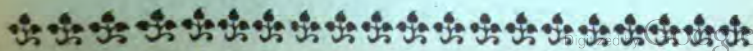
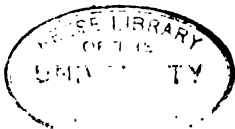
BIBLIOTECA SCOLASTICA DI CLASSICI ITALIANI
DIRETTA DA GIOSUE CARDUCCI

LE RIME DI FRANCESCO PETRARCA DI SU GLI ORIGINALI COMMENTATE DA GIOSUE CARDUCCI E SEVERINO FERRARI (NUOVA TIRATURA).

IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE - 1905

LE RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

DI SU GLI ORIGINALI

COMMENTATE

DA

e GIOSUÈ CARDUCCI E SEVERINO FERRARI

(Nuova tiratura)

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1905

PREFAZIONE

Di noi due che ora diamo questa edizione commentata delle Rime di Francesco Petrarca, l'uno si mise al lavoro nell' aprile del 1860 e ne pubblicò un saggio nel '76,[1] l'altro si accompagnò nell' ottobre del 1893 a riprendere di conserva e finire esso lavoro: del quale fu chiara fin da principio e determinata alla mente di chi vi si mise e la ragione e la maniera.

I

La prima cura di chi pubblichi e commenti l'opera d'uno scrittore classico ha da essere intorno al testo. Qual è la lezione, non che piace piú a me o a questo o quel critico, non che si affaccia allettatrice improvvisa da questo o quel codice piú o meno antico, ma che uscí ultima dalla penna dell' autore? Tale è la domanda che un editore non materiale e non empirico dee aver sempre innanzi alla mente per rispondervi con la maggior certezza ch' ei possa. Ora niuna maggiore certezza che lo scritto di man propria dell' autore o fatto sotto i suoi occhi e la stampa che da quello scritto piú o meno immediatamente proceda.

Francesco Petrarca, li 4 gennaio del 1373, annunziava da Padova a Pandolfo Malatesta signore di Rimini man-

[1] *Rime di F. P. sopra argomenti storici morali e diversi*, in Livorno, coi tipi di Franc. Vigo.

dargli *nugellas meas vulgares* in trascrizione forse alquanto scorretta, perché assediato da molte occupazioni ne commise ad altri la revisione; in fine della lettera aggiungeva « Sunt apud me huius generis vulgarium adhuc multa, et vetustissimis schedulis et sic senio exesis ut vix legi queant. E quibus, si quando unus aut alter dies otiosus adfulserit, nunc unum nunc aliud elicere soleo, pro quodam quasi diverticulo laborum, sed perraro; ideoque mandavi quod utriusque [*dell'una e dell'altra parte in che era diviso il manoscritto mandato*] in fine bona spatia linquerentur: et si quidquam occurret, mittam tibi reclusum nihilominus in papyro ».[1]

Quel che a noi preme anzi tutto rilevare da tali parole è che il P. un anno e mezzo avanti la sua morte serbava delle sue cose volgari in vecchissime schede e cosí róse e stinte dall'età che a pena si poteva leggerle. Ora non sappiamo se di quelle proprie schede, ma il secolo decimosesto vide ed ebbe più carte ove erano di man del p. le *rime sparse* in abbozzo e in correzione. Pietro Bembo già nella prima edizione data nel 1525 delle Prose della volgar lingua afferma aver veduto « alcune carte scritte di mano medesima del poeta, nelle quali erano alquante delle sue rime, che in quei fogli mostrava che egli, secondo che esso le veniva componendo, avesse notata, quale intera, quale tronca, quale in molta parte cassa e mutata più volte »:[2] ma quelle almeno dove il chiaro veneziano riferisce aver letto il son. *Voi ch' ascoltate* come fu scritto da prima e poi con i concieri al secondo verso sono perite alla nostra notizia.

Piú altre ne vide mons. Ludovico Beccadelli [1502-1572], bolognese, che seppe mandar del pari gli studi co' negozi della chiesa; e ne lasciò notizia in una sua vita del Petrarca.

[1] F. PETRARCA, *Variarum epist.* IX, in « F. P. Epistolae de reb. famil. et variae », Firenze, Le Monnier, 1863, III: cfr. anche *Lettere di F. P. volgarizz.* ec. *da G. Fracassetti*, Firenze, L. M., VI (1867), pp. 226-232.

[2] P. BEMBO, *Prose della volgar lingua,* libro II, carta XIIII dell'ediz. per Giov. Tacuino, Vinegia, MDXXV.

« Li fogli che di sua mano scritti ho veduto sono stati di due sorti. Li primi furono quelli ch' in Padua, mentre vi studiai, mi mostrò nel 1530 mons. reverendiss. Bembo; i quali con molta cura tra molte altre sue belle cose teneva nello studio, et erano la più parte sonetti e canzoni. Gli altri di quella istessa mano e carta viddi dopo x anni in Roma in mano di mons. Baldassera [*Turini*] da Pescia chierico di camera, che gli avea avuti non so donde, per mandarli a Francesco re di Francia, come fece: quelli erano quasi tutti li Trionfi, da quello della Morte in poi e del Tempo. Le dette scritture erano certo di sua mano; perché, oltre il carattere conforme all' altre cose c' ha lasciato scritte, sono di tante maniere corrette e rimutate che altro che lo autore istesso non lo può aver fatto. E considerai ch' erano scritti di due sorti, ciò è una più confusa et in ogni foglio, l' altra in miglior carta e più ordinatamente e manco interlineata e chiosata: donde chiaramente si vedeva che l'una era la prima bozza, per dir così, delle sue invenzioni, l'altra era poi com' il registro donde nette le riportava.... Nelle dette rime gran cura si vede che usava il Petrarca per farle migliori, mutando qualche volta una parola quattro o cinque volte e così le sentenze: ed è cosa notabile che quello che fuor delli concieri diceva, tutto lo scriveva in latino, rendendo alcuna volta la cagione per che mutava, e sempre notando il tempo che tornava a scriverle, con memoria anco del luogo dove si trovava. Il che son certo che faceva per sua memoria, né pensò mai che avessero a capitar in mano d'altri per tenerne conto; ché molte volte l'uomo fra sé medesimo pensa e discorre qualche pensiero che fa per lui medesimo e non per altri. Ciò dico per iscusa del Petrarca, e perché non paresse a qualcuno che fosse stato simplice a far ricordo, verbigrazia, a che ora levava e che faccenda dallo studio lo disviasse, come alle volte fa ».[1] Abbiamo creduto di riferir per disteso queste

[1] L. Beccadelli, Ms. della Marciana, Lat. Cl. xiv, n. 79, pp. 598-612; pubbl. da J. Morelli in *Rime di F. P.*, Verona, Giuliari, 1799, i, pp. 60-75;

notizie del Beccadelli perché rappresentano al vivo l'abitudine e forma di quelle tra esse carte che ci son note tuttora: e sono le possedute nel 1530 da P. Bembo, che nel 1581 passarono a Fulvio Orsini e da lui nel 1600 alla Biblioteca vaticana, dove si conservano sotto il numero 3196 dei codici latini.[1]

Le quali erano e furono lungo tempo venti di numero; e contengono, oltre la prima bozza d' una epistola latina (sesta del XVI *de rebus familiaribus*), oltre quattro sonetti di rimatori diversi trascritti di man del Petrarca che vi facea le risposte e quattro sonetti di esso il Petrarca non accolti poi fra le rime, oltre sei o principii o ballate o frammenti non ammessi allo stesso onore, oltre la ballatina *Amor quand' io credea,* contengono due canzoni solo in frammenti *Ben mi credea passar* e *Standomi un giorno,* due intere canzoni *Nel dolce tempo* e *Amor se vuoi ch' io torni,* e ripetuta due volte la canzone *Che debbo far,* contengono cinquantadue sonetti, del capitolo secondo del Trionfo d'Amore dal v. 46 sino al fine e tutto il Trionfo dell' Eternità.

Quanto all' altre carte che il Beccadelli dieci anni dopo, cioè nel 1540, vide in Roma presso mons. Baldassera, quelle stesse circa lo stesso tempo dové aver viste Bernardino Daniello, il quale nella edizione sua de' Sonetti Canzoni e Trionfi data del 1541 in Venezia sparse per entro il suo commentario e nell' altra ivi ripetuta del 1549 raccolse in fronte del libro súbito dopo *Vita e costumi del poeta* « un breve discorso fatto sopra molti luoghi e diverse lezioni tolte da gli scritti di man propria di esso poeta ». Gli scritti, dai quali il Daniello trasse le varianti lezioni, furono tre capitoli del Trionfo d' Amore (primo, secondo e quarto), il secondo o breve tratto al-

da Cristof. Pasqualigo in *Trionfi di F. P.*, Venezia, Grimaldo, 1874, pp. 2-12; da Carl Appel, *Zur Entwickelung italienischer Dicthungen P.*, Halle, Niemeyer, 1891, pp. 2-7.

[1] P. DE NOLHAC, *Fac-similés de l' écriture de P.* etc., Roma, Cuggiani, 1887, pag. 16.

meno del Trionfo di Morte, i tre del Trionfo di Fama; e parrebbero quelli stessi veduti dal Beccadelli, « erano quasi tutti li Trionfi, da quello della Morte in poi e del Tempo »; oltre che le quattro grandi canzoni, *Nel dolce tempo*, *Amor se vuoi ch'i' torni*, *Che debb' io far*, *Standomi un giorno*, e diciassette sonetti: e correzioni e varianti e note sono quasi le stesse che nelle carte possedute dal Bembo, ma non in tutto né tutte; v'è talvolta di piú, talvolta di meno, talvolta dell'altro; v'è riportata e commentata una variante del son. *Quel vago impallidir*, del quale non è traccia nelle bembiane. Del resto, dove siano andate a finire le carte vedute dal Beccadelli in Roma presso mons. Baldassera, se elleno arrivassero mai in Francia al loro destino, se elleno siano proprio le stesse che vide Bernardino Daniello, o, se furono altre, dove pur queste altre andassero a finire, le son tenebre. Delle varie lezioni, delle emendazioni, delle note e postille, sí dalla raccolta bembiana e sí dalla baldasseriana, sí delle rime e sí dei capitoli, un discreto saggio compilò mons. Beccadelli nella citata vita del P. dietro queste notizie che ce ne lasciò. Il quale mons. Beccadelli in un suo viaggio in Provenza circa il 1539 aveva acquistato alcuni altri autografi di rime del P., e al suo ritorno stimò di non poterli piú degnamente collocare che in dono all'amico Bembo. E forse che anche di quegli autografi diè saggio nella su detta compilazione; ma noi non ne sappiamo di piú, smarrita pur la lettera con la quale il Beccadelli dava notizia a Carlo Gualteruzzi del suo acquisto e del dono.[1]

V'è dell'altro: v'è un codice della Casanatense, lat. A III 31, di rime del P., del sec. decimoquinto, non di gran pregio in sé, ma che molto pregio acquista dalla collazione con carte certo autografe che una mano del decimosesto vi tracciò tra le linee. La collazione, fatta con gran diligenza,

[1] L. Beccadelli, *Monumenti di varia letter.* etc., Bologna, Instituto nazionale, 1799, t. I, parte 2ª, p. 235, nota 38. V. Cian, *Un decennio della vita di m. Pietro Bembo*, Torino, Loescher, 1885, p. 99 e nota (1).

comprende tutto ciò che è o che era nelle venti carte vaticane, e riempie così le lacune che vaneggiano nell'autografo a'luoghi divenuti illeggibili e vaneggiavano qua e là anche nel secolo decimosettimo quando, come vedremo, Federigo Ubaldini lo diè primo alla stampa. Ma il collazionatore, che oltre il contenuto dei venti fogli aggiunse varianti variamente distinte d'altri codici pregevoli, ebbe certamente innanzi una raccolta di fogli autografi del P. più ricca di quella pervenuta a Fulvio Orsini e da lui passata alla Vaticana. Egli segna varianti note e postille del son. *Aspro core e selvaggio,* non che del primo secondo e quarto Trionfo d'Amore e de' primi 36 versi del Trionfo di Fama che sappiamo non essere in dette carte.

Che del resto il Bembo abbia posseduto più dei venti fogli più volte omai menzionati apparisce da una lettera dell'Orsini a Gian Vincenzo Pinelli del 26 febbraio 1583: « M'è capitato un libro di LXXX pagine in foglio, ma li mancano XXXII le prime, dove sono copiate molte canzone sonetti e trionfi del Petrarca, tolti da fogli archetipi come sono li miei, ma questi sono in più quantità. Questo libro dal card. Bembo fu dato al card. S. Croce alias papa Marcello; e credo che il Bembo ci mettesse li suoi fogli e quelli che vidde altrove: ovvero forse erano tutti li suoi, che poi non sono pervenuti in mia mano. Intendo che V. S. ha un raccolto simile: però la prego che mi mandi li principii delle canzone, sonetti e trionfi che lei ha, perché dal mio si supplirà il suo e dal suo si complirà il mio ». Il signor de Nolhac, a cui dobbiamo la notizia,[1] anche ci fa sapere che questo libro non è tra i legati dall'Orsini alla Vaticana; e da poi che il card. Edoardo Farnese ebbe le collezioni orsiniane e i libri non destinati alla Vaticana, forse è da cercarne traccia nelle carte farnesiane a Napoli.

Ma, tornando a quelle carte che sole avanzano allo sperdimento delle autografe petrarchiane, « alli fogli archetipi delli quali si vede il modo di fare di quell'uomo » come

[1] *Fac-similés de l'écriture de P.*, cit.: p. 16.

espressivamente li designava Fulvio Orsini[1] a cui passarono, ricordiamo, dal Bembo e da cui passarono alla Vaticana, della loro origine e provenienza una probabile ipotesi, anzi la stessa opinione autorevole del loro primo possessore, recò in mezzo il Beccadelli. « Dette scritture, come diceva mons. Bembo, erano alla morte del Petrarca rimaste in mano degli eredi o di qualche amico, che si pensa fosse quel Lombardo della Seta padovano, tanto a lui caro, del qual fa molta memoria nelle cose latine. Questi, o altri che si fosse, le conservò e lasciolle ad altri, che pur ne tennero buona custodia. E vedesi che le prime stampe che si fecero di dette rime furono lavorate in Padoa 98 anni dopo la morte del Petrarca, che fu del 1472..., ed usci[rono] delle sopraddette scritture. Le quali, come diceva il Bembo, furono conservate, a quello che si iudica, sino al tempo che Padoa da' Tedeschi del 1509 fu saccheggiata; dal qual tempo in poi sonosi veduti li detti fogli; ché facilmente qualche soldato averà quei libri presi e mandatoli male, e capitati in pezzi in mano d'alcuno uomo da bene, se ne sono, come reliquie sante, conservati quelli che di sovra ho detto, e forse alcuni altri, di che non ho avuta notizia ».[2] Piú spacciatamente il dotto bibliofilo Gian Vincenzo Pinelli [1535–1601] lasciava notato in certi suoi appunti: « Alcuni fogli di rime del Petrarca, corrette e mutate di sua mano, le quali cita il Bembo nelle sue prose, furono ritrovati in mano d'un pizzicarolo ».[3] Durante il secolo decimosesto questi sparsi frammenti tennero sveglia, già lo vedemmo in parte, la curiosità dei dotti; e nel 1558, l'accademia veneziana, sorta con grandi propositi, della quale era cancelliere Bernardo Tasso, consigliere editore Paolo Manuzio, in un manifesto di opere da pubblicare annunziava « il Petrarca con un nuovo espositore, che fa chiari

[1] P. de Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, Vieweg, 1887, p. 101.

[2] L. Beccadelli, *Ms. marc.* cit.

[3] In una miscellanea dell'Ambrogiana: V. Cian, *Giorn. stor. d. lett. it.*, IX (1887), pag. 446.

i luoghi piú oscuri....; insieme con molti concieri del medesimo autore tratti dal suo proprio originale, ne' quali si dimostra la copia di quel felicissimo ingegno, da che nasce non piccola utilità per gli studiosi di questa volgar poesia ».[1] Pervenuti alla Vaticana, giacquero poco ricordati e meno curati nello splendido dormitorio, fin che verso la metà del secolo XVII Federico Ubaldini [.... 1657], uomo che ebbe molta e addottrinata notizia della poesia de' primi secoli, li recò alla pubblica luce e, secondo il solito suo, con esattezza maggiore de' tempi:

Le rime | di m. Francesco Petrarca | estratte da un suo originale. | .... in Roma, nella stamperia del Grignani. MDCXII.

Quando li pubblicò Feder. Ubaldini, i fogli cosí detti archetipi erano, quanti ne ebbe l'Orsini e quanti nel 1601 passarono alla Vaticana, venti: dopo allora due carte vennero meno alla preziosa raccolta, le 17 e 18, che tenevano il secondo del Trionfo d'Amore dal v. 46 alla fine. E cosí diminuiti li ha ripubblicati ai nostri giorni con apparato critico e con amplissime illustrazioni il sig. Carlo Appell:

Zur Entwickelung | italienischer Dichtungen | Petrarcas. | Abdruck des cod. vat. lat. 3196 | und Mittheilungen aus den Handscriften Casanat. A III 31 | und Laurenz. plut. XLI n. 14. | Halle, Niemeyer, 1891.

Ultimamente tre facciate [f. 1 r. e v. f. 2 r] furono riprodotte in

Facsimili [per eliotipia] | *di* | *antichi manoscritti* | *per uso delle scuole di filologia latina* | *raccolti* | *da* | *Ernesto Monaci* | *Roma, Martelli, 1881-92;*

e tutte dallo stesso nell'

Archivio | *paleografico* | *italiano* | *Roma, Martelli*, 1890.

Ma l'originale intiero e compiuto delle Rime di F. P. è il manoscritto vaticano latino 3195, vergato in bella

[1] V. Cian, recensione di P. de Nolhac, *Fac-similés de l'écriture de P.* etc., in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, IX (1887), pp. 443-44.

pergamena, con accuratezza e chiarezza, senza note marginali: consta di 74 fogli, de' quali i primi due non numerati contengono l'indice alfabetico dei capoversi, i settantadue numerati incominciano dal son. *Voi ch'ascoltate*, finiscono con la canz. *Vergine bella*, e sono scritti da due mani differenti, d'una prima i 1-38^r e 53^r-62^r, d'una seconda i 38^v-49 e 62^v-72: questa seconda è la mano del poeta, il quale riconobbe e corresse anche la parte non scritta di suo pugno. La intitolazione è *Francisci Petrarchae laureati poetae Rerum vulgarium fragmenta:* dove è da avvertire che *fragmenta* non significa pezzi di poesia non più intera, ma *rime sparse* secondo fu cantato nel primo sonetto, non constituenti un tutto continuato come alcuna volta il P. si era proposto in mente di fare. Dell'autografia di quel manoscritto anche i già celebrati frammenti archetipi offrono una buona riprova interna con le loro postille, che spesso accennano a trascrizione da quelle bozze in esemplare più nitido; e i componimenti che nelle bozze portano la nota *transcriptum per me* si ritrovano di fatto nei fogli messi in pulito da esso il P., mentre quelli su' quali sta semplicemente *Transcriptum* ricorrono sempre ne' fogli copiati d' altra mano. La trascrizione fu cominciata probabilmente non prima che il poeta manifestasse al Boccaccio in lettera del 1366 [1] il proposito di voler provvedere che le meglio delle sue rime non fossero straziate dal volgo e non dopo il 1368 in cui a' 22 d'ottobre, com' è fermato nel foglio 15 degli archetipi, egli scriveva nella carta 41 la canzone *Ben mi credea passar.* [2]

Non molti anni dopo la morte del P., narra Iacopo Morelli,[3] l'umanista fiorentino Niccolò Niccoli e fra Tebaldo della Casa monaco benedettino si recarono in Padova per

[1] F. Petrarchae, *Rer. Senil.*, Basilea, Henrichus Petri, 1581: l. v, e. iii, p. 765.

[2] G. Salvoozzo, *Le rime sparse di F. P.* in *Giorn. d. letter. ital.*, xxx (1897), pp. 371-72.

[3] *Della pubbl. libreria di S. Marco in Venezia*, in *Operette* di J. Morelli, Venezia, 1820, I pag.

trascrivere le opere di lui lasciate in testi autografi conservati in quella città, nella cui chiesa egli teneva dignità di canonico e vi aveva abitato e testato il 4 apr. del 1370. E di Padova cittadino era quel Lombardo della Seta o Serico suo agente e suo esecutor testamentario, designato suo secondo erede in caso gli premorisse il genero Francesco da Brossano; Lombardo della Seta « qui plene animum meum novit, quem ut in vita fidelissimum expertus sum non minus fidelem spero post obitum ».[1] Egli possedeva l'*Africa* e gli altri libri latini del poeta:[2] in sua mano abbiamo veduto che il Beccadelli pensò restassero le sparse carte delle bozze: in sua mano è lecito supporre restasse anche l' originale intiero delle Rime. Il fatto è che fu di Padova la prima edizione della quale gli impressori dicessero che l' aveano tratta dall' originale: « il che facilmente credo — diceva il Beccadelli —,[3] perché è stampata con quella ortografia ch' esso scriveva ». La edizione è data del 6 nov. 1472, procurata da Bartolommeo Valdezocco per i tipi di Martino de septem arboribus pruteno, in foglio, magnifica per isceltezza di carta e bellezza di lettera, inscritta nel recto dell'ultimo foglio di queste parole, *Francisci Petrarcae laureati poetae | nec non secretarii apostolici | benemeriti Rerum | vulgarium fragmē | ta ex originali | libro extracta | in urbe pa | tavina* ... Non è da credere che la stampa fosse estratta o ritratta da fogli che sparsamente contenessero abozzi e correzioni, ma sí bene da un codice ove le rime fossero trascritte nella loro emendata compitezza e nell' ordine che l' autore avea voluto. Ed è súbito da notare quel *Rerum vulgarium fragmenta* che è la propria intitolazione dell' originale ora vaticano: con la cui lezione la lezione dell' edizion padovana consente a meraviglia; tal che si può ripetere ciò che affermava il Beccadelli della convenienza di essa alle scritture da lui

[1] Fr. Petrarchae *testamentum* in « F. P. Epistolae de rebus famil. et variae » t. III (Firenze, 1863) pag. 544.

[2] Bandini, *Catal. codd. latin. bibl. med. laur.* III, col. 367.

[3] L. Beccadelli, *op. cit.*

vedute, « e se gli stampatori non fossero stati negligenti, come sono per l'ordinario, quello saria stato un buon testo; ma vi mescolarono assai della loro farina, cioè degli errori, aggiungendo alle volte e scemando e mutando delle lettere: cosa però che facilmente si discerne ». Valdezocco, se bene la stampa porti il nome solo cosí *BAR. de valde patavus*, abbiamo nominato l'editor padovano del 1472, secondo l' autorità di Jacopo Morelli:[1] nel 1567 un Valdezocco poneva su la tomba d'Arquà il busto bronzeo del poeta, con questa tabella | *Fr. Petrarchae Paulus Valdezuccus* | *poematum admirator aedium agrique possessor...*[2] Copia di questa padovana è la edizione data in Vicenza nel 1474 da Leonardo Acate di Basilea, la quale pur reca la sottoscrizione ... *Rerum* | *vulgariū framēta* | *ex originali libro ex* | *tracta*. Tornando alla padovana del 1472, essa è la terza delle stampe: la seconda, romana, del 1471, è famosa per la rarità: poco meno rara la prima, Venezia, 1470, per Vindelino da Spira, ebbe fama non buona di molteplici errori; e pure non può dirsi piú scorretta di quella del Valdezocco, e mostrasi aderente alla lezione del manoscritto originale, se anche non ne vanti espressamente la derivazione, e se bene ne differisce in un punto nell' ordine dato alle rime. La qual varietà nell'ordinamento si ravvisa anche in codici manoscritti d'età certo anteriori alla stampa: il che ne può indurre nel sospetto che il P. lasciasse delle sue rime un altro originale con ordine diverso.[3] E già d'una duplicità di originali petrarchiani c' è indizio nel secolo decimosesto. Fulvio Orsini scriveva da Roma, 10 marzo 1581, a Gianvincenzo Pinelli « Mi ricordo che don Basilio Zanco ne aveva non so che di mano del Petrarca, ma non so se di poesie o di prosa »:[4] or bene la Vaticana possiede nel

[1] Prefazione alle *Rime di F. P.*, Verona, Giuliari, 1799, I, p. V.

[2] JAC. PH. TOMASINI, *Petrarcha redivivus*, Padova, Pasquati, 1635, p. 177-78.

[3] S. FERRARI, *Questioni e notizie petrarchesche*, in *Propugnatore*, N. Serie, vol. VI (1893), pp. 425-435.

[4] P. DE NOLHAC, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini* già cit., pag. 417.

fondo Capponiano un esemplare della quinta edizione aldina delle Rime tutto collazionato, e al verso della prima carta leggesi in alto « Ex Basilii Zanchii exemplari, cum archetypo manu Petrarchae (ut creditur) scripto collato 1557, mens. Jan, die D. ant. » e súbito dopo *Francisci Petrarchae laureati poetae rerum vulgarium fragmenta.*[1] Che era quell'archetipo di man del P., e dove andò a finire? O non forse Basilio Zanchi [1501-1560], bergamasco, dimorato per alcun tempo in Padova, familiare di Pietro Bembo a cui aveva dedicato il poema *De horto Sophiae,* ebbe egli conoscenza ed uso dell'originale in man del Bembo o del figliuolo?

Quest'originale, ora vaticano, di cui noi tenemmo e teniam discorso, seguitava alla metà del secolo decimosesto d'essere in Padova o giú di lí: e il Bembo, scrivendo da Roma il 23 ag. 1544 a Girolamo Quirino in Venezia che era su la via d'acquistarglielo, mostrava inchinare a credere per piú segni fosse una cosa con un *Petrarca vero* già a lui conosciuto, che avea avuto in mano: « quello non avea se non i sonetti e le canzoni tutte: i trionfi non c'erano:... non avea postilla alcuna, come scrivete: in tutto lui ». Alfine l'ebbe per ottanta zecchini: il 20 sett. riscriveva al Quirino « Non vi potrei dire quanto l'ho caro. Se l'amico mi desse ora cinquecento zecchini appresso a quelli, non glie le darei. È di mano dell'autor suo senza nessun dubbio ».[2] Il manoscritto, passato dopo la morte del Bembo [18 genn. 1547] a Torquato suo figliuolo, fu da questo ceduto con altri autografi del Petrarca, *Carmen bucolicum,* trattato *De sui ipsius et multorum ignorantia* e i venti fogli archetipi, li 4 marzo del 1581, a Fulvio Orsini, antiquario dotto ed elegante: il quale alla sua volta morendo il 18 maggio 1600 gli lasciò alla Biblioteca vaticana. E non a pena venuto in possesso dell' Orsini e passato poi alla Vaticana andò

[1] G. Salvocozzo, *Il cod. vatic. e l'ediz. aldina del 1501,* Roma, tipogr. vatic., 1893, p. 7.

[2] P. Bembo, *Delle lettere,* Venezia, Scotto, 1552, t. II, pp. 302-3.

attorno per Roma e pe 'l mondo la fama del prezioso autografo. « Gran tesoro ha avuto V. S. dal nepote del Bembo — scriveva all' Orsini il card. di Granvella da Madrid il 9 ott. 1581 — avendo l'autografo del Petrarca di quelle sue opere che V. S. dice, tesoro nuovo accresciuto alla sua libreria ». Un Teobaldi, canonico di Laterano, ne scriveva a Ferdinando I granduca di Toscana li 2 apr. 1582 così: « Sappia che tutte l'opere toscane del Petrarca, scritte di propria mano in cartapecora con le acconciature de' versi e postille, erano tra queste cose [*del Bembo*], e di già il sig. Fulvio Orsino, che ne aveva notizia, l' ha haute per sé... Quel Petrarca, signore, è cosa troppo bella per V. A.; e spero che il sig. Fulvio Orsino, per la convenienza di tal gioia col principe toscano e per l'affezione che porta al cardinale e al nome di V. A., sia per compiacervela un giorno; et io, che nel coro di s. Giovanni Laterano li sto vicino, non resto di infiammarcelo ».[1] Girolamo Fracchetta nella Sposizione sopra la canz. di G. Cavalcanti *Donna mi prega* [Venezia, 1585], a proposito d'un verso petrarchiano citava « quel canzoniere che si stima esser di sua man propria, il quale fu già dal card. Bembo et ora è del signor Fulvio Orsini ». Il dotto agostiniano Angelo Rocca, descrivendo nel 1591 la Biblioteca vaticana ed altre di Roma, distingueva in quella dell' Orsini » praesertim Petrarcha, hoc est liber ille insignis non nisi versibus rhytmicis constans, et ipsius auctoris manu conscriptus, quae res singularis est ».[2] Il biografo dell' Orsini, Gius. Castiglioni (1657), recava a suo onore: « Comparavit .... Petrarchae rhythmos etrusca lingua compositos manu auctoris scriptos et descriptos, qui fuerunt card. Bembi et quorum gratia Patavium ab omnibus nationibus celebrabatur ». Durò per tutto il sec. XVII chiara la conoscenza di quel codice, salda la fede nella sua autografia. Gian Filippo Tommasini, biografo del P., tra i manoscritti del poeta serbati nella Vaticana no-

[1] Le citazioni di queste due lettere, da P. DE NOLHAC, *Le canzoniere autographe de P.*, Paris, Klincksieck, 1886, pp. 22 e 23.

[2] A. ROCCA, *Biblioth. apost. vatic.* ec., Roma, tip. vatic., 1591, p. 401.

tava nel 1635 « Scriptum autographum Petrarchae 3195 »:[1] e l'Accademia della Crusca, chiamata giudice da Egidio Menagio e Giovanni Chapelain d'una controversia ch'era tra loro circa la lettura d'un verso nel son. *Rapido fiume*, recava nella sua sentenza degli 8 ott. 1654 l'autorità del « testo a penna originale di mano dell'autore, che si conserva nella libreria vaticana al numero 3195 ».[2] Finalmente G. M. Crescimbeni discorrendo nel libro secondo dell'Istoria della volgar poesia al capo quinto[3] di Fr. Petrarca e delle sue rime affermava: « Testi a penna... poi ne abbiamo veduti due nella Vaticana, l'uno di mano dello stesso autore, che è il cod. 3195 ». Co'l secolo decimottavo cominciò ad oscurarsi la conoscenza dell'autografo, cominciò il manoscritto intiero e compiuto a essere scambiato e fattone tutt'uno con le carte frammentarie. Primo, nel 1718, diè l'esempio della confusione Apostolo Zeno in certe note alla vita del Bembo latinamente scritta da Giov. della Casa, nelle quali discorre di quel codice « qui tum Bembi erat nunc in Bibliotheca vaticana servatur atque autographum opus creditur, unde variantes illas lectiones excripsit, quae editae sunt, Federicus Ubaldinus ».[4] E la confusione raffermò Iac. Morelli nel 1774, scrivendo Della pubblica libreria di s. Marco, ove ricordò « l'originale del canzoniere del poeta sopra del quale si fece l'edizione di Padova del 1472..., e che poi venuto in potere di Fulvio Orsini e da lui donato alla Libreria vaticana serví per l'edizione di Roma 1642 procurata dal conte Federigo Ubaldini ».[5] A ogni modo, al già glorioso e ora disgraziato cimelio, quando anche non piú scambiato o confuso con altro, quando anche restituito alla sua propria essenza, s' invidiava omai la gloria, gli si negava l'originalità. A questo stesso Morelli, l'ab. Gaetano Marini, l' illustratore dei papiri diplo-

[1] *Petrarcha redivivus*, Padova, Pasquati, 1635, p. 40.

[2] E. Menagio, *Mescolanze*, Venezia, Pasquali, 1736, p. 43.

[3] Roma, Antonio de' Rossi, 1714, p. 314.

[4] *Degl' Istorici delle cose di Venezia*, Venezia, Loviso, t. II (1718), p. XV (a).

[5] Iac. Morelli, *Operette*, Venezia, Alvisopoli, 1820, I, pp. 9-10.

matici, pregato a fare un maturo esame sul 3195 in servizio della edizione che delle Rime del Petrarca stava preparando nel 1799, rispondeva così: « È bello e nitido, né certamente di mano dell'autore; sebbene de' suoi tempi, e scritto da chi aveva un carattere assai somigliante al petrarchesco, ch'era pur bello ».[1] A tempi nostri, un trent' anni fa, la fama del famoso originale era venuta affatto meno: nel 1874 chi compilò un catalogo dei codici petrarcheschi della Vaticana e di altre biblioteche romane[2] lo registrò senza né anche una nota; né anche ebbe un pensiero non diciamo di ricorrere all' inventario originale di Fulvio Orsini, il cui primo articolo registra PETRARCA *le canzone et sonetti* SCRITTI DI MANO SUA, ma d' interrogare l' Inventario generale vaticano nel cui volume IV il codice è catalogato a questo modo « 3195: *Francisci Petrarchae rerum vulgarium opera*... MANU PROP.^A AUCTÒRIS ». Così noi italiani mercé la sbadataggine e trascuranza nostra dobbiamo chiamarci grati ai dotti stranieri che vengano a rimetterci in possesso di ciò che noi avevamo abbandonato all'oblio, che vengano a restituirne la conoscenza di ciò che noi ci eravamo indurati a ignorare. Il prof. Pietro de Nolhac nel 1886 fu da' suoi studi intorno alla Biblioteca di Fulvio Orsini condotto a riconoscere e additare all' Italia e al mondo l'originale delle rime di F. Petrarca: senza sapere di lui, giunse poco dopo al medesimo il d.r Arturo Pakscher: il ritrovamento del de Nolhac fu segnalato la prima volta nella *Revue critique* del 4 febb. 1886, poi il 28 maggio comunicata all'Accademia d' Iscrizioni e belle lettere:[3] gli studi del Pakscher furono pubblicati del 1887 nel tomo decimo di *Zeitschrift für die Romanische Philologie.*[4] Il

[1] Nella prefazione alle *Rime di F. P.*, Verona, Giuliari, 1799, I, pp. X-XI.
[2] E. NARDUCCI, *Catalogo dei codd. petrarcheschi delle bibl. barberina*, ecc., Roma, Loescher, 1874, pp. 38-9.
[3] P. DE NOLHAC, *Le canzoniere autogr. de P.*, Paris, Klincksieck, 1866: — *Fac-similés de l'écriture de P. et appendices au « Canzonière autogr. »*, Rome, Cuggiani, 1887.
[4] A. PAKSCHER, *Aus einem Katalog. des Fulvius Ursinus.*

testo originale fu pubblicato con apparato critico da Giov. Mestica:

Le rime | di | Francesco Petrarca | restituite nell' ordine e nella lezione | del testo originario | su gli autografi | col sussidio di altri codici e di stampe | e corredate di varianti e note | Firenze, | G. Barbèra, | 1896.

Di cotesta edizione critica il sig. G. Salvo-Cozzo diè una recensione non senza recare importanti emendazioni e giunte, intitolata « Le *rime sparse* e il Trionfo dell' Eternità di F. P. nei codici vaticani latini 3195 e 3196 », nel vol. XXX (2° semestre 1897) del Giornale storico della letteratura italiana.

Nel 1501 del mese di luglio le « cose volgari » del Petrarca uscivano impresse in Venezia nelle case di Aldo Romano, come porta la nota finale; e il libro era « tolto, — aggiungeva — con sommissima diligenza dallo scritto di mano medesima del poeta avuto da m: Pietro Bembo ». Fin dagl' inizii della stampa una edizione ottima c'era, e da fare autorità, se altra mai, la padovana del 1472, e non fu seguita. Gli stampatori in quella vece non facevano che produrre qual primo codice capitasse loro alle mani o riprodurre una delle stampe anteriori. E come le piú volte il codice era spropositato e quasi sempre piene d' errori le stampe, e quelli spropositi ed errori andavano di stampa in stampa ripullulando e vigoreggiando, cosí ben presto occorsero i correttori letterari; tra i quali certo massimo di dottrina e di buon giudizio Pietro Bembo: ma, fatto il gusto ai testi invalsi, o inuzzoliti, i lettori non si contentavano in tutto del nuovo e avean che ridire su l'ortografia e su le varianti: *Del barbarico inganno* volevano s'avesse a leggere e non *Del bavarico inganno* nella canz. *Italia mia;* non *Chi non ha l'auro o 'l perde* ma *Chi non ha l'auro e ber de* nell'altra *Mai non vo' piú cantar;* e simili. Aldo allora negli esemplari del libro ancora invenduti aggiunse un'epistola *a gli lettori.* « Io mi credea per certo avere a

bastanza dato fede della correzione di questo libro che io vi porgo, o lettori, avendovi una volta detto che egli è tolto dallo scritto di mano medesima del poeta avuto da m. Piero Bembo, istimando che non mi fusse gran fatto bisognevole alla vostra credenza meritare, in quello che io vi promettea, altro che il vivo testimonio di tanto uomo. Ora io m' aveggo altrimenti essere avenuto che io non pensava ». E qui Aldo discute alcune delle opposizioni fatte al suo testo, poi ammonisce gli oppositori: « Che se alle volte cosa che quivi leggono nella loro conoscenza non cape, e essi pure ne vogliono riprendere chi che sia, riprendano il Petrarca medesimo, se par loro di ben fare, il quale di sua mano cosi ha lasciato alle genti che dopo lui avevano a venire, in testo diligentissimamente da esso scritto in buona carta; il quale io appo il sopradettovi m. Piero Bembo ho veduto, che altri libri ha di man pure del nostro poeta, e dal quale questa forma a lettra per lettra è levata in modo che, con pace di chi mi riprende, in essa non ci ha errori ». Né solo egli, Aldo, l'avea veduto. L'agente in Venezia d'Isabella Gonzaga di Mantova per cose d'arte, Lorenzo da Pavia, a cui la marchesa aveva commesso di procurarle un esemplare in *carta bona* (pergamena) del Petrarca ch'era per uscire dalle case di Aldo, le rispondeva il 26 luglio del 1501 assicurandola ch'ella avrebbe il piú bello, « tanto piú che è in compagnia di dicto maestro m. Pero Bembo, el quale è stato quelo ha fatto stampare dicti Petrarca et è aficionatissimo a la S. vostra. E se ha auto el Petrarca proprio de man del Petrarca coscrito de sua mano, et holo auto in mane ancora io. Et è de uno padovano che lo stima assai. Sí che l' hanno stampato a letera per letera ... con molta diligencia ».[1] Affermazioni e testimonianze queste di persone ben note, che dicono aver *veduto* co' propri occhi e *toccato* con le proprie mani, le quali, accompagnate da ciò che il Bembo in sul comperare il manoscritto originale

[1] V. CIAN, *Un decennio della vita di P. Bembo*, Torino, Loescher, 1885, p. 95.

petrarchiano nel 1544 mostrava d'inchinare a credere per più segni, come abbiamo a dietro detto, ch' e' fosse tutt'uno con un *Petrarca vero* già a lui conosciuto e che avea avuto in mano; affermazioni, testimonianze, ricordanze, ripetiamo, le quali trassero a tener per fermo che il Bembo nel 1501 avesse a mano, prestatogli, il vero manoscritto originale che poi comperò nel 1544 e di quello si servisse a fissare la lezione aldina; e dedur quindi che quella lezione deriva da quel manoscritto. Il che, diciamolo súbito, non è: tra l'uno e l'altra sono assai differenze, se bene di non gran momento tutte.[1] E già fin nella metà prima del secolo decimosesto, anzi vivo e verde il Bembo, quella derivazione fu da alcuno sfatata. Alessandro Vellutello, nella sua Esposizione del Petrarca, prima stampa del 1525:[2] « M. Pietro Bembo, col quale sopra di tal cosa ho alcuna volta parlato, dice non da l'originale del poeta, come Aldo vuole, ma d'alcuni antichi testi, e spezialmente i sonetti e le canzoni da uno che noi abbiamo veduto et ancora oggi è in Padova appresso messer Danielle da santa Sofia, aver quest'opera cavata ». E Lodovico Dolce, a Benedetto Varchi, 17 giugno 1553: « Ben sapete, S.r Varchi, che Aldo nel primo Petrarca che stampò, che fu nell' 1, disse di aver preso la copia dall'esemplare di mano del poeta avuto dal Bembo: ma sapete ancora che lo stesso non aveva altro di sua mano fuor che certi pochi squarci. Aldo dunque, per fuggir riprensione di temerità dagl'ignoranti, si valse d'una bugia ».[3] Se bene si può dubitare che qui dica verità il Dolce, il quale tre anni prima per sostenere sue osservazioni grammaticali avea detto d'aver veduto presso il Bembo « in uno esemplare scritto a penna e tanto antico che si afferma quello essere stato del medesimo poeta » versi del Petrarca in questa maniera « Ma ben ti prego, *ne la* terza spera »

[1] G. Salvocozzo, *Il cod. vat. 3195 e l'ediz. aldina del 1501*, Roma, tipogr. vatic., 1893.

[2] Per G. Ant. da Sabbio: vedere nel *Trattato de l'ordine de' son. e de le canz. mutato* che precede il comento.

[3] Carteggio di B. Varchi, cass. 1, nella Nazionale di Firenze.

e « Il dí sesto d'april *ne l'ora* prima »; che non era vero de' versi, ma era vero dell'esemplare antico: secondo il quale egli nel son. *Amor con la man destra* avea riposto in luogo di *abito gentile*, errore dell'edizione aldina, *abito celeste*, « come nel sopradetto volume si trova scritto »; [1] che è vero: e se ne inferisce che il Dolce aveva veduto presso il Bembo l'original petrarchiano da lui acquistato nel 1544. Il quale per altro non può aver servito all'edizione aldina 1501.

A' 26 giugno del 1501 il Collegio di Rialto della repubblica di Venezia concedeva privilegio della stampa per dieci anni a sier Carlo Bembo di sier Bernardo dottore e cavaliere, il quale, scoperti un Petrarca e un Dante « scripti di mano propria de ipsi Petrarcha et Dante », « per esser correctissimi », ne voleva fare un'edizione. [2] Carlo Bembo è il fratello di Pietro, cui morto nel 1503 egli pianse lungamente nella canzone *Alma cortese;* e il privilegio fu dato per *Le cose volgari di m. F. P.* impresse da Aldo nel luglio del 1501 e per le *Terze Rime di Dante* impresse pur da Aldo nell'agosto del 1502. Ora tra i manoscritti di Pietro Bembo che Fulvio Orsini acquistò dal figlio di lui Torquato nel marzo 1582 e che dall'Orsini passarono alla Vaticana nel 1600 v' è, sotto il numero 3197, un manoscritto cartaceo, che tutto di carattere di m. Pietro contiene il Canzoniere e i Trionfi del P. e la Commedia di Dante: questa porta inscritta la notizia che fu cominciata a copiare il 6 luglio 1501 e fu finita il 26 luglio 1502. Ora, come la copia della Commedia mandata ad Aldo foglio per foglio servì alla stampa delle *Terze Rime* uscita nell'agosto del 1502, [3] cosí la copia del Canzoniere e dei Trionfi servi per la stampa delle *Cose volgari* uscita nel luglio del 1501:

[1] L. Dolce, *Osservationi nella volgar lingua,* Venetia, Giolito de Ferrari, 1550, p. 40.

[2] R. Fulin, *Documenti per servire alla storia della tipogr. venez.* in *Archivio veneto*, t. xxiii, p. i (1882), pag. 146.

[3] C. Witte, pag. xii dei *Prolegomeni* alla *D. Comm. di D. A.*, Berlino, Decker, 1862.

tanto meravigliosamente consentono nella lezione lo stampato e lo scritto. E come lo scritto delle *Terze Rime* proviene da quello che oggi è Codice vaticano 3199 e che si credeva copiato di man del Boccaccio e da esso mandato in dono al P., cosí lo scritto del Canzoniere dee provenire da un codice non si sa quale ma di buona lezione se non l'ultima voluta e vista dall'autore. È vero che lo scritto è segnato pur di man del Bembo di non poche postille che son lezioni varianti del proprio originale 3195; ma par provato che le fossero fatte in una collazione sommaria tentata dal Bembo dopo acquistato l'originale nel 1544.[1] In somma Pietro Bembo quando facevasi sotto i suoi occhi l'edizione aldina 1501 non aveva a mano l'originale conosciuto a noi del P.: ciò non vuol dire ch'e' non potesse aver a mano un codice di assai buona lezione e d'assai vecchia scrittura, quello per avventura appartenente a messer Daniele da Santa Sofia di Padova, che vedemmo menzionato dal Vellutello, forse da lui stesso per qualche tempo e poi fermamente da Aldo e da Lorenzo da Pavia tenuto in conto d'originale. A ogni modo che la stampa del 1501 fosse levata «a lettera per lettera dal testo diligentissimamente scritto» non si può sostenere: da poi che dei quindici esemplari in *carta bona* alcuno ve n'ha nel quale la scritta finale al nome di *Pietro Bembo* onde termina porta accodate le parole «*Nobile Venetiano et dallui dove bisognò è stato* RIVEDUTO ET RACCONOSCIUTO».[2] Con tutto ciò, e forse per ciò, fra le stampe, anche a giudizio di Giov. Mestica, l'aldina del 1501 è dal testo originale la meno lontana.[3]

Cosí fondamenti all'opera nostra e instrumenti al nostro lavoro furono: 1) i frammenti autografi, *archetipi*, nel cod.

[1] G. SALVO-COZZO, *Le «rime sparse» di F. P.* etc. nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXX (1897), pp. 378-80.

[2] G. M. CRESCIMBENI, *Dell'ist. della volg. poes.*, Venezia, 1730, II, p. I, pp. 297-98. — RENOUARD, *Annales de l'imprim. des Alde*, Paris, 1834, pp. 28-29. — G. MESTICA, *Il canzoniere del P.* etc. in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXI (1893), pp. 306 e segg.

[3] G. MESTICA, *Cenni* in fronte alle *Rime di F. P.*: p. XI.

vatic. 3196; loro appendici e lor riproduzioni: 2) il manoscritto originale nel cod. vatic. 3195: 3) l'edizione padovana 1472: 4) l'edizione aldina 1501). La bella stampa del Mestica (Firenze, Barbèra, 1896) ci venne a soccorrere delle ricche e utili note a lavoro inoltrato (pag. 241, CLV), quando avevamo già restituito le rime nell'ordine del codice a cui del resto erano abituate fino all'edizione del Marsand (Padova, 1819). Anche ci giunse in tempo a seguirla in un nuovo riordinamento che esso il Mestica diede alle rime CCCXXXVII-CCCLXVI appoggiandosi ad una numerazione fin qui inesplorata nel codice e che è pur segnata nel margine esterno di dette rime a cominciare dalla CCCXXXVI che reca 1. Soltanto è da avvertire che, avendo noi ne' fogli già stampati richiamato per i confronti esse rime non co 'l nuovo ordine della edizione Mestica sí bene con l'ordine materiale con che seguono nel codice, credemmo di provvedere in qualche modo ponendo vicino al numero che loro tocca nel nuovo ordine un altro numero tra parentesi quadre che segnasse quel primo ordine materiale. Un'altra e notevole avvertenza. L'originale termina la carta XLIX r. col sonetto *Arbor vittorïosa*, la quale poi bianca nel verso reca queste parole, di carattere piú tardo e forse dell'età degli umanisti, che furono raschiate, *Francisci Petrarcae explicit sonecti de vita .... et deo gratias:* piú, la edizione padovana del 72 ha sopra la canzone *I' vo pensando*, che segue al sonetto, queste rispondenti parole, *Incipit de morte amoris*. Quindi il Mestica per fede all'originale e all'edizione padovana accolse la nuova divisione delle rime in due parti, distinte non per l'avvenimento esteriore e accidentale della morte di madonna Laura ma per un fatto intimo al poeta stesso. Non osammo seguirlo, tenuti dal rispetto alla quasi religiosa consuetudine, non abbattuta, ci pare, da poche parole di piú tardo tempo e raschiate e da una serie di fogli serbati bianchi forse a trascriverervi le rime che occorressero nuove o nuovamente corrette, come il P. usò nel codice mandato del 1373 a Pandolfo Malatesta.[1]

[1] Vedi qui dietro, p. IV.

II

Dopo la intera e sicura conoscenza della storia del testo, chi prende a commentare un autore ha da conoscere e da esaminare tutto ciò che prima di lui è stato fatto intorno alla esposizione e illustrazione di quello. Ciò è naturale, se bene gli ultimi commentatori italiani del P. non ci abbian pensato. Ora dei commenti intorno al Canzoniere si possono distinguere quattro età.

Nella prima età, dal 1470 al 1525, troviamo stampati e ristampati i commenti dell'Ilicino, del da Tempo, del Filelfo, dello Squarciafico; e quei commenti gareggiano di goffaggine con le stampe. Di Bernardo Ilicino, che illustrò solamente i Trionfi, non è da parlare ora.[1] Il più antico interprete, o meglio annotatore, parrebbe Antonio da Tempo. Inutile discutere qui se egli sia una persona sola, ed è improbabile, con quell'Antonio da Tempo che compose un trattato *De rithmis vulgaribus* dicono circa il 1332; ma l'autor del commento, qualunque siasi quel che ce ne avanza, l'avrebbe messo insieme negli ultimi anni del secolo decimoquarto; da poi che nel proemio ei dice di essersi indotto a scrivere anche per « aderire a certi coetanei del poeta e suoi familiari » e da poi che in una sua vita del P. posta avanti ad esso commento dice che il p. nacque in « QUESTA ULTIMA età del nostro signore M. CCC. iiij ». Abbiamo scritto *qualunque siasi quel che ce ne avanza*, perché Domenico di Gaspare Siliprandi, il quale primo stampò nel 1471 quel commento in Venezia, afferma nella dedicatoria a Federico marchese di Mantova aver « trovato questa opera di messer Antonio sparsa come le foglie nell'autunno dal vento » e di averla « con gran fatica e lucubrazione recolta » non però senza « alcune addizioni d'uno altro ». Di che il prof. Giusto Grion prese a sostenere[1]

[1] Nella prefazione al *Trattato delle rime volgari di A. d. T.*, Bologna, Romagnoli, 1869.

che l' Antonio da Tempo commentatore del Canzoniere non è mai esistito, che il commento sotto il nome di lui è una cosa sola con quello dello Squarciafico, ma che anche Girolamo Squarciafico alessandrino poi non è mai esistito né meno egli e cotesto nome altro non rappresenta che l'anagramma di *Domenico Siliprandi figliuolo di Gaspare*, dell'editore cioè del Canzoniere nell'anno 1477; e séguita provando e riprovando altre cose. Il Grion, erudito e ingegnoso com' era, aveva il torto di voler provar troppo e di scoprire un po' troppo facilmente e ad ogni passo anagrammi. Secondo noi, gli anacronismi e le confusioni cronologiche che s' incontrano nel commento del da Tempo, siasi un un po' chi si vuole, ma antico, si possono spiegare con le *alcune addizioni d'un altro* che il Siliprandi confessa avervi interpolato. Del resto è, come l'autore e l'editore lo qualificano, un commento « brevemente compilato per modo di argomenti e sommario ».

Francesco Filelfo nel proemio al suo dice di averlo composto a istanza di Filippo Maria Visconti: dunque, dopo il 1440, quando agl' inviti di quel duca l'umanista andò a Milano. E, come da parecchi luoghi di esso commento parrebbe che il Filelfo avesse anche esposto il Canzoniere in servigio della gioventú milanese, cosí può quasi tenersi per fermo che ed esposizione orale e commento egli facesse in quegli anni che passò a Milano, cioè dal 1440 al 1446, interponendo la lezione sur un poeta volgare a quelle che ordinariamente teneva su gli scrittori latini, come già in Firenze aveva usato per Dante. Ma co 'l Petrarca tirò via: faceva a braccia, per quel che appare dallo stampato, inventando lepidamente e motteggiando. Il commento del Filelfo fu impresso la prima volta in Bologna da un Sigismondo de Libris nel 1476 con edizione in foglio divenuta rarissima: lo stampato non va oltre il sonetto *Fiamma dal ciel su le tue trecce piova*, che è il cv nell' antica e primitiva distribuzione e numerazione delle Rime; e nelle successive ristampe, cominciando forse da una veneziana dell'83, si aggiunse certa continuazione assai

magra e men lepidamente spropositata di un Girolamo Squarciafico alessandrino, del quale si sa che commentò e emendò altri libri su lo scorcio del secolo decimoquinto e scrisse in latino una vita del P. pubblicata innanzi alle opere latine di lui in Venezia nel 1501.

Tutti tre questi commenti abbiamo ricercato e letto, non fosse stato altro che per sodisfare alla conscienza critica; e li citiamo da questa edizione,

Li sonetti canzone triumphi del Petrarcha | con li soi commenti non senza grandissima | evigilantia et summa diligentia | corre | pti et in la loro primaria integri | tà et origine restituti | ecc. In fine, *impressi nel anno. M.D.XIX. del me | se di zugno per meser Bernardino | Stagnino* ecc. E li citiamo con tali abbreviature:

1. — *dT,* per Antonio da Tempo.
2. — *F,* per il Filelfo.
3. — *Sq,* per lo Squarciafico.

La seconda etá, l'età dei grandi lavori intorno al Canzoniere, corre dal 1525, quando fu stampato la prima volta quel del Vellutello, per tutto il rimanente secolo decimosesto.

E primi vengono gli autori dei commenti propriamente detti, continui o perpetui. Differenti molto in valore, pur conferiscono tutti alla intelligenza o erudita o poetica o grammaticale o storica del Canzoniere. Piú infelici il Fausto da Longiano e il Silvano da Venafro, i cui lavori intorno al P. furono impressi solo una volta, pure offrono, il primo raffronti non volgari tra alcuni passi del Canzoniere e altri degli scritti latini del poeta, il secondo disquisizioni su 'l tempo in che alcune poesie furono composte e qualche saggio d'interpretazione acuto e nuovo fra molti stranissimi. Marco Mantova Benavides giureconsulto padovano introdusse ad annotare il P. anche la ragion civile; pure non è del tutto inutile nelle citazioni e nei confronti agli scrittori antichi e agli ecclesiastici: il suo indigesto libro mezzo in latino e mezzo in italiano, che

egli intitolò *Brevissime annotazioni*, non ebbe se non una edizione. Ventisette ne conta, dal 1525 all'84, la esposizione di Alessandro Vellutello, e due, nel 1541 e nel 49, quella di Bernardino Daniello: due lucchesi; il primo dei quali fu a posta ad Avignone e ne ricercò tutti i contorni e tutte le notizie che rimanevano o le novelle che correvano intorno a Laura e al luogo ove nacque e alla sua famiglia e all'amatore; il secondo, un creato alla dottrina di Trifone Gabriele, non di rado e non disutilmente raffrontò il poeta nostro coi latini e con Dante. Ampio espositore Giovan Andrea Gesualdo da Traietto discute e confuta o infirma gli interpreti anteriori, e reca in mezzo le questioni che intorno a certi passi si agitarono nell'academia d'Antonio Minturno, il vescovo autore dell'Arte poetica: chi vinca la noia di tanta prolissità, che pur in quel secolo non impedí a cotesta esposizione la popolarità di nove edizioni dal 1533 al 1582, dovrà pur confessare che il Gesualdo è de' migliori e piú utili fra i commentatori petrarchiani. E sarebbe a fatto il migliore fra quei del suo secolo se non ci fosse Lodovico Castelvetro, il quale lo avanza tanto di concisione quanto certamente di acutezza di profondità e di erudizione classica e filosofica; il commento di lui non ebbe che due edizioni, una nel secolo suo, l'altra nel decimottavo.

Dei fin qui ricordati ci giovammo largamente; perché, se oggi restano fastidiosi a leggere, tuttavia, essendo essi piú vicini alle memorie alle tradizioni alle ragioni ultime della poesia petrarchesca, e vivendo in mezzo a quel rinascimento poetico che dal P. era mosso, essi ed ebbero e resero piú vero, se ben misto agli elementi eterogenei della ineguale coltura loro e del secolo, l'intendimento della lettera e dello spirito del nostro poeta. Gli citiamo da queste edizioni:

4. — *Il Petrarcha | con l'espositione | d'Alessandro Vellutello | e con piú utili cose in diversi luoghi di quella | novissimamente da lui | aggiunte.* In fine: *in Vinegia | per Bartolomeo Zanetti Casterzagense, ad | instantia di messer Alessandro | Vellutello, e di messer | Giovanni Giolitto da | Trino: Ne l'anno | del Signore | MDXXXVIII.* In-8.° S'indica con l'abbreviatura *V.*

5. — *Il Petrarcha col commento | di m. Sebastiano Fausto | da Longiano*... ecc. In fine: *in Vinegia... per Francesco di Alessandro Bindoni e Mapheo Pasini.... M.D.XXXII.* In-8.° S'indica con l'abbreviatura *F*°.

6. — *Il Petrarca col commento di | M. Sylvano da | Venaphro, dove son da qvat | trocento | lvoghi dichiarati di | versamente | dagli altri sposito | ri, nel li | bro col vero segno | notati.* In fine: | *Stampato nella inclita Città de Napole per Antonio | Jovino et Matthio Canzer Cittadini Neapolitani | nel MDXXXIII nel mese di Marzo Re | gnante Carolo Augusto Quinto | Imperatore.* | In-4.° S' indica con l'abbreviatura *dV.*

7. — *Il Petrarcha colla spo | sitione di misser Gio | vanni Andrea | Gesualdo*... In fine: *in Vinegia per Giovann'Antonio di Nicolini | e fratelli da Sabbio.... MDXXXXI* | In-4.° S' indica con l'abbreviatura *G*°.

8. — *Sonetti | canzoni e triomphi di m. F. P., | con la spositione di | Bernardino Daniello da Lucca | In Vinegia | M.D.XLIX.* In fine: *per Pietro e Gioanmaria fratelli de Nicolini da Sabio.* In-4.° S' indica con l'abbreviatura *D.*

9. *Annotationi | brevissime, sovra le | rime di M. F. P. le quali con | tengono molte cose a proposito di ragion ci | vile, sendo stata la di lui prima profes | sione.... In Padova. | Appresso Lorenzo Pasquale. | MDLXVI.* In-4.° Sono di Marco Mantova Benavides, e s'indicano con l'abbreviatura *B*ᵃ.

10. — *Le rime | del | P. | brevemente sposte | per | Lodovico Castelvetro | ... In Basilea ad istanza di Pietro | de Sedabonis. | MDLXXXII.* In-4.° Furono ristampate con *edizione corretta illustrata ed accresciuta* in Venezia da Antonio Zatta, del 1756, in 2 tomi in-4.° fig. Citiamo da ambedue le edizione con l' abbreviatura *Cv.*

Ai quali commenti è da aggiungere uno inedito che si conserva nella biblioteca dell' Università di Bologna nel codice cartaceo di n.° 2451, che fu già dei canonici lateranensi di San Salvatore ed è stato descritto nel catalogo *I codici petrarcheschi delle biblioteche governative del Regno* (Roma, Tip. Romana, 1874). La scrittura pare dei principii del secolo decimosettimo, ma la ragion critica del lavoro ce lo fa rassegnare tra i commenti del cinquecento. È più che altro una raccolta di osservazioni retoriche, con qualche accenno di filosofia aristotelica: ricco di citazioni da autori antichi e di raffronti tra i diversi

luoghi delle rime P. per ciò massimamente che spetta al colorito poetico. È intitolato:

11. — *I Giorni estivi di Anastagio Gregorio Giraldi.* Citiamo con l'abbreviatura *Gir.*

Ma nel secolo decimosesto, oltre i commentatori lunghi, il P. ebbe anche postillatori, annotatori lesti e alla brava; n'ebbe che presero a dichiarare solo quei luoghi che a loro parvero oscuri od incerti o non ben dichiarati da altri. Di tali annotatori abbiamo consultato i seguenti:

12. — L'autore, chiunque siasi, delle brevi esposizioni che leggonsi nel fine del *Petrarca* | .... in fine *In Venetia per Bernardino bindoni* | *Lanno M. D. XLII. del mese* | *di Marzo.* | in-8.° Come questa edizione sino a tutta la pagina che contiene l'errata corrige e finisce con la sottoscrizione riferita non fa altro che riprodurre, sin nella forma dei caratteri, la giuntina del 1522, così credemmo per alcun tempo che la esposizione, la quale segue in carte 24 non numerate di quaderni nuovamente contrassegnati per *A B C*, fosse originalmente nella giuntina; e per ciò nel nostro commento citammo e indicammo con l'abbreviatura *Ga* questo innominato chiosatore. Ma poi in alcuni esemplari della giuntina che potemmo vedere non ritrovammo quella esposizione, e oramai sospettiamo che sia una novità dell'edizion Bindoni; e per ciò quei lettori eruditi che possano capitare al nostro commento, quando in esso, s'imbatteranno all'abbreviatura *Ga*, sieno avvertiti che è l'espositore della bindoniana.

13. — *I lvoghi* | *difficili del Petrarcha* | *nvovamente dichiara* | *ti da m. Giovam* | *batista da Cha* | *stiglio* | *ne,* | *gentilhvomo* | *fiorentino.* In fine: *In Vinegia, per Giovan Antonio* | *di Nicolini e fratelli da Sabio.* | *MDXXXII.* In-8.° Lo citiamo e indichiamo con l'abbreviatura *dC.*

14. — *Il* | *Petrarca* | *con nvove et* | *brevi dichia* | *rationi* | ... *In Lyone, appres-* | *so Gulielmo Rovillio.* | *1550.* In-16.° Le dichiarazioni son quelle da Antonio Brucioli fiorentino aggiunte alla sua edizione del P. fatta in Venezia in-8.° nel 1548 e dedicata « alla signora Lucrezia da Este » che non potemmo vedere. Non pare che nella edizione del 48 le dichiarazioni si stendessero a tutte le rime, poichè il Rovillio nella lettera a Lucantonio Ridolfi in fronte a questa edizione del 50 dice di aver fatto continuare l'ordine di esse esposizioni « a quello amico, che alla tornata sua di Parigi vi donò quel testo di Dante così corretto emendato & annotato ». Il Brucioli e il Da Castiglione citato avanti hanno anche, come fiorentini, il pregio di rile-

vare e dichiarare con acconcia eleganza certe proprietà di lingua. Citiamo e indichiamo con l'abbreviatura *Br* l'autor principale delle note all'edizion rovilliana.

15-16. — *Il Petrarca | nuovamente revisto, | et ricorretto da | m. Lodovico Dolce. | Con alcuni dottissimi | Avertimenti di m. Giulio Camillo, | .... E di più con una breve e particolare Spositione del | medesimo Dolce, di tutte le Rime di esso Poeta. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari. | MDLX.* In-24.° Citiamo e indichiamo qualche volta sì i pochi avvertimenti del Camillo, i quali non vanno oltre la canz. *Tacer non posso e temo non adopre,* come le esposizioni del Dolce, con l'abbreviature *C*° e *D*°.

17. — *Vita di m. F. P. scritta da monsignore Lodovico Beccadelli arcivescovo di Ragusi a m. Antonio Gigante da Fossombrone.* Fu pubblicata per intiero la prima volta da Jacopo Morelli nel tomo primo della sua edizione de *Le rime | di F. P. | .... con illustrazioni inedite | di Lodovico Beccadelli. | Verona | Nella stamperia Giuliari | 1799:* due volumi in-8.° Il Beccadelli fa osservazioni acute su gli originali del P., su gli argomenti e il tempo di certe poesie, e raffronti tra le rime e gli scritti latini del poeta. Lo citiamo e indichiamo con l'abbreviatura *Becc.*

18. — *Annotazioni di Girolamo Muzio.* Sono nelle *Considerazioni d'Alessandro Tassoni* e nella edizione del Canzoniere a cura del Muratori, che registreremo più avanti. Si indicano con l'abbreviatura *M*°.

19. — Finalmente, un esemplare della edizione padovana 1472 prestato all'un di noi dal prof. Domenico Turazza dell'università di Padova fu dalla mano di un ignoto, ma certo del secolo decimosesto, sparso di postille non incuriose, alcune delle quali abbiamo raccolte nel nostro commento.

Non tenemmo conto delle *Osservazioni di m. Francesco Alunno* [Vinezia, Gherardo, 1550], le quali altro non sono che un puro lessico della lingua del P., del resto utilissimo. Né tenemmo conto delle *alcune belle annotazioni tratte dalle dottissime prose di monsignor Bembo*, che si leggono nelle edizioni lionesi del Rovillio del 1558 e 64 e nelle veneziane del Bevilacqua 1562, 64, 65, 68 e 70, e né meno delle *nuove sposizioni* ecc. e di *alcune molto utili e belle annotazioni d'intorno alle regole della lingua toscana* che leggonsi nella rovilliana del 1574 citata dalla Crusca, perché le esposizioni sono tratte in compendio dal Daniello e le annotazioni sono di pura ed elementare grammatica.

La terza età dei commenti al Canzoniere va dal decimosettimo al principio del secolo nostro.

Grande spazio; ma il secolo decimosettimo non diè che un commento solo ne' primi suoi anni, se pur questo nome si conviene alle *Considerazioni* del Tassoni. Le quali più che altro ci rappresentano la reazione contro il petrarchismo, assommata nell'opera di un finissimo e dotto scrittore; che del resto ebbe il torto di mettersi con grande sforzo e bravura a sfondare, come dicesi oggi, una porta aperta. Il petrarchismo nel 1609 era abbattuto e giacente; e avrebbe meglio giovato dimostrare contro la invadente corruttela degli stili e degli ingegni gl'intimi pregi della poesia del P. Il che molte volte Alessandro Tassoni fece da par suo, e nei passi oscuri o dubbi esercitò anche l'officio d'interprete e critico acutissimo. Ma tutto questo non toglie che le sue *Considerazioni*, anzi che un lavoro filologico, un commento propriamente detto, siano un' opera letteraria troppo improntata di bizzarra individualità.

Cotesta opera cento e due anni di poi fu riprodotta dal Muratori; il quale vi aggiunse *un corollario ancor per grazia*, aggiunse, dico, alle considerazioni dell'autor dei Pensieri le osservazioni di sé autore della Perfetta Poesia. Dolendosi che i commentatori del cinquecento non avessero posto assai cura « nell'informare i lettori della perfezione poetica e rettorica dei componimenti del P. e nell'accennare eziandio quei luoghi i quali non paiono degni di imitazione », il Muratori si propose di far discernere ai lettori « quello che noi chiamiamo buon gusto poetico » e osò anche di « andar toccando qualche imperfezione da cui non è stato esente il P. medesimo ». Noi ammiriamo e rispettiamo, come nessun più, il gran padre della storia italiana; amiamo quell'ingegno alto, vario, sereno, poderoso, eguale a molte cose, quell'indole onesta, libera, buona; ma ciò non c'impedisce di dire che il Muratori nelle osservazioni al P. e nella Perfetta Poesia è il rappresentante dell'Arcadia, e non di quell'Arcadia che conservò certe buone tradizioni di dottrina e di stile (vi fu anche una tale Arcadia, e biso-

gnerebbe parlarne con un po' di creanza), ma di quella vera degli abbati pastori. Ora costoro ammiravano, o affermavano di ammirare, i classici dei grandi secoli; ma che cosa ammirassero nei classici, e come, si può vedere anche un po' dalle Osservazioni del Muratori su 'l P.

Pochi annotatori ebbe del resto il P. nel secolo decimottavo, e brevissimi. Piú originale l'ab. Sebastiano Pagello bassanese [1718–1795] offre qualche cosa di nuovo e di meditato: raccolgono compilando e compendiando dai lor predecessori, con qualche larghezza e un po' piú di critica il tedesco Fernow, autore dei *Römische Studien*, con critica gretta e con presunzione estetica Francesco Soave, autore delle *Novelle morali.* Ma quel secolo ci dà due postillatori di nome diversamente illustre nella storia della letteratura: Anton Maria Salvini, come traduceva tutto, tutto anche postillava; e un esemplare d'antica edizione del Canzoniere nella Riccardiana di Firenze serba note di sua mano inedite, non di molto valore: Vittorio Alfieri, ne' suoi studi di lingua e poesia italiana, andò trascrivendo in certi quaderni quel che piú gli piaceva del P. con molto gusto e con qualche annotazione acuta. Cosí questa età, incominciatasi col nome di un poeta che prese a combattere l'autorità dei classici come era imposta dagli scolastici, si chiude co 'l nome del poeta che propugnò la restaurazione dei classici nell'intendimento della tradizion nazionale.

Ma veramente la non può essere chiusa senza che sia ricordato, e con molta gratitudine, il nome di un francese. I *Mémoires pour la vie de F. P.* dell'ab. De Sade sono pieni di un'erudizione cosí fondamentale intorno alla vita e agli scritti del P., che da essi veramente move e s'instaura la critica petrarchesca. Senza il De Sade, non avrebbe il Baldelli scritta la sua vita del P., che è poi lontana assai dall'essere un bel libro; senza la guida del De Sade, non avrebbe l'avv. Giuseppe Fracassetti compiuti i suoi lavori intorno alle lettere familiari e senili del poeta. Se i commentatori poi del nostro secolo fossero ricorsi al De Sade, avrebbero evitato la incuriosa e indolente fatica

di coltivare tutti gli errori dei commentatori antichi con molti annesti di nuovi e propri. L'opera del De Sade è un commento perpetuo e sagace anche del Canzoniere, per la parte storica in specie. Peccato che l'abate provenzale si lasciasse di quando in quando vincere alla tentazione di tradurre in versi, e scrivesse, come non sogliono i francesi, male, e, come sogliono parecchi dei francesi, con quelle *guasconate* che non dispongono a bene i lettori stranieri.

Ecco ora le edizioni da noi adoperate, dei commentatori ed annotatori di questa età:

20. — *Considerazioni | sopra le rime | del P. | d'Alessandro Tassoni | Col confronto de' luoghi de' Poeti antichi di | varie lingue. | Aggiuntavi nel fine una scelta dell'Annotazioni | del Muzio ristrette, e parte esaminate. | In Modona. M.DC.XI. | Appresso Giulian Cassiani.* In-8.° Si citano e indicano per l'abbreviatura *T.* Le rime provenzali le ripetiamo nel testo e nella grafia con cui le ha date il T.

21. — *Le rime | di F. | P. | riscontrate etc. | S' aggiungono le Considerazioni rivedute e ampliate | di Alessandro Tassoni, | Le Annotazioni di | Girolamo Muzio, | e le Osservazioni | di Ludovico Antonio Muratori .... In Modena MDCCXI. | Per Bartolommeo Soliani.* In-4.° Di questa ediz. e della ristampa 1762, pur modenese e del Soliani, ci siamo serviti per le considerazioni del Tassoni ampliate e per le osservazioni del Muratori, che indichiamo con l'abbreviatura *Mur.*

22. — Note manoscritte di Anton Maria Salvini in un esemplare, che si conserva nella Riccardiana di Firenze, della edizione veneziana *Francisci Petrarcae Poetae excellentiss. Carminum Amorum* del 1473 senza nome d'impressore. Indichiamo le postille del Salvini con l'abbreviatura *Salv.*

23. — *Le rime | di messer | F. P. | con note | Date la prima volta in luce ad utilità de' Giovani, | che amano la Poesia. | Feltre l'anno MDCCLIII.* | In-4.° Le note sono dell'ab. Sebastiano Pagello, ripubblicate anche da G. Molini nella sua edizione del P. in-24.° del 1822. S'indicano per l'abbreviatura *P.*

24. — *Mémoires | pour la vie | de | F. P., | tirés de ses œuvres | et des auteurs contemporains* | ecc. *A Amsterdam, | Chez Arskée & Mercus. | M.D.CC.LXIV-LXVII.* | t. 3 in-4.° Citiamo con l'abbreviatura *dS* e *de S.*

25. — *Studj | di | Vittorio Alfieri | sul | Petrarca | 1766.* Sono estratti e note di man dell'Alfieri, da lui donate al sig. Thiébaut de Berneaud già uno dei bibliotecari della Mazzariniana e da questo a

G. Biagioli, che le inserì a' lor luoghi nel suo commento. Non vanno oltre il son. *Pien d'un vago pensier che mi desvia*, CXXXVII nell'antica distribuzione e numerazione del Canzoniere, CLXIX de' componimenti nell'ediz. nostra. Riferiamo, il più con intiero il nome dell'Alfieri, e i versi da lui notati per ciascuna poesia e le brevissime postille.

26. — *Le rime* | *di* | *m. F. P.* | *illustrate con note* | *del p. Francesco Soave C. R. S....* | *Milano* | *Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani* | *1805.* | voll. 2 in-8.° Citiamo con l'abbreviatura *S*[e].

27. — *Le rime* | *di* | *F. P.* | ... *S'aggiungono le varie lezioni, le dichiarazioni ne* | *cessarie, ed una nuova Vita dell' Autore, più esatta* | *delle antecedenti* | *da* | *C. L. Fernow.* | *Jena,* | *presso Federico Fromman.* | *1806* | 2 voll. in-12.° Si cita e indica con l'abbreviatura *F*[w].

Non potemmo vedere la edizione data in Londra nel 1811 da Guglielmo Bulmer con varie illustrazioni; ma forse per il commento non fu gran danno, perché il titolo annunzia le *note da vari commentatori scelte ed abbreviate da Romualdo Zotti.*

La quarta età dei commenti del Canzoniere è il secolo nostro.

Anzi tutto, dopo le Memorie del De Sade rinacque in più d'uno il pensiero di riordinare le rime del P. più secondo ragione o secondo i tempi in che furono a mano a mano scritte. Già nel secolo decimosesto n' avean fatto una prova molto bizzarra e piena di confusione il Vellutello e il Ruscelli: più semplicemente in quello stesso secolo il Fausto da Longiano e nel decimottavo il Pagello avean raccolti e separati in due parti i sonetti e le canzoni. Ora l'ab. Antonio Meneghelli, che molti studi fece intorno al P., ritentò primo la prova del Vellutello con maggior conoscenza della vita e dei tempi del poeta, ma con effetti non dissimili, ritessendo anche quasi una storia dell'amore di lui; e lo stesso fece più tardi Luigi Domenico Spadi, prendendo a colorare, non senza industria ma con troppo arbitrio, un disegno a pena accennato da Giacomo Leopardi: « ancora l'ordine dei componimenti del Petrarca

sarebbe corretto in molta parte: e, quello che è piú, la forza intima, e la propria e viva natura loro, credo che verrebbero in una luce e che apparirebbero in un aspetto nuovo, se potessi scrivere la storia dell'amore del Petrarca conforme al concetto della medesima che ho nella mente ».[1] Antonio Marsand si accontentò di separare dalle rime in vita e in morte di Laura quelle che non cantan d'amore e raccoglierle in una terza parte. Quel di noi che nel 1876 diè il saggio delle rime petrarchiane sopra argomenti storici morali e diversi ebbe a scrivere nella prefazione: « Io per me, se avessi a dare intiero il Canzoniere, tornerei all'antica distribuzione, la quale si può credere provenisse dalle ultime copie fatte e approvate dal poeta, da poi che si riscontra la stessa, o solo con qualche leggerissima diversità, in tutti i codici e in tutte le stampe primitive. Ciò non per tanto è utile a vedere quel che i nuovi distributori han fatto, massimamente per i tempi e le occasioni e gli argomenti che pongono a ciascuna poesia ». Cosí nel 1876. Oggi siamo in fatti tornati all'antica distribuzione, e pensiamo lo stesso. Il signor Lorenzo Mascetta diè ultimamente un saggio del Canzoniere cronologicamente riordinato con ampi studi e con ampio commento, del quale non ci potemmo giovare, essendoci il suo volume pervenuto, che noi nella stampa avevamo oltrepassato il confine della sua contenenza.

28. — *Le rime | di | F. P. | disposte | secondo l'ordine de' tempi | in cui vennero scritte. | Edizione seconda | arricchita di annotazioni | storiche, critiche. | Padova | per Valentino Crescini | MDCCCXIX.* Tomi 3 in 16.° È il lavoro del Meneghelli, e lo citiamo con l'abbreviatura *Men.*

29. — *Le rime | del | P. | Padova | nella tipogr. del Seminario | MDCCC.XIV.* Voll. 2 in 4.° È l'edizione del Marsand, che fece argomenti nuovi a ciascuna rima: lo citiamo con l'abbreviatura *Md.*

30. — *Il canzoniere | di | F. P. | riordinato | da | Luigi Domenico Spadi | .... Firenze | Andrea Bettini libraio-editore | 1858.* In 8.° Lo citiamo con l'abbreviatura *Sp.*

[1] G. Leopardi, nella prefaz. alla 2ª ediz. del suo commento, Firenze, Passigli, 1839.

31. — *Il | canzoniere | di | F. P. | cronologicamente riordinato | da | Lorenzo Mascetta | con | illustrazioni storiche | e un comento novissimo. | Volume primo. | Lanciano | Rocco Carabba editore | 1895.* Non è uscito il secondo vol.; e questo primo contiene CIII rime.

I due veri commentatori del P. in questa età furono il Biagioli e il Leopardi. Rappresenta il primo nel suo commento quell'appassionato e affannoso ritorno alla tradizione letteraria del trecento per il quale si segnalò la generazione che fiorí nei primi trent'anni del secolo: si propose il secondo di fare intorno al canzoniere un commento « simile a quelli che gli antichi greci e latini fecero sopra gli autori loro », un commento « anche per le donne, e, occorrendo, per li bambini, e finalmente per gli stranieri ». Il primo è un apologista, ed ha pur troppo delle apologie la verbosità e la contumelia che disgusta: il secondo è uno scoliaste, secco e inutile in piú d'un luogo. Il Biagioli, che pure portò primo maggior luce in certe interpretazioni ed è ricco di raffronti utili del P. a Dante, fu biasimato oltre il giusto, e ora è obliato: il Leopardi fu lodato sopra il merito, e si ristampa tuttavia. E pure il concetto del commento leopardiano è sbagliato. Come se il Canzoniere fosse un libro da porre in mano ai bambini! come se i forestieri potessero arrivare a capirlo prima di saper della lingua italiana molto piú che non occorra per Dante! come se le donne oggigiorno, quando non sien privilegiate di certo finissimo e delicato ingegno e sentimento e di molto elegante coltura, possano leggere il P.! Aggiungi che il Leopardi, cosí a casa sua con la filologia greca e latina, non aveva studiati gli scrittori italiani che a esercizio di stile e a suo diletto: ond'egli spiega quel che tutti hanno spiegato, se bene molto meglio degli altri, ma ne' luoghi oscuri e dubbi tituba e incespica, e cade anche in certe interpretazioni che non paion da lui. E poi quel grande intelletto, condannato ai lavori forzati d'un commento per le donne e anche per li bambini, finí, che che egli ne dicesse, coll'annoiarsi, e tirò via. Con tutto ciò riferiamo delle sue spiegazioni piú spesso che non degli altri, perché nella comune in-

terpretazione è sempre e senza paragoni più degli altri conciso ed elegante. Ecco le edizioni di cui ci siamo serviti.

32. — *Rime | di | F. P. | col comento | di | G. Biagioli. | Parigi | presso l'editore.... | MDCCCXXI. | Dai torchi di Dondey-Duprè.* Tomi 2 in 8.° Il commento del Biagioli fu ristampato insieme col Canzoniere da Giov. Silvestri in Milano nel 1823 in 16.° nei voll. 127 e 128 della sua *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne.* Lo citiamo da ambedue le edizioni con l'abbreviatura *Bgl.*

33. — *Rime | di | F. P. | colla interpretazione | composta | dal | conte Giacomo Leopardi. | Milano | presso Ant. Fort. Stella e figli | MDCCCXXVI.* Parti due, in-16.° La interpretazione del Leopardi, corretta e accresciuta, fu ristampata dal Passigli nella parte seconda de *I quattro poeti italiani,* in 8.°, Firenze, 1839; e quindi dal Le Monnier nell' edizion sua del 1845. Citiamo con l'abbreviatura *L.*

Dopo il Leopardi una nuova spigolatura dagli antichi commentatori e dai critici volle fare, non senza qualche novità, Carlo Albertini per la edizione del Ciardetti; qualche postilla e nota elegante aggiunse Luigi Carrer alla padovana della Minerva, e Francesco Ambrosoli lasciò scritte sur un esemplare della ediz. dello Stella 1826 più annotazioni, delle quali una parte fu pubblicata ultimamente nel Canzoniere della collezione scolastica del Barbèra. Ecco le indicazioni:

34. — *Rime | di | F. P. | col comento del Tassoni, del Muratori, | e di altri. | Padova | pei tipi della Minerva. | M.DCCC.XXVI.-XXVII.* Tomi 2 in 8°: a cura di Luigi Carrer, che citiamo con l'abbreviatura *Cr.* Del Carrer sono anche alcune brevi annotazioni alle edizioni delle *Rime di F. P.* date in Venezia per i tipi del Gondoliere nel 1839 e da Girolamo Tasso, 1844.

35. — *Le rime | del | P. | con note | letterali e critiche | del | Castelvetro, Tassoni, Muratori, | Alfieri, Ginguené,* ec. ec. | *scelte, compilate ed accresciute | da | Carlo Albertini. | ... Firenze, Ciardetti, 1832.* Tomi 2 in 8.° S' indica con l'abbreviatura *A¹.*

36. — *Rime | di | F. P. | con l'interpr. | di G. Leopardi | e con note inedite | di Francesco Ambrosoli. | Firenze, | G. Barbèra | 1870.* Delle note di F. Ambrosoli qui pubblicate ne riferiamo alcune con l'abbreviatura *Ambr.:* altre anche ne racimolammo da *Sonetti di ogni secolo della nostra letteratura con note per cura di* Franc. Ambrosoli, Milano, Branca, 1834; e *Manuale della letter. ital. compilato da* Franc. Ambrosoli, Firenze, Barbèra, 1863, t. I.

Voglionsi qui anche rassegnare quegli studiosi che più o meno minutamente, più o meno opportunamente, a proposito di qualche variante affacciatasi, come avemmo a dire in principio, allettatrice improvvisa da questo o quel codice più o meno antico, disputarono intorno alla interpretazione di parecchi passi del Canzoniere. Sono:

37. — Pietro Dal Rio nelle *Osservazioni* al commento leopardiano e al testo petrarchiano in una edizione citata più sopra, la parte seconda de *I quattro poeti italiani*, Firenze, Passigli, 1839, in 8.°

38. — Bartolommeo Sorio. Questi diè da prima *Poesie | scelte | di | F. P. | Verona | Libanti | 1846*, in 16° con varianti, tratte da testi antichi e da manoscritti, e poi pubblicò nella *Rivista ginnasiale*, Milano, Centenari, 1855, sei lezioni critiche sopra altrettanti e più luoghi de' Trionfi, de' Sonetti, delle Canzoni.

39. — Cristoforo Pasqualigo. Cominciò nel 1856 poi ampliò un *Saggio di alcune varianti | tratte dai migliori codici a penna | delle Rime | di F. P. | Savona | tipografia | Miralta | MDCCCLXII*, in 4°, con sue annotazioni.

40. — Giovanni Galvani, *Poche parole* sulla lezione della canz. *Italia mia* e su altri passi del P., in *Strenna | filologica | modenese, Modena | tipogr. | dell'Immacolata Concezione* | 1863, in 16.°

Di questi non segnamo abbreviature, demmo a lor luogo i nomi per intero.

Aggiungiamo per compimento:

41. — *Le rime | di | F.P. | col comento | di | Giuseppe Bozzo. | Palermo | Tipogr. di Mich. Amenta | 1870:* tomi 2 in 16.° Compila brevemente, con osservazioni eleganti. Si cita o co 'l nome intero o con l'abbreviatura *Bozz.*

42. *Rime | di | F. P. | sopra argomenti | storici morali e diversi | Saggio di testo e commento nuovo | .... a cura | di | Giosuè Carducci*, in 16.° Citiamo con la designazione *Saggio.*

43. — *Le Rime | di | F. P. | con | note dichiarative e filologiche | di | Giuseppe Rigutini | Ulr. Hoepli | Milano | 1896*, in 16.° Si cita, per quel che ce ne potemmo giovare da ultimo, con l'abbreviatura *Rigut.* Annota brevemente, talvolta acutamente: di nuovo ha qualche confronto con poeti latini.

Né volevasi ignorare come interpretassero certi luoghi del Canzoniere, o che opinioni avessero di certe interpretazioni e attribuzioni storiche, gli stranieri che intorno a

quel modello di poesia italiana posero più amorevoli cure. E a ciò ne si prestarono opportune le seguenti versioni metriche tedesche, corredate, massime la prima, di buone annotazioni:

44. — *F. P' s | sämmtliche | Canzonen, Sonette, Ballaten | und | Triumphe. | Aus dem Italienischen übersetzt und mit erläuternden | Anmerkungen begleitet | von | Karl Förster. | Dritte verbesserte Auflage. | Leipzig: | F. A. Brockhaus. | 1851.* Voll. 2 in 12.° Citiamo con l'abbreviatura *F*r.

45. — *Die Reime | des | F. P. | Uebersetzt und erläutert | von | Karl Kekule | und | Ludwig von Biegeleben. | Stuttgart und Tubingen. | I. G. Cotta' scher Verlag. | 1844.* Voll. 2 in 8.° Citiamo con l'abbreviatura *K.*

Non trascurammo certe raccolte o scelte di poesie (dicemmo già di quelle curate dall'Ambrosoli), quando fatte da uomini valenti offrissero nelle note un che di proprio e di utile. Così le irrise *Rime oneste dei migliori poeti antichi e moderni scelte dall' ab. Angelo Mazzoleni* [Bergamo, Lancellotto, MDCCL, in 24°] presentano annotazioni di erudizione storica che in vano si cercherebbero in altre vantate .antologie; e tutti sanno qual pregio d'osservazioni di lingua abbiano gli *Esempi di bello scrivere in poesia scelti e illustrati da Luigi Fornaciari* [Lucca, Giusti, 1838, in 16°]. Ora e di questi e di quelle ci siamo giovati al bisogno pe 'l nostro commento; e ci siamo anche giovati del *Fiore di poesie liriche con illustrazioni del p. F. Frediani* [Prato, Pontecchi, MDCCCLV, in 8°].

Le lezioni e altri lavori parziali sopra una o più canzoni e sonetti, che abondano specialmente nel secolo decimosesto, ci riserbiamo a citarli ne' luoghi a cui spettano. Ma registriamo qui, dolenti di non averne avuto l'uso che per le *Rime in morte,*

46. — *La chronologie | du | Canzoniere | de P. | par | Henry Cochin | Paris | Bouillon éditeur | 1898,* in 16°: commento, in piccola mole, intiero, finissimo, di cronologia, di critica, d'estetica, così a ciascun singolo componimento come all'intera opera volgaré di F. P.

Di tutto il lavoro dei quaranta e più commentatori e annotatori enumerati noi proponemmo fin da principio aiu-

tarci per il lavoro nostro; anzi abbiamo ricomposto in parte il nostro commento su i commenti loro e con le stesse lor note. La sostanza e le forme del Canzoniere impongono a un commentatore questi intendimenti o, meglio, questi doveri: 1.° ricercare e determinare il tempo, l'occasione, l'argomento di ciascuna poesia: 2.° chiarire piú specialmente gli accenni e le allusioni che il poeta abbia fatto qua e là ad avvenimenti della sua vita o del secolo, alle costumanze, alle credenze, alle opinioni dell'età sua: 3.° interpretare il senso: 4.° illustrare brevemente le erudizioni classiche: 5.° ricercare i molti pensieri e locuzioni e colori e passi intieri che il P., padre del rinascimento, derivò non pur da' poeti ma da' prosatori latini e dagli scrittori ecclesiastici, appropriandoseli e assimilandoli alla sua opera originale con arte ammirabile (pochissimo prese dai trovatori, cose insignificanti e formole): 6.° raffrontare in certe proprietà e usi la lingua del lirico del trecento a quella massimamente di Dante e del Boccaccio e poi anche degli altri di quel secolo. Tutte queste cose quando i commentatori prima di noi le avean fatte bene, le abbiam lasciate dire a loro, ponendo in fine della nota le iniziali del loro nome. Quando intorno a un passo o ad un pensiero o a un fatto trovammo opinioni, spiegazioni, interpretazioni diverse tra loro e pur probabili, o storiche, o ingegnose e curiose, le riferimmo, serbandoci a dir la nostra: anche, dovendo combattere o rifiutare le interpretazioni e i sentimenti degli altri, li riferimmo fedelmente. In somma, curammo di raccogliere il meglio de' nostri predecessori tutti, si che il commento nostro desse insieme anche la storia e la critica degli altri commenti: avremmo voluto, ci sia lecito dirlo senza pompa, che il nostro lavoro fosse il lavoro definitivo per il tempo nostro intorno alla lezione e alla interpretazione e al commento del Canzoniere. Note nostre abondano nell'illustrazione storica, nelle citazioni degli scrittori antichi, nei raffronti a Dante e al Boccaccio. Non credemmo dover notare quando anche i predecessori riportano passi di antichi o di Dante, aven-

done noi aggiunti tanti e rettificate sempre e minutamente le citazioni già fatte da loro. Le osservazioni lunghe e le dissertazioni di materia storica le relegammo dopo la poesia.

Dobbiamo infine render grazie a Mario Menghini dell'averci con paziente e avvertita diligenza raffrontato le prove di stampa all'originale vaticano fin che non ci occorse la edizione del Mestica venuta opportunamente in luce, e al prof. Giovanni Federzoni dell'averci donato un indice con tanto buona cura condotto.

Bologna, 2 febbraio 1899

GIOSUÈ CARDUCCI.
SEVERINO FERRARI.

INDICE DICHIARATIVO

DELLE ABBREVIATURE ADOPERATE NELLE VARIANTI E NEL COMMENTO

A. — **Edizione aldina del 1501.**
Alf. — **Note di Vitt. Alfieri dal commento di G. Biagioli.**
A^{i}. — **Ediz. e note di Carlo Albertini: Firenze, Ciardetti, 1835.**
Ambr. — **Annotazioni diverse di Franc. Ambrosoli.**
Becc. — **Illustrazioni inedite di Lodovic. Beccadelli: Verona, Giuliari, 1799.**
Bgl. — **Commento di G. Biagioli: Milano, Silvestri, 1823.**
Bozzo. — **Comento di Gius. Bozzo: Palermo, Amenta, 1870.**
Br. — **Dichiarazioni di Ant. Brucioli: Lione, Rovillio, 1550.**
B^{s}. — **Annotazioni di Marco Mantova Benavides: Padova, Pasquali, 1566.**
dC. — **Dichiarazioni di G. B. da Castiglione: Venezia, Niccolini, 1532.**
C^{o}. — **Avvertimenti di Giulio Camillo: Venezia, Giolitto, 1560.**
C^{r}. — **Note di Luigi Carrer nella ediz. padovana della Minerva, 1826: edizione sua del 1839 e 1844.**
C$_{v}$. — **Esposizione di Lodovico Castelvetro: Venezia, Zatta, 1756.**
D. — **Esposizione di Bernardino Daniello: Venezia, Nicolini, 1549.**
D^{e}. — **Piccole note di Lodovico Dolce: Venezia, Giolito de' Ferrari, 1557.**
deS. — **De Sade, Mémoires: Amsterdam, Arskée, 1764.**
F. — **Commento di Francesco Filelfo: Venezia, Stagnino, 1513.**
F^{o}. — **Commento di Sebast. Fausto da Longiano: Venezia, Bindoni e Pasini, 1532.**
For. — **Annotazioni di Luigi Fornaciari a' suoi Esempi di bello scrivere.**
F^{r}. — **Annotazioni di Carlo Förster nella sua versione tedesca del P.: Leipzig, Brockhaus, 1851.**
F^{w}. — **Note di C. L. Fernow: Jena, Fromman, 1806.**
Gir. — **Commento di Anastagio Gregorio Giraldi, inedito nella biblioteca dell' Università di Bologna.**
G^{a}. — **Brevi annotazioni nell' ediz. di Filippo di Giunta, Firenze, 1522, o meglio di Bern. Bindoni, Venezia, 1542.**
G.^{o} — **Esposizione di G. Andrea Gesualdo: Venezia, Niccolini, 1540.**

K. — Annotazioni di Carlo Kekule nella sua versione tedesca del P.: Stuttgard, Cotta, 1844.
L. — Interpretazione di Giacomo Leopardi: Milano, Stella, 1826, e Firenze, Le Monnier, 1845.
MC. — Manoscritto della Casanatense di Roma, n. 924.
Md. — Ediz. di Antonio Marsand: Padova, tipogr. del Seminario, 1819.
Men. — Annotazioni di Anton. Meneghelli: Padova, Crescini, 1819.
Mest. — Ediz. varianti e note di Giov. Mestica: Firenze, Barbèra, 1896.
M°. — Annotazioni di Girolamo Muzio raccolte dal Tassoni e dal Muratori.
Ms. orig. vatic. — Codice vaticano n. 3195 dei latini, originale.
Mur. — Osservazioni di Lod. Antonio Muratori: Venezia, Soliani, 1711.
OV. — Codice vaticano n. 3196 dei latini, frammenti autografi.
P°. — Note di Sebastiano Pagello: Feltre, 1753.
Pad. — Ediz. Padovana di Bart. di Valdezocco, 1472.
Pg°. — Varianti proposte da Cristof. Pasqualigo: Savona, 1862.
Rigut. — Note dichiarative di Gius. Rigutini: Milano, Hoepli, 1896.
Saggio. — Rime di F. P. sopra argomenti storici morali e diversi: Livorno, Vigo, 1876.
Salv. — Postille di Ant. Maria Salvini, inedite nella Riccardiana.
S°. — Note di Fr. Soave: Milano, Soc. tipogr. de' Class. ital., 1805.
S°. — Edizione e varianti del p. Bartolommeo Sorio: Verona, Libanti, 1846, e Rivista ginnasiale, Milano, 1855.
Sq. — Commento di Girolamo Squarciafico: Venezia, Stagnino, 1513.
T. — Considerazioni di Alessandro Tassoni: Modena, Cassiani, 1609; e Soliani, 1711.
dT. — Commento di Antonio da Tempo: Venezia, Stagnino, 1513.
Ubald. — Frammenti autografi pubblicati da Fed. Ubaldini: Roma, Grignani, 1642.
V. — Esposizione di Alessandro Vellutello: Venezia, Giolito da Trino, 1538.
dV. — Commento di Silvano da Venafro: Napoli, Jovino e Canzer, 1533.

Le Opere latine del Petrarca si citano dall'edizione di Basilea, ap. Seb. Henrichus Petri, 1581, t. II, in f.°; con queste abbreviazioni:

Rem. — De remediis utriusque fortunae libri II.
V. S. — De vita solitaria lib. II.
O. r. — De otio religiosorum libri II.
Ver. sep. — De vera sapientia dialogi II.
Secr. — De contemptu mundi dialogi III (Secretum).
Rer. Mem. — Rerum memorandum libri IV.
Itin. Syr. — Itinerarium Syriacum.
De ign. — De sui ipsius et multorum ignorantia.
Contra Gall. — Apologia contra cuiusdam Galli calumnias.
Contra med. — Invectivarum contra medicum quemdam libri IV.
De vir. ill. — De Viris illustribus [epitome].
Senil. — Epistolae de rebus senilibus lib. XVII.
Sine tit. — Epistolae sine titulo.

Se non che

Le « Epistolae de rebus familiaribus et Variae » si citano con l'abbrev. *Fam.* e *Var.* dalla edizione di Gius. Fracassetti, Firenze, Le Monnier, 1859-1863, voll. 3 in 8°; e volgarizzate e annotate dallo stesso presso il medesimo in cinque volumi in 12°, 1863-67. Tradotte dal quale anche sono le *Senili*: Firenze, Le Monnier, 1869-1870, voll. 2 in 12°.

Le « Eclogae » e le « Epistolae metricae » con l'abbrev. *Ecl.* e *Epi.* dalla ediz. dei *F. P. Poemata minora* data da Dom. Rossetti, Milano, Soc. tipogr. de' class. ital. 1829-1834, voll. 3 in 8°.

La « Africa » con l'abbrev. *Afr.* dalla ediz. di Franc. Corradini, Padova, tipografia del Seminario, 1874.

CORREZIONI ED AGGIUNTE

I

Pag. 37. In fine alle note va aggiunto: «Il postillatore dell'ediz. padov. scrive sopra questo sonetto, *Credo a qualche fiorentino militare;* a lato al v. 1, *perifrasis regis franci;* sopra il v. 9, *Firenza*, e sopra *fieri lupi* del 10 *gli gebellini*.

II

Pag. 87. Nella seconda linea della nota iniziale al LVIII *Die natali mane* va corretto in *Die natali Marte*.

III

Pag. 101. *Orech* che si legge nella settima lin. della nota finale va corretto in *Drech*.

IV

Pag. 120. Aggiungi come var. lez. al primo v. del LXXVII: intento e fiso, *OV*.

V

Pag. 141. Il v. 10 del XCVII doveva esser letto così:
De la mia morte; e solo del mio nome.
La lez. «ché sol del mio nome» andava posta tra le varianti dell' *A*.

VI

Pag. 162. Non punto fermo dopo il v. 3 del CXII, ma due punti.

VII

Pag. 181. Dopo la parola «ricordo» della nota 5 va posta una lineetta, e in fine di essa nota correggi (Cam) in (Cv).

VIII

Pag. 205. Il numero 30 posto in margine al v. corrispondente va tolto.

IX

Pag. 211. Nella penult. lin. della 2ª colonna delle note al CXXXII il v. citato doveva dire «Trem' al più caldo, ard' al più freddo gelo» con l' aggiunta [il cuore dell' amante].

X

Pag. 231. Nella nota iniziale al CXLV, ove dice «C' è su q. son. una lez..... 6 nov.» doveva dire «Ci sono su q. son. tre lez... 6, 13, 20 nov.».

XI

Pag. 352. In coda all' argom. del CCLIX è da aggiungere: — Vi fece su una lez. Bonifacio Giovanni (Rovigo, Bissuccio, 1624).

XII

Pag. 426. Il distico riportato alla n. 4 del CCCXI è secondo di un' elegia apocrifa di Ovidio intitolata *De philomela*. Il Goldast riportandola in *Catalecta Ovidii* (Francoforte, 1610, p. 71) dice di averla ritrovata in un ms. di San Gallo attribuita a un «Albius Ovidius Iuventinus». Ad ogni modo è di fattura medioevale.

XIII

Pag. 428. Nell' ultima linea della nota finale invece di στέφανος παῖδες è da leggere στέφανοι παῖδες.

SONETTI E CANZONI

IN VITA

DI MADONNA LAURA

I

Proemio; e dovrebb' essere epilogo, perché scritto negli ultimi anni quando il p. si diè a raccogliere le sue rime. Orazio e Ovidio nei loro epiloghi [carm. III 30, am. III 15] si vantano e ripromettonsi immortal fama; il poeta cristiano spera solo pietà, ed è pentito e vergognoso: per ciò l'epilogo, ammonimento spirituale a' lettori, va innanzi. — Rin. Corso (Fondam. del parlar tosc. Venez. 1550) e G. Cam. Delminio (Op. t. II. Venez. 1566) ne fecero un' esposizione, Giov. Talentoni medico una lezione all'Accad. florent. nel 1587 (Pr. florent. Lez. vol. IV) e Tomm. Dall'Arme certe sue « riflessioni » all'Accad. dei Filargiti (Forlí, 1699). — L'Alfieri nota tutto.

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond' io nudriva 'l core
In su 'l mio primo giovenile errore,
4 Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i' sono;
Del vario stile, in ch' io piango e ragiono
Fra le vane speranze e 'l van dolore,
Ove sia chi per prova intenda amore,
8 Spero trovar pietà non che perdono.
Ma ben veggio or sí come al popol tutto

2. Il Bembo [Volg. ling. II 3] dice che in alcune carte di mano del p. vide che prima avea scritto *Di quei sospir de' quai*, poi corresse *di ch'io nutriva*, e finalmente cangiò come sta ora.

1. **Voi.** Questo pronome nel vocat. sta sospeso da verbo, né per altro è posto che per mettere attenzione nella mente de' lettori (Delm). **rime**: per far differenza da versi, che per latini poemi intende, usa questa voce volendo per quella significare la poesia toscana, la qual va tutta fornita di rime (Delm). **sparse**. Divulgate e note in diverse parti sí che « de' suoi detti conserve Si fanno con diletto in alcun loco » (Delm e Cv.) Non continuate e insieme raccolte come sono la Commedia e l' Eneide (D). Può rispondere al titolo in testa del ms. originale e delle prime stampe « F. P. laureati poetae Rerum vulgarium fragmenta ». — 3. Il tempo è quasi come spazio sopra il quale si fa qualunque operazione: quindi i latini dissero *nocte super media*, e i volgari *in sul tempo del mio* ec. (Cv). — Il p. s' innamorò a 22 anni e 8 mesi, cioè nell' adolescenza: secondo le idee del tempo, la gioventú cominciava a 25 anni. **errore.** Virg. ecl. VIII « Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error ». — 4. Anche mandando parte delle rime a Barbato Sulmonese scriveva, epi. I 1 « Ipse mihi collatus enim non ille videbor: Frons alia est moresque alii, nova mentis imago, Voxque aliud mutata sonat, nec pestibus iisdem Urgeor ». — 5. **vario.** E mandandole tutte [1373] a P. Malatesta, Senil. XIII 11 « Opusculi varietatem vagus furor amantium, de quo statim in principio agitur, ruditatem stili aetas excuset ». — 5-6. Le parole si corrispondono alternamente: *piango per il van dolore* e *ragiono in vane speranze*. — 9. **al popol** ec.: fui argomento a tutti di compassione e di riso. Altrove, epi. III 27 « Licuerunt multa iocose Tunc puero, nunc pauca viro; suntque illa pudori, Fabula quod populo fuerim dign-

Favola fui gran tempo, onde sovente
11 Di me medesmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentersi, e 'l conoscer chiaramente
14 Che quanto piace al mondo è breve sogno.

13. **pentirsi**, *A*.

toque notatus ». Secr. « Cogita quam turpe sit digito mostrari et in vulgi fabulam esse conversum ». Oraz. epo. III « Heu me, per urbem, nam pudet tanti mali, Fabula quanta fui! ». Cfr. pure Ovid. am. III 1. — 11. Spiace al T. e ad altri tanto concorso di *me*. Pure l'allitterazione fu cara ai latini: Virg. ecl. III « Phillyda *mitte mihi, meus* est natalis, Iolas ». — 12. Non è l'istesso *detto* in due modi, come, dopo il v. antec., pare al T. Qui il poeta dichiara che sia e da che proceda quel suo vergognarsi. E questa vergogna, dice, è il frutto del vaneggiar mio, di quelle *vane speranze* e *van dolore* che empiono queste rime; come n' è frutto il pentirsi ec. — 13. **pentersi**: pentirsi. Anche in prosa: Decam. X 8 « Tito si volle pentere, e recusava l'andata ». — I concetti sparsi per queste terzine ritornano in una lettera [Famil. VIII 3] « vulgaria iuvenilium laborum meorum cantica, quorum hodie [1349] pudet ac poenitet ».

Molti lo imitarono: cfr. P. Bembo e T. Tasso.

II

Innamoramento. — Anche di questo fece l' esposizione Cam. Delminio. Del terzetti parlò A. Rosmini, *Pensieri e dottrine trascelte* (Intra, 1875, II 590). — L'Alfieri nota tutto.

Per fare una leggiadra sua vendetta
E punire in un dí ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
4 Come uom ch' a nocer luogo e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta
Per far ivi e ne gli occhi sue difese,
Quando 'l colpo mortal là giú discese
8 Ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto,
Non ebbe tanto né vigor né spazio
11 Che potesse al bisogno prender l'arme,
O vero al poggio faticoso et alto

1. **leggiadra.** Si può intendere nel senso di elegante perché fatta in persona di bellissima donna: o pure che sia detto ironicamente, somigliante al virgiliano *Egregiam vero laudem* [Aen. IV 93]. — 2. **offese**: fattegli dal p. in resistere (Cv). In altri luoghi il p. confessa di essersi prima che di Laura innamorato di altre donne, ma leggermente; onde poi il *riprese* del v. seg. — 3. **Celatamente.** Alla chetichella, per poterlo cogliere sprovveduto. — 4. **luogo e tempo** opportuni. È poi spiegato nel son. seg. — 5. **virtute**: forza (L). Virtú teorica, o buona intenzione di non innamorare (P). **ristretta.** Altrove « Ristretto in guisa d'uom ch' aspetta guerra, Che si provvede e i passi intorno serra ». — 6. Cv vorrebbe si ordinasse cosí: *la mia virtú, ristretta al c., era per far ivi* ec. — 7. **là giú.** Nel cuore. — 9. **Però.** Dipende dal primo quadernario: perché celatamente e a tradimento Amore prese l'arme, però la mia vertú non poté aitarmi non lo pensando (dC). **nel prim. ass.** Fin sul principio dell'assalto (L). — 10. **spazio** di tempo. Per lo scambio consueto tra i concetti di tempo e di luogo. — 11. **al bis.** Quando il bisogno lo richiedeva. *Al* rappresenta qui idea di tempo congiunta a quella d'azione. Simile al famigliare, *a un bisogno*. — 12. **al poggio** ove di consueto alberga essa virtú, *ristrettasi*, solo per quell' occorrenza, *al core*; al poggio della ragione, posta da Platone nella piú alta parte dell'uomo e propriamente *nel mezzo ventri-*

Ritrarmi accortamente da lo strazio,
14 Del quale oggi vorrebbe, e non po, aitarme.

colo del cerebro, come nota il F; il quale ricorda il colle luminoso trovato da Dante sul terminar della valle. Il p. Secr. « Quoties aliquod fortunae vulnus infligitur, persisto interritus...: si duobus tertium quartumve successerit, pede sensim relato, in arcem rationis evado ». Cfr. Boezio De cons. phil. I pr. 3. — 13. **Ritrarmi.** Qui è attivo; e dipende da *potesse* del v. 11 (L). — 14. **aitarme.** Quasi difendermi [*da lo strazio*]. Inf. I 89 « Aiutami da lei ». Il Boccaccio, Decam. I 1, l'usa col *di* « Di ciò mi ha sì bene il mio creatore aiutato, che io ho sempre di bene in meglio fatti li fatti miei ».

È in istil grave e più uniforme del preced.; ma nondimeno e' pare che manchi di certe vivezze anch' egli, che sono proprie de' giovani e degl' innamorati; e fommi a credere che fossero amendui composti dal p. già vecchio per dar forma di principio al volume (T). Giov. Mestica (*Fanf. d. Domen.* Roma, 20 genn. 1888) ha tentato provare che q. son. è la più giovanile delle rime raccolte nel canzoniere, e che tratta di un innamoramento anteriore di parecchi anni a quello per Laura.

III

Tempo dell' innamoramento. — Fu comment. dall' ab. Regnier Desmarais (*Poesie toscane* ec. Parigi, Cellier, 1708). — L'Alfieri nota i vv. 1-2, 4-7, 9-10, 12-14.

Era il giorno ch' al sol si scoloraro
Per la pietà del suo fattore i rai,
Quando i' fui preso, e non me ne guardai,
4 Che i be' vostri occhi, donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'Amor: però m' andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
8 Nel commune dolor s' incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato
Et aperta la via per gli occhi al core,
11 Che di lagrime son fatti uscio e varco.

1-2. L'anniversario della morte di Cristo (T). Secondo il racconto degli evangelisti [Matteo, XXVII 45; Marco, XV 33; Luca, XXIII 44], nella morte di C. il sole si oscurò dall'ora sesta alla nona. — 3-4. « Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis » disse Properz. [I 1]. « Mon cor an pres, dona cortes e gaia, Vostre bel hueilh » disse Giraldo lo Ros (T). Dante, degli occhi di Beatrice, Parad. XXVI 12 « Onde a pigliarmi fece Amor la corda ». — 4. **Che.** Si lega con *fui preso,* non con *me ne guardai.* — 5-6. Essendo quel giorno santo e lugubre, non mi pareva tempo da temere assalti d'amore e da starne in guardia (L). **m'andai.** È della lingua del 300 e del P.: altrove « *M' andava* sconosciuto e pellegrino ». — 7. **Secur** di me stesso, **senza sosp.** d' altri. *Secur, car* ec. sono troncamenti frequenti negli antichi, oggi non più tollerati. — 8. **commune d.** dei cristiani, per la ricordanza della morte di Cristo. — 10. **Et ap.** E trovò aperta (L). Guido Cavalcanti, son. 1 « Voi che per gli occhi miei passaste al core ». — 11. Dante, dei morsi delle arpie ne' tronchi de' suicidi, Inf. XIII 102 « Fanno dolore ed al dolor finestra ». — 12-14. Ovid. am. I 2 « Nec tibi laus armis victus inermis ero » e II 9 « Gloria pugnantes vincere maior erat ». Concetto divenuto comune nei trovadori e negli italiani che li imitarono. Raimondo Jorda, cit. dal T: «Amor ben fait volpillatge e faillensa, Car mi que soi vencut venet ferir E laissat leis ne pot convertir Merces ni vos ni ieu ni conoisen-

Però, al mio parer, non li fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
14 A voi armata non mostrar pur l'arco.

14. Et a voi armata, *A*.

sa ». — 12. al mio p. Riprende umilmente come vinto e prigione. — 13-14. Soggetto di *li fu onore* sono questi due ult. vv. Guittone in un son. rimproverando Amore, « Che non fier' quella che contra te pone Suo senno e suo talento e te guerria? »

Cfr. il son. 1 di Buonaccorso da Montemagno. — Gran dire fan certi commentatori su questo giorno dell'innamoramento: cfr. una lettera di L. A. Ridolfi nella stampa rovilliana del 1574 e il T nelle osservaz. a q. son. Ecco la questione compendiata dal S: « Altrove dice il p. d'essersi innamorato il dì 6 d'aprile 1327. Or questo giorno cadde quell'anno in lunedì; e la morte del Salvatore sappiamo in cambio che avvenne in giorno di venerdì. Il T però concilia quest' apparente contraddizione dicendo, che in quest'anno la quintadecima luna di marzo in cui morì il Salvatore fu appunto il 6 d'aprile, e che a questa il p. volle alludere non al giorno della settimana ». Cfr. ancora G. J. Ferrazzi, *Manuale dantesco*, v 701.

IV

Patria dell'amata. Ella ha onorato al mondo il suo luogo natale di per sé umile: e che vi nascesse fu provvidenza di Dio, il quale anche in ciò volle dar segno come gli piaccia di esaltar l'umiltà. — Ci sono intorno a q. son. un ragionamento di Ant. M. Amadi (Padova, Percacino, 1563), altro di Giov. Colle nell'*Accademia Bellunese* (Venezia, Deuchino, 1611), dieci lez. di Bened. Averani nell'Accad. della Crusca (Ravenna, Landi, 1707) e una lez. accadem. di Bart. Sorio (*Riv. ginnas.* Milano, 1855, p. 184). — L' Alfieri nota i vv. 1-2, 9-14.

Quel ch' infinita providenza et arte
Mostrò nel suo mirabil magistero,
Che criò questo e quell'altro emispero
4 E mansueto più Giove che Marte,
Vegnendo in terra a 'lluminar le carte
Ch' avean molt' anni già celato il vero,
Tolse Giovanni da la rete e Piero,
8 E nel regno del ciel fece lor parte.
Di sé, nascendo, a Roma non fe' grazia,
A Giudea sí: tanto sovr' ogni stato

1-2. Non è mera amplificaz. della parola *Dio*, ma dichiaraz. della sapienza del creatore nel comporre a regolata varietà le cose, a seconda de' suoi altissimi fini. Di qua l'esempio dell'umile Palestina anteposta alla metropoli dell' universo e dei poveri pescatori prescelti a bandire il vangelo, è da ultimo la conchiusione della nascita di Laura in un picciol borgo anziché in più conspicua città (Cr). — 2. magistero. Opera della creazione (L). L'arte è nella mente, il magistero nel fatto. — 3. Prova dell' arte (Cv). criò: creò: come *Dio* da *Deo*, *io* da *eo*. Fu anche della prosa, e vive in qualche dialetto toscano. — 4. Prova della provvidenza (Cv). Per le diverse qualità de' due pianeti intende tutta la varietà del mondo (G°). Cic. Somn. Scip. 10 « Est hominum generi prosperus et salutaris ille fulgor qui dicitur Jovis, tum rutilus horribilisque terris quem Martem dicitis ». Dei cinque pianeti, per quello che Tolomeo ne scrive, Giove e Venere sono benigni e felici, Saturno e Marte crudeli e feri, Mercurio tale quale egli si trova accompagnato (G°). — 5. Ad avverare colla luce dell' evidenza le profezie contenute nelle carte del vecchio testamento. — 6. Non potevasi che dopo la venuta di G. C. intendere pienamente i mistici sensi dei profeti dell' antico patto (Cr). — 8. Il Salvatore a Pietro nella lavanda (Joan. XIII 8) « Si non lavero te, non habebis partem mecum ». — 9-11. Il p., Famil. III 2 « Quis enim non advertat quantum magi-

11 Umiltate essaltar sempre gli piacque.
Ed or di picciol borgo un sol n' ha dato
Tal, che natura e 'l luogo si ringrazia
14 Onde sí bella donna al mondo nacque.

ster humilitatis Christus humilia semper amaverit? ... Poterat non in Betheleem, vico exiguo, sed Romae cui Judaea inter ceteras regiones serviebat, et in thalamo aureo nasci, non in stabulo... Poterat discipulos sibi literatos ac potentes reges oratoresque et philosophos, non piscatores, non rusticos inopesque et indoctos eligere ». — 11. Cant. della Vergine « Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles. » — 12. **sol** di bellezza. — 14. **Onde.** Si riferisce a *natura* ed a *luogo*. Cic., del luogo ove Mario ed egli eran nati, dice (De leg. II 3) che Pompeo affermasse « Rempubblicam nostram iustissimas huic municipio gratias agere posse, quod ex eo duo sui conservatores extitissent ». E, della natura, Dante, Conv. III 4 « Dovemo lodare l'artefice, ciò è la natura umana, che 'n tanta bellezza produce la sua materia ».

Pure intorno al *picciol borgo* hanno molto discusso gli eruditi. Chi volle, men rettamente a giudizio nostro, riconoscerlo in Avignone o in qualche sobborgo di tal città: altri posero in campo varie borgate: ultimamente F. Flamini (*Giorn. stor. della lett. ital.* XXI 353 e segg., Torino, 1893) ha messa fuori l'opinione che sia da credersi al poeta quattrocentista napolitano F. Galeota il quale dice che Laura fu di Caumont: « Vignon, COMONTO là dov' ella nacque, Rodano e Sorga ancor vid' io passando, E dove scrisse e dove arse cantando Il mio maestro quanto a Laura piacque ».

V

Nome dell'amata *Laureta (Loretta)*, che poi per dignità poetica dirà Laura. Dal suono delle sillabe divise trae argomento di lode. — L'Alfieri nota i vv. 1-2, 7-8.

Quando io movo i sospiri a chiamar voi
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s' incomincia udir di fore
4 Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, ch' encontro poi,
Raddoppia a l'alta impresa il mio valore:
Ma, TAci, grida il fin, ché farle onore
8 È d'altri ómeri soma che da' tuoi.
Cosí LAUdare e REverire insegna
La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
11 O d'ogni reverenza e d'onor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna

2. Non è reiterazione ma dichiarazione, potendosi chiamare alcuno senza nomarlo (T). — 3-4. Il suono delle prime lettere di questo nome s' incomincia a udire fuori delle labbra lodando, cioè non è altro che il suono della prima sillaba di *laudare;* e però dice il p. che chi profferisce il nome della sua donna la incomincia a lodare col suono stesso delle prime lettere (L). — 5. **real.** Per figura desunta da ciò, che la condizione regia è la più alta e illustre qui in terra; ovvero per essere Laura degna di aver regia cuna: come altrove « Alma real dignissima d'impero » (Cr). Dante Purg. XXX 70 « Regalmente nell' atto ancor proterva [Beatrice] ». **encontro.** Il P. amava, forse per un ricordo della pronunzia provenzale, di usare queste forme con *en* o *em* iniziale, da un etimologico *in*. **poi.** Nella seconda sillaba. — 6. **impresa**: di lodarvi (L). — 7-8. Ma l' ultima sillaba, cioè *ta,* grida *ta*ci, perciocché a lodarla si ricercano ben altre forze che non sono le tue (L). — 12-4. Apollo si sdegna che una lingua mortale presuntuosa

Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
14 Lingua mortal presuntuosa vegna.

venga a parlare del lauro (che è la pianta di Ap. e che secondo la consuetudine del p. significa Laura); e da ciò nasce che l' ultima sillaba del vostro nome comanda di tacere. — Il p. nel Secr. si fa rimproverare da S. Agostino così « non minus nominis quam ipsius corporis splendore captus, quicquid illi consonum fuit incredibili vanitate coluisti. Quam ob causam tantopere sive caesaream sive poeticam lauream, quod illa hoc nomine vocaretur, adamasti; ex eoque tempore sine lauri mentione vix ullum tibi carmen effluxit: non aliter quam si vel Penei gurgitis accola vel Cyrrhei verticis sacerdos existeres ».

Fu de' primi che facesse il p., essendo solito degli amanti che poeteggiano e de' poeti che amoreggiano il fantasticare di primo slancio sopra i significati del nome dell'amata; invenzione però che gli antichi non la prezzarono molto, non ostante che alcuni di loro, come Marziale ed Ausonio, ne lasciassero qualche esempio (T). Sul costume di dire in versi il nome della donna amata, cfr. F. D'Ovidio, *Madonna Laura* (*Nuova Antol.*, vol. XVI, 16 luglio e 1° agosto 1888). Pierre Milon « En amor trob pietat gran, E 'l dits un pauc en sospiran, Car la prima lettra d'Amor Apellon A, e nota plor, E las autras qu'apres van M, O, R, et en contan Ajestas las e diran mor. Donc qui ben ama plangen mor ». — Pur oggi trova egregi sostenitori l'ipotesi del deS che la donna cantata dal P. fosse Laura Noves moglie ad Ugo de Sade.

VI

Ardenza della sua passione ed onestà di Laura. — L'Alfieri nota i vv. 1-11.

Sí travïato è 'l folle mi' disio
A seguitar costei che 'n fuga è volta
E de' lacci d'Amor leggiera e sciolta
4 Vola dinanzi al lento correr mio,
Che, quanto richiamando piú l' envio
Per la secura strada, men m' ascolta;
Né mi vale spronarlo o dargli volta,
8 Ch'Amor per sua natura il fa restio.
E, poi che 'l fren per forza a sé raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui,
11 Che mal mio grado a morte mi trasporta;
Sol per venir al lauro onde si coglie

1. **travïato.** Il folle desiderio traeva il p. a seguitare Laura mentre la ragione dicevagli che dovesse fuggirla come ella fuggiva lui. — 3-4. Il p. impacciato da amore su cammino vizioso e combattuto dalla ragione faceva un correr lento rispetto a Laura che volava nella via delle virtù e sciolta da amore. **leggiera.** In senso quasi di *libera.* È nuovo e da notare. — 5. **Che** ec. Spiega come e quanto sia traviato il *desio.* **envio**: invio: cfr. v 5. — 6. **sec. str.** Della ragione. — 7. **dargli v.** Trarlo colla briglia per voltarlo indietro (L). Assomiglia il p. l' appetito suo ad un cavallo, che abbia due vizi contrari, sboccato e restio, dicendo, che per la via della concupiscenza è sboccato e senza curar di freno vassene a briglia sciolta, ma per quella della ragione è restio, né per qualsivoglia industria può fare che si ritragga della seguita traccia e che ad essa si pieghi; mercé però d'amore, spirito che a chi l' ha in corpo tali effetti di sua natura cagiona. Odi l' istessa comparaz. del cavallo sboccato in Ovid. [am. II 9] « Ut rapit in praeceps dominum, spumantia frustra Froena retentantem, durior oris equus » (T). Platone [nel Fedro] disse, l'animo umano esser simile ad un carro tirato da due cavalli, un bianco e un nero, e in sul carro pone il rettor di quello: per lo bianco cavallo intese il raziocinio, per lo nero lo irrazionale appetito, per lo rettore la mente (V). E cfr. Dante, Conv. IV 27. — 9. **a sé racc.** Tira a sé pigliandolo co' denti (A). — 12-4. Entra in una

Acerbo frutto che le piaghe altrui,
14 Gustando afflige più che non conforta.

nuova allegoria. Il desio lo trasporta a veder Laura dalla quale altro non avendo se non disdegno, se ne torna con doppia amarezza nel cuore (Bgl). Il lauro non dà frutti dolci ma bacche amare onde, a chi ne gusti, s'inaspra il dolore anzi che si allievi. **Gustando.** Gustandosi, essendo gustato. Ha forza passiva. Purg. XIII 3 « Lo monte che salendo altrui dismala ». Decam. nov. V 7 « Essendo da'famigliari menato alle forche sputando ». Anche in latino, Virg., ecl. VIII « cantando rumpitur anguis ».

VII

Conforta un amico a perseverare negli studi delle lettere e della filosofia. — Ci sono su questo son. due lezioni fatte all'Acad. florent., l' una dal Varchi, 15 apr. 1543 (Pr. fior. Lez. vol. II), l' altra da Ann. Rinuccini (Firenze, Torrentino, 1561); una lettura di F. Patrizio (*La città felice* e altri opusc., Venezia, Grifio, 1553), un discorso di A. Porri (Venezia, Nicolucci, 1596), una lez. di L. Giacomini (*Opusc. ined. di autori tosc.*, Firenze, 1837, vol. I), un commento del Menagio (*Mescolanze*, Venezia, Pasquali, 1736) e una lez. di Bart. Sorio (*Riv. ginn.*, a. II, Milano, 1855, p. 313). — L'Alfieri lo nota tutto.

La gola e 'l sonno e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni vertú sbandita,
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
4 Nostra natura vinta dal costume:
Et è sí spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s' informa umana vita,
Che per cosa mirabile s' addita
8 Chi vol far d' Elicona nascer fiume.

1. Questo luogo si conosce chiaramente esser cavato di Livio, il qual dice dei soldati d'Annibale a Capua, dopo la rotta di Canne, dec. III, lib. III « ... il sonno, il vino e le vivande delicate, e le meretrici, e l'ozio che per la consuetudine ogni dí piú dilettava, in tal modo avevano indebolito e fatto effeminati i corpi e gli animi, che da quel tempo innanzi si difenderon con la riputazione delle già acquistate vittorie molto piú che con la presente virtú e forze » (Gir). Il p. altrove, epi. II 11 « Ventris amor studiumque gulae somnusque quiesque Esse solet potior sacrae quam cura poesis ». Cfr. Inf. XXIV 47. — 3-4. Perché, dovendo gli uomini, come razionali, vivere secondo la ragione e le virtú, noi per lo contrario, tratti dall'uso e dall'essere cosí allevati, viviamo secondo il senso e le passioni (Var). Nostra natura è quasi smarrita, è quasi uscita dal suo corso, per esser vinta dall'usanza. Pone Platone nel Protagora, che naturalmente l'uomo non è inclinato al male ma al bene. (dC). Altrove, al n. XXVIII 111 « Né natura può star contra 'l costume ». Inf. XI 99 « natura lo suo corso prende Dal divino intelletto ». — 5-6. Par da intendere col Var e T, che il p. tenga qui l'opinione degli astrologi, che le nostre inclinazioni e costumi dipendano dagl' influssi celesti. Cfr. IV 4 e CXXVIII 52, anche Purg. XVI 58 e segg. Quanto agli studi, era sentenza che « Saturnus ratiocinandi artem, Sol sciendi opinandique naturam, Mercurius interpretandi et pronuntiandi vim praebet ». (Cfr. Dante, Conv. II 14). Alcuni, come il Cv. e il Menagio, intendono **ben. lume** per cotali scintille d' amore al buono e al vero di cui parla Cicer., Tuscul. III 1, che natura diede all' uomo, « quos [igniculos] celeriter malis moribus opinionibusque depravatis sic restinguimus, ut nusquam naturae lumen appareat »: altri intendono la ragione l'intelletto o l' ingegno: il dV, la filosofia. — 6. **s' informa**: prende forma e qualità, si regge e governa (Var). — 7. **per**: come. Purg. XIV 37 « Virtú cosí per nimica si fuga Da tutti ». — 8. Chi poetando faccia scorrere bei fiumi di parole (Bgl). Ha messo il p. due difficoltà di quel secolo circa la poesia e le belle lettere: l' una che procedea dal costume degli uomini inveterati nell' ozio, e l' altra dagl' ingegni atti a quegli studii, che allora parevano denegati dal cielo: sicché stillando a goccia a goccia in quel tempo il fonte delle Muse e ritrovandosi a fatica chi un epigramma sapesse comporre, veder sorgere un ingegno a cui desse l' animo di derivarne un fiume, cioè di comporre un poema, per cosa mirabile s' additava (T). Il Caro, in

Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
– Povera e nuda vai filosofia; –
11 Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
14 Non lassar la magnanima tua impresa.

una let. a Tomm. Machiavelli degli 11 maggio 1561, dice essere stato ripreso il p. per il concorso di due sillabe del medesimo suono in *Elicona nascer*. Vedi la nota al v. 11 del son. I e più al 100 della canz. XXVIII. — 9. Accenna alle corone poetiche; e il mirto è specialmente per la lirica amorosa qual era allora tutta la volgare. — 12. Non conoscendosi il son. a cui il P. fece questo di risposta, non è facile la spiegazione. Se il verso è in bocca del poeta bisogna dichiarare, con costruzione mentale strana «per la via delle lettere e delle virtú, altra da quella del vile guadagno». Né par si possa ammettere, come altri vollero, che il verso sia posto in persona della turba. Alcuni editori corressero *altra* in *alta;* e ciò torrebbe le difficoltà, ma la lezione originale si oppone.

La persona cui il Petrarca si volge, probabilmente rispondendo per le rime a un sonetto, è ancora ignota: che non sia il Boccaccio, come molti degli antichi commentatori ammisero, fu già dimostrato nel *Saggio* p. 3-4, ove si mise anche da parte Giustina Levi-Perotti da Sassoferrato, di cui si avrebbe un sonetto di proposta a questo, ma è falsificazione del sec. XVI. Secondo G. Salvo Cozzo (*Cultura,* a. 1888, n. 15-16), l'amico sarebbe Tommaso Caloria da Messina, già nel cinquecento additato da Giulio Camillo Delminio e che fu amico del Petrarca e da lui lodato in latino per gli studi suoi: ipotesi che può parere più probabile.

VIII

S'introducono a parlare certi uccelli presi dal p. nel vicinato di Laura e mandati a regalare ad un amico. — Forse erano colombi; dappoiché nell'ecl. VIII il P. (*Amicla*) si fa dire «niveas laqueis viscoque columbas Gaudebas damasque plagis tentare fugaces». — Ne fece una esposizione Lod. Dolce (*Dialogo sui colori*, Venezia, Giolito, 1557) ed una lez. accadem. Bart. Sorio (*Riv. ginnas.*, a. II, Milano, 1855, p. 476). — L'Alfieri nota i vv. 1-4, 6, 11.

A piè de' colli ove la bella vesta
Prese de le terrene membra pria
La donna, che colui ch' a te n' envia
4 Spesso dal sonno lagrimando desta,
Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch' ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
8 Cosa ch' al nostro andar fosse molesta.

1-8. Noi passavamo liberi e in pace per questa vita caduca che ogni animale desidera, senza timore d' insidie né di sciagure, appiè dei colli ove prese la bella vesta delle membra terrene, cioè dove nacque, colei che spesso desta dal sonno quello che ci manda a te in dono, cioè il p., e lo desta addolorato e piangente (L). — 1. **la b. vesta**: il bel corpo. Purg. I 74, della morte di Catone, «lasciasti La vesta ch' al gran dí sarà sí chiara». Il dC avverte che è detto secondo le dottrine platoniche le quali ponevano l'anima vestirsi del corpo quando si univa alla materia, e quanto erano più purgati essi corpi tanto più egregiamente operavano. — 2. **pria**. Rispetto al prenderla la seconda volta nella risurrezione: «Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo» e «Per rivestirsen poi Un' altra volta» [nelle rime in morte] (Cv). — 4. **lagrimando**. Il gerundio per il participio. Purg. X 56 «Era intagliato lí nel marmo stesso Lo carro e i buoi traendo l' arca santa». Decam. IV 10 «Trovato Ruggieri dormendo, lo 'ncomu-

Ma del misero stato ove noi semo
Condotte da la vita altra serena,
11 Un sol conforto, e de la morte, avemo:
Che vendetta è di lui, ch' a ciò ne mena:
Lo qual in forza altrui, presso a l'estremo,
14 Riman legato con maggior catena.

ciò a tentare ». — 9-11. Abbiamo un solo conforto sí di questo misero stato in cui siamo venuti da quell' altra vita libera e dolce e sí della morte vicina (L). — 10. **serena.** Dante nelle tenebre dell' Inf. (XV 49) « La su di sopra in la vita serena ». La collocazione di *altra* con l' aggiunta di *serena* fa sentire il contrapposto dello stato di quelle bestiuole, prigioniere, in gabbia, al buio, colla vita libera di prima quando volavano pel cielo. — 12-4. E questo conforto si è l'essere vendicate di colui che è cagione di nostre calamità; il quale si trova in mano altrui (cioè di Laura), vicino all' estremo di sua vita, e in cattività più dura che la nostra (L); e più in gabbia che non siamo noi (Salv).

IX

Il D e altri commentatori del sec. XVI affermano che negli originali del p. si leggesse sopra questo son. *Tuberorum munus.* Il p. dunque, mandando de' tartufi in dono a un amico, prende occasione a paragonare gli effetti del sole su la terra e quelli degli occhi di Laura in lui. — Nell'*Accademia Bellunese* di Giov. Cervoni da Colle (Venezia, Deuchino, 1621) c' è una esposiz. di questo son. — L'Alfieri nota i vv. 1-8, 10-14.

Quando 'l pianeta che distingue l'ore
Ad albergar col tauro si ritorna,
Cade vertú da l'infiammate corna
4 Che veste il mondo di novel colore:
E non pur quel che s' apre a noi di fore,
Le rive e i colli, di fioretti adorna,
Ma dentro, dove già mai non s' aggiorna,
8 Gravido fa di sé il terrestro umore;
Onde tal frutto e simile si colga.
Cosí costei, ch' è tra le donne un sole,
11 In me, movendo de' begli occhi i rai,

1. Il sole che serve alla divisione e alla misura del tempo (L). Cino « La bella stella che 'l tempo misura »: Par. X 30 « E col suo lume il tempo ne misura ». — 2. Il sole, che sempre fa il corso di tutto lo zodiaco in un anno, viene ad entrare poco lunge del 12 d'aprile nel primo grado del Tauro (V). — 3-4. Piove dalle corna del detto toro infiammate dal sole [Virg. g. I 218 « Candidus auratis aperit cum cornibus annum Taurus »] una virtú, cioè calore e luce, che veste la terra di color nuovo, cioè di nuove erbe e foglie e nuovi fiori [Virg. g. II 219 « Quaeque suo viridi semper se gramine vestit. » Par. XII 48 « le novelle fronde Di che si vede Europa rivestire »] (L). — 5-6. E non solo adorna di fioretti quella parte della terra che sta esposta agli occhi, voglio dire le campagne i colli (L). **fioretti**: fleurets. È pure in Dante (Inf. I 127): oggi comunemente fiorellini. — 7. Ma, oltre di ciò, sotterra, dove non si fa mai giorno, cioè, non entra mai la luce del sole [*s' aggiorna,* impersonale] (L). — 8. Virg. g. II 324 « Vere tument terrae et genitalia semina poscunt ». — 9. Dal qual terrestre umore si possano poi cogliere i frutti che vi mando e altri simili. — 11. **In me.** Alcuni antichi commentatori e la Crusca lo fanno dipendere da *movendo,* e spiegano *verso di me.* Il T e il Monti (Proposta) lo riferiscono a *Cria* del v. seg. e intendono *dentro me,* in corrispondenza

Crïa d'amor penseri, atti e parole.
Ma come ch' ella gli governi o volga,
14 Primavera per me pur non è mai.

della comparaz. del v. 7. — 12. **Crïa.** Cfr. IV 3. — 13. **come ch'.** qui: comunque: Inf. VI 4-6 « Nuovi tormenti e nuovi tormentati Mi veggio intorno, come ch' io mi muova, E come ch' io mi volga e ch' io mi guati ». — 14. I pensieri nascon dentro, ma non dan mai fuori né fior né frutti da cogliersi nella primavera d' amore.

X

Giacomo Colonna, figliuolo di Stefano il vecchio e fratello di Giovanni cardinale, tornato nel 1330 ad Avignone da Roma, ove avea difeso contro Ludovico il Bavaro la legittimità e i diritti di Giovanni XXII, chiamò a sé il P. già suo condiscepolo a Bologna; ed eletto vescovo di Lombez lo condusse seco sul fine di marzo a quella città posta a piè de' Pirenei presso la sorgente della Garonna (Cfr. deS. I 141 e segg.). Ora tutti quasi i commentatori, e anche il deS., vogliono che questo son. fosse scritto nel 1331 e in Avignone, quasi addio a Stefano Colonna il vecchio quando partì da quella città. Ma, come provasi colla 3 del V Famil. che Stefano del '30 era in Avignone e come si sa che la maggior parte di quell'anno il p. fu a Lombez con Giacomo, perché non riconoscer qui un invito a una villeggiatura in montagna fatto al vecchio Colonna in nome del figliuolo suo Giacomo e dei famigliari? Notisi che dice sempre *Noi*, che il p. non costuma parlando di sé; e i vv. 7-11 accennano non a città, ma a luogo silvestre o di montagna. Anche il Pag. tiene che questo son. fosse scritto dalla Guascogna. — Ann. Rinuccini ne trattò in una lez. *sopra l' amicizia* (Firenze, Torrentino, 1561). — L'Alfieri nota i vv. 1-4, salvo *per ventosa pioggia*.

Glorïosa columna, in cui s' appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome latino,
Ch' ancor non torse del vero cammino
4 L' ira di Giove per ventosa pioggia;
Qui non palazzi, non teatro o loggia,
Ma 'n lor vece un abete un faggio un pino
Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,
8 Onde si scende poetando e poggia,
Levan di terra al ciel nostr' intelletto;
E 'l rosigniuol che dolcemente a l'ombra
11 Tutte le notti si lamenta e piagne,
D'amorosi penseri il cor n' engombra:

1. colonna, *A*.

3-4. Adombra la persecuzione di Bonifazio VIII contro quella famiglia; e di ciò lo stesso p. altrove (Rer. Mem. II 4) « Fulminabat ille de terris, et ad exemplum Tonantis ætherei cuius gerebat vices edictis minacibus intonabat » (Bgl): anche, epi. II 15, al card. Giovanni « ... marmoreæ domus imperiosa columnae, Nec cœli concussa minis, nec fulmine torvi Victa Jovis quondam, nec turbine fessa bilustri ». Dove accennasi certo alla persecuzione papale del 1298 e 99: ma nel son., scritto del 1330, quell' *ancor* starebbe egli? Pare che St. Colonna il vecchio venisse via da Roma dopo il 1327 per contrasti che ebbe con la parte la quale favoreggiava Ludovico il Bavaro. Non potrebbe per avventura accennarsi a questa nuova molestia suscitatagli dal nome dell' imperatore? e l'*ancor* non varrebbe *né pur ora, né pur questa volta?* Del resto Alf. nota seccamente, *Una colonna non cammina*; ma è rigore soverchio: la metafora tratta dal nome non si prolunga oltre *s' appoggia*. — 9. **al ciel.** Ad alti e poetici pensieri, o anche alla meditazione delle cose celesti; ché Giac. Colonna era vescovo. — 10-11. Virg. g. IV 511 « Qualis populea mœrens philomela sub umbra.... Flet noctem ». E il p., epi. III 5 (a Giov. Colonna) « Herba thorum, ramis tectum viridantibus arbor, At cytharam Philomela ieret ». — 12. **n' engombra.** Cfr. V 5 annotaz. È forma antiquata in *enganno* (Bonichi) e *engannare* (Abate di Napoli), ma è viva in *empiastro*, *enfiare*, *entrare*, *empiere*

Ma tanto ben sol tronchi e fai imperfetto
14 Tu che da noi, signor mio, ti scompagne.

ec. — 13-14. Cic. ad Att. IV 10 « Ego me in Cumano et Pompeiano, præter quam quo sine te, cæterum satis commode oblectabar»: Oraz. epi. I 10 « Excepto quod non simul esses, cætera laetus ».

Tenue di concetti e di stile; noi diremo però da dozzina, come vorrebbe il Mur. Certo che de' quattordici versi dieci sono di non comune eleganza (Cr).

XI

Accortasi Laura dell'amore di lui, gli si fece tosto piú severa che prima (Md). — Di q. ball. e dell'altra che va sotto il n. XIV pubblicò una esposizione Salomone [Eugenio] Camerini (Pisa, Prosperi, 1837). — L'Alfieri la nota tutta.

Lassare il velo o per sole o per ombra,
Donna, non vi vid' io,
Poi che in me conosceste il gran desio
4 Ch' ogni altra voglia d' entr' al cor mi sgombra.
Mentr' io portava i be' pensier celati
C' hanno la mente desïando morta,
7 Vidivi di pietate ornare il volto;
Ma, poi ch'Amor di me vi fece accorta,
Fuor i biondi capelli allor velati,
10 E l'amoroso sguardo in sé raccolto.
Quel ch' i' piú desïava in voi, m' è tolto;
Sí mi governa il velo,
Che per mia morte et al caldo et al gelo
14 De' be' vostri occhi il dolce lume adombra.

9. Fur i biondi, *A*. — 11. Quel che piú, *A*.

1. **per**. Determina tempo durante il quale si fa una cosa. Decam. I 10 « Ceneremo per lo fresco ». — 4. **d' entr'**. Cosí S*. Le altre edd. *dentr'*. È usato per *da entro* come in quel del Par. VI 10 « D' entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano ». — 5. **pensier**. D' amore. Detti *belli* perché avevano per oggetto bella donna. — 6. La vita della mente si è discorrere pensando a varie cose: ma il desio di Laura l' aveva tanto occupata, pensando e disiando essa, che era morta a tutti gli altri pensamenti (Cv). — 7. **di pietate**. Di quei segni che le pietose donne sogliono fare. — Dino Frescobaldi « i miei occhi.... faranno l'altra gente accorta Dell' aspra pena che lo mio cor porta ». — 9. **Fuor**. *fuoro*, *fuorono*, antiche forme regolari toscane di *furono*. Forma latineggiante per *fúr*. — 10. **amoroso**. Generante in altrui amore. I nomi in *oso* e attivi e passivi cosí appo noi come appo i latini si trovano (G°). **In sé raccolto**. Levato dagli oggetti esterni, e in sé medesimo ragunato o ristretto (Cam). — 11. **Quel ch' i' p. d.** Il dolce lume degli occhi. — 12. **Sí mi gov.** Cosí male mi tratta. *Governare* e *conciare* spesso prendonsi, pur senza giunta d' altre parole, in mal senso, quasi ironicamente. Dante, dei ghiotti smagriti, Purg. XXIII 35 « Chi crederebbe che l' odor di un pomo Sí governasse generando brama? ». — 13. **per mia m.** : per mia pena mortale (L).

XII

Laura col suo contegno toglieva al p. il coraggio di aprirle l'animo suo: egli se ne rimette a un' età più avanzata. È insomma una dichiarazione dissimulata: dice, infingendosi di non voler dire; e segretamente brama e destramente insinua, come nota il Mur, che Laura non aspetti troppo tardi ad aver pietà di lui. — L'Alfieri lo nota tutto.

Se la mia vita da l'aspro tormento
Si può tanto schermire e da gli affanni,
Ch' i' veggia per vertú de gli ultimi anni,
4 Donna, de' be' vostri occhi, il lume spento;
E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
E lassar le ghirlande e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
8 A'llamentar mi fa pauroso e lento;
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò de' mei martíri
11 Qua' sono stati gli anni e i giorni e l'ore:
E, se 'l tempo è contrario a i be' desiri,
Non fia ch' almen non giunga al mio dolore
14 Alcun soccorso di tardi sospiri.

2. **schermire.** Difendere: resistere a quel tormento e agli affanni d'amore. — 3. **ult. anni.** La vecchiezza. — 4. **il lume.** Il brio e la vivacità, non la virtú visiva (P). — 6. **E** voi [sottint.] **lassar**, lasciare, **le ghirl. e i v. panni**, le vesti di color gaio, da giovane (L). — 7-8. E scolorirsi quel viso che ora m' infonde tanta timidità, che ne' miei mali appena ardisco di lamentarmi (L). **A 'llamentar.** È grafia che rappresenta puramente la pronunzia toscana. – 9. **Pur.** Finalmente. **baldanza.** Ardire e fiducia. — 12. Tibullo, I 1 « Jam subrepet iners aetas, nec amare decebit Dicere nec cano blanditias capite. » — 14. **sospiri** vostri, nati dalla compassione di non avermi corrisposto in gioventú (P).

Seme di q. son. si posson dire questi tre vv. di Dante [canz. *Io sento sì*] « E, se mercé giovinezza mi toglie, Aspetto tempo che piú ragion prenda, Pur che la vita tanto si difenda » (P). — Fu imitato dal Bembo in quel suo *O superba e crudele* ec. ove mescolò le tinte del p. e quelle d' Orazio [od. IV 10], l'amor di Laura e quel di Ligurino. Anche a q. son. ebbe il pensiero Giov. Boccacci in due de' suoi [*L' alta speranza* e *S'egli avvien mai*], ma conchiudeva anch' egli come il Bembo, tutt' altro « Oh, s' io potessi creder di vedere Canuta e crespa e pallida colei Che con isdegno nuovo n' è cagione! Ch' ancor la vita mia di ritenere, Che fugge a più poter, m' ingegnerei, Per rider la cambiata condizione ». — Il Mur lo dice *cosa da non disprezzare*, difendendolo tepidamente contro le beffe del T il quale conchiude che è una *cosa cattiva*. Or lo giudica de' più affettuosi del canzoniere.

XIII

Si contenta degli effetti virtuosi che in lui produce l'amor di Laura È quasi un correttivo del son. o della ballata anteriori. — Anche di questo il Camerini [cfr. XI] fece l' esposizione. — L'Alfieri lo nota tutto.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei,

1-2. Quando Amore, il quale è nel bel viso di costei, viene ad ora ad ora fra l'altre donne. Che è quanto dire: Quando l' amorosa Laura viene fra le altre donne (P). Que-

Quanto ciascuna è men bella di lei,
4 Tanto cresce 'l desio che m'innamora.
I' benedico il loco e 'l tempo e l'ora
Che sí alto miraron gli occhi mei,
E dico: Anima, assai ringraziar dêi,
8 Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti ven l'amoroso pensero
Che, mentre 'l segui, al sommo ben t' invia,
11 Poco prezando quel ch' ogni uom desia:
Da lei vien l'animosa leggiadria
Ch' al ciel ti scorge per destro sentero;
14 Sí ch' i' vo già de la speranza altero.

sta identificazione di Amore e del viso della donna amata è dantesca: « Vedeste voi nostra donna gentile Bagnar nel viso suo di pianto Amore? » e V. N. XXIV (parla Amore) « E chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore per molta somiglianza che ha meco ». Il Bgl con altri intende del mostrarsi Laura non in sé raccolta o con riserva, ma lieta e amorosa. — 5. Questo movimento lirico, tanto per le benedizioni quanto per le maledizioni, era già frequente ne' rimatori antecedenti al P., ed egli stesso lo riprese e svolse nel LXI. — 6. **Che.** Elissi della preposiz. innanzi al relat. dopo nome dinotante tempo. Decam. IV 1 « incominciando da questo dí ch' io mi parto ». È dell'uso. — 7. **ringraziar.** In assoluto, che però suol anche usarsi nel parlar comune (T). Matteo Frescobaldi « Natura in lui beltà sí forte accampa Che quale ha cor gentil ringrazia ogni ora Che 'n terra apparse. » — 8. **a tanto onor degn.** Aen. I 335 « Non tali me dignor honore » e III 475 « Coniugio Anchisa Veneris dignate superbo ». Inf. I 122 « Anima fia a ciò di me piú degna ». — 11. Il diletto dei sensi. Altri intendono: i beni desiderati dalla moltitudine, onori, ricchezze. Cino « Ogni uom che mira il suo leggiadro viso Divotamente Iddio del ciel ringrazia E ciò ch' è tra noi qui nel mondo sprezza ». — 12. **anim. legg.** La bella e nobile franchezza (L). « Decenzia et attitudine degli atti virtuosi » è definita dal Buti, Purg. XXXVI 99. — 14. **speranza,** intendono, del cielo. Il F, la speranza di conseguire una volta l'amor di Laura.

Può contarsi per uno dei son. forti e buoni del poeta (Mur). È amplificazione dei concetti di Dante e di Cino circa la bellezza. Dante « Sua beltà piove fiammelle di fuoco Animate d'un spirito gentile Ch' è creatore d' ogni pensier buono ». Cino « Questa donna che andar mi fa pensoso Porta ne gli occhi la virtú d' amore, La qual fa risvegliar altrui nel core Lo spirito gentil che v' è nascoso ».

XIV

Lontano non vedrà Laura che col pensiero; perciò sul partire invita gli occhi a confortarsi della vista di lei. — Questa ball. fu commentata dal Camerini [cfr. XI]. — L'Alfieri la nota tutta.

Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro
Nel bel viso di quella che v' ha morti,
Pregovi, siate accorti;
4 Ché già vi sfida Amore; ond' io sospiro.

1. **lassi.** Stanchi dal pianger (L). — 2. **morti.** Ha spento, insieme con la interna letizia mia, ogni vivacità del vostro sguardo. — 3. **siate acc.** a prendere di quella vista il diletto che piú potete. — 4. **vi sfida** a reggere al dolore della lontananza. Cosí intese il L prendendo *sfidare* nel senso di *invitare a battaglia.* Si può dargli anche l'altro senso di *Levar di speranza, Togliere ogni fiducia.* Per ciò A' « Vi tiene

Morte po chiuder sola a' miei penseri
L'amoroso cammin, che gli conduce
7 Al dolce porto de la lor salute:
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno oggetto; perché meno interi
10 Siete formati, e di minor virtute.
Però, dolenti, anzi che sian venute
L'ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or a la fine
14 Breve conforto a sí lungo martiro.

per irreparabilmente perduti » — 5-10. I miei pensieri non possono essere impediti di giungere a Laura [*dolce porto*] se non dalla morte; ma ben può un ostacolo minore della morte nascondere a voi, occhi, la vostra luce, cioè privarvi di Laura; perché voi siete per natura meno perfetti che i pensieri e forniti di minor potenza (L). — 9. **meno.** Minore. Purg. VI 90 « fôra la vergogna meno. » Decam. III 10 « in che maniera e con meno impedimento a Dio si potesse servire ». **oggetto** (*obgetto* il Ms. originale), addiett. in origine, s' usa a modo di nome in senso di *oggetto opposto*, e, in piú largo d' *impedimento, ostacolo*, o somigliante (Bgl). **interi.** Qui per interezza intende significar perfezione. Altrove degli occhi di Laura già morta « E in tenebre son gli occhi interi e saldi » (Cv). — 11-4. Perciò voi, occhi infelici, prima che Laura vi si celi e dobbiate piangerne l'assenza, prendete, ora che siete al fine del tempo di vederla, quel po' di conforto che vi sarà dato prendere per meglio sopportare un martirio cosí lungo quale è quello che vi si apparecchia.

Il D fu d' opinione che questa ballata e i due sonn. segg. fossero composti per il viaggio del p. a Napoli del 1339. Il Pakscher la pone tra il 1330 e il 33.

XV

Dimostrò di sopra che era per allontanarsi da Laura: messosi in via, teme di non poter allontanarsi da lei la quale è la vita sua: ma Amore lo ammonisce del privilegio che godono gli amanti. — L'Alfieri lo nota tutto (salvo *dicendo: Oimè lasso!*).

Io mi rivolgo in dietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch' a gran pena porto;
E prendo allor del vostr' aere conforto,
4 Che 'l fa gir oltra, dicendo: Oimè lasso!
Poi, ripensando al dolce ben ch' io lasso,
Al cammin lungo et al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito e smorto,
8 E gli occhi in terra lagrimando abasso.

1-8. Il D ricorda Ovidio Rem. am. 214 « I procul et longas carpere perge vias. Flebis; et occurret desertae nomen amicae, Stabit et in media pes tibi saepe via. Sed, quanto minus ire voles, magis ire memento: Perfer, et invitos currere coge pedes. » — 3-4. Rivolgendosi addietro veniva a respirare dell'aria stessa che moveva dal luogo ove era Laura, e ciò gli dava conforto sí che il corpo proseguiva il cammino, benché il p. sospirasse sulla sua sciagura. Questi versi ne ricordano quattro del Ventadorn « Quan la doss' aura venta Deves vostre pais, M'es veiaire qu' ieu senta Odor de paradis ». — 4. **Che.** Riferiscilo a conforto. **'l fa.** Il corpo. **dicendo.** Sottint. *io.* — Fu cosí fatto q. v. per esprimere meglio languidezza (Mur). — 5. **Poi ec.** Ma quel conforto è tosto vinto dal pensiero della lontananza e della brevità della vita. — 6. **viver.** Si che può accadere che il p. non riveda piú Laura. — 7. **sbigottito.** Internamente.

Tal or m'assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio: come posson queste membra
11 Da lo spirito lor viver lontane?
Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra
Che questo è privilegio de gli amanti,
14 Sciolti da tutte qualitati umane?

smorto. Esternamente. — 10. **come posson ec.** Abbiamo distaccato questa prepos. dall'antec. con due punti e ponendole in fine l'interrogativo, perché il *posson* è in tal modo con costrutto piú regolare. E che sia non un dubbio interno ma una domanda si rileva anche dal *rispondemi* del v. 12. — 11. **Da lo sp. l.** La vita dell'animo è il pensamento, e si dice essa vivere in quella cosa di che pensa: onde, l'amante pensando all'amata, si dice l'anima sua quivi vivere (Cv). — 13. **questo**. Cioè di poter vivere col corpo lontano dallo spirito (L). Altrove, Secr. « Quod est amantum infame privilegium ». Il D cita Properz. III 12, parlando di chi primo dipinse Amore fanciullo, « Hic primum vidit sine sensu vivere amantes ».

Il T dice dei ternari che « son veramente degni di un tal poeta ».

XVI

Sonetto di lontananza. Il P. va cercando nelle altre donne un' ombra della bellezza di Laura. Il Foscolo (*Saggio sopra la poes. del P.*) volle che fosse fatto invece a dissipare qualche po' di gelosia che potesse essere nata in lei. — L'Alfieri nota i vv. 1-9 e 12-14 (salvo *Cosí*, *lasso !*, *tal or*).

Movesi il vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco ov' ha sua età fornita,
E da la famigliuola sbigottita
4 Che vede il caro padre venir manco;
Indi, traendo poi l'antiquo fianco
Per l'estreme giornate di sua vita,
Quanto piú po col buon voler s' aita,
8 Rotto da gli anni e dal cammino stanco;
E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui
11 Ch' ancor lassú nel ciel vedere spera.

1. **canuto e b.** È reiterazione: né la reiteraz. sempre è spiacevole: nondimeno *bianco* in un vecchio si potrebbe forse anche alla pallidezza applicare (T). Cosí la intendono il Bgl e il Tommasèo [Dizion.], il quale reca questo esemp. del Volgariz. Arr. Sett. « La bianca buccia sozzamente vôta di sangue » [exsanguis turpiter alba Cutis]. — 2. **Del**: indica qui il termine onde la persona è mossa: Purg. XXIII 89 « Tratto m' ha de la costa ove s' aspetta ». **ov'.** Dove ha passato la sua vita ch' è presso alla fine (L). — 4. **venir manco** a sé stesso consumato dalla soverchia età, o vero venir manco a lei, lasciandola egli per girsi a Roma; e però sbigottisce. E questa piú mi piace (T). — 5. Esprime proprio l'affanno e lo stento (Bgl). — 8. **Rotto**: Oraz. sat. I 1 « fractus membra labore ». — 9-11. Parad. XXXI 103 « Qual è colui che forse di Croazia Viene a veder la Veronica nostra, Che per l' antica fama non si sazia, Ma dice nel pensier fin che si mostra: Signor mio Gesú Cristo, Iddio verace, Or fu sí fatta la sembianza vostra? ». **viene**. Non è necessario indurne che il p. fosse a Roma, può aver messo questo verbo nella sua qualità d'italiano. — 10. **la sembianza di colui**. Dante, V. N. XL « quella immagine

Così, lasso!, tal or vo cercand'io,
Donna, quanto è possibile, in altrui
14 La disïata vostra forma vera.

benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della bellissima sua figura ». — 13. **in altrui.** In altre donne.

Se il *viene* del verso 9 potesse essere un indizio che q. son. fosse fatto in Roma, in tal caso bisognerebbe dirlo scritto fra il cadere del 1336 e l'agosto del 37, dacché in tali mesi il P. fu la prima volta per qualche tempo in quella città (Cfr. Cesareo, p. 35). — Lo analizzò finissimamente il De Sanctis, *Saggio sul P.*, Napoli, 1869, p. 108.

XVII

Quale sia il suo stato quando Laura gli è presente e quando da lui si diparte (Md). — L'Alfieri nota i vv. 1, 5-7, 13 e 14.

Piovommi amare lagrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
4 Per cui sola dal mondo i' son diviso.
Vero è che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri
E mi sottragge al foco de' martiri,
8 Mentr' io son a mirarvi intento e fiso.
Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi
Ch' i' veggio, al departir, gli atti soavi
11 Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin co l'amorose chiavi
L'anima esce del cor per seguir voi;
14 E con molto pensiero indi si svelle.

1-4. Piango quando vi vengo a vedere (P). — 2. **vento ang. di s.** Corrisponde a *Piovommi*. E son gentilezze non pur del P., ma della poesia del tempo. Purg. XXX 97 « Lo gel che m' era intorno al cor ristretto Spirito ed acqua fessi, e con angoscia Per la bocca e per gli occhi uscí del petto ». — 3. **in voi:** verso voi. **adivien.** A caso, non da propria volontà; perché allora né può piangere né parlare, come in quello *Perché io t' abbia* ec. (C°). — 4. Il Cv intende che Laura sia cagione al p. di trarsi fuori della schiera volgare. Meglio spiegare che la vista di Laura gli faccia dimenticare ogni altra cosa, e fuggire ogni gente, come nei primi versi del n. XXXV. — 5-8. La dolcezza del mirarvi rimedia al pianto (P). — 5. Nota riso di donna casta, dolce sí ma mansueto (T). — 6. **Pur.** Finalmente. Altrove, canz. CXIX « Veggio che 'l gran desio Pur d'onorato fin ti farà degno ». — 8. **Mentr'.** Finché. **intento.** Con l'animo. **fiso.** Con gli occhi e la persona (F). — 9-11. Il cuore e il sangue mi si agghiacciano, quando, nel separarci l'uno dall'altro, io veggo che le mie stelle, cioè gli occhi vostri, che per me sono fatali, cioè hanno influssi simili a quei delle stelle del cielo, ritirano da me i loro atti soavi; o vero, che voi, con atti soavi, ritirate da me gli occhi vostri (L). **spiriti.** Torneranno di nuovo in campo: eccoli, secondo le idee d'allora, definiti dal D: « Sono alcuni vapori tenuissimi e lucidi, generati dal caldo del cuore della più sottil parte del sangue che sia nel corpo: i quali spiriti, partendosi dal cuore ove è la sedia della vita, corrono per le vene pulsatili; e nel fegato fanno la potenza nutritiva, nel cerebro la sensitiva. Questi ora per grandissimo desiderio s' infiammano, ora per soverchio timore si agghiacciano ». — 12-14. Un'estasi amorosa rimedia al dolore (P). **Largata.** Dischiusa (L). **amor. ch.** Potenza d'amore (Cv). Translato da coloro che tengono le chiavi di prigione (dV). — 14. **indi.** I più spiegano *dal cuore*: ma parrebbe ripetizione. Il L riferisce *indi* a *voi* del v. super., intendendo dello staccarsi l'animo del p. da Laura e ritornare in lui.

XVIII

Risponde alla seconda parte dell' anteced. (dC). Perché e come fugga la vista di Laura. — C' è su questo son. una esposizione di Lor. Giacomini Tebalducci e una lez. di Pietro Recuperati (ambedue in Pr. fior. Lez. p. II, v. II). — L'Alfieri nota i vv. 4-5, 7-8, 12-14.

Quand' io son tutto volto in quella parte
Ove 'l bel viso di madonna luce,
E m' è rimasa nel pensier la luce
4 Che m' arde e strugge dentro a parte a parte;
I', che temo del cor che mi si parte
E veggio presso il fin de la mia luce,
Vommene, in guisa d'orbo, senza luce,
8 Che non sa ove si vada e pur si parte.
Cosí davanti a i colpi de la morte
Fuggo; ma non sí ratto che 'l desio
11 Meco non venga, come venir sôle.
Tacito vo'; ché le parole morte
Farian pianger la gente; et i' desio
14 Che le lagrime mie si spargan sole.

1. **tutto v.** Rivolto col corpo e col pensiero [Oraz. epist. I 1 « omnis in hoc sum »], dopo essermi trovato con Laura (L). **in.** Verso (L). Manca al vocab. un esemp. così netto. — 2. **luce.** Abbiamo già visto Laura raffigurata in un sole. — 3. **la luce del viso di lei.** — 4. **a parte a p.** Intieramente e a poco a poco. Dante, nelle Rime, di simil cosa con dissimil metaf. « Rodermi così 'l core a scorza a scorza ». — 5. **mi si parte.** Mi si divide, mi si spezza (L). Mastro Migliore « Amor, s' eo parto, il cor si parte e dole ». — 6. **presso.** Esser vicino. **mia luce.** Vita (L). Aen. IX 205, Eurialo, sull' affrontare un gran pericolo: « Et hic est animus lucis contemptor ». — 7. Vommene, senza luce di ragione e d'intelletto [smemorato], in guisa d'orbo (F). Interpretazione che approva la interpunzione proposta dal dR e qui accolta per togliere al p. la colpa d'un pleonasmo irragionevole. — 8. Purg. II 132 « Com' uom che va né sa dove riesca ». — 9. **davanti ec.** Dinanzi all' amata vista, cagione della sua morte (D). — 10. **'l desio.** S' intende comunemente del desiderio di rivederla. Io intendo dell' amore (Cv). — 12. **par. morte.** Bgl, L, Ai, dopo del Monti nella *Proposta,* intendono: parole lugubri, disperate, mortali, o, come diceva il Cv, *che parlano di morte.* Meglio intendere con la comune degl' interpr. (e come intese M. Ponta *Interpret. di alc. parole* del P. e di Dante, Roma, 1845): concepite dentro e non espresse, dette fra sé; in opposizione al *vive voci* del p. nella canz. XXIII 98. Purg. XXXIII 25 « Come color che troppo riverenti Dinanzi a' suoi maggior parlando vanno, Che non traggon la voce viva a' denti ». Decam. II 5 « alla quale in niuno atto moriva la parola tra' denti ». — 14. **solo.** Senza compagnia di lagrime d' altri (L).

Nota le rime che paiono tutte le stesse, e nondimeno il signific. è diverso. Ma queste sono cose leggiere. Voga e passa (T). Non però senza notare le terzine.

XIX

Non regge alla vista di Laura, e pur la ricerca. — L'Alfieri nota tutto.

Sono animali al mondo di sí altera
Vista che 'n contr' al sol pur si difende:
Altri, però che 'l gran lume gli offende,

1. **animali.** L' aquile. **altera.** Superba, e, per trapasso facile dell' idea, acuta, forte. — 2. Che regge pur di rincontro al sole: vi guardano senza esserne offesi. — 3-4. Gufi

4 Non escon fuor se non verso la sera:
Et altri, col desio folle che spera
Gioir forse nel foco perché splende,
Provan l'altra vertú, quella che 'ncende.
8 Lasso! el mio loco è 'n quest' ultima schiera.
Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna, e non so fare schermi
11 Di luoghi tenebrosi o d'ore tarde:
Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
14 E so ben ch' i' vo' dietro a quel che m' arde.

e simili. — 5-8. Farfalle. Folquet de Marseille « Ab tal semblan que fals amors adutz S' atrai vas leis fols amant e s' atura Co 'l parpailhos qu' a tan folla natura Que s' fer el foc per la clardatz che lutz ». — 7. l'altra virtú [proprietà] del fuoco oltre quella di splendere, il bruciare. — 9-10. Com' è forte l' aquila a sostener la luce del sole. *Aspettare*, per rimirare, dal lat. *adspectare*: Aen. x 4 (Giove) « terras unde arduus omnes Castraque Dardanidum adspectat populosque latinos »: era dell'uso antico: ce n'è altro esempio, poco chiaro, di F. Barberino Doc. d'am. pag. 11 v. 3. — 10-11. E né anche so farmi riparo da essa luce con tenermi in luoghi oscuri e non uscire se non al tardi, come fanno i gufi ec. — 12. 'nfermi. Deboli.

È distinto con metodo: lo stile è dolce e maestoso, la comparazione è vaga e risponde di parte in parte (T).

XX

Vorrebbe cantare le bellezze di Laura, e piú volte l'ha tentato: ma non gli riesce; tanto è mirabile! — L'Alfieri nota i vv. 1-11.

Vergognando talor ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch' i' vi vidi prima
4 Tal, che null'altra fia mai che mi piaccia.
Ma trovo peso non da le mie braccia
Né ovra da polir colla mia lima:
Però l'ingegno, che sua forza estima,

1. Vergognando. Senza *mi:* altrove « scemando la virtú » per *scemandosi*, e « meravigliando dissi ». Il che usa di far Dante in simili gerundi. Purg. XXVI 81 « Ed aiutan l' arsura vergognando » e XXXI 64 « Quale i fanciulli vergognando muti » e II 69 « Maravigliando diventaro smorte » (Cv). « Dentro a' delicati petti, temendo e vergognando, tengono l' amorose fiamme nascose » il Bocc. [Decam. proem.]: ma è però modo di favella usato prima da' Provenzali « Mas natura maraveilha » disse P. D' Alvernia (T). — 2. per me. Da me. Purg. VII 6 « Fûr l'ossa mie per Ottavian sepolte » Decam. introd. « Quelle vivande diligentemente apparecchieranno che per l'armeno loro saranno imposte ». — 3. Ricorro coll' immaginazione (Bgl). — 4. Tal. Sí leggiadra e bella (F). che n. a. Ovid. [ar. am. I 42] « Tu mihi sola places ». — 5. Quanto all' invenzione (F). Sente quel d' Oraz. De a. p. [38] « Sumite materiam vestris, qui scribitis, aptam Viribus et versate diu quid ferre recusent, Quid valeant humeri ». Dice *braccia*, quasi, prima che si muova il peso di terra, si tenti con le braccia (Cv). — 6. Quanto all'elocuzione (F). Quintil. « Ut opus poliat lima » (Cv). Nel *Credo* attrib. a Dante « scrissi d'amor piú volte rime,.... E in polirle adoprai tutte mie lime ». — 7. estima.

8 Ne l'operazïon tutto s' agghiaccia.
Piú volte già per dir le labbra apersi:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
11 Ma qual sòn poria mai salir tant' alto?
Piú volte incominciai di scriver versi:
Ma la penna e la mano e l'intelletto
14 Rimaser vinti nel primier assalto.

Misura e ne fa giudizio (L). — 8. **Ne l'oper.** Quando passa all'atto di celebrare la bellezza di Laura. — 10. Aen. IV 76 « Incipit effari mediaque in voce resistit ». — 11. **Ma.** Ha questo valore: è vero che io lasciai di cantarla, ma, non che la mia, qual voce potrebbe cantarla nel modo che richiede l'altissimo argomento? — **sòn** pose invece di *suon* forse perché dopo l' *u* di *qual* gli parve più dolce. — 12. **incominciai di.** Altrove « incominciai di veder lume ». Sempre il Bocc. disse *incominciare a* (T). Il P. viveva in Francia, e i francesi dicono tuttavia così. Vi risponde quel del Compagni (Cronica in prin.) « Hanno stimolata la mente mia di scrivere ». — 14. **nel prim. ass.** Alla prima prova (L). Pare che intenda del primo affacciarsi all'immaginazione quella gran bellezza (Bgl).

Il deS sospettò potesse essere il primo scritto dal p. e dovesse andare in fronte alle rime. L'ordine del Ms. originale e il v. 8, tanto bello e vero per quel ritornare al momento primo dell'amore come a fonte dell'entusiasmo, persuadono il contrario. Il son. è nei restanti versi piuttosto regolare ed elegante che caldo.

XXI

Vuol movere compassione in Laura, dimostrandole a che tristi partiti si ritrovi, se ella non accetta l'amor suo. — F e F* furono d'opinione che il p. più particolarmente intendesse a rimovere ogni sospetto dell'essersi egli volto, come forse pareva, ad amare un'altra. — L'Alfieri nota i vv. 1-10, 13 e 14.

Mille fïate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V' aggio proferto il cor; m' a voi non piace
4 Mirar sí basso colla mente altera:
E, se di lui fors' altra donna spera,
Vive in speranza debile e fallace:
Mio, perché sdegno ciò ch' a voi dispiace,
8 Esser non può già mai cosí com'era.
Or, s' io lo scaccio et e' non trova in voi
Ne l'essilio infelice alcun soccorso,
11 Né sa star sol né gire ov' altri il chiama,
Poria smarrire il suo natural corso:
Che grave colpa fia d'ambeduo noi;
14 E tanto piú di voi, quanto piú v' ama,

1. **guerrera.** Alla provenzale [per *nemica*]. « Que m' es mala salvatja e guerreira » disse P. Vidal (T). Federigo II « Occhi fere, Guerrere, Che fere A guisa di ladrone ». — 5. **di lui.** Cioè d'averlo in suo podere (G*). — 7-8. Mio, com'era prima, non può essere mai più, perché ec. (L). — 11. **sol.** Fuori di Laura (Cv). **altri.** Altre donne. — 12. **il natural corso** è quello della vita: chi lo smarrisce muore. — 13. **Che.** Il che. — 14. Più grave è la vostra colpa quanto è maggiore il bene che il mio cuore vi porta.

Cfr. Dante, V. N. x e xII: Manda Amore a dire a Beatrice « .... Madonna, lo suo cuore è stato Con sì fermata fede Ch' a voi servir lo pronta ogni pensiero: Tosto fu vostro, e mai non s' è smagato ». — Al Muratori pare uno degli ottimi del P. Anche il padre Ceva gli fa luogo nella sua scelta con molte lodi. Gusti dell'Arcadia. Ben rivela il Ceva il pregio *di dire con chiarezza e nobilità poetica tanti e sì sottili pensieri.*

XXII

1-6. Tutti gli animali la notte hanno pace: — 7-12. solo egli pena giorno — 13-18. e notte: — 19-24. ciò per la fierezza di Laura. — 25-30. Foss' ella pur una volta pietosa! — 31-36. e potesse egli esser felice! — 37-9. Impossibile. — L'Alfieri nota i vv. 4, 7-12, 14, 16, 23-4, 31-2, 38-9.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti c' hanno in odio il sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
Ma, poi che 'l ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa e qual s' annida in selva,
6 Per aver posa al meno in fino a l'alba.
Et io, da che comincia la bella alba
A scuoter l'ombra intorno de la terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col sole;
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
12 Vo lagrimando e disïando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno
E le tenebre nostre altrui fanno alba,
Miro pensoso le crudeli stelle
Che m' hanno fatto di sensibil terra,

2. Se non se. Bgl vuole sia un accorciamento della formola *se non se n' eccettui.* T nota che è usato dal P. sol questa volta. Frequente in prosa. Bocc. Fiamm. « Niuna via esserci a riaverlo, se non se io per lui andassi ». — 3. **Tempo da tr. è.** Non importa col Bgl e col L sottintendere *dato* o *assegnato* o simili participi, basta all' A del v. 1 dare un valore equivalente di *Per*. — 4. Virg. g. I 251 « sera rubens accendit lumina vesper ». — 5. **a casa** gli uomini, **in selva** le fiere (Fvv). E oltre che degli uomini può intendersi degli animali domestici i quali ritornano nei ripari loro fabbricati dall' uomo. — 8. Aen. IV 7 « Humentemque aurora polo dimoverat umbram ». — 10. **col.** Segna tempo: finché è in cielo il sole. Oraz. ep. I 7 « te, dulcis amice, reviset Cum zephyris, si concedes, et hirundine prima ». Ed è anche del parlar comune. — 14. **altrui.** Fr osserva che il presente luogo ed un altro dell'*Africa* [l. VIII « Pronus ad Oceanum, cupiens narrare profundis Antipodum populis nostro quae viderat orbe, Sol rapidos stimulabat equos »] non lascia dubbio sulla credenza del P. negli Antipodi. Altrove il p. lascia indeterminato se egli ci credesse o no: cfr. L 2-3. — 15. **crud. st.** Virg. ecl. VIII 23 « Atque deos atque astra vocat crudelia mater ». — 16. È sentenza, che, dopo Iddio a cui si attiene il mondo e la natura, il cielo sia universal cagione di quanto si muove e nasce qua giú, ond' è fatto volgare quel detto, *Sol et homo generant hominem.* Né, perché l'anima umana, ch' è lo 'ntelletto, sia fatta da Dio, l'uomo non trae dall'uomo e dal cielo origine almeno in quelle parti che sono mortali; né dice altro il p. se non che le stelle l' hanno fatto di corpo che sente gli affetti umani, i quali tal si sentono quali sono le qualità impresse in lui nascendo dal cielo (G°). Tibullo II 4 « Oh ego, ne possim tales sentire dolores, Quam mallem in geli

E maledico il dí ch' io vidi 'l sole:
18 Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.
Non credo che pascesse mai per selva
Sí aspra fera, o di notte o di giorno,
Come costei ch' i' piango a l'ombra e al sole,
E non mi stanca primo sonno od alba;
Ché, ben ch' i' sia mortal corpo di terra,
24 Lo mio fermo desir vien da le stelle.
Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
O tomi giú ne l'amorosa selva
Lassando il corpo che fia trita terra,
Vedess' io in lei pietà! ch' in un sol giorno
Può ristorar molt' anni, e 'nnanzi l'alba
30 Puommi arricchir dal tramontar del sole.
Con lei foss' io da che si parte il sole,
E non ci vedess' altri che le stelle,
Sol una notte! e mai non fosse l'alba,
E non si transformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno
36 Ch' Apollo la seguia qua giú per terra!
Ma io sarò sotterra in secca selva

24. Lo mio fermo destin, *A*.

dis montibus esse lapis ...! Nunc et amara dies et noctis amarior umbra est ». — 17-18. Intendevano che *'l sole* qui per la consueta metaf. significasse Laura, per la cui passione fosse diventato cosí squallido da apparirne quasi un uom selvatico; o pure, per la passione di lei si fosse fatto nemico agli altri uomini come un selvaggio, d'accordo con quanto è detto al v. 4 del XVII. Seguiamo il L, dal quale *ch' io vidi 'l sole* è spiegato per *ch' io nacqui*, e, posti in fine del verso due punti, il *Che* del seg. è allargato a questo senso: *Il che, il qual modo di vivere,* intendendosi del modo descritto nella st. 2 e 3. Notisi che in tutta la sest. *sole* è usato sempre nel termine proprio. — 21. **a l'ombra e al s.** Di notte e di giorno. — 22. **non mi st.** del piangere, sí ch' io riposi dormendo. **pr. sonno**, il principio della notte [Aen. I 470 « tentoria ... primo quae prodita somno Tydides multa vastabat caede cruentus »]. **od alba**: nelle quali due ore il sonno è piú potente e piú dolce. — 23. **mortal c. di t.** Che per ciò dovrebbe cedere a un bisogno della natura quale è il sonno. — 24. **fermo desir.** Ricorda il princ. d' una sest. di Arn. Daniello « Lo ferm voler qu' el cor m' intra ». — 25. Secondo l'opinion di Platone, di cui Dante, Parad. IV 52, dice che « l'alma a la sua stella riede, Credendo quella quindi esser decisa Quando natura per forma la diede ». Virg. g. IV 227 « nec morti esse locum sed viva volare Sideris in numerum atque alto succedere coelo ». — 26. **tomi.** Cada (L). È della provenzale: « Que li gensers par qu' aia pres un tom » disse A. Daniello (T). Ed è pure in Dante Parad. XVI 63, e nel l'Ariosto Fur. XIX 48; né par disdicevole al P. che viveva in Provenza e che ha paura di andare all' inferno. **ne l'am. s.** Aen. VI 442 « Hic quos durus amor crudeli tabe peredit Secreti celant calles et myrtea circum Sylva teget ». Cfr. Tr. Am. I 150. — 29-30. Mi può compensare le pene di molti anni, e dal tramontar del sole, prima che arrivi l'alba vegnente mi può far beato (L). Proper. II 15 « Nocte una quivis vel deus esse potest ». — 32. Catul. VIII « sidera multa, cum tacet nox, Furtivos hominum vident amores ». — 33. **mai non f. l' a.** Cioè, secondo alcuni, morissi: quasi dica, Patteggerei di star seco una notte e poi di morire. Ma è meglio dire che desidera una notte perpetua, come altrove « E 'l dí si stesse e 'l sol sempre ne l' onde » (Cv). Giraldo de Borneilh « Bel dos companhos, tan son en ric sojorn Qu' ieu no volgra mai fos alba ni jorn ». — 34. **in v. selva.** In lauro: il tutto per la parte (D). Aen. III 24 « viridemque sylvam convellere ab humo ». — 36. Alludendo al nome di lei e alla favola di Dafne (G'). — 37. **in s. selva.**

E 'l giorno andrà pien di minute stelle
39 Prima ch' a sì dolce alba arrivi il sole.

Chiuso in legno secco, cioè in una cassa da morto. Dice selva per legno come dicono i francesi [bois] e dissero anche i latini (L). — 39. Prima che il sole arrivi all'alba del giorno che deve precedere la notte dal p. desiderata (Cv).

Ancorché la sestina oggidì sia una sorte di composizione poco usata per un certo mancamento c' ha di dolcezza, pochi nondimeno saranno per avventura quegli a' quali questa, come vaga e leggiadramente tessuta, non soddisfaccia (T).

XXIII

In questa canzone (narratoria, Cv) che fu detta delle metamorfosi, il p. simboleggia con varie trasformazioni, imitate dal poema d' Ovidio, la storia del suo amore. — 1-20. Propone l' argomento, ne fa le partizioni e le scuse. — 21-9. Narra come stesse prima d' innamorarsi. — 30-49. Descrive l' innamoramento, simboleggiandolo con la trasformazione in lauro. — 50-67. Come disperasse dell' amor suo, e la disperazione e il dolore lo rendesser poeta (cigno). — 68-89. Laura non per tanto gli vietò di fare alcuna dimostrazione; e, non obbedendole, lo riprese per modo ch' ei ne restò sbigottito e smemorato (statua). — 90-120. Ripigliato animo, chiese pietà con gli scritti. Ella lo fuggì, ed egli ne rimase più dolente e lacrimoso (fonte). — 121-46. Gentile e misericordiosa, Laura gli perdonò; non però che, tornando lui a ripregarla, non lo rigettasse per guisa che gli restò sol voce a far sonare i suoi dolori e la disperazione (eco). — 147-60. Pur egli ha potuto considerare nella sua purità e splendore la perfezione di quella bellezza e virtù: e glie n' è successo quel che ad Atteone quando vide ignuda la dea (cervo): perseguito da' suoi pensieri ha cercato la solitudine. — 161-69. Ad ogni modo, benché nulla ne abbia ottenuto, egli ha celebrato Laura nelle sue rime; e, non ostante le varie e penose vicende della passione, è contento dell' amor suo. — Di questa canz. fece il Cv, a parte dal commento, un' esposizione, stampata nella *Racc. d'opusc. scient. e filol.* (t. IX, Venezia, 1733). — L'Alfieri nota i vv. 1, 4-9, 11-4, 17-38, 41-7, del 52 *morto giacque*, 53, del 55 *solo lagrimando*, 56, del 57 *ricercando*, 60-6, 67 (salvo *qual fu a sentir*), 69, 81-2, 86, 89, 91-2, del 93 *vo trapassando*, 95-6, 98, 100-9, 112-16, 121-66. — Trascritta e corretta a diversi tempi in diversi pezzi. Il primo va dal v. 1 a tutto l'89, ed ha innanzi questa nota: *transcripsi in ordine post multos et multos annos, quibusdam mutatis 1356. Iovis in vesperis 10 novembr. Mediol.* Il secondo va dal v. 90 a tutto il 160, ed ha scritto innanzi: *post multos annos 1350. Aprilis 3. mane. quia triduo exacto institi ad supremam manum vulgarem ne diutius inter varias curas distrahar. visum est et hanc transcribere. sed prius hic ex aliis papiris elicitam scribere.* L'ultimo va dal v. 161 a tutto il 169, e si riattacca al secondo, se non che v'è in mezzo questa nota [il D'Appel crede si riferisca alla data della trascrizione in altro quaderno]: *1356. novembr. 4. sero. dum cogito de fine harum nugarum*; ed in fine: *Explicit sed nondum correcta et est de primis inventionibus nostris. scriptum hoc 1351. Aprilis 28. Iovis. nocte concumb.* Ed era pure negli scritti veduti dal Daniello.

Nel dolce tempo de la prima etade
Che nascer vide et ancor quasi in erba
La fera voglia che per mio mal crebbe,
Perché, cantando, il duol si disacerba,

1-6. Canterò, perché cantando si mitiga il dolore [Oraz. o. IV 11, « minuentur atrae Carmine curae »], come nel tempo della mia prima gioventù, nel quale mi nacque e fu ancora quasi in erba la passion dell'amore che è cresciuta poi per mio male; canterò, dico, come io vissi allora in libertà finché sdegnai di dar luogo ad Amore nell' animo mio (L). Questa trasposizione subito ne' primi vv. offende il T e M; ma il D nota, che gonfio principio sarebbe stato, se il p. avesse detto come il testo si vuol ordinare, *Perché cantando*, là dove dandole principio *Nel dolce tempo* venne quella gonfiezza a fuggire. — 4. Il P., Rem. I 69 «**Gaudium.** Ego vero non flebo sed canam; meque ipsum more amantium carminibus consolabor. **Ratio....** ad illam quam dicis consolationem mali huius quam tibi de carminibus proventuram fingis, brevissimum Flacci carmen ac percunctatio illa pro responso sit: *Hiscine versiculis speras tibi posse dolores Atque aestus*

Canterò com' io vissi in libertade
6 Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe;
Poi seguirò sí come a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m' avenne,
Di ch' io son fatto a molta gente essempio;
Ben che 'l mio duro scempio
11 Sia scritto altrove sí che mille penne
Ne son già stanche, e quasi in ogni valle
Rimbombi il suon de' miei gravi sospiri,
Ch' acquistan fede a la penosa vita.
E se qui la memoria non m' aita,
Come suol fare, iscusilla i martíri
17 Et un penser che solo angoscia dalle
Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle
E mi face oblïar me stesso a forza;
20 Ché ten di me quel d' entro et io la scorza.
I' dico che dal dí che 'l primo assalto
Mi diede Amor molt' anni eran passati,
Sí ch' io cangiava il giovenil aspetto;
E d' intorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto
26 Ch' allentar non lassava il duro affetto:
Lagrima ancor non mi bagnava il petto
Né rompea il sonno, e quel che in me non era

6. nel mi albergo, *OV.* **— 8. (aspramente) altamente,** *OV D.* **— 10. crudo scempio,** *OV D.* **— 12. Ne sono stanche et (già per) ogni,** *poi* **Ne son già stanche et quasi in ogni,** *OV D.* **— 16. excusilla,** *OV.* **— 23. giovenile aspetto,** *OV.* **— 28. Et quel ch' i' non provava in me quel tempo (Et como l' ho provato assai per tempo) (Come l' ho ben provato ec.):** ***in questi abbozzi sono d' accordo OV e D; ma poi OV, nel quale manca pure il verso 31 ed è disordinato, dà per ult. lez.***

curasque graves e pectore tolli [Serm. I 2]. Loquendo canendoque amor alitur accenditurque, non extinguitur nec lenitur, ut quos memoras cantus et carmina tuorum non fomenta sed irritamenta sint vulnerum ». — 8. Il D osserva che col sostituire *Troppo altamente* al *Troppo aspramente* il p. ci guadagnò di dolcezza « ed insieme venne ad alzar più il numero e la cosa, più al latino avvicinandosi; ché tanto vale quanto se detto avesse *profondamente* ». — 9. **Di ch'**. Per cagione di che: Decam. introd. « Ciascun... aveva sí come se le sue cose messe in abbandono: di che le più delle case erano divenute comuni ». **essempio**, che non si debba avere Amore a sdegno (Cv). — 10. **Ben che.** Dipende dal *canterò* del v. 5 e dal *seguirò* del 7 (L). — 11. **Sia scr. altr.** In molti luoghi delle sue opere (Salv). — 12. La lez. *e già per ogni valle* fu mutata, al credere del D, nel modo che porta il testo, per fuggir l' arroganza. — 14. Fan sí che altri creda quel ch' io scrivo de' miei dolori. Vi risponde in senso contrario quel di Dante, Inf. XIII 21, « vedrai Cose che torrien fede al mio sermone ». — 15. **qui.** In questo cantar de' casi miei. — 16. **iscusilla** per *iscusinla* come nel Decam. VII 6 « Andiamo e meniallo alla taverna » (T). — 17-8. Il pensiero o desiderio di Laura, che da sé solo dà alla memoria un' angoscia tale che le fa lasciar da parte ogni altro pensiero (L). — 20. Perocché signoreggia il mio interno, ed io non posseggo altro di me che il di fuori [il corpo] (L). Cfr. CLXXX 1-4. **d' entro.** Leggiamo col S*, altri *dentro*. — 21. **dal dí che.** Dall' entrata nella pubertà, quando l' uom sente i primi stimoli dell'amore. — 23. Cangiava il volto di adolescente, mettendo barba. Staz. Sylv. III 3 « ora nova mutante iuventa ». — 25-6. Un riparo d' acciaio che non lasciava inflevolire il mio rigido proposito di non amare (L). — 28. **Né romp. il s.** Cfr. VIII 4. **e quel che in me n. e.** Gli

Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son! che fui!
31 La vita el fin e 'l dí loda la sera.
Ché, sentendo il crudel di ch' io ragiono
In fin allor precossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna
Vèr' cui poco già mai mi valse o vale
37 Ingegno o forza o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' sono,
Facendomi d' uom vivo un lauro verde
40 Che per fredda stagion foglia non perde.
Qual mi fec' io, quando primier m' accorsi
De la trasfigurata mia persona,
E i capei vidi far di quella fronde
Di che sperato avea già lor corona,
E i piedi in ch' io mi stetti e mossi e corsi
46 (Com' ogni membro a l' anima risponde).

Et come in me provato l' ho ben poi, ***mentre il D che non reca questo conciero dà questi altri*** **E come in me provato l' ho buon tempo, E come ahimè provato ec.:** ***« sopra il qual verso è scritto, dice il D,*** **Placet,** ***ma non gli compiendo però in tutto il piacere soggiunse*** **Né rompea il sonno, e quel ch' in me non era,** ***et anco sopra questo è scritto*** **magis placet »; vel aimè hoc placet rautius sed at' j.,** ***MC.*** **— 30. Che son lasso et che fui! vel, Oimè che son! che fui,** ***OV D. Il D vi frappone*** **Or che sono e che fui! — 31. La vita al fin,** ***OV A.*** **— 32. (vedendo) sentendo,** ***OV D.*** **— 33. In sin,** ***OV.*** **— 34. passata,** ***OV.*** **— 35. una leggiadra,** ***OV D.*** **— 43. Et vidi i capei far,** ***OV.*** **— 44. sperata,** ***OV.***

affanni e le smanie d' amore (L). Il D toccando dei molti mutamenti che q. verso ebbe a soffrire, dice che l' ultimo « avanzò tanto e intorno al numero e intorno al senso, quanto piú ancóra venne a meglio congiungere e legare insieme il v. che gli sta dinanzi con quello che gli vien dietro; oltra che piú espresse l' amorosa passione ». — 31. I commentatori che lessero *al fin* come prima aveva scritto il poeta prendono *loda* per 2ª pers. dell' imperat.; l' ultima lezione richiede che invece *loda* sia 3ª dell' indic. È traduzione in somma di quel d' Ovidio, Her. II « Exitus acta probat ». — 34. **passato.** Se non è errore del copista, e il P. volle di suo sostituire al *passata*, che prima aveva scritto, questa nuova lezione, bisogna dire che è molta libertà di sintassi. **gonna.** Veste in generale. Cfr. XXVIII 41. Qui metaf., come in Orl. fur. XXXVIII 4 « uno amante a cui non lieve Colpo d'amor passò piú là del manto ». — 35. **in sua sc.** In rinforzo, in aiuto. **possente.** La 1ª lez. *leggiadra* fu mutata ragionevolmente, trattandosi di persona presa in aiuto. — 38. **Ei.** Parad. III 65 « ei vengon piano ». **duo.** Amore e Laura. — 39-40. Vuol significare l' intensità e la costanza dell' amor suo: la prima, dicendo di essere stato trasformato nella persona della sua donna [Tr. am. II 162]; l' altra, dicendo che egli, come fa il lauro, non perde mai foglia (L). Parad. XVIII 30 « E frutta sempre e mai non perde foglia ». Trasformatosi il P. in Laura si trovò trasformato anche in alloro, per la solita *contaminatio* che egli fa di Laura e di Dafne. Cfr. particolarmente l' ecl. III: alle preghiere di **Stupeus** [il P.] **Daphne** [Laura] risponde « Quem Phoebum sprevit, quem non spretura putetur? » e « Quot placuit mea forma viris, quot torsit amantes Dinumerare piget; placuit super omnia Phoebo ». — 41. **Qual mi fec' io** nell' animo e nel pensiero! **primier.** Sono due avverbi di questa forma *volentieri* e *primier*, che vengono da *voluntarie* e *primarie*, gittato *e* (Cv). — 46. **Com'.** Lo danno per equivalente a *perocché*, ma significa relaz. e risponde a un tacito *cosí*. **a l' anima** che era nel p., non piú razionale d' uomo, ma vegetativa di lauro (P), poiché appena si affisse in Laura restò tutto assorto in lei spregiando ciò che prima gli era piú piaciuto: ecl. X « Huc [nel luogo ove trovò Laura] rapior; dulcisque

Diventar due radici sovra l'onde
Non di Peneo ma d'un piú altero fiume,
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Né meno ancor m'agghiaccia
51 L'esser coverto poi di bianche piume,
Allor che folminato e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Ché, perch'io non sapea dove né quando
Me 'l ritrovasse, solo, lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dí e notte andava
57 Ricercando dal lato e dentro a l'acque;
E già mai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno;
60 Ond'io presi col suon color d'un cigno.
Cosí lungo l'amate rive andai,
Che volendo parlar cantava sempre,
Mercé chiamando con estrania voce:

47. Mutarsi in due radici presso a l'onde, *OV D; ma il D aggiunge che accanto al verso ci è, dopo un vel, l'ultima les. con* **l'hoc placet. — 49. Et rami diventar ambe,** *OV.* **— 50. Ma via piú ancor,** *OV D.* **— 52. fulminato,** *A.* **— 54. perch'i',** *OV.*

semel postquam attigit umbra [del lauro], Omnis in hunc vertor; cessit mea prima voluptas. Rusticus ardor erat, qui me mortalia prorsus Oblitum immemoremque mei meminisse iubebat Hanc unam curasque et totum volvere tempus ». Il traduttore tedesco Fr nota « In una scrittura tedesca, de' tempi del P., su le malattie (v. Hoffmann, *Fundgruben für Gesch. deutsch. Spr. u. Lit. Abth. 10*) dicesi, in un paragrafo che tratta l'amore come un morbo: « Quando il corpo segue l'anima ed a lei si sottomette, l'anima nuoce al corpo nelle sue funzioni ». — 47. Non senza allusione, come nota il Cv, al suo lungo fermarsi in quel d'Avignone, egli che pur tanto desiderava l'Italia e i viaggi. **sovra.** Presso. Inf. XXIII 95 « io fui nato e cresciuto Sovra il bel fiume d'Arno ». — 48. **Non di Peneo.** Fiume di Tessaglia su le cui rive Dafne fuggendo alle voglie di Apollo fu cangiata in lauro: della qual trasformazione narrata da Ovid. Met. I 550 (« In frondes crines, in ramos brachia crescunt, Pes modo tam velox pigris radicibus haeret ») è ricordanza questa del p. **un piú alt. f.** Rodano. — 50. L'altra lez. *Ma via piú ancor m'aggh.*, nota il D., stava male per quelle tre particelle una dopo l'altra d'una sola sillaba, per ciò la mutò. — 51. Il ripensare come fui poscia coperto ec. (L). — 52-53. Il p. sperò di godere Laura: la quale speranza gli fu tolta da lei. Finge adunque che sia stata simile a Fetonte; il quale siccome innalzandosi troppo fu fulminato da Giove, cosí la sua speranza fu fulminata dallo sdegno di Laura. Nella guisa che Cigno, zio di Fetonte, l'andò cercando e piangendo intorno al Po ed al fine fu convertito in uccello di quel nome, cosí il p. affannandosi per la passione della ripulsa divenne canuto e pianse la morte della sua speranza intorno al fiume (Cv). — 55. **ritrovasse.** È più consentaneo alla primitiva desinenza latina e se ne vedranno del P. altri esempi. — 56. **Là 've.** Alle spiaggie di Rodano e di Sorga ove solea trovar Laura (G[a]). — 57. **Ricercando.** Investigando qual altra via per venire al suo disegno potesse tenere e nessuna trovandone (V). Cosí Cicno ricercando il corpo di Fetonte « ripas virides amnemque querelis Eridanum implerat silvamque » Ovid. Met. II 371. — 59. **Mentre p.** Fin che poté parlare; perché nella seg. st. vedremo come Laura gli tolse la voce (G[a]). **del s. cad. m.** Dell' infelice caduta della mia speranza (L). **maligno**, in senso d'infelice, è nuovo in italiano e latino: forse unico. — 60. **col suon.** Poeta dimostra che diventasse, come ancora di sé Orazio O. II 20 « et album mutor in alitem Superne » (D). **color d'un c.** Accenna alla canutezza cominciatagli fin da' 24 anni: Sen. VIII 1. — 62. Ovid. Trist. IV 10 « Quicquid conabar dicere versus erat ». — 63. **Mercé chiam.** Chiedendo pietà e guiderdone. Purg. XXIX 39 « Ragion mi sprona ch'io mercé ne chia-

Né mai 'n sí dolci o in sí soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai
66 Che 'l cor s' umilïasse aspro e feroce.
Qual fu a sentir, che 'l ricordar mi coce?
Ma molto piú di quel ch' è per inanzi
De la dolce ed acerba mia nemica
È bisogno ch' io dica;
71 Ben che sia tal ch' ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,
M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me: di ciò non far parola.
Poi la rividi in altro abito sola
Tal ch' i non la conobbi, o senso umano!
77 Anzi le dissi 'l ver, pien di paura:
Ed ella ne l' usata sua figura

67. Qual fu al sentir, vel Qual fu il sentir, vel Qual fu a sentir ec., hoc placet, *D*: *OV* **ha soltanto la 2ª lez. — 69. (vel dolce superba),** *OV*. **— 72. Costei che,** *OV*.

mi ». **con estr. v.** Non d' uomo ma di cigno (L). Per essere il p. toscano e Laura francese (dC). Peregrina, dolce e soave: altrove « E qual strania dolcezza si sentia » (Cv). — 64. **tempre.** Accenti (Gª). Note armoniche, da *tempo*, che vale anche misura di armonia. Purg. xxx 94 « intesi nelle dolci tempre Lor compatire a me » [gli angeli cantanti]. — 65. **Risonar.** Esprimer cantando (L). Tien di quel di Dante, Parad. xxv 31 « Fa risonar la speme in questa altezza ». — 67. **coce.** Sopra « Né meno ancor m'agghiaccia » (Salv). Aen. vii 345 « ardentem curaeque iraeque coquebant ». Boezio De cons. ph. ii pr. 4 « hoc est quod recolentem me vehementius coquit ». Vuol dire: Qual fu allora la mia pena a sentirla, poiché il sol ricordarla mi cruccia! — 68-70. Ma bisogna ch' io dica di Laura cose molto maggiori di quelle che ho dette innanzi; benché questo che ho a dire sia tale che vinca ogni parlare, cioè non si possa ben dare ad intendere con parole (L). Si nota che *per innanzi* dal Bocc. e da altri è usato a significar tempo a venire: e qui valga la spiegaz. del T « È vero che la frase *per innanzi* significa tempo avvenire, ma rispetto però al punto di che si tratta. Avendo il p. esagerato la sua trasformaz. in cigno e volendo seguitar narrando quello che dopo gli venne di peggio con Laura, dice: Ma, della dolce ed acerba mia nemica, di quello ch' è per innanzi, cioè di quello ch' è stato dopo e che m' è avvenuto dopo quella trasform., è bisogno ch' io dica molto di più; benché ec. ». Singolare, ma non risibile, è la interpret. del V e del P: essi leggendo *di quel che per innanzi* (senza il verbo *è*, di cui non è segno nei codd.) fanno dipendere il periodo dal *mi coce* del v. antec. e spiegano: Ma molto più mi coce il ricordarmi di quel che per innanzi è bisogno ch' io dica intorno alla dolce ec. — 72. **gli animi f.** Samuel, ii 15 « Furatus est Absalon cor virorum Israel ». Ovid. Art. am. i 243 « Illic saepe animus iuvenum rapuere puellae ». — 73. Intendono i più di qualche dimostrazione fatta da Laura al p. che l' amor suo le piacesse con divieto tuttavia di parlarne: Br, ch'ella gli togliesse il cuore dal quale uscivano le voci e i sospiri comandandogli che non facesse più parola di tali cose d' amore: Gª, che gli togliesse quasi ogni vigore e ardimento di pur lamentarsi e di racquistare speranza. DV spiega: con mirarlo solo s'avvide dell' animo suo, e conobbe quel che avea nel core per dirle; onde gli disse che di ciò non ardisse parlarne. — 75. **in altro ab.** In aspetto più benigno del consueto (L). *Abito* doppiamente si prende così per quello del corpo come dell' animo (D). Or prende la favola di Mercurio e di Batto, la quale è distesa appr. Ovid. [Met. ii 685 e segg.] ed è in poche parole tale. Fura Mercurio gli armenti ad Apollo, e si conviene con Batto, ch'era presente, che non lo scopra. Mercurio poi si trasforma, e promette a Batto guiderdone se gli scopre il furto; egli il fa, ed è mutato in sasso (Cv). — 77. **Anzi**, cogliendo il tempo, perch' ella era sola e mi parea più cortese, le scopersi il mio desiderio (L). **pien di p.** Inf. v 136 « La bocca mi baciò tutto tremante ». — 78-80. Ma ella, ripigliando subito il solito suo rigore, mi cangiò in un sasso semivivo e sbigottito. Vuol significare quanto fosse grande la confusione e lo sbi-

Tosto tornando fecemi, oimè lasso,
80 D'un quasi vivo e sbigottito sasso.
Ella parlava sí turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra
Udendo: I' non son forse chi tu credi.
E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia noiosa o trista:
86 A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so; pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando che me stesso,
Mezzo, tutto quel dí, tra vivo e morto.
Ma, perché 'l tempo è corto,
91 La penna al buon voler non può gir presso,
Onde piú cose ne la mente scritte
Vo trapassando, e sol d'alcune parlo,
Che meraviglia fanno a chi l'ascolta.
Morte mi s'era intorno al core avolta,
Né tacendo potea di sua man trarlo
97 O dar soccórso a le vertuti afflitte:
Le vive voci m'erano interditte:
Ond'io gridai con carta e con inchiostro:
100 Non son mio, no; s'io moro, il danno è vostro.

80. D'un freddo (in), *OV*, e 'n vista sbigott., *OV D*. — 81. Ella parlava sí che là ov' io era, *OV D*. — 82. Tremar mi facea dentro a, *OV*. — 83. Odendo, *OV*. — 85. noiosa o fera, *OV D*. — 95. La morte m'era sempre al core, *OV D*. — 96. potea (da lei, scamparlo) vel (vedea come indi trarlo) vel potea di sua man trarlo, *OV D*. — 97. O dar conforto, vel O dar soccorso, *OV D*. — 99. Però con una carta, vel con breve carta, *OV D*: *D reca pure con un* vel *l' ult. lez.* — 100. Dissi accorrete, donna, al fedel vostro, *OV e D il quale con un* vel *reca anche l'ultima lezione*.

gottimento che provò per lo sdegno mostrato da **Laura** all' udire quella richiesta (L). Di sotto sarà trasformato in dura selce; e per ciò, a differenza di quella trasformaz., dice essere stato fatto ora d'una pietra quasi viva (Cv). — 80. Sulla 1ª lez. *D'un freddo e 'n vista sb.* e sulla correzione fatta dal p. ragiona il D cosí: « Poco dicea a dir *freddo*, perché non è meraviglia che un sasso sia tale; ma è ben meraviglia che uno artefice vaglia tanto che possa far parer un uomo di sasso, vivo; però disse *D'un quasi vivo e sb. s.*, volendo inferir che parea una imagine che rassomigliasse ad un uomo vivo ». — 81. Il D, riportata la lez. *sí che là ov'io era*, aggiunge che poi cangiò com' è ora; e venne ad alzarne il verso; oltra che queste parole *sí che là ov'io era* erano soverchie, seguendo immediate quell'altro *Che tremar mi fea dentro* ec. — 82. **a q. petra** nella quale io era mutato (L). — 83. **Udendo** dirmi da lei. **I'non son** ec. donna cioè da prestare orecchio a tali dimande (L). **forse**. Non volendo ella supporre il p. capace di tale opinione di lei (Bgl). — 84-6. Se costei mi libera da questo esser di pietra [o col tornar benigna o coll'allontanarsi (A')], ogni vita, per dura e misera che sia, mi parrà dolce a paragone dello smarrimento e del travaglio che provo adesso. Torna, Amore, a farmi piangere come soglio; cioè: lasciami tornare alla mia vita trista, che pure è assai piú comportabile di questo mio stato presente (L). — 89. **tra v. e m.** Lat. *semianimis*. Inf. XXXIV 25 « I' non fui morto e non rimasi vivo ». Vedi P. Vettori nelle *Var. Lez.* (Salv). — 91. Non può scrivere tutto quel ch'io vorrei (L). Dante, Rime « Alla voglia il poter non terrà fede ». — 92. Dante, Rime « Secondo che si trova Nel libro della mente che vien meno », e cfr. Inf. II 6 e Parad. XVII 91. — 95. Espression forte a dimostrare l'angoscia (Bgl). — 96-7. Se mi fossi taciuto, non avrei potuto né campar da morte né dar conforto agli spiriti compressi. — 98. **vive v.** Il favellare a bocca (T). — 99-100. Mi diedi a

Ben mi credea dinanzi a gli occhi suoi
D'indegno far così di mercé degno;
E questa spene m'avea fatto ardito:
Ma talora umiltà spegne disdegno,
Talor l'enfiamma; e ciò sepp'io da poi
106 Lunga stagion di tenebre vestito.
Ch'a quei preghi il mio lume era sparito;
Ed io, non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei né pur de' suoi piedi orma,
Come uom che tra via dorma,
111 Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.
Ivi, accusando il fuggitivo raggio,
A le lagrime triste allargai 'l freno
E lasciaile cader come a lor parve:
Né già mai neve sotto al sol disparve
Com'io sentì' me tutto venir meno
117 E farmi una fontana a piè d'un faggio.

103. spene a ciò mi fece ardito, *OV D*: *D con un* vel *dà poi l'ult. les.* — 105. Talora emfiamma, *OV*. et io 'l provai ben poi, et io il seppi da poi, *OV*: *D pone il* vel *avanti il 2° abbozzo, poi, dopo un* vel, *l'ult. les. iscrittovi sopra* hoc placet. — 107. Che 'l (bel viso) a quei preghi era, Che 'l (mio lume): *il D oltre ai 2 concieri dà l'altro*, vel che 'l mio bene, poi *l'ult. les.* — 108-9. Et io seguia 'l mio lume intorno intorno, Et io non ritrovando intorno intorno, Ma de' suo piè non ritrovando un' orma, ombra di lei o de' suoi piè ql..., vel né pur de' suoi, *OV*. — 115. Né sotto al sol già mai neve, *OV*.

scrivere e far versi (L). Scrisse una lettera (Cv). — 101-2. Ben credeva io così, cioè con tali versi umili e supplichevoli, rendermi nella estimazione di Laura degno di perdono da indegno ch'io n'era. *Mi credea far* vuol dire *credea farmi*, ed è maniera molto usata dagli antichi (L). Nota nel v. 102 l'antitesi di concetto e di parole, come nel XIII Inf. 72 « Ingiusto fece me contra me giusto ». — 104-5. È preso da' rettorici che insegnano che con l'umiltà si dee accattare compassione e disprezzo. Cic. De inv. « Nam ab iratis si perspicue pax et benevolentia petitur, non modo ea non invenitur, sed augetur et inflammatur odium » (Cv). « Che l'umiltà vi fa crescer lo sdegno » disse Dino Frescobaldi in una canzone » (T). — 106-7. Essendo vissuto lungo tempo in tenebre, perché il mio lume, Laura, per questo pregarla di perdono che io faceva in versi, era sparita, non mi si lasciava più vedere (L). di ten. v.: risponde per converso a quel dell'Inf. I 17 « le spalle [del colle] Vestite già de' raggi del pianeta ». — 107. Sulla 1ª lez. *viso*, cangiato poi in *lume*, ragiona il D che *sparito* non gli pareva proprio di *viso*; ma ricordossi di quella voce *lume* della quale è proprio lo sparire, e tanto più suona meglio quanto di sopra avea detto *di tenebre vestito*. Continuando la metaf. del *lume* dirà più sotto *raggio*. — 110. Che andando s'addormenti in guisa che si getti in sulla strada né guardi che vi sia buono o reo essere (Cv). — 112. Dolendomi che il lume de' begli occhi di Laura mi fuggisse. — 113. S. Agost. Confess. VIII 12 « Ego sub quadam fici arbore stravi me..., et demisi habenas lacrymis, et proruperunt flumina oculorum meorum ». — 115. Né mai neve si liquefece al sole così compiutamente come io ec. (L). Parad. XXXIII 64 « Così la neve al sol si dissigilla ». — 117. faggio. Forse allude alla salvatichezza di lei (G°). Pare che *faggio* altrove sia preso per la vita solitaria campestre e per la meditazione. Imita la trasformaz. di Biblide [Ovid. Met. IX 640 e segg.], la quale, ricercando dell'amato Cauno che la fuggiva, tanto ne pianse che divenne fonte. Ecco alcuni dei vv. latini, che paiono specialmente ricordati dal P. « Deficiunt sylvae: cum tu lassata sequendo Procidis, et, dura positis tellure capillis, Bybli, taces.... Utve sub adventum spirantis lene Favoni Sole remollescit quae frigore constitit unda, Sic lacrymis consumpta suis phoebeia Byblis Vertitur in fontem, qui nunc quoque vallibus illis

Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udí mai d' uom vero nascer fonte?
120 E parlo cose manifeste e conte.
L' alma, ch' è sol da Dio fatta gentile,
Ché già d' altrui non può venir tal grazia,
Simile al suo fattor stato ritene;
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core e col sembiante umíle,
126 Dopo quantunque offese, a mercé vene;
E, se contra suo stile ella sostene
D' esser molto pregata, in lui si specchia,
E fàl, perché 'l peccar più si pavente;
Ché non ben si ripente
131 De l' un mal chi de l' altro s' apparecchia.
Poi che madonna da pietà commossa
Degnò mirarme e riconobbe e vide
Gir di pari la pena col peccato,
Benigna mi redusse al primo stato.
Ma nulla ha 'l mondo in ch' uom saggio si fide:
137 Ch' ancor poi, ripregando, i nervi e l' ossa
Mi volse in dura selce; e cosí scossa

121. L'anima ch'è da dio, *OV D*: vel L' alma ec. *D*. — 122. Perché d' altrui, *OV D*. — 123. Né mai di perdonar si stanca o sazia, vel si vede sazia, hoc placet, *OV D*. Onde d' usar mercé (vel pietà) mai non (si) è sazia, *OV* : *D reca con un* vel *pur l' ult. les*. — 125 col cor, *OV*. — 126. offese a lei rivene, *OV*. — 133. ricognovve *ha il MS. originale;* riconobbe *OV*. — 136. Ma nulla è al mondo, *OV A*.

Nomen habet dominae nigraque sub ilice manat ». — 118. I più riferiscono *umido* a *viaggio*, e questo intendono per *cammino, luogo di passaggio*. Il L vorrebbe riferire *umido* al p. stesso; e *tenni q. v.* lo spiega « Andai trascorrendo come fanno i fiumi ». — 120. **conte.** Note. Inf. xxi 62 « Non temer tu, ch' i' ho le cose conte ». — 121-2. Intendi, non dell' anima di Laura, ma dell' anima in generale. Nota il dC che alcuni platonici, fra i quali S. Agostino, e i cristiani teologi vogliono che l' anima umana sia fatta da Dio senza mezzo alcuno delle seconde cause [altri platonici tenevano che fosse fatta da Dio per mezzo degli angeli]; e dice che *sol da Dio* è di più posto per indicare che l'anima umana è forma semplice e libera la quale non è composta di più parti né di materia alcuna. **d' altrui.** Dalle seconde cause — 123. Ha uno stato, un essere, simigliante a quello del suo creatore (L). — 126. **quantunque.** Quante mai vogliasi: Bocc. Ninf. f. I 113 « fare Asprezza contro a quantunque voi siate ». **a mercé.** A implorar pietà, a rimettersi nell' arbitrio pietoso d' altri. Guido giud., Guerra di Troia, xv « Mi conviene venire alla mercé de' miei nemici mortali ». — 128. **in lui,** nel suo fattore. **si specchia,** ad imitazione. — 129. **'l peccar più.** Il tornare a peccare (L). Gli altri interp.: Acciocché più si tema il peccato. — 130-1. Inf. xxvii 119 « Né penter e volere insieme puossi Per la contraddizion che no 'l consente ». — 131. **chi de l' al. s'app.** Chi si prepara a commetterne un altro. I trecentisti amavano di costruire il v. *apparecchiarsi* specialm. con la prepos. *di* anche nel parlar familiare. Decam. iv in fine « Ciascun s'apparecchi di dover doman ragionar di ciò ». — 134. Che la quantità della pena che io aveva patita era già proporzionata alla mia colpa (L). Pur. xxx 138 « sia colpa e duol d' una misura ». — 135. **al pr. st.** D' uomo. Vuol significare come Laura tornò a mostrarglisi cortese, e come egli ne fu consolato (L). — 137. **ripregando.** Ripregandola io, tornando a richiederla di amore (L). — 138. **volse.** Cangiò, trasformò. È latino. Citammo sopra di Biblide l' ovidiano *Vertitur in fontem* che Arrigo Simintendi tradusse « La bella Biblis, consumata dalle sue lagrime, si volse in una fonte ». Luca Pulci

Voce rimasi de l'antiche some,
140 Chiamando morte e lei sola per nome.
Spirto doglioso, errante (mi rimembra)
Per spelunche deserte e pellegrine,
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire;
Et ancor poi trovai di quel mal fine
E ritornai ne le terrene membra,
146 Credo, per più dolor ivi sentire.
I' segui' tanto avanti il mio desire,
Ch' un dí, cacciando, sí com' io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
151 Si stava, quando 'l sol più forte ardea.
Io, perché d'altra vista non m' appago,
Stetti a mirarla, ond' ella ebbe vergogna;
E per farne vendetta o per celarse
L'acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò (forse e' parrà menzogna):

141. Spirto dolente ignudo [attende papiro? *OV*], dolente et vago, vel doglioso errante, *OV D*. — 143, Gran tempo, vel Piansi molt'anni, *OV D. Il P. sotto a* gran tempo *avverti* attende supra, *cioè al* v. 118: Gran tempo umido ec. — 148. soleva, *e al 151* ardeva, *OV*: *sotto* ardeva *annota* vel dea attende supra, *per ricordarsi di correggere* soleva *in* solea. — 152. E perché d'altra vista, vel Io perché d'altra, *OV D*. — 156. *Finita la st. rifece q. v. notando* attende illum: ul I narro il vero forse etc., vel e forse par, alia papiro (?) *OV*; narro il vero forse par menzogna, *D*.

epist. x « Come Lelepa can si volse in lapida ». Attivamente, dopo il Petr., T. Tasso Ger. l. I 63. « Che 'l ferro uso a far solchi, a franger glebe, In nove forme e in più degno opre ha volto ». — 138-9. **E così sc.** E così vòlto, trasformato, rimasi una voce spogliata del corpo che mi era già per la passione grave peso a portare. Il p. usa anche altrove questo partic. *scosso* (excussus) in un senso metaf. che sta fra *libero* e *spogliato*. Imita del resto la trasformaz. di Eco, Ovid., Met. II 390 e segg. Rigettata da Narciso « solis ex illo vivit in antris... Attenuant vigiles corpus miserabile curae, Adducitque cutem macies, et in aëra succus Corporis omnis abit: vox tantum atque ossa supersunt. Vox manet: ossa ferunt lapidis traxisse figuram ». — 140. **lei.** Laura. — 141. **Spirto.** Era privato del corpo (L). — 142. **pellegrine.** Estranie (L). — 146. **Per** staccato dall' infinito con interposto l' oggetto era dell' uso antico ed anco de' cinquecentisti sí in verso sí in prosa. Parad. XVII 107 « sprona Lo tempo verso me per colpo darmi ». Conv. I 16 « Per questi adornamenti vedere ». — 147. Seguitando il mio desiderio trascorsi tant' oltre che... (L). — 149. **fiera.** In relaz. al *cacciando* e alla rigida onestà di lei. — 150-51. Credono i più dei commentatori che anche questo sia detto per allegoria, ma dell'allegoria non sanno poi dare spiegazione, o non la danno che sia buona: ridicola quella del V che il p. intendesse significare d'aver trovato Laura piangente. A proposito di che il tradutt. tedesco Fr « Se il modesto Vellutello, il quale non può indursi a intendere letteralmente q. stanza e perciò la spiega non senza sforzo affatto allegoricamente, abbia ragione, lo lasciamo sopra di lui. Fra tanto non sarebbe impossibile che il P. con ciò avesse pensato a un fatto reale; perché non era a que' tempi insolito che anche le più nobili donne si bagnassero nel Rodano ». — 152. Sulla 1ª lez. *E perché* nota il D « conobbe che il construtto non era perfetto, e disse *Io* ». — 153. **Stetti.** Quanto più vivo e pittorico del *Tolsi* che fu 1ª lez.! — 154-55. Imita la favola di Atteone, che fu trasformato in cervo da Diana, sdegnata ch' ei l'avesse trovata a bagnarsi in un fonte: Ovid. Met. III 183 « Qui color infectis adversi solis ab ictu Nubibus esse solet aut purpureae aurorae, Is fuit in vultu visae sine veste Dianae... hausit aquas vultumque virilem Perfudit, spargensque comas ultricibus undis... Dat sparso capiti vivacis cornua cervi ec. ». — 156. Parad. XVI 124 « Io dirò cosa incredibile e vera ».

157 Ch' i' senti' trarmi de la propria imago,
Et in un cervo solitario e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo;
160 Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d' oro
Che poi discese in preziosa pioggia
Sí che 'l foco di Giove in parte spense;
Ma fui ben fiamma ch' un bel guardo accenso,
E fui l'uccel che piú per l'aere poggia
166 Alzando lei che ne' miei detti onoro:
Né per nova figura il primo alloro
Seppi lassar, ché pur la sua dolce ombra
169 Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

157. de l'usata imago, vel de la propria, *OV D*. — 160. E de' miei proprii can, *OV D*. — 165. per l'aria, *OV*. — 166. Levando, vel Alzando, *OV D*.

— 157. Se avesse mantenuta la 1ª lez. *De l'usata imago* « si averia potuto, dice il D, intendere di quella di eco; ma l'intendimento suo è di voler dire come di uomo si trasformasse in cervo; per ciò che, se bene s'era trasformato in lauro, in cigno ec., aveva poi ritrovato di quel mal fine ec. ». — 158. **vago.** Errante. — 159. **Di selva in s.** Dipende da *vago* (L). — 160. **ancor.** Dinota che molto tempo stesse in quella trasformazione, com'era stato nelle altre: cfr. v. 106, 118, 143. Atteone volto in cervo fu inseguito e sbranato da' suoi cani. Per i quali il p. intende qui, secondo la maggior parte de' commentatori, i propri pensieri; secondo il D i mormoratori; secondo il T, seguito dal P, « la conversazione degli amici, essendo il cane simbolo d'amicizia e di fedeltà. È proprio degli innamorati il fuggir la conversazione degli amici, e di quelli in particolare, che fedelmente gli ammoniscono ». — 161. Accenna la favola di Danae [Oraz. o. III 16], e vuole intendere da una parte che egli non fu mai ricco, dall'altra che Laura non consentì mai di soddisfare al suo desiderio (L). Il P. [Stupeus] nell' ecl. III « Haud tacuisse velim, quod cum mea pauca putarem Posse placere tibi, studui si musica forte Ars mihi ferret opem; quod te sonus atque Camoenae Non auri fulgor caperet ». — 162. L' aut. dell' *AEtna* « Iupiter ut Danae pretiosus fluxerit imber ». — 164. Come Giove si converse in fuoco per amore di Egina. Di queste due trasformaz. di Giove, Ovid. Met. VI 113 « Aureus ut Danaen, Asopida luserit ignis ». — 165. Aquila: come fu Giove per rapire Asterie. — 167-9. Vuol dire in somma, che per quanto varie e dolorose vicende (significate nelle varie trasformazioni) sostenesse l'amor suo, questo non perse mai dell' intensità prima (significata dalla prima trasformaz. in alloro).

La presente canz. doveva al p. parer la migliore tra le sue giovanili, da poi che nell'altra che incomincia *Lasso me*, ove ogni st. finisce col primo v. d'una delle più stimate canz. de' suoi predecessori, chiude l'ultima st. a punto col primo v. di questa. Al Bembo piaceva moltissimo: « Com' elle [le due canz. *Chiare fresche e dolci acque* o *Se 'l pensier che mi strugge*] sono per gli detti rispetti piacevolissime, così per gli loro contrari è quell'altra del medesimo P. gravissima. La quale, quando io il leggo, mi suole parere fuori delle altre, quasi donna tra molte fanciulle, o pure come reina tra molte donne, non solo di onestà e dignità abondevole ma ancora di grandezza e di magnificenza e di maestà » [Vol. ling. II, 2]. Ai critici moderni non garba di molto; ma chi voglia o possa riportarsi al tempo del P., quando ancor fiorivano questi simboli ed allegorie, gli perdonerà un po' d'oscurità, la rettorica un po' troppo apparente dell'esordio, le lungaggini di certi trapassi da una trasformazione all'altra, e gusterà la canz. — Il Cesareo (p. 35-6) la ritiene immaginata non dopo il 1331.

XXIV

Risponde per le consonanze a Stramazzo da Perugia [*La santa fama della qual son prive*], che lo aveva ricercato di alcune sue rime. — L'Alfieri nota i v. 3, 4, 8, 9-14.

Se l'onorata fronde, che prescrive
L'ira del ciel quando 'l gran Giove tona,
Non m'avesse disdetta la corona
4 Che suole ornar chi poetando scrive,
I' era amico a queste vostre dive,
Le qua' vilmente il secolo abandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
8 Da l'inventrice de le prime olive:
Ché non bolle la polver d'Etïopia
Sotto 'l più ardente sol, com'io sfavillo
11 Perdendo tanta amata cosa propia.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Ché 'l mio d'ogni liquor sostene inopia,
14 Salvo di quel che lagrimando stillo.

1-2. Il lauro (allegoria di Laura). Accenna la proprietà, che si credeva, del lauro, di non esser tocco dal fulmine (L). Il p. stesso, Secr. « Non ultima causa diligendae lauri, quod arborem hanc non fulminari creditur ». **prescrive**: limita. — 3-4. Coll' impedirmi di poetare a modo mio (P), in una maniera più grave e degna dell'immortalità (Fw). Non mi avesse co' suoi mali trattamenti e sdegni, e col travaglio che me ne segue, renduto incapace di guadagnarmi la gloria poetica (L). Cfr. cxxv 14-16. — 5. **dive**. Le Muse. — 6. Cfr. vii. — 7-8. Ma i mali trattamenti di Laura mi alienano da Minerva, cioè dalla scienza (L). Virg. i 18 « oleaeque Minerva Inventrix ». — 10. **com' io sfavillo** di vergogna e sdegno. Parad. xxvii 50: « Ond' io sovente arrosso e disfavillo ». — 11. Cioè la gloria poetica, che mi sarebbe stata dovuta, ch' io sperava e anzi già reputava per cosa propria (L). *propia*. È dell' uso popolare toscano: frequente nel Bocç.: anche nell'Ariosto, Orl. i 44. — 12. Persona il cui stato sia più pacifico del mio (V). Stramazzo gli avea detto « mia prece... La vostra nobil mente renda prona Parteciparmi al fonte d'Elicona ».

Dei sonetti di risposta, e specialmente di questo, dice giocosamente il Tassoni: « Quei poeti che scrivevano al P. erano tanto sciagurati, ch' egli avea ragione di rispondere loro dopo cena ». Il vedere che in alcuni codici Stramazzo è chiamato Andrea con l'aggiunta di *maestro* e che altri versi sono da lui indirizzati al P. può far ritener per vera la congettura di quel Lelio dei Leli citato da più d' uno come autore d' una vita inedita del P. (cfr. F. Baldelli, *Del Petrarca* ec., II xxvi nota), che il rimatore dello sciagurato sonetto possa esser una sola persona col vecchio grammatico perugino il quale nel 1341 corse dietro al P. per tutta l'Italia, secondo il racconto di esso il poeta in una delle Senili [xvi 7]: se non che il son. *La santa fama* non si può credere scritto nel 1341; deve essere dei primi che Stramazzo indirizzasse al P. Cfr. *Saggio* p. 7-10. — Il Pakscher a questo del P. assegna la data 1330-33.

XXV

Si congratula con un amico che sia tornato a vita amorosa e alla poesia. — L'Alfieri nota tutto.

Amor piangeva, et io con lui tal volta
Dal qual miei passi non fûr mai lontani,

Mirando, per gli effetti acerbi e strani,
4 L' anima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or ch' al dritto cammin l' ha Dio rivolta,
Co 'l cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio lui, ch' e' giusti preghi umani
8 Benignamente, sua mercede, ascolta.
E, se tornando a l' amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
11 Trovaste per la via fossati o poggi,
Fu per mostrar quanto è spinoso calle
E quanto alpestra e dura la salita
14 Onde al vero valor conven ch' uom poggi.

3. effetti ac. e str. T e Ai intendono la durezza o stravaganza della donna amata. Forse è da intendere col L *avventmenti* in generale, aggiungendo col CV *contrari all' amorosa vita.* — 5. Dai trovatori e poeti toscani d' allora l' amore era considerato come spiratore di gentilezza, di perfezione, di salute. Cfr. XIII e LXXII. — **8. s. mercede.** Per sua grazia. Inf. II 91 « Io son fatto da Dio, sua mercé, tale ». — 10. **bel.** Vale *onesto*: καλός (Salv). — 10-14. Beatrice, Purg. XXXI 22, così rimprovera Dante: « per entro i miei desiri Che ti menavano ad amar lo bene, Di là dal qual non è a che s' aspiri, Quai fossi attraversati o qua' catene Trovasti, per che di passare innanzi Dovessiti così spogliar la spene? » — 11. *Fossato* è picciolo torrente, ma aspro e scorrente fra poggi e montagne (Br). — 12. **calle** è passo e luogo stretto, per lo quale si passa da un campo a un altro o da una chiusura di bosco in un' altra o in esso bosco (Br).

I piú degli illustratori del Canzoniere, male intendendo che *tornare all' amorosa vita* voglia dire conversione di spirito, s' indussero a credere che questo e il seg. son. fossero indirizzati al Boccaccio per consolarsi di vederlo sciolto degl' intrighi amorosi e ravveduto della sua vita licenziosa; ma il Bocc. non si converti che nel 66, e questi sonetti, come l' ordine del Ms. originale vaticano e lo stile consigliano a credere, sono giovanili: o posero innanzi un Sagramoro di Pommiers, cui è scritta anche la prima epist. del X Sen., il quale d' uom di guerra erasi reso frate; ovvero Gherardo fratello del p., resosi monaco cistercense nel 1342. Tutte supposizioni vane, ove si consideri che qui invece si tratta d' uno, il quale, stornato per qualche sua ragione dal seguitar la vita amorosa e dal poetare, era un bel di ritornato all'antica usanza: e le parole il *buon testor degli amorosi detti* indicano chiaramente un rimatore. Il quale tuttavia non può né pure essere il Boccaccio, perché, non che mostrasse all' amico le sue rime, le bruciò quand' ebbe lette quelle di lui: né potrebbe intendersi del Decameron, che il P. conobbe sol nell' ultimo anno della vita sua. Chi sarà? Alcuni pongono in vista Tommaso Caloria da Messina, che ne' Trionfi (Am. III 59-66) ha pur luogo onorato tra i poeti d'amore. Ma forse è meglio pensare con F° e D a l' *amoroso messer Cino*, che certo, intorno al 1330, meglio d'ogni altro appariva *buon testor degli amorosi detti*: tuttoché non sia fuor di ragione che il p. potesse accennare a Sennuccio del Bene, fuoruscito fiorentino, vivente allora in Avignone e gran famigliare e confidente del P.: di lui è a stampa una canzone, ove duolsi d' amore che l' abbia fatto rinnamorare da vecchio. Cfr. *Saggio* p. 11-3.

XXVI

Séguita nella stessa materia del precedente. — L' Alfieri nota i vv. 1-8, 10.

Piú di me lieta non si vede a terra
Nave da l' onde combattuta e vinta,

1-2. Staz., Theb. II 193, « Nec minus haec laeti trahimus solatia quam si Praecipiti convulsa noto prospectet amicam Puppis humum ». **vinta** par troppo al T: osserva

Quando la gente di pietà depinta
4 Su per la riva a ringraziar s'atterra;
Né lieto piú del carcer si disserra
Chi 'n torno al collo ebbe la corda avinta,
Di me, veggendo quella spada scinta
8 Che fece al signor mio sí lunga guerra.
E tutti voi ch'Amor laudate in rima
Al buon testor de gli amorosi detti
11 Rendete onor, ch'era smarrito in prima:
Ché piú gloria è nel regno de gli eletti
D'un spirito converso, e piú s'estima,
14 Che di novantanove altri perfetti.

il Mur che acconciamente può chiamarsi vinta dalla tempesta una nave ch'è rimasa disarmata de' suoi arredi né fa piú contrasto alle onde, ma è spinta a lor talento a rompere nelle spiagge. — 3. **di p. dep.** Smorta e impallidita sí che move a pietà (G°). *Pietà* per *colore o sembianza da far pietà* è dei trecentisti e di Dante: della Beatrice che ha perduto il padre dice (V.N. XXII) « Ella ha nel viso la pietà sí scorta », e di sé stesso ammalato (V.N. XXIII) « Veggendo gli occhi miei pien di pietate ». *Dipingersi* d'un qualche affetto dell'animo dicevano i nostri per *lasciarlo apparire sul viso al colore*: Inf. IV 20 « .... l'angoscia delle genti Che son quaggiú nel viso mi dipigne Quella pietà » e XXIV 132 « E di trista vergogna si dipinse ». — 4. **ringraziar.** Assoluto, che per altro, come altrove nota il T, suole anche usarsi nel favellar comune. Il P. stesso, lo ha adoper. al XIII 7-8. E Matt. Frescobaldi, « Natura in lui beltà sí forte accampa Che quale ha cor gentile ringrazia ogn' ora Che 'n terra nacque ». — 7-8. Cv Bgl L intendono che quegli cui è indirizzato il son., avendo già scritto in biasimo d'amore (*signor mio*), ora, cangiato stile, si fosse volto a compor rime amorose. Ma si può piú semplicemente intendere dell'ostinato proposito che quel tale avesse contro l'amore o d'altri studi e affari che lo impedissero: quando non voglia interpretarsi col P « Fe' guerra ad amore, in quanto per lungo tempo non vi lasciò attendere alle belle arti ». — 10. **testor.** Tessitore, compositore (L). Decam. introd. g. III « Queste cose tessendo, né dal monte Parnaso né dalle Muse non mi allontano ». Ang. Mazza (*L'aura armonica*) « Molle testor di veneri Festivo Anacreonte ». Anche in prosa: Pallavicino, St. del conc. di T. V 8 « Mal cauto testor di menzogne ». **detti.** Dante, V.N., chiama sempre *dicitori in rima* i poeti volgari e *dire in rima* il poetare. Anche i greci, di poesie liriche, dicevano λέγειν (*dicere*): nelle anacreontiche, I 1 Θέλω λέγειν 'Ατρείδας, XVI 1 Σύ μὲν λέγεις τὰ Θήβης: Theocr. id. XVII 3 'Ανδρῶν δ' αὖ Πτολεμαῖος ἐνὶ πρώτοισι λεγέσθω. — 13. **D'un sp.** Un moderno avrebbe detto *D'uno spirto*, con piú di regolarità e durezza. Anche Dante, V.N. XXIV « Io mi sentii svegliar dentro dal core Un spirito amoroso che dormia »; e XXVI « E par che della sua labbia si muova Un spirito soave pien d'amore »; e Conv. III « Fiammelle di foco Animate d'un spirito gentile ». **e piú s'est.** A chi pare slegato ordini col Bgl: È piú gloria ec. d'un spir. conv. che di novantanove altri perf., e piú s'estima quello sp. conv. che non si stimano novantanove ec. È quel di Luca, XV 7 « Ita gaudium erit in coelo super uno peccatore poenitentiam agente, quam super nonaginta novem iustis ». E chi è dimestico con la V.N. e le rime di Dante e degli altri del tempo, non si scandalizza di queste mescolanze del sacro e del profano.

XXVII

Canta la crociata bandita nel 1334: indirizzato a qualcuno in Italia per notificargli la mossa di Filippo VI re di Francia contro gl' infedeli e il prossimo ritorno del papa Giovanni XXII a Roma. Così prima intese il P: poi il deS ne diè la certezza storica e il Md lo seguì. Ma il L ritornò all' antica opinione che fosse per Carlo IV. Cfr. *Saggio* p. 19. — L'Alfieri nota i vv. 3-6, 11.

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antiquo adorna,
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
4 A Babilonia e chi da lei si noma;
E 'l vicario di Cristo colla soma
De le chiavi e del manto al nido torna,
Sí che, s' altro accidente nol distorna,
8 Vedrà Bologna e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra e gentil agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
11 Chïunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch' ancor bada,
E Roma che del suo sposo si lagna;
14 E per Gesú cingete omai la spada.

1. Filippo VI di Francia, successo a Carlo V. — 2. **del suo ant.** di Carlomagno, in quanto re de' Franchi, suo antecessore. Parad. XVI 22 « Ditemi dunque, cara mia primizia, Quai fur gli vostri antichi ». — 3. **le corna.** Modo biblico: la forza superba. Vita s. Girol. « Tu spezzi i corni de' peccatori ». — 4. **Babilonia.** Bagdad, sede del Califfo; e, in generale, il maomettismo e quei che lo seguitano. — 5-6. **con la s. De le ch. e del m.** Volendo significare che sarà con intenzione di risedervi e non di fermarsi solo un poco (L). — 8. **Bologna.** Conforme al viaggio che disegnava di fare il papa, venendo di Provenza dovea esser la prima veduta da lui (T). Cfr. *Saggio*. — 9-10. Certi commentatori vogliono in questa *agna* riconoscere alcun legato pontificio, e il T va fino al card. d'Albornoz; altri la Chiesa. Il L, dopo avvertito che per i più l' *agna* vuol dire la parte che ama la pace e i *fieri lupi* le fazioni malvage, nella 2ª ediz. del suo commento notava « Quest' agna e questi lupi non sono altro che due case nobili romane, significate così per allusione alle loro armi gentilizie. La fazione d' una delle quali case, cioè di quella dell' agna, aveva di fresco riportato una vittoria sopra la fazione della casa dei lupi. I nomi di queste due case non mi occorrono al presente, e non ho agio di ricercarli nelle storie di quei tempi: ma tengo per fermo che debba esser molto facile a ritrovarli ». E pure non è: né trovasi che del 1333 fossero in Roma altre guerre civili che tra i Colonnesi e gli Orsini, che non avean certo per insegne agnelle o lupi. Forse è da credersi, col F V D Br A[1], che il p. indirizzasse questo son. ad alcuni amici fiorentini, e che l' *agna* sia Firenze. L' agnello in fatti era l' insegna dell' arte della lana predominante allora nel reggimento del comune; il quale in quell' anno si era collegato ad altri stati d' Italia contro Giovanni di Boemia e contro il legato del Poggetto, del quale il p. stesso, ep. I 3, « terrena supernis Sceptra etenim potiora putans, extendere fines Tegmine sub pacis rabidus lupus incubat ». Anche il P domanda: « Parla della città di Firenze e delle sedizioni di quei tempi? » — 10. **così vada** abbattuto (Bgl). Orazio, uccidendo la sorella, Liv. I XXVI « Sic eat quaecumque romana lugebit hostem ». — 11. Spiegano: disgiunge e pone in discordia gli animi de' nazionali, de' cittadini, de' parenti (L). — 12. **lei.** L'agna; Firenze, la quale per le brighe della guerra con re Giovanni *bada,* s' indugia ancora, a prender parte alla crociata. — 13. Dell' assenza del papa (L). Purg. VI 112 «... la tua Roma che piagne Vedova sola ».

XXVIII

Fu scritta, forse un po' dopo del son. precedente, ma per la stessa occasione; e indirizzata, così noi teniamo, a Giacomo Colonna vescovo di Lombez, perché commovesse con la sua eloquenza gl'italiani a secondare l'impresa del re di Francia contro gl'infedeli. — 1-15. Lo conforta a prender l'occasione che gli si para innanzi di far bene per l'anima sua. — 16-30. Dio lo vuole: egli è che move il re di Francia alla liberazione di Terra Santa. — 31-45. Con la Francia armansi Spagna, Inghilterra e l'isole dell'Oceano alla piú giusta delle cause: — 46-51. s'arma tutta l'Europa settentrionale. — 52-60. Come potranno resistere gl'imbelli orientali? — v. 61-67. Al Colonna sta ora di commover l'Italia. — 68-72. Il che gli sarà agevole: — 73-87. sí perché santa è la causa, e il popolo romano fu pronto sempre a far le vendette degli oppressi, or tanto piú dev'essere alla vendetta di Cristo; — 88-90. sí perché Dio è con noi, — 91-102. e la vittoria dell'Europa su gli orientali è, come altre volte fu, certa. — 103-5. Ringrazi dunque Dio che l'ha riservato a tanto bene; — 106-14. e accolga questa canzone, che canta pur d'amore, ma nobile amore. — Luigi Marsili, agostiniano (m. del 1394), amico del poeta, teologo e filosofo a quei tempi dottissimo e scrittore anche di lettere volgari eloquenti, fece di q. canz. un commento, pubblic. da Leone del Prete (Lucca, Landi, 1868). — L'Alfieri nota i vv. 1-6, 9-12 (salvo *Lo qual per mezzo*), 16-21, 26, 29, 30 (salvo *e star pensosa*), 34, 39, 40, 46-51, 58-60, e del 61 e 62 *ritrarre il collo Dal giogo antico*, 71, 74-5, 78-9 e del seg. *Al grande Augusto*, 88, 91-6, 100-104, 106-11, 114 (salvo *alberga*).

O aspettata in ciel beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l'altre, carca;
Perché ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta obedïente ancella,
6 Onde al suo regno di qua giú si varca,
Ecco novellamente a la tua barca,
Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir al miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
12 Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto,
La condurrà de'lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
15 Al verace orïente ov'ella è volta.

9. **a miglior**, *A*.

2-3. Colui che non è oppresso dagli effetti della carne, n'è solamente vestito; chi n'è oppresso, n'è carco (Cv). Il p., Fam. IV 12, dice il Colonna *liberissimo da ogni ardore di ambizione o d'avarizia*, loda in lui la *gravità*, la *modestia*, il *disprezzo delle cose terrene*, l'*umiltà fra tante doti di natura*, la *purità del costume ammiranda in tanta bellezza di corpo*. — 7. **barca.** Alleg., al corso del tuo vivere (Ambr). — 8-9. Il Colonna era vescovo. — 10. Dipende da *ecco* del v. 7 (L). Chiama **dolce conf. di v. occ.** l'occasione che a costui i principi d'occidente porgevano d'acquistarsi tanto più facilmente l'eterna gloria collegando con essi loro Italia e Roma a danno degli infedeli. E nota che non isvaria dal proprio del vento occidentale che a punto suol menar bonaccia e serenità (T), ed è prospero a chi naviga, come dice di poi, verso oriente (L). — 11. **valle.** La Chiesa prega « Gementes et flentes in hac lacrymarum valle ». Rettamente, nota il T, quanto alla bassezza umana, ma non quanto alla *barca*. L'allegoria non è continuata: di sopra avea già detto *spalle*. — 12. **torto.** I peccati nostri e quel di Adamo (Cv). Inf. XIX 36 (di un dannato): « Da lui saprai di sé e de' suoi torti ». — 13. **de' lacci ant.** Dagli effetti del peccato originale (A[1]). La Chiesa canta « Quos sub peccati iugo Vetusta servitus tenet ». — 15. Al paradiso: e lo chiama **ver. oriente** per rispetto all'oriente terreno, cioè alle con-

Forse i devoti e gli amorosi preghi
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte inanzi a la pietà superna;
E forse non fûr mai tante né tali
Che per merito lor punto si pieghi
21 Fuor di suo corso la giustizia eterna;
Ma quel benigno re che 'l ciel governa
Al sacro loco ove fu posto in croce
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta ch' a noi tardata noce
27 Sí che molt' anni Europa ne sospira.
Cosí soccorre a la sua amata sposa
Tal, che sol de la voce
30 Fa tremar Babilonia e star pensosa.
Chïunque alberga tra Garona e 'l monte
E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l' onde salse,
Le 'nsegne cristianissime accompagna;
Et a cui mai di vero pregio calse,

trade d' oriente, alle quali erano vòlti allora gli animi dei cristiani (L). La chiesa antica orava verso oriente (Cv). — 16-26. Dice o che i prieghi hanno mosso Dio a spirare nel novo Carlo questa volontà, o che, se i prieghi non sono sufficienti a movere, egli per sua benignità s' è mosso (Cv). — 21. Non era la giustizia quella che avea da produrre in Diò l' effetto desiderato dagli uomini, ma era quella che s' avea da piegare in lui dal diritto corso e da scansare, per dar adito e luogo alla misericordia che passasse avanti (T). — 24. Ricorda il Giove di Virgilio, Æn. x 473 «Sic ait, atque oculos Rutulorum reiicit arvis». — 25. **Onde.** Vedendo Gerusalemme in signoria degl' infedeli. **novo Carlo.** Filippo re di Francia, per rispetto a Carlo Magno che pur fu re de' Franchi e mitico condottiero di guerre contro i saracini. — 26. **La vendetta** di quel sacro luogo e dei cristiani contro gl' infedeli. **ch' a noi tard. n.** Non tanto perché non possiamo visitare quei santi luoghi, quanto per la vituperosa tolleranza nostra che il sepolcro del Redentore stia *in man dei cani* (T). A poco a poco, avvicinandosi in qua i maomettani passavano in Grecia (G*). Si diceva che la liberazione del S. Sepolcro fosse debito da scontarsi nell'altro mondo nel fuoco penace (Ambr). Cfr. Tr. fama II 142. — 27. **molt' a.** Taciuta la prep., come si fa con molte di quelle che accennano tempo. — 28. **Cosí.** Spirando la vendetta al re di Francia. **socc. a la s. amata sp.** Alla chiesa. Parad. XII 43 «a sua sposa soccorse Con due campion», Domenico e Francesco. — 29. **Tal.** Taluno, ma con intensione enfatica, perché accenna a Gesú. Dante, di angelo o d'anima beata, Inf. VII 130 «E già di qua da lei discende l' erta, Passando per li cerchi senza scorta, Tal che per lui ne fia la terra aperta»; e Inf. XII 88 «Tal si partí da cantare alleluja, Che mi commise quest' officio novo». **de la.** Qui la prep. *de* accenna istrumento, mezzo, causa, come in Passav. Specch. «Cristiano del sangue di Gesú ricomperato». **voce.** Fama dell' impresa. — 30. **Babilonia.** Il paganesimo (P). Cfr. il son. antec. v. 8. — 31. **e 'l monte.** L'Alpi e i Pirenei (L). — 32. **onde s.** Mediterraneo ed Oceano. Circoscrive i termini dell' antica Gallia. — Molto meglio fa questa descrizione il n. poeta che non fece già Claudiano: «Inde truces flavo comitantur vertice Galli, Quos Rhodanus velox, Araris quos tardior ambit Et quos nascentes explorat gurgite Rhenus, Quosque rigat retro pernicior unda Garumnae» [In Rufin. II 110]. (Gir). — 33. **cristianiss.** *Cristianissimo* è il titolo dei re francesi (Cv). — 34. E chiunque si sentí mai il cuore caldo di vera gloria (Bgl). Staz., Ach. II 122 «quisquis proavis et gente superbus, Quisquis equo iaculoque potens, qui prævalet arcu, Omnis honos illis». Nota l' uso elittico di *a cui* in signif. quasi di *chiunque*: G. Vill. x 50 «La reina rimase grossa d' infante di sei mesi o là intorno, di cui si fosse ingenerato: diceva ella del re Andrea» e XII 140 «la Chiesa al comu-

Dal Pireneo e l'ultimo orizonte
36 Con Aragon lassarà vota Ispagna.
Inghilterra con l'isole che bagna
L'Ocëano intra 'l carro e le colonne,
In fin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue e d'arme e de le gonne,
42 A l'alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sí licito o sí degno,
Qua' figli mai, qual donne
45 Furon materia a sí giusto disdegno?
Una parte del mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio et in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del sole:
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace
51 Nasce una gente a cui il morir non dole:
Questa se più devota che non sòle

ciamento al tribuno diè favore, e poi, cui fosse la colpa, fe' il contradio ». — 35. **ult. oriz.** chiama gli ultimi lidi di Lusitania e Galizia, ché non era ancora stato scoperto il nuovo mondo (T). Circoscrive i termini della penisola iberica. — 36. **Con Aragon.** Cioè dietro all' insegne del re d'Aragona, perciocché Aragona non è fuori di Spagna (T). Come parte speciale nomò Aragona (G°). — 37. **Inghilt.** Dipende dal v. 42. — 38. **carro.** Boote. **colonne**: d'Ercole (stretto di Gibilterra). — 39-40. Fin dove si stende il cristianesimo, chiamato dottrina di più santo Elicona, per comparazione alla religione de' greci fondata in gran parte nella poesia, le cui mitiche divinità credevansi abitar l'Elicona. Alcuni vecchi comm., come F V G°, vogliono che intenda propriamente della Grecia. — 41. **Varie.** Rif. a *isole* del v. 37. Æn. VIII 723 « Quam variæ linguis, habitu tam vestis et armis ». August. De civ. dei XIV 1 «... tot tantaeque gentes... multiplici linguarum armorum vestium varietate distinctæ ». **gonne.** Vesti, non come oggi, femminili, ma in generale. Parad. XXXII 141 « buon sartore Che, com' egli ha del panno, fa la gonna ». — 43-45. Quale altro sdegno, nato da qualunque più acconcia causa, da qualsivoglia più lecito e più convenevole amore, o di patria o di figli o di donne, fu mai così degno e ragionevole, com' è questo che spinge ora i cristiani a muover guerra agl' infedeli? (L). — 44. **Qua' figli.** Volendo dir che nissuni (L). Intende Androgeo, per la morte del quale Minos padre mosse guerra agli Ateniesi (Cv). **qual donne.** Elena, le sabine e simili (Cv). — 46-48. L' Europa settentrionale cominciando dalla Germania. Virg. g. III 353 « iacet aggeribus niveis informis et alta Terra gelu late septemque assurgit in ulnas: Semper hyems, semper spirantes frigora cauri: Tum sol pallentes haud umquam discutit umbras ». Luc. Phars IV 106 « mundi pars una iacet, quam zona nivalis Perpetuæque premunt hyemes; non sidera cœlo Ulla videt ». — 49. Inf. XXXII 27 « Né 'l Tanaí là sotto 'l freddo cielo ». — 50. **naturalmente.** Per natura. Decam. II 4 « uomini [i genovesi] naturalmente vaghi di pecunia e rapaci ». Leggi coll'accento su la sesta; come quel di Dante, Parad. XI 12 « Cotanto gloriosamente accolto », rotto etimologicamente l'avverbio nelle due parti componenti. — 51. Oraz., O. IV 14 « non paventis funera Galliæ ». Luc. Ph. I 458 « populi quos despicit Arctos, Felices errore suo, quos, ille timorum Maximus, haud urget leti metus: indi ruendi In ferrum mens prona viris ». — 52-60. Se questa gente, fuori del suo costume che è di far guerra ai cristiani piuttosto che agli infedeli, prende questa volta cogli altri l'impresa di Terra Santa, e vi si mette coll'audacia e colla bravura sua naturale, col furore proprio de' tedeschi, tu puoi bene stimare che conto si debba fare, che paura si possa avere, dei turchi ec. e di tutti gl' infedeli di qua dal Mar Rosso; genti non vestite di ferro, paurose, infingarde, che non si ardiscono mai di combat-

Col tedesco furor la spada cigne,
Turchi, Arabi e Caldei,
Con tutti que' che speran nelli dèi
Di qual dal mar che fa l'onde sanguigne,
57 Quanto sian da prezzar conoscer dêi:
Popolo ignudo paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne
60 Ma tutt'i colpi suoi commette al vento.

Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico e da squarciare il velo
Ch'è stato avolto intorno a gli occhi nostri,
E che 'l nobile ingegno, che dal cielo
Per grazia tien'. de l'immortale Apollo,
66 E l'eloquenzia sua vertú qui mostri
Or con la lingua or con laudati inchiostri:
Perché, d'Orfeo leggendo e d'Anfione
Se non ti meravigli,
Assai men fia ch'Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone
72 Tanto che per Iesú la lancia pigli:

tere da vicino, ma solamente da lungi colle saette (L). — 53. Quelli che nella circonlocuzione dei vv. 46-51 intendono solamente i popoli più settentrionali, come scandinavi e russi, esclusi i germani, possono col G° interpretare **co 'l ted. fur.** per *in compagnia de' fieri tedeschi:* altrove, CXXVIII 35 « la tedesca rabbia ». — 55. Distingue i politeisti idolatri, che potevano essere in quelle parti, da' maomettani monoteisti. — 60. Luc. Ph. VIII 381 « nec martem comminus unquam Ausa pati virtus, sed longe tendere nervos Et quo ferre velint permittere vulnera ventis ». Il p., Famil. I 6, dice argutamente di certi dialettici chiacchieratori: « Lingua implacabiles, calamo non contendunt. Nolunt apparere quam frivola sunt quibus armantur; ideoque more parthico fugitivum pugnae genus exercent, et volatilia verba iactantes quasi ventis tela committunt ». — 62. **Dal giogo ant.** degl'infedeli, i quali per lungo tempo non solamente aveano Terra Santa posseduto, ma scorrendo ancora per la cristianità l'aveano messa in preda (V), e aveano potestà di chiudere ai cristiani l'accesso al S. Sepolcro (Carb). Il T vuole intendere del giogo simbolico del peccato. **velo.** L'errore onde non riconosciamo l'ignominia nostra e il pericolo e l'agevolezza dell'impresa e l'impotenza de' nemici. — 65. Tieni per grazia di Dio, vero dispensator degl'ingegni; di che gli antichi diedero lode ad Apollo (Ambr). V G° Bgl intendono: *che per divina grazia tien dal cielo parte dell'imm. Ap.*, cioè dell'eloquenza ispirata. Ad ogni modo qui *Apollo* è usato come il *sommo Giove* da Dante, Purg. VI 118. Anche nell'ecl. I il p. dà dell'Apollo a Gesú, accennando al battesimo « Audivi ut quondam puer hispidus ille nitentes Lavit apollineos ad ripam gurgitis artus ». — 67. Predicando e scrivendo (Bgl). — 68-72. Perocché, se non ti pare incredibile che Orfeo ed Anfione, come si legge, movessero con loro canti e suoni le fiere, i sassi e le piante [intende del senso riposto della favola], assai minor cosa sarà che gl'italiani alle tue nobili parole si sollevino dal loro ozio (L). Il P. Famil. I 8: « Non referam tibi nunc, quae de hac re [dell'efficacia dell'eloquenza] M. Cicero in libris Inventionum copiosius disputat, est enim locus ille notissimus; nec fabulam Orphei vel Amphyonis interseram; quorum ille belluas immanes, hic arbores ac saxa cantu movisse et quocumque vellet duxisse perhibetur, nonnisi propter excellentem facundiam, qua fretus alter libidinosos ac truces brutorumque animantium moribus simillimos, alter agrestes et duros in saxi modum atque intractabiles animos ad mansuetudinem et omnium rerum patientiam creditur animasse ». — 71. **si desti.** Æn. VII 623: « Ardet inexcita Ausonia atque immobilis

Ché, s' al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzione
75 Fur mai cagion sí belle o sí leggiadre.
Tu, c' hai per arricchir d' un bel tesauro
Volte l' antiche e le moderne carte
Volando al ciel colla terrena soma,
Sai, da l' imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto che di verde lauro
81 Tre volte trïunfando ornò la chioma,
Ne l' altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese:
Et or perché non fia
Cortese no ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
87 Co 'l figliuol glorïoso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Ne l' umane difese,
90 Se Cristo sta da la contraria schiera?
Pon mente al temerario ardir di Xerse,
Che fece, per calcare i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio a la marina;
E vedrai ne la morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne perse

81. triomfando, *A*.

ante ». — 73. **q. ant. madre.** Di sopra ha detto *Agli.* Æen. III 96 « antiquam exquirite matrem ». — 75. Come sarebbe questa. Al Mur pare una replicazione con differenti parole degli ult. vv. della st. 3. Ma lí era in generale, qui è in particolare per l' Italia. — 76. **arricchir.** Senza il suffisso *ti*, in signif. che dicono neutro. Passav. Specch. « L' umiltà, della infermità rinforza, della povertà arricchisce, del danno cresce ». **tesauro** di dottrina e di sapienza (L). — 78. Cioè: essendo vivo in terra e in corpo umano, per lo sapere ne voli sopra l' ali del senno al cielo, al quale i saggi intendendo e contemplando si levano e ne diventano immortali (G°). — 79-81. Da Romolo ad Augusto, nel progresso della sua grandezza. — 81. Trionfò tre continui giorni di tre trionfi diversi, dell' illirico, dell' aziaco, dell'alessandrino: Æen. VIII 714 « Cæsar triplici invectus romana triumpho Mœnia dis italis votum immortale sacrabat ». — 83. **cortese.** Benignamente liberale. L'Alamanni, Coltiv. I, del contadino che per imprevidenza manca del bestiame dice: « Né può trovar alcun per prieghi e pianti, Che del giovenco suo gli sia cortese »; e un prov. tosc. « Vuoi serbare i tuoi frutti? Siine cortese a tutti ». Ordina: Quanto Roma fu spesse volte cortese del suo sangue nel vendicare le ingiurie fatte ad altri, a' suoi socii. Cic. Pro leg. manil. VI 14 « Propter socios nulla ipsi iniuria lacessiti maiores nostri cum Antiocho cum Philippo cum Ætolis cum Pœnis bella gesserunt ». — 85. **conosc.** Riconoscente. Dante, Conv. II 7 « S' è beneficio, esso che lo riceve si mostri conoscente verso il benefattore ». — 86. **offese** fatte dai maomettani (L). — 87. **Co' l.** Dipende da *conosc. e pia* (L). — 88-90. Exod. XIV 25 « Fugiamus Israelem: dominus enim pugnat pro eis contra nos ». Paol. Rom. VIII 31 « Si deus pro nobis, quis contra nos? » — 91-6. Meraviglie del P. sono queste, che non si leggono altrove: ristringere in cosí pochi versi con tanta chiarezza e grazia e maestà l' ambizioso ed infelice passaggio di Serse sull' Ellesponto (T). — 92. Per passar d'Asia in Europa. — 93. **novi.** Insoliti. **ponti** di navi fra Sesto e Abido. **oltraggio.** Dando senso alla cosa insensata: Æn. VIII 728 « et pontem indignatus Araxes ». — 94. **ne la.** Per la morte dei mariti uccisi dai Greci (G°). — 95. In un canto popol. greco [trad. di N. Tommasèo] « Di Lambro la spada fece ad

96 E tinto in rosso il mar di Salamina.
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d' orïente
Vittoria t' empromette,
Ma Maratona e le mortali strette
Che difesé il leon con poca gente,
102 Et altre mille c' hai scoltate e lette.
Per che inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente,
105 Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedra' Italia e l' onorata riva,
Canzon; ch' a gli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio o fiume,
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Piú m' invaghisce dove piú m' incende,
111 Né natura po star contra 'l costume:
Or movi, non smarrir l' altre compagne;
Ché non pur sotto bende
114 Alberga Amor per cui si ride e piagne.

99. ten' promette, *A.* — **102. ascoltate,** *A.*

Albanesia tutta portare il bruno ». — 96. Dove l' armata di Serse fu rotta dalla greca (L). Oraz. O. II 12 « siculum mare Pœno purpureum sanguine »: Inf. x 85 « grande scempio Che fece l' Arbia colorata in rosso ». — 97. **pur.** Solo. — 99. **t' empromette.** Cosí va letto, secondo piaceva al P. di profferire e scrivere simili composti: cfr. v 5 e VII 12. Il *ten promette* della volg. qui non sarebbe grammaticale. — 100. **Maratona.** Dove Dario padre di Serse fu disfatto dagli Ateniesi (Bgl). Quel *Ma Mara* dispiace al T, ma già leggemmo nel son. VII 8 « Chi vuol far d' Elico*na na*scer fiume ». E i più eleganti poeti non badarono a simili ripetizioni di sillabe: Virg., oltre « *sa*le *sa*xa *so*nabant » del v Æn. 866, ha nel II 27 « Dori*ca ca*stra » nel IV 360 « te*que que*relis » e 350 « exte*ra* quæ*rere re*gna »: Tibul., sol nella eleg. I, « *Me me*a paupertas vitæ traducat inerti » e « Ip*se se*ram teneras maturo tempore vites Rusticus et facili grandia *po*ma *ma*nu », Lucrez., III 21 « neque nix acri concreta pruina *Ca*na *ca*dens violat », e v 1333 « quos ante *domi domi*tos satis esse putabant ». **strette** delle Termopile. — 101. **leon.** Leonida re degli Spartani, alludendo al nome di lui e al valore (G°). Sul tumulo dei trecento era l' imagine d' un leone; e Simonide, Antol. III 45, fa dire a Leonida « Che se non avessi avuto anche l' animo di leone siccome il nome, non in questa tomba avrei posto i piedi ». — 102. **mille** ruine degl' imperi e delle nazioni orientali. — 105. **Che.** Il qual Dio. **a tanto b.** A veder la liberazione di Terra Santa (L). — 106-14. Canzone, tu vedrai l'Italia e la gloriosa riva del Tevere e Roma, dove io sono impedito di andare, come vorrei, non già da mari, da montagne e da fiumi, ma solo da Amore, che qui dove io mi trovo tanto più m' invaghisce del suo altero lume, cioè della donna che io amo, quanto maggiormente ella, essendo presente, mi abbrucia: né la natura e la inclinazione buona può utilmente contrastare all' assuefazione contraria [Né natura, la quale sprona altrui verso la patria, può star contro il costume di mirare il bel viso (G°)]. Or va'; non ismarrire le tue compagne, cioè accompàgnati colle altre mie canzoni; perocché colui del quale esse parlano, Amore, non abita solamente sotto bende, cioè non è cieco [Non è solamente sotto le bende e gli ornamenti femminili ristretto (T)], e non ci punge solo per donne, ma eziandio per la patria, per la vera gloria e per gli altri soggetti degni, come sono cotesti di cui tu ragioni (L). — Anche il Marsili « Tu puoi e dêi essere insieme tra le altre mie canzoni che parlano d' amore di donna; però che tu altresí parli d' amore, non di donna, ma di patria e di onore e di prodezza in atto d'arme ». — 114. **Amor per cui si r. e p.** Moltissime volte questo ridere e piagnere d'Amore è usato dal P. « In dubbio di mio stato or piango or rido », « E 'l brevissimo riso e i lunghi pianti » (Tr. Am. II 189), « Pascomi di dolor, piangendo rido » (son. *Pace non trovo*, CXXXIV), « De' passati miei danni piango e rido » (canz. *Mai non più cantar*, CV) (Gir).

Per il Marsili occasione ed argomento è: «Il re Filippo di Francia, disponendosi a fare il passaggio contra gl'infedeli e a ricoverare la Terra Santa, mandò solenne ambasciata al papa sopra quel suo proponimento... E mentre che tali cose si ragionavano messer Joanni cardinale della Colonna, con prieghi di signore, che sono una cortese forza, indusse messer F. P. a fare questa canz. e mandarla a un italiano, che credo fosse di Venezia. Nella qual canz. l'autore, rallegrandosi della impresa de' franceschi e degli altri oltramontani, induce quello, a cui manda la canz., che con sue parole e con sue lettere conforti e muova gl'italiani a essere in questa guerra contra li nimici della cristianità; però che quello tale, come uomo di grande autoritade e di molta scienza e di bella eloquenza, lo può fare ». Tale testimonianza di un coetaneo e conoscente del p., la quale ha conferma nel trovarsi questa canz. fra le prime cose nella distribuzione del ms. originale non che negli accenni di essa, dà torto a quei molti antichi commentatori (cfr. *Saggio*, p. 29) i quali, tratti per avventura in errore da quel *novo Carlo* del v. 25, tennero fosse fatta nel 1344 o 45, quando un' idea di crociata balenò in mente a Carlo IV imp. e a papa Clemente VI (altri pensano anche a Urbano V); e dà ragione a quanti credettero meglio convenirsi alla crociata che fu veramente bandita sul finire del 1333. Posto questo, che pare incontrovertibile, cade (non parliamo di chi, come il F, la vuole indirizzata all'anima universale dei cristiani, o a Carlo IV, come il dC), cade l'opinione (formatasi forse su le parole metaforiche *a la tua barca* del v. 7) del V, F°, D, G°, Br e altri, ch'esser possa indiretta al pontefice. Non è da ciò il tono stesso e il colore della canzone. Ma di più nel 1333 Giovanni XXII era in Avignone, e la canz. è mandata in Italia. A chi dunque sarà ella indiretta? Il Marsili tira ad indovinare. A un principe romano: dice il P, accostandosi un tantino al vero. A un monaco letterato e di santa vita: dice il L, e gli par cosa non saputa veder fin qui da' commentatori. No: il Cv e il T l'avean veduta, e avean detto forse meglio: a un prelato o persona di santa vita. Ma chi? Il Mazzoleni vuole che a Filippo di Cabassole vescovo di Cavaillon e patriarca di Gerusalemme; e avrebbe ragione, se la canz. fosse stata composta nel 44 o 45, ché allora il Cabassole era, nella minorità di Giovanna I, reggente a Napoli; e ciò, oltre il resto, si accorderebbe col congedo. Se non che ella è fatta del 33; e il Cabassole fu conosciuto dal P solo nel 37. Dunque? Dunque non resta che Giacomo Colonna vescovo di Lombez. Egli, lodato di santità, di eloquenza, d'erudizione dal P. in molti luoghi delle opere sue, era romano; e a un romano segnatamente pare accenni la st. 6: era della famiglia Colonna, sempre ardente per le crociate, che vantava fra' suoi quel card. Giovanni che fu gran parte della crociata del 1218: era, nel 33, in Italia e a punto a Roma; era in fine consapevole e un po' confidente degli amori del P., senza che quell'accenno del congedo parrebbe in argomento sí grave un tantino impertinente.

Dice il Mur di questa canz. « gravissima e insieme vaghissima », che « ci è dentro il poeta; ci è leggiadria, estro e un certo finito da per tutto ». Per il Sismondi, *De la litt. du midi ch.* X, « è la più splendida e la più entusiastica; ed è pur quella che più si avvicina all'ode antica ». E il Macaulay, Saggi biogr. e cr. III, scrivendo nei giorni del risorgimento greco, « Né con minore energia dinunzia [il P.] contro la Babele maomettana la vendetta dell'Europa e di Cristo. La magnifica enumerazione delle gesta antiche dei greci [v. 91-102] deve destar sempre ammirazione, e non può essere letta senza profondissimo interesse in un tempo in cui il savio ed il buono, amaramente delusi in tanti altri paesi, volgono lo sguardo con ansietà anelante verso la terra natale della libertà, verso il campo di Maratona ed il passo mortale difeso dal lione di Sparta ». Fu imitata, o più tosto copiata, dal Tansillo in quella sua che comincia *Alma reale e di maggiore impero*, indirizzata a Carlo V per la guerra del 1557 contro Solimano.

XXIX

Contiene le lodi di Laura, così de' beni del corpo [1-7] come dell' animo e della fortuna [40-9], e parte l'amorose querele del p. [8-39]. E si può dire che sia quasi simile ad un circolo, perciocché dalle laudi comincia [1-8] ed in quello finisce [40-58], l'amorose passioni e le dolorose querele che da esse nascevano nel mezzo ponendo [9-39] (D). — C'è su q. canz. una *Lezione accademica* di B. Sorio (per nozze Dal Bovo e Bottagisio: Verona, Libanti, 1846). — L'Alfieri nota i vv. 3 e 4 con la prima parola del 5, poi 8-10, l'ultimo emistichio del 13 e il 14, 15-17, 25 e le due prime parole del 26, il 32 (salvo *quadrella*) e il 33, 36, 47, 50-5, 57-8

Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi

1. Vagheggia il pensiero del p. questi colori, ch'erano i più cari a Laura (Bgl). Descrive o l'età o gli stati delle donne; per *Verdi p. s.* intende le giovanette, per *oscuri o p.* le donne mature; o vero per gli *oscuri* le vedove, per gli *persi* le maritate (Cv). persi. Il *perso*, provenz. e franc. *pers*, basso lat. *persus*, *persicus*, *perseus* (Du Cange,

Non vestí donna unqu' anco
Né d'òr capelli in bionda treccia attorse
Sí bella, come questa che mi spoglia
D' arbitrio e dal cammin di libertade
Seco mi tira sí, ch' io non sostegnó
7 Alcun giogo men grave.
E, se pur s' arma talor a dolersi
L' anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l'adduce in forse;
Ràppella lei da la sfrenata voglia
Súbito vista; ché del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
14 Fa 'l veder lei soave.
Di quanto per amor già mai soffersi,
Et aggio a soffrir anco
Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morso
Rubella di mercé, che pur l' envoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio et ira il bel passo ond' io vegno
21 Non chiuda e non inchiave.
Ma l'ora e 'l giorno ch' io le luci apersi
Nel bel nero e nel bianco

ad persei mali colorem accedens), da Dante, che l' ha spesso nella Comm. e nelle Rime è descritto (Conv. IV 20) come un « colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero ». — 2. **unqu 'anco.** Mai fino a ora (L). — 4. **Sí bella.** Si rifer. a *donna* del v. 2. — 5. **D'arb.** Del mio libero arbitrio (L). — 6-7. Sí soavemente e con tanto mio gusto (T), che non consento di sottopormi al giogo di altra donna che pur sarebbe più leggiero. — 8-10. E se pur l' anima, a cui vien meno il consiglio allorquando il martiro (a lei dato dalle riottose passioni) la adduce in forse (di cedere alla tentazione e traviare) si arma [si pone in assetto, riprende forza] a dolersi (Sorio). *In forse* è molto usato dopo i verbi *essere, stare, rimanere* e simili; di rado dopo verbi di sign. att. Ariosto Orl. XXV 6 « Fu da molti pensier ridotto in forse ». — 11-4. Laura, súbito vista, cioè súbito ch' io la vegga, ritira lei, cioè l' anima mia, dalla sfrenata volontà di dolersi; perocché il veder lei, Laura, mi scaccia dal cuore ogni pensiero di pazze risoluzioni e volge in dolcezza ogni mio sdegno (L). Non molto differentemente Bernard de Ventadorn « Anc mais nulhs hom non trac tam greu afan Cum jeu per lieys; mais leugiers m' es lo fays, Quant jeu esgart lo gen cors benestan, E 'l gen parlar abque suau m'atrays, E 'l siens belhs huelhs, e sa fresca color ». — 15-21. Io sarò vendicato di quanto ho sofferto per amore fin qui e di quanto ho a soffrire finché quella spietata che mi ha punto il core e che pur l' invoglia, cioè l'innamora, non me lo risani essa medesima; sarò vendicato, dico, purché orgoglio ed ira di Laura non chiudano incontro all' umiltà mia il bel passo pe 'l quale io vengo a lei, cioè non mi vietino di continuare a vederla di tempo in tempo e conversare umilmente e onestamente seco (L). — 17. **che 'l morso.** Ovid. Her. XIII « Pectora legitimus casta momordit amor ». Dante, Rime « la morte ch'ogni senso Colli denti d'Amor già mi manduca ». — 19. **Vendetta fia.** Signif. che il p. tiene per fermo che Laura dovrà pur muoversi una volta a pietà di lui (L). — 21. **inchiave.** Inchiodi (Salv). — 22-6. Novella radice, cioè prima cagione, origine, di questa mia dolorosa vita, furono il giorno e l' ora ch' io vidi per la prima volta quel bel nero e quel bianco, cioè quei begli occhi e quel bel viso, che mi scacciarono di colà dove corse Amore, cioè scacciarono me dal cuor mio che Amore occupò immantinente. Origine de' miei mali fu altresí quella donna che è specchio ed esempio del nostro secolo (L), la quale chi vedendo non trema di maraviglia, piombo o legno piuttosto che uomo si può chiamare (Sorio). — 23. Cino « Quel rag-

Che mi scacciâr di là dov' Amor corse,
Novella d'esta vita che m' addoglia
Furon radice, e quella in cui l'etade
Nostra si mira, la qual piombo o legno
28 Vedendo è chi non pave.
Lagrima dunque che da gli occhi versi,
Per quelle che nel manco
Lato mi bagna chi primier s' accorse
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia,
Ché 'n giusta parte la sentenzia cade:
Per lei sospira l'alma; et ella è degno
35 Che le sue piaghe lave.
Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L'amata spada in sé stessa contorse.
Né quella prego che però mi scioglia:
Ché men son dritte al ciel tutt'altre strade,
E non s' aspira al gloriöso regno
42 Certo in più salda nave.
Benigne stelle che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giú nel mondo scórse!

gio altero Del bel dolce soave bianco e nero ». — 24. G. Cavalcanti « Il cor si ferma per veduto segno, Dove si lancia crudeltà d' amore ». — 26. **radice.** Altrove, CCCXXI « O del dolce mio mal prima radice ». E Onesto bolognese « Quella che 'n cor l' amorosa radice Mi piantò ». 25-8. Inf. V 124 « conoscer la prima radice Del nostro mal ». — 28. Come delle cose divine si suol fare (D). — 29-35. Adunque (cioè, poiché il mio male è proceduto per gli occhi miei che videro Laura) niuna lagrima che io versi da questi medesimi occhi per la pena che mi danno quelle saette che nel mio fianco sinistro bagna di sangue chi fu il primo ad accorgersi del mio male, cioè il mio cuore [Altri intendono degli occhi]; niuna lagrima, dico, mi svoglia del mio volere, cioè mi rimuove dal proposito di amar questa donna; perocché la sentenza, cioè la condanna, cade in quella parte di me che l' ha meritata, cioè quella parte di me che sostien la pena del lagrimare sono gli occhi: per colpa di questa parte, cioè degli occhi, l' anima mia patisce: or dunque è ben giusto che quelli lavino le piaghe di questa (L). — 36. I miei pensieri combattono meco medesimo. Io cangio pensiero ad ora ad ora (L). « Alienatae sunt a me cogitationes meae » (T). — 37. Donna tale [Didone] stancatasi qual io mi stanco di tanto patire (Bgl). **stanco**: Orazio O. I 17 « laborantes in uno Penelopen vitreamque Circen ». — 38. Dante, Rime « El [Amore] m' ha percosso in terra e stammi sopra Con quella spada ond'egli ancise Dido ». Bocc., Filoc. « Cupido m' ha piú volte posto in mano quella spada con la quale la misera Dido nella partita d' Enea si passò il petto ». Cino « Ben mi dovea ancider io stesso, Come fe' Dido quando quell' Enea Le lasciò tanto amore ». — 39. **quella.** Non ha l'antecedente: non importa; che questo è privilegio degli amanti, che portano sempre il nome dell'amata cosa nel core (D). Altri, come Cv, T, Bgl, intendono della spada che l'abbia a sciogliere dalla passione con la morte, secondo il virgiliano (Aen. VI 652) « meque his exsolvite curis ». — 41-2. Metaf. A divenir perfetto e beato non v' è miglior modo che questo virtuoso amore. — 43-5. Tocca dell' aspetto del cielo nella nascita di Laura. Cfr. CCCXXV 61 e segg. Purg. XXX 109 « ovra delle ruote magne Che drizzan ciascun seme ad alcun fine Secondo che le stelle son compagne ». — 44. **fianco** della madre di Laura (L). — 45. Non parla di Laura quando nacque, ma quando l'anima sua creata da Dio *scórse* e discese giú nel ventre della madre ad informar l' embrione. **parto** significa il divino dell' anima e non l' umano. E nota che qui

Ch' è stella in terra, e, come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d'onestade;
Ove non spira folgore nè indegno
49 Vento mai che l'aggrave.
So io ben ch' a voler chiudere in versi
Suo' laudi fora stanco
Chi piú degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria in cui s' accoglia
Quanta vede vertú quanta beltade
Chi gli occhi mira d'ogni valor segno,
56 Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l sol gira, Amor piú caro pegno,
58 Donna, di voi non have.

il p. mette l' induzione delle forme e la scesa dell' anime alla platonica, come ancora nel son. *Per mirar Policleto* [LXXVII] e nella 1ª sest. [XXII] (T). — 46-7. Come la foglia del lauro si conserva sempre verde (L). — 48. Ove, nel qual lauro, non cade folgore. Cosí disse Virg. [Aen. II 649] « fulminis adflavit ventis ». Si dice che il lauro non sia percosso da fulmini (L). — 48-9. Allegor. per la castità di Laura non commossa da violenza di sensi. — 50. **chiudere in v.** Raccoglier pienamente ne' termini metrici. — 51. **Suo' laudi.** Mascol., come lodo in Dante, Inf. III 36. — 52. Ogni piú degno scrittore. Cfr. CCXLVII 9-11. — 53. **c. è di mem.** seguitando l' opinione di alcuni filosofi che la facoltà della memoria risedesse in certi scompartimenti che fossero nel cervello (L). — 55. **segno.** Può aver doppio signif., cioè d' indizio e di mèta. Se l' intendiamo per *mèta*, vuol dire ch' essi eran quel fine che ogni valoroso amante si potea proporre: se l' intendiamo per *indizio*, vuol dire che da loro si conosceva che in Laura regnava ogni valore (T). — 56. Altrove, LXXII 30 « Quel core ond' hanno i begli occhi la chiave ». In un rispetto pistoiese la donna dice « Le chiavi del suo cor le porto in seno ». — 57. Aen. VII 100 « qua sol utrumque recurrens Aspicit oceanum ». Dante, Rime « Non vede il sol che tutto 'l mondo gira Cosa tanto gentil ». Il P. Afr. I 353 « solemque Videntem omnia ». **pegno.** Cosa cara e generale. I latini dicevano *pignora*, quasi pegno del vincolo matrimoniale, i figliuoli e i nepoti, poi anche i parenti piú stretti.

Questa è da credere che egli componesse cosí piú per lasciarne una fatta alla guisa molto usata dai provenzali rimatori che per altro (Bembo, Volg. ling., II 3). — Questa canz. cosí oscura e sconvolta, senza dubbio, se non fosse stato l' obbligo di tante rime, il p. l' avrebbe fatta d' altra maniera. Il modello è tolto dai provenzali: ma non tutto quello ch' è facile ad una lingua è facile a tutte l' altre; perciocchè i provenzali facendo le rime di voci tronche aveano piú facilità in esse che i toscani non abbiano. In questa sorte di canzoni fu stimato assai A. Daniello: ed una delle sue incomincia a punto sul tenore di questa « Ar vei vermeils, vertz, blaus, blancs e grocs » (T). — A ogni modo, il lavoro tecnico, elocuzione e verseggiatura, è, in q. canzone, meraviglioso.

XXX

Loda la beltà di Laura, ma duolsi dell' ostinato rigore: e come per la beltà dimostra ch'egli è costretto ad amarla sempre, cosí per lo indurato cuore di lei non crede ch' egli giunger mai debba al desiato fine (Gº). — È di due parti, vv. 1-18, vv. 19-36, che si rispondono simmetricamente anche ne' concetti ripetuti. E nella chiusa, vv. 37-9, vien ripreso il primo concetto della prima e seconda parte, quasi enfaticamente insistendo il p. su la ragione dell' amor suo e della costanza. — L'Alfieri nota i vv. 1-6 (salvo *in poggio o 'n riva*), 9, 15, 18, 21, 28-9, 34-5, 39.

Giovene donna sotto un verde lauro
Vidi, piú bianca e piú fredda che neve
Non percossa dal sol molti e molt' anni;
E 'l suo parlare e 'l bel viso e le chiome
Mi piacquen sí, ch' i' l' ho dinanzi a gli occhi
6 Ed avrò sempre, ov' io sia, in poggio o 'n riva.
Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand' avrò queto il cor, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciare il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome.
12 Quanti vorrei quel giorno attendere anni.
Ma, perché vola il tempo e fuggon gli anni
Sí ch' a la morte in un punto s' arriva
O con le brune o colle bianche chiome,
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
Per lo piú ardente sole e per la neve,
18 Fin che l'ultimo dí chiuda quest' occhi.
Non fur già mai veduti sí begli occhi
O ne la nostra etade o ne' prim' anni,
Che mi struggon cosí come 'l sol neve:
Onde procede lagrimosa riva;
Ch'Amor conduce a piè del duro lauro
24 C' ha i rami di diamante e d' òr le chiome.

1. **sotto un v. l.** Alludendo al nome (V). — 2. **piú bianca e p. fr.** Perché bella e casta (P). — 6. E l' avrò sempre dinanzi agli occhi in qualunque luogo io sia (L). — 7. Giungeranno al desiderato fine (V). Alcuni interpr., Allora avrò finito di pensare a lei. — 8. Quando sarà quello ch' è impossibile. — 9. Quando avrò sodisfatto il mio desiderio o lasciato l' amore — 12. Quanti anni consentirei di aspettare quel giorno del mio contento, se io fossi certo che egli dovesse pur venire una volta. O vero: quanti anni vorrei che passassero innanzi ch' io lasciassi l'amor di Laura (L). Piú avanzato, il p. dirà (CCLXIV) « E se l'ardor fallace Durò molt'anni in aspettando un giorno Che per nostra salute unqua non vene ». Alf. nota la trasposiz. *quanti.... anni.* Inf. XXIX 43 « Lamenti saettaron me diversi » e XVI 3 « Simile a quel che l' arnie fanno rombo ». — 13-8. Ma, poiché non posso viver tanto, almeno andrò sempre amando e seguitando colei finch' io moia (L). — 14. **s'arriva.** Pare ad alcuni che l' uso di questo verbo trisillabo sia contro la natura della sestina, la quale non riceve in rima se non nome di due sillabe, ché *arriva* è verbo ed è di tre sillabe; onde leggono *s' ha riva*: il che è contro l' autorità di tutti i testi ed è parlare non usato. Il p. ciò fece arditamente, siccome disse *sotterra* nella 1ª sest. [XXII 37]; e pare che reputasse le parole composte per una. *Riva* in q. sestina è preso in diversi modi: nella 1ª stanza signif. *piano*; nella 2ª *porto,* traslazione tolta da' naviganti; in questa 3ª è verbo, che pure per la stessa traslaz. signif. *pervenire*; nella 4ª significa *rivo*; nella 5ª e nella 6ª *luogo solitario e disabitato,* come sono le rive de' fiumi e del mare; nella 7ª sign. *morte*, presa pur la traslaz. da' naviganti, ché la morte è riva della vita nostra e porto (Cv). — 16. **lauro.** Alleg., Laura stessa. — 20. **ne' prim' anni.** Al tempo antico (L). Quel che Dante, Parad. XXXIII 16, dice *secoli recenti* (Bgl). Altrove [CCCXXXVII], piú chiaramente « Non fu simil bellezza antica o nova » (T). — 22. Dal quale struggimento procede un fiume di lagrime (T). **riva.** È preso da' Francesi che dicono *riviera* al rio, da *rivus* e non da *ripa* (Cv). — 24. **i rami di diam.**, cioè candidissimi e preziosi, significano le membra di Laura

I' temo di cangiar pria volto e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L'idolo mio scolpito in vivo lauro:
Che, s'al contar non erro, oggi ha sett' anni
Che sospirando vo di riva in riva
30 La notte e 'l giorno, al caldo ed a la neve.
Dentro pur foco e for candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome,
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir ne gli occhi
Di tal che nascerà dopo mill' anni;
36 Se tanto viver po ben cólto lauro.
L'auro e i topaci al sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome presso a gli occhi
39 Che menan gli anni miei sí tosto a riva.

36. culto, *A.*

(L). — 25. Invecchiando. — **27. L'idolo mio** il quale è fatto di un lauro vivo; cioè, il quale non è inanimato come gli altri idoli, ma è una donna viva di nome Laura (L). Il dC nota che il p., pigliando dagli oggetti naturali i termini metaforici per significar Laura o cosa che le spetti, spesse volte usa questa parola *vivo*: come un *vivo sole,* a differenza del celeste; *viva neve,* a differenza dell'altra vera; *vivo fonte, viva luce, vivo ghiaccio,* e simil altre. — **31. foco,** per l'amore; **neve,** per il pallore (A[i]). **pur.** Qui può significare *solamente*: ma io direi che *puro* significasse e che a *candida* corrispondesse (T). — **32. con q. pens.** che ho adesso, ma ben **con a. ch.,** cioè colle chiome alterate dall'età (L). Parad. XXV 7 « Con altra voce omai con altro vello Ritornerò poeta ». — **35. tal.** Taluno, uno. Parad. VIII 145 « Ma voi torcete a la religione Tal che fu nato a cingersi la spada E fate re di tal ch'è da sermone ». Decam. IX 10 « Risvegliandosi tale che non era chiamato e su levandosi... ». — 36. Se 'l nome di Laura da lui onorato in versi può per suoi detti durar tanto (G°). — 37-9. Le bionde chiome di Laura presso a quegli occhi che mi conducono a morte immatura vincono in splendore e in bellezza l'oro e i topazi posti al sole sopra la neve (L).

È certamente, almeno nell' intenzione del poeta, del 6 aprile 1334, come si rileva dai versi 28 e 29 (Cesareo, p. 38).

XXXI

Per grave malattia di Laura. — Ci sono su q. son. tre lezioni di Iac. Poliziano Mancini da Montepulciano (Genova, 1591), un discorso di Gius. Passi su i primi versi (Venezia, Somasco, 1616) e una Censura di Giov. Merlini (Forlì, 1699). — L'Alfieri nota i vv. 1-6, 10. 11.

Quest' anima gentil, che si diparte,
Anzi tempo chiamata a l'altra vita,
Se lassuso è, quanto esser dê, gradita,
4 Terrà del ciel la più beata parte.
S'ella riman fra 'l terzo lume e Marte,

2. Anzi t. Aen. IV 696 « merita nec morte peribat Sed misera ante diem » . Inf. XXXI 129 « lunga vita ancora aspetta, Se innanzi tempo grazia a sé nol chiama». — **4. Terrà.** Abiterà. Latinamente. Aen. VI 434 « Proxima deinde tenent moesti loca qui sibi letum Insontes perperere manu ». — **5. terzo l.** Terzo pianeta, Venere. Tra Venere e

Fia la vista del sole scolorita,
Poi ch' a mirar sua bellezza infinita
8 L' anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto al quarto nido,
Ciascuna de le tre saria men bella,
11 Et essa sola avria la fama e 'l grido.
Nel quinto giro non abitrebbe ella;
Ma, se vola piú alto, assai mi fido
14 Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

9. sotto 'l, *A*.

Marte sta il Sole, secondo gli astronomi antichi (L). — 6-8. L' aspetto del sole perderà del suo colore, sarà quasi velato dalla luce di quest'anima (L). Fia scolorito, perch' egli vedrà l' anime beate più riguardare Laura che lui, e si tignerà d' invidia (Cv). Questa fu prima invenzione di Dante, il quale, entrando con Beatr. nel Sole [Parad. x 64], disse dell' anime che vi trovò « I' vidi più fulgor vivi e vincenti Far di noi centro e di sé far corona » e più basso [92] « Questa ghirlanda [d' anime] ch' intorno vagheggia La bella donna » (T) — 9. **quarto nido.** Del sole; e di sotto sta Venere, Mercurio, la Luna (Bgl). *Nido* lo chiama per le anime che vi *annidano*, vi hanno stanza: è metaf. cara al P. : cfr. XXVII 6 e L 30. — 10. **de le tre** stelle, o pianeti, che stanno sotto al sole (L). — 11. **la fama e 'l g.** di bellezza. Quel cielo ov' ella abitasse non si nomineria più dalla stella ma da essa Laura (D). — 12. **quinto g.** Cerchio di Marte (L). **non abitr.** Essendo ella piacevole e umana (Cv). — 13. **mi fido.** Nel signific. di *sperare con fiducia che un fatto segua* è peregrino, almeno in poesia. Varchi, Benef. Sen. « Li imprudenti sono quelli i quali si fidanc di dover avere la fortuna come vorrebbero ». E par che risponda a un modo popolare: per es. uno dirà, Il tale è uomo da spuntarla; e l'altro risponderà, Me ne fido io.

Il P. seconda qui l' invenzione del Parad. di Dante, derivata dal Timeo di Platone, che nelle stelle assegna luogo alle anime gloriose (T). Ma in Dante non abitano nelle stelle: vi si mostrano soltanto perchè il p. possa farsi un' idea del grado di loro beatitudine. — La materia di q. son. è presa per similit. da Virg. g. I 24 « Tuque adeo quem mox quae sint habitura deorum Concilia incertum est » (Cv).

XXXII

Pare nella stessa materia dell' antecedente. — L'Alfieri nota i vv. 1-11 (salvo *Perché con lui* del 9) e 14.

Quanto più m'avicino al giorno estremo
Che l' umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve
4 E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.
I' dico a' miei pensier: Non molto andremo
D' amor parlando omai, ché 'l duro e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
8 Si va struggendo: onde noi pace avremo:

2. Chi ha più breve vita più presto esce di miseria (G°). Questa nostra vita, chiamata miseria, comunque lunga, nel giorno della morte par sempre brieve (T). — 4. E il mio sperare del tempo (sperava aver col tempo qualche mercede o ristoro dell'amor suo) lo veggio riuscire ingannevole e scemo, privo, d' effetto. — 7. **Terr. inc.** Il corpo. — Fazio d. Uberti « E mi distruggo come al sol la neve ». — 8. **Si va str.** Detto per le qualità delle malattie prodotte dall'eccessivo calore di quell' estate. Cfr. esso P., Sen. IX 2.

Perché con lui cadrà quella speranza
Che ne fe' vaneggiar sí lungamente,
11 E 'l riso e 'l pianto e la paura e l'ira.
Sí vedrem chiaro poi come sovente
Per le cose dubbiose altri s'avanza
14 E come spesso indarno si sospira.

— 9. **con lui.** Col *terreno inc.*, perché, mancando il corpo, mancano ancóra le perturbazioni che da lui ci vengono (D). — 13. Gl' interpr. ci si confondono; salvo due, il L che spiega « Gli uomini camminano allo scuro e nell' incertezza », e il D che spiega press' a poco cosí = Vedremo come spesso per le cose che l' uomo tiene piú dubitose e paurose, come la morte, si vada migliorando, si acquisti un tanto =. In somma le cose sono utili all' uomo senza che egli se ne accorga; sí quelle ch' ei sta considerando con dubbio, non sicuro se sieno o no per giovargli, come quelle che gli paiono, falsamente, cattive del tutto, onde se ne duole. — 14. Non perché non si conseguisca, ma perché la cosa non merita: onde i sospiri vengono ad esser gittati via (T).

È son. uguale e molto ben tirato (T).

XXXIII

Su l'aurora, quando i sogni credonsi annunziare il vero (cfr. Purg. IX 16), gli apparisce in visione Laura a certificarlo ch' ella guarirà. — L'Alfieri nota i vv. 1-2, 4-8, 9-10.

Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'orïente, e l'altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel settentrïone
4 Rotava i raggi suoi lucente e bella:
Levata era a filar la vecchiarella,
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone,
E gli amanti pungea quella stagione
8 Che per usanza a lagrimar gli appella:
Quando mia speme già condutta al verde

1. **l'amor st.** Venere. — 2. **l'altra.** L'orsa maggiore. **che Giun.** Alludendo alla favola di Calisto amata da Giove e da lui convertita in stella (D). Ovid. Met. II 405. — 4. **Rotava.** Per rispetto al carro, nella qual costellazione trovasi l'orsa. — 5-6. Al T, usato al fasto del seicento, e al deS educato alla schifiltà del settecento, questa vecchierella, fra quelle nobili stelle e gli amanti, dispiace. Piaceva all'Alfieri, il quale trascrisse questi due vv., salvo, non si sa perché, *desto avea 'l carbone.* E già Virg. le aveva fatto luogo, circoscrivendo press' a poco la stessa ora, nell'epopea, tra i lavori de' numi, Aen. VIII 488 « cum femina primum, Cui tollerare colo vitam tenuique minerva Impositum, cinerem et sopitos suscitat ignes ». Il son. 44 del Cod. bav. inc. *Destassi la sopita vecchiarella In su l'aurora che sue fila torgie... La solicita ancilla poverella Al carbon semivivo il fiato porge.* — 7-8. E sopravveniva con dolor degli amanti quell' ora che suol chiamarli a lagrimare, o perché gli sveglia dal sonno e però dalla dimenticanza nei loro mali, o perché gli sforza a partirsi dalle persone amate (L). Cfr. CCLV 1-2. Ovid. Amor. I 13 « Quo properas, aurora? mane... Quo properas, ingrata viris, ingrata puellis? ». Staz. Ach. II 255 « Auroramque timet cara cervice mariti Fusa novi ». M. Ant. Flaminio, Hymn. in Aur. « Ast amans carae thalamum puellae Deserit flens et tibi verba dicit Aspera, amplexu tenerae cupito Avulsus amicae ». **pungea.** Metaf. a significare sensazion viva e quasi dolorosa. Dante per altro suol determinarla: Purg. VIII 4 « lo nuovo peregrin d'amore Punge » Parad. XXVIII 45 « l'affocato amore ond' egli è punto ». — 9. Laura, ridotta presso all' estremo per la malattia (L). Dicesi tolto dalla candela tinta in verde nel fine, ove giunto il lume poco sta ad esser del tutto consumato (Bgl). È piú del parlar familiare: pure, Purg. III 135 « Mentre

Giunse nel cor, non per l'usata via,
11 Che 'l sonno tenea chiusa e 'l dolor molle,
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir: Perché tuo valor perde?
14 Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

che la speranza ha fior del verde » — 10-11. Non per la via degli occhi, che il sonno teneva chiusi e il dolore bagnati di pianto, ma per via dell'imaginativa (L). — 12. Per la infermità (L). Di Ettore morto e straziato, Aen. II 273 « Hei mihi qualis erat! quantum mutatus ab illo ». — 13. **perde.** Perdi (T). Perché il tuo coraggio va perdendo della sua forza? (L).

XXXIV

Avendo il p. piantato un lauro in memoria di Laura, e temendo che per lo freddo della invernata non perisse, priega Apollo, cioè il sole, per quello amore che portò a Dafne che si converti in tale arbore, che guardi tale lauro dall' asperità della invernata; perché liberato dalla asprezza del freddo, vedranno, Apollo di cielo ed esso in terra, il lauro, che in figura umana fu donna di Apollo ed ora del P., come sogliono le piante, fare ombra coi suoi rami sopra le erbe ed a sé stessa, cioè al tronco suo (Br). Può darsi che allegoricamente séguiti accennando alla malattia e convalescenza di Laura. — L'Alfieri nota i vv. 1-11. — È nell' OV, inscrittovi sopra: *Coeptum transcrib. et incep. ab hoc loco 1342. Aug. 21 hora 6.*

Apollo, s'ancor vive il bel desio
Che t'infiammava a le tesaliche onde,
E se non hai l'amate chiome bionde,
4 Volgendo gli anni, già poste in oblio;
Dal pigro gelo e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde,
Difendi or l'onorata e sacra fronde,
8 Ove tu prima e poi fu' invescat' io;
E, per vertú de l'amorosa speme
Che ti sostenne ne la vita acerba,
11 Di queste impressïon l'aere disgombra·
Sí vedrem poi per meraviglia inseme
Seder la donna nostra sopra l'erba
14 E far de le sue braccia a sé stessa ombra.

1. Appollo, *OV.* — 7. sagra, *OV.* — 12. maraviglia, *OV.* — 14. (Facendo de' suoi rami), *OV che reca pure l'ult. lez.*

2. **a le.** Presso le. Parad. XIX 70 « un uom nasce alla riva Dell' Indo ». Orl. fur. XV 70 « Apparecchiata era la cena Ad una fonte limpida ed amena ». **tes. onde.** Del Peneo, fiume di Tessaglia, padre mitologico di Dafne. — 4. **Volg. gli a.** Coll'andar degli anni (L). Aen. I 234 « olim volventibus annis ». Parad. IX 4 « e lascia volger gli anni ». — 5. **pigro g.** Che fa gli uomini pigri (L). Oraz. O. IV 7 « Bruma recurret iners ». — 9. **Per v.** In grazia (L). — 10. **acerba.** Per le pene dell'amore. — 11. **impression.** Usò la propria voce la quale appo i filosofi significa gli accidenti dell'aere quando egli è de' vapori ingombrato (G°). — 12. **Sí.** Così, cioè rasserenato che tu abbi il cielo. **per m.** Come una meraviglia. — 13-4. Raccoglie in uno le qualità sí di Laura che del lauro, e dice *Vedremo la donna n.*, in quanto è Laura, *seder s. l'e.*, in quanto è lauro, *far ombra a sé st. d. s. braccia* (Cr). Delle sue braccia cioè mutate già in rami.

Conforme a questo nella sentenza è il 45° del Cod. bav., che inc. *Titan, per quel desio per* *[b]ella flamma.*

XXXV

Cerca la solitudine, per una cotal vergogna che la gente non s'accorga quanto ei patisce per causa d'amore: ma non però l'amore lo lascia. — Fu comment. da Ans. Cebà negli *Esercizi Academici* (Genova, Pavone, 1621). — L'Alfieri lo nota tutto. — OV, *Transcript'*.

Solo e pensoso i piú deserti campi
Vo mesurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto, per fuggire, intenti,
4 Ove vestigio uman l'arena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi,
Dal manifesto accorger de le genti;
Perché ne gli atti d'allegrezza spenti
8 Di fuor si legge com'io dentro avampi:
Sí ch'io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
11 Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
Ma pur sí aspre vie né sí selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
14 Ragionando con meco, et io con lui.

4. Dove, *OV*.

1-2. « Solo soletto, ma non di pensieri, Vo misurando spesso una montagna » comincia un altro son. rifiutato dal P., che tra certi mss. si legge (T). Ma da altri molti mss. è dato a Marchionne Torrigiani. — 2. **Vo mes.** Ha detto passi tardi e lenti co' quali andando par che misurando si vada (G°). — 3-4. Porto gli occhi intenti dove traccia od orma d'uomo abbia improntata l'arena, per fuggir di quel luogo. Altrove, CXXIX « ogni segnato calle Provo contrario a la tranquilla vita » ed epi. II 27 « Solus ego populum fugiens et rura pererrans, Solus et ad ripam tenera resupinus in herba ». Tib. IV 13 « Sic ego secretis possim bene vivere silvis Qua nulla humano sit via trita pede! » — 5. **schermo.** Riparo (G°). Non trovo altro modo per impedire che le genti si accorgano del mio stato (Ambr). — 6. **accorger.** Lasciato il suffisso come spesso con tali verbi usavano gli antichi. — 7. **atti d'all. sp.** Ne' quali è spenta ogni allegrezza (Ambr). Del riso, ch'è segno d'allegrezza, dice Dante, Conv. III 8 « E che è ridere se non una *coruscazione* della dilettazione, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro? » — 8. **si legge.** Altrove, CCXXII « Ma spesso ne la fronte il cor si legge ». G. Guinizzelli « Ascosa morte porto in mia possanza E tale nimistate aggio col core, Che sempre di battaglia me minaccia. E chi ne vol veder ferma certanza, Or miri, se sa leggere d'amore, Ch'eo porto morte scritta nella faccia ». L. Gianni «.... chi mi scorge fiso Puote veder nel viso Ch'io porto segno di grave pesanza ». — 10. **Di che t.** Di che qualità (L). Traslaz. tolta dal ferro che si tempra o in duro o in molle (Cv). — 11. **altrui.** Alle genti, per lo più sleali o maligne (Cr). — 14. **con meco.** *Con* al *meco teco* e *seco* non si dovrebbe aggiungere, non essendo altro il *meco* ec. che il *mecum* ec. dei latini: non di meno per uso di lingua il Bocc. anch'egli alcuna volta lo ci aggiunse dicendo « A ridere e a cantar con meco » « E' mi piace un poco con teco sopra questa cosa ragionare »; e nell'ult. novella ant. si legge « si rappacificò tosto con seco » (T).

È pittura a colori temperati, né per questo men viva, di quella malattia che non è mica un privilegio moderno dei Werther, degli Adolfi, degli Obermann, degli Ortis, dei Renati, anzi ella è cosa vecchia quanto Omero, e quanto Bellerofonte (Il. VI 201), *Qui* (sec. la traduz. di Tullio, Tusc. III 26) *miser in campis moerens errabat aleis, Ipse suum cor edens, hominum vestigia vitans*. — Senza dubbio nel numero de' migliori si può riporre (T). — È il primo degli ottimi sonetti del P. (Mur). — È forse il più bello, il più patetico di tutti; nel quale il P. ha più intimamente collegate quelle due gran fonti di esso patetico, la solitudine campestre e la melanconia (Ginguené, *Hist. litt. d'It.* II, XIV). — Meglio d'altri lo analizzò a suo modo il De Sanctis, l. c., p. 187.

XXXVI

S'egli credesse la morte esser termine d'ogni male, a quest'ora sarebbesi ucciso. Oh al meno la passione e l'infermità lo finiscano! — L'Alfieri nota tutto. — OV, *Transcript'*.

S'io credesse per morte essere scarco
Del pensiero amoroso che m'atterra,
Colle mie mani avrei già posto in terra
4 Queste membra noiose e quello incarco:
Ma, perch'io temo che sarebbe un varco
Di pianto in pianto e d'una in altra guerra,
Di qua dal passo ancor che mi si serra
8 Mezzo rimango, lasso!, e mezzo il varco.
Tempo ben fôra omai d'avere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda
11 Ne l'altrui sangue già bagnato e tinto.
Et io ne prego Amore, e quella sorda
Che mi lassò de' suoi color depinto
14 E di chiamarmi a sé non le ricorda.

7. (ch'altri mi) che mi si serra, *OV*. — 8. Mezzo (mi trovo) rimango, *OV*. — 13. dipinto, *OVA*. — 14. E di tornar a me non, *Becc*.

1. **credesse**. La desinenza in *e* attesta meglio la derivazione latina (*credidissem*); ed è di Dante, Inf. v 141, e de' più antichi, Enzo « S'io trovasse pietanza »; ed anche della prosa, Nov. ant. « S'io volesse dire in una novella ». — 2. **m'atterra**. A guisa di grave peso mi tiene oppresso (G°). — 4. **incarco**, del *pens. amoroso* (Bgl). — 5-6. Per la fede cristiana e per la dottrina platonica, che vietano l'uccisione di sé stesso. Alcuni [tutti quasi gli antichi commentatori, e tra i moderni il L] hanno voluto dire che egli intende dell'opinione posta da Virg. Aen. VI 442 [Hic quos duros amor crudeli tabe peredit Secreti celant calles et myrtea circum Sylva tegit; curae non ipsa in morte relinquunt]: il che è falso; perciocché, se egli ciò temesse, non desidererebbe di morire per altrui mano; ché vi sarebbe la stessa ragione (Cv). — 7. **passo**: la morte, la quale naturalmente non è ancora venuta, né la religione permette di affrettarla violentemente (Forn). — 8. Esprime ciò che famigliarmente diciamo, esser mezzi morti per paura, per dolore ec.; e che Dante [Inf. XXXIV 25] disse « I' non morii e non rimasi vivo » (Forn). — 9-10. Sarebbe tempo che la *disp. corda* dell'arco di morte *avesse spinto* contro di me *lo strale* omicida, *lo str. che ultima*, finisce, la vita (Forn). Nota bene il Bgl che *d'avere spinto* è attrazione naturale di *Tempo*. — 11. **Ne l'a. sangue**. Intendono degli uomini in generale, o degli amanti infelici, morti o mortisi per disperazione. Intorno a che ingegnosamente il T: « Significa che non sarebbe cosa nuova, essendone morti degli altri per amore ». Parrebbe che si potesse meglio intendere con allusione ai molti morti in Avignone per la maligna influenza del 1334. — 12. **Amore**. Properz. II 7, agli Amori: « Tela, precor, pueri, figite acuta magis; Figite certantes, et hanc mihi exsolvite vitam ». **sorda**. La morte. Boez. De cons. I, m. 1 « Heu heu, quam surda miseros avertitur aure Et flentes oculos claudere saeva negat! » — 13. Non si può ragionevolmente spiegare che coll' infermità. — 14. **le ricorda**. Impers. Purg. XXIV 21 « Ricordivi, dicea, de' male detti Nei nuvoli formati ».

Al Forn, acuto osservatore com'era, non parve una delle consuete querimonie, ma che accennasse a qualcosa di speciale, onde, notando il v. 11, inchinava a tenerlo per composto dopo la morte di Laura. Tuttavia considerando la distribuzione del Canzon. parrebbe più tosto da reputarsi scritto su l'uscire della malattia cui accennano gli anteced. E d'una malattia intendono nel v. 13 anche Cv, T, Bgl, A[1]. — Il Mur dice « Questo son. contiene sensi e pensieri robustissimi, spiegati con immagini e frasi felicemente poetiche; ed è ben tirato dal principio alla fine ».

XXXVII

1-14. Lontano da Laura, sol la speranza di rivederla lo manteneva in vita. — 15-32. Ma questa gli vien meno, considerando la velocità del tempo e la fralezza umana. — 33-40. Intanto il suo stato è miserevole, e per il desiderio continuo e vano dell'amata vista, — 41-45. e per il continuo pensare del quanto ne sia lontano, — 46-8. e per la ricordanza della beatitudine dell'esserle presso. — 49-56. Ma perché rinfrescare e alimentar la passione, rammemorandone sempre l'oggetto, ragionandone? Non sarebbe meglio ostinarsi a chiudere in sé il dolore? — 57-64. Inutile: il sentimento interno gli apparirebbe alle sembianze addolorate, agli occhi piangenti. — 65-8. Già, è inclinazione degli uomini di porre l'affetto loro in ciò che lor sia cagione di dolore: — 69-72. ed esso il P. è un di quelli che amano il suo dolore, che si dilettano nelle lacrime; — 73-80. e per ciò torna a ragionare degli occhi di Laura. — 81-104. Sì, vuol piangere; vuol piangere ricordando le trecce lo sguardo le parole il saluto e gli altri atti e le altre bellezze di lei. — 105-12. Oh rivederla prima di morire! Torna onde era mosso: ne dubita. — 113-20. Intanto le invia questa canzone; per segno che vivo o morto tornerà dove ella è. — L'Alfieri nota i vv. 1-18, 28-40, 46-8, 49-55, 59-61, 67-76, 78-96, 98-102, 105-10, 113-16, 118-120.

Sí è debile il filo a cui s'attene
La gravosa mia vita,
Che, s'altri non l'aita,
4 Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che, dopo l'empia dipartita
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
8 È stato in fin a qui cagion ch'io viva;
Dicendo « Perché priva
Sia de l'amata vista,
Mantienti, anima trista:
Che sai s'a miglior tempo anco ritorni
Et a piú lieti giorni?
14 O se 'l perduto ben mai si racquista? »
Questa speranza mi sostenne un tempo:
16 Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.
Il tempo passa, e l'ore son sí pronte
A fornire il viaggio,
Ch'assai spazio non aggio

1-2. Dante, Rime « Canzon, tu vedi ben com'è sottile Quel filo a cui s'attien la mia speranza ». **gravosa.** Piena di gravi affanni. Risponde al *debile filo* (D). — 3. Qualunque aiuto procedente da fortuna o volere (Bgl). — 4. Cfr. XXX 39. Ma qui la metaf. è più intera. — 8. **È stato.** Masc., perché l'idea alla quale si collega è d'ente astratto o di niun sesso (Bgl). Decam. IV 6: « Né perciò cosa del mondo piú né meno me n'è intervenuto ». Ne abbondano poi gli esempi in Villani: VII 56 « Avvenne che fu sturbato l'impresa » e 68 « Al fallo della guerra si è incontanenente apparecchiato la disciplina e penitenza ». Cfr. XXIII 35 — 9. **Dicendo**: quella speranza, o pure egli stesso alla sua anima (G*). **Perché.** Cfr. LIX 1. — 12-14. Chi sa che tu non abbi ancora a tornare a tempi migliori e a riacquistare una volta il bene perduto? (L). Ha maggior forza che in soggiunt. (Bgl). Tib. II 6 « credula vitam Spes fovet et fore cras semper ait melius ». — 15. **un tempo.** Per certo tempo (L). — 16. **m'attempo.** Si perde la speranza della speranza, quando s'indugia troppo ad avere effetto (Cv). *Attemparsi troppo in una cosa* vorrà dire *starvi, attendervi tanto che ci venga addosso molto tempo;* e perciò anche invecchiare sperando (Ambr). — 18. **il viaggio.** Il corso loro ch'è la revoluzione del sole (dC).

20 Pur a pensar com'io corro a la morte.
A pena spunta in orïente un raggio
Di sol, ch'a l'altro monte
De l'adverso orizonte
24 Giunto il vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sí corte,
Sí gravi i corpi e frali
De gli uomini mortali,
Che, quando io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
30 Col desio non possendo mover l'ali,
Poco m'avanza del conforto usato;
32 Né so quant'io mi viva in questo stato.
Ogni loco m'atrista, ov'io non veggio
Quei begli occhi soavi
Che portaron le chiavi
36 De' miei dolci pensier, mentre a Dio piacque;
E perché 'l duro essilio piú m'aggravi,
S'io dormo o vado o seggio,

34. Que begli, A.

Altri intendono la vita: non bene. — 20. Purg. XXXIII 54 «Del viver ch'è un correre alla morte». — Questo corso della vita [cfr. anche in princ. 4] è spesso usato dal P.: ma si vede averlo imparato da Cicerone suo maestro in molte cose: «qui rectum curriculum vivendi a natura datum confecerit» [De inv. 38], «in hoc tam exiguo vitae curriculo» [pro Arch. 28], e da S. Agost., De civ. D. XIII 10: «Quidquid temporis vivitur, de spatio vivendi demitur, et quotidie fit minus minusque quod restat, ut omnino nihil sit aliud tempus vitae huius quam cursus ad mortem» (Gir). — 21-24. Appena è levato il sole in oriente, che tu lo vedi giungere per le lunghe ed oblique vie del zodiaco [Virg. g. I 239: «via... Obliquus qua se signorum verteret ordo»] alle montagne dell'orizzonte opposto, cioè d'occidente (L). — 22. **a l'a. monte.** Par che abbia sentito l'orig. greca del monte, ὄρος; onde ὁρίζω, ὁρίζων (Cv). Componeva in luogo chiuso da monti, o immaginava: e però, a far sensibile la brevità dei giorni, dice che, ad una rivolta, per cosí dire, d'occhi da destra a sinistra o da levante a ponente, vede il sole passato dall'una parte all'opposta, e ti mette un monte davanti, perché l'immaginazione vi si fermi (Cr). — 24. **vie lunghe.** Il chiamar *lunghe* le vie che il sole misura in sí breve tempo accresce forza all'immagine della celerità colla quale fuggono i giorni (Cr). — 26. Per la gravezza e debolezza loro agevolmente caggiono né possono contrastare alla velocità degli anni (G°). — 27. **mortali.** Dopo *uomini* al T par messo per la rima. Ma bene osservano Mur e Bgl che la morte riempie tutta q. stanza, e in codesta idea è ferma la mente del P. e vuol fermare il lettore. — 28-32. Che, quando io penso di quanto intervallo sono diviso da Laura, non potendo io volare come fa il mio desiderio [Dante, a certe anime del Purg. XI 48, «possiate mover l'ala Che secondo il desio vostro vi levi»] e cosí ritornar presso a Laura in un punto, poco mi resta del mio solito conforto: cioè quella mia speranza di riveder Laura poco val piú a confortarmi: perché io mi trovo lontano da lei già da tanto tempo e di tanto paese che non si può trapassare se non in molti giorni; e dall'altro canto la vita umana è cosí corta: sicché in questo stato, cioè senza conforto alcuno, non so quanto potrò vivere (L). — 35-6. Maravigliosa cosa è a pensare in quante guise usi questa parola **chiave.** Qui la prende per apritura, quasi dica: Niuno può aprire la cella dove stanno i miei pensieri allegri se non gli occhi di Laura. E dice **portaron**, quasi piú non le portino, non isperando d'aver piú a tornare (Cv). Esso Cv e il G° vogliono che **mentre a D. piac.** si riferisca a dolci, a imitaz. di quel di Virg. Aen. IV 651 «Dulces exuviae dum fata deusque sinebant». — 37. **essilio.** Lontananza dagli occhi di Laura (L). **aggravi.** Ha il valore figur. del semplice *gravare*: rechi molestia. —

Altro già mai non cheggio,
40 E ciò ch' i' vidi dopo lor mi spiacque.
Quante montagne et acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M' ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fêr le tenebre mie,
46 A ciò che 'l rimembrar più mi consumi
E quant' era mia vita allor gioiosa
48 M' insegni la presente aspra e noiosa!
Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desio
Che nacque il giorno ch' io
52 Lassai di me la miglior parte a dietro,
E s'Amor se ne va per lungo oblio,
Chi mi conduce a l' esca
Onde 'l mio dolor cresca?
56 E perché pria, tacendo, non m' impetro?
Certo, cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore,
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri
62 E la fera dolcezza ch' è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi

39. **Altro** che di veder quegli occhi (L). — 40. Cino « Ciò ch' io veggio di qua m' è mortal duolo Poi ch' io son lunge ». — 44-5. Furon cagione che la condizione mia oscura o penosa divenisse nobile o lieta. Isaia, LVIII 10: « Et tenebrae tuae erunt sicut meridies ». Tib. IV 13: « Tu mihi curarum requies, tu nocte vel atra Lumen ». — 47-8. Cic. ad Att. III 15: « Hic [dolor] non potest non et sensu praesentis miseriae et recordatione praeteritae vitae cotidie augeri ». Boet. De c. ph. II pr. IV: « In omni adversitate fortunae infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem ». Cfr. Inf. V 121. — 49. **si rinfr.** Si rinnovella, come in Dante [Inf. XIV 42] *l'arsura fresca*, novella (Bgl). — Anche nel Secr. « Augentur potius aluntur que animi curae eas saepe repetendo. » — 50. Io intendo non dell' amore ma del desio di ritornare a lei: perché dice *Lassai di me la m. p. a. d.*; che è proprio della lontananza (Cv). — 51-2. Quelli che col V e D intendono *ard. des.* per *amore*, possono spiegare col P: Il giorno del mio traviamento in Amore — 52. **di me la m. p.** Ovid. Met. XV 875: « Parte tamen meliore mei super alta perennis Astra ferar ». — 54. **a l' esca.** Il ragionar d' amore e di quello che l' anzi detto desiderio alimenta (Bgl). — 56. E perché piuttosto non eleggo di tacer sempre, se anche, a lungo andare, io dovessi per ciò impietrire? (L). — 57-61. Certo né cristallo né vetro mostrò mai di fuori così chiaramente alcun riposto colore, diverso da quello di esso cr. o di esso v. o pur della loro superficie [Par. XX 79: « Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio Lì quasi vetro allo color che 'l veste »], che le anime sconsolate non mostrino assai più manifestamente i pensieri umani e la crudele dolcezza ch' è nel cuore, cioè la dolorosa e tuttavia dolce voglia di rinfrescare e nutrire il proprio affanno; le quali cose si dimostrano dalle anime nostre per mezzo degli occhi, che, essendo bramosi e pressoché innamorati di pianger sempre, cercano continuamente cosa che ne li soddisfaccia (L). Il L così interpretando ha inteso del generale degli uomini: ma i comment. ant., e con essi il T, e fra i moderni il Cr, intendono del P. in particolare. E il L deve avere seguita nell' ult. verso una vecchia lezione, *che li n'appaghi*. Il D che con molt' altri sciolse *chi* in *ch' i'* interpreta *Ch' io*

64 Cercan dí e notte pur chi glie n'appaghi.
Novo piacer, che ne gli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D'amar qual cosa nova
68 Più folta schiera di sospiri accoglia!
Et io son un di quei che 'l pianger giova;
E par ben ch' io m' ingegni
Che di lagrime pregni
72 Sien gli occhi miei sí come 'l cor di doglia:
E, per che a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi
(Né cosa è che mi tócchi
O sentir mi si faccia cosí a dentro),
Corro spesso e rientro
78 Colà donde più largo il duol trabocchi
E sien co 'l cor punite ambe le luci
80 Ch' a la strada d'Amor mi furon duci.
Le trecce d'òr che devrien fare il sole
D'invidia molta ir pieno,
E 'l bel guardo sereno
84 Ove i raggi d'Amor sí caldi sono
Che mi fanno anzi tempo venir meno,
E l'accorte parole,
Rade nel mondo o sole,
88 Che mi fêr già di sé cortese dono,
Mi son tolte: e perdono

ne gli soddisfaccia. — 65-8. Strana inclinazione, che pure si trova spesse volte nelle nature degli uomini, di amare qualunque sia cosa nuova che dia più larga materia di sospirare (L). — 68. **schiera di sosp.** Cino: « E fa sí grande schiera di dolore Dentro alla mente ». Metaf. guerresche care alla poesia di quel tempo: Inf. XXX 72: « A metter più gli miei sospiri in fuga ». — 69. Nell' ecl. XI « Est gemitus magni solamen grande doloris, Afflictamque animam relevant suspiria questus: Enecat arctatus mentem dolor; optima maesti Pectoris est medicina, palam lugere ». **giova.** Diletta. Latinamente: Lucr. V « iuvat integros adcedere fontes »: onde anche il Poliz. Giostr. I 18 « Quanto giova mirar pender da un' erta Le capre ». E il P. l' ha costruito pur latinamente col quarto caso: cosí il Tasso, Am. I 1: « Me questa vita giova ». — 73. **a ciò.** Al piangere (L). — 76. **a dentro.** Dipende non meno da *mi tócchi* che da *sent. mi si f.* (L). — 77-80. Ritorno ad ogni ora a quei ragionamenti dei quali abbia a sgorgare una maggior piena di affanno, e per li quali avvenga che, siccome è travagliato il mio cuore, sieno anche puniti questi occhi per li quali amore mi entrò nell'animo (L). Properz. II 15 « Si nescis, oculi sunt in amore duces ». — 81-2. Dai poeti Apollo è figurato con bellissima chioma (Cv). — 86. **accorte.** Ha oggidí senso non cattivo ma che pare alieno da cose d' amore, ove non c'entri un po' di civetteria. Ma il P. l'ha spesso in senso gentile e amoroso, né solo egli. l'autore dell' *Intellig.* in cosa ove furberia non entra, dice: « L'iddii chiamò assai pietosamente Con sue parole assai savie ed accorte ». Vocabolaristi, o altri, nulla ci dicono che faccia al caso. Da questo luogo di Dante, Conv. IV 25, « Dicere che la nobile natura lo suo corpo abbellisca e faccia compto e accorto non è altro dire se non che l'acconcia a perfezione d' ordine », non potrebbe arguirsi che *accorto* avesse anche il senso del *decens* lat.? — 88. Che Laura cortesemente m' indirizzava (L). — 89-90. Sopporto più facilmente ogni altra offesa fattami dalla fortuna o da chi o che che sia (L). **lieve:** l' aggett. per l'avv. di modo: come *eterno* per *eternamente* Inf. III 8, e

Piú lieve ogni altra offesa,
Che l'essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor a vertute
94 Destar solea con una voglia accesa:
Tal ch'io non penso udir cosa già mai
96 Che mi conforte ad altro ch' a trar guai.
E, per pianger ancor con piú diletto,
Le man bianche sottili
E le braccia gentili,
100 E gli atti suoi soavemente alteri
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto
Torre d' alto intelletto,
104 Mi celan questi luoghi alpestri e feri.
E non so s' io mi speri
Vederla anzi ch' io mora:
Però ch' ad ora ad ora
S' erge la speme e poi non sa star ferma,
Ma ricadendo afferma
110 Di mai non veder lei che 'l ciel onora,
Ov' alberga onestade e cortesia
112 E dov' io prego che 'l mio albergo sia.
Canzon, s'al dolce loco
La donna nostra vedi,

93. virtuto, *A.* — 111. Ove, *A.*

forte per *fortemente* Inf. XIII 91. — 91. **contesa.** Impedita. Tolta (L). — 92. La vista salutare del benigno ed angelico volto di Laura. Cosí L e B: e vi risponderebbe un verso di Sennuccio Del Bene: « O salute di ogni occhio che ti mira ». Gli ant. comment. intendono il *saluto;* femm. come in provenz. *la salutz;* e come l' usa il Guinizz.: « E bassa orgoglio a cui dona salute » e Dante « A cui era degno poi dava salute Con gli occhi suoi quella benigna e piana » ed altri. Cfr. LXIII. — 95. **non penso.** Non mi credo. Non mi aspetto (L). — 96. **a trar guai.** A lamentarmi (L). Cfr. LXVIII 2. — 97. Queste parole son dette per modo di parentesi (L). — 98-104. Arnaud de Mareuil vanta della sua donna « Mento e gola e peitrina Blanca com neus e flors d' espina, Las vostras bellas blancas mas E 'l vostres detz grailes e plas, Puis la vostra bella faisso ». — 98. Leggendo *bianch' e sottili* quasi parrebbe piú dolce e piú secondo lo stile del P. — 103. Ancor che l'intelletto faccia la sua operazione nel capo, il petto nondimeno è chiamato sua torre, per rispetto del cuore ch' è il fonte dell'anima, secondo i filosofi: onde disse Lucr. [III 140] « Consilium quod nos animum mentemque vocamus, Idque situm media regione in pectoris haeret », ed Ovid. nell'epist. a Livia « Pectoraque ingenii magna capaxque domus » (T). I saggi latinamente si dissero *cordati* (G°). Forse ricordò anche quel della cantica, VIII « Ego murus, et ubera mea sicut turres. » — 108. **S' erge.** Virg. disse, g. III 105, « spes arrectae iuvenum » e Aen. V 138, « laudumque arrecta cupido ». — 110. **onora.** Intende il Cv [e il T] il lauro non tocco dal fulmine; ma vuolsi intendere quella di cui altrove [XLV]: « Gli occhi vostri ch' amore e 'l ciel onora ». E il cielo l' onora, perché sola l' ha scelta fra le donne a far fede fra noi delle bellezze di lassú (Bgl). — 111. **Ove.** I piú interpr. *nella quale* e riferisc. a Laura. — 112. Quelli che il *dov'* riferiscono a Laura intendono che il P. preghi di esser amato da lei, di esserle nel cuore; come altrove (XLV) disse: « Per consiglio di lui [lo specchio], donna, m'avete Cacciato del mio dolce albergo fora ». « Piú mi piace, dice il T (e mostra pur d' intendere il Cv), Io non ispero

Credo ben che tu credi
116 Ch' ella ti porgerà la bella mano
Ond' io son sí lontano:
Non la toccar; ma reverente ai piedi
Le di' ch' io sarò là tosto ch' io possa,
120 O spirto ignudo od uom di carne e d'ossa.

118. a piedi, *A*.

di vederla mai piú là dove alberga onestà e cortesia, cioè a Cabrières, e dove io prego che sia il mio albergo ». Si consideri il *dolce loco* del v. seg. e si ricordi o confronti la seconda strofa della cxxvi. — 115. Inf. xiii 25 « Io credo ch' ei credette ch'io credesse. » — 116. Ovid., her. xviii, Leandro alla epist. indirizzata ad Ero dice: « Iam tibi formosam porriget illa manum ». — 118. **Non la t.** Per riverenza, come cosa divina (Cv). — 120. **sp. ign.** Cino: « Dammi di morte gioia, Sí che lo spirito almen torni a Pistoia ». **uom di c. e d'o.** Inf. xxvii 73 « Mentre ch' io forma fui d'ossa e di polpe Che la madre mi diè ».

Certamente fu fatta in un viaggio: e chi noti i vv. 41-2 crederà facilmente che fosse fatta nel secondo viaggio, quando, visitata Roma, navigò in Ispagna e in Inghilterra. — Pel T è senza dubbio la men bella che facesse il P. in materia d' amore, e gli pare aver ella dello scatenato assai; ché, quantunque la passione soglia far parlare interrotto, ogni estremo nondimeno è vizioso. L'analisi datane in principio può invece mostrare che la logica datane dalla passione c' è tutta. Del resto il Mur concede che qua e là è debile di sensi, scarsa di lumi poetici e lavorata senza grande artifizio: ma il fondo, egli dice, è buono, e porta seco degli ornamenti naturali, e va crescendo in bellezza verso il fine, e quasi da per tutto mostra una vaga e non vile chiarezza: specialmente gli piacciono le st. 2, 6, 7 e il congedo. Al Cr e all'Ai piace tutta.

XXXVIII

A Orso dell' Anguillara. — Forse fu fatto in Capranica nel 1337 quasi provocato da alcuna gentile e galante domanda del signore del luogo al p.: come, p. es., lo trattasse la lontananza dell' amata. — L' Alfieri nota i vv. 2-8 (salvo *e 'l mondo bagni*), 12.

Orso, e' non furon mai fiumi né stagni,
Né mare ov' ogni rivo si disgombra,
Né di muro o di poggio o di ramo ombra,
4 Né nebbia che 'l ciel copra e 'l mondo bagni,
Né altro impedimento, ond' io mi lagni,
Qualunque piú l' umana vista ingombra,
Quanto d' un vel che due begli occhi adombra
8 E par che dica: Or ti consuma e piagni.
E quel lor inchinar, ch' ogni mia gioia

1. **e'.** Per indizio del suggetto che va dietro al verbo (Bgl). Decam. viii 7: « Egli non sono ancora molti anni passati ». — 2. **si disg.** Si scarica: non senza attenenza però al signific. di cavare e mutar le masserizie di una casa ad altra. Il Mur d' accordo col T giudica per freddura quest' aver posto e *fiumi stagni e mari*, i quali possono ben essere impedimento ai passi ma non già alla vista, quali veramente sono i *muri* i *poggi* ec. Non hanno pensato alla lontananza. Il p. dice: Non però, lontano da Laura, dolgomi tanto delle grandi acque tra me e lei interposte, né, a lei vicino, tanto mi dolgo d'altre cose che me ne impediscano la vista, quanto ec. — 5-6. Né altro impedimento, qualunque piú impedita e occupata tiene l'umana vista fu mai, del quale io mi doglia tanto, ec. (G°). — 7. Cfr. xi e lix 11. — 9. **lor.** Trapassa dal velo agli occhi, che il lettore non

Spegne, o per umiltate o per orgoglio,
11 Cagion sarà che nanzi tempo i' moia.
E d'una bianca mano anco mi doglio,
Ch'è stata sempre accorta a farmi noia
14 E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.

se ne accorge (T). — 10. **o per u. e per org.** O per segno d'umiltà, come fanno le vergognose donzelle; o per superbia, non degnando mirare altrui (G°). — 12. Gugl. di Balauno « Hai las! com sui malauros Quan per mi baisset sa benda ». — 13. **accorta.** Quasi, attenta; o forse, pronta: Inf. XIII 20: « sí non furo accorte Le gambe tue alla giostra del Toppo ». — 14. Quasi che gli occhi suoi navigassero al loro porto, cioè agli occhi di Laura, la cui mano come scoglio gli ritiene dal loro corso. Di' meglio: È preso da Dante, Purg. II 122: « Correte al monte a spogliarvi lo scoglio Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto » (Cv). **scoglio**, tra le altre cose, signif. quella verde buccia che riveste l'avellana e la tiene appiccata all'albero e la vagina delle serpi ec. (Bgl).

XXXIX

Solo fra tutti i commentatori il F° ha inteso, e rettamente, a parer nostro, esser questo un son. epistolare, un elegante biglietto scritto da Valchiusa. Scusasi dunque il P., non come vuole il F°, col vesc. di Lombez, cui dal soggiorno di Roma in poi non rivide più, ma probabilmente al card. Giovanni, che, s'egli tardi è andato a vederlo in Avignone, fu per non ravvicinarsi alla sua donna, de' cui occhi temeva troppo; pur lo essere andato, non ostante sí forte ed efficace ragione, è stato gran testimonianza della fede sua. Gli altri comment. intendono che il son. sia indirizzato a Laura, per iscusarlesi di essersi voltato tardi a guardarla o di aver troppo differito a visitarla. Dire a una donna — Per non intopparmi in voi, è un bel pezzo che me la son battuta da queste vicinanze e scapperei anche in cima all' alpi: dunque, s' io venni tardi a vedervi, abbiatomi per iscusato; anzi tenetelo per segno della mia fede — sarebbe un discorrer da Truffaldino. Parlare a un amico o a un superiore come parla il P. in q. sonetto, è gentilezza. — L' Alfieri nota i vv. 1-3, 5-7, 9-14.

Io temo sí de' begli occhi l'assalto,
Ne' quali Amore e la mia morte alberga,
Ch' i' fuggo lor come fanciul la verga;
4 E gran tempo è ch' i' presi 'l primier salto.
Da ora inanzi faticoso od alto
Loco non fia dove 'l voler non s'erga,
Per non scontrar ch' i miei sensi disperga,
8 Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque, s'a veder voi tardo mi volsi
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
11 Fallir forse non fu di scusa indegno.
Piú dico, che 'l tornare a quel ch' uom fugge,

4. ch' io, *A*.

3. **come fanciul.** Tratta da' fanciulli e dalle busse è pur quella comparaz. di Dante, V.N. XII, quando, negatogli il saluto, si addormentò « come un pargoletto battuto lagrimando ». E Arn. Daniello (*Lo ferm voler*), pensando alla camera della sua donna, « Non ai membre no m fremisca ni ongla, Plus que no fai l'efans denan la verja ». — 4. **presi il pr.** Ho cominciato a fuggirli (L). — 5-8. E da ora innanzi, per non incontrarmi con quello che disperge i miei sensi, cioè mi toglie l'uso dei sensi [la Cr. spiega il *dispergere* di q. verso per *confondere, perturbare:* meglio V e G° *discacciare, porre in fuga*] lasciandomi stupido come un sasso, cioè per non incontrare quegli occhi, m'inerpicherò ancora a un bisogno, su per qualunque luogo più difficile ed alto [Alc.

E 'l cor che di paura tanta sciolsi,
14 Fûr de la fede mia non leggier pegno.

codd. leggono veramente *ed alto*] (L). — 13. Paura dell' assalto degli occhi di Laura, nei quali insieme con Amore stava la morte del P.

XL

Chiede a un amico che è in Roma non so quale opera di s. Agostino, che gli bisogna a condurre a fine una sua scrittura (L). — L'Alfieri nota i vv. 1-8.

S' amore o morte non dà qualche stroppio
A la tela novella ch' ora ordisco,
E s' io mi svolvo dal tenace visco
4 Mentre che l' un coll' altro vero accoppio;
I' farò forse un mio lavor sí doppio
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
8 In fin a Roma n' udirai lo scoppio.
Ma, però che mi manca a fornir l' opra
Alquanto de le fila benedette
11 Ch' avanzaro a quel mio diletto padre,
Perché tien' verso me le man sí strette
Contra tua usanza? i' prego che tu l' opra;
14 E vedrai rïuscir cose leggiadre.

1. **stroppio.** Impedimento; essendo proprio lo storpiare di quelli che per ferite o altro caso guastano un membro che non si possa adoperare; onde quel tale si dice *storpiato*, e di qui *storpio* (Br). Per *indugio*, Purg. XXV 1: « Ora era onde il salir non volea storpio ». Nel senso proprio deriva probabilmente dall' all. *strupping*, a cui consuona meglio l' idiotismo toscano *stroppio;* ma nell' uso metaf. di Dante e del P. potrebbe anche derivare, come sospetta il Blanc *(Dizion. dant.)* dal lat. *disturbare*. — 2. Metaf. Par. XVII 100: « si mostrò spedita L' anima santa di metter la trama In quella tela ch' io le porsi ordita ». — 3. **dal t. visco.** I piú intendono dell' amorosa pania; ma il Cv vuole che s' intenda della difficoltà della materia. Io sto co 'primi. Il presente verso non è una ripetizione del detto di sopra; ma sí una modificazione, per la quale dimostra in che modo, fra i molti possibili, poteva amore interrompere il suo lavoro (Bgl). — 4. Nell' op. *De remediis utr. for.* dando i veri rimedi a tutti coloro che nella buona e nella rea fortuna si trovano, accoppia l' uno coll' altro vero. — 5. **doppio.** Seguitando la metaf. della tela (L). Essendo doppio il soggetto, perché dell' una e dell' altra fortuna tratta (V). — 6. Cioè tra quello che egli novellamente delibera scrivere e quello che Seneca trattò per addietro della fortuna contraria (G°). **tra lo st. de' mod.**, cioè quello di s. Tommaso e di Scotto, **e 'l serm. pr.**, le prose di Cicerone (D). Meglio cosí; e tale è lo stile del *De Remediis*, serie di sillogismi scolastici per entro un dialogo che vorrebbe esser ciceroniano in uno stile che arieggia quel di Seneca. Quelli che intendono dell' accordo fra il platonismo e il cristianesimo o fra le due teologie si trovano un po' a q. v. imbrogliati. — 7. **paventosamente.** Non senza paura di dir troppo, di parere arrogante (L). — 8. **lo scoppio.** La fama e il grido (G°). — 10-11. Alquanto di quella sacra materia che soprabbondò al padre s. Agostino, di cui s. Agostino ebbe piú che abbastanza. Dice *de le fila*, seguitando ancora la metaf. del tessere una tela (L). — 13. **l' opra.** Apra le mani (L). *Opra* per *apra* ha piú del romanesco che del toscano (L). Questa forma del verbo *aprire*, somigliante alla provenzale e alla francese, è nel dialetto toscano del Montamiata e nell' umbro: Jacopone, IV VII 6 (dell' edizione Tresatti): « Voi opritemi la porta ». Anguillara, Metam. IX, 203: «.... guardan quei di sopra Ch' ogni rimedio lor sia fatto a segno E che per gittar l' acqua il balcon s' opra ». — 14. **riuscir**: dalla mia penna (L).

L'amico a cui il son. è mandato poté ben essere Giac. Colonna che tornato in Roma nel 1333 vi stette fino al 41. E allora il son. sarebbe stato scritto entro quei termini, come del resto fa supporre anche il luogo che tiene nella distribuzione del canzoniere. Anzi, riguardando al v. 3, potrebbesi credere composto in uno di quei momenti che il p. pensava a lasciar l'amore, tra la fine del 1333 e il 34 (cfr. deS. I 235). Quale poi l'opera a cui aveva posto l'animo o volto il pensiero, è difficile indovinare. Voleva egli scrivere su l'accordo fra la teologia de' gentili e quella de' cristiani, come supposero il F e gli accademici del G°? o fra le dottrine platoniche e i dogmi (Cv Cr)? o contro Averroè (D)? Al Fr non dispiace l'idea del dT e del V, che intendono del *De remediis utr. fort.* Altri, attesta il G°, intesero del *Secretum*: e benché sia cosa troppo individuale per quello *scoppio* del v. 8, pure non sembra ipotesi inverosimile se badiamo a ciò, che interlocutore del P. nel *Secr.* è S. Agostino, e che nel II 9 delle Fam. esso p., contrapponendo S. Agostino a S. Girolamo, scrive queste parole che possono stare di commento al v. 4 « Augustinum vero,... non solum familiariter illis [Platone e Cicerone] uti non puduit, sed ingenue etiam fateri, se in libris Platonicorum magnam fidei nostrae partem invenisse; et ex libro Ciceronis, qui vocatur *Hortensius*, mutatione mirabili, ab omni spe fallaci, et ab inutilibus discordantium sectarum contentionibus aversum, ad solius veritatis studium fuisse conversum, et sic lectione libri illius inflammatum, ut, mutatis affectibus et abiectis voluptatibus, volare altius inceperit... Quid ergo studio veritatis obesse potest vel Plato vel Cicero? Quorum alterius schola fidem veracem non modo non impugnat, sed docet et praedicat; alterius libri recti ad illam itineris duces sunt? ». Il Cesareo (p. 38 e segg.) vuole che si accenni all'*Africa*; e che, ad ogni modo, considerando che quasi tutte le opere latine del P. sono posteriori agli anni fra il 1338 e il '40, il son. non fosse composto avanti il 1338.

XLI

Questo e i due seguenti son fatti con le medesime rime e per una stessa occasione, la lontananza di Laura. — Il concetto di questo primo è: quando Laura parte, il tempo si turba. — Il Varchi fece su tutt' e tre una lez. all'Accad. fiorent. il 2 apr. 1543 (Pr. fior. Lez. v). — L'Alfieri nota i vv. 2-5, 7, 9-11, del 13 *si parte* e 14. — OV, *transcrip.*

Quando dal proprio sito si rimove
L'arbor ch'amò già Febo in corpo umano,
Sospira e suda a l'opera Vulcano,
4 Per rinfrescar l'aspre saette a Giove;
Il quale or tona or nevica et or piove,
Senza onorar piú Cesare che Giano;
La terra piange, e 'l sol ci sta lontano,
8 Ché la sua cara amica ved' altrove.
Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle; et Orïone armato
11 Spezza a' tristi nocchier governi e sarte.

5. tuona, *OV.* — 7. piagne, *A.* — 8. vede altrove, *OV A.*

2. in corpo u. Innanzi che si trasformasse in lauro, alludendo sempre alla favola di Dafne, sinonimo anagogico di Laura. — 3. Cfr. il son. seg. vv. 3-4. — **4. rinfrescar.** Signif. nella nostra lingua quello che nella latina *suppeditare* o piuttosto *sufficere;* cioè dargli nuove saette di mano in mano (Var). — **5. Il quale.** Giove, che molte volte si piglia per l'aria [o il cielo]. Orazio [od. I, 1] « manet sub Jove frigido Venator » (Var). — 6. Senza aver piú riguardo al mese di luglio, detto da Giulio Cesare, che di gennaio, nominato cosí da Giano (Bgl). — **7. La terra p.**, per le pioggie che la bagnano. **e 'l sol ci sta l.** non tanto perché i suoi raggi non penetrano, rispetto alle nugole, insino alla terra, quanto per dimostrare che egli andava dove potesse vedere Laura (Var). — **10. Crudeli**: di maligno influsso (L). **Orïone arm.** Si figura con alcune stelle che rendono sembianza di spada (Var). Aen. III 517: « Armatumque auro circumspicit Oriona ». — 11. Oraz. epo. XV: « Nautis infestus Orion ». Aen. VI 52: « Dum pelago desaevit hyems

Eolo a Nettuno ed a Giunon, turbato,
Fa sentire, ed a noi, come si parte
14 Il bel viso da gli angeli aspettato.

12. Iunon, *OV.*

et aquosus Orion Quassat aeque rates ». — 12-3. I venti [Eolo] fanno sentire al mare [Nettunno] all'aria [Giunon] ed a noi [qui in terra] che ec. (L). Stranamente il Var: il bel viso [di Laura] aspettato [desiderato] dagli angioli, tosto che si parte, fa sentir Eolo turbato a Nett. a Giun. ed a noi.

XLII

Séguita nella materia dell'anteced. con altro concetto: Quando Laura torna, il tempo si rimette. — L'Alfieri nota tutto, salvo il v. 6 e del v. seg. *E sua sorella.* **— È in OV di séguito all'antec.**

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano
Piú non asconde sue bellezze nove,
Le braccia a la fucina indarno move
4 L'antiquissimo fabbro ciciliano;
Ch' a Giove tolte son l'arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove,
E sua sorella par che si rinove
8 Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si move un fiato
Che fa securo il navigar senz' arte,
11 E desta i fior tra l'erba in ciascun prato.
Stelle noiose fuggon d'ogni parte
Disperse dal bel viso inamorato,
14 Per cui lagrime molte son già sparte.

4. siciliano, *A.* — **8.** d'Appollo, *OV.*

1. **riso.** Il volto ridente. Inf. v 133. « Quando leggemmo il disïato riso Esser baciato ». **piano.** Modesto. Dante, della sua donna, Rime: « A chi era degno poi dava salute Con gli occhi suoi quella benigna e piana ». — 2. **nove.** Mai non vedute ancora (G°). Dante, della bellezza della sua donna, Rime: « Iddio ne intende di far cosa nova ». — 3-4. Il lavoro dei fulmini è vano (L). **fabbro.** Vulcano, *opifex trisulci fulminis* (Seneca). **ciciliano.** I miti ponevano la fucina di Vulc. in Lipari: cfr. Aen. VIII 416. — 5. Altrove (CXI) dice di Laura « Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore Tolto l'armi di mano e l'ira morta. » — 7-8. Intendi dell' aria espressa sotto nome di Giunone, sorella di Giove, che rasserenandosi par che ai raggi del sole si rinnovelli (T). — 9. **Del l. occ.** Ovid. Met. I 60: « occiduo quae litora sole tepescunt Proxima sunt zephyro ». **fiato.** Lucrez. I 11: « genitabilis aura favoni ». — 10. **senz' a.** Eziandio senza che vi bisogni usar l'arte (L). — 11. Parad. XII. 46: « In quella parte ove surge ad aprire Zefiro dolce le novelle fronde ». — 12. **noiose.** Che recan noia, danno. Son le stelle che disse nel son. anteced. riprendere ardire alla partenza di Laura. — 13. **inamorato.** Pieno d'amore. Altrove, LXXIII *inamorato riso* quello degli occhi di Laura. — 14. Sparte dal P. per quel che ha sofferto finora.

Ne' due sonetti parmi che abbia voluto imitare i due virgiliani pastori, Coridone e Tirsi [ecl. VII], dicente l'uno: « Omnia nunc rident; at si formosus Alexis Montibus his abeat, videas et flumina sicca », l'altro: « Aret ager, vitio moriens sitit aeris herba, Liber pampineas invidit collibus umbras: Phyllidis adventu nostrae nemus omne virebit » (D). Lod. Martelli imitò questo e l'antec. ne' suoi due che incominciano *Chi potesse vedere il bel paese* e *Ma poi c'a far ritorno a noi s' invia.*

XLIII

Laura era tornata, pure il tempo seguitava piovigginoso, rendendo così vano il vaticinio del son. antecedente, che al ritornare della bella donna tutto si rasserena e si calma. Del che il P. porta qui piú d'una scusa poetica: il sole, turbato per la sua assenza, non la avea veduta ritornare: di piú, ella stessa era afflitta, perché, dicono, andata ad assistere un suo parente se l'era veduto morire. Cosí pure intendono Var, Bgl, L, Cv. — L'Alfieri nota i vv. 1-2, 7-8, 12-14. — Nell' OV segue al preced.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella ch'alcun tempo mosse in vano
4 I suoi sospiri et or gli altrui commove.
Poi che cercando stanco non seppe ove
S' albergasse, da presso o di lontano,
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
8 Che molto amata cosa non ritrove.
E cosí tristo standosi in disparte
Tornar non vide il viso che laudato
11 Sarà, s' io vivo, in piú di mille carte;
E pietà lui medesmo avea cangiato,
Sí ch' e' begli occhi lagrimavan parte:
14 Però l'aere ritenne il primo stato.

1. Il figlio, *OV*. — 13. Si che i, *OV*.

1. **figl. di L.** Febo, il sole. — 2. **dal balc. sovr.** Dal *balzo d' oriente* come dice Dante [Purg. IX, 2]. Erano scorsi nove dí da che Laura era partita (Bgl). — 3. **Per quella.** Suppl. *vedere*. E ricorditi del triplice mistero di Dafne, di Laura e del lauro (Bgl). — 4. **gli altrui.** Intende di sé. — 6. **Se vicino o lontano** (L). Non v' è contraddizione, come al T pare, con quel che ha detto al XLI 8; pur che s' intenda che la vide nel viaggio, ma che poi, giunta ella al luogo determinato e passando tutto il giorno in casa d' un suo parente infermo, non la poté piú vedere. — 9. Era nuvolo. — 12. **lui med.** Ancora il bel viso di Laura. **avea cang.** Avea fatto mesto, di lieto ed amoroso che era. Seguitiamo la interpretaz. del deS, Bgl, L, Cr, A¹; ed anche i *begli occhi* del v. seg. intendiamo per di Laura. Tutti gli antichi comment. intendono il *viso* e *gli occhi* del sole. — 13. **parte.** Intanto. Purg. XXI 19: « Come! diss'egli (e parte andavam forte) »: Decam. VIII 7: « Parte che lo scolaro questo diceva, la misera donna piangeva continuo. »

XLIV

Per via di comparazione accusa Laura di durezza (L). — L'Alfieri nota i vv. 1-7, 9-14. — OV, *transcrip.*

Que' che 'n Tesaglia ebbe le man sí pronte
A farla del civil sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di sua figlia
4 Raffigurato a le fattezze conte;

1. Quel, *A*.

1-2. **Cesare** vincitore de' pompeiani nei campi di Farsalo. — 3. Pompeo che era suo genero (L). — 4. **a le fatt.** della sua testa mandata a Cesare da Tolomeo re di Egit-

E 'l pastor ch' a Golia ruppe la fronte
Pianse la ribellante sua famiglia,
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia,
8 Ond' assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi, che mai pietà non discolora
E ch' avete gli schermi sempre accorti
11 Contra l'arco d'Amor che 'ndarno tira,
Mi vedete straziare a mille morti;
Né lagrima però discese ancora
14 Da' be' vostr' occhi, ma disdegno et ira.

6. rebellante, *OV.* — 7. E sopra il bon, *OV.* — 8. Onde assai, *OV.* — 11. ch'Amor indarno, *OV.*

to (L). **conte.** Da *cognitus*: note a Cesare. — 6. **famiglia.** dicono stia a signific. Absalon: ma, come a David si ribellò anche Siba ed altri, non v'è bisogno di sineddoche. Cfr. del resto lib. II dei *Re.* — 7. Reg. I 9 « Saul, electus et bonus, et non erat vir de filiis Israel melior illo ». **le ciglia.** Per la fronte sono poste, che si cangiò di lieta in mesta (Cv). — 8. A cagione del qual cordoglio [di David] bene ha di che dolersi l' infausto monte di Gelboe, dove Saul si uccise. Accenna le imprecazioni dette da David a quel monte per questo caso (L). Reg. II 1: « Montes Gelboe, nec ros nec pluvia veniat super vos ». Cfr. anche Purg. XII 42. — 9. **Ma.** Contrapposto. Cotesti, ed eran uomini di guerra, piansero sopra i loro nemici, ribelli, persecutori; e questi dovean essere loro doppiamente odiosi perché legati pur col vincoio del sangue: Laura è una tenera fanciulla, e il Petrarca tutt' altro che nemico. **che mai p. non disc.** Che per effetto di compassione non cambiate mai di colore. Risponde al verso 7. — 10. **schermi.** Ripari (L). **accorti.** Non comune né il signific. né l' applicazione a cosa. Il L spiega *apparecchiati, pronti.* — 12. **a m. morti.** Da mille morti. [I verbi *vedere, udire, sentire,* in simili casi richieggono *a* più che *da*. Inf. VIII 58: « vidi quello strazio Far di costui alle fangose genti ». Decam. IX 4 « si disperava, veggendosi guatare a quegli che v' erano dintorno »]. O piuttosto, fino a mille morti, con pena uguale a mille morti; come si dice *straziare a morte,* cioè mortalmente (L).

XLV

Duolsi che Laura specchiandosi s' è innamorata di sé stessa e non bada più a lui: l' avverte che in ciò v' è della durezza e della vanità. — L'Alfieri nota i vv. 1-4, del 7 *io non fora,* 8-9. — OV. *transcrip.*

Il mio adversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri ch' Amore e 'l ciel onora,
Colle non sue bellezze v' innamora,
4 Più che 'n guisa mortal soavi e liete.
Per consiglio di lui, donna, m' avete
Scacciato del mio dolce albergo fòra:

1. aversario, *A.* — 6. dolze, *OV.*

1. **Il mio adv.** Lo specchio: siccome quello che mostrando a Laura le sue bellezze, fa ch' ella di sé stessa s' innamori. Si potrebbe anche pigliare in senso di *rivale;* in riguardo all' idolo che rappresenta, del quale è innamorata Laura (Bgl). — 2. Per le bellezze e doti allogate in essi (Cv). Altrove, LXXIII 37 « Poi che Dio e natura et Amor volse Locar compitamente ogni virtute In que' bei lumi ». — 3. **non sue,** ma vostre (L). — 5. **Per cons. di lui.** Cioè per l' orgoglio cagionatovi dallo specchio (L). Si suol dire che le donne si consigliano con lo specchio (D). Tertulliano, volgarizz. Borghini « Accomodarsi le chiome e lisciarsi e consigliarsi collo specchio ». — 6. Fuori del cor vostro (L).

Misero essilio! avegna ch' i' non fôra
8 D'abitar degno ove voi sola siete.
Ma, s' io v' era con saldi chiovi fisso,
Non devea specchio farvi per mio danno,
11 A voi stessa piacendo, aspra e superba.
Certo, se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termino vanno:
14 Benchè di sí bel fior sia indegna l'erba.

8. (degno) d'abitar degno, *OV.* — 13. termine, *OV.* — 14. endegna, *OV.*

Cfr. XXI. — 8. Cioè nel cuor vostro, ove voi sola siete degna d'abitare, come degna amante di voi medesima, esp. il Cv. Ed io lodo l'esposiz.; ma aggiungo che si potrebbe anche dire: Nel vostro cuore ove voi sola vi state, come amante di voi medesima che non ammette rivale (T). Probabilmente c' è dell'uno e dell' altro sentimento; e non senza ironia. — 9. Purg. VIII 136: « cotesta cortese opinione Ti fia chiavata in mezzo della testa Con maggior chiovi che d' altrui sermone ». — 10-11. Non dovea lo specchio, piacendo ella solamente a sé stessa, farla aspra e superba contra di lui e per suo danno (V). — 12-4. Ricordatevi di Narcisso, e sappiate che questo vostro procedere e quello di colui conducono a uno stesso fine: benché l' erba sia indegna di albergare in sé un sí bel fiore, come sareste voi se vi trasformaste al modo di Narcisso (L).

Sente di quel d' Ovid. am. II 7: « Dat facies animos; facie violenta Corinna est. Me miserum! cur est tam bene nota sibi! Scilicet a speculi sumuntur imagine fastus: Nec nisi compositam se videt illa prius ». Bernard de Vent. dorn « Be me fets pietz d' aucire Qui anc fets mirador; Quan be m' o cossire, Non ai guerrier peior: Ni ges de sa color, Ni serai jausire De lieys ni de s' amor ».

XLVI

Duolsi degli adornamenti che abbelliscono Laura ed esacerbano la piaga di lui; ma sopra tutto degli specchi, per la ragione esposta nel son. precedente (A). — Fu commentato da Gaet. Gibelli (*Alc. prose*, Bologna, tipogr. all'Ancora, 1856). — L'Alfieri nota i vv. 5-13. — OV, *transcrip.*

L'oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi
Che 'l verno devria far languidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
4 Ch' io provo per lo petto e per li fianchi:
Però i dí miei fien lagrimosi e manchi;

1. e bianchi, *OV.* — 4. provo (notte et giorno) per lo petto e per li, *OV e D il quale riportando con un vel l'ult. lez. dice che vi era scritto sopra* hoc placet.

1. « L'oro e le perle e i bei fioretti e l'erba » comincia un son. antico di Puccio Bellondi. In q. son. alc. espositori intendono *oro* per capegli, *perle* per denti, e *fiori verm. e b.* per guance. Io tutte queste cose le intendo per quelle che sono e per ornamenti femminili, de'quali Laura abbellita mirandosi nello specchio pavoneggiasse (T). — 2. Era di verno quando q. son. fu scritto, e per ciò que' fiori erano fuor di stagione; ma Laura procacciavasegli con artificiosa coltura. Cosí i piú dei commentatori: par meglio probabile l' interpretaz. del Cr e del Gibelli: « che dovrebbero esser colpiti da un verno prematuro, poscia che io ne provo sí acerbe pene. Consuona al restante del son. che cammina quasi tutto su l' invettiva ». — 3. Perciocché, abbellendosi di quelle cose, il suo disio si fa maggiore e Laura piú disdegnosa (Bgl). **stecchi.** Sono propriamente le acute punte de' pruni o delle spine: si dicono ancora alcuni legni sottili e acuti fatti quasi a modo di esse punte (Br). Inf. XIII 6 « Non pomi v' eran ma stecchi con tòsco ». — 5. **manchi.** Non saranno *pieni*: cioè il loro numero non monterà a quello che per primario

Ché gran duol rade volte aven che 'nvecchi.
Ma piú ne colpo i micidiali specchi,
8 Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava; ond' ei si tacque
11 Veggendo in voi finir vostro desio.
Questi fuor fabbricati sopra l' acque
D' abisso, e tinti ne l' eterno oblio;
14 Onde 'l principio di mia morte nacque.

6. avien, *OV.* — 7. nencolpo, *OV A.* — 10. ond' el, *OV.* — 11. disio, *OV.* — 12. fur, *OV A.*

intendimento di natura suol esser posto: innanzi tempo morrò (Gib). — 6. Senec. ep. XXX: « Nullum... dolorem esse longum qui magnus est ». — 7. colpo. Chiaro Davanzati dugentista, « E s' io colpata sono Honne sospiri e pianti ». Berni Orl. I, XIII 19 « Che quell' anima bella e graziosa Potria di crudeltà colparsi assai ». E in prosa, Firenzuola, Bell. donn. «Io udi' dire una volta che certo Momo, non potendo in altro colpare la bella Venere, che e' biasimò non so che sua pianella». — 9. Poser sil. Parad. V 89: « Poser silenzio al mio cupido ingegno » e XV 4 « Silenzio pose a quella dolce lira ». al signor mio. Ad Amore. — 11. Veggendo che 'l vostro desiderio si terminava in voi stessa, che voi non avevate altro amore che di voi medesima (L). Altrove, CXXV 46 «forse ogni sua gioia Nel suo bel viso è solo ». La Emilia del Bocc. Decam. I in fine: « Io son si vaga della mia bellezza, Che d'altro amor già mai Non curerò né credo aver vaghezza ». — 12. sopra. Appresso, vicino. Cfr. XXIII 47. — 12-3. l' acque D' ab. Gli stagni dell' inferno (L). — tinti. Bagnati (L). Meglio, forse, *temprati*; alla latina: Aen. XII 91, della spada di Turno, « ignipotens ...Fecerat et stygia candentem tinxerat unda ». ne l' et. oblio. Nel fiume di Lete (L): che grecamente vale *oblivione* (G°). Sono d' una tempra indiavolata che la facea scordar d' ogni altro ed invaghir di sé sola (T).

XLVII

S' era impuntato a non rivederla, anche, diceva, per non recarle noia; ma senza i begli occhi non può vivere: gli bisogna adunque cedere. — Cino: « Ma standomi cosí, pur ch' io non moia, Verrò di rado in loco Che dello mio veder vi faccia noia ». — L'Alfieri nota tutto.

Io sentia dentro al cor già venir meno
Gli spirti che da voi ricevon vita;
E, perché naturalmente s' aïta
4 Contra la morte ogni animal terreno,
Largai 'l desio, ch' i' tengo or molto a freno,
E misil per la via quasi smarrita;
Però che dí e notte indi m' invita,
8 Et io contra sua voglia altronde 'l meno.
E mi condusse vergognoso e tardo

2. Gli sp. Cfr. XVII 9. — 3. naturalm. Cfr. XXVIII 50. — 4. terreno. Di questo mondo (L). Inf. II 2: « gli animai che sono 'n terra ». — 5. Largai. Allargai, allentai il freno al desiderio di piacervi (A¹). Purg. XXII 20: « Se troppa sicurtà m' allarga 'l freno ». Fr. da Barberino (canz. *Madonna, allegro*) « Già tutte mie virtú spezzate larga ». Cfr. XVII 12. — 6. Cioè, m' incamminai per venir da voi (L). — 7-8. Assegna la ragione perché quella via fosse quasi smarrita (L). indi. Per quella via (G°). Purg. XVI 118: « Or può sicuramente indi passarsi ». — 8. altronde. Per altra parte (L). Nel signif. di moto per luogo non è usitato, come il suo affine *onde*: e questo del P. è per avventura l'uni-

A riveder gli occhi leggiadri, ond' io,
11 Per non esser lor grave, assai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai, ch' al viver mio
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo;
14 E poi morrò, s' io non credo al desio.

co esempio. Nel senso di *altrove* gli esempi ci sono, ma non di primi scrittori. — 11. **mi guardo.** M'astengo dal rivederli (A[1]). Ovid. [a. a. I 718]: « Levius instando taedia tolle tui » (Salv). — 12-3. Oramai che per avervi veduta rianimati si sono gli spiriti miei, perciocché un solo vostro sguardo ha rispetto al mio vivere tanta virtú, quanta mi bisogna a vivere alcun tempo (Bgl). Notevole la nuova ed elegante concisione. — 14. **credo.** Al T piacerebbe più *cedo*; e *cedo* interp. il L. Il Cr propone d'intender cosí: « E siccome, prestando fede al desiderio, egli crederebbe che Laura gli fosse più umana di quello sembrava, potrebbe esser questo nuovo argomento di vita per l' innamorato P. ». Meglio D, G' Cv spiegano *ubbidisco*; come (LXVI 6): « Mentre al governo ancor crede la vela ». Del qual signif. due es. buoni si hanno nel Vocab. del Tommasèo: Prov. tosc. 74: « Chi non crede alla buona madre, crede poi alla mala matrigna », e Simint. Volg. Metam. I 170: « Lasciata la sedia del cielo, [Giunone] sofferio d' andare colà [in inferno], tanto credette all'ira e agli odii ».

XLVIII

Si maraviglia come l' amor suo, per troppa veemenza, si rimanga quasi stupido e inetto a tentar cosa alcuna per conseguire il suo intento (L). Meditazione generale sul fenomeno descritto nel son. seg. — C' è su q. s. una lez. di Lucio Oradini letta nell' Accad. fior. nell' ottobre 1550 (Firenze, Torrentino, 1550). — L' Alfieri nota i vv. 1-6, 9-11, 13 e 14.

Se mai foco per foco non si spense
Né fiume fu già mai secco per pioggia,
Ma sempre l' un per l' altro simil poggia
4 E spesso l' un contrario l' altro accense;
Amor, tu ch' e' pensier nostri dispense,
Al qual un' alma in duo corpi s' appoggia,
Perché fa' in lei con disusata foggia
8 Men, per molto voler, le voglie intense?
Forse, sí come 'l Nil d' alto caggendo
Co 'l gran suono i vicin d' intorno assorda
11 E 'l sole abbaglia chi ben fiso 'l guarda,

1. **per f.** Per aggiungimento di foco (L). — 3-4. Ma, sempre che a una qualsivoglia cosa si aggiunge una sua simile, quella cresce; anzi spesse volte una cosa è accresciuta eziandio da un' altra che l' è contraria, come p. es. il fuoco, versandovi su certi liquori, maggiormente si accende (L). — 3 **poggia.** Per metaf. di coloro che *poggiano* cioè salgono in alto, non vuol dir altro che *montare, crescere* e *divenir maggiore* (Orad). — 5. **nostri.** Di noi amanti [in generale] (D). **dispense.** Amministri, governi (L). — 6. Tu, sostegno di un'anima che vive in due corpi, cioè dell' anima dell' amante (L). Cosí press'a poco anche V. Gli altri interpr., *In grazia* o *per virtú del q. un' a. s' app. in duo c.* Quanto al concetto, è sempre generale; sebbene V e G' vogliono intendere che Laura avesse detto al p. di essere d' un desiderio e d' un volere stesso con lui. Ma non istà col contegno di Laura, e mal si tirerebbe anche al concetto speciale di q. son. — 7. **in lei.** Nella detta anima (L). — 8. Meno intense [meno tese, e però men forti (Bgl)] le voglie, i desideri, per lo stesso molto volere, per la stessa veemenza del desiderare (L). — 9-11. Cic. Somn. Scip. XI: « ubi Nilus ad illa quae Catadupa nominantur praecipitat ex altissimis montibus, ea gens quae illum locum accolit propter magnitudinem sonitus sensu audiendi caret.... Sicut intueri solem adversum nequitis eiusque radiis acies vestra

Cosí 'l desio, che seco non s' accorda,
Ne lo sfrenato obietto vien perdendo;
14 E per troppo spronar la fuga è tarda.

sensusque vincitur ». — 12. Che non procede misuratamente, ma che seco stesso si confonde (T). Giulio Camillo intende *seco*, cioè con lo sfrenato oggetto. Ma noi intendiamo che non continua l' uffizio suo del desiare in presenza di Laura, e così non è d'un parere sempre (Cv). — 13. Per essere Laura al disio di lui troppo sfrenato obietto, come all' umana vista il sole e il Nilo a que' popoli (D). — 14. Colui che fugge mosso da eccesso di paura, sprona alle volte anch' egli con tant' impeto il cavallo, che il cavallo si confonde e trabocca o si ferma e tira calci. E questa comparazione dichiara molto meglio che le due antecedenti (T). Il p. Senil. I 6 « Saepe vehementius tentata succedunt segnius, et nimia voluntas effectum necat ».

Sui vv. 12-14 ragiona il Bembo, (Lett., vol. I, l. VI, *all' arciv. Teatino*, 5 dic. 1526): « Io stimo che tutta la malagevolezza loro sia per cagion di quella voce *obietto*. La quale ognuno piglia passivamente, e ciò è per mad. Laura, che era l' obbietto di lui, a cui egli mirava sempre. Ma nel vero ella si piglia male in quella guisa, ché le parole non procedono né rispondono alle comparazioni a cui esse risponder debbono. Deesi dunque pigliare attivamente, ciò è per quello atto che fa il P. nel correre a mad. Laura col disiderio suo, mentre egli si gitta e abbandonasi ver' lei: siccome la usò Virg. quando e' disse [Aen. I 159]: *Est in secessu longo locus*: *insula portum Efficit obiectu laterum*: nel qual luogo *obietto* è attivamente detto, cioè *dum latera obijcit*. Dice adunque il p.: *Cosí il d. che s. n. s' acc.*, in quanto egli molto disiderando poco opera, *vien p. n. l. sfr. ob.*, cioè *dum se effraenate obijcit*. Il qual sentimento percioсché potea parere alquanto nuovamente detto e per avventura non si sarebbe inteso di leggiere, aggiunse l' ult. v. che con altre parole dice quel medesimo, pigliando il *troppo spronare* per quello che egli avea detto *sfrenato obietto* e la *fuga tarda* per quello altro che egli disse *vien perdendo* ». Questa interpretaz., già adombrata nel G[a], fu poi accolta dall'Orad., dal T, dal S[e]. Ne' comm. moderni v' è un po' d' incertezza. Mirabile la confusione in quelli che intendono del consentimento di Laura.

XLIX

Nel medesimo soggetto che l' anteced. Si rimprovera che in presenza di lei siagli al maggior uopo mancato il coraggio di parlare o di significare almeno la sua passione col pianto e co' sospiri. — L'Alfieri nota i vv. 1-10, 12-13. — È nell' OV, inscrittovi sopra *transcrip. 13 Febr. 1337 capr.*

Perch' io t' abbia guardato di menzogna
A mio podere et onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
4 Renduto onor, ma fatto ira e vergogna:
Ché, quando piú 'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre piú fredda; e, se parole fai,
8 Son imperfette e quasi d' uom che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti

1. guardata, *OV*. — 2. onorata, *OV*. — 4. fatta, *OV*. — 6. demandar, *OV*. — 8. Sono, *OV A*.

1. **Perch'**. Cfr. LIX 1. **guard. di menz.** T'abbia tenuta lontana e preservata dal dir bugia. Decam. III 3: « Iddio ti guardò di vergogna ». — 2. **A m. poа.** Quanto ho potuto (L). Decam. introd.. « il mettevano in opera a lor potere ». Orl. f. X 73 « Schivando a suo poter l' alloggiar male ». **et onor.** Adoperata sempre in dir cose onorevoli (D). — 4. **ira e verg.** Perché dell' aver taciuto preso avea scorno e se n' adirava seco (G[a]). — 6. **mercede.** Signif. propriamente compenso mosso da compassione, ma in piú largo senso pietà (Bgl). Cfr. XXIII 63. — 8. Didone innamorata, Aen. IV 76: « Incipit effari, mediaque in voce resistit ». Purg. XXXIII 31: « Da tema e da vergogna Voglio che tu omai

M' accompagnate, ov' io vorrei star solo,
11 Poi fuggite di nanzi a la mia pace.
E voi, sí pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti.
14 Sola la vista mia del cor non tace.

11. dinnanzi, *OV*.

ti disviluppi, Sí che non parli piú com' uom che sogna ». — 10. **M' accomp.** Mi tenete compagnia (L). — 11. Dinanzi a Laura, che forse vedendomi mi darebbe pace (F). Perocché « Felix qui potuit praesenti flere puellae: Non nihil adspersis gaudent Amor lacrymis » Proper. I 21. — 13. **traete.** Uscite fuori (V). — 14. L' effigie per le passioni pallida e smorta (V) dà a divedere lo stato del mio cuore: Guittone « Mirate il viso già di morte tinto, Qualora voi 'l vedete: Ch' ei vi dirà che 'l suo valore è vinto, Se 'l vostro duro cor a lui non crede». **vista**: Sembianza, aspetto. *Vita di s. Maria Egiziaca* « hai creduto ch' io sia ispirito ch' abbia per inganno presa questa vista »: Parad. XXXII 99 « Sí ch' ogni vista se 'n fé piú serena ».

Consuona all' epigr. di Valerio Edituo « Dicere cum conor curam tibi, Pamphyla, cordis, Quid mi abs te quaeram, verba labris abeunt: Per pectus manat multus subito mihi sudor: Sic tacitus, subidus, dum studeo, pereo. », e alla celebre ode di Saffo « Con piú tumulto il core urta nel petto: More la voce, mentre ch' io ti miro, Sulla mia lingua: nelle fauci strette Geme il sospiro » [trad. di U. Foscolo].

L

Dimostra il P. per comparazione d' uomini e d' animali non esser peggiore stato del suo; perciocché quelli di notte acquetano i lor mali, ma esso e di notte e di giorno sente gravoso affanno, anzi la notte gli accresce tormento: ove con leggiadra cronografia descrive la sera in ciascuna stanza (G°). — L' Alfieri nota i vv. 1-46, del 49 *gli animali*, 50-53, 60-69.

Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente e che 'l dí nostro vola
A gente che di là forse l' aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchiarella pellegrina
6 Raddoppia i passi, e piú e piú s' affretta;
E poi cosí soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D' alcun breve riposo, ov' ella oblia
11 La noia e 'l mal de la passata via.
Ma, lasso!, ogni dolor che 'l dí m' adduce

1. **stagion** chiama la sera: come sono quattro stagioni dell' anno, cosí sono quattro del giorno (Cv). **che 'l ciel.** Int. il sole; o segue l' antica opinione della solidità de' cieli (L). Aen. II 249: « Vertitur interea coelum et ruit oceano nox ». **rapido.** Quando il sole è in su 'l partire, sembra che se ne vada con piú velocità (Cr). — 3. **A gente.** Ai nostri antipodi. **di là** dall' occidente (L). Cfr. XXII 14. « Quel *forse* (oss. poi il L nelle *Note* del canto Ad Angelo Mai), che oggi non si potrebbe dire, fu sommamente poetico, perché dava facoltà al lettore di rappresentarsi quella gente sconosciuta a suo modo o di averla in tutto per favolosa: donde si deve credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate, che sono effetto principalissimo ed essenziale di tutte le bellezze poetiche anzi di tutte le maggiori bellezze del mondo ». — 6. Verso che porta l'azione con esso lui (T). — 8. **gior-**

Cresce qual or s'invia
14 Per partirsi da noi l'eterna luce.
Come 'l sol volge l'enfiammate rote
Per dar luogo a la notte, onde discende
Da gli altissimi monti maggior l'ombra;
L'avaro zappador l'arme riprende,
E con parole e con alpestri note
20 Ogni graveza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
25 Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora:
Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un'ora
28 Né per volger di ciel né di pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov'egli alberga

nata. Viaggio d'un giorno (G°). — 15. **Come.** Così tosto come (Bgl). — 17. **maggior l'ombra.** Virg. ecl. I: « Maioresque cadunt altis de montibus umbrae ». — 18. **L'avaro z.** Virg. g. I 47: « Illa seges demum votis respondet avari Agricolae ». **l'arme.** Strumenti da lavorare (L). Virg. g. I 160: « Dicendum et quae sint duris agrestibus arma ». Tutto che, oss. il T, in molti luoghi d'Italia i zappatori non si gittano in collo la zappa ma un'arme daddovero. E l'osservaz. del T cadrebbe più opportuna se il P. avesse fatto, questa canz. in Capranica: dalla quale scriveva, Famil. II 12, « Pastor armatus Silvis invigilat, non tam lupos metuens quam raptores. Loricatus arator, hastam ad usum rustici pugionis invertens, recusantis bovis terga solicitat ». **riprende.** Quasi voglia dire ch'ogni sera suol far così (Cv). — 19. **con parole.** Mettendosi a cianciare con chi è seco (Bgl). **alpestri.** S'intende con cattivo numero e canto, alla contadinesca (T). Bocc. Urb. « Con alpestre note cantando cominciarono a danzare ». **note.** Segni del canto; ma si pongono invece dell'accento per loro dinotato (G°). — 21-22 Virg. g. IV 132: « seraque revertens Nocte demum dapibus mensas onerabat inemptis ». Questo tratto dal 15 al 21 fu poi imitato dal Poliz., St. g. I 54: « il sol sue rote in basso cala, Ed a quest' arbor cade maggior l'ombra; Già cede al grillo la stanca cicala, Già il rozzo zappator del campo sgombra, E già dell'alte ville il fumo esala; La villanella all'uom suo 'l desco ingombra ». — 23. Allude all'età dell'oro: Boez. De c. ph. II m. V. « Felix nimium prior aetas... Facili quae sera solebat Ieiunia solvere glande ». — 24. **Le quali ghiande,** cioè lo stato primitivo degli uomini, tutto il mondo fugge [usando il civile e politico vivere (D)] in un medesimo tempo e loda (L). Oraz. s. I 1: « Laudas fortunam et mores antiquae plebis, et idem, Si quis ad illa deus subito te agat, usque recuses ». — 25. **ad ora ad ora.** Di tempo in tempo (L). — 26. **pur.** Pone in riguardo contrario quel che negli altri suole avvenire (Bgl). — 28. Ricorda i principî della 2ª e 1ª st. Montemagno: « Né 'l perso tempo si racquista mai O per volger di cielo o di pianeta ». — 30. **al nido.** Purg. VII 85: « Prima che 'l poco sole omai s'annidi ». **ov' egli alb.** Mentre la notizia della rotondità della terra ed altre simili appartenenti alla cosmografia furono poco volgari, gli uomini, ricercando quello che si facesse il sole nel tempo della notte o qual fosse lo stato suo, fecero intorno a questo parecchie belle immaginazioni: e, se molti pensarono che la sera il sole si spegnesse e che la mattina si raccendesse, altri immaginarono che dal tramonto si riposasse e dormisse fino a giorno. Stesicoro (ap. Athenaeum, l. XI, c. 38 ed Schweigh ec.), Antimaco (ap. eumd. l. c.), Eschilo (l. c.), e più distintamente Mimnermo (l. c. cap. 39), dice che il sole, dopo calato, si pone a giacere in un letto concavo, a uso di navicella, tutta d'oro, e così dormendo naviga per l'oceano da ponente a levante. Pitea marsigliese, allegato da Gemino (c. 5 in Petav. *Uranol.* ed. Amst.) e da Cosma Egiziano (*Topogr. christ.* l. II ed. Montefauc.), racconta di non so quali barbari che mostrarono a esso Pitea il luogo dove il sole secondo loro si adagiava a dor-

E 'nbrunir le contrade d' orïente,
Drizzasi in piedi, e co l' usata verga,
Lassando l' erba e le fontane e i faggi,
34 Move la schiera sua soavemente;
Poi lontan da la gente,
O casetta o spelunca
Di verdi frondi ingiunca;
Ivi senza pensier s' adagia e dorme.
39 Ahi crudo Amor!, ma tu allor più m' informe
A seguir d' una fera che mi strugge
La voce e i passi e l' orme,
42 E lei non stringi che s' appiatta e fugge.
E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l sol s'asconde,
Su 'l duro legno e sotto a l' aspre gonne.
Ma io; perché s' attuffi in mezzo l' onde
E lasci Ispagna dietro a le sue spalle
48 E Granata e Marrocco e le Colonne,
E gli uomini e le donne
E 'l mondo e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio obstinato affanno:
53 E duolmi ch' ogni giorno arroge al danno;
Ch' i' son già, pur crescendo in questa voglia,

31. E 'mbrunir, *A*. — 52. ostinato, *A*.

mire. E il P. si accostò a queste tali opinioni volgari (L, *Note* del canto Ad Angelo Mai). — 31. E venirsi oscurando la parte orientale del cielo e delle campagne (L). — 32. **usata**. Signif. che così fa ogni dì (Cv). — 37. G* e Bgl vorrebbono intendere che intessa di verdi frondi una sua capannuccia (Luc. Ph. v 516: «domus non ullo robore fulta Sed sterili iunco cannaque intexta palustri»); ma ciò non torna con la *spelonca*, che di certo non s'intesse. V e T dicono che *ingiuncare* valga qui *adornare e coprir di verdura come s' usa in villa*, riportando il T quel del Decam. introd.: «et ogni cosa di fiori piena e di giunchi giuncata»; ma l' *adornare* par giustamente al Bgl che non convenga al pastore, il quale è vago di riposo e *lontan da la gente*. Resta che tu intenda del *farsi letto di fronde*, come piacque a D, Cv, P, L; il quale ultimo interpreta: Ingiunca, cioè sparge (franc. *jonche*) di verdi fronde il terreno di qualche sua casetta o spelonca, e di quelle fronde si fa letto. — 39. **m' informe**. Mi ammaestri e spingi (L). M'addestri (Bgl). — 40. Cfr. XXIII 149. Oraz. O. I 23: «Vitas hinnuleo me similis Chloe»: Anacr. 58 (traduz. Salv Pros. tosc. 309) «O tracia puledretta, Perché me guatando bieco Fuggi spietata in fretta?» — 42. **non stringi** col nodo amoroso (G*). — 43. **chiusa v.** Seno di mare (Cv). Pers. VI: «qua latus ingens Dant scopuli et multa littus se valle receptat». — 44-45. Aen. v 836: «placida laxarant membra quiete Sub remis fusi per dura sedilia nautae». — 45. **aspre gonne**. Schiavine (D e Cv). Ruvidi panni (L). Cfr. XXVIII 41. — 46. Qui il p. cangia registro e parla di sé a buon' ora né con l' ordine tenuto di sopra per fuggire la sazietà (P). **perché**. Cfr. LIX 1. — 46-48. Nomina alcuni dei luoghi più occidentali di Europa e d'Affrica (L). **le Colonne**. Cfr. XXVIII 39. — 53. **arroge**. Reca qualche accrescimento a'miei mali (L). Dal lat. *arrogare*, ancora che abbia mutata coniugaz. dalla 1ª nella 3ª e piegata la significaz. un poco (Cv). Oraz. ep. II 1: «Scire velim pretium cartis quotus arroget annus». Parad. XV 71: «ed arrosemi un cenno Che fece crescer l' ali al voler mio». Ar. Fur. XXVII 31: «Arroge poi con loro Con Ferraù più d'un famoso Moro». — 54-6. Poiché egli è oramai ben dieci anni che

Ben presso al decim' anno,
56 Né poss' indovinar chi me ne scioglia.
E, perché un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Da le campagne e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perché non tolti
Quando che sia? perché no 'l grave giogo?
62 Perché dí e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli,
Quando primier sí fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, imaginando, in parte
67 Onde mai né per forza né per arte
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
70 Né so ben anco che di lei mi creda.
Canzon, se l' esser meco
Dal mattino a la sera
T' ha fatto di mia schiera,
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
75 E d' altrui loda curerai sí poco,
Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio
Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva petra ov' io m' appoggio.

io vo sempre crescendo nell'amor di Laura, e non so immaginar cosa che mi possa liberare da questa voglia (L). — 57. Questo v. è come una parentesi; e il senso è: Continuando a parlare, perché parlando sfogo un poco il mio affanno (L). Cfr. XXIII 4. — 58-9. Oraz. o. III 6: « sol ubi montium Mutaret umbras [cfr. v. 15 di q. canz.] et iuga demeret Bobus fatigatis». Virg. ecl. II: «Aspice: aratra iugo referunt suspensa iuvenci ». Oraz. epo. II: « Videre fessos vomerem inversum boves Collo trahentes languido ». — 60. Il verbo si sottintende (T). — 61. giogo. Stando nella metaf. de' buoi (G°). — 63-8. Che voglia, che intenzione, che pensiero fu il mio [Virg. ecl. II: « Heu heu! quid volui, misero mihi! »] quando la prima volta [*primier*. Cfr. XXIII 41] tenni gli occhi sí fitti nel bel viso di Laura, per iscolpirlo colla immaginazione in un luogo, cioè nel mio cuore [Aen. IV 4: « haerent infixo pectore vultus »], dal quale né forza né arte alcuna non lo potrà mai scancellare [Virg. ecl. I: « Ante... Quam nostro illius labatur pectore vultus »] (L). — 69. Int. della morte, che diparte e separa l' anima da tutti i viventi e la forma della materia di tutte queste cose terrene (T). — 70. E non so che cosa io mi debba credere anche della morte. Cioè: non so se la stessa morte mi potrà levar dall' animo la imagine di Laura (L). Aen. VI 444: « curae non ipsa in morte relinquunt» [i morti per amore]. — 71-3. Se lo star continuamente meco, come sei stata fin qui, cioè mentre che io ti ho composto, ti ha fatto di quella schiera della quale io sono, cio è d' indole trista e inclinata al vivere solitario (L). Cosí anche, o press' a poco, dV, T, Bgl, Cr. Ma V, D, dC, G°, Cv, P intendono per quel *Dal matt. a la s.* che il P. mostri d' averla composta in un giorno; se bene interpretan poi come gli altri il v. 73. — 76. Andare di monte in monte pensando (L). Altrove, CXXIX « Di pensier in pensier di monte in monte Mi guida Amor ». — 77. concio. Conciato. Ridotto. — 78. Di q. viva p. Per la durezza e freddezza contro Amore, e per la bianchezza. E delle pietre vive s' accende il foco (Cv). Dante, Rime, « aspro Com' è negli atti questa bella pietra ». ov' io m' app. Stando nella metaf. della pietra. Perché in lei ferma tenea la mente e la speranza (G°).

D' egual tenore, anche nel numero delle stanze, è la canz. di Dante su l' inverno (*Io son venuto al punto*) e di Fazio degli Uberti su la primavera (*Io guardo in fra l' erbette*): se non

che essi descrivono con più regolarità per ciascuna stanza i vari fenomeni naturali della stagione; il P. ha più animato la natura col mettervi per mezzo l'uomo.

Il Fracassetti nella *Cronologia comparata sulla vita di F. P.* [*Lettere di F. P. volgarizz. e dichiar.* ec. I. Firenze, Le Monnier, 1863] assegna q. canz. all'anno 1337, certamente per quell'accenno del v. 55. Ma *Ben presso al decim' anno* dice il P. Stando adunque alla cronologia del Fracassetti, bisognerebbe credere che il P. la componesse o in Capranica o in Roma. Or come questo, se non accenna punto a lontananza dalla donna amata? il che suol fare quasi sempre in simili casi? Forse la compose sullo scorcio dell'autunno 1336 e probabilmente in villa.

LI

Teniamo col dC che q. son. fosse fatto per risposta ad un amico che vide il p. fuggir Laura o simil atto fare. Questo il concetto: Poco più che Laura mi si avvicinasse, io ne sarai rimasto sbigottito, come impietrato: per ciò la fuggii. E che risponda ad una proposta perduta, si può argomentare da' riempitivi e dalle rime che il p. non avrebbe forse elette così strane. — L'Alfieri nota il v. 5 e del seg. *Più ch' i' mi sia*, del 13 *quel vecchio stanco* e il 14.

Poco era ad appressarsi a gli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia,
Che, come vide lei cangiar Tesaglia,
4 Così cangiato ogni mia forma avrei;
E, s'io non posso transformarmi in lei
Più ch' i' mi sia (non ch' a mercé mi vaglia),
Di qual petra più rigida s' intaglia
8 Pensoso ne la vista oggi sarei,
O di diamante, o d' un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d' un dïaspro
11 Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco;
E sarei fuor del grave giogo et aspro,
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco
14 Che fa co le sue spalle ombra a Marrocco.

5. trasformarmi, *A*.

1–4. Poco mancava ad approssimarsi, cioè per poco più che si fosse approssimata, agli occhi miei quella luce che gli abbaglia anco da lontano, cioè Laura [altrove, CCCXVI « Poco aveva a 'ndugiar che gli anni e 'l pelo Cangiavano i costumi »], io avrei cangiato ogni mia forma, come fece essa, cioè Dafne o Laura, in Tessaglia (L). — 5-11. E se io non mi posso trasformare in Laura, più di quello che io sono, perché già son divenuto una stessa persona seco [cfr. XXIII 38-49], quantunque ciò non mi vaglia nulla per moverla a pietà di me, io sarei al presente una statua in aspetto pensoso [cfr. XXIII 78-82]: e questa tale statua sarebbe di una pietra delle più dure che mai si possano tagliare, come, p. es., di diamante; o forse di un bel marmo, bianco per la paura, o vero d' un diaspro; sicché sarei tenuto in gran pregio dalla moltitudine avara e sciocca (L). — 12-4. E per tal modo sarei libero dall' affanno di questa mia passione, il quale fa che io porto invidia a quel vecchio stanco (accenna alla favola di Atlante) che trasformato in montagna fa ombra colle sue spalle a Marocco (L). Aen. IV 247: « latera ardua cernit Atlantis duri coelum qui vertice fulcit ». Onde il P e altri intendono che il p. ne abbia invidia come di quello che sostiene minor peso del suo. Meglio intenderlo nel senso onde Tib. e. II 4 cantava: « Oh! ego, ne possim tales perferre labores, Quam vellem in gelidis montibus esse lapis! ».

LII

Gl' innamorati, come i fanciulli, trovano il tutto nel niente. Solo al vederla bagnare un velo, trema tutto d' amore (Sp). — Questa è divina: e sarebbe ottava, se non fosse del 5° v. (Alfieri).

Non al suo amante più Dïana piacque
  Quando, per tal ventura, tutta ignuda
3 La vide in mezzo de le gelide acque;
Ch' a me la pastorella alpestra e cruda
  Posta a bagnar un leggiadretto velo
6 Ch' a l' aura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece, or quand' egli arde il cielo,
8 Tutto tremar d' un amoroso gelo.

6. Ch' a Laura, *A*.

1. **amante.** Atteone; datoci, contro la comune tradizione, da Diodoro siculo, lib. v, per innamorato di Diana. — 2. **per t. vent.** Per un cotale accidente, cioè per caso: ovvero per fortuna simile a questa ch' è occorsa ora a me (L). — 4. **ch' a me.** Di quello che piacque a me. Dipende da *più* del v. 1 (L). **la pastor.** Intende la sua donna, e la chiama così per quell'atto umile in cui la trovò (L). Così anche il Cv. Meglio, a parer nostro, il dC: Puossi dire che, per aver voluto osservare lo stil del mandriale, detto e derivato dalle mandrie, l' abbi chiamata pastorella. — 7. **egli.** Riempitivo (L). Parad. II 52: « S'egli erra L' opinïon, mi disse, de' mortali ». Decam. IV 5: « Non fa egli caldo veruno ».

Le antiche st. fatte di su' codd. dove non s' usava, le più volte almeno, l' apostrofo, e quelle del 700 fatte sulle antiche leggono nel v. 6 *a Laura*: onde i vecchi comment., eccetto dC e Cv, intendono il madrigale sia fatto per la fantesca di Laura che le lavasse i panni. Il F, V, G° mostrarono di prendere *a l'aura* per il suo verso, ma intesero che il P. ricordasse un capriccetto suo per qualche villanella vista un tratto. Non pare che 'l permettano il capel *biondo* ch' era proprio di Laura, e il cenno *a l' aura* che pur significando *al vento* è il solito bisticcio simbolico, e la gentilezza dell' ult. verso.

LIII

1-9. Si volge a un senatore romano, perché costituito in tal dignità e perché virtuoso. — 10-20. Dell' Italia sarebbe da disperare, se per ventura non fosse venuto alle mani di lui il governo di Roma, dalla quale ha da cominciare il risorgimento della nazione. — 21-28. Ponga dunque mano all' opera. Il p. se lo ripromette da lui. — 29-42. E a lui, romano, lo dimandano le ruine venerande della città e le anime dei gloriosi antichi: — 43-56. a lui, cristiano, lo chiedono le anime dei santi, la pietà, la religione di cui Roma è sede: — 57-65. a lui, cittadino e umano, lo grida il popolo battuto ed il clero. — 66-76. E la cosa è agevole; ché le cagioni dell' anarchia stanno in poche famiglie. — 77-84. Ed egli solo può farlo; ché gli altri grandi non curan la patria, e il pontefice in Avignone pensa ad altro. — 85-90. E l'occasione è in pronto; poiché la fortuna gli ha con questo onore sgombrato la strada: — 91-98. e la gloria sarà grande, inaudita. — 99-106, Il p., pur da lontano, lo saluta seduto in Campidoglio, e lo incuora mostrandogli la grande imagine della patria che gli chiede pietà. — Ci sono intorno a q. canz. tre commenti: del p. Tom. Gabrini (Roma, Fulgoni, MDCCCVII, di cui riparliamo nella nota finale; di C. Avalle e G. Castrogiovanni nell' *Institutore* (Torino, 1873, 11 genn.-11 ottobre); di F. Macry-Correale (Siena, 1890). — L'Alfieri nota i vv. 1-36, 43-6, 51, 57-9, 63-5, 75-81, 85-7, 91-3, 96-8, 101-3.

Spirto gentil che quelle membra reggi

1-3. La interpretazione di questi primi versi non è molto chiara o felice né meno nei più insigni commenti. Un degli antichi (Gir) nota che altre volte il P. ha parlato dell'uomo divisamente, come nella canz. CXXVII 35 « E quella dolce leggiadretta scorza Che

Dentro a le qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso accorto e saggio;
Poi che se' giunto a l'onorata verga
Con la qual Roma e suo' erranti correggi
6 E la richiami al suo antiquo viaggio;
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di vertú ch' al mondo è spenta,
Né trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so né che s' agogni
11 Italia, che suo' guai non par che senta,
Vecchia, oziosa e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
14 Le man l' avess' io avolto entro 'capegli.
Non spero che già mai dal pigro sonno

14. **avolte**, *A*.

ricopria le pargolette membra Dove oggi alberga l'anima gentile». Ma v'è ben altro qui. Il G°, che tenne questa canzone per indirizzata al tribuno Cola, e poi alcuni de' piú dotti, attesta il T, intesero lo **spirto gentil** per quello o angel custode o genio famigliare del quale era fama che tenesse discorsi col tribuno e il consigliasse (cfr. Famil. VII 7). Ma, oss. il T, come può star ciò, se parlando a quel medesimo piú a basso, dice « Poi che se' giunto a l'onorata verga? » Certo né l'angelo né il genio era quegli che s' era fatto signor di Roma, ma Cola proprio. Esponi dunque, segue il T, **spir. gent.** per l'anima; e, quando dice **un signor v. a. e s.**, intendi dell' intelletto, parte signorile dell'anima: come s' egli dicesse: « Alma gentile che informi quelle membra dove abita peregrinando un intelletto di tanto valore e di tanta prudenza dotato ». Tra i moderni il Forn interpreta **spir. g.**, l' anima del personaggio a cui la canz. è indirizzata la quale unita alle membra di lui formavano **un sig. v. a. e s.**, ciò è il personaggio stesso. Sola vera interpretazione è quella del T; ma bisogna illustrarla con la teorica aristotelica scolastica delle potenze dell'anima e dei modi della vita. Lo **spirto gentil** è lo spirito della vita corrispondente al modo sensitivo, il **signor val. acc. e sagg.** è lo spirito animale corrispondente al modo intellettivo. Cfr. le illustrazioni al § 2 della V.N. di Dante, pag. 52 e segg. della ediz. data da A. D'Ancona, Pisa, Nistri, 1872; e anche il son. del P. in morte che inc. *Spirto felice*. Lic. Pieretti (*Nuova interp. di alc. passi oscuri del canz.*, Ariano, 1889), che tiene la canz. per intitolata a Bosone da Gubbio, vuole che *s. g.* non significhi altro che « spirito contemplativo; letterato, poeta, animo ingentilito dalle umane lettere e dalla poesia». — 1. **reggi.** Æn. IV 336 « dum spiritus hos reget artus ». — 2. **peregrinando.** Paolo Cor. II 5, 6 « dum sumus in corpore, peregrinamur a domino ». Purg. XIII 94, alla domanda di Dante « Ditemi... S'anima è qui tra voi che sia latina » Sapia risponde « ciascuna è cittadina D'una vera città; ma tu vuoi dire Che vivesse in Italia peregrina». — 4. **verga.** Lo scettro d'avorio che usavano i senatori romani quale insegna della loro giurisdizione. — 5. **suo' err.** cittadini (T). — 6. **ant. viaggio** di virtú e d' onore (L). Osserva la sostenutezza de' vv. 5 e 6, i quali ti fanno quasi sentire la difficoltà di quella impresa (Forn). — 7-8. Luc. Ph. II 242 « Omnibus expulsae terris olimque fugatae Virtutis iam sola fides » (dice Bruto a Catone). — 10. **s'.** Qui non è semplice proprietà o vezzo di lingua, ma quasi importa: che cosa aspetti, che cosa agogni a suo danno (Forn). **agogni.** È propriamente quello che i latini dicono *inhiare*, che è star con la bocca aperta e ansiosi alcuna cosa desiderando (D). « Virg. g. II 463 « Nec varios inhiant pulcra testudine postes ». Inf. VI 28 « Qual è quel cane che abbaiando agugna E si racqueta poi che 'l pasto morde ». — 12. Leostene, di Atene: « Non è questa repubblica piú quella donna armata che in battaglie navali combatteva, ma è una vecchiarella debole e in pianelle che sta sorbendo i lattovari ». — 14. Parlar vergiliano: « Implicuitque comam laeva » Àen. II 552 (Gir). Vuol dire: avessi io in lei, nell'Italia, qualche potestà, come hai tu in Roma, sicché io potessi svegliar quella, come tu puoi svegliar questa, secondo che dice nella st. seg. (L). Alcune stampe posero fra *entro* e *capegli* l' artic. *i* o *e'*: non ce n' è bisogno; basta l' apostrofo il quale ne' piú antichi mano-

Mova la testa, per chiamar ch'uom faccia,
Sí gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino a le tue braccia,
Che scuoter forte e sollevar la ponno,
20 È or commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente e ne le trecce sparte,
Sí che la neghittosa esca del fango.
I', che dí e notte del suo strazio piango,
25 Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Devesse al proprio onore alzar mai gli occhi,
28 Parmi pur ch' a' tuoi dí la grazia tócchi.

L' antiche mura, ch' ancor teme et ama
E trema 'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato e 'n dietro si rivolve;
E i sassi dove fûr chiuse le membra
Di tai che non saranno senza fama
34 Se l' universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch'una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.

scritti non è accennato ma si faceva sentire nella lettura. — 16. In sentimento opposto nell'epi. I 3 « si longaevo disponit [*il re di Francia*] retia somno Sopitosque parat circumdare, fallitur, et nos Pervigiles fecit solitamque aliquando removit Segnitiem vulnusque recens sensusque doloris ». — 17. **di t. soma** di servitú (G°). De' propri vizi (A[i]). — 18. **non senza destino.** È una *litotes** augurale e sacra. Omer. Il. v. 184 fa dire a Diomede « οὐχ ὅγ' ἄνευθε θεοῦ τάδε μαίνεται (ma non ei senza un dio infuria cotanto) »: nell' idill. II 148 di Mosco Europa dice » οὐκ ἀθεεὶ γὰρ ταῦτα διέρχομαι ὑγρὰ κέλευθα (ché non senza un dio percorro queste umide vie) »: Orazio, di sé, o. III IV 20 « Non sine dis animosus infans »: in prosa, Sallust. hist. incert. libror. reliq. 97 (ediz. Dietsch) « Ut tanta repente mutatio non sine deo videretur »: fra i nostri moderni, il Leopardi, *ad Ang. Mai,* « Certo senza de' numi alto consiglio Non è ». — 20. In Livio, I XVI, Romolo morto apparendo a Giulio Procolo « Abi, nuncia, inquit, romanis, coelestes ita velle, ut mea Roma caput orbis terrarum sit ». — 21-22. Il Bembo nel son. all' Italia: « Le genti a te già serve or ti fan guerra E pongon man nelle tue trecce sparte ». — 26. **pop. di M.** Il popolo romano (L). Rutil. Itin. I 67 « Auctorem generis Venerem Martemque fatemur, Aeneadum matrem Romulidumque patrem ». — 27. Dovesse per avventura ridestarsi una volta ad opere onorate (L). O forse, riguardare agli esempi onorati de' suoi maggiori. — 30. **trema.** Simile a quel d' Orazio [Epist. I 3] « Pindarici fontis qui non expalluit haustus ». L' ant. volgarizz. de' solil. di s. Agost. cap. 34 « Dio; il quale tremano in cielo le angeliche podestadi ». Il Casa, canz. I « E da quell' armi ch' io pavento e tremo ». Il Tasso, son. 285 delle R. eroiche « Degli avi tuoi ch' ama l' Europa ancora E treman gl' Indi e gli Etiòpi estremi » (Forn). Aen. VIII 296 « Te stygii tremuere lacus, te ianitor Orci ». — 30-1. Altrove il P., CCXCVIII « Quand' io mi volgo in dietro a mirar gli anni » e CCLXXIII « Che fai? che pensi? che pur dietro guardi Nel tempo che tornar non puote omai? » — 32-3. I sepolcri dei romani antichi. — 35. E tutte generalmente le rovine e gli avanzi della grandezza romana (L). Tutta l' Italia (F[vv]). Ricorda una metaf. di Floro (I 18) circa la guerra tarentina « Totam Italiam et... Pyrrum... una veluti ruina pariter involvit ». — 36. **saldar.** Per trasposizione dalle cose rotte o fesse. Diciam *saldo* quello che i latini dicono *solidum* (dV). Altrove, CLXXXVIII « Un' imagine salda di diamante ». **vizio.** Fessura. Ovid., di Piramo e Tisbe parlando [Met. IV 67], « Fissus erat tenui rima, quam duxerat olim Cum fieret, paries domui communis utrique: Id vitium nulli per saecula longa notatum... » (D). Cic. ep. IX 15 « Si enim ni-

O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada, s'egli è ancor venuto
39 Romor là giù del ben locato offizio!
Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
42 E dice: Roma mia sarà ancor bella.
E, se cosa di qua nel ciel si cura,
L'anime, che là su son cittadine
Et hanno i corpi abandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assecura,
48 Onde 'l camin a' lor tetti si serra;
Che fûr già sí devoti, et ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch'a' buon solamente uscio si chiude
E tra gli altari e tra le statue ignude
53 Ogni impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Né senza squille s'incomincia assalto

38. se gli, *A*.

hil est in parietibus aut in tecto vitii, cetera mihi probabuntur ». — 37. **fedel.** alla patria (L). — 39. **Romor.** È men che fama e più che notizia, ed è dal latino: Aen. IV 203 « Isque amens animi et rumore adcensus amaro »: Oraz. s. II VI 50 « Frigidus a rostris manat per compita rumor ». Fra gl'italiani, Bocc. dec. VI 4 in f. « in brieve tanto andò il romore di vicino in vicino, che egli pervenne infino a' parenti della donna »: Purg. XI 100 « Non è il mondan rumore altro che fiato Di vento ». — 40. **cre'.** Seconda persona da *creo* per *credo*, che gli antichi dissero, come anche *veo* per *vedo*. La omissione o la caduta della *d* latina intermedia, usuale nelle lingue neolatine occidentali, è rarissima nella italiana; e riscontrasi il più in quelle parole che da principio furono dell'uso poetico, onde potrebbesi credere che fossero d'importazione o d'imitazion letteraria dal provenzale e dal francese: son rimaste per altro nell'uso comune *gioia* e *gioire*. — 41. **la novella.** Cosa nuovamente accaduta: Purg. VIII 112 « ...Se novella vera Di Valdimagra o di parte vicina Sai, dillo a me, che già grande là era ». — 42. Leggerei *dica*, e con l'interrogazione: così: *E dica: Roma mia sarà ancor bella?* (T). Altri legg. *E' dice:* assai meglio (L). Ambedue le correzioni sarebbero a scapito della concitazione lirica; e non hanno autorità di testi. — 43. Aen. II 585 « si qua est coelo pietas quae talia curet ». — 44-45. Le anime de' Santi, i corpi de' quali riposano in Roma (L). Dante, V.N. XXXV « Questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna ». Il P. altrove, CCCXLVIII: « Gli angeli eletti e l'anime beate Cittadine del cielo ». πολιτεία ἡμῶν ἐν τοῖς οὐρανοῖς ἐστί « municipatus noster in coelis est » Tertull. Vulg. convers. (Salv). — 46-47. Non direi *pregan te f. del l. o. c.*, come espone un uomo dotto [Cv], ma *pregano Dio che a te conceda il fine dell' odio civ.* (T), ti chiedono che tu veda di troncare le civili discordie, per le quali la gente ha quasi perduto la civil sicurezza (Forn). Purg. VI 111 « E vedrai Santa Fior com'è sicura ». — 48-51. È chiusa la via di andare in pietosi pellegrinaggi alle chiese di quei santi che furono già onorate sí devotamente [Fior. s. Franc. « una parte del monte molto divota e molto atta a contemplare »] e ora per la guerra son divenute come spelonche di ladri, in maniera che, essendo esse occupate da' ribaldi, i buoni solamente ne sono esclusi (L). Fors'anche allude all'abuso di que' tempi d'accordar l'impunità in parecchie chiese ai malfattori (A[1]). Luca, XIX « Domus mea domus orationis vocabatur: vos autem fecistis speluncam latronum ». Par. XXII 76 « Le mura che solean esser badia Fatte sono spelonche ». — 52. **ignude.** Spogliate, come gli altari ove sono, de' lor preziosi ornamenti dai ribaldi. — 54. Prima i templi servivano al culto divino; ora alle adunanze dei turbatori della pubblica quiete (Forn). — 55. Per ciò che, quando voleano assaltarsi

56 Che per Dio ringraziar fûr poste in alto.
Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
De la tenera etate, e i vecchi stanchi
C' hanno se in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Con l' altre schiere travagliate e 'nfermo,
62 Gridan: O signor nostro, aita, aita:
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio.
E, se ben guardi a la magion di Dio
67 Ch' arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sí 'nfiammate:
70 Onde fien l' opre tue nel ciel laudate.
Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia sovente et a sé danno:
Di costor piange quella gentil donna
Che t' ha chiamato a ciò che di lei sterpi
76 Le male piante che fiorir non sanno.

74. piagne, *A*.

una con l' altra parte, faceansi le ragunate grandi nelle chiese, e quivi si consigliavano insieme nel modo ch'essi avessero a tenere sopra di ciò, poi davano le campane a martello (D). — 56. **per Dio ring.** Cfr. XXIII 146, e aggiungi: Caro, Volgarizz. Longo Sofista, ragionam. III «per gli dèi di ghirlanda onorare si dettero all' inchiesta dei fiori». — 57-58. Aen. XII 131 «matres et volgus inermum Invalidique senes». Ger. lib. III 11 «I semplici fanciulli e i vecchi inermi E 'l volgo delle donne sbigottite». — 59. **e la sov. vita.** che gli ha condotti a questi miseri tempi (L). Ovid. met. VIII 549 «Pulvere canitiem genitor vultusque seniles Foedat humi fusus spatiosumque increpat aevum». Luc. Phars. II 64 «miseros angit sua cura parentes, Oderuntque gravis vivacia fata senectae». Purg. XVI 122 «e par lor tardo Che Dio a miglior vita li ripogna». — 60. Se avesse detto solamente *fraticelli*, non ce li avrebbe schierati dinanzi alla imaginazione, e quasi direi fatti vedere cogli occhi, come fa con questa spicciolata descrizione dei vari loro colori e così delle diverse loro specie (Forn). Orl. fur. XLIII 175 «Intanto i bigi i bianchi e i neri frati E tutti gli altri chierci seguitando Andavan con lungo ordine accoppiati». — 61. **altre schiere.** Altri ordini di persone (L). — 65. **Annibale.** Nemico giurato di Roma. Dante, nella epist. ai card. ital. «Romam nunc Hannibali ne dum aliis miserandam». E il nostro, epi. I 3 «Ausoniam ducibus poenis flendamque severo Hannibali». **pio.** Inf. V 117 «A lagrimar mi fanno tristo e pio». — 66. **mag. di Dio.** Roma la quale fu stabilita «per lo loco santo U' siede il successor del maggior Piero [Inf. II 23] (D). — 67. **ass. poche.** Contrapp. a *tutta* (Forn). **faville** dell' incendio chiama i capi rei (Bgl). — 71. **Indica,** dalle loro insegne, le grandi famiglie avverse alla parte dei Colonna: orsi, gli Orsini: aquile, i conti di Tusculo: lupi, altro ramo della stessa famiglia: leoni, i Savelli: serpi, i Caetani. Anche nell'ecl. V «ab ovilibus arcent Fortia claustra lupos; tristis non murmurat ursus, Sanguineus non saevit aper, non sibilat anguis; Non rabidi praedas agitant de more leones, Non aquilae curvis circumdant unguibus agnos». — 72. **Colonna.** La famiglia dei Colonna. Cfr. X 1. — 73. **a sé danno.** In fatti due anni innanzi, gli Orsini erano stati battuti da Stefano Colonna a San Cesario. Cfr. CIII. — 74. **gentil donna.** Roma. — 75-6. Le famiglie e gli uomini che a tutt' altro s' adoperano che alla virtù e al ben pubblico. Purg. XIV 94 «dentro a questi termini è ripieno Di venenosi sterpi, sì che tardi Per coltivar omai ver-

Passato è già più che 'l millesim' anno
Che 'n lei mancâr quell' anime leggiadre
Che locata l'avean là dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
81 Irreverente a tanta et a tal madre!
Tu marito, tu padre:
Ogni soccorso di tua man s'attende:
84 Ché 'l maggior padre ad altr' opera intende.
Rade volte adiven ch' a l'alte imprese
Fortuna ingiurïosa non contrasti,
Ch'a gli animosi fatti mal s'accorda:
Ora, sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt' altre offese,
90 Ch' al men qui da sé stessa si discorda:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
95 In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l'aitâr giovene e forte:
98 Questi in vecchiezza la scampò da morte!
Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di sé stesso.

rebber meno ». — 77-9. Costantino trasportò la sede dell'impero in Bisanzio nel 329 di C.; e di qui lo scadimento di Roma e il mancar in lei di que' grand'uomini che l'avean collocata in sì alto grado di potenza e di gloria. — 80. Nuovo uomo è chi non ha chiarezza de' suoi predecessori ma nuovamente comincia a splendere o vero nuovamente è cittadino (G*). Inf. XVI 73 « La gente nuova e i subiti guadagni Orgoglio e dismisura han generata, Fiorenza, in te, sì che tu già te 'n piagni ». — 82. Suppl. *le sei* o *le hai da essere*. Andromaca ad Ettore, Il. VI 429 « Tu padre e madre e fratello, tu marito ». E Luc. Ph. II 388 di Catone « Urbi pater est urbique maritus ». — 84. Cfr. la nota che segue alla canz. — 85-87. Staz. Theb. X 478 « Invida fata piis et fors ingentibus ausis Rara comes ». — 86. **ingiurïosa.** Con ingiuste offese (L). Oraz. O. I 35, alla fortuna « Iniurioso ne pede proruas Stantem columnam ». Il P., della Fortuna, Fam. I 1 « Humanarum rerum omnium, excepta virtute, domina est: illam quoque saepe oppugnare sed nunquam expugnare permittitur ». — 88-89. Questa volta, sgombrando dai molti ostacoli la via onde sei venuto a tanta autorità, fa da me perdonarsi molte altre sue male opere. — 90. Questa volta non fece quello di che la biasima ne' primi due versi di questa stanza (Forn). — 91. **quanto.** Per quanto tratto di tempo (Bgl). Quasi *quatenus*. Bocc. Filoc. V « Queste parole ed altre molte furono tra Florio e Biancofiore, quanto quel giorno mostrò la sua luce ». — 92-3. A niuno fu aperta la via per farsi eterno di fama, come a te è aperta. — 94-5. **drizzar... in stato.** Riporre dritta in piede, di giacente che era. — 95. **monarchia.** Roma, la quale soleva esser *monarchia*, cioè imperatrice, di tutto il mondo (D). Parlando a un de' Colonna che erano di parte imperiale, il p. accenna all' impero. O forse è detto per la vecchia partizione della storia antica in quattro monarchie. — 97. **dir.** Che si dica, che le genti dicano (Forn). **gli altri** eroi dell' antica Roma. — 99. **Sopra 'l monte Tarp.** Parlò virgilianamente: « Hinc ad Tarpeiam sedem et Capitolia ducit » Aen. VIII [347]: « custos tarpeiae Manlius arcis Stabat pro templo, et Capitolia celsa tenebat [ib. 652] » (Gir). — 100. **ch'.** Cui. Potrebbe nondimeno anche intendersi che

Digli: Un che non ti vide ancor da presso,
103 Se non come per fama uom s'innamora,
Dice che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati e molli
106 Ti chier mercé da tutti sette i colli.

era onore di tutta Italia (Forn). — 103. Se non a quel modo con che uno s'innamora d'altri per fama, cioè immaginandosi e guardando colla mente la persona celebrata dalla fama (Forn). Nel Tr. Am. IV 22 il p. dice a Massinissa « ...tua fama real per tutto aggiunge, E tal che mai non ti vedrà né vide Con bel nodo d'amor teco congiunge ». — E 'l filosofo « Multi benevoli sunt iis etiam quos non viderunt » Aethic. VIII 1. E Ovid. epist. *Paris Helenae* [v. 59] « Ante tuos animo vidi quam lumine vultus » (Gir). — 106. **chier**. Chiede. Da *chierere* antiq. (quaerere); ed era pur del provenzale. Anche in prosa: Volgarizz. Gr. s. Gir. 49. « Se tu non dài al bisognoso ciò ch'egli ti chiere, Iddio non ti darà ciò che gli chieri ».

A Cola di Rienzo, che nel 1347 col titolo di tribuno tentò rifar Roma a repubblica, credono quasi tutti nella metà prima del nostro secolo fosse indirizzata questa canzone: ma era credenza né antica né fondata su ragioni di storia e di tradizione, anzi formata d'impressioni personali. Primo tra i commentatori a mettere innanzi Cola fu nel 1523 il Vellutello, a cui seguitò dieci anni appresso il Gesualdo, indótto, afferma egli stesso, dall'autorità del Minturno. Ma il Vellutello e il Gesualdo tante altre volte errano dal vero nella conoscenza della vita e dei tempi del P., che non è permesso, la prima volta che escono fuori banditori d'una novità, pigliarli per apostoli; e l'autorità del vescovo Minturno, spettabile in arte poetica, in istoria è nulla. Del resto il Vellutello il Gesualdo e il Minturno mostrano aver pensato a Cola soltanto per la conformità che parve loro trovare tra alcuni passi della canzone e altri delle epistole latine indirizzate dal P. al tribuno: impressione personale e d'apparenze (cfr. *Saggio*, pp. 50-56). Per la seconda metà del XVI, per tutto il XVII e per la metà prima del secolo XVIII l'attribuzione passò né ammessa né respinta né discussa, a pena ricordata: quei tempi non curavano molto la storia, massime in poesia.

Ma l'opinione che la canzone sia a un senatore di Roma è antica: attestata da Antonio da Tempo nell'ultimo ventennio del sec. XIV e da Fr. Filelfo circa il 1455. A' giorni del Minturno il senatore generalmente riconoscevasi in Stefano Colonna. E a Stefano Colonna il giovine, designato nel 1335 senatore di Roma dal pontef. Benedetto XII, la assegnò nel 1764 l'ab. De Sade (I, *Notes*, 61), instauratore della critica petrarchesca. Aderirono al De Sade il Tiraboschi (*St. d. lett. it.*, vol. V, prefaz.), il Bettinelli (*Delle lodi del P.*, in Opere, VI, 310, Venezia, 1799), il Ginguené (*Hist. litter. d'It.*, part. I, ch. XIV).

Nel 1807, rumorosamente, cioè con gonfia prosa a cui nessuno allora badò, riprese le parti del tribuno un frate, che pretendeva discenderne, Tomm. Gabrini (*Comm. sopra il poemetto « Spirto gentil » che il P. indirizzò a Niccola di Lorenzo tribuno*, Roma, Fulgoni). E naturalmente tutti i biografi e storici e romanzatori del tribuno riconobbero lui nello *Spirto gentil*: furono, Zefirino Re (in append. alla *Vita di C. di R. scr. da un aut. del sec.* XIV, Forlì, Bordandini, 1828; e Firenze, Le Monnier, 1854), Fr. Papencordt (*C. di R. e il suo tempo*, traduz. Gar, Torino, Pomba, 1844, pp. 239 e segg.), Ferd. Gregorovius (*Gesch. d. Stadt Rom. in m. A.*, VI, Stuttgart, 1867, pp. 262 e segg.), Ed. Bulwer (*Rienzi e l'ultimo de' tribuni*, trad. Barbieri, Milano, Stella, 1836). E già Ant. Marsand nell'edizione che delle Rime die' in Padova del 1819 avea messo il nome di Cola in fronte alla canzone; e come tutte le edizioni di poi esemplarono dal più al meno la marsandiana, così lo *Spirto gentil* rimase il tribuno nella credenza generale delle scuole e dei lettori.

Solo contro Cola tribuno e per il senatore Colonna stiè Salv. Betti, rialzando con altri e validi argomenti l'opinione del De Sade, nel 1854 in una *Lettera a Ferd. Ranalli* (*Giorn. Arcad.* vol. CXXXV, riprodotta in *Scritti vari di S. B.*, Firenze, Torelli, 1856, pp. 167 e segg.), e novellamente con un *Dialogo* nel 1857 (*Giorn. Arcad.* t. XXXVI della n. serie, rist. Roma, tip. d. belle arti, 1864) contro le opposizioni di Zef. Re e di Gius. Fracassetti editore e traduttore delle epistole del P. Finalmente le ragioni sparse dell'ab. De Sade e del Betti furono riunite e con accolta di ausiliari riarmate in battaglia nel nostro *Saggio* del 1876; al quale rimandiamo, perché compendiare né sapremmo né potremmo qui noi, e ci contentiamo a prendere in prestito alcune note dal *Manuale di lett. ital.* di Tomm. Casini (I, 61-2, Firenze, Sansoni, 1886). « In difesa di Stefano Colonna si argomenta: 1°) la tradizione antica che alla canz. fosse occasione la nomina di un senatore romano: 2°) lo *spirto gentil* non era conosciuto dal P. di

persona, come egli non conosceva il Colonna [ma conosceva ben Cola]: 3°) l'*opera* cui intendeva il papa era la questione teologica della visione beatifica, che fu poi risoluta con una bolla del 29 gennaio 1336: 4°) l'anno 1335 il papa restituí al popolo romano il diritto di eleggere i senatori, contentandosi che questa dignità per cinque anni fosse tenuta dal Colonna; fatto memorabile e degno di esser cantato dal P., perché era la prima volta che si concedeva per un quinquennio il primo magistrato della città a un cittadino romano e perché questo succedeva nell'officio a un re, a Roberto d'Angiò: 5°) l'accenno alle famiglie baronali, che contendono invano il primato a quella dei Colonna, non avrebbe ragione d'essere, se la canz. non fosse indirizzata a un colonnese: 6°) secondo la distribuzione del canzoniere, anteriore a quella ora vulgata del Md, la canz. si trovava in mezzo a rime degli anni 1334-1336, e però non può esser stata composta dopo questo tempo ».

Per il tribuno e contro il senatore tornarono a combattere, súbito nel 1876 Alessandro D'Ancona (*Del personaggio al quale è diretta la canz. del P. « Spirto gentil »*, Napoli ecc.; ristamp. in *Studî di critica e storia letter.*, Bologna, Zanichelli, 1880), e nel 1885 Franc. Torraca (*Cola di R. e la canz. « Spirto gentil »*, nell'*Arch. Rom. di storia patria*, VIII, 141-222; ristamp. in *Discussioni e ricerche letterarie*, Livorno, Vigo, 1888); e strenuamente combatterono; ma, se valsero a intaccare Stefano Colonna il giovane, intatta rimase la credenza nostra contro Cola. Altri cercarono un altro senatore: Franc. Labruzzi (*Un altro pretendente alla canz. « Spirto gentil »*, in *Rivista europea*, Roma, 1879) in Paolo Annibaldi rettore di Roma nel 1335; Ad. Borgognoni (*La canz. « Spirto gentil »*, Ravenna, 1881) in Stefano Colonna il vecchio: finalmente Ad. Bartoli, parteggiatore anch'egli per il tribuno nella sua *Stor. della lett. ital.* (Firenze, 1884, VII, 127) rivelò (*Domenica del Fracassa*, Roma, a. II, 1885, n. 2) un nuovo e antico pretendente da un codice ashburnhamiano (478), che ha su la canz. questa rubrica *Mandata a messer Bosone d'Agobbio essendo senatore di Roma*. L'ashburnhamiano fu scritto, come resulta certo dal confronto dei caratteri, circa la metà del secolo XV da Bonaccorso di Filippo Adimari, copista di piú altri codd. fiorentini, il quale nel riccard. 1601 si sottoscrisse con la data 1453. Ciò ne afferma l'amico dott. Sal. Morpurgo, il quale anche crede che il piú volte ricordato ashburnhamiano derivi per gran parte dal riccard. 1100, che fu scritto nei primi anni del quattrocento e ha *Spirto gentil* col titolo *Canzone di mess. Francieseo Petracchi a mess. Busone* (cfr. *Cat. Mss. Riccard.*, I, 106: Firenze, 1893). Altri mss. quattrocentisti ancora ripetono su la canz. lo stesso nome. Tanto di piú per mess. Busone Raffaelli, cavaliere e rimatore da Gubbio, il quale, se non rimane oramai alla storia letteraria come autore dell'*Avventuroso Ciciliano*, rimarrebbe tra la leggenda e l'ipotesi dell'amicizia di Dante e dell'acclamazione di Francesco Petrarca. A Busone vennero di mano in mano aderendo (nei successivi numeri della *Domenica del Fracassa* 4 e 5) il Borgognoni e Franc. D'Ovidio, il quale mostra tenersi dell'aver pensato, indovinando, a Bosone prima che il nome fosse manifestato di su i manoscritti; che è pur qualche cosa: aderirono poi i signori Licurgo Pieretti (*Cola di R. e Bosone da G.*, Roma, 1885), Arturo Pakscher (pp. 40-75) e G. A. Cesareo (pp. 41-47). Il Pakscher conchiude: « La canz. fu diretta nel 1337 a Bosone ». Ai fedeli del tribuno rimane aperto il largo campo delle supposizioni: ed essi lo corrono bravamente. Tomm. Casini: « Io credo piuttosto che quell'*un* [v. 102 e 103 « un che non ti vide ancor da presso Se non come per fama uom s'innamora »] indichi una persona determinata, ma non il P., sí bene qualche altro, forse alcun grande prelato o uomo politico, che egli sapesse favorevole all'opera iniziata o sperata dallo *Spirto gentil* » (*Man. di lett. it.*, I pag. 60). Ultimamente Vitt. Cian (*Atti d. R. Acc. delle Scienze di Torino*, vol. XXVIII, 2 luglio 1893) ha sostenuto argutamente che la canzone fosse bensí fatta per il tribuno, e che poi « il P., fallita dolorosamente e ingloriosamente la impresa di Cola, avrebbe inteso di tramandare ai posteri una canzone indirizzata non piú al disgraziato tribuno, ma ad uno *spirto gentil*, simbolo astratto di quel redentore che egli augurava a Roma e all'Italia, e che in un certo momento gli era parso di ravvisare nella persona di Cola. Rifacendo la primitiva canzone, egli le avrebbe dato quel carattere di indeterminatezza enimmatica, quasi sibillina, ond'egli e il Boccaccio e in generale quegli umanisti si compiacevano specialmente nelle ecloghe di contenenza politica ».

Il Voltaire anch'egli nel capitolo LXVIII de' *Saggi su i costumi* assegnava questa canzone all'onore di Cola tribuno: ciò poco importa: a noi piace ch'e' la tenesse per *la piú bella tra le canzoni del P.* Ma il De Sanctis, fitto il chiodo che il p. facesse questa da vecchio, come se, dato pur che fosse, come se la poesia del P. non crescesse via via di bellezza con gli anni fino alla vecchiaia, il De Sanctis ci trovava l'*imaginazione stracca* e che essa era fredda e strascicata e inferiore al soggetto. Noi per contro crediamo che la sia ben superiore, anche se fosse stata indirizzata a Cola. E ogni volta che torniamo a leggerla, il che ci avviene spesso, tornaci anche a mente quella sentenza del Leopardi « Non è meraviglia che l'Italia non abbia lirica, non avendo eloquenza; la quale è necessaria alla lirica a segno che, se alcuno m'interrogasse qual composizione mi paia la piú eloquente tra le italiane, risponderei senza indugiare: Le sole composizioni liriche italiane che si meritino questo nome, cioè le tre canzoni del P., *O aspet-*

tata, *Spirto gentil, Italia mia*» (lett. del 19 f. 1819 a P. Giordani), e tuttavia restiam più fermi nel pensiero che *Spirto gentil* sia una delle maggiori tra le liriche veramente eloquenti delle genti latine. Tanto è meraviglioso il contrasto fra la solenne antichità nelle prime tre stanze e il medioevo informe e discorde nelle ultime e l'accordo finale nell'etopeia del congedo grandioso!

LIV

Narra allegoricamente come perchè e quando deliberasse di lasciar l'amore. — L'Alfier nota i vv. 3, 6-7.

Per ch' al viso d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
3 Ch' ogni altra mi parea d'onor men degna.
E lei seguendo su per l'erbe verdi
Udii dir alta voce di lontano:
6 Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi a l'ombra d'un bel faggio,
Tutto pensoso; e rimirando intorno
9 Vidi assai periglioso il mio vïaggio;
10 E tornai 'n dietro quasi a mezzo il giorno.

1. **d'Am. port. ins.** Bellezza o vero segni d'animo inclinato ad amare (L). Altrove, CCLXIX 14 «Ritogli a morte quel ch'ella n'ha tolto E ripon le tue insegne nel bel vólto». F°, G°, Cv intendono del P., che mostrasse disposizione ad amare (Tr. am. I 53, l'amico gli dice «da' primi anni Tal presagio di te tua vista dava») o avesse dell'amore il sembiante (Dante V. N. IV «Diceva d'amore, perché io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si poteva ricoprire»). Meglio la prima interpetraz. — 2. **pellegrina.** Qui la vita è significata sotto la metaf. d'un viaggio (L e G°). Bellezza *pellegrina*, cioè rara (Bgl, F°, Br). Non solo per le bellezze e maniere insolite, ma anche perché Laura veramente era di gente straniera (T e D). — 4. **su per l'erb. v.** Gli anni teneri della giovanezza (D). Le speranze (V, G°, T). La vita voluttuosa (dC, D, Cv). — 5. **alta v.** Come da una torre o da cielo, da Dio e dalla ragione che in su la vetta siede a far la guardia (Cv). **di lontano.** Perché già buon viaggio avea fatto fuori di strada (Cv). Per lo peccato la grazia ci sta lontana (G°). Il deS e F[r] credono dover intendere delle lettere del p. Dionigi da Borgo San Sepolcro che gli scriveva da Parigi *essere una vergogna perdere il tempo dietro una femmina.* — 6. **selva,** di Dante, della vita (T). Le cose terrene e sensuali: da' filosofi la materia è grecamente chiamata ὕλη (G°). Gli errori e vaneggiamenti dell' amore (L). — 7. **a l'omb. d'un b. f.** Al refugio d'una bella e dolce solitudine, ché 'l faggio nasce ne' luoghi alpestri e solitari (V). Virg. ecl. II «Tantum inter densas umbrosa cacumina fagos Assidue veniebat». Tr. Mort. II 17, Laura gli apparisce, e «seder femmi in una riva La quale ombrava un bel lauro et un faggio». Cfr. ancóra XXIII 117. — 8. **rimirando int.** Guardando da quante dannose cagioni io era circondato (V). — 10. **quasi a m. il g.** Tutti, salvo P che interp. «quasi nella maggior veemenza del caldo (amoroso)», intendono che sia quel di Dante (Inf. I) «Nel mezzo del cammin di nostra vita» e vaglia, come spiega il L, a mezzo il corso naturale della vita, che sarebbe, secondo Aristotele e Dante, a 35 anni. Aggiungendo *quasi*, il P. ci fa intendere che fu un poco avanti e determina proprio il tempo del ritiro in Valchiusa; sebbene deS e Men riportano q. madr. al 1336. — Ma F, dC, C° vogliono che alluda a un amore diverso da quei di Laura.

LV

Credevasi liberato del suo amore, e s'avvede d'esserne preso più che mai (A) — L'Alfieri nota i vv. 1-8 e *Dal cor* del 9, 14, 16 e 17.

Quel foco ch' i' pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e da l'età men fresca,
3 Fiamma e martír ne l'anima rinfresca.
Non fûr mai tutte spente, a quel ch' i' veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville;
E temo no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime ch' io spargo a mille a mille
Conven ch' il duol per gli occhi si distille
Dal cor c' ha seco le faville e l' esca,
10 Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.
Qual foco non avrian già spento e morto
L'onde che gli occhi tristi versan sempre?
Amor, avegna mi sia tardi accorto,
Vuol che tra duo contrari mi distempre;
E tende lacci in sí diverse tempre,
Che, quand' ho piú speranza che 'l cor n' esca,
17 Allor piú nel bel viso mi rinvesca.

2. Dal fr. t. Par che fosse d' inverno. — **3. rinfresca.** Rinnovella (Bgl). In significaz. consimile e con egual contrasto di termine metaf. Inf. XIV 42: « Iscuotendo da sé l'arsura fresca ». — 4-5. Ovid. met. VII 80 « Parva sub inducta latuit scintilla favilla ». Oraz. O. II I « ignes Suppositos cineri doloso ». Piú bella l' immagine di Plutarco, riportata dal Cv nella traduz. del Volaterrano « Amor, quamquam discedit aut tempore aut ratione victus, non penitus liberam relinquit animam; remanetque in ea vestigium veluti sylvae exustae aut fumantis ». — **6. temo no 'l.** È famigliare di questo p. il tralasciare la partic. *che*. E veramente alle volte ella riesce piú d'impedimento che d' esplicazione; anzi ci sono delle frasi che senza essa paiano aver piú di grazia: « Ch'io temo no 'l soccorso giunga tardo » disse il Bembo (T). Stessa elissi ed apocope, Inf. III 80 « Temendo no 'l mio dir gli fosse grave ». **peggio.** Peggiore: Evang. S. Matt. XII « Et fiunt novissima hominis illius peiora prioribus ». — 8. Inf. XXIII 97 « Ma voi chi siete, a cui tanto distilla, Quant' i' veggio, dolor giú per le guance? ». — 9. **l' esca.** L' alimento di esse faville, che è la bellezza di Laura scolpita nel cuore. — 10. La qual esca, o pure il qual duolo [questo intend. G° e Bgl], non è tanto solamente quanto era prima, ma ec. (L). — 13. **avegna.** Avvegnaché; cioè Benché (L). Dante, Rime: « Tant' è la sua virtú che spande e porge, Avvegna non la scorge Se non chi lei onora desïando ». — 14. **tra duo contr.** il fuoco e le lacrime. **mi dist.** mi disfaccia e mi strugga (L). — 15. **tempre.** Guise (L). Cfr. XXXV 10. — 17. **rinvesca.** Invesca di nuovo (Bgl). Non c' è altro esempio, e solo il Bembo (Asolani) lo ripeté « Se non la prima voglia mi rinvesca L' anima desïosa ».

LVI

Si finge composto in tempo che il p. stava aspettando Laura a un colloquio promessogli (L). — L'Alfieri nota i vv. 1-7, 8-11, 13 e 14.

Se co 'l cieco desir che 'l cor distrugge
Contando l'ore no m' inganno io stesso,

2. non, *A*.

Ora, mentre ch' io parlo, il tempo fugge
4 Ch' a me fu insieme ed a mercé promesso.
Qual ombra è sí crudel che 'l seme adugge
Ch' al disïato frutto era sí presso?
E dentro dal mi' ovil qual fera rugge?
8 Tra la spiga e la man qual muro è messo?
Lasso, nol so: ma sí conosco io bene
Che, per far piú dogliosa la mia vita,
11 Amor m' addusse in sí gioiosa spene.
Et or di quel ch' i' ho letto mi sovene:
Che nanzi al dí de l'ultima partita
14 Uom beato chiamar non si convene.

6. desiato, *A*. — 7. mio ovil, *hanno il Ms. originale e A; ma è una di quelle elisioni che si lasciavano al lettore.*

3. Ovid. am. I XI «Dum loquor hora fugit», dice alla cameriera. Oraz. o. I 11 «dum loquimur, fugerit invida Aetas». — 4. mercé. Pietà (L). — 5-8. Con questi tre proverbi si maraviglia donde possa essere avvenuto questo difetto (Cv). — 5. Virg. ecl. X «nocent et frugibus umbrae». adugge. Non è pres. indic. di *aduggere* per *aduggiare*; ché di tale uso non v' è esempi antichi, e se lo dissero il Bembo il Tasso e il Baldi fu forse per avere inteso male questo luogo del P.: del resto *aduggere* (da *adurere*) vale *inaridire* o *riardere*. Ma è soggiunt. di *aduggiare* (da *uggia*, rad. *udus*, come vuole il Cv) che vale *nuocere coll'ombra alle piante* ec. Pandof. Gov. f. 37 «Porre' gli [i frutti] dove meno augiassono i seminati». Purg. XX 44 «I' fui radice della mala pianta Che la terra cristiana tutta aduggia». — È tolto dal pastore che nella maggior sicurezza sente il leone che rugge nel chiuso ovile (T). Aveva forse sentito gridare in casa o il marito di lei o altri (D). — 8. «Chi spera grano d'amorosa spica» disse Onesto bolognese (T). È simile a quel che si dice in lat., *Inter os et offam*, e *Inter os et calicem* (G°). Ruggero, aspettando Alcina (Fur. VII 24), «Teme di qualche impedimento spesso Che tra il frutto e la man non gli sia messo». — 12. mi sovene. È della provenzale. «D'amor nous sove» disse Riccardo di Barbezieux (T). — 13-4. Ovid. m. III 135 «sed scilicet ultima semper Exspectanda dies homini, dicique beatus Ante obitum nemo supremaque funera debet». E Ovid., da Eurip. Androm. 100 «Non bisogna mai dire beato alcun tra i mortali prima che tu abbia veduto l'ultimo giorno di lui, come il compia, e come scenda agli inferni». Cfr. anche Troade 510, Ifig. Aul. 161 e la storia di Solone e Creso in Erod. (*Clio*) e in Plut. (*Solone*).

Può annoverarsi per uno de' buoni nella classe di quelli di stil mezzano (A¹).

LVII

Ne la stessa occasione che l'antecedente. — L'Alfieri nota i vv. 6-7, 9-11, 14.

Mie venture al venir son tarde e pigre,
La speme incerta, e 'l desir monta e cresce,
Onde il lassare e l'aspettar m' incresce;
4 E poi al partir son piú levi che tigre.
Lasso! le nevi fien tepide e nigre,

1. Mie vent. Le mie fortune, le grazie che ricevo da Laura (L). — 3. Mi pesa parimente l'aspettar le grazie di Laura [per la speme che è incerta (Cv)] e il lasciar di aspettarle [per lo desir che non vuole che lasci (Cv)] (L). — 4. piú l. che t. Parla tuttavia delle venture; ma i due vv. frapposti rendono intricato il concetto (T). Luc. Ph. V 405 «Ocior et tigride foeta». In un antico testo si legge «Poi fuggon piú che dopo parto tigre» (D). — 5-11. Prima esser puote ogni impossibil cosa che quel

E 'l mar senz' onda, e per l'alpe ogni pesce,
E corcherassi 'l sol là oltre ond' esce
8 D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre;
Prima ch' i' trovi in ciò pace né triegua
O Amor o madonna altr' uso impari,
11 Che m' hanno congiurato a torto in contra:
E s'i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
14 Altro mai di lor grazie non m'incontra.

ch' ei brama gli avvenga (D). Cfr. xxx 7-10. Virg. ecl. I « Ante leves ergo pascentur in aequore cervi, Et freta destituent nudos in litore pisces.... Quam ec. ». Cfr. ancora Ovid. tr. I 7. — 6. **senz' o.** Senza ondeggiamento, senza moto (L). — 7-8. Quel che il Bembo, son. XXXIX, dice con un v. « E 'l sol là oltre ond' alza inchini e smonti ». — 7. **là oltre.** Verso colà, colà intorno, in quel d' intorno (L). Dà anche idea di lontananza; ed è dell'uso popolare. — 8. Secondo la tradiz. biblica, Gen. II. Anche Luc. Ph. III 256 « Quaque caput rapidus tollit cum Tigride magnus Euphrates quos non diversis fontibus edit Persis »; e Boez. Cons. ph. V m. 1 « Tigris et Euphrates uno se fonte resolvunt »; e Dante XXXIII 12: « Eufrates e Tigri Veder mi parve uscir d' una fontana E come amici dipartirsi pigri » — 9. **in ciò.** Si rif. ai vv. 1-4. **né.** Sta per *ovvero* (T); per *e* (Bgl). Altrove, CCCXXXV « Onde quant' io di lei parlai né scrissi ». — 10. Laura è disposta a non compiacere il p., Amor non la tócca (Cv). — 13. **per disd.** Per dispetto ch' io ho di aver tanto aspettato e patito (L). **il gusto.** Perché di sopra ha qualificati i diletti e gli affanni colle voci *dolce* e *amari* (Bgl). Un prov. greco trad. da Auson. epig. LXXXI « Gratia quae tarda est, ingrata est ». — 14. **di lor.** Laura e Amore. **non m' inc.** Non mi tócca (L).

LVIII

È nell'OV inscrittovi sopra: *Ad Dnm. Agap. cum quibusdam munusculis, quae ille non potuit induci ut acciperet. Die Natali mane, 1338, Transcrip.* Il sonetto fu dunque indirizzato a m. Agapito Colonna vesc. di Luni e fratello del card. Giovanni e di Giacomo vesc. di Lombez; e rimangono esclusi tanto il *cardinal vecchio ed innamorato* a cui pensò il dT e che poi per F[w] diventò il card. Colonna dolentesi della infermità e povertà, quanto Stef. Colonna, innamorato pur egli, secondo il V, o, sec. Lelio de' Lelii riferito dal T, dolente della morte de' figliuoli: rimane escluso anche Lancillotto Anguissola messo avanti con un' ipotesi del Minturno pubblicata dal G°, come se il sonetto fosse una risposta a lui che aveva richiesto al P. sollievo di versi per un suo amore (Famil. VII 18): di Francesco da Carrara il vecchio, che passò per la mente al F, non importerebbe pur accennare. Ma che cosa mandava egli il P. al *signor suo caro* con questo son.? Consigli di riposo e dieta e una medicina allegorica contro il mal d'amore, come piacerebbe al postillatore G[a] al V al G° al Br, intanto no; che questi non son *munuscula*. Ma né pure i libri *De vita solitaria*, *De remed. utr. fortunae*, *De vera sapientia*, come almanaccò il Lelii, e come non dispiacque al T al Mur al Bgl; ché nel 1338 cotesti libri non erano stati ancora pensati, non pure scritti. Rimangono i due guanciali, un grande e un piccolo, per lo stomaco, e una qualche coppa da bere, a cui pensò il Becc; o vero il guanciale, il forzieretto o la cassa, la tazza o il bicchiere o calice, a' quali pensarono il dC e il Cv con altri antichi prima e dopo. Se non che, in vece del forzieretto o della cassa, ad altri piace che nel dono secondo s' abbia a intendere un libro: e, a detta del dT dV F° D, proprio un libro d'orazioni, un breviario o messale, una bibbia, roba da preti in somma. L e A[l] lascian la cosa in asso; P F[r] e K paiono stare per il guanciale il breviario il calice; la quale spiegazione, secondo F[w] e F[r], se non è vera, per lo meno è trovata bene ed acconcia. Del resto, osserva dC, « potrieno essere state altre cose; il che poco rileva ». — L'Alfieri nota i vv. 3-4, 8, 12, 14.

La guancia, che fu già piangendo stanca,

Riposate su l'un, signor mio caro;
E siate ormai di voi stesso più avaro
4 A quel crudel ch' e' suoi seguaci imbianca:
Coll' altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi ch' indi passaro,
Mostrandovi un d'agosto e di gennaro,
8 Per ch' a la lunga via tempo ne manca;
E co 'l terzo bevete un suco d'erba,
Che purghe ogni pensier che 'l cor afflige,
11 Dolce a la fine e nel principio acerba.
Me riponete ove 'l piacer si serba,
Tal ch' i' non tema del nocchier di Stige;
14 Se la preghiera mia non è superba.

3. omai, *A.* — 4. che i suoi, *OV*, che suoi, *A.* — 5. Con l'altro, *A.* — 11. *La parola* Dolce *di q. v. e il* Ta *di* Tal *del 13 sono oggi illeg. nell' OV, ma l'Ubaldini e MC lessero già così.* — 13. de Stige, *OV.*

2. **su l' un** di questi doni che io vi mando (L). Mostra più verisimilmente fosse guanciale che altro (dC). « Farebbe sì meschino concetto, volendo dire a quell' infermo d'amore *Ponetevi in letto e dormite,* che consentirei piuttosto a non so che stranezza che a sì ridicolo sentimento »: così il Bgl, che non dovea aver mai invocato con Ovidio, *Somne quies rerum, placidissime Somne deorum* (Met. XI 623), né gustato col Casa (son. *O sonno)* l' *oblio dolce de' mali Sì gravi ond' è la vita aspra e noiosa,* lasciando solamente a' suoi lettori errare *niger per lumina somnus* (Sil. Ital. VII 633). — 4. I più intendono l' amore secondo quel d'Ovid. A. a. I 729 « Palleat omnis amans: color hic est aptus amanti ». Ma si può anche intendere, se non, col Lelio, del tempo che incanutisce le genti, almeno, col T, del dolore, solito d' impallidire e di far macilenti coloro che gli si danno in preda. — 5. **Coll'altro.** Col libro. — 6. **a' messi s.** Agli sguardi amorosi: CCCXXV 20 « Indi [dagli occhi di Laura] i messi d' amore armati usciro Di saette e di foco ». O, più largamente, ai pensieri e agli allettamenti d' amore: CCLXXIV « In te [cuore] i secreti suoi messaggi Amore, In te spiega ». — Dicesi *messo* in Toscana quello che porta le citazioni e quello ancora che porta ogni imbasciata (dC). — 7. Mostrandovi di state e d' inverno uno stesso, sempre conforme a voi stesso; serbandovi sempre costante in tenere esclusi dal cuor vostro gli allettamenti di amore (L). Lo stesso nella ria che nella prospera fortuna: assomigliando la fortuna lieta al tempo chiaro e sereno d'agosto, e la contraria al turbolento ed oscuro gennaio (T). — 8. Perché a guadagnarci la beatitudine eterna c' è da far molto, e il tempo che abbiamo è poco (L). A voler andare per la via lunga e ordinaria di lasciar mitigare il dolore alla lunghezza del tempo non abbiamo spazio a bastanza per la brevità della vita (T). — 9. **co 'l terzo.** Col bicchiere o calice. **un suco d'erba.** Allegoricamente, dalla medicina. — 10. νηπενθές τ' ἄχολόν τε, *κακῶν ἐπίληθον ἁπάντων* [Odyss. IV 221] (Salv). D, il quale vuol sia un calice, riporta quell'orazione « Per huius, domine, operationem mysterii vitia nostra purgentur » e « Concede nobis, domine, quaesumus, ut per haec sacramenta quae sumpsimus quicquid in nobis vitiosum est ipsius medicationis bono curetur ». — 11. Tutte le medicine sono amare al gusto, ma dolci alla fine apportando la sanità: e così i precetti di virtù (G°). — 12-13. Abbiatemi tra quei che vi son cari, e in guisa riponetemi nella memoria, che io non tema di esserne tratto per morte o vostra o mia (Cv).

Pietro Bembo imitò questo sonetto in quel suo (*Del cibo onde Lucrezia e l'altre han vita*) a Elisabetta Gonzaga moglie di Guid' Ubaldo duca di Urbino. Le mandava, secondo affermano il Caro in una lettera a Gioseffo Giova del 17 marzo 1559 (*Lett. fam.*, Venez. A. Manuzio, 1575, II 176) e il Quattromani (*Lettere*, I XXXII, Napoli, Mosca, 1714) un vaso di porcellana pieno di scatolini o alberelli di pezzette di levante da colorire il volto ed uno specchio. « Col vaso (dice il Caro) voleva che col cibo della castità passasse il digiuno dell' assenza del suo duca il quale in quel tempo era fuori dello stato: con le pezzette colorisse il viso smorto per la paura dell' infortunio del suo consorte, il quale chiama tuono: con lo specchio quel che segue, che va per la piana ». Cfr. *Saggio*.

LIX

Seguiterà ad amarla, quantunque gli sia tolta la vista di quelle cose che fecerlo innamorare (A[1]). — L'Alfieri nota tutto.

Perché quel che mi trasse ad amar prima
Altrui colpa mi toglia,
8 Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome de l'òr nascose il laccio,
Al qual mi strinse, Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
Che mi passò nel core
Con la vertú d'un subito splendore,
Che d'ogni altra sua voglia,
10 Sol rimembrando, ancor l'anima spoglia.
Tolta m' è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti e belli
Co 'l suo fuggir m' attrista:
Ma, perché ben morendo onor s' acquista,
Per morte né per doglia
17 Non vo' che da tal nodo Amor mi sciogHa.

1. **Perché.** Ancorché. Benché. Bocc., Fiamm. v « Da amare, perché io voglia, non mi posso partire ». dC, cinquecentista, nota « Appresso i Toschi oggi nel loro parlare ancor riceve tal senso; come questo « perché tu sia ricco io non ti riguarderò ». — 2. **Altr. colp.** soggetto. La modestia di Laura. — 3. Non mi rimuove dal mio fermo proponimento d'amarla (L). Inf. II 37 « quei che disvuol ciò ch' e' volle ». — 4-10. Narra quel che il *trasse ad amar prima* (Cv). — 4. **de l'òr.** Dopo nome coll' artic. determinativo gli antichi amavano mettere lo stesso artic. determ. anche al nome che ne dipendeva, pur se questo significasse materia in generale e non determinata. Alle *chiome dell'òr* di m. Laura risponde il *mortaio della pietra* di m. Belcolore (Decam. VIII 2). — 5. **Amore.** Regge *nascose* del v. 4. — 6. **il fr. gh.** Il tremito e lo smarrimento dell' amore (L). — 8. **vertú.** Potenza (L). Bocc. Decam. v, in fine « Mosse de' suoi begli occhi lo splendore Che pria la fiamma tua nel cor m' accese ». — 9-10. Che anche al presente spoglia l' anima mia d' ogni altra sua voglia, solo che ella, l' anima, si ricordi di quello splendore (L). — 11-14. Narra distesamente quello *Altrui colpa mi toglia* (Cv). — 13-14. Nota quanto bene s' esprime il presto volger gli occhi e fuggirsi la donna com' egli le si fa dinanzi (Bgl). — 15-17. Narra quel *De 'l mio fermo voler già non mi svoglia* (Cv). Per qualunque dolore ne debba ricevere e se anche ne avessi a morire, non voglio per ciò esser liberato di questo amor mio, perocché il morire per una bella cagione è cosa onorata e gloriosa (L). Properz. II 1 « laus in amore mori ». Il P. altrove, CXL 14 « Che bel fin fa chi ben amando more ».

LX

Non osando il p. esprimere in persona propria la sua mala voglia contro il lauro [simbolo di Laura], la pone in bocca a un altro, a un amatore, il quale da' primi canti del p. avesse sperato che l'amore dovesse condurre alla felicità e alla contentezza ed ora vedesse distrutta tale speranza (K). — L'Alfieri nota i vv. 9, 12-14. — OV, *transcrip.*

L'arbor gentil, che forte amai molt' anni,
Mentre i bei rami non m' ebber a sdegno,

1. **forte.** Grandemente (L). Parad. XI 63 « Poscia di dí in dí l'amò piú forte ». Decam. v 9 « forte disiderava d'averlo ». — 2. Mentre Laura mi accogliea dolcemente (G*).

Fiorir faceva il mio debile ingegno
4 A la sua ombra e crescer ne gli affanni.
Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce sé spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
8 Che parlan sempre de' lor tristi danni.
Che porà dir chi per amor sospira,
S'altra speranza le mie rime nove
11 Gli avesser data e per costei la perde?
Né poeta ne colga mai né Giove
La privilegi; et al sol venga in ira
14 Tal che si secchi ogni sua foglia verde.

6. dolze, *OV.* — 9. potrà, *OV.*

Esso G°, Cv e Bgl vogliono che s' abbia a congiungere al v. 3° e non al 1°. — 4. **A la s. ombra.** Metaf., il favore: « Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro Che facean ombra al mio stanco pensiero [CCLXIX] » (G°). **cresc. ne gli a.** Non per crudeltà della donna, ma per soperchio fuoco nella mente conceputo (Cv). — 5 **securo me di.** *Securus*, scevro da cura; nulla io temendo di tali inganni (P). Ablat. assol. frequente nel Cavalc. VV. SS. PP.: « Andando me insieme con lui » « Stando me in questa spelonca ». — 6. **legno.** Per albero. Pur del lauro, Parad. I 25 « Venir vedrami al tuo diletto legno »: e d'altro lauro simbolico (Lor. de' Medici) il Poliz., St. g. I 5 « posto il nido in tuo felice ligno ». — 7. **ad un s.** A dolermi (L). — 9. **porà.** Non potrà dir altro se non quello che porta il terzetto seg. (L). — 10. **le m. r. nove.** O prime [altrove, CXXV « Dolci rime leggiadre Che nel primiero assalto D' amor usai »] o pure nuove e maravigliose. [Virg. ecl. III « Pollio et ipse facit nova carmina »] (Cv). Dante si fa domandare, Purg. XXIV 4 « Ma di' s' io veggio qui colui che fuore Trasse le nove rime ». — 11. **per costei.** Per cagion di Laura. O puossi anche riferire ad arbore, « la qual voce può esser femm. o masc., e in q. son. è femm. » (L). — 12-14. I poeti se ne coronano, Giove non la fulmina, il sole l'ama (Cv).

LXI

Ricevuto da Laura qualche favore o di saluto o di sguardo, rivolge in benedizioni le maledizioni dell'anteced. — Fuor del canzoniere si legge un altro contrario a questo pieno di maledizioni ed imprecazioni (F°). È contro Amore, e inc. *In ira ai cieli*: leggesi nelle ediz. che hanno la *Giunta*. — L'Alfieri nota tutto.

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l' anno
E la stagione e 'l tempo e l'ora e 'l punto
E 'l bel paese e 'l loco ov' io fui giunto
4 Da duo begli occhi che legato m' hanno;
E benedetto il primo dolce affanno
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto,
E l'arco e le saette ond' io fui punto
8 E le piaghe che 'n fin al cor mi vanno.
Benedette le voci tante ch' io

3. **giunto.** Còlto. Preso (L). — 4. Cfr. III 4. — 5. « Ben aia 'l mal e l'afan e 'l cossir Qu' ieu ai sufert lonjamen per amor » disse Perdigon (T). — 6. **ad esser con A. cong.** Quando divenni, quando fui costretto ad essere innamorato (L). È scorcio elegantissimo e dell'uso popolare: per es., A essere innamorati è una gran pena. — 9. Leggiadra ripetiz. di numeri differenti e divisa in due parti: la prima nel sing. numero, la se-

Chiamando il nome di mia donna ho sparte,
11 E i sospiri e le lagrime e 'l desio;
E benedette sian tutte le carte
Ov' io fama le acquisto, e 'l pensier mio
14 Ch' è sol di lei sí ch'altra non v' ha parte.

conda in quel del più: la 1ª è *Bened. sia 'l g... E bened. il pr. d. aff.*; la 2ª *Bened. le voci... E bened. s. t. le carte* (G°). — 13. **acquisto.** Procaccio (L). Le fo acquistare. Ariosto, Rime: « S' io ne parlo, acquisto Nome di donna ingrata a quell' altera ». Manca nel Vocab. q. esemp. del P., che di simile uso è il più netto ed antico. **e 'l pens. m.** Comprende ogni suo pensiero d' intorno a Laura, o di desiderarla o di considerarla o di lodarla; ché il *desio* era pensiero sí, ma speziale (Cv). — 14. **sí ch'altra n. v' ha p.** L'Alfieri scrive in nota *inutile*. Il P. può avere in vista di tôr dall'animo di Laura o d'altra persona un sospetto (Bgl).

Queste benedizioni non hanno punto la mia grazia; oltra che è concetto tolto in prestito da Pietro Ramondo provenzale (T). — Fa trasparire assaissimo l'affetto; e con grazia sono legati in rima tanti oggetti e sono ancora ben distribuiti; e vien chiuso con un ternario tenerissimo e leggiadro (Mur). — Nel medesimo tenore ma in sentenza contraria è quello di Dante *Io maledico il dí.* In contrario anche mess. Ubertino d'Arezzo (Vat. 3793, v 106) « Perché mal agia il giorno e l' ora e 'l punto Che 'n voi fu messo alcun placer piaciente, E che bel viso a fellon cor fu giunto! ». E delle benedizioni del P. nostro si ricordò il Montemagno: « O sopra ogni altro benedetto giorno D' alta letizia e di dolcezza pieno, Da far di te memoria ancor mill' anni! O soavi ore, o dolce tempo adorno! Mille volte per voi laudati sieno Quanti sospir mai sparsi e quanti affanni! ». Ed è un motivo della poesia popolare.

LXII

A Dio, nel venerdí santo del 1338, undecimo compleanno dell'innamoramento. — V' è su q. son. un' esposiz. dell' *Inquieto* accademico *pensoso* (Milano, Pozzo, 1566), una lez. spirituale di Alessio Porri (Parma, Viotti, 1594), un ragionamento di Giov. Colle (*Accademia Bellunese*. Venez., Deuchino, 1621), una lez. di A. M. Salvini recitata alla Crusca il 20 marzo 1705 (*Prose e r. ined. di V. da Filicaia, d'A. M. Salvini e d'altri*. Firenze, Magheri, 1821). — L'Alfieri nota i vv. 2, 4, 7, 11.

Padre del ciel; dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch' al cor s' accese
4 Mirando gli atti per mio mal sí adorni;
Piacciati omai, co 'l tuo lume, ch' io torni
Ad altra vita et a più belle imprese;
Sí ch' avendo le reti indarno tese
8 Il mio duro adversario se ne scorni.

8. avorsario, *A*.

1. Purg. XI 1 « O padre nostro che ne' cieli stai ». — 1-2. Altrove, CCLVIII « Pentito e tristo de' miei sí spesi anni Che spender si dovean in miglior uso ». — 3. **Con q. f. d.** Vaneggiando in compagnia di quel desio (Cv). — 4. **Mirando.** Pel mirar ch' io feci (L). **gli atti** ec. Una certa grazia aggiunta a ciascheduna operazione che ne rende amabili (Colle). Questi son quelli che più rinfuocan l'amore: non fa tanto il sembiante quanto le maniere ed il tratto (Salv). Cfr. CCLXX 80 e segg. **per m. mal.** Per farlo meno amare Iddio (Salv). Perché furono cagione di perdere i giorni vaneggiando (Ambr). « La fera voglia che per mio mal crebbe » XXIII 3. — 5. **co 'l t. lume.** Colla grazia che da' teologi si chiama illuminante (G°). — 8. **adversario.** Amore, sec. l'*Acad. pens.* che cita « Amor fra l'erbe una leggiadra rete D'oro e di perle tese » CLXXXI. Il diavolo, sec. gli altri interpr.: cfr. a quel della canz. alla Verg. (CCCLXVI) « ti prego Che 'l tuo nemico del mio mal non rida ». **se ne scorni.** *Scornarsi* è patir disonore e vituperio, poiché

Or volge, signor mio, l' undecimo anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo,
11 Che sopra i piú soggetti è piú feroce.
Miserere del mio non degno affanno;
Reduci i pensier vaghi a miglior luogo;
14 Ramenta lor com' oggi fosti in croce.

il corno è insieme arme ed ornamento, segno di potenza e di grandezza. Uno che rimane scornato è come se si dicesse: riman privo di potenza d'onore e di baldanza (Salv). — 9-11. Corrisp. al 1° quartetto. — 10. **Ch'.** Da che (Bgl). — 11. Dante V. N. XIII « Non buona è la signoria d' amore, perocché, quanto lo suo fedele piú fede gli porta, tanto piú gravi e dolorosi punti gli conviene passare ». — 12-14. Risponde al 2° quartetto. **Miserere.** La parola latina, come termine di penitenza, come sta bene! (Salv). È di Dante, Inf. I 65, del Poliz. St. g. II 144, e, fra i moderni, del Monti. **del mio n. d. aff.** Aen. II 144 « Miserere animi non digna ferentis ». **non d.** Non meritato. Altri: Perdonami l' essermi affannato per cosa mortale (Ambr). Essendo cosa indegna che un' anima sia dall' amore d' una creatura affannata, la quale tutta in quella del creatore dovrebbe essere immersa (T). Abbi pietà del mio affanno amoroso non degno a soffrirsi da persona saggia, o, forse, procedente da cose vane (Mazz Pad.). — 13. **vaghi.** Vaganti, dissipati (Salv). **a miglior l.** Fa che siano in te e nell'amor tuo collocati (Salv). — 14. Il P. ogni venerdí in rimembranza della passion del S. N. strettissimamente in pane e in acqua digiunava,e forse per riparare al danno dato all'anima sua in que' passati giorni ch'egli *fu preso e non se ne guardò* (Salv).

Non è stato molto considerato dai raccoglitori delle poetiche spazzature, perché non parla d'amore; ma certo non è inferiore ad alcuno di quei che ne parlano (T). — Quanto piú si andrà considerando tanto piú bello apparirà agli occhi delle persone intendenti (Mur).

LXIII

A q. ballata può servire di dichiarazione ciò che l'anima di Laura dice al P. nel Tr. d. morte II 106 « E, se fu passïon troppo possente, E la fronte e la voce a salutarti Mossi ora timorosa et or dolente ». Ma probabilmente fu fatta in una convalescenza. — L'Alfieri la nota tutta salvo i vv. 9 e 11.

Volgendo gli occhi al mio novo colore
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde, benignamente
4 Salutando, teneste in vita il core.
La frale vita, ch' ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono
E de la voce angelica soave.
Da lor conosco l'esser ov' io sono;
Che, come suol pigro animal per verga,
10 Cosí destaro in me l'anima grave.
Del mio cor, donna, l'una e l'altra chiave

2. Che riduceva a mente la morte a chi lo vedeva: cioè, che era simile al color d'un morto (L). Dante, Rime « Egli era tale a veder mio colore Che facea ragionar di morte altrui ». — 4. **Salutando.** Supplisci *mi* (Bgl). È omissione tuttora viva nell'uso. Cfr. anche XIII 7. — 5. Questo poco di vita che ho ancora (G°). — 8. Riconosco di dover loro il migliore stato in che ora mi trovo. Volg. VV. PP., s. Ant. « ringraziando Dio dal quale conoscea la sua vittoria ». — 9. **suol** destarsi (Cv). — 10. **grave.** Inferma e rinchiusa in membra inferme (Cv). — 11. Quella della mestizia e dell' allegrezza, ovvero della vita e della morte (D). Laura può a sua voglia rallegrarlo e attristarlo, ucciderlo e tornarlo in vita (L). Cfr. XXXVII 35 e XCI 6. Dante, fuor di materia amorosa,

Avete in mano; e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento;
14 Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

Inf. XIII 58 « I' son colui che tenni ambo le chiavi Del cor di Federico, e che le volsi Serrando e disserrando sí soavi Che dal segreto suo quasi ogn'uom tolsi ». Nella significazione piú strettamente passionata è anche della poesia provenzale: Arnaldo di Marsiglia « Amor a pres de mi las claus ». E in un rispetto pistoiese la donna dice « Le chiavi del suo cor le porto in seno ». Se non che Amore già negli inni orfici era detto πάντον κληῖδας ἔχοντα, *di tutte cose avente le chiavi.* — 13. Pronto a vivere in ciascuno stato che a voi piaccia di darmi (L). **Presto di.** Nov. ant. C: « Sono presto di far ciò che ti piace ». — 14. **da voi.** Che mi venga da voi (L). Elissi d'efficace eleganza e non comune.

Gran cosa era il saluto per i poeti del sec. XIII. Cino: « Tutto mi salva il dolce salutare Che vien da quella ch' è somma salute ». Ma del saluto della donna amata niuno scrisse mai o pensò così angelicamente come il superbo e iroso Alighieri, V N. III e XI.

LXIV

La conforta a lasciarsi amare da lui: tanto non può essere altrimenti. — L'Alfieri nota i vv. 6, 9 (e del seg. *Par che si disconvenga*), 12-14. — È nell'OV, sopra inscrittovi come lesse l'Ubaldini e come ha pure MC, *Transcrip. 1337, Novemb. 16 processi hic scribendo* (*hoc inscribendo*, MC).

Se voi poteste, per turbati segni,
Per chinar gli occhi o per piegar la testa,
O per esser piú d'altra al fuggir presta
4 Torcendo 'l viso a' prieghi onesti e degni,
Uscir già mai, o ver per altri ingegni,
Del petto ove dal primo lauro innesta
Amor piú rami; i' direi ben che questa
8 Fosse giusta cagione a' vostri sdegni;
Ché gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga, e però lieta
11 Naturalmente quindi si diparte:
Ma, poi vostro destino a voi pur vieta
L'esser altrove, provedete almeno
14 Di non star sempre in odïosa parte.

2. (fronte) testa, *OV.* — 3. (coi) piú, *OV.* — 5. (con) per, *OV.* — 6. d(o)al primo, *OV.*

1. **per turb. s.** Per dimostrazione di sdegno e dispetto. Con usarmi atti e maniere aspre (L). — 1-4. Ha somiglianza con quello che disse Sordello nella 5ª st. della sua 1ª canz.: che suona in nostra lingua « Che per discortesia ch' usar mi soglia In atti od in parole Non fia ch' a lei m' invole » (T). — 5. Se voi poteste, dico, o coi sopraddetti ovvero con altri modi uscir giammai (L). — 6-7. Significa rinforzamenti d' amore rinnovati dalla memoria del primo giorno (T). — 9. **gentil p.** Qual è il lauro e qual siete voi (Gº). **in a. terr.** Come è il mio cuore (L). — 10. **si disconvenga.** Inf. XV 65 « Tra li lazzi sorbi Si disconvien fruttare il dolce fico ». — 12. **poi.** Poiché. Guittone « Poi per amare m'odïate a morte, Per disamar mi sarete amorosa ». Purg. XIV 130 « Poi fummo fatti soli procedendo, Folgore parve ». Decam. III 2 « pensò, poi vide la reina accorta non se n' era, ... di non volernela far accorgere ». — 13-14. Ovidio, ad Augusto e Livia le cui immagini gli erano state mandate da Cotta nel Ponto, ep. ex P. II 8 « Denique, quae mecum est et erit sine fine, cavete Ne sit in inviso vestra figura loco ».

LXV

Dispera di potersi liberar mai dall'amore di Laura, di sminuirlo; ma dice esser da tentare che Laura ami (Cv). — Meditazione su quella massima del maestro d'amore, R. a. 91 e segg. « Principiis obsta: sero medicina paratur Cum mala per longas convaluere moras... Vidi ego, quod fuerat primo sanabile vulnus, Dilatum longae damna tulisse morae ». — L'Alfieri nota i vv. 1-8, 12-14.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch' a ferir mi venne Amore!
Ch' a passo a passo è poi fatto signore
4 De la mia vita e posto in su la cima.
Io non credea per forza di sua lima
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai ne l' indurato core:
8 Ma cosí va chi sopra 'l ver s' estima.
Da ora inanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar s' assai o poco
11 Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, né puote aver più loco,
Che mesuratamente il mio cor arda;
14 Ma che sua parte abbi costei del foco.

13. misuratamente, *A*.

3-4. Plutarco, (cit. dal Cv nella traduz. del Volaterrano) « Amor neque nos statim nec vehementer ab initio, quemadmodum ira, invadit, neque facile ingressus discedit; sed sensim ingreditur ac molliter, manetque diu ». — 4. **su la cima**. Continua la traslaz. dell'andare. Quasi pervenuto al sommo. Par che gli ebrei abbiano un simil modo di dire. Ier. Thr. I 5 « Hostes eius facti sunt in caput » (Cv). Dante, Rime « come fior di fronda, Cosí della mia mente tien la cima ». « Due donne in cima de la mente mia Venute sono a ragionar d'amore ». Cfr. LXXIII 59. — 5-7. Che per forza della lima, cioè dell' assidua operazione di Am. nell' animo mio [Dante, Rime « Ahi angosciosa e dispietata lima Che sordamente la mia vita scemi »], esso animo già indurato [cfr. XXIII 24] dovesse mai perder punto della sua fermezza o del suo valore (L). — 8. **cosí va.** Cosí finisce, e male. (Bgl). Cfr. XXVII 10. **chi s. 'l ver.** Chi presume di sé oltre il giusto, oltre le vere sue forze. — 9-10. Nota come il nuovo separamento delle due voci *ogni altra* qui non ha dello sconvenevole (T). — 11. **Questi.** Con dispregio, come cosa di poco momento (G[s]). **sguarda.** Non parrebbe convenirsi a *preghi;* e pur tiene dell'atto umano che si dà al favore de' celesti. David, Ps. XXXIII « Oculi Domini super iustos et aures eius in preces eorum »: Callim. hymn. Dian. 129 « A quelli poi i quali tu rimiri Dolce ridente e mite, a quegli il suolo Ben produce la spiga » (trad. Salv). Virg. g. I 96 « neque illum [agricolam] Flava Caeres alto nequiquam spectat olympo ». — 12. **né.** Tal preghiera (L). — 13. Purg. VIII 84 « zelo Che misuratamente il cor avvampa ». — 13-14. Tib. I 2 « Non ego totus abesset amor sed mutuus esset Orabam; nec te posse carere velim ». Ovid. m. XIV 23 « Nec medeare mihi sanesque haec vulnera mando, Fineque nil opus est: partem ferat illa caloris ».

LXVI

1-6. È verno; — 7-12. ed io pure l'ho in me. — 13-18. Ma al verno succede la stagione migliore: — 19-21. io non posso dire lo stesso di me; — 22-30. giacché è impossibile che Laura si cangi. — 30-39. Pure, ricordandomi il giorno in cui fui preso d'amore e la donna che ne fu cagione, debbo perdonare ai miei mali (Cr). — L'Alfieri nota i vv. 1-8, 12-8, 22-4, 27-8, 33, 37-9. —

Questa sestina, per istudio nella diversità del disegno e dei colori, bisogna raffrontarla alla canz. di Dante che inc. *Io son venuto al punto de la rota*, della quale più versi furono citati nel commento qui sotto.

L'aer gravato e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti
Tosto conven che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi,
E 'n vece de l'erbetta per le valli
6 Non si ved' altro che pruine e ghiaccio.
Et io nel cor via più freddo che ghiaccio
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli,
Serrate incontr' a-gli amorosi venti
E circundate di stagnanti fiumi,
12 Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Né mai nascose il ciel sí folta nebbia,
Che sopragiunta dal furor de' venti
18 Non fuggisse dai poggi e da le valli.
Ma, lasso!, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno et a la pioggia,
Et a' gelati et a' soavi venti:
Ch' allor fia un dí madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di for senza l'usata nebbia,

11. circondate, *A*.

1. **gravato.** Carico di vapori (L). — 2. Perché, se i venti non traessero da tutte le parti intorno, la nebbia fuggirebbe verso quella parte donde non traesse il vento senza convertirsi in pioggia; come nella 3ª st. (Cv). Ovid. m. I 268 « Utque [Notus] manu lata pendentia nubila pressit, Fit fragor; hinc densi funduntur ab aethere nymbi ». — 1-3. Dante, Rime « nebbia... che... Questo emispero chiude tutto e salda, E poi si solve e cade in bianca falda Di fredda neve ed in noiosa pioggia ». Cfr. Purg. V 115. — 4-6. Dante, Rime « La terra fa un suol che par di smalto, E l'acqua morta si converte in vetro Per la freddura che di fuor la serra ». — 7. Per la tema. Dante, Rime « dinanzi dal sembiante freddo Mi ghiaccia il sangue sempre d'ogni tempo ». — 9-10. Cioè da Valchiusa, dove il p. si trovava e al cui nome allude; e dice che quelle valli erano chiuse da monti [cfr. CXVII] alle aure amorose [scherza intorno al nome, *L'aura* (Cv)], cioè a quelle che spiravano dal luogo dove era Laura (L). — 11. **stagn. fiumi.** Gᵛ, Cv, Fw, Bgl intendono Rodano e Druenza. Ma T nota « Se non parla di quei fiumicelli che scorrono nella valle, io non so che 'l Rodano e la Druenza facciano stagno alcuno dintorno a Valchiusa né ch' ivi affrenino il loro corso »: e cosí parrebbe accordarsi col V, il quale interpr. « circondate di torrenti che, *quando cade dal c. p. l. p.*, stagnano », mentre gli altri interpr., eccetto Gᵛ, collegano questo v. 12 al *si leva* del 9. Par da stare co' più, e intendere *stagnanti* per *straripati* (Virg. g. IV 288 « effuso stagnantem flumine Nilum ») lasciando al D il trovare in queste vicinanze *Aigues mortes*. — 15. **Di che.** Delle nevi e del ghiaccio disciolti dal caldo (Aⁱ). **sup. in v.** Superbi a vedere (L). Bocc. Fiamm. IV « Ecco il sole più che l'usato caldo dissolve le nevi negli alti monti, onde i fiumi furiosi e con onde torbide corrono ». — 17-8. Catull. LXIV 240 « pulsae ventorum flamine nubes Aereum nivei montis liquere cacumen ». — 22-3. **senza 'l gh. Dentro.** Senza durezza di cuore contro Amore (Cv). — 23. **e di for s. l'us. nebbia.** Senza

24 Ch' i' vedrò secco il mare e' laghi e i fiumi.
Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
Che fa nascer de' miei continua pioggia,
E nel bel petto l'indurato ghiaccio
30 Che trae del mio sí dolorosi venti.
Ben debb' io perdonare a tutt' i venti
Per amor d'un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio,
Tal ch' i' depinsi poi per mille valli
L'ombra ov' io fui; che né calor né pioggia
36 Né suon curava di spezzata nebbia.
Ma non fuggío giammai nebbia per venti,
Come quel dí, né mai fiume per pioggia,
Né ghiaccio quando 'l sol apre le valli.

24. e laghi e fiumi, *A.* — **25. descenderanno,** *A.* — **34. dipinsi,** *A.*

sdegno contro il P. (Cv). — 24. Cfr. xxx 7-10. **e' laghi.** Questo *e* sta come artic. e non congiunz. — 25. Aen. I 607 « In freta dum fluvii current... Semper honos » etc. — 27. **a' b. occhi** di Laura (A¹). — 30. **venti.** Cioè sospiri (L). Cfr. xvii 2. — 32. **d'un.** Cupido (dD). D'un vento, cioè del primo amoroso sospiro (F, Br). D'un vento, che è *L' aura*, allitterazione di Laura (A¹, e tutti gli altri interpreti). **duo fiumi.** Tra Sorga e Druenza, o vero tra l'un di questi e Rodano (L). Comincia un son. [cxc] « Una candida cerva sopra l' erba Verde m' apparve con due corna d' oro Fra due rivere ». E in principio di capit. rifiutato « Ove Sorga e Druenza in maggior vaso Congiungon le lor chiare e torbid' acque, La mia Academia un tempo e 'l mio Parnaso ». — 33. **Mi chiuse.** Non si potendo piú da quel luogo dove Amor lo vinse dipartire (Bgl). **tra 'l b. verde e 'l d. ghiaccio.** Il Cv int. che 'l p. voglia inferire ch' egli fu preso tra l'erba e la rugiada. Io direi tra la florita erbosa riva e l'acqua di Sorga, ch' ei chiama *dolce ghiaccio* per la sua freddezza non perch' ella fosse gelata (T). Cosí tutti quasi gli altri; ma l'A¹ spiega allegoricamente *tra belle speranze e dolce rigore*. — 34-36. Tanto mi piacque d'essere stato preso da Amore in quel luogo, che in qualunque luogo m'avveniva simile a quello, come sono le valli [non curando né caldo né pioggia né strepito di spezzate nubi, cioè tuoni (L). Parad. xxiii 99 « Parrebbe nube che squarciata tuona »], io dipingeva con la mente l'immagine di quello avvenimento (Cv). Ombreggiai l'immagine di Laura, come fanno i pittori. È quello che disse nella canz. *Di pensier in pensier* [cxxix] (T). V e G intendono l'ombra di Valchiusa; D trova allusione al lauro; ed esso e F* e T son d'accordo nel riferire a *ombra* l'aggiunto *che né calor né* ec. *curava* ec. T dice: « Parla dell' immagine ch' ei dipingea colla mente, la quale né sol né pioggia ec. potevano cancellare ». Ma si oppone l'imperfetto. — 38-9. **Come q. dí.** Cosí rapidamente come fuggí quel giorno che io vidi Laura in questo luogo (L). Rispetto al desiderio grande di quel tempo che nella considerazione della bellezza di lei sarebbe voluto stare (V). 39. **apre le v.** Apre il grembo alla terra. Di primavera (L). Il contrario di quel che disse Virg. nella g. [II 317] « rura gelu tum claudit hyems » (D). — Aveva detto che prima egli vedrebbe secco il mare ec. che Laura un dí fosse senza l'usata durezza e l' usato sdegno. Ora, perché disiava quel dí vedere ma non lo sperava, però chiudendo dice: Ma (perché avendovi intraposto altro dire bisognava usare la particella *ma*), per ritornare a quello onde partito s'era, non fuggío già mai nebbia ec. né fiume ec. né ghiaccio ec., come quel dí che Laura fosse senza lo 'ndurato ghiaccio e senza l'usata nebbia fugge dal suo disio ec. Dicesi *fuggire* quello ove non giungemo (G*).

LXVII

Scherza sur una piccola disgrazia avvenutagli per poetica sbadataggine. — Veniva per mare, e dismontato in terra vide un lauro, al quale correndo disavvedutamente cadde in un rivo coverto dall'erbe (D). — L'Alfieri nota i vv. 1-11 (salvo *Súbito vidi* e *fronde* del 3° e *onde in un rio che l'erba asconde* del 7°).

Del mar tirreno a la sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde,
Súbito vidi quell'altera fronde
4 Di cui conven che 'n tante carte scriva.
Amor, che dentro a l'anima bolliva,
Per rimembranza de le trecce bionde
Mi spinse: onde in un rio che l'erba asconde
8 Caddi, non già come persona viva.
Solo, ov'io era, tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me; ch'al cor gentile
11 Basta ben tanto, et altro spron non volli.
Piacemi al men d'aver cangiato stile
Da gli occhi a' piè, se del lor esser molli
14 Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

1. **sinistra** per chi di Provenza viene in Italia; o, più generalmente col Cv, perché, entrando dallo stretto di Gibilterra, il Mediterraneo e la Francia e l'Italia vengono ad essere alla sinistra riva. — 2. **piangon**. È il gemito dell'onde rotte battendo il lido; più conforme al signif. latino, il quale non è il lagrimare ma il battere che si fa lamentando (G°). Virg. g. I 334 « Nunc nemora ingenti vento nunc littora plangunt », e III 261 « Scopulis illisa reclamant Aequora », ed Aen. III 555 « Et gemitum ingentem pelagi pulsataque saxa Audimus longe » — 3. **Súbito**. Improvvisamente (L). **fronde**. Il lauro, simbolo di Laura (A[1]). — 6. Facendomi risovvenire delle bionde chiome della mia donna (L). — 7. **onde**. Per avvicinarmi, così spinto, al lauro. — 8. Inf. V 142 « E caddi come corpo morto cade ». — 9-11. Quantunque io mi ritrovassi solo e in luogo ritirato dalla gente, pure io mi vergognai per quella caduta; e la vergogna che ebbi fu di me stesso, cioè della presenza mia propria, ché basta ben questa a un cuor nobile; ed altro stimolo non ci volle a farmi vergognare (L). Purg. III 7 « Ei mi parea da sé stesso rimorso. O dignitosa coscïenza e netta, Come t'è picciol fallo amaro morso! » — 12-14. A ogni modo io sono contento di aver cangiato usanza, cioè dello aver bagnato i piedi in cambio degli occhi, se pure un più cortese aprile asciugasse questi occhi del loro esser molli, cioè delle loro lagrime. Dice *un p. cort. apr.*, avendo riguardo sí all'essergli avvenuto in aprile il caso recitato in q. son., e sí agli altri mesi di aprile che esso aveva passati dolorosamente infino allora, da poi che pure in aprile si fu innamorato di Laura (L).

LXVIII

In Roma è combattuto dalla devozione e dall'amore. — Se il son. fosse indirizzato, come vuole il Cv, *a un romano che era fuora di Roma*, questi dovrebb'essere probabilmente il card. Giov. Colonna; ma poté benissimo il P. intitolarlo ad uno de' suoi ospiti colonnesi od anche a tutti. — L'Alfieri nota tutto.

L'aspetto sacro de la terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai

1. **sacro**. Che induce religione ne' riguardanti per la venerabile memoria de' màrtiri (Cv). — 2. **del mal pass.** De' miei passati vaneggiamenti amorosi (L). **tragger g.** So-

Gridando: — Sta' su, misero: che fai? —,
4 E la via di salir al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un altro giostra,
E dice a me — Perché fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
8 Di tornar a veder la donna nostra. —
I', che 'l suo ragionar intendo, allora
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom ch'ascolta
11 Novella che di súbito l'accora.
Poi torna il primo, e questo dà la volta.
Qual vincerà, non so; ma in fino ad ora
14 Combattut'hanno, e non pur una volta.

spirare e lamentarmi (L). Inf. XIII 22 « Io sentia da ogni parte traer guai ». — 3. **Sta' su.** Riàlzati dal tuo miserabile stato di peccatore (A[1]). — 5. **giostra.** Contrasta (A[1]). Inf. VIII 111 « Che 'l sì e 'l no nel capo mi tenzona ». — 6. **fugg. vai.** Da Laura (L). — 9. Mettiamo col S[a] virgola fra *intendo* e *allora*: gli altri la mettono dopo *allora*. — 12. **il primo** pensiero, **e questo** secondo pensiero **dà la v.** volta le spalle, fugge via (L). — 14. **non pur.** Non solamente una volta ma più (G[o]).

LXIX

Nella traversata da Marsiglia per a Roma il p. ha un'esperienza nuova di quel che sapeva: esser egli destinato alla servitù d'amore, e non potersene per niuna guisa liberare. — L'Alfieri nota i vv. 1-4, 6, 9-14. — *OV*, *Transcrip*: *id. tit. C.*

Ben sapev' io che natural consiglio,
Amor, contra di te già mai non valse;
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
4 Tanto provato avea 'l tuo fiero artiglio.
Ma novamente, ond'io mi meraviglio
(Dirò 'l, come persona a cui ne calse
E che 'l notai là sopra l'acque salse
8 Tra la riva toscana e l'Elba e Giglio),
I' fuggia le tue mani, e per camino,
Agitandom'i venti e 'l cielo e l'onde,
11 M'andava sconosciuto e pellegrino;
Quando ecco i tuoi ministri (i' non so donde),

3. Che pur (per) a forza o per promesse, *OV*. — 4. Provar conviensi or l'uno or l'altro artiglio, *OV*. — 10. Aitandomi i, *OV*. — 12. Quando ecco tuoi, *OV*.

1. **nat. cons.** Provvedimento, espediente umano; ovvero prudenza, sagacità umana (L). — 3. Dipend. da *provato avea* del v. seg. (L). — 4. Ben disse *artiglio*, essendo Am. pennato, che è proprio degli uccelli (Cv). Amore, nelle St. per la g. di A. Poliz., II 9, dice: « Assai provato ha l'amorosa forza, Assai giaciuto è sotto il nostro artiglio ». — 5. **ond'.** Del che (L). Adottiamo l'interpunz. del Cv, Bgl e S[a], e consideriamo i 3 vv. segg. come un'interposizione. Le altre edd. mettendo tra parent. *ond'io mi mer.*, collegano *novamente* a *Dirò 'l*: ma non è cosa che il p. dica *di nuovo* o *una seconda volta*, è un'altra esperienza avuta *ultimamente*, *di recente*. — 6. Come uno che ci ha avuto interesse (L). — 12. Quand' ecco [per dinotare che vennero alla impensata: così usano Virg. e Tullio la partic. *ecce* (G[o])], non so donde venuti, mi sopraggiungono i tuoi mi-

Per darmi a diveder ch'al suo destino
14 Mal chi contrasta e mal chi si nasconde.

nistri: cioè rimembranze e pensieri di quell'amore che il P. fuggiva; ovvero amoretti nuovi, occasioni di nuovi amori (L). E così F e P. Ma il V suppone una bella donna imbarcata in quella stessa nave o uno che gli parlasse di Laura. — 13. **al suo dest.** Dipende da *contrasta* e *si nasconde* del v. seg. (L). — 14. **Mal** fa (L).

Il sign. Cesareo, p. 48 e segg., vuole che questi tre ultimi sonetti fosser composti nell'inverno 1336-37 durante il primo viaggio del P. da Avignone in Italia. Però, prima, mette a confronto le parole *I' fuggia le tue mani* ec. col passo delle Fam. IV 6 ove accennasi quel viaggio, « Veni tandem, ut vidisti, hyeme bello pelagoque tonantibus », e con que' vv. dell'ep. I 7 che allo stesso frangente si riferiscono, « Diffugio, totoque vagus circumferor orbe, Adriacas tuscasque ausus sulcare procellas Ereptumque iugo caput hoc committere cimbae Non veritus tremulae: quid enim properata noceret Mors mihi suppliciis victo vitamque peroso? », ove è la stessa battaglia interna descritta nel LXVIII all'ultima terzina: poi nota che in questo gruppo di sonetti manca qualsiasi accenno alla laurea poetica, e che, avendo usato il P. nel riordinamento del canzoniere di aggruppare le rime immaginate o composte nella stessa occasione, se fossero stati fatti nel secondo viaggio a Roma per la laurea, il P. li avrebbe posti vicino alla canz. *Una donna più bella*, che invece e più giù: avverte in fine che in un foglio degli *O V* il 3° son. (LXIX) del presente gruppo si trova pure come 3° di altro gruppo, a questo modo: il 1° (*Più volte*) ha inscritto il giorno *4 novembr. 1336*, con un *A* enumerativo; il 2° (*Per ch' io t'abbia guardato*) ha inseritto *18 febr. 1337*, con un *B* enumerativo; esso 3° poi ha un *C* enumerativo, con sotto *id. tt.* (*idem titulus*), onde par lecito inferire che il p. volesse assegnargli la stessa data che l'antec.: ora, essendo che nella distribuzione terminativa del canzoniere il P. volle poi trasportare esso 3° son. a chiudere questo presente gruppo, così par lecito credere che anche agli altri due dello stesso gruppo volesse assegnare la data del 1337.

LXX

1-10. S'avvede che speranze e preghiere sono in vano, ma pur s'attenta a ripregar Amore che gli dia cagione di cantar un dì lietamente. — 11-20. Sarebbe tempo: è tanto che sospira! Ed oh potesse piacere a lei, sì che ella stessa lo pregasse a cantare. — 21-30. Ma è stolto presumere: ella non cura di queste cose, e contrari sono i destini: séguiti adunque il canto aspro e doloroso. — 31-40. I destini? No. La cagione del dolor suo è dentro di lui, è nella sua passione. — 41-50. Imperocché la bellezza è di per sé buona; s'egli ne rimane offeso, la colpa è dell'animo mal disposto a contemplarla. — L'Alfieri nota i vv. 1-9 (salvo *tra l'erba e i fiori*), 11-36 (salvo *che 'l ciel non vòle* del v. 27 e *Onde, come* del 29), 38-50.

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi
La speme ch'è tradita omai più volte!
Che se non è chi con pietà m'ascolte,
4 Perché spargere al ciel sí spessi preghi?
Ma, s'egli aven ch'ancor non mi si nieghi
Finir anzi 'l mio fine
7 Queste voci meschine,
Non gravi al mio signor perch'io 'l ripreghi
Di dir libero un dí tra l'erba e i fiori:
10 « Drez et raison es qu'ieu ciant e'm demori. »

1-2. Non so più che mi sperare vedendomi tante volte ingannato e tradito (T). — 3. **non è chi.** Non v'è nessuno che (L). — 4. Non signif. indirizzar le sue preghiere al cielo ed a Dio, ma spargerle al vento ed all'aria (T). Virg. ecl. I « canet frondator ad auras ». Aen. XI 745 « Tollitur in coelum clamor ». Per Cv e D puossi anche intendere d'Amore che sta in cielo. — 5-10. Ma, se pure ancora non mi è negato di finire una volta questi miei lamenti prima che io muoia; cioè, se la mia presente infelicità non è destinata a durar sempre; **non gravi**, cioè non sia grave, non dispiaccia [Nov. ant.

Ragion è ben ch'alcuna volta i' canti,
Però c'ho sospirato sí gran tempo;
Ché mai non incomincio assai per tempo
14 Per adeguar co 'l riso i dolor tanti.
E s'io potesse far ch'a gli occhi santi
Porgesse alcun diletto
17 Qualche dolce mio detto,
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma piú quand'io dirò senza mentire:
20 « Donna mi prega; per ch'io voglio dire. »
Vaghi pensier che cosí passo passo
Scorto m'avete a ragionar tant'alto,
Vedete che madonna ha 'l cor di smalto
24 Sí forte, ch'io per me dentro no 'l passo.
Ella non degna di mirar sí basso
Che di nostre parole
27 Curi; ché 'l ciel non vòle,
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m'induro e 'nnaspro,
30 « Cosí nel mio parlar voglio esser aspro. »
Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna
Altri ch'io stesso e 'l desïar soverchio?
Già, s'i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
34 Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,

proem. « Non gravi a' leggitori »] ad Am. che io di nuovo lo preghi di potere un giorno dire allegramente [libero dal timore che la speranza sia tradita] tra l'erba e i fiori, cioè in luoghi di sollazzo e di piacere: Diritto e ragione è che io canti e mi trastulli (L). — 11-2. Interpreta in parte il v. provenzale, e dà ragione dell'esserselo applicato. — 13-4. Anzi, se io incomincio ora a cantare, a prendere un poco di spasso, io non incomincio già tanto presto quanto bisognerebbe perché io potessi agguagliar col riso i tanti miei dolori, sollazzarmi quanto ho penato (L). — 15. **potesse.** Per questa desinenza cfr. XXIII 55. **santi.** A mostrare che i suoi detti non sono lascivi (Cv) — 17. **detto** in rima. Delle rime del Guinicelli, Dante, Purg. XVI 112 « li dolci detti vostri »: cfr. XXVI 10. Intendi poi coll'Alf.: scritto, ch'ella il leggesse. — 19-20. Ma più beato se io potrò dire con verità: Una donna mi prega [a parlare]: perché, per la qual cosa, io voglio dire. E vuole intendere: Ma beatissimo me se Laura non solo mi ascoltasse con qualche diletto ma eziandio mi pregasse a parlare (L). — 21. **Vaghi.** Vagabondi, leggeri (L). **passo passo.** Pian piano. Qui senza preposiz. come Inf. XXIX 70 « Passo passo andavam senza sermone »: altrove, LXV 3, con la preposiz. — 22. **a ragionar t. a.** A presumer tanto di me stesso, ad immaginare che Laura si muova a pregarmi che io parli (L). — 23 **di smalto.** Cfr. XXIII 25. — 24. **io per me.** Per quanto è il mio potere (G°). Né con prieghi né con canzoni né con altra mia dote (Cv). Io quanto a me; cioè, Non so degli altri, ma certamente io non ho forza di penetrarlo (L). — 25. Cfr. XXI 4 — 27. **'l ciel** che dispensa i nostri destini (G°). — 28. **pur contr.** Seguitando a contrastare come da tempo fo. — 29-30. Le parole voglio che sieno confacevoli al cuore, ch'è doglioso e inasprito dal dolore ec. (Cv). — 31-40. Questa st. disdice quello che ha detto di sopra, ché 'l ciel non vòle (Bgl). — 31. Aen. VI 595 « Quid loquor? aut ubi sum? Quae mentem insania mutat? Infelix Dido! » — 33. **Già.** Serve a crescer forza alla negaz. (L). **s'i' trascorro** guardando il cielo, di giro, in giro, di spera in spera (G). — 34. Qui rinnega l'astronomia giudiziaria, altrove ammessa per vaghezza forse di poeta. Cfr. XXII 24 e Dante Purg. XVI 67. — 35. **m. velo.** La carne (Cv). **il m. veder** il lume della ragione. **appanna.**

Che colpa è de le stelle
37 O de le cose belle?
Meco si sta chi dí e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fe' gir grave
40 « La dolce vista, e 'l bel guardo soave. »
Tutte le cose di che 'l mondo è adorno
Uscîr buone di man del mastro eterno:
Ma me, che cosí a dentro non discerno,
44 Abbaglia il bel che mi si mostra intorno;
E s'al vero splendor già mai ritorno,
L'occhio non può star fermo:
47 Cosí l'ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch'i' volsi in vèr' l'angelica beltade
50 « Nel dolce tempo de la prima etade ».

offusca, cuopre. I toscani lo dicono specialmente dell'offuscarsi gli oggetti lucidi, come in quel del Buti Parad. III 1 « non sian i vetri macchiati né appannati ». Del vedere umano il Davanz. in una lett. « La vista che, ogni poco ch' io l'affatico, m'appanna ». E con metaf. identica a questa del P. il Tasso, Ger. lib. XVIII 93 « il nuvol denso Di vostra umanità che intorno avvolto Adombrando t' appanna il mortal senso ». — 37. Intende ancora delle proprie bellezze di Laura (T). Inf. XXXIV 137 « Tanto ch' io vidi delle cose belle Che porta il ciel ». — 38. La causa del mio travaglio non è cosa alcuna che sia fuori di me, ma ella dimora in me stessa, e non è altro se non che il mio desiderio (L). La memoria di lei (V). — 39-40. Da che il sembiante di Laura mi fece andar grave, cioè m'inebbriò, m'empiè il cuore, del suo piacere, cioè della sua dolcezza e del desiderio di esso (L). — 41-46. Tutte le cose belle del mondo furono da Dio create buone [Gen. I 31 « Vidit Deus cuncta quae fecerat, et erant valde bona »], e però Laura non può esser causa di male: ma io, che non penetro collo intelletto cosí addentro, sono abbagliato dalla estrinseca bellezza di quella; e, se alcuna volta mi riduco a mirare il vero splendore, cioè l'interna bontà ed eccellenza di colei, l'occhio non vi può durare (L). — 48. Pur solamente (L). e non q. g. Cfr. III.

Il capoverso d'una canz. già famosa o conosciuta dà il finale a ogni stanza di questa. Cosi la prima finisce con un capoverso d'Arnaldo Daniello, poeta occitanico che visse al sec. XII sotto Alfonso I conte di Provenza, altamente stimato dal P. stesso (Tr. Am. III 40) e da Dante (Purg. XXVI 115): ciò a detta del Bembo, sebbene afferma il T che altri vogliono fosse d'una canz. di Guglielmo Roieri, la quale egli non trovò nelle rime che ci sono rimase de' provenzali: il Galvani (Osserv. su la poes. dei Prov. pag. 117, nota 7) scrive che una canz. del Roiero, il quale fiorí intorno la fine del duecento, comincia *Orech e razon es qu' iou canti d' amour*, stando alla lez. certamente scorretta del p. Papon, Hist. gen. de Provence, t. III a f. 465. Tornando alla canz. del P., finisce la seconda stanza col principio d'una canz. di G. Cavalcanti; con una di Dante la terza, e di Cino la quarta; la quinta poi con un verso di esso il P., il 1° della canz. delle metamorfosi. — Anche Dante, nel son che inc. *Parole mie che per lo mondo andate*, citò il principio d'una sua canz.; e, per la mistura di versi stranieri, l'avea già fatta pur Dante nella sua trilingue *Ai fals ris! per que traits avetz*, e prima di lui Rambaldo di Vaqueiras il quale ne compose una mischiata di versi provenzali, toscani, francesi, spagnoli; ed è quella che inc. *Eras quan vey verdeyar* riportata dal Galvani (op. cit. p. 110), e può anche vedersi in Raynouard Choix II 266 o Mahn *Die Werke der Troub.* I 371. — Pare al D che questa sia come d'introduzione alle tre canz. su gli occhi, e la disposizione del Ms. originale vaticano gli dà ragione. Può segnare un passaggio dai turbamenti della passione alla serenità della contemplazione.

Ha delle bellissime parti, benché non vada in riga delle prime di questo autore (Mur).

LXXI

Questa canzone e le due seguenti sono sopra gli occhi di Laura; e si chiamano le canzoni degli occhi (L). Le quali il p. chiama sorelle, tutto che esse non abbiano una stessa apparenza, perché la prima indirizza agli occhi, a Laura la seconda, e la terza ad Amore (D). — Intorno tutt' e tre scrisse otto lezioni B. Varchi, dette nello Studio fiorentino l'aprile 1545 (*Lez. sopra materie poet. e filos.* Firenze, Giunti, 1590) ed una esposizione Seb. Erizzo (Vinegia, Arrivabene, 1562). Contro ad alcune opposizioni del Mur (*Della perf. poes.*) si pubblicò (Lucca, Frediani, 1709) una *Difesa delle tre canzoni* ec. composta da Gio. Bart. Casaregi, Gio. Tomm. Canevari e Antonio Tommasi pastori arcadi. Ultimamente ne scrisse Gius. Agnelli (*De le tre canz. sorelle*, Bologna, Zanichelli, 1887). — Se de' componimenti del P. fu mai alcuno, il quale e di vaghezza e di grazia e di meraviglia vincesse gli altri e trapassasse tutti quanti, queste tre canzoni degli occhi sono quelle desse; essendo sopra ogni vaghezza, sopra ogni grazia, sopra ogni meraviglia, vaghissime, graziosissime, meravigliosissime. Onde dicono molti che egli in questo tanto fu maggiore di sé stesso, quanto in tutte le altre a tutti era stato superiore. E io porto ferma opinione che nessun poeta in nessuna lingua facesse mai sopra un soggetto cotale né più varia composizione di questa né più bella; e tengo per certo che questa sola basti largamente a mostrare, che non solo la copia ma ancora gli ornamenti della favella toscana sono tali e tanti che molte volte in molte cose s'appressano più alla ricchezza della lingua greca che non si discostano dall'eloquenza della latina. E se alcuno non sente in leggendo queste tre sorelle moversi dentro al cuore una quasi infinita indisusata dolcezza, vede risolutamente o di non intenderle o d'essere lontanissimo da ogni grazia ed armonia (Var). — Queste tre sorelle, che reine dell'altre canzoni si possono chiamare, bastavano da sé sole a far meritare la corona al p. Però, come piene d'ogni eccellenza, non meritano che in esse si ponga bocca eccetto che per sommamente lodarle: il che pur io stesso ho pensiero di fare anche un giorno a parte; se non per altro, almeno per dimostrare quant' io ammiri questo gran poeta, dell' altre rime del quale se ho detto qualche cosa forse più arditamente di quello che all' autorità di tal uomo pareva si convenisse, non è stato per acquistar fama del biasimo suo, ma per mostrare a certi granchi nuovi come si conosce il pepe dagli scalogni (T). — A far belle queste canzoni si sono mirabilmente uniti un intenso affetto e un ingegno filosofico, ciascun de' quali campeggia qui con tutte le finezze e gli ornamenti dell' arte poetica. Può dirsi che questa sia una tela di riflessioni ed immagini squisitissime cavate dall' interno della materia, in considerando il p. o la singolar beltà degli occhi amati o tutti gli effetti interni ed esterni che in lui si cagionavano dagli occhi medesimi. Né paia ad alcuno che tali pensieri talora sembrino alquanto sottili, quasi a tanta foga d' affetto non si convenga tanta sottigliezza d' ingegno. Perocché il p. non parla all' improvviso come s' inducono gli appassionati a ragionar sul teatro, ma con agio e tempo di meditar le cose e di espor le cose meditate col più bell' ornamento ch' ei possa, per maggiormente piacere non solo ai lettori ma anche alla persona ch'egli ha preso a lodare. In somma io ho per costante che questi rari componimenti sieno stati e sieno sempre per essere una miniera onde si possano trar nobili concetti per formarne moltissimi altri; e alla perfezion loro altro io non truovo che manchi, se non un oggetto più degno che non è la femminil bellezza (Mur). — Nella poesia italiana non v' ha forse composizione più lavorata, con più puro stile, con più sostenuta eleganza, di queste canzoni: le quali formano tutt' insieme come un piccolo poema in tre canti regolari sopra oggetti il cui effetto rapido non accordasi comunemente con tanto ordine e, per così dire, metodo. La superiorità, per altro, di queste tre canzoni su tutte le opere del P. non può essere intesa che rispetto allo stile, alla delicatezza delle espressioni e al giro delle frasi, all' armonia, all' incatenamento melodioso delle parole, delle rime e delle misure de' versi; di che soli gl' italiani sono giudici competenti; ma io non crederò di fare un sacrilegio preferendo per la verità dei sentimenti, per la ricchezza o varietà delle imagini e per quella dolce malinconia che è la prima attrattiva delle poesie d' amore la canz. *Di pensier in pensier*, *Chiare fresche e dolci acque*, o la precedente *Se 'l pensier che mi strugge* o anche la seguente *In quella parte*, e *Ne la stagion* sì ricca di comparazioni tratte dalla vita campestre e sì poeticamente espresse, o forse alcune altre (Ginguené, *Hist. litt. d' It.* ch. XIV). — Dove il P. ha mostrato più di vera forza, di quell' allegrezza geniale nella produzione che attesta sovrabbondanza di vita, lieta di riversarsi al di fuori con la facilità di chi si trastulla, è in quella specie di poemetto lirico sugli occhi di Laura che ha diviso in tre canzoni (De Sanctis, VII).

1-6. A scrivere degli occhi della sua donna gli manca tempo e ingegno; ma pur lo rincuora la speranza di far intendere a Laura il dolor suo (Proemio generale a tutte tre le canz.). —

7-21. Dolore? Oh no! Tanto è il piacere che move da loro, tanta la forza che il p. n'acquista, ch'ei canterà gli effetti piú segreti operatigli da loro nell'animo. Sa bene che ogni lode è minore di quegli occhi, e forse non gradita: ma come resistere al desiderio nato in lui non a pena li vide? (Proemio particolare a questa canz.). — 22-30. In presenza loro, se non fosse temenza di offenderli, verrebbe meno di piacere: del resto, morire in presenza loro gli sarebbe piú caro che viverne lontano. — 31-45. Se non che quella temenza lo tiene in vita. Quindi la sua passione, da cui né vicinanza né lontananza posson salvarlo, la morte sola potrebbe. — 46-56. Ma via! non vuol dolersi né rivelare i dolori suoi intimi. Già essi occhi veggono lo stato dell'animo suo dal mutare dell'aspetto. — 57-66. Se ne canti dunque la bellezza divina. Sebbene essi possano dal vedere a che riducono il p. conoscere la virtú loro, che sarebbe s'e' potessero ammirare sé stessi? È bene che ciò non sia. — 67-75. Ma è male che non sien piú larghi di sé al p. il quale per essi soli ama la vita, per essi è doloroso insieme e felice. — 76-90. Ma specialmente felice, tanto che non potrebbe tal felicità umanamente durare; però i begli occhi, a lui nascondendosi, lo fanno ritornare in sé. — 91-105. Se non che allora il p., ha già conosciuto nella lor vista l'anima della donna sua. Ciò gli è cagione di beatitudine che non vien meno per noia che al loro disparire sopravvenga: ciò gli è cagione di pensieri e di opere che lo faranno immortale. E se questo avverrà, tutto è merito di quegli occhi. — L'Alfieri la nota tutta.

Perché la vita è breve
E l'ingegno paventa a l'alta impresa,
Né di lui né di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov'io bramo e/là dov'esser deve
6 La doglia mia, la qual tacendo i' grido.
Occhi leggiadri dov'Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile
Pigro da sé, ma 'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona
11 Tien dal suggetto un abito gentile,
Che con l'ale amorose

1-3. Dolevasi il Mur che il lettore dovesse arrestarsi sul principio, non iscoprendo tosto una chiara armonia fra i primi sei versi, anzi ancora fra questi e i segg. Al che riparò il L con un punto fermo alla fine del 6, come già fra gli antichi aveano fatto V, D, R, e con interpetrare cosí: Dice il p. che, sebbene egli si fida poco che la vita e l'ingegno gli bastino a parlar sufficientemente degli occhi di Laura, nondimeno spera che, comunque egli ne parlerà, il dolore che cagionano a lui questi occhi dovrà essere inteso dalla medesima Laura, poiché esso lo dà ad intendere eziandio tacendo. — 1. Ha voluto esprimere il sentimento del primo aforismo di Ippocrate (Gir). — 2. **a l'.** Par che significhi in q. luogo la causa efficiente e quello che i lat. direbbero *propter*: come diciamo tutto il giorno, Io tremo a ricordarmene (Var). È un dire compendioso di *paventare davanti all'* (Bgl). Poliz. St. g. I 6 «... fin ch'all'alta impresa tremo e bramo». **impresa** di lodare gli occhi (Bgl). Cfr. v 6. Chiamasi *impresa* quello che i latini dicono *incoeptum*, ogni cosa che s'imprende o a fare o a dire (Var). — 3. **lui... lei.** Di oggetti non personali anche Bocc. Laber. «Due cose con pari desiderio mi stimolano ciascuna che io prima di lei ti domandi». — 4. **intesa.** Conosciuta e compresa, quello che i lat. direbbero *exaudita* (Var). — 5. Da Laura (Var). — 6. **la q. tac. i'gr.** Ovid., A. a. I 574 «Saepe tacens vocem verbaque voltus habet». Cfr. XXXV 7-8 e XLIX 14. — 7. **dov'Amor fa n.** Dimostra che la bellezza degli occhi creava in lui l'amorosa passione (Eriz). **nido.** Perché Am. è alato (Cv). Altrove, CCLX «quei d'Amor leggiadri nidi». Dante, Rime «Porta negli occhi la mia donna Amore». Oraz. O. IV 13 «ille [Amor] virentis et Doctae psallere Chiae Pulchris excubat in genis». — 9. **da sé.** Quanto a sé (L). Di natura sua (Var). **piacer** di ragionar di voi (Bgl). — 11. Piglia qualità da voi diventando tale e quale voi sete (Var). **abito**: in q. luogo significa una qualità dell'anima acquistata per lo lungo pensar di Laura e degli occhi di lei (Cv). — 12-13. Il quale abito

Levando il parte, d'ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose,
15 C'ho portate nel cor gran tempo ascose.
Non perch'io non m'aveggia
Quanto mia laude è ingiurïosa a voi,
Ma contrastar non posso al gran desio
Lo quale è in me, da poi
Ch' i' vidi quel che pensier non pareggia
21 Non che l'aguagli altrui parlar o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi so ben che non m'intende.
Quando a gli ardenti rai neve divegno,
Vostro gentile sdegno
26 Forse ch'allor mia indegnitate offende.
Oh, se questa temenza
Non temprasse l'arsura che m'incende,

21. l'aguagli, *cosí aveva da prima il ms. originale, ma poi fu raschiato, non sappiamo il perché, e corretto in* lauagli.

aiutato dall'**ale amor.**, cioè dal disio amoroso, parte lo scrittore [**Levando**, innalzandolo, il parte, lo divide, lo allontana (L): modo figurato, volendo dire *lo leva e parte* (Var)] da ogni pensier vile e spezialmente da scrivere cosa che sia indegna della santità degli occhi (Cv). — 15. Ovid. m. xv 147, nel dogma di Pitagora, « Quaeque diu latuere canam ». — 16. Non fo già questo di pigliare a lodarvi perché io non conosca ec. (L). Simile supplimento si fa in quel luogo [LXXX] « Non perch' io sia securo ancor del fine » (Cv). — 17. Quando si loda alcuna cosa o meno che non si dovrebbe o in altra guisa che non si conviene, se le fa torto non onore (Var). Oraz. o. I 6 « Laudes egregii Caesaris et tuas Culpa deterere ingeni » e III 3 « desine, pervicax,... Magna modis tenuare parvis ». — 20. quel. Cioè lume, movimenti e pensieri. Ed è simile a quello [CXXVII] « Ove fra 'l bianco e l'aureo colore Sempre si mostra quel che mai non vide Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio » (Cv). — 20-1. Che non solo non possiamo agguagliar con parole né io né altri, ma non si può pareggiare eziandio col pensiero (L). — 22. Vocativo. Occhi autori del ec. (L). Al Cv piaceva piú, non si capisce come, che q. v. si tenesse per apposizione di *quel che p. non pareggia*. — 23. Perocché, per quanto esprimesse il suo dolore in lamenti, non potrebbe alla millesima parte del vero aggiungere, mentre la vista sua chiaro dimostra fuori quello che sente dentro (Bgl). Altrove, XCV « E so ch' altri che voi nessun m'intende: Di fuor e dentro mi vedete ignudo ». — 24. **neve d.** Mi struggo (Al). Vuol dire, Quando io vi miro da vicino (L). Erizzo e Fr legano q. v. all'anteriore. — 25-6. Variamente esposto; lasciando stare le interpretazioni che amplificano il senso, del resto facile, senza dar ragione della sentenza. Per D e G[a] è metonimia simile all'oraziana (epi. I 12) « quid premat obscurum lunae, » ponendosi il *g. sdegno* in vece degli *occhi gentilmente sdegnati*, e sono seguiti dal P e dal Fw: all'Erizzo *sdegno* par che signif. l'alterezza e nobiltà d'animo di Laura, al quale par avvicinarsi il Casarotti spiegando « la mia bassezza e *indegnità* è forse cagione che il *v. sd.*, che suol essere *gentile*, soave e leggiadro (altrove, CCLXXXIX « col bel viso e co' soavi sdegni » e CCCLXII « Leggiadri sdegni che le mie infiammate Voglie tempraro »), divenga fiero e superbo, e cosí l'*offende*, gli fa ingiuria; interpretaz. questa che fu messa per buona da L. Muzzi (Epist. contenente la nuova esposiz. di un luogo del Petr. ecc., Bologna, MDCCCXXV, Nobili), ove disse che la voce *sdegno* doveva in q. luogo prendersi in altro signif. del preso finora, per *contegno, gravità, sussiego, nondegnazione* in somma, e non mai per *indignazione*. « Ma, seguitava il Muzzi, piú m'aggenia tenere *sdegno* per quello che suona ordinariamente, e che *offendere* sia usato dal p. alla prima maniera de' latini, e significhi *incorrere, incontrarsi*: La mia indegnità incorre il vostre sdegno, s'incontra nel vostro sdegno ». Di tal signific. del v. *offendere* portava il Muzzi esempi del Cavalca (Dial. s. Gregor.) del Passavanti (Specc. pen.) del San Concordio (Amm. ant); ma son con la prepos.

Beato venir men! che 'n lor presenza
30 M' è più caro il morir, che 'l viver senza.
Dunque, ch' i' non mi sfaccia,
Sí frale oggetto a sí possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi;
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
36 Risalda 'l cor, perché più tempo avampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon de la mia grave vita;
Quante volte m' udiste chiamar morte!
Ahi dolorosa sorte!
41 Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita.
Ma, se maggior paura
Non m'affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura;
45 E la colpa è di tal che non ha cura.
Dolor, perché mi meni
Fuor di camin a dir quel ch' i' non voglio?
Sostien ch'io vada ove 'l piacer mi spigne.

in o *ne* e non forse suonanti quel medesimo che il nostro: il San Concordio, p. es., dice « In molti peccati noi tutti offendiamo ». L, muove il vostro sdegno; A[1], provoca, suscita. — 29. In tal caso io verrei meno, mi disfarei; e beato me, se ciò avvenisse (L). — 31-6. Replica quel medesimo concetto che aveva detto nel fine della 2ª st.; non per carestia né di sentenze né di parole, ma poeticamente a maggior espressione (Var). — 31. **non mi sf.** Disfaccia e distrugga, stando in sulla traslaz. o della neve al sole [v. 24] o della cera al foco [v. 32] (Var). — 32. Essendo oggetto [*obietto*, da *obiicere*] sí fragile dinanzi a un fuoco sí possente (Bgl). — 33. **proprio v.** Virtú (Var), forza mia propria (L). — 34. **la paura.** Quella temenza di non offendere e far disdegnare Laura (Var). **un poco.** Dipende da *risalda* del v. 36 (L). Var e Gª male lo riferiscono ad *agghiaccia* del v. 35. — 35. La paura è una contrazione o ristringimento dell' animo per cagione d' alcuna cosa o che sia veramente o che ci paia cattiva, la quale giudichiamo che ne debba apportare, o di presente o non dopo molto tempo, alcuno danno o male grande. Mediante cotale perturbazione l' animo si contrae e ristringe, e quinci séguita che il sangue correndo al cuore lascia le membra esteriori, onde séguita la bianchezza ed il freddo e il tremito (Var). Dante, Rime « E il sangue ch' è per le vene disperso Correndo fugge verso Lo cor che 'l chiama; ond' io rimango bianco ». — 36. **Risalda.** Rinforza (P). Rassoda (L). Temprando rifà (Gª). Cfr. cv 87. Bgl stranamente fa di q. v. una sentenza staccata dall' anteced., con punto d' ammirazione. — 37. Avverte il D al Tr. d'Am. III 115 « Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi » che sopra quel verso era scritto *Attende similem pedem in Cantilenis oculorum et in illa « A la dolce ombra »* [CXLII]; perché disse nell' una « O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi » e nel l'altra « Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi ». — 38. **grave.** Molesta, per traslaz. dai pesi (Var). — 41. **Lo star** in presenza di Laura (Cv), di quegli occhi (L). — 42. Cfr. CCLXVIII 62 e segg. Bembo « E se non fosse che maggior paura Frenò l'ardir, con morte acerba e dura, Alla qual fui molte fiate presso, D' uscir d' affanni arei corta via presa ». Quante parole! — 43. **via** del morire, il ferro, il veleno e simile (Cv). **spedita.** Non essendo più agevol cosa che 'l morire: onde altrove, [CLII] « Che ben po nulla chi non po morire » (Var). — 45. **di tal.** I più intend. Laura, della quale altrove, CXXI « Tuo regno sprezza e del mio mal non cura ». Ma Cv, Bgl, Cr vogliono che sia la morte riportandosi ai vv. 12-14 del XXXVI. — 46-8. Parendogli di sopra aver detto cosa che potea dispiacere all' amata donna, vuol ora scusarsi mostrando che 'l dolore è di ciò cagione (F). — 48. **ove 'l**

Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
51 Né di lui ch'a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben quanti color depigne
Amor sovente in mezzo del mio volto,
E potrete pensar qual dentro fammi,
Là 've dí e notte stammi
56 A dosso col poder c'ha in voi raccolto,
Luci beate e liete,
Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete
60 Conoscete in altrui quel che voi sete.
S'a voi fosse sí nota
La divina incredibile bellezza
Di ch'io ragiono, come a chi la mira,
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor; però forse è remota
66 Dal vigor natural che v'apre e gira.
Felice l'alma che per voi sospira,

p. mi sp. Cfr. v. 9 e 18. — 49. **Già.** Ha in q. luogo forza di affermare e non di tempo (Var). Cfr. XXIII 122. — 50. **sopra 'l m. corso.** Oltre l'andamento della natura umana. — 51. Né d'Amore che mi tiene ch'io non parta dall'amor vostro (Cv). — 52-6. Tutte le cose si conoscono mediante le loro operazioni. Volendo dunque lodare gli occhi da quello che in lui operavano, e perché le cose interiori si dimostrano per le esteriori, dimostrare quale egli fosse di dentro, dice pure agli occhi parlando: Vedete (Var). — 52-3. Non vuol dire altro se non [CLII 11] « Che in un punto arde, agghiaccia, arrossa e imbianca » (Var). **in mezzo del m. v.** Il Tommasèo scherzando, come fa troppo spesso alle spalle del P, « Non bello. Par che l'Am. si divertisse a dipingergli il naso » (Dizion., *Dipingere*, § 10). Ma Var « Cosí solemo dire, ancora che non intendiamo cosí a punto del mezzo, come là [L 46] « Ma io, perché s'attuffi in mezzo l'onde ». — 54-60. E da quello ch'egli opera in me di fuori potrete congetturare quale egli mi riduca dentro, dove mi sta sempre addosso, cioè attende continuamente a travagliarmi [D'Amore stesso, altrove, CCCLVI 65 «... è fatto donno Sovra miei spirti », e Dante, Rime « Elli m'ha messo in terra, e stammi sopra Con quella spada ond'egli uccise Dido »], con quella forza ch'egli ha preso da voi, occhi beati e lieti. Dico beati e lieti, eccetto che vi manca la beatitudine e la contentezza di veder voi medesimi; ma, ogni volta che vi rivolgete in me, potete conoscere in altrui, cioè dagli effetti che voi fate nell'aspetto mio, quello che voi siete (L). È sentimento preso da Platone nell'*Alcibiade*, ove dice che l'occhio per conoscer qual ei sia ha solamente un modo, che è di riguardare nell'occhio altrui (P). Sarebbe preso piú tosto da q. versi di Cino « Agli occhi della forte mia nemica Fa, canzon, che tu dica: Poi che veder voi stessi non potete, Vedete in altri almen quel che voi sete » se q. vv. e la canz. tutta che li contiene non fossero un pasticcio di qualche cinquecentista; ché tale l'accusa lo stile e il non rinvenirsi nei codd. — 61. Riprende il concetto del v. 58. « In q. canz. piú che in alcun' altra (osserva dV) ogni st. seg. si concatena e lega con la st. di sopra ». — 64-5. Il cuore di Laura verrebbe a concepire una smisurata e soverchia allegr., che per l'eccesso sarebbe viziosa (Casar). L'allegrezza non misurata è un non so che di vicino a superbia: « Laetitia est opinio recens boni praesentis in quo efferri rectum esse videatur » Tullio [Tusc. IV 7]. (P). — 65-6. Però ha provveduto forse Iddio che la sudd. bellezza sia lontana e divisa dalla virtú naturale o sia dalla parte sensitiva dell'anima che vi apre e muove (Casar). Confrontinsi i concetti e forme di q. versi (57-66) a que' del Tasso (G. l. XVI 22), ove Rinaldo dice ad Armida: « Deh, perché sdegni me, com'egli è vago Mirar tu almen potessi il

Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita che per altro non m' è a grado.
Oi me, perché sí rado
71 Mi date quel dond'io mai non son sazio?
Perché non piú sovente
Mirate qual Amor di me fa strazio?
E perché mi spogliate immantenente
75 Del ben che ad ora ad or l'anima sente?
Dico, ch' ad ora ad ora,
Vostra mercede, i' sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata e nova;
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora
81 Sí, che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non piú, del viver giova.
E, se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato aguagliarse al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe
86 Invido, e me superbo, l'onor tanto:
Però, lasso! conviensi,
Che l'estremo del riso assaglia il pianto,

74. **in mantenente**, *A*.

proprio volto! Ché 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago, Gioirebbe felice in sé rivolto. Non può specchio ritrar sí dolce immago, Né in picciol vetro è un paradiso accolto: Specchio t' è degno il cielo, e ne le stelle Puoi riguardar le tue sembianze belle ». — 68. **del ciel.** Celestiali (L). Cfr. v. 50. — 69. **a grado.** Decam. introd. « era a ciascuno licito quanto a grado gli era adoperare ». Dante, *a grato*: Parad. XXI 22 « quanto m'era a grato Ubbidire alla mia celeste scorta ». Per il concetto, Dante, Rime « Che sol per voi servir la vita bramo ». — 70-5. Di due cose si duole; che rade volte lo guardi, e, quelle volte, poco spazio di tempo (Cv). — 73. **qual.** Si rif. a strazio (L). — 74. **mi spogl.** Volendo mostrar che gli faceva torto, essendo tolto per traslaz., dai masnadieri e rubatori di strada (Var). **immantenente.** È quasi in mano tenente (G[s]). D'una stessa origine se bene non d' egual signif. col *maintenant* franc. *Immantinente* (oss. l' annotatore del R2) e *incontanente* [*in continenti tempore*, continuando il tempo] sono il medesimo: ma questo è piú del verso, quello piú della prosa. — 75. **ad ora ad or.** Alcuna volta. È il proprio signif. di q. avverbi come si vede in q. luogo e là [L 25] « Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora » (Var). — 77. **Vostra m.** Cfr. XXV 8. **in mezzo l'a.** Senza particella come in Bocc. Fiamm. « in mezzo le voci mie venne l' usato pianto ». — 78. **nova.** Straordinaria (L). Dopo *inusitata*, c' è un po' di sinonimia, come in Tr. am. I 19. — 79. **ogni a.** Non è relativo, ma è modo nostro di parlare; cioè *qualunque sia:* come là [XXVII] « Sí che s'altro accidente no 'l distorna ». (Var). **salma.** Soma, peso (Bgl). Cfr. XCI 9. — 81. **di mille** pensieri: detto generalmente, non di soli i pensieri molesti. Dante, Rime « Ciò che m'incontra nella mente muore, Quando vegno a veder voi... ». **un sol.** Il pensiero di voi (L). Il contemplare la dolcezza di quegli occhi (V). — 82. Spongono alcuni, Quel tanto del vivere, e non piú, mi diletta: cioè niuna cosa mi piace in q. vita se non mirare i begli occhi. Ed alc. dicono, Quel tanto, cioè solamente quel poco di tempo ch' io li miro, mi giova del vivere, e non piú; perché tutto il restante, come vuole inferire, si consuma in affanni e pianti. E questo pare il vero sentimento (Var). — 85-6. S. Bernardo, *De contemplatione*, scrive dell' estasi ascetica: « Illi qui in extasim incidunt statim revertuntur et aiunt: Si diutius in ea maneremus, nimium superbi homines efficeremur et maximam nobis invidiam concitaremus ». — 88. Perché, contemplando lui i begli occhi e contento parendogli d' essere, turbati quelli all' incontro poneano immantenente fine alla sua gioia (Eriz.). Prov. XIV 13: « Risus do-

E 'nterrompendo quelli spirti accensi
90 A me ritorni, e di me stesso pensi.
L'amoroso pensero
Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioia:
Onde parole et opre
Escon di me sí fatte allor, ch' i' spero
96 Farmi immortal, perché la carne moia.
Fugge al vostro apparir angoscia e noia,
E nel vostro partir tornano insieme.
Ma, perché la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata,
101 Di là non vanno da le parti estreme.
Onde, s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme:

92. Ch'alberga dentro in voi, mi ecc., *così legge interpunto A.* — **93.** tra, *il ms. origin. vaticano.* — **98.** inseme, *A.*

lore miscebitur, et extrema gaudii luctus occupat». Decam. Introd. «l'estremità dell'allegrezza il dolore occupa». — 89-90. Interrompendo voi occhi con ritirarvi, o interrompendo io, quei sentimenti caldissimi che io provo in quell'ora (L). **spirti acc.** Per mostrare il fervore della contemplaz. Perciocché gli spiriti sono quelli che operano il tutto, e quanto più sono caldi, tanto sono più atti alla contempl. (Var). Cfr. XVII 9-11 annotaz. Stranamente il Cv.: Rivolgendo (voi occhi) altrove que' raggi ec. — 91-6. Dice che, rimirando in quegli occhi, discopriva e vedeva in essi gli amorosi pensieri che abitavano dentro il cuore di Laura e questo gli arrecava tanto piacere, che lo faceva sdimenticare tutte le altre dolcezze; e, veggendosi in grazia di Laura, faceva e diceva cose che egli sperava di rimaner vivo dopo la morte (Var). Il dV, G°, Eriz. intendono dell' *amor. pens.* del p., il qual pens., rimirando egli li occhi di Laura, si dimostra, si manifesta per i concetti che da quegli occhi attinge, tale ec. G° dice che era cotesta la spiegazione più comune. — 92. Il Vell. pone virgola dopo *voi*, e richiama quel di Plinio, Hist. nat. II XXVI «Profecto animus in oculis inhabitat». — 93. **Tal.** Vede il *pens. am.* di Laura quale egli è, casto e santo; e che, per essere tale, adopera sí virtuosamente in lui (Bgl). — 94. **parole et o.** Nelle quali due cose consiste tutta la vita umana (Var). — 96. **perché.** Benché. Cfr. LIX 1. — 97. Dante, Rime «Fugge dinanzi a lei superbia ed ira». — 99-101. **la mem. inn.**, cioè invaghita di quel piacere che dentro di lei hanno i begli occhi lasciato [*innam.*, perché ella riceve il soggetto d'amore, come dice G. Cavalcanti nella famosa canz. (P). Piena d'amore e dolcezza (Var)], *chiude* a *loro*, alla *noia* ed *ang.*, l'*entrata*, né sono ricevute da lei; onde non vanno di là dalle parti estreme, cioè là in quella parte dove sta essa memoria (Casar). — 101. **Di là... da le.** Non signif. in q. luogo quello che i lat. dicono *ulterius* ma quello che dicono *illuc* o veramente *eo*. Ed è proprio fiorentino, come quando diciamo «Va di là dai libri» in altro sentimento che quando si dice «di là d'Arno» (Var). G. Vill. IV 37 «Diede loro il contado di Modigliana..., e di là si rimasono». **parti estr.** Sec. l'opinion di quei tempi, nel capo umano sono tre cellette ove hanno luogo i sentimenti nostri interiori [Cfr. XXIX 53]: la prima viene occupata dalla fantasia, ed è nella parte davanti; la seconda contiene la facoltà del pensare, che è collocata nel mezzo; e nella parte terza risiede la memoria, che ha il suo luogo nella parte di dietro presso la nuca. Dicendo adunque il p. che *la noia e l'ang. di là n. v. d. le p. estr.*, si conosce evidentemente che i dolori e gli affanni giungevano ad occupargli la fantasia e il pensiero e quivi si fermavano, né passar potevano alla memoria ripiena già delle dilettevoli immagini che, per mezzo dei sensi, le mandavano gli occhi di Laura (Casar). L, d'accordo con D e Bgl, interpetr. «Non passano oltre la superficie, non mi penetrano a dentro». — 102. **alc. b. fr.** Qualche azione o pensiero o parola o scrittura degna (L). — 103. **seme.** Principio (Bgl). Séguita qui e nei segg. la metaf. Peire Vidal «Et tot quan fauc d'avinen Ai del sieu belh cors plazen», Folquet de Marseille «E conosc quel be Qu'ieu dic de lieys no nais de me Ans nais de s' amor natural Que dins mon cor a pres

Io per me son quasi un terreno asciutto
105 Cólto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel ch'a me stesso m'invola:
108 Però sia certa di non esser sola.

ostal ». — 104. **per me.** Da per me, senza l'aiuto e coltura di voi (Var). **terr. asc.** Ps. CXLII 6 « Terra sine aqua tibi ». — 105. **Cólto.** Coltivato. **e 'l pregio.** Il merito d' ogni bene che nasce da me (L). Properz. II 1 «... Ingenium nobis ipsa puella facit ». — 107. Di quegli occhi che mi rubano a me stesso. Oraz. O. IV 13 « Quae me surpuerat mihi ». — 108. **sia.** Sii.

Questa prima canz. si può considerare come una masticazione, una lunga preparazione. Il p. non è ancora nel soggetto; vi gira e scherza intorno (De Sanctis).

LXXII

A Laura. — Continua, ripigliando quel che avea toccato nella canz. anteced. vv. 91-105. — 1-6. La vista degli occhi di lei gli è motivo d'inalzare il pensiero alle cose celesti, — 7-9. e di cercare nella società umana gloria d'opere e di scritti: — 10-15. ciò per la ineffabile dolcezza che gli produce in cuore. — 16-21. Narra come pensando la loro bellezza s'inalzi al cielo; — 22-30. e come per amor d'essi prendesse speranza e intenzione di opere gloriose. — 31-54. Descrive quella somma dolcezza che di tanto è cagione: — 55-60. somma, se per altro non fossegli spesso impedita dalla modestia di Laura. — 61-75. Nondimeno la speranza di apparir a quegli occhi, non indegno d'amore, lo mantiene su la via della virtú e della gloria. — L'Alfieri la nota tutta.

Gentil mia donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via ch'al ciel conduce;
E per lungo costume,
Dentro là, dove sol con Amor seggio,
6 Quasi visibilmente il cor traluce.
Questa è la vista ch'a ben far m'induce
E che mi scorge al gloríoso fine;
Questa sola dal vulgo m'allontana.
Né già mai lingua umana

1. **donna** propriamente significa nella nostra lingua quello che nel lat. *domina*, cioè *signora* e *padrona*. E come i latini chiamavano quelle di cui erano innamorati *dominas*, cosí i toscani le chiamano *donne*, benché molte volte diciamo donna quello che i latini *femina*, come là [CLXXXVII] « uno amoroso stato In cor di donna picciol tempo dura » (Var). Notabile in cotesto uso ormai comune l' influenza dell' ideale lirico e del costume cavalleresco su la lingua: il popolo toscano dice *la mia donna*, ed è forma che anche piú ricorda la galanteria provenzale e francese. — 2. **lume** propriamente e non *luce*, perché lume non è altro che l' immagine e il simulacro, cioè la specie, della luce (Var). — 3. Cfr. XIII 9 e segg. — 4-6. Spiega come quegli occhi gli mostrino la via del cielo; perché, cioè, gli traluceva in essi quanto di bello e virtuoso la donna sua meditava in cuore. Ordina: E per lunga consuetudine vostra, ovvero per facoltà di conoscimento acquistata da me colla lunga usanza di mirarli (L), il cor vostro si vede e apparisce (Var) [altrove, LXV « De l'alma che traluce come un vetro » e CCCXII « Già traluceva a' begli occhi il mio core ». E Cic. Tusc. I 20 « Sunt oculi velut animi fenestrae per quos omnes animorum motus adparent »] quasi visibilmente là dentro, negli occhi, cioè, dove seggio io solo con Am. (vi siede perché ivi, come altrove disse, *mia vita e 'l mio pensiero alberga*, CCLIII). Cv e Bgl vorrebbero che *per lungo cost.* dipendesse da *Seggio*; e Cv poi, stranissimamente, che *traluce* fosse attivo e suo oggetto *cor*. — 8. **al glor. fine** di poesia e di fama (Cv). Alla gloria di Dio che è fin di tutte le cose (Briz). — 9. Inf. II 101 « quei che t'amò tanto, Ch'uscio

11 Contar poria quel che le due divine
Luci sentir mi fanno,
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l'anno,
15 Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso: Se là suso
Onde 'l motor eterno de le stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altr'opre sí belle;
Aprasi la pregione ov'io son chiuso,
21 E che 'l camino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo a la mia usata guerra,
Ringraziando natura e 'l dí ch'io nacqui,
Che reservato m'hanno a tanto bene,
E lei ch'a tanta spene
26 Alzò il mio cor; ché 'n sino allor io giacqui
A me noioso e grave,
Da quel dí inanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d'un pensier alto e soave
30 Quel core ond'hanno i begli occhi la chiave.

per te della vulgare schiera ». — 11. **Contar.** Raccontare (L). — 13-4. Due stagioni per tutt'e quattro (Var). **pruine.** Voce lat., *brine* (Var). **ringioven. l'a.** Si rinnovella. La primavera è detta da Virg. [ecl. III 57] *formosissimus annus* (G°): Inf. XXIV 1 « In quella parte del giovinetto anno »; e nelle Lez. d'agr. di Cos. Ridolfi, 42 « Quando sfrondate il gelso, l'anno è ancor giovane ». — 15. Allor ch'egli s'innamorò (D). — 13-15. All'Alf parean *tre versi riempitivi*, due de' quali trovava *belli*. Che avrebbe detto di questi del Bembo « E quando il giorno breve Copre le rive e le piaggie di neve, E quando il lungo infiamma le campagne, E quando aprono i fiori E quando i rami poi tornan minori »? — 17. Parad. XXXIII 145 « Colui che move 'l cielo e l'altre stelle ». — 18. Degnossi di mostrare in terra alcuna sua opera, cioè di creare le cose che noi veggiamo (L). Degnò mostrarci dal cielo il bello di Laura, il quale è *del suo lavoro in terra*. *Del* è figura greca e toscana del dire: vi s'intende *parte* o altro simile (G°). Parad. XXXI 16 « Porgevan della pace e dell'ardore Ch'egli acquistavan ventilando il fianco ». Decam. II 6 « Tu ne potresti cosí riavere con denaio, come avere delle stelle del cielo ». — 19. **sí belle** come quest'occhi (L). — 20. **la preg.** Il corpo ch'è prigione dell'anima (Cv). Cfr. Tr. mort. II 34. — 20-1. Cic. Somn. Scip. [De rep. VI 7] « Ii vivunt, qui ex corporum vinculis tamquam e carcere evolaverunt »... « Quoniam haec est vita, ut Africanum audio dicere, quid moror in terris, quin huc ad vos venire propero? » Gallo, eleg. I « Solve, precor, miseram tali de carcere vitam ». P. Bembo, loquacemente « Aprasi per mio danno all'angoscioso Carcere mio rinchiuso omai la porta ». Del resto, a un'obbiezione del Cv, che, all'udirsi il corpo essere un prigione, piú non riesce mirabile che il p. desideri la morte, essendo naturale il desiderio d'uscir di prigione, risponde il Mur « Cosí ragiona il P. Se in cielo v'ha sí belle fatture ec., adunque il mio corpo è una prigione perché tien chiusa l'anima e le serra il cammino a mirare e godere sí belle fatture. Da questa conclusione nasce quell'altra naturale: adunque aprasi questo carcere. Sí che il mirabile qui nasce non dal desiderio che s'apra la prigione, ma dal conoscere che cosa a noi sí cara qual è il corpo sia una prigione, considerandolo come impedimento all'anima per conseguire la vera beatitudine ». — 21. **tal v.** Celeste (G°). — 22. **a la m. us. guerra.** A rimirar quegli occhi (Alf e con lui V, G°, Bgl): a pensare alla mia passione (L, e con lui D e Cv). — 23-4. Platone ringraziava li dei che l'avean riservato a' tempi di Socrate (G°) — 25. **lei.** Laura. **a t. spene.** Quella del *glorioso fine* [v. 8], ovvero quella di acquistarsi l'animo di Laura (L). — 29. Empiendo, non io, ma Laura, della quale si ripiglia a dire; e i due vv. preced con la metà dell'altro prossimo sono una sorta di parentesi (L). I piú intendono *empiendo* come di 1ª pers.; e allora

Né mai stato gioioso
Amor o la volubile Fortuna
Dieder a chi piú fûr nel mondo amici,
Ch'i' no 'l cangiassi ad una
Rivolta d'occhi ond'ogni mio riposo
36 Vien come ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
De la mia vita, ove 'l piacer s'accende
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
41 Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
Cosí de lo mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni penser va fore,
45 E solo ivi con voi rimansi Amore.
Quanta dolcezza unqu'anco
Fu in cor d'aventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch'i' sento è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
51 Volgete il lume in cui Amor si trastulla:

44. pensier, *A.*

questo e il seg. v. sarebbero complemento del 28. — 32. **la volub. F.** Ovid. Tr. v 8 « Passibus ambiguis Fortuna volubilis erat ». Pacuv. ap. Rhet. ad Herenn. II 23 « Fortunam... Saxique esse instar globosi praedicant volubilem ». — 33. A quelli che essi amarono il piú (L). A quelli che piú insieme caldamente s'amarono (D). — 34. Che io non fossi per darlo volentieri in iscambio di un solo sguardo di occhi sí fatti (L). **ad.** Invece di *con*: notabile col v. *mutare*: alla lat. Bocc. lett. a P. de' Rossi « Stimo non senza frutto ricordarvene alquanti, ai quali, le loro miserie guardate, non cambiereste le vostre ». — 34-5. Preso da Orazio, e superatolo: O. II 12 « Num tu quae tenuit dives Achaemenes Aut pinguis Phrigae mygdonias opes Permutare velis crine Licymniae Plenas aut Arabum domos? » (Cv). — 35. **riposo.** Quiete (Var). — 37. **faville.** Per lo scintillare (Cv). Altrove, CCLXXI « Vive faville uscian de' duo bei lumi Vêr' me sí dolcemente folgorando » e CIX « Torno dove andar vidi le faville Che 'l fuoco del mio cuor fanno immortale ». — 37-8. **beatr. De la m. v.** Che fate la mia vita beata (Var). Nome verbale usato da solo, crediamo, il P. fra gli antichi, e ripreso dal Bembo (« La dolce vista angelica, beatrice Della mia vita ») e dal Varchi nei Son. (« quella dolce aura beatrice De' miei pensier »). — 37-9. G. Cavalcanti « Veggio negli occhi de la donna mia Un lume pien di spiriti d'Amore, Che portano un piacer nuovo nel core Sí che vi desta d'allegrezza vita » e « Ella mi fiere sí, quand' io la guardo, Ch' io sento lo sospir tremar nel core: Esce da gli occhi suoi, là d'onde io ardo, Un gentiletto spirito d'amore; Lo quale è pieno di tanto valore, Che, quando giunge, l'anima va via, Come colei che soffrir nol poria ». — 40-1. Cfr. CCXVIII. Disse *sparisce* e *fugge* dovendo piú tosto dire *fugge e sparisce* per quella figura che si chiama *isteron proteron*: come Virg. nel II [Aen. 133] « Eripui, fateor, leto me, ac vincula rupi » (Var). — 44. Benché *cosa* sia parola generale e significhi *che che sia*, soggiunse, per maggior espressione, *ogni penser* (Var). — 46. **unqu'anco** Mai fino a quest' ora (Bgl). — 47-8. Se anche si aduna tutta insieme, è nulla a comparazione di quello che io sento (L). Le st. del sec. XVI, salvo R 1 e 2 e Cv, portano la virgola dopo *accolta*, ma nella esposizione solo il Var segue cotesta interpunzione. — 48. **a quel ch'** G. Vill. XII 50 « la moglie ne fece piccolo lamento, a ciò che doveva fare ». — 46-8. Il Barignano, rimatore del sec. XVI, « Tutto il ben d'ogni amante insieme accolto E posto al paragon del mio gioire, Vagliami il ver, dir si porria martire Di mezzo il centro dell'inferno tolto ». Cosí i petrarchisti sciupavano il P. — 50. **tra 'l b. nero e 'l b.** Che sono intorno alla pupilla (G*). Cfr. XXIX 23. — 50-1. Circonlocuzione che viene a dire, vi girate

E credo, da le fasce e da la culla
Al mio imperfetto a la fortuna aversa
Questo rimedio provedesse il cielo.
Torto mi face il velo
56 E la man, che sí spesso s'attraversa
Fra 'l mio sommo diletto
E gli occhi, onde dí e notte si rinversa
Il gran desío per isfogare il petto,
60 Che forma tien dal varïato aspetto.
Perch'io veggio, e mi spiace,
Che natural mia dote a me non vale
Nè mi fa degno d'un sí caro sguardo,
Sforzomi d'esser tale
Qual a l'alta speranza si conface
66 Et al foco gentil ond'io tutto ardo.
S'al ben veloce, et al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per solicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
71 Nel benigno iudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,

(L) **il lume.** Quella parte dell'occhio per cui veggiamo, la pupilla (G°). **si trast.** Si diletta. E se bene il signific. di diletto quasi puerile paia potersi convenire ad Amore, pure per gli antichi *trastullare* e *trastullo* avean più alto significato o uso più nobile. Purg. XVI 90 « L'anima semplicetta che sa nulla, Salvo che mossa da lieto fattore Volentier torna a ciò che la trastulla »: Parad. IX 76 « la voce tua [d'un beato] che 'l ciel trastulla Sempre col canto di que' fuochi pii [i Serafini] ». Bembo « Tutto quel che gli amanti arde e trastulla Al piacer sol d'un vostro sguardo è nulla ». — 52-4. **E credo** che **da le fas. e da la c.**, dal nascimento [quello che i lat. direbbero *ab incunabilis* (Var)], **il cielo prov. q. rim.**, compenso, conforto (L), che è la dolcezza del mirar gli occhi di Laura, **al mio imperf.**, all'imperfezione mia [naturale (Cv)], usando il concreto per l'astratto (Var) [Ps. 138 « Imperfectum meum viderunt oculi tui »], **a la fort. av.**, imperfezione accidentale (Cv). — 55-6. Cfr. XI e LIX 11-2. — 57. Cioè la vista degli occhi di Laura (L). — 58. **occhi** miei (Cv). — 58-9. Per li quali occhi si versa e rovescia (Var) [**si rinv.** è lo stesso che si rovescia, cioè piove dirottamente (Salv)], trabocca in lacrime (L), l'intenso desiderio (Var). — 59. **per isf. il p.**, che non è più capace di contenere esso gran desío. Inf. XXXIII 112 « Levatemi dal viso i duri veli Sí ch' i' sfoghi il dolor che 'l cuor m'impregna ». — 60. Il qual petto, vale a dire il cuore, l'animo, è variamente disposto, ha diverso stato, secondo che l'aspetto di Laura è dolce o vero aspro (L). Staz. Sylv. II 6 « tecum tristisque hilarisque, nec umquam Ille suus, vultumque tuo sumebat ab ore ». — 62. Ch'io non ho doni naturali [dell'animo e del corpo (V)] da meritare che Laura mi volga l'animo (L). — 64. Con studio e industria (G°). — 65. **a l'a. sper.** di piacere a Laura (L). — 67-9. L'ordine è tale: Se io, veloce al bene e tardo al contrario [del bene, al male], posso, per sollecito studio, farmi dispregiator ec. (Cv). O pure: farmi veloce al bene, tardo al contr. e dispregiator ec. Cfr. XIII 11. — 68. **'l mondo** mortale, pieno di appetiti disonesti: nel qual sentimento usano *mondo* i cristiani scrittori (G°). — 70. **aitarme.** Giovarmi, favorirmi (L). — 71. **Nel b. iudicio.** Nel concetto di Laura (L). **una t. fama** d'essere virtuoso e buono (D). — 73. **non altr.** Che da' begli occhi (G°). — 74. **al f. dolce tremanti.** Scintillanti dolcemente alla fine, ancora che da principio si mostrassero schivi (Cv). Tutti quasi i commentatori per amore d'erudizione citano qui

75 Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon; l'una sorella è poco inanzi,
E l'altra sento in quel medesmo albergo
78 Apparecchiarsi; ond'io più carta vergo.

l'*oculosque in fine trementes* di Giovenale (VIII 241): ma, per onore del P. e della poesia lirica, inopportunamente. Ricordiamo più tosto un gentilissimo luogo della V. N. XI « Chi avesse voluto conoscere amore, fare lo potea mirando il tremore degli occhi miei ». — 76. **l'u. sorella.** La canz. preced. che tratta lo stesso argomento. Dante, Conv. III « Canzone, e' par che tu parli contraro Al dir d'una sorella che tu hai ». — 77. **Albergo** della mente (V). — 78. **Apparecchiarsi.** Alf. scrive in margine « cattivo »: ma il D spiega leggiadramente « Come se belle donne fossero che si adornassero e pulissero per uscir di casa ». **carta verge.** Purg. XXXVI 64 « ditemi, acciò ch' ancor carte ne verghi ».

Questa canz. si può paragonare ad un torrente, il quale prorompe con impeto per la china in sino che nella pianura si va rilassando. Una abbandonata allegrezza lirica non è data al P. di fruirla che pochi istanti, ed anche non senza alcun che di grazioso ed amabile che ne rattempera le forze (DeSanctis. Vedi la bella analisi di tutta la canz., p. 155 e segg.).

LXXIII

1-9. Dovendo pure cantar di quegli occhi, prega Amore che agguagli in lui, mentre scrive, il potere al volere, non sì però che esso il p. abbia ad infiammarsi più sempre. — 10-26. Sperava, cominciando, sfogarsi: gli è avvenuto il contrario. — 27-30. Riprega dunque Amore che almeno gli insegni movere a pietà Laura (Proemio) — E, ripigliando le lodi, dice: — 31-41, essere in quegli occhi raccolto il fior del bene che anticamente era sparso qua e là per il mondo: — 42-60. esser essi principio d'ogni sua salute, d'ogni suo pregio. — 61-9. Ineffabile quindi il diletto che gliene proviene. — 70-5. Vorrebbe però mirarli a suo senno, cioè eternamente. — 76-90. Questo è impossibile. Ma almeno potesse in presenza loro parlare! Anche cotesto gli è impedito dalla passione; ed è il sommo de' suoi danni. — L'Alfieri nota tutto salvo la chiusa.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell'accesa voglia
Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch'a ciò m'invoglia,
Sia la mia scorta e 'nsegnimi 'l camino
6 E co 'l desio le mie rime contempre;
Ma non in guisa che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza, com'io témo
Per quel ch'i' sento ov'occhio altrui non giugne;

2. **quell'acc. v.** Amore, o il desiderio che dall'amore gli nasceva (Var). — 4. Mi mette nell'animo questa voglia che mi sforza a parlare (L). — 5. **'nsegnimi 'l c.** Mostrimi com' io debba lodare quegli occhi (Var). — 6. **contempre.** Accordi allungandole e addolcendole a norma del mio desiderio (P). Accordi sì che rispondano all'ardente voglia, ché così forse ella s' acqueterebbe (G°). — 7-13. Ma abbia riguardo però che in questo mio favellar di quegli occhi il cuore non mi si stemperi per troppa dolcezza, come io témo che accada, considerato quello che io sento dentro di me [G° e Var lodano chi espone così: « Per quel ch'io sento mirando negli occhi di Laura, nei quali disse, altrove, CXXVII 50, « Sempre si mostra quel che mai non vide occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio »], cioè che questo parlare mi riscalda e mi stimola tuttavia maggiormente, né per ingegnarmi che io faccia a favellare trovo però (cosa della quale mi spavento forte) che si scemi punto, come pur suole alcune volte, il gran fuoco del

Ché 'l dir m' infiamma e pugne,
11 Né per mi' 'ngegno (ond' io pavento e tremo),
Sí come talor sòle,
Trovo 'l gran foco de la mente scemo;
Anzi mi struggo al suon de le parole,
15 Pur com' io fussi un uom di ghiaccio al sole.
Nel cominciar credia
Trovar, parlando, al mio ardente desire
Qualche breve riposo e qualche triegua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia,
21 Or m'abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conven che l'alta impresa segua
Continuando l'amorose note:
Sí possente è 'l voler che mi trasporta;
E la ragione è morta,
26 Che tenea 'l freno, e contrastar no 'l pote.
Mostrimi al men ch'io dica
Amor, in guisa, che, se mai percote
Gli orecchi de la dolce mia nemica,
30 Non mia ma di pietà la faccia amica.
Dico: Se 'n quella etate
Ch' al vero onor fûr gli animi sí accesi

l'animo (L). — 14. **al s. d. par.** Parlando (D). — 15. **Pur.** Appunto (L). Cfr. CCCXXXI 24. — 16. **credia.** Scambiamento di desinenza all'imperf. tra i verbi della 2ª maniera e quei della 3ª, propria de' provenzali e dei rimatori del duecento, massime siciliani; nel cui dialetto è rimasta. L' usò il Tassoni, ma in rima, Secch. II 39 « un imbriaco svizzero paria ». — 21. **m'abb.** Tib. I 1 « Nec spes destituat ». **al t.** Al maggior uopo, a punto quando n'avrei bisogno: è quello che i lat. direbbero *in tempore* (Var). Stat. Ach. I 51 « Dixit; magnumque in tempore regem Adspicit ». È differenza tra *al tempo* e *a tempo*. *A tempo* signif. *ad tempus* lat., cioè *per alcun t.*; come [CXCIX] « Diti schietti soavi, a tempo ignudi »: signif. ancora *in tempore*, come [CCXLVIII] « Vedrà, s' arriva a tempo ». *Al tempo* signif. *al lungo andare* e *in processo di t.*, come qui e [Tr. mor. II 77] « Che vi fu, credo, al tempo manifesta »: signif. anche *al bisogno ed in t.* [CCCXXXI 64] « Che morte al tempo è non duol ma refugio » (Cv). — 22. Cfr. LXXI 2. — 25-6. E la ragione, la quale già per addietro teneva il governo delle mie facoltà o vero di quel *voler che mi trasporta*, ora non può impedir questa cosa, o vero non può contrastare a esso volere, perocché ella è spenta (L). Nota *contrastar* col 4° caso, che altrove nel med. p. sempre è col 3°. Vien da *contra* accompagnato con *stare* (Cv). Col 4° caso gli antichi costrussero spessissimo *contastare*, non mai, forse, *contrastare*: del quale c'è un esempio di un cinquecentista, Lud. Martelli « duce a contrastare L' empio avversario de la nostra fede ». — 27-30. M'insegni Amore, se non altro, di favellare in modo che, se per avventura le mie parole vengono agli orecchi di Laura [Oraz. O. I 11 « Dic modos Lyde quibus obstinatas Adplicet aures »], la facciano amica non mia ma di pietà (L). Favellare non meno leggiadro che onesto; e, benché il sentimento paia diverso, è nondimeno il medesimo; perciocché, se Laura fosse stata pietosa, sarebbe pietosa ancora verso lui (Var). Dante, al contrario, con galanteria « Fa', signor mio, che innanzi al mio morire Questa ria per me no 'l possa udire; Ché, se intendesse quel ch' io dentro ascolto, Pietà faria men bello il suo bel volto ». — 31. **Dico.** Ritornando all' argomento delle altre due canz. Le prime due st. sono proemio speciale a questa 3ª canz. Inf. VII 1 « I' dico, seguitando, che... ». **Se 'n q. etate.** Questo luogo è tolto da una pistola di s. Girolamo che si soleva preporre alla Bibbia (Cv). — 32. **accesi.** Desiderosi, solleciti, pas-

L'industria d'alquanti uomini s'avolse
Per diversi paesi,
Poggi et onde passando, e l'onorate
36 Cose cercando il più bel fior ne colse;
Poi che Dio e Natura et Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi ond'io gioioso vivo;
Questo e quell'altro rivo
41 Non conven ch'i' trapasse e terra mute.
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d'ogni mia salute;
E, quando a morte disïando corro,
45 Sol di lor vista al mio stato soccorro.
Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi c'ha sempre il nostro polo,
Così ne la tempesta
Ch' i' sostengo d'amor gli occhi lucenti
51 Sono il mio segno e 'l mio conforto solo;
(Lasso!, ma troppo è più quel ch'io n' envolo
Or quinci or quindi come Amor m'informa,
Che quel che ven da grazïoso dono)

sionati di fare o a conseguire: Par. XXXIII 99 «E sempre di mirar faceasi accesa». Foscolo, Sepolcri: «A egregie cose il forte animo accendono L'urne de' forti». — 33. **L'industria.** Comprende studio e fatica (Bgl). L'astratto per il concreto. Aen. XI 376 «Talibus exarsit dictis violentia Turni». Oraz. s. II 1 «Virtus Scipiadae et mitis sapientia Laeli». Purg. XXVII 115 «Quel dolce pome che per tanti rami Cercando va la cura de' mortali». **s' av.** Andò attorno pellegrinando (L). — 34. Cic. Tusc. IV 19 «Ultimas terras lustrasse Pythagoram Democritum Platonemque accepimus: ubi enim quidquid esset quod disci potest eo veniendum iudicaverunt». — 36. **il p. b. fior.** Il meglio e il più laudevole (G°). — 37. **Dio**, come fattore di tutto e creatore dell'anime: **Natura**, come genitrice di cose mortali: **Amor**, come eterno compagno di Dio e della Natura (G°). — 38. **ogni v.** Dio la bontà e virtù dell'animo; Natura la bellezza; Amore la grazia e leggiadria (Var). Properz., III 10, in commendazione di Roma «Natura hic posuit quidquid ubique fuit». Lapo Gianni «Tutta la sua virtute Ha in te locata l'alto dio d'Amore» (Cv). — 40-1. Come quegli antichi che passavano *poggi ed onde*. **rivo.** I più lo credono detto generalmente; ma F^w, F^r, K amano d'intendere Rodano e Durenza. — 44. **disiando.** Per estremo desiderio (Bgl). **corro.** Signif. morire innanzi il debito termine della vita (Cv). — 45. Non prendo conforto da altro che dalla lor vista (L). — 46-7. Stanco per furia di venti (L). **a,** *per*: Decam. IV 2 «le busse, le quali egli vi diede a mie cagioni». — 48. **A' duo l.** L'Orsa maggiore e minore; in somma la tramontana, dove oggi si tempera la calamita ingegnosissimo ritrovamento e utilissimo ai naviganti, del quale mancando gli antichi erano necessitati di navigare di giorno con l'altezza del sole e di notte colle stelle: onde disse Virg. [di Palinuro, Aen. III 851] «clavumque affixus et haerens Nusquam amittebat, oculosque sub astra tenebat» (Var). **c' ha sempre.** L'Orse non vanno mai sotto (Var). Virg. g. I 246 «Arctos oceani metuentes aequore tingi». Luc. Ph. VIII 175 «qui non mergitur undis Axis inocciduus gemina clarissimus Arcto». — 49-50. **tempesta.** Ovid. Her. V «Pessima mutati coepit amoris hyems». — 51. **segno.** Non *mira* come vuole il Var, né *guida* come il Cr, ma *astro, costellazione,* lat. *signum*. — 52. **quel ch' io n' env.** Quel piacere ch'io piglio da quegli occhi di furto (L). Altrove, CCVII 37 «dal suo bel volto Le involo ora uno ed ora un altro sguardo». — 53. **Or quinci or q.** Altrove, a questo medesimo proposito, CCVII 38 «mi procaccio Quinci e

E quel poco ch' i' sono
56 Mi fa di loro una perpetua norma.
Poi ch'io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un' orma:
Cosí gli ho di me posti in su la cima,
60 Ché 'l mio valor per sé falso s' estima.
I' non poria già mai
Imaginar, non che narrar, gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
66 E tutte altre bellezze in dietro vanno.
Pace tranquilla senza alcuno affanno,
Simile a quella che nel ciel eterna,
Move dal lor inamorato riso.
Cosí vedess' io fiso

quindi alimenti al viver curto ». **m' inf.** mi scaltrisce, m' insegna (L). — 55-6. L' averli io di continuo per norma è cagione di tutto quel poco di valore che è in me (L). — 58. **un'orma.** Un passo. Chiabr, Rime III (1730) 327 « Il zoppo affretta l'orme ». — 59. Locuzione topica propria de' toscani: perché, quanto le cose son piú onorate, tanto piú in alto luogo si pongono. Altrove [CCCLVI 3], della ragione, « la parte divina Tien di nostra natura e 'n cima siede » e di Laura [CCXCIII] « si stava de' pensier miei 'n cima » (Var). — 60. Molti reputano la mia virtú essere grande, perché opera gran cose; ma falsamente reputano; perché il mio valore molto vale, perché gli occhi lo fanno valere » (Cv). — 61. Questa st. è come un epilogo di tutte tre le canz. (Eriz). — 61-3. Parad. XXIX 131 « mai non fu loquela Né concetto mortal che tanta vada ». — 62. Se bene ha lodato sempre gli occhi di Laura dagli effetti, non gli ha però nominati mai se non in questo luogo; dove noteremo che tutte le cose si conoscono per gli effetti loro, onde, quanto piú sono degni gli effetti, tanto piú sono nobili le cagioni (Var). — 66. **in dietro v.** Restano indietro, cedono, alla bellezza di questi occhi (L). — 67-9. Spirano proprio questi versi, col soavissimo loro andare, di quella pace che descrivono (Bgl). — 68. **eterna.** Rende beatamente eterni. Dante, Inf. XV 85, rifless. « M' insegnavate come l' uom s' eterna »: il Bocc. Filoc. VI, attiv. « lo stato di nostro matrimonio, il quale noi pregavamo gl' iddii che 'l dovessero eternare ». E cosí in lat., dove pure è poetico, non avendolo usato, dopo Varrone, altri che Oraz., O. IV 14 « Quae cura patrum.... virtutes in aevum Per titulos memoresque fastus Aeternet? » Altri leggono *ch' è nel c. e*; e sottilissimo è il ragionamento col quale Vittoria Colonna difendeva tal lezione presso il dV, nel cui comento è riportato. Credeva il dV che a dire *quella pace che nel c. et.* fosse, per il sentimento, quanto a dire *quella p. ch' è nel c. et.*: ma rispondevagli la Colonna « Benché in effetto sia quasi quel che voi dite, non di meno non notate la vera intenzione e maravigliosa del p., che in sí poche parole fa dimostrazione di quel ch' è cagione dell' eternitate in cielo e della poca nostra durazione in terra, dicendo che, come nelle cose mondane elementate la contrarietà è causa della corruzione loro e di farle durar poco, cosí in cielo nella divinità la pace, qual esso intende per la concordanza [*concordia*], è quella che fa et è cagion dell'eternità, cioè della durata infinita ». Agost. De civ. d. IX 13 (cit. dal Gir) « Pax coelestis civitatis est ardentissima et concordissima societas fruendi Deo et invicem videndi Deum. Pax omnium rerum tranquillitas ordinis ». — 69. **innamorato.** O che fa innamorare altrui, o che è pieno d' amore (Var). **riso.** Del riso degli occhi di Beatrice, Dante Parad. XV 34 « dentro a gli occhi suoi ardeva un riso Tal ch' io pensai co' miei toccar lo fondo Della mia grazia e del mio paradiso ». — 70. **cosí.** Desiderativo, come appo i latini *sic* (Var). Oraz. O. I 3 « Sic te diva potens Cypri... Ventorumque regat pater ». Decam. VIII 3 « Deh vedi bel ciottolo! cosí giugnesse egli testé nelle reni a Calandrino! » — Dante, Rime « I suoi begli occhi, ond' escon le faville Che m' infiammano il cor ch' io porto anciso, Mirerei presso e fiso ».

71 Come Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno, da presso,
Senza volger già mai rota superna;
Né pensasse d'altrui né di me stesso;
75 E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.
Lasso, che disïando
Vo quel ch'esser non puote in alcun modo,
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch'Amor circonda a la mia lingua, quando
31 L'umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto! i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sí nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
86 Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond'io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so dove,
Né rimango qual era; e sommi accorto
90 Che questo è 'l colpo di che Amor m'ha morto.
Canzone, i' sento già stancar la penna

— 71. **governa.** Move e apre e rivolge (G°). — 73. Senza che mai si movesse veruna delle sfere celesti (L). [Purg. VIII 18 « Avendo gli occhi alle superne ruote »]. Il che è impossibile sec. i filosofi, perché subito mancherebbero tutte le cose mortali, dipendendo tutte dal movimento del cielo: ma, posto che non movesse, non sarebbe il tempo, perché il tempo non è altro che la misura del moto; e cosí sarebbe quel giorno senza fine (Var). [Cfr. XXII 33). La beatitudine celeste sta nella visione di Dio; e perché in questa st. fa comparazione il p. di quella *pace* che dall' *inn. riso* de' begli occhi gli viene alla eterna pace che godono gli spiriti perfetti nel paradiso, qui dice che desidererebbe poter *fiso* mirare quel lume de' begli occhi *da presso sol un giorno* che fosse eterno (Eriz). Questo non può essere, e questo fa la sua felicità dissimile alla eterna. Bembo « E s' io potessi un dí per mia ventura Queste due luci disïose in lei Fermar quant' io vorrei, Su nel ciel non è spirito beato Con ch'io cangiassi il mio felice stato ». Vinello! — 75. A ciò che la veduta di quelli ancor per sí piccolo momento non gli avesse ad impedire (V). — 76-7. Si riferisce più specialm. a' vv. 70-5. — 78. Inf. IV 4 « E senza speme vivemo in disio ». — 78-81. Ottativo, con l'elissi del *se*, come in lat.: Aen. VI 31 « partem opere in tanto, sineret dolor, Icare, haberes ». Pe 'l concetto: altrove, CLXX « caritate accesa Lega la lingua altrui, gli spirti invola: Chi può dir com'egli arde è in picciol foco ». — 80-1. **quando** *il tr. lume* degli occhi di Laura *avanza*, vince e soverchia, *la v. umana*, cioè mortale, del p. Altrove, [CLI] « Né mortal vista mai luce divina Vinse come la mia quel raggio altero » (Var). Il *troppo* altiero *lume* di quegli occhi vince *l'um.* e graziosa *vista* di lei. Onde ancora in quel son. [CLXX] « Più volte già dal bel sembiante umano Ho preso ardir con le mie fide scorte Di assalir con parole oneste e accorte La mia nemica in atto umile e piano: Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano » (V). — 83. **in q. punto.** In quel poco di tempo che libera si lasciasse la lingua (G°). **sí nove.** Mirabili (L). — 84. Dante, Rime « Amor sí dolce mi si fa sentire, Che, s' io allora non perdessi ardire, Farei parlando innamorar la gente ». — 85-6. Ma le ferite che allora io ricevo nel cuore mi distraggono per forza il pensiero dalle cose che io vorrei dire (L). — **impresse.** È un partic. di tempo pres., e non vuol dire altro se non *che s' imprimono mentre e tuttavia ch' io la rimiro*: latinamente, perciocché i lat., non avendo il partic. pass. nel t. pres. come hanno i greci, si servono alcuna volta del partic. del t. pass. in iscambio del pres. o imperf. (Var). — 85-9. Di questo non poter parlare, cfr. XX e XLIX. — 90. Che questo privarmi in tali occasioni dell'uso della parola si è il

Del lungo e dolce ragionar con lei,
93 Ma non di parlar meco i pensier miei.

maggior danno che Am. mi abbia fatto (L). — 92. **rag. con lei.** Con essa penna (G[a]). Per mezzo di lei (Cv). O veramente con Laura (G[a]). — 93. **Ma non** però stancarsi ec. (L).

Per il Varchi questa è la più alta, la più grave, la più ornata delle tre. Il Mur trova un po' stanco il poeta. E il De Sanctis « Nella st. 5ª il p. si sente incalorire, ed uscendo tutto ad un tratto da questa amena mezzanità di stile si leva ad un vero entusiasmo. In poche pennellate, di una decisione e d'una semplicità che attesta la subitaneità dell' ispirazione, ricompariscono quegli occhi in tutto il loro fascino. *Pace tranquilla* ec. ».

Tre canzoni su le *mani* a imitazione di queste su gli occhi scrisse T. Tasso, mettendo piede dietro piede nelle orme del P.; spintovi dall' esempio di G. B. Pigna, segretario d'Alfonso II, che tre ne avea scritte su' *capelli*.

LXXIV

Si meraviglia di non essere omai stanco del viver tutto per lei e del pensare e scriver sempre di lei. V, D, dV, G[a], Br convengono che q. son. e il seg. dipendano o si colleghino con le chiuse delle tre canz. sugli occhi. — L'Alfieri nota i vv. 1-2, 6, 8, 12-4.

Io son già stanco di pensar sí come
I miei pensier in voi stanchi non sono,
E come vita ancor non abbandono
4 Per fuggir de' sospir sí gravi some;
E come a dir del viso e de le chiome
E de' begli occhi ond' io sempre ragiono
Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
8 Dí e notte chiamando il vostro nome;
E ch' e' piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l'orme vostre in ogni parte,
11 Perdendo inutilmente tanti passi;
Et onde vien l' enchiostro, onde le carte
Ch' i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi,
14 Colpa d'Amor, non già defetto d' arte.

14. difetto, *A*.

2. **in voi.** Non i *m. pens. di voi*, come interp. Cv; ma « com' egli avvenga che i m. pens. non sono ancora stanchi di raggirarsi intorno a voi », come spiega L. *In* qui non vale *contro* o *verso*, che vedemmo altrove, XVII 3 e XVIII 1; ma *accenna la cosa a cui altri ha volto l'animo e l'affetto o intorno alla quale è occupato:* cosí i diz. recenti, ove però manca questo es. efficacissimo. — 4. *some di sospiri* al T non piace, ma Bgl e Cr notano che *sospiri* si usa anche prendere a significare tutta intera l' angoscia della quale i sospiri sogliono essere i testimoni. — 8. **chiamando.** Nel chiamare [invocare] che fo ec. (Bgl). — 9. **fiaccati.** Rotti e di nessun potere a camminare; dicendosi una cosa *fiaccata* quando è rotta ma in modo che stia ancora attaccata al luogo suo, come quando uno ha rotto una gamba, cioè dentro l'osso (Br). — 13-14. Se tanto a pieno ed ornatamente quanto essa meriterebbe egli non ne scrivesse, dice che la colpa sarebbe d'amore per lo tormento che gli dà (V). L'arte fa quello che può; ma, se non arriva dove bisognerebbe, colpa è d'Am. che v' ha fatta più bella di quello che l'arte può dare a divedere (T). Se per avventura io facessi errore in questo scriver sempre di voi, come io fo, e non d'altra materia, sarebbe colpa d'Amore, non già mancamento d'arte (L e P). Il P. Invectiv. III 5 « Haec sane non artis sed ingenii culpa est ». Il Var. voleva che si leggesse con la virgola dopo *non già*, e cosí par che intendesse il postillatore del G[a] che rimanda ai son. CLXXXVII e VIII i quali sarebbero una amplificaz. della sentenza risultante dal testo interpuntato in tal guisa, e cosí piace all'A¹. Ma la sentenza generalmente accolta consuona ad altri luoghi di queste poesie sugli occhi, LXXI 16-19 LXXIII 7-8, e ai vv. 14-16 della CXXV.

LXXV

Perché non si stanchi di cantare de' begli occhi. — L'Alfieri nota i vv. 1-13.

I begli occhi, ond' i' fui percosso in guisa
Ch' e' medesmi porian saldar la piaga
E non già vertú d'erbe o d'arte maga
4 O di pietra dal mar nostro divisa,
M' hanno la via sí d'altro amor precisa,
Ch' un sol dolce penser l'anima appaga;
E se la lingua di seguirlo è vaga,
8 La scorta po, non ella, esser derisa.
Questi son que' begli occhi che l' imprese
Del mio signor vittorïose fanno
11 In ogni parte, e piú sovra 'l mio fianco:
Questi son que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor colle faville accese:
14 Perch' io di lor parlando non mi stanco.

2. e' med. Solo essi medesimi (L). — 1-2. Sente della favola di Achille e di Telefo: Plinio, Hist. n. XXXV 25, XXXIV 15 (Cv). Della quale anche Ovid., Tr. I 1 « Namque ea vel nemo vel qui mihi vulnera fecit Solus achileo tollere more potest». Piacque ai trovatori e a'rimatori nostri del dugento: cfr. Nannucci, *Man. d. lett. d. pr. sec.* I [1856] 227. Cv cita Museo, *Ero e Leandro*, 198 « Amor, diversi Consigli usando, co'suoi strali doma L'uomo, e dell'uom pur medica la piaga» (trad. Pompei): T cita Lucr. IV 1082 « Namque in eo spes est unde est ardoris origo, Restingui quoque posse ab eodem corpore flammam » e P. Siro « Amoris vulnus idem sanat qui facit ». — 3-4. Allude al volgar detto « In herbis in verbis et lapidibus sunt virtutes » (G°). **3. d' erbe.** Ovid. m. I 523 « Heu mihi quod nullis amor est medicabilis herbis ». **e d'a. m.** Cfr. Teocr. *Farmaceutria* e Virg. ecl. VIII. — 4. Si può intendere *de lapide phrigio,* di cui parla Dioscoride [V 41] che sana le piaghe (Cv). — **mar nostro.** Mediterraneo. — 5. Fatta impossibile ogni altra cura e studio (L). **precisa.** Tagliata davanti, mozzata; interrotta. Parad. XXX 30 « Non m' è il seguire al mio cantar preciso ». Varchi, Benef. Seneca III 18 « La via della virtú non è precisa né serrata ad alcuno ». Tasso, Rime « Che non ti può piú il calle esser preciso ». — 8. Non merita riprensione la lingua, ma il pensiere che le fa scorta (P). — 10. **Del m. s.** Di Amore (L). — 11. **sovra 'l. m. f.** Purg. X 48 « Da quella parte onde il core ha la gente ». — 14. Parlo perché mi duole, dice il proverbio (P).

Non è da mettersi in dozzina con gli altri (Mur).

LXXVI

Scrive, forse dopo ritiratosi in Valchiusa, a un amico, che a liberarsi dalla servitú d'amore gli è grave, sebbene quasi ridotto agli estremi. — Alcuni fin al tempo del G° opinarono che fosse composto dopo la morte di L.: opinione rinata nel Bgl, e piacque, non sappiamo perché, all'A¹. — L'Alfieri nota i vv. 1-11 e 14.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse a la prigione antica,
E diè le chiavi a quella mia nemica

1. lusingando. Allettando, dolcemente tirando: essendo *lusingare* persuadere una cosa con parole dolci, grate ed adulatorie, o con cenni e sembianti mostrarsi grato e benevolo verso di alcuno per indurlo al suo volere (Br). — 1-2. Lusingandomi mi ricondusse. Il pron. *mi* serve in questo luogo a tutti e due i verbi, modo non insolito al nostro p. (L). — **2. a la pr. ant.** Nell'amor di Laura (Cv). — 3. **E diè le ch.** Stando nella

4 Ch' ancor me di me stesso tene in bando.
Non me n' avidi, lasso, se non quando
Fu' in lor forza; et or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perché giurando il dica?)
8 In libertà ritorno sospirando.
E, come vero pregionero afflitto,
De le catene mie gran parte porto;
11 E 'l cor ne gli occhi e ne la fronte ho scritto.
Quando sarai de 'l mio colore accorto
Dirai: S' i' guardo e giudico ben dritto,
14 Questi avea poco andare ad esser morto.

9. prigionero, *A.* — 12. serai, *A.*

met. della *preg.* (G°). **a q. m. nem.** O a Laura o alla sensualità (Cv). — 4. Essere in un istesso tempo bandito e carcerato non s'accozzano insieme (T). Osservazione più epigrammatica che vera. In prigione è la libertà, in bando la ragione: e pur liberatosi, o credendosi liberato, il pensiero era nell'oggetto amato. — 6. **in lor. f.** D'Am. e di Laura (G°). — 10. Persio III « ast tamen illi Cum fugit a collo trahitur pars longa catenæ ». **parte porto.** C' è del bisticcio come in quel del Tasso, G. l. XX 75 « disserra La porta, e porta inaspettata guerra » e in Dante Inf. I 36 e XIII 70-2, Par. XXX 57, e Purg. XXVII 141 « E fallo fora non fare a suo senno ». Anche Ovid. art. am. I 29 « vati parete perito ». — 11. Cfr. XXXV 3-4. G. de' Conti « Nel fronte porto scritto i pensier miei ». — 14. Nota *andare*, che non è verbo: cioè, andamento (T). Aveva a andare poco sino a esser morto (Bgl). Così altrove, CCCXVI « Poco aveva a indugiar, che gli anni e il pelo Cangiavano i costumi ».

LXXVII

Questo e il seg. son. si riferiscono a un ritratto di Laura dipinto da Simone Memmi. — C' è su tutt' e due una lez. di G. B. Gelli fatta all'Accademia fiorentina il 29 maggio 1549 (Pr. fior. Lez. III). — L'Alfieri nota tutto. — Sono nell' OV, con sopravi la nota: ***Transcrip. Isti duo in ordine p. mille annos. 1357. Mercur. hora 8. novembr. 29 dum volo his omnino finem dare. ne unquam amplius me teneant. & iam Ierolimus ut puto primum quaternum scribere est adortus, pergam pro d. As. postea per me idem facturus.***

Per mirar Policleto a prova fiso,
Con gli altri ch'ebber fama di quell'arte,
Mill'anni, non vedrian la minor parte
4 De la beltà che m' have il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,

1-14. Loda il ritratto secondo le dottrine di Platone (Gelli). — 1-3. Policleto, pure a gara con gli altri che ebber fama in quella arte di ritrarre e figurare il bello con opere della mano, ancorché mirassero fiso mill'anni ec. Decam. IV 6 « né mai avevan potuto, per domandarne, sapere qual fosse la cagione ». Inf. IV 11 « per ficcar lo viso al fondo, Io non vi discernea alcuna cosa ». — 3-4. Onde non la potriano o non l' avriano ritratta giammai sì perfettamente come ha fatto maestro Simone (Gelli). — 4. **conquiso.** Conquistato, vinto. Guido d' Uissel « Belha domna, c' avez mon cor conquis ». Giac. da Lentino « m' ha conquiso Lo suo bel viso dolce ed amoroso ». — 5-8. L' uomo e tutte l'altre cose, secondo Platone, hanno duoi esseri: uno (e questo è il primo ed il più perfetto) in quella loro idea la quale è nella mente di Dio, e l'altro in loro stesse. Viene adunque quello essere ch' elle hanno nella mente di Dio a essere il proprio ed il vero loro essere, e quello ch'elle hanno quaggiù un ritratto ed immagine di quello. Donde nasce ch' egli è conveniente cosa ch' elle sieno molto più belle in quel-

Onde questa gentil donna si parte;
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
8 Per far fede qua giú del suo bel viso.
L'opra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno imaginar, non qui tra noi,
11 Ove le membra fanno a l'alma velo.
Cortesia fe'; né la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gelo
14 E del mortal sentiron gli occhi suoi.

10. fra, *A.*

l'essere loro primo che in questo secondario, essendo sempre piú bello in ciascheduna figura il proprio che non è il ritratto. Non sia però alcuno che si maravigli se il mio Simone l' ha ritratta molto meglio che non avrebbe fatto Policleto: essendo stato in paradiso, la vide ivi, nella sua idea nella mente di Dio, dove ella è molto piú perfetta e piú bella ch' ella non è qui in terra nell' esser suo corporeo. E *in paradiso* donde discese fra noi questa sua imagine, veggendola Sim. la *ritr. in carte,* cioè si fece nella mente quel simulacro ch' egli ha dipoi messo in carte, e questo fece per far fede fra noi quanto quella bellezza ch' ell' ha in cielo nella sua idea è maggiore di quella ch'ella ha qui nel suo corpo in terra (Gelli). — 5-6. Inghilfredi siciliano (*Audite forte cosa* ec.) « Gesú Cristo ideolla in paradiso E poi la fece angiolo incarnando ». — 7. **in carte.** La figura non era dunque in legno in muro o in tela (Cam). — 9. **L'opra.** Il ritratto, opera di Simone (L). — 12-4. Fece opera cortese (Decam. v 10 « Farai tu gran cortesia di fare che noi abbiamo da cena ») a ritrarla in paradiso; e certo questa cortesia non la potea far poi disceso dal cielo; perché gli occhi suoi, sentendo, sperimentando, partecipando del mortale, sarieno stati insofferenti di un obietto celeste qual è Laura. — 13. **a provar caldo e g.** Le contrarietà sono cagione di corruzione ed imperfezione (Cv).

LXXVIII

Nella stessa occasione che l'antecedente. — L'Alfieri nota tutto.

Quando giunse a Simon l'alto concetto
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile,
S'avesse dato a l'opera gentile
4 Colla figura voce ed intelletto,
Di sospir molti mi sgombrava il petto,
Che ciò ch'altri ha piú caro a me fan vile:

6. han piú, *A.*

1. **giunse.** Venne nell' animo (L). **concetto.** Idea, fantasia, disegno nella mente come si abbia a operare una cosa (Br). — 2. **a m. nome.** Mostra che Sim. fu richiesto del ritratto del P. (Bgl). **stile.** Signif. lo stromento con che si scrive o si pinge o si fanno linee (G*). Verghetta sottile che si fa di due terzi di piombo e un terzo di stagno, e serve per tirar le prime linee a chi vuol disegnar in penna: fannosene anche in argento. Cosí il Baldinucci. E il Bocc., Decam. VI 5, di Giotto dice che dipingeva con lo stile, con la penna e col pennello (Cam). — 3-4. Cv e T sottilizzano chiamando stolto e vano questo pensiero: ma, nota bene il Bgl, è il desiderio che nell' amante desta il ritratto della persona amata, non ch'ei lo volesse effettuato dal pittore. Ed è insieme lode del pittore; Ovid. her. XIII 155 « Crede mihi: plus est quam quod videatur imago. Adde sonum cerae: Protesilaus erit ». — 5-6. Cioè: mi avrebbe liberato di un desiderio affannosissimo, il quale mi fa parer vile, quello di cui gli altri tengono il maggior conto (L). Sospiri nati da un amore onesto che a me fan vile ciò ch' altri han piú caro, cioè la bellezza corporea; onde mi appagherei anche di una pittura, purché fosse intellettuale e vocale (P). Ma V e G* riferisc. il *che* del v. 6, come relativo o cau-

Però che 'n vista ella si mostra umile,
8 Promettendomi pace ne l'aspetto:
Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par che m' ascolte,
11 Se risponder savesse a' detti miei.
Pigmalïon, quanto lodar ti dêi
De l'imagine tua, se mille volte
14 N'avesti quel ch' i' sol una vorrei!

sativo a *voce ed int.* del 4. T sta per l'una e per l'altra interpretaz. — 7. **umile.** Più benigna nel quadro che nella persona (A). — 8. Cioè: promette di contentarmi (L). — 9-11. Allora l'illusione di trovarla benigna ed esser contentato sparisce, perché non risponde. — 12. **Pigmalion.** Storia nota: cfr. Ovid. Met. x 212-297. **lodar.** Chiamarti contento (L). Inf. II 74 « Di te mi loderò sovente a lui ». — 14. V, D, G[e], C[v], Bgl intendono del parlar seco, riferendosi al v. 11. Altri, altro: L, per le generali, dimostrazioni d'amore. Cfr. XXII 31 e CCXXXVII pure al v. 31.

Questi son., composti per il ritratto di Laura miniato in pergamena da Simon Martini [detto Memmi], pittore senese [n. il 1284 circa], non poteron essere scritti se non fra il 1339, quando il Martini, invitato da papa Benedetto XII, si recò in Avignone, e il 1344, quand' egli morí. Se, come si rileva dalla postilla, quei compon. parevan lontani di più che mille anni al Petrarca, bisogna credere ch' ei li avessi scritti su' primi mesi che conobbe Simon Martini: dunque del 1339 o del 1340. Nell' autunno del 40 egli era già ripartito per Roma (Cesareo, p. 50).

LXXIX

La passione cresce con gli anni, e non v' è riparo. — L'Alfieri nota i vv. 2, 5 11.

S'al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodecimo anno ch' io sospiro,
Più non mi po scampar l'aura né 'l rezzo;
4 Sí crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor, con cui pensier mai non amezzo,
Sotto 'l cui giogo già mai non respiro,
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo,
8 Per gli occhi ch' al mio mal sí spesso giro.

5. **han mezzo,** *A. Il principio di* **amezzo** *nel ms. originale vaticano è sopra raschiatura.*

1-2. Se il mezzo e il fine di questo anno 14° della mia passione amorosa, il quale ora incomincia, corrispondono al suo principio (L). — 3. **l' aura né 'l.** Che sogliono porgere refrigerio al caldo [*ardente*, nel v. appresso] (D). Al nome di Laura alludendo (V). — 5. **cui.** Il T voleva che si leggesse *cu' i*, e cosí lessero Fw e M[d], mantenendo la lez. *han mezzo*. — **amezzo.** Non sapremmo darne spiegazione sicura. *Ammezzo* nel senso di Incontrare a mezza strada, non pare che sia qui. È nel senso di *maturare* cioè come i latini adoperavano l'analogo *mitescere* (mézzo=mitis) nel proposito delle frutta? Ma metaforicamente per *condurre a buon fine* e nell'uso attivo sarebbe nuovo in latino e in italiano: come nuovo ed unico esempio rimarrebbe in italiano per il valore, dacché *ammezzare* non si applica già alle frutta che sono sul maturarsi, ma sí bene a quelle che per troppa maturazione stanno per divenir fradice. Il P[so] pure ne' suoi codici lesse *ammezzo*, e spiegò alla larga « Il p. non potea pensare che come voleva Am., il quale era signore anzi tiranno de' suoi pensieri ». L, mantenendo la lezione *han mezzo*, d' accordo con gli interpreti tutti dichiarò « Non hanno misura, modo: non osservando termine alcuno ». — 7-8. Mi concia sí fattamente, fa tal governo di me [cfr. XI 12], ch' io sono già ridotto a meno che la metà, cioè più che mezzo disfatto, a cagione del continuo struggermi in lagrime che io fo per gli occhi i quali io volgo cosí spesso

Cosí mancando vo di giorno in giorno
Sí chiusamente, ch' i' sol me n' accorgo
11 E quella che, guardando, il cor mi strugge.
A pena in fin a qui l' anima scorgo,
Né so quanto fia meco il suo soggiorno;
14 Ché la morte s' appressa e 'l viver fugge.

al mio male cioè a Laura (L). **mezzo.** Tal modo di dire è molto usato: che, veggendo alcuno per qualche infermità scarno e magro, diciamo: O me meschino te, che non sei mezzo! (G°). — 10. **chiusamente.** Occultamente (G°). Insensibilmente (Bgl). — 11. **guardando.** Quando mi guarda (G°). Guardandola io: a guardarla (L). Per questo uso cfr. VI 14. — 12. Cioè appena io conduco l' anima fino a questo segno [tempo (Cv)]. L'anima è piuttosto essa che move il corpo, se dividiamo questo composto; ma il p. qui finge che, essendo ella che langue, sia la guidata e che il corpo le serva di veicolo (T). È in somma una versione poetica del comune *Tener l' anima a pena, Tener l' anima co' denti.* Il V spiega: Conosco esser l' anima in me. — 13. Quanto ella soggiornerà meco, quanto potrò campare ancora (L). — 14. Parrebbe forse a taluno che delle due parti sia l' una soverchia. Si ricordi per altro quel luogo di Dante [Inf. XVI 122] dove rassomiglia ser Brunetto, fuggente, a quelli *Che corrono a Verona il drappo verde,* e tra questi a *Quegli che vince e non colui che perde* (Cr).

LXXX

Nella 1ª st. mostra a coloro che si sono abbandonati ad Am., che sono in pericolo di perder l'anima e che si debbano ritrarre: adduce il suo esempio. — Nella 2ª, mostra com'era in pericolo. — Nella 3ª, che periva se Dio non l'aiutava; e nella 4ª ancora. — Nella 5ª mostra che non è fuor di pericolo. — Nella 6ª pone il desiderio e la ragione della tema. — Nella 7ª chiama Dio in soccorso. — Sicché la materia è convertimento. Prende la metaf. della nave (Cv). — L' Alfieri nota di q. sest. i vv. 1-8, 11-16 e del 17° *Chiamarme*, 22-4, 26-30, 36.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci e per li scogli
Scevro da morte con un picciol legno,
Non po molto lontan esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
6 Mentre al governo ancor crede la vela.
L' aura soave, a cui governo e vela
Commisi entrando a l' amorosa vita
E sperando venire a miglior porto,
Poi mi condusse in più di mille scogli:

1. **è fermato.** Ha fatto fermo proponimento (D). — 3. **Scevro.** È voce provenz. che signif. *separato, diviso.* « D' amor no m pues dipartir ni sebrar » disse Guido Duisello (T). Parad. XIII 16 « E Beatrice ch' era un poco scevra » (discosta, mentre Dante parlava con Cacciaguida). **da m.** Cioè distante dalla morte sol di tanto intervallo quanta è la grossezza di una piccola barca (L). Gioven. XII 57 « dolato Confisus ligno, digitis a morte remotus Quatuor aut septem. Anacarsi scita (in Diogene Laerzio) dimandato quanto fossero lungi da la morte coloro che navigano, domandò a la sua volta quanto può esser grossa una nave: essendogli risposto quattro dita, disse: coloro che navigano esser lungi da la morte quattro dita. — 4. **dal f.** Dal perdersi, da perire (L). — 6. **crede.** Al T piacerebbe più *cede*, ma è lo stesso signif. del XLVII 14. Chi crede altrui, nota il G°, serva quello che egli comanda, cioè, obbedisce. — 7. **L' aura s.** Scherza sul nome *Laura,* che quanto alla cosa signif. la sua donna, quanto all' allegoria il vento (D). La piacevolezza della lascivia umana, la quale prometteva una vita ancora più

E le cagion del mio doglioso fine
12 Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno,
Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza levar occhio a la vela,
Ch' anzi al mio dí mi trasportava al fine:
Poi piacque a lui che mi produsse in vita
Chiamarme tanto in dietro da li scogli,
18 Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar nave né legno,
Se non gliel tolse o tempestate o scogli;
Cosí di su da la gonfiàta vela
Vid'io le 'nsegne di quell' altra vita;
24 Et allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perch'io sia securo ancor del fine;
Ché volendo co 'l giorno esser a porto
È gran vïaggio in cosí poca vita;
Poi tèmo, ché mi veggio in fraile legno
E, piú ch' i' non vorrei, piena la vela
30 Del vento che mi pinse in questi scogli.
S'io esca vivo de' dubbiosi scogli
Et arrive il mio essilio ad un bel fine,
Ch'i' sarei vago di voltar la vela
E l'ancore gittare in qualche porto!

15. anz' il, *A.* — **17. Chiamarmi,** *A.* — **28. fragil,** *A* — **29.** *Il ms. origin. vaticano ha* **piú che.**

piacevole (Cv). — 11-2. La barchetta facea acqua, dicono i marinai (T). Vuol dire che egli era combattuto non solo dalle bellezze di Laura e da simili cose di fuori, ma eziandio dentro di sé dai pensieri e dagli affetti propri (L). — 13-5. Parla del corpo, e vuol dire che accecato dalle passioni errò gran tempo senza badare alla vela del desiderio [o della volontà], che gonfiata dal vento delle vane speranze il menava a perdere (T). — 15. **anzi al m. d.** Cfr. XXXI 2. A Dante, che venia vivo in inferno, l'Argenti « Chi se' tu che vieni anzi ora? » Inf. VIII 33. **al f.** Cioè, prima della morte naturale all' eterna (T). — 17. **Chiamarme... in d.** Latinamente *revocare* (G°). — 19-23. Con quell' allegrezza, con la quale una nave o altro legno [**né** per *o.* Cfr. LVII 9 e CCLVIII 77] dall' alto mare suole alcuna volta veder nella notte il lume, il fanale, d'un porto, se pure la tempesta o li scogli non glie ne impedirono la vista; con tale allegrezza io d' in cima alla vela [al luogo della gabbia ove stanno le sentinelle (T)] gonfiata dal vento (la mente, la volontà, piena dell' amore di Laura, inebriata dalle passioni) vidi i segni, gl' indizi dell'altra vita, cioè dell' eterna. Queste *insegne* il V le intende per le scorte che a *q. alt. v.* conducono, per li vestigi di coloro che tal vita possedono; il G°, per i lumi della divina grazia; il Cv per sante spirazioni che lo indussero a pensare: il L « forse accenna qualche sua infermità di cui fu per morire ». — 24. **sospirai v.** Per desiderio di presto venire a quel beato fine. — 25-30. Non già ch'io sia ancora sicuro di conseguirlo [quel beato fine]; perché, volendo prima della morte [**co 'l giorno.** G°, V, D intend. il lume e le ispirazioni della grazia] convertirmi a Dio, la faccenda è lunga ed il tempo della vita che mi resta è breve: inoltre tèmo, perché vedo, conosco, la mia umana fragilità, e piena la mente, piú che non vorrei, dell'amore di Laura, che mi spinse sull'orlo del precipizio (A[1]). — 31. **S' io esca.** Cosí io esca. Forma desiderativa (L). Cfr. LXXIII 70. — 32. **essilio.** I piú intendono l'allontanamento dell'anima da Dio o dalla ragione, ma Cv, L e a A[1], la vita. — 33. **Ch'.** Ha forza di *come,* ed è modo che s' usa di parlare: « Sí avess'io della robba, che farei del bene » (D). — 33-4. Di cangiar vita e ri-

Se non ch' i' ardo come acceso legno,
36 Sí m' è duro a lassar l' usata vita.
Signor de la mia fine e de la vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra li scogli,
39 Drizza a buon porto l' affannata vela.

38. le scogli, *A*: *ma dev' essere errore di stampa.*

tirarmi dal mondo (A[i]). — 36. **m' è duro.** Dante, Inf. III 12 « il senso lor m' è duro ». — 37. Che puoi lasciarmi perire e scamparmi (Cv). — 39. **l' aff.** Dando alla vela quello ch'era proprio di lui (D). **vela.** La volontà infiacchita e affannata, che nulla puote da sé.

Non è questa una sest. da confondersi colle altre. Ci trovo dentro non delle parole sole, ma dei nobili pensieri ancora e con felicità espressi, i quali tanto piú la ragione insegna a prezzare, quanto piú è malagevole l' esprimerli bene colla schiavitú di queste determinate rime (Mur).

LXXXI

Riconosce i suoi falli, e brama seguire la voce del Salvatore che lo chiama (A[i]). — Consuona (notano D, Cv e A[i]) e continua alla sest. precedente; e gli consuona quel lamento del Secr. « Interdum, Deo manum porrigente, surrexi, et nunc meo pondere in antiquas miserias relapsus quid me iterum perdiderit cum amarissimo gustu mentis experior ». — L' Alfieri nota i vv. 1-4, 7, 11.

Io son sí stanco sotto il fascio antico
De le mie colpe e de l' usanza ria,
Ch' i' temo forte di mancar tra via
4 E di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico,
Per somma et ineffabil cortesia;

1. **fascio.** Carico, chiamandosi *fascio* tutto quello che legato si porti addosso (Br). Anche in prosa, G. Vill. VIII 56 « Considerando di non poter per loro medesimi sostenere sí gran fascio..., si mandarono in Brabante ». E in provenz., Guill. de Poitiers « Ar non poss plus soffrir lo fais Tant sui apropchtatz de la fi ». Qui è dichiarato dal Ps. XXXVII 4 « Quoniam iniquitate meae supergressae sunt caput meum, et sicut onus grave gravatae sunt super me ». — 2. Chiama **usanza r.** il cattivo abito preso di seguitar Laura, e sue **colpe** gli altri peccati particolari (T). — 3. Scrive una coscienza spaventata, che inclini a disperazione: e questo significa **di manc. tr. v.** Ps. LIV 5 e 6 « Cor meum conturbatum est in me, et formido mortis cecidit super me. Timor et tremor venerunt super me, et contexerunt me tenebrae » (Cv). — 4. **del m. nem.** Del demonio, intendono tutti; salvo F e V, che dell' abito vizioso o dell' appetito. — 5. **dilivrarmi.** Provenz. e franc.: è in Guido delle Col., nelle Nov. ant. e in altri del duecento; e vive con alcuni suoi derivati nel dialetto lucchese. - Io tengo che sia formato da *delibro*, che signif. dibucciare e levar la scorza e, per metaf., mondar dal peccato (T). — 5-8. Inclinando la coscienza a disperazione, si ricorda della via di salute che è Cristo. Mostra adunque egli che Cr. sia venuto a chiamare i peccatori, acciocché, seguendolo, con la croce e con le opere sante gli dovesse liberare dal peccato: per ciò dice che questo amico venne, poi volò in cielo; non tanto per lo montarvi il dí delle pentecoste, quanto per le opere divine che il p. non può fare (Cv). E di Cristo intend. i piú: ma F l' abito virtuoso, V un *amico pensiero* (CXXVIII 9) e anche, in compagnia del G*, la *grazia preveniente, gratia gratis data*, e rimanda al madrig. *Per ch' al viso* (LIV). Per il deS il *grande amico* è il p. Dionigi da Borgo S. Sepolcro, che nel 1389 invitava il p. alla corte di Napoli, ov' erasi egli raccolto; ma niuno gli ha dato retta, eccetto il Men. — 6. Paolo, Ep. ad Tit. III « Apparuit benignitas et humanitas salvatoris Dei nostri non ex operibus iustitiae quae fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos

Poi volò fuor de la veduta mia
8 Sí ch' a mirarlo indarno m' affatico.
Ma la sua voce ancor qua giú rimbomba
— O voi che travagliate, ecco 'l camino:
11 Venite a me, se 'l passo altri non serra. —
Qual grazia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
14 Ch' i' mi riposi e levimi da terra?

nos fecit » Dante, V. N. 3, di Beatrice, « per la sua ineffabile cortesia ». — 7-8. Poi, non avendolo io tosto seguito (G*), Cristo sospese gli effetti efficaci della grazia (P). — 9. Con tutto che Cr. si sia dileguato dagli occhi nostri, non di meno ci è il suo evangelio (Cv). — 10-11. Math. XI 28 « O vos omnes qui laboratis et onerati estis, venite ad me, et ego reficiam vos ». T osserva: Non c' è quella mala giunta, ché a chi determinatamente a Cristo vuole andare niuna cosa può serrargli o impedirgli il cammino: ma potrebbesi esporre la voce *se* per *quoniam* come altrove. — 11. altri. Il mondo co' suoi falsi piaceri. Inf. v 81 « Venite a noi parlar, s' altri nol niega ». — 12. Pone tre opinioni intorno al levarsi dal peccato, o che venga da grazia speziale di Dio o da nostro studio ch' egli chiama amore o dalla predestinazione (Cv). — 13-4. Ps. LIV 6 « Quis dabit mihi pennas sicut columbae; et volabo, et requiescam? » e il P. stesso epi. I 14 « Quis dabit ut pennas, posita gravitate, columbae Induar alta petens et post tot dura requiescam? » — 14. Levarsi alla contemplaz. delle cose terrene ed ivi trovar riposo (T). Dicono che il *riposarsi* e il *levarsi* è un *ysteron proteron*. Ma oss. Men.: prima il p. dovea riaversi dalle inquietudini di un amore prepotente, e poi levarsi a volo con l' animo per nudrire affetti superiori a tutto ciò che adorava di mortale.

Al Mur e all' A[i] par che cominci bene ma non séguiti; anzi, dice l'ultimo, *non si leva da terra*. A noi par de' piú belli e de' piú veramente lirici del P. e della poesia italiana. Quel sentimento cosí umano della religione, quel Cristo chiamato *grande amico*, quella redenzione che continuando e permanendo si mescola divinamente ai dolori delle passioni terrene, e il lirismo piú lacrimoso e anelante del vecchio testamento e del nuovo cosí puramente e serenamente ripreso, annunziano la fede vera e la poesia vera che ne emana.

LXXXII

La piglia con Laura sur un certo tono che non avea preso mai e che non gli era naturale; dell' amante rigettato, che vuol persuadersi d' esser guarito e non è. Offre sempre il cuore, e solo prega di esser trattato con piú dolcezza: ma in amore, quando si viene a patti, si ricasca (deS).— L' Alfieri nota i vv. 1-4, 9-14.

Io non fu' d' amar voi lassato unqu' anco,
Madonna, né sarò mentre ch' io viva;
Ma d' odiar me medesmo giunto a riva,
4 E del continuo lagrimar so stanco;
E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,

1. lassato. Lasso e stanco (G*). unqu' anco. Cfr. XXIX 2. — 3. giunto a r. Sono giunto all' estremo dell' odiar me medesimo, ovvero sono giunto a un termine che io non posso piú sopportare l'avere odio a me stesso (L). È forse nuovo al vocabolario: cfr. XXX 7 e 39. — 5-8. E voglio, quando io morrò, esser chiuso piuttosto in una sepoltura semplicemente bianca, di quello che il vostro nome si abbia a scrivere con mio danno in qualche marmo, cioè che una iscrizione che dica che io sono morto per cagion vostra si abbia a scolpire in qualche marmo, in cui sia chiuso il mio corpo privo dello spirito col quale egli può ben rimanere ancora, cioè a dire, il qual corpo è in età da potere ancora vivere dell' altro tempo. Vuol dire in sostanza, che egli non intende di lasciarsi ridurre a morte dalla sua passione amorosa e dai rigori di Laura (L). Pro-

Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
8 Sia la mia carne, che po star seco anco.
Però, s'un cor pien d'amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio,
11 Piacciavi omai di questo aver mercede.
Se 'n altro modo cerca d'esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede;
14 Di che Amor e me stesso assai ringrazio.

10. stracio, *e ai vv. 12 e 14* sacio *e* ringracio, *ha il ms. originale vaticano.*

perzio poeticamente chiedeva si scrivesse su la sepoltura sua II 1 « Huic misero fatum dura puella fuit ». — 12. **in a. modo.** Volendo straziare il mio cuore (G°). — 13. **e non fia q. c. crede.** Perocché io avrò forza di sottrarmi al vostro potere (L). — 14. **Di che.** Di non amarvi più così perdutamente (A¹). **Amor** che è moderato in me, **e me st.** c'ho raffrenato colla ragione il disio (G°).

Non è imitazione, come accennano Cv e deS., dell'ode d'Orazio a Lice (III 10), ma le si può paragonare.

LXXXIII

Parla della materia dell'ult. verso del son. preced. Ancora che non sia per liberarsi in tutto da amore, massimamente trovandosi in presenza di Laura, prima che non sia vecchio, nondimeno non è più per sentirne tormento. Dipinge vagamente un amore leggero ed un grave in molte guise (Cv). — L'Alfieri nota i vv. 1 e 2, e del 3° *Securo non sarò*; del 5° *Non témo già*, e 7-14.

Se bianche non son prima ambe le tempie
Ch'a poco a poco par che 'l tempo mischi,
Securo non sarò, ben ch'io m'arrischi
4 Tal ora ov'Amor l'arco tira et empie.
Non témo già che più mi strazi o scempie,
Né mi ritenga, perch' ancor m'invischi,
Né m'apra il cor, perché di fuor l'incischi,
8 Con sue saette velenose et empie.
Lagrime omai da gli occhi uscir non ponno;
Ma di gire in fin là sanno il vïaggio,

2. Cfr. XXIII 60. **mischi.** Riduca di color mischio, cioè grigio, tra nero e bianco: ovvero, mescoli di pel bianco (L). — 3-4. Io non sarò sicuro al tutto dalle percosse di Amore, benché al presente io mi arrischi alcune volte di fermarmi dove egli tende l'arco e vi pone il dardo, cioè di stare alquanto alla presenza di Laura (L). Cv riunisce *ov' Am. l'a. t. et e.* a *Securo n. sarò*. I comment. antichi poi interpr. *tira et empie* per *scocca e carica*: sarebbe un *ysteron proteron*. T intende, tirar l'arco fino al ferro della saetta. Cv raffronta a quel di Staz. Theb. IX 720 « silvestria cuius Nondum tela procax arcumque implere valebas ». Purg. XXV 18 « L'arco del dir che 'nsino al ferro hai tratto ». — 5. **più.** Come per addietro (G°). **scempie.** Da scempiare, fare scempio (Bgl). — 6. E quando anche mi pigli al suo vischio, non temo che mi ritenga (L). — 7. Né temo che mi apra, cioè mi passi, mi ferisca profondamente, il cuore, posto eziandio che lo incischi, cioè lo frastagli, lo trinci, lo sforacchi superficialmente (L); lo *intacchi* (V, D, G°, T). Da *incido* (Cv). Lod. Martelli, riprese, sempre metaforicamente, q. verbo (ecl. 1) « Già non ti chieggo, o Dio, che 'l cuor m'incischi Co' velenosi strai ». Ma usitato è *cincischiare*: Forteg. Ricciard. XXVIII 93 « lei vedendo che 'l cuor gli cincischia ». Le st. moderne omettono la virg. al fine di q. v., legando così il seg. al verbo *incischi* e non a *m'apra*. — 8. **empie.** Dispietate (L). — 10. **in fin là.** In sino agli occhi (L). —

11 Sí ch'a pena fia mai chi 'l passo chiuda.
Ben mi po riscaldare il fiero raggio,
Non sí ch' i' arda; e può turbarmi 'l sonno,
14 Ma romper no, l'imagine aspra e cruda.

11. **chi 'l p. ch.** Cosa alcuna che impedisca alle lagrime di giungere sino agli occhi (L). — 12. **f. raggio** Lo splendore degli occhi di Laura (L). — 13-4. Si sognava Laura turbata (Cv). Aen. IV 353 « Admonet in somnis et turbida terret imago ».

LXXXIV

A cui si debba attribuire la colpa e la cagione dell' amore (Cv). — Dialogo tra il p. che parla contro gli occhi suoi in favor del cuore e gli occhi che per la causa loro rispondono [come se fosser stati citati al giudicio (G°)]. Ne' quaternarii il ragionamento è alternato di due in due versi, e ne' ternarii di tre in tre (T). — Il seme di q. son. è in due vv. del Guinizzelli (son. *Dolente, lasso*) « Dice lo core a gli occhi: Per voi moro. Gli occhi dicono al cor: Tu n' hai disfatti ». — L'Alfieri nota tutto.

Occhi, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene. —
Cosí sempre facciamo; e ne conviene
4 Lamentar piú l'altrui che 'l nostro errore. —
Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
Là onde ancor, come in suo albergo, vene. —
Noi gli aprimmo la via per quella spene
8 Che mosse d'entro da colui che more. —
Non son, come a voi par, le ragion pari:
Ché pur voi foste ne la prima vista
11 Del vostro e del suo mal cotanto avari. —
Or questo è quel che piú ch'altro n'attrista;
Ch' e' perfetti giudicii son sí rari,
14 E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista. —

1. **accompagnate** piangendo il core che piange (Cv). Cfr. XXIX 29-35. — 2. **di v. fall.** Cioè: per cagione (T). Inf. XIII 77 « la memoria mia che giace Ancor del colpo che invidia le diede ». Fra Giord. Pred. XIV 2 « del giuoco si può impoverire e del furto esser morto ». — 4. **l' altrui.** Del cuore (G°). — 5. Cfr. III 10. — 6. **Là onde.** Nel cuore, dichiarano tutti, interpretando *onde* per *dove*; come in Bocc. Filoc. II « Onde sono fuggiti i verdi prati? » e in Guitt. son. « Oi lasso me, ch'io fuggo in ogni loco, E là ond' io vado trovo la mia morte». Ma altri spiegano (notava G°) *per la quale entrata*: e cosí int. Cv. — 8. **Che mosse.** Venne, provenne (L). V lo prende come attivo, *che* oggetto e sogg. *Amore*. **d' entro** Cosí legge pure Cv. Cfr. XI 4. **da c. che m.** Dal cuore (L). — 9. **le ragion.** Le partite. **pari.** Uguali, tra voi e il cuore (L). — 10. **ne la pr. v.** Nel primo veder Laura (L). — 11. **Del v. e del s. m.** Di vedere Laura, cagione del vostro pianto e della morte del cuore (G°). **avari.** Avidi. Cfr. L 18. Oraz. a. p. 323 « Graiis... praeter laudem nullius avaris ». Claudian. b. get. 606 « miles caedis avarus ». — 12. Rispondono gli occhi, dolendosi della sentenza del p., che piú loro aggrava l'essere incolpati a torto che non è la pena che sostengono (Cv). — 14. E per cagione della colpa d' altrui s' acquista [si procaccia (A[i])] biasimo ad altrui (Bgl). Uno ha il biasimo della colpa d' un altro (L).

LXXXV

In un anniversario (forse 1339, secondo deS seguito da Fw, Men, Fr) del 6 aprile, rivedendo Laura nel luogo e all'ora che la prima volta l'avea veduta. — L'Alfieri nota tutto.

Io amai sempre et amo forte ancora
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco ove piangendo torno
4 Spesse fïate quando Amor m'accora;
E son fermo d'amare il tempo e l'ora
Ch'ogni vil cura mi levâr d'intorno,
E più colei lo cui bel viso adorno
8 Di ben far co' suoi essempli m'innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti inseme,
Per assalirmi il cor or quindi or quinci,
11 Questi dolci nemici ch' i' tant'amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E, se non ch'al desio cresce la speme,
14 I' cadrei morto, ove più viver bramo.

8. exempl, *A.*

1. **forte.** Cfr. LX 1. — 1-2. Similmente il Bocc., Decam. II 6 « Amai tua figliuola, et amo, et amerò sempre » (Gir). — 4. **m' acc.** Mi stringe, mi opprime il core (L). Mi fa passione al core (Br). Inf. XIII 84 « tanta pietà m'accora ». — 5. **fermo.** Risoluto (L). **il tempo.** La stagione (G°). — 6. Per piacer a Laura (Cv). Cfr. LXXII 61 e segg. — 8. **m' innam.** M'invoglia, col suo esempio, di bene operare (L). — 9. **tutti ins.** raccolti e congregati (L). — 10. **or q. or q.** Da questa e da quella banda, da ogni lato (L). — 11. **Questi d. nemici.** Cioè Laura, e il luogo e il tempo e l'ora che io la vidi la prima volta » (L). Avendo detto *assalirmi*, era di necessità dire *nemici* (Cv). — 12. **con q. sforzo.** Con quante forze. Lo assaliva con tutti questi nemici a un tempo (L). *Sforzo* provenz. « Bos sfortz mal astre ventz » disse Gugl. di Nacemar (T). Machiav. Lett. fam. (al Tosinghi, 5 giugno 1499), del Turco « Ha fatto tanto sforzo per terra e per mare che ciascuno sta su l'ale ». — 13-4. Vedendosi innanzi raccolte tante lusinghe, cresceva sì fattamente nell'innamorato p. il desiderio, da condurnelo a morte, se la speranza, crescendo in esso in proporzione del desiderio, in vita nol sostentasse (Cr). Gl'interpr. moderni si accordano nello spiegare *al desio* per *in proporzione al desid.*: ma non v'ha esempi di quest'uso, e par debba intendersi naturalmente che la speranza cresce alla sua passione, a lui appassionato. — 14. **ove.** Quando, ora che ho maggior desiderio di vivere (L). T vuole intendere del luogo, essendo a punto quello da desiderar più vivervi che alcun altro: ma solo sta con lui il G°.

LXXXVI

È come ricantazione del preced. Rivedendo una finestra onde Laura una volta l'avea guardato benigna, si desidera d'esser morto allora più tosto che vivere in dolore e senza speranza. — L'Alfieri nota i vv. 2, 4-7, del 10° *'l tempo*, e 11-14.

Io avrò sempre in odio la fenestra
Onde Amor m'aventò già mille strali,

1. **fenestra.** Che G° e Cv vedessero in questa finestra una metaf. degli occhi di Laura, sta bene, troppo essi amavano certe sottigliezze: che ce la riconoscesse il Bgl per amor di Dante, il quale chiamò *balconi dell'anima* gli occhi, s'intende: ma che codesta interpretaz. piacesse a L, Cr, Ai, Fr, K, e specialmente a' due primi, non s'intende. — 2. **strali.** Amorosi sguardi (V). — 3. L'avrò in odio, perché, se non tutti, alme-

Perch' alquanti di lor non fûr mortali;
4 Ch'è bel morir mentre la vita è destra.
Ma 'l sovrastar ne la pregion terrestra
Cagion m'è, lasso, d'infiniti mali:
E più mi duol che fien meco immortali,
8 Poi che l'alma dal cor non si scapestra.
Misera! che devrebbe esser accorta
Per lunga esperïenza omai, che 'l tempo
11 Non è chi 'ndietro volga o chi l'affreni.
Più volte l'ho con ta' parole scorta:
Vattene, trista; ché non va per tempo
14 Chi dopo lassa i suoi dí più sereni.

no alquanti di quelli non furono mortali (L). — 4. **Ch'è bel morir.** Cic. Fam. III 10 « vitae gloriam imminuit mors dilata ». Publio Siro « Dum vita grata est, mortis conditio optima ». Senec. « Magna felicitas moriendi in ipsa felicitate mori ». Cfr. la chiusa della canz. *Solea da la fontana* (CCCXXXI). **destra.** Seconda (L), fortunata, prospera (V). Inf. XXI 82 « Sanza voler divino e fato destro ». — 5. **sovrastar.** Restare ancora (L). Stare sopra, cioè più, del tempo (Bgl). Di *sovrastare* per *indugiare* o differire sono esempi anche in prosa: Decam. giorn. VI, prol. « Delle sette volte le sei soprastanno tre o quattro anni più che non debbono a maritarle ». — 7-8. Per quanto soffra, non muore; e per ciò i suoi mali non vengono a fine. — 8. **scapestra.** Essendo capestro quella corda con che si lega l'asino [T se ne fa beffe, ma ci si legano anche i cavalli], *incapestrare* si piglia per *legare, scapestrare* per *sciogliere* (Br). Bocc. Lab. « ne' lacciuoli d'Amore incapestrarmi ». — 11. Non puossi far tornare indietro né ritardare e fermare. E però non si può far che i giorni de' miei contenti ritornino e restino (L). — 12. **scorta.** Ammonita (V, G°, L). Guidata (A). — 13-4. Chi lascia addietro, cioè chi si trova aver già passati, i suoi dí più felici, non parte dal mondo per tempo, cioè troppo presto (L). Cv vuole intendere *In tempo opportuno, convenevole.*

LXXXVII

D'uno sguardo di Laura. Duolsi ch'ella conosca l'effetto de' suoi sguardi in lui, e che pure lo strazii. — L'Alfieri nota tutto.

Sí tosto come aven che l'arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare e qual d'averno
4 Fede ch'al destinato segno tocchi:
Similemente il colpo de' vostr' occhi,
Donna, sentiste a le mie parti interne
Dritto passare; onde conven ch'eterne
8 Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son che voi diceste allora:
— Misero amante! a che vaghezza il mena?

1-4. Un buon saettatore, immantinente ch'egli ha scoccato il suo arco, conosce da lontano qual colpo è da credere che sia per andare a vuoto e quale è da confidare che dia nel segno stabilito (L). — 4. Imita col suono il concetto (A¹). — 6. **sentiste.** Conosceste (L). Il sentire, benché sia comune a tutt' i sentimenti, non di meno il p. non lo dà al sentimento di fuori ma solamente a quello di dentro (G°). — 7. **onde.** Per lo qual colpo (Bgl). — 7-8. Cfr. XXIX 29 e seg. **trabocchi.** Si dice, quando una cosa non può star o capire dove era, ch'ella si versa (Br). — 10. **a che.** A qual fine (D). Strazio (Cv, Alf).

11 Ecco lo strale onde Amor vol ch' e' mora. —
Ora, veggendo come 'l duol m' affrena,
Quel che mi fanno i miei nemici ancora
14 Non è per morte ma per più mia pena.

vaghezza. Desio amoroso (V). Desiderio che mai non posa (Bgl). — 12. **veggendo,** considerato, o considerando, come il dolore **m'affrena,** mi tratta e governa. Cv e Bgl quel **veggendo** lo riguardano come azione del soggetto **voi** (Laura), che regga poi anche i due vv. segg., sottinteso un *dite che.* V e G° intend. che 'l dolore l' affreni dal morire del piacere di quello sguardo, e citano CXXXV 81-3. — 13-4. Se i miei nemici, cioè i vostri occhi, mi fanno ancora male, non è per uccidermi, poiché già il primo colpo fu tale che amor vuol ch' io ne muoia [ovvero, perché il dolore m' impedisce di morire], ma solo è per maggiormente straziarmi (L).

Mur lo mette vicino a' più belli del P.; e forse dà troppa importanza al meccanismo della comparazione e delle rime difficili. Ma tutt' insieme, salvo l' ultima terzina che, ad ogni modo, vuol troppo sforzo a essere intesa, è un bel sonetto: non mai fu per avventura dipinta con tanta eleganza la civetteria fredda e crudele che scherza con la passione.

LXXXVIII

Tardi e malconcio essendo fuggito da Amore, consiglia gli amanti a fuggirne in tempo (A1). — L'Alfieri nota 1-4 e del 7° *ma pur nel viso porto*, 8-9 e del 10° *Volgete i passi*, 13-14.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo
E de la vita il trapassar sí corto,
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
4 Per fuggir dietro più che di galoppo:
E fuggo, ancor cosí debile e zoppo
Da l'un de' lati ove 'l desio m'ha storto;
Securo omai; ma pur nel viso porto
8 Segni ch' io presi a l'amoroso intoppo.
Ond' io consiglio voi che siete in via,
Volgete i passi; e voi ch' Amore avampa,
11 Non v' indugiate su l'estremo ardore;
Ché, perch' io viva, di mille un no scampa:
Era ben forte la nemica mia,

12. non, *A.*

1. **m. speme** ec. L' adempimento l' effetto della mia speranza è tardo troppo a venire (L). — 2. **il trap.** Il corso (L). — 1-2. Oraz. O. I 4 « Vitae summa brevis spem nos vetat incohare longam » e 11 « spatio brevi Spem longam reseces ». — 3. **a migl. t.** Più per tempo. In età più fresca (L). **esser acc.** Di ciò (L). — 4. **Per fugg. d.** Per tornare indietro dall'obietto a che la speranza spronava (G°), ritirarmi dall'amore (L). **dietro.** Allo 'ndietro (Cv). Altrove, CCLXXIII « Che fai? che pensi? che pur dietro guardi Nel tempo...? ». — 5-6. E, benché tardi, fuggo, quantunque debole e zoppo dal **lato** del cuore (L), nel quale l'affetto amoroso mi ha inchinato (G°). Metaf. tolta da chi ferito si curva e dolendosi mette la mano sulla piaga camminando a bioscio (P). — 8. **Segni.** La tristezza, il pallore, la macilenza e simili (L). **Intoppo.** Incontro (G°). — 9. **voi che s. i. v.** Coloro che sono inclinati ad amare (Cv). — 10. **Volg. i p.** Tornate addietro (L). **e voi ch'A. av.** Coloro che sono novamente innamorati (Cv). — 11. Non aspettate che l'ardore della vostra passione amorosa sia pervenuto all'estremo (L). — 12. Vi dico cosí, perciocché, bench' io viva, certo è che di mille non ne scampa uno (Bgl). — 13-4. Cv intende dell'anima che il p. chiama *sua nimica* perché ribellante alla ragione; e T inchina a q. interpret., intendendo il *core* del v. 14 per cuore del p. e rimandando al II 5-8. Bgl int. della ragione, *nemica sua,* perché av-

14 E lei vid'io ferita in mezzo 'l core.

versa alla parte concupiscevole. Parrebbe da stare co' più, con cui sta L che dice « Io per me credo che si debba intendere Laura, e che nel v. seg. si accenni qualche passione amorosa che il p. avesse scoperto nella sua donna »; se poi per altri o per il P. stesso, come intendono F°, D, G°, Gir, P, Fw, riferendosi a quel del Tr. d. m. II 39 « Fûr quasi uguali in noi fiamme amorose », vattel a pesca.

Cfr. con q. son. quello del Buonarroti che comincia *Fuggite, amanti, Amor, fuggite il fuoco;* e se vuoi metter su a chi debbasi la palma, io tenge da Michelagnolo (Bgl). Padrone : ma il son. nell'originale di Michelangelo è *soppo da l'un de' lati*, cioè manca della seconda terzina.

LXXXIX

Narra a una brigata di donne come altra volta volle liberarsi dall'amore, ma e per l'assuefazione e per la speranza di miglior sorte ritornò alla servitú dolce, e gran fatica gli convien ora durare per togliersene una seconda volta. — L'Alfieri nota tutto.

Fuggendo la pregione ove Amor m'ebbe
Molt'anni a far di me quel ch'a lui parve,
Donne mie, lungo fôra a ricontarve
4 Quanto la nova libertà m'increbbe.
Diceami 'l cor, che per sé non saprebbe
Viver un giorno: e poi tra via m'apparve
Quel traditore in sí mentite larve,
8 Che piú saggio di me ingannato avrebbe.
Onde, piú volte sospirando in dietro,
Dissi: Oimè! il giogo e le catene e i ceppi
11 Eran piú dolci che l'andare sciolto. —
Misero me, che tardo il mio mal seppi!
E con quanta fatica oggi mi spetro
14 De l'errore ov'io stesso m'era involto!

7. traditor, *A*. — 14. De l'error, *A*.

1. **Fuggendo.** Al tempo che io fuggiva (L). **m' ebbe.** Mi ritenne. — 3. **ricontarve.** Ridirvi (G°). — 5. **per sé.** Da sé solo (A). Senza Am. (G°). — 6. **tra via.** Per la via, mentre io fuggiva (G°). — 6-7. *Larva* suona in lat. quel che *maschera* nella nostra favella [Par. XXX 91 « come gente stata sotto larve Che pare altro che prima se si sveste »]. Colui adunque che è mascherato non dimostra quello che è: cosí Am., volendo il p. che lo fuggiva ingannare, gli si fece incontro mascherato, mostrandoseli tutto piacevole e giocondo [Laura gli si mostrò nel volto tutta dolce e piena d'amore (G°)], e cosí di nuovo lo irretí (D). — 8. Che avrebbe ingannato un piú avveduto di me (L). — 9. **in dietro.** Coll' animo volto al passato. L'amore della brevità ha tolto dignità e chiarezza (Cr). — 12. **che tardo.** L interp. « Quanto tardi » dando al *che* la forza intensiva ed esclamativa che ha in altri luoghi del P. Ma qui non par necessario. — 13. **mi sp.** Mi stacco, mi svolgo. Usa questo trasl. per dare ad intendere il grande sforzo che gli bisogna ad uscir dal suo carcere (L).

In q. son. si può notare un certo decoro naturale di espressioni piane, affettuose e verisimili (P)

XC

Il deS (II 61), seguitando l'antico commento del dT, vuole che sia come risposta a un gran personaggio (Br e T nominano Roberto re di Napoli), il quale, venuto nel 1342 ad Avignone, si fosse mostrato molto sollecito di vedere una bellezza che aveva inspirato così bei versi, e, vedutala, non gli era parso che rispondesse alla fama dal suo poeta acquistatele. V, F°, D, Cv, B intendono che la bellezza di Laura fosse col crescer degli anni venuta meno: al che paion consentire queste parole del Secr. III « quo illa magis in aetate progressa est, quod corporeae pulchritudinis ineluctabile fulmen est, eo firmior in opinione permansi; etsi enim visibiliter iuventae flos tractu temporis languesceret, animi decor annis augebatur ». L'Alf. crede fosse fatto per una malattia di Laura. G° e altri ondeggiano tra queste varie interpretazioni. — L'Alfieri nota tutto.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
4 Di quei begli occhi, ch' or ne son sí scarsi;
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi parea:
I' che l'esca amorosa al petto avea,
8 Qual meraviglia se di subit' arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
11 Sonavan altro che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' i' vidi; e se non fosse or tale,
14 Piaga per allentar d'arco non sana.

1-4. Il P. stesso ecl. III « Dulcia sidereas iactabant ora favillas, Ardentesque comas humeris disperserat aura ». Aen. I 319, di Venere, « dederatque comas diffundere ventis »: Ovid. m. I, di Dafne « Et levis impulsos retro dabat aura capillos ». Bocc. son. XXXVIII « biondi capei crespi e soluti Al vento lieve in prato verde e fresco ». — 4. **sí scarsi.** O per malattia o per età (L). Non sarebbe egualmente vero, e certo più grazioso, il concetto, se intendesse che gli occhi di Laura gli sono più scarsi di quello fossero nel primo dí ch' ei la vide, dacché si era dessa accorta dell' incendio che gli sguardi suoi mettevano nell'animo del p.? Così dimanda il Cr, ricordando la ballata *Lassare il velo* [XI]: la quale ipotetica interpretaz. che pur piace all'Ambr. potrebbe sostenersi; e sarebbe vera, se fosse legittima la variante recata da alcuni, *ch'or mi son sí scarsi*. — 6. **Non so s. v. o f.** Se veramente o falsamente (G°). — 7. Cioè che era dalla natura prodotto disposto ad amare (Cv). La chiosa di q. verso sta tutta in quell' altro dell' Alighieri, [Inf. v 100] « Amor ch' al cor gentil ratto s'apprende » (Cr). — 8. Illazione delle cose dette avanti (Mur). **di subit'.** Anche in lat. Lucr. II 265 « non posse tamen prorumpere equorum Vim cupidam tam de subito quam mens avet ipsa ». — 10. **Ma d'a. forma.** Qual sarebbe quella d'una forma, cioè d'una figura, angelica. Ovvero: di una qualità, di una maniera angelica (L). Altrove, Tr. m. I 22 « Non uman veramente mà divino Lor andar era ». Aen. I 405 « Et vera incessu patuit dea ». — 11. Avevano altro suono che quello di una semplice voce umana. **Pur** in q. luogo signif. *puramente*, *semplicemente* (L). Aen. I 328 « nec vox hominem sonat ». Act. Ap. XII 22 « Vox Dei, non hominis ». — 12. Aen. I 328 « dea certe, An Phoebi soror an nympharum sanguinis una ». Per la religione ha detto *spir. cel.* in luogo di *ninfa* ed in luogo di *Diana* il sole (Cv). **vivo sole.** Altrove, CLXXVI « Altri che 'l sol c'ha d'amor vivo i raggi ». — 14. Cioè l'amorosa piaga non si salda [**sana.** Preso in signif. neutro (L)] perché s'allenti e manchi la bellezza in Laura, colle quali ella mi ferí (G°). Questo ultimo verso fu preso per divisa dal buon re Renato d'Angiò dopo la morte di sua moglie Isabella di Lorena (Fr). Bonag. Urbiciani « Per lunga pena meo cor non si muta ».

Senza dubbio è de' migliori sonetti di queste rime, come quegli che ha congiunta la facilità e la dolcezza con un certo non so che di maestoso che perfeziona lo stil venusto, e le cose che altrove parrebbono comuni qui paiono pellegrine (T).

XCI

A un amico, o al fratello Gerardo, in morte della donna da lui amata. — L'Al eri iota tutto.

La bella donna che cotanto amavi
  Subitamente s' è da noi partita,
  E, per quel ch' io ne speri, al ciel salita,
4 Sí furon gli atti suoi dolci, soavi.
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
  Del tuo cor, ch' ella possedeva in vita,
  E seguir lei per via dritta e spedita:
8 Peso terren non sia più che t' aggravi.
Poi che se' sgombro de la maggior salma,
  L'altre puoi giuso agevolmente porre,
11 Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai sí come a morte corre
  Ogni cosa creata e quanto a l'alma
14 Bisogna ir lieve al periglioso varco.

2. **Subitamente.** Mostra che quella bella donna fosse campata poco tempo e cosí fosse morta giovane (Cv). Cfr. XCII 11. — 4. Par che senta quel del vangelo, « Beati mites » Matt. v 4. La mansuetudine sta bene in donna, in bella, in giovane (Cv). — 5. **ricovrare.** Ricuperare (L). Frequente al sec. XIV, anche nella prosa, nominatamente del Boccaccio. **ambe le chiavi** ecc. Cioè la libertà del volere e disvolere (Cv). Le chiavi dell' allegrezza e dell' afflizione (P). Cfr. XXXVII 35 e LXIII 11. — 7. **per via dr. e sp.** Traslazione da' viandanti: *via dritta*, quella della virtú: *spedita*, senza ravvilupparsi ne' vizî (Cv). Altrove, CCLXXXVI, « temendo non fra via Mi stanchi o 'n dietro o da man manca giri ». — 8. **Peso terren.** Qualunque altra cura di questo mondo (Cv). — 9. **sgombro.** Qui non nel significato di *libero* o *non impedito*, ma di *alleggerito* o *scaricato*, in corrispondenza a *peso terren* (v. 8), *salma* (v. 9), *scarco* (v. 11). Altrove, LXXI 80 « Una dolcezza inusitata e nova La quale ogni altra salma Di noiosi pensier disgombra », e LXXVIII « Di sospir molti mi sgombrava il petto ». **salma.** Cfr. LXXI 79. Dal basso lat. *sagma*, « quae, già al tempo d' Isidoro, corrupte vulgo *salma* dicitur ». Il P. la adopera piú volte nel senso proprio di *soma*: Dante l' avea già voltata [Par. XXXII 114 « quando il figliuol di Dio Carcar si volle della nostra salma »] a quel senso metaforico che pur oggi serba, oggi che di volgare e corrotta è divenuta forma illustre e accademica. — 12-13. Sall. Iug. II « corporis et fortunae bonorum ut initium sic finis est, omniaque orta occidunt et aucta senescunt »: Par. XVI 79 « Le vostre cose tutte hanno lor morte Sí come voi ». — 14. **lieve** di peccati. Quel che adducono alcuni « Che l' alma ignuda e sola Conven ch'arrive a quel dubbioso calle » [CXXVIII 101], non parla della nudità del peccato ma della roba (Cv). **al perigl. varco** Il punto della morte, anche nel Tr. d. m. I 105 è detto « Il dubbio passo di che 'l mondo trema ».

Primo il F tenne che in questo son. il p. indirizzasse il parlare a sé medesimo dopo la morte di Laura. Il Md accettò cotesta opinione, e dalla prima parte del canzoniere, ove nell' antica e original distribuzione era il LXX fra i sonetti, lo trasportò in fine della seconda parte, innanzi alla canz. alla Vergine, mettendovi sopra questo argomento: « La morte di Laura lo consiglia a meditar seriamente su la vita avvenire ». Ma il L nel suo commento, il Fr e il K nelle note alle loro versioni, il Cr nella edizione veneziana che diè del canzoniere nel 1839 co' tipi del Gondoliere, lo Spada nel canzoniere riordinato (Firenze, Bettini, 1858), tornarono all'opinione, che era stata di tutti quasi gli antichi commentatori e dell'Alf., che il son. fosse indirizzato a un amico, in morte della donna da lui amata. Chi questo amico fosse, i più de' commentatori antichi non dicono, o dicono d' ignorare; salvo il dT che affermò essere Sennuccio del Bene. A noi arride la opinione del deS, che la persona a cui il p. mandò queste rime spiritualmente consolatorie fosse il fratel suo Gerardo, minore di pochi anni, il quale, poi che

si vide morire una giovane donna da lui amata, si reso monaco nella certosa di Montrieu su 'l finire del 1312. Cotesta opinione seguitarono anche il F^w il Men il F^c il K e il Fracassetti: cfr. deS II 64; Fracassetti nella nota alla *Lettera ai posteri* (ediz. ital. delle *Lett. di F. P.*, Firenze, 1863, I 226) e nella nota alla lett. V del l. X delle *Famil.* (stessa ediz. II 496); e vedi anche la III del X *Famil.* (ediz. lat. del Fracassetti; Firenze, II 66) a esso fratello Gerardo già monaco, ove il p. ricorda gli amori del fratello e suoi e le rime che facevano. Cfr. *Saggio*, p. 101. Il Cesareo (p. 51-3) vuole che non si possa assegnare a q. son. una data posteriore al 1337.

XCII

Per la morte di Cino da Pistoia. Cino morí o negli ultimi giorni del 1336 o nei primi del 1337: del 23 dec. 1336 è il suo testamento, del 23 genn. e dell'8 febbr. 1337 sono certa nota delle spese per la malattia e per la sepoltura di lui, l'inventario dell'eredità e l'allogagione del cenotafio, documenti pubblicati dal Ciampi nelle annotazioni alla sua *Vita e memorie di Cino da Pistoia*, Pistoia, Manfredini, 1826. — L'Alfieri nota tutto.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poi che morto è colui che tutto intese
4 In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sian da lui le lacrime contese,
E mi sia di sospir tanto cortese
8 Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perché 'l nostro amoroso messer Cino
11 Novellamente s' è da noi partito.
Pianga Pistoia e i cittadin perversi
Che perdut' hanno sí dolce vicino;
14 E rallegres' il ciel ov' ello è gito.

1-2. Dante V. N. VIII incomincia un son. in morte di una donna « Piangete, amanti, poi che piange Amore ». Catul. III « Lugete, o Veneres Cupidinesque Et quantum est hominum venustiorum ». - Ὤλετο καλὸς Ἄδωνις, ἐπαιάζουσιν Ἔρωτες [Bion. id. I 2] (Salv). — 4. **mentre.** Finché (L). Il Bocc. scusandosi del troppo ingegnarsi di piacere alle donne, Decam. IV, introd., diceva: « Mai a me vergogna non reputerò infino nello estremo di mia vita di dover compiacere a quelle cose alle quali Guido Cavalcanti e Dante Alighieri già vecchi e messer Cino da Pistoia vecchissimo onor si tennono e fu lor caro il piacere ». — 5. **per me.** Quanto a me (L). — 5-8. Il soverchio dolore osta alle lacrime. « Piccolo è il duol quando permette il pianto » disse il Metastasio: e Dante con ben altra forza « Io non piangeva, sí dentro impietrai » [Inf. XXXIII 49] (A^i). — 7. Mi lasci facoltà di sospirare (L). — 9. Non solamente vuole che piangan le rime vulgari ma i versi latini ancora (Cv). Cino aveva latinamente scritto di legge. — 11. **Novellamente.** Di fresco. Testé (L). Come in XXVIII 7. — 12. **cittadin perversi.** Quelli della parte de' Neri, dalla quale Cino era stato esiliato (A^i). I pistoiesi erano, fra tutti i toscani, faziosissimi. Cfr. Dante Inf. XXIV 124 e XXV 10. — 13. **vicino** era nel latino del medio evo l'abitatore del *vico* antichissimo, onde nel provenzale nel catalano e spagnolo nell' ant. italiano valse *concittadino*. Oderisi d'Agobbio, accennando a Dante quanta pena sia il chiedere, Purg. XI in fine, aggiunge « Piú non dirò, e scuro so che parlo: Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini Faranno sí che tu potrai chiosarlo ». E Alfonso di Spagna a Ruggieri de' Figiovanni, Decam. X 1 « acciò che nelle vostre contrade ne 'l possiate portare, e delle vostre virtú con la testimonianza de' miei doni meritamente gloriar vi possiate co' vostri vicini ».

Al T. pare appunto un son. da cantare a' morti: meglio osserva il Mur che non tutti i componimenti si voglion fare a suon di trombe, e che questo non s' alza molto, ma corre placidamente con pensieri, stile e versi molto naturali e limpidi. Per il C^r il secondo quadernario è un gioiello.

XCIII

Il P. per la lontananza o per altra cagione aveva lasciato l'amor di Laura e il poetare: Amore sdegnato gli predice che in riveder que' begli occhi ricadrà ne' primi affanni. — Questa proposta di Amore move l'attenzione della risposta, la qual poi non segue; se non è a dire che segua, in quanto il P. già ripiglia lo scriver sonetti e materie amorose dismesse per qualche tempo forse per comporre qualche altra opera, come si può dedurre dal 7° v. (P). — Vide una volta il p. Sennuccio il quale amava una compagna di Laura, essendo a parlamento con lei, tutto divenir pallido e smorto; e finge ora ch'Amor gli comandasse che scrivesse questo accidente in *lettre d' oro* (D). — L'Alfieri nota tutto.

Piú volte Amor m' avea già detto: Scrivi,
Scrivi quel che vedesti in lettre d' oro;
Sí come i miei seguaci discoloro,
4 E 'n un momento gli fo morti e vivi.
Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare essemplo a l'amoroso coro;
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
8 Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.
E s' e' begli occhi, ond' io mi ti mostrai
E là dov' era il mio dolce ridutto

6. exemplo, *A*. — 9. me ti, *ha il cod. origin. vaticano*.

1. **già**. Cioè prima che io mi ponessi a scrivere, come ora fo, queste rime amorose (L). — 2. **in l. d'oro**. In buona forma e che si legga lungamente (D): come cosa maravigliosa e rara (G°): dacché qui si tratta di trionfi; altrove invece, CCCXXXI 40 « Di sua man propria avea descritto Amore Con lettre di pietà qual ch'avverrebbe ». G B Guarini *Pastor Fido* V II « scrivi Con lettre d' oro in solido diamante L' alta pietà dell' uno e l' altro amante ». - È proverbio ancora appresso i latini, le materie degne si deono scrivere in lettere d'oro (Cv). — 3. **Sí come**. Scrivi, dico, come (L). **discolore**. Rendo pallidi: è il *color morto* del son. seg. — 4. **'n un mom**. In un medesimo tempo, ad un tratto (L). **morti e vivi**. Se intende quel medesimo di che è detto nel son. seg., parrebbe da spiegarsi, *morti* in quanto la virtú dell' anima abbandonando il corpo degli innamorati lo fa rimanere come estinto, *vivi* perché l' anima vive poi nel petto della persona amata migrando in essa: ma potrebbe anche intendersi semplicemente, che l'anima muore per gelosia per disperazione e simili, e tosto rivive nella speranza di avere un giorno o l' altro il fine desiderato; secondo che il P. scrive altrove, CLXIV « Mille volte il dí moro e mille nasco ». — 5. Per il L si accenna ad amori della prima gioventú del P., ma i vv. 9-14 vogliono che s' intenda dell' amore per Laura da cui il p. s' era allontanato. — 6. Quando gli amanti ragionavano degli accidenti amorosi, a provare sue intenzioni adducevano l' esempio del P. (Cv). Altrove, XXIII 9 « Di ch' io son fatto a molta gente essempio ». **volg**. *divulgato*, *pubblico*, *celebre*. L. Pulci, nov. « quale sarebbe colui... che non avesse ancora in riverenza la fama *volgare*, gl' invitti trionfi e le candide palme di Francesco Sforza? ». Anche in lat.: e Lucan., Ph. V 219 « Ad *vulgare* iubar » (Gherardini, *Voci ital. ammiss.* Milano, 1812, pag. 134). **a l' am. coro**. A la schiera degli amanti. *Coro* per *moltitudine*, Inf. III 37 « Mischiati sono a quel cattivo coro De gli angeli ». — 7. **altro lavoro**. Frappose alcuna volta altri pensieri fra i suoi amori. E forse, come pensò il Cv, furon quelli di che favellò in. XL (T). Altra cura, altra opra, essendosi egli forse indi allontanato, o forse per essersi dato alla vita contemplativa (G°). — 8. Cfr. LXIX e LXXXIX. — 9-12 S'io in que' begli occhi [di Laura (L)] ripiglierò l' usato albergo e l' usanza sopra di te (Alf). — 10-12. Io non intendo qui che Laura avesse perduta la solita bellezza [opinione del Cv, seguita poi da Bgl e L], ma sí bene la solita adorazione. Perché, quantunque ella non fosse men bella di prima, il P. però non l'amava come prima. Onde Amore, quanto a lui, era del suo dolce ridutto e del suo imperio caduto (T). **ridutto**. Albergo (L). Meglio intendere coll' Ambr *ròcca* o *fortezza*, perché qui siamo fra immagini tolte da cose guerresche, care al poeta anche altro-

11 Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l'arco ch' ogni cosa spezza,
Forse non avrai sempre il viso asciutto;
14 Ch' i' mi pasco di lagrime, e tu 'l sai.

re (cfr. II e CX), e perché in tale accezione è d'uso più comune, o unico, negli antichi. — 11. Cioè, quando ti trassi all'amor di Laura (L). Altrove: II « Quando 'l colpo mortal là giù discese Ove solea spuntarsi ogni saetta » e XXIII « Ed intorno al mio cor pensier gelati Fatto avean quasi adamantino smalto ». — 12. Se gli occhi di Laura ripiglieranno quella vivezza e quello splendore che avevano al tempo che tu ne fosti preso e che ora hanno perduto (L). Ma, se così inteso questo ti paia pensiero poco cortese o in contraddizione col « Piaga per allentar d'arco non sana » del son. antec., spiega: E se que' begli occhi riprenderanno su te quell'impero che tu hai già scosso in parte, qual se ne sia la cagione ec. — 13. **asciutto** di lacrime: Inf. XX 20 « Or pensa per te stesso Com' i' potei tener lo viso asciutto» Decam. III 1 « come non curante e valorosa, con asciutto viso e aperto ec., così al padre disse ». — 14. **tu 'l sai**, come colui che l' hai provato più volte, come dimostra in quel son. [CCCXLIV] « Del cibo onde 'l signor mio sempre abonda Lagrime e doglia il cor lasso nudrisco », ad imitazione di Virg. [ec. X] « Nec lachrymis crudelis Amor, nec gramina rivis Nec cythiso saturantur apes nec fronde capellae » (D).

Imitato in parte e ingegnosamente dal Bembo in quel suo *Ch' io scriva di costei ben m' hai tu detto Più volte, Amor.*

XCIV

Rende la ragione perché un amante alla presenza della persona amata impallidisca come morto e goda alcuna volta di tale impallidire (Cv), ritornando col pensiero sopra sé stesso (Bgl). — L'Alfieri nota tutto.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'imagin donna, ogni altra indi si parte,
E le vertú che l'anima comparte
4 Lascian le membra quasi immobil pondo.
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scacciata parte,
Da sé stessa fuggendo, arriva in parte

1. **per gli occhi**. Per la via degli occhi (L). Cfr. III 10. Dice *p. g. oc.* che sono strumenti del senso, perciocché dal pensiero, che è strumento dell' intelletto, può esser fatto il medesimo, ma diversamente però, essendo che molto più vivamente e con maggiore efficacia l'occhio rammenta le immagini al senso che il pensiero all'intelletto non fa (T). **al c. prof.** Al profondo del cuore (T). — 2. **L' imag. donna.** La immagine che lo domina (T): l'immagine della persona amata (L). Di *donna* così risolutamente aggett. fuori di persona non si citano esempi. **ogni altra indi si p.** Cioè, ogni altra immagine va fuori del cuore. [L' immagine padrona scaccia tutto (Alf.)]. « Così de lo mio cuore Quando tanta dolcezza in lui discende, Ogni altra cosa ogni pensier va fuore E solo ivi con voi rimansi Amore » disse in altro luogo [LXXII] (T). — 3. **vertú**. Potenze [Cfr. LIX 8], per le quali [l'anima] vari uffici esercita nel corpo, le quali sono sensitiva, vegetativa e ragionevole (D). **comparte.** Partisce e divide per le membra (D), per mezzo degli spiriti vitali (Cv). — 4. D spiega che se l'animo « sùbito è oppresso da qualche gran perturbazione, in modo a quella tutto si volge e raccoglie, che gli altri uffici della vita restano abbandonati; onde il corpo, per lo quale erano queste virtù compartite, rimane quasi estinto ». **pondo.** Altrove, CCCXL « Me sconsolato ed a me grave pondo ». — 6. **la sc. parte.** L' animo (D). Quella parte dell' animo che s' appella pensativa (Cv). Le virtù animali (L). — 7. **Da sé stessa.** Volontariamente (D). Vero è che è scacciata dall' immagine, ma da sé stessa fugge, cioè da quelle operazioni appartenenti al bene suo necessario e riputato proprio, come è nutrirsi mangiando e bevendo (Cv). — 7-8. Fuggendo dalla propria sede, cioè dal corpo dell' amante, viene in luogo, che

8 Che fa vendetta e 'l suo essilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare,
Perché 'l vigor che vivi gli mostrava
11 Da nessun lato è più là dove stava.
E di questo in quel dí mi ricordava
Ch' i' vidi duo amanti trasformare
14 E far qual io mi soglio in vista fare.

è il corpo dell'amata, nel quale scacciando altresí da esso corpo le virtú animali di essa persona, fa vendetta dell' essere stata scacciata dalla sua sede, e fermandosi in quel medesimo corpo che le è sí caro fa dolce e giocondo il proprio esilio, cioè il suo soggiorno fuori della propria sede (L). Metamorfosi, giudicò l'Alf., ingegnosa più che naturale. — 9. Da questo trasmutamento di luogo dell'una e dell'altra parte nasce quella pallidezza onde l'aspetto dell'amante e quello dell' amata si dipinge a un tempo (Bgl). **morto.** Dante, Inf. VIII 127 « Sovra essa vedestú la scritta morta »: il Buti annota « scritti versi di colore morto ». — 10-11. La potenza animatrice, l' anima, di ambedue non è più nella propria sede, avendola insieme scambiata (A[1]). — 13. **trasform.** Suppl. *si* (Bgl). Mutarsi di colore (Cv); e l' ultimo verso determina la qualità del colore, cioè la pallidezza. Nota il Bgl che Dante chiamò nella V. N. *trasfigurazione* questo cambiamento di colore che provò egli in presenza della sua donna. — 14. **far.** Suppl. *si* (Bgl). **qual.** Cioè pallido e smorto (Bgl).

XCV

Si lamenta di Laura perché, pur conoscendo, senza che le sia detto con parole, quanto dolorosamente e fedelmente il P. l' ami, non voglia mostrare di accorgersene. — L'Alfieri nota tutto.

Cosí potess' io ben chiudere in versi
I miei pensier come nel cor gli chiudo,
Ch' animo al mondo non fu mai sí crudo
4 Ch' i' non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhi beati, ond' io soffersi
Quel colpo ove non valse elmo né scudo,
Di for e dentro mi vedete ignudo,
8 Ben che 'n lamenti il duol non si riversi.
Poi che vostro vedere in me risplende
Come raggio di sol traluce in vetro,

2. **li chiudo,** *A*.

1-4. Piacesse a Dio che io potessi chiudere in versi i miei pensieri come io li chiudo nel cuore, cioè dar pienamente e perfettamente ad intendere quello che io penso; ché non fu mai al mondo anima cosí cruda che io non fossi per muovere a pietà di me, se potessi esprimere i miei pensieri come ho detto (L). **Cosí.** Desiderativo. Lat. *sic*. **chiud. in versi.** Cfr. XXIX 50. — 4. **dolersi.** *Dolere* direbbe l'uso. Ma la ragion è che si dica piuttosto *dolersi* perché il principio del verbo è *dògliomi* non *doglio* (G[a]). — 5. Fa conversione agli occhi di Laura, *beati* chiamandoli come quegli ch'aveano poder di beare altrui (D). **ond'.** Da' quali. **soffersi.** Riportai. — 6. **colpo.** Cfr. II 5-6. **elmo né sc.** Non valse alcun schermo, riparo non gli giovò (D). Altrove, Tr. d'am. I 26 « Contro le qua' non val elmo né scudo ». — 7. **Di for.** Nell'aspetto. **dentro.** Nel cuore e nella mente. **ign.** Palese, manifesto. Passav. Specch.: « La settima condizione che dee avere la confessione, si è *nuda*: cioè manifesta et aperta ». — 7-8. Vedete quant' ho nel cuore, bench' io taccia (Alf) **riversi.** Mandi fuori (Br). — 9-10. Cioè, poiché la vista penetra in me come raggio di sole in vetro (L). Si noti la poesia della frase. Gli occhi di Laura non solo vedono dentro il cuore del P. ma penetrando vi risplendono e lo illuminano (Ambr). Al-

11 Basti dunque il desio, senza ch' io dica.
Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede ch' a me sol tanto è nemica:
14 E so ch' altri che voi nessun m' intende.

trove, Tr. div. 34 « Passa 'l pensier sí come sole in vetro; Anzi piú assai ». — 11. Vi basti adunque il desiderio, la volontà, che io avrei di perfettamente esprimere i miei pensieri, senza che io gli esprima in effetto (L). — 12-14. Il L, dietro forse ad un' ipotesi del G°, crede che qui si accenni a qualcosa di saputo ed inteso soltanto dal P. e da Laura. Meglio, col Cv., è intendere « Con l'esempio di Maria Maddalena e di Pietro che furono cari per l'affezione a Cristo, tenta d'indurla ad essergli pietosa »; e col Bgl spiegare i vv. 12-13 « Fu caro a Cristo l'amarlo a fede, come fecero Maria e Pietro, benché infinito intervallo gli amanti dall'amato dividesse; e Laura, per amarla cosí il P., si disdegna » e il 14 « Parla agli occhi, ai quali dice che sono i soli che possono vedere com'ei fedelmente ami, perciocché, nol dimostrando egli per alcun modo di fuori, non può veder ciò, se non chi, com' essi fanno, può dentro vedere [Cfr. LXI 23] ». Il D un po' diversamente espone « L'aver fede in Cristo non nocque ma anzi fu utilissimo a Maria, perché le furono rimessi i peccati; e a Pietro perché poté camminare sopra l'acque; ma il credere che voi apertamente conosciate e vediate questo mio desiderio e il bisogno mio, e per conseguenza me ne rendiate guiderdone, mi nuoce, là dove piú mi dovrebbe giovare ». — 14. Cfr. LXXI 23.

Merita d' essere enumerato fra' migliori, se non per altro almeno per l' affetto mirabile con che è spiegato (T).

XCVI

Benché mal disposto, non può lasciare l' amore di Laura. — G B Gelli lo commentò (*Lezioni sopra alcuni luoghi di Dante e del P.* Firenze, 1551). — L'Alfieri nota tutto.

Io son de l'aspettar omai sí vinto
E de la lunga guerra de' sospiri,
Ch' i' aggio in odio la speme e i desiri
4 Et ogni laccio onde 'l mio cor è avinto:
Ma 'l bel viso leggiadro, che depinto
Porto nel petto e veggio ove ch' io miri,
Mi sforza; onde ne' primi empi martíri
8 Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai quando l'antica strada

1. **de l' asp.** Per cagion dell' aspettare. E riferisce *aspettare* alla speranza (Cv). **vinto.** Stanco, spossato: Decam. v 3 « Pietro, tra per lo gridare e per lo piagnere e per la paura e per lo lungo digiuno, era sí vinto, che piú avanti non poteva ». Inf. III 33: « E che gent' è che par nel duol sí vinta? ». Un pensiero gli diceva che continuasse d'aspettare, ed un altro che lasciasse; e la tentazione era intorno al sí e al no. E medesimamente intorno alla guerra de' sospiri, se gli dovesse sempre seguire o no (Cv). — 4. **ogn. laccio.** Le piacevoli maniere di Laura (Cv, seguito da Bgl). Lacci che tirano gli amanti d' oggi in domani, sono il desiderio e le speranze di conseguire, le lusinghe, le promesse, le parole, gli atti cortesi, i mezzani, le occasioni, ed altri di questa sorta (T). — 5-6. **che dep. Porto nel p.** Per immaginazione: altrove [L 66] « Per iscolpirlo immaginando in parte » (Cv). — 6. **ove ch' io.** Altrove, CXXVII 12-4. « perch' io miri Mille cose diverse attento e fiso, Sol' una donna veggio e 'l suo bel viso ». **ove ch'.** Dovunque (P). — 7. **sforza.** Fa forza. Cfr. CXXV 14. **primi.** Avanti che avesse in odio la speme ed i desideri (Cv). Nelle spietate mie pene solite (L). — 8. **Pur.** Pone in vista quanti motivi dovrebbero fargli vedere il contrario (Bgl). — 9. **antica.** Perché è già

Di libertà mi fu precisa e tolta,
11 Ché mal si segue ciò ch' a gli occhi agrada:
Allor corse al suo mal libera e sciolta,
Or a posta d'altrui conven che vada
14 L'anima, che peccò sol una volta.

gran tempo che non è stata usata da lui (Cv). — 10. **precisa.** Interrotta: cfr. LXXV 5. — 11. **mal.** È detto generalmente, e s' intende di seguire solamente le cose all' apparenza, non avendo riguardo all' effetto. XCIX « E s'alcuna sua vista a gli occhi piace È per lassar più l'animo invescato » (Cv). **agrada.** Il verbo *aggradire* è della provenzale, come anco *aggradare*, onde Pietro D'Alvernia: « Ans dev aggradar mout » (T). — 12. Allora [quando s' invaghì di Laura (A¹)] elesse il suo male di proprio volere, al presente è necessitata di fare il volere altrui (L). Pare strana la spiegazione del Cv « Pone per similitudine il cadimento del primo uomo e de' successori, seguendo l'opinione di coloro che intendono che Adamo peccasse di libera volontà la prima volta; ma poi egli ed i successori di forza. Così il P. libero di propria volontà cominciò ad amare Laura, poi di forza continua contra sua voglia ». — 13. **a posta d' a.** Ad arbitrio o a piacimento d' altri: Bocc. Filoc. VI « L' uomo non può amare o disamare a sua posta ». — 14. **una volta.** La prima, quando d' elezione sua s' innamorò.

Il Mur lo dice « bello e buono, benché non abbia straordinarie cose »; e loda in ispecie il 2° quadernario e il 2° ternario.

XCVII

Piange la libertà perduta e l' infelicità del suo stato presente. — L'Alfieri nota tutto.

Ahi, bella libertà, come tu m' hai,
Partendoti da me, mostrato quale
Era 'l mio stato quando 'l primo strale
4 Fece la piaga ond' io non guerrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sí de' lor guai
Che 'l fren de la ragione ivi non vale,
Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:

4. guarrò, *A.*

1-4. Si possono servare due ordini: l'uno è, *Ahi b. lib. com' part. da me tu m' hai m. qual era il m. st., quando il pr. str.* e quel che segue, perché quando fu ferito era libero: l'altro *Ahi b. lib., come, part. da me quando il pr. str. fece la p. ond' io n. guarrò m., tu m'hai mostr. qual era il m. st.*, però che la libertà si partì da lui quando Amor il ferio (G°). — 1. **Ahi.** Grido di dolorosa ricordazione di quello che fu prima che perdesse la libertà (Bgl). **b. lib.** Chiama *b. l.* non tanto per seguir Virg. [che di Bruto disse, Aen. VI 822 « natosque pater.... Ad poenam pulchra pro libertate vocabit »] quanto per comparazione della bruttezza della presente servitù (Cv). **come.** In che fiero modo. — 2-3. **quale Era 'l m. st.** Pieno di contento e di pace (Bgl). Non conosce il bene chi non ha provato il male (Cv). — 3. **'l pr. strale.** Il primo sguardo de' begli occhi (G°). — 4. **guerrò.** Sincope di *guerirò*, com e *guarrò* di *guarirò*. Anche in prosa, VV. S.S. P.P. « Ben vi posso insegnar cosa che, se voi volete, questi guarrà ». — 5. **invaghiro**: divenner cupidi e desiosi (D). Il verbo *invaghire* è come *gioire*, e si pone coi medesimi casi (G°). **allor** che il primo strale fece la piaga (G°). **sí.** Sí fattamente (L). **de' lor guai.** Di mirare i begli occhi, cagione de' lor guai (G°). — 6. **fren** Può credersi che sia lo stesso. *freno* cui nel VI *il folle desio* « per forza a sé raccoglie ». **ivi.** A quel mirar de' begli occhi; o veramente, a quella vaghezza ed a quel disio di vederli; o, come alcuni espongono, agli occhi invaghiti; perché è costume del P. usare le particelle avverbiali del luogo invece de' relativi e de' pronomi (G°). In quella vaghezza che gli occhi hanno de' lor guai (L). — 7. **opera mort.** Spiegano diversamente. G° e Cv intendono « le cose del mondo a petto di Laura che è divina cosa »: T « l' operazione del discorso e della ragione »: Bgl e L « ogni altra opera mortale all' infuori di Laura »: l'Ambr tornò al-

8 Lasso, così da prima gli avezzai!
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
De la mia morte; chè sol del suo nome
11 Vo empiendo l'aere che sì dolce sona.
Amor in altra parte non mi sprona,
Nè i piè sanno altra via, nè le man come
14 Lodar si possa in carte altra persona.

11. **suona**, *A*.

l' interpretazione de' cinquecentisti e fece bene. — 10. **De la mia m.** Di Laura cagione della mia morte (D). **chè.** Per lo che (Bgl). **suo.** Di Laura. — 11. **che sì d. s.** Il qual nome suona sì dolce, ma il soggetto è acerbo. Si può ancora intendere dell'aer e che per eco suona dolce (Cv). Ma questa seconda interpretazione par troppo sottile. — 12. **non mi spr.** Non inclina il cuore ad amar altra (Cv). — 13. **altra via** che quella che mena a ritrovare o vero a cercare Laura (G°), **nè le man** sanno (Ai).

Sonetto di stile piano, ma pien d'affetto e leggiadria. È un dei buoni fra i mezzani (Ai).

XCVIII

Ad Orso conte dell'Anguillara, dolente di non poter raggiungere l'esercito dei Colonna, de' quali era cognato (Ai) — Così anche F° G° Cv dS Bgl. Tutti quasi gli altri intendono d'una giostra o d'un torneo a cui fosse mancato. — L'Alfieri nota i vv. 1-8, 12-14.

Orso; al vostro destrier si po ben porre
Un fren che di suo corso in dietro il volga;
Ma 'l cor chi legherà che non si sciolga
4 Se brama onore e 'l suo contrario aborre?
Non sospirate: a lui non si po tôrre
Suo pregio, perch' a voi l'andar si tolga;
Chè, come fama publica divolga,
8 Egli è già là, che null'altro il precorre.
Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì', sotto quell'arme
11 Che gli dà il tempo, amor, vertute e 'l sangue,
Gridando: D'un gentil desire avampo

11. **virtute**, *A*.

1-4. Vi si può impedir d'assistere col corpo alla battaglia, ma non coll'animo (Ai). — 1. Se poi **destrier** sia detto metaf. per il corpo, come vuole il Cv e il più dei cinquecentisti, o se abbia a pigliarsi nel signific. proprio, come inchina a credere il T, non disputeremo; contenti a notare col Mur. la franca introduzione. — 3. **che.** Sì fattamente che: in modo che: tanto che. Con elegante ellissi, come in questi altri esempi: Volg. Sall. Giug. 17 «Da sua gioventù egli s'era brigato di portarsi che fosse degnamente lodato da ogni buon uomo» (lat. «ita se enisum ut»): C. Nuccoli, son. «Pianger non posso che mi paia assai»: G. Alfani, ball. «E quetamente che non le sia noia La prega che t'ascolti, o sconsolata». — 7-8. Ognuno rende testimonianza che, quanto al cuore e all'ardire, non ci è persona che più tosto e più volentier di voi fosse venuto in campo (Cv). — 10. Nessuno di tanti interpr. ci ha saputo dire *sotto quali armi* dovesse ritrovarsi in campo il cuore d'Orso; ed io ci scommetterei che nol seppe forse lo stesso P. (Ai). — 11. **il tempo.** L'età giovanile (L). **amor.** Aveva del 1329 sposato l'Agnese sorella di Stefano e Giacomo Colonna. **e 'l sangue** nobile. — 12. **Gridando.** Dipende da

Co 'l signor mio, che non po seguitarme
14 E del non esser qui si strugge e langue.

si ritrove del v. 9 (L). **D'un gent. d.** Del desiderio d'onore (L). — 13. **Co 'l sig. m.** Non altrimenti che, come ancora il signor mio (L). *Co 'l* potrebbe qui segnare relazione di compagnia figurata, come in CCCLV 58 « Non errar con gli sciocchi »; ma potrebbe anche darsi che *co'* fosse abbreviato da *come* alla provenzale, come in questi luoghi di Dante: Purg. XXIX 45 « E questi sette co 'l primaio stuolo Erano abituati [vestiti] », Par. XXXI 60 « Vestito con [leggi *com'*] le genti glorïose ».

XCIX

Ad un amico disilluso dell'amore. — Intorno a questo sonetto Lionardo Salviati lesse all'Accademia fiorentina *cinque lezioni* (Firenze, Giunti, 1575). — L'Alfieri non ne nota alcun verso.

Poi che voi et io più volte abbiam provato
Come 'l nostro sperar torni fallace,
Dietr' a quel sommo ben che mai non spiace
4 Levate il core a più felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato
Che 'l serpente tra' fiori e l'erba giace;
E, s' alcuna sua vista a gli occhi piace,
8 È per lassar più l'animo invescato.
Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l'estremo dí queta già mai,
11 Seguite i pochi e non la volgar gente.
Ben si po dire a me: Frate, tu vai

2. **'l nostro sperar.** Cioè, degli uomini tutti, o pure di noi due (Cv). L'amorosa nostra speranza di gioire pacificamente dell'amata donna (G'). **fallace.** Della speranza, anche altrove spesso: CCXCIV « Veramente fallace è la speranza », XIX « Vive in speranza debile e fallace », CCXC « O speranza, o desir sempre fallace ». — 3-4. Innalzate il cuore a un più felice stato, seguitando quel bene sommo che mai non viene a noia, cioè Dio (L). **Levate 'l c.** Tanto importa quanto: Alzate la mente. In altro luogo [CCXLIV] disse *alzar l'alma:* « Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno È 'l mio consiglio »; ed in altro [CCLXXXV] pur *levare:* « Pregando ch' al levar l'alma non tardi » (Salviati). — 6. **Che.** In che, nel quale. I grammatici e i dizionari recano molti esempi di simiglianti elissi della preposizione innanzi a *che* relativo. Il Salviati vuole che il P. e il Boccaccio usino cosí quando il relativo è di nomi che significano tempo (es. « Era 'l giorno ch' a 'l sol si scoloraro Per la pietà del suo fattor i rai » in III e « Nella stagion che 'l ciel rapido inchina A gente che di là forse l'aspetta » in L: e cfr. anche XCIII 5): ma, séguita egli, « fuor che in vocaboli di tempo, da questo luogo in fuori, non so che sia né da parlar domestico né da scrittura cotal costume ricevuto. Si possono opporre esempi del Bocc.: g. III n. 1 « in quel medesimo appetito cadde che cadute erano le sue monacelle » e Lett. a Pino de' Rossi « Ha voi dunque in parte la fortuna posto, che discernere potete quello che ancora giammai non poteste vedere », e del *Milione* di M. Polo « Balascam è una provincia che le genti adorano Malcometto ». Questo luogo del P., del resto, è interpretato diversamente dall'Ambr.: *è un prato di tal natura che.* **'l serpente tra' f. e l' e. giace.** Virg. ecl. III « Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba ». E il P. stesso, Tr. am. II 157 « So come sta tra' fiori ascoso l'angue ». — 7. **alc. sua vista.** Alcuna cosa che in essa vita si vegga, apparisca (L). — 8. **È.** Questo è, ciò non è per altro che.... (L). **invescato.** Richiedea la metafora del serpente, che qui si dicesse piuttosto *avvelenato* che invescato (T). È similitudine presa dagli uccellatori che cuoprono il visco di cosa piacente (Cv). — 10. **Anzi.** Avanti, da *ante* (L). Inf. XV 47 « Qual fortuna o destino Anzi l'ultimo dí quaggiú ti mena? » e il P. stesso, Tr. am. I 33 « Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi ». **già mai.** Una volta (Alf.). — 11. **i pochi**, che sono i savi, **e non la volg. gente**, che sono gli stolti (Bgl). — 12. **Ben.**

Mostrando altrui la via, dove sovente
14 Fosti smarrito et or se' più che mai.

Vero è che, è ben vero che.... (L). **Frate.** Fratello, detto con senso di dolce riprensione. Gli antichi lo dicevano come parola d'affetto a chi non era fratello né congiunto. Purg. XXIII 97 « O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica? ». — 14. **et or se'.** Cioè, sei smarrito (L).

Vari interpreti hanno tirato a indovinare chi fosse questo amico. Il F° mise avanti il cardinal Colonna; il V, Stefano Colonna; altri, secondo il G° che non ne cita i nomi, Orso dell'Anguillara, e Sennuccio del Bene, e Lancillotto Anguissola rimator piacentino, al quale innamorato il p. scrisse la XVIII del V *Famil.* ammonendolo che amore non si guarisce con argomenti di rime e parole. Il F, seguito dal T, tenne che il son. fosse intitolato al Boccaccio, nel tempo che egli s' era disingannato di quella donna contro la quale scrisse il Corbaccio: a questa opinione accennano o inclinano Se e il Fw: il Men la accetta senza più, ma vuole che il son. fosse composto non quando il Bocc. pubblicò il Corbaccio, bensì nel 1361, quando l'autore del Decamerone abbandonò il primo tenore di vita alquanto licenzioso, e trova somigliante a questo son. la V del IV *Senili* che il P. a punto allora indirizzò all'amico. Tale somiglianza fra l'epistola e il son. noi non la vediamo, né crediamo che questo potesse essere scritto nel 1361, perché nell' antica e originale distribuzione del canzoniere è il XCIX della prima parte, nella quale non v' è poesia alcuna posteriore alla morte di Laura, cioè al 1348: di più, non conviene all'a. 1361 quel che il p. afferma di sé nell'ultimo verso. Il Cesareo (p. 53) vuole che il son. sia indirizzato al fratello Gherardo, quando il p. ebbe notizia della monacanazione di lui nel 1342; il che sembra confortato dalla rispondenza di questo compon. con le lett. a Gherardo (XIV 7 *Sen.*, X 3 e 4 *Famil.*), dall' allusione evidente al *più felice stato*, cioè lo stato religioso, e da quel *frate* così intimamente famigliare (ma cfr. la nota 12).

C

Narra tutte quelle cose delle quali ricordandosi, come causa del suo amore, gli viene desiderio di piangere (Br). — L' Alfieri nota tutto.

Quella fenestra ove l'un sol si vede
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;
E quella dove l'aere freddo suona
4 Ne' brevi giorni quando borea 'l fiede;
E 'l sasso ove a' gran dí pensosa siede
Madonna e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
8 Coprí mai d'ombra o disegnò col piede;

1. **Quella fen.** Cioè l'una delle finestre della casa di Laura (L). Cfr. LXXXVI 1-2. **l' un sol.** Laura. Cfr. IV 12. « E la fenestra, ove sí spesso fassi Il sol de gli occhi bei che mi distrugge » disse altrove il P. in un di quei sonetti rifiutati che si leggono manuscritti (T). — 2. **Q. a lui p.** Quando piace a esso sole, cioè a Laura, di affacciarsi alla finestra (L). **e l'altro** sole, cioè il naturale, **in s. nona.** A mezzo 'l dí; onde si denota che la fenestra fosse volta a mezzogiorno (G°). — 3. **E quella** finestra. Descrive elegantemente la finestra volta a settentrione (Bgl). **suona.** Indica, o meglio vuol farci sentire con q. verso quasi il sibilare del vento (Ambr). — 4. **brevi g.** Il verno, c'ha brevi e corti i giorni (G°). **fiede.** Fiere e percuote, cangiato la *r* in *d* (G°). Purg. XXVIII 90 « E purgherò la nebbia che ti fiede » e in prosa, Vegez. « Alquanti centoni e coltrici colle funi si calano, e in quei luoghi si pongono ove fiede il bolcione ». Il Casa amplificò, ma bene: « Mentre Borea ne' dí torbidi e manchi D'orrido gel l' aer e la terra implica » [son. LVIII] — 5. **'l sasso.** Io immagino questo sasso dovere essere stato davanti alla porta in luogo di banco, difeso dal sole quando egli è più alto (Cv). **gr. dí.** Quelli della state (D). Risponde a *br. giorni* (Cv). **pensosa.** Raccolta ne' suoi pensieri, non distratta dietro a cose oziose. Altrove pur di Laura, CLX « co' pensier suoi inseme » — 6. **sola seco.** Non con Amore, non con vanità (Cv). **si ragiona.** La *si* qui dinota l'esser a parte e rimoto da la gente (G°). — 8. **mai.** In alcun tempo (G°). **disegnò.** Segnò, lascian-

E 'l fiero passo ove m' aggiunse Amore;
E la nova stagion che d'anno in anno
11 Mi rinfresca in quel dí l'antiche piaghe;
E 'l volto e le parole che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
14 Fanno le luci mie di pianger vaghe.

dovi suoi dolci vestigi (G°). — 9. **f. passo.** Eccetto il Delm che intese degli occhi, adducendo [CCLXX 48] « Fa ch' i' ti trovi al varco Onde senza tornar passò 'l mio core », tutti dietro al Cv intesero, e ragionevolmente, « che parli del luogo dove fece innamorare il P., il qual luogo chiama *f. p.*, quasi Amore quivi in agguato si fosse posto [Cfr II] ». E avverti che qualifica il luogo dagli effetti fieri e crudeli che ivi provò (Bgl). **m'aggiunse.** Perché lungo tempo fuggito l'avea, come disse in II e XXIII e altrove (G°). — 10. **n. stagion.** Primavera. — 11. **rinfr.** Rinnovella (G°). Rincrudisce (L). Cfr. LV 3. Tr. d'a. I 1 « Nel tempo che rinnova i miei sospiri Per la dolce memoria di quel giorno Che fu principio a sí lunghi martíri ». — 12-14. Virg. Aen. IV 4 « haerent infixi pectore vultus Verbaque, nec placidam membris dat cura quietem » — 13. **Altamente.** Profondamente. Cfr. XXIII 8. — 14. **vaghe.** Cupide e desiose [come al XXXVII 63] (D). Dante, Inf. XXIX 1-3 « La molta gente e le continue piaghe Avean le luci mie sí inebrïate Che dello stare a piangere eran vaghe ».

L'artifizio di questo son. è facile e comune; ma le cose vi son dette e colorite con tanto affetto e leggiadria, che merita un posto fra i più gentili (A¹).

CI

Sa quanto il mondo è vano. Combatté inutilmente finora; non di meno spera di vincerlo (L). — L'Alfieri nota tutto.

Lasso, ben so che dolorose prede
Di noi fa quella ch' a null' uom perdona,
E che rapidamente n' abbandona
4 Il mondo e picciol tempo ne tien fede:
Veggio a molto languir poca mercede,
E già l'ultimo dí nel cor mi tuona:
Per tutto questo Amor non mi spregiona,
8 Che l'usato tributo a gli occhi chiede.
So come i dí, come i momenti e l'ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
11 Ma forza assai maggior che d'arti maghe.

1. **dolor. p.** Morti di giovani, che sono di più dolore (Cv). — 2. **quella.** La morte (G°). **perdona.** Ma tutti egualmente di vita spoglia: onde Oraz. [Carm. I III] « Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas Regumque turres » (G°). Meglio, per il **perdona,** carm. I II, « Nec parcit imbellis iuventae Poplitibus timidoque tergo ». — 4. **Il mondo.** Lo stato felice (Cv). La fortuna (Bgl). La parvenza transitoria delle cose mondane, il fenomeno dell' esistenza. Stranamente il G° vorrebbe si prendesse *fede* come soggetto, cioè « la nostra fede ne lascia ». — 5. Veggo [per prova (G°)] le molte pene sofferte per amore essere scarsamente ricompensate (L). — 6. **l'ult. dí.** L'estremo giorno di nostra vita (G°). **mi t.** Fortemente mi suona: ov' è l'accrescimento e l'ampliare, che è più il *tuono* del *suono* (G°). A guisa di saetta mi sopraggiunge subito sprovveduto (Cv). — 7. **Per t. questo.** Tutto ciò non ostante (L). — 8. **trib.** di lacrime. Altrove, Tr. am. III 135 « Che più largo tributo a gli occhi chiede ». — 10. **Ne portan gli a.** Accumulati gli uni cogli altri, fanno presto gli anni (L). Ogni anno che finisce pare che porti via seco l' attuale, il reale, male o bene, che fu nei momenti nelle ore ne' giorni dell' esistenza passati. — 10-1. E non sono già ingannato, e non manco di vedere la verità; ma ricevo forza, cioè mi è fatta

La voglia e la ragion combattut' hanno
Sette e sett' anni; e vincerà il migliore,
14 S' anime son qua giú del ben presaghe.

forza, molto maggiore che non sarebbe quella di qualche arte magica (L). Amore è mago, disse Platone nel Convito, ma qui il p. lo finge piú che mago (T). — 12. **La voglia.** L'appetito (L). — 13. **Il migl.** dei due combattenti, ch'è la ragione (Bgl). — 14. S'egli è dato ad un'anima quaggiú di presentire le cose future (L). Secondo il G° la particella *se* è messa in ricordo dei filosofi che hanno combattuto molti e molti anni s'anime sien quaggiú presaghe dell' avvenire; e tanto piú sarebbe a posto in quanto che qui si parla dell'antivedere il bene, in contraddizione col noto proverbio *Congettura male se vuoi indovinare*. Il Bgl piú semplicemente « Dice cosí perché il giudizio che fa non iscende da sperienza, ma da semplice presentimento del desiderio conforme promesso ». Il G° richiama poi quel d' Ovid. [Met. XV 878] « Si quid habent veri vatum presagia, vivam »; mentre il P vuole che sia ricordo di quel di Virg. [Aen. VII 273] « Si quid veri mens augurat ».

CII

Se talvolta si mostra lieto, ciò fa per nascondere altrui le pene del cuor suo. — L'Alfieri nota tutto fuorché *per gli occhi fuor, sí come è scritto* del v. 4°.

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
Li fece il don de l'onorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta,
4 Pianse per gli occhi fuor, sí come è scritto:
Ed Anibàl, quando a l'imperio afflitto
Vide farsi fortuna sí molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
8 Per isfogare il suo acerbo despitto;
E cosí aven che l'animo ciascuna
Sua passïon sotto 'l contrario manto

1. **poi che.** Quando (L). **Il tr. d'Eg.** « vil Tolomeo » lo chiama al Tr. am. II 15 (C). — 2. **onor. testa** di Pompeo; di cui nel Tr. cit. 13 « Vedi quel grande, il quale ogni uom onora? » — 3. **l'allegr.** interna. **manif.** viva, ovvero sensibile all'intendimento altrui. — 4. **Pianse.** Cfr. XLIV 1-4. **p. g. occhi f.** Bocc. [Decam. III 5] « E quinci tacendo, alquante lagrime dietro a profondissimi sospiri mandate per gli occhi fuori »; sicché appare per queste parole del Bocc. che *per gli occhi fuori* signif. *piangere manifestissimamente*. Dante nella V. N. « Mostrando amaro duol per gli occhi fore » (Cv). Perocché si può piangere nel cuor suo [come altrove, CL 9 « Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta Piagne dove mirando altri no 'l vede »]; ma il finto dolor di Cesare, nota il Bgl, aveva ad essere visibile, non giudicando il mondo che quello che vede chiaro. **sí c. è scr.** nel IX [1038] della Phars. « lacrymas non sponte cadentes Effudit gemitusque expressit pectore laeto, Non aliter manifesta putans abscondere mentis Gaudia » (V). Altrove, CXXVIII 44 « come si legge », quasi dica, io non dico bugia. Ed è usanza della scrittura: Joann. XI 31 « Patres nostri comederunt manna in deserto, sicut scriptum est » (Cv). — 5. **a l'imp.** All'imperio cartaginese afflitto da Scipione, e non all'imperio romano afflitto da lui, come interpreta il Cv (T). **affl.** Sbattuto, ridotto male: G. Villani I XXXVII « Consumata et afflitta molto la cittade... s'arrendeo a Cesare ». — 7. Il P. stesso, Epi. VI 3, « Interdum uno de fonte prodeunt risus et lacrymae. Nec laetior Hannibal in calamitate patriae solus ridens quam populus qui lugebat, et non maestior in morte generi flens Caesar quam exercitus qui plaudebat ». — 8. **despitto** per *dispetto* o per *disdegno* l' usa anche Dante [Inf. X 36] « Come avesse l' inferno in gran despitto » (T). — 10. **s. il contr. m.** Sotto l'apparenza della passione contraria (L). Le passioni nostre hanno conforme manto,

11 Ricopre con la vista or chiara or bruna:
Però, s' alcuna volta i' rido o canto,
Faccio 'l perch' i' non ho se non quest'una
14 Via da celare il mio angoscioso pianto.

quando l'allegrezza, pogniamo, è mostrata di fuori con faccia e parole ed atti allegri, ed al contrario, quando con faccia parole ed atti tristi (Cv). Tasso, G. l. IV 25 «Vela il soverchio ardir con la vergogna E fa manto del vero a la menzogna». — 11. **vista or ch. or br.** Sembianza or lieta or trista. Dante V. N. «Si faceva d'una vista pietosa e d'un color pallido»: Par. XXXII 99 «Sì ch' ogni vista se 'n fe' più serena»: Sacchetti, ball. «Tanto la vostra vista adorna luce». — 13-4. **quest' una V.** Questo sol modo (L). Decam. III 5 «per via di vendite» e IV 7 «per via di diporto».

CIII

Son note le contese fra Colonna ed Orsini per il primato in Roma, massime nell' assenza dei pontefici. Il 22 maggio del 1333 spirava a pena una tregua che Giovanni XXII, per mezzo di Bertrando di Saint Geniès decano d'Angoulême e suo cappellano mandato a posta in Roma, aveva fatto giurare dalle due parti, quando Bertoldo e Francesco degli Orsini assalirono presso San Cesario Stefano Colonna il giovine: il quale si difese valorosamente, e i nemici superiori in numero respinse e abbatté con la uccisione de' due capitani. Il cardinale Giovan Gaetano Orsini, legato in Roma e in Toscana, mosse alla riscossa, rivolgendo contro i Colonnesi le milizie della Santa Sede. Allora il P. indirizzò a Stefano Colonna questo son., confortandolo a seguire animosamente e compiere la vittoria avuta su gli Orsini. Cfr. DeS. I 22 e segg., e G. Villani X 221, il quale per altro in vece di Stefano il giovine mette che l'assalito fosse Stefanuccio di Sciarra, nipote di Stefano il vecchio. — L'Alfieri nota tutto.

Vinse Anibàl, e non seppe usar poi
Ben la vittorïosa sua ventura:
Però, signor mio caro, aggiate cura
4 Che similmente non avegna a voi.
L'orsa, rabbiosa per gli orsacchi suoi
Che trovaron di maggio aspra pastura,
Rode sé dentro, e i denti e l'unghie endura
8 Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'onorata spada;
11 Anzi seguite, là dove vi chiama
Vostra fortuna, dritto per la strada,
Che vi po dar, dopo la morte ancora
14 Mille e mille anni, al mondo onor e fama.

7. indura, *A*.

1-2. Maarbale, sec. Plutarco (Vita Ann.), o Aderbale, sec. Floro (II VI), disse ad Annibale: Tu sai, o Annibale, vincere, non sai usar la vittoria. — 3. **aggiate.** Non l'usa che questa volta: ma *aggia*, come più dolce di suono, l' usa più volte (T). — 5. **L'orsa.** Casa Orsina, dalla insegna gentilizia. — 7. Virg. g. III 225 «.... dentesque sabellicus exacuit sus.... Atque hinc atque illinc humeros ad vulnera durat». Staz. Theb. II 130 della tigre: «Bella cupit, laxatque genas et temperat ungues». — 8. **noi.** Ripone sé tra' seguaci de' Colonnesi (Cv). — 9. **novo.** Recente (L). — 11-12. Oraz. epist. II 2 «I, bone, quo virtus tua te vocat, i pede fausto».

Al sonetto consuona l'epistola latina (Famil. III III) che il P. per lo stesso avvenimento mandò *Stephano Columnae juniori:* «Potuisti, vir fortissime, vincere: scito, sapientissime vir, uti victoria: ne quis umquam nostrum tibi possit obiicere quod cannensi quondam die Maharbal

Hannibali ». E nella epistola appresso (Fam. III iv) accenna a questo son.: « De universo rerum tuarum statu quid sentirem breve quiddam tibi, bellacissime vir, materno pridem sermone conscripseram, ut posset militibus et tuis innotescere tecum in partem laboris et gloriae profecturis ». E séguita annunziandogli di aver composto in sua lode un altro carme, della cui struttura piacevasi: « eidem tibi carmen ex meo alienoque contexui, ea lege, ut primus meus, secundus alicuius probati poetae versus esset, atque ita, ut legentem non sententiarum modo artificiosa connexio sed verborum quoque consonantia delectaret ». Doveva esser dunque un centone, e rimato; ma fra le poesie latine e italiane del P. a stampa non ne rimane traccia. Ma vedi *Saggio* p. 17.

CIV

Dice il Lelio che questo sonetto fu scritto a Pandolfo Malatesta signor di Rimini e capitano famoso di quel secolo, il quale essendo ritornato alla patria dopo molte vittorie e forse desiderando d'essere celebrato dal P. ne' suoi scritti, per allettarlo, era stato egli il primo che avea mandato due pittori a posta uno dopo l'altro a pigliare il suo ritratto come d'uomo famoso. — Cosí il T: tutti i commentatori del resto danno gli onori di q. son. al Malatesta, poiché non è da far conto del dT e F* che nominano un Pandolfo Colonna imaginario. Ma Pandolfo Malatesta conobbe di persona il P. sol del 1356, e allora volle avere di lui un secondo ritratto; e le epistole che il P. gl'indirizzò son tutte posteriori a quell'anno (Cfr. Fracassetti, *Lettere di F. P. delle cose famigliari*, XXII i, ediz. Le Monn. iv 412 e segg.). Rimane incerto quando Pandolfo mandasse a fargli quel primo ritratto e quando fosse scritto questo sonetto. Ma, considerando che il sonetto par accennare ad uomo ancor giovane e che ha cominciato pur ora ad esser glorioso, considerando al posto che tiene molto in su nella distribuzione antica del canzoniere, inchineremmo a dar ragione al Men. che lo riporta al 1348: « giacché (cosí ragiona il Men.) la fortuna, come dice il Muratori, non si mostrò mai tanto propizia alla famiglia dei Malatesta quanto in quell' anno. In fatti nel 1348 ebbero il dominio di Ascoli, fecero prigione Mogliano signore di Fermo dopo averne sconfitto l'esercito, e s'impadroniron d'Ancona ». Il Cesareo (p. 54-7) vuole si debba riportare all'a. 1356; che, avendo il P. assistito Pandolfo ammalato e quindi Pandolfo essendo poi andato a trovarlo a casa, era nata fra i due certa intrinsichezza; e il capitano dei Visconti aveva già di sé date molte prove rispondenti alle promesse della sua adolescenza. Noi teniamo sia il son. ancora troppo in su nella distribuzione del canzoniere, tanto da non poter calarlo a quell' anno. — V'è su q. son. una lez. di L. Bonsi letta all'acad. fior. il 6 luglio 1549 (Prose fior. Lez. vol. I). — L'Alfieri nota i vv. 1-7, 12-14.

L'aspettata vertú, che 'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia,
Produce or frutto che quel fiore aguaglia
4 E che mia speme fa venire a riva.
Però mi dice 'l cor ch' io in carte scriva
Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia,
Ché 'n nulla parte sí saldo s' intaglia,

1. virtú, *A*.

1. **vertú.** Sta bene questo nome generale significando tutte le virtú di tutte le maniere: si piglia però dagli scrittori latini spessissime volte per la fortezza o piú tosto gagliardia, cioè per quello che i toscani chiamavano principalmente negli uomini di guerra *valore* (Bonsi). **che 'n v. fior.** Si vedeva in voi in potenza, come si veggono i frutti ne' fiori (Bonsi). — 2. Nella vostra giovinezza. Per amore i giovani si destano a virtú (L). **battaglia.** Leopardi, Canti, x « Tornami a mente il dí che la battaglia D'amor sentii la prima volta ». — 3. **aguaglia.** Pareggia, corrisponde a... (Bonsi). — 4. Fa che la mia speranza giugne in fino là dove sperava di dover venire (Cv): l'adempie, reca ad effetto (L). **a riva.** Il P. usa piú volte, e solo egli, questa locuzione figurata in vari ma non del tutto dissimili significati e casi: xxx 7. « Allor saranno i miei pensieri a riva » e 39 « gli occhi Che menan gli anni miei sí tosto a riva »: lxxxii « Ma d'odiar me medesmo giunto a riva »: e clxiv « E perché 'l mio martir non giunga a riva ». — 5. **mi dice 'l cor.** « Fert animus » dice Ovid. [m. i 1] (Cv). — 6. **onde.** Per la quale (L). — 7. **'n nulla parte.** In nessuna materia, in nessuna cosa (L). Il Bonsi vuole che significhi in alcuna proporzione a colui che scrive o loda in carte. **sí saldo.** Cosí saldamente come in carte (L). —

8 Per far di marmo una persona viva.
Credete voi che Cesare o Marcello
O Paolo od Affrican fossin cotali
11 Per incude già mai né per martello?
Pandolfo mio, quest' opere son frali
Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
14 Che fa per fama gli uomini immortali.

8. Quando anche una persona si ritragga in marmo viva, cioè al vivo, al naturale, in modo ch'ella paia viva (L). T nota che può anche semplicemente intendersi: per ritrarre in marmo una persona vivente. **Per** nel senso di *quantunque, per quanto,* è frequente nella lingua del trecento. Il P., altrove, CCCLXVI 165 « E, di mille miei mali un non sapea, E per saperlo, pur quel che n' avenne Fora avvenuto »: Bocc. Decam. IV 4 « Assai volte avevano quella canzone udita cantare, né mai avevano potuto, per domandarne, sapere qual fosse la cagione per che fosse stata fatta ». Inf. IV 4 « Tanto che, per ficcar lo viso al fondo, Io non vi discernea veruna cosa ». — 9. **Marcello**, che pigliò Siracusa (G°). — 10. **Paolo** Emilio (L). **Affrican**. Scipione (L). **cotali**. Cosí nominati (Bonsi). — 11. **per inc.** Per effigiati bronzi (Bgl). **né**. Ovvero. Cfr. LVII 9 e aggiungi: Più d'una volta il P. dà alla particella *né* altro valore che il negativo, LXXX 20 « Come lume di notte in alcun porto Vide mai d' alto mar nave né legno »: CCLXVIII 77 « Anzi la voce al suo nome rischiari, Se gli occhi suoi ti fûr dolci né cari ». E il Bocc. Dec. X 10 « Gesú Cristo... piú volte spregiato e schernito da' farisei non se ne curava né non lasciava il bene della dottrina e de' miracoli ». È anche del provenzale: Guglielmo di Montagnaguto « A! per que vol clercz belha vestidura? Ni per que vol viure ricamen? Ni per que vol belha cavalcadura? ». E forse ancora del latino: Aen. III. 192 « Ipse diem noctemque negat discernere coelo Nec meminisse viae media Palinurus in unda ». **per martello.** Marmi in statue conversi (Bgl). — 13. **Al lungo and.** Del tempo (L). Notalo, ché comunemente si dice *a lungo andare*. Ed è meglio detto, parturendo durezza la divisione delle due *l* (T). — 12-4. Il P., in un' epist. a Luchino Visconti, Famil. VII 15 « Fluxa est hominum memoria, picturae labiles, caducae statuae, interque mortalium inventa nihil litteris stabilius ». Ovid. a. I x « Scindentur vestes, gemmae frangentur et aurum: Carmina quam tribuent fama perennis erit ». Oraz. O. IV 8: « Dignum laude virum musa vetit mori ».

CV

La rispondenza di uno o piú versi di questa canzone, intesi bene o no, con altri passi del canzoniere o delle altre opere del P. o col suo modo di pensare o con certe circostanze della vita sua, e l' oscurità richiesta dal genere stesso del componimento (frottola), persuasero ai commentatori vecchi e nuovi strane e disparate ipotesi su l' occasione in che fosse composta e conseguentemente su 'l modo d' interpetrarla: alcuni anzi la lasciarono senza commento. I versi *Io 'l die' in guardia a San Pietro*; *or non piú no... Quanto posso mi spetro e sol mi sto,* intesi allusivamente alla corte papale o a prelati per quel *dare in guardia a San Pietro* e per quello *spetrarsi* che spiegavano come un *uscir di Pietro*, e intesi, e qui a ragione, come un togliersi da uno stato di servitú per quel *sol mi sto*; e l' altro verso *Intendami chi può, che m' intend' io* in cui vedevano il ritegno e la paura del P. a parlare in causa dei potenti contro cui volgeva il suo dire; ed altri versi ancora, che piú innanzi avvertiremo, spinsero primi gli interpreti su la mala via, che non fu mai del tutto abbandonata, di credere che il P. volesse dire copertamente del suo allontanarsi dalla corte di Avignone o da qualche suo protettore. Ma differirono poi su le ragioni. I piú vecchi, sia che tirassero a indovinare di suo, sia che raccogliessero immaginazioni già fiorite, pensarono a donne. Il dT suppose che il P. volesse sfogare il dispetto concepito contro il cardinal Colonna per avergli questi insidiata Laura: altri, fra i quali dC, lo seguirono in questa strana supposizione, confortati forse, secondo il F°, da un supposto accenno al medesimo fatto che si troverebbe in quei versi della XXIII « Io non fui mai quel nugol d'oro Che poi discese in prezïosa manna Sí che il foco di Giove in parte spense » e per quel son. fuori del canzon. che incom. *Ahi penna, ahi lingua mia ch' in tante carte* (recato dal F° a c. 131). Il F pensò non al cardinale Colonna, ma al papa (non dice poi

quale), e non a Laura ma alla sorella del p. medesimo; in questo modo: il papa innamoratosi di lei si sarebbe, molto curiosamente in vero, rivolto allo stesso P. pregandolo di mezzanità; e il P. rispose con q. canz. minacciandolo che da lui si sarebbe partito; come poi fece, dice il F, quando s' accorse che il papa aveva ottenuto il fine suo istessamente per mezzo di *quel vil fratello del p. che poi si fece monaco*. Anche a queste vane congetture si oppose il F° facendo osservare che, fra l'altre cose, il P. non ebbe mai sorelle. Né aveva mostrato di darvi alcun peso il V, il quale posti da banda codesti innamoramenti vide nella canzone piú cose: cioè il ritrovarsi il p. malcontento del pontefice che non lo rimeritava secondo le sue speranze, la corruttela papale in Avignone, e Laura che co' suoi casti esempi avendo fatto in contrario alla passione di lui lo faceva sperare di potere nella contemplazione e nella solitudine la felice vita conseguire: se non che per esso V il papa sarebbe stato Giovanni XXII, il che non tornava, perché questi era morto fino nel 1334, e il ritiro del P. in Valchiusa è del '37. Quindi i commentatori cominciarono a tenere diverse strade e a spiegare alla larga. Alcuni, come il Lelio, cit. dal T, non videro altro che la detestazione del p. per la corte romana: e ciò piacque in questo nostro secolo allo Zotti, cit. dall'A¹; e all'A¹ ancora parve la spiegazione piú plausibile. Altri accettarono di vedervi soltanto il dispetto del poeta verso qualche suo signore. Secondo il F°, che reca queste opinioni, la canz. sarebbe stata fatta « contro il cardinale Colonna, ai cui servigi s' era applicato dopo la morte del vescovo suo fratello; e per averne ricevuto mal guiderdone delle fatiche sue determinò di discostarsi da lui per lettere ricevute dal signor di Correggio, di gran promissione », o contro papa Benedetto da Tolosa, sempre per l'istessa causa di trovarsi il P. scontento della rimeritazione; e, raccontano, avrebbe la canz. tanto acceso d'ira il pontefice, che dando fede a un suo famigliare avrebbe voluto far abbruciare il p. per mago e incantatore, ma poi placatosi lo desiderò come suo segretario. E anche tutte queste sono chimere, e ne addita il F° l'origine; cioè il sapersi dalla vita del p. che egli fu poi al servizio dei signori di Correggio, onde a quest' avvenimento applicavano i vv. 76-8, dicendo che il poeta *piangeva de' passati suoi danni*, cioè dell'aver servito senza utilità il Colonna, e *rideva di quello che udiva*, cioè si rallegrava per le lettere dei Correggeschi; e il sapersi dall'ep. 4 del I Sen. che il p. rifiutò poi di essere segretario di papa Benedetto. Ma già al F° pareva che la migliore opinione fosse quella che intendeva la canz. fatta dal P. « per dolersi ora di aver servito a corte indarno, ora d'aver amato Laura senza profitto alcuno, ora contr' a' costumi di corte »; in parte adunque, l'opinione del Cv, che in parte piacque poi anche al G° e al P e fra i moderni al Fw e al traduttore Fr: pareva, diciamo, questa la migliore interpretazione al F°, ma non già che a lui soddisfacesse, come non aveva soddisfatto il dV che aveva pensato unicamente ad un colloquio del P. con Laura, nel quale essendosi mostrata essa fuor del solito superba, il P. imaginando che un nuovo amore ne fosse cagione, si sarebbe ingelosito: sí che esso F° ne propose una di suo, questa: « Tenuto gran tempo in dubbio, il P. si ritrovò un giorno sulla riviera del Rodano con l'amata donna e la richiese di quel che sogliono essere ricercate le donne, ed essa negò e del tutto lo escluse della speranza di conseguir da lei cosa alcuna, e fu la terza volta: e su ciò fece un dialogo [opinione pure del dV] ove introduce la ragione col senso a litigare insieme ». Non tenendo conto del fatterello speciale, il F° pone adunque che un rifiuto di Laura fosse la cagione vera che movesse il P. al comporre. E in questo senso piú largo la intesero poi nel cinquecento il D e il Cv: se non che verso la fine di esso secolo fra tante disparità si faceva strada il modo piú spiccio e piú curioso di lasciar la canzone senza interpretazione di sorta. E primo il T, anche perché aspettava il commento in allora promesso di Riccardo Riccardi, se ne cavò con un' avvertenza e con brevissime e pochissime annotazioni: fu seguito dal Mur, il quale ammoní che il miglior commento era un verso di Dante iscrittovi sopra da un antico commentatore da lui visto [forse le *Annotazioni brevissime alle rime* di F. P., Padova, MDLXVI] « Non ragioniam di lei ma guarda e passa »; e ultimamente dal L che, dopo aver accennato alle diverse interpretazioni de' suoi antecessori, conchiuse col dire che era un gergo da cui non si poteva trar nulla di buono; e il Cr assentí. Tal modo per altro poco prima del L non era piaciuto al Bgl, il quale anzi si vantò d'averla capita, e dietro al Cv, *che quasi aveva tócco il segno*, la disse un *dispettoso sfogo del p.* per essersi visto mal corrisposto da Laura, e in questo intendimento con larghezza l'annotò: come anche provarono di intenderla e commentarla lo Zotto e l'A¹, come di sopra si è detto. Noi venuti ultimi, crediamo col D col Cv e col Bgl, che non già, secondo opinò il Bembo, sia una filza di proverbi slegati, ma che abbia un senso continuato, e che si debba spiegare, come appunto vollero quei valentuomini, per una poesia d'amore rivolta a Laura, in questo modo particolare tuttavia, prezzando ciò che al proposito avvisarono anche il V il dV e il F.° — È in due parti: nella prima (1-45) sfoga un po' di dispetto nato in lui per le altere ripulse di Laura; nella seconda (46-90) loda ciò che prima aveva biasimato e si consola, perché in tal modo lo sfrenato suo desiderio ha fatto luogo ad un sentimento d'amore onesto e tranquillo che non piú gli impedisce la via del cielo. — Vi è su q. canz. un comento di Stefano Moresino (Milano, Da Borgo, 1559) e un discorso di Ubaldo De Domo (Perugia, Colombara, 1604).

— L'Alfieri nota i vv. 1, 4-9, 11-2, 17, 23 e del 24° *assai mi doglio*, 25-8 e del 35° *a me pur pare*, 36, 38, 42-5, 47, 51-2, 67, 76, 78-9, 87-90.

Mai non vo' più cantar com' io soleva,
Ch' altri non m'intendeva; ond' ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva:
Già su per l'alpi neva d'ogn' intorno;
6 Ed è già presso al giorno, ond'io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m'aggrada
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,

1. Non voglio cantar mai più sul tuono solito, voglio uscir del solito tuono: ed è modo proverbiale che dice chi non la può durar più, chi vuolsi da una impresa distogliere (Bgl). In un rispetto popolare toscano è così modificato « Non posso più cantar come soleva, Perché ho perduto il fior de la mia voce ». **Mai.** Cv proporrebbe di leggere *Ma i'*. — 2. **altri**: Laura (D). **non m' intend.** Non ascoltava volentieri i miei detti (D): non attendeva a me (Bgl). Ma forse è da intendersi semplicemente, Non comprendeva il mio dire. **ond' ebbi scorno** di questo vedere che cantavo a' sordi (Bgl). Si può intendere che egli ne restasse per ciò beffato [da Laura], o vero perché fu favola al popol tutto (F°). — 3. **molesto.** Spiacevole agli altri (V). Si può intendere in due modi: o che io sono venuto in fastidio a Laura, ancoraché da principio mostrasse d'aggradire il mio amore; o che ella, che è *b. sogg.*, m' è di molestia per l'asprezza che mi usa (Cv). *Uno può essere molestato anche in b. sogg.;* ovvero, *e anche in b. sogg. può essere molestia*, perciocché tra le gioconde viste puossi pur incontrare alcun soggetto di noia; pe 'l quale parlar coperto intende ferir Laura, quasi dica *E poi L. non è forse quella rara cosa che mi figuro* (Bgl). — 4. **sospirar.** D'Amore. **nulla rileva.** Nulla giova ed a niuna cosa è utile (D). Altrove, CCLXIV 9 « Ma in fin a qui niente mi rileva Prego o sospiro o lagrimar ch' io faccia ». - Questo si dice da coloro che piangono i morti, o di coloro che sono caduti in pericolo e si dolgono quando sarebbe da lasciare le lagrime e da prendere alcun partito d'uscirne (Cv). — 5. Già per lo capo e per le tempie nevica, cioè biancheggiano i capelli canuti, ad imitaz. di quel v. da Quintil. [VIII 6] addutto « Iuppiter hibernas cana nive conspuit Alpes » [il qual v. da Oraz. prese, Sat. II 5 « seu pinguis tentus omaso Furius hibernas cana nive conspuet alpes » (Cv) ma per modo di satireggiare Furio]; e ben ch'egli dica esser troppo dura e di lontana similitudine recata la metafora *capitis nives* invece dei peli bianchi, non di meno da quella età molle già s'era fatta, o vero meno dura [già in Oraz. O. IV 12 « et capitis nives » (Cv)]; e qui dove ad arte oscuramente si parla, dicevolmente s' è posta (G°). Il P. stesso [Rer. Mem. II III 7] « comam permixta canitie flavescentem perfusam mulso nivem appellavit » (Cv). **neva.** Da *nevare*. Dante, Conv. I 58 « Nevato è sì ché tutto cuopre la neve ». Alamanni, Coltiv. IV 587 « quando più neva ». — 6. **è già pr. al g.**, figurando il lungo tempo che è stato nell' errore, cioè nell'ingannevole speranza di riuscire nell' impresa di farsi amare da Laura (Bgl). Trovandosi di età forse maggior di 35 anni, nella virilità, nella quale gli uomini toglendosi da cose vane e disutili, dànno opera a cose onorate (dV). È già il fine della sua vita [cfr. i vv. 40-5], come altrove [CCCLXVI] « Il dì s'appressa, e non puote esser lungi » (D). **desto.** Parendoli che sino allora avesse dormito, non avendo fatto alcun frutto dell' amor suo (Mor). È tolto da coloro che dormono mentre è notte, e il dì si destano. Paolo Rom. XIII 11 « Praesertim cum sciamus tempus quod tempestivum sit nos jam a somno expergisci » e poco appresso, 12 « Nox progressa est, dies autem appropinquavit. Abiicimus igitur etc. » (Cv). — 7-10. Tende a sminuire il merito di quelle cose ond'era prima invaghito tanto, e cerca scemarne lo splendore coll'opposizione del loro contrario; come diresti, per es., di donna che fosse tale: è bella sì, ma troppo ritrosa e superba (Bgl). Quantunque gli atti dolci e piacevoli siano cosa gentile, pure si può comportare a *donna amorosa* [che ispira amore] che *vada in vista* [nell'apparenza, negli atti] *alt. e disd.*, per non dare ardire altrui di assecurarsi troppo e dimesticarsi con lei; ma che l'andar *sup. e ritr.*, com'ella si era mostrata a lui, non le stava bene (dV). **alt. e disd.** Purg. VI 61

Non superba e ritrosa:
Amor regge suo imperio senza spada.
12 Chi smarrit'ha la strada, torni indietro;
Chi non ha albergo, posisi in su 'l verde;
Chi non ha l'auro o 'l perde,
15 Spenga la sete sua con un bel vetro.
I' die' in guardia a san Pietro; or non più, no:
Intendami chi può, ch' i' m'intend' io:
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.

« O anima lombarda, Come ti stavi altera e disdegnosa ». È da notare che *disdegnoso* è in buona parte, *superbo* in trista parte pigliato (dC). **ritrosa.** Dispettosa, non degnando mirar persona (G°). Guido delle Colonne (*Amor che longiamente*) « Non dico che a la vostra gran bellezza Orgoglio non convegna e stiale bene; Ché a bella donna orgoglio ben convene, Che la mantene in pregio et in grandezza: Troppa alterezza è quella che sconvene: Di grande orgoglio mai ben non avvene ». — 11. Il dV lo dice antico proverbio. — Amore fa i soggetti suoi essere obbedienti per amore e non per forza.: gli altri signori portano la spada (Cv). Ma V F° e G° vogliono che s' intenda « senza giustizia »: il Bgl ritornò alle prime interpretazioni, e fece bene come mostra il contesto. — 12-5. Per il dV son tre proverbi nei quali il P. dice a sé stesso di non lasciar l'amore di altre donne perché quello di Laura gli venga meno, e son concetti che si fanno da gli amanti quando vengono a disdegno con loro amate. — 12. Se tu vedi che Laura ha dispiacere che l'ami e a te non conviene amar persona che non l'abbia caro, lassala (dV). Se per aver posto l' amor in Laura conosce aver fatto male, se ne ritragga (F°). Non è da seguire l' errore. *Redire in viam*: proverbio latino (Cv). — 13-5. Chi non può come vuole, faccia come può (F°). — 13. S'ella nella quale hai locato il tuo amore ti scaccia, non stimarlo, che non te ne mancherà luogo da poter posarti; quasi dica che non gli mancheriano donne che l'amerebbono, se volesse amare altra (dV). **su 'l verde.** Su l' erba, alla campagna: Purg. VII 82 « Salve regina, in su 'l verde e 'n su' fiori Quindi seder cantando anime vidi ». — 14. **non ha**, per povertade, **l'auro**, le ricchezze, **o 'l perde** per isventura (G°). **auro.** Qui propriamente vaso d'oro. Decam. IV 3 « Conobbero non sanza la morte loro, che nell'oro alle mense reali si beveva veleno ». Vir. Aen. I 739 « ille impiger hausit Spumantem pateram, et pleno se proluit auro ». Intendendo che, se vorrà, potrà amare donna, se non di tale stima e chiarezza come Laura, che potrà fare come colui che, non avendo vasi d'oro per bere si satisfa con qualche bel vaso di vetro (dV). — 16. Questo prov. pare che intenda di coloro che anticamente mettevano i beni loro sotto il patrocinio di San Pietro, e pagavano un tanto l' anno alla Sede Romana, che poi col tempo s' è fatta padrona assoluta di quei beni: onde le genti hanno ora tralasciato tal costume come pericoloso (T). Per ciò il Bgl interpreta « Io commisi me a guardia d'Amore, il quale s'è poi fatto signore dispotico di me, e me a me ha tolto in modo che non son più mio ». - Altri spiegano diversamente: il dV, che il poeta si trovasse ingannato da qualche amico a cui aveva dato il carico di far quel-l'ufficio che si dovea da amico verso le cose di Laura. Osservabile, ma non senza sottigliezze la spiegazione del D; che, ricordando ciò che il p. disse altrove [xcv] « Lasso, non a Maria non nocque a Pietro La fede, che a me sol tanto è nemica, E so ch'altri che voi nessun m' intende », vuole che il P. dimostri di essersi troppo fidato nell'esempio di san Pietro, a cui l'aver creduto che Cristo tenesse per buono il suo amore valse il guiderdone, mentre a lui ciò non intervenne. — 18. Proverbio ancora antico. E si può dire per due cagioni: l' una, intendendo *fio* per *figlio*, come usano di dir lombardi, ché è *soma molto gr. mantenere* un malo e vizioso figliuolo: per l' altra intendendo *fio* per *feudo*, qual ancora puol esser tale che molte volte vi si spende più che non se ne prende: e però disse che a *mant. è gr. soma*, intendendo che a lui era *grave* star ostinato nel-l'amore di Laura (dV). Meglio la seconda interpretaz. Di *fio* per feudo, o tributo che si paga del feudo, frequenti sono gli esempi nel secolo decimoquarto: G. Vill. VIII 75 « Rieti..., il quale egli tenea in fio del re »: semplicemente per tributo, Inf. XXVII 135 « il fosso in che si paga il fio Di quei che scommettendo acquistan carco ». — 19. **mi spetro.** Ritorno in me: mi sciolgo e divido dalla passione ov' io stesso m' ero involto. Quelli che, come il G°, credono la canzone rivolta contro

Fetonte odo che 'n Po cadde e morio;
21 E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo. Or io non voglio:
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quando un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
27 Alcun è che risponde a chi no 'l chiama;
Altri, chi 'l prega, si dilegua e fugge;
Altri al ghiaccio si strugge;
30 Altri dí e notte la sua morte brama.
Proverbio, ama chi t'ama, è fatto antico.
I'so ben quel ch'io dico. Or lassa andare;

alla corte papale, vedono nello *spetrarsi* un allontanarsi da Pietro, cioè dal papa. Il Cv pure vorrebbe che si preferisse *spetrare* per *uscire di Pietro*, ma nel senso di uscir di guardia, essendo Pietro per le chiavi dategli da Cristo riputato guardiano, allegando ciò che il p. disse altrove, LXXVI « E diè le chiavi a quella mia nemica ». **sol mi sto.** Per essersi ridotto a vita solitaria (dV), scevro da amore (Bgl). — 20. Gli viene in pensiero quanto l'impresa sua è stata maggiore delle forze, e come va a finire chi troppo alto si vuole alzare; e mostra per l'es. di Fetonte che s'avvede ora della folle impresa, e ch'è disposto a non più tentarne somiglianti (Bgl). Cfr. XXIII 82-3, annotaz. — 21. Proverbio che 'n Lombardia usano quando dicono *la merla ha passà Po*, simile a quello *Gli è fatto il becco a l'oca* (V). Antico prov. a significare che abbiamo fuggito il pericolo e siamo venuti a buon fine, già dalla merla nato, la quale, quando è giunta a l'altra riva del rio, ha fuggito l'impedimento delle reti tese da cacciatori per prenderla. Il salmo [CXXIII 5] canta « Torrentem pertransivit anima nostra » e più sotto [7] « Anima nostra sicut passer erepta est de laqueo venantium » (G°). Altri intesero diversamente. Il D, ingannato da quel di Dante, Purg. XIII 123 « io levai in su l'ardita faccia Gridando a Dio - Omai più non ti temo, - Come fe' il merlo per poca bonaccia », vuol che sia cosí detto « perché tale uccello, venuta la primavera, si parte dal padrone mostrando di lui più non curarsi passato l'inverno ». Il Tassoni nel IX dei *Pensieri diversi* richiamò a proposito di q. v. l'altro del Pataffio « E valicato egli ha la merla il Po » e intese che volesse dire « la speranza e l'occasione è perduta affatto », dacché, una volta che il merlo abbia passato il rio, è tolta la speranza al cacciatore di più giungerla. Lud. Passarini (*Modi di dire* ec., Roma, 1875), dietro al Salvini (Malmant. II 59) e ad Or. Marrini (Lam. di Cecco da Varlungo 19), i quali vogliono che detto proverbio nasca dal fatto che i merli finché sono nidiaci son minchioni, laddove quando sono cresciuti e posson volare si fanno più accorti e acquistan furberia, espone: « Non son più giovanetto imberbe, non son più merlotto nidiace e balordo: anzi il merlo ha messe le penne maestre e vola sicuro di là del Po. Voglio dire che l'esperienza l'ho fatta, son venuti gli anni del senno; non vo' incappar più nei lacci d'amore ». — 22. **Deh venite a vederlo!** Chi non creda che il P. sia sfuggito dagli amorosi lacci, vada a vedere.—22-6. **Or io non voglio** più essere ad Amore soggetto. La ragione è perché **Non è gioco** [non è cosa da pigliare a gabbo (Bgl)] **u. sc. in mezzo a l'onde** nascosto, né meno il **vischio tra le fronde** (seguitando la metaf. del prendere gli uccelli): per lo che molti sono i pericoli che sotto gli amorosi piaceri stanno nascosti; come il **sov. orgoglio** di Laura, il quale ella sotto umana e piacevole vista nascondea, come esso orgoglio nascondeva in lei molte belle ed alte virtuti (D). — 27. Alcuno è che vuol bene a persona che di lui non si cura (D). — 28. Altri fuggono da quelle persone che lor pregano (Mor). **chi.** Da chi (Cv), in modo assoluto. Alam., Coltiv. V 183 « I mal costumi Mal si ponno imparar, chi troppo invecchia ». Cfr. CXIX 106. — 29. Altri si consuma d'amore per chi è verso lui più freddo d'un ghiaccio (Bgl), o si strugge al ghiacchio di gelosia (Mor). Altrove, CCII « D'un bel chiaro pulito e vivo ghiaccio Move la fiamma che m'incende e strugge ». — 31. Séguita presentando le ragioni che giustificano il suo allontanarsi da Laura. **è fatto ant.** È antiquato, non si osserva più (Mor). È fatto anticamente: onde si suol dire che quanto i proverbi sono più antichi tanto sono essi ancora più veri (D). — 32. Io, che amando chi non mi amava ho provato quello che costa (Bgl). —

Ché conven ch' altri impare a le sue spese.
Un' umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
36 Senno a non cominciar tropp'alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L' infinita speranza occide altrui:
Ed anch'io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m'avanza
Fia chi no 'l schifi, s' i' 'l vo' dare a lui.
42 I' mi fido in colui che 'l mondo regge
E ch' e seguaci suoi nel bosco alberga,
Che con pietosa verga
45 Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.
Forse ch'ogni uom che legge non s'intende;
E la rete tal tende che non piglia;
E chi troppo assottiglia si scavezza.

45. a passo, *ha il ms. orig. vaticano.*

33. Proverbio comune. Ant. Pucci chiude una canz. [*Un gentiluom di Roma*] « Ch' egli è buono imparare a l'altrui spese ». — 34. **umil d.** Che fa sembiante d'essere mansueta, mentre è tutt'altro. **grama**, attrista, dà pene ad un suo amante dolce e che le va sempre sommesso e con piacevolezza (dV); ed è verbo non altrove mai visto in tale significazione (Br). Era già in Franc. Barberino (*Doc. d'am.*, ediz. 1640, p. 207], che il P. certo ebbe presente « Ch'ello cui più ama Più in terra grama »; e vuol forse dire semplicemente, Tiene in soggezione. — 35-6. **Mal si con. il f.** Malagevolmente si conosce la persona, la quale, tutto che di fuori paia molte volte mansueta e gentile, è poi di dentro il contrario; non altrimenti che il fico, che di fuor pare a veder buono e dolce e dentro è poi cattivo e amaro (D). **A me pur p.** S' accusa non di meno come sola cagione d'ogni suo male; perciocché l'es. di Fetonte doveva farlo scorto che va a mal fine chi incomincia imprese di sé maggiori (Bgl). — 37. Risponde al v. 13. — 38. **infinita.** Insaziabile. Cfr. il v. 20. — 39. **Essere** o **entrare in danza** o più comunemente **in ballo** vale Essere o Trovarsi in qualche faccenda o impresa: (Ariost. Cass. III 6 « Poi ch'io mi trovo sol mi pento d' essere Entrato in ballo »), onde poi si sa per prova quello che ne interviene. Così il P. sapeva per esperienza la verità di quanto ha sentenziato nel v. antec. — 40-1. Ordina e spiega: Quel poco che mi resta della vita, vi sarà tale (intendendo Dio) che non lo rifiuterà, se io lo vorrò dare a lui. Altrove, CCCLXI « A quel poco di viver che m'avanza Ed al morir degni esser tua man presta: Tu sai ben, che 'n altrui non ho speranza ». — 42. **colui c. il mondo r.** Circoscrizione di Dio che governa il mondo (G°). — 43. E che alberga i suoi seguaci in luogo appartato dal mondano frastuono, in dolce solitudine, dove vivono contenti ne i pensieri contemplativi (Bgl). Cristo albergò nel bosco per quaranta giorni (G'). Se pure *bosco* non è preso per *orto*, nel senso di *paradiso*. — 44. **Che.** Dipende da *Io mi fido*. **pietosa.** L'aggettivo appropriato allo strumento invece che alla persona operante: Ger. lib. I 1 « l'armi pietose ». — 45. **pasco**, della mente intendendo, la quale non d'altro cibo che della contemplazione del sommo bene si nodrica (D). **gregge.** Dice *gregge*, avendo detto *verga* e *bosco*. — 46-90. Pare che nelle 3 st. che seguono il p. ringrazi Laura per averlo con la rigida onestà liberato da ciò che di doloroso e di peccaminoso era nell'amore di lui. Ma il Bgl vi trova quasi uno scherno per Laura, come se il p. dica che la beffa sia ricaduta sul capo di lei ed ora tocchi a lei indispettire. — 46. **Forse ch'.** È da supplire *avviene*, o cosa tale (Cv). **che legge** questa canzone (V). **non s' int.** Non ha conoscenza di ciò a cui si alluda, e per ciò si affatica invano; come invano si affaticano coloro che sono additati nei 2 vv. segg. O è detto generalmente: Molti leggono e pochi comprendono. « Ogni uomo che sa lettera non è savio »: dice nelle Cento nov. ant. (XCIV) la volpe, veduto ciò che avvenne al lupo che sapea leggere. — 47. **che non p.** Che non fa caccia (dV). — 48. I più furono d'avviso che il proverbio fosse derivato dalla corda che troppo assottigliata si rompe. Meglio pare

Non sia zoppa la legge ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
51 Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è piú soave.
Benedetta la chiave che s' avvolse
Al cor, e sciolse l' alma e scossa l' ave
Di catena sí grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
57 Là dove piú mi dolse, altri si dole,
E dolendo addolcisce il mio dolore:
Ond' io ringrazio Amore
60 Che piú no 'l sento; ed è non men che suole.
In silenzio parole accorte e sagge,
E 'l suon che mi sottragge ogni altra cura,
E la pregion oscura ov' è 'l bel lume;
Le notturne viole per le piagge,

53. avolse, *A.*

intendere **assottigliare** per *sofisticare* e **scavezzare** nel senso di *perderci il capo.* — 49. Termine dei legisti « Contractus non debet claudicare ». La *legge* è, che chiunque opra male sia punito; e chi bene, rimunerato (D). Vadano del pari le cose: chi la fa l'aspetti: chi vuole ingannare altrui s'aspetti d'essere ingannato (Bgl). **ov'.** Alla quale. **altri att.** Spera aspettando (G°). Sta attento a vedere che altri vi vada dentro per giustiziarlo, ma, se egli vi cade, non vuole essere giustiziato (Cv). — 50. Non sempre le cose alte sono buone, e dalle montagne si scende nel piano ove è piú agiato stare (Cv). Intendiamo col D aver voluto significare che, essendo salito tanto alto nella speranza di conseguir Laura, ora a volersi quetare gli conveniva altrettanto abbassare la mira. — 51. Il Bgl intende di Laura; il D, delle bellezze umane in genere, le quali a prima vista ci paiono maravigliose e poi si sprezzano in confronto di quelle celesti. — 52. **chiusa.** Nascosta agli occhi corporei (D); rinchiusa in sé, raccolta, che non si mostra a tutti. Altri dicono per quello che è detto al v. 73. — 53. **la chiave.** L'orgoglio di Laura, gli sdegni di lei, la severità, l'asprezza, e quant'ella ha fatto per condurlo a morte, ond' è campato con rinunziare al suo amore (Bgl). La divina grazia, la quale *avvolgendosi al core sciolse l'alma e la scosse di cat. si gr.* come era quella che stretto la tenea: cioè fece ch' egli dal soverchio ed illecitamente desiar di fruir le bellezze di Laura si rivolgesse alla contemplazione di Dio (D). — 55. **catena**: la passione amorosa. — 57. Altri (Laura) si duole ora di quella cruda rigidezza, della quale io mi dolsi già piú che d'ogni altra cosa (Bgl). Cfr. XXIII. — 58. **dolendo. E** mostrando dolore ella ora fa meno grave il dolor mio che provai a lungo per la ritrosia di lei. — 60. Non lo sento piú; e pure esso amore non è minore di quello solesse in addietro. — 61-75 Nella pres. st. scrive tutte quelle cose che gli erano amministratrici di pena e d'amorosi pensieri dicendo che non l'offendevano piú (dV). — 61. Altrove, CCXV « Et un atto che parla con silenzio ». — 62. **E 'l suon** delle parole di Laura le quali lo scevrano da ogni altro affanno e pensiero. — 63. **la prig. osc.** Intendono del paese ove nacque Laura, ricordando quel che disse altrove, IV « Et or di picciol borgo un sol n' ha dato » e cfr. Tr. M. II 165; o del mondo e della vita mortale per il richiamo con « La morte è fin d' una prigione oscura A gli animi gentili » Tr. M. II 34 e « Mai questa mortal vita a me non piacque, Sassel Amor con cui spesso ne parlo, Se non per lei che fu 'l suo lume e mio » CCXXXI 25; o, meglio, del corpo di lei, che, come espone il G°, « essendo mortale e terreno era oscura prigione dell'animo, nel quale è il **bel lume,** cioè la bellezza, che da' platonici *lume* si suol chiamare ». — 64. Stranamente il Cv seguíto dal Bgl volle intendere le **nott. viole** per le bellezze di Laura coperte dal velo e dai panni. Stiracchiata pare ancora l'allegoria di quelli che secondo il G° scorsero « i notturni fiori che si cogliono di notte studiando o scrivendo, de' quali al fine si aspetta buon frutto di laude e d' immortal vita ». Si può piú semplicemente spiegare che dette viole *abbiano tolto il cuore* al P. perché gli fanno risovvenire di Laura coronata di viole o vestita del colore della viola

E le fere selvagge entr'a le mura,
66 E la dolce paura e 'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace vòlto
Dov'io bramo, e raccolto ove che sia;
Amor e gelosia, m'hanno 'l cor tolto;
E i segni del bel volto
Che mi conducon per più piana via
72 A la speranza mia, al fin de gli affanni.
O riposto mio bene, e quel che segue,
Or pace or guerre or tregue,
75 Mai non m'abbandonate in questi panni.
De' passati miei danni piango e rido,
Perché molto mi fido in quel ch'i' odo;

o con panni ricamati a viole, secondo che disse altrove, CXXVII « In ramo fronde o ver vïole in terra Mirando a la stagion che 'l freddo perde E le stelle migliori acquistan forza; Ne gli occhi ho pur le vïolette e il verde Di ch'era nel principio di mia guerra Amore armato ». E il D si ricorda che nella patria sua « le fanciulle da marito solevano portare certe vesti di saia tutte lavorate ad uccelletti; e chiamavansi *saie uccellate* ». *Notturne* poi sarebbero appellate le viole, o perché, come alcuni intendono, egli secondo il costume degli innamorati amasse diportarsi la notte; o, come vuole il D, perché (e sarebbe in un significato che non ha riscontri) « oscure e che hanno un colore fra morello e bruno, onde pallide e nere si dissero da Virg. [e. II] « pallentes violas » e altrove [e. X] « Et nigrae violae sunt »; o anche col Cv, « perché innanzi dí si cogliono, pria che sian tócche dal sole, affine che piú soave dilettino ». — 65. **fere selv.** Intendo della fierezza di Laura, di cui altrove disse, CXXXII « Quest'umil fera, un cor di tigre e d'orsa Che 'n vista umana e 'n forma d'angiol vene ». **mura.** Il corpo di Laura. Altrove, CCCXXV 16 « Mura eran d'alabastro e tetto d'oro ». — 66. **E la d. paura**, e la cara schifiltà di Laura, **e il b. cost.** e il suo decente e onesto costume (Bgl). — 67-9. E un fiume di lagrime (altrove, CCLXXIX « a che pur versi Da gli occhi tristi un doloroso fiume? ») nascente da' miei occhi (**duo fonti**: altrove, CLXI « O occhi miei, occhi non già ma fonti ». Il Bgl vuole che s'intenda d'Amore e Gelosia). **in pace vòlto**, pacificato là dove io bramo che sia pacificato, cioè da Laura. Il D vorrebbe invece che **vòlto in p. Là** ec. s'intendesse « volto al cielo, a dinotar che piagneva le sue colpe e commessi errori, per cosí impetrar da Dio eterna pace », e raccolto ov'io bramo che sia raccolto, cioè ancora da Laura. — 69. **Amor.** Quello che a Laura portava. **e gelos.** La téma ch'avea di non perderla (D). **m' han il c. tolto.** Si sono impadroniti del cuor mio. Intendi che si riferisca a tutte le cose descritte antecedentemente in questa st., e a quelle che seguitano per 3 vv. — 70 I begli occhi di Laura, i quali or lumi or stelle or segni chiama, sí come i latini or dicono *astra* or *sidera* or *signa*, onde nel son. *Passa la nave mia* [CLXXXIX] « Celansi i duo miei dolci usati segni » e ne la canz. *Poi che per mio destino* [LXXIII 50] « gli occhi lucenti Sono il mio segno e il mio conforto solo ». Altri espongono, le insegne del bel volto, cioè i casti e laudevoli esempi, i quali seguendo dritto si andava al cielo (G°). — 71. **per piú piana via** che non solevano per a dietro (G°). — 72. Al cielo, ove sperava salire come a vero fine degli affanni (G°). — 73. **O rip. m. bene.** Laura. Detta *b. rip.* secondo il G°, o « alludendo al luogo occulto ov'ella chiusa e riposta stava » o perché « servatogli dal cielo, che, com'egli piú volte disse, dato gli era dal cielo ch'amasse lei ed amandola s'innalzasse a l'alta cagione prima che è Dio ». Piú semplicemente, forse: Riposto nel cuor mio, ignoto agli altri. **e quel che s.** E quel che per amar voi mi avviene, ed è detto nel v. che segue cioè **Or pace, or guerre** ec. Cfr. Tr. M. II 82-4. — 74. Terenzio, Eun. 61 « In amore haec omnia insunt vitia, inuriae, Suspiciones, inimicitiae, induciae, Bellum, pax rursus ». — 75. **in questi panni.** Mentre io sono in questa corporea veste. Mentre io vivo. Cosí intendono i piú: ma il dV vorrebbe che si spiegasse « in questa determinazione d'animo ». — 76. **piango** del tempo speso dietro le vane amorose cure, piú tosto d'infiniti danni che d'alcun utile cagione (D). **rido.** Per quello che è detto nel v. seg.: o, col G°, « *rideasene* considerando quanto scioccamente caduto nel danno fosse ». — 77. **ch' i' odo.** Cioè che Iddio non abbandona mai colui ch'a lui si

Del presente mi godo, e meglio aspetto:
E vo contando gli anni, e taccio e grido;
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo
81 Ch' i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto,
Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
E nell' alma dipinto « i' sare' udito
E mostratone a dito », ed hanne estinto
« Tanto innanzi son pinto
Ch' i' il pur dirò: non fostu tanto ardito ».
87 Chi m' ha 'l fianco ferito è chi 'l risalda,

rivolge, anzi non solamente ci raccoglie egli sempre volentieri, ma ci chiama dicendo [LXXXI] « O voi che travagliate, ecco il camino: Venite a me se il passo altri non serra » (D). — 78. **del presente** suo lieto e tranquillo stato. **e megl. asp.** di quello che egli aveva avuto pe 'l passato e di quello che aveva (D). Altri, dice G°, facevano dipendere q. v. dall'anteced. — 79. **cont. gli anni** male e con suo danno spesi. Così spiegarono i vecchi interpreti, e il Bgl « dicendo alla fine d'ogni anno, e uno, e un altro di meno, ad arrivare al fine desiderato ». **taccio.** M' acqueto del tempo indarno speso (G°). Per la speranza d'aver meglio per l'avvenire, che risponde a quello che di sopra disse *rido* (D). **grido.** Me ne lamento pentendomene (G°). Risponde a quell'altro *piango* (D). Ond' esser vi popotrebbe l' *isteron-proteron*, volendo dire *e gr. e tac.*; che se ne lamentava dolendosene, e s'acquetava per fidarsi in quello che udiva (G°). — 80. **b. ramo.** Nell'alloro alludendo allegoricamente al nome dell'amata donna. Così intesero V, G°, D, Bgl; ma F° vuole che s' intenda degli studi poetici, e dV, piú generalmente, di « cose alte e belle e di piacere onesto e non vano ». Per G° si può anche spiegare, senza allegoria, « tra li verdi arboscelli in solitaria valle, spregiando le città pompose ». — 80-2. Bgl, dietro a V, G°, D, intende che in Laura ancora s' annida e riposa il cuore del p., ma non piú come prima spinto e tratto da sfrenato disio, bensí *in tal modo*, con sí casto e puro affetto, che ringrazia e loda *il gran disdetto* [questa voce chiarisce tutta la canzone: non si trova presso il nostro p. altrimenti posta se non per dir di no all'ultimo fine d'amore, Tr. Cast. 192 « Fra' quali vidi Ippolito e Ioseppo C'hanno fatto ad Amor chiaro disdetto » (F°)], cioè il virtuosissimo rifiuto di Laura [quello che, come avverte il D, è raccontato in XXIII quando Laura disse al p. « I' non son forse chi tu credi »] di non patire né far mai atto men che onesto; il quale rifiuto ha trionfato al fine di quel suo **indur. affetto,** cioè della parte avversa alla ragione. — 83. **nell'a. dip.** Quell'*indur aff.* ha descritto nell'animo le parole che seguono: Se io non mi lamentassi ma tacendo castamente l'amassi, io sarei *udito*, nomare dal mondo, e sariano uditi ancora e volentieri letti i detti miei, come dimostra nella canz. *Quell'antiquo mio dolce* [CCCLVI 120-4] (D). **e mostr. a dito** da le genti, come sogliono essere le cose rare ed eccellenti. Onde nel Tr. Div. [91] « Ond' io a dito ne sarò mostrato: Ecco chi pianse sempre e nel suo pianto Sovra 'l riso d'ogni altro fu beato » (D). G°, all' opposto, intende che sarebbe nomato e divulgato con infamia, e additandolo la gente direbbe « Questi è colui che, fingendo esser modesto e singulare amante, è divenuto incontinente e immoderato e uom del vulgo. Perché il P. *credendo al disio* non poteva essere altro che volgare e sciocco amante né sarebbe salito a tanta eccellenza ». Ma può credersi che *Io sarò ud. E m. a dit.* dipenda dal 1° v. della canz., così: Se io seguitassi a cantar nel solito modo, sarei capito e diverrei favola del volgo. — 85-6. Si può credere che queste parole tutte fossero quelle stesse che il *g. disd.* gli aveva *estinte*, rase, dall' animo, e valgano: Sono spinto da lo sfrenato ed illecito desiderio (D) tanto oltre, ch' io finalmente dirò con rimprovero a me stesso, Tu non fosti ardito tanto con Laura quanto dovevi essere. O col dV, G° e Bgl, si possono mettere tra parentesi le parole **Tant. inn. son. p. Ch' i' il p. dirò,** quasi in esse il p. reciti fra sé: Tanto innanzi mi sono spinto in questo mio cantare, che io dirò pure anche ciò che ne ha estinto; e in tal caso le parole estinte sarebbero soltanto: **Non fostu t. ard.** Stranamente il V, perduto nella difficoltà dei 4 vv. che seguono, pose che *Non fostú t. ard.* stessero come ammonimento improvviso di Laura al P. perché non dicesse le cose le quali egli era sul punto di dire. — 87. **Chi.** Laura. **fianco.** Il cuore. Come [CCXXVIII] « Vomer di penna con sospir del fianco » (D). **'l risalda.** Dà come avvenuto ciò che altrove si era quasi augurato con diversa intenzione,

Per cui nel cor via più che 'n carta scrivo;
Chi mi fa morto e vivo,
90 Chi 'n un punto m'agghiaccia e mi riscalda.

LXXV «I begli occhi ond' io fui percosso in guisa Ch' e' medesmi porian saldar la piaga». — 88. **nel cuor.** Dentro di me, cioè occultamente. **'n carta.** Palesemente. — 89-90. **mi fa m. e m'aggh.** al desio peccaminoso. **mi fa v. e mi risc.** all' amore che è sprone di virtù e guida al cielo. — 87-90. Che questi vv. siano una circoscrizione per nominare Laura non è dubbio, ma come per sintassi si leghino al resto, non s' intende. Come se la cavasse il V, si è già visto. Il Minturno, recato dal G°, pose che l'ordine fosse tale «Che **chi ha il fianco ferito**, e quel che segue, tutto nel 1° caso, **Al fin ne ha v. le ind. aff. e nell'a. dip.** ec.»: ma il Cv invece tenne che i versi in discorso dipendessero da **hanno estinto.** Il F° disse che vi era errore di lezione dovendosi rettamente leggere è **chi 'l risalda**; ed alcune stampe lessero poi di fatti così, e noi pure; ma la difficoltà tolta in tal modo per i primi 2 vv. ricompare per i due ultimi. Dato il genere del componimento, la frottola, che pare abbia per vezzo di presentare oscuramente e a sbalzi un concetto che nella mente del p. è chiaro e semplice ed unito, si potrebbe forse pensare col Bgl che qq. 4 versi non siano che una esclamazione, e potrebbe compiersi così: «E la causa di tutto ciò che in q. stanza o in tutta la canz., ho detto, sul non voler più cantare com' io ero solito e sul presente mio stato, non è altro che Laura, la quale a questo punto mi ha guidato coll'innamorarmi follemente e col guarirmi ec.».

CVI

Ricordanza piacevole dell' innamoramento. — L'Alfieri nota tutto.

Nova angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva
3 Là 'nd' io passava sol per mio destino:
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio che di seta ordiva,
6 Tese fra l'erba ond' è verde il camino:
Allor fui preso, e non mi spiacque poi
8 Sí dolce lume uscia de gli occhi suoi.

1. **Nova.** Miracolosa e non più veduta (Cv). **sovra l'a. acc.** a fuggire da' lacci d' amore e dagl' impacci mondani (Cv). Modo di dire significativo dell'avvedimento e della prontezza di Laura rappresentata sotto figura di angeletta e però alata (L). — 2. **Sc. dal c.** Non sembrando al p. che potesse venir altronde tanta beltà (P). Séguita l' opinione di Platone, che l'anime discendano dal cielo (T). **in su la fr. r.** di Sorga. O vero intende generalmente le campagne e i luoghi abitati o frequentati da Laura; o pur questo mondo, questa vita (L). Intende della sua età giovanile nella quale passava solo senza amore (Cv). — 3. Più volte accenna alla fatalità del suo amore: Tr. m. II 172 «la rota Terza del ciel m' alzava a tanto amore, Ovunque fosse, stabile et immota». — 4. Senza la scorta della preparazione e senza la compagnia della ragione «Giovene incauto e disarmato e solo» disse in altro luogo [Tr. Cast. 15] (T). Cfr. III. **compagna.** Compagnia. Inf. XXVI 101. Poliz. st. I 29. Ar. Fur. II 39. E in prosa più volte Giov. e M. Villani]. — 5. **di seta.** Nobile (T). Più d' ogni altro pigliante (P). Per la sottilità, acciocché non si scorgesse lo 'nganno (Cv). **ordiva.** Perché le bellezze cominciavano allora a fiorire in Laura (Cv). Avendolo compiuto da poi (P). Essendo *ordire* quel mettere in assetto una tela che di poi si può senz' altro tessere (Br). — 6. **fra l'erba.** La grazia e la dolce maniera, per la quale, procedendo nell'amore, si spera (V).

Come si vede, nella distribuzione del canzoniere è piuttosto in giù; e probabilmente non fu delle primissime cose scritte dal P. Ma né pure i I-III; che pur si misero in principio del canzon., perchè ne segnavano l' origine, come a punto questo madrigale. Nel quale trovandosi piacevole e leggiadra l' imagine dell' innamoramento, si potrebbe credere ch' e' fosse scritto innanzi ai sonetti, che gravi e compassati sentono del vecchio e disilluso.

CVII

Descrive gli effetti che nel cuor suo operano i begli occhi di Laura benché siano già trascorsi piú di 14 anni dal giorno in che prima li vide. — L'Alfieri nota i vv. 1-11.

Non veggio ove scampar mi possa omai,
Sí lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch' io temo, lasso, no 'l soverchio affanno
4 Distrugga 'l cor che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che dí e notte ne la mente stanno,
Risplendon sí, che al quintodecim' anno
8 M' abbaglian piú che 'l primo giorno assai;
E l'imagine lor son sí cosparte
Che volver non mi posso ov' io non veggia
11 O quella o simil indi accesa luce.
Solo d'un lauro tal selva verdeggia,
Che 'l mio adversario con mirabil arte
14 Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce.

9. imagini, *A*. — 13. aversario, *A*.

1. **ove scampar mi p.** Dove mi possa salvare (L). — 2. **lunga.** Per quello che segue, che *non ha mai tregua*; e non *ha m. t.* perché gli ha nella mente (Cv). — 3. **Ch'.** È la partic. *che* la quale suol seguire dopo la *sí*. Altri, distinguendola dal verso di sopra, dissero *ch'io, perch'io* (G*). — 3-4. **temo no.** Taciuto *che*. Cfr. LV 6. **'l sov. aff. ec.** il troppo affanno, non disfaccia, non riduca al niente il mio cuore (L). **triegua.** Riposo. Né si parte. dalla metaf., avendo già detto *guerra* (G*) — 5. **gli am. rai** de' begli occhi di Laura. — 6. **ne la mente** mia (L). — 9. **cosparte**: nelle cose naturali e artifiziali (Cv), in diversi luoghi ed in varie cose (G*), nelle pitture di natura o d'arte (Bgl). — 10. **ov'.** In parte alcuna nella quale (L). — 11. O la luce di quegli occhi o altra luce simile accesa e derivata da quelli (L). Anche Bgl aveva inteso: «Pare che supponga che Dio ha posto in quegli occhi quanto di sua luce ad angelo può compartire, onde venga riflessa nelle altre cose di fuori da lei, come ha fatto nel sole»; ma il Cv, dietro al G* che avea spiegato «la luce accesa nel pensiero del p., che imaginando diverse cose le disegnava essendone di lungi», espose «O quella [luce] che mi sta nella mente, o quella che è accesa nelle altre cose di fuori, e allora indi varrebbe *dalla luce che è nella mente*», similmente a ciò che altrove disse [CXXVII 12]. — 12. Trapassa dagli occhi a tutta Laura (Cv). **d'un lauro.** Alludendo al nome de la cosa amata (D). **tal selva.** Tante imagini e somiglianza di sé (L). — 13. **advers.** Amore. Cfr. LXII 8. — 14. Dovunque gli piace, in qual si sia luogo, conduce tra i rami me **vago**, cioè vagante, errante [voglioso, bramoso (V, Bgl)]. Vuol dire: In qual si sia luogo e occasione mi riduce alla mente, mi suscita nella fantasia, la immagine di Laura (L).

CVIII

Volge la parola al terreno ove Laura cortesemente lo salutò. — Sennuccio Del Bene, nominato al v. 13, fu fiorentino; e bandito nel 1302 con Dante e col padre del Petrarca, esulò, dopo cadute le speranze dei Bianchi alla morte di Arrigo VII, in Provenza; visse in Avignone, amico del P. che gli indirizzò un' epistola [*De r. famil.* IV 14], rimatore egli stesso non senza eleganza. — L'Alfieri nota i versi 1-12.

Aventuroso più d'altro terreno,
Ov' Amor vidi già fermar le piante

2. O che 'l P. chiami Laura con nome d'Amore (come piace ad alcuni [D, G* e fra i moderni F^w A']), o che voglia dire, che Amore fermò le piante di Laura, per la vaghezza

Vèr me volgendo quelle luci sante
4 Che fanno intorno a sé l'aere sereno;
Prima poria per tempo venir meno
Un' imagine salda di diamante,
Che l'atto dolce non mi stia davante
8 Del qual ho la memoria e 'l cor sí pieno.
Né tante volte ti vedrò già mai,
Ch' i' non m' inchini a ricercar de l'orme
11 Che 'l bel piè fece in quel cortese giro:
Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,
Prega, Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
14 Di qualche lagrimetta o d'un sospiro.

con che furono fermate [come poi piacque al Bgl], poco importa. Usò anco in altro luogo l'istessa maniera di dire [CCLVII]: « Quando Amor porse, quasi a dir Che pensi?, Quell'onorata man che second' amo »: « Amors de terra lonhdana, Per vos tot lo cors mi dol » disse Gianfrè Rodel, chiamando Amore l' amata (T). — 3. **sante.** Piene d'onestà (Cv). — 4. Altrove, CXCII « E 'l ciel di vaghe e lucide faville S' accende intorno, e 'n vista si rallegra D' esser fatto seren da sí begli occhi ». — 5. **per tempo.** Per vetustà (Alf). — 6. **salda di d.** Di saldo e forte diamante (D). — 7. **Che.** Prima ch' egli avvenga che (L). — 8. Mostra che, come la memoria, cosí e tanto la sensazione continua (Bgl). — 10. **de l'orme.** Parte de l'orme (G°), le reliquie de l'orme (Bgl). Piú avanti, [CXXV 59] « Cosí avestú riposti De' bei vestigi sparsi Ancor tra i fiori e l'erba ». — 11. **giro.** Tratto, spazio, circuito di terreno; o vero significa il movimento degli occhi e della persona di Laura in quella occasione (L). Qualche riverenza alla franzese di mademisella, dovette esser questa (T). — 12-4. Cv, G°, Bgl, L intendono che il P volga il parlare a Sennuccio dicendogli che preghi Laura *di q. lagr. o d'un sosp.*, se è vero che Amor sta sempre desto in cuor gentile, e tale è appunto il cuore di Laura. Ma D, T, Mr, A[i], Cv, F[w] vogliono o preferiscono intendere che il p. séguiti parlando al *terreno*, in questo modo secondo il P: « Ma tu, o terr. avvent., quando vedrai il mio Sennuccio, pregalo di q. lagrim. ec., se pure in cuore valoroso [cioè nel *cuore di Senn.*] Amore non dorme ». **se.** Non indica dubbio alcuno nella mente del p. ma il contrario, essendovi l'ellissi di *come io so certamente che non dorme*.

Non saprei se non commendarlo. Contiene nell'apostrofe e in tutti i pensieri una sensibile tenerezza d'affetto (Mur).

CIX

In commendazione del luogo [cfr. il son. antec.] dove avea veduto Laura verso lui pietosa. Ne' primi 8 vv. dice che truova quivi refrigerio di tutti gli affanni amorosi per la memoria del bene che già vi vide: ne' 6 ultimi dice quel medesimo specificando il bene (Cv). — L' Alfieri nota i vv. 1-4, 7-14.

Lasso, quante fïate Amor m' assale,
Che fra la notte e 'l dí son piú di mille,
Torno dov' arder vidi le faville
4 Che 'l foco del mio cor fanno immortale.

1. **q. fiate.** Tutte le volte che (L). **m' assale** colla forza del desio di Laura (Bgl). — 2. **piú di m.** Con iperbole, a muovere pietoso affetto (G°). — 3. **Torno.** Colla mente (G°). **dov'.** All' *avventuroso terreno* detto di sopra (Bgl). **le fav.** Intendono tutti per *faville* « i begli occhi di Laura »: il Cv solo vuole sia lo stesso che disse altrove [CLXV] « Di tai quattro faville e non già sole Nasce il gran fuoco di ch' io vivo et ardo », e per ciò oltre agli occhi si comprenda l' andare, le parole e l'atto. — 4. **immort.** Continuo e

Ivi m' acqueto: e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro, a l'alba ed a le squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille
8 Che di null'altro mi rimembra o cale.
L'aura soave che dal chiaro viso
Move co 'l suon de le parole accorte
11 Per far dolce sereno ovunque spira,
Quasi un spirto gentil di paradiso
Sempre in quell'aere par che mi conforte;
14 Sí che 'l cor lasso altrove non respira.

perpetuo (D). — 5. **Ivi.** In questo pensiero (D). Nell' anzi detto luogo (Bgl). **a tale.** Suppl. *termine.* (Bgl). — 6. A tutte le ore G°). **a nona.** A mezzodì. **a vespro.** All'ora fra mezzodì e sera (Fw). **a le sq.** A le campane: il particolare per il generale; e vuol dire *All'Ave Maria* (D). « C'ora, ni noit, ni matin, ni soir », disse Perdigon. Ed egli stesso in uno di que' sonetti non istampati, che si leggono nel manoscritto di man sua che si conserva nella libreria vaticana [comincia: *Tal cavalier*] « Al caldo, al freddo a l'alba et a le squille » (T). — 7. **nel pens.** Quando vi ripenso (G°). **tranq.** Al P *faville tranquille* non par frase da invaghirsene. **cale.** Mi importa, mi preme: da *calere* lat., sentir calore. Purg. xxx 135 « si poco a lui ne calse ». — 9-13. **L'aura soave,** cioè quell'aria determinata la quale si **move dal ch. viso,** o pure dalla bocca di Laura, **co 'l suon de le p.** di lei **accorte** [giudiziose, (L); quest'aura possente a rasserenare tutti gli animi turbati, come se fosse **un spirto,** cioè un' aura **di paradiso; sempre pare che in quell'aer,** ov'egli tornava, **mi conforte.** Prende il p. qui *aere* per quell'ambiente che fa esserci in alcun luogo determinato, ed *aura* per quella particella dell'aria che gli portava le parole od il saluto di Laura in quel luogo (Fw). « Quan la douss' aura venta Deves vostre pais Veiaire m' es qu' eu senta Un ven de paradis ». Bern. de Ventadorn. 12. **spirto.** Parola mozza che significa *vento* e significa *angelo.* Riguarda lo spirare, in quanto vento; riguarda la voce, in quanto angelo (C). — 14. **altrove** che in detto luogo (L). **non respira.** Non si riconforta (G°). Non ha ristoro (L). Altrove, CCLXIV 26 « piacer che felice No 'l può mai fare e respirar no 'l lassa ».

CX

Sopraggiuntagli Laura quando meno se l'aspettava, non ardì pur di parlarle (L). Séguita le lodi di quel luogo soprannominato (Cv). — L'Alfieri nota tutto.

Perseguendomi Amor al luogo usato
Ristretto in guisa d'uom ch' aspetta guerra
Che si provede e i passi intorno serra,
4 De' miei antichi pensier mi stava armato.
Volsimi; e vidi un'ombra che da lato

1-4. In due maniere si può esporre: o, come il Cv, Perseguendomi Amore, io mi stavo armato de' miei pensieri antichi al solito luogo: o vero, Perseguendomi Amore al solito luogo, io mi st. arm. ec. (T). **Perseg.** Spingendomi Am. al luogo usato, ovvero Tornando io, da Am. sospinto, al l. us. (Bgl, seguito da L). **luogo us.** ove per costume avea fermarsi per vedere Laura (G°). Cfr. i sonetti antecedenti. — 2. **Ristretto.** Cautelato (Ai). Suppliscasi **io** (L). Cfr. II 5-6. — 4. **antichi pensier.** Forse ricordando quanto aveva sofferto per Laura (D). Pensieri usati per difendersi da sguardi amorosi: o pensieri soavi rimembrando il cortese giro e l' atto dolce e caro (G°). P ed Ai vogliono che gli *antichi pens.* fossero quei *severi* ricordati al son. II: ma là si accenna ai pensieri del p. prima dell' innamoramento, e qui invece si dice di pensieri antichi di nascita ma tuttora abituali. — 5. **Volsimi.** Pe 'l suono solo del dattilo, mostra subito riscuotersi e rivolgersi (Bgl). **che.** Il D vuole questo *che* soggetto, intendendo « La quale ombra segnava e figurava il sole, rompendo essa da un de' lati la luce »; ma per Cv e L è accusativo. **da lato.**

Stampava il sole, e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
8 Era più degna d'immortale stato.
I' dicea fra mio cor: Perché paventi?
Ma non fu prima dentro il penser giunto,
11 Che i raggi ov'io mi struggo eran presenti.
Come co 'l balenar tona in un punto,
Cosí fu' io da' begli occhi lucenti
14 E d'un dolce saluto inseme aggiunto.

13. de begli *ha il cod. origin. vaticano.*

Obliquamente (G'). — 6. **sole.** Arzigogola il G' per provare che qui valga Laura e non il sole vero. **in terra.** In quell'ombra stampata dal sole in terra (L). Il Cv tenne che potesse interpretarsi anche « in questo mondo »; la quale interpretazione parve la sola buona al T, seguito poi dal Mur: ma giustamente il Bgl avverte « Se il T, il quale sentenzia non si poter per l'ombra riconoscer il corpo che la getta, vuol uscir d'inganno, legga il Purg. III 16-8 [« Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio, Rotto m' era dinanzi alla figura, Ch' aveva in me de' suoi raggi l'appoggio] ». — 8. Meritando per le sue divine virtudi e celesti bellezze più tosto essere dea che donna (G'). — 9. **fra m. cor.** Egli volea inanimar sé stesso e spingersi all' assalto per favellarle. Ma nota quel nuovo mancamento d'articolo (T). È lo stesso che *fra me*, se non che ricorda che l'anima ha sua sede nel cuore e per conseguenza ivi germoglia il pensiero (Bgl). **perché pav.?** Mostra che sopraggiungendo gli apportasse timore per la molta riverenza che l'amante suole avere a la presenza dell'amata (D). — 10. **dentro.** Nel cuore (D). Nella mente (A[1]). **giunto.** Nato (L). Compiuto (P). — 10-11. Non cosí tosto ebbe pensato il p. di voler dire alcuna cosa, che Laura gli sopravenne e non gli diede tempo a premeditare ciò ch' ei doveva dire. — 11. **i raggi.** Gli occhi di Laura (L). **ov'.** Ai quali (L). — 12-4. Non so come siasi lasciato fuggire il Cv che « il lucere del baleno corrisponde agli occhi e il tuono risponde al saluto ». Il p. vuole esprimere per questa similitudine la contemporaneità dei due atti, e nulla più. Avverti che la voce **aggiunto** [sopraggiunto] dimostra che non meno l'uno che l'altro gli giunse improvviso, inaspettato, e però fu sorpreso (Bgl). **d'un.** da un. **inseme.** In un medesimo tempo (L).

Quantunque non senza qualche difetto, è sonetto leggiadro assai, massimamente nelle terzine, e che può riporsi tra' buoni (A[1]).

CXI

Séguita nella materia dell'antec., rendendo la ragione che mosse Laura a salutarlo benignamente e mostrando i felici effetti i quali operò in lui il dolce saluto. — V' è di q. son. un' esposizione di Luigi Muzzi (Bologna, Nobili, 1823). — L'Alfieri nota tutto.

La donna che 'l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra bei pensier d'amore

1. Il V pigliando **viso** per vista viene a intendere che Laura portava negli occhi il cuor del P. in quanto ne vedeva gli intimi sensi: a questa interpretazione il G' ne contrappose un' altra prendendo *viso* per volto, e spiegò « la mente del p. non era posta altrove che nel viso leggiadro di lei »: onde poi il D seguito da Cv, Bgl, L, A[1], intese « s' ella era mesta, egli era mesto; s' ella era allegra, egli allegro » come dice al LXXII, « Per isfogar il petto Che forma tien dal variato aspetto »: il T pure, *anima magis est ubi amat quam ubi animat.* Ma il Muzzi vuole che *porta* valga *trasporta*, e spiega « trasporta nel volto mio gli amorosi affanni e contenti del mio cuore »: della quale esposizione, che pure non era spiaciuta al Cr, dice il L « non avrà bisogno che si dimostri qui l'assurdità chi per poco esamini il contesto del sonetto e la forma grammaticale pur anco del verso medesimo ». — 2. **Là dove.** Al luogo di cui ha parlato nel son.

Sedea, m' apparve; et io per farle onore
4 Mossi con fronte reverente e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sí novo colore
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
8 Tolto l'arme di mano e l'ira morta.
I' mi riscossi; et ella oltra, parlando,
Passò, che la parola i' non soffersi
11 Né 'l dolce sfavillar de gli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sí diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando,
14 Che duol non sento né senti' ma' poi.

preced. (Cv). **sol.** Riguarda la persona del P. o i pensieri (Cv). — 3. **per farle on.** Inchinarla. Farle riverenza (L). — 4. **Mossi,** levandomi in piedi (G°), vèr lei (Alf). **smorta,** per la paura, che è quel che di sopra disse [cx 9] (D). E lo spiega Dante nella V. N. dello apparirgli Beatrice « E passando per una via, volse gli occhi verso quella parte ov' io m' era molto pauroso » (Bgl). — 5. **stato**: cioè del mio esser ivi (P). Ma par più tosto da intendersi *stato d'animo.* — 6. **novo.** T vuole che si intenda « insolito in Laura »; D, Bgl, L, A¹ spiegano « bello, celeste, maraviglioso ». Cfr. XLII 3. **colore** di grazia e di dolcezza, spiega G°: di pietà, gli altri. — 7-8. Ovid. A. II 5 « Risit et ex animo dedit optima qualia possent Excutere irato tela trisulca Iovi ». Cfr. XLII 7-8. — 9. **mi riscossi.** D G° Bgl intendono « mi riebbi da quella paura, tornai in me », Cv « m'impaurii », L « mi commossi tutto ». A spiegare come il Cv forse fecero impedimento i versi antec. ov' è detto che Laura si volse tanto dolcemente che avrebbe placato Giove nel punto in cui è più adirato, ma intendi che il p. non voglia di sopra far altro che indicare il grado di quella dolcezza e che qui trapassi poi a mostrare l'effetto che quella dolcezza produsse in lui innamorato, cioè lo sbigottimento di tutti i sensi. Di *riscuoterst* in questo significato frequenti sono gli antichi esempi: Dante, in persona di Guido da Montefeltro, Inf. XXVII 121 « Oh me dolente, come mi riscossi Quando mi prese [il diavolo] », e il P. stesso, CCXCIII « I' mi riscuoto, e trovomi sí nudo, Ch'io porto invidia ad ogni estrema sorte; Tal cordoglio e *paura* ho di me stesso »: e in prosa Bocc. Lab. « Se sentono un topo andar per la casa e che 'l vento muova una finestra ec., tutte si riscuotono e fugge loro il sangue e la forza ». — 9-10. L' ordine è tale: *Et ella oltre passò parlando.* — 10. **che.** Talmente che (G°). **la par. i' n. sof.** Non ebbi forza di sostenere le sue parole, mi smarrii alla dolcezza di quelle (L), e non seppi rispondere (T). — 12-13. **diversi.** Tanti e vari (G°). *diversi* da quanti ho mai sentiti. (Bgl). **in.** A (L). — 14. Dante, di Beatrice, V. N. « mi salutò virtuosamente tanto che egli mi parve di vedere tutti li termini della beatitudine ». **ma' poi.** Mai da poi (G°). G. Vill. XC 73 « E molti per la detta cagione mai poi non li furono fedeli ». L'Alfieri nota *duro fine.*

CXII

A Sennuccio Del Bene, forse lontano, dà notizia del suo stato. Ogni luogo gli ricorda lei e raccende più viva la sua passione. — Ai vv. 3-4, apparirebbe scritto dopo un proponimento vano di lasciar quell'amore, e forse, come sembra al V, di ritorno da un viaggio. — L'Alfieri nota i vv. 3, 5, 14.

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual manera
Trattato sono e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor com' io solia.
4 Laura mi volve, e son pur quel ch' i' m' era.

1. **maniera,** *A.*

3. **struggo.** Suppl. *mi* (Bgl). — 4. **Laura.** Ai dietro T e Mur legge *L' aura.* Il bisticcio v'è di certo, anche perché al P. faceva buon gioco velare il nome dell' amata; ma ciò

Qui tutta umile, e qui la vidi altera,
Or aspra or piana, or dispietata or pia;
Or vestirsi onestate or leggiadria,
8 Or mansueta or disdegnosa e fera.
Qui cantò dolcemente, e qui s'assise;
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
11 Qui co' begli occhi mi trafisse il core;
Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
14 Notte e dí tiemmi il signor nostro, Amore.

che segue consiglia a intendere di Laura persona. **mi volve.** Mi gira ov'ella vuole (G°). Dante, Inf. x 4 «O virtú somma che per gli empi giri Mi volvi». G. De Conti «Che mi corregge e volve a mille modi». **pur.** Puramente. Al tutto (L). **q. ch' i m' e.** Quell'ardente amante ch' io m' era per a dietro (G°). G. de' Conti «Non so io stesso s' i' son quel ch' i' m' era». — 5. Da questo verso in giú ricorda o ripete da Ovid. Fast. II 771-774. — 6. **piana.** Quieta, benigna, modesta. Frequentissimo in questo significato nelle rime del sec. XIII e XIV: Dante, Inf. II 56 «E cominciommi a dir soave e piana Con angelica voce in sua favella» e nella canz. *E' m' incresce*, degli occhi, «Ohimè, quanto piani Soavi e dolci ver' me si levaro». **pia** Qui pietosa. — 7. **vestirsi.** Il P. altrove, CCCXVII «l'età matura onesta Che i vizi spoglia e le virtú veste e onora». E Dante Purg. VII 34 «quei che le tre sante Vertú non si vestiro». Qui dell'apparire al di fuori di una virtú interna o d'uno stato dell'animo è piú proprio. **onestate.** Non crediamo che qui debbasi intendere nel suo rigorosissimo senso: altrimenti come ci starebbe il contrapposto di *leggiadria?* Qui vale al piú *riserva*, e quella specie di *riserva* che senza offendere il pudore è dato talvolta violare (Cr). — 13. **cangiò il viso.** Trascolori. — 14. **nostro.** Perché anche Sennuccio era dei fedeli d'Amore: in una canzone duolsi che Amore il perseguiti pure col *capo cano*.

I ternari sono bellissimi (T).

CXIII

Al medesimo, dandogli avviso com'era giunto in Valchiusa accompagnato da un fiero tempo con pioggia e vento, i quali súbito arrivato mostra che cessassero; e ch'egli avea ripreso ardire né temeva piú de' folgori, come quegli che era appresso l'abitazione di Laura (D). — L'Alfieri nota i vv. 1-4 salvo *Sennuccio mio* del 1 ed *e voi contento* del 2, il 6 e del 9 *Laura dolce e pura*, il 10 e i 12-14.

Qui dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Cosí ci foss' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento
4 C' hanno súbito fatto il tempo rio.
Qui son securo: e vo' vi dir per ch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento,
E perché mitigato, non che spento,

1. **Qui.** In Valchiusa (G°). **mezzo.** Accenna a quel *dimidium animae meae* d'Oraz. [o. I 3], e desidera aver seco Sennuccio, che chiama *metà di sé stesso*, e non Laura come intendono alcuni [V, D G°] (T). — 2. **Cosí.** particella desiderativa (L). Cfr. XCV 1. **e voi cont.** E cosí foste voi qui meco contento (Bgl): cioè, come pose il Cv, senz' alcun disagio vostro; ma il D, «con l'amica vostra». — 3. **fugg.** Lo seguitò quel temporale sino a Valchiusa (Bgl). — 4. **súbito.** Improvvisamente (L). — 5. **son securo**: de la tempesta (G°): **e vo' vi dir** [vogliovi dire] perché meraviglia ne abbiate (G°). — 6. Secr. III «Quod adversus fulminis fragorem timidus sim, negare non possum; est enim haec mihi non ultima causa lauri diligendae». — 7-8. Perché io non trovo qui l' ardente mio desio,

8 Né mica trovo il mio ardente desio.
Tosto che giunto a l'amorosa reggia
Vidi onde nacque l' aura dolce e pura
11 Ch' acqueta l'aere e mette i tuoni in bando,
Amor ne l'alma, ov' ella signoreggia,
Raccese 'l foco e spense la paura:
14 Che farei dunque gli occhi suoi guardando!

10. *In A dopo* Vidi *è una virgola.* — Laura, *A.*

non dico spento, ma né pure scemo d' una quantunque minima particella dell' ardor suo (Bgl.). **Né mica.** *Ne mica quidem. No miga* dicono i lombardi. « E non erano mica a riguardare uguali » Novell. ant. 92 (T). — 9-10. Il G° avverte che mettendo, come egli fa, la virgola dopo **Vidi**, bisogna spiegare: « Subito che **giunto** al bel paese di Valchiusa vidi l' **amor. reggia**, l' amoroso luogo regale, ov' ella [Laura] alberga con Amore quasi in sua reggia il re »; ma ponendo, come altri fanno, la virgola dopo **reggia**, allora *reggia* va intesa per tutto il paese, « ché il P. non era giunto veramente là ove Laura albergava ma nel paese di che la reggia di lei era parte ». — 10. **l'aura.** Secondo il D è preso triplicatamente, cioè per il nome della sua donna, per il vento che fa quel ch' ei suol fare, e per il lauro che non teme saette. — 11. **mette i t. in b.** Sgombrando l'aere di nugoli, nei quali i venti inchiusi fanno i tuoni (G°). — 13. **Raccese 'l f.** Per la rimembranza di lei. Risponde ai vv. 6-8 (D). Lo temperava prima la dolce compagnia dell' amico (Bgl), o la lontananza. **la paura** de la tempesta detta innanzi (L). — 14. Or che sarebbe se io mirassi gli occhi di Laura, poiché il veder solo il luogo del suo natale ha racceso in me il fuoco? (L).

Da Valchiusa, ove il poeta era giunto dopo un grosso temporale, di certo effettivo ma che non esclude al tutto l' allegoria, massime se il rifugio fosse stato dopo lo scampo del 23 febbraio 1345 da Parma assediata; da Valchiusa, diciamo, il sonetto fu mandato a Sennuccio del Bene in Avignone o forse in Italia. E questo e gli altri qui intorno e la canz. delle *chiare fresche e dolci acque* e la sorella sua compongono un gruppo come chi dicesse di *impressioni valchiusane.* In questo viene a dire che tornandosene a Valchiusa ha riveduto cammin facendo il luogo nativo di Laura, ma non Laura; in altri dice di aver riveduto Laura stessa. Pare che ella, domiciliata in Avignone, venisse di sovente a villeggiare nei luoghi dove era nata, sacri nella poesia del canzoniere: « A piè de' colli ove la bella vesta Prese de le terrene membra pria »: « Per questa di bei colli ombrosa chiostra »: « Sento l' aura mia antica e i dolci colli Veggo apparir onde 'l bel lume nacque ». Sono una catena di colline che vanno obliquamente tra la Durenza e la Sorga a qualche miglio da Avignone; e in uno di que' poggi (Caumont?) Laura era nata. Ricordiamo le *Questioni di geografia petrarchesca* del prof. Fr. D' Ovidio (Napoli, tip. d. r. Univ., 1888) e inchiniamo ad accettare le conclusioni del prof. F. Flamini intorno *Il luogo di nascita di m. Laura e la topografia del Canzoniere petrarchesco* (*Gior. stor. d. letter. ital.* XXII, Torino, Loescher, 1893, p. 335-57). Cfr. anche in questo nostro commento la nota al IV.

CXIV

Ritiratosi dalla corte di Avignone nella solitudine di Valchiusa, non cerca né desidera fortune ed onori ma i conforti degli studi, dell'amore e dell'amicizia. — L'Alfieri nota i vv. 1-10.

De l'empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d'errori,
4 Son fuggit' io per allungar la vita.

1. **de l' e. Babilonia.** D' Avignone ov' era la corte (Salv). Apoc. XVII 5, di Roma: « Et in fronte erat scriptum: Babylon magna, mater fornicationum terrae ». Cfr. i passi delle *Epistolae sine titulo* raccolti nel *Saggio* p. 145-59. — 3. **Alb. di d.** Purg. VI 76 « serva Italia, di dolore ostello ». — 4. **per all. la vita.** Per non morire di rincresci-

Qui mi sto solo; e, come Amor m' invita,
Or rime e versi or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, et a tempi migliori
8 Sempre pensando: e questo sol m' aita.
Né del vulgo mi cal né di fortuna,
Né di me molto, né di cosa vile;
11 Né dentro sento né di fuor gran caldo.
Sol due persone cheggio; e vorrei l'una
Co 'l cor ver' me pacificato umíle,
14 L'altro co 'l piè, sí come mai fu, saldo.

mento e di cordoglio (L). — 6. **rime** volgari, **versi** latini. **colgo.** Proprio all' *erbette e a' fiori*, metaf. alle *rime* e a' *versi* (G°). — 7. **Seco.** Con Amore, con l' amoroso pensiero (G°). — 7-8. **a t. migl. Sempre pens.** Pascendomi continuamente della speranza ovvero della ricordanza di tempi migliori (L). Puossi referire alle cose amorose e allo stato infelice della chiesa (G)°. — 8. **m' aita.** Mi conforta. Mi sostiene (L). — 9-11. Né mi curo gran fatto, né mi do molto pensiero del volgo né della fortuna né di me medesimo né di alcuna cosa bassa e degna di poca stima; e tanto per ciò che appartiene al mio intrinseco quanto all' estrinseco, mi trovo in istato pressoché freddo e tranquillo (L). — 11. **dentro.** Perché da sé il suo cuore non era infiammato del disio delli onori e delle ricchezze. **di fuor.** Perché, non però che 'l chiamassero con ardenti prieghi gli amici a cercare onori e ricchezze, accenderlo potevano (G°). — 12. **cheggio.** Desidero (L). **l'una.** Laura (L). — 13. **umíle.** Non piú superba e sdegnosa (Bgl). — 14. **L'altro.** (Il card. Colonna) vorrei che fosse in istato di fortuna, oppur di animo fermo e gagliardo quanto mai, piú che mai (L). Cosí i piú. Ma il D intende, che il p. dica ciò perché il card. favoriva la parte ghibellina contra il pontefice, ed ei dubitava che non mancasse: il V intende che accennasse a Stefano Colonna il giovine, che, per trovarsi in quei tempi cogli altri colonnesi da' suoi nimici Orsini fuor di Roma cacciato, non era col piè saldo nel suo stato, come desiderava che fosse; e questa interpretaz. piace al Fw e ai traduttori tedeschi Fr e K. Noi staremmo con G° e A[1] i quali intendono che il p. auguri al card. Colonna la guarigione dalla podagra.

CXV

Voltasi Laura a salutarlo, il sole per gelosia si ricoperse con una nube (L). — L' Alfieri nota tutto.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna e quel signor con lei
Che fra gli uomini regna e fra li dèi;
4 E da l' un lato il sole, io da l' altr' era.
Poi che s' accorse chiusa da la spera
De l'amico piú bello, a gli occhi miei
Tutta lieta si volse; e ben vorrei
8 Che mai non fosse in vèr di me piú fera.
Súbito in allegrezza si converse
La gelosia che 'n su la prima vista

1. **di d. amanti.** Del sole, alludendo al [...]uro ch' egli amò già in corpo umano, e di [...]i (D). — 2. **q. signor** ec. Amore. Ovid. ep. IV «Quicquid Amor iussit, non est contemnere [...]tum; Regnat, et in dominos ius habet [...]e deos ». — 5. Poiché si accorse di esser chiusa dalla sfera, cioè dai raggi, del piú bello de'due amanti, cioè dal sole. Vuol dire in sostanza: sentendosi abbagliare dalla luce del sole (L). — 8. **piú fera**, di quel che fu in quel punto (Alf). — 9. **si converse.** Si cangiò (G°). — 10. **'n su l. pr. v.** A prima

11 Per sì alto adversario al cor mi nacque.
A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse;
14 Cotanto l'esser vinto li dispiacque.

giunta (L). — 12-3. A quel tempo la nube ricoverse il sole, e piovve alquanto, onde parve che il sole ne lagrimasse (Cv). — 14. ess. vinto dal P., cioè che [Laura] l' avesse anteposto a lui. E così il p. leggiadramente finse questa cagione di quello che per ventura mentre egli era intento a mirare madonna Laura avvenne (G°).

È son. vago e degno d'essere imitato (T).

CXVI

Intendiamo col G° che séguiti nella materia del preced. e dica che partitosi da Laura « solo ne venne con Amore in Valchiusa, non pensando d'altro che de la sua cara donna, né altro rappresentandosi ne la mente che l'essersi ella a lui rivolta tutta lieta in quel felice giorno che fu a mirarla ». — L'Alfieri nota tutto.

Pien di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì che volentier chiusi gli avrei
4 Per non mirar già mai minor bellezza,
Lassai quel ch' i' più bramo; et ho sì avezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch' altro non vede, e ciò che non è lei
8 Già per antica usanza odia e disprezza.
In una valle chiusa d'ogni 'ntorno,
Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
11 Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo.

11. cum Amor, *ha il cod. origin. vaticano che al v. 14 ha ancora* ovunque.

2. **viso** di Laura, quando a lui tutta lieta si volse (G°), nel giorno narrato nel son. antec. e non in quello in che vide Laura la prima volta come crede l'At. **del.** Dicesi *trarre del viso* o *degli occhi*, e *trarre dalle parole* e non *delle parole* (T). Cfr. CXIX 31. — 3. **che.** In che. Cfr. XCIX 16. **volent.** L, d'accordo con G° Cv Bgl, spiega, « volentieri sarei morto o diventato cieco ». — 5. **q. ch' i' p. bramo.** La vista di Laura; mi allontanai da Laura (L). — 7. **non è l.** Ogni qualsivoglia cosa fuor che essa (L). **lei.** Non è messo, come credono alcuni, in retto, ma è quarto caso: perciocché nella favella toscana il verbo *sono* non richiede il primo caso dopo, eccetto che fra sostantivo e aggiunto. E però dicesi: *Credendo egli che io fossi te* e non *che io fossi tu*, come usò il Boccaccio Decam. III 7 « Maravigliossi forte Tedaldo, che alcuno intanto il somigliasse, che fosse creduto lui ». E ancorché nel suo dialogo intitolato *Segreto* [III] il P. esplicando questo medesimo concetto dicesse « Assuevit animus illam adamare; assuerunt oculi illam intueri, et quicquid non illa est, inamoenum et tenebrosum dicunt »; in quel luogo egli parlò, come richieggono le regole della lingua latina, e qui come porta l'uso della favella toscana (T). I grammatici fin da' giorni del Bembo ebbero di gran battaglie per questo *lei*; e Dom. M. Manni promosse e l'ab. Morelli nell'edizione sua mise innanzi la lezione *non è 'n lei*; e Fr. Del Furia e Luigi Fiacchi, cruscanti, l'abboccarono. Non ce n'era affatto bisogno: il P. scrisse *non è lei*: e che scrivesse bene lo ha detto qui il T e largamente lo disse Vinc. Monti nella *Proposta*, vol. III, p. I [Milano, 1821] pp. 56-69. — 9. **ch. d'o. int.** Ond' ebbe il nome di Valchiusa (G°). — 11. **tardo:** ne' suoi passi, per partirsi da quello che più bramava (G°). —

Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l'imagine trovo di quel giorno
14 Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardo.

12. **non d.** Non trovò donne come trovato avea nella terra di Laura (G°). — 13. **di quel giorno**: detto di sopra nel 3° verso. — 14. **Che.** La quale immagine. Accusat. (L). **figura.** Forma (G°). Dipinge (L). **sguardo.** Guardo, miro. « Se io avessi cosí bella cotta come ella, io sarei altresí sguardata come ella » Nov. ant. 25 (T).

CXVII

L'alto e ripido monte che gli toglie la vista del luogo ove abita Laura gli è cagione di pianto e di fatica. — L'Alfieri nota i vv. 5-6, 9-14, salvo *et a' piè lassi affanno*.

Se 'l sasso ond' è piú chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse vòlto, per natura schiva,
4 A Roma il viso et a Babel le spalle;
I miei sospiri piú benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva;
Or vanno sparsi, e pur ciascuno arriva
8 Là dov'io il mando, ché sol un non falle.
E son di là sí dolcemente accolti,
Com'io m'accorgo, che nessun mai torna:
11 Con tal diletto in quelle parti stanno.
De gli occhi è 'l duol; che tosto che s'aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
14 Danno a me pianto, et a' piè lassi affanno.

1-6. Se quella montagna dalla quale principalmente è chiusa questa valle, dal che, cioè dall'essere cosí chiusa, deriva il suo nome di Valchiusa, tenesse il dosso rivolto ad Avignone [**Babel**: cfr. CXIV 1], quasi avendo a schifo le sozzure di quella corte, e la fronte volta verso Roma, i miei sospiri avrebbero per andare alla mia donna una strada piú agiata. Forse perché il lato di fuori della detta montagna fosse [com' è realmente] meno aspro e malagevole, sicché, se esso fosse stato di dentro, il p. fosse potuto salire in su la cima del monte e di là inviare i suoi sospiri verso Laura (L). — 4. Il V e il G° intendono per **viso** la parte che guarda a la valle, piú piana e benigna, e per **spalle** la parte aspra ed alta, verso Roma, da quel lato ove era la terra di Laura; ma il D'Ovidio, *Quest. di geogr. petr.*, (come già il Cv) intese in modo inverso; e se la geografia gli dà ragione non gli daremo noi torto. Il senso generale del resto non cambia. — 6. **o l. sp. è v.** Ove Laura vive, lor viva speranza. (G°). — 7. **vanno sparsi.** Secondo il G° « perché all' incontro si facevano loro l' alte spalle del monte », ma il D' Ovid. vuole che sia cosí detto perché i sospiri sono emessi sopra l' abisso ove scaturisce la Sorga, abisso che par voglia ingoiarli. — 8. **ché.** In guisa che (L). **non falle.** Non fallisce. Cioè non erra il cammino, ovvero non manca di andar colà (L). — 9. **di là** dal monte, ov' è Laura. — 10. **m' accorgo.** Se n'avvedeva per ciò che non tornava (G°). **che.** Dipende dal **sí** del v. antec. — 12. **De gli o. è 'l duol.** Gli occhi miei sono quelli che sopportano il danno di questa presente positura della montagna (L). **tosto che s'agg.** Súbito che si fa giorno (G°). — 13. **de' b. l.** Di vedere il bel luogo (L). — 14. **affanno.** Per il salire sulla cima del monte, donde scoprire il luogo ov' era Laura.

CXVIII

Benché siano già trascorsi sedici anni dal giorno in che cominciò ad amare Laura tra molti affanni e senza frutto, non ostante egli non sa mutare il suo proposito. — L'Alfieri nota tutto.

Rimansi a dietro il sestodecim' anno
De' miei sospiri, et io trapasso inanzi
Verso l'estremo; e parmi che pur dianzi
4 Fosse 'l principio di cotanto affanno.
L'amar m'è dolce, et util il mio danno,
E 'l viver grave; e prego ch'egli avanzi
L'empia fortuna, e temo non chiuda anzi
8 Morte i begli occhi che parlar mi fanno.
Or qui son, lasso, e voglio esser altrove,
E vorrei più volere, e più non voglio,
11 E per più non poter fo quant'io posso;
E d'antichi desir lagrime nove
Provan com'io son pur quel ch'i' mi soglio,
14 Né per mille rivolte ancor son mosso.

1. **Rimansi a d.** È passato, è compiuto già (L). — 2. **sospiri** amorosi. — 3. **l'estremo.** Per il D è da riferirsi a *sospiro* ricordando ciò che disse altrove CCCXXV « il primo sospiro Mi giunse al cor e giungerà l'estremo »: gli altri intendono che stia per *l'estremo della vita*, o per *l'estremo anno* o *giorno*. **pur dianzi.** Pur ora, poco fa (D). — 5. **L'amar.** L'amaro. « Stroncamento licenzioso » lo giudica l'A¹. Cfr. III 7. **m'è dolce.** Perché li sdegni e le ire, cose amarissime, agli amanti paiono talora dolcissime, onde altrove, CCV « Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci, Dolce mal, dolce affanno e dolce peso » (G°). **util il m. d.** Si può intendere, come sembrò al G°, in due modi: o che al P. pareva *utile* ciò che in verità era per suo *danno*, riferendosi ai dolci sguardi e alle altre cortesie di Laura; o che all'inverso quello che a lui pareva *danno* gli era in effetto di *utile*, con riferenza all' orgoglio alla fiera vista al contrastare della sua donna. Altrove, Tr. am. III 143 colle medesime antitesi « E dannoso guadagno et util danno ». — 6-7. Ancora che il viver gli sia **grave** [molesto], nondimeno vorrebbe viver tanto, che, superando l'empia fortuna, conseguisse il suo giusto desiderio, ch'era che Laura l'amasse e lieta Sempre gli si mostrasse (D). — 7-8. E temo che morte non chiuda quei begli occhi che mi danno materia di ragionare o di scrivere, anzi, cioè avanti, che il mio desiderio sia compiuto, che la mia mala fortuna abbia avuto fine (L). — 9. **qui.** A questo termine, a questo partito: « Canzon, qui sono, et ho il cor vie più freddo De la paura che gelata neve » [CCLXIV 137] (D). **voglio.** Desidero (L). **altrove.** In altro stato (L). Liberato dall'amore di Laura (Cv). — 10. E vorrei avere più efficace volontà di essere in altro stato, e non ne ho (L). — 11. Metto ogni mio sforzo per frenare il mio potere, acciocch' egli non abbia vigore di liberarmi [d'amore (Cv)] (T). — 12. **antichi.** Perché durano da 16 anni. **novo.** Perché le sparge al presente. — 13. **ch' io mi soglio** esser già molti anni addietro (G°), cioè innamorato (Cv). — 14. **Né per.** Non ostante. **rivolte.** Rivolgimenti, cioè vicende di fortuna e di vita; ovvero sforzi fatti per uscire dallo stato amoroso (L). **mosso.** Meglio che *mosso a fuggire*, come spiega il G°, par da intendere che valga « Mutato da quel di prima » come intesero il L e l'A¹. Il Bgl poi vuole che *non sia ancor mosso* perché stretto nei ceppi da Amore.

CXIX

« Questa morale fecela mess. Francesco quando fu laureato, in memoria della corona poetica et in onore delle scienzie ». Così il più antico degl'interpreti, dT: il Becc. tiene che il p. la facesse, quando fu invitato alla laurea. A loro aderirono T e il Fornaciari che ammise q. canz. fra gli *Esempii di bello scriv. in poes.*: ambedue intendono che il p. parli della gloria, la quale

gli mostri la virtú sua sorella: il secondo poi inchina a credere ch'ei dettasse la canz. quando non anche era pubblicamente saputo l'onore che gli si volea rendere, e di qui il misterioso velo in che procurò avvolgerla. Esso Forn. ne ristringe la sostanza in queste parole: « Che è da preferire la virtú alla gloria, e che questa senza quella non è che un'ombra ». Accogliendo per probabilmente vera la sentenza del T e del Forn., nella quale concordano del resto i piú quanto alla coronazione, accenniamo, solo per erudizione, che nelle due allegoriche donne contemplate dal poeta il D con molti minori volle riconoscere la filosofia e la teologia, il F la poesia e la eloquenza, il G^a la poesia e la filosofia, il G^o e il P la eloquenza e la sapienza, il Mur. la filocalia e la filosofia. Per la gloria e la virtú stanno anche F^o V C^o Cv M^d Bgl L A^i; e Bgl P F^w e F_r vi ravvisano anche un accenno alla coronazione. Il F^o aggiunge « E questa [opinione circa la gloria e la virtú] tengo io per vera: e maggiormente che io ho visto alcuni scritti che sono attribuiti al Boccaccio sopra le piú dubbiose cose del Petr., tra le quali dichiara questa canz., e cosí intende: ove dice avere scritto di mente del P. ». Unico il Mon. anche qui riconosce Laura. E il Rossetti vi sa scorgere un'allegoria ghibellina. Non avendo mai potuto avere alle mani i libri del Rossetti, traduciamo quel che ne riferisce il F^r: « Il P. aspettava da Carlo IV ciò che Enrico VII aveva lasciato incompiuto. Gli scrisse e ne ottenne la desiderata promessa. Finalmente Carlo nel 1354 venne in Italia, e il P. ebbe un colloquio con lui in Mantova; ritornatone, compose la presente canzone. Essa doveva rappresentare in modo intelligibile ai confederati ghibellini quel che si era trattato fra Carlo e il P. su la situazione del potere temporale e dello spirituale ».

Convenendo coi piú che la canzone presente alluda alla coronazione, ecco i termini entro i quali poté esser composta o ideata. L'1 di settembre 1340 il P. ebbe da Parigi a un tempo e da Roma l'invito alla laurea: imbarcatosi a Marsiglia su 'l cader di febbraio del 1341, dopo una sosta a Napoli per esser disaminato da re Roberto, giunse a Roma il 6 aprile, e l'8, giorno di pasqua, fu solennemente coronato poeta in Campidoglio da Orso conte dell'Anguillara, quello stesso a cui è intitolato il son. XCVIII, allora senatore di Roma. Cfr. esso il P, *Famil.* IV 8, *Carm.* II 1; Monaldeschi, *Diario romano* in *Script. rer. it.* XII; dS II II 2 e segg. – L'Alfieri nota tutto.

Una donna piú bella assai che 'l sole
E piú lucente, e d'altr'e tanta etade,
Con famosa beltade,
Acerbo ancor, mi trasse a la sua schiera.
Questa in penseri in opre et in parole
6 (Però ch'è de le cose al mondo rade),
Questa per mille strade
Sempre inanzi mi fu, leggiadra, altera.
Solo per lei tornai da quel ch'i' era,
Poi ch'i' soffersi gli occhi suoi da presso:

1-2. La gloria ebbe principio col sole; perocché nella creazione cominciò la gloria del creatore (T). — 3. **famosa.** Non ancora da lui veduta ma sentita per tutto celebrare (Bgl). L'attributo di *famosa* mostra anch'egli di che favelli il p. (T). — 4. Perché da giovinetto cominciò a procacciarsi gloria: « nam vera fatebor, Implumem tepido praeceps me gloria nido Expulit » disse nella sua 1^a ep. (T). — 5. Par che abbia preso questo da quella forma di confessione che dice il prete all'altare, *cogitatione, verbo et opere.* Adunque e pensando e operando e parlando tentava di procacciarsi gloria (Cv). — 6. **de le cose.** Una delle cose (Alf). Un de' tanti usi del *di* o *de* a segnar partizione, ma de' piú eleganti e meno avvertiti. — 7. Allettandomi a studi diversi (Cr). — 9-10. Solo per sua cagione, dopo che io ebbi forza di mirar gli occhi suoi da vicino [poiché l'età e l'esperienza lo misero in istato da poter meglio di lei pensare (Bgl)], tornai, cioè mi cangiai, da quello che io era, lasciai la via vana e torta de' miei primi anni (L). Pare accenni quello che piú chiaramente significa nella canz. *Quell'antico* [CCCLVI 85], che cioè *in sua prima età fu dato a l'arte Di vender parolette anzi menzogne;* con che egli intende significare la professione legale; la quale poi abbandonata e ad altri studi datosi, era, si dice, salito in qualche fama (Forn). Cosí la intendono anche V e G^o. **tornai da quel ch'i e.** È locuzione elittica, che può riscontrarsi a quella di Dante intiera « I lieti onor tornaro in tristi lutti » Inf. XIII 69, e all'altra in significato attivo del P. stesso, CCCLXVI 36 « Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni »; ma è nuova. — 10. **soffersi gli occhi s.** Potei sostenere da vicino lo splendore di quelli

Per suo amor m'er'io messo
12 A faticosa impresa assai per tempo;
Tal che, s'i'arrivo al desïato porto,
Spero per lei gran tempo
15 Viver, quand'altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt'anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Sí come ora io comprendo,
Sol per aver di me piú certa prova,
Mostrandomi pur l'ombra o 'l velo o' panni
21 Tal or di sé, ma 'l viso nascondendo:
Et io, lasso, credendo
Vederne assai, tutta l'età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch'alquanto di lei veggi' or piú inanzi,
I'dico che pur dianzi,
27 Qual io non l'avea vista in fin allora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core; et evvi ancora
30 E sarà sempre fin ch'i' le sia in braccio.
Ma non me 'l tolse la paura o 'l gelo
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,

occhi. Purg. x 7 «l'occhio stare aperto non sofferse». — 12. Alcuni intendono generalmente gli studi; alcuni [Cv Bgl L] il poema dell'*Africa* (Forn). — 13. **al des. porto.** A buon fine di quella impresa (L). Inf. xv 56 «Non puoi fallire a gloriöso porto». — 14. **per lei.** Per la detta impresa (L). — 15 **Viver** nella fama (L). Ovid. a. I 15 «quum me supremus aderit ignis, Vivam parsque mei multa superstes erit». — 16-28. Vuol dire che esso per molti anni conobbe solo la gloria passeggera e apparente ma non la stabile e vera, conosciuta da lui poco prima (L). — 17. Æn. VIII 163 «mens iuvenili ardebat amore». **ardendo.** Cioè *me ardente*: gerundio per il partic. (Forn). Cfr. VIII 4 e aggiungi: Dante, son. *A ciascun' alma*, «nelle braccia avea Madonna, avvolta in un drappo, dormendo», Purg. IX 38 «Non altrimenti Achille si riscosse.... Quando la madre da Chirone a Sciro Trafugò lui dormendo in le sue braccia», Bocc. dec. III 8 «quella solersi usare per lo Veglio della Montagna, Quando alcun voleva, dormendo, mandare nel suo paradiso o trarlone»: Ariosto Orl. XI 58 «Che la lasciò nell'isola dormendo». — 23. **l'età m. n.** Preso da Dante che fece il libro chiamato *La vita nuova*, che comincia da quel tempo che poco più là si ricorda l'uomo ed arriva fino all'età della gioventú (Cv) — 24. **e 'l rimembrar mi giova.** Æn. I 203 «meminisse iuvabit». Inf. XVI 84 «Quando ti gioverà dicere: Io fui». Il p., altrove, LXXI 82, «Quel tanto a me, non piú del viver, giova». Anche in prosa, Bocc. dec. IV 5 «Poi che Filostrato ragionando in Romagna è entrato, a me per quella similmente gioverà d'andare alquanto spaziandomi». - Gli diletta, perché il vedersi in quelle cose che piaceno avanzare, molto suol dilettare (V). — 26. **I'dico.** Questa voce usiamo in esporre quello che brevemente si è detto già e proposto (G). LXXI 76 «E perché mi spogliate immantinente Del ben che ad ora ad or l'anima sente? Dico ch'ad ora ad ora, Vostra mercede, i' sento io mezzo l'alma Una dolcezza inusitata e nova». **pur dianzi.** Solamente poco fa (Forn). — 27-8. Accenna, sec. T e Forn, all'invito per la coronazione. — 28. **un ghiaccio.** Un timore, come delle cose che si desiderano e temesi di non poterle conseguire avviene (V). — 30. **E sarà.** E vi sarà (L). — 31. **me 'l tolse.** L'Alfieri e il Forn. sottintendono, *il core*: troppo francamente. Gli altri interpreti battono, parci, la campagna. A noi piace la esposizione del Cv «*Il* è posto in luogo di *ciò*, il quale *ciò* è sposto da *che* seguente con tutta la clausola; ed è come se si dicesse, *Ma la paura e 'l gelo non mi tolse ciò*, cioè *che io diedi* ec. La *paura* si riferisce a *diedi al cor*, e *'l gelo* a *Le mi strinsi a' piedi*: la paura im-

Ch' i' le mi strinsi a' piedi
Per più dolcezza trar de gli occhi suoi:
Et ella, che remosso avea già il velo
36 Di nanzi a' miei, mi disse — Amico, or vedi
Com'io son bella; e chiedi
Quanto par si convenga a gli anni tuoi. —
— Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch' i' sento or sí 'nfiammato:
Ond' a me in questo stato
42 Altro volere o disvoler m' è tolto. —
Con voce allor di sí mirabil tempre
Rispose, e con un volto
45 Che temer e sperar mi farà sempre:
— Rado fu al mondo fra cosí gran turba
Ch' udendo ragionar del mio valore
Non si sentisse al core
Per breve tempo al men qualche favilla:
Ma l' adversaria mia che 'l ben perturba
51 Tosto la spegne: ond'ogni vertú more,
E regna altro signore
Che promette una vita più tranquilla.
De la tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond' io
Veggio che 'l gran desio
57 Pur d' onorato fin ti farà degno;
E, come già se' de' miei rari amici,
Donna vedrai per segno,

pedisce le operazioni della mente, il gelo quelle del corpo. » — 34. Cfr. LIII 56. — 37. Dante a una sua canzone allegorica (*Voi che intendendo*) inculca di dire « Ponete mente almen com' io son bella ». — 38. **a gli anni t.** Ch' esser dovevano quei del giudizio (Cr). O meglio quelli delle passioni che ottengono o conquistano. — 39. **già gr. tempo.** Da gran tempo addietro (L). È una forma arricchita del *Già tempo* avverbiale che leggesi nelle Nov. ant. 54. cit. dai dizionari e in molti classici. — 42. Vuol dire: Io non posso avere alcuna volontà propria, altra volontà che la vostra (L). — 43. **tempre.** Deriva da *temperare,* cioè mescolare varie cose colle debite proporzioni, e si usa a denotare qualità, disposizione, nota, accordo, armonia e simili (Forn). Qui, quasi *accenti, note armoniche,* forse da *tempo,* che vale anche misura d'armonia: Purg. XXX 94 « intesi nelle dolci tempre Lor [li angeli cantanti] compatire a me ». —45. Il **temer** nasce da quelle parole [vv. 50 segg.] *Ma l' avversaria mia* ec., lo **sperar** da quell' altre [vv. 54 e segg.] *Della tua mente Amor* ec. (Cv). — 46-7. Tutti spiegano: Raro fu, raramente si trovò al mondo, chi, colui che ec. Ma in grazia al *Ch' udendo* potrebbesi interpretare: Raramente avvenne al mondo, che, udendosi ragionare del mio valore, non si sentisse da chi ne udiva ragionare qualche favilla al cuore. Se non che sí fatta costruzione potrebbe ella essere del sec. XIV, e dello stile del P.? — 49. **favilla** d'amore verso di me (L). — 50. **l' adversaria m.** La ignoranza (F° P). L' avarizia (F G°). La dappocaggine o inerzia (dV T Alf. Bgl). La voluttà « quae (sec. Cic. Orat. partit. XXV) maxime est inimica virtuti bonique naturam fallaciter imitando adulterat » (V, G°). — 51. Cfr. VII. — 52. L' ozio. Il vizio. Il lascivo amore (dT dV T L Cv). — 54. Amore mosse primieramente il P. a desiderar gloria per piacere a Laura (Cv). Cfr. LXXII 61 e segg. — 56-7. Veggo che il gran desiderio che tu hai di un fine onorato ti farà degno una volta di conseguirlo (L). — 58-60. E in segno che tu sei già de' miei amici più cari io ti vo' far vedere una donna, la cui vista

60 Che farà gli occhi tuoi via più felici.
I' volea dir — Quest'è impossibil cosa —;
Quand'ella — Or mira (e leva'gli occhi un poco)
In più riposto loco
Donna ch'a pochi si mostrò già mai. —
Ratto inchinai la fronte vergognosa
66 Sentendo novo dentro maggior foco:
Et ella il prese in gioco,
Dicendo — I' veggio ben dove tu stai.
Sí come 'l sol con suoi possenti rai
Fa súbito sparire ogni altra stella,
Cosí par or men bella
72 La vista mia cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto:
Ché questa e me d'un seme,
75 Lei d'avanti e me poi, produsse un parto. —
Ruppesi in tanto di vergogna il nodo
Ch'a la mia lingua era distretto intorno

69. co' suoi, *A*.

ti darà più diletto assai che la mia (L). **rari.** Altrove, VII «Pochi compagni avrai per l'altra via». **per segno.** È spiegato altramente da altri: dal G°, Per obietto degli occhi tuoi, ove abbia a porre la mente e 'l tuo studio; dal Bgl, Per segnarti il cammino. — 62-3. Leggendo come finora è stato letto questo luogo, tutti i commentatori vogliono che questo sia un *prothysteron* (una di quelle figure inventate per rammendare gli sdruciti), e vogliono che si ordini: Or leva gli occhi un poco e mira ec. Noi seguitiamo la lez. dell'A¹: della quale non aveva cognizione il Forn. quando pur la proponeva per modo di dubbio, ma con valido ragionamento, cosí: «Che quel *leva gli occhi un poco* si debba mettere come fra parentesi leggendo *leva'* (cioè *levai*), a significare che, mentre la Gloria col braccio alzato e col dito disteso indicava al p. la Virtú, questi sollevò gli occhi ad essa? Io lo argomento primieramente da quell'*un poco*, che ben s'accorda con un mirare per obbedienza e quasi per cortesia, com' era quello del P., al quale pareva impossibile poter vedere bellezza pari non che maggiore di quella della Gloria; poi da quel *Ratto inchinai la fronte*». Se la inclinò, aggiungiamo noi, l'aveva dunque levata. Del resto la nuova lezione è tutt'altro che audace: sta tutta nell'interpunzione, e in un'apostrofe dopo *leva:* ora si sa che nei codici e nelle prime stampe cotali segni d'interpunzione il più delle volte mancano, e quindi il diffondersi di certe lezioni che non hanno altra ragione se non la tradizione d'una prima erronea lettura. — 63. Perché la virtú è più modesta e di più difficile accesso che la Gloria (A¹) — 64. **a pochi.** Æn. VI 129 «pauci quos æquus amavit Iuppiter aut ardens evexit ad æthera virtus». **già mai.** In ogni tempo. Sempremai (Forn). — 66. Dentro di me nuovo fuoco d'amore verso quell'altra donna (L). — 67. Non le dispiacque, e ne rise. *Il* riferisce l'atto d'inchinare la fronte vergognoso del novo foco (Bgl). — 68. **dove tu stai.** Col pensiero (Bgl). Nel maggior foco (Cv). A qual di noi due ti pieghi, *a qua stas*, qual ti piace di noi due (P). — 72. **La vista mia.** Il mio aspetto. La maggior luce derivante dall'aspetto della Virtú premeva, cioè rendea più debole, la luce che derivava dall'aspetto della Gloria (Forn). — 73. **però.** Per questo tuo restar preso alla bellezza della Virtú (Forn). **da' miei** seguaci (Alf). — 74-5. La Virtú è causa, la Gloria effetto: dunque necessariamente la prima precede la seconda. Ma, perché l'azione che è virtuosa è al tempo medesimo di sua natura gloriosa, cosí la Virtú e la Gloria si dicono nate d'un parto (Forn). Il P., Secr. III, fa dire a s. Agostino «Sicut apud vos impossibile est, sole fervente, corpus umbram non reddere, sic fieri non potest virtutem ubilibet, radiante deo, gloriam non parere». — 76-7. Altrove LXXIII 79 «Solamente quel nodo Ch'amor circonda a la mia lingua, quando L'umana vista il troppo lume avanza, Fosse disciolto». Purg. XXXIII 31 «da tema e da vergogna Voglio che tu omai ti disviluppi». — 77-9. Che mi aveva legata la lingua in su

Su nel primiero scorno
Allor quand' io del suo accorger m'accorsi;
E 'ncominciai — S'egli è ver quel ch' i' odo,
81 Beato il padre e benedetto il giorno
C' ha di voi 'l mondo adorno
E tutto 'l tempo ch' a vedervi io corsi!
E, se mai da la via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai piú ch'io non mostro.
Ma, se de l' esser vostro
87 Fossi degno udir piú, del desir ardo. —
Pensosa mi rispose; e cosí fiso
Tenne il suo dolce sguardo,
90 Ch' al cor mandò co le parole il viso.
— Sí come piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale.
Miseri! a voi che vale?
Me' v'era che da noi fosse 'l defetto.
Amate, belle, gioveni e leggiadre
96 Fummo alcun tempo; et or siam giunte a tale,
Che costei batte l'ale
Per tornar a l'antico suo ricetto;
I' per me son un'ombra. Et or t'ho detto
Quanto per te sí breve intender puossi. —
Poi che i piè suoi fûr mossi,
102 Dicendo — Non temer ch' i' m' allontani —,

90. con le, *A*. — 94. diffetto, *A*.

quella prima confusione che io provai, quando mi avvidi che la Gloria si era avveduta dell' effetto cagionatomi dalla vista della Virtú (L). — 78. **Su nel pr. sc.** Nel principio dello scorno (Cv) indicato sopra (Forn). Oscuretto e basso (Alf). Inf. XIX 58 « color che stanno, Per non intender ciò ch' è lor risposto, Quasi scornati, e risponder non sanno ». — 84. Intendi dell' aversi egli procurata fama dalle vanità amorose e non dalla vera virtú (T). — 87. **udir piú.** Aver qualche maggior contezza (L). **del desir ardo.** N' ho grandissimo desiderio (L). — 88. La Gloria era divenuta pensosa, perché nell' animo le si aggiravano le triste cose che dirà. — 90. Mi tramandò, mi fe' scendere nel cuore, insieme col suo parlare, l' atteggiamento mentre diceva. — 91. **nostro eterno padre.** Che è Dio (L). — 94. **Me' v' era.** Meglio era per voi (L). Inf. XXXII 15 « Me' foste state qui pecore o zebe ». **che da noi fosse 'l def.** Che noi fossimo mancate o che non ci fossimo; perciocché allora non si sarebbe a voi potuto far rimprovero del non operare virtuosamente e gloriosamente; della qual cosa verrete ora puniti, perché per la nostra immortalità mai non siamo venute meno (Forn). Il p. Secr. III fa dire a s. Agostino « Melius erat ignorantiæ clypeum posse prætendere ». — 96. **a tale** stato o termine. Il p. altrove, CIX « son condotto a tale Che di null'altro mi rimembra o cale ». — 97. **costei.** La virtú (L). — 98. **a l' antico s. ricetto.** Al cielo. Oraz. O. III 5 « Virtus.... Cœtusque vulgares et udam Spernit humum fugiente penna ». — 99. **per me.** Per me stessa, sola, scompagnata dalla Virtú (Forn). Il p., Secr. III, fa dirsi a s. Agostino: « Nosti gloriam umbram quamdam esse virtutis »: e De r. utr. fort. lib. I dial. 92 « Gloria quidem quasi umbra virtutis est; illam comitatur, illam sequitur, quandoque etiam antecedit ». E la risposta è: « Ex his vides umbram per se ipsam esse non posse; rei cuiuspiam esse oportet. Visne igitur veram gloriam esse? fac ut vera et solida virtus sit » — 100. **sí breve.** Cosí in ristretto (L). In cosí breve tempo (Cv). Inf. III 45 « Rispose: Dicerolti molto breve ». È probabile che accenni di volere scrivere a lungo di questa materia

Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual co le sue mani
105 Intorno intorno a le mie tempie avolse.
Canzon; chi tua ragion chiamasse oscura,
Di': Non ho cura, — perché tosto spero
Ch'altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
I' venni sol per isvegliare altrui;
111 Se chi m'impose questo
Non m'ingannò quand'io parti' da lui.

106. obscura, *ha il cod. originale vaticano.* — 110. Io venni, *A.*

(Bgl). — 103-5. Questo è quando il p. fu coronato in Roma (T). Nell'ecl. III il P. introduce la Musa a dirgli che Dafne (Laura) gli si farà pietosa per amor della laurea e la rappresenta a cogliergli l'alloro: « I certus; lentescet enim: tamen accipe ramum Hunc prius. Et tenero frondosum pollice ramum Decerpsit cupidoque mihi porrexit ». Dafne stessa quindi lo scorge al Campidoglio, e gli dice « Porrige ramum Quem sacra castaliæ regnatrix tradidit undæ. Illius hoc, nostrumque simul, tibi munus habeto: Linque alias curas, et noster protinus esto ». — 106. **chi.** Vogliono che questi tali *chi* elittici sottintendano il segnacaso che la ragione del costrutto domanderebbe, il quale sarebbe qui *a*. Ma è difficile supporlo in tutti i casi nei quali il P. adopra questa formola a lui cara; e si può ammettere a equivalente a *Se alcuno* o *Quando alcuno*. Così CV 28 « Altri chi 'l prega, si dilegua e fugge », e CCXXXII « Ira è breve furor; e, chi no 'l frena, È furor lungo », e CCLXVI 139 « Per le cose mortali Che son scala al fattor, chi ben l'estima », e CCCLXVI 8 « Invoco lei che ben sempre rispose, Chi la chiamò con fede ». In prosa G. Vill. XII 76 « Così avviene, chi è in volta di fortuna ». **tua ragion.** Contenenza o argomento: alla provenz. (Cv). Dante, o meglio Iac. Cecchi danteggiando, canz. *Morte,* « Però con tua ragion piana ed umile Muovi, novella mia, non far tardanza », e Dante vero nell'altra *Voi che 'ntendendo* « Canzon, io penso che saranno radi Color che tua ragione intendan bene ». — 108-9. Senza ricorrere col V al libro *De remed. utr. fort.* o col D al libro contro gli averroisti o col P e F^w al dial. *De vera sapientia* o col T al *Canzoniere*, che mal si accorderebbero al tempo e all'argomento di questa canz., si potrebbe intendere col G^a e col L « altra canzone o altra scrittura qualunque sopra lo stesso argomento », o col dV « opere cha manifesteranno più chiaramente la gloria e le virtù sua ». A noi piace l'idea del Forn., a cui aveva accennato già il G^a: « Che intenda della pubblicazione, che poi sarebbe avvenuta, del decretatogli onore? o pure dell'avvenimento stesso della coronazione? E le parole *per isvegliare altrui* [v. seg.] potrebbero parer dirette a sollecitar la cosa ». — 111-12. Eccezione fatta per un cotal modesto ritegno e come per mantenere un po' d'aria di mistero.

In questa canzone, osserva accortamente il Pagello, « è da notarsi l'invenzione e i proporzionati ripartimenti delle parlate e delle risposte ora concise ora lunghe ». È la seconda in merito fra le canzoni d'allegoria morale, che non furono scarse nel sec. XIV, e delle quali Dante diè il più nobile se non il primo esempio nella sua *Tre donne intorno al cor mi son venute*. E da quella il P., se pur non ebbe la ispirazion del concetto, derivò qualche particolare in questa sua: se ne raffrontino, in prova, i vv. 95-98 a quelli della dantesca:

Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca
Cui tutta gente manca
E cui virtute e nobiltà non vale.
Tempo fu già nel quale
Secondo il lor parer furon dilette,
Or sono a tutti in odio ed in non cale.

Chi voglia vedere differenza da età ad età e come nello scadimento del seicento ed arcadico venisse mancando nella lirica l'invenzione e il colorito mascherasse il difetto di disegno, legga in confronto alla presente canzone del P. e alla citata di Dante quella del Guidi su la Fortuna che incomincia, *Una donna superba al par di Giuno.*

CXX

A maestro Antonio de' Beccari da Ferrara [n. 1315, m. 1370], che aveva composta una canzone sopra la morte, che vociferavasi, del poeta (L). La voce della morte del P. si sparse per l'Italia negli ultimi mesi del 1343, quand' egli era in Napoli oratore di Clemente VI alla regina Giovanna: cfr. dS II 178 e Fracassetti nota alla XVII del XII *Famil.* (versione italiana, Firenze, Le Monnier, 1865, III 184). Di cotesta voce, e della canzone che allora compose il Beccari, scrisse più tardi il P. nella VII del III *Senili* così (nella cit. vers. ital. del Fracassetti, I 177): « Quando, or sono ventun anno, per comando di Clemente VI, che allora sedeva sulla cattedra di san Pietro, io mi condussi a Napoli, ed ivi mi fu forza trattenermi alcun tempo, per la Liguria, per la Venezia e per l'Emilia si sparse súbito voce che io fossi morto, e per giunta alla menzogna si disse che questo m' era avvenuto in Sicilia; e ben ti ricorda come su quel subbietto un funebre canto dettasse quel nostro amico d' ingegno non ignobile ma in troppe cose distratto, il quale... a quella morte che di me lamentava da non so quanto tempo è andato incontro egli stesso. E confermata da quella poesia tanto si diffuse la fama della supposta mia fine, che, quando mi videro tornare in carne ed ossa, dubitavano se dovessero prestar fede agli occhi loro e se io fossi ombra nuda o veramente uomo vivo ». La canzone del Beccari fu pubblicata la prima volta dal Corbinelli nella *Raccolta di antiche rime di diversi toscani* ch' ei mise dopo a *La bella mano di Giusto de' Conti,* Parigi, Patisson, 1595, e di poi più volte nelle ristampe di quell' opera e nelle varie raccolte di rime toscane antiche e nelle edizioni del *Canzoniere* che hanno la *Giunta*. Il T dice che *pare il lamento di Massacucco:* e per questo, e perché notissima, non crediamo opportuno riportarla. — L'Alfieri nota i vv. 1-3 salvo *nel mio cospetto*, e nota del 5 *gli estremi morsi*, il 6 e *mai non senti'* del 7, poi *'l tempo ancora* del 10 e l' 11.

Quelle pietose rime, in ch'io m' accorsi
Di vostro ingegno e del cortese affetto,
Èbben tanto vigor nel mio conspetto,
4 Che ratto a questa penna la man porsi,
Per far voi certo, che gli estremi morsi
Di quella ch'io con tutto 'l mondo aspetto
Mai non senti', ma pur senza sospetto
8 In fin a l'uscio del suo albergo corsi;

3. **Èbben.** Ebbero. **nel mio conspetto.** Appresso di me, nell' animo mio (L). Dante, Rime « A ciascun alma presa e gentil core Nel cui conspetto viene il dir presente ». — 4. **ratto.** Tosto (L). **porsi.** Inf. XIII 31: « Allor porsi la mano un poco avanti ». — 5. **gli estremi morsi.** Altrove il p., CCCXXXI 17, di Laura morta, « Quel caro nutrimento, in che di morso Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto »; e nel Tr. d. m. I 60, la Morte, delle donne antiche in compagnia di Laura, « ben le riconosco, Disse, e so quando 'l mio dente le morse »: Dante, Purg. VII 31 « parvoli innocenti Da' denti morsi della Morte »: Bocc. Rime, « libera dal morso Della morte ». Poliz. St. per la g. II 35 « Troppo felice, se nel suo diletto Non mettea morte acerba il crudel morso ». — 6. **Di quella** ec. Della morte (L). **con tutto 'l mondo.** Come tutti gli altri (L). — 7. **senza sospetto.** Senza avvedersene, senza saperlo, senza pensarlo (L). Crediamo voglia dire, *senza paura, lieto,* come interpreta il Cv: e che accenni al gran dolore che due anni a dietro, nel 1341, il p. avea avuto della morte dell' amico suo Tommaso da Messina, onde voleva morire anch' egli: lo afferma nella XI del IV *Famil.*, dalla quale sono riprese e tradotte le metafore simboleggianti il pericolo della morte nei seguenti versi. — 8. È motto della plebe che, quando alcuno è stato infermo vicino a morte, suol dire: Egli è stato fin all'uscio (T). Psalm. CVI 18 « Omnem escam abominata est anima eorum et pervenerunt usque ad portas mortis ». Il D e il T citano a questo punto come più nobili due versi creduti di Guittone d'Arezzo « Ratto son corso giù sino alle porte Dell'aspra morte per cercar diletto », ma oramai ogni intendente dell' antica poesia dee aver per fermo che quel son. (*Già mille volte*) e altri consimili attribuiti a Guittone non son di lui, ma sì d' un qualche cinquecentista, forse del Trissino. — 8-11. Ecco il passo della cit. *Famil.* IV XI « Post Thomam meum, fateor, mori volui, nec potui..... Infelicissimis rumoribus affecto, et optima mei parte amissa, vitam sine illo vere solitariam atque anxiam peroso, peropportuna febris adfuit, qua duce laetus usque ad ipsum limen mortis accessi.

Poi tornai 'ndietro, perch' io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
11 Non era giunto al mio viver prescritto,
Ben ch' io non vi leggessi 'l dí né l' ora.
Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro afflitto,
14 E cerchi uom degno, quando sí l' onora.

Sed, cum transire vellem, in foribus scriptum erat: Noli adhuc, nondum venit hora tua. Continui graduin, et repulsus inde moestus ad vitam redii ». — 11. **al mio viv. prescritto.** Il termine destinato al mio vivere (L). — 12. **'l dí né l' ora.** Cioè, quando sarà la mia morte (L). — 14. E poiché l' ingegno vostro sa cosí ben lodare, cerchi altri piú di me degno di quelle lodi (Bgl).

CXXI

Invoca la vendetta d'Amore su la ritrosia di Laura. — L'Alfieri nota tutto eccetto il v. 5.

Or vedi, Amor, che giovenetta donna
Tuo regno sprezza e del mio mal non cura,
3 E tra duo ta' nemici è sí secura.
Tu se' armato, et ella in treccie e 'n gonna
Si siede e scalza in mezzo i fiori e l' erba,
6 Vèr' me spietata e contra te superba.
I' son pregion; ma, se pietà ancor serba
L' arco tuo saldo e qualcuna saetta,
9 Fa di te e di me, signor, vendetta.

7. prigion, *A.*

1. **che.** Quanto, ovvero qual giovinetta (L). Dante, Rime « Amor, tu vedi ben che questa donna La tua virtú non cura in alcun tempo ». — 2. **del mio m.** Fu notata dal M° la poca esattezza del P. circa gli articoli di due voci dello stesso periodo, che all' una lo dà all' altra lo toglie : CXXIV « E di mio corso ho già passato il mezzo » e CCCLVIII « Perc' hai costumi varïati e 'l pelo ». — 3. **duo ta' nem.** Tali, quali tu e io sono. Amore s' ingegnava di farla soggetta al suo impero, il P. di muoverla a pietà, e l'assaliva coll' armi che gli dava l' amoroso affanno (Bgl). Altrove, CLXIX « Questa bella d'amor nemica e mia ». — 4-5. Alleg. Laura era cosí onesta per abito, e per propria virtú cosí forte contro d'Am., che non avea bisogno di altre armi che di sé stessa per vincerlo (P). — 4. **in treccie.** In capegli avvolti senz' altro in capo (Br). — 5. **scalza.** È messo con galanteria pittoresca (P). **in mezzo i f. e l'er.** Nell' età piú morbida (P). — 7. **I' son preg.** E però non mi posso vendicare (Bgl). **pietà.** Accus. (L).

Al T pareva che, parlando di Laura giovinetta, questo madrig. di ragione dovesse aver luogo piú verso il principio : ma il D nota che manca in antichi testi e leggesi in suo luogo quell' altro *Donna mi viene spesso alla mente*, che poi fu espunto dal canzoniere. Cfr. l' annotaz. finale a CVI.

CXXII

Sono passati diciassette anni dal giorno che s' innamorò; tuttavia la passione non è meno intensa. Né sa se in avvenire potrà mai sciogliersi da quell' affetto o frenarlo con moderazione. — L'Alfieri nota i vv. 1-4 salvo *già mai non mi spensi*, la fine del 6 e 7-14.

Dicesett' anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'm prima arsi, e già mai non mi spensi,

2. che 'n, *A.*

1. **riv. il c.** Dal movimento del cielo si misura il tempo, e però Dante, Purg. XXIV 88: « Non hanno molto a volger quelle ruote ». — 2. Da che io fui preso di questo a-

Ma quando avèn ch'al mio stato ripensi
4 Sento nel mezzo de le fiamme un gelo.
Vero è 'l proverbio ch'altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo; e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
8 Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.
Oimè lasso! e quando fia quel giorno,
Che mirando 'l fuggir de gli anni miei
11 Esca del fuoco e di sí lunghe pene?
Vedrò mai 'l dí che pur quant'io vorrei
Quell'aria dolce del bel viso adorno
14 Piaccia a quest'occhi e quanto si convene?

more, il quale in questi 17 anni non è mai stato spento per alcun tempo (L). Intiepidissi però alcuna volta come dal LXXXIX e altrove si può vedere (T). — 3. Cioè ch' abbia sí gran tempo tanto affanno portato ed ora ne l'età matura il porti piú che mai (G°). — 4. **un gelo.** Un dolore di me stesso che mi veggo cosí miserevolmente ed indegnamente ardere, e co 'l dolore una téma di non potermene liberare già mai (G°). O, come vuole il Cv, è posto per la penitenza e per la paura d'avere offeso Dio. — 5-6. Si suole dire del lupo, e sente quella preghiera ria de' Lacedemoni, che a' suoi nemici soleano dire: - Dio faccia che abbi un'usanza ria! -, sapendo che malagevolmente si lascia. Sveton. in Vespas. cap. 16: *Vulpem pilum mutare non mores* (Cv). **vezzo.** Uso. Costume (Br). **p. lentar i s.** Per quanto i sensi si allentino, cioè s' indeboliscano colla età (L). Nota *lentar* per *lentarsi*, come muovere per muoversi e rompere per rompersi e cangiar per cangiarsi, ed altri tali che usa il p. (T). — 7. **umani aff.** Le passioni del cuore. **m. intensi.** Meno forti e meno ardenti (Cv). — 8. E ciò per cagione del corpo, ch' ei chiama **grave velo**, dal quale esse perturbazioni ci vengono, come afferma Virg. quando dice [Aen. VI 732]: «Terrenique hebetant artus moribundaque membra: Hinc metuunt cupiuntque, dolent gaudentque». E dice **ombra** per aver detto *velo*, il cui proprio è di coprire e di chiudere alcuna cosa (D). — 9. **e.** Non congiunge ma dinota il disio o qualche affetto dell' animo di sdegno o d' altra passione (G). — 10. **Che.** In cui (Alf). Cfr. XCIX 6 annotaz. — 11. **Esca.** Io (L). — 12. **pur quant' io v.** Solo quanto io vorrei: cioè in guisa puramente spirituale e nobile (L). Perché allora piaceva agli occhi piú di quello che egli avrebbe voluto (D). La partic. **pur** mette in vista quanti motivi lo potevano indurre a voler arder sempre come suole (Bgl). — 13. **aria.** Aspetto: anche altrove il P., CXLIX «l'aria del bel viso», e Ar. Fur. XXVIII 29 «... era stato all'aria del bel viso Un affanno di cuor tanto molesto». — 14. **e q. si conv.** E non piú; cioè non per amor sensuale (Alf).

CXXIII

Commiato da Laura, probabilmente nel 1343 partendo per l'Italia. — Vi fece sopra sue considerazioni Gaet. Gibelli (*Alcune prose*, Bologna, tipogr. all'Àncora, 1856). — L'Alfieri nota tutto.

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D'un'amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s'offerse,
4 Che li si fece incontr'a mezzo 'l viso.

3. maiestade, *il ms. origin. vaticano e A. Dice il D, che prima il P. aveva scritto* **con tanta umanitate vel Con tanto dolce affetto,** *poi non soddisfacendosi mutò* **umanitate** *in* **maiestate.** — **4. gli si fece incontro a,** *D*: **in contra a,** *il ms. origin. vaticano.*

1. **vago.** Cioè bello, a differenza di quelli che per infirmità soglion divenir pallidi (D). **'l d. riso.** La faccia ridente (Cv). Inf. v 133 «Quando leggemmo 'l disïato riso Esser baciato». — 2. **D'un am. n.** Di turbamento dilettevole (Cv). — 3. **Con t. maest.** Come di colei che sommamente amava e riveriva (G°). **al cor** mio (L). — 4. Non vuol dir al-

Conobbi allor sí come in paradiso
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso penser, ch' altri non scerse,
8 Ma vidil'io, ch' altrove non m'affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile,
Che già mai in donna, ov'amor fusse, apparve,
11 Fôra uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea com' a me parve:
14 Chi m'allontana il mio fedele amico?

tro se non che, sentita dentro la impressione di quello alterarsi il viso di Laura, gli si dipinse tosto in faccia anche a lui il cordoglio del cuore (Bgl). Viene a dire che il cuore dell' amante p. fu siffattamente commosso e intenerito, che, accesosi d'un pietoso desiderio di presentarsi a quel vago impallidire, corse, dirò cosí, al viso, e il viso si atteggiò dell'affetto del cuore tanto visibilmente che ogni uomo vi avrebbe di certo scorto il cuore in esso il viso (Gib). È propria di quelli che hanno maestà, che gli altri fuori delle stanze loro escano ad incontrarli (T). Affettato (Alf). V' ha qualche cosa di troppo raffinato: la somma bellezza dello stile e de' versi può in gran parte difenderlo (Ambr). — 5-6. La celestiale visione dev' essere intellettiva, almeno fino a che l'alme abbiano la loro spoglia: e quindi senza l'aiuto delle parole s'intendono fra lòro i beati. Ora, dice il p., avendo io, senza che Laura me ne dicesse parola, interpretato sí bene ciò ch' ella sentiva, piglio da ciò esperienza del modo col quale gli abitatori del cielo si veggon l'un l'altro. E qui il *vedere* non va preso in senso proprio, ma figurativo d' *intendere* (Cr). — 6. **s' aperse.** Si manifestò (L). — 7. **Q. piet. p.** Il rincrescimento che Laura provava per la partenza del p. (Ambr). — 8. **altrove** che in Laura (Cv). — 9. **Ogni ang. v.** Qualunque piú angelico tenore di volto (L). **umile.** Compassionevole (Cv). Per il Gib. c'è l'endiadis, cosí: *Ogn. ang. vista* impressa di un *att. um.* — 9-11. G. Cavalcanti: « Cotanto d' umiltà donna mi pare Che ciascun' altra in ver' di lei chiamo ira ». — 13. Pareva che in atto dicesse (V). — 14. **fedele.** Purg. XXXI 133: « Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi (Era la lor canzone) al tuo fedele »: e Inf. II 98.

Leggiadramente espresso (T).

CXXIV

Lontano da Laura e sentendosi avanzar negli anni, dispera. — V' è su q. son. una lez. di Giov. Cervoni da Colle, fatta nell'Accad. florent. (Firenze, Torrentino, 1550). — L'Alfieri nota i vv. 1-8, 10-11, 13.

Amor, fortuna e la mia mente schiva
Di quel che vede e nel passato volta
M'affligon sí, ch'io porto alcuna volta
4 Invidia a quei che son su l'altra riva.
Amor mi strugge 'l cor, fortuna il priva
D'ogni conforto: onde la mente stolta
S'adira e piange; e cosí in pena molta

7. piagno, *A*.

1-4. Pone tre cagioni della sua infelicità (Cv). — 1. **schiva.** Rifuggente con fastidio. — 2. **Di q. che vede.** Le presenti disdette di Laura e la sua bellezza affloscita (T). Meglio intendere che sia detto per rispetto alla lontananza da Laura. — 4. A quelli che hanno passato la riviera d'Acheronte (T). Divide il mondo in due rive, una delle quali è abitata da' vivi e l'altra da' morti (Cv). Inf., III 86 « I' vegno per menarvi all' altra riva » dice Caronte. — 5-8. Segue rendendo ragione del parlar di sopra (dV). — 6. **D' ogni conf.** Della vista della persona amata (Bgl). **stolta.** Che s' adira di cose alla quale non

8 Sempre conven che combattendo viva.
Né spero i dolci dí tornino in dietro,
Ma pur di male in peggio quel ch'avanza;
11 E di mio corso ho già passato 'l mezzo.
Lasso! non di diamante ma d'un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza,
14 E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

può mettere compenso (V). — 8. **combattendo** contra fortuna e l'amoroso disio (G°). — 10. Ma **spero**, cioè m' aspetto, **pure**, solo che quella parte che mi avanza del vivere vada di male in peggio (L). — 9-10. **spero** serve all' uno e all' altro, ma nell'ult. verso sta in significato spagnuolo: *spero* per *aspetto*. Cosí Verg. [Aen. IV 419]: « Hunc ego si tantum potui sperare dolorem » [che il Cervoni traduce: « Se questo cosí grande unqua potei Sperar dolore, anche potrò soffrirlo »]. *Andar di male in peggio* l' usò anche Fazio degli Uberti « Che pur di male in peggio andata sono » (T): Virg. [g. I 200] « In peius ruere ac retro sublapsa referri » (Salv). — 11. Non è cosa da vecchio lo sperar bene in amore (Cv). Andava per lo 38° ch' era vicino, e tre anni oltre alla metà del corso, essendo alla metà di quello a 35 terminati (V). Cfr. CXXI 2. — 12-13. **speranza** di **diamante** ferma [solida]: di **vetro**, frale; onde caggendo torna in niente (Cv). Oraz., della fama, s. II 3 « quem cepit vitrea fama ». — 14. Rompersi nel mezzo: andar falliti, riuscire a nulla (L). **romper**, senza il suffisso: come *fendere* in Cresc. V 33 « Se ne fanno taglieri e bossoli, i quali radissime volte fendono ». **mezzo**. La prima rima **mezzo** corrisp. al *dimidium*, metà; la seconda al *medium*, punto (P).

Non lascia d' essere un buon son., avvegnaché non ci si trovi immagini spiritose (Mur). È simile di contenenza a quello *La vita fugge e non s'arresta un'ora* (Cv). Un son. si legge di Giusto de' Conti, fatto sul tenore di questo; che comincia *Amor, mia stella e l'aspre voglie e tarde* (T).

CXXV

1-13. Se egli potesse esprimer ne' versi la passione cosí come la sente dentro, Laura forse la parteciperebbe. — 14-16. Ma Amore, che l' occupa tutto, gliene toglie il potere: le sue rime escono aspre ed incondite. — 17-22. Vero è che Laura dovrebbe mirare al cuor suo e non alle apparenze: — 23-6. dovrebbe; tanto piú ch' egli non può né piangere né lamentarsi. — 27-32. Oh potesse, come nel principio dell' amor suo, sfogarsi con le rime leggiadre! — 33-9. Perocché la immaginazione gli figura sempre le bellezze di Laura; ed egli per sé non può ritrarle. — 40-5. E pure la passione e la speranza di esser udito da Laura lo menano a ciò fare. — 46-52. Che se Laura non vuole udirlo, si sfogherà con la serena natura, co 'l bel paese ove la vide. — 53-65. Il ricercare que' luoghi lo consola alquanto: — 66-78. anzi le immagini e le memorie che gli richiamano lo rapiscono a poco a poco nel piacere, nella beatitudine. — Cfr. le osservazioni del De Sanctis, pag. 133 e segg. — L' Alfieri nota tutto.

Se 'l pensier che mi strugge
Com' è pungente e saldo
Cosí vestisse d' un color conforme,
Forse tal m' arde e fugge,
Ch' avria parte del caldo
6 E desteriasi Amor là dov' or dorme;
Men solitarie l' orme
Fôran de' miei piè lassi

1. **pens.** amoroso (L). — 2. **pung.** Catul. LXIV 72 « Spinosas Erycina serens in pectore curas ». **saldo**. Forte e fermo (G°). — 3. Cosí apparisse in parole; ché il color del pensier non è altro che le parole, le quali sono vesti de' concetti (Cv). Potrebbesi intendere della pallidezza [F, V], ma la stanza che segue mostra che no (T). — 4. **tal**. Laura. — 6. **là d.** Nel cuor di Laura. **or d.** Cfr. CVIII 12. — 7-9. Perché io non cercherei, come ora, la solitudine: ovvero perché Laura verrebbe in mia compagnia

Per campagne e per colli,
Men gli occhi ad ogn' or molli;
11 Ardendo lei che come un ghiaccio stassi
E non lascia in me dramma
13 Che non sia foco e fiamma.
Però ch' Amor mi sforza
E di saver mi spoglia,
Parlo in rim' aspre e di dolcezza ignude.
Ma non sempre a la scorza
Ramo né in fior né 'n foglia
19 Mostra di for sua natural vertude.
Miri ciò che 'l cor chiude
Amor e que' begli occhi
Ove si siede a l' ombra.
Se 'l dolor che si sgombra,
24 Avèn che 'n pianto o in lamentar trabocchi,
L' un a me noce, e l' altro
26 Altrui, ch' io non lo scaltro.
Dolci rime leggiadre
Che nel primiero assalto
D'Amor usai quand' io non ebbi altr' arme,

10. ogni or, *A.* — 12. lassa, *A.* — 18. né 'n fior, *A.* — 19. virtude, *A.*

(L). — 11. **Ard. lei.** Co' gerundi e i participi degl' intransitivi pare che l' uso antico amasse meglio i pronomi reggenti nel caso obliquo; riguardavansi come forme assolute. Poliz. Orf. 7 « fuggendo lei vicino all' acqua, Una serpe la morse ». Inf. XXXII 105 « Latrando lui con gli occhi in giù rivolti ». G. Vill. VIII 5. « Acciocché, lui vivendo, non si potesse opporre alla sua elezione. Decam. II 8: « Il battimento del polso, lei partita, ristette ». — 12. **dramma.** Una menoma particella (L). Duodecima parte dell' oncia come l' oncia è la 12ª parte della libora (D). Purg. XXX 46 « men che dramma Di sangue m' è rimaso che non tremi ». — 14-5. Mi costringe a dire e mi toglie a un tempo il saper dire: così F°, V, D, G°. Ma Cv, T, Alf e i più dei moderni interpretano *mi sforza*, per *mi toglie la forza*, *la possibilità;* e così intesero il Varchi nella lez. X e i Deputati alla correzione del Decam. In prosa usò *sforzare* in questo significato il Soderini, cit. ne' dizionari, Colt. 36 « Guardisi di mettere il palo di sotto alla vite un quattro o sei dita affinché non ispolpi e sforzi la vite ». Così trovasi negli antichi, massime poeti, *sfidare* per *toglier la fede*, *la fiducia*, *il coraggio*. — 16. Ed ecco come va il pensiero vestito di colore disforme (Bgl). Dante, Rime « Così nel mio parlar voglio esser aspro Com' è negli atti questa bella petra ». — 17-22. Segue dicendo che non debbesi per altro aver l' occhio alla sola scorza ma ficcar lo sguardo più a dentro; il che facendo, Amore e gli occhi di Laura vedrebbero nel cuore del p. cose più altre da quelle che sono ne' ruvidi ed inculti versi descritte (Cv): men tristi. — 22. Dante, Rime « Quand' ella ha in testa una ghirlanda d' erba,... Si mischia il crespo il giallo e il verde Sì bel, ch' Amor vi viene a stare all' ombra ». — 23. **si sgombra.** Si sfoga (L). — 25-6. **L' uno**, il *pianto*, offende me, perché mi strugge; **l' altro**, il *lamentar*, offende Laura, perché non l' uso scaltramente moderandolo a genio di essa (P). Perché non so renderlo scaltro, sagace, artificioso (A¹) [Purg. XXVI 3: « guarda: giovi ch' io ti scaltro »]. **scaltro,** *a scalptura* (T). Non gli so dar grazia e piacevolezza (L). Risponde al verso 16 (Cr). **Altrui** poi da V e G° in parte s' intende per quelli che il lamento odono. Altrove, CCVII 60 « Or de' miei gridi a me medesmo incresce, Che vo noiando prossimi e lontani ». — 27. Per l' uso di questo vocat. cfr. I 1 e CXXVIII 17-20. Purg. XXVI 98: « che mai Rime d' amore usar dolci e leggiadre ». — 28. Nel cominciamento della mia passione amorosa (L). — 29. **altr' arme.** Altra via di dare ad intendere a Laura il mio stato (L). In relazione ad

Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto,
32 Ch'almen, com'io solea, possa sfogarme?
Ch'aver dentr'a lui parme
Un che madonna sempre
Depinge, e di lei parla;
A voler poi ritrarla,
37 Per me non basto; e par ch'io me ne stempre.
Lasso, cosí m'è scorso
39 Lo mio dolce soccorso.
Come fanciul ch'a pena
Volge la lingua e snoda,
Che dir non sa, ma 'l piú tacer gli è noia;
Cosí 'l desir mi mena
A dire; e vo' che m'oda
45 La mia dolce nemica anzi ch'io moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo
E di tutt'altro è schiva;
Odil tu, verde riva,
50 E presta a' miei sospir sí largo volo,

42. gle noia, *ha il ms. origin. vaticano.*

assalto. — 30. **squadre.** Divida ed apra, D, Br, G° e C°: dirompa, spezzi, la Crusca: da *squatrare,* che Dante usò Inf. VI 18, e, più al caso nostro, nelle Rime « Cosí vedess'io lui [Amor] fender per mezzo Lo core alla crudele che 'l mio squatra ». Ma altri, come F°, dV, P, lo voglion derivare dalla *squadra* dei legnaiuoli e muratori, e intendono del *rimettere in isquadra* il core sregolato: altri, e sono Cv, Mur e tutti i moderni, dicono esser traslazione degli scultori che squadrano i marmi per poi servirsene al-l'opera loro; e intendono come spiega il L, « riduca a squadra, assetti, dirozzi, polisca, riduca atto a sapere esprimere i suoi sentimenti amorosi con dolcezza e leggiadria » o, come il Cr, « perfezioni, nobiliti ». Il che tutto è un po' lontano da *squadrare* e dallo *smalto* che vale durezza e non isregolatezza o rozzezza. Il perché noi inclineremmo alla interpretaz. del D, G°, Br e della Crusca; tanto piú che vi siamo confortati da questi altri due luoghi del p., LXX 29 « Onde, come nel cor m'induro e inaspro, Cosí nel mio parlar voglio esser aspro » e CXXVIII 42: « E i cor, ch'endura e serra Marte superbo e fero, Apri tu, pàdre, intenerisci e snoda ». — 32. **com' io solea.** Nel *prim. ass. d'am.* quando io usava quelle *dolci rime* (L). — 33-5. Dante, Rime « Tanto l'immaginar che mai non posa L'adorna nella mente ov'io la porto ». Iacopo da Lentino « Com' uom che ten la mente In altro esemplo e pinge La simile pintura, Cosí, bella, facc' eo: Dentro allo core meo Porto la tua figura ». Poliz. Risp. spicc. « S' i' vo, s' i' sto, o in qual modo mi sia, Sempre mai penso a te, gentil signore, E hotti sempre nella fantasia Che me' non ne farebbe un dipintore ». — 37. **Per m. n. b.** Risguarda quello, *Chi verrà mai che squadre* (Cv). **me ne stempre.** A me pare che senta certa istoria d'Apelle, che, dipingendo un' amica d'Alessandro, per troppa bellezza si stemprava in guisa che non la poteva dipingere (Cv). — 38. **m' è scorso.** Mi è fuggito di mano, venuto meno (L). — 39. Quello delle *dolci rime* che io usai da principio (L). — 40-42. S. Girol. serm. *de assumpt.* « Experiar quae hortamini, infantium more balbutientium, qui quaecumque audierint fari gestiunt, cum necdum ad plenum possint verba formare ». — 41. **snoda.** Scioglie, essendo involta e impedita (G°). — 45. **anzi ch'.** Avanti che, prima che. Anche in prosa: G. Vill. I 14 « Ciò fu anni quattrocento trenta anzi che si cominciasse Roma ». — 46-8. Cfr. XLV. — 50. **sospir.** I versi cantati sospi-

Che sempre si ridica
52 Come tu m' eri amica.
Ben sai che sí bel piede
Non toccò terra unqu' anco,
Come quel dí che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Co 'l tormentoso fianco
58 A partir teco i lor pensier nascosti.
Cosí avestú riposti
De' bei vestigi sparsi
Ancor tra' fiori e l'erba,
Che la mia vita acerba
63 Lagrimando trovasse ove acquetarsi!
Ma come po s'appaga
65 L'alma dubbiosa e vaga.
Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno
Pensando: qui percosse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo,
Credo che nel terreno
71 Aggia radice, ov'ella ebbe in costume
Gir fra le piagge e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito e verde.
Cosí nulla se 'n perde:
76 E piú certezza averne fôra il peggio.

rando (Cv). **si l. volo.** Largo campo da volare, acciocché s' odano in tante parti che sempre si ridica ec. (T). — 51-2. Che perpetuamente sia ricordato l' amore che io ti portai (L). Come [la riva] gli fu amica e cortese in quell'avventuroso giorno [che vide ivi Laura] (D) — 53. È da osservare la franca maniera di connettere l' ultimo sentimento col *Ben sai* (P). — 55. **segnata.** Oraz. n. p. 159 « et pede certo Signat humum ». — 56-7. Colla mente e col corpo il p. doveva esser tornato in quel medesimo luogo, come nella st. seg. dichiara meglio (T). — 57. **tormentoso.** Tormentato e penoso. Tai nomi finiti in *oso* sogliono essere parte attivi, parte passivi (G[a]). **fianco.** La parte pe 'l tutto (D). — 58. A farti parte degli amorosi pensieri (V) non saputi da altri (Cv), come quella che ne sei in parte cagione (G[a]). — 59-61. Cosí de' bei vestigi sparsamente impressi da Laura ne ritenessi tu ancora alcuno ripostamente fra l'erbe tue ed i fiori. — 65. **dubb. e vaga.** Perché egli non sa di certo quali sieno i luoghi stati tócchi dal piede della sua donna (L). — 68. **il v. lume** degli occhi di Laura (A[i]). — 69-72. Qualora io colgo qui un'erba o un fiore, credo che il terreno ove egli ha radice sia quello ove Laura costumò di andar camminando a diporto tra le sponde e il fiume (L). — 75. **Cosí n. se 'n p.** Cosí il mio pensiero, universalmente imaginando, non perde nulla di ciò che fu o poté essere particolarmente. Credo che il p. abbia voluto dire di belle cose; ma l'averle dovuto dir troppo stringatamente e in troppo poco sito non lascia qui apparire la loro bellezza (Mur). Oscurissimi questi **vv.** (Alf). Il concetto è: quanto ho meno di realtà e piú ho d' immaginazione, meno conosco e piú immagino. Appunto perché non so dove Laura è passata, me la posso immaginare in ogni luogo. Questo concetto è bellissimo, ed ognun sa quanta ricchezza di poesia ne ha cavato il Leopardi (De Sanctis). — 76. **averne**, di quella impressione del *vago lume* nell'aere e d'aver radice quel fiore e quell'erba nel terreno

Spirto beato, quale
78 Se' quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se' rozza!
Credo che te 'l conoschi:
81 Rimanti in questi boschi.

tócco da Laura (Bgl). — 77-8. A Laura (Bgl). Che divina cosa è da dire che sii tu stessa, poiché tu rendi cosí prezioso altrui, cioè a dir le cose fuori di te, con toccarle o mirarle (L). **quando.** Qui congiunzione causale, come anche elegantemente in latino. Horat. s. II 7 «libertate decembri, Quando ita maiores voluerunt, utere». — 79-81. Altra modestia è questa che non quella di G. Cavalcanti: «Canzon mia, tu puoi gir sicuramente Dove ti piace, ch'io t'ho sí adornata Ch'assai laudata sarà tua ragione Dalle persone c' hanno intendimento» (T).

Il Bembo (Della v. l. II 2) e il Gravina (Della r. p. II 17) chiamano questa e la seguente sorelle, ponendole il primo come tipi delle canzoni che dall' abbondare de' versi rotti e dalla vicinanza per ciò delle rime acquistano dolcezza e piacevolezza, e il secondo come esempi dello stile anacreontico e catulliano nella lingua nostra.

CXXVI

1-13. Parla ai luoghi dove già l'aveva veduta, — 14-26. e ne' quali, se la passione fatale lo conduca a morte, vuol esser sepolto, — 27-39. perché spera che Laura debba quivi tornare quale egli la vide già. — 40-63. Oh come la vide! Dimentica il dolore presente nella ricordanza dell' estasi di quel giorno, — 64-5. dopo il quale ama e ricerca a preferenza di tutti gli altri questi luoghi. — Commentarono q. canz. Ottav. Targioni Tozzetti (*Antol. della poesia ital.*, 290-97: Livorno, Giusti, 1885), Tomm. Casini (*Manuale di lett. ital.*, I, 22-5: Firenze, Sansoni, 1886) e F. D' Ovidio (*Nuova Antol.*, vol. XVI, 16 luglio e 1° agosto 1888): ne diedero interpretazioni Cam. Antona Traversi (*Lettere e Arti*, II 2: Bologna, 25 genn. 1890), una *Nota* Gius. Albini (Imola, Galeati, 1890), dichiarazioni Lic. Pieretti (*Bibliot. delle sc. ital.*, vol. IV, 16 ott. 1891) e da ultimo Nino Quarta (Napoli, 1894). — L'Alfieri nota tutto.

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;

1-3. Che Laura si bagnasse intendono dT, F, Sq, F°, D, A[1] e i traduttori tedeschi, e ultimamente ha sostenuto con molta acutezza il sign. Quarta. Ma il Cv «O è da dire *membra* cioè *viso* ed *occhi*, o è da sporre *ove*, appresso alle quali acque [cfr. CXXVIII 6]; ché io non credo che Laura si bagnasse nel fiume, che non sarebbe secondo onestà donnesca, e massimamente in presenza del P., come egli mostra che tutta questa azione fosse». Ma chi ha detto al Cv che Laura si bagnasse proprio in presenza del p. o che il facesse sapendo che il p. era o poteva essere presente? Intanto il V, che viaggiò in Provenza a posta per istudiare i luoghi degli amori petrarcheschi, e il DeS., che era provenzale, affermano che di quei tempi, e particolarmente in Provenza, anche le gentildonne costumavano bagnarsi nei fiumi; e cfr. XXIII 150-1. Nel cod. laurenz. palat. 81 di musiche antiche si legge questo bel madrigale, certo del trecento «Nel chiaro fiume dilettoso e bello Andando per pescar tutto soletto Trova' bagnar tre donne a gran diletto. Ragionavan d' amor dolci parole, Colle candide man percotean l' onde Per immollarsi le lor trecce bionde. Celandomi i' allor in fra le fronde, Una si volse al sonar d'una rama E con istrida le compagne chiama - O me! - dicend' a me - deh vatten via, Ché 'l partir piú che 'l stare è cortesia». Perciò è da intendersi coll'Antona-Traversi che *ove* sia nel suo significato proprio: *nelle quali*. **donna** per l'origine significa signoria e maggioranza, che *domina* è nel lat. (Cv). Altrove, LIV «ogni altra mi parea d'onor men degna». Il Foscolo cita G. Cavalcanti «Io vidi donne con la donna mia: Non che niuna mi sembrasse donna, Ma simigliava sol la sua ombria», spiegando: al p. le altre donne, da che egli era sí innamorato di Laura, non che gli destassero senso d'amore, non

Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
6 A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior che la gonna
Leggiadra ricoverse
Co l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
11 Ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
Date udïenza insieme
13 A le dolenti mie parole estreme.
S' egli è pur mio destino,
E 'l cielo in ciò s'adopra,
Ch'Amor quest' occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
19 E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa spene porto
A quel dubbioso passo;
Ché lo spirito lasso
24 Non poria mai 'n piú riposato porto
Né in piú tranquilla fossa

10. Aere, *il ms. origin. vaticano.*

parevano piú né pur donne ». — 4. **ove**. Al quale (Bgl). Cfr. L 78 e LIII 32. — 5. Non senza sospirare me ne ricordo. Perché ora è privato di tal vista, o per invidia che portasse a quel ramo (Cam). — 6. **al bel fianco colonna.** Appoggio alla bella persona. Il Quarta suppone che Laura si appoggiasse a uno di quei rami che talvolta non molto alti dal suolo si partono dal tronco. — 9. **seno.** Intendono **Con** per *e*, e che il p. accenni ai fiori che le cadevano in seno (cfr. sotto, v. 40) o che ella premeva stando bocconi, come altrove [CLX] « quand' ella preme Co 'l suo candido seno un verde cespo ». Non sarebbe meglio prender **seno** alla latina per le pieghe o il lembo della **gonna**? Aen. I 320 « Nuda genu nodoque sinus collecta fluentes ». Cosí intese pure il Targ. Tozz. che avvertí ancora « che l' agg. **angelico** dato alla veste bianca non è insolito né anche oggi in Toscana, massime nel fiorentino », onde il tutto sarebbe da spiegare « erbe e fiori che Laura ricoprí con la bella veste e le sue bianche pieghe ». *Seno* per *lembo* usò il Simintendi nel volgarizzamento delle Metam. I 216: « Coglie o vivole o bianchi gigli, e empiendo i panieri e 'l seno a modo di fanciulla... è veduta e amata e tolta da Plutone ». — 10. **sacro** dalla presenza di Laura. **sereno** dal lume degli occhi suoi (Bgl). Cfr. CXCII. — 11. Mi rasserenò il cuore carco di tenebre. Alcuni espongono **il c. m' aperse** a principio (quando di lei s' innamorò) (G°). — 13. Virg. ec. VIII: « extremo moriens tamen alloquor hora», Aen. IV 650 « dixitque novissima verba ». Catul. 63 « haec extremis moestam dixisse querelis ». — 16. Ch' io debba morire amando e struggendomi in pianto (Al). **lagrimando**: il gerund. per il partic., cfr. VIII 4. — 17-8. I commentatori interpretano « Qualche uomo grazioso [qualcheduno mosso da graziosa pietà] mi dia sepoltura in questo anziché in altro terreno ». Non crediamo necessario un qualche uomo, e chioseremo « Una qualche benigna ventura faccia ch' io sia sepolto ec. » (Cr). — 19. **torni.** È come se dicesse: io non curo la morte (Cv). **al proprio albergo.** Sta sull'opinione di Platone, che l' anime da principio fossero create in cielo e che in cielo abbiano da ritornare (T). **ignuda.** Spogliata del corpo (L). — 21. Aen. IX 291 « Hanc sine me spem ferre tui ». — 22. **passo** da vita a morte(Bgl). Altrove, Tr. M. I. 108 « E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema ». — 25. Virg. ec. X: « Oh mihi tum quam mol-

26 Fuggir la carne travagliata e l'ossa.
Tempo verrà ancor forse
Ch' a l'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta,
E là, 'v' ella mi scòrse
Nel benedetto giorno,
32 Volga la vista disïosa e lieta,
Cercandomi; et, o pièta!,
Già terra in fra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa, che sospiri
37 Sí dolcemente che mercé m'impetre
E faccia forza al cielo
39 Asciugandosi gli occhi co 'l bel velo.
Da' be' rami scendea,
(Dolce ne la memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Et ella si sedea
Umile in tanta gloria,
45 Coverta già de l'amoroso nembo.

32. desiosa, *A.*

liter ossa quiescant Vestra meos olim si fistula dicat amores! ». — 26. **Fuggir.** Più mi sarebbe piaciuto *deporre* o altro simil verbo (Mur). O per l'odio che porta al corpo, o perché si parta innanzi tempo (Cv). Virg. g. IV 256 « Ah miseram Eurydicem anima fugiente vocabat ». Aen. XII 902 « Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras ». — 27. g. I 493 « Scilicet et tempus veniet ». — 28. Al luogo ove ella a diletto venir soleva (G°). **soggiorno** in signif. di diporto è della provenz., onde il Ventadour: « Quas en s'amor mi de delieg em sojorn » (T). — 29. **la f. b. e m.** Cfr. CXXXV 45 — 31. Nel felice giorno che si lieta in tanta gloria la vide (G°). Altrove, LXI « Benedetto sia il giorno ». — 32. **disïosa,** come persona in traccia di cosa altra volta quivi stesso veduta, **e lieta,** qui è significato per una prerogativa della fisionomia di Laura sempre bella e gioconda (Cr). — 33. **o pièta.** Interiez. presa dai latini, che dicono *Heu pietas* (Mur). D e G° considerano *pièta* come oggetto di **inspiri,** spiegando: Oh, amore le 'nspiri pietà ec. Il Quarta spone: Oh spettacolo pietoso e compassionevole. Dante, Inf. VII 97 « Or discendiamo omai a maggior pièta ». — 34-5. Vedendo me già terra in fra le pietre (Alf.). Par. XXV 124 « In terra è terra il mio corpo ». — 36-7. Propert. I 16 « Non tamen illa suos poterit compescere ocellos, Surget et invitis spiritus in lacrimis ». — 37. **mercé:** la pietà superna (Bgl). — 38. **faccia forza.** È quel franger che usò Dante [Inf. II 94]: « Donna è gentil nel ciel che si compiange Di questo impedimento ov' io ti mando Sí che duro giudicio là su frange », cioè la rigorosità della divina giustizia che vuole che chi pecca sia dannato; et anco quel che disse s. Matteo « Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud » (D). E Matteo XI 12 « Ex eo regnum Dei evangelizatur et omnis in illud vim facit ». Ma il Quarta non interpreta, come i più, che il p. desideri che Laura gl'impetri dal cielo perdono dei peccati, ma, chiamando in raffronto i vv. 5-11 del son. *Sento l'aura mia antica* [CCCXX], vuole intendere col Cv e col G° che il p. brami invece di sentire « la pesta delle care piante » su la terra che lo copre e desideri che ella finalmente sospiri e pianga per lui facendo forza al cielo che altrimenti avea destinato. — 39. Lo prese il Tasso, G. l. IV 84 « Serenò allora i nubilosi rai Armida, e sí ridente apparve fuore Ch' innamorò di sua bellezze il cielo Asciugandosi gli occhi co 'l bel velo ». Ma Dante, Inf. II 115 « Poscia che m' ebbe ragionato questo, Gli occhi lucenti lacrimando volse ». — 40-52. È bella tutta questa canz., ma questa stanza a maraviglia (T). Transizione duretta (Alf). Il non legare punto i sensi di questa colla stanza anteced. e 'l passare improvvisamente dalle cose meste alle allegre mostra la gagliardia dell' affetto (P). — 41. Al legge, *n'è la memoria.* Del resto il senso non cambia — 45. Da quella piog-

Qual fior cadea su 'l lembo,
Qual su le treccie bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dí a vederle;
50 Qual si posava in terra, e qual su l'onde;
Qual con un vago errore
52 Girando parea dir — Qui regna Amore —.
Quante volte diss' io
Allor pien di spavento
— Costei per fermo nacque in paradiso —:
Cosí carco d' obblio,
Il divin portamento
58 E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M' aveano, e sí diviso
Da l'imagine vera,
Ch' i' dicea sospirando
— Qui come venn' io, o quando? —
63 Credendo esser in ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
65 Quest' erba sí, ch' altrove non ho pace.
Su tu avessi ornamenti quant' hai voglia,
Potresti arditamente
68 Uscir del bosco e gir in fra la gente.

67. Porestl, *il ms. origin. vaticano.*

gia di fiori che le cadeva sopra (L). Dante, Purg. XXX 28, vede Beatrice scendere «dentro una nuvola di fiori». Il Poliz., *Giostra* I 122, imitando dice: «Di rose sopra lor pioveva un nembo». — 48-9. Le chiome pareano, a vedere, oro forbito pe 'l color biondo e perle per gli fioretti bianchi che si fermavano sopra (A[1]). Il Salvini dice che il dottissimo e giudiziosissimo Carlo Dati lo spiegava per gli spruzzi dell' acqua rimastagli sopra dopo bagnatasi. Il G[a] intende del collo piú che perla candido. Il Quarta e altri spiegano «I capelli biondi, ne' punti ove la luce si riflette, non si veggono piú biondi, non paiono piú oro forbito, ma d'un colore bianco lucido, simile a quello delle perle». T. Tasso, G. l. IV 74. «E le nascenti lacrime a vederle Erano a' rai del sol cristalli e perle». — 51-2. Errando leggiadramente o aggirandosi vagamente per l' aere. — 51. **spavento.** Come sogliono esser quelli ai quali, se pur ve ne è alcuno, è conceduto di poter mirare cosa divina o mai piú non veduta: onde disse in XXIX «quella in cui l' etade Nostra si mira, la qual piombo o legno Vedendo è chi non pave» (D). — 56-61. Il divino portamento della persona, il volto, le parole e 'l soave riso di lei m' aveano sí fattamente carco d'oblio [m'avevano cosí fatto scordare di me stesso] e cosí diviso dalla immagine vera, cioè alienato dalla vera opinione, dal concetto vero, dal conoscimento di ciò ch' io vedea, per modo che io dicea sospirando (L). — 65. **Q. erba.** Questa riva erbosa dove Laura sedé. — 66. Parla alla canz., Se tu fossi cosí acconcia e adorna come desidereresti di essere (L). Il Casini vorrebbe intendere «Se tu fossi bella come sei affettuosa, se i pregi dello stile fossero adeguati all' intensità del mio desiderio, che tu esprimi». — 68. **Uscir del bosco.** Questa e l'antecedente furono composte nella solitudine di Valchiusa.

Sino il Mur diviene, nel suo commento, poetico: «Siccome nelle ottime dipinture di qualche bel paese, ove appariscano e alberi fronzuti e cascate d' acque e simili altri dilettosi oggetti, si sente al mirarli un non so che di fresco e ci par proprio di trovarci al rezzo; cosí in q. canz. sensibilmente si fa provare ai lettori parte una certa tale evidente amenità e parte una tale occulta tenerezza d' affetto che altrove indarno se ne spererà altr' e tanto». Il Voltairo, nel

cap. LXXXIII degli *Essais sur les moeurs*, dopo detto che in Dante ma più nel P. si trovano « in gran numero tratti simili a quelle bell'opere degli antichi, i quali hanno a un tempo la forza dell'antichità e la freschezza dei moderni », si provò a tradurre per « dare qualche pallida idea della indole poetica del Petrarca, di quella dolcezza e morbidezza elegante che è la particolarità sua » il principio di questa canzone. Ahimè!

Fu imitata da Ang. Poliziano nella sua che inc. *Monti, valli, antri e colli*. Ant. Cesari la tradusse in elegi latini (*Rime gravi*, Verona, Libanti, 1823) troppo materialmente per prete autore di una vita di Cristo: egli non ha da vero scrupoli a far bagnare Laura:

O fons Bandusiae, gelida mellitule lympha,
  corpus ubi vitreis Delia lavit aquis;
tuque nitens patulis arbor pulcherrima ramis,
  qua fulsit niveum candida nympha latus;
vosque aurae testes, cum iam labefacta medullis
  pectore languidulo lumine perdomuit.

Questo non è tradurre: è pigliare un pretesto per dire in latino sgualataggini e smancerie che il P. non avrebbe mai pensato in verso italiano. Altra versione latina recente, pure in distici, di G. B. Mattè, è ricordata nel foglio periodico *Il Baretti* [1873, n° 35]. Nel sec. XVI meglio tradussero in metri catulliani M. Ant. Flaminio e il men noto Flaminio Rai pratese n. nel 1556. Questi avea verseggiato in latino tutto il canzoniere, e il lavoro andò perduto: ma la versione di *Chiare fresche e dolci acque* conservata in un ms. della Roncioniana di Prato [R'. VI, 10, 355] fu ultimamente pubbl. dal sig. Alfr. Giannini [Alba, Vertamy, 1895]. Eccone il principio:

Lymphae lucidulae atque item
dulces et gelidae, in quibus
lavit cerea membra quae
herois mihi dicier
sola digna videtur;

tuque floridulis nitens
arbor inclyta ramulis
olim cui niveum latus
haesit (heu, quoties gemam
cum ipse haec ipsa recordor!);

et vos gramina quae sedens
pressit vosque tenelluli
flores qui ambrosium sinum
pulcris undique frondibus
labentes coluistis;

aer tuque serene, mi
sacer, splendor ubi illius
mentem amore revinxit, audite, dum queror, atque
suffusus lacrymis amor
hos mi claudat ocellos.

Più elegante e poeta il Flaminio, il quale parve al T. tradurre « con leggiadria grande » e il B. giunse a dire « non tanto è da lodare le canz. sendo di mess. F. P. toscana quanto da ammirare questa del Flam. latina ».

O fons Melioli sacer,
lympha splendide vitrea,
in quo virgineum mea
lavit Delia corpus;

tuque lenibus enitens
arbor florida ramulis,
qua latus niveum et caput
fulsit illa decorum;

et vos prata recentia
quae vestem nitidam et sinum
fovistis tenerum uvida
laeti graminis herba;

vosque aurae liquidi aetheris,
nostri consciae amoris, adeste, dum queror atque vos
suprema alloquor hora.

CXXVII

Canzone di lontananza. — St. 1ª propone l'argomento. Perché il narrare l'istoria de' suoi martiri gli allevia il dolore, egli la dirà: Lontano da Laura, egli in tutte cose vede la bella immagine di lei. — 2ª Dopo detto che questo perpetuo ricordarsi della sua donna è la sola cagione per cui si mantenga vivo nella lontananza, passa ad enumerare alcuni dei fenomeni che gli destano i ricordi. E incomincia dalle tre stagioni dell'anno, primavera, estate, autunno; che gli dan somiglianza delle tre età di Laura, puerizia, giovinezza, età matura. (Cfr. Ovid. met. XV 199-213). — 3ª Rallarga la similitudine della primavera. L'erbe le viole e le benigne

stelle che accompagnano detta stagione gli riducono a mente i colori delle vesti e i costumi di Laura giovinetta quand' egli la prima volta la vide. — 4ª Dice che vista di lontano la neve sui colli percossa dal sole lo fa ripensare al viso e ai capelli della sua donna. — 5ª Pone tre similitudini. La prima è delle stelle sfavillanti dopo notturna pioggia, cogli occhi di Laura piangenti sotto il velo: la seconda è del levare del sole, con l'apparir di lei: la terza è del tramontare, col suo dipartirsi. — 6ª Fa comparazione di un vaso d' oro pieno di rose bianche e vermiglie, co 'l viso e i capelli della donna sua: poi dice che la vista di un prato fiorito gli rammenta il luogo e il tempo del suo innamoramento. — 7ª Si scusa d' arditezza per aver tentato di enumerare in quante cose gli pareva di veder Laura. Ha tentato l'impossibile: Laura gli è presente in tutto. — Nella chiusa dichiara che ciò che ha detto è poco in rispetto del molto che avrebbe voluto dire: ma parla per isfogo del suo dolore, per conforto della sua vita, non per altro (cfr. sopra i vv. 1-18). — L'Alfieri nota tutto.

In quella parte dove Amor mi sprona
Conven ch'io volga le dogliose rime,
Che son seguaci de la mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso!, e quai fien prime?
Colui che del mio mal meco ragiona
6 Mi lascia in dubbio; sí confuso ditta.
Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sí spesso rincorro,
Con la sua propria man, de' miei martíri
Dirò; perché i sospiri,
11 Parlando, han triegua, et al dolor soccorro.
Dico, che, perch' io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
14 Sol una donna veggio e 'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
M'ha dilungato dal maggior mio bene,
Noiosa, inesorabile e superba,
Amor co 'l rimembrar sol mi mantene.

1-3. **In q. p.** Cioè, verso Laura. **mi sprona.** Viene a dire: io mi trovo costretto a cantare, a prendere per materia delle rime, Laura e l'amor mio (L). — 3. *Ex abundantia cordis os loquitur.* Matth. XII 34. — 4. Stat. Sylv. I III 34 « Quid primum mediumve canam? quo fine quiescam? » — 5. **Colui.** Il pensiero amoroso o l'Amore stesso (T). — 6. **Mi l. in dubbio** donde io debba incominciare e dove finire (L). **confuso.** Confusamente: per la moltitudine delle cose (Cv). **ditta.** Detta, parla. Dante, Purg. XIV 12 « ne consola e ne ditta Onde vieni e qual se' ». — 7-10. Ma pur dirò la istoria de' miei martiri, per quant' io la trovo scritta con le sue proprie mani [d'Amore] in mezzo del cuor mio, la qual istoria cosí spesso *rincorro* (verbo formato da *recurro*) riveggo all'innanzi e all'indietro (T). Virg., di Didone, [Aen. II 3] « Multa viri virtus animo multusque recursat Gentis honos ». *Rincorrere*, che in questo senso direbbesi piú comunemente e forse meglio *ricorrere*, qui vale *riandare* o *ripassare con la memoria*, *rimettersi in memoria*: Giamboni, nel *Volgarizz. della miseria dell' uomo* pag. 37 « Come ruguma il bue il cibo che piglia, cosí dee l'uomo rincorrere quel ch' egli ha già imparato », e il Varchi nel volgarizz. de'*Beneficii* di Seneca III 5 « Certi altri benefizii minori caggiono altrui della memoria, perché noi non gli rincorriamo di mano in mano ». — 11. **et al dol. socc.** E perché parlando soccorro al mio dolore, cioè alleggerisco il mio dolore (L). Cfr. XXIII 4. — 12-3. Per quante cose diverse io miri, Per mirar ch' io faccia mille cose diverse (L). — 13-4. « Que sola leis veg, aug et esgar » disse Giraldo di Borneil. Altrove [CXXIX 38] il P. stesso « In tante parti e sí bella la veggio, Che, se l'error durasse, altro non cheggio » (T). — 15. **ventura.** Fortuna. — 16. **magg. m. b.** Laura, della quale non ho bene che reputi maggiore (Cv). — 17. Si riferisce a *ventura* del 15. **Noiosa.** Fastidiosa. — 18. Amore mi

Ónde, s'io veggio in giovenil figura
20 Incominciarsi il mondo a vestir d'erba,
Parmi vedere in quella etate acerba
La bella giovenetta ch'ora è donna:
Poi che sormonta, riscaldando, il sole,
Parmi qual esser sòle
25 Fiamma d'Amor che 'n cor alto s'endonna:
Ma, quando il dí si dole
Di lui che passo passo a dietro torni,
28 Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
In ramo fronde o ver vïole in terra
Mirando a la stagion che 'l freddo perde
E le stelle migliori acquistan forza,
Ne gli occhi ho pur le vïolette e 'l verde
Di ch'era nel principio di mia guerra
31 Amore armato sí ch'ancor mi sforza,
E quella dolce leggiadretta scorza
Che ricopria le pargolette membra,
Dove oggi alberga l'anima gentile

25. se 'ndonna, *A.* — **31. miglior**, *ms. origin. vatic. e A.*

sostenta [tiene in vita [G°)] solo colle reminiscenze, colle rimembranze; cioè di Laura (L). — 19-28. Rassomiglia le stagioni dell'anno alle stagioni dell'età di Laura, cioè la primavera alla fanciullezza, la state alla gioventú e l'autunno all'età perfetta che noi chiamiamo virilità. Non paragona l'inverno alla vecchiezza, perché Laura non invecchiò (T). O perché non era vecchia al tempo in cui il P. fece q. canz. — 19. **in giov. fig.** Per gli alberi e per l'erbe che sono giovinette in primavera, e somiglianti in certo qual modo a giovenile figura d'uomo. Dante, Inf. XXVI 1 «giovinetto anno» (Cv). — 21. **in quella.** In simile (Cv). **acerba.** Immatura. — 22. Se non la chiama **donna** rispetto all'età, questo è titolo di maritata (T). — 23-5. Quando il sole *sormonta*, cioè monta su via via, riscaldando (che è al tempo della state), io lo assomiglio a una fiamma di amore che a poco a poco **s'endonna**, cioè si fa signora, di un animo **alto**, cioè grande e nobile (L). **s'end.**: Dante usò q. verbo nello stesso significato ma colla particella *di*, Par. VII 13 «Ma quella reverenza che s'indonna Di tutto me». — 26-8. Quando il giorno duolsi di quello, dico del sole, che tornando passo passo in dietro lasci lui vincere dalla notte, che è quanto dire in autunno, io veggo Laura giunta all'età matura (L). — 27. **Di lui che.** Uso non comune del pronome personale. Inf. XIV 13 «un'arena arida e spessa Non altramente fatta che colei Che fu da' piedi di Caton soppressa». — 29-37. Se vede fronde in ramo o viole di primavera allora che i nuovi ramoscelli e le frondi sono teneri e verdi e le viole più vaghe, si ricorda e del vestire che era verde, e delle viole di che era ornata [cfr. CV 61], e della pelle tenera [il Br intende della veste, ma sarebbe ripetizione] che è come novella scorza verde al ramo delle membra, e delle maniere umili che sono come frondi tenere dell'anima. Adunque le frondi cuoprono il ramo e la scorza il veste; la vesta cuopre il corpo, la pelle cuopre le membra, i costumi cuoprono l'anima (Cv). — 30. Mirando io nella stagione nella quale ecc. Cfr. CXXII 10. **perde** della sua forza, manca. Lud. Martelli opere 1548 c. 55 «Vie più caduce e frai che non è 'l verde E i vaghi fior quando la state perde». — 31. **le st. migl.** Venere, Giove, la Luna e il Sole. Ma il T dice che ciò può essere vero per il sole, non rispetto a lui ma rispetto a noi, allungandosi i giorni; ma non per le altre. — 31. Cioè le viole e il color verde aiutò mirabilmente la bellezza di Laura in guisa, che, piú bella parendo, Amor si trovò armato di queste cose (Cv). **mi sforza.** Cfr. CXXV 14-5. — 36. **le parg. m.** Le tenere membra di Laura giovanetta (L). — 37. **oggi.** Questa voce mette difficoltà, parendo o che allora l'anima di Laura non informasse

Ch' ogni altro piacer vile
39 Sembrar mi fa; sí forte mi rimembra
Del portamento umile
Che allor fioriva e poi crebbe anzi a gli anni,
42 Cagion sola e riposo de' miei affanni.
Qualor tenera neve per li colli
Dal sol percossa veggio di lontano,
Come il sol neve mi governa Amore,
Pensando nel bel viso piú che umano,
Che po da lunge li occhi miei far molli
48 Ma da presso gli abbaglia e vince il core;
Ove fra 'l bianco e l' aurëo colore
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio;
E del caldo desio,
53 Ch' è quando, sospirando, ella sorride,
M' infiamma sí, che oblio
Nïente aprezza, ma diventa eterno;
56 Né state il cangia né lo spegne il verno.

39. Sembiar, *A*.

quelle membra o che non fosse gentile: ma vuol dire che allora non era cosí perfezionata (T). — 39. **sí f. mi rim.** Sí viva e gagliarda ricordanza nasce allora in me. Si riferisce alle parole del 32 *ne gli occhi ho pur* (L). — 40. **portamento.** È l' armonia intera degli atti nei quali piú espeditamente l'anima si manifesta; e nella parola **umile**, piú ancora adoperante pe 'l trasponimento dell'accento dalla prima sulla seconda sede, si dimostra che ombra d' alterezza o superbia non fu mai in quella (Bgl). Ma altrove [CCLXVII], « Oimè il leggiadro portamento altero ». — 41. **allor.** Nella prima giovinezza di Laura e nel principio della mia passione amorosa (L). **anz. g. ann.** Piú prestamente che a proporzione degli anni (L). Virg. Aen. IX 311, di Iulo « Ante annos animumque gerens curamque virilem ». — 42. I costumi di Laura schifi eran cagione degli affanni; e perché eran dolci e nobili, eran cagione che egli s' appagava di languire per tal donna (Cv). — 43-6. La neve percossa dal sole gli torna a mente il viso di Laura, e spezialmente la fronte bianca percossa da ciocchette di capelli simili al sole. E prende la **neve per li colli**, perché gli torna a mente la bianchezza del viso di Laura; e **di lontano**, perché da vicino non appare quell' aureo colore (Cv). — 46. **Pens.** Cioè mi strugge facendomi pensare ec. (Alf). **nel.** Potrebbe questa frase indicare un pensiero, una considerazione piú intensa della solita frase *pensare al* (Ambr). — 47-8. Dice che la memoria di quegli occhi, pe 'l desiderio che accende in lui, lo fa disfarsi in lagrime; il che non gli avviene da presso, perciocché il lume ch' ivi risplende gli abbaglia il viso e gli travolge la mente; vale a dire che co 'l senso tutta l' anima a sé tira. Onde « per soverchio d'allegrezza diveniva tale, che 'l suo corpo, lo quale era tutto allora sotto il suo reggimento, molte volte si movea come cosa greve inanimata ». Cosí spiega Dante [V. N. XI] il mistero (Bgl). — 49-56. Nel qual viso, tra il color bianco della carne [della gola e del petto (T)] e il dorato dei capelli, sempre si mostra, cioè apparisce, quello che, per quanto io credo, non fu mai veduto da occhio mortale eccetto che dal mio (vuol dire la bellezza interna e le perfezioni dell' animo di Laura); quello, dico, che m' infiamma d' un desiderio ardente; e ciò avviene allora che, sospirando io, ella sorride: il qual desiderio è tale che niente apprezza obblio, cioè non teme di mancare, di venir meno, ma diventa eterno. Cosí il L che seguiva la lez. **l' sospirando.** Ma dacché l' *I'* mancava nel ms. origin. vaticano (e manca pure in A), è assai meglio riferire con Cv o T il **sospirando** a Laura, quasi che al P. paresse che la donna sospirasse per lui. — 51. **Occhio.** Sente quel di Paolo, Cor. II 9, « Neque oculus vidit neque auris audivit neque in cor hominis ascendit » (Cv). — 50-1. Giusto de' Conti « In voi si mostra quel che non comprende Al mondo altro intelletto se no 'l mio ». — 56. Il caldo desio del P. non può essere scemato perché Laura

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo,
Ch'i' non avesse i begli occhi d'avanti
Ove la stanca mia vita s'appoggia,
62 Qual io gli vidi a l'ombra d'un bel velo;
E sí come di lor bellezze il cielo
Splendea quel dí, cosí, bagnati ancora,
Li veggio sfavillar; ond'io sempr'ardo.
Se 'l sol levarsi guardo,
67 Sento il lume apparir che m'innamora;
Se tramontarsi al tardo,
Parme 'l veder quando si volge altrove
70 Lassando tenebroso onde si move.
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d'oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man còlte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch'avanza tutte l'altre meraviglie,
76 Con tre belle eccellenzie in lui raccolte:
Le bionde treccie sopra il collo sciolte
Ov'ogni latte perdería sua prova,
E le guancie ch'adorna un dolce foco.
Ma, pur che l'òra un poco
81 Fior bianchi e gialli per le piaggie mova,
Torna a la mente il loco

59. rugiada il, *A*.

sia nell'età matura né potrà essere spento per vecchiezza. — 58. **stelle erranti**. Pianeti: e dice **gire**, perché sono in continuo moto (D). — 59. **fra la rug. e 'l g.** Endiadis. Virg. Aen. IX 604 « saevoque gelu duramus et undis ». — 60-5. Senza che mi paresse vedermi dinanzi quei begli occhi ai quali si appoggia la mia stanca vita, cioè a dire, che sono conforto e sostegno della mia vita misera; dico vedermeli dinanzi quali io li vidi una volta adombrati da un velo che ricopriva il loro pianto [Cv vuole che ciò fosse in chiesa, ché quivi le donne tengono il viso velato]: e parmi di vederli, quantunque cosí lagrimosi, sfavillare, nel modo che io vidi quella volta risplendere delle loro bellezze il cielo: del quale fulgore dei medesimi sempre ardo (L). — 61. **Ove** ec. Cfr. XLVII. — 68. **Se.** Sottint. *veggo il sole*. **tramontarsi**, solo esempio, crediamo, di questo verbo adoperato nella forma riflessiva. — 69. **Parmi vedere il l. che m'inn.**, gli occhi di Laura, volgersi altrove (L). — 70. **onde si m.** Il luogo ond'esso si ritira (L). Con forza di elissi: Purg. X 79 « Intorno a lui parea calcato e pieno Di cavalieri ». — 71-2. I capelli per l'oro, le guancie per le rose vermiglie e il collo per le bianche (Cv). Al T non garba l'immagine, perché bisogna supporre che 'l vasel d'oro fosse vòlto col fondo in su: ma il P. non bada alla posizione sí bene ai colori. — 73. **da verg. m. còlte.** Virg. Aen. XI 68 « Qualem virgineo demessum pollice florem ». Dice **vergine** « perché le fanciulle vaghe eleggono le piú belle » (Cv). — 74. All'Amb. quel **pensaro** riferito agli occhi non par lodevole. — 75. **avanza.** Supera. — 76. **Con.** Dipende da *avanza*. — 78. **Ove.** Spesso fa le veci del relativo nei casi obliqui con proposizione; ma qui l'uso è segnatamente nuovo ed ardito: *col quale collo*, *a riscontro del quale collo*. **perdería s. pr.**, se si venisse a prova qual sia piú bianco o il latte o il collo. Non è *perder l'impresa* o l'*assalto*, come in quel verso che si dice delle rime di Dante « Ma poscia perdo tutte le mie prove ». — 80. **pur che l'òra.** Solamente che l'aria. — 82-4. Cfr. XC. **a l'aura.** È detto con sentimento doppio,

E 'l primo dí ch'io vidi a l'aura sparsi
84 I capéi d'oro, ond'io sí subit'arsi.
Ad una ad una annoverar le stelle
E 'n picciol vetro chiuder tutte l'aque
Forse credea, quando in sí poca carta
Novo penser di ricontar mi nacque
In quante parti il fior de l'altre belle
90 Stando in sé stessa ha la sua luce sparta,
A ciò che mai da lei non mi diparta;
Né farò io: e se pur talor fuggo,
In cielo e 'n terra m'ha rachiuso i passi,
Perch' a gli occhi miei lassi
95 Sempre è presente, ond'io tutto mi struggo;
E cosí meco stassi,
Ch'altra non veggio mai né veder bramo
98 Né 'l nome d'altra ne' sospir miei chiamo.
Ben sai, canzon, che quant'io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensero,
Che dí e notte ne la mente porto;
Solo per cui conforto
103 In cosí lunga guerra anco non pèro;
Ché ben m'avría già morto

83. a Laura, *A.* — **89. In quanti parte,** *il ms. origin. vaticano.* — **93. rachiusi,** *A.* — **94. Perché,** *A.*

e vale in un tempo *all'aria* e *a Laura* (L). — 85-98. Ma forse io ho creduto di potere annoverare, cioè contare, le stelle a una a una, e chiudere tutte le acque del mondo in un picciol vaso, quando mi è nato il nuovo, cioè strano, pensiero di raccontare, con una breve canzone, in quante parti il fiore delle altre belle, Laura, senza uscir di sé stessa, ha sparsa la sua luce (che viene a dire, quante cose mi recano alla fantasia la immagine di Laura): il che ella ha fatto, acciocché io mai non mi parta dall'amor suo; cosa che io non sono già per fare; e se anche cerco talvolta di partirmene, ella, con avere sparsa la sua luce in tante parti, mi ha serrato i passi in cielo e in terra, cioè in ogni dove; perocché ogni cosa me la rappresenta al pensiero, onde io mi disfaccio e consumo tutto; ed ella sta sempre meco per modo, che io non veggo mai né bramo vedere altra donna né chiamo ne' miei sospiri altro nome che il suo (L). — 89. Dei fiori è proprio spargere odore, dice il Muzio, e non luce: se avesse detto *il sol de l'altre belle* non ci sarebbe che dire. Cosí il T: ma è da stare col Cv, il quale, ricordando a questo passo Zeusi che elesse per formare la sua Venere il meglio delle bellezze delle fanciulle Crotonesi, mostra di prendere *il fiore* per *la piú eccellente.* Anche in latino il vecchio Ennio « Flos delibatus populi » e Catullo XXIV « O qui flosculus es Iuvenciorum ». — 90. **Stando in sé st.** Enfasi di lode, data dai filosofi al solo sapiente (P). Cfr. CVII 9-11. — 92. **se p. talor f. ec.** Dante, sestina « Io son fuggito per piani e per colli Per potere scampar da cotal donna, E dal suo viso non mi può far ombra Poggio né muro mai né fronda verde ». — 99. **quant'io p.** Tutto ciò che io dico. — 100. **Al.** Rispetto a, in confronto a quello che il mio amoroso pensiero si figura, comprende. Cfr. LXXII 48 e aggiungi questo esempio del Cellini, Vita I VII « mi pareva arte troppo vile a quello che io aveva in animo ». Il P. stesso in una canzone fuori del canzoniere (*Quel c'ha nostra natura*) « mille morti Son picciol pregio a tal gioia e sí nova », e cfr. la canz. seg. 1-2. — 102-3. Il qual pensiero, col conforto che egli mi porge, è sola cagione che in cosí lungo affanno e travaglio ancora io non venga meno (L). **pèro.** Perisco.

La lontananza del mio cor piangendo,
106 Ma quinci da la morte indugio prendo.

Non si usa in prosa (Br). — 105. **mio cor.** I più intendono di Laura. Ma Cv seguito da Bgl intende del cuore proprio del p., che essendo rimaso con Laura si era così allontanato da lui: cfr. XV. **piangendo io.** — 106. Ma col detto conforto vengo ritardando il morire, cioè mantenendomi in vita (L). **quinci.** L'avverbio di luogo fa da relativo al concetto, *amoroso pensiero* o vero *conforto*: Bocc. Dec. III 8 « Vi priego che sopra questo vi piaccia darmi alcun consiglio; perciocché, se quinci non comincia la cagion del mio bene, altro bene poco mi gioverà ».

CXXVIII

Per la guerra intorno a Parma nell' inverno del 1344-45. — 1-6. Il poeta, non potendo altro, si propone di almeno compiangere i mali della patria, come è dovere di cittadino. — 7-16. Da per sé può ben poco, ma invoca Dio che, per amore dell' Italia, infonda ne' suoi compianti la forza della verità, e l'aiuti si ch' ei possa dire il vero e possano i signori italiani udirlo. — 17-20. Domanda ai signori italiani ragione di tante mercenarie soldatesche straniere accampate in Italia. — 21-27. Non sono già milizie che vogliano e possano fedelmente combattere le guerre dei signori che le pagano: — 28-32. sono una perenne invasione barbarica (e lo provò la *Gran Compagnia* del duca Guarnieri) procurata e intrattenuta da noi stessi, dai principi, cioè, che dovrebbero respingerla. — 33-41. E ciò è contro la natura, che divise con le Alpi e assicurò l'Italia da quei barbari: — 42-51. è contro le memorie gloriose della nostra nazione, che più volte li vinse e abbatté. — 52-64. Se ora avviene il contrario, la colpa è dei signori italiani, che per loro tristi cupidigie e discordie cercano e mantengono al loro soldo quelli stranieri. — 65-73. Nel che fare danno anche segno di poco accorgimento: perché quei mercenari non vogliono già affrontar la morte combattendosi fra loro d' una stessa nazione per amore dei signori italiani. — 74-80. Su dunque, tutti d'accordo, addosso ai barbari, senza paura. — 81-88. Non si sentono essi italiani cotesti signori? Amore della patria li persuada e li mova. — 89-96. E se essi avranno pietà del popolo straziato, se essi daranno il segno, tutta Italia sarà con loro, e combatterà con l' antica virtù. — 97-102. In fine ripensino i signori italiani ch' e' son cristiani, e che la vita umana fugge presto e con essa le sue illusioni, e ch' e' devon trovarsi al giudizio di Dio, dinanzi al quale l' uomo è solo, anche se principe e potente. — 103-112. Via dunque gli odi, le discordie, le tristi passioni, e, in vece di far del male al prossimo, procurino la pace la civiltà l' onore della patria. — 113-118. Se bene pericoloso dire il vero, pure il poeta invia la sua canzone a dirlo. — 119-122. De' magnanimi ve ne sono, o degli amici del pubblico bene; in essi il p. si fida.

A questa canzone v' è un comento di Luigi Marsili, pubblic. da Carlo Gargiolli, Bologna, Romagnoli, 1863. Né altri commenti particolari noi ne conosciamo di poi fino a un recente intitolato *Su la canzone del P. all' Italia, Considerazioni di Giuseppe Bustelli* (Catania, Caronda, 1869). Il conte Giovanni Galvani pubblicò in una *Strenna filologica modenese* del 1863 (Modena, tip. dell'Immacolata Concezione) alcune o com' egli le intitolò *poche parole* su la lezione di questa canzone, secondo spogli ch' ei fece di codici datigli a vedere da Carlo Ludovico di Borbone quando era duca di Lucca; e anche di cotesta nota del dotto filologo abbiamo tenuto conto. — L'Alfieri nota i vv. 1-9, 11-110, 113-122.

Italia mia; ben che 'l parlar sia indarno,
A le piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sí spesse veggio;
Piacemi al men ch' e' miei sospir sian quali
Spera 'l Tevero e l' Arno

4. sien, *A.*

1. **ben che 'l parlar sia indarno.** D'altro che di parole si vorrebbe rimediare a sí grande pericolo (Mars). — 1-2. Non dice che il **parlar a le piaghe mortali** dell' Italia **sia indarno**, ma che indarno è *a risguardo* delle piaghe ecc. (T). Cfr. CXXVII 100. Purg. VII 94 « Rodolfo imperador fu, che potea Sanar le piaghe c'hanno Italia morta ». — 4-6. Piacemi almeno di far quello che la patria ragionevolmente si aspetta da un buono e pietoso figlio,

6 E 'l Po dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del ciel, io cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, signor cortese,
11 Di che lievi cagion che crudel guerra:
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, padre, e 'ntenerisci e snoda:
Ivi fa che 'l tuo vero
16 (Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.
Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno
De le belle contrade,

10. **segnor**, *ha il ms. origin. vaticano.*

che è di sospirare e rammaricarmi de' suoi mali (L). Ma forse il p. volle anche dire che gli parea tempo che i suoi sospiri in rima fossero sparsi anche per la patria e non sempre per una donna. — 5-6. **'l Tevero**, ciò sono li romani, e **l'Arno** i fiorentini, e **'l Po** i lombardi. Parlando dello stato di tutta Italia tocca e' luoghi a' quali per diversi rispetti era tenuto: Roma, perché ivi laureato; Firenze, perché di loro nato in sull'Arno nella città di Arezzo, e Lombardia dove allora stava; e, perché Roma è capo d'Italia, però parlando de' fatti d' Italia la misse innanzi (Mars). Forse volle circoscrivere la penisola per le tre sue più lodate regioni: anche Dante, Conv. IV 13 « i latini e dalla parte del Po e dalla parte del Tevero », e il Foscolo, Grazie II 350 [ediz. Chiarini 1882] « Al Tebro, all'Arno ov'è più sacra Italia ». — 6. **dove**. Il L vuole che significhi *in riva al quale*: ma par difficile recare l' avv. *dove* a tal significato. Il Bgl. un po' oscuramente dice che *dove* « modifica l'intero luogo dai detti fiumi circoscritto e non parte ». L'Antona-Traversi (*Lettere e arti*, II 2: Bologna 25 gennaio 1890) osserva che il p., affermando di volersi dolere con parole quali sperano l'Arno il Tevere ed il Po, dimostra per figura che non ragiona de' fiumi, ma de' paesi ne' quali essi scorrono: onde spiega « piacemi almeno che i miei lamenti sieno quali spera la regione del Tevere e quella dell'Arno e quella del Po, nella quale doglioso e grave ora io risiedo ». Crederemmo si riferisse mentalmente a un sottinteso *qui*, come chi dicesse: *quali il Tevere e l'Arno e il Po sperano qui dove or siedo* ec. **doglioso e grave**. Pien di dolori e di pensieri, **or s.**, ora mi sto (Ai). — 7. **Rettor del c.** Luc. Phars. II 4 « cur hanc tibi, rector Olympi, Sollicitis visum mortalibus addere curam? » — 8-9. Che quella misericordia che ti condusse a prender carne umana ti mova a rimirar con occhio benigno la tua sacra e diletta Italia (L). — 9. **Ti volga.** Purg. VI 118 « O sommo Giove Che fosti in terra per noi crocifisso, Son gli giusti occhi tuoi rivolti altrove? » **al tu diletto.** Non che Cristo sia nato in Italia, ma *suo* per ispeziale amore, che più Italia che Giudea ha onorata, dandole la sedia papale e la imperiale e l' altre grazie; **almo**, santo, per i corpi e reliquie che sono in Roma (Mars). — 10. **cortese.** Il T osserva che, dato in questo luogo a Gesù, pare inferiore e poco: l'Alf. scrive che è *per la rima*. Meglio nota il Bgl che gli antichi usavano in largo comprendimento questo vocabolo a significare *liberale, benefico*. Cfr. XXX 83 e la nota. — 11. **Di che lievi cagion.** E questo è maggior male che se le cagioni fussono grandi e sofficienti (Mars). Quasi la lievità sia, come nota il G', un principio e seme di confortare alla pace. — 12-14. Notabile la simmetrica corrispondenza degli aggiunti e contrapposti: *serra, superbo, apri: 'ndura, fero, 'ntenerisci*. — 14. **Apri**, ché sono chiusi alle correzioni delle parole mie, **e 'nteneri[sci]**, ché sono duri per la usanza, **e snoda**, ché sono legati da false oppenioni (Mars). — 15-6. **Ivi**, ne' detti cuori.... **'l tuo vero**, la verità, chi che se la dica, sempre procede da Dio et è di Dio (Mars). — 17-20. **Voi.** Isolato, nota il P, come nel son. I; e vuol dire che questo pronome non è qui soggetto che determini azione di una seconda persona plurale, ma è soltanto apostrofe; come nel 1° sonetto vv. 1-8. — 17-8. **cui fortuna.** Non virtù né altra legittima cagione (Mars). **ha p. in m. il fr. De le b. c.** Aen. VI 600 « rerumque reliquit habenas ». Purg. XX 55 « Trova' mi stretto ne le mani il freno Del governo del re-

Di che nulla pietà par che vi stringa:
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perché 'l verde terreno
22 Del barbarico sangue si depinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto;
Ché 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
27 Colui è più da' suoi nemici avolto.
Oh diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi!
Se da le proprie mani
32 Questo n' aven, or chi fia che ne scampi?
Ben provide natura al nostro stato,
Quando de l' Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia:
Ma 'l desir cieco e 'n contra 'l suo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato,

gno ». — 19. Purg. VI 116 « E se nulla di noi pietà ti move ». — 20. **tante pellegrine sp.** Tanti soldati venuti dal di fuori. *Pellegrino* per *istraniero*, detto anche di cosa, come in lat. *peregrinus*. Oraz. epist. II I 204 « ludi spectantur et artes Divitiaeque peregrinae »: Ovid. Trist. III I 61 « Signa peregrinis ubi sunt alterna columnis ». Juven. VI 297 « Prima peregrinos obscoena pecunia mores Intulit ». — 21-2. Volete forse o sperate che questi barbari spargano il loro sangue in servigio vostro? (L). — 23. Nel chiamarè i barbari prezzolati a vostro soccorso (Alf). **vi lusinga.** Qui il verbo *lusingare* è usato nel suo proprio senso: vi rappresenta il falso, che piacendo alla vostra inerzia vi si dipinge per vero (Ambr). — 25. Luc. Phars. X 406 « Nulla fides pietasque viris qui castra sequuntur Venalesque manus: ibi fas ubi maxima merces ». — 26-7. Chi ha più di questa gente mercenaria, più è circondato da nemici, perché costoro sono tutti naturali nemici dell' Italia (Ai), e datisi per denaro a un signore son pronti a tradirlo per un altro che ne offra loro di più. — 28-30. Aen. VII 222 « Quanta per idaeos saevis effusa Mycenis Tempestas ierit campos »: ecl. I « Nos patriae fines, nos dulcia linquimus arva ». — 31-2. **Se da le pr. mani Questo n' aven...** Se questo male ci viene per opera nostra, se ce lo siamo fatto da noi, *se li chiamiamo noi*, come annota l'Alf. — 33. **al nostro stato.** Allo stato, al ben essere dell'Italia. — 34-35. **Quando de l' a. schermo Pose.** Quando pose il riparo e la difesa delle Alpi. Se non che pare che l' indole della sintassi italiana avrebbe richiesto l' artic. determinante innanzi a *schermo* da poi che il p. l' avea posto tale dinanzi ad *Alpi*: non sarebbe stato necessario, se in vece di *pose* avesse adoperato *fece*, ché allora *de le* avrebbe significato relazione di instrumento. — 35. **la ted. rabbia.** I tedeschi rabbiosi e furiosi (Mars). L'astratto per il concreto, come spesso ne' poeti greci e latini: Oraz. O. I 3 « Perrupit Acheronta herculeus labor ». Questa espressione, *ted. rabbia*, fu prima adoperata da Arrighetto da Settimello nel II *De diversitate fortunae*, dove alludendo, crediamo, a un passaggio di Federigo I per la Toscana [1184 o 1188?] scrisse: « Et quotiens rabies saevit germanica tuscis Oppida testantur levia, fracta fides ». — 33-5. Il sentimento e le parole di tutt' insieme questi tre versi son prese dagli antichi: Cic. De prov. cons. XIV « Alpibus Italiam munierat ante natura non sine aliquo divino numine »: Plin. Hist. nat. III XXIII dice che le Alpi « centum millia excedunt aliquando, ubi Germaniam ab Italia submovent; nec LXX M. explent reliqua sui parte, graciles veluti naturae providentia »: Juven. X 152, di Annibale movente contro l' Italia, « opposuit natura alpemque nivemque ». — 36. La nostra cupidigia e l' odio e le altre passioni cieche e ostinate contro il proprio

38 Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fiere selvagge e mansuete gregge
S' annidan sí che sempre il miglior geme:
Et è questo del seme,
42 Per piú dolor, del popol senza legge;
Al qual, come si legge,
Mario aperse sí 'l fianco
Che memoria de l' opra anco non langue;
Quando assetato e stanco
48 Non piú bevve del fiume acqua che sangue.

40. Fere, *A*

bene (L). — 38. In consimile soggetto, il p., ep. I 3 « Iam nimium vicina lues mediumque molesta Corripuit corpus Latii fibrasque per omnes Ibit ». — 39. **ad una gabbia.** Italia dal mare e dai monti chiusa a guisa di gabbia: ma sta nella metafora, perché *cavea*, onde toscanamente n' è fatto *gabbia*, si dice ove si chiudono le fiere (G°). Italia, che dall'Alpi e dal mare è serrata, come si serra una stia da tenere animali mansueti, perché da fiere non sieno divorati (Mars). — 40. **Fiere selv.**, i soldati tedeschi, e **mans. gregge**, gl'italiani (L). — 41. **S' annidan.** S'*annidan* disse, avendo detto *gabbia*, perché volgarmente *gabbia* si chiama ove si chiudono gli augelli; onde diede quel ch' è degli augelli alle fiere (G°). **sí che sempre il mig. geme.** In forma che sempre noi, intesi per li *migliori*, per esser da loro oppressi, gemiamo (V). — 42-3. Tutti gl' interpreti intendono come ultimo espose il L: « E, per piú nostro dolore e scorno, questa gente barbara che ci strazia è della schiatta di quel popolo senza civiltà e senza governo » ecc. Ma il p. sopra ha detto *fere selvagge*, né ha poi introdotto altro soggetto maschile e singolare a cui si possa riferire *questo*. Bisogna accogliere dunque la interpretazione che primo propose, ma in secondo luogo, il G°, e che il Galvani ripropose più di recente ed espose cosí: « E, per maggior dolore, questo (del far gemere il migliore) è (cioè proviene) dal seme di quel popolo senza legge » ecc., senza però che ci bisogni accettare la variante **dal**, che al dotto modenese piacque trar fuori dai codici borbonici. — 43. **del pop. senza legge.** Senza civiltà e governo (L). Sall. Catil. VI « genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum »: Jug. XVIII « Ei [Gaetuli et Libyes] neque moribus neque lege aut imperio cuiusquam regebantur ». — 44. **come si legge.** L' Alf. appunta in margine « Per la rima ». Ma altrove, fuor di rima, il p. stesso scrisse, CCXXXIX 20 « Uomini e dèi solea vincer per forza Amor, come si legge in prosa e 'n versi »; e Dante, Inf. V 38 « Semiramis, di cui si legge Che succedette a Nino e fu sua sposa », e XXVIII 12 « Come Livio scrive che non erra ». Erano reliquie del gusto scolastico. — 45. Nell' a. di Roma 652, av. G. C. 102, uccise e fece prigionieri ben più di 100 mila teutoni nella battaglia delle *Aquae Sextiae* (Aix), e il 30 luglio del 653 di R., 101 av. C., su 'l campo Raudio presso Vercelli trucidò 140 mila Cimbri e ne fece prigionieri 60 mila. — 46. I campi ove fu combattuta la battaglia delle *Aquae Sextiae*, ingrassati dal sangue e dai cadaveri, ebbero nome di *Campi putridi*, e di quel nome è un ricordo il villaggio di *Pourrières* che sorge ivi presso. In Aix c' è la *Fontana di Mario*. La piramide a onore di lui eretta su 'l campo di battaglia durò fino al sec. XV; e i provenzali mostrano ancora *Lou deloubre de la Vittori*, il tempio alla Vittoria innalzato dopo la battaglia, che poi fu cristianamente battezzato in *Santa Vittoria*, al quale si seguitò fino alla rivoluzione dell' 89 di fare una processione annuale; e tutt' oggi gli abitatori di un comune presso Aix certo giorno d'ogni anno vanno in processione sulla collina, e vi fanno un mucchio di cespugli, e vi mettono fuoco acclamando *Victoire* (Thierry, *Hist. des Gaul.* II 226: Michelet, *Hist. rom.* II 197: Ampère, *L' hist. rom. à Rome*, IV 312: Vannucci, *St. dell'It. ant.*, Milano, 1875, III 130). Il P., vissuto a lungo in Provenza, doveva conoscere tutte o parte di queste ricordanze. — 47-8. Alle *Aquae Sextiae* Mario avea posto il campo sur un colle privo d'acqua; e a quei che si lamentavano della sete, mostrò il fiumicello (l' *Arc*) che scorreva presso il campo dei barbari, e — Compratevi, disse, l' acqua col sangue ». — « Tanto ardore pugnatum est (scr. Floro III 3) eaque caedes hostium fuit, ut victor romanus de cruento flumine non plus aquae biberit quam sanguinis ». Di Dario racconta Cicerone, Tusc. V 34 « Darius in fuga, cum aquam turbidam et cadaveribus inquinatam bibis-

Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l cielo in odio n'aggia:
54 Vostra mercé, cui tanto si commise.
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio o qual destino,
Fastidire il vicino

set, negavit umquam se bibisse iucundius ». — 49. **Cesare taccio.** La transizione è cara al nostro p. In simile argomento, ep. I 3: « Torquatum transire libet.... Iuvat hinc tacuisse Camillum, Et quem nigra virum volucris contexerat, et te Tertia qui revehis spoliato ex hoste trophaea, Suffigens ad templa Iovis, Marcelle, silebo ». — 50-1. **Fece l'erbe sang. Di lor v.** Tinse l'erba del sangue delle lor vene (L). Purg. XXIII 75, di Cristo « Quando ne liberò con la sua vena », e V 84 « e lì vid' io De le mie vene farsi in terra laco ». Il p. epist. I 3 « Quorum [dei Galli], si qua fides, tumuerunt saepe cruore Flumina, coeruleae rubuerunt saepe puellae, Fervidus infestam dum frangit Iulius iram, Effera dum validis rabies contunditur armis ». — 51. **nostro f.** Romano, italiano (L). Il p. ep. I 3 « gladios ac pila tenet quis terruit orbem Itala posteritas exemplis dives avorum ». — 52. **per che stelle mal.** Per costellazione che disponga noi a codardia (Mars). Cfr. VII 5-6. — 54. Non è la colpa del cielo, ma di voi rettori (Mars). **vostra mercé.** Con ironia, grazie al vostro bel governare (Bgl). — 55. Le vostre inimicizie e discordie (L). — 57. Questo verso pareva all'Alf. *mediocremente oscuro, cattivo.* Cattivo, no: oscuro, o meglio, troppo condensato, sì. G[a], C[v], T, Bgl, A[l], si accordano press'a poco in questa interpretazione, così raccolta e ingegnosamente esposta dal Bgl: « Qual colpa dei vostri vicini vi porta a così malmenarli, o quale ingiusto vostro giudizio a ciò vi conduce, o quale destino vi ci costringe? O sia: Che colpa hanno i vostri vicini? nulla. Vi costringe il destino? no. È dunque per giudizio vostro? sì; ed è ingiusto, empio e crudele ». Ma al L parve che *giudicio* qui significhi giudizio divino, condannazione, gastigo, come in quel passo di Dante nel VI del Purg. [v. 100] « Giusto giudicio da le stelle caggia Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto, Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia »; e medesimamente in latino *iudicium* nel proemio delle Storie di Tacito « Nec enim unquam atrocioribus populi romani cladibus magisve iustis iudiciis (cioè gastighi mandati dal cielo sopra i colpevoli di esse calamità) adprobatum est, non esse diis curae securitatem, esse ultionem ». Ai quali due esempi recati dal L può aggiungersi quest' altro di Dante, nella canz. *Tre donne intorno al cor,* ove, accennando al sormontare dei Neri, disse « E se giudizio o forza di destino Vuol pur che 'l mondo versi I bianchi fiori in persi, Cader tra' buoni è pur di lode degno ». La interpretazione leopardiana di *giudicio* in questi versi è approvata dal commento, che il L non conosceva, del Mars, contemporaneo al P. e teologo, che discorre così: « Qual *colpa* è questa folle superbia degl' italiani; dalla quale nasce invidia; ché ciascuno signore contro a signore e città contro a città vuol soprastare; e di questo il men possente cominciò a fare venire soldati per sua difesa, e l'altro, per nuocere, più anche ne tolse. E di tale colpa nasce il *giudicio* di Dio, che, non volendo godere in eguale stato colli prossimi, ci fa sottoposti alli stranieri e tribolare. E il *destino* del provvedimento di Dio, che non ci costrigne per necessitade ma eternalmente antivede tali colpe in noi, *ab aeterno* dispuose che di quelle portassimo tali pene ». A questo passo del P. fa riscontro quel di Orazio, epod. VII, ove le guerre civili romane son recate al fato: « Furor ne coecus, an rapit vis acrior, An culpa? Responsum date. Tacent: et albus ora pallor inficit, Mentesque perculsae stupent. Sic est: acerba fata romanos agunt Scelusque fraternae necis; Ut immerentis fluxit in terram Remi Sacer nepotibus cruor ». — 58-9. **Fastidire il vicino Povero.** I più intendono *recar noia al vicino, tribolarlo*; e di *fastidire* in questo significato i vocabol. recano un esempio di f. Giordano, Pred. « Non pensiamo ad altro che a fastidire or questi or quelli accattatamente ». Il Mars. intende *avere a schifo*; e il G[a] riferisce che alcuni anche a tempo suo esponevano così. Saremmo inclinati ad accettare tale interpretazione, come già fece il Bustelli con queste osservazioni: Considerando che l'idea di *tribolare il vicino povero* viene espressa dal p. con le parole che im

59 Povero, e le fortune afflitte e sparte
Perseguire, e 'n disparte
Cercar gente e gradire,
Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui né per disprezzo.
65 Né v'accorgete ancor, per tante prove,
Del bavarico inganno
Ch'alzando 'l dito co' la morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
70 Più largamente; ch'altr'ira vi sferza.

68. colla, *il ms. orig. vaticano*; con la, *A*.

mediatamente seguitano, *le fortune afflitte e sparte Perseguire*, crederei preferibile la chiosa del Mars. Il verbo italiano piglia la sua significazione latina: tutti ricordiamo il notissimo verso delle buccoliche (II 73): « Invenies alium, si te hic fastidit, Alexim ». — 59. **fortune**, gli averi di esso vicino, **affl.**, per cagion della guerra, e s'intende delle terre, **e sparte**, s'intende dei denari e dei valori. — 60. **e 'n disparte.** Fuori d'Italia (L). Nuovo uso: *in disparte* vale negli esempi comuni *da parte, separatamente*. — 61. **gradire.** Primo il L collegò questo infinito col verso seg., togliendo di mezzo la virgola che nelle stampe anteriori lo divideva: gli edd. posteriori lo imitarono quasi tutti. Di conseguenza il *che* del v. seg. prenderebbe valore di congiunzione, e converrebbe interpretare, *aver caro che essa gente sparga il sangue* ec. Ma secondo la interpunzione delle antiche stampe e secondo i commenti antichi il significato sarebbe, un po' diversamente, questo: cercare e avere a grado, favoreggiare (dando loro pregio e prezzo e onore più che non meritano, dice il Mars) gente straniera, la quale sparga ec. Par meglio consentaneo al proprio significato di *gradire* e alle finissime e simmetriche e passionate antitesi di questi cinque versi *fastidire* e *gradire, perseguire* e *cercare, vicino* e *in disparte, povero* e *a prezzo*. — 63-64. Perché la parola di uomo irato non è tanto piena di autoritade a correggere altrui, però aggiunge, *Io parlo per ver dire* (Mars); per dire il vero (L). Cfr. LIII 56 e la nota. — 66-68. Per il senso storico di questi versi, e come essi non accennino per nulla a Ludovico il bavaro, vedi *Saggio*, p. 127 e segg. Il p. intende dei soldati mercenari bavaresi. Avvertito ciò, è debito notare che primo il Cv, poi il T, e il Bgl e altri moderni convengono nel dare a questi versi una interpretazione che si accosta al vero, se bene non si sa come potessero accordarla con la sentenza loro che qui si tratti dell'imperatore bavarese. Ecco cotesta interpretazione ripresa ed esposta con la solita chiarezza dal L: « I bavari v'ingannano; scherzano colla morte alzando il dito, cioè provocandola come si fa con bestioline per sollazzo, spingendo innanzi il dito e poi ritirandolo. Vuol dire: non vi accorgete che costoro non fanno altro che fingere alcune volte di venire alle mani coi vostri nemici, di porsi al pericolo, di arrischiare la vita per voi, ma in fatti si tengono sempre in sicuro e schivano al tutto di combattere e combattono da burla? » Il Mars, autorevolissimo in questa parte come contemporaneo del P., dichiara così: « Li soldati si fanno venire a fine che combattendo finischino le nostre guerre, e ciò non fanno; ché, quando combattono, alzando il dito e dicendo *tò tò* [imita il parlar di quelli stranieri: forse era *ta ta*] l'uno s'arrende all'altro per niente senza colpo aspettare; perché non tocca loro chi si vinca o perda, ché lor vita o libertà o signoria non va a rischio; e però solo intendono a rubare e esser pagati ». Dopo ciò, a noi pare molto più che probabile ch'*alzando il dito* non significhi provocar la morte come si usa con certe bestioline, o far come i ragazzi che accostano il dito al fuoco e poi lo ritraggono, ma sia il *tollere digitum* che i latini dicevano per *confessarsi vinto*, per *rendersi*; tratto dai gladiatori, i quali vinti, con l'alzare il dito, domandavano grazia al popolo. Anche altrove [CCCXXXI], metaforicamente, il P. « Or lasso alzo la mano e l'arme rendo ». — 68. **lo strazio.** La vergogna, l'esser burlati (Salv). Decam. intr. « in istrazio di noi andare cavalcando e discorrendo per tutto ». — 69-70. Cotesti barbari combattono da burla, ma il vostro sangue, o italiani, si versa da vero e largamente, perché voi *siete davvero*

Da la mattina a terza
Di voi pensate; e vederete come
Tien caro altrui chi tien sé così vile.
Latin sangue gentile,
75 Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto;
Ché 'l furor di là su, gente ritrosa,
Vincerne d' intelletto,
80 Peccato è nostro, e non natural cosa.
Non è questo il terren ch' i' toccai pria?
Non è questo il mio nido,
Ove nudrito fui sí dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,

78. de lassú, *il ms. origin. vaticano*: di lassú, *A*.

trati, come annota l'Alf, perché voi stimola e tormenta ira ben diversa da quella ira loro istrionica, l' ira (non di Dio, come vogliono il V e il P) delle vostre fratricide discordie. — 71-72. **Da la m. a terza ecc.** Sole tre ore, ché tante corrono dal suono della terza a quello del mattutino (Al). È brieve tempo, e basta a vedere cosa si manifesta; e è tempo quando l' animo è spedito, perché 'l corpo è sobrio e digiuno (Mars). Oraz. sat. II 3 « Verum impransi mecum disquirite ». E degli apostoli parlanti in varie lingue nel dí della pentecoste « Non enim ebri sunt, cum sit hora diei tertia » Act. ap. II 15. A questi due versi l'Alf. nota « Freddura per la rima ». — 72-73. **e vederete come Tien caro** ec. E vedrete che conto posson tenere di voi questi barbari, quando essi fanno così poca stima di sé medesimi, che vi hanno venduto a prezzo la vita propria (L). — 74. **gentile.** Nobile. Inf. XXVI 60 « Onde uscí dei romani il gentil seme ». — 75. Levati di dosso il peso di questi mercenari (L). — 76-77. Da poi che per le ragioni discorse nel *Saggio*, p. 172 e seg., ci è forza metter da parte anche il lontano dubbio di allusione a Ludovico il bavaro o all' impero in generale, questi versi per noi non possono avere altro significato che questo: Come l' idolo è imagine vana di un falso Dio, così falsa, vana, senza soggetto è la fama di valore e fierezza della gente tedesca: i nostri antichi l'han pur vinta e battuta tante volte: non ve ne fate voi dunque un concetto quasi di cosa sopra natura; non inchinatevi, non tremate dinanzi a quest' idolo fabbricato con l' errore dalla vostra fantasia o dal sentimento. Così l'intesero anche il Mars e il G°. E noi quasi inchineremmo a vedervi un'allusione alla sonante denominazione di *Gran Compagnia* che il duca Guarnieri avea dato alle sue masnade, delle quali erano avanzi i mercenari tedeschi che combattevano per l'una parte e per l'altra nella guerra di Parma. **nome Vano s. sogg.** Boez. De cons. ph. pr. IV « Praetura, magna olim potestas, nunc inane nomen est »: Ovid. Am. III 3 « Aut sine re Deus nomen est frustraque timetur »: Tasso, G. l. XIV 63 « Nome e senza soggetto idoli sono Ciò che pregio e valore il mondo appella ». — 78-80. Vedi la nota che seguita a questa canz. — 81-86. Mette il p. questi primi sei versi in bocca a'signori d'Italia; ed è maniera simile a quella di Livio, Dec. I. lib. II, dove Veturia a Coriolano: « Non, cum in conspectu Roma fuit, succurrit: intra illa moenia domus ac penates mei sunt, mater coniux liberique? » (P). — 81. **ch' i' toccai pria?** Dove mia madre mi puose in terra? dove io sono andato carpone? (Mars). Par che senta certa vana religione de'pagani, che ponevano il fanciullo nato in terra consagrandolo a Opi. Sveton. in Octav. V. « Hoc quoque Patribus Conscriptis alligaret, se esse possessorem ac velut aedituum soli quod primum divus Augustus nascens attigisset » (Cv). Il Foscolo, nel son. a Zacinto, « le sacre sponde Ove il mio corpo fanciulletto giacque ». — 83. **nudrito.** Allevato (L). **sí dolcemente** con molti vezzi, con soavi lusinghe, tra dolci loquele e costumi gentili (Mars). — 84. **in ch' io mi fido.** Nella quale sola io mi fido, e non in altrui; avendo in riguardo quelle prezzolate genti dette di sopra (Bgl). Non è ben chiaro il significato delle parole *in ch' io mi fido*. Parmi si riferiscano a quel sentimento di sicurezza che l' uomo prova nel proprio paese e a quella fiducia che ciascuno ha di dover trovare protezione dagli uomini fra i quali è nato e cresciuto: il qual sentimento e la quale fiducia, essendo parte non piccola della vita civile e di quella felicità che può

Madre benigna e pia,
86 Che copre l'un e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
91 Dopo Dio spera: e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Vertú contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto:
Ché l'antiquo valore
96 Ne l'italici cor non è ancor morto.
Signor; mirate come 'l tempo vola,
E sí come la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate a la partita;
Ché l'alma ignuda e sola
102 Conven ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giú l'odio e lo sdegno,
Venti contrari a la vita serena;
E quel che 'n altrui pena
107 Tempo si spende, in qualche atto piú degno

86. l'uno, *A*. — 93. Virtú, *A*. — 95. antico, *A*.

aversi nel mondo, ci devono per gratitudine affezionare alla patria, e ci obbligano ad amarla, onorarla e difenderla (Ambr). — 85. **Madre.** Appositivamente (G[c]), **benigna**, che mi dà tanti beni quanti nascono in Italia, **e pia** che mi ama e conserva (Mars). — 86. **parente.** Genitore (L). Inf. I 68. « E li parenti miei furon lombardi, E mantovani per patria amendui ». — 87. **Per Dio.** Per amor di Dio, **questo**, questi pensieri; cioè quelli detti nella presente stanza fin qui (L). — 89. Verso di poco numero, dice il T; ed è osservazione da seicentista. Dante e il Petrarca non sonavano sempre a doppio come il Tasso e il Marini, ma sapevan variar numeri e colori e parole secondo il soggetto e l'affetto. Questo verso è fratello dell'altro bellissimo *E la povera gente sbigottita*: cfr. LIII 57-64. — 92. Signoreggiandoli dolcemente e favoreggiandoli contro alli stranieri (Mars). — 93. **Vertú** delli italiani **contra furore** de' tedeschi (Mars). — 94. **e fia 'l comb. corto.** Gl'italiani non peneranno molto a ottener la vittoria (L). — 95-6. Cic. Phil. IV 5 « Crudelitatem mortis et dedecus virtus propulsare solet quae propria est romani generis et nominis ». L'Alf. annota: « Divina questa stanza ». E il Brofferio (*Miei tempi*, cap. LX t. V) « la piú bella forse che abbia dettata in qualunque lingua il santo amore della patria ». — 98. **E sí come.** E mirate come (L). Per noi quel *sí* è intensivo o completivo: intenderemmo, *E sí mirate*, cioè *E mirate anche*. — 98-9. Altrove il p., CCLXXII « La vita fugge, e non s'arresta un'ora, E la morte vien dietro a gran giornate ». — 100. **Voi siete or**, nel tempo presente brieve, **qui**, nel mondo; ma,perché poco dura la stanza, **pensate a la partita**, quando l'alma si partirà dal corpo (Mars). — 101. **ignuda.** Senza adornamento di ricchezze (Mars), senza imperio e signorie (Cv), e **sola**, senza soldati (Cv). Eccl. V 14 « Sicut prodiit ex utero matris suae, sic revertetur nudus, et nihil auferet secum de la bore suo ». Proper. III v 13. « Haud ullas portabis opes Acherontis ad undas, Nudus ab inferna, stulte, vehere rate ». — 102. **a q. dubbioso calle**, sentiero e passo della morte e del giudicio (Mars). Cfr. XCI 14 e CXXVI. — 103. Nel passare che fate per questo mondo (L). **valle.** Cfr. XXX 11. — 105. **a la v. serena** di questo non meno che dell'altro mondo (Bgl). — 106-107. E quel tempo che voi spendete, o che voi

O di mano o d'ingegno
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Cosí qua giú si gode,
112 E la strada del ciel si trova aperta.
Canzone; io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica,
Perché fra gente altera ir ti convene;
E le voglie son piene
Già de l'usanza pessima et antica,
118 Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace:
Di' lor: Chi m'assecura?
122 I' vo gridando: Pace, pace, pace.

spendereste, in far male agli altri (L). — 108. **o di mano**, come è il combattere in difesa d'Italia e acquisto d'altri paesi, o in arti meccaniche licite e oneste che si fanno con esercizio di mano, come è edificare cacciare e simili, **o d'ingegno**, come sono le arti liberali e la filosofia e la poesia e il sapere le storie e simili cose (Mars). — 109. Cioè in cose onde laude e non biasimo ne vegna (Mars). Di *lode* nel signif. di **cosa** od *opera lodevole* sarebbe da recare questo esempio nel Vocabol., dove gli esempi allegati di tal significato non sono né chiari né evidenti come il presente. — 110. **studio** si chiama un grande ponimento d'animo a fare alcuna cosa, che che si sia o buona o ria: però dice **onesto** d'onde onore segue (Mars). — 112. Questa stanza pare al T che di bellezza non corrisponda all'altre di sopra, riuscendo assai bassa di numero e di concetto; e l'Alf. nota senza più, « Se questa non vi fosse affatto, la canzone sarebbe più bella ». Anche il Bgl, il quale adora ogni virgola del Petr. e di Dante, ha il coraggio di levar la voce a questo punto: « Pare anche a me che, ciò che chiude la preced. stanza facendo fremere di bel desio ogni cuore italiano, non era da distorsi da quello stimolo che poteva d'una sola scossa produrre il desiderato effetto ». Nei quali giudizi i due poeti e il grammatico recarono un po' troppo le idee e i sentimenti de' loro tempi e lor propri. Si consideri che il P. avevasi in questa canz. proposto un officio non pur di poeta e di cittadino amorevole, ma di cristiano e d'uom religioso che chiama i suoi simili a pace a concordia a ben fare in nome di Dio padre comune: si ricordi che per ciò ebbe invocato Dio nella prima stanza. Ora questa parte di cristiano e religioso, che pur si era proposta, il p. non l'aveva ancora fatta: la fa a questo punto, e opportunamente. Dopo che all'accorgimento politico e ai sentimenti patrî, parla ora alle conscienze. E dopo tanto concitamento di affetti e di passioni, quanto è nelle stanze precedenti, la compostezza quieta e solenne della presente, questo *ignudo e solo* ammonimento e ricordo della morte e del giudizio finale, è sublime; ed è l'ultimo e il piú efficace argomento, però che allora la fede era cosa ancor viva in tutti gli animi. — 114. **tua ragion.** Le tue ragioni, i tuoi sentimenti (L). Cfr. CXIX 106 e la nota. **cortesemente.** Senza austerità, ma con bel garbo e ad usanza di corte (P). — 116. **le voglie.** Gli animi (L). Uso nuovo. — 117-118. Accennando quel terenziano « Obsequium amicos, veritas odium parit ». [Andr. I I 14] (D). — 120. **a chi.** A cui (L). Il P. ama di adoprare *chi* nel signif. di *a cui* ne' casi obliqui: CCI, « Pensando meco a chi fu questo intorno » e cfr. LXXII 33. Anche il Cavalca, Pungil. 73 « Rendé l'anima a coloro a chi aveva servito ». — 121. **Chi m'assecura?** Cioè; mi protegge, mi difende, ovvero mi dà cuore ch'io possa parlare liberamente (L).

Anzi tutto lunga nota ci convien fare qui a parte dei vv. 78-80, de' quali scrisse l'Alf. « Inintelligibili, e però cattivi ». E certe varianti volute ultimamente accettare per buone e certe interpretazioni recenti darebber ragione al tragico. Noi crediamo sola vera e buona la interpretazione antica e, prima del L, generale: Che questi bestiali e furibondi settentrionali (*di lassú*, di verso il polo artico: avendo riguardo, commentava il Cv, alla giacitura del mondo), che questa gente indocile, restia alla civiltà e alla coltura (*gente ritrosa*, detto per apposizione), riescano a vincere

noi d'accortezza, tanto che ci sian superiori, è nostro peccato, difetto nostro, colpa nostra, non cosa naturale. La sola differenza tra i commentatori antichi era questa: che alcuni pochi prendevano *gente ritrosa* per vocativo, come detto ai signori italiani: il che al Cv e al T non piaceva, e a diritto. Ma il L., per la ragione ch'ei non trovava altro luogo del P. dove l'avv. *lassú* preso in senso figurato sia posto altrimenti che parlando del cielo, spiega: « Che questa ira, questa malignità di lassú, cioè delle stelle, che una gente ritrosa, dura, restia, povera d'intendimento vinca noi di accortezza » ec. Se non che è poi vero che *là su* qui sia posto figuratamente? E un uomo, lasciando il resto, cosí intelligente dello stile del P., quale il Leopardi, come poté fermarsi nel pensiero che il P. potesse usare mai *furore* per *ira*, *malignità*, intendendo della disposizione delle stelle secondo le idee dell'astrologia giudiziaria? e che questo *furore* fosse poi *peccato*, colpa, di noi? che è vera e piena contraddizione. Potrebbe rispondersi: Ma il P. voleva dire: quello che noi stolti crediamo *furor* delle stelle è invece colpa nostra. Ma, rispondiamo noi, se avesse voluto dir cosí, lo avrebbe detto cosí. Venne poi il Dal Rio, che nelle sue *Osservazioni* al commento leopardiano e al testo del canzoniere nella edizione dei *Quattro Classici* data dal Passigli nel 1840-44 scavò da un frammento di codice parmense una nuova distinzione e interpunzione di questi versi, la quale il S[a] accolse nella sua stampa, e con essa un'altra interpretazione: egli dunque volle si leggesse al v. 78 *Ch'è 'l furor di lassú*, che questo inciso si congiungesse ai due versi antecedenti, e si dividesse con un punto dal resto; e il tutto s'interpretasse cosí: « Non ti paia un idolo, una divinità, il vuoto nome d'imperadore; che non è che un castigo di Dio per le nostre dissenzioni, pe' nostri peccati. Se tal razza di gente ne vince d'intelletto, ciò non avviene per ragioni naturali ma per colpa nostra ». Ma come? un *nome*, un titolo vano, che è il *furore*? e il *furore* di Dio? Bene osserva il Bustelli che *furore* e *rabbia* in questa canz. sono dal p., che li contrappone a *virtú*, riferiti sempre al tedesco. Chiunque abbia un po' di domestichezza con lo stile del P. dovrà meravigliarsi, che il Dal Rio, il quale pur s'intendeva di lingua italiana, pensasse dallo sconcio di un solo codice a trar fuora una cosi strampalata balordaggine. E poi quando mai il P. ha rotto il verso, chiudendo il senso e il periodo a metà di esso, particolarmente nella finale della stanza? Nel 1856, in una sua nota a stampa, l'avv. Francesco Pasqualigo, su l'autorità di piú codici marciani, e piú tardi anche di fiorentini consultati dal suo fratello Cristoforo, credé aver trovato una lezione nuova e vera. Nuova non era di certo; vera, non crediamo. Egli legge dunque *Ché 'l furor de la sua gente ritrosa*, vuol che s'intenda *della gente di Lodovico il bavaro*, e gli pare che questa correzione debba toglier di mezzo ogni disputa. Noi abbiamo dovuto spossessare Ludovico il bavaro d'ogni alto o basso o lontano dominio in questa canzone. Ma, anche senza ciò, che è questo *sua? Sua?* di chi? Soggetto a cui riferire questo possessivo non v'è altro che *nome*. Ora qual locuzione italiana o grammaticale, non che petrarchesca, sarebbe *la gente di un nome vano*, per dire *la gente di Lodovico che ha il vano titolo dell'impero, o la gente dell'imperatore che è titolo vano?* Per compiere il mazzo non ci mancava altro che quel bravo e dottissimo uomo del Galvani [*Strenna filol. mod. 1863*] a cavar fuori da' codici borbonici questa bruttura. « Che 'l furor di lassar gente ritrosa Vincerne d'intelletto Peccato è nostro » ecc.; e ad affermare, che, mentre nei tre versi letti come tutti gli avevan letti per tanti anni in tutti i buoni antichi testi *v'è arena senza calce, e quindi un che d'infranto e scucito, contrario affatto alla maniera polita e discorrevole del nostro autore*, con la sua variante *la dizione si risalda quasi per incanto e la sentenza corre spedita al suo termine*, pronunciando « che la pazzia di lasciarci vincere d'intelletto e destrezza da genti arretrate per rispetto a noi non è certo cosa voluta dalla natura nostra meno svegliata della loro, ma sí dal nostro peccato e dalla volontaria nostra cecità ». E non si accorgeva il brav'uomo, che il *furor* non s'accordava punto alla poltroneria di quel *lassar*, e che il *furore* o la *pazzia* è certamente, massime in un popolo, peccato, difetto, e non cosa naturale, senza che ci sia bisogno che un poeta sobrio e sottile come il P. ci faccia sopra tre versi. Dopo tutto, torniamo, torniamo di grazia all'antica lezione, la sola che abbia per sé l'autorità non pur dei testi ma della verità e della bellezza. Non ci adombriamo a quel *furor*: è l'astratto per il concreto, che il p. ha usato già in questa canz. al v. 35, che userà piú sotto al v. 93, che usò forse nella canz. per la crociata e usò di certo nel Tr. f. I. « Mario poi che Giugurta e i Cimbri atterra E 'l tedesco furor », e che aveva imparato a usar dal suo Lucano, Ph. I 255. « Nos primum Senonum motus Cimbrumque ruentem Vidimus et Martem Lybies cursumque furoris Teutonici ». Né ci spaventi quel *là su*: è detto bene geograficamente, ed è anche, quel che forse certi commentatori non sapevano, un modo popolare: *lassú mai*, dicono in Toscana, per significar paese lontano.

Della importanza e significazione politica che questa canzone ebbe sempre e presso tutti, ci sarebbe da fare lungo discorso. Basti ricordare che il *Principe* di N. Machiavelli si chiude con i versi augurali « Virtú contra furore » ec.; e del resto rimandiamo al *Saggio*. Quanto all'occasione e al tempo, l'opinione quasi universale presso i commentatori piú vecchi, e ripetuta dal maggior numero degli espositori italiani della metà prima del secolo cadente, che questa canzone fosse composta dal P. nel 1327 o 28 per la calata di Lodovico il Bavaro, oggi, dopo che gli argomenti in contrario messi in campo dal DeS furono ripresentati e afforzati nel *Saggio*

(pag. 120 e segg), non trova più sostenitori. Che la sia in vece da riferire più probabilmente o quasi certamente all'inverno del 1344-45, ardendo le guerre fra i signori italiani intorno a Parma e trovandosi il p. a Selva Piana, secondo che fu pure riproposto nel *Saggio* illustrando anche qui il DeS, è opinione ritenuta omai come sola buona da tutti, o quasi. Solo Alessandro D'Ancona (*Il concetto dell' unità politica nei poeti italiani*, discorso pronunciato il 16 nov. 1875 nella r. Università di Pisa, ripubbl. in *Studi di crit. e stor. letterar.*, Bologna, Zanichelli, 1880), trovò migliore la data del 1370 e luogo più rispondente Ferrara. Ma Bonav. Zumbini (*Studi sul Petr.*, Napoli, Morano, 1878); Franc. D'Ovidio (Sulla canz. « *Chiare, fresche e dolci acque* », N. Ant. 16 genn. 1888); e il sign. Cesareo da ultimo accettarono le conclusioni del *Saggio*. Ecco brevemente occasione e circostanze. Azzo da Correggio, che il 23 maggio del 1341 avea liberato Parma dalla signoria di Martino della Scala, di che ebbe le grandi lodi dal P. nella canz. *Quel c'ha nostra natura* [cfr. *Saggio* pp. 79-96], mutato poi animo, vendé, il 9 nov. del 1344, la città liberata ad Obizzo marchese d'Este per settantamila fiorini d'oro. Il marchese, accompagnato da Malatesta signore di Rimini, da Ostasio da Polenta signore di Ravenna, da Giovanni de' Manfredi signore d'Imola, con una squadra di ottocento tedeschi cavalcò a prender possesso di Parma. Intanto Filippino da Gonzaga, signore di Mantova e Reggio, il quale avea dato al marchese un salvacondotto per passare nel suo territorio, geloso dell'ingrandimento dell'Estense andò a Milano, e s'intese con Luchino Visconti, a cui Azzo da Correggio, quando con gli aiuti di lui tolse Parma a Mastin della Scala, aveva promesso di cederne il dominio dopo quattro anni; ed ebbe da Luchino un buon nerbo di cavalieri tedeschi e di fanti e balestrieri. Con queste soldatesche il Gonzaga si pose in aguato a Rivalta nel Reggiano, e il 7 decembre, che le genti dell'Estense tornavano da Parma per Modena, diè loro addosso e le ruppe; e solo la valida difesa dei tedeschi impedì che Francesco Estense, un parente di Obizzo, rimanesse prigioniero. Il marchese Obizzo non si abbandonò di animo; e restituitosi in Modena, il 25 decembre si strinse in lega con Mastino della Scala, con Taddeo Pepoli signore di Bologna, con Francesco degli Ordelaffi signore di Forlì, dai quali ottenne rinforzi di gente; e si preparava a cavalcar su 'l reggiano contro il Gonzaga. A tale eran le cose, quando il P. il 23 febbraio 1345 usciva celatamente di Parma, increscendogli dimorar più oltre in una città stretta d'ogni parte intorno dalla guerra. Usciva, su 'l tramonto del sole, in compagnia di pochi, traversando il campo de' nemici, e giunti su la mezzanotte a Reggio, *inimicam urbem* (era in signoria del Gonzaga), furono assaliti, fuggirono; e il P. caduto da cavallo ebbe offeso un braccio. Riparò co' suoi compagni la mattina a Scandiano, ove seppe che tutta notte cavalli e fanti erano stati in volta lì intorno per prenderli; e da Scandiano venne a Modena e poi a Bologna. Da dove, il 25 febbraio, scrisse, raccontando tutte queste sue disgrazie, a Barbato sulmonense una lettera (*Famil.* V x), della quale fa troppo al caso nostro il principio: « Ad Parmam bellum constitit. Circumsistimur; et magnis non Liguriae tantum sed prope totius Italiae motibus intra unius urbis ambitum coarctamur; non quod animus nostris desit, quod saepius animosa eruptione testati sunt; sed ea hostis astutia est, ut nec pacis nec praelii viam pandat. Durando vincere et debilitare animos lentae obsidionis taedio confidit. Itaque, iam saepe variante fortuna, idem ipse qui obsidebat, obsessus est; necdum certus est exitus. Caeterum summis utrinque viribus res agitur, et, nisi fallor augurio, summus fatorum dies acceleratur.... In hoc statu non iam paucorum nos dierum sed multorum mensium premit obsidio, inter calamitates bellicas non ultima. His ita se habentibus, subit nuper desiderium libertatis ». È da notare quel passo: « Et magnis non Liguriae [Lombardia, secondo l'onomastico geografico del medio evo] tantum sed prope totius Italiae motibus intra unius urbis ambitum coarctamur ». E in fatti da una parte e dall'altra combattevano Estensi e Gonzaga, Visconti e Scaligeri, Pepoli e Ordelaffi; Parma, Reggio, Ferrara, Mantova, Milano, Verona, Bologna, Ravenna erano in guerra. E anche al di là dell'Appennino la guerra ardeva tra Visconti e Gonzaga da una parte e il comune di Pisa dall'altra. Mercenari tedeschi, come abbiamo veduto, traevasi dietro l'Estense: mercenari tedeschi mandava Luchino al Gonzaga. « Correvano, scrive il Muratori sotto l'a. 1342, i Tedeschi al soldo degl' Italiani, ed ora a questo ora a quel principe servivano, ma con fede sempre incerta, non mantenendo essi le promesse, se capitava un maggiore offerente ». E proprio nel 1342, licenziata una frotta di cotesti mercenari stranieri dai pisani che gli avevan già presi al soldo nella guerra contro i fiorentini per Lucca, il bavarese Gualtieri duca d'Urslingen se ne fece capo; e raccozzate da ogni parte d'Italia altre bande e tedesche e nostrane, fra le quali quelle di Ettore da Panico e di Mazzarello da Cusano bolognesi, costituì quella che fu detta la *Gran Compagnia*: egli marciava a capo di cotesti uomini *pestiferi absque rege et absque lege, viventes de rapinis, nulli parcentes aetati, docti ad omne scelus (Annal. Medol.* in *Script. rer. it.* XVI 718), e portava scritto su la sopravveste in lettere di argento « Duca Guarnieri, signore della Compagnia, nemico di Dio, di pietà e di misericordia ». Così nel 1342 e nei primi mesi del 43 Guarnieri taglieggiò e depredò Toscana, Umbria, Romagna e parte di Lombardia; fin che la mala compagnia, piena d'oro e di spoglie, si sciolse, e parte se ne tornò in Germania, parte passò sparpagliandosi

a' soldi di vari signori italiani. Di que' rimasti erano i tedeschi che dall'una parte e dall'altra combattevano nella guerra di Parma; e a questi accenna il P. segnatamente nei versi: *Nè v'accorgete ancor per tante prove Del bavarico inganno Ch' alzando 'l dito con la morte scherza?* Le compagnie di ventura s' incominciarono dalle milizie bavaresi che restarono in Italia dopo la spedizione di Ludovico; e nel secolo XIV in Italia tanto era dir bavaresi quanto a questi ultimi tempi, innanzi al 1860, svizzeri.

CXXIX

Il p. lontano da Laura racconta come trapassi con minore noia il tempo. Nella 1ª stanza dice per le generali ch' e' fugge le persone perché non gli rompano i suoi pensieri ed usa in luoghi solitari ne' quali s'acqueta pensando, e i luoghi solitari distingue in monti e selve, in colle e pino, in fonte e prato, in faggio ed in una montagna. Nella 2ª stanza dice che cosa faccia in monti e selve, cioè che pensa d'avere ancora ad aver bene; poi ne dispera: nella 3ª, quello che faccia in colle e pino, cioè che s' imagina di veder Laura in un sasso e s' allegra; poi, avveggendosi dell' errore s' attrista: nella 4ª, quello che faccia in fonte e prato e faggio, cioè che s' immagina di vedere Laura come una ninfa o pure in una nube; ma poi rimane per lo dolore stupido, quando s' avvede dello 'nganno: nella 5ª, quello che faccia in una montagna, cioè che contempla quanto spazio da quella sia lontano da Laura, poi si consola dicendo che forse Laura si duole della sua partita (Cv). — Ne fece una spiegazione Corn. Frangipane nell' operetta *Il parlar senatorio* (Venezia, Ciotti, 1619). — L'Alfieri nota tutto, salvo i vv. 69-70.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch' ogni segnato calle
Provo contrario a la tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia, rivo o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
6 Ivi s' acqueta l' alma sbigottita;
E, com' Amor l' envita,
Or ride or piange, or teme or s' assecura:
E 'l volto, che lei segue ov' ella il mena,
Si turba e rasserena
11 Et in un esser picciol tempo dura;
Onde a la vista uom di tal vita esperto
13 Diria: questi arde, e di suo stato è incerto.

8. piagne, *A.* — 13. questo, *il ms. origin. vaticano e A.*

1. **Di p. in pens.** Che mille germogliano nella mente innamorata, e diversi per la diversità dei luoghi (Bgl). — 2-3. Perocché non trovo pace in alcun luogo praticato dagli uomini (L). **segn. calle.** Inf. XIII 3 « bosco Che da nessun sentiero era segnato ». — 4. **rivo o fonte.** Il verbo al quale questi due nomi si riferiscono è **siede** che sta nel v. seg., « sebbene questa voce, rispetto al suo significato, appartiene più propriamente ad **ombrosa valle** a cui pure è congiunta » (L). Per *zeugma*, o, come il Giambullari disse, *giuntura*: così Tib. I 4 « Quem referent musae, vivet dum robora tellus, Dum coelum stellas, dum vehet amnis aquas », e Dante, Inf. XXXIII 9 « Parlare e lagrimar vedrai insieme ». — 5. **siede.** Ovid. m. I 43 « extendi campos, subsidere valles ». — 7. Come nascono in lei gli allegri o mesti amorosi pensieri (V). — 8. Le quattro principali passioni: Aen. VI 730 « Igneus est ollis vigor... Hinc metuunt cupiuntque, dolent gaudentque ». Oraz. epi. I 6 « Gaudeat an doleat, cupiat metuatne, quid ad rem? » — 9. Il volto mio, che segue l' anima, cioè si conforma allo stato e ai movimenti dell' anima (L). Dante, Rime « Lo viso segue lo color del core ». — 10. Secondo il variar degli allegri e mesti pensieri (V). — 11. **in un ess.** In un medesimo stato (L). — 12. **a la v.** Al solo vedermi (L). **di t. vita.** Cioè della vita amorosa com'è la mia. — 13. Ovid. Art. am. I 738 « Ut qui te videat dicere possit: Amas »; Tasso, G. l. I 49 « E ben nel volto suo la gente accorta Legger

Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
È nemico mortal de gli occhi miei.
A ciascun passo nasce un penser novo
De la mia donna, che sovente in gioco
19 Gira 'l tormento ch'io porto per lei.
Et a pena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro,
Ch' i' dico « forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore;
24 Forse a te stesso vile, altrui se' caro ».
Et in questa trapasso sospirando:
26 Or potrebbe esser vero? or come? or quando?
Ove porge ombra un pino alto od un colle,
Talor m'arresto, e pur nel primo sasso
Disegno co la mente il suo bel viso.
30 Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
De la pietate; et allor dico « ahi lasso,
32 Dove se' giunto, et onde se' diviso! »
Ma, mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga
E mirar lei et oblïar me stesso,

potria: Questi arde, e fuor di spene ». — 15-6. Ripete ciò che ha detto nel v. 3. Le ripetizioni sono secondo la natura degli appassionati, mostrandosi con esse che parla il cuore (P). — 16. Altrove, CCXXXVII « Le città son nemiche, amici i boschi A'miei pensier». — 18. **De la.** Sopra, intorno la (L). — 18-19. Si può intendere in due maniere: cioè, che Laura sovente gli cangiasse in gioco e soave gli facesse parere il tormento; ovvero, che, narrandole il p. le sue sciagure, le *girasse* [volgesse] in giuoco e non ne facesse caso, mostrando di credere ch'egli volesse la baia (T). Ad altri potrebbe non dispiacere la interpretazione del D, il quale riferisce **che** a *pensier*. — 20-3. E appena mi nasce un pensiero che mi consiglia di cangiare questa mia vita a un tempo dolce ed amara che un altro pensiero sopravviene e mi dice: Forse ec. (L). **dolce**, per lo diletto che sentiva di lei pensando; **amaro**, essendone lontano (G°). O forse meglio; *dolce*, perché Laura sovente mi cangiò in diletto il tormento; *amaro*, perché è pur tormento. Tenendo al v. 18 la interpretazione del D, *un pensier novo che muta in gioia il dolore*, può seguitarsi: E allora vorrei a pena, non mi risolverei, cambiar questa vita che m'è amara e pur dolce, perché io penso e dico: Forse ec. Anche Bgl. spiega *ch'io* in *perché io*. — 25. **in questa** *ora* o *cosa*: intanto. Decam. III 8 « Et in questa s'accorse l'abate Ferondo avere una bellissima donna per moglie ». **trapasso.** Passo a pensare (L) **sospirando** Dicendo con sospiri (P). — 28. **e pur** di lei pensando (G°), **nel pr. sasso** che a caso mi vien veduto (L). — 30. Quando da quella immaginazione torno in me stesso (L). — 30-31. **molle De la p.** Bagnato dalle lagrime procedenti dalla pietà che il p. ha di sé stesso (D). Qui *pietate* non significa compassione né riverenza, ma una certa tenerezza che nasce negli amanti quando pensano intensamente all' amata lontana ed al bene che godevano in sua presenza e li costringe a piangere (T). — 32. **Dove.** In quale stato (Cv). È applicato a condizione di animo. Cecchi, *Stiava* « I'voglio ire a vedere se e' v'è e parlargli, e vedere *dove* io lo trovo circa questa stiava e che disegno mogliama ne fa ». **onde.** Da quanto cara e dolce immaginazione sei tu partito? (D) Dallo stato nel qual vedeva Laura (L). — 33. Qui il **fiso** è usato a foggia d'avverbio: nota il modo che non è de' comuni pe 'l restante del costrutto (Cr). — 34. **al pr. pens.** A quella prima immaginazione che mi facea disegnare il viso di Laura (L). **vaga.** Instabile (L). Cupida

Sento Amor sí da presso
37 Che del suo proprio error l'alma s'appaga.
In tante parti e sí bella la veggio,
39 Che, se l'error durasse, altro non cheggio.
I' l'ho piú volte (or chi fia che me 'l creda?)
Ne l'acqua chiara e sopra l'erba verde
Veduto viva, e nel troncon d'un faggio,
E 'n bianca nube, sí fatta che Leda
Avria ben detto che sua figlia perde
45 Come stella che 'l sol copre co 'l raggio;
E quanto in piú selvaggio
Loco mi trovo e 'n piú deserto lido,
Tanto piú bella il mio pensier l'adombra.
Poi, quando il vero sgombra
50 Quel dolce error, pur lí medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
52 In guisa d'uom che pensi e pianga e scriva.
Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore e 'l piú espedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso:

38. **in tanti parte** *ha il ms. originale vaticano*: *cosí al v. 40 ha* **mil non mol.** — 54. **spodito**, *A.*

(D). — 36. **Lasciandomi pur sedurre dalla mia** immaginazione, sento l'impero d'Amore, come appunto avessi Laura presente (Cr). **Amor**, cioè Laura nel cui volto alberga Amore (Cv, V e D). — 38-9. Apre l'entrata alla seg. stanza (Cv). — 41. **Ne l'a. ch.** A guisa di Naiade. **sopra l'e. v.** Napea. **nel tr. d'un f.** Driade (G°). Cfr. CLXXVI 8. — 42. **Veduto.** Cfr. XXIII 34 e annotaz. — 43-5. E l'ho veduta come **viva** e **sí fatta**, cioè cosí bella, che Leda avria confessato che sua figlia, Elena, è inferiore a lei di bellezza (L). L'Alf. scrive in margine del suo estratto « Non mi piace: mi par posticcia questa lode ed i due segg. vv. [44-45] ». Altrove, ep. I 7 « saepe, per avia sylvae Dum solus reor esse magis, virgulta tremendam Ipsa repraesentant faciem truncusque repostae Ilicis; et liquido visa est emergere fonte; Obviaque effulsit sub nubibus aut per inane Aeris aut duro spirans erumpere saxo Credita suspensum tenuit formidine gressum ». — 48. I pittori dicono **adombrare** lineando e disegnando il volto altrui (G°). *adombrare* appresso i Toscani ha piú significati. Vuol dir *coprire* [come in XI 14]: altrimenti, *aver falso vedere*, e dicesi anco *ombrare*, che è delle bestie propriamente: ancora, *far ombra* e *pennelleggiare*, preso dai pittori, che, volendo far una pittura, quando l'hanno presso che fatta, la vanno co' colori e pennelli toccando e facendola pulita com'ombre. In questo significato lo pigliano ancora i latini, e cosí qui intende il P. Cosí sta in [CCCVIII] « Le lode,... Che 'n lei fûr, come stelle in cielo, sparte, Pur ardisco ombreggiar or una or due »; ma lí sta mediante il dire, qui mediante il pensiero (dC). — 49. **sgombra.** Discaccia via (L). — 50. **pur lí med.** In quello stesso luogo ove stava mentre durava il dolce errore, quasi, svanito ch'egli è, il dolore gli tolga la forza di movere un passo (Bgl). Nota: ché non si dice né *qui* né *ivi medesimo* né cosa tale, ned è notata dal Bembo. I provenzali dicono *A qui eis* (Cv). — 50-1. **assido Me fr.** Esempio nuovo, forse unico, di questo verbo in forma attiva. **pietra morta.** Int. di sé irrigidito e impietrato. **in p. viva** qual'è il sasso ove si asside (Bgl) Aen. I 166 « vivoque sedilia saxo ». Ovid. her. X 49-50. « Aut mare prospiciens in saxo frigida sedi; Quamque lapis sedes tam lapis ipsa fui ». — 52. Non è già comparazione di lui con altr'uomo, ma sí bene ipotiposi di lui che restando per la doglia freddo e senza movimento rassembra in quel punto la statua d'un uomo posta in attitudine di pensare piangere e scrivere (Mur). — 54. **piú esp.** Che da nessun' altra montagna la vista poteva essere impedita (V). Staz. Theb. VII 444 « Colle per excelsum patulo, quem subter aperto Arva sinu nullisque

Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio, e 'n tanto lagrimando sfogo
58 Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch' i' miro e penso
Quanta aria dal bel viso mi diparte
Che sempre m'è sí presso e sí lontano:
Poscia fra me pian piano
63 « Che fai tu, lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira »:
65 Et in questo penser l'alma respira.
Canzone, oltra quell' alpe,
Là dove il ciel è piú sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
Ove l'aura si sente
70 D'un fresco et odorifero laureto:
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m' invola,
72 Qui veder pôi l'imagine mia sola.

69. Laura, *A*.

aliis e montibus obstat ». Purg. xx 5 « Mossimi; e il duca mio si mosse per li Luoghi spediti ». — 56. **misurar.** Ovid. disse [her x 28] « Aequora prospectu metior alta meo » [Luc. Ph. vi 32 « Metitur terras oculis »], ma qui riesce piú ingegnosa dalla voce **miei danni** (P): la distanza ch' è fra Laura e lui, cagion de' suoi danni (D). — 58. Il cuor oppresso di dolorosa noia (V). — 61. **sí presso,** per immaginazione, e **sí lontano,** per vera esistenza (Cv). — 62. **fra me.** Suppliscasi, *dico* (L). — 64. Corn. Gallo el. 47 « Me vocat absentem, me me suspirat in unum ». — 67. Cfr. ccviii 8. — 68. **Mi rivedrai.** Perché ti seguirò presto nel luogo ove ora ti mando. — 69-70. Alludendo al nome di lei e perché ivi avea piantato un lauro (G°). Con la freschezza allude alla gioventú di Laura e col soave odore alla buona fama delle sue virtú (T). — 72. Chiama il corpo *imagine* dell'uomo, come parte inferiore di lui (Cr): l'uomo esteriore (Cv).

Questa canz. è una delle eccellenti cose che facesse il p. e che abbia la poesia (T). — Non ho saputo trovarvi sentenza, frase, verso, che non sia bello, finito, e da piacere anche ai piú severi censori. Tanto piú ti piacerà, quanto piú posatamente e attentamente l'anderai contemplando (Mur). — Bellissima, non meno celebre della *Chiare fresche* ec., e nella quale le imagini campestri si trovano graziosamente mescolate colle idee melanconiche (Ginguené, che ne traduce in francese le st. 1 e 2 e la 4ª). — È una delle canz. dove piú campeggia il bello petrarchesco, o dove meno incontransi i traslati ed i lambicchi metafisici. Per il brio, la leggiadria e per l'affetto niuna le sta sopra se non forse la *Chiare fresche* ec., che parmi d'una bellezza ancor piú meravigliosa e celeste, trattone però la chiusa che nella presente è un vero gioiello: è il *simplex munditiis* oraziano (A[i]). — Se il sentimento non ti basta e vuoi saper le ragioni dell' esser q. canz. bellissima, leggi il De Sanctis, pagg. 194 e segg.

Per il luogo e il tempo bisogna ricordare che il P., compiuto l'officio d'oratore del pontef. Clemente vi alla regina Giovanna i di Napoli, su la fine del dec. 1343 avviatosi a Parma si raccoglieva in quello ch' ei chiamava il suo *italiano Elicona* di Selva piana. *Me*, scriveva in bei versi [Epist. II xvii] all' amico Barbato sulmonense

me dextera regis
Ripa Padi laevumque patris latus Apennini
Arvaque pontifrago circum contermina Parmae
Nunc reducem expectant Planaeque umbracula Silvae.
. . . . Stat colle virenti
Silva ingens planaeque tenet licet ardua nomen.
Hic solem procul aerias avertere fagos
Ac teneras variare solum concorditer herbas

Mensibus aestivis videas: hic brachia Cancri
Temperat unda recens atque ora iubamque Leonis
Dulces vicinis feriunt ex montibus aurae.
Impendent iuga celsa super coelumque lacessunt.
Gallia sub pedibus iacet itala tota sedenti:
Contra autem Hesperiae cernuntur terminus Alpes.

Tra le ombre di Selvapiana, nel corso del 1344, il P. più che probabilmente compose le due canzoni di lontananza *In quella parte* e *Di pensier in pensier*; nel congedo della quale ultima accenna quasi col dito (*Canzone, oltre quell'alpe*) «Hesperiae terminus Alpes». Nei versi latini che riferiamo l'accorto lettore troverà gli elementi di tutte le imagini e le posture di tutte le contemplazioni del poeta nelle due canzoni elegiache. Le quali nella distribuzione antica e originale del canzoniere, che noi riproduciamo esattamente in questa nostra edizione, si seguono tenendosi in mezzo *Italia mia*.

CXXX

Lontano da Laura non trova al suo dolore altro conforto che nell' immagine di lei. — Io stimo che il P. fosse acconcio in alcun luogo rimoto, dal quale contra sua voglia gli convenisse partire. Or finge che invidia già lo scacciasse da Valchiusa, perché non avesse tanto bene di vedere gli occhi di Laura, ed ora lo scacci di questo altro luogo, perché non vegga l' immagine di Laura fattagli da Simone Memmi pittore sanese (Cv). — Vi fece su certe sue «riflessioni» Tomm. Dall' Armi all' Accad. dei Filargiti (Forlì, 1699). — L' Alfieri nota tutto.

Poi che 'l camin m' è chiuso di mercede,
Per disperata via son dilungato
Da gli occhi, ov' era (i' non so per qual fato)
4 Riposto il guidardon d' ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir, ch' altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Né di ciò duolmi, perché in tale stato
8 È dolce il pianto più ch' altri non crede.
E solo ad una imagine m' attegno,
Che fe' non Zeusi o Prasitele o Fidia,
11 Ma miglior mastro e di più alto ingegno.

2. desperata, *ha il ms. origin. vaticano.*

1. Poiché mi è impedito di ottener pietà (L). — 2. **disper. v.** Attribuisce alla via le qualità che sono in lui. Dante, inf. VIII 91 «la folle strada». — 4. **guidardon.** Ricompensa; o meglio contraccambio, rimunerazione: dall' ant. tedesco *widar* (contro) *lôn* (compenso), latinizzato in *widerdonum*, passò al provenz. al franc. al catalano, ed ebbe fortuna nell' italiano, in prosa e in poesia, in significaz. propria e metaf., con triplice forma di *guidardone* e *guiderdone* o *guiderdono*: nov. ant. 25 «prestò l' argento a duo marchi di guidardone»: Fr. Sacchetti Rime «Merito pena e voi gran guiderdono»: Decam. g. XL n. 6 «Come i falli meritan punizione, così i benefici meritan guiderdone». — 5. Non si prende in questo luogo **Pasco 'l cor di sospir** come in I 2, ché qui significa doglia e là rilevamento da doglia. «Cura dolorque animi, lacrimaeque alimenta fuerunt». Ovid. met. [X 75] (Cv). — 7. **in t. stato** tristo e lagrimoso (D): nell'amore di Laura (Cv). — 9. Secondo il T si può intendere o dell'immagine che Amore gli avea nel cuor scolpita, o di quella che Simone da Siena gli avea dipinta in carta [cfr. LXXVII-VIII] e sempre portava seco. Esso T starebbe per la pittura del Memmi, per quello che il P. medesimo dice nel *Segreto* [III] in persona di S. Agostino: *Quid autem insanius quam, non contentum illius vultus effigie praesenti unde haec tibi cuncta proveniunt, aliam fictam illustris artificis ingenio quaesivisse, quam tecum circumferens haberes materiam semper immortalium lacrimarum*: ai m-

Qual Scizia m'assicura o qual Numidia,
S'ancor non sazia del mio essilio indegno
14 Così nascosto mi ritrova Invidia?

12. **assecura**, *A*.

derni (Alf, Bgl, L, Ai) par meglio la prima interpretazione. — 12. **Scizia**, luogo rimotissimo ed aspro nel settentrione: **Numidia**, luogo lontanissimo e diserto nel mezzodì (G°). — 13. **essilio**, lontananza di Laura, **indegno**, che indegnamente sostenea (D). — 12-4. Quasi volesse dire che per tutto ov' egli andasse l' Invidia l' anderebbe seguitando. S. Girolamo « O multiplices et ineffabiles insidiae diaboli, sic quoque me latitantem invenit invidia » (D).

Può leggersi con isperanza o per dir meglio con sicurezza di trovarci molte cose che piacciano, avvegna che sia ignoto il bersaglio che il P. prese di mira. Mi piace di molto il 2° quadernario (Mur).

CXXXI

Il sentimento è « Se io potessi parlare in presenza di Laura, io direi tali cose, che ella non solamente m' avrebbe compassione ma s' innamorerebbe, e mi compiacerebbe di ciò che io desidero ». Nobilissima è la testura delle parole (Cv). — L'Alfieri nota i vv. 1-8 e 12-14 salvo *E tutto quel* del 12

Io canterei d'Amor sì novamente,
Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
4 Raccenderei ne la gelata mente;
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far, come suol chi de gli altrui martíri
8 E del suo error, quando non val, si pento;
E le rose vermiglie in fra la neve
Mover da l'òra, e discovrir l'avorio
11 Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;

7. che de, *ha il ms. origin. vaticano.*

1. **novamente.** Eccellentemente ed altamente. Virgil. [ecl. III] « Pollio et ipse facit nova carmina » (D). — 2. **al d. fianco** di Laura. E dice *duro*, ché mai, come non innamorata, infino a qui non ha sospirato (Cv). Cfr. XXIII 26. **fianco.** Cfr. CXXV 57. — 2-3. Nota *trarre al d. f.* che è nuovo, dicendo egli altrove [LXXI 93] « mi trae del core ogn' altra gioia » e non *al cuore* (T). Diverso: qui è come in quel di Dante Par. VI 12. « D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano ». — 3. Il Cv espone **alti per** « eccessivi e smoderati in amore ». Io esporrei per desideri di gloria ed eternità; perché amante ch'eccellentemente poeteggi suol muover desiderio nell' amata di essere immortalata da lui, e s' induce però a fargli grata accoglienza, comunque per altro sia di mente gelata (T). — 4. **gelata.** Che non sente il fuoco d'Amore. — 5. **cangiar.** Cangiarsi (L) e fare di pietosi colori come disse in XC (D). — 6. **bagnar.** Bagnarsi di lagrime per la pietà. **giri.** Rivolgimenti (D). — 8. Cioè dopo il fatto, e quando esser non può ch' ei non abbia avuto tormento (G°). — 9. **rose verm.** le labbra: **la neve**, le guance (D). — 10. **Mover. Esser mosse (D). **da l'òra.** Dal soave suo spirito ed angelica voce (D). — Il Cv intende **discovrir l'avorio** per mostrar le mani, che in altri luoghi chiama similmente d'avorio dicendo [CXCIX] « Che copria netto avorio e fresche rose », dove i denti suole più tosto assomigliarli alle perle [CLVII] « Perle e rose vermiglie ove l'accolto Dolor formava ardenti voci e belle ». Io espongo del riso, perché ridendo si mostrano i denti e 'l riso grazioso in bella donna è parte che innamora, e perché il rider e il favellare sono azioni d' una parte medesima, cioè della bocca (T). — 11. Per la maraviglia diviene quasi statua (Cv). Altrove, CLXXIX « Andrei

E tutto quel per che nel viver breve
Non rincresco a me stesso anzi mi glorio
14 D'esser servato a la stagion piú tarda.

non altramente A veder lei, che 'l volto di Medusa Che facea marmo diventar la gente ». — 12-13. **E tutto quel.** E vedrei somiglianti effetti nascere in tutte quelle cose, cioè in tutte quelle parti di Laura, per le quali questa breve vita non mi viene a noia (L). — 14. Di non esser morto giovane. Divide l'età in stagioni, e non favella del secolo, come intende un dotto espositore [Cv dietro a V] (T).

Il Cv e il T mettono questo sonetto come responsivo ad altro d'un « notaio Giacopo » che inc. *Messer Francesco, con Amor sovente*: il quale non potrebbe a ogni modo essere, come tiene il T, quel notaio Giacomo da Lentino, l'onor de' siciliani « Che già fûr primi e quivi eran da sezzo » (Tr. am. III 36), perocché costui era morto un circa quarant'anni prima che nascesse il P. Il sonetto a cui il P. risponderebbe, ripubblicato nel commento postumo del Cv, non fu per anche ritrovato in niuno de' manoscritti antichi che serban rime volgari, e solo fu dato alle stampe la prima volta da m. Giov. Andrea Gilio da Fabriano a pag. 11 della sua *Topica poetica* [Venezia, de' Gobbi, 1580] famosa per altre poetiche falsificazioni: egli è lo stesso che inventò Ortensia di Guglielmo e il sonetto proposta *Io vorrei pur drizzar queste mie piume*, a cui il P. avrebbe risposto col suo *La gola e 'l sonno* ecc.

CXXXII

Discute [al modo scolastico] la natura di quell'affetto che produce in lui sí strani e contrari effetti (Ai). — Il presente son. fu spirato al p. da quello di Dante, V. N. [III] che comincia *Tutti li miei pensier parlan d'Amore*, colle parole che precedono (Bgl). — Vi è su q. son. una lezione di Bened. Varchi detta nel 1533 (Lezioni, Firenze, Giunti, 1590), ed un'altra letta da A. F. Andreini nel 1617 (Pr. fior. Lez. vol. IV). Se ne dice pure qualcosa in Belli Luca argentese, *Comento sopra il Convito di Platone* (Macerata, Carbone, 1614). — L'Alfieri nota tutto.

S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento?
Ma, s'egli è Amor, per Dio che cosa e quale?
Se bona, ond'è l'effetto aspro mortale?
4 Se ria, ond'è sí dolce ogni tormento?
S'a mia voglia ardo, ond'è 'l pianto e lamento?
S'a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
8 Come puoi tanto in me, s'io no 'l consento?
E s'io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sí contrari venti in frale barca
11 Mi trovo in alto mar, senza governo,

1. ch' i', *A*. — 3. buona, *A*.

2. **per Dio.** Si scongiura altrui per Dio a dire, come qui. Altrove a far altro: CXXVIII 87 (Cv). **che c.**, che sostanza; **e quale**, e che qualità (D). Suppliscasi *è* (L). — 3-4. Sentiva tormento nell'amore di Laura e piacere: altrove, CLXIV « Cosí sol d'una chiara fonte viva Move 'l dolce e l'amaro ond'io mi pasco ». — 5. **a mia voglia.** Volontariamente (L). **ond' è 'l p. e l.?** Perché piangere e lamentarsi del male che uno vuole? (Bgl). — 6. **a mal m. grado.** Contro a mia voglia: a dispetto che io ne abbia. — 7. Chiama Amore **morte viva**, perché gli dà vita e morte, cioè pena e dolcezza: CLXIV « Mille volte 'l dí moro e mille nasco » (Cv). **dilett. male.** Perché in un'ora stessa l'addolcia e attosca (Bgl). — 8. **puoi.** Hai forza. — 10. **contr. venti.** Opposti pensieri e sentimenti. **fr. barca.** La mente, l'anima, inclinevole al peccato (Cv). Cfr. CLXXXIX. — 11. **in alto mar.** Nell'amore, dal quale non era per partirsi e andare in porto (Cv). **governo.** Di ragione (Cv). Dipen-

Sí lieve di saver, d'error sí carca,
Ch'i' medesmo non so quel ch'io mi voglio;
14 E tremo a mezza state, ardendo il verno.

de dalla voce *barca* del verso dietro (L). Cfr. LXXX 6. — 12. **Sí lieve.** Sta nella traslazione delle barche, che menano mercatanzie (Cv). **saver.** È detto per *sapere,* nome (L). — 13. Ovid. ex P. IV, XII « Nec quid agam invenio, nec quid nolimve velimve ». — 13. **ch'io mi v.** Disse *voglio* per accomodarsi alla rima, che per altro sarebbe stato da dire *ch'io mi voglia.* — Cosí il T: ma giustamente aveva prima di lui avvertito il Cv « Altro è dire *n. s. q. che mi voglia,* ed altro *n. s. q. che mi voglio,* ché l'uno riguarda il tempo futuro e l'altro il presente ». — 14. Come, [CL] « con quelli occhi ella ne face Di state un ghiaccio, un foco quando verna ». Quando egli è piú focoso, con vista turbata lo fa agghiacciare; quando è per lasciare l'amore, con vista lieta lo ritiene nell'amore. E questa è la state e il verno di che qui parla. (Cv). CLXXXII « Tremo al piú caldo, ardo al piú freddo cielo ».

Questo senza alcun dubbio è ottimo (T). — Di questa bella tela di riflessioni e argomentazioni che fa il P. in considerando lo stato suo, non si può se non dirne gran bene. Ci giocherei che gli costò di molta fatica il chiudere tanti pensieri in sí poco e tirare cotanto leggiadramente un sí difficile componimento da capo a piedi. A questo è ben dovuto non ordinaria lode (Mur). — Vedi anche De Sanctis, p. 137.

CXXXIII

Racconta le cagioni della sua miseria sotto quattro similitudini, le quali tutte dice procedere da Laura (Cv).

Amor m'ha posto come segno a strale
Com' al sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
4 Donna, mercé chiamando; e voi non cale.
Da gli occhi vostri uscío 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo né loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
8 Il sole e 'l foco e 'l vento ond' io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un sole,
E 'l desir foco; e 'nseme con quest'arme
11 Mi punge Amor, m'abbaglia e mi distrugge:
E l'angelico canto e le parole,
Co 'l dolce spirto ond' io non posso aitarme,
14 Son l'aura inanzi a cui mia vita fugge.

14. Son L' aura, *A.*

1. **segno.** Gerem. thr. III 12 « posuit me quasi signum ad sagittam ». Per *bersaglio:* Dante, purg. XXXI 19 « E con men foga l'asta il segno tocca »: Bocc. decam. VII 1 « Bella cosa è il ferire un segno che mai non si muti ». **strale.** Degli occhi s' intende, come poco appresso, ed altrove [LXXXVII] (Cv). — 4. **voi.** Sottint. il segno del terzo caso: Par. IV 122 « Che basti a render voi grazia per grazia ». **cale.** Cfr. CIX 8. — 6. **t. né loco.** Né lunghezza di tempo né lontananza. — 8. **son tale.** Cioè neve al sole, cera al foco e nebbia al vento (D). — 10. **'nseme.** A un tempo (L). — 11. **Mi punge,** quanto alle saette: **m' abbaglia,** quanto al sole: **mi distrugge,** quanto al fuoco (D). — 13. **Co 'l d. spirto.** Graziosamente animate. **ond'.** Da cui. Contro a cui (L). Cioè mia vita non può contrastare che non sia volta in fuga, che non venga meno per soverchio amare (Cv).

L'Alfieri nota i vv. 1-6, 9-14 eccetto *ond' io non posso aitarme*; poi scrive in margine del 1° ternario « Concetto che anche bene espresso, sarebbe pur sempre una freddura ». Al che il Bgl. osserva che l'Alf. sarebbe stato meno severo se avesse ricordato quel di Dante V. N. [XXVI] « E par che da la sua labbia si mova Un spirito soave pien d' amore Che va dicendo a l'anima: sospira »; ma non è la stessa cosa.

CXXXIV

Scrive lo stato nel quale si trova per cagione di Laura. Ne' primi 8 vv. dice ch'è incerto se sia amato o no: negli altri dice ch'è ridotto a pessimo stato (Cv). — Se ne nota qualcosa da Luca Belli, *Comento sopra al Convito di Platone* (Macerata, Carboni, 1614).

Pace non trovo e non ho da far guerra;
E temo e spero, et ardo e sono un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
4 E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m'ha in pregion, che non m'apre né serra
Né per suo mi riten né scioglie il laccio;
E non m'ancide Amor e non mi sferra,
8 Né mi vuol vivo né mi trae d'impaccio.
Veggio senz'occhi e non ho lingua e grido;
E bramo di perir e cheggio aita;
11 Et ho in odio me stesso et amo altrui.
Pascomi di dolor, piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
14 In questo stato son, donna, per vui.

14. voi, *ha il ms. origin. vaticano.*

1. **Pace n. tr.** Dagli occhi della sua donna (D). **e n. ho d. f. g.** Non ho podere di resistere e contrastare con lei (D). — 2. **et ardo.** Dell'amor suo (Cv). **e s. un ghiaccio.** Per téma o per dolore o per gelosia (G°). — 3. **E volo s. 'l c.** A gran cose aspirando, o per l'allegrezza che talora sente, come in quel verso [cxxvi] « Credendo esser in ciel non là dov'era » (G°). Staz. Sylv. I nell'epit. di Stella dice della allegrezza d'un amante « ire polo nitidosque errare per axes Visus ». **e giaccio in t.** Disperando (G°). — 4. **E n. str.** Quanto alla verità. **e t. 'l m. abbr.** Con la vana speranza (Cv). — 5. **Tal m'h. in pr.** Laura, che con isdegni tanto lunghi **non m'apre,** né con accoglienze tanto liete quanto bisognerebbe **mi serra** (Cv). — 6. **per suo** prigioniero e servo, perché ella non accoglieva il cuore da lui profertole (G°). **né sc. il l.** Né mi manda pe' fatti miei (Cv). — 7. **E n. m. anc. A.** A forza di martiri (Bgl). **e n. m. sf.** Scatena (L). — 9. **Veggio s. o.** Cioè senza il lume della ragione ma con quelli del senso (D). **e n. ho lingua** libera e ispedita, ma annodata dal troppo affetto, onde tanto vale quanto se non l'avesse (G°). Cfr. XLIX 1-8. **e grido.** Si lamenta (D) quando non gli giova (Cv). — 10. **E br. d. per.** Per uscir di questi affanni (Cv). **e ch. aita.** Per aver salute e conforto (G°). — 11. **altrui.** Laura (D). — 12. Godo d'esser in questa vita dolorosa, né vorrei uscirne in alcuna guisa (Cv).

L'Alfieri nota tutto q. sonetto, ma scrive in margine « Da ammirarsi più che da imitarsi ». Per converso, il T « Non senza ragione viene lodato ed ammirato da' begl' ingegni ». Ragionevolmente altri: P « Questo e i due antecedenti, composti d'ingegnose antitesi, hanno vivacità e grazia mirabile: con tutto ciò non si ha da credere che in questo apparente sbracio dell'ingegno consista il buono e 'l meglio della poesia, come par che credessero i secentisti »; e il Varchi nella lez. su le canzoni degli occhi « Di questi contrari usa spessissimo il P., e ne mise forse più in quel son. *Pace non trovo* che tutti i poeti latini in tutte le opere loro »; e il Mur « Men difficile di quel che si pensi taluno si è il trovare questa mercantanzia, che poi trovata veggiam non rade volte essere appoggiata sul falso o sentire dell'affettato o mostrare del vòto. E del vòto appunto forse discopriremo in q. secondo quadernario ». Fu imitato da troppi; ma da niuno così elegantemente come da Bonaccorso di Montemagno in una quartina:

Un pianger lieto, un lacrimar soave,
Un temer pace, un disïar suspiri,
Un empier d'impossibili desiri
Un cor che 'l suo languir caro e dolce have.

Del resto, dar colpa al P. di aver introdotto egli questa smania dell'antitesi nella poesia italiana sarebbe, al solito, ingiusto. L'antitesi, quasi ignota alla buona letteratura antica, è figura, per eccellenza, dello scolastico e mistico medio evo.

CXXXV

Mostra quanto sia straordinaria l' infelicità del suo stato, coll' assomigliarlo alle più strane cose del mondo (Ai). Per varie e mirabili cose che si trovano in diverse parti del mondo si dimostra con vaghe similitudini l' affannoso stato del p. (F). Ciascuna stanza ha due parti: la 1ª contiene il miracolo, e nella 2ª fa la comparazione in sé medesimo a quello (D). — L'Alfieri nota i vv. 1-19, e del 20 21 *fra l'onde D'amaro pianto*, il 26, *veggio trarmi a riva* del 29, i 30-59 e il 60 salvo *così freddo torno*, 65-66, 72, 74-79, 82-5, 91-7.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima,
Quella, se ben s' estima,
Più mi rasembra; a tal son giunto, Amore.
Là, onde il dí ven fore
Vola un augel, che sol, senza consorte,
Di volontaria morte
8 Rinasce e tutto a viver si rinova.
Così sol si ritrova
Lo mio voler, e così 'n su la cima
De' suoi alti pensieri al sol si volve,
E così si risolve
13 E così torna al suo stato di prima;
Arde e more, e riprende i nervi suoi,
15 E vive poi con la fenice a prova.

3. **si** stima, *A*.

1-4. Propone l'argomento. — 1. **Qual.** Qualunque (L). Cfr. XXXVII 67. **div. e nova.** Straordinaria e mirabile (L). Nov. ant. 54 « Era diversa cosa a vedere »: Dante, Conv. II 9 « Del tutto pare diverso a dire »: Fra Giord. Pred. « Diversa cosa pare questa a vedere ». — 2. **clima.** Cv scrive che è solo nel P. Veramente nel signif. di « Paese considerato specialmente in rispetto alle sue condizioni atmosferiche » l' usò anche il Bocc. nella prosa del Filoc. « Ciascun clima sarà da me ricercato ». Nel signific. astronomico l' ha, prima del Galileo, Dante, Par. XXVII 81 « Io vidi mosso me per tutto l' arco Che fa dal mezzo al fine il primo clima ». — 3. **se b. s'est.** Se rettamente si giudica (L). — 4. **mi rasembra.** Mi si assomiglia (L). P vorrebbe che fosse attivo, e il sogg. *Amore*, che tutti tengono qui per voc. **a tal s. g.** Cfr. CIX 5. — 5. Nelle parti d'oriente (L). Luc. Ph. I 15 « Unde venit Titan ». — 6. **sol.** Unico al mondo (Bgl). **s. cons.** Senz' altro augello della sua specie, senza marito e moglie (L). Ovid. m. XV 392 « Una est quae reparet seque ipsa reseminet ales: Assyrii phoenica vocant ». Per questo augel favoloso, che divenne simbolo popolare dopo il cristianesimo, vedi i poemetti di Lattanzio e Claudiano, e Inf. XXIV 106. Il p. in questo luogo pare si ricordasse di Plinio, Hist. n. X 2 « narratur... sacrum in Arabia Soli esse, vivere annis DIX, senescentem casiae thurisque surculis construere nidum, replere odoribus et super emori: ex ossibus deinde et medullis eius nasci primo ceu vermiculum inde fieri pullum ». Ruffino nell'esposiz. del simb. apost. (cit. dal Cv) « Quid mirum videtur si virum virgo conceperit? cum orientis avem, quem phoenicem vocant, in tantum sine coniuge nasci vel renasci constet, et semper una sit, et semper sibi ipsa nascendo vel renascendo succedat ». — 9-11. Parimente il mio volere, la speranza di godere Laura è sola; e va a Laura dove è arsa: e con tutto che questo mio volere non abbia consorte, cioè il volere di Laura onde di nuovo si possa generare, non di meno rinasce (Cv). Così la mia passione è unica al mondo; e come la fenice sulla sua pira si affisa nel sole, così essa nell' elevatezza de' suoi pensieri si volge a Laura (Ai). — 12. Torna in cenere (Cv). — 14. **i nervi s.** Le forze (G°). — 15. **con la f. a pr.** A gara, lungamente com'essa (Ai). Il Pontano, Eridanorum I, imitò questo luogo: « Seligit e sylvis arabum lucisque sabaeis Quos phoenix ramos ad sua busta paret: Instruit his nidum, nido mox incubat ales, Incubitu flammas excitat inde suo: Uritur hinc cenerique suo fit et inde superstes;

Una petra è sí ardita
Là per l'indico mar, che da natura
Tragge a sé il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa ch' e' navigi affonde.
Questo prov' io fra l'onde
D'amaro pianto, ché quel bello scoglio
Ha co 'l suo duro orgoglio
23 Condutta ove affondar convien mia vita:
Cosí l'alma ha sfornita
(Furando 'l cor, che fu già cosa dura,
E me tenne un, ch'or son diviso e sparso)
Un sasso a trar più scarso
28 Carne che ferro. O cruda mia ventura,
Che 'n carne essendo veggio trarmi a riva
30 Ad una viva dolce calamita!
Ne l'estremo occidente
Una fera è soave e queta tanto

23. **Condotta,** *A.* — 24. *Nel ms. originale vaticano c' è una raschiatura fra* alma *e* sfornita: *forse c' era un a.*

Ipse sibi est ortus, ipse sibi est obitus. At contra e curis gravioribus atque dolorum Seligit e cumulo queis foveatur amans; Incubat his gaudetque malis, fruiturque doletque; Hinc moritur, post haec ad sua vota redit. Ille tamen post mille annos post saecula dena, Ast hic quoque die nascitur et moritur ». — 16-19. Ptolom. geogr. VII II 31 pone nel mare indiano (golfo di Bengala) le dieci isole Maniole nelle quali dicono che le navi coi chiodi di ferro son ritenute dalla calamita che intorno vi abonda e però le incatenano e le stringono o fermano con travi di legno [trad. di Gir. Ruscelli]. Alberto Magno, De mineralibus tract. II cap. XI: « Magnes lapis est ferruginei coloris, qui secundum plurimum in mari indico invenitur, et in tantum abundare dicitur, quod periculosum est in eo navigare navibus quae superiores clavos habent ». Vedi anche Plin. Hist. n. XXXVI 26, August. De civ. d. XXI 4, Claudian. eidyll. v. — 17. **da nat.** Purg. V 114 « Per la virtú che sua natura diede ». — 20. **Questo.** A lui dinanzi a Laura succede quel che a' navigli dinanzi al magnete. — 21. **q. b. scoglio.** Laura, per la durezza (Cv). — 23. Ridotta la mia vita in termine che le conviene affondare (L). — 24-8. Per tal modo un sasso più scarso a trar carne che ferro, cioè avido di trar carne invece di ferro [*scarso* dicesi figurat. per *tenace* e *avaro*, e però *bramoso* e *cupido* (Bgl)], ha sguernita l'anima mia, rubando il cuore, il quale già un tempo, siccome è il ferro, fu cosa dura, cioè a dire saldo e freddo incontro ad amore, e, come fa il ferro alle navi, mi tenne uno, cioè tenne le mie parti congiunte insieme [mi tenne connesso (Alf)], laddove ora io sono diviso e sparso, vivendo parte in me medesimo e parte in Laura (L). Vogliono alcuni naturali [Alb. Magno, l. c., e Pandette della medic. cit. dal Cv] che si trovi una sorte di calamita, la quale abbia proprietà di tirare a sé la carne umana; e scrive il Cardano ne' libri *De subtilitate* che un ferro fregato con questa fóra e taglia la carne viva senza dolore alcuno (T). — 29. **trarmi a r.** Serve a traslazione presa del naviglio e delle isole sopradd., e signif. ancora morire (Cv). — 30. **Ad.** Invece di *da*, dopo *vedere, udire, sentire* e simili: Decam. IX 4 « si disperava, veggendosi guatare a quegli che v'eran d'intorno ». — **viva d. cal.** Quasi dica Laura viva, cioè non innamorata, trae me ad amore e a morte. Anche, *viva*, perché non è sasso, e nondimeno par che parli della proprietà del sasso (Cv). Cfr. I, 78. Simil comparazione usò il Guinizzelli, canz. *Madonna, il fine amore* « In quelle parti sotto tramontana Sono li monti de la calamita, Che dan virtute a l'äre Di trar lo ferro.... E voi pur sete quella Che possedete i monti del valore Onde si spande amore; E già per lontananza non è vano, Ché senz' aita adopera lontano ». — 31. **Ne l'estr. eccid.** S'intende d'Etiopia occidentale (Cv). — 31-8. Plin. Hist. n. VIII 32 « Apud Hesperios Aethiopas fons est Nigris, ut plerique existimavere, Nili caput.... Iuxta hunc fera appellatur catoblepas, modica alioquin caeterisque membris iners, caput

Che nulla più, ma pianto
E doglia e morte dentro a gli occhi porta:
Molto convene accorta
Esser qual vista mai ver' lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
38 L'altro puossi veder securamente.
Ma io, incauto, dolente,
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N'ho sofferto e n'aspetto: ma l'engordo
Voler, ch'è cieco e sordo,
43 Sí mi trasporta, che 'l bel viso santo
E gli occhi vaghi fien cagion ch'io pèra
45 Di questa fera angelica, innocente.
Surge nel mezzo giorno
Una fontana, e tien nome dal sole;
Che per natura sòle
Bollir le notti, e 'n su 'l giorno esser fredda;
E tanto si raffredda
Quanto 'l sol monta e quanto è più da presso.
Cosí aven a me stesso,
53 Che son fonte di lagrime e soggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch'è 'l mio sol, s'allontana, e triste e sole
Son le mie luci e notte oscura è loro,

41. ingordo, *A.* — 47. del, *A.*

tantum praegrave aegre ferens: id deiectum semper in terram: alias internecio humani generis omnibus qui oculos eius videre confestim exspirantibus ». Cfr, anche Solino, XXIII. — 35-6. Conviene che sia molto accorta, cioè debbe aver molto riguardo (L). È costruzione propria di q. verbo: Purg. XVII 103 « esser conviene Amor sementa in voi d'ogni virtute »: anche in prosa, lo stesso Dante Conv. IV 20 « le cose convengono essere disposte alli loro agenti ». — 38. **L'altro.** L'altre parti del corpo (G). — 43-4. Gli occhi e il viso di Laura (L). Dunque Laura, non egli, somiglia a questa fiera (A¹). È opposizione che i più sottili, come Cv e T, fanno a q. st. e alla 2ª e alla 5ª, che non corrispondano precisamente alla proposta dei vv. 1-4. — 44-5. Rende la ragione, con due aggiunti, perché correndo al suo male se ne vada a morte; perciocché gli occhi son vaghi ed il viso è santo: ché la rigidezza di Laura e la castità erano cagione della morte del P., la bellezza di ritenerlo in amore (Cv). — 45. **Di.** Si riferisce al *b. viso s.* e agli *occhi v.* (L). Dell' altre parti del corpo: gli occhi principalmente il consumavano. Ha voluto contrapporre a *fera*, ch'è vizio d'anima, *innocente*. **angelica** si riferisce alle bellezze del corpo (Cv). — 46-51. Plin. Hist. n. II 106 « In Troglodytis fons Solis appellatur, dulcis: circa diem maxime frigidus; mox paulatim tepescens; ad noctis media, fervore et amaritudine infestatur ». P. Mela, I 8 « Cyrenaica provincia, in eaque sunt Ammonis oraculum fidei inclytae et fons quem Solis adpellant... Fons media nocte fervet; mox et paulatim tepescens, fit luce frigidus; tunc ut sol surgit ita subinde frigidior, per meridiem maxime riget; sumit dein tepores iterum; et prima nocte calidus, atque, ut illa procedit, ita calidior, rursus, cum est media, perfervet ». Cfr. Curzio V, Solin. XXXII, Agost. De civ. d. XXI 5. — 48. **per natura.** Non per fuoco (Cv). — 49. **in su 'l g.** Sul farsi giorno (Cv). — 51-5. il viso di Laura (L). **sole.** Abbandonate (L). — 56. **notte os. è loro.** Per loro è notte buia (L). Un po' alla latina: Bocc. Am. 11 « A me non è la forma di un Adone né le ricchezze di Mida »: Simintendi, volgarizz. Metam. I 166 « Questo colore è a' pomi che pendono al dilettevole arbore ovvero al

Ardo allor: ma, se l'oro
58 E i rai veggio apparir del vivo sole,
Tutto dentro e di for sento cangiarme
60 E ghiaccio farme; così freddo torno.
Un'altra fonte ha Epiro
Di cui si scrive ch', essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa.
L'anima mia, ch' offesa
Ancor non era d'amoroso foco,
Appressandosi un poco
68 A quella fredda ch'io sempre sospiro,
Arse tutta; e martíro
Simil già mai né sol vide né stella,
Ch'un cor di marmo a pietà mosso avrebbe:
Poi ch' enfiammata l'ebbe,
73 Rispensela vertú gelata e bella.
Cosí piú volte ha 'l cor racceso e spento:
75 I' 'l so che 'l sento; e spesso me n'adiro.
Fuor tutt'i nostri lidi,
Ne l'isole famose di Fortuna,
Due fonti ha: chi de l'una
Bee, mor ridendo; e chi de l'altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer ch'io prendo,
83 Se no 'l temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch'ancor mi guidi

tinto avorio ». — 57. **Ardo.** Di desiderio. O, sento dolore (Cv). **l'oro.** I capelli (Cv). — 58. **i rai.** Gli occhi (Cv). **vivo.** In corpo umano (Cv). — 61-4. Plin. Hist. n. II 106 « In Dodone Jovis fons, quum sit gelidus et immersas faces exstinguat, si exstinctae admoveantur accendit ». Cfr. Lucret. VI 880-83, Mela II 3, Solin. VII, Augustin. De civ. d. XXI 5. — 68. **A q. fredda.** A Laura (L). **ch'io s. sosp.** Sospirando desidero (D). Altrove, CCLVII « In quel bel viso ch' io sospiro e bramo ». — 72-3. Poiché virtú l'ebbe inflammata, rispensela. **La virtú** [possanza] **bella** (bellezza) infiammò, la **virtú gelata** (castità) rispense (Cv). T legge *Rispense la virtú*, e poi nota: « È luogo spiegato con oscurità e contorcimento, da non imitare». Lo credo io. — 76-79. Fin qui il p. ha percorso l'oriente, l'occidente, il mezzogiorno e il settentrione. Ora esce dello stretto di Gibilterra, e cerca per l'oceano le sei Isole fortunate [Canarie]: delle quali P. Mela, III 10, racconta « Una singulari duorum fontium ingenio maxime insignis: alterum qui gustavere, risu solvuntur in mortem; ita adfectis remedium est ex altero bibere ». Posevi il Tasso quel suo giardino d'Armida e il fonte del riso, G. l. XV 57. — 80. **stampa.** Dà forma e tenore alla mia vita (L); *afficit* (P). Nuovo; né simile ad altri usi di q. verbo che i vocabolarii danno come traslati. — 82. A cagione del gran piacere ch'io provo in amar Laura, in mirarla e simili (L). — 83. Se il dolore che io provo altresí per le stesse cagioni [e che mi fa trarre stridi] non temperasse questo piacere (L). — 84-8. L'aver parlato di quattro fonti gli fa risovvenire che anche quel di Sorga presso il quale scrive (**questa fonte**) ha qualcosa di non comune, il perché di Valchiusa discorrendo diceva già, epi. I 6, « rarus superadvenit hospes, Nec nisi rara vocent noti miracula fontis ». E il miracolo è (lo notava il Bocc. *De fontib.* e si vede tuttora) che, abondando d'acque tutto l'anno, ne soprabbonda in

Pur a l'ombra di fama occulta e bruna,
Tacerem questa fonte, ch'ogni or piena
Ma con piú larga vena
88 Veggiam quando co 'l tauro il sol s'aduna
Cosí gli occhi miei piangon d'ogni tempo,
90 Ma piú nel tempo che madonna vidi.
Chi spïasse, canzone,
Quel ch'i' fo, tu poi dir: — Sotto un gran sasso
In una chiusa valle, ond'esce Sorga,
Si sta: né chi lo scorga
95 V'è, se no Amor, che mai no 'l lascia un passo,
E l'imagine d'una che lo strugge:
97 Ché per sé fugge tutt'altre persone.

aprile. Il p. vorrebbe ricordare anche tale proprietà per trarne un' altra comparazione al suo stato. Ma gli altri fonti che ha ricordati furon celebrati da scrittori illustri: egli, causa Amore che lo trattiene in altre cure, è uom di piccola fama; accenna dunque modestamente al Sorga per via di preterizione. V'è un'altra esposizione riferita dal G°; per la quale **a l'ombra** s'intende di *Valchiusa*, la qual valle è ancora di **fama incerta e bruna.** Ma novissima l' interpretaz. del L « Amore, che insino a qui m'hai fatto ragionar solamente di cose lontane, dove io non ho seguitato altro che semplici voci e relazioni incerte, poiché tu mi meni pur dietro alle cose lontane e conosciute solo per fama, taceremo dunque di questa fonte della Sorga presso la quale io mi trovo, e che noi veggiamo coi nostri occhi esser piena e copiosa d' acqua in ogni tempo, ma più copiosa e piena quando il sole si congiunge al segno del toro, nel mese d' aprile ». — 90. Nel mese d' aprile, nel tempo di primavera quando io vidi Laura per la prima volta (L). — 91. **Chi.** Cfr. CXIX 106. **spiasse.** Spiando domandasse (Cv). — 94. **scorga.** Guidi (G°). Vega: tutti gli altri. — 96. **l'imag.** O fatta da Simone o dalla mente sua (Cv). — 97. **per sé.** Quanto è in lui (L). Io intenderei di Laura che per sé [di sé stessa invaghita (T)] fugga l'amor d'ogni altro (Cv). T ammette che si possa intendere nell'un modo e nell'altro. G°, A¹ interp., per lei.

Dalla contemplazione che le menti del medio evo tra l'ignoranza e la superstizione facevano paurosamente credule e ammirate di certi fenomeni della storia naturale trasfigurati sotto la luce dei miti dell'antichità venne fuori una poesia simbolica, bizzarra, fantastica, alata, che ebbe le più vive rappresentazioni in alcune stanze di canzoni provenzali, in più sonetti siciliani e toscani del sec. XIII e in rispetti e strambotti del XV. Primo, crediamo, il P raccolse varie rappresentazioni sotto una impressione e in una forma continuata; e ne produsse questa canzone, finita, elegantissima, perfetta. Poco gustata dai moderni cui a sentir e intendere la poesia manca il meglio, fu dai vecchi ammirata. La imitarono, fra altri, M. M. Boiardo nella sua che incomincia *Novo diletto a ragionar m'invita*, Ant. Cornazzano *Se al mondo è loco che dotato sia*, Pietro Bembo *A quai sembianze Amor madonna agguaglia*, Galeazzo di Tarsia *A qual pietra somiglia*, Franc. M. Molza *Da poi che portan le mie ferme stelle*, Torq. Tasso *Qual più rara e gentile*: imaginoso e largo il Boiardo, agile e mosso il Tarsia, aderente con peregrinità al modello fin nel metro il Tasso: inferiorissimi gli altri. Iac. Sannazaro ne dedusse spirito e forme a nuova rappresentazione dei tormenti dell'erebo assomigliati a quei d'amore nella canz. *Qual pena, lasso!, è sì spietata e cruda.*

CXXXVI

Contro la corte romana (Vedi in fine del CXXXVIII). — L'Alfieri nota i vv. 1-8, 12-14.

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume e da le ghiande

1. **su le t. trecce.** La personifica nella figura apocalittica [XVII 15] della *gran meretrice*. Cfr. anche Purg. XXXII 149. — 2-3. Che dal bere acqua alle fontane [o vero dalla

Per l' altrui 'mpoverir se' ricca e grande,
4 Poi che di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
Di vin serva, di letti e di vivande,
8 In cui lussuria fa l' ultima prova.
Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
11 Co' mantici e co 'l foco e co gli specchi.
Già non fostu nudrita in piume al rezzo,
Ma nuda al vento e scalza fra gli stecchi;
14 Or vivi sí, ch' a Dio ne venga il lezzo.

7. **De vin**, *ha il ms. origin. vaticano.*

rete pescatoria (Fw)] e dal cibarti di ghiande, cioè da principii poveri e semplici, sei divenuta ricca e grande con far povero altrui (L). Per lo 'mpoverire altri questa e quella città spogliando, e per lo 'mpoverire del romano imperio (G°). — 4. **Poi che.** Dipende dal v. 1. **ti giova.** Ti piace (L). — 5. **Nido di tradimenti.** Inf. xv 68, di Firenze: « il nido di malizia tanta ». **si cova.** Sta nella met. del *nido*: si tratta (G°). Si medita, si prepara. Gius. Parini, nella *Caduta* « I cupi sentier trova Colà dove nel muto Aere il destin dei popoli si cova ». — 5-6. Arnauld, padre del giansenista famoso, litigando nel 1593 in nome dell'Università di Parigi contro la compagnia di Gesú, ricordavasi di questo passo del P.: « Boutique de Satan ou se sont forgés tous les assassinats qui ont été exécutés ou attentés en Europe depuis quarante ans ». Cfr. Sainte-Beuve, *Port-Royal*, liv. I ch. III. — 7. **Di vin serva.** In più luoghi delle sue epist. dice che il buon vino di Francia, di cui i cardinali erano grandi amanti, era una cagione potentissima perché si opposero tanto al ritorno da Avignone a Roma (Fw). — 8. **l' ult. prova.** L' estremo del suo potere (L). Parad. xv 107 « Non v' era giunto ancor Sardanapalo A mostrar ciò che in camera si puote ». E d' altro vizio, Inf. vii 48: « papi e cardinali In cui usò avarizia il suo soperchio ». — 10. **trescando.** Lascivendo insieme (L). — 11. **Co' mantici.** Nella *danza de' morti* dell' Holbein si vede il diavolo con un soffietto dietro a un seduttore (Fr). **e co 'l foco.** Con tutti gl'incentivi de'sensi. **specchi.** Forse all'uso cui accenna un antico biografo d'Orazio, o, meglio, un frammento d'altra materia interpolato a una antica biografia di quel poeta: « speculato cubiculo..., ut, quocumque respexisset, ibi imago coitus referretur ». Più lungo ma non men forte il P. stesso nella xviii delle *Epist. sine tit.* « Spectat haec Sathan ridens, atque impari tripudio delectatus interque decrepitos ac puellas arbiter sedens stupet plus illos agere quam se hortari, ac, ne quis rebus torpor obrepat, ipse interim et seniles lumbos stimulis incitat et coecum peregrinis follibus ignem ciet, unde passim foeda oriuntur incendia ». Questo ed altri passi di questo e de' due segg. sonetti hanno molti riscontri qua e là nelle cit. *Epistolae sine titulo* di cui il lettore può vedere il meglio e che fa al caso nel *Saggio* pp. 147-159. — 12. **fostu.** Fosti tu. Zeugma, nel toscano antico e nel dialetto veneto. **nudrita.** Allevata (L). **in piume**, nelle morbidezze e negli agi, **al rezzo**, all'ombra (D). — 13. Cioè in vita povera (L). Par. xxi 127 « Venne Cefas e venne il gran vasello Dello Spirito santo nudi e scalzi Prendendo il cibo da qualunque ostello ». — 14. Tu vivi in maniera che io desidero che il puzzo delle tue sozzure giunga insino a Dio (L). A noi piacerebbe che s'intendesse detto con sarcasmo imperativo: Tira pur via a viver cosí che.... **il lezzo.** Inf. x 136 « una valle... Che 'n fin lassú facea spiacer suo lezzo ». E il Monti, Basvill. I, « Dell'empia patria tua la cui lordura Par che del puzzo i firmamenti offenda ».

Il Monti imitò q. son. in quel suo *All'Inghilterra* scritto nel 1800 o nel 1801, *Luce ti nieghi il sole, erba la terra.* Cfr. *Saggio*, p. 139.

CXXXVII

Predice la riforma della corte romana, che sarà operata da un gran personaggio (A[1]). — L'Alfieri nota i vv. 1-5, 9-14.

L'avara Babilonia ha colmo il sacco
D'ira di Dio e di vizi empi e rei
Tanto che scoppia, ed ha fatti suoi dèi
4 Non Giove e Palla ma Venere e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
Ma pur novo soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
8 Sol una sede; e quella fia in Baldacco.
Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi
E le torri superbe al ciel nemiche,
11 E' suoi torrier di for come dentro arsi:
Anime belle e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
14 Aurëo tutto e pien de l'opre antiche.

3. et ha, *A.* — 10. torre, *il ms. origin. vaticano, il quale anche legge* torrer *e non* torrier *nel v. seg.*

1. **ha colmo il s.** ecc. Ha tocco il sommo della perversità (L). Inf. VI 49 « la tua città ch'è piena D'invidia sí che già trabocca il sacco ». — 4. Non Dio e la sapienza, ma la lussuria e la crapula (A[1]). — 5. Aspettando che il cielo faccia giustizia di essa, mi struggo dal desiderio che ciò segua e mi stanco dal lungo aspettare (A[1]). *Ragione* nel senso quasi di giustizia ha piú volte il P.: CCCLVI « Quasi uom che teme morte e ragion chiede »; ed è frequente nella prosa antica: Nov. ant. 4 « Addimando che voi mi facciate ragione », e 74 « Voi fate villania a non farmi ragione ». — 6. **novo soldan.** Un papa o un signor secolare che ha da venire. — 7. **non già quand'io vorr.** Quasi volesse dire: io vorrei che ora lo facesse, senza porvi tempo in mezzo, affine che innanzi ch'io morissi mi vedessi questa contentezza (D). — 6-8. Cfr. la nota finale. — 9. **Gl'idoli suoi.** Bacco e Venere (G° Bgl). Le ricchezze (D). La lussuria, le crapole e l'avarizia, *quae*, come dice S. Paolo [ad Gal. V 20], *est idolorum servitus* (P). Inf. XIX 112 « Fatto v'avete dio d'oro e d'argento ». — 10. Benedetto XII [1334] cominciò ad afforzare il palagio pontificio di Avignone con mura e torri, e Clemente VI [1342] compiè coteste opere e chiuse il tutto con alta muraglia. A ciò allude il p., e non v'è bisogno di ricorrere alla torre di Babele o alle mura di Babilonia o al *regumque turres* di Orazio (O. I 4) che voglion dire palagi. — 11. **torrier.** I guardiani o gli abitatori, i signori di quelle torri o palagi (L). Un solo esempio in prosa ne citarono gli Accademici della Crusca da una *Vita di S. Ant.*, testo a penna inedito che fu di Franc. Redi, se pure esisté mai: « Un vecchio torriere, che abitava in una torrucciaccia in riva del Nilo ». **di for come dentro arsi.** Saranno arsi in effetto dal fuoco vero come ora sono arsi dal fuoco della concupiscenza e dalla cupidità e dell'ambizione. — 13. **Terranno.** Possederanno. Abiteranno (L). Il p. altrove, XXXI « Terrà del ciel la più beata parte ». Virg. Aen. VI 434 « Proxima deinde tenent moesti loca qui sibi letum Insontes peperere manu ». **lui.** Detto non di persona: cfr. XXXII 3-4. E Dante parad. XIX 6 « Parea ciascuna rubinetto in cui Raggio di sole ardesse sí acceso Che ne' miei occhi rinfrangesse lui [raggio] »; e Purg. XXIV 1 « Né il dir l'andar né l'andar lui più lento Facea ». E Bocc. Decam. V 9 « presolo e trovatolo grasso [il falcone], pensò lui esser degna vivanda di cotal donna ».

6-8. Il L, nella seconda ediz. del suo comm., riporta come nuova e verissima la interpretaz. propostagli dal dott. Nott, che è questa: « Il p., perseverando sempre nella prima figura, come ha chiamato Avignone col nome di *Babilonia*, cosí dinota con quello di *soldano* il papa, e Roma

on quello di *Baldacco*, cioè di Bagdad, ultima e stabile sede de' califfi, vicari di Maometto e
api della religione maomettana. E dice che verrà un *nuovo soldano*, cioè un nuovo papa (dove
› credo che intenda qualcuno de' suoi Colonnesi), il quale farà una sola sede, lasciando Ba-
ilonia, cioè Avignone, e tornando a fermare la residenza sua e de' successori in Bagdad, cioè
ı Roma ». Così il Nott, citato dal L. Del resto, che Baldacco possa qui simboleggiare Roma
on è interpretazione poi tanto nuova, che non fosse balenata allo Sq e al G°; e che Baldacco
ella lingua non pur italiana, ma e francese e germanica del medio evo, sia Bagdad, è cosa
›mune. Per Bagdad lo intendono dV, D e V, e riferiscono in proposito dai *Memorab.* del p.
n fatterello che fa al caso e che riproduciamo con le parole del D: « Essendo stato condotto per
eneral capitano d'una impresa che far si dovea contra i saracini per lo racquisto di Terra-
ınta un fratello del re di Spagna nomato Sanzio e avendolo il papa creato in concistoro re
' Egitto, rallegrandosi seco ciascuno, dimandò all' interprete quello che ciò volesse dire ; ed,
ıteso ch' egli ebbe la cosa, commesse all' interprete che da sua parte pronunziasse il pontefice
alifa di Baldacco ». Ma che il p. volesse simboleggiare la metropoli dell' impero e della cri-
:ianità sotto il nome di una città barbarica e infedele, è ostico: il perché V e altri antichi in-
›rpreti, tra i quali lo scoliaste fiorentino dell' ediz. G^a e il D^., vogliono che accenni a un
ıogo così nominato di Firenze ove a que'tempi stavano le meretrici (Br, fiorentino, dice soltanto
ıe v' erano le taverne; e il Varchi, Ercol. 294 [ed. 1570] ricorda *Baldracca*, « osteria, o piuttosto
ıverna, anzi bettola, di Firenze, dove stavano già delle femmine di mondo »): e cotesta opi-
ione è accettata, fra i moderni dal P, dallo Zotti cit. dall' A^i, dall' A^i stesso, dal Bgl. Altra
ifficoltà presenta l' interpretazione del L e del Nott; che il pron. *quella*, riferendosi a *sede*,
iene a significare *questa*: che, in tanta vicinanza del nome antecedente, pare strano. Chi vo-
sse menar buona l'antica interpretazione, che a noi non ripugna, avrebbe questo senso: Il nuovo
ıldano, il principe o papa riformatore, farà solo una sede (o forse *sol una fede*, come leggono
cuni testi, perché la sede non fu mai doppia; se era in Avignone, non era in Roma); e allora
ıella, l' *avara Babilonia* cioè, la corte romana d' oggi, infedele, sarà o anderà in bordello. Se
lezione *fede* fosse la vera (lo scambio della *f* nella *s* lunga è così facile!), non vi sarebbe
ú dubbio che vera pur fosse la interpretazione nostra e che *quella* debba riferirsi a *Babilonia*;
›lla quale ultima cosa noi siamo certi, anche per quel seguitar súbito *Gl' idoli suoi*, cioè di
abilonia. Il dC notava: « Baldacco si chiama quello che si chiama il Cairo; quasi dicendo:
ı fede di Cristo sarà per tutto 'l mondo: *Fiet unus pastor et unum ovile* ». Al G° piaceva
eglio quest' altra interpretazione: « Per avventura lo 'ntendimento del p. è più alto. Da
ıell' evangeliche parole *Et fiet unus pastor* etc., e da quel che ne scrisse l' evangelista nel-
apocalipsi e da' profeti ancora, alcuni teologi raccolsero che alfine uno sarà che tutto governi
regga et una fede onde si rinnovellerà il mondo. Ma prima *ab aquilone pandetur omne malum*,
fia la ruina de' popoli, de' signori e de' cherici massimamente. Alla quale opinione par che il
qui per avventura alludesse: che Dio, per punire gli abominevolissimi peccati del mondo
rmetta ch' e' suoi nemici sotto le 'nsegne d' Anticristo la struggano, il quale riporterà di
›ma lo 'mperio in Asia, sotto le sue leggi tutto 'l mondo ponendo. Ma [Dio], per ristorare lo
ıto degli uomini, manderà uno (Cristo) che vincerà il suo avversario e rinnovellerà il mondo ».
›n possiamo fare a meno di riferir qui un passo della XIX *Epist. s. tit.* nel quale il poeta
voca un liberatore o de' vendicatori. « . . . . Ad te mihi nunc sermo est, invictissime regum
stri temporis, quem non nomino, quando et nomen obstat inscriptioni et abunde te nominat
sa rerum ac gloriae magnitudo; nam quid opus est verbis ubi res loquitur? Haud immerito
ntis te victoriis ornatum credere fas est; qui, praeter principalis tuae causae iustitiam, vulpes
as veternosas foedis et non suis e caveis, Christi sponsum coeno ac vinculis eruere potens
, et facies, spero: iure tibi perpetuam felicitatem et votivi coepti exitum quisque fidelium
taverit. Pastorem illum et senio et sopore et mero gravidum, nunquam sponte latebris et
ıatis fornicibus egressurum, solus manu prehensum et verbis increpitum et verberibus ca-
gatum, in antiquum penetrale restitues. Id si forte tibi coelitus non datur, quamquam nec
ʒnatus pluribus neque hoc munere quisquam sit, venient alii, quorum quo foedior manus
pulchrior vindicta. Denique,qualia multa denique crebescunt, vel praedonum iusta acie vel
lubri peste clementique coeli inclementis, ad postremum plaga aliqua evidenti, quoniam mi-
ı ac prodigiis cor Pharaonis obduratum superbumque non tangitur, sponsae Christi super-
niet laboranti ». Nell' invittissimo, che qui è pregato a liberar la Chiesa e riformarla, il Bgl
ol raffigurare il *novo soldan*. Forse ha ragione; se non che è difficile ricercare e ritrovare
ı i monarchi del sec. XIV il degno a cui si rivolgessero tante speranze e preghiere del Pe-
ırca. Ma probabilmente il *nuovo soldan* del nostro poeta è come il *veltro* di Dante: mutava
rvenze nella speranza perenne degli aspettanti. Il V il P e altri ci voglion vedere Benedetto XII
›tto nel 1334; il G°, Urbano V eletto nel 1362. Né l' uno né l' altro, crederemmo noi: perché i
› sonetti non furono probabilmente scritti né così presto né così tardi. E per le attinenze e le
niglianze che hanno con i tratti delle *epistolae sine titulo* e per il luogo che tengono nell' antica
original distribuzione, può quasi aversi per certo che fossero composti durante il pontificato

di Clemente VI [1342-1352], se bene sarebbe impossibile determinare precisamente in quale anno e in quali anni: non però dopo il 1348. Non possiamo menar buono al sig. Cesareo il discorso con cui vorrebbe assegnare questi tre sonetti babilonici tra il 1352 e il '57, per che fare gli conviene anche spostare e rimandare a dopo morta Laura gli altri due anteriori [CXIV e CXVII] ove si accenna a *Babilonia* e *Babel*.

CXXXVIII

Attribuisce la reità della corte di Roma alle donazioni fattele da Costantino (M[1]). — L'Alfieri nota tutto.

Fontana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori e templo d'eresia
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
4 Per cui tanto si piange e si sospira:
O fucina d'inganni, o pregion dira
Ove 'l ben more e 'l mal si nutre e cria,
Di vivi inferno: un gran miracol fia,
8 Se Cristo teco al fine non s'adira.
Fondata in casta et umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
11 Putta sfacciata: e dov' hai posto spene?
Ne gli adulteri tuoi, ne le mal nate

2. tempio, *A*. — 4. piagne, A.

2. Mentre la corte fu in Avignone, nacquero alcune discordie tra' cristiani che scismati chiamano, né senza qualche eresia (G°). Crederemmo che più particolarmente accennasse alla opinione di Giovanni XXII circa la beatifica visione. Egli, fondandosi sur un passo dell'Apoc. VI 9 « Vidi subtus altare animas interfectorum propter verbum Dei », teneva, e voleva della credenza sua far dogma della Chiesa, che le anime dei giusti non fossero per avere la intuitiva di Dio, non potessero cioè veder Dio a faccia a faccia, se non dopo il giudizio universale e la resurrezione dei corpi, e che per intanto elleno rimanessero sotto la protezione dell'umanità di Gesú Cristo. E cotesta opinione fu condannata, vivente quel pontefice, dai dottori della facoltà di teologia di Parigi, e poi definitivamente, dopo la morte di lui, dalla Chiesa il 29 gennaio del 1336. Ora il P. non amava cotesto pontefice il quale non amava l'Italia; e scrivendo al card. Giov. Colonna (Famil. II 12) accennava « opinio illa quae beatifica visione dei, in qua consummata felicitas hominis consistit, defunctorum animas tandiu carituras adstruebat donec corpora resumpsissent », e aggiungeva súbito « quamvis illa sententia multorum saniori iudicio victa et cum auctore suo (da veniam, quaeso, qui valde eum sed non errores illius dilexisti) sepulta iam pridem sit ». — 3. **Già Roma.** Già corte buona e sostenitrice del decoro ecclesiastico romano (P). **or Babilonia.** Città di confusione. (G°). — 5. **O fucina d'inganni.** Abraam giudeo (Decam. I II) diceva di Roma, ove era andato per avere esperienza della fede cristiana, « Io ho più tosto quella per una fucina di diaboliche operazioni che di divine ». **o pregion dira.** Non *crudele*, come interpr. i commentatori e i lessigrafi, ma *orribile a vedere* o *a patire*, come in lat.: Virg. Aen. VIII 194, della spelonca di Caco, « facies quam dira tenebat »: Ovid. Trist. III III « Quid mihi nunc animi dira regione iacenti Inter Sauromatas esse Getasque putes? » — 7. **Di vivi inf.** Il Guidiccioni, dell'Italia al tempo suo (son. *Vera fama*) « Questo di vivi doloroso inferno ». — 9. Cfr. CXXXVI 12-13. — 10. **alzi le corna.** Cfr. XXVII 3. Il G°, e non forse senza ragione, vuol che la proposizione sia interrogativa. — 11. **putta.** Purg. XI 114 « La rabbia fiorentina che superba Fu a quel tempo sí com'ora è putta ». — 12. **Ne gli adulteri t.** Intendono de' simoniaci e malvagi prelati. Ma la Chiesa simoniaca e corrotta e i prelati simoniaci e malvagi sono una cosa sola. Non si potrebbe intendere dei re fornicanti con la Chiesa? Apoc. XVII « Veni, ostendam tibi damnationem meretricis magnae quae sedet super aquas multas, cum qua fornicati sunt reges terrae ». E Dante inf. XIX 108 « Di voi, pastor, s'accorse il vangelista, Quando colei che siede sovra

Ricchezze tante? Or Costantin non torna,
14 Ma tolga il mondo tristo che 'l sostene.

l'acque Puttaneggiar co' regi a lui fu vista ». O non dovrebbe forse leggersi *adulterii*, *adultèri*, come alcuni testi hanno? E consentirebbe meglio a *ricchezze*. Inf. XIX 1-4 « O Simon mago, o miseri seguaci, Che le cose di Dio, che di bontate Deon essere spose e voi rapaci Per oro e per argento adulterate ». — 13. **Or Cost. non torn.** Il quale, se ritornasse e vedesse in che uso son poste le ricchezze che egli, secondo l'opinion di molti, lasciò alla Chiesa, le si torrebbe in dietro. Onde Dante [Inf. XIX 115] « Ahi Costantin, di quanto mal fu matre Non la tua conversion ma quella dote Che da te prese il primo ricco patre » (D). Il Ginguené traducendo in francese il son. pres. (*Hist. litt. d'It.* ch. XIV), intende e dichiara questo passo cosí: Costantino non tornerà piú ad accrescere quelle ricchezze. — 13-4. Il L nella prima ediz. della sua interpretazione scrisse intorno a questo passo cosí: « Pare a me che il p. abbia voluto dire: Or già Costantino non può tornare in sulla terra e ritôrsi le ricchezze che ti donò; ma il mondo misero che sostiene, cioè sopporta i tuoi scellerati modi, provvegga esso medesimo di tôrli via, di rimediarvi, o vero ti tolga esso le tue ricchezze. Dico, mi par che abbia voluto dir questo, non che l'abbia detto; perché in verità queste sue parole non significano nulla ». Certo, non significano nulla interpretate in quel modo, e né meno significano qualche cosa di piú o di meglio nell'altra interpretazione, che il L chiama ingegnosa, a lui proposta da un giovane assai letterato in Firenze, la quale esso L non ardiva né abbracciare né rifiutare ma la riferí nella seconda ediz. del suo commento. « Ricordava egli, cosí il L, quei versi di Dante sopra Vanni Fucci nel XXV dell'Inf. « Al fine delle sue parole il ladro Le mani alzò con ambedue le fiche, Gridando: Togli, Dio, ché a te le squadro ». Dove il verbo *togli*, che non regge alcun caso espresso, significa: Pigliati queste fiche che io ti fo in sul viso: maniera di estrema contumelia. Congetturava dunque che il presente luogo debba presupporsi accompagnato da quell'atto di cui parla Dante o da qualche figura che in sul foglio stesso lo rappresenti, e che il senso sia questo: Ora Costantino non può tornare in sulla terra e ritôrsi le ricchezze che ti donò, come credo certo che farebbe se ritornasse; ma il mondo vile e dappoco, che sostiene, cioè sopporta, tanta tua scelleratezza, tolga, cioè piglisi queste fiche. La qualità satirica del son., e la materia sua scandalosa, potrebbero scusare la stravaganza di questo modo di scrivere, il quale non sarebbe però senza qualche esempio antico ». Anche il Bgl aggiunge tutt' altro che chiarezza a questi versi con quel suo voler mutare *che 'l sostene* in *chi 'l sostene* e col rimetter fuori ritinta a nuovo una vecchia interpretazione del V, che nelle parole di esso Bgl suona cosí: Ma, se Costantino non torna, Cristo che sostiene il mondo tolga via il mondo stesso. Con tali nuove interpretazioni certo il P. pareva dir cose che non significano nulla; ma la interpretazione della maggior parte degli antichi commentatori è cosí chiara, naturale e spedita, che non sembra vero che il L, se la conobbe, non l'approvasse. Eccola in poche parole: Ora Costantino non torna né può piú tornare a vedere i tristi effetti della sua liberalità, e con ciò a ritôrti i suoi doni: ma abbiasi e godasi quel che tu sei, tolgasi su in pace le tue nefande opere, il mondo tristo che ti comporta tale, che non ti spoglia delle ricchezze mal nate. Ultimamente il prof. L. Pieretti (*Nuova interp. di alc. passi oscuri del canz.*, Ariano, 1889) ha proposto di spiegare « Or Costantin non torna a mirare questi tristi effetti della sua donazione ma egli abbiasi, in mercede di essi, l'inferno, dove si trova ». Interpretazione osservabile, benché a prima vista possa parere strana: poiché nell' ecl. VI, ove si hanno gli stessi lamenti che nel son. per gli stessi effetti della donazione di Costantino, il P. medesimo finisce i suoi lamenti imprecando per simile modo a Costantino l' inferno: « Aeternum gemat ille miser pastoribus aulae Qui primus mala dona dedit »: e in quanto a quel *sostiene* nel significato proprio materiale di *ritiene*, *alberga*, il Pieretti lo suffraga con esempi latini di Gioven. (s. I IV 40) « Ante domum Veneris quam Dorica sustinet Ancon » e di Catull. (III 3) « Nec quas terrarum sustinet orbis opes », e con esempi italiani foggiati sull' uso familiare, oltre che su questo de' *Fior. di S. Franc.* (XXVI) « Voi non siete neppur degni che la terra vi sostenga » [si parla a tre micidiali ladroni].

Di tutti insieme questi tre sonetti bisogna fare un po' di storia.

Giovanni di Nostradama nelle *Vite dei piú celebri poeti provensali* (appr. Crescimbeni *Coment. int. alla ist. d. volg. poes.*, Venezia, Basegio, 1730, II, 137) riferisce, come scritto da alcuni, che il P. gli compose non contro la corte romana d'Avignone, ma contro una donna, la quale avea nome Roma ed era anche detta *la cortigiana d'amore*, madre del trovatore Marco

Brusco e poetessa ella medesima. Piú curiosa e, secondo l'uomo e i tempi, piú lepida è la esposizione che del primo (CXXXVI) fece il Filelfo, il cui commento finisce con esso sonetto. Eccola: « In questo sonetto biastema e vitupera una donna fiorentina di cui non si sa certo il nome né anche di che famiglia si fosse. Dicono alcuni quella esser chiamata mona Contessina, e che fu del casato o vero famiglia de' Medici. La quale, essendo maritata ad uno mercadante fiorentino che era in Avignone, piacque al Petrarca; il perché la ricercò di battaglia. Né a lei dispiacque l' esser appellata, ma li domandò sessanta ducati per farsi una cotta: la quale risposta tanto al P. dispiacque, che in vituperio di lei fece súbito il presente sonetto ». Il Filelfo s' era rotto allora con Cosimo de' Medici.

Il primo indice dei libri proibiti dalla Congregazione romana sopra gli studi, impresso in 8° in fine del *S. Concilio di Trento* da Paolo Manuzio in Roma e dai Giunti in Firenze l'anno 1564, registra tra i vietati *Liber Inscriptus*: *Alcuni importanti luoghi tradotti fuor delle epistole latine di m. Francesco Petrarca ecc. ecc. con tre sonetti suoi e 18 stanze del Berna avanti il 20° canto*. E un padre del concilio tridentino, secondo riferisce il Volpi nel *Catalogo di molte delle principali ediz. del canzon. di F. P.* in fine a *Le Rime di F. P.* stampate in Padova dal Comino nel 1722 e nel 1732, scrisse in certo suo libro che súbito dopo il concilio i tre sonetti furono fatti radere anche dal canzoniere. E veramente nelle edizioni pubblicate su la fine del secolo XVI, nel XVII e nei primi anni del XVIII, mancano essi tre sonetti, e in alcuni anche l' altro che incomincia *De l'empia Babilonia* (CXIV); e in molte copie delle edizioni anteriori alla chiusura del concilio tridentino e al primo indice dei libri proibiti furono da poi stracciate le pagine che contenevano quei sonetti, o essi sonetti si veggono cancellati con freghi a ogni verso e per il lungo o per il largo. Primo il Volpi nelle due già citate edizioni cominiane dimostrò che proibito dalla Chiesa era soltanto il libretto intitolato *Alcuni importanti luoghi*, ma non i tre sonetti e né meno le epistole latine i cui *importanti luoghi* erano stati in quel libretto tradotti: e da allora in poi i tre sonetti furono ristampati sempre anche nelle edizioni fatte in Roma in Bologna e in altre città già dominate dai pontefici. L' opuscolo proibito nel primo indice della romana Congregazione è di Pietro Paolo Vergerio Antonio Panizzi, che ne vide un esemplare posseduto da lord Grenville, lo descrisse e riprodusse nelle note al canto XX dell' *Orlando innamorato* del Boiardo [London, Pickering, 1830: vol. III, pp. 359-68]. È, secondo lo descrive il Panizzi, un solo foglio di stampa, in piccolo 8°, in carattere corsivo, eccetto il frontespizio: non ha nome di stampatore né indicazione del luogo ove fu pubblicato, che del resto, secondo tutte le apparenze, è Basilea; ha per altro a nota dell' anno, 1554, e non 55, come afferma il Fontanini, il quale anche afferma che fu stampato piú volte. Ecco il luogo ove si discorre del P. e de' suoi tre sonetti: « Già intorno a dugento cinquant' anni, quando visse il Petrarca, le piaghe di quella meretrice babilonica erano brutte ed orribili senza fallo, perché già era fatta la inundazione dei culti falsi ed insieme delle lordure di tutti i piú brutti vizi e peccati, i quali, come l'ombra del corpo, vanno sempre in compagnia con le idolatrie e false dottrine. Ma pur non erano ancora né tanto sozze né tanto incancherite quanto son nei giorni nostri, ne' quali esse sono ascese a quell' altissimo colmo di corruzione e di puzza che sia possibile immaginarsi; e nondimeno insin allora a quei principii quel valente uomo scrisse di lei questi tre sonetti, che qui descritti vedrete, acciò che si vegga che il Berna e gli altri nostri non sono né primi né soli che abbino di que' papi e di quella Roma voluto gagliardamente dire quello che è in effetto. E se il Petrarca, che tanto in pochi versi ne disse, fosse oggi al mondo e vedesse quei tanti e tanti accrescimenti sí de' culti e dottrine falsissime come de' vizii e scelerità orribilissime che a noi tocca vedere, quanto dobbiamo credere ch' egli vorrebbe piú alzar la voce e piú a lungo adoprarne quel felicissimo suo stile e quasi andar per tutto l' universo contro que' diavoli esclamando? Ver è che, per grazia di Dio, il quale in ogni età sa ritrovarsi di quei soldati che a lui paiono necessari, non mancano oggi di quei che scrivano ed esclamino: e se non lo sanno fare con tanta vaghezza di parole toscane e con tanta rettorica quanto un Petrarca, vi so ben dire che parecchi di essi lo fanno con molto maggior lume delle cose di Dio e con molto piú spirito che colui non ebbe (quella fu una scintillietta, ed ora ve n' è un buon fuoco acceso); e conseguentemente con molto maggior frutto ».

CXXXIX

Questo son. non è oscuro di per sé, rimaniamo noi all' oscuro del caso e del tempo in che fu scritto e delle persone a chi fu scritto. Basti a pena accennare che V G° D Br De, tratti in inganno da *quella valle aprica* del v. 6, lo tennero mandato dal P. a certi amici suoi, secondo V e G°, o a Laura e alle gentildonne sue amiche, secondo D Br De, che si diportavano

o conversavano in Valchiusa, mentre egli, per servigio della corte romana o del cardinal Colonna, dovea rimanersi in Avignone o andare ad Acquamorta: come poi sappiano riferire il v. 7 ad Avignone o ad Acquamorta, chi ne sia curioso, vada e legga; c'è da divertirsi. Il F° vuole che fosse indirizzato ai cortigiani del vescovo lomberiense, Giacomo Colonna, i quali erano in Guascogna, e propriamente a Tolosa, quando il P. venuto a Roma per la laurea credea di trovare ivi il vescovo e loro; e arruffa una matassa di date e citazioni sbagliate. Il dV e il dC credono anch' essi che il son. fosse composto in Italia; e il primo pensa che i vv. 6-7 descrivano la Toscana, *dove il mar nostro da Piombino fino al promontorio di Luni con grandissimo seno abbraccia la terra,* e il secondo, che descrivano il padovano o più largamente le provincie attigue al seno adriatico. Secondo il Cv « la contenenza di questo son. è tale. Alcuni amici del P. camminarono con lui in viaggio infino a certo luogo, poscia, lasciatolo, andarono a Vinegia, ed egli altrove, così convenendogli di necessità fare. Or dopo tre dì, nel quale spazio di tempo dovevano esser giunti a Vinegia, scrive loro, dolendosi della partita che fece da loro, ancorché il cor suo venisse con loro a Vinegia. Poi conforta essi e sé a sostenere fortemente questa lontananza e spezialmente dall' usanza di trovarsi rade volte insieme ». Il T séguita l' opinione del Cv, supponendo a tutte spese della sua imaginazione l' itinerario del P. Solo il DeS ha più probabilmente saputo trovare il come e il quando, e sarebbe così. Dopo la partenza da Parma (23 febbr. 1345: vedi il disc. dopo la canz. *Italia mia*, pag. 126 del *Saggio*), dopo le fermate in Modena e in Bologna, il P. passò la primavera e la estate di quell' anno in Verona, ove scoprí le lettere famigliari di Cicerone e scrisse la prima delle sue epistole intitolate all'orator romano. Da Verona partí su 'l finir di novembre, avviandosi ad Avignone per la parte di Svizzera; e Guglielmo da Pastrengo lo accompagnò fin dove il veronese confina al bresciano. Staccatosi da lui con molto dolore, un giorno di poi, in viaggio, indirizzò a lui e agli amici di Verona questo sonetto (Cfr. DeS. II 239). Stanno col DeS il Men il Fw e il Fr: il Bgl il K e il L si accostano al Cv. Noi inchineremmo alla attribuzione del DeS, anche per il luogo che il presente son. tiene nell' antica e original distribuzione del canzoniere, ove séguita, dopo i tre sonetti su la corte di Roma, non lontano dalla canzone *Italia mia*. — L'Alfieri nota i vv. 1-7, salvo le parole *quella valle*, e 12-14.

Quanto piú disïose l' ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica,
Tanto fortuna con piú visco intrica
4 Il mio volare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado a torno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica
Ove 'l mar nostro piú la terra implica:
8 L' altr' ier da lui parti' mi lagrimando.

1. **l' ali spando.** È dichiarato da quel di Dante, Purg. II 28, « qui convien ch' uom voli: Dico con l' ali snelle e con le piume Del gran disio ». — 2. **schiera.** Compagnia. Altrove, CCLXXXVII «... saluti... Franceschin, nostro e tutta quella schiera ». — 3-4. Impedisce il suo andare. Sta nella metaf. delle *ali* (G°). — 4. **gir mi face errando**, in viaggi diversi, qua e là. — 5-6. **mal suo grado.** Della fortuna. **a torno.** Fuori di me, in cerca di voi (L). Diversamente dagli altri il dC: Con voi, amici, son tutti i miei pensieri e la mia fantasia: la quale benché sia con voi, a forza e contra mia voglia io la mando in altre parti. — 6. **in q. valle aprica.** Il Cv e quelli che intendono con lui vogliono che qui valle sia detto per *golfo*, come in L 43: anche Dante, Par. IX 81, del bacino del Mediterraneo dice: « La maggior valle in che l' acqua si spanda ». Ma in questo luogo del P. aprica non pare aggiunto conveniente a golfo ed è un aggiunto che non aggiunge nulla. — 7. **'l mar nostro.** Cosí i romani chiamavano il Mediterraneo. Il p., altrove, LXXV « vertú d' erbe o d' arte maga O di pietra dal mar nostro divisa ». **piú la terra implica.** *Mar nostro* è quarto caso. In niun luogo, secondo me, è il mar nostro d' Italia piú circondato da terra, che il mar di Vinegia. Oraz. carm. I XXXIII « fretis acrior Adriae Curvantis calabros sinus » (Cv). Per queste parole accenna il p. il luogo ove sono gli amici dai quali lo divide fortuna. Ma non si può con certezza dire se questo luogo sia piú uno che altro; perciocché, chiamando *mar nostro* il Mediterraneo, e questo venendo dalla prominente terra implicato piú che altrove nell'Adriatico, di qualsivoglia delle città che in su quella marina siedono si può intendere (Bgl). — 8. Soggiugne che due giorni innanzi si partí da esso core lagrimando: dove mostra che due giorni innanzi si partí da' suoi

I' da man manca, e' tenne il camin dritto;
 I' tratto a forza, et e' d'Amore scòrto;
11 Egli in Jerusalem, et io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto;
 Ché per lungo uso già fra noi prescritto
14 Il nostro esser insieme è raro e corto.

14. **inseme**, *A*.

amici mal volentieri (dC). — 9. Non certi de' luoghi, è inutile che ricerchiamo questi viaggi del cuore e del poeta a destra e a sinistra. — 10. **d'amore**. Dall'amore di voi (L). — 11. Egli verso un luogo di libertà, ed io verso un luogo di schiavitù, che dovrebbe essere Avignone (L). Postilla ms. dell'ediz. pad.: «Hoc adagium ecclesiasticum est, quia ipsi ponunt Hierusalem pro felicitate et Aegyptum pro miseria». — 12. Oraz. o. I xxiv «Durum: sed levius fit patientia Quidquid corrigere est nefas». — 13. Cioè uso che non si può trasmutare: ché prescrivere alcuna cosa è possederla tanto tempo che la signoria divenga del possessore (Gv). — 13-4. **fra noi** e **nostro**. I più lo intendono del poeta e del cuore suo: noi intenderemmo più semplicemente del poeta e degli amici suoi.

CXL

Non avendo ardire di manifestare a Laura l'amor suo, delibera di amarla in silenzio fino alla morte. — Michelang. Bonarroti il giovane vi fece su una lezione (Pr. fiorent. Lez. vol. III). — L'Alfieri nota tutto.

Amor, che nel penser mio vive e regna
 E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene,
 Tal or armato ne la fronte vène,
4 Ivi si loca et ivi pon sua insegna.
Quella ch'amare e sofferir ne 'nsegna,
 E vòl che 'l gran desio, l'accesa spene,
 Ragion, vergogna e reverenza affrene,
8 Di nostro ardir fra sé stessa si sdegna.
Onde Amor paventoso fugge al core
 Lasciando ogni sua impresa, e piange e troma;
11 Ivi s'asconde e non appar più fòre.
Che poss' io far, temendo il mio signore,

1. **pensier**, *A*. — 10. **Lassando**, *A*. — **piagne**, *A*.

1. **vive e regna**. Per essere continuo il suo pensiero d'amore (Bgl). — 2. **nel mio cor**. Fa residenza in quello, come luogo principale del suo regno (D). — 3. **armato**. D'arditezza (Cv). **ne la fronte**. Per ne gli occhi (Bonarr). All'aperto (T). Come in campagna (D). — 4. **Ivi si loca**. Sta nella metafora del nemico armato il quale suole il suo campo locare [*locare castra* (Cv)] in luogo alto e forte (G[a]). **pon s. insegna**. Mette il suo segno, la sua bandiera: cioè si manifesta e sfida. — 5. **Quella**. Laura (G[a]). **am. e soff. ne 'nsegna**. Ammaestra, comanda, che io ed Amore amiamo e sopportiamo in pace, tacendo, le pene amorose. — 6-7. Intendi col Bonarr. «E vuole che lo sfrenato desiderio e l'ardente speranza nell'amante siano rattenuti dalla ragione, dalla vergogna e dalla reverenza». — 8. **nostro**. D'Amore e mio. — 9. **paventoso**. Pauroso, spaventato (L). — 10. **Lasciando o. sua impr.** Cioè, ritirandosi dalla intrapresa di scoprirsi e manifestarsi a Laura (L). — 12. L'Alfieri: *verso inutile che ripete il già detto*. L'Alfieri s'inganna, e procede l'inganno dal credere che *temendo il mio sign.* significhi, com'egli scrive in nota, *se io temo il mio*

Se non star seco in fin a l'ora estrema?
14 Ché bel fin fa chi ben amando more.

signore, e vuol dire come spiega il Bonarr. [con tutti gli altri espositori] *se il mio signore teme* (Bgl). — 13. Se non stare anche io paventoso con lui [chiuso nel cuore (G°)], amando con moderazione e virtuosamente sino alla fine? (P). — 14. Cfr. LIX 15-17 e l'annotaz. **ben** Cioè grandemente e veracemente (D).

Questo son., che dipinge l'ardire con che il P. alcuna volta si dispone d'assalir Laura e 'l timore con che dopo si ritira scorato dal suo sdegno, è assai migliore d'alcuni altri che vengono ammirati da persone poco intendenti (T).

CXLI

Paragona sé stesso alla farfalla, che dando noia altrui col volare negli occhi vi trova la morte (A). — L'Alfieri nota tutto.

Come tal ora al caldo tempo sòle
Semplicetta farfalla al lume avezza
Volar ne gli occhi altrui per sua vaghezza,
4 Onde aven ch'ella more, altri si dole;
Cosí sempre io corro al fatal mio sole
De gli occhi, onde mi ven tanta dolcezza
Che 'l fren de la ragione Amor non prezza
8 E chi discerne è vinto da chi vòle.
E veggio ben quant'elli a schivo m'hanno,
E so ch'i' ne morrò veracemente,
11 Ché mia vertú non po contra l'affanno:
Ma sí m'abbaglia Amor soavemente,
Ch'i' piango l'altrui noia e no 'l mio danno,
14 E, cieca, al suo morir l'alma consente.

4. Ond' aven, *A*. — 5. sempr' io, *A*.

1. **al caldo tempo.** Di state: Dante, del verno, Inf. V 45 « E come gli stornei ne portan l'ale Nel freddo tempo ». — 2. **Semplicetta.** Malaccorta. — 2-3. Perciò vola negli occhi altrui, perché è avvezza [usata (G°)] al lume. Vola dunque o al lume o agli occhi che rilucono: e intendi di notte (Cv). **per sua vaghezza.** Per suo desio (G°). Per suo diletto (Cv). — 4. **more.** Per la man di colui ne' cui occhi vola. **altri.** Colui negli occhi del quale vola (G°). **si dole.** Per la luce dell'occhio infestato da quella (D). Perché si ammazza negli occhi (Cv). — 5-6. **al fatal mio,** datomi in sorte dai fati, **sole,** lume, **de gli occhi** di Laura; **onde,** dai quali. — 7. **'l fren de la ragione.** Cfr. LXXXVII 6. Accusativo. **non prezza.** Non estima. — 8. **chi discerne.** La ragione. **da chi vòle.** Da la volontà che segue l'amoroso appetito (G°). Purg. XXI 105 « Ma non può tutto la virtú che vuole »; e canz. *Amor da che convien* « E signoreggia la virtú che vuole ». — 9. **E veggio ben** ec. Questa è la pruova che egli discerne (Cv). **elli.** Essi occhi [di Laura] (G°). *Elli* per *essi* o per *eglino*, l'usò anche nei Trionfi [am. I 70] (T). Dante, Purg. XXII 127 « Elli givan d'inanzi »; e in prosa volgarizz. Liv. « Elli rispuosono con grande grida ». **a schivo.** A noia, in dispiacere. — 10. **ne.** Per correre al lume fatale (G°). — 11. **vertú.** Valore. **non po.** Non può reggere, Non è bastante (L). **contra l'affanno** di vedermi sprezzato (Alf). — 12. **sí.** Tanto: si riferisce a soavemente (L). — 13. **l'altrui noia.** Il disgusto che sente Laura in vedermi (T). **danno.** La morte (G°). — 14. Senza il lume della ragione l'anima consente allo sfrenato volere, e fassi menare a mirare i begli occhi che mirando morir lo fanno (G°).

Ai vv. 1-4 annotò il T « Questo concetto della farfalla fu prima usato da Folchetto di Marsiglia [cfr. XIX 5-8 annotaz.]: ma il Cv tiene che 'l P. lo togliesse dal son. di Dante da Maiano,

che comincia = Mante fiate può l'uom divisare Con gli occhi cosa che lo cor dicede, A somiglianza come audi' nomare Del parpallione che lo foco fiede = ». Ma Dante da Maiano lo ha poi composto egli quel sonetto, che non si trova, come né le altre rime a lui tribuite, in verun codice? Al v. 13 poi il T riportò le parole di Guglielmo di Faidit « Ezes mi piaz sim salu Dieus, per un cen Per leis quar les blasmes e malestan, Que per lo mal qieu nai ni per l'afan », ed osservò che nel P. « questo esce dalla comparazione della farfalla, la quale non piange il danno suo né l'altrui ». Al che giustamente rispose il Mur « Non trovo difficoltà in quel *piangere la noia* recata ad altrui, perché non è necessario che le comparazioni corrispondano in tutto; e poi il P. vuol qui accrescere la sua disgrazia o follia sopra quella della farfalla ».

CXLII

Narra come pienamente ha soddisfatto insino a qui all' amore di Laura; poi dice che omai è tempo di servire a Dio (Cv). — L'Alfieri nota i vv. 2-5 salvo *Corsi fuggendo*, 20-1, 24, 29, 31-4.

A la dolce ombra de le belle frondi
Corsi fuggendo un dispietato lume
Che 'n fin qua giú m' ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L' aura amorosa che rinova il tempo,
6 E fiorian per le piagge l' erbe e i rami.
Non vide il mondo sí leggiadri rami
Né mosse 'l vento mai sí verdi frondi
Come a me si mostrâr quel primo tempo;
Tal che, temendo de l' ardente lume.
Non volsi al mio refugio ombra di poggi
12 Ma de la pianta piú gradita in cielo.
Un lauro mi difese allor dal cielo;
Onde piú volte vago de' bei rami

1. **de le b. frondi** d'un lauro, sotto l'allegoria del quale in tutta questa sestina, come altrove [XLIX], è significato Laura (L). — 2-3. **disp. lume.** Qui il p. seguendo l'opinione degli astrologi, che i nostri fati dalle stelle ci destinano [cfr. XXII 24], dice che il dovere ardentemente innamorarsi dato gli era **dal terzo cielo** [quello di Venere (Cv)], il cui lume destina [senza compassione (Cv)] amoroso incendio (G[a]). E intendi con quasi tutti i commentatori, che in questi primi tre vv. il P. voglia figuratamente dire, che, essendo fin dalla nascita inclinato ad amare, egli trovò riparo e protezione dalle intemperanze del senso nell'amore casto e puro di Laura. Di questa sua disposizione ad innamorarsi fe' menzione anche in XC 7; e nel Tr. am. I 52 si fa dire dall'amico che l'accoglie fra la schiera degli amanti, « Gran tempo è ch' io pensava Vederti qui fra noi, ché da' primi anni Tal presagio di te tua vista dava ». — 4-6. Circoscrive la primavera, nel qual tempo s'innamorò di Laura. **L'aura amor.** Zefiro. — 7-8. Seguitando nella metafora dell' *ombra* e delle *fronde* figurate per Laura, prende **rami** per le membra e **frondi** per i capelli di essa sua donna. — 8. **verdi.** Rigogliosi, gentili (A[i]). — 9. **quel primo tempo**, del suo amore o della sua prima età, come in quel v. [XXIII 1] « Nel dolce tempo de la prima etade ». — 10-2. **de l'ard. lume.** Della stella di Venere, come sopra [v. 2]. Cioè, temendo che Amore non mi facesse trascorrere in alcun pericolo, non ricorsi ad armarmi di ragione per resistergli, ma mi diedi ad amar Laura (Cv). A[i] invece prende **ombra di poggi** per lo « studio di cose alte, come le lettere e le scienze ». — 11. **volsi.** Volli. — 12. Del lauro, più d' altra pianta pregiata in cielo, per esser cara ad Apollo (G[a]); e ha il privilegio d'essere immune dal fulmine. In senso figurato: volli il favore di Laura più diletta d' ogni altra donna al cielo per le sue virtù. — 14. **vago.** Desideroso. **de' bei r.** Alcuni spiegano con Cv che ne' *bei rami* non le bellezze di Laura ma quelle di altre donne sieno indicate: in somma il P. avrebbe di poi cercato di trovare donna di beltà simile a Laura; per innamorarsene, secondo il Bgl, e

Da po' son gito per selve e per poggi:
Né già mai ritrovai tronco né frondi
Tanto onorate dal superno lume,
18 Che non mutasser qualitate a tempo.
Però, piú fermo ogn' or di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m' udia dal cielo
E scòrto d' un soave e chiaro lume,
Tornai sempre devoto a i primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
24 E quando il sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
Quanto è creato, vince e cangia il tempo;
Ond' io cheggio perdono a queste frondi
Se, rivolgendo poi molt' anni il cielo,
Fuggir disposi gl' invescati rami
30 Tosto ch' incominciai di veder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve e 'l loco e 'l tempo

17. Tant' onorato, *A*. — 18. non cangiasser, *A*. — 24. quando 'l, *A*.

discacciare in tal modo col nuovo amore l'antico. Par meglio riferire col G° *bei rami* a Laura, ed intendere che il P. da lei lontano ne andasse ricercando e vagheggiando una immagine nella bellezza delle altre donne, secondo che disse in XVI. — 16-8. Alla lettera, è una tacita comparazione tra le altre piante, che col variare e col passare del tempo cambiano stato, e il lauro il quale sempre si mantiene fronzuto e verdeggia: metaforicamente, o si prende con V e G° **tronco e frondi** per le membra di Laura, e allora s'intende voglia dire che non trovò mai che le bellezze materiali delle donne non venissero meno, all' infuori di quelle di Laura; o si prende *tronco* e *frondi* per le virtú morali, e si espone con Cv, dietro a D, « che non trovò mai donna a cui il cielo avesse tanto rispetto, non costringendola ad amare. Laura né in atti né in parole si partí mai dalla sua perpetua donnesca onestà ». **dal sup. lume.** Dal sole: e sente ancora della stella di Venere (Cv). Da Dio (D). **a tempo.** Per tempo (Cv). — 19. **Però.** Pe 'l confronto detto (Bgl). **piú f. ogn. di t. in t.** Con animo nel progresso del tempo ogni dí piú costante e deliberato (D). — 20. Secondando l'inclinazione ad amare che dal terzo cielo mi veniva (Bgl). — 21. **scòrto.** Guidato (V). **d' un.** Da un (L). **soave e chiaro lume.** Il sole che prima di lui amò Laura. Si può anche intendere di spirazione mandatagli d'amare costei, o delle virtú e delle bellezze di Laura che lo tiravano ad amarla (Cv). Gli altri intendono per *lume* gli occhi di Laura, e in vero l'aggiunto *soave* non par proprio del *sole*. — 22. **a i pr. rami.** Alle bellezze di lei. Il Bgl ci scopre un ritornare a Laura dalla vaghezza che lo menò talvolta ad amori sensuali. — 23-4. D'autunno e di primavera, d'inverno e di state: in ogni tempo (L). — 25-30. Tutte le cose materiali sono mutabili: perciò il p. si scusa appresso Laura se egli pure alla fine dopo un lungo innamoramento propose di lasciar l'amore di lei. — 28. **rivolgendo.** Riconducendo col girar che esso cielo fa intorno alla terra. — 29. **Fuggir disposi.** Cfr. LXXXIX. **gl' invesc. rami.** Le bellezze che col vesco del piacere preso l'avevano (G°). — 30. **veder lume.** Non esser piú cieco della mente, per la quale cecità m'era tolto il vedere ch'è da guardare a Dio, il sommo dei nostri amori (Bgl). — 31. **prima.** Nella prima vista. **il d. lume,** de' begli occhi di Laura (Bgl). — 32. Altrove [CLXIII] « Sai quel che per seguirti ho già sofferto; E tu pur via di poggio in poggio sorgi » [parla ad Amore] (Cv). Cfr. XXV 9-14. — 33. **appressar.** Farsi appresso. Cosí altrove [CCXIV 7] « Ch' appressar no 'l poteva anima sciolta ». — 34. **e 'l loco e 'l tempo.** In ch' io mi trovo (L). D vuole che sia detto « perch'era a Roma ne' giorni santi ». Ma *'l loco* per G° può voler dire « il solitario luogo che naturalmente

Mostranmi altro sentier di gire al cielo
36 E di far frutto non pur fior e frondi.
Altr'amor, altre frondi et altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
39 Cerco (che n'è ben tempo) et altri rami.

35. Mostramm' altro, *A.* — **36. fiori,** *A.*

tira la mente alla contemplazione », mentre per Bgl varrebbe « questo mondo fallace »; *e 'l tempo* intendono anche dell'età provetta. — 36. Compiere opere meritorie e non fare solamente buoni propositi. Stranamente il D « **fiori**, sonetti; **frondi**, versi amorosi ». — 37. **Altr' amor.** Che quello di Laura: cioè quello di Dio. **alt. fronde.** Che quelle del lauro: cioè quelle della vita di Cristo. **altro lume**: Che quello degli occhi di Laura. Ioann. I 9: *Erat lux illa lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* (Cv). — 38. **Alt. salir al ciel.** Nell'opinione dei platonici anche amando s'ascende al cielo [onde al P. Laura « mostra la via ch' al ciel conduce » LXXII 3] e, come pose altrove [CCLVI], anche le cose mortali « son scala al Fattor, chi ben l'estima »: qui il p. dice che ora per altro è da cercare una via all'infuori dell'amorosa e della considerazione intellettiva, cioè la via del pentimento e della virtù. **p. alt. poggi.** Per altre fatiche e operazioni e contemplazioni (Cv). — 39. **altri rami.** La croce (Cv).

CXLIII

Ad altra donna [o a qualche amico: non certo a Laura, come tenne il V] è indirizzato q. son.; la quale parlando d'amore faceva al P. risovvenire delle piacevolezze usategli già da Laura e più cortese che mai figurarlasi (T). — L'Alfieri nota i vv. 1-6, 9-14.

Quand'io v'odo parlar sì dolcemente
Com'Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L'acceso mio desir tutto sfavilla,
4 Tal che 'nfiammar devria l'anime spente.
Trovo la bella donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,
Ne l'abito ch'al suon non d'altra squilla
8 Ma di sospir mi fa destar sovente.

4. ch' enfiammar, *A.*

2. **proprio.** Medesimo. Chi ha inteso [il Bgl] qui *amor di sé stesso* non ha posto mente a quest'uso che fanno a ogni tratto i buoni scrittori, di *proprio* per medesimo, dicendo *io proprio*, *tu proprio*, *me proprio*, *il re proprio*, e simili. — Così il L; ma è da intendere col Cv che sia avverbio e valga *propriamente*, come in Dante Parad. x 54 « Dica orïente Se proprio dir vuole », ove per altro il senso è diverso. **a' suoi seguaci.** Agli innamorati. Cfr. LVIII 4. **instilla.** Veramente *instillare* è infondere *a stilla a stilla*: primo il P. l'usò in questo senso nuovo e speciale quasi d'*insinuare;* benissimo ripreso dal Tasso, G. L. XIII 40 « E un non so che confuso instilla al core Di pietà, di spavento e di dolore ». — 3. Gli sfavillava negli occhi il desio del cuore (Bgl). — 4. **Tal.** Con tanta forza. **spente.** Il V e altri intesero « private del corpo » cioè morte. Meglio è intendere coll'Alf, « fredde e insensibili », dacché, come notò il Mur, « le anime sussistono e son vive anche dopo la morte del corpo ». Il significato di tutto il v. poi è, secondo Cv, « Laura e qualunque altra più nemica d'amore, veggendo il mio grande amore, mi dovrebbe aver compassione ». — 5-8. Allora io ritrovo presente nella memoria, rivedo nelle reminiscenze, mi figuro presente, la bella donna, Laura, e la rivedo dolce e tranquilla, quale mi fu mai in qualsiasi luogo e tempo, in quell'abito in quel contegno in quell'atteggiamento amoroso, che spesso imaginato anche in sogno mi fa destare non al suono di campane o d'altro ma solo de' miei sospiri. — 8. **Ma.** I commentatori non pare abbiano bene inteso il valore di questo *ma*, che sta per *Se non*, *Fuor che,* rispondente al latino *magis quam* passato al provenzale *mas que*: donde lo presero gli italiani dei sec. XIII e XIV: Nov. ant. « Or cui chiami tu Iddio? egli

Le chiome a l' aura sparse, e lei conversa
In dietro veggio; e così bella riede
11 Nel cor, come colei che tien la chiave.
Ma 'l soverchio piacer, che s'atraversa
A la mia lingua, qual dentro ella siede
14 Di mostrarla in palese ardir non ave.

12. **attraversa**, *A*.

non è ma che uno », e più volte in Dante: inf. XXVIII 66 « E non avea ma che un'orecchia sola »; ed è vivo, dice il Tommaseo diz., ancora in qualche dialetto. Per altro senza l'appoggio del *che*, come in questo luogo del P., par nuovo. — 9-10. L'ordine è: *Veggio le ch. a l'a. sparse e lei* ecc. **conversa indietro.** Spiegano diversamente: D « Essendo ella il venerdì santo a la predica, ov' egli ancora era, e volta colle spalle verso lui, accorgendosi del suo guardare, si volgea verso di lui »: T « Intendi che una volta in quei primi giorni che 'l P. di lei s' innamorò l'avesse veduta asciugarsi i capegli colle spalle rivolte al sole: onde a quell' atto a memoria gli tornava ». Più giudiziosamente Cv « Non fuggente me, come prima »; e il L « Rivolta indietro, cioè verso di me, come io la vidi talvolta ». Strana è la sposizione del V, seguita dal P, che *conversa* valga *tornata* e *indietro* stia come dire *ne la forma ch'al principio la vide*, cioè benevola, dacché nel son. *Erano i capei d'oro* [XC] a cui questo ha referenza si notano i vv. « E 'l viso di pietosi color farsi, Non so se vero o falso, mi parea ». — 11. **che tien la chiave.** Che n' ha la potestà, ch' a posta sua l'apre e serra. Altrove [CCLXXXIV] « Come donna in suo albergo altera vène, Scacciando de l' oscuro e grave core Co la fronte serena i pensier tristi » (D). Cfr. LXIII 11. — 12-14. Ma il soverchio piacere di quella imaginazione fa ostacolo alla mia lingua, e io non posso palesare, esprimere in parole, con qual grazia e forza ella sta nel mio cuore. Questo *s'atraversa* non è recato dai vocabolari, ma è il più chiaro esempio di tal verbo nell'uso metaforico di ostacolo non materiale.

Può leggersi con qualche piacere, specialmente in grazia della 1ª quartina (Al). — Particolar bellezza e vivacità poetica ritroverai in tutti e duo i ternari, e per cagion loro spezialmente hai da stimare non poco il presente son. (Mur).

CXLIV

A Sennuccio del Bene scrive la cagione, perché, ancor che Laura non sia bella come prima, non di meno egli ne sia innamorato più che mai (Cv). Séguita nel pres. son. il dir di quello che nel proc. avea della bellezza di Laura lasciato (V). — L' Alfieri nota tutto.

Né così bello il sol già mai levarsi
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
Né dopo pioggia vidi 'l celeste arco
4 Per l' aere in color tanti variarsi,
In quanti fiammeggiando trasformarsi,
Nel dí ch' io presi l' amoroso incarco,
Quel viso, al quale, e son nel mio dir parco,
8 Nulla cosa mortal pòte aguagliarsi.

2. **do nebbia,** *ha il Ms. orig. vatic. che al v. 5 ha pure* **transformarsi.** — 7. **al qual,** *A*.

3. Quel **dopo-pio** fa un non so che di mal effetto (T). — 4. **aere.** L'Alf. avvertì che si legga in tre tempi, *a-e-re*. — 3-4. Aen. IV 700 « Iris croceis per coelum roscida pennis Mille trahens varios adverso sole colores ». — 5-7. Bisogna che sottintendiamo quel che corrisponde alla comparazione del sole, cioè: come bello nel dí che egli prese l'amoroso incarco [il peso, giogo, dell'amore], vide apparire e in quanti colori fiammeggiando [vide] trasformarsi quel viso (G). E questi colori sono quelli che disse altrove [XC] *pietosi color* (Bgl). Per la pietà amorosa, pallida si mostrava; per l' onesta vergogna, rossa: il volto era candido e vermiglio (G°). — 8. E per ciò l'ha agguagliata

I' vidi Amor ch' e' begli occhi volgea
Soave sí, ch' ogni altra vista oscura
11 Da indi in qua m' incominciò a parere:
Sennuccio, il vidi, e l' arco che tendea;
Tal che mia vita poi non fu secura,
14 Et è sí vaga ancor del rivedere.

9. che begli, *A*. — 11. apparere *ha il Ms. orig. vatic*. — 13. non fo, *A*.

al sole e all' arco celeste (Cv). — **9. occhi** di Laura (L). — 10-11. Da allora in poi ogni altro oggetto ch' io vedessi mi incominciò a parere oscuro. Cfr. LXXII 40. **vista.** Aspetto, sembianza. Inf. I 45 « La vista che m'apparve d'un leone ». — **12. il vidi.** A dinotare maggiore effetto, replicando: siccome Cino « Da que' begli occhi ov'io t'ho già veduto. Io t'ho veduto in quei begli occhi, Amore, Tal che la rimembranza me n'ancide » (G°). **e l'arco.** E vidi l' arco (Alf). Altrove nelle ecl. « Vidi ego lethiferos tendentem molliter arcus ». — **13. non fu sec.** a comparire dinanzi a Laura, per la veduta dell' arco (Cv): Non fu secura del colpo mortale e del tormento (G°). Io direi che s' intendesse alla latina, cioè: senza cura (T). Cfr. LXXXIII 3-4.

Graziosissimo (T). — Dei molto belli, se non dei bellissimi. Questo incominciar cosí all' improvviso e sí spiritosamente il son., girando i sensi e il periodo nel 2° quadernario, osservalo (Mur).

CXLV

In ogni stato e luogo amerà sempre Laura (Mur). — C' è su q. son. una lez. di Lelio Bonsi all' Accad. florent., 6 nov. 1550 (Pr. fior. Lez. vol. II). — L'Alfieri nota tutto. — È negli *OV*, scrittovi sopra *Transcrip. Habet d. Bernardus hos duos. 9 aprilis 1860.* [séguita *O d' ardente vertute*].

Pommi ove 'l sole occide i fiori e l' erba
O dove vince lui il ghiaccio e la neve;
Pommi ov' è 'l carro suo temprato e leve
4 Et ov' è chi ce 'l rende o chi ce 'l serba:
Pommi in umil fortuna od in superba,
Al dolce aere sereno al fosco e greve;
Pommi a la notte, al dí lungo ed al breve,
8 A la matura etate od a l' acerba:
Pommi in cielo od in terra od in abisso,

4. E dove è, *OV*. — 7. et al, *A*.

1-3. Volendo descriver tutte le parti della terra, comincia dalla larghezza, cioè dallo spazio contenuto tra l' un polo e l' altro, il quale si divide in cinque zone (Bonsi). Cfr. Virg. g. II 233 Ovid. m. I 45. — 1. Nella zona torrida (Cv). — 2. Sotto la zona artica ed antartica, sotto ambo i poli (Bonsi). — 3. Nelle due zone temperate ed abitabili (Cv). **leve.** Non grave e molesto (G°). Perché non offende gli abitanti per troppo grave caldo (Cv). Ovvero, dall'effetto: siccome Oraz. chiamò *pigri* quei campi che per lo troppo freddo fan pigri altrui, cosí egli *lieve* il **carro** del sole là ov'egli per lo temperamento fa gli uomini agevoli e men tardi (G°). — 4. Descrive la lunghezza (Bonsi). O in oriente donde il sole ci è come renduto la mattina; o in occidente, dove esso, durante la notte, ci è come serbato (L). Secondo la poesia greca, il sole giunto all' occidente deponeva il carro e i cavalli in mano delle Ore, che al mattino poi glie li presentavano di nuovo attaccati. Oraz. c. saec. « Alme sol, curru nitido diem qui Promis et celas ». — 6. Si può intendere quanto ai paesi diversi e quanto alle stagioni contrarie (G°). — 7. **a la n.** Intendi *lunga e breve*, siccome *al dí l. et al br.* (Cv). — 9. **abisso** Signif. propriamente grandissima e profondissima moltitudine d' acqua [Il P. stesso in CCCXLI « Fu breve stilla

In alto poggio in valle ima e palustre,
11 Libero spirto od a' suoi membri affisso:
Pommi con fama oscura o con illustre:
Sarò qual fui, vivrò com' io son visso,
14 Continuando il mio sospir trilustre.

d' infiniti abissi »]: ma si piglia ancora per luoghi bassi ed oscuri [G. Vill. XI I 15 « L'acqua chiara surgea d'abisso con grandi zampilli, sopra più terreni »] e conseguentemente per l'inferno; come in CCLXX 9 « E s' egli è ver che tua potenzia sia Nel ciel sì grande, come si ragiona, E ne l'abisso... ». — 11. **Libero sp.** da' suoi membri (G°). **od a' s. m. affisso.** Legato, congiunto (L). Purg. XIV 10-11 « o anima che fitta Nel corpo ancora ». — 13. **Sarò q. f.** risponde a *Libero sp.*: **vivrò c. io s. v.** risponde alla particella *a' s. membri aff.* « Huius ero vivus, mortuus huius ero » disse Properz. [II XV] (T).

È fattura d' eccellente maestro, dice il Mur, e poi aggiunge ch' è una *cria* o amplificazione. Eccone i modelli: « Pone me pigris ubi nulla campis Arbor aestiva recreatur aura, Quod latus mundi nebulae malusque Iuppiter urguet: Pone sub curru nimium propinqui Solis in terra dominus negata: dulce ridentem Lalagen amabo, Dulce loquentem ». Horat. o. I 22. — « ... seu me tranquilla senectus Expectat, seu mors atris circumvolat alis; Dives, inops, Romae seu fors ita iusserit exsul; Quisquis erit vitae scribam color... ». Hor. s. II 1. — « ... Non illum [*Amore*] nostri possunt mutare labores, Nec si frigoribus mediis Hebrumque bibamus Sithoniasque nives hiemis subeamus aquosae; Nec si, quum moriens alta liber aret in ulmo, Aethiopum versemus oves sub sidere Cancri: Omnia vincit Amor, et nos cedamus Amori ». Virg. e. X.

CXLVI

Dopo molte appellazioni nelle quali si contengono le lodi dell'animo e del corpo di Laura, si duole di non potere scrivere in lingua che la fama sua si spandesse per tutto il mondo; ma promette, per la lingua volgare, che tutta Italia il saprà (Cv). — OV: *Transcrip. Habet Lelius.* — L' Alfieri nota tutto.

O d' ardente vertute ornata e calda,
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d' onestate intero albergo,
4 Torre in alto valor fondata e salda;
O fiamma, o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo;

1. virtute, *A*. — 3. (integro) intero, *OV*.

1-4. Lodi dell'animo (Cv). — 1. **d'ard. vert.** Aen. VI 130 « aut ardens evexit ad aethera virtus ». — 2. **cui,** In grazia della quale (D). Oraz. o. I « Cui flavam religas comam ». **vergo.** Cfr. LXXII 78. — 3. Che già un tempo, cioè mentre eri donzella, fosti albergo solo, cioè singolare, d'onestà (L). E così intendono T, Alf, Bgl. Ma il Cr chiede « Vorremmo noi che il p. facesse questo bel complimento a madama e le accennasse una qualità che in parte almeno aveva perduto? » Se non che a lui dà noia quel **già** che gli pare aver del cavicchio. *già* qui non signif. *fino ad ora*, come vorrebbe V; e né manco *veramente*, *certamente*, come il G° e altri e come altrove, CLXVIII « Or sia che po, già sol io non invecchio »: ma signif. *ora*, *al presente*, come al XXIV 7 e Inf. II 79 « Tanto m' aggrada il tuo comandamento, Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi ». E così intendiamo col Cv « *O int. albergo d'on. già solo*, cioè al presente solo; ché niuno altro, si truova dove alberghi onestà, che sia intiero, se non l' anima vostra ». — 4. Ròcca che non può esser presa da vizi (Cv). Dinota la pudicizia insieme con la costanza (V). — 4-6 È al quanto orientale questo stile (Alf). — 5-8. Lode del corpo (Cv). — 5. **fiamma.** A rispetto degli occhi (G°). Per lo color naturale: altrove [CXXVII 79] « E le guance ch' adorna un dolce foco » (Cv). — 5-6. **o r. sp. in d. falda Di v. neve.** Per lo rossore sparso su la candida faccia (V). Falde diconsi quei fiocchi di neve che vengon giú grossi e rari (Br). — 6. **in ch'i. m. sp. e t.** Vólto cui io miro continuo, cui contemplo e in cui mi mondo

O piacer, onde l'ali al bel viso ergo,
8 Che luce sovra quanti il sol ne scalda;
Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sí lunge, avrei pien Tyle e Battro,
11 La Tana, e 'l Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe.
Poi che portar no 'l posso in tutte e quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese
14 Ch' Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe.

8. quanti 'l sol, *A.* — 10. Thile, *A.* — 11. il Nilo, *A.* — 12. tutte quattro, *A.*

da ogni bassa voglia (Bgl). Improprio e cattivo (Alf). — 7. **onde.** Per lo qual conseguire (V). **l'ali** del desiderio (V). — 8. **sovra.** Più di: come in IV 10. — 9. **Del v. n.** Non del nome di Laura ma della fama delle bellezze sue (T). — 10. **Tyle.** Ultima isola fra 'l settentrione e l'occidente (D). **Battro.** Fiume nei confini della Scizia asiatica dal quale è nominata la provincia battriana (Cv). — 11. **La Tana.** inf. XXXII 27 « Né 'l Tanaí là sotto 'l freddo cielo ». Ma cronisti e viaggiatori e mercanti del trecento dicevan *La Tana.* — 13. **parti del m.** Punti cardinali (Br). — 14. **parte.** Sega e divide per mezzo (D). Il Sanazz. di q. v. brieve ne fece tre lunghi latini, né forse disse cosí bene, nel lib. De p. Virg. [II 186] « Nubiferae quam praeruptis anfractibus Alpes Praecingunt mediamque pater secat Apenninus Et geminum rapido fluctu circumtonat aequor » (Cv).

È tessuto di vaghe parole (Cv). — Rime difficilissime ma naturalmente condotte (S).

CXLVII

Racconta quello che gli avviene quando va a vedere Laura contra volontà di essa, che per lo più lo spaventa con vista orribile, ma non di meno ancora alcuna volta mossa a compassione con lieta vista lo consola (Cv). — L'Alfieri nota i vv. 1-11, 13. — È negli OV con sopravi *trans'*.

Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti
E con un duro fren mi mena e regge,
Trapassa ad or ad or l'usata legge
4 Per far in parte i miei spirti contenti;
Trova chi le paure e gli ardimenti
Del cor profondo ne la fronte legge;
E vede Amor, che sue imprese corregge,
8 Folgorar ne' turbati occhi pungenti.

6. ne la mente, *A.* — 8. (lucenti) pungenti, *OV.*

1-2. Altrove [VI] finge sé essere il cavaliere, ed il Volere il cavallo; qui finge sé essere cavallo ed il Volere il cavaliere: e torna però il senso tutto in uno; perché, se il Volere è cavallo, trasporta il cavaliere a suo senno dove vuole; se è cavaliere, guida il cavallo dove vuole a suo senno (Cv). **duo sproni ard.** Il disio amoroso e l'ardita speranza (G°). **duro fren.** Il timore, la riverenza di Laura. Altrove si fa dire da Laura [Tr. m. II 116-7] « Talor ti vidi tali sproni al fianco, Ch'io dissi: Qui convien più duro morso », e [CLXI] « O bel viso ov'Amor inseme pose Gli sproni e 'l fren onde mi punge e volve Come a lui piace, e calcitrar non vale ». — 3. **Trapassa.** Trasgredisce: **l'usata legge**; imposta da Laura di non andarla a vedere se non quando e come a lei piacesse. Cosí il Bgl dietro a Cv: ma V, G°, L, A¹ convengono a un di presso in quest'altra interpretazione « la solita legge di moderazione e di riverenza »: cioè si mostra [il P.] più ardito del solito ». — 5. **chi.** Laura. — 6. **Del cor profondo** Dell'interno del cuore (A¹). **ne la fr. legge.** « spesso ne la fronte il cor si legge », disse altrove [CCXXII]. 7. — **Amor**, l'amoroso spirito che ne' begli occhi di Laura s' annida (G°). **sue imprese.** Cioè gli ardimenti di esso mio volere (L). — 8. **Folgorar.** Fulminare: Propert.

Onde, come colui che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro;
11 Chè gran temenza gran desire affrena.
Ma freddo foco e paventosa speme
De l'alma che traluce come un vetro
14 Tal or sua dolce vista rasserena.

10. Jove, *OV*. — 11. *In OV prima, certo per inavvertenza, il P. scrisse* derise *poi corresse in* desire. — 13. (Del cor ch' alor) De l'alma che, *OV*.

IV 8 « Fulgurat illa oculis et quantum foemina possit Monstrat ». pungenti. Per lo sdegno (G°). — 10. **Di Giove irato.** Del cielo quando tuona e fulmina. Avendo detto *folgorar*, dicevolmente soggiunge la detta comparazione (G°). — 11. Sì come avvenne a lui, ch' arditamente fattosi incontra a' begli occhi, tanta paura ebbe della turbata lor vista, ch' ella affrenò l' ardentissimo appetito di lui (G°). — 12. **fr. f.** Fattosi freddo, moderatosi, l'amoroso foco. — 13. Cfr. XXXVII 57-62. — 14. **vista.** L'aspetto di lei.

CXLVIII

Non trova conforto che in riva al Sorga (V e T vogliono Lumergue) all' ombra del lauro da sè piantato in memoria della sua donna. — L' Alfieri nota i vv. 9-14.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garona e 'l mar che frange,
4 Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro,
Non edra, abete, pin, faggio o genebro
Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange,
Quant'un bel rio ch'ad ogni or meco piange,

1-4. Nomina parecchi fiumi, il generale pe 'l particolare, in contrapposizione al *bel rio* del v. 7. — 3. **e 'l mar che frange.** Intendo con tutti gli spositori il fiume Timavo, detto *mare* dagli antichi, perché scende con gran fracasso dai monti e scorre sì disteso ed impetuoso al mare Adriatico. Di lui Virg. [Aen. I 245] « Unde per ora novem vasto cum murmure montis It mare proruptum et pelago premit arva sonanti » (Bgl). Molti l' intendono per lo mar mediterraneo, perché **frange**, rompe, le sue onde con più èmpito che non fa l'oceano (V). Altri intendono il mare proprio il qual per sua natura frange nei liti, [quasi] che coi fiumi il mar ancora non possa allentare il suo foco (G°). Alcuni espongono: *il mar che frange, Rodano, Ibero, Ren* ecc., cioè il mare mediterraneo ove sgorgano e rompono questi fiumi, il qual mediterraneo frange il lor corso: ma tale sposizione non cammina, perciocché non tutti sono rotti dal mediterraneo; e converrebbe dire *e i mari che frangono*, essendo diversi mari (T). E quelli che intendono del mar propriamente hanno l'autorità d'un altro luogo dal p. [CCLXXVII] « Stanca, senza governo, in mar che frange ». Della forma transit. usata per la riflessiva (*frange* per *si frange*) abbiamo esempi sì latini che italiani: Plaut. Amphitr. I I 77 « tela *frangunt*, boat Coelum fremitu virum »: Silius, I 647 « fluctus, Si prohibere friget, vestras effringet in urbes ». — 5. Nomina alcune piante, il particolare pe 'l generale, in contrapposizione all'*arboscel* del v. 8. Il ginebro nella Spagna è grande (G°). — 6. **'l foco allent.** I fiumi, con le fresche acque; le piante con l'ombra. — 7. **rio.** De' rivi di Sorga fa menzione il p. *ad Olymp.*, [*Fam.* XI 12] «...posset utique clausa vallis, unde Sorgiae fons erumpit, nobis omnibus abunde *rivulos nitentes* et frondosas domos et herbosa cubilia ministrare ». Poté dirlo rio a rispetto de' gran di fiumi, Rodano, Po e gli altri sopra nomati. E chi non sa ch' e' Provenzali, da' quali egli prese alcune particelle, siccome gli Spagnoli ancora, *rio* chiamano qualunque fiume (G°). — 7. **ch' ad ogni or m. piang.** Di Sorga ancora nella II epist. del X delle *Sen*-

8 Co l'arboscel che 'n rime orno e celèbro.
Questo un soccorso trovo fra gli assalti
D'Amore, onde conven ch' armato viva
11 La vita che trapassa a sí gran salti.
Cosí cresca il bel lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri et alti
14 Ne la dolce ombra, al suon de l'acque, scriva.

9. Quest' un, *A.* — 11. trappassa, *A.* — 12. cresca 'l, *A.*

« illud agreste silentium, illud nitidissimi amnis assiduum murmur » (G). — 9. **un.** Solo. (L). — 10. **onde.** Per li quali assalti. Ovvero significa *del qual* soccorso e dipende da *armato* (L). — 11. **La vita.** Ad imitazione de' Latini che dicono *Vivo vitam* ec. (G°). — 12. Il lauro era stato piantato di fresco. — 13-14. Augura a sé stesso di poter far vaghi e nobili componimenti sulla riva di quel rio, all'ombra di quel lauro, scrivendo. « ... murmurque secutus aquarum Purpurea in ripa laurique virentis ad umbram » disse altrove nella III sua ecl. (T).

Intendendo *l'arboscel* (v. 8) per allegoria di Laura, come vogliono P, Bgl, L, pare che si aggiunga un po' di freddezza a questo componimento che non ne manca per sé nei primi 6 vv. e che si scemi della grazia che pur è negli ultimi 8.

CXLIX

Vuol rallegrarsi che ella siagli men severa; ma dalla speranza confortata s'accende il desiderio; ond' egli non è tranquillo. — L' Alfieri nota tutto.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura e 'l dolce riso,
E l'aria del bel viso
4 E de gli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri
Che nascean di dolore
E mostravan di fore
8 La mia angosciosa e desperata vita?
S'aven che 'l volto in quella parte giri
Per acquetare il core,
Parmi vedere Amore
12 Mantener mia ragion e darmi aita.
Né però trovo ancor guerra finita
Né tranquillo ogni stato del cor mio;
Ché piú m'arde 'l desio,
16 Quanto piú la speranza m'assicura.

16. assecura, *A.*

1. **Di t. in t.** Di quando in quando (Cr). Col proceder del tempo. — 2. **'l dolc. r.** Inf. v 133 « Quando leggemmo il desïato riso Esser baciato ». — 3. **l'aria.** I vulgari hanno in tanto assomigliato il volto al cielo, che dicono *aere* del volto e degli occhi e *buon'aria* per tranquillità e pietà, perché nella fronte si legge l'ira e la piacevolezza dell'animo (dCast). — 4. **oscura.** Severa (L). E perch' avea detto aria, l'accompagna col suo conveniente epiteto, *oscura* (R). — 9. **in q. parte.** Verso Laura (L). — 12. **Mant. m.** rag. Difendere e sostenere la parte mia (Bgl). — 16. **m' assic.** Mi dà cuore, mi rincuora (L).

CL

Continua l'incominciata materia ne la preced. ballata, che, con tutta la speranza che mad. Laura dovesse spogliare l'usata durezza, non era però tranquillo e quieto il suo cuore; e introduce l'anima sua a parlar insieme con lui ed a rispondergli a tutto quello ch'esso le dimanda (D). — L'Alfieri nota tutto salvo il v. 13. — È negli OV con scrittovi sopra *trans'*.

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
— Che fia di noi non so; ma in quel ch'io scerna,
4 A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
— Che pro, se con quelli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando iverna?
— Ella non, ma colui che gli governa.
8 — Questo ch'è a noi, s'ella se 'l vede e tace?
— Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
11 Piange dove, mirando, altri no 'l vede.
— Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
Rompendo il duol che 'n lei s'accoglie e stagna;
14 Ch'a gran speranza uom misero non crede.

3. (che di p [poi?] quel ch'io) no 'l so ma in, *OV*. — 5. quegli occhi, *A*. — 6. (Ghiaccio) di state et, di state un ghiaccio, *OV*. — verna, *A*. — 7. ma (quel Dio) colui, *OV*. — 9-11. (Tace talor la lingua e 'l cor sospira E con la vista asciutta [n] in duol si bagna Dentro dove mirando altri no 'l vede), *OV*, *d'accordo coi mss. visti dal D. Sotto a questi 8 vv. cancellati il p. riscrisse i 8 che si leggono nella lezione definitiva.* — 13. (Né rompe) rompendo il duol che 'n lei (s'aghiaccia) s'accoglie, *OV D*. — Rompendo 'l, *A*.

3. **in quel ch'io scerna.** Per quel ch'io veggia (D). Nota la novità del dire, *in quel* e non *a quel* o *per quel* (T). — 4. **suoi.** Di Laura (L). — 5. **Che pro.** Che giova (G°). **face.** Fa. Per la rima (D). Ma fuor di rima il p. medesimo [LXXII 55] « Torto mi face il velo »: e Dante purg. VII 68 « Dove la costa face di sé grembo » e in prosa Guittone lett. 24 « rende audito ai sordi, ai ciechi lume, face parlare muti e viver morti » — 6. Ciò che disse in CXXXII 14, « E tremo a mezza state ardendo il verno ». **iverna.** Così leggono e gli autografi vaticani che noi indichiamo con OV e il ms. originale vaticano che rappresenta la lezione definitiva. È l'*hibernare* lat. passato crudamente al volgare; o è una svista ripetuta per *inverna?* G. De' Conti Bella Mano « Tremo l'estate e quando inverna io bollo ». Ma l'Alamanni nel Gir. VII 129 italianizzò scrio scrio l'aggettivo *hibernus* « un muro Che l'iberno torrente in alto preme »; e primo il Bocc. Tes. VII 30 « sotto i cieli iberni Da tempesta continova agitati ». — 7. **Ella non.** Non ella (G°). **colui.** Amore. **che gli governa.** Cfr. LXXIII 71. — 8. **Questo.** Che sia Amore e non ella (Bgl). **ch'è a noi.** Che ci giova, che c'importa? Giov. della Casa, lett. al Gualteruzzi 15 aprile 1547 « Se coloro lo hanno levato di casa vostra, sí se lo tenghino: che è questo a voi? ». E in versi, affermativamente, l'Ariosto, O. f. II 61 « A me molto non è perdere i passi, Perduta avendo ogni altra cosa mia ». **s'ella se 'l vede e tace.** Se ella, che potrebbe vietare questo male, no 'l vieta? (Cv). — 9-11. Vuol conchiudere che Laura ama, ma conviene tener dentro chiuso l'affetto (Bgl). **in vista.** Sotto un viso (L). **asciutta.** Non bagnata di lagrime (D). Cfr. XCIII 13. **dove.** Nel cuore. **mirando.** Benché miri (D). — 12-14. Cv vorrebbe che quest'ult. terz. fosse rivolta ai lettori e non all'anima e pone il sentimento generale così: Ancoraché l'anima mi consoli e mi porga a tempo un poco d'allegrezza, non di meno io non m'acqueto né lo credo. — 13. **Rompendo il duol.** Intramettendo con queste parole un poco d'allegrezza (Cv). — 14. La fortuna infelice deprime gli animi e non li lascia sollevare a speranze di cose grandi (T), come è questa [speranza] che tu, o anima, mi vorresti dare, cioè che Laura dentro di sé si dolga del mio dolore e mi ami (L).

CLI

oda gli occhi di Laura che acquetano i turbamenti e i traviamenti del suo cuore; descrive la forma d'Amore in quegli occhi, e dice quello che insegnano a lui. — L'Alfieri nota tutto. — È negli OV con sopravi scritto *trans*'.

Non d'atra e tempestosa onda marina
Fuggío in porto già mai stanco nocchiero,
Com'io dal fosco e torbido pensero
4 Fuggo ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina:
Né mortal vista mai luce divina
Vinse, come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
8 In che i suoi strali Amor dora et affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
11 Garzon con ali, non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel ch'a molti cela:
Ch'a parte a parte entro a' begli occhi leggo
14 Quant'io parlo d'Amore e quant'io scrivo.

3. pensiero, *A*. — 6. quel lume, *OV*. — 8. (in che i) ove i, *OV*. — 9. pharetrato, *il Ms. origin. vatic. OV A*. — 10. (dove) quanto, *OV*. — 11. con l'ali, *A*. — 13. entr' a, *A*.

1. **d'atr.** Da atra (L). — 3. **fosco e torbido pensere.** Par che si possa intendere degli affanni della mente: si potrebbe ancora intendere, e piú mi piacerebbe, del pensiero di partirsi dall'amore di Laura (Cv). D T P Ai intendono «pensiero men che onesto». — 4. **ove.** A la vista degli occhi [di Laura] (V). **'l gran desio.** «Lo stimolo del senso» spiegano coloro che nel v. 3 trovano accenno ad affetto disonesto: noi col L «l'amore per Laura». — 5-6. Né mai luce divina vinse mortal vista; come fu vinta la mia da quel raggio ec. (Ai). — 7. **bianco e nero.** Sostantivamente per gli occhi di Laura (Fv). Cfr. XXIX 23. — 8. Ovid. a. a. II 708 «In quibus occulte spicula figit Amor». Gli strali dorati sono quelli che fanno amare, come disamare gl'impiombati (D). Cfr. CCVI 10-11. — 9. **Cieco non già.** Come si dipinge: senza lume della ragione (D). — 10. **se non q. verg. il v.** Eccetto in quelle parti che il pudor vuole che si celino (L). Ma nel Tr. am. I 26 «Sopra gli ómeri avea sol due grand'ali Di color mille, e tutto l'altro ignudo». — 11. **con ali.** Dipingendo Amore con la faretra e con l'ali significa che egli sia potentissimo sopra di lui, siccome altrove [Tr. cast. 133], dipingendolo senza faretra e senz'ali, allo 'ncontro significa fievolezza: «.... queste [Lucrezia e Penelope] gli strali E la faretra e l'arco avean spezzato A quel protervo e spennacchiate l'ali» (Cv). **non pinto**, come da altri, e poeti e pittori, colla penna e co' colori si dipinse; **ma vivo**, per la viva bellezza di quegli occhi (D). — 12. **Indi.** Da quegli occhi (Alf). **quel ch'a m. c.** Il Bgl, dietro a Cv, intese «quel cantar novo e maraviglioso d'amore che Amore cela a molti altri poeti», quasi il p. volesse lodar sé stesso per le rime; ma forse volle semplicemente dire che Amore soltanto a lui faceva noti i sentimenti che governavano gli occhi di Laura, secondo è indicato nei due vv. che seguono: altrove pure [CXXIII] «s'aperse [nel viso di Laura] Quel pietoso penser ch'altri non scerse, Ma vidil'io ch'altrove non m'affiso». — 13. **Ch'.** Perché (D).

CLII

Stanco di vivere nella incertezza di essere o no riamato da Laura, il p. fa proponimento di morire. — Simile materia è stata trattata in CXXXIV (Cv). — L'Alfieri nota i vv. 1-4, 6, 9-14. — È negli OV con scrittovi sopra *trans'*.

Questa umil fera, un cor di tigre o d'orsa,
Che 'n vista umana e 'n forma d'angel vène,
In riso e 'n pianto fra paura e spene
4 Mi rota sí, ch'ogni mio stato infórsa.
Se 'n breve non m'accoglie o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel ch'io sento al cor gir fra le vene
8 Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non po piú la vertú fragile e stanca
Tante varïetati omai soffrire;

1-3. ***Negli OV e ne' mss. visti dal D prima si leggeva*: Piú che tigre aspra e piú selvaggia ch' orsa Questa umil fera in forma d' angel vene Che 'n riso: *poi il P. cassò i vv. sostituendovi gli altri che si leggono nel testo.* — 5. (E s' ella non) Se 'n breve non, *OV.* — 9. Non po piú (mia) la, *OV.***

1. **umil fera.** Fiera mansueta nell'aspetto. **un cor di tig. e d' o.** Per apposizione: la quale ha un cuore di tigre e d'orsa, un cuore crudelissimo; però che sono queste due fiere di tutte le piú rabbiose e crudeli, e massimamente le femmine (G°). — 2. Quanto alla vista ed alla figura è uomo, ma la forma, cioè la bellezza, eccede l'umana, ché è angelica; e se gli angeli prendessero figura umana, tale la prenderebbero (Cv). **vène.** L'uso di questo verbo nella presente locuzione è tolto dal latino: « Gratior et pulchro veniens in corpore virtus » [Aen. v 344] (L). — 3. Tocca brevemente tutte le quattro perturbazioni degli animi, come anco fece in [CXXIX] « Or ride or piange, or teme or s' assecura » (D). — 4. **rota.** Gira e volve (D). **infórsa.** Mette in dubbio, rende incerto. Anche Tasso G. L. IV 93 « Infórsa ogni suo stato, e di lor giuoco L'ingannatrice donna a prender viene ». È verbo derivato da forse: primo l'usò Dante, parad. XXIV 87, dove della moneta di fede dice « l'ho sí lucida e sí tonda Che nel suo conio nulla mi s' infórsa »; e poi il Bocc. in un capit. dell'*Ameto* « E co 'l suo operar sí mi convengo Che parte alcuna di quel non s' infórsa In me, ma tutto aperto lui sostengo ». — 5. **'n breve.** Presto (L). **non m' accoglie.** Per suo non mi riceve e ritiene (D). **smorsa.** Il D, dietro al Bembo, dètte come seconda interpretazione « risana la piaga e 'l morso ch'ella gli diede » riferendosi a quel ch' altrove disse il p. [XXIX] « Fin che mi sani il cor colei che 'l morse »; e l' interpretazione piacque al G° e al Cv. Se non che il Mur, ammoní « Questo è un voler far dire alle parole ciò che si ha di bisogno e non ciò ch' elle per instituzione loro hanno da significare. Assai lo fa conoscere l' origine del verbo *smorsare*, a cui gli Accad. della Crusca altro significato non han saputo attribuire che quello di *trarre il morso* ». Che *smorsare* non abbia altro significato che questo attribuitogli dal Mur, non è fuor di dubbio: il P. stesso in CXCV « Né però smorso i dolci inescati ami » poté adoperarlo nel senso di *abbandonare una cosa abboccata*, donde il passaggio sarebbe facile al senso assegnatogli dai cinquecentisti in q. son.; ma poté ivi pure usarlo nel senso di *mi levo il morso* (degli ami), perché, secondo il dC « un pesce preso all'amo ben si può dire immorsato, avendo rispetto all'amo che lo tiene per la gola ». Che qui per altro debba intendersi per « non mi leva il morso ed il freno, cioè non mi dà libertà », come solamente piaceva, oltre che al dC, anche al dV e al T, prima che al Mur, e come piacque a tutti gli interpreti di poi, par ben giusto. Gli antichi furono tratti in errore dal credere che continuasse la traslazione della fiera, che non vi ha piú che vedere; e il p. invece ritorna, come gli è caro, a paragonar sé a un cavallo frenato da Laura. Fa al caso questo esemp. del Bocc. Amor. vis. 50 « Tutto averai, se da me non ti smorse ». — 6. **tra due.** Fra il sí e il no (L). — 7-8. Secondo che io giudico da quel dolce veleno che mi sento andare per le vene al

11 Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'nbianca.
Fuggendo, spera i suoi dolor finire,
Come colei che d'ora in ora manca;
14 Ché ben po nulla chi non po morire.

cuore, la mia vita, o Amore, è spacciata, è ita, è finita (L). Ma il Cv « perdura pur nella traslazione della fiera rabbiosa che l'abbia morduto, onde il veleno si sia sparso per le vene. Chiama adunque *dolce veneno* la piacevolezza di Laura, sùbito mischiata d'amarezza e d'asprezza, per la quale è ridotto a disperazione e vuol morire ». **è corsa.** La metafora è presa da' corridori, che, quando son giunti al fine, che *mèta* latinamente si chiama, lo spazio per lo quale elli han corso si dice *esser corso* (G°). — 11. **Che**, la quale virtú, **'n un punto**, in un tempo medesimo, **arde** ecc.: verbi neutri. Pone di nuovo le quattro passioni [v. 3] (Cv). — 12-4. Ella [la vita] spera di finire i suoi dolori morendo; e bene a ragione spera di avere a morire, perocché ella si sente essere in punto di venir meno: e poi, che potrebbe ella se non potesse morire? poiché chi non può questo, in verità non può nulla (L). — 14. Seneca, Declam. II « quicquam non potest, qui mori non potest ».

CLIII

Deliberazione di raccontare lo stato suo a Laura ancora una volta. Dopo, o troverà pietà o s'ucciderà. Nondimeno spera per alcuni segnali bene (Cv). — È negli OV di séguito al preced. con sopra iscrittovi *trans'*. — L'Alfieri nota i vv. 1-4, 8, 9-14.

Ite, caldi sospiri, al freddo core;
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E, se prego mortale al ciel s'intende,
4 Morte o mercé sia fine al mio dolore.
Ite, dolci penser, parlando fore
Di quello ove 'l bel guardo non s'estende:
Se pur sua asprezza o mia stella n'offende,
8 Sarem fuor di speranza e fuor d'errore.
Dir si po ben per voi, non forse a pieno,
Che 'l nostro stato è inquïeto e fosco
11 Sí come 'l suo pacifico e sereno.
Gite securi omai, ch'Amor vèn vosco:
E ria fortuna po ben venir meno,

5. pensier, *A.* — 7. aspreza, *OV.* — 9. se po, *il Ms. origin. vatic., ma* si po, *OV.* — 10. inquęto, *OV.*

1. **core** di Laura. (L). — 2. **che p. cont.** Che in quel cuore è ostacolo alla pietà (L). — 4. O ella mi ami, o, rigettandomi ella francamente, io moia. — 6. Di quello che i begli occhi di Laura non veggono: cioè, dello stato del mio core (L). — 7. Se l'asprezza di colei ovvero il mio destino farà ch'ella mi rifiuti (L). — 8. Fuor di speranza ch'ella sia per amarci, o fuor dell'errore, in che siamo adesso, ch'ella ci ami forse; e allora sapremo con morte liberarci da ogni affanno (Bgl). — 9. Voi potete ben dirci, benché non possiate forse dirlo compitamente (L). **per voi** è spiegato *per cagion di voi o pensieri* dal D; il quale intende **non forse a pieno** cosí « ancora che il nostro stato sia fosco e inquieto, non è però in tutto; perché nel suo cuore piovea pure qualche diletto dal contemplar la bellezza di lei ». E il L propone di quest'inciso un'altra interpretaz.: « Benché il dir che ec. non sia forse un dir tutto, per esser maggiore l'acerbità dello stato nostro che la giocondità di quello di Laura ». — 13-4. E ben potrebbe avvenire che la nostra mala fortuna avesse fine, se ai segni del mio sole io conosco l'aria: cioè se non è vana la congettura che io fo dai segni che io veggo negli occhi di Laura, i

14 S'a i segni del mio sol l'aere conosco.

quali mi paiono segni buoni (L). **segni del m. s.** Virg. g. I 438 « Sol quoque.... Signa dabit: solem certissima signa Sequuntur ».

È son. che par facile, perché è tessuto di frasi e parole dolci; ma può darsi per punto ad ogni galantuomo che voglia in poesia dottorarsi (T). — I quadernari hanno delle grazie non volgari (Mur).

CLIV

Commendazione degli occhi di Laura, dalla cura de' formatori, dall'allegrezza che ne prende la natura e 'l sole, dal lampeggiare divino e dal movere l'uomo ad onestà (Cv). — È negli OV, di séguito all'antecedente, notatovi sopra: *Transcrip. Habet Tho*[*masius*]. Cfr. il son. seg. — Fu commentato in un ragionamento di Giovanni Colle (*Accademia Colle bellunese:* Venezia, Deuchino, 1611). — L'Alfieri nota tutto.

Le stelle il cielo e gli elementi a prova
Tutte lor arti et ogni estrema cura
Poser nel vivo lume in cui natura
4 Si specchia e 'l sol ch'altrove par non trova.
L'opra è sí altera, sí leggiadra e nova,
Che mortal guardo in lei non s'assecura;
Tanta ne gli occhi bei fòr di misura
8 Par ch'Amore e dolcezza e grazia piova.
L'aere percosso da' lor dolci rai
S'infiamma d'onestate, e tal diventa

1. e 'l cielo, *A.* — 6. *Negli OV e nei mss. visti dal D il P. prima aveva scritto* Che 'l veder nostro in lei non s'assecura, *poi in margine corresse come ha il testo qui sopra, e poi ancora sopra a* guardo *scrisse* vista. — 8. Amor, *A.*

1. **a prova.** A gara: a chi piú far poteva (Bgl). — 1-3. Secondo le dottrine scolastiche circa la generazione. Dante, Conv. IV 21 « Quando l'umano seme cade nel suo ricettacolo, esso porta seco la vertú dell'anima generativa e la vertú del cielo e la vertú degli elementi legata, cioè la complessione... Essa matura e dispone la materia alla vertú formativa, la quale diede l'anima generante; e la vertú formativa prepara gli organi alla vertú celestiale, che produce della potenzia del seme l'anima in vita... E perocché la complessione del seme può essere migliore e men buona; e la disposizione del seminato può essere migliore e men buona; e la disposizione del cielo a questo effetto puote esser migliore ed ottima, la quale si varia nelle costellazioni che continovamente si trasmutano; incontra che dell'umano seme e di queste vertú piú o men pura anima si produce ». Aristot. De generat. anim. I 3 « Spiritus qui in semine continetur, et natura quae in eo spiritu est, proportione respondens elemento stellarum ». San Tomm., Summa, I, quaest. 118, art. 1 « in quo spiritu est quidam calor ex virtute coelestium corporum, quorum etiam virtute agentia inferiora agunt ad speciem. Et quia in huiusmodi spiritu concurrit virtus animae cum virtute coelesti, dicitur quod homo generat hominem et sol ». — 3. **nel v. lume.** Negli occhi di Laura (L). Lume dissero i platonici la bellezza, e il p. spezialmente par che intenda il candido viso (G*). — 3-4. **in cui natura Si sp.** Dante Conv. III 1 « Ogn' intelletto di lassú la mira.... Suo esser tanto a quei che glie'l dà piace ». — 4. **e 'l s. ch'altr. p. n. tr.** Non trova altra cosa che lo agualgli, se non che gli occhi di Laura (L). Dante, l. c. « Non vede il sol, che tutto 'l mondo gira, Cosa tanto gentil, quanto in quell'ora Che luce ne la parte ove dimora La donna che ec. ». — 5. **L'opra.** Cioè quegli occhi. (L). **nova.** Dante, V. N. XIX « Che Dio ne intende di far cosa nova ». — 6. **non s'assecura** di poter mirarla (D). Non s'arrischia a mirare (T). Dante, l. c. « Voi le vedete Amor pinto nel viso, Ove non puote alcun mirarla fiso »; e Conv. III 1 « Cose appariscon ne lo suo aspetto Che mostran de' piacer del paradiso, Dico ne gli occhi e nel suo dolce viso... Elle soverchian lo nostro intelletto Come raggio di sole un fragil viso ». — 9-10. Vuol dire che per gli occhi sco-

11 Che 'l dir nostro e 'l penser vince d'assai.
Basso desir non è ch'ivi si senta,
Ma d'onor, di vertute. Or quando mai
14 Fu per somma beltà vil voglia spenta?

13. virtute, *A.*

priva l'onestade uno splendore, e per l'aere, ch'è mezzo della nostra vista, si vedea dagli uomini negli occhi di lei questa onestà sí che venian mediante l'aere a prendere esempio d'onestà, e tale si facea l'aere dando poeticamente anima alle cose inanimate (Colle). Dante l. c. « Sua beltà piove fiammelle di foco, Animate d'un spirito gentile, Ch'è creatore d'ogni pensier buono ». G. Cavalcanti « Chi è questa che vien.... Che fa tremar di caritade l'âre? » — 10-11. **e tal...** Prende ancora certa altra qualità dolce che non si può né dire né imaginare (Cv). — **12. ivi.** In quell'*aere* percosso da dolci rai degli occhi di Laura: in presenza di lei (L). — **13-4.** Or qual è quella bellezza somma che spenga ogni desiderio ed affetto vile? volendo dire: nessuna, se non questa (L). Si maraviglia, ché la bellezza suole incitare e commovere a disonestà, e questa ritrae da ciò ed incita a onestà; e chiama *vil voglia* l'appetito disonesto, siccome ancora disse *basso desir*. Di' adunque: *Or quando mai*, se non ora, *fu per somma beltà vil voglia spenta?* (Cv). Bocc., della bellezza della Vergine, nel Laber. « La quale [bellezza], mentre quaggiú fu nelle membra mortali, mai da alcuno non fu riguardata, che il contrario non operasse di quella che le vane femmine dipignendosi s'ingegnan di far maggiore: perciocché, dove questa di costoro il concupiscevole appetito a disonesto desiderio commove e desta, cosí quella della reina del cielo ogni villano pensiero, ogni disonesta volontà di color cacciava che la miravano, e d'un focoso e caritatevole ardore di bene e virtuosamente adoperare... gli accendeva ».

Fra i migliori merita d'essere annoverato. Quanti pensieri ci senti dentro, tutti sono bellissime immagini della innamorata fervente fantasia, ed esagerazioni e iperboli quanto mai esser si può magnifiche e poetiche. Mira quante cose dica, e con quanto estro! e che splendidi oggetti! (Mur). — È di quelli che piacevan tanto all'Arcadia e alle scuole: ma c'è dentro più la moda del secolo XIV che il Petrarca vero ed originale, se non fosse nei vv. 9-10.

CLV

I quattro sonetti seguenti sono d'una materia, cioè del pianto di Laura o per la madre o per lo padre o per altra cara persona [o per qualsiasi altra cagione, impossibile a determinare]. In questo pone prima che gran compassione era a vedere Laura piangere, là onde gli è rimasa l'immagine nella mente e starà: sicché non è maraviglia se se ne ricorda spesso e ne piange (Cv). — È negli OV con sopravi *trans'* e con in margine queste parole del p. richiamate alla 1ª quart.: *Attende quod hos quatuor versus venit in animum mutare, ut qui primi sunt essent ultimi, et e converso* [*e contra,* Becc]; *sed dimisi propter sonum principii et finis et quia sonantiora erant* [*fuissent,* Becc] *in medio, rauciora in principio et fine: quod est contra rhetoricam.* Ove è da intendere, secondo il Mest. che l'accennato spostamento si volesse fare dal p. non già tra i primi 2 vv. e i due segg. della 1ª quartina, ché il senso no 'l consentirebbe, ma tra la 1ª quart. e la 2ª, considerate come due parti di un sol tutto, cioè di un sol periodo metrico. Cosí intesero del resto anche il D e il P. Il Becc. dice che nei mss. da lui visti la nota si riferiva al son. prec.; ma dové prendere abbaglio, ché i mss. visti dal D e dal P pure la ponevano qui. — L'Alfieri nota i vv. 1-4 e del 5 *Piangea Madonna,* 9-14.

Non fûr ma' Giove e Cesare sí mossi
A folminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l'ire
4 E lor de l'usate arme ambeduo scossi.

1. mai, *A.* — **4. usat',** *A.*

1. sí. Con tanta furia ed impeto (V). **mossi.** Incitati (Ai). — **3. pietà.** Compassione del cordoglio di Laura. **l'ire.** Di Giove e di Cesare (L). — **4. de l'us. ar.** Delle saette e della spada (D). **scossi.** Spogliati. Dipende dalla voce *avesse* del v. antec. (L). Per il concetto cfr. CXI 7-8;

Piangea Madonna, e 'l mio signor ch' i' fossi
Volse a vederla e suoi lamenti a udire,
Per colmarmi di doglia e di desire
8 E ricercarmi le medolle e gli ossi.
Quel dolce pianto mi depinse Amore,
Anzi scolpío, e que' detti soavi
11 Mi scrisse entro un diamante in mezzo 'l core:
Ove con salde ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
14 Lagrime rare e sospir lunghi e gravi.

8. midolle, *A.* — **9.** dipinse, *A.* — **12.** Nel qual come colui che tien le chiavi, *D.*

e per la derivazione non solamente del concetto ma sí anche del vocabolo *scossi* da Ovid. nel significato di *privati, spogliati*, cfr. pure ivi i vv. del pòeta latino riportati nell'annotaz. Alam. Gir. xv 17 «...un buon cavaliere Trovano a piè ferito e d' arme scosso». — 5-6. **'l mio signor**, Amore, volle **ch' i' fossi**, che io mi trovassi, a vederla in quell'atto (L). **Volse.** Questa forma nel perfetto del verbo *volere* fu fatta per analogia ad altre coniugazioni (*sciogliere — sciolse, togliere — tolse*), come *dolse* in vece di *dolve* che è in Dante ed era la primitiva e regolare: vive tuttora ne' dialetti toscani, ma prevalse nelle scritture del sec. xiv e fiorí per tutto il xvi. — 7. **Per colm. di doglia**, veggendola piangere; **e di desire**, per la nuova vaghezza del piangere, della quale parlerà nel son. seg. (Cv). — 8. Commuovermi tutto: altrove [cxcviii] «Non ho medolla in osso o sangue in fibra, Ch' i' non senta tremar, pur ch' i' m'appresse» (Cv). **ricercarmi.** Penetrarmi. — 9-11. Amore mi dipinse anzi scolpí in mezzo il core quel dolce pianto e mi scrisse pur in mezzo il core que' detti soavi entro un diamante, cioè saldissimamente. Ovid. met. xv 813 «Invenies illic incisa adamante perenni Fata tui generis». — 12. **salde ed ing. chiavi.** Queste sono le rimembranze, della qual cosa parla in clviii (Cv). Avverte il D a proposito del primo conciero che «era veramente basso questo modo di dire, e però l'alzò con questi due epiteti».

CLVI

Pone in generale le cose che vide mentre Laura piangeva, poscia in ispeciale: ultimamente come infino all' aere la stava ad ascoltare. E pon' mente che vuole che il piangere di Laura fosse armonia: or che sarebbe stato il canto? (Cv). — È negli OV con sopra scrittovi *transcr'*. — L' Alfieri nota i vv. 1-3, 5-14.

I' vidi in terra angelici costumi
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal che di rimembrar mi giova e dole,
4 Ché quant' io miro par sogni, ombre e fumi.
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
C' han fatto mille volte invidia al sole;
Et udii sospirando dir parole

2. bellezе, *OV.*

1. **in terra**: ché in cielo sogliono essere i costumi angelici: e pone **costumi** per qualità dell' animo, e sono quelle del v. 9 (Cv). — 2. **cel. bell.**: riguarda il lagrimare e 'l dir parole; e **sole**, senza esempio, ché altra non lagrima né piange né si lamenta in questa guisa (Cv). — 3. **Tal.** Talmente (G°). **mi g. e d.** Giovavagli, perché sempre gusta la rimembranza di cosa segnalatissima veduta: dolevagli, per aver veduto in afflizione la donna amata (T). — 4. Perché quanto egli mira tutto par di nullo o di vano momento, qual è il sogno e l'ombra e 'l fumo che tosto sparisce, a rispetto di quello che egli veduto avea (G°). — 6. Perché di piú bella e maggior luce risplendenti (Bgl). — 7-8. **Et udii** lei (G°) **dir parole** di sí dolce pena e sí amara soavità temperate (Bgl), **Che farian**, farebbero,

8 Che farian gire i monti e stare i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate e doglia
Facean piangendo un piú dolce concento
11 D' ogni altro che nel mondo udir si soglia;
Ed era il cielo a l' armonia sí 'ntento,
Che non si vedea 'n ramo mover foglia;
14 Tanta dolcezza avea pien l' aere e 'l vento!

8. gir, *A.* — 12. Et, *A.* — 'l cielo, *A.* — 13. se vedea, *Ms. origin. vatic.*, *ma* si vedea, *OV.* — 14. dolceza, *OV.*

gire, andare, muoversi, **i monti, e stare**, fermarsi, star fermi, **i fiumi**. Sente della favola di Orfeo, di cui Oraz. o. I 12 « Arte materna rapidos morantem Fluminum lapsus celeresque ventos, Blandum et auritas fidibus canoris Ducere quercus ». — 10. Un concento più dolce d'ogni altro. — 12. **il cielo.** L' aere (Cv). — 13. **mover.** Moversi. — 14. **pien.** Empiuto (L).

Merita d'essere annoverato tra i migliori del P. (Mur). — La 2ª quartina fu imitata nel son. 55 del cod. bav. « Mai non mi torna a mente il giorno, lasso!, Ch' io vidi lagrimar quelle due stelle Che solean far, mirando fisso in elle, Invidia al sole e mirar Giove a basso; E le parole udii che un vivo sasso Avrebbon mosso a sospirar con quelle ».

CLVII

Pone come sovente si ricorda del giorno che vide piangere Laura; e la cagione, che sono le bellezze sue; prima in generale, poscia in ispeciale (Cv). — L' Alfieri nota tutto.

Quel sempre acerbo et onorato giorno
Mandò sí al cor l' imagine sua viva
Che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva
4 Ma spesso a lui co la memoria torno.
L' atto d' ogni gentil pietate adorno
E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva
Facean dubbiar se mortal donna o diva
8 Fosse, che 'l ciel rasserenava intorno.
La testa òr fino e calda neve il volto,
Ebeno i cigli e gli occhi eran due stelle,

4. con la, *A.*

1. **acerbo.** Per la dolorosa cagione che mosse Laura a quel pianto [del quale parlano i due son. di sopra] (Bgl), e per la doglia che egli del dolor della sua donna sentiva qualor se ne ricordava (G°). **et onor.** O si intende onorato da Laura perché ella l'onorò col suo pianto; o pure, e meglio, che sarà sempre onorato dal p. per le meraviglie nuove che vi scòrse di Laura piangente. Ed è ricordo di quel di Virg. Aen. v 49 « Iamque dies (ni fallor) adest, quem semper acerbum, Semper honoratum (sic Dii voluistis) habebo », ove per altro, nota il T, *onorato* è detto da Enea il giorno della morte del padre per rispetto dei giuochi che lo nobilitarono. — 2-4. Questo è il sentimento: Io ricevetti nel cuore l' immagine di quel giorno così salda e così vicina alla verità, che non si potrebbe così vicina alla verità descrivere. Questo son. e gli altri hanno solamente memoria di quel giorno ma non lo descrivono; ben pongono altrui innanzi le bellezze del pianto di Laura (Cv). — 5. **L'atto.** L'atteggiamento. — 6. **dolce amaro.** Cioè, dolcemente amaro: il nome per l' avverbio. E dice *dolce* per le celesti bellezze di lei ch'ei vedea; *amaro* per il lamentarsi e per il pianto che ella facea, avendo detto di sopra [son. preced. v. 3] che gli giovava e doleva la rimembranza (D). — 9. **òr fino.** Suppl. *era*: e ciò per le bionde chiome lucenti (Bgl). **calda neve.** Suppl. *era* (Bgl): per la candidezza della faccia (Cv). — 10. **Ebeno.** Suppl. *erano* (Bgl): per la nerezza (Cv). **stelle**: per la lu-

11 Onde Amor l'arco non tendeva in fallo;
Perle e rose vermiglie, ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
14 Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

11. Ond', *A*.

centezza. — 11. **Onde**, da le quali, **Am. l'ar. n. tend. in f.**, come dimostrò che facesse poi ch'elle furon per morte spente, dicendo, [CCLXX] « Indarno [Amore] tendi l'arco, a vôto scocchi: Sua virtú cadde al chiuder de' begli occhi » (D). — 12. **Perle e r. verm.** era quella parte [cioè i denti e le labbra] ove (D) il dolore **accolto**, raccolto, adunato (L) nel core (D) formava parole **ardenti**, piene di caldo affetto (D), e **belle**, pietosamente leggiadre a udire. — 14. **Fiamma i sospir.** Suppl. *erano* (Bgl). Perché i sospiri sono caldi naturalmente (D). **le lagrime** Suppl. *erano* (Bgl). **cristallo**, cioè belle e trasparenti come è il cristallo propriamente (D).

CLVIII

Volga gli occhi ove si voglia, sempre gli viene a memoria la forma di Laura lagrimosa, e non pur la forma ma le parole e i sospiri ancora. È vero quello che ha detto altra volta, che piú bella forma non sia al mondo né piú pietose parole né lagrime si belle (Cv). — L' Alfieri nota i vv. 1-6, 9-14.

Ove ch' i' posi gli occhi lassi o giri
Per quetar la vaghezza che gli spinge,
Trovo chi bella donna ivi depinge
4 Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
Alta pietà che gentil core stringe:
Oltre la vista, a gli orecchi orna e 'nfingo
8 Sue voci vive e suoi santi sospiri.

1. Con pieno costrutto: in ogni luogo in che avvien *ch'io posi o ch' io giri* ec. Ma nota bene i due atti: **posi**, affissandoli piú in uno che in altro oggetto: **giri**, quando non ha oggetto atto a fissarli sopra di sé (Bgl). **lassi**. Stanchi di mirare ma non sazii (G°). — 2. **la vaghezza.** G° intese « il desiderio di veder madonna Laura in quella forma nella quale veduta piangere e udita lamentarsi l'avea ». Ma il Cv ribatté che ciò non può stare, perché il P. « non l'era sempre tanto vicino che la potesse vedere », e spose « *vaghezza* di vedere checchessia, come avviene a tutti gli uomini »: onde poi Bgl, rifiutando l'interpretazione dell'Alf che aveva notato *instabilità d'amante afflitto*, spiegò « La vaghezza che muove gli occhi è quella naturale curiosità dell' anima nostra desiosa di cose nuove per l' innato desiderio di alimento ch' è in noi la fonte d' ogni sapere... ». Può voler dire l'una e l'altra cosa insieme: ché all'uomo innamorato il desiderio e la speranza di veder la cosa amata sono sempre nel pensiero, anche se per la lontananza o per altra cagione si trovi fuor d'ogni possibilità di averla presente. — 3. Cioè, trovo Amore, ovvero il mio pensiero, che (L). Il pron. **chi** riferisce il pensiero suo studioso di riprodurre nella mente quella donna, e la voce **ivi** chiude in sé l' idea d' ogni luogo ove posi gli occhi o giri (Bgl). — 4. Le memorie mantengono il desiderio (Cv). **verdi.** Vivi e freschi (L). La metaf. è tolta dalle piante (D). — 5-6. Mi sembra, per immaginazione, che ella leggiadramente dolendosi dimostri di fuori [ma D « spiri in altrui »] quella compassione che preme [tócca, prende (L)] il cuor suo gentile (Cv). — 7-8. Cioè: L' imagine di Laura rappresentata dal mio pensiero, oltre che gli atti suoi alla mia vista, appresta, porge, figura a' miei orecchi le voci vivamente e i sospiri. Primo e solo, crediamo, Cv avvertí che **orna** qui è in significaz. lat. per *apprestare* e *preparare*. Èccone i più chiari esempî dai comici: Plauto, Casina a. III s. 2 « non ornatis isteic apud vos nuptias? — Orno et paro »: Terenzio, Eun. a. IV s. 4 « Paulum si cessassem, Pythias, Domi non offendissem: ita iam adornarat fugam ». I vocabolari ita-

Amor e 'l ver fûr meco a dir che quelle
Ch' i' vidi eran bellezze al mondo sole,
11 Mai non vedute più sotto le stelle.
Né sí pietose e sí dolci parole
S' udiron mai, né lagrime sí belle
14 Di sí belli occhi uscir mai vide il sole.

4. begli, *A*.

liani non registrano nè questo del P. né altri esempi. — 9-11. Io giudicai, e medesimamente giudicò Amore, e fu giudizio conforme alla verità, che quelle bellezze che io vidi nella mia donna piangente erano bellezze uniche al mondo, non vedute in terra mai più (L).

CLIX

Per esaltare Laura, divenuto platonico, ascende in cielo, interroga con maraviglia, immagina colei quasi uno sforzo della natura, né sa trovarle simile in bellezza e in virtú (Mur). In niuna idea del cielo fu mai simile esempio: né ninfa né dea ebbe mai cosí bei capelli, né donna mortale tanto valore e virtú. — OV, *Hoc dedi Iacobo ferrariensi portandum Thomasio etc. 1359. Octobr. 18* [o forse 28; e XXVIII reca pure il Becc]. E nel margine esterno *transcr.* — C'è su q. son. una lez. di Franc. de' Vieri fatta all' Acad. flor. (Pr. florent. Lez. vol. I). — L'Alfieri nota tutto.

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l' essempio onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
4 Mostrar qua giú quanto là su potea?
Qual ninfa in fonti, in selve mai qual dea
Chiome d' oro sí fino a l' aura sciolse?

6. Si fino oro e si vago a, *negli OV e in D il P. cancellate queste parole sostituí come sta nel testo.*

1-2. Domanda con meraviglia in qual parte del cielo, ove dice Plinio [Hist. nat. I 3] essere impresse innumerabili imagini di tutti gli animali e di tutte le altre cose, essa natura togliesse l'esempio di formare sí bella cosa (D). Accenna la dottrina platonica delle idee, cioè forme immateriali e primitive delle cose (L) esistenti nella mente divina: della qual dottrina il P. poté aver sentore da Cic. (Acad. Quaest. II e Tusc. I) e da Agost. (De civ. d. VII 28): cfr. anche Dante, par. XIII. **In q. parte del c.** non è detto platonicamente, essendo, secondo Plat., le idee nella mente stessa di Dio: ecco il comento del de' Vieri « Alcuni degli espositori [V e G°] per *parte del c.* dicono che egli intese le stelle, tenendo che l' anime nostre fossero tutte create ad un tratto e ciascuna fosse assegnata alla sua stella, come racconta Plat. nel Timeo. Ma a me piace di esporre per *parte del c.* tutta quella parte o stellata o non istellata la quale con debito modo riguardava il luogo dove fu ingenerata e dove nacque questa sí bella donna; attesoché dalla debita situazione delle stelle in cotal parte, come da cause universali, nacquero le grazie di lei, come vogliono gli astrologi; e cosí piace ancora a q. nostro p. » (Cfr. CCCXXV 61-75). Ancora: *idea* ed *essempio* suonano filosoficamente lo stesso: come non si voglia sottilizzare col Cv a questa guisa: « Prende la similitudine de' coniatori: si può chiamar *conio* la stampa, tutto cioè il ferro, e *conio* ancora lo 'ntaglio. Or parimente chiama *idea* tutta quella cosa che contiene l' immagine del cavallo, dell'uomo ec., ed *esempio* lo 'ntaglio nell' idea, cioè nella forma, e nella stampa ». F. M. Molza, Ritr. G. Gonzaga, p. I, imitando « E credo che più bello essempio il cielo, Cercando a parte a parte ogni sua idea, Quel giorno non trovò che del bel velo Cinse questa terrena e mortal dea ». — 2. **natura.** Puossi intendere per la forma degli agenti naturali, i quali prendono il modello dell'operar bene da Dio, in quanto da esso sono bene indirizzati, sebbene non intendono; ovvero Dio stesso, onde dipende tutta la natura (de' Vieri). — 3. **volse.** Volle. Cfr. CLV 6. — 4. Dante, V. N. XIX « Ella è quanto di ben può far natura ». — 5. Ovid. m. VI 453

Quando un cor tante in sé vertuti accolse?
8 Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di costei già mai non vide,
11 Come soavemente ella gli gira.
Non sa come Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira
14 E come dolce parla e dolce ride.

7. Qual core in sé tante, *anche queste parole negli OV e in D furono dal P. cancellate e sostituite nel modo che si legge.* — 10. *Questo verso negli OV e in D sta sopra a quest' altro pur cancellato* Chi questa donna e gli occhi suoi non vide. — de costei, *Ms. origin. vatic.* — 11. (angelicamente) soavemente, *OV D.* — 12. com', *OV A.*

« quales audire solemus Naidas et Dryades mediis incedere sylvis ». — 8. Sebbene la principale delle virtú di Laura, cioè la castità, è rea della mia morte (L). Se costei non fosse virtuosa e casta quanto ell' è, io sarei consolato né mi morrei (T). Cosí anche D, Cv, A, Fw, Bgl. che tengono *somma* per aggett. V, G°, P, Ambr. lo tengono per nome, e spiegano per il complesso di quelle bellezze e virtú che sforzavano ognuno ad amar Laura e facevano ad un tempo inutile l'amore, essendo ella troppo bella per inchinarsi e troppo virtuosa per piegarsi ad amore d'uomo. « È una pennellata da maestro, e gitta un inimitabile chiaroscuro con quella rapida riflessione che le belle doti della donna amata esacerbano la passione dell'animo innamorato » (Fosc. *Vestigi della st. d. son. ital.*) Altrove, il P. CCCXXXVII « Questo nostro caduco e fragil bene Ch' è vento et ombra et ha nome beltate Non fu già mai se non in questa etate Tutto in un corpo, e ciò fu per mie pene ». — 9. Per. Sottintendesi facilmente *trovare*; ed è uno de' mille modi spediti co' quali questo poeta padroneggiando la lingua seppe abbreviarla, arricchirla e nobilitarla; e riesce chiarissimo sempre: bensí chi vuole in questa parte imitarlo riesce oscuro: tanto può l'ingegno (Fosc. l. c.). Guidiccioni, imitando « Vedrà, se vien, come si cerca indarno Per miracol sí novo ». Questa elissi coi verbi *andare* e *venire* è ancora della lingua parlata in Toscana: per es., *andar per l' acqua.* Inf. XVI 11 « Lascio lo fele, e vo' pe' dolci pomi ». Giusti, *La terra de' m.* « Con che faccia venite Fra' morti per salute? » — 11. Cv vuole che sia da supplire, *Né già mai vide come...* — 12. Come Amore a un tempo balza da vita a morte e da morte a vita (Bgl). — 13. dolce. « Con pura luce che spande soave » per *soavemente,* disse Bernardo da Bologna (T). Ma può essere anche aggettivo; ed è forse piú poetico. — 14. Oraz. o. I XX « Dulce ridentem Lalagen amabo Dulce loquentem ». Il P non conosceva la ode di Saffo [traduz. del Fosc., come sta ne' *Vest. della st. d. son.*] « sí soavemente Cantar t' ascolta e in voce sí gentile Dolce ridente »] né Catull., LI « Illi mihi par esse deo videtur, Ille si fas est, superare divos, Qui sedens adversus identidem te Spectat et audit Dulce ridentem: misero quod omnes Eripit sensus mihi ». Petr. Arb. *Sat.* ediz. Buechler, Berlino, 1882, p. 94 « Delectata illa risit tam blandum, ut videretur mihi plenum ós extra nubem luna proferre ».

Annoverato da tutti fra i bellissimi. — Imit. da G. A. Bürger nella sua poesia *Die Unvergleichliche.*

CLX

Parli, rida, guardi, sieda, cammini, è cosa sovrumana ed incredibile (Md). — È negli OV, con nota *Transcrip. Habet d. Fridericus.* — L' Alfieri lo nota tutto.

Amor et io sí pien' di meraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei quand' ella parla o ride,
4 Che sol sé stessa e nulla altra simiglia.

1-8. *In OV questi due quaternari sono invertiti.* — 4. null', *A.*

1-2. Cosí pieni di meraviglia come è colui che alcuna volta vide cosa incredibile (G°). — 4. Perché, o pur la quale, somiglia solamente sé stessa; singulare al mondo e senza pari

Dal bel seren de le tranquille ciglia
Sfavillan sí le mie due stelle fide,
Ch' altro lume non è ch' infiammi e guide
8 Chi d' amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando tra l' erba
Quasi un fior siede! o ver quand' ella preme
11 Co 'l suo candido seno un verde cespo!
Qual dolcezza è ne la stagione acerba
Vederla ir sola co i pensier suoi 'nseme
14 Tessendo un cerchio a l' oro terso e crespo!

7. ch 'enfiammi, *OV.* — **o guide,** *A.* — **9. fra,** *OVA.* — **13. pensor,** *OV.* — **suoi inseme,** *il Ms. origin. vatic.*

(G°). — 5. Dalla fronte ove tutta la serenità e tranquillità dell' animo risplende (Bgl). — 6. **fide.** Che mai non mentono, come fanno i segni delle stelle del cielo (Cv). — 7. **ch' infiammi** di nobile ardore (Bgl). — 8. Chi ha volontà, chi si risolve, di amare con affetto sublime (L). — 9. Qual cosa mirabile è a vedere (L). — 10. **Quasi un fior.** Leggiadra com'è un fiore novello e fresco (G°). — 10-11. Un animale che facea del poeta interpretava quelle voci *candido seno*, dicendo che il P. avea voluto con modestia il seder di Laura descrivere: un' altra esposizione non men bella porta un glossatore, interpretando che premer col seno un verde cespo significhi in questo luogo portare in seno un mazzetto di fiori e di frondi: non sapendo costoro immaginarsi come Laura, corcandosi talor per vezzo tra i fiori e l' erbe, potesse il seno ad un cespuglio appressare (T). Il glossatore cui accenna T è il G°; e alla interpretazione di lui si accostano V e D: ma, a parer nostro, mal buffoneggia il Bgl difendendo contro il T cotesta interpretazione. — 12. **stagione acer.** Primavera, quando niente è maturo (G°): riguarda ancora l' età di Laura, ché meraviglia è che in siffatta età vada sola pensando, che è di persone mature (Cv). — 13. **co' pens. suoi 'nseme:** non con altra compagnia che de' suoi pensieri, come persona onesta (G°). — 14. Componendo una ghirlanda al capo adorno di biondi e crespi capelli (V, G°).

Ancor questo — giudica il Mur — ha da porsi nelle prime file. Il raziocinio e l' ingegno in altri luoghi rende mirabile la materia: qui la fantasia e l' affetto la rendono tale.

CLXI

I piú vecchi commentatori (Sq, V, dV, D) in generale tennero che in q. son. il p. o inviti le cose del mondo a vedere il suo male e a udire i suoi lamenti o esclami alle dette cose come cagioni delle sue gravi pene; ma il Cv fu d'avviso che nei primi 11 vv. racconti le cagioni potenti a farlo innamorare e il frale oggetto di sé medesimo a resistere alla grandezza d'Amore, onde l' O stia in forza di dolore, nei 3 ultimi vv. poi chiami tutti gli innamorati vivi e morti e domandi che considerino se alcuno innamorato fosse mai tanto gravato; onde l'ult. O stia in forza di chiamata. — L' Alfieri nota i vv. 3, 5-6, 9-11, salvo e ***calcitrar non vale.***

O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti,
O tenace memoria, o fero ardore,
O possente desire, o debil core,
4 O occhi miei, occhi non già, ma fonti;

4. Oi occhi, *Ms. origin. vatic.*

1. **passi sparsi.** Vanamente fatti senza veder Laura (Cv). **vaghi,** disiosi, ovvero erranti; **e pronti,** e presti e parati a pensar di lei e dare affanno a lui (G°). — 2. **tenace mem.** Perché, com' ha detto [CLV], gli scolpí nel cuore dentro a un diamante in quanti atti e guise l' aveva Laura impressionato (Bgl). **ard.** Amoroso ardore (G°). — 3. **poss. desire.** Perché lo vince e lo travolge a modo suo (Bgl). **debil c.**, che non potrà reggere a tanto ardore a tanto desire (Cv). — 4. **fonti** di lagrime per la passione del cuore (G°). —

O fronde, onor de le famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
8 Che mi fate ir cercando piagge e monti;
O bel viso ove Amor inseme pose
Gli sproni e 'l fren, ond' e' mi punge e volve
11 Come a lui piace, e calcitrar non vale;
O anime gentili et amorose,
S'alcuna ha 'l mondo, e voi nude ombre e polve,
14 Deh ristate a veder quale è 'l mio male.

9. ov' Amor, *A.* — **10. ond' el,** *Ms. origin. vatic.* — **11. Com',** *A.* — **14. restate,** *A.* — **qual',** *A.*

5. **fronde.** Quelle del lauro (L), alludendo al nome di mad. Laura (G°). — 5-6. **on. d. f. fr.** Orazio, dell'ellera, o. I 1 «doctarum hederae praemia frontium». **insegna.** Ornamento e testimonio (dV). **gem. valore.** Dell'armi e delle lettere. Staz. Achill. I 15 «cui geminae florent vatumque ducumque Certatim laurus». E altrove il P., pure del lauro, CCLXIII «Arbor vittorïosa trïonfale, Onor d'imperadori e di poeti». — 8. O per non mostrare altrui l'angosciosa sua vita [cfr. XXXV] o per potersi immaginare Laura a suo senno senza esser disturbato. — 10. **Gli sproni** sono le liete accoglienze che incitano ad amare ed a sperare [o, col Bgl, «la bellezza che è come sprone al desio»]: **il fren** sono gli atti turbati di Laura [o semplicemente la castità di lei], per gli quali egli perde la speranza e si ritrae indietro (Cv). Cfr. CXLVII. Perché ha detto *sproni* e *freno* soggiugne **onde,** co'quali, **mi punge,** quanto agli sproni, e **volve,** quanto poi al freno (D). — 11. **a lui.** Ad Amore. **calcitr. n. v.** Sente l'istoria di Paolo, act. IX 5: *Saule, Saule, durum est tibi contra stimulum calcitrare* (Cv). — 12. Chiama coloro che amano gentilmente e non lascivamente (Cv). — 13. **S' alcuna** di tali anime c' è ora al mondo. **n. o. e polve.** (Chiama le) persone gentili ed amorose che furono al mondo in altri tempi (L). **nude ombre.** Spogliate de' corpi: Inf. IX 25 «Di poco era di me la carne nuda» dice l'ombra di Virgilio. — 14. **ristate.** Soffermatevi. **qual.** Di che sorta e quanto grande (L). Dante V. N. VII «O voi che per la via d'Amor passate, Attendete e guardate S'egli è dolore alcun, quanto 'l mio, grave».

CLXII

Alle campagne ove villeggia o diportasi Laura. — L'Alfieri nota i vv. 1-12.

Lieti fiori e felici e ben nate erbe
Che Madonna pensando premer sòle;
Piaggia ch' ascolti sue dolci parole,
4 E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide vïole;

1. **Lieti.** Virg. g. I 1 «Quid faciat laetas segetes». **felici.** Par da riferire coi piú a *fiori*. St, F°, G° e G° lo attribuiscono a *erbe*; ma, seguendo *ben* nate, sarebbe pleonasmo. **ben nate.** Nate per tal ventura, dovendo esser presse dal bel piede (G°). — 2. **pensando.** Camminando pensosa (L). Alcune stampe antiche lessero *passando*; e cosí piaceva al T, e piacque a' due traduttori tedeschi F[r] e K: ma *pensando*, oltre che è di tutt' i testi migliori, aggiunge un colore al quadro, e risponde all'indole di Laura rappresentataci sempre dal p. soavemente mesta e ad altri luoghi del canzoniere: CCCXXIII 61 «...vid' io per entro i fiori e l'erba Pensosa ir sí leggiadra e bella donna» e cfr. C 5, CLX 12. — 4. Cfr. CXXV 43-51. — 5. **Schietti.** Aggiunto di bellezze d' arboscelli che mostrano di dovere crescere (Cv). Cfr. CCCXXIII 26. **acerbe.** Non ancor giunte alla lor perfezione. Mostra che fosse nel principio di primavera (T). — 6. **Amorosette.** Leggiadre e piacevoli, o vero

Ombrose selve, ove percote il sole
8 Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada, o puro fiume
Che bagni il suo bel viso e gli occhi chiari
11 E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v'invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai che per costume
14 D'arder co la mia fiamma non impari.

10. bagni 'l, *A.* — 14. con la, *A.*

per lo colore conforme agli amanti (G°). Virg. b. II « pallentes violas ». — 7. **il sole.** Il sole è Laura, per non contraddir con *ombrose* (A). — 8. Laura co' raggi della bellezza sua le faceva insuperbire e innalzarsi, concorrendo di virtù col sole del cielo che fa frondeggiare e crescer le piante (T). — 9. **O s. contr.** Comprende tutto il luogo in generale (Cv). — 10. Fr ricorda che anche al presente, cioè al tempo suo, le donne di Avignone pur nobili sogliono d'estate bagnarsi nel Rodano. Ma il p. potrebbe accennare anche a Sorga. — 11. **qualità.** Cioè chiarezza. E dice **vivo**, cioè splendente e non con isplendore smarrito e morto (Cv). — 12. **gli a. o. e c.** Di Laura che vi preme vi tocca e vi mira (L). — 13-4. Da ora innanzi non sarà pietra [non che arbore alcuna o fiore o erba (G°)] in voi, che non impari ad arder dell'amore di Laura con la mia fiamma, cioè sì grandemente com'io [Oraz. o. III 7 « Suspirare Chloen et miseram tuis Dicens ignibus uri »] (D).

La mossa di questo son. è *forse* da un carme [*Lydia*] che nei secoli passati era confuso con le *Dirae* male attribuite a Virgilio e a Valerio Catone, ma è ad ogni modo antico:

Invideo vobis, agri formosaque prata....
Vos nunc illa videt, vobis mea Lydia ludit,
Vos nunc adloquitur, vos nunc adridet ocellis,
Et mea submissa meditatur carmina voce....
Invideo vobis, agri: discetis amare.
O fortunati nimium nimiumque beati,
In quibus illa pedis nivei vestigia ponet.

E forse anche da Tibullo, II III:

Rura meam, Cerinthe, tenent villaeque puellam:
Ferreus est, heu!, quisquis in urbe manet.
Ipsa Venus laetos iam nunc migravit in agros,
Verbaque aratoris rustica discit Amor.

Questo sonetto fu poi imitato per le enumerazioni in quel di Bonaccorso da Montemagno:

Freschi fior dolci e violette, dove
Spiran euri d'amor, zefiri lieti;
Verdi, alti, vaghi e gentil laureti,
Dove un bel nembo rugiadoso piove;
Cara leggiadra selva, onde Amor move
Mio cor ne gli alti suoi pensier segreti;
Rivi erranti, puliti, ombrosi e cheti,
Possenti a far di sete accender Giove;
Quanto mirabilmente il viver mio
Transformato s'è in voi!.....

CLXIII

Rivolge la parola ad Amore. Amore sa quanto il p. abbia sofferto amando Laura inutilmente, ond'è ridotto a mal partito. Non di meno il p. non lascerà le solite fatiche che dura per bene amarla, assai contento se Laura non ischiverà di essere amata anche senza corrispondere. — Tale è il significato generale di q. son.: ma D, Cv, T, Al, fra altri, vi scorsero ne' primi 11 versi un'allegoria in riferenza agli affanni amorosi dell'animo sofferti dal p.: Sq,

G° invece e P mostrarono di credere che principalmente si dovesse interpretare alla lettera; in somma, che vi sia un accenno alle fatiche del corpo durate dal p. in cercando Laura per luoghi reali e ben determinati. Questa ultima interpretazione fu data, senza citare gli antichi, pur da F. Flamini (*Giorn. stor. della lett. ital.* xxi 353 e segg.; Torino, 1893); e a noi pare la sola buona, anche perché, cosí inteso, questo son. compie la materia del preced. — L'Alfieri nota i vv. 1-10, 12-14.

Amor, che vedi ogni pensero aperto
E i duri passi onde tu sol mi scorgi,
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
4 A te palese, a tutt' altri coverto.
Sai quel che per seguirti ho già sofferto;
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno, e di me non t' accorgi
8 Che son sí stanco e 'l sentier m' è troppo erto.
Ben veggio io di lontano il dolce lume
Ove per aspre vie mi sproni e giri;
11 Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desïando i' mi consume
14 Né le dispiaccia che per lei sospiri.

5. seguirte, *il Ms. origin. vatic. Il Mest. preferisce di leggere* seguir te. — 8. tropp', *A.* — 9. vegg' io, *A.*

1. **che vedi** ecc.: siccome colui ch' è di tutti i suoi pensieri spiratore. **aperto.** Il nome per l'avverbio, cioè Apertamente (D). — 2. **duri passi.** Le pene dell' animo e le fatiche del corpo ch' ei sostiene nell' amorosa impresa (Bgl). **sol.** Quasi dicesse che niun altro saria bastante a ciò fare (D). **scorgi.** Guidi, meni (L). — 3. **gli o. t. porgi.** Imperativo (L). Inf. xvii 52 « Poi che nel viso a certi gli occhi porsi ». — 4. **A te p.**, che miri laggiú co 'l divino tuo sguardo: **a tutt'altri cov.**, non potendo gli altri se non quello che le parole esprimono comprendere, e non sapend' io quello che chiudo dentro con parole spiegare (Bgl). — 6. **pur**: pone in riguardo quel che ha già sofferto: **via**; dimostra il progressivo trascorrimento che dice (Bgl). **di p. in p. sorgi**: alla lettera può intendersi « sali meco, cioè mi fai salire di colle in colle », secondo disse altrove [cxxix] « di monte in monte Mi guida Amor ». Il Cv, che è per l'allegoria, spone « di difficultà in difficultà ». — 6-8. Crescendo di giorno in giorno il desio, mi meni di poggio in poggio senza por mente ch' io sono stanco e che m'è troppo erta la salita che riesce ove il termine della mia pace è riposto. Vuol dimostrare che troppo alto è l' oggetto ov' è l'animo suo inteso, troppo difficile e faticoso il cammino, ed egli stanco sí che non puote oltre piú. Cosí il Bgl accordando l'interpretazione letterale coll'allegorica.: ma il D « Vuole in sentenza dire che madonna Laura lo teneva in speranza e mai veniva con lui ad alcuna conclusione ». — 9. **di lontano.** Pare che il P. facesse questo son. su la cima di quel monte dove dice in altri luoghi [cxvii] che spesso andava per discoprire la casa di Laura (P). — 11. Tu [Amore] mi conduci qui indarno, perché senza di esse [piume] non posso giungere al *dolce lume* di Laura (P). — 12. Quasi dica: Non dar travaglio a' miei piedi: assai contento mi lasci, se per te otterrò di ben amar Laura ec. (P). — 13. **Pur che.** Soltanto che. **ben desiando.** Amando altamente (Cv). — 14. E purché a lei non dispiaccia, anzi le aggradi, che per cagion di lei sospiri (D). Ovid. Am. I iii 34 « Ah nimium volui! tantum patiaris amari »

CLXIV

Mostra il misero suo stato, prima per comparazione di tutte le cose che di notte hanno riposo, poscia per la qualità della miseria (Cv). — L'Alfieri nota tutto.

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace
E le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte il carro stellato in giro mena
4 E nel suo letto il mar senz' onda giace;
Vegghio, penso, ardo, piango; e chi mi sface
Sempre m'è inanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato, d'ira e di duol piena;
8 E sol di lei pensando ho qualche pace.
Cosí sol d'una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l'amaro ond'io mi pasco;
11 Una man sola mi risana e punge.
E perché 'l mio martír non giunga a riva,
Mille volte il dí moro e mille nasco;
14 Tanto da la salute mia son lunge.

3. 'l carro, *A.*

1. Inf. v 96 « Mentre che 'l vento come fa si tace ». — 2. **affrena.** Tien legati (L). Ritiene che non si muovano né cantino (G°). — 3. **Notte.** Ed or che notte (A¹). **il carro st.** Non quel di Boote, come vuol G°; ma quello cui accenna Tibul. II 1 « Ludite: iam nox iungit equos, currumque sequuntur Matris lascivo sidera fulva coro ». — 4. **senz' o.** Senza ondeggiamento, tranquillo (A¹). Staz. Theb. III 256 « longa ventorum pace solutum Aequor et imbelli recubant ubi litora somno ». — 5. **chi mi sf.** Colei che mi disfà, mi consuma (Bgl). — 6. **m' è inanzi.** Presente al pensiero (L). — 7. **d' ira** contro sé (Bgl). Ch' egli sentiva del non poter riposare o trovar pace (G°). Affanno (Cv). — 9. Di quella sola persona ch'è in sé tutta pace e purezza (Bgl). — 10. **Move.** Deriva, proviene (L). — 11. **mi risana,** quanto alla *guerra*, **e punge,** quanto alla pace (D). Sente l'istoria di Telefo e d'Achille (Cv). Ovid. Rem. Am. 44 « Una manus vobis vulnus opemque ferat ». Cfr. Inf. XXXI 4-6. — 12. **perché.** Acciocché (L). **a riva.** A fine (G°). Cfr. XXX 7. — 13. **moro.** Risponde a *punge*... **nasco.** Risp. *a risana* (D). Muoio ferito dall'amore sí mal corrisposto: rinasco, risanato, confortato dalla speranza che qualche volta ella mi dà (A¹). Bern. di Ventadour « Cent vetz mor lo jorn de dolor E reviu de joi autras cen ». — 14. **da la sal. m.** Alla quale giungerei o se Laura m'uccidesse affatto col suo rigore o se mi desse intera vita col riamarmi (A¹).

« Di quei di prima bussola » dice il T; e il Mur lo conterebbe volentieri per un de' migliori non fosse l'ult. v. A¹ loda assai le quartine e null'altro. — Nelle quartine è l'antica querimonia di Saffo « è tramontata la luna e le Pleiadi, è mezza notte, il tempo passa, e io dormo sola »: è l'epica irrequietezza di Didone, Aen. IV 522.

Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, silvaeque et saeva quierant
Aequora; quum medio volvuntur sidera lapsu,
Quum tacet omnis ager, pecudesque pictaeque volucres,
Quaeque lacus late liquidos quaeque aspera dumis
Rura tenent, somno positae sub nocte silenti.
At non infelix animi Phoenissa, neque unquam
Solvitur in somnos oculisve aut pectore noctem
Accipit: ingeminant curae.

Anche Stazio, Sylv. v 4

..... Tacet omne pecus volucresque feraeque,
Et simulant fessos curvata cacumina sommos,
Nec trucibus fluviis idem sonus, occidit horror
Aequoris et terris maria adclinate quiescunt.

Piú pittorico il latino, piú musico l'italiano. Nelle quartine è la natura eterna, come la sentiron gli antichi: nelle terzine è l'artifizio trobadorico e scolastico.

CLXV

Andatura, sguardi, parole, atti di Laura. — L'Alfieri nota tutto.

Come 'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move,
Vertú che 'ntorno i fiori apra e rinove
4 De le tenere piante sue par ch'esca.
Amor, che solo i cor leggiadri invesca
Né degna di provar sua forza altrove,
Da' begli occhi un piacer sí caldo piove,
8 Ch'i' non curo altro ben né bramo altr'esca.
E co l'andar e co 'l soave sguardo
S'accordan le dolcissime parole
11 E l'atto mansueto, umile e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco di ch'io vivo et ardo;
14 Che son fatto un augel notturno al sole.

9. E con, *A*.

1. **Come.** Cosí tosto come (Bgl). — 3-4. Par che [una] virtú esca delle tenere piante sue, la quale apra i fiori e rinnovi [rinfreschi rabbellisca] i fiori già aperti intorno al piede (Cv). Gentilissima imagine, divenuta come triviale, ma non era cosí a' tempi del P. (Mur). Di M. Tullio, Tr. f. 18 « Ed uno al cui passar l'erba floriva ». Esiod. Teog. 194-95 dice di Venere « e l'erba intorno sotto i piè delicati crescea ». Lucr., De r. n. I 7, pur di Venere « tibi suaves daedala tellus Submittit flores ». Persio II « Quidquid calcaverit hic rosa fiet ». Claud. Laus Serenae reg. 89-91 « quacumque per herbam Reptares, fluxere rosae, candentia nasci Lilia ». Poliz. Giostra I 55 « Poi con occhi piú lieti e piú ridenti, Tal che 'l ciel tutto asserenò d'intorno, Mosse sovra l'erbetta e' passi lenti Con atto d'amorosa grazia adorno ». Canti pop. tosc. « Fiorisce l'erba do' avete a passare, Fiorisce l'erba le rose e le spine » « Dove passate voi l'erba ci nasce, Pare una primavera che florisce ». — 5. Inf. V 100 « Amor ch'a cor gentil ratto s'apprende »: Guinizzelli « Al cor gentil ripara sempre amore ». E il P. altrove, CXXVII 25 « Fiamma d'amor che 'n cor alto s'indonna ». — 6. **altrove.** In altri cuori bassi e non degni (G°). — 7. **piove.** Manda giú (G). Cfr. il son. seg. v. 14. — 8. **né br. a. e.** Perché solo del bel guardo parea che si pascesse (D). — 11. **l'atto.** L'attitudine e il portamento e i moti della persona, eccetto il camminare [designato nei primi 4 vv.] (L). **tardo.** Posato (L). — 12-3. **Di t. q. fav.** Cioè andar, guardi, parole ed atti (T). Inf. VI 74 « Superbia invidia ed avarizia sono Le tre faville c'hanno i cuori accesi ». — 12. **e n. g. sole.** Perché sono in Laura altre bellezze producitrici d'amore (Cv). — 13. **vivo.** Avea detto *esca* (D). **ardo.** Risponde a *faville* e a *foco* (D). — 14. **Che.** In modo che (Bgl). Cfr. XCVIII 3. **son fatto u. a. n. al s.** Sono diventato come è un uccello notturno posto al sole, perché gli effetti che Laura opera in me sono tali che io non vi posso reggere piú che un uccello notturno alla luce del dí (L).

CLXVI

Risponde per le rime ad altro sonetto di anonimo che incomincia *Vo' mi negate la virtú che nunca*, conservato nel ms. Riccardiano 1103 c. 114ᵃ. Il senso di questo del P. è, che, se in vece di andare attorno viaggiando e in servigio delle corti, fosse rimasto nella sua solitudine di Valchiusa e avesse perseverato negli studi, egli sarebbe riuscito poeta veramente; ora, senza un aiuto di Dio, non lo spera piú. Il Men. pone questo sonetto come scritto allo stesso tempo

che l'altro *Se l'onorata fronde* [xxiv] e in una medesima disposizione d'animo. Il Fr suppone che il p. possa qui rammaricarsi di essersi fatto infedele alla poesia latina per verseggiare in lingua volgare. — L'Alfieri nota i vv. 1-4, *è rivolta altrove* del 9 e il 10, 12-14.

S' i' fussi stato fermo a la spelunca
Là dove Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria forse oggi il suo poeta
4 Non pur Verona e Mantoa et Arunca:
Ma, perché 'l mio terren piú non s'ingiunca
De l'umor di quel sasso, altro pianeta
Convèn ch' i' segua, e del mio campo mieta
8 Lappole e stecchi co la falce adunca.

1. io fossi, *A.* — 2. dov', *A.* — 3. fors', *A,* — 8. con la, *A.*

1-2. È descrizione del monte Parnaso, dove era Delfo, dove era il tempio d'Apollo e la spelonca composta di cinque pietre fatta da Agamede e da Trofonio (Cv). Parla della spelonca delfica, dove Apollo cominciò ad esser tenuto per indovino dalle genti, o dopo la profezia di Femonoe o dopo quella d'Oleno, che furono le prime date in Delfi e le prime date in versi secondo Pausania, o, come altri hanno detto, dopo l'entusiasmo di Cureta, che prima di tutti entrò in quella spelonca e cominciò a profetare (T). Cfr. Lucan. Ph. v. 72 e segg. Noi, come abbiamo già indicato nell' argomento del son., crediamo che questa *spelonca*, se metaforicamente allude agli studi della poesia, allude anche a Valchiusa. Nella vii delle *epist. sine tit.* il p. ricorda il suo *Parnaso di Sorga*, e nel frammento del capitolo [se pure è suo] che in alcune ediz. precede il Tr. della m. scrive « Ove Sorga e Durenza in maggior vaso Congiungon le lor chiare e torbid' acque, La mia Academia un tempo e 'l mio Parnaso ». E, nota il G°, allude per avventura al nome de' paesi: che, sí come Apollo divenne profeta alla spelonca di Delfi, cosí egli diventa poeta alla spelonca di Sorga che è nel Delfinato o ne'luoghi vicino. Che debbasi intendere anche di Valchiusa, tengono, fra gli antichi, il V il G il G°, e fra i moderni il Fr l'A¹ il K. — 3. **il suo poeta.** Stimo che egli parli della poesia latina, imperocché la volgare in quel tempo non avea ancor nome (T). *Poeta* sta qui, come spesso in quel tempo, per *poeta in lingua latina* (Fr). Dante, nella V. N., come notammo piú in dietro (xxvi 10), chiama *dicitori* in rima i *poeti volgari;* e con distinzione chiarissima nel § xxv « Dico che né li poeti parlano cosí sanza ragione né que' che rimano deono cosí parlare non avendo alcun ragionamento ». — 4. **Non pur** ecc. Né solamente avrebbero il loro poeta Verona e Mantova ecc. Ovid. Amor. III xv 8 « Mantua Virgilio gaudet, Verona Catullo: Pelignae dicar gloria gentis ego ». **Arunca.** Séguita Giovenale, che (I 20) qualificò *Auruncae alumnus* Lucilio primo a scrivere satire regolari in latino, il quale nacque in Suessa Pomezia, detta Aurunca dagli Aurunci, che dopo una guerra infelice coi Sidicini vennero profughi a farvi nuova città con gli antichi abitanti. — 5-6. **non s'ingiunca De l'um. di quel s.** Il Cv e il L, non si sa come, interpretano questo *non s'ingiunca* per *non si asperge, non s' innaffia, non è asperso, innaffiato*: ma è tanto chiaro che vuol dire, *non si copre piú di giunchi, non produce piú giunchi* come soglion fare i terreni umidi e vicini alle correnti di acqua. Il *de* che segue qui è causativo, e significa *per effetto.* Similmente il p. altrove, cxxxv 82, « morir poria ridendo Del gran piacer ch' io prendo, » e ccxxv « Devrian de la pietà rompere un sasso. » Anche Dante, Inf. III 131 « Tremò sí forte, che de lo spavento La mente di sudore ancor mi bagna ». *L'umor di quel sasso* è, come annota il Cv, il fonte Castalio che nasce a piè del monte Parnaso. E, seguendo la metafora incominciata, il p. vuol dire che lungi dalla studiosa solitudine di Valchiusa il suo ingegno non produceva piú versi e poesie. — 6. **altro pianeta.** Diverso da Apollo dio della poesia (T). Altra sorte (G°). — 8. **Lappole e stecchi.** Crescenz. vi 70 « La lappola è un' erba che nella sua sommitade ha certi capitelli li quali molto s'appiccano alle vestimenta ». — È detto a differenza delle biade e dell'erba verde che sogliono mietersi colla falce, e addita le composizioni cattive (T). Cose sforzate e sterili (V). Virg. g. I 152 « intereunt segetes, subit aspera sylva Lappaeque tribulique, interque nitentia culta Infelix lolium et steriles dominantur avenae ». Iob.

L'oliva è secca, et è rivolta altrove
L'acqua che di Parnaso si deriva,
11 Per cui in alcun tempo ella fioriva.
Cosí sventura o ver colpa mi priva
D'ogni buon frutto; se l'eterno Giove
14 De la sua grazia sopra me non piove.

11. Per cui 'n, *A*.

xxxi « pro frumento oriatur mihi tribulus et pro ordeo spina ». — 9. **L'oliva è secca.** L'albero di Pallade: vuol dire la *mia scienza* (L). Cfr. xxiv 8. — 11. **Per cui.** Per la quale acqua (L). — 12. **svent. o ver colpa.** Mia sventura, o colpa mia o d'altri (L). — 13. **l'eterno Giove.** Non quel mortale di cui si mostra il sepolcro in Creta (Cv). Coll'aggiunto *eterno* differenzia il favoloso Giove da quel vero, di cui Dante, Purg. vi 118 « .... o sommo Giove Che fosti 'n terra per noi crocifisso » (Bgl). Cfr. xxviii 65: « immortale Apollo ». — 14. **piove.** Dante, ball. *Io mi son pargoletta*, « Ciascuna stella negli occhi mi piove De la sua luce e della sua virtude, » e Parad. xxvii 110 « L'amor che il volge e la virtú ch'ei piove ».

L'Alfieri scriveva di fronte agli ultimi versi di questo sonetto: « Nota le rime della terzina ». E il Salv.: « Questa tessitura di rime ne' terzetti è abbracciata da' poeti francesi unicamente ne' loro sonetti, come piú leggiadra per la vicinanza delle consonanze ». Sono i terzetti di terzo modo in combinazione obliqua; e di tal versificazione diede già esempio Dante nei due che incominciano, 1.° *Chi guarderà già mai senza paura*, 2.° *E' non è legno di sí forti nocchi:* Cino nei tre che incominc. 1.° *Ben dico certo che non è riparo*, 2.° *Madonne mie, vedeste voi l'altr' ieri*, 3.° *L'anima mia vilmente sbigottita;* e qualsiasi l'autore, o Dante o Cino, del son. *Io son sí vago de la bella luce.*

CLXVII

F°, V, D, Md, Cr, intendono del cantar di Laura; dT, Cv, F,w Bgl, L del favellare o del salutare. — L'Alfieri nota tutto.

Quando Amor i belli occhi a terra inchina
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Co le sue mani, e po' in voce gli scioglie
4 Chiara, soave, angelica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina
E sí dentro cangiar penseri e voglie,
Ch' i' dico — Or fien di me l'ultime spoglie,
8 Se 'l ciel sí onesta morte mi destina —.

1. begli, *A*. — 3. Con le... poi in, *A*. — 6. pensieri, *A*.

1. Lo stesso Amore, come quello che ad ogni atto di madonna presiede anzi ne governa ogni menomo movimento, fa che ella avvalli gli occhi modestamente prima di porsi a cantare. E perché, soggiunge qui il Mur, non dire gli *occhi di madonna?* Fa d'uopo entrare per un momento nella mente dell' innamorato e vedere le cose con quegli occhi appunto co' quali egli stesso le vede. Tanto è per esso il dire *begli occhi* quanto *occhi di Laura*: non è dessa che sola a lui par *donna?* (Cr). — 2. **i v. sp.** Il fiato di Laura (L). Il fiato non costretto a formar suono (Cv). O vero li spirti erranti dell' aere, i quali spirar volendo accogliamo nel polmone (G°). — 3. **Co l. s. m.** Enfaticamente: a diuotare che l'atto era pieno di amore (G°). Cattivo e oscuro (Alf). — 5. Parad. xvi 122 « una melode Che mi rapiva ». G. de'Conti « quegli occhi Che fan rapina di me stesso al core ». — 6. **E sí d. c.** E sí fattamente cangiarsi dentro di me (L) di mesti in lieti (D). — 7. **Or f. d. m. l'u. sp.** Quello che aveva detto *dolce rapina*. Piú volte è stato spogliato di vita, ma non mai affatto come ora per allegrezza (Cv). Certamente vuol dire: Ora ne muoio alla fine. Ma che nuova maniera di esprimere un tal sentimento è mai questa? (Cr). Questa sarà l'ultima preda che farà Laura di me (Ai). — 8. Morir cioè di dol-

Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega,
Co 'l gran desir d' udendo esser beata,
11 L' anima, al dipartir presta, raffrena.
Cosí mi vivo, e cosí avolge e spiega
Lo stame de la vita che m' è data,
14 Questa sola fra noi del ciel sirena.

cezza in udendola cantare (A.). **onesta.** Bella, eccellente. Alla lat. (D). « ducit secum unam virginem.... facie honesta » disse Terenzio nell' Eun. [230] (T). — 9-11. Questa è la cagione perché non muore; e l'ordine è: *Ma il suono che di dolc. l. i s., raffr. l'a. pr. al dip. col gr. des. d. ess. b. udendo Laura* (Cv). V e L interpr. quel *co 'l* per congiuntivo: il suono e il desire. — 12. **Cosí m. v.** In dubbio: tra vita e morte (D). — 12-13. Traslato dalle Parche (D). **avolge.** Quando mi tiene in vita (Cv). Raccoglie al subbio (D). Altrove CCLXIV 120 « Che pur deliberando ho volto al subbio Gran parte omai de la mia tela breve ». **spiega.** Quando mostro di voler spiccare la tela dal subbio. (Cv). — 14. Tre erano le sirene del mare; e questa è sola, ed è del cielo; ché ella tira gli uomini al cielo (Cv).

Platone nella sua *Repub.* al giro di ciascun cielo assegnò una sirena, ed il Ficino anch'esso, *sopra il Jone*, chiamò sirene e muse l'armonia delle sfere celesti. Onde il Guarino più vivamente poi all' istesso concetto diè lume in quel suo bellissimo (!) madrigale (T):

Vien dall'onde o dal cielo
Questa nostra bellissima sirena?
Se n' odo il canto e se ne miro il viso,
In cui del paradiso,
Non che del ciel son le sembianze impresse,
Non è cosa terrena:
Celeste la direi, se non vivesse
Nell'angoscioso mar che fanne i pianti
Degl' infelici amanti.

CLXVIII

Nell'incertezza se debba o no prestar fede ad Amore che gli promette vicino il tempo in cui coglierà alcun frutto della sua costanza, si vede invecchiare. Né invecchiare gli dorrebbe, se non fosse il timore che morte gli sopraggiunga prima che le sue speranze abbiano avuto compimento. — L'Alfieri nota tutto.

Amor mi manda quel dolce pensero
Che secretario antico è fra noi due,
E mi conforta, e dice che non fue
4 Mai, come or, presto a quel ch' io bramo e spero. —
Io, che tal or menzogna e tal or vero
Ho ritrovato le parole sue,

4. com'... ch' i', *A.*

1. O che s' intenda per **Amor** Laura o il sentimento amoroso che Laura **manda**, ispira, al p. col mostrarsi verso lui benigna, è poi la stessa cosa; benché non senza sottigliezza in quel che segue. **q. d. pens.** Che Laura l' ami (Cv). — 2 **secretario.** Confidente di secreti (Alf). Tasso G. l. VI 103 « E secretari del suo amore antico Fea i muti campi e quel silenzio amico ». Ma è vocabolo, nota il Mur, che oggi par stia più volentieri colla prosa. **noi due.** Laura e me (Cv). Amore e me (Bgl). — 4. Sí pronto a farmi ottenere da Laura quello che bramo (Cv). Cioè di poterle parlare e ch' ella fosse disposta di volerlo graziosamente ascoltare (V). Ma per il Mur, dietro a D e T, il p. vuol dire « delle cose che era

Non so s' il creda, e vivomi in tra due:
8 Né sí né no nel cor mi sona intero.
In questa passa 'l tempo, e ne lo specchio
Mi veggio andar vèr' la stagion contraria
11 A sua impromessa et a la mia speranza.
Or sia che po: già sol io non invecchio;
Già per etate il mio desir non varia:
14 Ben temo il viver breve che n' avanza.

prudenza il non dire e obbligazione il non fare ». — 7. **s' il creda.** S' io gli debba credere (L). — 7-8. **in tra due.** In dubbio. Proverbio: *sedere duabus sellis*. Cfr. CLII 6 (Cv.) Inf. VIII 110 « io rimango in forse, Ché sí e no nel capo mi tenzona ». — 9. **In questa.** In tanto: cfr. CXXIX 25. — 10-11. La sua [d'Amore] promessa è cosa da giovani e non da vecchi, e similmente la mia speranza (Cv). — 12. **sia che po.** Seguane ciò che seguir ne può (G°). **già solo io non inv.** Ancora mad. Laura invecchiava (D). O dice cosí pur consolandosi che l' invecchiare è male comune ed è inutile ribellarvisi. — 13-4. Vuol dire: Gli altri amanti finché son giovani amano, fatti vecchi lasciano di amare. Io solo non invecchierò mai a tal modo, perché amando Laura di amore onesto e laudevole non lascerò mai d'amarla per sempre: cosí non fosse *breve il vivere* (P). Ma il Bgl. espose l' ult. v. « È vero ch' io temo che non tronchi il dolore la poca vita che mi avanza ». Meglio intendere col G° e coi piú che il P. téma, « perché potrebbe morire prima che la desiata promessa conseguisse ».

CLXIX

Stimolato dal desiderio di veder Laura la va a trovare, e, nella prima giunta, per turbata vista che gli mostra, téme; poscia, veggendola rasserenare, si delibera di palesarle i suoi affanni, ma per la troppa copia non sa donde incominciare (Cv). — L' Alfieri nota tutto.

Pien d' un vago penser, che mi desvia
Da tutti gli altri e fammi al mondo ir solo,
Ad or ad ora a me stesso m' involo,
4 Pur lei cercando che fuggir devria;
E veggiola passar sí dolce e ria
Che l' alma trema per levarsi a volo,

1. **che me,** *il Ms. origin. vatic.* — 3. **Ad or ad or,** *A.*

1. **d'un v. penser.** È quel continuo di Laura che gli germoglia nella mente, e però lo chiama *vago*, cioè dilettoso e bello e quale esser debbe perché sia l' anima invaghita (Bgl): *vago* perché andare errando il fa, e *vago* [cupido (L)] di quel ch' egli brama e spera (G°). **desvia.** Disvia: cioè Rimuove, allontana (L). — 2. Cioè da tutti gli altri pensieri e non da tutti gli altri uomini (T), come piacque al G° e al L. Altrove, XXIII 17, « un pensier che solo angoscia dàlle Tal, ch'ad ogni altro fa voltar le spalle ». **ir,** in questo luogo, come anche in altri molti questo medesimo verbo, e i verbi *andare e gire*, sta invece di essere (L). **solo.** Non era pensiero che fosse comune con alcuno uomo; pognamo, d'ammassare oro e simile cosa o d' amar donna comune, simile alla quale se ne trovino molte altre. Altrove si fa dire da Laura [Tr. m. II 13] « Riconosci colei che prima torse I passi tuoi dal pubblico viaggio Come 'l cor giovenil di lei s' accorse ». Cosí Cv; ma G°, T, Mur, P spiegano *solo* per *solitario*, conforme a ciò che è detto in XXXV. — 3. **a m. st. m'inv.** Mi dimentico di tutte le cose appartenenti a me (Cv). — 4. **Pur.** Solamente. — 5. **dolce,** quanto alla bellezza: **ria,** quanto alla castità (D). — 6. Avea perduto l'ardire, e l'alma era in tale timore che volea uscire ad abbandonare il corpo (dV e Cv). Che *levare a volo* stia per *morire*, va bene: Dante purg. XIV 1 « Chi è costui che il nostro monte cerchia Prima che morte gli abbia dato il volo? »; ma quel *per* o è nel senso di « su'l punto di », come intese il L, o vale « mettendosi in atto di », come piacque al T, o dà al *levarsi* il valore di « dovendosi levare ». —

Tal d'armati sospir conduce stuolo
8 Questa bella d'Amor nemica e mia.
Ben, s'i' non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,
11 Che 'n parte rasserena il cor doglioso:
Allor raccolgo l'alma, e, poi ch'i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
14 Tanto gli ho a dir che 'ncominciar non oso.

9. s' io, *A*.

7-8. **d'armati s.** Non essendo i sospiri ch'uscivano del cuore del p. cosa che Laura la potesse con esso lei condurre, non saprei consertarmi questa metafora [in modo] che s' adattasse, se non intendiamo la cagione per l' effetto. Meglio parve spiegare l'istesso concetto G. Guinizzelli «Et io dal suo valor son assalito Con sí fera battaglia di sospiri»: benché né cosí chiaro abbastanza si possa dire (T). Ad ogni modo oscuro e cattivo (Alf). — 9-11. Accenna quello ch'egli disse un' altra volta [CLIII] «E ria fortuna po ben venir meno S'a i segni del mio sol l'aere conosco» (T). **Ben.** Vero è che (L). — 12. **raccolgo l'a.** Cioè ritengo l'animo che era in procinto di fuggir via (L). Sente della frase comune *raccogliere gli spiriti* per *riconfortare le potenze vitali*. — 14. «E quan la vei non sai, tan lai que dire» disse Arnaldo Daniello; ma piú diffuso Guido Duisiello «Mas re non sai si ses encantamens, Que can la vei de mi non ai poder, Qu'amors lam fai tan blandir e temer Que neis mos non llausi far entendre» (T). Cfr. XX e l'annotaz. finale. **gli.** A lei: dirittamente dal lat. *illi*, che basta a' due generi: *le* fu poi un accomodamento. Parad. XXIX 66 «Che ricever la grazia è meritorio, Secondo che l'affetto gli è aperto». T. Tasso, nella lett. a Sc. Gonzaga del 15 apr. 1579, della vedovella e di Traiano scrive «il giusto signore, vincendo l'affetto de l'animo che al contrario l' inchinava, ragione non gli negò». E il Filicaia, della sua musa (Poes. tosc. 663), cantò che la «rispettan gli anni, E piú d' un l'idolatra e fé gli giura».

CLXX

Séguita l' argomento del precedente. — È rifatto da quello di Dante da Maiano: ***Ahi meve lasso! ché in cantar m' avviene*** **(P). Ma di questo maianese già dubitammo nella nota finale al CXLI.**

Piú volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir co le mie fide scorte
D' assalir con parole oneste accorte
4 La mia nemica in atto umile e piano.
Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano;
Per ch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita e mia morte

2. con, *A*.

1. **dal b. semb. u.** Cioè, dal vedere nell'aspetto di Laura alquanto di benignità e dolcezza (L). — 2. Mi sono deliberato, il che è grande arditezza, co' miei pensieri. Tutti i moderni seguirono piú o meno da presso questa interpretazione del Cv e del G*, dacché i pensieri sono detti *scorta* ancora in CCLXXIV; ma ai piú de' vecchi commentatori [V, D, T, P] piacque meglio intendere «le lagrime e i sospiri e la dogliosa vista dell'afflitto suo cuore, con che avrebbe fatto a Laura testimonianza delle sue parole»; se non che in tal modo certa ripetizione ne parrebbe venire al v. 4. — 3. **assalir.** Perché dirà poi *nemica* (G*). — 4. **piano.** Modesto. Cfr. XLII 1. — 5. Ma poi **gli occhi suoi** [cioè la presenza di Laura (P)] fanno sí che io non posso recare ad effetto il mio pensiero (L). Che è quel che dice altrove, benché in condizione diversa, XXIX 11 «Rappella lei [l' anima del P.] da la sfrenata voglia Súbito vista». — 6-8. Questa è la ragione che Laura

8 Quei che solo il po far l'ha posto in mano.
Ond'io non pote' mai formar parola
Ch'altro che da me stesso fosse intesa,
11 Cosí m'ha fatto Amor tremante e fioco;
E veggi' or ben che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola:
14 Chi po dir com'egli arde, è 'n picciol foco.

fa vano il mio pensiero, perché si diletta di farlo vano, ed il può fare, ché Amore, o chi può disporre di me; me le ha dato in potestà (Cv). — 9-11. Cfr. XLIX. — 10. Che fosse intesa da altri che da me stesso (L). Dante, canz. *Donna pietosa*, « Ch'io solo intesi il nome nel mio cuore »; il nome, cioè, di Beatrice ch'egli si sforzava di pronunziare. — 12. **carit. accesa.** Vero ed ardente amore, non falso e simulato (D). — 13. **altrui.** Al l'uomo; alla persona (L). **gli spirti.** Il vigore da formare parole (Cv). **invola.** Ruba, toglie. — 14. Colui che può alla sua donna contare i suoi affanni è mezzanamente innamorato (Cv). Ovid. Trist. v 1 « Felix qui patitur quae numerare valet ».

CLXXI

Perché Laura, in potere della quale il p. si trova, gli si mostri sempre più contraria o superba, non per questo egli lascerà di sospirare per lei e sperare di averla un giorno benigna.

Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia
Che m'ancidono a torto; e, s'io mi doglio,
Doppia 'l martír; onde pur, com'io soglio,
4 Il meglio è ch'io mi mora amando e taccia:
Ché poria questa il Ren, qual or piú agghiaccia,
Arder con gli occhi e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sí egual a le bellezze orgoglio,
8 Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mi' 'ngegno
Del bel diamante ond'ell'ha il cor sí duro;
11 L'altro è d'un marmo che si mova e spiri:

1. **Giunto.** Arrivato. Cfr. LXI 4. **fra belle e crude b.** Cioè in potere e forza di mad. Laura: perché la forza ispecialmente ne le braccia consiste (D). — 2. **ancidono.** Uccidono (L). **a torto.** Quasi che egli non dia cagione di tormentarlo (Cv). — 3. **Doppia.** Raddoppia (L): perch'ella si turba e si sdegna (Bgl). — 5-8. Non è maraviglia se Amor m'ha giunto fra le crude e belle braccia di Laura [**questa** (L)] ché qualunque piú rubello ancora di me da Amore sarebbe stato preso. Il che significa per *Ren, qual or piú agghiaccia* e per *ogn. aspr. scoglio* (Cv). — 5. **Ren.** Fiume tra la Francia e la Germania: suole agghiacciare sí forte che securamente vi si passa co'carri. Ed ha posto il Reno metonimicamente per qualunque freddo rigore (G°). — 6. **rompre.** Abbreviato per cagion del verso (D). Lodanlo alcuni come aspramente parlante di cosa aspra: ma che nel mezzo d'un ragionamento soave e dolce, nominandosi cosa aspra, s'abbiano ivi da affoltare e storpiar le parole per dar loro asprezza, io nol loderò mai (T). Se non che tale non fu l'intenzione del P.: erano troncamenti a' suoi tempi meno duri che ai nostri: come *lettre* per *lettere* in XCIII e *chiedrei* per *chiederei* in CXCVI — 7. Ovid. Fast. I 419 « Fastus inest pulchris, sequiturque superbia formam ». — 9-10. Per qualunque artifizio che io adoperi, non *posso levar nulla del bel diamante* ec.: cioè non posso scemar punto la durezza [la costanza contra Amore, l'onestà (Cv)] del suo cuore (Ai). Altrove, CCCXXV « D'un bel diamante quadro e mai non scemo Vi si vedea nel mezzo [in cuore di Laura] un seggio altiero ». — 11. **L'altro è.** Le membra rimanenti sono. **d'un m. che si m. e sp.** Virg. g. III 34 « parii lapidis spirantia signa ». Ciò che il p. medesimo disse altrove L 78

Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Tôrrà già mai né per sembiante oscuro
14 Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

14. mei. *Ms. origin. vatic.*

« viva pietra ». **marmo.** Per la freddezza contra Amore e per la bianchezza, come altrove [CCCXXV] disse pur delle membra di Laura « Muri eran d' alabastro ». — 12-3. E cosí com' egli non può tôrre un poco della sua durezza, cosí non torrà ella a lui [per t. Con tutto (T)] punto delle sue speranze, cioè ch' ei non speri sempre e non sospiri per lei, quantunque ella superba e piena di sdegno gli si dimostri (D).

Tutto bello, e vagamente tirato dal sesto verso in poi (T).

CLXXII

Duolsi dell' invidia che abbia cangiato a suo danno il cuore di Laura: ma, cangi pur Laura a sua posta, egli non lascerà per questo di amarla e di sperare.

O invidia nimica di vertute,
Ch' a' bei principii volentier contrasti,
Per qual sentier cosí tacita intrasti
4 In quel bel petto, e con qual arti il mute?
Da radice n' hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella che miei preghi umili e casti
8 Gradí alcun tempo or par ch' odii e refute.
Né, però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga e del mio pianger rida,
11 Poria cangiar sol un de' pensier mei.
Non, perché mille volte il dí m' ancida,
Fia ch' io non l' ami e ch' i' non speri in lei;
14 Ché, s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

1. nemica, *A.* — virtute, *A.* — 11. miei, *A.* — 13. illei, *Ms. origin. vatic.*

1. Tull. rhet. IV « O virtutis comes invidia, quae bonos insequeris plerumque, immo adeo insectaris ». Altrove [LXXI 85] « Ma forse altrui farebbe Invido, e me superbo l' onor tanto » [la grazia di Laura]. Adunque Laura invidiò lo stato gioioso del p., cioè giudicò che troppo bene il trattasse (Cv). La fortuna, per farsi di prospera avversa, invidiosa si disse. Altri intese che alcuno per invidia facesse venir il p. in odio a mad. Laura (G°). E all' invidia altrui par già che il p. accennasse in CXXX 13-5. **nim. d. vert.** Perciocché è uno studio perpetuo della invidia il nuocere a' buoni ed a' felici (Cv). — 5. Nota la **ne**, che non è negativa né col numero de' piú; ma serve di semplice accomodamento di numero (T). Riferisce il *bel petto*, detto di sopra, ov' ha radice la salute del p. (Bgl dietro a D). — 6-7. Cioè, sono paruto a Laura troppo felice amante (Cv). — 8. **refute.** Rifiuti (Bgl), abbia a schifo (G°). — 9-11. Ordina o intendi: *E perch' ella* [con *atti acerbi*, fieri, *e rei*, ingiusti (A¹)] *pianga* [si addolori] *del mio bene, e rida* [si rallegri] *del mio piangere, ella non potrebbe cangiar però un solo de' miei pensieri* (Bgl). — 14. **m' affida.** Assecura, conforta di speranza.

Sonetto di bellezza piú che mediocre, perché nulla ha che non sia ben dedotto, e perché nel 2° quadernario e ne' terzetti ha de' vaghi e non affettati contrapposti di sentenze (Mur).

CLXXIII

Narra quello che gli avviene quando vede gli occhi di Laura: prima dice che l'anima esce di lui per andare in Laura, nella quale trova amaritudine e dolcezza: poi dice che si duole di ciò; e ritorna di nuovo a dire di questa contrarietà che si truova in Amore, e per sentenza conchiude che Amore non può produrre altro frutto (Cv).

Mirando 'l sol de' begli occhi sereno,
Ov' è chi spesso i miei depinge e bagna,
Dal cor l'anima stanca si scompagna
4 Per gir nel paradiso suo terreno;
Poi, trovandol di dolce e d'amar pieno,
Quant' al mondo si tesse, opra d'aragna
Vede; onde seco e con Amor si lagna
8 C'ha sí caldi gli spron sí duro 'l freno.
Per questi estremi duo, contrari e misti,
Or con voglie gelate or con accese,
11 Stassi cosí fra misera e felice:
Ma pochi lieti e molti penser tristi;
E 'l piú si pente de l'ardite imprese.
14 Tal frutto nasce di cotal radice.

6. Quanto al, *A*. — 8. il freno, *A*. — 12. pensier, *A*.

1. **sol.** Lume. Cfr. CXLI 5. — 2. **Ov'**, nel qual sole o ne' quali occhi (D), **è chi**, cioè Amore, **spesso depinge i miei** di rossore [oscura e li fa lividi divenire (D)] e li **bagna** di lagrime. Il Cv intende dello sdegno; ma lo sdegno non si confà colla dolcezza che segue (T). — 3. Cfr. XV 10-14 e le note. — 4. Per gire a mad. Laura, suo paradiso e sua felicità in terra (G°). — 5. Par da spiegare col D « **dolce**, quanto alla bellezza; **amar** [amaro: cfr. CXVIII 5], quanto a la castità di lei ». — 6. **si tesse.** S'ordina e pensa (G). **opra d'ar.** Sottint. *essere* (Bgl). Proverbio, per cosa breve e frale (Cv). **aragna.** Ragno, lat. *aranea*: in prosa, Bocc. Filoc. III 217 « Era quella casa vecchissima e affumicata, né era in quella alcuna parte ove aragna non avesse, e copiosamente, le sue tele composte ». — 7. **Vede.** Conosce. **seco e con Am. si lagna.** Si duole del suo destino e della natura d'Amore che è tale; non di Laura (Cv). — 8. In incitare altrui ad amare e poi in non lasciarlo per ripulse procedere al suo cammino (Cv). Cfr. CXLVII. — 9. Cioè *caldi sproni* e *duro freno* [*dolce ed amaro* (Cv)], misti ed uniti in un soggetto (T). — 10. **con v. g.**, quanto al duro freno (D); per la téma (Cv): **con acc.**, quanto ai caldi sproni (D); per la speranza (Cv). — 12. È da supplirsi *sono in me* come mostrò d'intendere il G°, e non già *sono in lei* come espose il Bgl: da rifiutarsi è pure l'interpretazione del L « Suppliscasi [dopo **Ma**] *fra*, voce che si trova nel v. antec. e che dipende anche qui dal medesimo verbo, cioè *stassi* ». — 13. **'l più** delle volte. **de l'ardita impresa**, d'essere andata ad abitare in Laura (Cv). — 14. **da cot. radice**, qual è quella dell' Amore (dV).

CLXXIV

Impreca al destino sotto cui nacque, alla cuna che l' ebbe fanciullo, alla terra ove prima mosse i piedi, a Laura e ad Amore, ma più a Laura che ad Amore. Solo conforto gli è il pensiero che è meglio penare per Laura che gioire d' altra donna.

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi

1. **Fera stella.** Perché m' ha destinato a questi tormenti (Cv). Cfr. CXLII 2-3. — 1-2. **se 'l c.** ec. Se vero è che le stelle ne' nascimenti nostri possano quello che gli astrolo-

Quant' alcun crede) fu sotto ch' io nacqui,
E fera cuna dove nato giacqui,
4 E fera terra ov' e' piè mossi poi;
E fera donna che, con gli occhi suoi
E con l' arco a cui sol per segno piacqui,
Fe' la piaga onde, Amor, teco non tacqui,
8 Che con quell' arme risaldar la puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei;
Ella non già, perché non son più duri,
11 E 'l colpo è di saetta e non di spiedo.
Pur mi consola che languir per lei
Meglio è che gioir d' altra; e tu me 'l giuri
14 Per l' orato tuo strale, ed io te 'l credo

11. Il colpo, *A*.

ghi giudiziari vogliono (D). — 2. **fu** quella sotto la quale io nacqui. — 3-4. Ma che ha fare la culla o la terra con gli affanni presenti del p.? Rispondi che si duole di loro perché desidera d'essere morto in fasce né vorrebbe che si fosse trovato cuna da allevarlo o terra da sostenerlo (Cv). — 5. **fera d.** Laura. — 6. **a cui** ec. A cui piacqui solamente come bersaglio e non altrimenti né per altro (L). Il senso è, se non erro, che Laura avea preso a solamente piagarlo e non mai a guarirlo (Mur). — 7-8. **onde**: della quale piaga, o Amore, **teco non tacqui**; ti dissi, che con quell' arme medesime con quegli occhi medesimi con cui l'avevi fatta potevi anche risaldarla, alludendo all' asta d'Achille che risaldava le ferite impresse da lei (G*). Cfr. LXXVI 1-2 e le note. D intende *non tacqui* per « me 'n dolsi » e dà al *Che* il valore di *Perché*. — 9-11. Amor si diletta dei dolori del p., perché sono a quel colmo che egli vuole che sieno; ma Laura no, perché vorrebbe ancora che fossero maggiori, e vorrebbe che la piaga fosse di spiedo, cioè larga e profonda, e non di saetta [freccia] (Cv). — 12-3. Arnaldo di Maraviglia « Et plaisili mais morir per vos Que per autra viver iocos » (T). — 13-4. **P. l'or. t. st.** Per la cosa a te piùcara. — Se ciò non è vero possa io perdere le saette orate! — (Cv). **orato.** Aurato, dorato (A[1]). Anche ne' vecchi *Quaderni di conti* dei Bardi e Davanzati « 42 bottoni orati per la moglie d'Andrea ». Ma in questo verso vale *d' oro*.

Notevolissimo per certa snella brevità e precisione armonica di locuzione, ond' è insigne lo stile di questo poeta anche dove non vigoreggia di sentimento e s' indugia troppo nell'arte; indi poi le maniere, per un esempio, Galeazzo Tarsia e di Giov. della Casa.

CLXXV

Quando si ricorda del tempo, del luogo e di Laura allora che se n' innamorò, di nuovo s' innamora, contuttoché Laura sia al presente attempata. Di queste tre cose medesime ne fece un (altro) son. [LXXXV] (Cv).

Quando mi vène innanzi il tempo e 'l loco
Ov' i' perdei me stesso, e 'l caro nodo
Ond' Amor di sua man m' avinse in modo
4 Che l' amar mi fe' dolce e il pianger gioco;

2. Ov' io, *A*.

1. **m. v. innanzi.** Mi viene alla memoria, mi si rappresenta al pensiero, alla fantasia (L), **il tempo,** l' ora prima e il dì sesto d' aprile, **e 'l loco,** la chiesa di Santa Chiara d'Avignone (D). — 2. **perdei me stesso.** Per essermi dato in signoria d' altrui (G*): m'innamorai (Cv). **caro nodo.** La bellezza di mad. Laura (D). — 3. **di sua man.** Enfaticamente (G*). — 4. « Que mal m' es bons e plazentier l'afan, El sospir dous e 'l mal trach iauzimen » disse

Solfo et esca son tutto, e 'l cor un foco,
Da quei soavi spirti i quai sempre odo
Acceso dentro sí, ch' ardendo godo,
8 E di ciò vivo e d' altro mi cal poco.
Quel sol, che solo a gli occhi mei risplende,
Co i vaghi raggi ancor indi mi scalda
11 A vespro tal qual era oggi per tempo;
E cosí di lontan m' alluma e 'ncende,
Che la memoria ad ogni or fresca e salda
14 Pur quel nodo mi mostra e 'l loco e 'l tempo.

6. sempr', *A*. — 9. miei, *A*. — resplende, *Ms. origin. vatic.*

Ugo Brunengo (T). **amar.** Amaro. Cfr. CXVIII 5 — **5. un f.** È un fuoco (L). — **6. spirti.** Chiama spiriti gli accenti o i sospiri di Laura, come altrove, CLXIX (T). — 9. A differenza dell' altro sole che risplende agli occhi di tutti gli uomini: ma questo non risplende se non agli occhi suoi per passione amorosa. Si potrebbe ancora dire che oggi splende solo a lui, perché è attempata, né pare ad altrui bella come a lui per quello che soggiunge (Cv). Sarebbe biasmo e non lode s'egli intendesse che non parea bella ad altri: ma vuol dire, che altra non parea bella a lui (T). — **10. indi.** Con la memoria di allora (P). — **10-11. mi scalda**, m' innamora, nel vespro, colla medesima forza colla quale mi scaldava questa mattina: cioè, come espone il P, « Tanto adesso dopo tanti anni quanto sul principio del mio innamoramento. Calcola una giornata la vita umana ». Altrove [Tr. t. 60] « Sta mane era un fanciullo ed or son vecchio ». — 9-11. Questo terzetto parla della presenza; quello che séguita parla della memoria nella lontananza (Cv). — 12-3. E da lontano m' illumina, ovvero mi avvampa, e mi accende in maniera, che (L). — 14. **Pur.** Di continuo. Tuttavia(L). **e 'l loco e 'l tempo** ove *perdé sé stesso* (Bgl). Cfr. il v. 2.

CLXXVI

Passando l'Ardenna. — Fam. I 4 « Ad II kal. iulias [30 giugno 1333] Colonia discessi tanto sole ac pulvere, ut saepe alpinas nives ac frigora Rheni a Virgilio requirerem. Inde Arduennam sylvam, scriptorum testimonio pridem mihi cognitam, sed non atram atque horrificam, transivi solus, et, quod magis admireris, belli tempore ». C' era una guerricciuola tra il duca di Brabante e il conte di Fiandra.

Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini et arme,
Vo securo io, ché non po spaventarme
4 Altri che 'l sol c' ha d' amor vivo i raggi.
E vo cantando (o penser miei non saggi!)
Lei che 'l ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l' ho ne gli occhi; e veder seco parme

3. secur io, *A*.

2. Onde. Per i quali. Cfr. X 8. **uom. et a.** Uomini armati. Virg. g. II 192 « pateris libamus et auro ». — 4. Scherza colla opposizione del sole, detto allegoric. per Laura, e della oscurità de' boschi, dicendo che solo quello gli può far paura e non questa (L). **vivo.** A dimostrarne la forza. — **5. vo cant.** Oraz. O. I 22 « Silva... in sabina Dum meam canto Lalagen et ultra Terminum curis vagor expeditus ». **o pens. m. non s.** Andar cantando fra tanti pericoli. — 6. Laura, la quale il cielo che è di tanto podere non potrebbe lontana farli, sí l' ha sempre nel pensiero presente; o vero il cielo grande e spazioso, perché, sotto qualunque parte del cielo si trovi, la vede colla mente (G[a]). — **7. l' ho n. o.** *Ferre in oculis* (Salv). — 7-8. Altrove CXXIX 40 « Io l'ho piú volte (or chi

8 Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.
Parmi d'udirla, udendo i rami e l'òre
E le frondi e gli augei lagnarsi, e l'acque
11 Mormorando fuggir per l'erba verde.
Raro un silenzio un solitario orrore
D'ombrosa selva mai tanto mi piacque;
14 Se non che dal mio sol troppo si perde.

fia che me 'l creda?) Ne l'acqua chiara e sopra l'erba verde Veduta viva e nel troncon di un faggio ». — 11. Virg. g. IV 19 « et tenuis fugiens per gramina rivus ». — 13. **mai.** Dipende dall'avv. *raro* del v. prec., ed è preso nel signif. suo primitivo di *magis* (più): onde *raro mai* vale *rade volte più*, *rade volte oltre questa* (L). — 14. L'interpret. di q. v. non è facile, e da ciò forse derivò la mutazione *del* mio sol. Così lesse il Cv e, seguendo la marsandiana, il L. Il primo interpr. « Non tutto si perde, perché con la memoria in parte lo truova ». E il L « Troppo tempo io passo in luoghi lontani dalla mia Laura ». Ambedue inesattamente e genericamente. Se *dal mio sol*, cioè « da Laura », è ablat. agente, allora bisogna spiegare « da Laura si perde troppo » o, per maggior chiarezza in forma attiva, « Laura perde troppo » (sottinteso) « del suo valore reale nella rappresentazione immaginaria che io ne faccio attraversando questa selva ». Prendendo poi *dal mio sole* come ablat. di paragone, si ha l'interpetraz. seguente « Tutta questa mia rappresentaz. immaginaria di Laura troppo *si perde*, si allontana, dalla vera Laura »; ovvero, preso *perde* (nel qual caso il *si* vi starebbe come pleon.) nel senso che ha in altri luoghi [XXXIII 13, CXXVII 78, CXXIX 44] « troppo cede alla vera Laura ». Questa interpretaz., per cui a soggetto del verbo *si perde*, anziché *silenzio* e *orrore*, si pone il concetto intero del son., è preparata altresí dalle parole del 5° v., *Oh penser miei non s.*, nelle quali è inclusa l'idea dell'inadeguatezza di quella rappresentazione (Mestica). In somma vuol dire: Questa selva mi è di tanto piacimento perché in ogni sua parte mi si figura l'immagine di Laura: ma c'è un guaio in questo mio contento, ed è, che in questa rappresentazione Laura ci perde troppo.

CLXXVII

Uscendo dall'Ardenna e rivedendo il paese di Lione e il Rodano.

Mille piagge in un giorno e mille rivi
Mostrato m'ha per la famosa Ardenna
Amor, ch'a' suoi le piante e i cori impenna
4 Per fargli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m'è sol senz'arme esser stato ivi,
Dove armato fier Marte e non acenna;
Quasi senza governo e senza antenna
8 Legno in mar, pien di penser gravi e schivi.

4. per farli, *A*. — 7. senz' antenna, *A*. — pensier, *A*.

1-3. Accenna la velocità usata in quel cammino per l'ansietà di giungere dov'era Laura (L). — 2. **famosa.** Perché celebrata dagli antichi autori, massime Cesare, e ne' romanzi di cavalleria. — 3-4. Che mette le ali ai piedi e alla volontà de' suoi soggetti [« Amor addit alas » (Salv)], per farli tornare volando alle contemplazioni delle bellezze amate; che è per loro un bearsi un salire ancor vivi al cielo (*terzo cielo*, pianeta di Venere). — 5-8. Mi è dolce solo e senz'armi, quasi legno senza governo e senz'antenna in mare, ma pur pieno di pensier gravi e schivi (sdegnosi o incuranti di ogni cosa che non fosse l'oggetto loro) essere stato ivi; nell'Ardenna, dove Marte armato, ferisce (*fier* da *fierere* antiq., Inf. XI 37 « ciascun che mal fiere ») e non accenna innanzi (alludendo agli agguati e alle imboscate). E forse la comparazione del *legno* s'ha da intendere non pure per l'essere stato solo e senz'armi in quella pericolosa traversata, ma per l'essersi lasciato andare in balía di que' *pensieri* come il legno

Pur, giunto al fin de la giornata oscura,
Rimembrando ond' io vegno e con quai piume,
11 Sento di troppo ardir nascer paura:
Ma 'l bel paese e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
14 Il cor già vòlto ov' abita il suo lume.

in balìa dell'onde. — 9. **de la giorn. osc.** Della giorn. pericolosa, espone il Cv: io direi che la chiami *oscura,* perché, camminando per una selva, benché sia di giorno, si cammina allo scuro (T). — 10. **ond'.** Da che luogo pericoloso (T). **e con quai p.** Con le piume, cioè d'Amore, tenere e inferme, che non erano certo mezzi a scampar da nemico assalto chi fosse solo e senz' armi. — 11. Quando l'uomo s' è messo ad un gran pericolo e che n' è uscito, pensandovi sopra sente non so che d'orrore che lo commove (T). — 13. **serena.** Anche in riguardo della giornata oscura e del luogo conforme (Bgl). — 14. **il suo l.** Laura (L).

In questo e nell' antecedente, fra oscurità e storture, lampeggiano bellezze di sentimento vero e giovanile, proprio come raggi di sole tra foresta intricata. Questi due e il seguente li terremmo scritti nel 1338 e corretti e allogati nel canzoniere più tardi.

CLXXVIII

In Lione, ondeggia tra pensieri contrari: quasi quasi vorrebbe imbarcarsi per l' Italia, raggiungere a Roma l' amico Colonna, sfuggire così l' oggetto dell' amor suo e dimenticarlo; ma poi Amore lo vince, e lo riconduce ad Avignone e nelle pene consuete.

Amor mi sprona in un tempo et affrena,
Assecura e spaventa, arde et agghiaccia,
Gradisce e sdegna, a sé mi chiama e scaccia,
4 Or mi tene in speranza et or in pena;
Or alto or basso il mio cor lasso mena,
Onde 'l vago desir perde la traccia
E 'l suo sommo piacer par che gli spiaccia:
8 D' error sí novo la mia mente è piena!
Un amico penser le mostra il vado,
Non d' acqua che per gli occhi si resolva,
11 Da gir tosto ove spera esser contenta:
Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Conven ch' altra via segua, e mal suo grado
14 A la sua lunga e mia morte consenta.

5. meo cor, ***Ms. orig. vatic.***

5. **alto.** Con la speranza. **basso.** Col timore. — 6. **vago.** Errante (L). **perde la tr.** Traslazione de' cani che perdono la traccia delle fiere. Così il suo *desir* perde la traccia d'amar Laura, e viene in disperazione (Cv). — 8. **D' error sí n.** Di sí nuovo [strano] discorso di erranti pensieri (G°). — 10. *Vado* non d'acqua che per gli occhi si risolva in lagrime, ma d' acqua vera; il mare insomma, il golfo di Lione. — 11. In Italia, ove essa mente spera di esser contenta e per il desiderio che ognuno ha della patria, e perché liberata, nella lontananza, della passione d'amore. — 12. **m. forza.** *Vis maior* (Salv). **indi la sv.** La svolga, la ritragga da quel pensiero. — 14. **sua.** Morte della mente, cioè tormento ed afflizione mentale. **mia.** Del corpo cioè tormento ed afflizione corporale (Cv).

Di q. son. era un po' imbrogliata la interpretazione della prima terzina. I più intendevano come espose L: La ragione lo consiglia di lasciar questo amore e volgersi a Dio. Il Cv, a cui

aderisce Ai, inchinava a vederci un pensiero di suicidio. E l'uno e l'altro concetto ci si posson capire *solamente indovinando*, come nota il Mur. E aggiunge « In qualunque maniera, si penerà a mostrare che non sia o un imbroglio o una freddura quel v. *Non d'acqua che per gli occhi si resolva* ». L'imbroglio almeno parne d'averlo levato, spiegando come abbiamo fatto. Al che ci ha persuaso il vedere che q. son. séguita immediatamente a' due del passaggio dell'Ardenna. Il lettore ricordi che il P. doveva, di ritorno del viaggio germanico, andare a Roma con Giacomo Colonna; noti il *tosto* del v. 11; ripensi al v. 10, che altrimenti sarebbe una vera e interissima sciocchezza; e forse ci darà ragione.

CLXXIX

A Geri de' Gianfigliazzi, fiorentino, in risposta alle consonanze d'un altro d'esso Geri, *Messer Francesco, chi d'amor sospira*; nel qual gli domanda consiglio com'egli ha da fare per placar la sua donna, essendo quella seco adirata (V). — Simile consiglio dà Properzio a Gallo I x (Cv). — È negli *OV* e segue al son. del Gianfigliazzi scritto pure di mano del P. e scrittovi sopra *Risposta*.

Geri, quando tal or meco s'adira
La mia dolce nemica ch'è sí altera,
Un conforto m'è dato ch'i' non pèra,
4 Solo per cui vertú l'alma respira.
Ovunque ella, sdegnando, li occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera,
Le mostro i miei pien' d'umiltà sí vera,
8 Ch'a forza ogni suo sdegno in dietro tira.
E ciò non fusse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa
11 Che facea marmo diventar la gente.
Cosí dunque fa' tu; ch'i' veggio esclusa
Ogni altra aita, e 'l fuggir val nïente
14 Dinanzi a l'ali che 'l signor nostro usa.

2. La dolce mia nemica, *OV*. — 3. ch' io, *OV*. — 5. gli o., *OV A*. — 9. Se ciò non fessi. *OV*: Se ciò non fosse, *A*. *Anche nel Ms. origin. vatic. prima era un se ma poi fu raschiato.* — 10. che 'l viso, *OV*. — 13. Ogn' altra, *OV*: Ogni altr', *A*.

2. Laura, la quale mi è nemica e non di meno mi è tanto cara (Ambr). — 3. **ch' i' n. p.** Perché io non perisca (Bgl). — 4. Il qual conforto è la sola cosa che abbia virtú di riconfortare, tener viva, l'anima. — 5-8. Dimostra quale sia questo conforto (G°). — 5. **Ovunque.** Direi che qui significasse *Quandunque*, *Ogni volta che*; tuttavia si può interpretarlo anche in senso locale (P). **sdegnando.** Piena di sdegno: ovvero Avendo a sdegno lui (G°). **gira.** Volge da me gli occhi (Bgl). — 6. Ch'ella spera spenger la sua [del p.] vita con questa pena (G°). — 8. **a forza.** Per forza. — 9-11. Posto che egli ciò non ottenesse, cioè di placar Laura coll'umiltà, gl'interverrebbe, andandola a vedere, quello che avveniva a coloro che guardavano il volto di Medusa, cioè che perdendo ogni sentimento diverrebbe come una pietra: cfr. LI e le note e inf. IX 52. Di *e* nel senso di condizionale *se*, *posto che*, la nuova Crusca cita parecchi esempi ma non certissimi: Fr. Giord. pred. « I pagani hanno voluto dare ai santi oro e argento e farli segnori e impromesso loro grandi cose; ed eglino lascino la fede ». — 12-4. Cosí conforta a dover far Geri, poscia che non c'è altro rimedio, e non si può fuggire dall'Amore (D.)

CLXXX

Dice al Po ne' primi 8 versi e ne' 6 ultimi ripete, che, quantunque ne meni il corpo suo, l'animo però vola a Laura (Cv). — Navigando il Po, forse nel 1345.

Po, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapide onde;
Ma lo spirto ch' iv' entro si nasconde
4 Non cura né di tua né d'altrui forza:
Lo qual, senz' alternar poggia con òrza,
Dritto per l'aure al suo desir seconde,
Battendo l' ali verso l' aurea fronde,
8 L'acqua e 'l vento e la vela e i remi sforza.
Re de gli altri, superbo, altero fiume,
Che 'ncontri 'l sol quando e' ne mena il giorno
11 E 'n ponente abandoni un più bel lume,
Tu te ne vai có 'l mio mortal su 'l corno:
L' altro coverto d'amorose piume
14 Torna volando al suo dolce soggiorno.

2. rapid', *A*. — 10. mena 'l, *A*. — 11. abbandoni, *A*.

1. **Po, ben puo'.** Scontro casuale, più che allitterazione e bisticcio. — 1-2. **la sc. Di me.** Caterina da Siena, in non so qual lettera «la corteccia del corpo». Cfr. XXIII 20. — 5. **Lo qual.** Nota in princ. di v. Così altrove [XXVIII 11] «Lo qual per mezzo questa oscura valle» (T). **senz'a. p. con. o.** Senza spiegar dall'una parte all'altra e dall' altra all'una. *Poggia* ed *òrza* sono voci dell'arte marinaresca significanti i lati della nave che non ha il vento diritto (Cv). — 6. **per l' a. al. s. d. sec.** Non impediscono il desiderio dell'anima, come la nave il corpo (Cv). — 7. **l'a. fr.** Per metaf., i capelli dorati di Laura (T). Scherza e par che dica *L' aura* da *lauro* e che senta quello aureo ramo di Virg. [Aen. VI 137 e 187] (Cv). — 8. Vince la forza dell'acq., del v., della v. e dei r. che portano il mio corpo lungi da Laura (L). — 9. Virg. g. I 482 «Fluviorum rex Eridanus. — 10-11. Che corri a levante e ti parti da ponente dove è Laura (L). — 12. **co 'l m. mort.** Colla parte mortale di me (L). Purg. XXVI 60, Dante, del suo corpo «il mortal pe 'l vostro mondo reco». La Chiesa nell'officio dei màrtiri «Posuisti mortalia servorum tuorum escam volatilibus coeli». **su 'l corno.** Detto secondo la mitica rappresentazione dei fiumi (Virg. g. IV 370 «Et gemina auratus taurino cornua cultu Eridanus, quo non alius per pinguia culta In mare purpureum violentior effluit amnis»); o, sec. V, perché i rami del Po, che 'n molti luoghi ne fa, ancor dagli abitatori sono domandati corni. — 13. **L'altro.** Per contrapposto a *mio mortal* del v. di sopra. Purg. V 106 «Tu te ne porti di costui l' eterno Per una lacrimetta che 'l mi toglie, Ma io farò de l'altro altro governo». **cov. d'a. p.** Avea detto [v. 7] *Battendo l' ali* (D). — 14. **al s.d. sogg.** Colà dove è Laura (L).

È bellissimo sonetto (T).

CLXXXI

Allegoria piacevole dell' innamoramento.

Amor fra l' erbe una leggiadra rete
D' oro e di perle tese sott' un ramo
De l' arbor sempre verde ch' i' tant' amo,
4 Benché n' abbia ombre più triste che liete.

1. **fra l'erbe.** Perché s'innamorò che non s' accorse (Bgl). Metafor., fra i vani piaceri (D). — 1-2. **legg. r. D' oro e d. p.** Le bellezze di Laura (G*). I capelli e i denti (Ai). — 3. **De l' a.** Cfr. XLI. — 4. Allegor., Benché n'abbia avuto più malinconia che allegrezza

L' esca fu 'l seme ch' egli sparge e miete,
Dolce et acerbo, ch' i' pavento e bramo:
Le note non fûr mai, dal dí ch' Adamo
8 Aperse gli occhi, sí soavi e quete.
E 'l chiaro lume che sparir fa 'l sole
Folgorava d' intorno: e 'l fune avolto
11 Era a la man ch' avorio e neve avanza.
Cosí caddi a la rete, e qui m' han còlto
Gli atti vaghi e l' angeliche parole
14 E 'l piacer e 'l desire e la speranza.

6. **ch' io**, *A.*

(Sq). — 5-6. Intende il *piacer e 'l desire e la speranza,* come mostra nell' ult. v. (L). — 7. **Le note.** Il canto dei richiami: alleg., la voce e le parole di Laura (L). **dal dí** ec. Non furon mai sentiti, da che il mondo è mondo, sí soavi zimbelli. — 9. **E 'l chiaro lume** degli occhi di Laura (L). — 10. **Folgorava d' int.** Agli uccellatori i dí sereni sono sempre buoni (P). **fune.** Desiderio (V).

L' immagine di q. son. è, tutta insieme, leggiadra: ma chi bada tuttavia a sí fatte cose troverà specialmente dal verso 9 in poi quella magía musicale del numero, che dà un che d' indefinito ai sensi piú semplici.

CLXXXII

La comune sentenza e dei migliori si è, che voglia dire di essere amante ma non geloso di Laura (Mur).

Amor, che 'ncende il cor d' ardente zelo,
Di gelata paura il tèn costretto,
E qual sia piú fa dubbio a l' intelletto,
4 La speranza o 'l timor, la fiamma o 'l gelo.
Trem' al piú caldo, ard' al piú freddo cielo,
Sempre pien di desire e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
3 Celi un uom vivo o sotto un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima,

1. **'l cor**, *A.* — 2. **constretto**, *il Ms. origin. vatic. e A.* — 4. **temor**, *il Ms. origin. vatic.*

1-8. Non parla il P. di sé stesso ma in general degli amanti che sogliono vivere in continuo ardore e in continuo timore (T). **zelo.** Affetto (Br). Purg. VIII 83 « segnato de la stampa, Nel suo aspetto, di quel dritto zelo Che misuratamente in cuore avvampa ». — 2. **gelata paura**; quella della gelosia; **costretto**: stretto (L). Ma *costretto* ha piú forza (Ambr). — 4. La speranza dell'essere amato, o il timore che ella non ami altri (Cv). — 5. **Trem'... ard'.** Trema, arde: suppl. *il cuore dell' innamorato.* — 7-8. Accenna le strane immaginazioni degl'innamorati, che poco meno che non hanno sospetto e gelosia fino delle donne, dubitando che non sieno uomini travestiti. Properz. II v « Omnia me laedent, timidus sum, ignosce timori; Et miser in tunica suspicor esse virum ». **Pur come,** vale *né piú né meno, come se* (L). **vest. schietto.** Quale sarebbe la semplice tunica (G'). — 9-14. Di queste due pene degli altri amanti, che sono l' ardore del desiderio e il freddo della gelosia, la prima, cioè quella detta nel primo verso, che è l' arder dí e notte, è mia propria, cioè tocca a me ancora, ed ha luogo nell' amor mio. E quanto sia grande questo dolce male, cioè questa pena dell' ardore, non cape non solamente in versi o in rima, ma né anche in pensiero, cioè non si può non solo esprimere con parole, ma neppur comprendere colla mente. L'altra pena,

Arder dí e notte; e quanto è 'l dolce male,
11 Né 'n penser cape, non che 'n versi o 'n rima:
L' altra non già; ché 'l mio bel foco è tale
Ch' ogni uom pareggia, e del suo lume in cima
14 Chi volar pensa indarno spiega l' ale.

cioè della gelosia, non ha luogo in me; atteso che il mio bel fuoco, cioè la donna ch' io amo, [Virg. b. III « At mihi sese offert ultro, meus ignis, Amyntas »], pareggia ogni uomo, cioè ha tutti gli uomini per eguali, gli guarda d'uno stesso occhio, e non concede piú all'uno che all'altro; e chi pensa volare in cima del suo lume, cioè chi spera e s' ingegna di farsi principale e signore nell'animo di quella, spiega le ali, cioè spera e si affatica, invano (L). — 13. **pareggia.** Non pare che di questo uso e significato i vocabolari registrino esempi.

CLXXXIII

Se la vista di Laura amorosa lo tormenta, or che gli avverrà se ella gli si volga contraria? E di tremare ad ogni turbamento di lei, ne ha ben d' onde: egli sa per prova quanto in amore sia variabile la natura della donna.

Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide
E le soavi parolette accorte,
E s' Amor sopra me la fa sí forte
4 Sol quando parla o ver quando sorride;
Lasso, che fia se forse ella divide,
O per mia colpa o per malvagia sorte,
Gli occhi suoi da mercé, sí che di morto
8 Là dove or m' assecura allor mi sfide?
Però, s' i' tremo e vo co 'l cor gelato
Qual or veggio cangiata sua figura,
11 Questo temer d' antiche prove è nato.
Femina è cosa mobil per natura;
Ond' io so ben ch'un amoroso stato
14 In cor di donna picciol tempo dura.

8. dov', *A*.

1-2. Scrive la pace di Laura (Cv). — 1. Nota che usa questo p. di sempre dire *sguardo* dopo la vocale e *guardo* dopo la consonante (T). **m' anc.** Mi tormenta per soverchio desiderio (Cv). — 3. **forte.** Potente. — 5. **se forse.** Se mai per avventura (L). — 6. Non vuole attribuire la colpa a Laura (Cv). — 5-8. **divide** ec., non piú pietosa mi guardi, ma sdegnata, *sí che*, di modo che, ella *allora mi sfidi di morte*, mi minacci la morte, *là*, ne' suoi occhi, dove ora al contrario *mi assicura*, mi mette al sicuro da essa? (A[1]) Volendo inferire che egli ne morrebbe (D). Dante, rime « Che de la morte par che mi disfide ». — 9. **gelato.** Di paura. — 10. **cangiata.** Non turbata, ma pure un poco mutata (Cv). **figura.** Aspetto (L). — 11. Virg. aen. VI 569 « Varium et mutabile semper Foemina ». — 13. **amoroso s.** Tranquillo stato e pacifico verso l' amante (Cv).

È son. dal principio al fine leggiadramente tirato (T). — Non contradirei punto a chi volesse annoverarlo fra i più belli del P. (Mur).

CLXXXIV

Laura è inferma, e il p. teme ch'ella n'abbia a morire. Ciò vuole Amore per odio verso il p., ciò favorisce natura avendo fornito Laura di troppo delicata complessione, a ciò Laura stessa acconsente per disprezzo ch'ell'ha del mondo vano. Pertanto, se pietà non contrasta, Laura non può scampare.

Amor, natura e la bell'alma umíle
Ov'ogn' alta vertute alberga e regna,
Contra me son giurati. Amor s'ingegna
4 Ch'i'mora a fatto; e 'n ciò segue suo stile:
Natura tèn costei d'un sí gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
Ella è si schiva, ch'abitar non degna
8 Piú ne la vita faticosa e vile.
Cosí lo spirto d'ór in ór vèn meno
A quelle belle care membra oneste,
11 Che specchio eran di vera leggiadria:
E, s'a morte pietà non stringe 'l freno,
Lasso! ben veggio in che stato son queste
14 Vane speranze ond'io viver solía.

2. ogni... virtute, *A*.

1–2. Paiono contrari umiltà d'animo e altezza di virtú, e non sono, mentre si parli, come qui, di quella umiltà ch'è virtú e non pecoraggine (T). Ma qui, come altrove [XLII 1] *umile* vale piú propriamente *mansueto*. — **3. s. giur.** Hanno congiurato (Br). In latino, Ovid. her. X «in me iurarunt somnus ventusque fidesque». Anche di prosa gli accademici della Crusca ne registrano esempi, dal cosí detto Lucano, 21 «Vergensorino loro duca andò in quello termine ordinando la giura con le città vicine, e giuraro insieme tre grandi principi». — 3–4. Amore, come suole, congiura contro lui alla morte di quella [Laura], dalla cui vita la sua propria dipende (Bgl). — 5–6. Vuol dire: la complessione di Laura è cosí delicata, che non regge a nessuno urto, a nessuna scossa [d'infermità (Cv)] (L). *Tenere d'un laccio*: ecco una di quelle ellissi che nel parlare toscano sono frequenti e di bell'effetto. S'intende *tener per mezzo d'un l.* (Ambr). Grecamente δέμας si dice il corpo mentre è seco lo spirito secondo che scrive Plutarco, perché è legame dell'anima; cosí il p. lo disse qui *laccio* e altrove [CCCV 1] *nodo* (G°). — **7. schiva.** Disdegnosa delle cose mortali (G°). **degna.** Verbo (L). — **9.** Stando le cose cosí (Bgl), **lo spirto**, forse il vitale (Cv), **vien m.**, va sfinendo e mancando (P). — **12.** Pietà superna delle miserie mie, non pietà in essa Morte, che sorda e cieca si finge, né del morir di Laura, la cui bell'alma piú non degnava la terra (T). — 13–4. Cioè la sue vane speranze sarebbero per la morte di lei perdute e spente (G°). **Vane.** Perché fondate sugli affetti e sulle cose mondane. **ond'.** Delle quali (L).

CLXXXV

Attribuisce a Laura le bellezze tutte e le rare doti della fenice (Md). — Allude ad un nuovo abbigliamento di lei (A[i]). — Plin. h. n. X II 1 «Aethiopes atque Indi discolores maxime et inenarrabiles ferunt aves; et ante omnes nobilem Arabia phoenicem, haud scio an fabulose, unum in toto orbe nec visum magnopere. Aquilae narratur magnitudine, auri fulgore circa colla, caetero purpureus, coeruleam roseis caudam pennis distinguentibus, cristis fauces caputque plumeo apice honestante». Solin. XXXVI «Phoenix, capite honorato, in conum plumis extantibus, cristatis faucibus, circa colla fulgore aureo, postera parte purpureus, absque cauda in qua roseis pennis caeruleus interscribitur nitor». Claudian. eidyl. I 17 «Arcanum radiant

oculi iubar: igneus ora Cingit honos: rutilo cognatum vertice sidus Attollit cristatus apex, tenebrasque serena Luce secat: tyrio pinguntur crura veneno. Antevolant zephyros pennae, quas coerulus ambit Flore color sparsoque super ditescit in auro ». Cfr. CCCXXIII 49 e segg.

Questa fenice de l'aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz'arte un sí caro monile
4 Ch'ogni cor addolcisce e 'l mio consuma:
Forma un diadema natural ch'alluma
L'aere d'intorno; e 'l tacito focile
D'Amor tragge indi un liquido sottile
8 Foco che m'arde a la più algente bruma.
Purpurea veste d'un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli ómeri vela:
11 Novo abito e bellezza unica e sola.
Fama ne l'odorato e ricco grembo
D'arabi monti lei ripone e cela,
14 Che per lo nostro ciel sí altera vola.

1. phenice, *A*. — 14. nostro mar, *A*.

1-5. aur. piuma per metaf. chiama i capegli di Laura, che parte pendendo giú pe 'l collo e parte alzandosi sopra la testa ad uso di conciatura femminile formavano e diadema e monile aurati, qual si crede aver la fenice (T). — 3. monile. Altrove, epi. I 7 « Et caput auricomum niveique monilia colli ». — 4. Le chiome di Laura piacciono ad ognuno, ma non tormentano ognuno, come fanno me che sono innamorato (Cv). — 5. alluma. Illumina o accende (L). Par. XXVIII 1 « Quando colui che tutto 'l mondo alluma » [il sole]. — 6. focile, dove sta il fuoco: è la pietra focaia e l'acciaio. E cosí inf. XIV 38 « onde la rena s'accendea com'esca Sotto focile ». Adunque s'intende che Amore, il quale usa di tacitamente accendere altrui, infoca la pietra sua focaia da potermi infiammare. Ed è quel che altrove [CLI] dice « In che i suoi strali Amor dora ed affina ». — 7-8. liq. sot. Foco. Per esser egli agevole nel movimento ed occultamente penetrare (G°). Lucr. VI 203 « liquidi calor auréus ignis ». Virg. b. VI « semina.... Et liquidi simul ignis ». Metaf. è quel di Saffo, trad. Catull. LI « tenuis sub artus Flamma dimanat ». — 8. a la p. alg. br. Nel maggior freddo (L). — 9-10. Rassomiglia il vestimento di Laura, purpureo, fregiato d'azzurrino, con un ricamo di rose, alle piume della fenice, cilestre e rosse (T). Aen. IV 137 « Sydoniam picto chlamydem circumdata limbo »; e VII 814 « ut regius ostro Velet honos leves humeros ». — 11. Apposizione a quel ch'è descritto (G°). — 12-14. Cioè la fama porta che la fenice viva nascosta nelle montagne dell' Arabia, quando ella in verità vive nelle nostre parti e vola maestosamente per l'aria. Vuol dire che Laura è la vera fenice e l'altra è una favola (L).

Lo stile di q. s. ha del sostenuto.... Con brio se gli dà principio, e si conduce col medesimo passo al fine. Ma molto piú de' quadernari alla mia vista riescono belli i ternari (Mur). — Lo imitò Giusto de' Conti in quel suo *Questa fenice che battendo l'ale*.

CLXXXVI

La bellezza di Laura sarebbe stata cosa da Omero e da Virgilio; ma il fato volle che, come di Scipione Ennio, cosí di lei rozzo cantasse il P. (F).

Se Virgilio et Omero avessin visto
Quel sole, il qual vegg'io, con gli occhi miei,

2. Distinguiamo *il qual vegg'io* con due virgole, come G°; e col G° e 'l V spieghiamo: Se Virg. e Oraz. avessero visto il viso di Laura con gli occhi miei; intendendo, col

Tutte le forze in dar fama a costei
4 Avrian posto, e l'un stil con l'altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse e gli altri semidei,
E quel che resse anni cinquantasei
8 Sí bene il mondo, e quel ch'ancise Egisto.
Quel fior antico di vertuti e d'arme
Come sembiante stella ebbe con questo
11 Novo fior d'onestate e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme,
Di quest'altro io: ed oh pur non molesto
14 Gli sia il mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze!

13. altr'io, *A*. — 14. sia 'l, *A*.

T, che gli occhi dell'amante scorgono bellezze nell'amata che altri non le sa scorgere. La volgata o non interpunge q. v., o porta la virgola sol tanto dopo *sole*. — 4. **e l'u. st. c. l'a. misto.** Avrebbero messo insieme quel di meglio che ebbero nei propri stili e fatto di due bellissimi un più bellissimo, a fine di dar fama a costei (Cr). — 1-4. Ovid., Trist. I VI, alla moglie «Tu, si moeonium vatem sortita fuisses, Penelopes esset fama secunda tuae». — 5-6. Della qual cosa sarebbero turbati ed afflitti Enea, Achille ec., perché questi poeti non avrebber cantato di loro ma di Laura (A[1]). — 7. **E quel che resse ec.** Augusto al quale è intitolata l'Eneide (Cv). Auson. *De Caesar.* «Augustus post lustra decem ter prorogat annos». — 8. **e q. c. anc. Eg.** Agamennone, che fu ucciso da Egisto (Cv). — 9. Dinota il suo Scipione Africano, del quale per tutte le sue opere è stato sommo laudatore (Sq). — 10-11. **Come semb.**, quanto somigliante (L), **stella**, sorte datali dalla sua stella (G[r]), **Novo**, moderno, opposto all'*antico* del v. 9 (L), **fior d'o. e d. b.** Laura (Cr). Oraz. O. II 17 «Utcumque nostro incredibili modo Consentit astrum». — 12. Querela di Valerio Massimo, Mem. VIII XIV «Vir homerico quam rudi atque impolito praeconio dignior» (Cv). Ovid. Tr. II 424 «Ennius, ingenio nobilis, arte rudis». Staz. Sylv. II 7 «Cedet Musa rudis ferocis Enni». — 13. **Di q. a. io.** Di Laura canto io rozzo carme (D). **oh.** Interiezione di desiderio. **pur.** Solamente (L).

CLXXXVII

Séguita nelle lodi, nelle comparazioni e, un cotal poco, nella retorica del precedente.

Giunto Alessandro a la famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
— O fortunato, che sí chiara tromba
4 Trovasti e chi di te sí alto scrisse! —
Ma questa pura e candida colomba,

1-4. Plutarco nella vita d'Aless. M. scrive, che, andando esso Aless. contro de'Persi ed avendo già passato l'Ellesponto e giunto a Troia, fece in quel luogo il sacrificio a Pallade e l'essequie a tutti i semidei, poi unto e nudo corse intorno alla statua d'Achille, la qual coronando per due cose lo chiamò felice; l'una, perché in vita aveva avuto sí fedel compagno come Patroclo era stato; l'altra, che dopo la morte avesse avuto Omero che le sue lode cantasse (V). Cic. pr. Arch. «Quam multos scriptores rerum suarum magnus ille Alexander secum habuisse dicitur! Atque is tamen, cum in Sigaeo ad Achillis tumulum adstitisset, O fortunate, inquit, adolescens, qui tuae virtutis Homerum praeconem inveneris!». — 3. **tromba.** Traduce il *praeconem* (banditore) di Cicerone. E la tromba si dà alla musa epica. — 5-14. Il sentimento è: Se Aless. si dolse, il quale aveva scrittori eccellenti; or che dee fare Laura, che ha me poeta di niun grido, e le cui opere sono degne non solamente di Omero ma d'Orfeo e di Virgilio? (Cv). — 5.

A cui non so s'al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba;
8 Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Ché, d'Omero degnissima e d'Orfeo
O del pastor ch'ancor Mantova onora
11 Ch'andassen sempre lei sola cantando,
Stella difforme e fato sol qui reo
Commise a tal che 'l suo bel nome adora
14 Ma forse scema sue lode parlando.

Cfr. Tr. am. II 90. — 6. **par.** Alcun' altra eguale (L). — 7. **frale.** Debole (L). — 9-14. La costruz. è: *Ché stella diff.* [o da quella d'Achille o dall'altre che a Laura tant' altre grazie avevano cagionate (T)] *e fato sol qui reo* [colpevole in questa cosa, di non apprestarle un poeta degno: in tutte le altre cose il cielo le fu cortese (Cv)] *comm.* lei, Laura, *digniss. d'Om. e d'Orf. o del pastor* [per aver Virgilio scritto versi pastorali (G°)] *ch'anc. Mant. onora* [Tr. am. III 41 «Arnaldo Daniello.... ch'a la sua terra Ancor fa onor co 'l suo dir nuovo e bello»] *ch'andass. sempre l. s. cant.*, la *commise a tal poeta che 'l s. b. nome ad. ma forse parlando scema* [Oraz. o. I 6 «Laudes egregi Caesaris et tuas Culpa deterere ingeni»] *s. lode* (Fw).

CLXXXVIII

Si duole che il cader del sole gli tolga di più vedere il luogo ove è Laura. — È con due redazioni negli OV; e avverte il Mest. che nell'angolo esterno del margine superiore del *recto* della carta ove si trova è scritto (a quanto pare contemporaneamente al testo della pagina) *1366 Sabato ante lucem decembris 5°*: dell' *ante lucem* non restano che le lettere *ān . . . cē*, le quali furono lette dall' Ubaldini ma MC non le riferisce. Delle due redaz. la superiore è cancellata con due linee oblique da sinistra a destra e dal basso in alto; la seconda, nel margine interno, sul principio, reca abbreviato *transcriptum per Ioannem*, che, (stando alla data posta sopra, non può più essere il figlio del P., morto fin del 1362.

Almo sol, quella fronde ch'io sola amo
Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l'adorno
4 Suo male e nostro vide in prima Adamo.

1. *r. 1ª* quella luce, *OV D.* — 2. *r. 1ª* amasti, al suo fido s.; *poi il P. nella 2ª r. scrisse come ora si legge, poi ancora si pentì e pose* al suo bel, *e poi di nuovo cancellò e tornò di nuovo alla lezione che si ha ora*: *OV D.* — 3. *r. 1ª* Vivesi or senza par poi che l' addorno: *r. 2ª* (Verdeggia e senza pari) (Stassi a cui par non fu) Verdeggia e senza par, *OV e D, che per altro dopo* Vivesi *tace* or, *non reca la prima lez. della seconda redaz. e dopo il secondo* Verdeggia *tace* e. — 4. imprima, *A.*

1. **Almo.** Cagione di tutta la generazione del mondo e d'ogni alimento (G°). Oraz. c. saec. v 9 «Alme sol». **fronde.** Il lauro, allegoria di Laura e di Dafne (L). **sola.** Perché Apollo non amò sola la fronda di lauro, avendo egli amato altri che Dafne in piante convertiti (T). — 2. **sola.** Non pur rara ma sola nel mondo (D). Era d'inverno: nel tempo che gli altri arbori non verdeggiano (Cv). — 3-4. **poi che.** Cioè, dacché la prima volta che Adamo vide Eva, che fu cagione del suo male e del nostro per lo peccato che commise, insino a qui è senza pari. E chiama Eva *adorno male* perché è da credere che siccome formata da Dio fosse bellissima: o meglio intendi dell'albero della scienza del bene e del male, che la Scrittura chiama bello e desiderevole a vedere, *Gen.* II 9 (Cv). Stiamo coi più per la prima interpretazione: la perifrasi *adorno male* per dir la donna può ricordare quel di Menandro tradotto in latino «Iucundum malum est viro mulier», e per la bellezza d'Eva si può col Cv medesimo citar Dante che di lei disse in Parad. XXXII 4 «Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi [della Vergine]» e XIII 37 «onde [da Adamo] la costa Si trasse per formar la bella guancia»: ma già fra i provenzali Gu-

Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,
O sole; e tu pur fuggi, e fai d'intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti il giorno,
8 E fuggendo mi tôi quel ch'i' piú bramo.
L'ombra che cade da quell'umil colle
Ove favilla il mio soave foco,
11 Ove 'l gran lauro fu picciola verga,
Crescendo mentr'io parlo, a gli occhi tolle
La dolce vista del beato loco
14 Ove il mio cor co la sua donna alberga.

5. *r. 1ª* (Stiamo a vederla al suo amor i' chiamo) (i' richiamo) ti richiamo, *OV e D che con un* vel *porta la les. che si legge ora nel testo.* — 6. *r. 1ª* Che già seguisti or fuggi, *poi il P. nella 2ª redaz. sostituì come sta ora: OV D.* — 7. 'l giorno, *A.* — 9. *In margine agli OV si legge* attende illum; *ma questo segno di futura corresione probabilmente, come pensa anche l'Appel, si riferisce non al v. 9° bensí al 5°, che dipoi nella redaz. seconda fu corretto secondo la les. del nostro testo (Mest).* — 12. *r. 1ª* Crescendo a poco a poco gli occhi tolle: *nella 2ª redaz. a q. v. scrisse poi di fianco* vel Cresce, mentre ch'io parlo, e a gli occhi tolle: *OV D.* — 14. con la, *A.*

glielmo di Cabestano cit. dal T « Anc pos n Adam manget del fust Lo frug don tug em enambust Tan bella non aspiret Crist ». — 8. **tôi.** Togli. **quel ch' i' p. b.** Cioè la dolce vista del beato loco dove albergava Laura (T). — 9-14. Ordina: *L'ombra che* ec., *crescendo mentre io parlo, tolle* ec. (Cv). — 9. **cade**, dell'ombra, è di Virg. ecl. 1 « Maioresque cadunt altis de montibus umbrae ». **um. c.** Teniamo con Franc. Flamini (cfr. CXIII annotaz. finale) che l'*umil colle* sia quello sul cui pendio (a *Caumont?*) era nata Laura ed ove soleva di tratto in tratto soggiornare. Il P. lo vedeva dalle alture di Valchiusa. — 10-11. Per l'A¹ questi 2 vv. vogliono dire « ove Laura fu fanciullina ». A cosí intendere bisogna ritenere coi piú che nel v. 10 sia da supplirsi col *fu* del seg. e prendere **favilla** come un sostantivo. A chi, come al G°, piacesse di ritenerlo verbo intrans. per *isfavilla*, potrebbe confortarsi con un esempio di Francesco da Barberino. — 11. Ovid. rem. am. 85 « Quae praebet latas arbor spatiantibus umbras, Quo posita est primum tempore, virga fuit ». — 12. D a proposito delle lezioni varianti osserva « Volendo mostrar il p. il presto fuggir del sole che gli portava seco la vista di Laura, disse *a poco a poco*, ma non gli parendo avere a pieno espresso la velocità del fuggire, invece di dire *a poco a poco* disse mentre *ch'io parlo*, dimostrando tanta essere la velocità sua, che quello ch'è presente si fa passato: oltre che quel gerundio *crescendo* fa ancora crescere il v. e piú alto e sonoro lo rende ».

CLXXXIX

Sotto figura d'una nave posta in mare tempestoso senza governo significa lo stato suo inquieto, nel quale per isdegno di Laura si trovava e del quale non isperava d'uscire. Cosí il Cv e gli altri interpr. Il p. Ant. Tommasi nella *Difesa del Petr. dalle opposizioni del Mur.* scrisse cinque capitoli intorno a q. son., e vede aombrate nell' allegoria le perturbazioni e gli errori che la passione induce nella ragione e nel sentimento, perturbazioni ed errori onde l'uomo si allontana dalla felicità ed è in pericolo della salute; il quale stato poi è al P. fatto piú tristo dalla schiva ritrosia della sua donna.

Passa la nave mia colma d'oblio
Per aspro mare, a mezza notte, il verno

1. **la nave m.** L'animo o vita (V). **colma d'o.** Come la nave suole ir carca di merce, cosí l'anima sua d'oblio; per Laura obliando sé medesimo e tutto 'l mondo (G°). Cfr. XXIII 17-20. — Dimostra tacitamente che s'è dimenticato i pericoli altra volta sostenuti in tempesta (Cv). — 2. **Per a. mare.** Delle passioni ed umane perturbazioni (V). **il verno.**

In fra Scilla e Cariddi; et al governo
4 Siede 'l signore, anzi 'l nimico mio.
A ciascun remo un penser pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin par ch'abbi a scherno:
La vela rompe un vento, umido, eterno,
8 Di sospir, di speranze e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
11 Che son d' error con ignoranzia attorto.
Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l' onde è la ragion e l' arte:
14 Tal ch' i' 'ncomincio a disperar del porto.

3. Enfra, *Ms. origin. vatic.: il Mest scioglie* E 'n fra *e lo difende.* — 4. signor, *A.* — nemico, *A,* — 14. ch' incomincio, *A.* — desperar, *Ms. origin. vat.*

In tempo d'inverno (L). Era invecchiato nell'amare (G°). — 2-3. Come che il passar il mare sia d' ogni tempo periglioso, nondimeno il passarlo d' inverno è molto più, e maggiormente la notte, e molto più ancora tra Scilla e Cariddi (D). — 3. **al gov.** Della nave (L). — 4. **'l signore.** Il senso, o vero l'appetito irragionevole (G°). Gli altri interpr., l'amore. — 5-6. **A ciasc. r.**, agli atti della volontà movitrice dell' anima sta *un pens. pr. e r.* (P). — Vorrebbe dar a dietro, fatto accorto del pericolo che corse; ma certi arditi pensieri spingono innanzi la nave a furia di remi, poco curando quel peggior male che possa avvenire, e 'l *fine*, che par debba significare il far naufragio (Cr). — 7. **La vela.** Accusativo (L). La parte sensitiva dell' anima (Tommasi). **umido.** È quanto dir procelloso; poiché per tale aggiunto si esprime l' austro, il quale ci suol portare la burrasca (Tommasi). — 8. Intendesi qui allegorizzata generalmente la passione che perturba l'anima umana e l'allontana dalla felicità: non sta, se s'intende della poca fortuna in amore, della disperazione amorosa; perché in amore le speranze e i desideri sono i venti che spirano in poppa ed ingolfan la nave come dice il T. — 10. **rallenta.** Cv e T notano che la pioggia e la nebbia non rallentano, anzi fanno star più tirate le corde e le sarte: e il Tommasi spende un intero cap. a dichiarar che cosa sia la nebbia! — 10. **le sarte.** Le corde a che si attiene la vela (D). Queste in così fatta nave non ponno essere altro che i dettami della ragione, da' quali la vela del senso dipende nell' operare; ma quella ragione, « ad quam pertinet (come dice sant'Agostino) cognitio rerum temporalium et mutabilium », che poi da san Tommaso fu chiamata ragione inferiore. Il che ci palesa in quel *Che son d'err. c. ign. att.*, nel quale si scorge doppia metonimia; imperocché l'ignoranza è cagione di que' dettami, e l' errore, che è traviar dal vero alla mente e dal bene alla volontà, n' è l' effetto (Tommasi). *Stanche*, è facile ad intendere per chi vede nelle sarte le forze o virtù dell' animo, come V e A¹, o le vanità amorose, come G°: per il Tommasi importano l' effetto d' una stanchezza che incomoda non i dettami della ragione inferiore ma bensì per loro il misero cuore. — 12. Intendono tutti degli occhi di Laura. Cfr. LXXIII 50-1. Ma al Fr non dispiacerebbe che s'intendesse della *ragion* e dell' *arte* accennate nel v. seg. — 13. **la rag. e l' a.** Del ben navigare, del saper vivere. — 14. **del porto.** Di giungere in porto, di salvarmi (L).

CXC

Sotto visione d'una cerva dà il tempo e il luogo dell' innamoramento, e che Laura avesse a morire di mezza età (Fw). — Da questa finzione o visione, se fu fatta in vita di Laura, potremmo ricavare che il P. aveva il privilegio di saper mirare e cogliere nell' avvenire: ma troppo verisimile è ch' egli facesse il profeta dopo il fatto (Mur). — Qualcuno, secondo F°, intese di Laura al nodo marital pervenuta. — La cerva era dedicata a Diana, la casta diva. Questa imaginata dal p. è candida, come quella addomesticata da Sertorio (Plin. VIII 50) e ch' egli faceva credere a' lusitani datagli misteriosa rivelatrice da Diana (Plut. in *Sert.*, e Valerio Massimo I II): colle corna d' oro, come la partenia presa da Ercole (Pind. ol. III, Diod. sic. V).

Di cervi a cui Alessandro Magno aveva messo un collare e furon ritrovati cent' anni dopo, narra Solino (Memor. ed Momms. pag. 107): di ritrovati trecent' anni dopo la morte di Cesare con un collare su cui era scritto *Noli me tangere, Caesaris sum*, appresso il racconto di Solino, si favoleggiò molto: Guaguinus, Hist. Franc. IX 3, di Carlo VI, [regnò dal 1380 al 1422] racconta « Accidit per hos dies res cognitu digna. Silvanetum [*Senlis*] Carolus venandi causa se contulerat: canum latratibus excitatur in fugam cervus; aeneum torquem collo gerere visus est: quem venabulis aut ferro rex prohibens, in casses et retia compellit. Erat in torque literis latinis inscriptum: Hoc me Caesar donavit ». — Gabriotto, appr. il Bocc. [Dec. IV 6], racconta una visione d'una cavriuola, non molto dissimile da questa; e mi rendo certo che di qui ne prendesse argomento (Cv).

Una candida cerva sopra l'erba
Verde m'apparve, con duo corna d'oro,
Fra due riviere, a l'ombra d'un alloro,
4 Levando 'l sole, a la stagione acerba.
Era sua vista sí dolce superba,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
Come l'avaro che 'n cercar tesoro
8 Con diletto l'affanno disacerba.
« Nessun mi tocchi, » al bel collo d'intorno
Scritto avea di diamanti e di topazi;
11 « Libera farmi al mio Cesare parve ».
Et era 'l sol già vòlto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazi;
14 Quand' io caddi ne l'acqua, et ella sparve

3. rivere, *A*. — 4. stagion, *A*. — 10. topati, *A*. — 13. sati, *A*.

1. **candida.** Candida come quella di Sertorio, e candida per lo candore interno ed esterno di Laura (T). — 2. **corna d'o.** Con duo corna come quella d'Ercole appresso Pindaro e d'oro ad imitazione delle chiome di Laura (T). Per la biondezza de' capelli (Cv). — 3. **Fra d. riv.** Due fiumi, Rodano e Druenza (Cv). Franc. Flamini [*Il luogo di nasc.* ec.: cfr. CXIII] spiega « fra la Sorga e la Durenza »: ma *riviera* si può dire dellaSorga che è poco più d'un ruscello? **a l'o. d'un all.** Alludendo al nome (G°). — 4. **a. l. stag. ac.** D'aprile (Cv). Cfr. CLX 11. — 5. **dolce sup.** Dolcemente maestosa ed altera (T). Noi vorremmo poter leggere *dolc' e superba*. — 6. **ogni lav.** Ogni esercizio ed opra (G°). — 7. **Come l'avaro.** D e Bs in questo *l'avaro* che segue a *lavoro* del v. antec. voglion vedere un' *agnominatio*, come in quell'altro v. del Tr. am. I 76 « Quest' è colui che 'l mondo chiama *amore*, *Amaro* come vedi » e in quel dell' Aen. [I 646] « Omnis in Ascanio cari stat cura parentis » e in quel del Bocc. dec. IV 9 « Pirro d'in su 'l pero pure dicea ». E il Bs racconta una storiella: « Desinavano il Poliziano et altri tre suoi amici insieme. Ad uno de' quali, volendo egli bere, disse: Questo è un bel vetro. - Sí, rispose il compagno; ma chi 'l votrà? - Io e voi tre, replicò il Poliziano; e, bevuto ch' ebbe, ad un altro portò il bicchiere e disse: Va tra' (?) ». — 10. **di.** Indica la materia onde risulta lo scritto. Mancano, pare, esempi di quest' uso ai vocab.; e pur è vivo: per es. *C'era scritto sopra d'inchiostro rosso*. **diam. e di top.** « Illud indomitae virtutis sibi nomen assumpsit, istud... lascivos fraenat motus » (Bs). Cfr. Tr. cast. 122 — 11. Piacque al mio Dio di farmi libera e sciolta da tutte le qualità imperfette e da tutti gli amori vani (T). V intende secondo il suo sistema, che non fosse maritata. G* e G* accennano anche alla legge giulia *De adulteris!* — 12. **al mezzo g.** Accenna a que' trentatre anni incirca, de' quali Dante [Inf. I 1] « Nel mezzo del cammin di nostra vita » (T). Cfr. LIV 10 — 13. Cfr. Tr. am. IV 1. Gioven. VI 130 « Et lassata viris nec dum satiata recessit ». — 14. **ne l'acqua.** Nel pianto (V). **et e.** [illegible] passando all' altra vita (V).

CXCI

La contemplazione di Laura è a lui in questa vita quel che la visione beatifica ai comprensori nel cielo; e in quella sola, se durasse, riporrebbe ogni sua felicità. — OV, *Transcrip. per me* (Fra i quartetti e i terzetti sono interposti gli ult. 6 vv. del cxcii). — C'è su q. son. una lez. di Gius. Bianchini (Firenze, Manni, 1710).

Sí come eterna vita è veder Dio,
  Né piú si brama né bramar piú lice,
  Cosí me, donna, il voi veder, felice
4 Fa in questo breve e frale viver mio.
Né voi stessa, com' or, bella vid' io
  Già mai, se vero al cor l' occhio ridice;
  Dolce del mio penser ora beatrice,
8 Che vince ogni alta speme ogni desio.
E se non fusse il suo fuggir sí ratto,
  Piú non dimanderei: ché, s' alcun vive
11 Sol d' odore, e tal fama fede acquista,
Alcun d' acqua o di foco e 'l gusto e 'l tatto

4. (Questo breve e fugace viver mio) Fa in questo br. ec., *OV.* — fralle, *Ms. origin. vatic.* e *OV.* — 5. (Ma si bella come or non vi vid' io) Né voi st. ec., *OV.* — 7. Dolce e, *OV.* — pensier, *A.* — 9. fosse, *A.* — 10. demanderei, *Ms. origin. vatic. OV.* — 12. il gusto, *A.*

1-4. Catul., LI, trad. Saffo: « Ille mihi par esse deo videtur, Ille, si fas est, superare divos, Qui sedens adversus identidem te Spectat et audit ». E Dante, se non forse Cino, in una ball. « Poi che saziar non posso gli occhi miei Di guardare a madonna il suo bel viso, Mirerò 'l tanto fiso Ch'io diverrò beato lei guardando. A guisa d' angel che, di sua natura Stando su in altura, Divien beato sol guardando Iddio; Cosí, essendo umana creatura, Guardando la figura Di questa donna che tiene il cor mio, Potria beato divenir qui io: Tant' è la sua virtú che spande e porge, Avvegna non la scorge Se non chi lei onora desïando ». — 2. Per ciò ch' è termine di ciascun nostro desiderio (D). Par. XXXIII 46 « Et io, ch'al fine di tutti i desii M' appropinquava, sí com' io dovea L' ardor del desiderio in me finii ». — 5-6. Properz. [II 29] « Obstupui: non illa mihi formosior umquam Visa ». Ed è quello che nelle cose perfette suole avvenire, che quanto piú si mirano tanto piú si ammirano, e pare che sempre in esse vadano nascendo e moltiplicando bellezze. « Con plus l' esgard, plus la veu abellir » disse Ans. Faidit. E Dante [canz. *Io sento sí*] « Io non la vidi tante volte ancora Ch'io non trovassi in lei nova bellezza » (T). — 7. Alcuni [D, per es.] legg. *ora*, ed intendono che chiami: O ora, o brieve spazio di tempo, che rendi beato il mio pens.: per quello che segue, *E se non fusse il suo fuggir* ec. Altri [e fra questi G*, T] vogliono che sia *ora*, al presente: mentre che vi miro, siete Beatrice del m. pens. Io leggo *óra* per Aura o vento piacevole che ristora il *mio pens.* sentendo L' aura, com' è usato il P. di scherzare col nome. E il secondo sentimento non può stare per quello che segue, *Che vince ogni alta sp.* ec. (Cv). Bgl, L, A[1] seguono il Cv. Nell'OV è scritto *hora.* — 8. « Mas vos passas totautre pensamen » disse Guido Duisello (T). Par. XIX 14 « esaltato a quella gloria Che non si lascia vincere a disio ». — 9-14. E perché si poteva rispondere che un corpo non glorificato non viverebbe di vista come fanno i glorificati o le anime, risponde che ciò sarebbe possibile, poiché si truovano uomini che vivono d' odore ed animali d'acqua e di fuoco (Cv). — 9. **il suo f.** Della detta óra, cioè aura (L). Si riferisce a quel *veder voi* di sopra (T e Bgl). — 10-11. **ché s' alc. v. Sol d'od.** Plinio nat. hist. VII II 18 e Solin. 55 favoleggiano degli Astomi (senza bocca) che, negli estremi confini dell' India, sul Gange, « nullius ad escam opis indigent, odore vivunt pomorum silvestrium ». Cfr. CCVII 48. — 11. **e t. f. fede acq.** Cfr. XXIII 14. Ma qui semplicemente « ottiene fede ». Menzini, son. *Mentr' io dormia,* « in questi accenti Proruppe ed acquistò credenza e fede ». — **12. d'acqua.** I pesci (V). **o di foco.** Alcuni animali alati [sec. Plin. nat. hist. II 36], un poco piú grossi d' una mosca, detti Pirausti, i quali in Cipri stanno nelle fornaci dove si

Acquetan, cose d' ogni dolzor prive,
I' perché non de la vostr' alma vista?

14. Io, *OV.* — vostra alma, *Ms. origin. vatic. OV.*

fondono i metalli, e tanto solamente vivono quanto il fuoco in esse fornaci dura (V). — 13. **Acquetan.** Appagano (L). **dolzor**: *Dousor*, provenz. (T). E dei duecentisti e di Dante. — 14. Io perché non potrei vivere ed appagarmi (L). **alma.** Nutritiva (V). Dante, Conv. III 8, comment. la canz. *Amor che nella mente*: « Lo più nobile [piacere], e quello che scritto è fine di tutti gli altri, si è contentarsi; e questo si è essere beati: e questo piacere è veramente, avvegnaché per altro modo, nell'aspetto di costei; ché, guardando costei la gente si contenta, tanto dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi de' riguardatori; ma per altro modo che per lo contentare che in paradiso è perpetuo, che non può ad alcuno esser questo » (cosí leggiamo modificando la correzione proposta dal Witte con la lez. che di questo luogo dà il Cv. nel suo comm. al presente v. del P.).

CXCII

Laura va a diporto. La bellezza di lei non è circoscritta alla sua persona: si comunica a tutti gli esseri: la natura al suo comparire si rallegra. — È negli OV, con la sola nota *Transcrip. per me.*

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura, altere e nove:
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
4 Vedi lume che 'l cielo in terra mostra.
Vedi quant' arte dora e 'mperla e 'nostra
L'abito eletto e mai non visto altrove,
Che dolcemente i piedi e gli occhi move

1. a mirar, *OV.* — 5. 'nnostra, *OV.*

1. **la gloria n.** Gloria d' Amore, perocché le bellezze di Laura il faceano trionfante [in CCLXVIII 23 « Caduta è la tua gloria; e tu no 'l vedi »]; gloria del p., perocché a gloria gli risultava l' essere stato amante di cosí bella donna (T). — 2. Per apposizione (D). **sopra natura.** Oltre il termine di natura, soprannaturali « Occhi sopra 'l mortal corso sereno » disse altrove, LXXI 65. — 3. **piove.** Parad. XXXII 88 « Io vidi sopra lei tanta allegrezza Piover ». Cfr. CLXVI 14. — 4. **lume che 'l cielo in t. m.** splendore di pura bellezza che dà imagine della bellezza eterna. Altrove, CCXLIII 3 « E fa qui de' celesti spirti fede ». — 5. **dora e 'mperla e 'nostra**: orna d'oro e di perle e d' ostro (G°). — 6. **L' abito.** Intendono generalmente il modo onde la persona *habet se*, l'abito della persona, secondo la definiz. del Tommaseo nel Vocabolario, nelle qualità dello spirito manifestate dalle azioni esteriori. Altrove CCLXX 80, « Il pensare e 'l tacer, il riso e 'l gioco, L'abito onesto e 'l ragionar cortese » e CC 6 « Fra quelle vaghe nove forme oneste Ch' adornan sí l' alto abito celeste ». Il Cv vuole che qui significhi il corpo, che è come abito e vestimento dell' anima; il quale è ornato di maravigiose bellezze e maniere, che il p. significa dicendo che l'arte lo indora e imperla e inostra come si farebbe una vesta. Ma e cotesti verbi e l'epiteto *eletto* potrebbero dare occasione a dubitare che qui non significhi veramente altro che abito. — 7. **Che.** Alcuni lo riferiscono, spropositando, a Laura: i più lo hanno per relativo di *abito*, inteso nel primo significato, e interpretano col Bgl « il quale *abito*, che fa la persona soave e piana, l'accompagna in ogni moto degli occhi e delle membra ». Al C[r] pare che potrebbe esser relativo anche di *arte*, nulla ostando che si legga *quant'arte move dolcem. i piedi e gli occhi*. Il T giurerebbe che il p. ci mise il *che* per non aver trovata maniera di metterci il *come*; e il F[w] interpreta *come*, e il L *quanto*: sarebbe dunque il *que* ammirativo dei francesi e il *che* del dialetto veneto: ma era troppo facile, osserva il S[e], l'avere invece scritto *Come i piè dolcemente* o il troncare *com'*, che altrove il p. ha fatto. Il v. « Lasso, che mal accorto fui da prima » [LXV 1] citato dal L in appoggio non conviene: più tosto, « Oh che lieve è ingannar chi s' assecura! »

8 Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L'erbetta verde e i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra
11 Pregan pur che 'l bel piè li prema o tócchi:
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende in torno, e 'n vista si rallegra
14 D'esser fatto seren da sí belli occhi.

9. (L'erbette verdi) L'erbetta verde, *OV*. — 10. (A l'ombra) Sparsi sotto quella elce, *OV*. quel elce, *Ms. origin. vatic.* — 11. pe, *Ms. origin. vatic.*; piè, *OV A*. — gli, *OV*. — 12. vaghe angeliche fav., *OV*. — 14. begli, *OV A*.

[CCCXI 9]. — 8. **chiostra.** Luogo tra' colli chiuso quasi un chiostro (G*). — 10. **quell'.** Addita il luogo presso il quale il presente canto si dispiega (Bgl). **elce antiqua e negra.** Oraz. epod. II « Libet iacere modo sub antiqua ilice ». Aen. IX 381 « Sylva fuit late dumis atque ilice nigra Horrida »: ecl. VI « Ilice sub nigra pallentes ruminat herbas »: Ovid. m. IX 664 « nigraque sub ilice manat ». — 12-13. G. Cavalc. « Chi è questa che vien... E fa di clarità l'aer tremare? ». **'n vista**: visibilmente (L).

T: Questo è uno di quei sonetti che mostrano veramente di essere fatti da maestro dell'arte. — Mur: Se non è il piú bello, è almeno uno de' piú belli del nostro p. Qui ti si rappresenta un'estasi amorosa; e il p. agitato da straordinario estro ed affetto piú non considera Laura come cosa umana ma si bene come sovrumana e maravigliosa cosa, e tale, ch'essa riempia di dolcezza e bellezza gli altri oggetti. Ecco dunque con che stupore e bizzarria entra il P. in questo son., e con che sublimità e amenità segue fino al fine. Rime difficili ben maneggiate. Ogni verso limato. Ogni sentimento magnifico, e pellegrino, e ornato di vaghe figure. Un estro si gagliardo e un'estasi cotanto affettuosa fa che l'ultimo terzetto, quantunque si arditamente spendido, ci appaia bellissimo. Ma di gran lunga piú leggiadra e piú sicuramente bella si è l'immagine che nel primo terzetto dà anima e preghiera all'erbette e a i fiori. Ammira e imita alle occasioni. — L'analisi si estetica come rettorica del buon Mur è finissima: ma anche quell'*imita alle occasioni* è il sommo dell'Arcadia.

CXCIII

Rapimento del P. nel contemplare il viso di Laura e nell'udirla parlare. — È negli OV con sopravi *trans' per me*.

Pasco la mente d'un sí nobil cibo
Ch'ambrosia e nectar non invidio a Giove,
Ché, sol mirando, oblio ne l'alma piove
4 D'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.

1. **d'un sí nobil cibo.** Cioè del mirare ed ascoltare Laura, come poi dichiara. — 2. Intendono con Cv « Starei senza mangiare e bere a vedere ed udir Laura. Diotima, secondo che racconta Socrate nel Convito appr. Platone, diceva a Socrate: *Tu sei presto e molti altri, veggendo le persone amate ed essendo con loro, di star, se fosse possibile, senza mangiare e senza bere; ma t'appagheresti di starle a vedere e d'esser con loro* ». Ma qui è da intendere del nutrimento dello spirito. Del resto per questi concetti, cfr. Saffo e Catullo cit. in CXCI 1-4. — 3-4. Perché il solo vedere Laura mi fa dimenticare d'ogni altra dolcezza, né è dimenticanza superficiale, ma piena e profonda. **piove.** Lentamente scende o si diffonde come dall'alto. È verbo caro al P. nel senso metaforico [CLXV]: « Da' begli occhi un piacer sí caldo piove Ch' i' non curo altro ben né bramo altr'esca ». **e Lete**, il fiume dell'oblio, **bibo** [latinismo che è solo in questo v. del P.], io bevo, **al fondo**, sino al fondo. Anche il Bembo, nella prosa delle Lettere [II, I, 4] « Dimenticatevi le passate cose, ché io Lete berò ». Il Tasso, G. l. X 7

Tal or ch' odo dir cose, e 'n cor describo
Perché da sospirar sempre ritrove,
Rapto per man d'Amor, né so ben dove,
8 Doppia dolcezza in un volto delibo:
Ché quella voce in fin al ciel gradita,
Suona in parole sí leggiadre e care
11 Che pensar no 'l poria chi non l'ha udita.
Allor inseme in men d' un palmo appare
Visibilmente quanto in questa vita
14 Arte ingegno e natura e 'l ciel po fare.

6. (Per leggerv' entro [leggern' entro D] mentre spirto 'l move) Perché da sospirar sempre retrove [ritrove (D)], *OV* — 7. (d' un' altra man) per man d'Amor *OV D*. — 14. (amor) ingegno, *OV*: amore e natura vel ingegno natura hoc placet, *D*.

« Vinto egli pur da la stanchezza, in Lete Sopí le cure sue gravi e noiose ». — 5-6. Spiega: Talvolta poi ch' i' odo a Laura dir di quelle cose che io mi scrivo in cuore per averne argomento di tuttavia sospirare dolcemente. **Describo** (non altri esempi si registrano di questo latinismo pretto): qui semplicemente, *scrivo*, *incido*. Virg. ecl. V « in viridi nuper quae cortice fagi Carmina descripsi ». Ma il P. altrove, CXXVII 7-9, « l' istoria trovo scritta In mezzo 'l cor,... de' miei martiri ». — 7. **Rapto**: altro latinismo volgarizzato nella forma di *ratto*: Buti, purg. IX 1 « Finge che egli [Dante] fosse ratto da un' aquila ». Ma piú particolarmente dell'estasi ascetica, in modo assoluto: fr. Giord. pred. « gli uomini che sono ratti sono tutti mortificati ai sensi, ché allora né veggono né sentono nulla cosa al mondo ». — 8. **doppia dolcezza**: una del mirare, sul quale si fonda il 1° quart.; una dell' udire, sul quale si fonda il 2° colla 1ª terz. L'ultima terzina è una colligazione del tutto (P). **delibo**. Perdura nella traslazione del cibo, ed usa verbo mezzo acconcio al mangiare ed al bere (Cv). Lo riprese l'Ariosto, O. f. X 47 « E come se la gloria de' beati Nel mortal corpo parte si delibi ». — 12. **in men d'un p.** Nel volto di Laura (Cv). — 13. **Visibilm.** Sensibilmente (P), non per memoria o per immaginazione (Cv). — 14. Cfr CLIV.

CXCIV

Giugneva in Provenza e veniva di Toscana per ritrovare riposo alla sua affannata mente, e quantunque quivi truovi ancora affanno, nondimeno non si cura di partirsene, perché pur v' ha alcun conforto (Cv). — È negli OV senza il *trans'*, che però potrebbe essere sottint. dal CXCII, come avverte il Mest.

L' aura gentil che rasserena i poggi,
Destando i fior per questo ombroso bosco,

1-4. *Negli OV è una prima quartina cancellata, poi riscritta mantenendo il v. 1° e il 4° come si leggono ora nel testo, mutando e rimutando il 2° e il 3°.* — 2. *Prima diceva* E reschiara il meo cor torbido e fosco: *riscrivendo il p. sostituí* Che move i fiori e fa romir il bosco, *poi cancellò* move *e vi mise sopra* desta, *e sopra* romir *pose* attende; *poi di fianco scrisse* vel E fa romire il verde ombr. b., *e quindi sopra al v.* Che move ec. *pose ancora* vel Che desta l' acque e l' erbe e i

1-4. Quasi dica: Avvicinandomi io al luogo ove abita la mia donna, riconosco l'aura gentile che fa sereni i poggi e fa crescere i fiori e la quale mi è cagione di tormento e di montare in fama: la riconosco dalla soavità con cui spira. Se non che ne' primi 3 vv. prende *L' aura* per *l' aria*, e nel 4° per il nome della donna amata *Laura*. — 1. Acconciamente dice che *rasserena i poggi*, perché i monti sogliono ingombrarsi di nuvoli, onde l' aria s' oscura (G°). — 2. **Destando i fior.** Perché si rinnovellano

Al soave suo spirto riconosco,
4 Per cui conven che 'n pena e 'n fama poggi.
Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mi' natio dolce aere tosco;
Per far lume al penser torbido e fosco,
8 Cerco 'l mio sole e spero vederlo oggi.
Nel qual provo dolcezze tante e tali,
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
11 Poi sí m'abbaglia che 'l fuggir m' è tardo.
I' chiedrei a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce,
14 Ché da lunge mi struggo e da presso ardo.

fior e 'l bosco vel Destando l'acque l'erbe e' fior e 'l b., ***e finalmente*** **Sento per questo verde ombroso b.** ***Il D nei luoghi ov' è*** **romir** ***lesse*** **venir;** ***e lesse anche*** **Destando i fiori e fa venir il bosco:** ***poi con un*** **alias** ***recò ancora la lez. ultima del testo aggiungendovi*** **hoc placet. — 3.** ***Prima aveva scritto*** **Del soave,** ***riscrivendo pose*** **E quel s. sp. vel Al soave suo sp.-*****OV*****. — 5.** ***In OV prima scrisse*** **Che per trovare,** ***poi sopra*** **Che** ***non cancellato un*** **attende,** ***poi mise un*** **ri** ***di sopra al*** **t** ***di*** **trovare. — 6. (Fuggo ch' il cr.), chi 'l crederà? il dolce aere tosco; Vo fuggendo il natio dolce aere t.,** ***OV e D, salvo che D nel secondo verso ha*** **aer,** ***di più ha con un*** **vel** ***la lez. definitiva con*** **placet. — mio,** ***A.*** **— 9-14.** ***Negli OV i vv. 10-4 mancano: il P. si servì per essi poi dei terzetti del son.*** **L'aura serena [CXCVI];** ***i quali in tal son. negli OV, parlandosi delle chiome di Laura, dicono secondo che li ricostituì il D*****: Le quali ella spargea, e spirti tali Vidi e ta' nodi ch' io ritorno a l' esca, E s' io v' aggiungo fiami 'l fuggir tardo. Bisognami a scampar non arme anzi ali, Che 'n ogni modo par che 'l mio mal cresca, E da lungi mi struggo e da presso ardo.** ***Qui diamo le varietà di questa prima lez., eccetto che del 1° v., perché, essendo passato al*** **CXCVI,** ***si dànno a suo luogo.*** **— 10. E con tai lacci ch' ancor torno all' esca,** ***OV D.*** **— 12. Io chiederei,** ***A D e OV che reca ancora*** **chiedrei** ***come ha il testo definitivo.*** **— 13. Ma in ogni modo par che 'l mio mal cresca,** ***OV D.*** **— 14. E da,** ***OV*****:** ***poi invece di*** **E** ***pose un*** **Che (*****riferito anche dal D*****),** ***il quale passò poi nella lez. definitiva come è nel nostro testo.*** **— press'** ***A.***

e nascono e s'allegrano (G°). Si destano come persone addormentate nel verno. Ecco il linguaggio poetico (Ambr). — 4. **'n pena**, per gli amorosi affanni, **'n fama**, per lo scrivere delle sue lodi [cercando fama per piacerle (Cv)], **poggi**, io monti (V). In CCCLVI 88 [parla Amore] « salito in qualche fama Solo per me, che 'l suo intelletto alzai Ov'alzato per sé non fôra mai ». — 5. **appoggi**. Riposi (G°). — 6. Virg. ecl. I « Nos patriam fugimus et dulcia linquimus arva ». — 7. Per rasserenare e illustrare il pensiero inquieto non tanto per la noia e molestia del mondo quanto per gli amorosi affanni (G°). — 8. **'l mio sole**. Laura. Cfr. CLXXV 9. **e spero vederlo oggi**. Ché già era presso al paese di lei (G°). — 10. **a lui**. Ad esso mio sole (D). — 11. **sí**. Sí fattamente (L). **abbaglia**. Signif. la soperchia letizia la quale gli torna in tristizia, siccome si legge di coloro che solo per allegrezza sono morti. Cosí il sole, che dovrebbe far vedere altrui, leva la vista altrui (Cv). **che 'l f. m' è t.** Il fuggire gli è tardo, perché, quand' ei giunge ov' ella è, si strugge e tormenta e non vede l'ora di fuggirle d' innanzi. Cosí col D spiegarono tutti: soltanto A¹ intese « che non sono più a tempo di fuggire ». — 12-4. Vuol dire: Se fosse in mia libertà non chiederei arme a difendermi da quell' abbagliamento, ma sí ali; mostrando che nulla è affatto ogni difesa, salvo che il fuggire. Ma vuole il cielo che io perisca per questa luce [cioè per virtú della luce del mio sole (L)], la quale mi distrugge da lungi col desiderio di sé, e m'avvampa [da vicino] coll'immenso suo splendore (Bgl). Per ciò meno male è ardere, ché l' ardore si muove da cagione lieta, che struggersi, che si muove da cagione mesta (Cv). **Chiedrei**. Cfr. CLXXI 6. **mi dà 'l c.** Destina (G°).

Per la mossa vedi nel Cod. bav. il son. che incomincia ***L' aura che rasserena il freddo ghiaccio.***

CXCV

Il p. invecchia, ma non per questo lascia d'amar Laura; che è impossibile. Alle sofferenze di lui Laura soltanto o morte può dar rimedio.

Di dí in dí vo cangiando il viso e 'l pelo;
Né però smorso i dolce inescati ami,
Né sbranco i verdi et invescati rami
4 De l'arbor che né sol cura né gelo.
Senz'acqua il mare e senza stelle il cielo
Fia inanzi ch'io non sempre tema e brami
La sua bell'ombra e ch'i' non odii et ami
8 L'alta piaga amorosa che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa
In fin ch'i' mi disosso e snervo e spolpo
11 O la nemica mia pietà n'avesse.
Esser po in prima ogni impossibil cosa,
Ch'altri che morte od ella sani 'l colpo
14 Ch'Amor co' suoi belli occhi al cor m'impresse.

4. gielo, *Ms. origin. vatic.* — **12. imprima,** *A.* — **ogn' impossibil,** *A.* — **14. begli,** *A.*

1. **Di dí in dí.** Dante, par. XI 63 «Poscia di dí in dí l'amò piú forte». **Il viso,** il colore del viso il quale per la vecchiezza perdendo il colore diventa bianco; **e 'l pelo,** il colore dei capelli e della barba (Cv). — 2. **smorso.** Levo il morso, cavo di bocca, come espone T: cioè, come spiega Br, «sciolgo; mi libero». Cfr. CLII 5. **dolce.** Avverbialmente (C). **inescati.** Guerniti di esca (L). — 3. Quelli [A¹] che intesero **sbranco** per *tronco, rompo,* non badarono, fra altre cose, alla simmetrica corrispondenza di q. v. coll'antec. e alla continuazione delle immagini per entro a ciascun verso. Come nel v. antec. la traslazione è presa dal pesce e a *smorso* risponde *inesc. ami,* cosí qui è presa dagli uccelli e a *sbranco* consuona *invesc. rami*: per ciò è da tenersi col dC che *sbrancare* sia fatto da *branca* e valga «Lasciare, non tenere piú con mano una cosa, detto metaforic. e per similitudine» in contrario di *brancare* o *abbrancare.* Altra interpetr. del dC seguita dal Br è che valga «Uscire del branco delle pecore: onde per similitud. si dice *io mi sono sbrancato,* cioè io mi sono levato o liberato da que' tali da' quali ero ritenuto»: ma *sbranco i rami* disse il P. e non *mi sbranco* n. pass. Al G° poi che vorrebbe spiegare *salto libero dall'altra parte,* «con metaf. tolta da augelli i quali di ramo in ramo saltando, non sbrancando i rami invescati, rimangono presi al vesco», si potrebbe rispondere che il p. non può sbrancare i rami invescati perché appunto è già in quelli — 4. Del lauro, allegoria di Laura (L). — 6. **n. s. t. e b.** Non tema e brami sempre (L). — 7. **La s. b. ombra.** La figura, forma, immagine, del suo bel corpo. Dante, par. I 23 «l'ombra del beato regno Segnata»; ma qui risponde anche e consuona al simbolico *Arbor.* — 8. Altrove nelle sue opere latine «Ingens vulnus non facile occultatur» (T). — 10. **mi dis.**; non mi resta osso; **e sn. e sp.** e perdo i nervi e la polpa: il che è morire in una parola. Lunga perifrasi ma non senza affetto (G°). — 11. Non ebbe ardire di dire «O infin che la nemica mia n'ha pietà»; ma per via di desiderio disse «Oh Iddio facesse che ella n'avesse pietà, che non bisognerebbe aspettar che io morissi»: cosí espose il Cv ponendo l'ammirativo dopo *avesse,* come anche D. Il L, che mantiene a ragione il punto fermo, spiega giustamente «dice *avesse* e non *ha* o *abbia,* per significar la incertezza che ciò non avvenga mai». — 13. **ella.** Cioè *la nemica mia* (L). Il sanare della Morte sarebbe per liberazione; il sanar di Laura sarebbe per consolazione che egli prenderebbe, veggendosi portar da lei compassione (Cv). — 14. **co'.** Servendosi de'. **suoi.** Cioè della *nemica mia* (L). **impr.** *Imprimere un colpo* è il lat. *imprimere vulnus* (Ambr).

CXCVI

L'aria di primavera che lo colpisce soavemente in viso gli fa risovvenire della stagione in che s'innamorò di Laura. La rivede nella mente com'era allora giovinetta e com'è ora che è donna; e conclude che per il passar del tempo il suo amore è cresciuto a tal segno che non se ne potrà sciogliere se non per morte. — È negli OV cancellato con una linea. Avverte il Mest, che vi è abbreviatamente scritto sopra *transcriptum per me....*: il resto, che ora è illeggibile, dall'Ubaldini fu inteso *utique aliter,* dall'Appel. q8 *all.*

L'aura serena che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme
Fammi risovenir quand'Amor diemme
4 Le prime piaghe sí dolci profonde;
E 'l bel viso veder, ch'altri m'asconde,
Che sdegno o gelosia celato tiemme;
E le chiome, or avolte in perle e 'n gemme,
8 Allora sciolte e sovra òr terso bionde;
Le quali ella spargea sí dolcemente
E raccogliea con sí leggiadri modi,
11 Che, ripensando, ancor trema la mente.
Tórsele il tempo po' in piú saldi nodi,
E strinse 'l cor d'un laccio sí possente

1. L'aura soave, *MC in margine.* — verd(e) i *OV.* — 2. (Va) mormorando (e per la fronte) a ferir, *OV D.* — 4. dolc(e)i, *OV*: dolci e pr., *A.* — 5. (E veggio quel che o gelosia m'a.) *e di rincontro* (Mostrami) *e nel margine esterno* (E veder quel che tal or mi s'a.); *e sopra a* tal or mi s'a *il p. scrisse* (sí spesso s'a.) *e* (altri m'a.) *e* (vel nasconde); *e in fine la lezione com'è nel nostro testo. Il D nella 1ª var. non porta l'*o *innanzi a* gelosia; *e alla var.* altri m'a. *aggiunge* hoc magis placet, *e, dopo la lez. definit.,* hoc per placet. — 6. (O disdegno amoroso chiuso tiemme) Che sdegno ec., *OV D.* — 7. Le chiome oggi raccolte in perle e 'n gemme, *quindi il P. premise un* E *al v. e sopra* raccolte *scrisse* avolte; *OV e D il quale per altro ha* e gemme. — 8. (Allor disciolte) Allora sciolte e sovra or terso bionde, *OV.* — 9-14. Cfr. cxciv. — 9. (Le quali) ella spargeva e spirti tali, *OV D*; Quando ella le spargea con sp. t. *OV.* — 12. poi in, *Ms. origin. vatic.*

1. **L'aura.** Séguita scherzando sul nome di Laura. — 1-2. Purg. xxviii 7 « Un'aura dolce senza mutamento Avere in sé mi feria per la fronte Non di piú colpo che soave vento ». **serena.** Perché serenava il cielo. — 3. **quand'.** Del tempo quando (L). — 4. **dolci**; per la qualità: **profonde**; per la continua quantità (D). — 5. Suppl. *fammi* (Bgl). — 5-6. Intendono i piú che il p. voglia dire che Laura gli si celasse per isdegno concepito verso di lui o per la gelosia del marito [D] o dei parenti [Bgl] o di sé stessa essendo di sé stessa innamorata [Cv] o per invidia che ella avesse del suo bene [L]. Buona l'ultima interpetr.; ma, poiché *gelosia* per gli antichi valse anche timore in genere, non potrebbe qui indicare determinatamente il timore che era in Laura di apparire poco curante dell'onor suo qualora si fosse portata troppo scopertamente col P., come in ccxxii 7? Né quell'*altri* può far difficoltà: si riferisce a Laura, *sdegnata* e *gelosa* dell'onor suo — 7. **E fammi veder** *le chiome* **or av. in perle e 'n g.**, perch'era già donna e maritata e piú non andava con le trecce sciolte come le donzelle (D). Questa usanza è ancora appo noi, che le fanciulle vadano co' capelli scoperti e le altre con cuffie. Dimostra adunque la ricchezza della cuffia (Cv). — 8. **sovra òr terso.** Piú assai che l'oro forbito (D). — 9-10. Cfr. xc. **ella.** L'aura per il vento (D). — 11. **ripens.** Ripensandovi. **tr. l. m.** Dante in veder Beatrice purg. xxx 46-8 « Men che dramma Di sangue m'è rimasa che non tremi, Conosco i segni dell'antica fiamma ». — 12-4. **Tórs. il t. po'**; le avvolse poi l'età matura, **in p. s. n.**, in treccie. Col senso letterale vuol dire, che Laura cresciuta in età non lasciò piú cosí sciolti i capelli né li acconciò con tanto

14 Che morte sola fia ch' indi lo snodi.

studio come nella sua prima gioventù; e col senso allegorico accenna che coll'andar del tempo egli fu più fortemente allacciato dalla bellezza delle chiome di lei, e sí possentemente, che la morte sola può dislegarnelo (A[1]). — 14. indi. Da esso laccio (L).

CXCVII

Le chiome di Laura han virtú di tenerlo incatenato al lor piacere, ma l'aspetto e gli occhi percuotendolo di meraviglia e stupore lo rendono immobile e muto come un marmo. — È negli OV di séguito all'antec. con di rincontro a' due primi vv. *transcriptum per me*; ma ivi le lezz. varianti in ispecie degli ult. vv. sono spesso illeggibili, per ciò, col Mest., le si danno sulla fede dell' Ubaldini e del MC, e, in piú del Mest, si tiene a riscontro il D.

L' aura celeste che 'n quel verde lauro
Spira, ov' Amor ferí nel fianco Apollo
Et a me pose un dolce giogo al collo
4 Tal che mia libertà tardi restauro,
Po quello in me che nel gran vecchio mauro
Medusa quando in selce transformollo:
Né posso dal bel nodo omai dar crollo,
8 Là 've il sol perde, non pur l' ambra o l' auro;
Dico le chiome bionde e 'l crespo laccio
Che sí soavemente lega e stringe

1. L' aura amorosa in quel bel verde lauro, *poi cancellò* amorosa, in, bel, *e sopra vi scrisse nel modo che ha il testo, OV D.* — 2. Spira ove Amor (nel cor percosse) ferí nel fianco Apollo, *OV D* — 3. (Dove) (Poscia) Et, *OV D.* — 5. (E fu in me tal, qual in quel vecchio mauro) vel Questa è in me tal qual vel (Quel fa di me che del gran v.) alias (Fermi i belli occhi alor quale il gran mauro) Po quello in me che nel gran vecchio mauro: *queste var. e la lez. definitiva riportate dagli OV si ritrovano anche nel D salvo che legge,* Può *nel v. ult.* — 6. (in petra) in selce, *OV.* — 7. Gli occhi e le chiome diêrmi orribil crollo, (Dierme gli occhi e le ch. ec.) (E sentí' da le chiome ec.) Non posso dal bel (laccio) omai dar crollo, Né posso io dal bel nodo omai ec., *OV: D non reca la 2ª var. e nell' ult. non avverte l'* io. — 8. Là 've 'l sol, *OV A.* — l'ombra (el) o l'auro, *OV.* — 10. Di ch' un (soave) gentil spirto (mi de)stringe, mi lega e stringe, *OV e D che con un* vel *porta ancora la lez. del nostro testo.* —

1-5. Alla lettera vuol dire, prendendo lume anche dalle varianti: L' aria dolcissima che percuote in quel verde lauro (forse quel medesimo da lui piantato: cfr. XXXIV), che è la pianta nella quale già albergò Amore una prima volta per ferire nel cuore Apollo e poi vi albergò di nuovo per soggiogare me (onde altrove [XXIV] pur del lauro, «ove tu prima e poi fu 'nvescat' io ») ec., può fare in me quello che fece ec. E intendi che l'operazione de *l'aura*, cioè del vento, contemplata dal p., svegli contemporaneamente in lui la comparazione con *Laura* donna, onde sia da inferirne a un di presso « Lo spirito divino di Laura che respira in quel vivo e bel corpo che è un lauro; pianta che per allegoria fu Dafne la amata da Apollo, come ora è Laura la donna amata da me ec.; può ec. ». E avverti che dal v. 6 sino alla fine del sonetto si dice poi sempre della donna e non piú dell'aria. — 3-4. Vuol dire secondo Cv « Perché il giogo è dolce, io non mi curo di mia libertà; e sente quello dell'Evang. *Iugum meum suave est*, Matth. X 9 ». Il L spiega il v. 4 « In modo che io non posso ricuperare, o non sono piú a tempo di ricuperare, la mia libertà ». — 5-6. Può quello in me che Medusa poté in Atlante re di Mauritania quando lo trasformò in monte (G°). Cfr. LI e CLXXIX e le note relative. — 7-11. Infin qui ha parlato del volto di mad. Laura; poi parla de' capelli (G°). — 7-8. Né posso divincolarmi dal bel nodo delle chiome presso il quale il sole perde e cede vinto [Cfr. CXXIX 44] (P), e non soltanto [pèrdono e cedono vinti] l'ambra e l'oro (L). dar cr. Dante, inf. XXV 9 « Che non potea con esse [le serpi] dare un crollo ». — 9. 'l crespo laccio. I ric-

11 L'alma, che d'umiltate e non d'altro armo.
L'ombra sua solo fa 'l mio cor un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge:
14 Ma li occhi hanno vertú di farne un marmo.

11. (Spargendolo or su questo or su quell' armo) vel (Spargendolo or sul manco or sul destro a.) Contro 'l qual d'umiltà non d'altro m'armo, *OV e D che con un* vel *reca anche la lez. definit.* Cfr. CXCVIII 11. — 12. (Pur che l'ombra da lunge il cor fa un ghiaccio) (Pur la sua ombra) L'ombra sua sola fa 'l mio cor un g., *OV e D che lesse il 1° v.* Che pur l'ombra. — sola.. core, *A.* — 13. Paura estrema el volto mi depinge, alias E 'l volto di color novi d., alias E di paura il volto mi d.; Correctus iam tandem ul E di (bianca) vel fredda paura mi depinge: *poi su quest'ultimo* mi dep. *pose* alias il viso pigne *con* hoc placet, *laddove ad esso* mi dep. *scrisse* di séguito hoc placet minus: *tali le var. in MC con cui s' accorda D, eccetto che legge* nuovo *non* novi, *e* tinge *non* pigne: *negli OV sono uguali le 2 prime var. Nell'ult. riga del MC si legge* p (se de h' eq. de bianca), *con le quali parole, pensa il Mest., non facilmente esplicabili, forse il P. volle significare la preferenza che finalmente diede a* bianca *su* fredda.

cioli o il nodo dei capelli crespi. — 11. **L'alma** mia (L). — 12. **L'ombra**. La figura da lontano. Cfr. CXCV. **sua**. Di Laura. — 13. **bianca p.** Metonimia: m'imbianca il viso di paura. — 14. **li occhi**. Di Laura. E vuol dire della presenza di lei. **di farne**. Del mio cuore e del mio viso: di me.

CXCVIII

È nel medesimo soggetto e colla medesima comparazione de' due antecedenti.

L'aura soave al sole spiega e vibra
L'auro ch' Amor di sua man fila e tesse
Là da' belli occhi, e de le chiome stesse
4 Lega 'l cor lasso e i lievi spirti cribra.
Non ho medolla in osso o sangue in fibra
Ch' i' non senta tremar pur ch' i' m' apresse
Dove è chi morte e vita inseme spesse
8 Volte in frale bilancia appende e libra;

1. ch' al sol spiega. *MC in margine.* — 3. begli, *A.* — da le, *A* — 4. levi, *A.* — 7. Dov', *A.*

1-4. Intendiamo: L'aura soave scioglie e fa risplendere, movendolo al sole, *l'auro*, l'oro, cioè quelle bionde chiome che Amore medesimo *fila e tesse*, cioè [con metafora tolta da quelli che filano e tessono l'oro (G°)] assottiglia e ammassa, *là dove*, da quella parte dove sono i begli occhi, cioè sul capo; e essa aura lega, coll'avvolgere che fa quelle stesse chiome in mille dolci nodi [cfr. XC], il mio stanco cuore e fuga gli spiriti della mia vita. Ma si potrebbero anche costruire i primi 3 vv. in quest' altro modo: L'aura soave là intorno al bel capo di Laura spiega e vibra al sole l'oro che ec. E avverti con G° che «*sciogliere* e *vibrare* è del vento e dell' aere, ma, perché Laura al P. era *aura soave*, intende lei al nome alludendo». — 2. Altrove, CCXX, «Onde tolse Amor l'oro e di qual vena Per far due trecce bionde?». — 3. **Là dà belli o.** È ciò che altrove [XXX 38] disse, «le bionde chiome presso a gli occhi». Dante, inf. XXVIII 17 «là da Tagliacozzo Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo». — 4. **i l. sp. cr.** Dicono i Platonici, l'anima, la quale è cosa incorporea, legarsi col corpo per mezzo degli spiriti che sono le piú sottili e tenui parti del sangue. E, sí come crivellando il grano la parte piú sottile e leggera di quello cade e si disperde, cosí, crivellando, cioè agitando, mad. Laura il p., si veniano a disperdere e consumare i suoi spiriti, come parti piú leggiere di lui (D). **cribra.** Di questo esempio in signif. metaforico par giusta la spiegazione che danno gli Accad. della Cr. nel lor Vocab.: «disperdere agitando, a quel modo che il cribro le leggere paglie e altre simili mondiglie». — 5-6. Virg. Aen. II 120 «gelidusque per ima cucurrit Ossa tremor». Cfr. CXCVI 11. **fibra.** Vale *vena* in questo luogo (Cv). — 7-8. **Dove**, al luogo dove è **chi**, Laura, **morte e vita**, la morte e la vita mia, **appende**, sospende (L) e **libra**, pesa (Br). Cioè delibera se mi deva dare la morte o la vita: cioè io non posso cogliere da' suoi segni ora

Vedendo ardere i lumi ond'io m'accendo,
E folgorare i nodi, ond'io son preso,
11 Or su l'ómero destro et or sul manco.
I' no 'l posso ridir, ché no 'l comprendo;
Da ta' due luci è l'intelletto offeso
14 E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

9. ardor, *A.* — 11. *Varietà di q. v. è certo l'altra che abbiamo riportato nelle var. del son. antec. v. 11.*

lieti ed ora turbati, s'ella sia turbata o no (Cv). — 9. **Vedendo.** Si riferisce alle parole del 6° v. *Ch' io non senta tremar* (L). **lumi.** Gli occhi di Laura. — 10-11. Intende dei capelli di Laura che vedea folgorare giù per le spalle or dalla destra parte ed or dalla sinistra (T). — 14. **di t. dolcezza.** Del vedere ardere i lumi e folgorare i nodi (Cv).

CXCIX

Loda la bella mano di Laura, e si duole di dover restituire a lei il guanto che le aveva tolto (Md). — È negli *OV* con sopravi scritto, *1868. maii 19. veneris nocte concubia insomnis diu, tandem surgo; et occurrit hic vetustissimus ante* xxv *annos.* Il Mest avverte che coll'Ubaldini e coll'Appel egli legge nell'autografo *1868*; MC lesse *1363.*

O bella man che mi destringi 'l core
E 'n poco spazio la mia vita chiudi,
Man ov'ogni arte e tutti loro studi
4 Poser natura e 'l ciel per farsi onore;
Di cinque perle orïental colore,
E sol ne le mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti soavi, a tempo ignudi
8 Consente or voi, per arricchirmi, Amore.
Candido, leggiadretto e caro guanto,
Che copria netto avorio e fresche rose;
11 Chi vide al mondo mai sí dolci spoglie?

1. distringi, *A.* — il core, *OV.* — 3. (Ove arte e 'ngegnio e tutti ec.) Mano ove ogni arte, *e in margine* Man ove ogni arte etc. *OV e D che per altro reca* ngegno. — 7. Diti candidi e schietti, *OV e D che reca pure con un* vel *la les. definit.* — 8. arricchirme, *Ms. origin. vatic.* — 9-11. Bianco, soave, caro e dolce guanto, Che copria fresca neve e vive rose, Beato me di si leggiadr(e)a spogli(e)a, *OV* e *D* che *porta pure con* vel *e con* alias *le lezz. che si leggono nel*

1. **destr.** *Distringere* [Premere o legare strettamente, con forza: anche in LXXI 51] è della provenzale: «Con la destreinh amors» disse Anselmo Faidit (T). — 2. Come sarebbe quella d'un uccelletto in man d'un fanciullo, ch'ogni poco ch'egli lo stringesse l'occideria (D). — 3. **Man.** Ripetizione d'affetto (G°). — 3-4. Cfr. CLIV. **studi.** Diligenze (D). — 5-8. Va ripigliato l'O del 1° v., cioè: O diti schietti soavi, colore [simili per colore (L)] di cinque perle orientali, e sol crudi ed acerbi nelle mie piaghe, Amore consente [permette (L)] che voi siate ignudi a tempo a punto [al bisogno (D); per qualche tempo, (Cv)] per arricchirmi [farmi felice (Cv)] del vostro guanto (T). Quel colore di cinque perle orientali a me non pare che si confaccia con le dita; ma lo dee il p. dire per l'unghie. Non di meno l'unghie sono lodate più che tirino al rosso che bianche pure. E 'l dir che le dita sieno di color di perle risguardando la candidezza loro va bene; ma l'assomigliarle a cinque perle non è il medesimo, per la grande sproporzione che cade nella figura (T). Si potrebbe col D distinguere l'unghie dalle dita: *Oh unghie colore di cinque perle or., Oh diti* ec. — 10. **n. av.**, la mano bianca come avorio terso e pulito; **e fr. rose**, e di bianchezza temperata da giovinetto e vivido sangue (G°). — 11. Per

Così avess' io del bel velo altrettanto!
O incostanzia de l'umane cose!
14 Pur questo è furto, e vien ch' i' me ne spoglie.

nostro testo, ma non reca leggiadre spoglie. — 13. (O rota o volver) Rapido volver de l'umane cose; *OV* e *D che poi aggiunge con un* vel *la les. definit.* — 14. (Ecco 'l mio sol che pur questo mi toglie) Ecco chi pur di questo mi dispoglia, *OV e D che aggiunge « poi lasciò scritto come negli impressi si legge ».*

interrogazione ammirativa: quasi dicesse Niuno! **dolci sp.** Perché le spoglie pigliano il pregio dalla persona a cui son tolte (G°). Virg. aen. IV 65 « dulces exuviae ». — 12. **del bel velo.** Che gli toglieva la vista degli occhi [cfr. XI], siccome il guanto gli toglieva la vista della mano (Cv). — 13-4. Il penultimo verso costruiscilo dopo l' ultimo (P), e intendi col Bgl « Il pensiero lo avverte che non è suo quel tesoro, ch'è un furto; e tanto basta a volgere in lutto la letizia presente dell' anima ». **vien.** Conviene, bisogna. Casa, son. 22 « Ella m' aprio Con dolci piaghe acerbe il fianco, ed ella Vien che m'uccida o pur le sani e chiuda ». Ma anche in prosa: Cavalca, Esposiz. Simb. I 19 « Per necessità viene all' uomo conoscere il suo fine ».

CC

Le ridà il guanto, e dice che non pur le mani ma tutto è in Laura maraviglioso (Md).

Non pur quell' una bella ignuda mano
Che con grave mio danno si riveste,
Ma l' altra, e le duo braccia, accorte e preste
4 Son a stringere il cor timido e piano.
Lacci Amor mille e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste
Ch' adornan sí l' alto abito celeste
8 Ch' aggiunger no 'l po stil né 'ngegno umano:
Li occhi sereni e le stellanti ciglia,
La bella bocca angelica, di perle
11 Piena e di rose e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di meraviglia:
E la fronte e le chiome, ch' a vederle

4. stringer, *A.* — 5. nesun, *il Ms. origin. vatic. ove q. son è autografo.* — 6. alt' abito, *A.* — 8. agiunger, *Ms. orig. vatic.* — 9. Gli, *A.*

1. **N. pur.** Non solo (L). — 2. **con grave mio danno.** Per la perdita del guanto e della vista della mano ignuda (T). **si riveste.** Del guanto rendutole dal p. (L). — 3. **acc. e pr. S.** Sono accorte e preste, cioè pronte (L). — 4. **piano.** Dimesso, umile (P). Cfr. XLII 1. — 5. Amore tende mille lacci e nessuno d' essi invano (L). **lacci.** Gli allettamenti della bellezza che fanno prigionieri gli amanti. Ariosto, O. f., VII 16 di Alcina, « Avea in ogni sua parte un laccio teso O parli o rida o canti, o passo mova ». — 6. **nove.** Cfr. XLII 2. **forme,** può significar bellezze alla latina, e può significar maniere, che più mi piace (T). I più tengono che *abito* stia per il corpo, la persona: come altrove [Tr. a. I] « L' abito eletto »: altri vogliono che possa significare la bellezza dell' animo. — 8. **aggiunger.** Arrivare, attivo (L). — 9-14. O è apposizione di *vaghe nuove forme oneste*, il che mi piace; o bisogna ripetere il verbo *tendere*, o *essere accorti e presti a strignere* (T). Meglio la prima spiegazione. — 9. **stellanti** sono dette *le ciglia* perché gli occhi simili alle lucenti stelle sott' esse contengono [onde altrove, CLX, « Dal bel seren de le tranquille ciglia Sfavillan sí le mie due stelle fide »] (D). Altrove pure [CCCIX] « stellanti chiostri » detto fuor di metafora, dei cieli, che albergano le stelle. — 10-11. **perle,** denti: **rose,** labbra (Cv). — 11-12. Ronsard, Amours I VI « ... ceste bouche vermeille Pleine de lis de roses et d'oeillets... Et de ces yeux les astres iumelets Qui font trem-

14 Di state a mezzo dí vincono il sole.

bler les ames de merveille ». — 14. È grande amplificazione, perciocché non è poco ch' esse vincano il sole, ma molto più di state e da mezzo giorno, allora ch' egli ha più potere e che più chiaro si mostra, che di niun'altra stagione ovvero ora (D). Dante, purg. XXIX 52, « Di sopra fiammeggiava il bell'arnese Più chiaro assai che luna per sereno Di mezza notte nel suo mezzo mese ».

CCI

Si duole di non aver saputo usar la buona fortuna in ritenere il guanto di mad. Laura che gli era pervenuto alle mani (D).

Mia ventura et Amor m' avean sí adorno
D' un bello aurato e serico trapunto,
Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto
4 Pensando meco a chi fu quest' intorno.
Né mi riede a la mente mai quel giorno
Che mi fe' ricco e povero in un punto,
Ch' i' non sia d' ira e di dolor compunto,
8 Pien di vergogna e d' amoroso scorno:
Ché la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno, e non fui più constante
11 Contra lo sforzo sol d' un' angioletta;
O, fuggendo, ale non giunsi a le piante,
Per far al men di quella man vendetta
14 Che de li occhi mi trae lagrime tante.

2. bel aurato, *A*. — 12. fugendo. *Ms. orig. vatic.* — 14. de gli, *A*.

1. **Mia ventura.** Il caso a me favorevole. **Amor**, che lo avea spinto al furto. — 2. Il guanto d' oro e di seta vergato e cucito (D). — 3. Io era quasi giunto al colmo della mia beatitudine (L). — 4. **Pensando.** Adunque il ben suo era per memoria; e séguita che il mal suo è per memoria altresí (Cv). **a chi.** Il T, considerando che *chi* non è altro in nostra lingua che il *quis* latino e per ciò in nostra lingua può darsi soltanto a persona e non a parte di persona, vorrebbe leggere *a che*, cioè a che bella mano. E cosí spiegano tutti. Sottigliezze! Se il guanto fu in intorno a un membro di Laura, non si può più largamente dire che fu intorno a lei? — 5. Par. XXXIII 60 « e l' altro alla mente non riede ». — 6. **ricco**, per l' acquisto di quel guanto; **povero**, per essersene privato (D). — 8. **d'amor. scorno.** Perché egli rimase scornato, vinto, dalle piacevoli preghiere della donna, come dice ne' vv. segg. — 9. **preda.** Sopra [CXCIX] disse *furto*. — 10. **al bis.** Come voleva il bisogno (L): facendogli ella instanza che renderglielo dovesse (D). — 11. Chiama **sforzo** la dimanda di lei; che il dimandare delle belle donne è sí possente che sforza gli [fa forza sugli] amanti (G*). Termine guerresco che ben si conviene a *preda*. **angioletta.** Ch' era sí poco! (Bgl). — 12. **ale non g.** etc. Non aggiunsi ali a' miei piedi (L). Aen. VIII 224 « pedibus timor addidit alas ». — 14. Per quello che disse in LXXII 56-8.

CCII

Vicino a perire dalla violenza della sua passione né sperando d' esser soccorso da Laura, non ne incolpa lei ma il proprio destino (A').

D' un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio

1. Chiama Laura *vivo ghiaccio*, per la sua invincibile freddezza verso Amore; e gli aggiunti *chiaro* e *polito* riguardano non meno la nitidezza e splendidezza del corpo che la purezza dell' anima (Bgl). Più sopra CXXXV 65 « L' anima mia.... Appressandosi

Move la fiamma che m' incende e strugge,
E sí le vene e 'l cor m' asciuga e sugge
4 Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona o leon rugge,
Va perseguendo mia vita che fugge;
8 Et io, pien di paura, tremo e taccio.
Ben poria ancor pietà con amor mista,
Per sostegno di me, doppia colonna
11 Porsi fra l' alma stanca e 'l mortal colpo:
Ma io no 'l credo né 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna;
14 Né di ciò lei ma mia ventura incolpo.

un poco A quella fredda ch' io sempre sospiro Arse tutta ». — 2. **Move.** Viene. — 3. Parla della fiamma mossa, non del fuoco movente (T). **Sí.** sí fattamente (L). **sugge.** Pare tolto da quel luogo di Dante, inf. XIX 33, « cui piú rossa fiamma succia »; rappresentando il p. come Dante quella fiamma, siccome aspirante, a suo alimento, il vitale umore onde nasce quella insensibile evaporazione della vita che dice (Bgl). — 5. Prende la similitudine d' un nemico che perséguiti il suo nemico (Cv). **alz. il br.** Avendo ella alzato il braccio (D). Nota come sia parco il p. in questi sesti casi assoluti, de' quali i moderni se n' empiono tanto il gozzo (T). — 9. **pietà con amor mista.** Se madonna l' amasse e gli mostrasse pietà potrebbe scampare, e questo è il rimedio (Cv). — 10. **doppia,** e quanto a sé, per essere di pietà e d' amore; e quanto all' effetto, perciocché sosterrebbe il corpo che non morisse e l'alma che non dolorasse (T). — 12-4. Ma egli non lo crede né lo può nella vista della sua dolce nemica e patrona conoscere, non scorgendo in quella un segno di pietà verso di lui; né di ciò incolpa lei, ma la sua rea e malvagia sorte (D).

CCIII

Si duole che Laura non gli creda né gli usi la pietà che si merita per le rime da sé scritte in lode di lei (Fw). — C' è su questo son. una lezione di Lorenzo Franceschi all'Accad. della Crusca (Pr. fior. Lez. vol. III).

Lasso, ch' i' ardo, et altri non me 'l crede:
Sí crede ogni uom, se non sola colei
Che sovr' ogni altra e ch' i' sola vorrei:
4 Ella non par che 'l creda, e sí se 'l vede.
Infinita bellezza e poca fede,
Non vedete voi 'l cor ne li occhi miei?

6. no gli, *A*.

2. **Sí.** Qui, contrapposto a **non me 'l crede,** ha un valore speciale intensivo che ci pare di non trovare notato, quasi *sí veramente* o meglio *anzi veramente*. — 2-3. Sí certamente ogni uomo crede ch' io ardo, se non sola non lo crede colei la quale vorrei che più d'ogni altra, anzi sola, me lo credesse. V e dV leggono **Ch' è sovra ogni altra**: P' approva, Mur ammette che si possa. Quel che segue il V lo interpr. « ch' egli sola sopra ogni altra vorrebbe », e G' ammette che anche tale interpretazione possa accettarsi e ci aggiunge un *godere*. — 4. Nota la meraviglia del dire e l'uso della favella bellissimo (T). **e sí.** Quasi *e pure*. Decam. X 10 « E sí non se' tu oggimai fanciullo ». **se 'l v.** Da sé, per sé lo vede (Bgl). — 5. In fin qui ha parlato in terza persona; ora a m. Laura rivolgendosi dice (V). **Inf. bell. e poca f.** Apposizione (Cv). Metonimia: cioè, O voi di bellezza inf. e di poca f. (G'). — 5-6. Questa improvvisa interrogazione o esclamazione, sí piena

Se non fusse mia stella, i' pur devrei
8 Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest' arder mio, di che vi cal sí poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi
11 Ne porian infiammar fors' ancor mille;
Ch' io veggio nel penser, dolce mio foco,
Fredda una lingua e duo belli occhi chiusi
14 Rimaner dopo noi pien di faville.

7. fosse, *A.* — 12. pensier, *A.* — 13. begli, *A.* — 14. doppo, *A.*

d' affetto, ma mischiata con un poco di sdegno, d' accusa e di rimprovero; que' due sostantivi, usati invece di Laura, e avvivati da due opposti adiettivi, e quel mirare il cuor negli occhi; meritano... ammirazione (Mur). Come può chiamarsi donna di poca fede chi non ha mai fatto promessa di sorte? Ma forse vuol riferire a quelle alcune benché innocenti lusinghe che dal sembiante e dagli atti di Laura sfuggivano ad allettare l'innamorato p. (Cr). — 6. Come altrove [LXXVI 11] « E 'l cor ne gli occhi e ne la fronte ho scritto ». È l' uno e l' altro più che leggiadramente detto (T). Dante, Conv. [III 8] «Dimostrasi l'anima negli occhi tanto manifesta, che conoscere si può la sua presente passione chi ben li mira ». — 7-8. Se non fosse l' influenza avversa della stella sotto la quale son nato, la mia sorte nemica, in somma, che l' impedisce, io dovrei pur trovare mercede presso lei che è fonte di pietà. — 9-11. Questa mia passione della quale vi curate sí poco e le vostre lodi diffuse, sparse, l' una e le altre pe 'l mondo nelle mie rime potrebbero infiammare d' amore forse anche mille altri. — 12-14. Perché io pensando vedo [prevedo], o Laura, dolce mio fuoco, che dopo la morte nostra la mia lingua allor fredda e i due bei vostri occhi allor chiusi rimarranno pieni di faville d'amore da infiammare gli spiriti gentili che verranno e udranno o leggeranno. Dopo l'affermazione di Orazio, o. IV IX, « spirat adhuc amor Vivuntque commissi calores Aeoliae fidibus puellae », è il presentimento dell'amore vivace e immortale nella poesia qui liricamente ed espressa elegiacamente nel son. vicino [CCV] « Forse ancor fia » ec.

Qui non si può aprir bocca se non per lodare e ammirare (T). — Bellissimo è il pensiero dell' ultimo ternario, e son celebri quei versi per la rara leggiadria del concetto e per la maniera veramente poetica d' esprimersi... Il resto è lavorato con affetto vivissimo, ed hanno un' impareggiabile grazia il 5° e il 6° verso (Mur) .— Nella prima quartina parmi vedere un non so che di stento e d' oscurità: il 7° ed 8° v. non ben s' attaccano agli antecedenti (A¹). — Tomm. Gray, il lirico del *Cimitero campestre* e del *Bardo*, sentí ciò che era di singolarmente classico, fuori del consueto, nella passione di questo son.; e lo fece latino in distici squisitamente properziani, cosí:

Uror, io; veros at nemo credidit ignes:
  Quin credunt omnes; dura sed illa negat.
Illa negat, soli volumus cui posse probare;
  Quin videt, et visos improba dissimulat.
Ah, durissima mí, sed et, ah, pulcherrima rerum:
  Nonne animam in misera, Cynthia, fronte vides?
Omnibus illa pia est; et, si non fata vetassent,
  Tam longas mentem flecteret ad lacrymas.
Sed tamen has lacrymas, hunc tu, quem spreveris, ignem,
  Carminaque auctori non bene culta suo,
Turba futurorum non ignorabit amantum;
  Nos duo cumque erimus parvus uterque cinis.
Iamque faces eheu oculorum et frigida lingua,
  Hae sine luce iacent, immemor illa loqui;
Infelix musa aeternos spirabit amores,
  Ardebitque urna multa favilla mea.

CCIV

Questo è un convertimento a Dio. Conforta l'anima a rivolgersi a Dio con l'esempio delle operazioni e con la predicazione delle parole di Laura; ma prima ricorda loro quale sia stata la sua ventura a venire al mondo nel tempo che Laura vive (Cv).

Anima che diverse cose tante
Vedi odi e leggi e parli e scrivi e pensi;
Occhi miei vaghi, e tu, fra li altri sensi,
4 Che scorgi al cor l'alte parole sante;
Per quanto non vorreste o poscia od ante
Esser giunti al camin che sí mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi
8 Né l'orme impresse de l'amate piante?
Or con sí chiara luce e con tai segni
Errar non dêsi in quel breve vïaggio
11 Che ne po far d'eterno albergo degni.
Sfòrzati al cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
14 Seguendo i passi onesti e 'l divo raggio.

3. gli, *A*. — 10. dessi, *A*. — 11. etterno, *Ms. origin. vatic*.

1-4. Parla all'anima come a principio pe 'l nostro sentire, e tra i sensi agli occhi e agli orecchi come quelli per cui entra nel cuore il vero amore (G°). — 1. **Anima** mia (L). — 3. **vaghi.** Bramosi (L). — 3-4. **tu** ec. Udito. Latt. III 9 « Quid quod plus est in auribus quam in oculis situm? quoniam et doctrina et sapientia percipi auribus solis potest, oculis solis non potest » (Cv). — 4. **scorgi.** Guidi (L). — 5-8. Per quanto bene non vorreste essere venuti al mondo o prima o dopo di Laura? Volendo dire: per nessuno qualsivoglia gran bene propostovi, voi non vorreste esser venuti (Bgl); perché in allora non vi avreste ivi trovati i begli occhi ec. (P). — 5. **ante.** Innanzi. Voce poet. (Bgl). Nella prosa piú antica e latineggiante, Guittone lett. XIV « Sembra siano infatuati lor morte permettendo ante lor viso [avviso] ». — 6. **al camin.** A la vita: ma, perché ha detto *camin*, soggiugne **che sí mal tiensi**, perciocché *Omnes erraverunt in viam suam* [Isai. LVI]. *Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum* [Ps. XII] (D). — 7. **i d. b. l. acc.** Gli occhi di Laura (D). — 8. **Né.** Ovver (D). Cfr. LVII 9. **l'orme.** Le vestigia. **piante.** Piedi. Allegoricamente intende delle vestigia di virtú, d'onestà e d'onor vero impresse da Laura con operazioni evidenti, per esempio e documento di chi la seguitava (T). — 9. **luce,** si riferisce a *lumi*; **segni** a *orme* (A¹). — 10. **dêsi,** si dee: **in quel breve v.**; cioè nel viaggio della vita (L). — 11. Per le buone operazioni, senza le quali come cristiano egli credeva che la vita eterna non s'acquistasse (Cv). — 12. Nota la frase insolita *sforzarsi al cielo*, per isforzarsi d'ergersi al cielo [Virg. g. II 428 » Poma ad sidera nituntur » (Ambr)]: **coraggio** [cuore] è della provenzale « Per quieu en vos afortis mon corage » disse Anselmo Faidit (T); ed è voce frequentissima presso i poeti antichi (Carb). Anche Ar. fur. XVIII 32 « Estinse ogn'ira e serenò la fronte, E si sentí brillar dentro il coraggio ». — 13. **P. l. n. e.** Per entro la nebbia [attraverso la tribolazione (A¹)]: ma è posposto per cagion del verso (D). — 14. **i p. on.**, le orme di Laura: **e 'l divo,** divino, **raggio,** degli occhi di Laura (L).

È senza fallo un son. nobile pieno e grave: e il P. vi si fa chiaramente sentire come filosofo. Dice molto nel 1° quadern. e con vaga circonlocuzione poetica esprime il senso dell'udito. Alquanto strane e anzi che no scurette sono le forme usate nell' altro... Parla da per sé la bellezza dei ternari (Mur).

CCV

All'anima parlando il p. ancora la conforta a soffrire pazientemente il grave tormento che per amare Laura portava, compensando l'acerbo affanno col dolce onore che di tanta impresa acquistava (G°). — Si vede che già cominciava il p. a gustare i frutti delle fatiche sue, ed a sentire il suono di quella fama che dovea restar dopo lui (T). — È come ripensamento e correzione dell'antecedente: non soltanto Laura lo guida alla beatitudine in cielo ma ancora gli sarà causa di fama in terra.

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno e dolce peso,
Dolce parlare e dolcemente inteso,
4 Or di dolce ôra or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar, ma soffra e taci,
E tempra il dolce amaro, che n'ha offeso,
Co 'l dolce onor che d'amar quella hai preso
8 A cui io dissi — Tu sola mi piaci. —
Forse ancor fia chi sospirando dica
Tinto di dolce invidia — Assai sostenne
11 Per bellissimo amor quest' al suo tempo. —
Altri — O fortuna a gli occhi miei nemica!
Perché non la vid' io? perché non venne
14 Ella piú tardi o ver io piú per tempo? —

3. parlar, *A.* — 8. A cu' io, *A.*

1-4. Nessuno avverte che qui manca il verbo di modo finito che regga il concetto: soltanto D annota « Séguita l'incominciata materia [del son. antec.]; perch'avea detto *Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni*, dice *Dolci ire* ». Pare adunque che tacitamente voglia dire « Non sono soltanto dolci l'ire e gli sdegni, ma ancora le paci e tutto il resto che proviene da lei ». — 3. **inteso.** Udito e compreso (G°). — 4. **di dolce ôra,** di soave refrigerio: **di dolci faci,** d'amoroso incendio (D). — 5. **soffra.** Dall'antiquato *sofferare*, e per contrazione *soffrare*, che nella 2ª voce dell' indic. pres. dà « soffra », come *soffrire*, da *sofferire*, dà « soffri » (Mest). — 6. **che n'ha off.** Che ci ha travagliati (L). — 7. Dante, Rime, « Ch' Amor di tanto onor m' ha fatto degno ». — 8. Ovid. a. am. I 42 « Elige cui dicas: Tu mihi sola places ». — 9. **fia chi.** Ci sarà nell' avvenire qualcuno che (L). — 10. **Tinto.** Perché l'invidia fa pallido (G°). **sostenne.** Sofferse (L). — 11. Per amor di bellissima donna intendono alcuni. Io direi che risguardasse alla bellezza degli avvenimenti (T). Per averlo fatto quello amore di virtú e di gloria immortale (Bgl). — 14. **per t.** Piú presto (L).

CCVI

Era stato detto a Laura che il P. aveva detto d'amare sotto nome di Laura altra donna, per la quale ella sdegnò. Ora in q. canz. il p. tenta di placarla. E perché si mette al niego, nelle 4 prime stanze [1-36] pruova questo suo niego; pregandosi molti mali e spezialmente l'odio della donna, se vero è che l'abbia detto. Nella 5ª st. [37-45], parendogli d'avere provato il suo niego col priego di tante male venture, domanda che ella deponga lo sdegno, non essendo vera la cagione per la quale lo sdegno s'era conceputo. Nella 6ª st. [46-54] soggiunge che non solamente non l'ha detto ma che premio niuno no 'l potrebbe indurre a dirlo; e adduce Amore che ne renda testimonianza, che sa ogni suo secreto; perciocché egli sente tanta passione della credenza di Laura, che giudica beato colui che dovendo sentirne di cosí fatta sia morto. Nella 7ª [55-59] conchiude che egli ciò che ha fatto fino a qui, non per altra donna, ma per amor di lei l'ha fatto,

e che non potria vivere in questo mondo con altra o pure andare in cielo con altra (Cv). — È tessuta alla guisa provenzale, che in tutte le stanze sono quelle medesime rime (Cv). Le rime sono di tre maniere solamente: nelle due prime stanze una rima medesima suona in 8 continui versi regolati; e nelle due segg. quella che tiene il secondo luogo nelle prime occupa il primo nelle seconde, e quella che nella terza sede è posta delle due prime risuona prima nelle ultime due stanze: in modo che queste tre sole maniere di rime vengono a correre tutta la canz. (D).

S' i' 'l dissi mai, ch' i' vegna in odio a quella
Del cui amor vivo e senza 'l qual morrei:
S' i' 'l dissi, ch' e' miei dí sian pochi e rei,
4 E di vil signoria l' anima ancella:
S' i' 'l dissi, contra me s' arme ogni stella,
E dal mio lato sia
Paura e gelosia,
E la nemica mia
9 Piú feroce ver' me sempre e piú bella.
S' i' 'l dissi, Amor l' aurate sue quadrella
Spenda in me tutte e l' impiombate in lei:
S' i' 'l dissi, cielo e terra, uomini e dèi
13 Mi sian contrari, et essa ogni or piú fella:
S' i' 'l dissi, chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia
Pur come suol si stia,
Né mai piú dolce o pia
18 Ver' me si mostri in atto od in favella.
S' i' 'l dissi mai, di quel ch' i' men vorrei,
Piena trovi quest' aspra e breve via:
S' i' 'l dissi, il fero ardor che mi desvia
22 Cresca in me quanto el fier ghiaccio in costei:
S' i' 'l dissi, unqua non veggian li occhi mei

1. venga, *A*. — 22. quanto 'l, *A*. — 23. gli occhi miei, *A*.

1. **S' i 'l dissi m.** Questo primo slancio porta impressa la verità del core. E non per arte ma naturalmente per questa stessa parola [le 4 prime stanze hanno nel 1° nel 3° e nel 5° v. *S' i 'l dissi* (Cv)] ripiglia tante volte il parlare sí acconcio a distruggere ogni ombra del contrario (Bgl). — 4. Come, per es., s' egli *Sub domina meretrice fuisset turpis et escors*, come disse Orazio [epi. I 2] d' Ulisse (T). Il p. Senil. X 4 (a Donato Apennigena) « Certe sanctius est mori quam unius rustici iugum pati ». — 5. Traslaz. presa da' combattenti: cioè mi venga ogni male. Séguita quella opinione che le stelle sieno cagione del bene e del male (Cv). — 7. **Paura** (risponde a **feroce** [del v. 9]), che non sia sdegnata meco: **gelosia** (risponde a **piú bella**), la quale per l'onestà di Laura non era mai caduta nel p. (Cv). — 9. Acciocché egli per la bellezza piú l' ami e per la fierezza senta maggior tormento (G). — 10-11. Possa io amare fuor di misura Laura ed ella fuor di misura odiarmi (Cv). Amore « ... prompsit duo tela pharetra Diversorum operum: fugat hoc, facit illud amorem. Quod facit, auratum est et cuspide fulget acuta: Quod fugat, obtusum est et habet sub arundine plumbum »: Ovid. m. I 468. — 14. **cieca**, chiusa, occulta, invisibile, **facella**, face, fiamma; che arde le interne e segrete parti dell' uomo. Cosí Virg. di Didone innamorata [Aen. IV 2] « Vulnus alit venis et coeco carpitur igni » (L). Chiama *cieca* la *facella* con cui Laura l'accendea, perché senza badarci inviava il p. diritto alla morte (Mur). Lo sdegno di Laura (Cv). Il torbido e scuro sguardo (Bgl). — 15. **Dritto.** Avverbio (L). — 16. **Fredda e dura** (G°). — 20. **via** della vita (T). — 21. **mi desvia.**

Sol chiaro o sua sorella
Né donna né donzella,
Ma terribil procella
27 Qual Faraone in perseguir li Ebrei.
S' i' 'l dissi, co i sospir, quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta e cortesia:
S' i' 'l dissi, il dir s' innaspri, che s' udia
31 Sí dolce allor che vinto mi rendei:
S' i' 'l dissi, io spiaccia a quella ch' i' tôrrei,
Sol, chiuso in fosca cella,
Dal dí che la mamella
Lasciai fin che si svella
36 Da me l' alma, adorar: forse el farei.
Ma, s' io no 'l dissi, chi sí dolce apria
Meo cor a speme ne l' età novella
Regg' ancor questa stanca navicella
40 Co 'l governo di sua pietà natia,
Né diventi altra, ma pur qual solia
Quando piú non potei,
Che me stesso perdei,
Né piú perder devrei.
45 Mal fa chi tanta fé sí tosto oblia.
I' no 'l dissi già mai, né dir poria
Per oro o per cittadi o per castella.

34. mammella, *A.* — **36.** forse 'l, *A.* — **38.** mio, *A.* — **39.** Regga ancor, *A.* — **47.** citadi, *A.*

Mi fa smarrire. Mi toglie il senno (L). — **24. s. sor.** Luna (L). Lieti oggetti della vita naturale. — **25.** Per esser in tenebroso e solitario luogo d'ogni bella compagnia lontano, il che è contra il naturale costume (G°). Altrove [cccxii] tra' piaceri piú puri della vita annovera «...tra chiare fontane e verdi prati Dolce cantare oneste donne e belle». — **27. Qual** vide e provò (Fw). — **28-9.** Sieno morti, perduti, gettati in vano, i miei sospiri, quanti mai ne feci; e insieme con essi sia morta per me pietà ec. T, Bgl, L interpr., *insieme coi sospiri e con quanto mai feci.* Ma parrebbe troppo aspra ellissi. — **30.** Intendono: mi divenga aspro il parlar di Laura. O perché no il *dir* di lui in rima? ché il parlar di Laura non gli era stato sempre molle, e tanto meno poteva essere ora. — **31. vinto mi r.** Ad Amore e alle bellezze di lei. — **32. tôrrei.** Congiungasi questa voce coll'*adorar* dell'ult. v. della st., e intendasi, *vorrei, sarei contento di adorare* (L). — **33-6.** Solo, romito e rinchiuso, per tutta la vita. Dante [canz. *Al poco giorno*] «.... mi tôrrei dormire in pietra Tutto il mio tempo e gir pascendo l'erba Sol per vedere de' suoi panni l'ombra». — **36. forse el f.** Perché grave era e malagevole quel c' ha detto a farsi, oltra che esser parea contra la cristiana religione, correggendosi volle modestamente parlare (G°). — **38. a speme** di dover essere piú felice amante (Cv). — **39. navicella.** Metaf. la vita. Cfr. CLXXXIX. — **40. Co 'l gov.** Timone, nel senso letterale: guida nel metaf. (Ai). — **41. ma pur q. s.** Ma sia quale ella soleva essere (L). — **42.** Suppliscasi *perdere, patire, sostenere, fare,* o altro simile. Ovvero intendasi: quando io non potei resistere (L). — **44.** Per darsi in signoria d'altra, avendosi una volta perduto quanto si diede in man di lei (G°). Io ho perduto me stesso per suo amore: non mi pare che io dovessi perdere piú; anzi dovrebbe ella guiderdonare (Cv). Mi dovrei liberare oggimai di questa gravosa cura d'amore (D). — **45.** Con somma modestia la chiama ingrata (F°). — **46-7.** Né lo potrei dir mai per acquisto ch' io ne facessi o per compenso ch' io ne avessi di

Vinca 'l ver dunque e si rimanga in sella,
49 E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s' ella ne spia,
Dinne quel che dir dêi.
I' beato direi
Tre volte e quattro e sei
54 Chi, devendo languir, si morí pria.
Per Rachel ho servito e non per Lia;
Né con altra saprei
Viver; e sosterrei,
Quando 'l ciel ne rappella,
59 Girmen con ella in su 'l carro d' Elia.

50. el tutto, *Ms. orig. vatic. A.* — 58. rapella, *A.*

ricchezza o di dominio. — 48-49. Traslaz. presa da' giostranti (Cv). — 50. Dante (V. N. XII) in simil caso dice alla ballata « Sed ella no 'l ti crede, Di' che n' domandi Amor che ne sa 'l vero ». « *Spiare* si piglia alcuna volta in buona parte, dove *far la spia* si piglia sempre in cattiva » Varchi, Ercolano, 72. Qui dunque s' ella ne spia vale *Se ella ne chiede* o meglio *ne ricerca diligentemente*: Fr. Sacchetti, Rime « che se 'l ver si spia E' potrà ben cercare i piani e' monti Prima che truovi dove si racconti ». — 52-3. Aen. I 98 « o terque quaterque beati Queis.... Contigit oppetere! » Il novellatore di madonna Oretta *or tre e quattro e sei volte* ripigliava una medesima parola (Decam. V I). — 54. Per tanto, s' io debbo languire piú per lo sdegno di lei, facciami ella prima morire (G*). — 55. « Cur hoc mihi fecisti? Non ne pro Rachele servivi tibi? » disse Giacobbe a Laban, quando invece di quella ebbe Lia. Vedi Genes. XXIX 25 e cfr. Tr. Am. II 36. — 55-9. Amplificazione d' Oraz. O. III 19 « Tecum vivere amem, tecum obeam libens ». — 58. ne rappella. Secondo la sentenza platonica (Bgl). Cfr. XXIX 11. Staz. Th. XII 66 « cum, poscentibus astris, Laetus in accensa iacuit Tirynthius Oeta ». — 59. Elia fu rapito al cielo sur un carro di fuoco (Reg. IV 2); il che il p. dovea creder o finger di credere che fosse non senza dolore: cosí mostrano d' intendere V e F*. Altrimenti, non ostante la ingegnosa interpretazione che del *sosterrei* fa il Bgl (« dice sosterrei con quel sentimento che uomo cupido di danaro veggendo altri portar con fatica gran soma di pecunia dicesse: Farei anch' io quella penitenza! »), bisogna pur dire col Cv che *sarebbe un andare in gloria eterna col piú piacevole modo che si possa fare.*

Questa canz., e l' altra *Verdi panni* ec. [XXIX] sono come due cortigiane, alle quali il soperchio liscio abbia fatto cadere i capegli e marcirsi i denti; perciocché la troppa squisitezza delle rime ha loro storpiati i concetti... Dove entra tanto sforzo della rima tante volte reiterata scusansi molte cose che per altro non sarebbono da scusare; e tutto il biasmo cade sovra la prima elezione d' aver tolto ad imitar i provenzali (T). — Ha ben altre grazie ed avvenenza questa canz. che quella dei *Verdi panni* (Mur). — Se in qualche stanza pecca del raffinato, è per la maggior parte condotta con semplicità molta e con fina eleganza (Cr). — Non ch'io non convenga che la difficoltà del metro non v' abbia generato talvolta alquanto d' oscurità e di stentatura: ma è assai migliore dell' altra; non solo ha molto meno difetti, ma eziandio de' non piccoli pregi, e per l' affetto, e per una certa semplicità facilità e calore che regna nell' insieme del suo stile, e per parecchi bei versi (Ai). — La forma provenzale fu scelta con molta felicità, e corrisponde pienamente al carattere impetuoso e appassionato di q. canz. (Fr). — Riferimmo il giudizio del Tassoni, per la singolare curiosità del sentire un seicentista a trovare i lisci e le cortigianie nella lirica de' poeti per bene e per da vero. Questa, che per l'arte squisita del contemperare all'andamento dei sentimenti il movimento dei versi e per la signoria della rima è la piú bella delle canzoni di simil genere nella poesia romanza, fu piú volte e da molti imitata: fu anche voluta ristringere nella forma del sonetto, a cominciare dal quattrocento, da Francesco Accolti d'Arezzo male scambiato dall' illustratore e dall' editore del Cod. bav. per Francesco Petrarca, in due che cominciano a punto *S' io 'l dissi mai*, o nel cinquecento da Franc. M. Molza e Claudio Tolomei in altri due che cominciano allo stesso modo.

CCVII

Tutta q. canz. penso che facesse il P. per non poter veder Laura, e perché quella difficilmente se gli mostrava e con lui s'era sdegnata [forse per la cagione che nella preced. canz. abbiamo veduta] (dC). — 1-26. Si scusa perché sia molesto a Laura involandole gli sguardi. — 27-52. Scusa è, che egli non vive d' altra cosa che de' suoi sguardi ed ella gliele nega di dare come faceva prima, e che poca molestia le dà essendo ella cosí ricca. — 53-65. Ma, perché non ne può involar tanti che si possa satollare, priega Amore che l' uccida. — 66-78. Poscia si duole d' Amore, e tacitamente di Laura, che da prima se gli mostrasse piacevole ed ora gli si mostri turbata: — 79-91. per la qual cosa desidera la morte. — 92-8. Né per tutto ciò dice di voler lasciare l' amore di Laura, ché gli affanni nell' amore di Laura sono piú dilettevoli che non sono i diletti nell' altrui (Cv). — Le prime 3 st. sono in OV con sopra iscrittovi: *Transcriptum in alia papiro post* XXII *annos, 1868, dominico inter nonas et vesperas, 22 octobris, mutatis et additis usque ad complementum; et die lune, in vesperis, transcriptum in ordine membranis.*

Ben mi credea passar mio tempo omai
Come passato avea quest' anni a dietro,
Senz' altro studio e senza novi ingegni:
Or, poi che da madonna i' non impetro
L' usata aita, a che condutto m' hai,
6 Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m' insegni.
Non so s' i' me ne sdegni;
Ché 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro
10 Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
Cosí avess' io i primi anni
Preso lo stil ch' or prender mi bisogna;
13 Ché 'n giovenil fallir è men vergogna.
Li occhi soavi, ond' io soglio aver vita,
De le divine lor alte bellezze
Fûrmi in su 'l cominciar tanto cortesi,

1. mia vita omai, *OV.* — 2. passati, *OV.* — 3. (inganni) ingegni, *OV.* — 4. poi che d' onde io viva, *OV.* — 5. Come far soglio, a che, *OV.* — condotto, *OV A.* — 6. Amor, tu 'l sai che, *OV.* — 7. s' io, *OV.* — 9. (guardo) lume, *OV*: *nel Ms. origin. vatic. prima era scritto* viso *poi, cancellatolo, vi fu sostituito* lume. — 10. non (potrei) porei durar (gran tempo) (g)li affanni, *OV.* — 11. avessi io per tempo, *OV.* — prim', *A.* — 12. che or, *OV.* — 13. (Chel) Che 'n gioventú peccar vel fallire hoc placet è men vergogna (vel giovenil peccato vel fallir è men vergognia): *sotto a questi concieri il P. notò* hoc addo ño 1368. Iovis p'. vesp. octobr. 19: *poi riscrisse* vel (che 'n gioventú fallir è m. v. hoc placet), *OV.* — 14. Gli, *OV A.* — occhi soavi onde riceevon vita, *OV.* — 15. Tutte le mie vertú di (lor) sue bellezze, *OV.* — 16. (Mi fûro) Furonmi, *OV.*

1. **m. t.** Il tempo del rimanente viver mio (Bg). **omai.** In questa stagione, al presente. Mostra che questo sdegno di Laura gli sia sopraggiunto addosso fuori di sua credenza (Cv). — 3. **studio.** Diligenza. **ingegni.** Astuzie artifiziose (P). — 5. **L'usata aita.** Il solito soccorso de' suoi [di Laura] sguardi (A[1]). — 6. **tal arte.** Quale è quella di furar gli sguardi (D). — 7. Quasi dica: Non ho ancora meco deliberato e determinato se io mi debbo sdegnare o no di questa cosa che séguita (Cv). — 10. Non vuol dire che, privo della vista di Laura, non sentirebbe affanni, ma ch' uscirebbe di vita e d'affanni (T). — 11. **Cosí,** voce desiderativa: i, nei (L). — 12. **Preso lo stil.** Appreso il costume e l'arte suddetta (P). — 13. Ovid. Fasti, IV 9 « Quae decuit primis sine crimine lusimus annis ». — 16. **su 'l com.** Nel

Che 'n guisa d' uom cui non proprie ricchezze
Ma celato di for soccorso aita
19 Vissimi; che né lor né altri offesi.
Or, ben ch' a me ne pesi,
Divento ingiurïoso et importuno;
Ché 'l poverel digiuno
23 Vèn ad atto talor che 'n miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se la man di pietà invidia m' ha chiuse,
26 Fame amorosa e 'l non poter mi scuse.
Ch' i' ho cercato già vie più di mille
Per provar senza lor se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno.
L' anima, poi ch' altrove non ha posa,
Corre pur a l' angeliche faville;
32 Et io, che son di cera, al foco torno.
E pongo mente intorno,
Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo;
E, come augell' in ramo

— 18. (d' altrui) di for, *OV*. — 19. Mi vissi, *OV*. — 23. Pensa cosa talor (chel) che 'n altro stato: *poi il P. cancellò* Pensa cosa *e vi pose sopra* Viene ad atto, *e sopra* che 'n altro *mise* vel che 'n miglior, *OV*. — 25-6. (Così poi che la vostra man m' è chiusa Forse che 'l non poter altro mi scusa): *poi di q. 2 vv. cancellati il P. si propose queste varietà: al 25* Così poi che la man vostra m' è chiusa, vel Poi che m' ebbe pietà la sua man c., vel Pietate e voi m' avete la man c. vel Poi che vostra pietosa man m' è c.: *e al v. 26 ancora* Fame e più non poter forse mi scusa: *OV che, dietro al Mest, abbiamo nei luoghi obliterati compiuto con MC*. — 27. Ch' io, *OV*. — cercate, *OV*. — de mille, *A*. — 33. a torno, *OV*. — 35. augello, *OV A*; augel, *Ms*.

principio dell' amor suo. **cortesi**. Larghi, liberali. — 17-9. Ordina: *Che mi vissi in guisa d' uom cui non aitano proprie ricch.*, *ma cui aita* [aiuta] *celato soccorso che gli vien di f.* (Bgl). Mostra che egli riceveva gli sguardi di Laura, che ella cortesemente gli porgeva, non per ricever vita; né ella glieli porgeva per dargli vita: ma non di meno senza saperlo egli se ne viveva (Cv). **che**. Sí che (G*). **lor**, essi occhi; **altri**, mad. Laura; **offesi**, molestai (D). — 20. **pesi**. Rincresca. — 21. **ingiur.**, perch' è ingiuria il furto, **importuno**, agli occhi soavi (Bgl). — 22-4. Perché il poverello, digiuno essendo, viene talora **ad atto**, a far cose, che, quando fosse in migliore e piú ricco stato, avrebbe biasmate **in altrui**, in altri, che veduto avesse venire a quell' atto al qual venire a lui convenia, bisognandogli esser ladro (G*). Lo dice a scusa di sé, non avendo altro pascolo la sua vita che il lume dei begli occhi (Bgl). — 25. Se invidia fu cagione che si chiudessero le mani che mi solevano pietosamente soccorrere (Ambr). La metafora è da la mano, la quale, essendo cortese, larga si dice o aperta, essendo avara, stretta e chiusa (G*). Il verso ha torti i piedi [?] e però non può correre, ma il concetto è bellissimo (T). Il P si chiede « *Invidia* di chi? Penso di quelli che col dirne male aveano mosso il P. in disgrazia di Laura. Vedi CXXX CLXXII e altrove ». Si può intendere con D che parli di Laura divenuta invida del suo bene. — 27. **v. p. d. m.** Piú di mille vie (L). — 28. **senza lor**, occhi (Cv). — 30. **L' anima** mia (L). — 31. **a l' ang. fav.** Cioè a quegli occhi (L). — 32. Altrove, LXXI 31 « Dunque ch' i' non mi sfaccia, Sí frale oggetto a sí possente foco, Non è proprio valor che me ne scampi ». — 33. **pongo mente**. Osservo (L). Perché aveva detto di sopra che Laura gli negava la vista, dice quale sia lo studio lo 'ngegno e l' arte e lo stile che tenga in involarle gli sguardi (Cv). — 34. Fa da vero ladro; e per ciò, scaltrito da Amore, s'apposta dove meno sospetta di lui Laura, alla quale avviene come ad uccello in ramo, còlto piuttosto dove si credeva piú sicuro

36 Ove men teme ivi più tosto è còlto,
Così dal suo bel volto
L'involo or uno et or un altro sguardo;
39 E di ciò inseme mi nutrico et ardo.
Di mia morte mi pasco e vivo in fiamme:
Strano cibo e mirabil salamandra!
Ma miracol non è; da tal si vòle.
Felice agnello a la penosa mandra
Mi giacqui un tempo; or a l'estremo famme
45 E Fortuna et Amor pur come sòle:
Così rose e vïole
Ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio.
Però, s'i' mi procaccio
49 Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vòl dir che sia furto,
Sì ricca donna deve esser contenta
52 S'altri vive del suo ch'ella no 'l senta.
Chi no 'l sa di ch'io vivo e vissi sempre
Dal dì che prima que' belli occhi vidi
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutt'i lidi,
Chi po saver tutte l'umane tempre?

orig. vatic. — 36-8. Più tosto è giunto ove men froda teme; Così contra sua speme (L'envol) (Involo) L'involo or uno et ora ec., *OV*. — 39. notrico, *OV*. — 54. begli, *A*.

(Bgl). — 39. **inseme.** In un medesimo tempo (L). **mi nutr. et a.** Stando pure ne la cominciata metafora del cibo (D). — 40. **D. m. m. m. p.** Cioè mi pasco del cibo che è cagione di mia morte (Bgl). — 41. Egli si chiama *salamandra*, in quanto la salamandra senza consumarsi passa per lo fuoco; ché così egli dice d'ardere e di pascersi. E *mirabile* non riguarda tanto la natura della salamandra, quanto la natura di lui, la quale è mirabile di non essere consumato, come se fosse tramutato in salamandra, il che sarebbe cosa maravigliosa (Cv). Giac. da Lentino « La salamandra audivi Che dentro al foco vivi stando sana ». — 42. **da tal si v.** Cioè da Amore che può quello che vuole. Dante inf. III 95 [di Dio] « Vuolsi così colà dove si puote Ciò che si vuole » (Cv). — 43-5. Cioè: io vissi felice già un tempo nella schiera degli innamorati; ora in sull'ultimo la Fortuna ed Amore mi trattano secondo la loro usanza, cioè mi dànno pena e miseria (L). **penosa mandra** chiama il P. qui il regno d'Amore, per la vita penosa che menano in esso le pecore innamorate; e **felice agnello** dice che fu, riandando il concetto della canz. di sopra [CCVI] (Cv). — 46-7. È bellissimo scherzo, applicandosi primavera alla gioventù e 'l verno alla vecchiezza, e le rose e le viole alle cortesie, e 'l ghiaccio agli sdegni e alle ripulse dell'amata (T). — 49. **curto.** Corto. — 50-2. Questa è l'ultima ragione perché Laura non si dovrebbe turbare perché il p. così di nascoso la guardasse: ché, ancoraché ella voglia dire che questo mio vivere sia furto, che in caso di necessità non è, tanto poco è il danno che ella ne riceve che dee essere contenta d'essere rubata, poiché no 'l sente per la gran ricchezza che è in lei. La ricchezza degli occhi di Laura è la grande onestà, la gran gioia, la lucidezza ec., della menoma parte della quale il p. considerandola si vive e di nascoso (Cv). — 53-60. Risponde ad una tacita questione. Poteva alcuno dire: Io non ti credo che tu viva di sguardi, perché sono cose senza corpo, e di simili cose non si pasce corpo. Risponde che egli è pur manifesta cosa che lungo tempo è vivuto di queste cose; e lo pruova con l'esempio di quei popoli che vivono d'odore in su 'l Nilo (Cv). — 54. **prima.** Primieramente, la prima volta (L). — 57. **um. tempre,** qualità e disposizioni del temperamento umano. Raro se non

58 L' un vive, ecco, d' odor là su 'l gran fiume;
Io qui di foco e lume
Queto i frali e famelici mei spirti.
Amor (e vo' ben dirti),
62 Disconvènsi a signor l' esser sí parco:
Tu hai li strali e l' arco;
Fa' di tua man, non pur bramand' io mora:
65 Ch' un bel morir tutta la vita onora.
Chiusa fiamma è piú ardente; e, se pur cresce,
In alcun modo piú non po celarsi;
Amor, i' 'l so, ché 'l provo a le tue mani:
Vedesti ben quando sí tacito arsi;
Or de' miei gridi a me medesmo incresce,
71 Che vo noiando e prossimi e lontani.
Oh mondo, oh penser vani!
Oh mià forte ventura a che m' adduce!
Oh di che vaga luce
75 Al cor mi nacque la tenace speme
Onde l' annoda e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena!
78 La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena.
Cosí di ben amar porto tormento
E del peccato altrui cheggio perdono;
Anzi del mio; ché devea torcer li occhi
Dal troppo lume, e di sirene al suono

60. miei, *A*. — 62. Disconviensi, *A*. — 64. bramando i', *A*. — 81. gli o., *A*.

unico esempio: il Varchi, imitando, Volgarizz. Boezio v rima 3 « Ma non può chiusa in questo carcer tetro Veder la mente tutte umane tempre ». — 58. Credo che intenda del Gange (Cv). Cfr. cxci 10-12. — 59. **di f. e l.** Questo è il primo esempio nel P. ove manca il *di*: Dante inf. xxxiv 71 « Ed ei prese di tempo e luogo poste » e parad. xvii 121 « omai s' adiri Del comperar e vender » (Cv). — 60. **Queto.** Appago (L). — 61. **e vo' b. d.** E voglio pur dirtelo (L). — 62. Altrove [cccxx] « Ho servito a signor crudele e scarso ». — 63-4. **T. h. l. st. e l'a.** Da potermi ammazzare tosto, non mi lasciare stentare più, bramando e mendicando il vivere da Laura; ché io mi riputerò molto onorato se di tua mano morrò (Cv). — 65. « Mors honesta saepe vitam quoque turpem exornat »: Cicer. pro P. Quintio xv 49; ma la lezione è molto contrastata tra commentatori e critici. — 66. **Ch. f. è p. ar.** Ovid., m. iv 64 « Quoque magis tegitur, tectus magis aestuat ignis ». **pur.** Ancora. Tuttavia (L). — 68. **a l. t. m.** Nelle mau tue; cioè essendo in tuo potere (dV). — 70. Ora non posso più tacere; anzi son ridotto a gridar tanto, che le mie grida increscono a me medesimo (L). — 72-4. Questi eran forse i suoi gridi e simili co i quali era noioso e molesto a vicini e lontani: pure, dall' affetto sospinto, novellamente sospira (G°). — 73. **forte vent.** Fortuna nemica (L). **a che.** Suppl. *termine* o *stato* (Bgl). **m' add.** Mi conduce (L). — 75. **tenace.** Durevole (Cv). — 77. **Quella.** Laura (D). La voce **tua** si riferisce ad *Amor*, che è di sopra nel v. 3, ed a lui è diretta tutta la st. (P). — 78. I più intendono che *vostra* si riferisca ad Amore ed a Laura insieme; ma Cv osserva « Non vuole dare la colpa a Laura, ma al mondo, a' suoi pensier vani ed alla sua forte ventura ». **e m. 'l. d. e l. p.** Ché ne patisco morendo (D). — 79. **d. b. a.** Cioè d' amar cosa degna, dalla quale ragionevolmente io m' aspettava gioia (Cv). Nov. ant. 81 « Cosí, lassa! son morta per ben amare ». — 81. « Dell'altrui fallo chiedo perdonanza » aveva prima detto Guittone (T). — 82. Ragiona come

Chiuder li orecchi; et ancor non me 'n pento
84 Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett' io pur che scocchi
L' ultimo colpo chi mi diede 'l primo:
E fia, s' i' dritto estimo,
88 Un modo di pietate occider tosto,
Non essendo ei disposto
A far altro di me che quel che soglia;
91 Ché ben muor chi morendo esce di doglia.
Canzon mia, fermo in campo
Starò, ch' elli è disnor morir fuggendo:
E me stesso reprendo
95 Di tai lamenti; sí dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri e morte!
Servo d' Amor, che queste rime leggi
98 Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

83. gli or., *A.* — **86. il primo,** *A.* — **89. essend' ei,** *A.* — **91. mor,** *A.* — **93. egli,** *A.* — **94. riprendo,** *A.*

cristiano (Cv). **dovea.** Dovea. Persona prima (L). — **83-4. ed anc.** ec. Nota la maniera del dire trasposto, per non imitarla; ed esponi: *Ed ancorachè di d. v. il c. trab.* [ridondi (L)] *non me 'n pento* [non mi dolgo di questo (L)] (T). — **86. chi.** Amore. — **87. s' i' dritto est.** Se io giudico giustamente. — **88.** Seneca, Benef. II, 5, 3 « Misericordiae genus est cito occidere ». — **89-90.** Quando egli, cioè Amore, non sia disposto a trattarmi altrimenti di ciò che suol fare (L), cioè, a farmi aver compassione da Laura (Cv). — **92-6.** Ecco che si ravvede e ripente di quanto avea detto più sopra (T). — **92. fermo in campo.** Perciocché *militiae species amor est,* dice Ovid. [a. a. II 233] (Bgl). — **96.** Tutto si riferisce alla partic. *dolce,* cioè: così dolce è mia sorte, e così dolci sono pianto, sospiri e morte. Non è detto felicemente (T). — **98.** « Que 'l mon non ha null plazer, Que teust meu mal trach vailla » disse Peirol d'Alvernia (T).

CCVIII

Al Rodano: tornando il p., probabilmente su la fine del 1345, per la via delle Alpi in Provenza e fermandosi in Lione. Il Rodano nasce dall' Alpe [Svizzera, canton Vallese], e corre per li confini di verso Oriente infino a Lione, poi rivoltatosi mette nel mar di Francia con tre bocche (Cv).

Rapido fiume, che d' alpestra vena,
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dí meco disïoso scendi
4 Ov' Amor me, te sol Natura mena;

3. desioso, *A.*

1. Rapido f. Seneca, de morte Cl. « Ubi Rhodanus ingens amne praerapido fluit »: Claudian. Rufin. II 111 « Quos Rhodanus velox, Araris quos tardior ambit ». **d' alpestre vena.** Si rifer. a *scendi* che sta nel v. 3 (L). — **2.** Altrove, con allusione politica alla corte di Avignone, ep. s. t. II, « Rhodanus rodens omnia » e Senil. XXV fr. Barth. De Columna ep. Theatino (?) « cuncta rodens Rhodanus vorans ». Plinio, hist. n. III 4 fa venire il nome di Rodano da una città di Roda, colonia rodiana, su la foce del fiume, e non esistente più del suo tempo: Bochart, Phaleg. III 6, lo vuol derivato da *Rhadint,* gallo, perché i Galli erano biondi: più naturale l'etimologia del p. Pezzon: dal celt. *rhaden,* scorrere rapidamente: da Rhedeg i romani fecero Rodanus (deS). — **4.** Verso colà dove è Laura (L).

Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Né stanchezza né sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi
8 L'erba più verde e l'aria più serena.
Ivi è quel nostro vivo e dolce sole
Ch' adorna e 'nfiora la tua riva manca;
11 Forse (oh che spero?) il mio tardar le dole.
Basciale 'l piede o la man bella e bianca:
Dille (el basciar sia 'n vece di parole)
14 — Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

5. inanzi, *A.* — 10. addorna, *Ms. origin. vatic.* — 11. (o che spero) *A.*

— 5-6. Venia il p. stanco del cammino secondando il fiume; e però lo prega che, mentre egli si ferma a prender cibo e dormire, scorra innanzi a fare scusa con Laura dell' arrivo suo tardo (T). — 6. **rendi**. Desinenza della seconda del sogg., altrove [cxxv 80] usata dal p. « Credo che te 'l conoschi ». — 7. **Suo dritto**. Dritto chiama il tributo dell'acqua che i fiumi come vassalli rendono al re dell'acque, cioè al mare (Cv). **fiso u' si m. attendi**. Guarda fissamente, attentamente, ove si mostri (L). — 9. È « il sol c' ha d'amor vivo i raggi » [CLXXVI], cioè Laura. — 10. **adorna e 'nf.** Séguita la metaf. del sole: anche altrove [CCCXXV 85] dice di Laura, che fa « fiorir coi belli occhi le campagne »: la **riva manca**, su la quale è situata Avignone, o, più largamente, dove Laura soggiorna. — 12. **Basciale 'l p.**, riverenza che altri suole usare al papa, **o la man**, riverenza che altri suole usare al re (Cv). Lasciando di queste cerimonie; **'l piede**, s' ella passeggia su la riva, **la man**, s' ella la immerge o si bagna nella corrente. — 13. **el basciar**. Questo è detto per parentesi: vuole che il baciar del fiume, perché non ha voce, sia in luogo di voce (Cv). — 14. Il corpo non può giungere cosí tosto e senza l' indugio di quel tempo che è necessario al viaggio (C). Altrove, [Tr. m. II 53], il p. « La carne inferma: e l'anima ancor pronta »: tutt' e due su quel di Marco XIV 38 « Spiritus quidem promptus, caro vero infirma ».

v. 11. Così leggiamo e interpretiamo « Oh che spero io mai? cosa quasi impossibile »; e così dei commentatori antichi interpretarono da V, D, G°: altri, antichi e moderni, e con questi il L, interpretano « O certo o per lo meno io lo spero ». Nel secolo XVII, e propriamente nel 1654, gran disputa fu tra il poeta Chapelain, cantore della *Pulcelle*, la *bête noire* di Boileau, e il bizzarro filologo Egidio Menage, che il primo stava per il dubbio affermativo e il secondo per la correzione appassionata ed esclamativa; e per il giudizio si rimisero, scrivendone in bonissimo italiano, negli Accademici della Crusca: i quali sentenziarono « il sentimento della parentesi (*o che spero*), presa per esclamazione ammirativa (*oh che gran cosa spero io? oh che m' induco a sperare? oh quanto ardisce la mia speranza?*), esser più proprio e più facile, più spiritoso e più conforme alla intenzione del poeta ». In sostegno della quale ultima interpretazione fu citato fra altri specialmente questo passo del canzoniere [LXVIII 66-8] « Lasso! che desiando Vo quel ch' esser non puote in alcun modo E vivo del desio fuor di speranza », e una assai chiara imitazione di T. Tasso Am. I 2 « E forse (ahi spero Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe » etc. e un luogo della canz. di Giov. della Casa *Amor i' piango* « E forse (o desir cieco, ove m'adduci?) Lacriman or sovra 'l mio lungo affanno »: ma gli avversari opponevano questi altri versi del Tasso, G. l. IX 2 « Certo (o ch'io spero) alta vittoria avremo » e G. conq. II 80 « E noi siamo (o ch' io spero) in cielo eletti » e un luogo dal canzoniere di Giov. Guidiccioni « Per l'amico silenzio gir là 'v' io De' miei affanni (o ch' io spero) Avrò mercede ». Ma gli accademici della Cr. decidevano con l'autorità « del testo a penna originale che si conserva nella Libreria Vaticana al num. 3195, nel quale si legge, *Forsè, o che spero! el mio tardar le dole,* con una nota ammirativa espressa dopo la voce *spero*; benché la lineetta sopra il punto non sia così lunga come adesso s' usa di formarla » (Cfr. Mescolanze d' E. Menagio, ristamp. Venezia, Pasquali, 1736, pp. 1-51). Giovanni Mestica, il quale è d'accordo co' tre commentatori cinquecentisti col Menagio con la Crusca e con noi (ce ne compiacciamo), nell' interpretazione passionale nota opportuno « Veramente non l' ammirativo ha qui il cod. suddetto ma l' interrogativo, così: *Forse | o che spero?...* Quanto all' interrog., l'uso che ne fa nel cod. V1 il poeta non dà luogo a interpretazioni; salvoché talvolta equivale all' ammirativo, che egli (se pure ho sempre

osservato bene) non adopera mai: e di fatti il luogo che ora esaminiamo, anche coll'ammirativo, potrebbe dare il medesimo senso, così « oh, che gran cosa spero! »: fermo sempre che, sia coll'una interpretazione sia coll'altra, la *o* del cod. debba intendersi per un *oh* interiezione ».

Dalle *Mescolanze* del Menagio riportiamo per curiosità la versione latina che di q. son. fece mons. Fenouillet savoiardo, predicatore di Enrico IV e poi vescovo di Montpellier, m. in Parigi nel 1652:

Gurgite saxoso rapida qui concitus unda,
Circum errans vario, sortito hinc nomine, flexu,
Nocte dieque avidus mecum delabere quo me
Urget amor te sola vocat natura fluentem;

I, notam praecurre viam, nullo obice tardus.
Sed, prius aequoreas quam sis diffusus in undas,
Siste gradum; attentus coelo qua parte serenus
Luxuriat viridis foecundo cespite tellus.

Sol meus hic radiat, dulci qui lumine laeva
Mille tua varios compinxit margine flores.
Fors (ea spes) longum redeuntis taedia torquent.

Tu niveos artus pura veneraberis unda,
Blandaque vocali dans basia murmure dices,
Spiritus est promptus sed tarda est sarcina carnis.

CCIX

Avendo cercato invano colla lontananza di liberarsi dell' amore di Laura, delibera di tornare ai luoghi ov' ella abita. — Così par da intendere osservando il son. antec.; ma tutti i commentatori tengono che non si parli qui di ritorno, sì bene di partenza.

I dolci colli, ov' io lasciai me stesso
Partendo onde partir già mai non posso,
Mi vanno innanzi; ed èmmi ogni or a dosso
4 Quel caro peso ch' Amor m' ha commesso.
Meco di me mi meraviglio spesso,
Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso,
8 Ma com' più me n' allungo e più m' appresso.
E, qual cervo ferito di saetta
Co 'l ferro avelenato dentr' al fianco
11 Fugge, e più duolsi quanto più s' affretta,

3. inanzi, *A*.

1. **I dolci colli**, ove dimorava Laura. Cfr. CXIII annotaz. finale. **ov' io l. m. stesso**, perché ivi rimase Laura, e sai che lo spirito dell'amante vive, per privilegio d'Amore, nella persona amata [cfr. XV 12-4] (Bgl). — 2. **onde**, di là onde: **partir**, col pensiero e coll' animo (L). — 3. **Mi vanno inn.** Gli ho sempre davanti agli occhi [della mente (G°)] nel cammino che fo (A¹). **èmmi.** Mi è, mi sta(L). — 4. Cioè, il giogo che Amore mi ha posto (L): **caro** per alcuni rispetti, e **peso** per alcuni altri, come poco appresso [v. 13] (Cv). — 6. **Ch' i' p. vo' s.** Ch' io vo pur continuamente oltre [col corpo], allontanandomi da Laura (L). **e n. s. a. m.** È da intendersi traslativ. (P): coll' animo. Cv ricorda Senec. ep. XXXVIII « Quaeris quare te fuga ista non adiuvet? tecum fugis. Onus animi deponendum est ». — Veggasi fra gli altri il contenuto di LXXXVIII LXXXIX e LXIX che parlano di questi suoi tentativi (T). — 7. **scosso.** Sbattuto per levarlo via (Br). — 8. Ma quanto più me ne allontano, più mi vi appresso (L). **com'.** Apocope di *come*. Altrove, CCLXIX « Com' perde agevolmente in un mattino »: Dante, rime « Com' poca difesa Mostra signore a cui servo sormonta » purg. XIV 93 « Com' poco verde sulla cima dura ». — 9-11. Aen. IV 69 « Qualis coniecta cerva sagitta, Quam procul incautam nemora inter Cressia fixit Pastor agens telis, liquitque volatile ferrum Nescius; illa fuga sylvas sal-

Tal io con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma e parte mi diletta,
14 Di duol mi struggo e di fuggir mi stanco.

tusque peragat Dictoeos; haeret lateri lethalis arundo ». **e più**, e tanto più (L). — 13. **parte.** Parimente [insieme (L)], mentre mi consuma, mi diletta: [CCXXV 59] « Tien' pur li occhi, com' aquila, in quel sole; Parte dà orecchi a queste mie parole »; cioè; tieni gli occhi e parimenti gli orecchi (Cv). Cfr. XLIII 13. — Esce dalla comparazione, perciocché il cervo ferito non sente diletto alcuno ma doglia solamente (T). — 14. **D. d. m. str.**, per la passione amorosa, che ancora stando presente sosterrei; **e d. f. m. st.**; questo è nuovo dolore che mi nasce dalla lontananza o dalla vecchiaia o dal proponimento; ché, resistendo ad Amore, più sente l'uomo doglia in quanto Amore più resistendogli più tormenta (Cv).

CCX

Nuova fenice di aventura, egli è il solo che non trovi pietà nella sua donna, la qual non cura delle sue pene (A¹). — Questo son. ha nel 1° v. *Idaspe* per rima, che dovrebbe, secondo ragione, essere nel 2° [e il D poi ne invertì l'ordine], e *pendice* che è nel 2° dovrebbe essere nel 1°, ché non si tesse un quadernario ad una guisa e l'altro ad un' altra. Sappi nondimeno che non è solo di questa testura, come altri stima, ché [CCXCV] *Soleano i miei pensier* ec. è di questa medesima testura (Cv).

Non da l'ispano Ibero a l'indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Né dal lito vermiglio a l'onde caspe,
4 Né 'n ciel né 'n terra è più d'una fenice.
Qual dextro corvo o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l'innaspe?
Ché sol trovo pietà sorda com' aspe,
8 Misero onde sperava esser felice!
Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge

4. Phenice, *A*.

1-3. Pone i confini di tutto il mondo in questa guisa: per *Ibero* intende Occidente, ché Ibero è fiume di Spagna, contrada occidentale; per *Idaspe* intende Oriente, ché *Idaspe* è fiume d'India, paese orientale; per *lito vermiglio* intende Mezzogiorno, ché tiene a mezzogiorno il Mar rosso; per l'*onde caspe* intende Settentrione, ché il Mar Caspio è sottoposto a tramontana: per *ogni pendice del mare* intende i liti del mare intornianti il mondo; che per lo più sono scogli sporti in mare, che pendici si possono chiamare (Cv). — 4. Né in quanto tratto si distende da occidente a oriente e da mezzodí a settentrione, né in cielo né in terra è più d'una sola fenice (Bgl). I più vecchi commentatori [Sq dT D] furono d'avviso che per **fenice** si debba intendere *Laura*: noi intendiamo co' meno vecchi e coi moderni che così il p. chiami sé stesso. — 5-6. La comune degli espositori è che qui il Petrarca faccia di cattivo augurio il cantare a destra del corvo ed a sinistra della cornacchia, e nondimeno è tutto 'l contrario. *Quid enim habet aruspex, ut pulmo incisus etiam in bonis extis dirimat tempus et proferat diem? Quid augur cur a dextra corvus a sinistra cornix faciat ratum?* disse Cicer. nel *De Divinat.* [I 39] mostrando che anticamente il cantar a destra del corvo ed a sinistra della cornacchia faceano felice augurio... Però, se non vogliam dire che il p. nostro parli a caso, bisogna farsi a credere che il suo concetto sia tale « Qual destro corvo o qual manca cornice sarà mai che canti il mio fato e la mia buona sorte? E qual Parca si troverà mai che l'inaspi e non gli tronchi il filo? » (T dietro a D). Tutti i moderni tornarono alla prima interpretaz., ma fecero bene? — 8. Cioè misero per Laura per la quale io sperava esser felice (Cv). — 9-11. Tutti i commentatori confessano che da questi vv. non si può ragionevolmente cavare un senso che stia. V e Cv vogliono che *chi la scorge* sia costrutto simile a quello del

Tutto 'l cor di dolcezza e d'amor gli empie:
11 Tanto n'ha seco e tanto altrui ne porge!
E, per far mie dolcezze amare et empie,
O s'infinge o non cura o non s'accorge
14 Del fiorir queste inanzi tempo tempia.

10. gl' empie, *Ms. origin. vatic.*: l' empie, *A.*

CCLXVI 8 «Invoco lei che ben sempre rispose Chi la chiamò con fede», onde *chi* valga *a chi*: e allora *scorge* varrebbe *guarda*, e non parrebbe da disprezzarsi l'interpretaz. che il T dà dubitativamente «Io solo, nuova fenice di miseria, trovo la pietà sorda e vita infelice dove io sperai felicità; non dal godimento di Laura, ché non vo' dire che io sperassi esser felice di lei, ma della felicità del mirarla; perciocché tanta dolcezza ha in sé e tanta ne partecipa ad altri, che, [a] chi la scorge e mira, tutto glie n'empie il cuore». Se non che il *gli*, come osserva il Mest fu adoperato dal P. anche per *le*, onde potrebbe riferirsi, come i più fecero, a Laura: e il sogg. di **empie** diventerebbe **chi la scorge**, intendendo *scorge* per *guida*: che sarebbe perifrasi nella quale D vede «un' amica del p. e di Laura», P «il valore animato dalla fantasia», L «Amore od altro». In tal caso, meglio intendere della *pietà*. — 12. Quasi dica: E per amareggiare a me solo quella parte che di tal dolcezza mi toccherebbe (T). — 13-4. **O s' infinge** [dissimula (L)] di non vedere il mio desio; **o non cura** il mio amore (Bgl); **o non s'acc.** che le mie tempie fioriscono, cioè incanutiscono, prima del tempo (L), e ch'io non posso, come fa la fenice, rinnovarmi (L). **fiorir**, incanutire o farsi grige: come nel vecchio francese «Ja estes vous viels et fluriz et blans» Chans. de R. CXXXII.

1-8. Questi vv. furono rifatti con altro sentimento nel son. dell'Accolti [Cod. bav.], che incomincia *Dall' occidente all' oriente Idaspe.*

CCXI

Racconta quali cose il ritengano nell'amore di Laura, e quali ve l' abbiano tirato e quando (Cv). — Negli OV q. son. è cancellato con una linea obliqua cadente da sinistra a destra. Gli precede la seg. notizia, le cui parole dal MC dall' Ubald. e dall' Appel sono riferite, anche rispetto all' ordine, in modi alquanto diversi. Io leggo così, mettendo puntini dove non ho potuto rilevar bene lettere e parole: *1369, Junii 22, hora 23, Veneris.... Mirum, hoc cancellatum et damnatum, post multos annos casu relegens absolvi et transcripsi in ordine statim. Non obstante, pauca postea, die 27, in vesperis, mutavi: sive idem hoc.... erit* [?]. In fine del son., di riscontro a *ésca*, (ultima parola del 14° v. quale è dato dall' *OV*) segue un' altra noticina storica, che dall'Ubald. non fu riferita, perché fin d' allora forse inintelligibile, e che il MC riportò in forma oscura ed incerta. Io la interpreto, dubitosamente, così: *Rescripsi hoc quia removi de tras. quia videtur es alibi m.* Il *Rescripsi* o *Rescriptum* (così interpreto l' abbreviaz. *Rs.* degli OV e del MC) ci farebbe intendere che q. son. fu dal P. trascritto una seconda volta (Mest).

Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge,
Piacer mi tira, usanza mi trasporta,
Speranza mi lusinga e riconforta
4 E la man destra al cor già stanco porge.
El misero la prende e non s'accorge

2. mi (spinge) tira, *OV.* — 4. dextra, *A.* — al core stanco, al cor già stanco, *OV.* — 5. Il misero, *A.*

1. **Voglia.** Il disio di Laura, del quale spiega la forza la voce *sprona* (Bgl). **scorge.** Mostra il cammino (Br). — 2. **usanza.** Abito. Assuefazione (L). — 3. «E la speranza mi lusinga e mena» disse Benuccio Salimbeni, poeta antico toscano (T). **lusinga.** Alletta, incita, piacevolmente esorta (Br), ma ingannevolmente. — 4. Per segno di fede e aiuto (T). *Porgere mano* è *aiutare*: [CCLIV] «Deh, porgi mano a l' affannato ingegno» (Cv). — 5. **El mi-**

Di nostra cieca e disleale scorta:
Regnano i sensi, e la ragion è morta:
8 De l'un vago desio l'altro risorge.
Vertute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole a i be' rami m'han giunto,
11 Ove soavemente il cor s'invesca.
Mille trecento ventisette, a punto
Su l'ora prima il dí sesto d'aprile,
14 Nel laberinto intrai; né veggio ond'esca.

7. ragione, *OV A*. — 9. Virtute, *A*. — belleza, *OV*. — 10. bei, *A*. — 10-11. (Soave onesto ragionar m'invesca E l'angelica voce dolce umile) Animo antiquo in nova età m'invesca E 'l dolce ragionar con voce umile, *e poi mutò quest'ult. v. cosí*: E 'l parlar dolce accorto onesto umile, *OV*. — 12. *Dopo* ventisette *avverte il Mest. che è nel Ms. origin. vatic. un segno di pausa.* — 12-4. Nel laberinto entrai, né veggio ond'ésca Su l'ora prima il dí sesto d'aprile, Lasso (me) ch'io inseme presi l'amo e l'ésca, *OV*. — la birintho, *A*.

sero cuore (Bgl). — 6. Parla della speranza che manca nell'aiuto per essere **cieca** e nella fede per essere **disleale** (T). Si può ancora intendere d'Amore; ed è il senso: Il cuor si conforta per la Speranza, e non s'accorge che séguita Amore che è *scorta c. e disl.* (Cv). — 7. **Regn. i s.**: per ciò séguita Amore che è cercato da' sensi; **e la rag. è m.**, per la quale sola io mi potrei liberar da Amore (Cv). — 8. Parla delle voglie speciali or di parlare a Laura or di vederla ec. (Cv). **De l'un.** Da l'un (L). **risorge.** Risurge, vien su, rinasce (Br). — 9. **Vertute**, quanto a' beni dell'animo; **onor**, quanto a quelli di fortuna; **bellezza**, quanto a quelli di natura (D). — 10. **rami.** Alludendo al Lauro (D). **giunto.** Còlto, preso (L). Cfr. LXI 3. — 11. **s'invesca.** Si prende come uccello, al vischio, avendo detti *rami* (D). Cfr. CXCV 3. — 12. Nell'anno *mille trecento ventisette* (L). — 14. **laber.** Chiamasi *laberinto* ogni cosa intricata, onde non si sappia la via d'uscirne, sí come veramente era l'amore del *p.*; onde altrove [CCXXIV] il p. medes. « Un lungo errore in cieco laberinto » (D). **ond'.** Donde, da che parte uscire, potere uscire (L).

CCXII

Dice [in q. son. pieno di veri proverbi (D)] che sono passati venti anni che egli in vano séguita l'amore di Laura, ed attribuisce di ciò la colpa alla stella (Cv). Tutto il son. è una perifrasi di quel detto: *operam perdo* (P).

Beato in sogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre e seguir l'aura estiva,
Nuoto per mar che non ha fondo o riva,
4 Solco onde e 'n rena fondo e scrivo in vento.
E 'l sol vagheggio sí ch'elli ha già spento

5. egli, *A*.

1-2. L'ordine ed il senso è tale: Io, il quale sono beato nel sogno, e non in verità, e son contento e felice nel languire e nell'*abbr. l'ombre* [e non le cose, perché chi abbraccia l'ombra nulla stringe (D)] e nel **seg. l'aura est.** Correr dietro al vento (L). *Estiva* è un aggiunto ozioso, intruso per la rima (Al). L'aura estiva non è piú fugace né piú veloce dell'autunnale o di quella di primavera, ma pare che sia, perché meglio si distingue il suo veloce passaggio nell'opposizione del caldo (T). Par che senta la sua donna, Laura, la quale chiama *estiva* per l'età nella quale si trovava, che piú non era fanciulla (Cv). — 3. Quell'io, cosí beato, anche **Nuoto** ecc. — 4. **Solco onde.** Nulla fo; ché il solco appare nella terra, ma non nell'onda (Cv). **in r. f. e scr. in v.** Catull. LXX « Dicit sed mulier cupido quod dicit amanti In vento et rapida scribere oportet aqua ». — 5. **sol.**

Co 'l suo splendor la mia vertú visiva;
Et una cerva errante e fugitiva
8 Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.
Cieco e stanco ad ogni altro ch'al mio danno
Il qual dí e notte palpitando cerco,
11 Sol Amor e madonna e morte chiamo.
Cosí venti anni (grave e lungo affanno!)
Pur lagrime e sospiri e dolor merco:
14 In tale stella presi l'ésca e l'amo!

7. **fuggitiva**, *A*. — 12. **vent'**, *A*.

Laura. Cfr. CLXXV 9. — 5-6. **sí ch' egli ec.** In guisa che nulla veggio (Cv). **vertú.** Facoltà, potenza. — 7-8. Con veltri si vogliono cacciare le cerve, non con bue, che è animale tardo per sé; or che sarà, zoppo e infermo e lento? (Cv). È concetto d' Arnaldo Daniello, come si disse altrove [CCXXXIX 36]: « Jeu soi Arnautz qu' amas l'aura E cas la lebra ab lo bou » (T). — 9. « En autras res soi cecs e d'auzir sort » disse Arnaldo Daniello anch'egli. Nota **ogni altro** in neutrale, cioè *ad ogni altra cosa* [a rispetto di ogni altra cosa (L)]: « Che di null' altro mi rimembra e cale » disse altrove [CIX 8] pur anco (T). — 10. Alcuni [D p. es.] vogliono che *palpitare* qui sia derivato da *palpare*, che è proprio de' ciechi quando cercano qualche cosa. Altri [Cv], e meglio, tengono che vaglia *temere*: il p. è a guisa di chi cerca cosa che teme di ritrovare. — 12. **v. a.** Per lo spazio di vent'anni (Mur). **gr. e l. aff.** Ha un bel garbo per essere una sensata ed improvvisa riflessione su questi anni, la quale va posta tra parentesi (Mur). — 13. **Pur**, solamente. **merco**, procaccio, guadagno (L). Bembo, Asol. I 18 « Niuno altro... appagamento merca che dolore ». — 14. In cosí infelice constellazione e celeste influsso prese l' ésca e l' amo amoroso (D). **l' ésca**, per la dolcezza dell' amore; **l' amo**, per l' amaritudine (Cv).

CCXIII

Risponde ad alcuni che dicevano lui essere stato ammaliato (Cv). I maghi che l' ammaliarono furono gli atti virtuosi e leggiadri di Laura (Fw).

Grazie ch' a pochi il ciel largo destina;
Rara vertú, non già d' umana gente;
Sotto biondi capei canuta mente,
4 E in umil donna alta beltà divina;
Leggiadria singulare e pellegrina
E 'l cantar che ne l'anima si sente,
L' andar celeste e 'l vago spirto ardente

1. **'l ciel**, *A*.

1-14. Il verbo principale è nell' ult. v. (D). L' ordine sia questo: *Da questi magi trans. f.*; ed esponendo i magi, *Rara vertú* in fin al penult. v.; poi, per apposiz., *Grazie ch'a pochi* ec. (G[a]). — 1. **largo.** Liberale (L). Per *largamente* (G[a], A[1]). — 2. **non g. d' u. gente.** Ma che è nell' anime separate da' corpi o negli angeli (Cv). — 3. In età giovenile, mente di canuta persona (G[a]). Altrove, CCXV « Frutto senile in su 'l giovenil fiore » e Tr. cast. 88 « Pensier canuti in giovenil etate ». — 4. Ché sempre la bellezza suole far superbo. Ov. Fast. I 419 « Fastus inest pulchris sequiturque superbia formam ». — 5. **pellegr.** Non usata né veduta spesso (Cv). — 6. Del cantar di Casella, Dante purg. II 114 « Che la dolcezza ancor dentro mi sona ». — 7. **L'and. c.** Cfr. XC 9. **e 'l v. sp. ard.** Pare che voglia della vivacità della vista e del folgorar degli occhi inferire, di che parlò anche altrove nelle rime di morte [CCLXX 63], « Né de l' ardente spirto De la sua vista dolcemente acerba »; alludendo all' opinion de' platonici, testificata dal Pico sulla canz. di Gir. Benivieni, che vollero che l' anima transfondesse la sua luce per gli occhi, e

8 Ch' ogni dur rompe et ogni altezza inchina·
E que' belli occhi che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso e notti
11 E tôrre l'alme a' corpi e darle altrui;
Co 'l dir pien d'intelletti dolci et alti,
Co i sospiri soave mente rotti:
14 Da questi magi transformato fui.

9. begli, *A.* — **13. Co i sospir,** *A.* — **14. trasformato,** *A.*

che gli spiriti visivi che sfavillando uscivano dal guardo di bella donna altro non fossero che scintille amorose della bellezza dell' animo di lei. Ma, perché ne' vv. segg. il p. particolarmente tratta della virtú e bellezza degli occhi di Laura, fommi a credere che qui per *ispirito ardente* egli abbia piú tosto voluto intender quello che intese Vergilio quando e' disse [Aen. v 648] « divini signa decoris Ardentesque notate oculos, qui spiritus illi, Quis vultus »; intendendo in generale di quell' attitudine e vivacità, per la quale noi diciamo alcuni giovani essere spiritosi o per contrario mancar di spirito (T). Dante V N xix « De gli occhi suoi... Escono spirti d' amore inflammati Che fieron gli occhi a qual che allor gli guati E passan sí che 'l cor ciascun ritrova ». — 8. **ogni dur.** Ogni durezza, ogni cosa dura (L). Consigliatamente, a fine di rappresentare col suono del v. il senso (Mur). **altezza.** Qui pare altro che *grandezza di stato* o *potenza* o *dignità*: v' è qualcosa dell' aggett. *altezzoso* de' trecentisti e dell' uso toscano; v' è di quella che il Passav. 256 disse *altezzosa superbia*. Dante, Rime « Quest'è colei che umilia ogni perverso ». — 9. **f. smalti.** Impietrano (L). Inf. ix 52 « Venga Medusa, sí 'l farem di smalto ». — 11. **tôrre l' alme a' c.** Ucciderli e ravvivarli (T). Fare che l'animo dell'amante penetri nell' amato (D). Dar morte a cui volgonsi sdegnati e vita a cui miran pietosi (Bgl). — 12. **intelletti.** Concetti (T). Sentimenti (L). Nuovo. — 13. **soave mente.** Diviso nelle sue due parti l' avverbio, come « Nemica natural mente di pace » [xxviii 50].

CCXIV

Tocca il P. il tempo del suo innamoramento, e l' età sua e l' età di Laura, e la cagione e il progresso dell' amore, e il pericoloso stato in che si trova; e rivolgendosi a Dio lo prega che glie ne liberi (T).

Anzi tre dí creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove
E dispregiar di quel ch' a molti è 'n pregio.
Quest', ancor dubbia del fatal suo corso,
Sola, pensando, pargoletta e sciolta,

1. **Anzi tre dí.** Già da tre giorni (L). Per questi *tre dí* ha voluto significare le tre prime età dell'uomo, cioè l'infanzia la puerizia e l' adolescenza, le quali insieme con tutte l'altre (gioventú, virilità, vecchiezza, decrepitezza) Aristotele parte per lo numero settenario, a ciascuna delle tre già dette dando sette anni che fanno il numero di ventuno (V). Il perché, assimigliando il poeta queste etadi alli sette giorni della settimana, volle dimostrarne ch' egli fosse nato tre dí innanzi che s' innamorasse; cioè, che erano passate tre etadi, infanzia puerizia et adolescenza, ed egli era già entrato nella gioventú, quando entrò nell'amorosa selva (D). **alma.** Un' alma, cioè l'anima del p. (L). **in parte.** Accenna il proprio suo corpo, organato in modo e cosí bene disposto, che l' anima poteva fare in quello ogni mirabil prova di virtú, per non essere da difetto d' alcun organo corporale impedita (Bgl). — 2. **Da por.** Da potere o dover porre (P). **altere,** nobili, alte (L). **nove,** rare (V). — 3. Ricchezze, onori, diletti. — 4. Quest'anima, ancora incerta del corso a lei stabilito dal destino (L). — 5. **Sola,** non ancora fiancheggiata da ragione (L): **pargoletta:** per la poca età (T): semplice e incauta, ma **sciolta** e libera.

6 Intrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti, e la radice in parte
Ch' appressar no 'l poteva anima sciolta;
Ché v' eran di lacciuo' forme sí nove
E tal piacer precipitava al corso,
12 Che perder libertate ivi era in pregio.
Caro, dolce, alto e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco
Usato di sviarne a mezzo 'l corso!
Et ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
Se versi o petre o suco d' erbe nove
18 Mi rendesser un dí la mente sciolta.
Ma, lasso, or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond' è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche o nove
Saldin le piaghe ch' i' presi in quel bosco
Folto di spine; ond' i' ho ben tal parte,

12. iv', *A*. — 17. pietre, *A*. — 22. presi 'n, *A*.

da potersi proporre qual fine piaceva a lei, sola e fra sé stessa sopra ciò **pensando** (V). **di primav.** Altrove il p., CCCXXV 13, « era de l'anno e di mi' etate aprile ». **in un bel bosco.** Nel bosco della vita amorosa (T). — 7. **tenero f.** Intende di Laura (L). — 8. **Il giorno av.** Cioè un' età innanzi (L). Laura era tuttavia nell'adolescenza, secondo il sistema del p.: nata nel 1308 avea 19 anni quando il P. la vide prima nel 1327. Il p. dice *il giorno av.*; perché il terzo giorno, la terza età di lei, non anche era compito. **la rad.**, di quel tenero fiore; e sott. *era*. Nella *radice* per la quale ha vita il fiore il p. figura l' anima di Laura; siccome per la parola *in parte* la bella persona di lei (Bgl). — 9. Che nessuna anima che si fosse appressata al fiore poteva rimanere sciolta, cioè libera: nessuna anima se gli poteva appressare che non vi restasse presa (L). Nota l' *appressar* prescelto per *avvicinarsi* a lui, come altrove piú sopra [CXLII 33] « Per poter appressar gli amati rami » (T). — 10. **lacciuo'**, lacciuoli. Le lusinghe della bellezza. Cfr. LXIX 3. — 11-12. **E tal p. precipitava**, induceva le anime a correre rapidissimamente a quel fiore (L); che, quantunque si vedessero quei lacci inevitabili, bello e dolce era perdere ivi la libertà (Bgl). — 13. **pregio.** Io intendo alla piana del godimento delle bellezze di Laura (T). Tutto il bello e maraviglioso da lui scorto in quel *ten. fiore*, nel quale s'adombra Laura (Bgl). Pregio del perder la propria libertà intorno a quel fiore (L). — 14. **v. bosco** d' amore: *verde*, perché in quello germogliavano le speranze, le quali pe 'l verde si figurano (Bgl). — 15. **Usato**, solito. **sviarne**, sviarci, sviare gli uomini **a mezzo il c.** della vita (L). La gioventú è il mezzo dell' età dell' uomo, ed è solito che gli uomini s' innamorino in gioventú. La gioventú è tra l' infanzia e la fanciullezza da una parte e la virilità e la vecchiezza dall'altra (T). — 16. Allude a' suoi viaggi. — 17. **Se**, per vedere se (L). Elissi del verbo, evidente ed efficace: anche in prosa, Decam. IV 2 « A quella [*tavola*] s' appiccò, se forse Iddio, indugiando egli l' affogare, gli mandasse qualche aiuto allo scampo suo ». **versi**, le misteriose parole degl' incanti : **petre**, delle quali molte di gran virtú dotate si credevano (Bgl) : **suco d' erbe**, in che sogliono le virtú contenersi (V) : **nove**, rare (V). A significare la novità della sua passione, maggiore d'ogni virtú acconcia a spegnere il fuoco *d'amore* (Bgl). Intendi per metaf. che andò errando e provò ogni rimedio per disciogliersi (T). — 18. **sciolta**, libera (L). — 19. **la carne**, il mio corpo (L). — 20. Da quel nodo che la congiunge allo spirito, *nodo* da cui viene a essa carne il suo maggior pregio (L). — 21. **ant. e nove**, usate o insolite (L). — 23. **Folto di sp.** Ripieno di nocivi impedimenti (V). **ho b. tal parte.** Onde io sono venuto o ridotto a tale termine e stato che ecc. Non usitato: forse assomiglia a quel del Bocc. dec. X 8 « Pen-

24 Che zoppo n'esco e 'ntrâvi a sí gran corso.
Pien di lacci e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire, ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo e sana d'ogni parte.
Ma tu, signor, c'hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco:
30 Vinca 'l tuo sol le mie tenebre nove.
Guarda 'l mio stato a le vaghezze nove
Che, 'nterrompendo di mia vita il corso,
M'han fatto abitator d'ombroso bosco:
Rendimi, s'esser po, libera e sciolta
L'errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio
36 S'ancor teco la trovo in miglior parte.
Or ecco in parte le question mie nove:
S'alcun pregio in me vivo 'n tutto è corso,
O l'alma sciolta o ritenuta al bosco.

24. 'ntraivi, *A*. — 34. può, *A*.

sando che la fortuna mi abbia condotto in parte che della mia virtú mi sia convenuto far pruova ». — 24. Altrove, LXXXVIII « E fuggo ancor cosí debile e zoppo Da l'un de' lati ». **e 'ntrâvi a sí gr. c.** E vi entrai cosí di corsa, cosí a gran corsa o corso. Raro quest' ultimo. Purg. VI 49 « Andiamo a maggior fretta ». — 25-6. Parla del rimanente *corso* del viver suo, che dice *pien di lacci e di st.* a dimostrarlo aspro e doloroso, perché questi lo trafiggeranno, quegli allenteranno il suo correre (Bgl). — 27. **Pianta**, piede, **avrebbe uopo**, sarebbe di bisogno (L). Ove un sano e franco piede avrebbe il suo bel che fare ad uscirne. *Uopo* val fatica, difficoltà (P). Sarebbe nuovo. — 28. Si volge a Dio (L). **il pregio**, il vanto, la lode (L). — 30. **nove**, strane (L). Perché amore ottenebra ogni dí più (P). — 31. Guarda in che stato io sono ridotto a le bellezze, cioè per le bellezze, al mirar le bellezze stupende di questa donna (L). È nuovo o raro uso di questa preposizione articolata: forse corrispondente *a le piaghe mortali* dell'*Italia mia* LXX 2. — 32. **il corso**, cioè il dritto *corso* era stato sviato come accenna nella 3ª st. (Bgl). — 33. **ombroso**, perché la luce della ragione gl' impediva e l'animo all' oscuro gli tratteneva (T). — 34-35. Finge che il corpo parli dell' anima, e la chiama *errante sua cons.* per lo errore in che ella s' era involta (T). **e fia tuo 'l pregio** (l' onore), non si potendo altrimenti districare (Bgl) di per sé. — 36. **S' ancor.** Se un dí nello avvenire (L). **in migl. parte**: in paradiso (L). — 37. **question.** Dubbi (L). — 38. **pregio**, valore alcuno di ragione (V), **corso**, dileguato (L). — 39. O. suppl. *se è*, ovv. *se sarà*, **sciolta** *l'a.* dai lacci d'Amore (Bgl). **al bosco**, d'Amore (Bgl).

CCXV

Il cielo ha voluto riunire in Laura infinite virtú con maravigliose bellezze (A1).

In nobil sangue vita umile e queta
Et in alto intelletto un puro core,
Frutto senile in su 'l giovenil fiore
4 E 'n aspetto pensoso anima lieta,

1. Dichiara il P. quello che disse piú sopra [CCXIII 4] « E in umil donna alta beltà divina »; intendendo dell'umiltà de' costumi e non di quella del sangue (T). **um. e q.** Senza alcuna perturbazione d'animo (D). — 3. Di sopra [CCXIII 3] « Sotto biondi capei canuta mente ». Cioè, che le operazioni sue sono degne dell'età de' vecchi, quando ella è in sul fiore della gioventú (Cv). — 1-8. Riprendi, raccogli e supplisci cosí: Il pianeta, la

Raccolto ha-'n questa donna il suo pianeta,
Anzi 'l re de le stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode e 'l gran pregio e 'l valore
8 Ch'è da stancar ogni divin poeta.
Amor s'è in lei con onestate aggiunto,
Con beltà naturale abito adorno,
11 Et un atto che parla con silenzio;
E non so che ne li occhi, che 'n un punto
Po far chiara la notte, oscuro il giorno,
14 E 'l mèl amaro et adolcir l'assenzio.

12. negli, *A*. — 14. addolcir, *A*.

stella favorevole sotto cui questa donna nacque [Dante inf. XXVI 23 « se stella buona o miglior cosa M' ha dato il ben »] e il re delle stelle, Dio, ha raccolto in lei, in questa donna, umiltà imperturbata in nobiltà di sangue, cuor puro in alto int., operar savio e assennato in fiore di gioventú, anima lieta in asp. pensoso, e vero onore e lodi di pregi e virtú ec. (Bgl). — 7. **lode**. Plur. di *loda*, lodi (A[1]). Dante par. X 22 « se tu l'occhio de la mente trani Di luce in luce dietro a le mie lode ». — 8. Il qual valore è tanto, che ogni qualsivoglia divin poeta non aggiungerebbe all'altezza, pria sarebbe lasso (Bgl). Cfr. CCXLVII 7. — 9. Chi ama Laura non la desidera disonestamente. Ella tira ognuno ad amarla, ma onestamente (Cv). Cfr. CLIV 12-4. — 10. **abito**. Maniera leggiadra [portamento (T)] acquistata per arte. (Cv). — 11. Un' attitudine, un' aria di volto, una fisonomia (A[1]), che parla tacendo (L). Cfr. CV 61. — 12. **n. s. c.** Un non so che (L) d'incomprensibile ad intelletto umano(Bgl).

CCXVI

Soffre in pace di dover pianger sempre, non però che Laura gli sia sempre crudele (Md). Questa medesima materia ha trattata nella sestina *A qualunque animale* [XXII], nella canz. *Nella stagion che 'l ciel* [L] e nel son. *Or che 'l ciel e la terra* ec. [CLXIV] (Cv).

Tutto 'l dí piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovomi in pianto e raddoppiarsi i mali:
4 Cosí spendo 'l mio tempo lagrimando.
In tristo umor vo li occhi consumando,
E 'l cor in doglia; e son fra li animali
L'ultimo, sí che li amorosi strali
8 Mi tengon ad ogni or di pace in bando.
Lasso!, che pur da l'un a l'altro sole

3. Trovom', *A*. — 5. gli o., *A*. — 6. gli anim., *A*. — 7. gli amor., *A*. — 9. da l'uno, *A*.

3. **raddoppiarsi**. Sottint. *trovo*. **i mali**. La passione amorosa, i dolori e i lamenti (G[a]). — 5. **In tr. um.** ec. In lagrime e in pianti. E ragionevolmente; ché per la doglia del cuore nascono le lagrime negli occhi in questo modo, che, per lo dolore stringendosi i pori e premendosi l'umore fra loro inchiuso, n'avviene che di fuori si stilli per gli occhi (G[a]). — 6-8. Quello per che dice esser l'ultimo [il piú misero (P)] d'ogni altro animale si è l'essere senza pace ad ognora, per essere eterna la sua ferita, e per ciò senza riposo mai, mentre qualunque altro animale ha tregua cogli affanni, siccome col travaglio (Bgl) almeno la notte (L). — 9. **che** ec. Rende ragione del dirsi **lasso**, ch'è in vista

E da l'una ombra a l'altra ho già 'l piú corso
11 Di questa morte che si chiama vita.
Piú l'altrui fallo che 'l mi' mal mi dole;
Ché pietà viva e 'l mio fido soccorso
14 Vèdem'arder nel foco e non m'aita.

10. da l'un', *A*.

della paurosa immaginazione che séguita (Bgl). — 9-11. **dall'une a l'a. s.**, cioè tutta la notte, ché dall'uno all'altro sole è traposta, la notte, **E da l'una ombra a l'altra**, cioè tutto il dí (Cv). Vuol dire, andando oltre a grado a grado negli anni (L). **Ho già corso**, passato, **'l piú**, maggior spazio, la maggior parte di questa vita mortale. — 11. Cic. De rep. VI 7 « vestra vero que dicitur vita mors est ». — 12. **l'altrui f.** Di Laura, che sarà biasimata di crudeltà (Cv). — 13. **pietà v. e 'l m. f. socc.** Cioè, Laura che è la pietà in persona e dove è riposta ogni speranza ch'io ho di soccorso (L). — 14. **Vèdem'.** Mi vede (T). **aita.** Aiuta (L).

CCXVII

Già scrivendo cercò il p. due cose, o di placare Laura o di metterla come crudele in odio al mondo: ora, tralasciato questo pensiero, dice di scrivere per fare manifesta la sua bellezza al mondo, acciocché si sappia, se penò, che penò per donna che il valeva (Cv).

Già desïai con sí giusta querela
E 'n sí fervide rime farmi udire,
Ch'un foco di pietà fêssi sentire
4 Al duro cor ch'a mezza state gela,
E l'empia nube che 'l rafredda e vela
Rompesse a l'aura del mi' ardente dire,
O fêssi quella 'ltrui in odio venire
8 Ch'e belli, onde mi strugge, occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
Cerco; ché quel non vo', questo non posso;

5. raffredda, *A*. — 7. quel altru' in, *A*. — 8. Che belli, *A*.

1. **Già.** Un tempo (L). **sí g.** Che Laura riputasse tanto giusta che si movesse a pietà (Cv). — 3. **foco di pietà**, avendo detto *fervide rime*: **fêssi**; facessi (Cv). — 4. **Al duro c.** Al cuor di Laura (L). **ch'a m. st. g.** Che è gelato nel maggior caldo dell'età (Ai). — 5. **empia** chiama il p. la nube della crudeltà, non quella dell'onestà [come aveva interpr. il Cv] (T). **vela.** Ingombra (G°), cuopre (D). — 6. **Romp.** Si rompesse (P). **a l'a.** Con l'aura; ché le nubi si rompono e si scacciano con l'aura e col vento (Cv). — 7-8. Ovvero facessi venire in odio agli altri colei che mi nasconde i begli occhi con cui mi strugge (L). — 8. È veramente in questo [verso] separato l'aggiunto dal sostantivo; nondimeno e' si vede che simili trasposizioni questo p. le usa di rado; alla barba di certi balocchi che, per aggiustare il numero ed accordar le rime, le cacciano per tutto (T). Altrove, CCCLX 22, « E le mie d'esto ingrato Tante e sí gravi e sí giuste querele »; e CXXVIII 106-7 « E quel che 'n altrui pena Tempo si spende ». — 9-11. È luogo sconcertato al possibile. Il *non cerco* va ripigliato due volte: *Or non cerco odio per lei, non cerco per me pietade; ché quel non vo'*, cioè l'odio, *questo non posso avere*, cioè la pietà. Già s'è detto altrove, CXXI 2, che questo p. ha per uso di servirsi d'alcune particelle a due bande, quando non può replicare; ma niuno esempio cred' io però, che ve n' abbia insolito come questo; dove vanno ripigliate due voci e sottointeso un verbo... Giusto de' Conti imitò il luogo, ma non l'oscurità, dicendo

11 Tal fu mia stella e tal mia cruda sorte!
Ma canto la divina sua beltate;
Ché, quand' i' sia di questa carne scosso,
14 Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

« Non basta al gran desio compir mio ingegno, E per fuggirla ogni ragione è morta, Ché quel non posso già, questo non voglio » (T). — 11. Attribuisce la cagione non a Laura ma alle stelle (Cv). Cfr. CLXXIV. — 13. **Ché.** Acciocché (P). Può essere ancora correlativo sottintesovi innanzi *Sì* o *Così* (Mest). **scosso.** Tolto e spogliato (G)'. Cioè, ne' secoli futuri (Cv).

CCXVIII

Ora ella è l'ornamento del mondo: ma che avverrebbe, se ella morisse? — Si può considerare che, quando m. Francesco fece q. son., Laura fusse ammalata (Sq).

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare,
Co 'l suo bel viso sòl de l'altre fare
4 Quel che fa 'l dí de le minori stelle.
Amor par ch' a l'orecchie mi favelle,
Dicendo — Quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
8 Perir vertuti e 'l mio regno con elle.
Come natura al ciel la luna e 'l sole,
A l'aere i venti, a la terra erbe e fronde,
11 A l'uomo e l'intelletto e le parole
Et al mar ritollesse i pesci e l'onde;
Tanto e piú fien le cose oscure e sole,
14 Se morte li occhi suoi chiude et asconde. —

12. ritogliesse, *A*. — 14. gli, *A*.

1. **quantunque.** Quanto si voglia, quanto si sia (L). Passav. v 3 « innanzi vorrebbono sostenere quantunque altra pena grande che quella della vergogna ». Ma potrebbe anche significare | *quante mai*. — 4. Puossi dí per *sole*, l'effetto per l'efficiente, esporre; intendendo che Laura fa dell'altre donne men belle quello che il sole dell'altre stelle di lui minori suol fare [Oraz. O. I 12 « velut inter ignes Luna minores »]. E puossi dí per quello che suona intendere, perciocché all'apparir del giorno tutte le stelle minori perdon la luce (T). — 5. **ch' al l. o. mi fav.**, cioè in guisa che altri non oda, perciocché niuno conosceva l'eccellenza di Laura come il p. (Cv). Quasi tema di pronunziar palesemente cosa o incredibile o dispiacevole ad altri (Mur). — 6. **Quanto.** Tanto tempo quanto. In sino a tanto che (L). Decam. II 8 « quella intendo io di guardare e servare quanto la vita mi durerà ». **questa.** Addimostrando Laura (D). — 7. **turbare.** Turbarsi, esser turbato (L). — 8. **e 'l mio r.** Il signoreggiare di me Amore, perché, essendo in Laura la vera bellezza, è necessario che, morendo ella, perisca il suo regno (G'). — 9-14. Se morte chiude ed asc. gli o. di Laura, le cose saranno tanto e piú osc. e sole [solitarie e desolate], come se nat. ritogliesse la luna e il s. al c. [Cic. de am. « solem... e mundo tollere videntur qui amicitiam tollunt »], ec. (Bgl). La stessa deformità che si cagionerebbe in cielo, togliendo la l. o il s.; nell'aria, togliendone i v.; nella terra, l'erba e fr. ec.; la stessa, anzi maggiore, avverrebbe nel mondo [morale ed estetico] se la morte ne rapisse Laura. Virg. ec. v 32 « Vitis ut arboribus decori est, ut vitibus uvae, Ut gregibus tauri, segetes ut pinguibus arvis, Tu decus omne tuis ».

Oh questo sí fa grande onore al P.! ed io ardirei di metterlo in riga fra i piú belli (Mur). — Chi voglia sentire un'amplificaz. del concetto del primo quadernario, cerchi il son. del Gua-

rini che inc. *Quando spiega la notte il velo intorno.* Posson parere iperboli un po' a freddo, benché il fondamento sia nel vero della passione se non che è l'astrazione Amore che parla con segreto mistico. Ma su gli effetti della morte della donna amata niuno mai fantasticò soave e forte come Dante, V N XXIII e canz. seg. Dante produce figure ed azioni: onde poi le concezioni astratte del P.,

CCXIX

Svegliato in su 'l mattino dal cantar degli uccelli vede a un tempo il sole far disparir le stelle e Laura il sole. — Amplificazione del v. 4 del precedente.

Il cantar novo e 'l pianger de li augelli
In su 'l dí fanno retentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
4 Giú per lucidi freschi rivi e snelli.
Quella c' ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fûr mai inganni né falli,
Destami al suon de li amorosi balli,
8 Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.

1. degli, *A*. — 2. risentir, *A*.

1. **Il c. novo.** Che si rinnova, che ricomincia in quell' ora (L). **e 'l pianger de li a.** Una parte è degli uccelli che si crede piangere, come il lusignuolo per le cagioni della sua trasformazione (Cv). Altrove, CCCX 2 «E garrir Progne e pianger Filomena». — 2. **In su 'l dí.** Vicino al giorno. Altrove CCXI 13 «Su l' ora prima»: Dante purg II 13 «su 'l presso del mattino». **retentir**, risonare, rendere un forte suono. È del francese, antico e moderno: poema del Renart citato da E. Littré «Ferai ci-près tel cornerie [*suonata di corno*], Que tot entor moi, sanz mentir, Ferai bois et plain retentir»: in ital., dopo il P., solo l' usò il Boiardo nel son. che inc. «Ancor dentro nel cor vago mi sona Il dolce ritentir di quella lira». — 3. **E 'l mormorar.** Nominativo, come *il cantar* e *'l pianger* nel 1° verso; e regge medesimamente il verbo **fanno** che sta nel v. preced. (L). **liq. cristalli.** Acque trascorrenti e limpide. Poliziano, G. I 89 «E' muti pesci in frotta van notando Drento al vivente e tenero cristallo». Redi, dit. 39 «al mormorio de' tremuli cristalli». Ma il Berni annoiato «Tacete, unquanco, pallide vïole E liquidi cristalli e fere snelle» cap. VIII. **snelli**, rapidi, spediti. — 5. La mattina, nello spuntar del giorno, prima si vede il color bianco dell' alba, poi il dorato dell' aurora, cosí detto *ab aureo colore, quasi aurea hora.* Onde Vergilio «Aurea fulgebat roseis aurora capillis», descrivendola aurata colle chiome rosseggianti e non bianca con le chiome dorate: ma il P. per avventura dalla metafora d' una bella donna si lasciò trasportare (T). Ma il T cita male a memoria: due volte Virg., Aen. VI 535 e VII 27, parla di *rosee bighe* e *quadrighe*, non *capelli*, dell'Aurora. — 6. Ma che si risponderà dell'amore portato a Cefalo? È da dire che non parla della servata fede o della contaminata, ma del ritorno certo ogni notte al suo amante; che non avveniva cosí a lui, ché a certa ora sempre vedeva Laura, né, quantunque promesso gli avesse di comparire alla cotale ora, compariva però sempre. «O felice Titon, tu sai ben l' ora Da ricovrare il tuo caro tesoro» e «I vostri dipartir non son sí duri, Ch' almen di notte suol tornar colei Che non ha a schifo le tue bianche chiome» [CCXCI 5] (Cv). L'Aurora amò e rapí Titone figlio del re troiano Laomedonte, e Zeus le concesse che perpetuo fosse il loro amore; ma ella non avea domandata perpetua la gioventú per Titone, onde poi, disseccato e svanito, lo cambiò in cicala; o meglio, secondo canta l'inno omerico a Venere (219-238), lo chiuse in una camera. — 7. **al suon d. li a. b.** A quella, per cosí dir, festa che fa la natura sul mattino (L). Chiama *suon d. a. balli* il canto degli uccelli i quali vanno cantando e saltellando e il mormorar dell'onde che discorrono giú per gli rivi quasi ballando (Cv). Il V e il D ci sentono i balli primaverili delle Ninfe e delle Grazie: Horat. O. I 4 «Iam Cytherea choros ducit Venus imminente luna, Junctaeque Nymphis Gratiae decentes Alterno terram quatiunt pede» e IV 7 «Gratia cum Nymphis geminisque sororibus audet Ducere nuda choros». V e G* paiono intendere anche «al suon degli amorosi pensieri». — 8. **bianchi velli**: capelli canuti. Propriamente

Cosí mi sveglio a salutar l'aurora
E 'l sol ch'è seco, e più l'altro ond'io fui
11 Ne' primi anni abagliato e son ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi inseme, e 'n un punto e 'n un'ora
14 Quel far le stelle e questo sparir lui.

11. prim' anni abbagliato e sono, *A*.

si dice della lana delle pecore: anche Dante l'usò per *peli*, ma quei di Lucifero, Inf. XXXIV 74 « Appigliò sé a le vellute coste, Di vello in vello giú discese poscia ». — 9. Questo era uso dei pagani (Cv). Vedi l'epigr. di Catulo nella nota finale. — 10-11. **e piú l'altro** ecc. E piú si desta a salutare l'altro sole, Laura, dal quale egli fu abbagliato ne' primi anni, nel principio del suo amore, ed è ancora adesso abbagliato (G°). — 12. **ambedui.** Il solo proprio e Laura. — 13. **Levarsi inseme.** Sorgere a un tempo il sole dall'orizzonte e Laura dal sonno e venire alla finestra. **e 'n un p. e 'n un' e.** In un medesimo punto dell'ora. Endiadis. — 14. Il sole fare sparire le stelle, e Laura fare sparire il sole.

Fu già notato da V D Cv T che il seme delle due terzine (le quartine non sono che introduzione un poco frastagliata) è in due epigrammi antichi: il primo di Q. Lutazio Catulo, quello stesso probabilmente che fu collega di Mario nella vittoria cimbrica, conservatoci nel I *De natura deorum* di Cicerone,

Constiteram, exorientem auroram forte salutans,
Quum subito a laeva Roscius exoritur.
Pace mihi liceat, coelestes, dicere vestra,
Mortalis visus pulchrior esse deo:

il secondo, tra i frammenti d'Asinio Cornelio Gallo, il poeta prefetto d'Egitto, l'amoroso di Licoride nella ecl. x di Virgilio,

Occurris quum mane mihi, ni purior ipsa
Luce nova exoreris, lux mea, dispeream.
Quod si nocte venis, jam vero ignoscite, divi,
Talis ab occiduis Hesperus exit aquis.

Il D, del quale fu creduto nel sec. XVI ch'ei raccogliesse nel suo commento le dottrine di Trifone Gabriello, il veneziano ammirato maestro di poesia e filosofia che molto parlò e poco scrisse, a proposito dell'epigramma di Catulo scherza: « Né sia a me manco licito che a Quinto Catulo, dir *con tua pace* che in questo luogo tanto avanzasse te il poeta nostro quanto quella del sole la luce d'ogni altra stella ». No: sia lecito dire anche a noi che quelli ultimi tre versi, rimangono a dietro d'assai alla pura e graziosa e natural semplicità del distico latino. Nel Cinquecento Ann. Caro fece una tal sua ornata mescidanza del latino e del toscano poeta nel son. *Era l'aer tranquillo*, e finisce non male, con la donna che s'affaccia alla finestra:

Quando altra aurora un più vezzoso ostello
Aperse, e lampeggiò sereno e puro
Il sol che sol m'abbaglia e mi disface.
Volsimi; e incontro a lei mi parve oscuro
(Santi lumi del ciel, con vostra pace)
L'oriente che dianzi era si bello.

Ultimo nel Settecento E. Manfredi rimpasta la vecchia, direm cosí, mattinata: su 'l finir della notte il poeta stava con Fille a piè d'un orno, e le diceva, per passare il tempo, come tra poco ella vedrebbe l'aurora e le stelle scolorarsi:

E vedrai poscia il sole, incontro a cui
Spariran da lui vinte e questa e quelle,
Tant' è la luce de' bei raggi sui.
Ma non vedrai quel ch'io vedrò: le belle
Tue pupille scoprirsi e far di lui
Quel ch'ei fa de l'aurora e de le stelle.

È un comunale complimento da salotto in versi ben torniti. Dal vincitore dei Cimbri al matematico arcade quanti passi indietro!

CCXX

Ammira parte a parte le bellezze e le grazie di Laura.

Onde tolse Amor l' oro e di qual vena,
Per far due trecce bionde? e 'n quali spine
Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
4 Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?
Onde le perle in ch' ei frange et affrena
Dolci parole oneste e pellegrine?
Onde tante bellezze e sí divine
8 Di quella fronte piú che 'l ciel serena?
Da quali angeli mosse e di qual spera
Quel celeste cantar che mi disface
11 Sí che m' avanza omai da disfar poco?
Di qual sol nacque l' alma luce altera
Di que' belli occhi ond' io ho guerra e pace,
14 Che mi cuocono il cor in ghiaccio e 'n foco?

13. **begli**, *A*. — 14. **'l cor**, *A*.

1. **vena** di monti (D). Miniera (Cv). — 2. **spine**. Producono le rose: onde altrove [CCXLVI] «Candida rosa nata in dure spine» (Cv). — 3. **brine**. Figurano il candore della carnagione (L). — 4. **fresche**, cadute di fresco (P). **diè l. polso e l.** Le vivificò (G°). Di cose insensate che erano in prima le rese sensitive (Monti, Prop. v. I, p. II). *Polso* non è altro che battimento del core e *lena* vigore e forza (G°). — 5. **Onde**. Sott. *tolse* (D). **le perle**. Signif. i denti (L). **frange**. Come nelle corde il suono dell' istrumento, cosí nei denti si frange il suono della voce (G°). **affrena**. Sente quello di Omero, ἕρχος ὀδόντων [chiostro dei denti]: che non parla vanamente né vanamente lascia fuggire le parole di bocca (Cv). — 9. **Da q. ang.** Secondo cristiano (D). Bocc. dec. x 6 «Al re, che con diletto le riguardava ed ascoltava, pareva che tutte le gerarchie degli angeli quivi fossero discese a cantare». **mosse**. Venne (L). Altrove. [CLXIV] «sol d'una chiara fonte viva Move il dolce e l'amaro ond'io mi pasco». **e di q. sp.** Secondo Platonico, che tiene che dal muoversi ch' esse spere fanno l' una contro l' altra nasca soave armonia (D). — 10. **mi disface**. Strugge e consuma (G°). — 11. In guisa che oramai poco resta di me da disfare (L). — 13. **guerra**. Quando sono turbati (Cv). **pace**. Quando benigni e graziosi (G°). — 14. **cuocono**. Ardono (G°). Tormentano (Cv). **in ghiaccio e 'n f.** Rispondono a *guerra e pace* del v. anter.

Questo è veramente son. da paragone; e si può dire di lui, *Che, quanto 'l miro piú, tanto piú luce* (T). — E anche il falso Virgilio del p. Bettinelli stava per essere *incantato* di q. son. *sí delicato e sí vago*, ma gli *avvelenarono tutto il diletto* gli ultimi due versi: poveretto! E al Mur, all' Ai, al Cr dispiace il *cuocono*; che del resto interpretato per *tormentano* difendesi col virgiliano «Foemineae ardentem curaeque iraeque coquebant» (Aen. VII 345), e, preso anche nel signific. di *ardono*, coll' ovidiano «Me calor aetnaeo non minor igne coquit» (Her. XV *Sappho*). I buongustai si attaccano a queste cosellline: ma piú su sta monna Luna. Del resto è son. elegante ed ornato, se non che sta tutto su la metafora: c' è del petrarchismo, anzi che del P. vero.

CCXXI

Dice molto e il dice in poco; ma così di leggieri si comprende la concatenazione del suo ragionamento. Eccola, s' io mal non m' appongo. Conosce di far male e di esporsi a pericolo di morte col ritornare a rivedere Laura. Poi si ripente, e dice essere meglio per lui l' appressarsi a colei, perché contemplandola alquanto da lungi si sente morire, e, accostandosi piú,

ella il punge bensì e piaga, ma l'unge ancora con tal dolcezza ch' egli o non può morire o, se morrà, morrà ben contento (Mur).

Qual mio destin, qual forza o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là 've sempre son vinto? e, s' io ne scampo,
4 Meraviglia n' avrò; s' i' moro, il danno.
Danno non già, ma pro; sí dolci stanno
Nel mio cor le faville e 'l chiaro lampo
Che l'abbaglia e lo strugge, e 'n ch' io m' avvampo;
8 E son già, ardendo, nel vigesimo anno.
Sento i messi di morte ove apparire
Veggio i belli occhi e folgorar da lunge;
11 Poi, s' avèn ch' appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m' unge e punge,
Ch' i' no 'l so ripensar non che ridire;
14 Ché né ingegno né lingua al vero agiunge.

8. vigesim', *A*. — 10. begli, *A*. — 14. aggiunge, *A*.

1. Accusa sé stesso, e si domanda s' ha scusa da dire (Cv). — 2. **disarmato**, senza l'arme della ragione: **al campo**, alla presenza di Laura (A[i]). Traslazione presa da' combattenti, ché pare verisimilmente che l' uomo resista a divenir servo di donna: e però disse [Tr. am. I 29] « Parte presi in battaglia e parte uccisi, Parte feriti di pungenti strali » (Cv). — 3-4. **s' io n. sc.** Mostra che lode alcuna né di prudenza né di valore non ne può avere, poiché lo scamparne è maraviglia, essendo impresa disperata e il morirne è danno e vergogna (T). — 5-8. Vuol dire: Il morire una buona volta non mi sarà danno ma utilità, perché la dolcezza di quegli occhi è tale che dal loro ardore non mi posso liberare in altro modo che morendo: nel fatto mi tengono in fiamma da venti anni. — 6. **le faville** sono la memoria delle bellezze di Laura ch'egli ha nel cuore (Cv). Cfr. CLXV 12. — 9. **messi**, nunzi, forieri: **ove**, quando (L). — 12. **m' u. e p.** Qui è l' histeron proteron; perché prima *punge*, ferisce [coll'aguglione del timore (T)], e poi *unge*, risalda la piaga [coll' unguento della speranza (T)] (D). Dante par. XXII 4 « La piaga che Maria richiuse ed unse, Quella che tanto bella è da' suoi piedi È colei che l' aperse e che la punse [Eva] ». — 14. L'ingegno coll' immaginazione e la lingua con le parole non giungono e non arrivano ad esprimere o pur pensare il vero e l' esser reale di tal dolcezza. Così disse altrove [Tr. am. IV 22] « Ma tua fama real per tutto aggiunge ». Ed il Boc. [dec. VIII 5] « Il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiungea » parlando delle brache del giudice » (T).

CCXXII

Ad una brigata di donne compagne e amiche della sua, che andavano a qualche festa senza lei, è scritto il son. in dialogo: domanda quello che di lei fosse, che con loro non era, ed esse introduce a rispondere e narrar la cagione di ciò (D). V' è su q. son. una *Lettura di* Bart. Arnigio (Brescia, 1565). — Dante, V. N. XXII, ha due son. nell' occasione della morte di Folco Portinari: con l' uno interroga le donne amiche di Beatrice ch' erano state a fare il compianto con lei; nell' altro rispondono esse. E due altri ne ha consimili nelle rime fuor della V. N.: cominc. *Onde venite voi...* e *Voi donne che pietose:* il secondo è a dialogo come questo del P. Due anche ne ha Cino, co' quali domanda alle donne perché manchi alla festa in lor compagnia l' amata sua: cominc. *Come non è con voi...* e *Or dov' è, donne.*

Liete e pensose, accompagnate e sole,

1. **Liete e pensose.** Perché, lo dicono esse ne' vv. 5-6. Dante, son. cit. « Onde venite voi così pensose?... I' ho dottanza che la donna mia Non vi faccia tornar così do-

Donne, che ragionando ite per via,
Ove è la vita, ov'è la morte mia?
4 Perché non è con voi com'ella sòle?
— Liete siam per memoria di quel sole;
Dogliose per sua dolce compagnia
La qual ne toglie invidia e gelosia,
8 Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.
— Chi pon freno a li amanti o dà lor legge?
— Nessun a l'alma; al corpo ira et asprezza:
11 Questo or in lei, tal or si prova in noi.
Ma spesso ne la fronte il cor si legge:
Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,
14 E tutti rugiadosi li occhi suoi.

3. Ov', *A.* — 9. agli, *A.* — 10. Nesun, *Ms. orig. vatic.* — 11. ora in lei, *A.*

gliose ». **accomp.**, perché givano di brigata (Arn), e **sole**, per non esservi quella, senza la quale, al suo e loro giudizio, ogni cosa era sola e abbandonata (G°). Cino, in un de' cit. son. « Poi non v'è, non ci corrono le genti; Ché reverenza a tutte voi acquista ». Dante, son. *Vede perfettamente* « Quelle che vanno con lei son tenute Di bella grazia a Dio render mercede. E sua beltate è di tanta virtute Che nulla invidia all'altre ne procede... Ma ciascuna per lei riceve onore ». — 3. Altrove, CLXX, « e mia vita e mia morte Quei che solo il pò far l'ha posto in mano ». — 5. **sole**. Cfr. IX 10. — 7-8. Da questo luogo e da quell'altro [CXCVI 6] « Che sdegno o gelosia celato tiemme » pigliano argomento coloro i quali sostengono che Laura ebbe marito (Bgl). Che sono, fra gli antichi F° e T, e, dopo dS, tutti quasi i moderni. Ma il Cv commenta così: « **invidia**, che il P. sentisse tanto bene veggendo Laura, e **gelosia**, temendo alcuno scandalo all'onore di lei... A me pare che *gelosia* in q. luogo non sia da prendere in quella strettezza di signific. Esso P. il dimostra dicendo **Che d'altr. b. q. s. m. s. dole**; ché il geloso verace non si dorría dell'altrui bene se non temesse che fosse suo male come in effetto sarebbe. Adunque *gelosia* non d'amore ma d'onore; la quale tocca così al padre e a' fratelli, come quella della fede e dell'amore al marito e all'amante ». E così la intendono Bgl, Cr, Ai. Cfr. la nota al CXCVI 6 — 9. Quasi dica il p.: Se mi avesse voluto bene, ella sarebbe qui (Br). Boez. De c. ph. III in f. « Quis legem dat amantibus? Maior lex amor est sibi ». — 10-11. Rispondendo le donne dicono che **Nessun** pon freno **a l'alma**, con la quale Laura era con loro e col p., ma che al **corpo** di lei **ira et aspr.** di chi geloso n'era lo ponea. **Questo**, cioè che *ira et aspr. ponga fr. al corpo* **ora** si prova **in lei**, in Laura, **talor si pr. in noi**, perché ad esse ancora era alcuna volta interdetto da' mariti o parenti loro l'andare a sollazzo (D). — 12-14. Nel partir da Laura, perché spesse volte nella fronte si legge il cuore [cfr. XXXV 8 e LXXVI 11] (Ovid. Am. I XI « Aspicias oculos mando frontemque legentis: E tacito vultu scire futura licet »), per l'oscurarsi dell'alta sua bellezza [l'annuvolarsi del bel viso] e per li suoi occhi che tutti *rugiadosi*, cioè lacrimosi, aveano veduti fare, comprendevano ella esserne trista e di mala voglia rimasa (V). Volendo il p. portar segni che Laura lo riamasse, non li porta in persona propria per non parer vano, ma con modestia li fa scoprire da altri: così fe' parimente nel secondo capo di Morte, serventdosi della persona di Laura stessa (T).

CCXXIII

Passa la notte lamentandosi e piangendo; né lo consola il dì, perché non può consolarlo altro sole che Laura (Ai). — Fu comment. da Gaet. Gibelli (*Alc. prose*, Bologna, Tipogr. all'Ancora, 1856).

Quando 'l sol bagna in mar l'aurato carro
E l'aere nostro e la mia mente imbruna,
Co 'l cielo e co le stelle e co la luna
4 Un'angosciosa e dura notte innarro.
Poi, lasso!, a tal che non m'ascolta narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una,
E co 'l mondo e con mia cieca fortuna,
8 Con Amor, con Madonna e meco garro.
Il sonno è 'n bando, e del riposo è nulla;
Ma sospiri e lamenti in fin a l'alba,
11 E lagrime che l'alma a li occhi invia.
Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba,
Me no: ma 'l sol, che 'l cor m'arde e trastulla,
14 Quel po solo adolcir la doglia mia.

2. aer, *A.* — **3. con le... con la,** *A.* — **4. inarro,** *A.* — **11. a gli,** *A.* — **12. Ven,** *A.* — **14. addolcir,** *A.*

1. Virg. g. III 359 «Sol... Praecipitem oceani rubro lavit aequore currum». — 2. **nostro.** Ché quello degli antipodi illumina (Cv). **imbruna.** Neutro di passivo signific.: altrove [L 31] « E 'mbrunir le contrade d'oriente » (G[a]). Inf. XXXIV 5 « O quando l'emisferio nostro annotta ». Ma T lo riferisce a *sol*, che *imbruna* « non per sé stesso ma per la sua privazione ». Inf. II 1 « l'aer bruno Toglieva gli animai che sono in terra Da le fatiche loro, ed io sol uno M'apparecchiava a sostener la guerra... ». — 3-4. **innarro,** derivando da *arra* vuol dire *do caparra, accaparro*; e qui *comincio* (Mest). Vuol dire che la sera presentisce di dover passar male e senza sonno la notte; e se ne dispone come a cosa di contratto stabilito (P). — 5. **Poi.** Venuta la notte (G[a]). Quando è in casa (Cv). **a tal.** A Laura (L). Così indeterminata, sente dello sdegnoso (Gib). **che non m'asc.** Per non esserli appresso (D). Aen. IV 83 « illum absens absentem auditque videtque ». — 6. **fatiche.** Travagli dell'animo: lat. *labores*. Volg. Bibb. Esdr. II 9 « signore nostro Iddio, non levare la tua faccia, ma guata tutta la fatica [*omnem laborem*] la quale ha trovati noi ». Molza, N. tib. 64 « Sole che non pur l'aspre mie fatiche, E il mondo scorgi tutto a parte a parte,... Vedestú mai pena sí grave e ria? ». Prov. tosc. « Chi mal si marita non esce mai di fatica ». — 8. **garro.** Garrisco (L). Inf. XV 92 « Pur che mia coscïenza non mi garra ». Gli accad. della Cr. interpr. questo *garro* del P. per *contendere di parole, altercare:* meglio il Cv, *Grido lamentando.* Dallo strider lamentoso degli uccelli: CCCX « E garrir Progne e pianger Filomena ». — 9. **Il s. è 'n ban.** Altrove, CCCLX 62 « E le mie notti il sonno Sbandiro ». **e de 'l r. è n.** Inf. IX 57 « Che se 'l gorgon si mostra e tu 'l vedessi, Nulla sarebbe del tornar mai suso » e XXII 143 « Ma però di levarsi era niente; Sí aveano invischiate l'ali sue ». — 10. Sott. *sono meco* (G[a]). Sono dati a me (Bgl). — 11. Lacrime vere e non finte (Cv). — 12-14. **Vien poi l'aur.,** e rischiara, imbianca [**inalba**], l'aria sin ora fosca, non rischiara me, non toglie da me le tenebre del mio dolore: non l'aurora, ma un altro sole, un sole diverso da quello del cui venir all'orizzonte è segno l'aurora, il sole che mi arde il core con la passione e mi diletta con la vista della sua bellezza, solo quel sole, Laura, può addolcir la mia doglia. **inalba.** Latino: Apuleius, met. X 20 « Cerei nocturnas tenebras inalbabant ». Intransitivo l'ha l'Alamanni, Gir. XX 46 « Ha nel mattino il dí quando s'inalba ». **trastulla.** Purg. XV 56 « l'anima... Volentier torna a ciò che la trastulla ».

CCXXIV

Dice parlando a mad. Laura che, se tutte queste cose che memora nel pres. son. sono cagione che amando disperi, il peccato è di Laura, che lo vede in tanto affanno e in tanti dolori perire e non lo soccorre, e il danno suo, che ne patisce la pena (Br).

S' una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desïar cortese;
S' oneste voglie in gentil foco accese,
4 Un lungo error in cieco laberinto;
Se ne la fronte ogni penser depinto,
Od in voci interrotte a pena intese,
Or da paura or da vergogna offese;
8 S' un pallor di vïola e d' amor tinto;
S' aver altrui piú caro che sé stesso;
Se sospirare e lagrimar mai sempre,
11 Pascendosi di duol, d' ira e d' affanno;
S' arder da lunge et agghiacciar da presso
Son le cagion ch' amando i' mi distempre;
14 Vostro, donna, il peccato, e mio fia 'l danno.

1. S' un, *A*. — 10. Se lagrimar e sospirar, *A*.

1. **Fede** portatavi non per premio o per timore, ma per amore e per benevolenza, il che piú chiaro dice **un cor non finto** (Cv). Io intenderei *fede affettuosa*, che tale è quella degli amanti (T). — 2. **cortese.** Onesto e casto, perché egli non desiderava altro che la vista di que' begli occhi (D). — 3. **gentil.** Nobile. **accese.** Piene ed accresciute (Cv). — 4. **u. l. error.** Un lungo aggirarsi. — 5. **ne la fronte** dipende da **dipinto** (L). Cfr. CCXXII 12. — 6. È ciò che disse in CLXX 9-10. — 8. Cioè: un pallor tinto del color degli amanti, che è il pallor della viola. È d'Orazio [o. III 10], che disse « Nec tinctus viola pallor amantium » (T). Dante V. N. XXVI « Si facea d'una vista pietosa, e d' un color pallido come d'amore ». Lapo Gianni, della donna innamorata, dice (*Ballata, poiché*) « Non fia suo viso colorato in grana, Ma fia ne gli occhi suoi umile e piana E pallidetta quasi nel colore ». — 9. **altrui.** La persona amata (L). — 13. **distempre.** Distemperi: cioè, distrugga, disfaccia (L). — 14. « La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena », disse in un altro luogo [CCVII 68]. « Mon es lo dans, e vostres lo pecat » disse Sordello (T).

CCXXV

Di sopra [CCXXII] nel son. *Liete e pensose* si dolse il p. d'aver vedute andare a diporto senza lei le compagne di mad. Laura; ora in questo di veder le medesime insieme con lei, prima in una barchetta andarsene giú per il Rodano diportando e pescando, e poi in una carretta, si rallegra (D).

Dodici donne onestamente lasse,

1. **Dodici donne.** Siccome dalle memorie [*Vite dei poeti provenzali*] del Nostradama si ricava, era al tempo del p. in Avignone un bel drappello di tredici donne, delle quali Laura era reina, per le quali tutte le questioni dell'amoroso regno si decidevano. Ora, o vero o immaginato, di queste intende il p., siccome pe 'l numero che pone chiaramente si mostra. Cosí il Bgl dietro al T: ma chi crede oggimai alle storie del Nostradamus? Se alcun ne resta, quegli legga la nota XIX nel tomo II de' ***Memoires pour la vie de F. Petrarque*** dell'ab. De Sade, e troverà nomi di gentildonne e narrazioni di corti d'amo-

Anzi dodici stelle e in mezzo un sole,
Vidi in una barchetta allegre e sole,
4 Qual non so s'altra mai onde solcasse.
Simil non credo che Jason portasse
Al vello onde oggi ogni uom vestir si vòle,
Nè 'l pastor di ch'ancor Troia si dole;
8 De' qua' duo tal romor al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro trïumfale,
Laurëa mia con suoi santi atti schifi
11 Sedersi in parte e cantar dolcemente.
Non cose umane o visïon mortale:
Felice Automedon, felice Tifi,
14 Che conduceste sí leggiadra gente!

6. ond', *A*. — 7. di che, *A*. — 9. triomphale, *A*. — 10. E Laura mia, *A*.

re da deliziarsi. **onestamente lasse.** In atto e positura compostamente e leggiadramente abbandonata e negletta (L). — 2. **Anzi dod. st.** Commenda le bellezze delle compagne di Laura, e par che in certo modo senta quello dell'Apoc. XII 1 « Mulier amicta sole, et luna sub pedibus eius et in capite eius corona stellarum duodecim ». Oraz. sat. I VII « Solem Asiae Brutum appellat, stellasque salubres Appellat Comites » (Cv). **e 'n mezzo a loro un sole**, vuol dire Laura (L). Tr. m. I 43 « Stelle chiare pareano, in mezzo un sole Che tutte ornava e non toglica lor vista ». — 3. **e sole.** Senza uomini, riguardando l'onestà (Cv). — 4. **Qual.** Cioè simile alla quale barchetta (L). — 5. Non credo che fosse simile a questa barchetta quella nave [Argo] che portò Giasone (L). Cioè che avesse persona di tanto valore: in quella Argo era il fiore di tutti i valentuomini d'Europa; cioè i cinquanta argonauti (Cv). — 6. **Al vello**: ad acquistare l'aurata pelle del ricco montone: **ond'**, del quale (D). **ogni uom vestir si vòle.** Si duole dell'usanza pomposa del suo tempo, che ogni maniera di persona voleva portare oro e veste d'oro (Cv). — 7. **'l pastor**, Paride, di Priamo e d'Ecuba figliuolo, del quale ancor si duol **Troia**, che per cagione di lui fu da'greci presa e distrutta (D). Quando Paride andò in Grecia a rapir Elena, andò con nobile baronia: laonde dice che quella nave che portò Paride non portò genti di maggior valore di questa (Cv). — 8. **tal romor al mondo f.** Per averne tanti poeti e tanti istorici cotanto cantato e iscritto (D). **fasse.** Fassi, si fa (L). — 9. **triumfale.** Perché portava mad. Laura; ed il lauro segna trionfo, come dirà in altro luogo [CCXLIX 50-1] (D). — 10. **Laurëa**, Laura, nella forma latina, come si legge nella lettera del 21 dec. 1336 a Giovanni Colonna, dove all'amico afferma reale, non finto, il suo amore, reale e viva la donna in cui l'aveva posto; e come parimente si afferma nell'elogio di lei, che il p., appena saputane la morte, scrisse in principio del suo codice di Virgilio che ora si conserva nella biblioteca Ambrosiana di Milano: *Laurea, virtutibus illustris* ec. In questi due luoghi la fòrma latina era naturale, perché il P. scriveva in latino; nel son. è un po' forzata; ma il p., vedendo non potersi i.i sostener, nemmeno per un momento, il solito equivoco *l'aura*, si rifugiò in quel latinismo, che con l'*alloro* suscitava un altro equivoco a lui prediletto. Cosí il Mest il quale vede in ciò una novella prova « che il p. volle sempre mantenere verso la bella avignonese, moglie di Ugo de Sade, un doveroso riserbo, usando quel nome in modo che ora significasse il venticello, cioè l'afflato d'amore, ora l'alloro, cioè la gloria poetica, a cui egli ardentemente aspirava ». **schifi.** Onesti e modesti, e che aveano a schifo e in odio ogni vile cosa e costume (Br). — 11. Mostra che non s'andò come ambiziosa nel primo luogo a sedere, ma se ne stette da un lato e misesi a cantare per mostrarsi contenta del luogo (T). **in parte**, in disparte. Dante, Inf. IV 129 « E solo in parte vidi il Saladino ». — 12. Pongono tutti un punto e virgola o due punti dopo *dolcemente* del v. di sopra, e intendono a un di presso che Laura cantasse cose soprannaturali e immaginazioni celesti. Noi col Mest. poniamo dopo *dolcemente* un punto fermo, e spieghiamo per conto nostro che il p. voglia dire: Queste che io vidi furono cose divine e celesti. — 13. Cioè, felice te o cocchiero, e te o piloto. **Automedonte** fu nome del cocchiere di Achille, e **Tifi** del piloto degli Argonauti (L).

CCXXVI

Lontano da Laura, in solitudine, vive di pianto e di memorie, e invidia il bel paese che la possiede (A[1]). — È luogo del salmo CI 7 « Similis factus sum onocta1o deserti, fui sicut bubo solitudinis et fui sicut passer solitarius in tecto » (Cv).

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu quant'io, né fera in alcun bosco;
Ch' i' non veggio 'l bel viso, e non conosco
4 Altro sol, né quest'occhi hann' altro obietto.
Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto,
Il rider doglia, il cibo assenzio e tòsco,
La notte affanno, e 'l ciel seren m'è fosco
8 E duro campo di battaglia il letto.
Il sonno è veramente, qual uom dice,
Parente de la morte, e 'l cor sottragge
11 A quel dolce penser che 'n vita il tène.
Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive fiorite, ombrose piagge,
14 Voi possedete et io piango il mio bene.

4. obbietto, *A.* — **7. il ciel,** *A.* — **14. 'l mio,** *A.*

1-4. Il senso è: Vivo solitario e maninconoso, quanto non fu mai passer né fera, perché, non conoscendo altro sol che Laura, or non ne veggio il bel viso (P). — **2. né fera.** Supplisc. *fu mai tanto solitaria quanto sono io* (L). — **3. Ch'** Perché (L). — **4. altro obietto**, che lo possano di sé invaghire (Bgl). — 5. Agli altri è sommo affanno: « Ed io son un di quei che 'l pianger giova » [XXXVII 69] (Cv). — 6-8. **Il rider**, che suole essere agli altri sommo diletto, al p. è *doglia*: **il cibo**, che similmente è soave agli altri, al p. è *affanno e tòsco*: **La notte**, che è fatta per riposare, al p. è *affanno*: **e 'l ciel seren**, che è chiaro agli altri, al p. è *fosco*: **il letto**, che requie e conforto è agli altri negli affanni, è *duro campo di batt.* al p. (Cv), per esser ivi fierissimamente da tristi e avversi pensieri assalito e combattuto (Bgl). — 8. Verso divenuto famoso (A[1]). — 9-10. È di Verg. [Aen. V 278] « Et consanguineus lethi sopor ». **qual uomo d.** Come si dice (A[1]). È frase provenzale. Usolla anche il Bocc. [dec. I 7]: « Veramente è questi così magnifico com' uom dice » (T). — 9-11. Il P. si lagna del sonno, perché lo toglie da quel dolce pensier della cosa amata, il qual solo lo mantiene in vita (A[1]). — 12-4. Apostrofe al paese ove si trovava Laura. L'aut. del carme Lydia già da noi citato sotto il CLXII: « Invideo vobis, agri; mea gaudia habetis; Et vobis nunc est, mea quae fuit ante, voluptas ». — 13. Le st. hanno virgola dopo *rive*; col Mest la mettiamo dopo *fiorite*, perché nel Ms. origin. vatic. il segno della pausa è dopo *fiorite* e non dopo *rive*.

CCXXVII

Era, come abbiamo veduto, il P. lontano da Laura. Or, siccome nel son. preced. mostra d'invidiare al luogo dove era Laura, così in questo [mostra d'invidiare] al venticello che spirava verso quella parte ed al fiume che discorreva medesimamente verso quella parte (Cv).

Aura che quelle chiome bionde e crespe
Cercondi e movi, e se' mossa da loro

1-4. Cfr. XV e CXCVIII — 2. Nota il *se'* quando è verbo, e il *sei* quando è numero (T). —

Soavemente, e spargi quel dolce oro,
4 E poi 'l raccogli e 'n bei nodi il rincrespe;
Tu stai ne li occhi ond' amorose vespe
Mi pungon sí che 'n fin qua il sento e ploro,
E vacillando cerco il mio tesoro,
8 Come animal che spesso adombre e 'ncespe;
Ch' or me 'l par ritrovar et or m' accorgo
Ch' i' ne son lunge, or mi sollevo or caggio,
11 Ch' or quel ch' i' bramo or quel ch' è vero scorgo.
Aër felice, co 'l bel vivo raggio
Rimanti. E tu corrente e chiaro gorgo,
14 Ché non poss' io cangiar teco vïaggio?

4. nodi 'l, *A*. — 5. nelli, *Ms. origin. vatic.*: ne gli, *A*. — 8. Com', *A*.

3. **quel d. o.** Le *chiome bionde* del v. 1. — 4. **'n bei nodi.** In leggiadri ravvolgimenti col tuo soave movimento (G°). **rincrespe.** Rincrespi (Bgl), involvi (G°). — 5. **ne li**, intorno agli (G°). **ond'**, dai quali (D). **am. vespe.** Amorose punte: metaf. dagli aculei delle vespe, che pungono di mala maniera (G°). — 6. **'n fin q.** In fin qua dove io sono, lungi da quegli occhi (L). **ploro.** Piango, per esser di lor privo (G°). — 7. **vacillando.** Errando con la mente (D). **il m. tes.** Laura. — 8. **adombre.** Adombri (L), si spaventi, parendogli veder cosa che gli metta paura; che è proprio del cavallo (D). Dante inf. II 48 « Come falso veder bestia quand' ombra ». **'ncespe.** Incespichi, inciampi (Br). — 9. **me 'l p. rit.** Per immaginazione (Cv) parmi ritrovare *il mio tesoro*, Laura (A¹). **et or m' acc.** Per verità (Cv). — 10. **or m. soll.**, per immaginazione, credendo averlo trovato; **or c.**, conoscendo per verità che io ne son lunge (Cv). — 11. Ora **scorge** come presente la cosa bramata, ora scorgo la verità, cioè ch'ella è lontana (P). — 12. Nota *aer* dissillabo, come sempre l'usarono i latini e i greci (P). Questa è la prima e forse l' unica volta che nel V¹ (cioè nel codice vaticano originale) ricorre *aer* bisillabo: altre diciotto volte esso reca *aere* bisillabo [XIII 3, ecc.], senza computare altri passi dove *aer* o *aere* è seguito da vocale, e senza tener conto di *aer* nel Tr. am. III 127, perché, mancandoci qui l'autogr., non possiamo in questo particolare, affidarci all'*A*, cioè al Bembo, che nei luoghi sopracitati ha spesso, di suo, *aer* bisillabo invece dell' autentico *aere*. Dinanzi a tanti esempi contrari, parrebbe ragionevole il sospetto che qui il P. abbia potuto scrivere inavvertentemente *aer* per *aere*; ma io no 'l crederei, perché qui *aer* bisillabo è musicale sovranamente, e vivamente espressivo dalla passione: giova inoltre notare che il Laurenziano [di Firenze, pl. XLI, n. 14] che ha di solito *aere* come il V¹ qui anch'esso reca *aer* (Mest.). — 12-3. **col b. vivo r. Rimanti.** Rimanti presso a quegli occhi (L). — 13. **E tu corr. e ch. g.** E quanto si è a te, ruscello chiaro e corrente, che vai verso colà dove è Laura (L). **gorgo.** Significa qui picciolo flumicello, ma *gorgo* è propriamente qualche chiusura di acque le quali si possono ancora fare uscire e dove le donne vanno a lavare i drappi lisci: chiamasi ancora gorgo, quando qualche moltitudine di acque ristrette come per un picciolo canale o fossato corrono con romore (Br). — 14. **Ché.** Perché (L).

Al Mur non piace tra altre cose il 2° quadern. per quelle rime *vespe* e *incespe*, che a parer suo han tirato pe' capelli il p. a formar dei sensi per servirsene alle rime; ma giudica leggiadramente formato il 1° quadern., e nell' ultimo ternario poi trova che vi « si fa sentire un soave affetto e una dolce invidia ».

CCXXVIII

Narra sotto figura d' un alloro tutta la storia del suo amore (Cv).

Amor co la man destra il lato manco
M' aperse, e piantòvi entro in mezzo 'l core
Un lauro verde sí, che di colore
4 Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.
Vomer di penna, con sospir del fianco,
E 'l piover giú da li occhi un dolce umore
L' adornâr sí, ch' al ciel n' andò l' odore,
8 Qual non so già se d' altre frondi unquanco.
Fama onor e vertute e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste,
11 Son le radici de la nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch' i' sia,
Felice incarco; e con preghiere oneste
14 L' adoro e 'nchino come cosa santa.

1. con la, *A.* — **2.** piantòvv', *A.* — **6.** dalli, *Ms. origin. vatic.*: da gli, *A.* — **7.** L' addornar, *Ms. origin. vatic.* — **9.** virtute, *A.*

1-3. Onesto da Bologna «Quella che in cor l' amorosa radice Me piantò nel primier ch' eo mal la vidi ». **il lato manco.** Ove sta il cuore. — **lauro.** Il viso di mad. Laura (D). — 3-4. Sí fattamente verde che avrebbe superato col suo colore, fatto venir meno [**stanco**: nuovo in questo significato], ogni smeraldo. Plin. hist. n. XXXVII 5, del verde: «Nullius coloris aspectus iucundior est: nam herbas quoque virentes frondesque avide spectamus; smaragdos vero tanto libentius, quoniam nihil omnino viridius comparatum illis viret ». — 5-8. Il mio coltivare questo lauro colla penna [col vomere arando si riga la terra, cosí con la penna la carta scrivendo (D)], cioè il mio scrivere di Laura (L); e il mio *sospirare* e *piangere* lo fecero fiorire talmente [**l' adornâr sí**], che l' *odore* di esso *andò fino al cielo*, tale, *quale non so se andasse mai d'altre frondi*. — Si vanta qui il p. d' aver resa celebre Laura colla sua penna, e colla decantata sua passione per lei, al di sopra di tant' altre penne (L). **odore.** Il lauro è arbore odoroso: Virg. ec. II « Et vos, o lauri, carpam, et te, proxima myrte; Sic positae quoniam suavis miscetis odores ». E pone l' *odore* per la fama siccome altrove [CCCXXXVII e CCCXXVII] (Cv). **unquanco.** Mai (L). — 10. È quello che disse altrove [Tr. cast. 90], della coppia sí rara al mondo: « V'era con Castità somma Beltate » (P). **ab. cel.** Si può intendere delle maniere (Cv). — **12. Tal.** Adornata, come ho detto, e con queste radici, a dimostrar che non se la dimentica né se la ricorda con immaginar lascivo (Cv). **la mi tr. al p.** Me la trovo al [nel] petto (L). — **13. oneste.** Pudiche (Bgl): Ovid. Her. ep. I « praecibusque pudicis ».

CCXXIX

Dice che è felice nell' affanno, e rende la ragione; la quale è, che l' affanno gli viene da donna di tanto valore, che per ciò non si dee curar l' affanno (Cv).

Cantai, or piango, e non men di dolcezza
Del pianger prendo che del canto presi;

1. Cantai, fui felice e beato, **or piango,** sono in affanno e tribolazione (Cv.) — 1-2. **e non men** ec. Il Montemagno « Io piango, e' l piànger m' è sí dolce e caro Che di lagrime il cor nodrisco e pasco ». E nota la voce *men* che richiede il 2° caso dopo, e non il 5°

Ch' a la cagion, non a l' effetto, intesi
4 Son i miei sensi vaghi pur d' altezza.
Indi e mansüetudine e durezza
Et atti feri et umili e cortesi
Porto egualmente; né me gravan pesi,
8 Né l' arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque vèr' me l' usato stile
Amor, madonna, il mondo e mia fortuna;
11 Ch' i' non penso esser mai se non felice.
Viva o mora o languisca, un piú gentile
Stato del mio non è sotto la luna;
14 Sí dolce è del mio amaro la radice!

7. mi gravan, *A*. — 12. Arda o mora, *A*.

come le dànno alcuni: « Alla mia penna non dee esser meno d' autorità conceduta che sia al pennello del dipintore » disse il Bocc. [decam. conclus.] (T). — 3. **Ch'.** Perocché (L). **a la cagion,** a Laura, la quale perché mi triboli non è meno degna; **non a l' effetto,** all'affanno o alla gioia, effetto precedente da Laura (Cv). — 3-4. **intesi Son.** Attendono, riguardano (L). — 4. **vaghi pur**, desiosi solamente (D), **d' altezza**, d' essere innamorati di donna alta; e in ciò stimano star la felicità (Cv). — 5. **Indi.** Cioè dall' avere egli *intesi* i suoi sensi alla cagion del mal loro (D). — 6. **feri.** Fieri (L). — 7. **Porto egualmente.** Ho in un medesimo conto (Cv), sostengo colla medesima disposizione d'animo (Bgl). **me.** Credo che questo *me*, scritto di mano del poeta su abrasione, e perciò pensatamente, sia non già uno scorso di penna invece di *mi*, e neppure il *me* particella pronominale adoperata a significare *mi* come altre volte, ma vero prenome personale (Mest). **pesi.** Fatiche ed affanni che per amor di lei patì (G°) — 8. **Né punta,** né sforzo, né furia, **di sdegni** di lei può *spezzare le mie armi*, che sono la umiltà come disse al CXCVII 11 (A¹). Ho una corazza indosso di felicità, la quale punta di sdegni di Laura non può spezzare; la quale è questa, che io mi do a vedere che da lei ogni cosa mi sia onore (Cv). — 9. **l'usato stile.** L'antico lor costume (D) di tormentarlo. — 10. Cfr. CCXXIII 7-8. — 12. **Viva o mora o lang.** Voci di pers. prima (L). — 13. **sotto la luna.** In terra (G°). Inf. VII 64 « l' oro ch' è sotto la luna ». — 14. **del mio amaro,** del mio duolo, **la radice,** la cagione (A¹). Le stampe alla fine del v. hanno punto fermo; abbiamo seguito il Mest nel mettere il punto esclamativo richiesto dal senso del **Sí.**

È son. nobile e vagamente spiegato (T).

CCXXX

Si rallegra perché Laura gli si è una buona volta dimostrata pietosa di sguardi.

I' piansi, or canto; ché 'l celeste lume
Quel vivo sole a li occhi mei non cela,
Nel qual onesto Amor chiaro revela
4 Sua dolce forza e suo santo costume:

2. a gli, *A*. — 3. rivela, *A*.

1-4. Ordina [e spiega]: Perché quel vivo sole [Laura: cfr. CLXXV 9], nel quale onesto amore rivela chiaro [chiaramente (D)] sua dolce forza [a fare altrui innamorare (Cv)] e suo dolce costume, non cela piú il suo lume celeste agli occhi miei (Bgl) e mirando si lascia mirare (T). **suo santo cost.,** intendo del fare che altri non desideri cosa diso-

Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela,
Che non pur ponte o guado o remi o vela
8 Ma scampar non potíenmi ale né piume.
Sí profondo era e di sí larga vena
Il pianger mio e sí lunge la riva,
11 Ch' i' v'aggiungeva co 'l penser a pena.
Non lauro o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda, e 'l tempo rasserena,
14 E 'l pianto asciuga, e vuol ancor ch' i' viva.

8. **potiemmi**, *A*: *il Ms. origin. vatic. ha abbreviatamente* Potiēmi. — 9. **profond'**, *A*. — 10. **lungi**, *A*.

nesta. « Basso desir non è ch'ivi si senta, Ma d'onor, di virtute » [CLIV 12] (Cv). — 5. **Onde**, dai quali [miei] occhi (D) **e'**, cioè esso vivo sole, nascondendo quel celeste lume, suol trarre (Cv). — 6. Per farmi morire. Intende della *tela* che si fa del filo delle Parche: [CCLXIV 120] « Che pur deliberando ho volto al subbio Gran parte omai de la mia tela breve » (Cv). — 7. **n. pur.** Non solamente. **ponte o g. o r. o v.**, avendo detto *fiume*: perché o per ponti o per guadi a piedi o a cavallo varcar si suole, o con remi o con vela per barca (D). — 8. Dall' una all' altra riva volando (D). E sente la favola di Dedalo che di Creti fuggendo volò sopra il mare (Cv). **potíenmi**, mi potevano. Forma antica: sing. *potíe* e *potiè* pur con l'enclitica, Purg. XXX 110 « Né più salir potièsi in quella vita »: plur. *potieno* e *potièno* poet., G. L. XVIII 46 « ... ma non a pieno Riconoscer lor forma indi potièno ». — 11. **v'aggiungeva.** Giungeva (L) alla riva. Cioè appena pensava che mai a quelle lagrime si dovesse poter trovar fine (Cv). — 12. **Non lauro o palma**, che sarebbe segnale di piena vittoria che gli fosse conceduta sopra Laura, ché vittoria è significata per questi due alberi, **ma tranq. oliva**, cioè pace, che è assai meno che vittoria e si può rompere (Cv). — 13. **Pietà.** Nata in cuor di Laura (L). — 14. **'l p.** Il mio pianto: accus. (L). **e vuol ancor ch' i' v.** Rispondendo al v. 6 (D).

CCXXXI

Si duole di una grave malattia occorsa negli occhi di Laura.

I' mi vivea di mia sorte contento,
Senza lagrime e senza invidia alcuna;
Ché s' altro amante ha piú destra fortuna,
4 Mille piacer non vaglion un tormento.
Or que' belli occhi, ond' io mai non mi pento
De le mie pene e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre sí gravosa e bruna
8 Che 'l sol de la mia vita ha quasi spento.
O natura, pietosa e fera madre,

3. **dextra**, *A*. — 5. **begli**, *A*.

1. Perché non gli era celato il lume de' belli occhi (G°) di Laura. — 2. **senza inv.** Senza avere invidia agli altri amanti (G°). — 3. **destra.** Favorevole in gioire della cosa amata (G°). — 4. Mille piaceri amorosi di questi amanti non vagliono quanto vale un suo **tormento**, un dolore ch' ei patisca per Laura, ché più dolci erano a lui i tormenti ch' agli altri i diletti (G°). « Que sus tristezas son mejor partido Que otra alegria qualquiera ni contento » disse Ausias (T). Cfr. CCVII 85-9 — 5-6. **ond' io mai non mi p.** ecc. Per i quali non mi dispiacciono le mie pene (P). **e men non ne voglio una.** Quello che più volte ha detto, che gli sdegni di Laura tutti gli sono di sommo piacere, onde non ne torrebbe meno uno (Cv). — 7. **nebbia.** D' infermità. Dice *nebbia*, perché doveva dir *sole* (Cv). — 8. **'l sol.** Accusativo (L). — 9-12. **pietosa**, perché fai cose sí belle

Onde tal possa e sí contrarie voglie
11 Di far cose e disfar tanto leggiadre?
D'un vivo fonte ogni poter s'accoglie:
Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,
14 Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

e leggiadre; **fera**, perché ancora fatte le disfai (D). **Onde** ti viene **tal possa**, possanza, e sí contrarie **voglie** di far e poi disfar sí begli occhi? Mi dirai: da Dio, *fonte vivo*, si accoglie, cioè deriva, in me Natura ogni podere. Secondo quello *A domino bonum et malum*, e Paolo [Rom. XIII] *Non est potestas nisi a Deo*. Cosí il P, seguito dal L, dietro ai piú vecchi commentatori che avevano tutti inteso che il p. rivolga in questa prima terz. il discorso alla natura: ma il Mest vuole che si debba scrivere *Oh* non segno del vocativo, come lo fanno tutte le stampe, ma interiezione, onde *natura* è in terza persona non in seconda, e crede che le parole del primo v. della seconda terz. non siano già una risposta della natura ma contengano una rapida riflessione del p. stesso, alla quale egli soggiunga altre parole dirette a Dio, facendo un vocativo da vero, cosí « Oh natura, madre pietosa e feroce, onde trae essa tal potere di fare e disfare cose tante leggiadre? Che se è vero che ogni potere di lei viene da Dio, allora tu, o Dio ec. ». Noi inchiniamo a dar ragione al Mest per l'interpretazione del. v. 12. — 13-4. Apostrofe del P. dalla Natura a Dio (P). **Che altri**, cioè, che la malattia, ne spogli del **tuo caro dono** di sí begli occhi (P). « Forma, Dei munus » disse Ovid. [A. a. III 103]. E nota che il P. pone che da Dio proceda ogni cosa effettualmente o per consenso [v. 12]: e però soggiunge *Ma tu* ec., maravigliandosi che Dio *consenta* [permetta (L)] ad una seconda cagione che guasti una cosa donata e fatta immediatamente da lui (T).

CCXXXII

Ad un amico, mostrandogli coll'esempio di alcuni antichi i gravi danni recati dall'ira (A). Lo Sq. afferma che il p. scrisse questo son. a messer Jacobo da Carrara signore di Padova, il quale fu uomo probatissimo e molto amico del P., una volta che egli ebbe a adirarsi forte con due suoi nipoti; quelli stessi dai quali poi, stando a tavola, fu ucciso [1370].

Vincitore Alessandro l'ira vinse
E fe 'l minore in parte che Filippo:
Che li val se Pirgotile e Lisippo
4 L'intagliâr solo et Apelle il depinse?
L'ira Tideo a tal rabbia sospinse
Che, morendo, ei si róse Menalippo.

3. Pirgotele o Lisippo, *A*. — 6. morend', *A*.

1. **l'ira vinse** il vittorioso Aless. (L). Inf. VII 116 « L'anime di color cui vinse l'ira », e XXXII 51 « Cozzaro insieme, tant'ira gli vinse ». Solino, cap. XV, d'Alessandro, « Victor omnium vino et ira victus ». — 2. **che Filippo**. Suo padre (Cv). Iustin. Hist. Philipp. IX 8 « Iram pater dissimulare, plerumque etiam vincere: hic ubi exarsisset, nec dilatio ultionis nec modus erat ». Cic. De off. I XXVI « Philippum quidem Macedonum regem rebus gestis et gloria superatum a filio, facilitate vero et humanitate video superiorem fuisse: itaque alter semper magnus, alter saepe turpissimus fuit ». — 3-4. Cic. Epist. ad div. V XII « Neque enim Alexander ille gratiae causa ab Apelle potissimum pingi et a Lysippo fingi volebat, sed quod illorum artem quum ipsis tum etiam sibi gloriae fore putabat ». Horat. epist. II I 240 « Edicto vetuit ne quis se praeter Apellem Pingeret aut alius Lysippo duceret aera Fortis Alexandri vultum simulantia ». Plin. Hist. nat. VII XXXIII « edixit ne quis ipsum alius quam Apelles pingeret, quam Pyrgoteles sculperet, quam Lysippus ex aere duceret ». — 5-6. Tideo, figliuolo del re Eneo di Calidonia, andò in aiuto di Polinice e contro di Eteocle alla guerra di Tebe; col qual Eteocle era Menalippo tebano. Ferí Menalippo Tideo, e Tideo occise lui; ma,

L'ira cieco del tutto, non pur lippo,
8 Fatto avea Silla; a l'ultimo l'estinse.
Sa 'l Valentinïan, ch'a simil pena
Ira conduce; e sa 'l quei che ne more,
11 Aiace, in molti e po' in sé stesso forte.
Ira è breve furore; e, chi no 'l frena,
È furor lungo, che 'l suo possessore
14 Spesso a vergogna e talor mena a morte.

11. poi in, *Ms. orig. vatic.* — **12.** furor, *A.*

vedendo Tideo la piaga ricevuta esser mortale, si fece 'l capo del già morto Menalippo recare e quello per ira e rabbia co' denti si róse (V). Cfr. Stat. Theb. verso la fine. Dante Inf. XXXIII 130 « Non altrimenti Tideo si róse Le tempie a Menalippo per disdegno ». — 7. **lippo.** Colui che ha gli occhi lagrimosi, e, benché non sia cieco, non di meno poco vede per li umori (G[a]). — 8. **Silla.** Con diverse maniere di tormenti molti nobili romani fece morire e infiniti de' sudditi della repubblica; e a Pozzuolo essendo infermo fece venirsi davanti un detto Granio, il quale d'una gran somma di danari era debitore alla repubblica romana et avendo speranza che Silla di quella infermità dovesse morire andava prolungando il pagamento; tanto fu grande la rabbia e lo sdegno che ne prese, che, ordinato che Granio fosse strozzato, la notte appresso se ne morí per una postema la quale, per lo gran gridare che fece, gli si ruppe nel petto (D). — 9-10. Valentiniano imperadore, ancora lui della medesima morte morí: perché, essendoli stata introdotta la legazione de' Quadi, la qual di notissime rapine volendosi scusare, fu tanta l'ira che l'assalse, che in breve spazio per grande effusione di sangue morí (V). — 11. **in.** Contro. Inf. XXV 14 « Spirto non vidi in Dio tanto superbo ». Bocc. lett. Pin. Rossi: « Vitellio Cesare sentí la ribellione de' suoi eserciti ed in sé vide rivolto il romano popolo ». Di Aiace, Ovid. met. XIII 384: « Hectora qui solus, qui ferrum ignemque Iovemque Sustinuit toties, unam non sustinet iram; Invictumque virum vicit dolor. Arripit ensem, Et — Meus hic certe est: an et hunc sibi poscit Ulixes? Hoc-aitutendum est in me mihi; quique cruore Saepe Phrygum maduit, domini nunc caede madebit, Ne quisquam Aiacem possit superare nisi Aiax ». — 12. Hor. Epist. I II 62 « Ira furor brevis est: animum rege, qui, nisi paret, Imperat: hunc fraenis, hunc tu compesce catenis ». **chi no 'l frena.** E se uno non lo frena. Purg. XXIV 141 « Quinci si va, chi vuole andar per pace »: Decam. V 10 « Era un chiuso di tavole vicino al piè della scala, da riporvi, chi avesse voluto, alcuna cosa ». — 13. **'l suo possessore.** Cioè l'uomo irato (P). Non siamo noi, ma le passioni che ci possiedono, ove siano giunte al grado cui era giunta l'ira del macedone (Men).

CCXXXIII

Si rallegra che, essendo andato a visitare Laura che aveva male agli occhi, come abbiamo veduto di sopra [CCXXXI], il male s'appiccasse a lui e lasciasse lei. Ovid. De rem. Am. [616] « Dum spectant oculi laesos, laeduntur et ipsi; Multaque corporibus transitione nocent » (Cv).

Qual ventura mi fu, quando da l'uno
De' duo i piú belli occhi che mai furo,
Mirando 'l di dolor turbato e scuro,
4 Mosse vertú che fe 'l mio infermo e bruno!

2. Di ... begli, *A.*

1. **Qual ventura.** Come dicesse grande e somma, meravigliandosi e stimando essergli somma grazia aver pigliato il medesimo male ch'avea mad. Laura (G[a]). — 2. De' due occhi piú belli che mai furono al mondo (L). **De' duo i p. b. o.** Nota questo modo di parlare, che è come quello, *Ginevra la bella* (Cv). — 3. Guardandolo io quell' occhio turbato e oscurato per doglia del male (G[a]). — 4. **Mosse,** si mosse, partí (A[1]), **vertú,** pos-

Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei che sola al mondo curo,
Fummi il ciel et Amor men che mai duro,
8 Se tutte altre mie grazie inseme aduno.
Ché dal destr' occhio, anzi dal destro sole
De la mia donna, al mio destr' occhio venne
11 Il mal, che mi diletta e non mi dole;
E pur, com' intelletto avesse e penne,
Passò, quasi una stella che 'n ciel vóle;
14 E natura e pietade il corso tenne.

7. 'l ciel, *A*.

sanza (Cv). — 5. **a solver il dig.** È il lat. *solvere ieiunia*, rompere il digiuno: qui metaforic. vale, come espone il P, A soddisfar la brama. Dante, par. XV 49 « grato e lontan digiuno.... Soluto hai, figlio » e XIX 25 « Solvetemi, spirando, il gran digiuno ». — 6. **curo.** Stimo e tengo in pregio (G°). — 7-8. Il cielo ed Amore mi furono più cortesi che mi fossero stati mai, se anche si raccolgano insieme tutte le altre grazie ch'io ne ho ricevuto fin qui e così raccolte si paragonino a questa sola (L). — 9-11. Dichiara qual ventura o qual grazia fosse questa, e come gli avvenisse (G°). — 11. Cioè il male che non mi duole anzi mi diletta (Cv). « E plaimi mais le mals con plus mi dueill » disse Amerigo di Pingulano [Peguillan]. Tibull. [II v 110] « Et faveo morbo, tam iuvat ipse dolor » (T). — 12. **e pur, com' int.**; e appunto come avesse avuto intendimento da conoscere il mio desiderio (A!); **e penne**, per la prestezza del passamento (Cv). — 13. **Passò** in me (P). **quasi u. st. che in ciel v.** Allude alla openione del vulgo, che crede quei vapori accesi che la state volano per l' aria esser stelle (G°). Per questa comparazione dimostra la prestezza (Cv). **vóle.** Voli (L). Virg. aen. V 528, delle comete, « volantia sidera ». — 14. **il corso t.** Resse, diresse, indirizzò all' occhio destro, il suo corso cioè il corso del detto male (L).

CCXXXIV

Prima nella solitudine e nel sonno trovava riparo e conforto: ora, cresciuta la passione, o sdegnata Laura con lui, la solitudine lo tormenta e spaventa; e cerca, per distrazione, la turba. — In opposizione al son. *Solo e pensoso.*

O cameretta, che già fusti un porto
A le gravi tempeste mie dïurne,
Fonte se' or di lagrime notturne
4 Che 'l dí celate per vergogna porto!
O letticciuol, che requie eri e conforto
In tanti affanni, di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne

2. T e Bgl intendono de' travagli del mondo e della corte e che accenni al suo stato prima d' innamorarsi. Meglio intendere, con gli altri interpreti, delle passioni e cure amorose del giorno che la sera dimenticava tra gli studi nella sua cameretta. — 3. Bocc. Lab. « ritrovandomi solo nella mia camera, la quale è veramente sola testimonia delle mie lagrime de' sospiri e de' rammarichi ». — 6. T non vorrebbe che **In t. aff.** si legasse al v. prec., ma sí a quel che segue. Lo ricordiamo per prova che gli uomini d' ingegno e di dottrina non son sempre anche di buon gusto. — 6-7. **di che dogl. u.** Cioè di che gran copia di lacrime. **con q. m. eb.** Cioè colle mani di Laura, quasi che Laura versasse colle sue mani due urne piene di lacrime del p. (L). Il Cv pensa che ciò gli apparisse in sogno, e annaspa colle urnette lacrimarie de' sepolcri antichi. Interpretiamo più alla larga col Cr « Oh che larghi rivi di pianto mi fa versar Am. per cagione di quelle belle mani, (quasi) adoperando in quest'ufficio le belle mani di Laura ». **eburne.** Pro-

8 Solo vèr' me crudeli a sí gran torto!
Né pur il mio secreto e 'l mio riposo
Fuggo, ma piú me stesso e 'l mio pensero,
11 Che, seguendo 'l, tal or levommi a volo;
E 'l vulgo, a me nemico et odïoso,
(Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero:
14 Tal paura ho di ritrovarmi solo.

11. levomi, *A.* — 12. Il vulgo, *A.*

perz. II 1 « lyrae carmen digitis percussit eburnis ». — 8. Le donne francesi usano di dar la mano: ma Laura forse non la voleva dare al p., acciò non fosse preso in mala parte (T). Cfr. anche LXXI 56-8. — 9. **pur.** Solamente (D). **il m. secr.** Il trovarmi solo (L). La camera nella quale soleva secretamente dimorarsi (G°). **e 'l m. rip.** Il letto (G°). — 11. **levommi.** Cosí leggendo con l'autogr., non occorre tener conto di tutte le ambagi dei commentatori: s'intenda col Mest « Fuggo anche il mio pensiero, il quale, quando io lo seguiva, mi levò talora verso le altezze dell'arte e della scienza. — Riferisco *tal or* a *levommi*, né credo che debba andar congiunto con *seguendo 'l*, come vuole l'interpunzione delle stampe e come spiegano i commentatori ». — 12. Il p. Sen. VIII 7 « Nulla usquam bellua, crede mihi, taediosor vulgo ». — 13. **Chi 'l p. mai?** Chi l'avrebbe creduto? (L). **chero.** Cfr. LIII 106. — 14. Bocc. Lab. « confortatomi a dovere la solitaria dimoranza lasciare, la quale per certo offende molto ciascuno il quale della mente è men che sano ».

È preso da una epistola di Plinio lib. VII 5 (*Calpurniae*): « Inde est quod magnam partem noctium in imagine tua vigil exigo: inde, quod interdiu quibus horis te visere solebam, ad diaetam tuam ipsi me, ut verissime dicitur, pedes ducunt: quod denique aeger et moestus et similis excluso a vacuo limine cedo. Unum tempus his tormentis caret, quo in foro et amicorum litibus conteror » (Cv).

CCXXXV

Con la similitudine del nocchiere, il quale, quantunque con ogni diligenza s'affatichi di guardar la sua nave carca di preziose merci dagli scogli, pur alcuna volta non si sa tanto da quelli o dall' onde irate guardare, che non si fiacchi; dimostra che, benché molto si guardasse di non andar dinanzi a mad. Laura, la quale era con lui in cruccio, pure, spinto dall' ardente desiderio, vi si lasciava trasportare (D).

Lasso, Amor mi trasporta ov' io non voglio:
E ben m' accorgo che 'l dever si varca,
Onde a chi nel mio cor siede monarca
4 Sono importuno assai piú ch' i' non soglio.
Né mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci prezïose carca,
Quant' io sempre la debile mia barca

4. Son, *A.* — 6. preciose, *Ms. orig. vatic.*: pretiose, *A.*

1. **Lasso.** Con sospiro (D). **Amor mi trasp.**, col desio che in me accende di veder Laura; **ov' io non v.**, per non essere ribelle ai voleri di lei (Bgl). — 2. **che 'l dever si varca.** Che il dover si trapassa, si trasgredisce; che io trapasso i termini del dovere (L) e della convenevolezza (D). — 3-4. **Onde**, per lo qual passar del dovere, è piú importuno e noioso **a chi**, a colei la quale nel suo cuor **siede mon.**, sola donna e padrona di quello (D). — 5. Potevasi dire: Se tu t' accorgi d' esserle molesto, che non ti guardi di comparirle davanti? Al che risponde egli dicendo, che non manca di fare ogni cosa per non venire a questo, e che mai nocchiero fu sí saggio in guardar dagli scogli nave carca di preziose merci, com'egli faceva la sua **debile barca**, sé stesso intendendo (D). — 5-7. **guardò** tan-

8 Da le percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia e fieri venti
D' infiniti sospiri or l' hanno spinta,
11 Ch' è nel mio mare orribil notte e verno,
Ov' altrui noie, a sé doglie e tormenti
Porta, e non altro, già da l' onde vinta,
14 Disarmata di vele e di governo.

11. mar, *A*.

to... **Quant' io** guardo (Bgl). — 8. **duro.** Attribuendo questo epiteto ch' andava a *scoglio* all' orgoglio di lei (D). — 9-14. Séguita la presa metafora della nave in fortuna, come fe' quando disse [CCXXXIX] « Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni » ec. (D). — Costruisci e interpreta: Lacrimosa pioggia ecc., ora che nel mio mare è notte orribile e tempestosa, hanno spinta la mia barca dove essa, già vinta dall'onde e disarmata di vela e di timone, ad altri porta noia, a sé porta dolore e tormento. — 12. **Ov'.** Accenna il termine della navigazione, che è Laura (Bgl). **altrui.** Cioè a Laura (L). **a sé d. e torm.** Ché, turbandosi ella, me ne viene doglia e tormento (Cv). — 13-4. **da l' onde v.**; la sua volontà d'ubbidire Laura è vinta dagli affanni; ed è **disarm. di vela e di gov.**, cioè di ragione di contrastare alla forza degli affanni (Cv). Cfr. CCXXXIX 7.

Ecco un' altra allegoria, ma ben concertata, e delle piú esattamente continuate che s' abbia il nostro p. Per me non so trovarci nulla da riprovare, parendo che tutto il metaforico senza stento alcuno e puntualmente e nobilmente corrisponda alla verità dei sentimenti propri. Né la difficoltà delle rime ha qui traviato punto il p.; anzi hanno quasi tutti i versi, oltre a un andamento facile di frasi e pensieri, anche piú dell' ordinario armonia e maestà di numero (Mur). Vero: ma con troppo artificio.

CCXXXVI

Seguitando la materia del son. che precede, il p. dice che, se egli va a vedere Laura contrariamente a quanto ella gli ha comandato, la colpa è tutta dell' eccellenza di lei. Cosí lo comprendesse ella e gli perdonasse!

Amor, io fallo, e veggio il mio fallire,
Ma fo sí com' uom ch' arde e 'l foco ha 'n seno;
Ché 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
4 Et è già quasi vinta dal martíre.
Solea frenare il mio caldo desire
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso piú: di man m' hai tolto il freno:
8 E l' alma desperando ha preso ardire.
Però, s' oltra suo stile ella s' aventa,

6. turbare, *Ms. orig. vatic.*

1. **io fallo**, trapassando il comandamento di Laura, e visitandola; e **veggio 'l mio fall.** simile Ovid. met. VII I 20 « video meliora proboque Deteriora sequor » (Cv). — 3. **pur.** Sempre, di continuo (L). — 5. **Solea.** Persona prima (L). **Il mio caldo des.** La mia brama di veder Laura (Ai). — 7. **Non posso piú.** Sottint. *frenare* del v. 5. — 8. « E per disperazion fatta secura » disse nel Tr. m. [I 177] (A[1]). « Factus sum ex ipsa desperatione securior » disse altrove il P. nelle sue epistole; e Folchetto « Ardit soi per paór » (T). — 9. **s' ol. suo stile**, se oltra il suo costume ella, quest' anima, **s' aventa**, si lancia e avanti passa troppo arditamente (D). Di **aventarsi** cosí assolut. non sappiamo

Tu 'l fai, che sí l'accendi e sí la sproni
11 Ch'ogni aspra via per sua salute tenta,
E piú 'l fanno i celesti e rari doni
Ch' ha in sé madonna. Or fa al men ch'ella il senta
14 E le mie colpe a sé stessa perdoni.

13. **fa 'lmen**, A.

altri esempi. — 10. **Tu**, Amore (Ai), **'l fai**, ne sei cagione, **che**, il quale, **sí**, talmente (G°), **l'accendi**, perché avea detto *fuoco ed arde*; **e sí la spr.**, che risponde a quell'*aventare* (D). Ma il Mest accenta il *che*, parendogli piuttosto congiunzione in senso di *perché*, che pronome relativo a *Tu*. — 13-4. **ch'ella il senta.** Che lo sappia e intenda, che le sue bellezze son cagione che io vo, contro ogni mio costume [contra il suo comandamento (Cv)] a rimirarla (D). Il sentimento è: Laura attribuisca alla sua eccellenza, siccome a cagione, il mio fallo: ché, se non fosse sua eccellenza troppo grande, io non peccherei. Ausonio [Theodosio praef.] « Inque meis culpis da tibi tu veniam » attribusce non solamente la cagione a Teodosio delle sue colpe, ma le colpe stesse (Cv).

CCXXXVII

Dimostra il p. in questa sestina che egli sopra gli altri uomini è infelice. Nella 1ª st. [1-6] per piú cose denota gl' infiniti suoi amorosi ed angosciosi pensieri. Dice nella 2ª [7-12] che spera presto per morte por fine alle sue miserie; perché nessun uomo sofferse mai tanti affanni quant' esso, come lo sanno i boschi pe' quali andava il giorno e la notte. Nella 3ª [13-8] torna a dimostrare quanto il suo stato sia inquieto e lungi dalla speranza di poter mai avere posa. E nella 4ª [19-24] séguita di dimostrar la sua inquietudine comparandola a quella della luna che mai non posa; e quanti sospiri nel venire della sera mandasse fuori. Nella 5ª [25-30] dice quanto gli fussino grate le solitudini per potere sfogarsi co' pianti e con i lamenti. Nella 6ª [31-36] stando ne' suoi pensieri e guardando la luna gli sovveniva l' amore di lei verso Endimione, onde desiava che, come ella sovente veniva a starsi col suo amante di notte, cosí mad. Laura andasse a starsi seco almeno una notte, nella quale non si facesse mai giorno. Volta ultimamente [37-9] il suo parlare alla canzone, e dice che essa, che era stata composta fra boschi, la sera vegnente vedrebbe ricca piaggia, pensando forse di volerla mandare a mad. Laura (Br).

Non ha tanti animali il mar fra l'onde
Né lassú sopra 'l cerchio de la luna
Vide mai tante stelle alcuna notte,
Né tanti augelli albergan per li boschi,
Né tant'erbe ebbe mai campo né piaggia,
6 Quant'ha 'l mio cor pensier' ciascuna sera.
Di dí in dí spero omai l'ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l'onde

2-3. Cioè gli uomini di notte non videro mai tante stelle lassú sovra il cerchio della luna: ad imitazione di Lucano che disse [I 526] « Ignota obscurae viderunt sidera noctes » (D). Le stelle, o fisse o erranti, sono tutte sopra il cerchio della luna (Cv), che è il primo cielo secondo le idee cosmologiche degli antichi. — 4. Verg. g. IV 473 « Quam multa in foliis avium se millia condunt ». — 6. Quanti il cuore di lui ha ciascuna sera molesti e gravosi pensieri che lo tormentano (L). — 7. **Di dí in dí.** Cfr. CXCV 1. **l'ultima sera**, della vita (G°). Dante purg. XXXI 28 « Questi non vide mai l' ultima sera ». — 8. **scevri**, tagli, separi (Br), **dal vivo terren**, dal corpo che è vivo terreno e sente l' origine dell' uomo che fu di terra, **l'onde**, le lagrime; e pone l'*onde* per gli af-

E mi lasci dormire in qualche piaggia:
Ché tanti affanni uom mai sotto la luna
Non sofferse quant'io: sannolsi i boschi,
12 Che sol vo ricercando giorno e notte.
I' non ebbi già mai tranquilla notte,
Ma sospirando andai mattina e sera,
Poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, prima ch'i' posi, il mar senz'onde,
E la sua luce avrà 'l sol da la luna,
18 E i fior d'april morranno in ogni piaggia.
Consumando mi vo di piaggia in piaggia
El dí pensoso; poi piango la notte;
Né stato ho mai se non quanto la luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto e de li occhi escono onde
24 Da bagnar l'erbe e da crollare i boschi.
Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest'alta piaggia
Sfogando vo co 'l mormorar de l'onde
Per lo dolce silenzio de la notte:
Tal ch'io aspetto tutto 'l dí la sera,
30 Che 'l sol si parta e dia luogo a la luna.
Deh or foss'io co 'l vago de la luna
Addormentato in qua' che verdi boschi;
E questa, ch'anzi vespro a me fa sera,

9. dormir, *A.* — 16. imprima, *A.* — 20. Il di, *A.* — 23. degli, *A.* — 32. in qualche, *A.*

fanni (Cv). — 9. **dormire** il sonno dei morti (L). — 11-2. Per quello che dice sotto [v. 25] (Cv). **sol**, solo i quali. — 14. **mattina e sera.** Cioè tutta la notte, ponendo per la notte le due parti estreme (G°). — 15. **Poi ch'.** Dappoiché, da quando (L). **cittadin.** Abitatore: [CCLIV 4] «E cittadina del celeste regno». — Allora Amore il fece cittadino dei boschi, quando Laura il cominciò a trattar male; ché, per potersi sfogare, cominciò a cercare i luoghi secreti (Cv). — 16. Pone tre cose impossibili, a mostrarne che egli non spera di mai aver pace in questa vita (G°). **posi.** Abbia pace (L). — 17. **la sua luce.** Accusativo (L). — 18. **d'april.** In aprile (L). — 19-20. Dice che egli penoso si va consumando il dí di piaggia in piaggia per le rive di quei flumi tra i quali egli dimorava (G°). — 21. Né mai ha **stato**, riposo, quiete, se non tanto quanto la luna (G°); la quale è sempre in continuo moto, e mai non è quella medesima, ma or piena or scema, or si vede chiara or bruna: onde Ovid. met. [XV 196] «Nec par aut eadem nocturnae forma Dianae Esse potest usquam; semperque hodierna sequente, Si crescit, minor est; maior si contrahit orbem» (D). E Orat. II XI «neque uno luna rubens nitet Vultu». — 22. **Ratto come.** Tosto che: *statim* (P). — 24. **crollare.** Scuotere (Br). — 27. **co 'l morm.** Cioè, al mormorare, accompagnando il mormorare (L). — 28. Verg. aen. II 255 «per amica silentia lunae». — 31-2. **co 'l vago de la l.** Con la persona amata dalla luna, cioè con Endimione. Bocc. Laber. «Vedi tu questo sciocone? Egli è il mio vago: vedi se io non posso esser beata». E crederei che *addormentato* s'accompagnasse col *vago*; ché dormendo Endimione la luna il baciava (Cv). Ma il L vuole che *addormentato* dipenda da *foss' io*. — 32. **qua' che.** Io credo che la lezione *qua che* non provenga da errore materiale di scrittura invece di *qualche*, ma sia la lez. vera, significando *qua'che* plurale, cioè *quai che*, in significato di «quali che siano» o, se vuolsi anche, di «alcuni». Cosí il Mest, e pare che gli si debba dar ragione richiamando il v. «In qual ch'etade, in quai che strani lidi» del CCLX. — 33. **questa**, cioè Laura, **ch'anzi vespr. a me fa s.**, che

Con essa e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a starsi ivi una notte;
36 E 'l dí si stesse e 'l sol sempre ne l'onde.
Sovra dure onde al lume de la luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
39 Ricca piaggia vedrai deman da sera.

35. stars' ivi, *A.* — 39. diman, *A.*

mi mena a sera, cioè a morte, prima del tempo (L). Altrove, CCCII 8 « E compie' mia giornata inanzi sera ». — 34. **Con essa**, colla luna, cioè al lume della luna (L); **e con Amor**, cioè amorosamente (D); **in quella piaggia**, nella quale io fossi. — 36. E il giorno e il sole si stessero sempre nell'onde. Cioè, quella tal notte durasse sempre (L). — 37. Dipende dalla voce *nata* del v. seg. — 38-9. I piú intendono che con **dure onde** si alluda per bisticcio al fiume Durenza, e che *ricca piaggia* sia detta o quella di Avignone ove il p. era solito mandare, per avervi degli amici, i suoi componimenti, o la *piaggia* ove abitava Laura, piaggia detta *ricca* perché appunto dava albergo alla donna. Soltanto il Cv preferirebbe vedere in *dure onde* il pianto del p., che due volte di sopra chiamò *onde* [v. 7 e 23], e prendendo poi **diman da sera** come proverbio di cosa che mai non debba avvenire spiegherebbe il tutto ironicamente, quasi dicesse, « Tu, canz., non la vedrai mai una piaggia cosí ricca dove sia il vago della luna, la luna, Laura ed io ». Ma ci sembra che il Cv in quest'ultima interpretazione dia troppo nel sottile: forse il P. non volle dir altro che questo: Canzone, nata di pianto e fatta su le rive di Durenza, domani sera al lume de la luna io e te vedremo la bella piaggia ove abita Laura.

« Qui pure c'è il solito asciutto delle altre sestine », cosí il Mur a cui danno noia il verso 8 e quel *dormire* del v. 9 posto cosí assolutamente per *morire*, non che la smoderata iperbole dei *sospiri* possenti a *crollare i boschi*, smoderata massimamente mettendola in confronto all'altra espressione si tenne dell'onde lagrimose atte a *bagnar l'erbe* [vv. 24-5]. Pur riconoscendo certe astrusità e durezze di forma, notiamo la vaghezza delle ultime due stanze, anche per il paesaggio; e per quell'assegnare del P. a termine del suo desiderio amoroso la compagnia di Laura sola, fra un bel bosco, per una notte che non avesse mai fine.

CCXXXVIII

È tócco da invidia per un bacio dato da nobile persona su la fronte e negli occhi di Laura. — Chi fosse la nobile persona fu sentito variamente. Sq e dT misero innanzi l'imperatore Alberto, V pensò a Carlo duca d'Angiò e conte di Provenza, Bembo e D parteggiarono per Roberto re di Napoli, G° e Cv piú cauti lasciarono incerta l'attribuzione, dichiarandosi il primo per « uno di quei conti d'Angiò e di Provenza che erano di real sangue » e il secondo per « il re di Francia o altra nobile persona ». Ma il DeS (II XVIII) fece osservare che nessuno dei principi proposti poteva essere accettato, perché l'imperatore Alberto morí nel 1308, nel quale anno forse Laura non era ancor nata, e nessun Carlo duca d'Angiò e conte di Provenza visse al tempo di Laura; quanto poi a Roberto re di Napoli è certo che egli dopo il 1326 non si recò piú in Avignone, e il P. s'innamorò di Laura soltanto l'anno seguente: onde esso DeS pose innanzi Carlo di Lussemburgo, marchese di Monaco, figlio di Giovanni re di Boemia, quando venne ad Avignone nel 1346 per concertare col papa la sua elezione all'impero in vece di Luigi di Boemia allora deposto, e fu poi imperatore, quarto di quel nome. Franc. D'Ovidio (*Madonna Laura*: N. Ant., 1° ag. 1888), il Bartoli (St. d. lett. it., Firenze, Sansoni, VII p. 266) e piú che altri il Mest che ne fece oggetto di un particolare studio (*Il bacio a mad. Laura*: N. Ant. 1° apr. 1892), si accordarono col DeS. Il Mestica fu d'opinione che il P. in quell'aprile del 1346, vedendo già splendere su'l capo del nipote la corona dell'avo e il manifesto accordo che stringevasi allora in Avignone tra esso e il pontefice, credesse prossima all'effettuazione la sua antica speranza che i due soli del m. e. avrebbero finalmente sfolgorato di concerto in Roma; e conchiudeva « In tale rispetto questo breve componimento ha storicamente la piú alta importanza, perché quel concetto politico dominatore della mente del p., se spesso trovasi ripetuto ne' suoi scritti latini, in nessun' altra delle poesie volgari è accennato mai.... ». Cfr. la nota ai vv. 3-4.

Real natura, angelico intelletto,
Chiara alma, pronta vista, occhio cervero,
Provvidenza veloce, alto pensero
4 E veramente degno di quel petto;
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornare il dí festo ed altero,
Subito scòrse il buon giudicio intero
8 Fra tanti e sí bei volti il piú perfetto.
L'altre maggior di tempo o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a sé quell'una.
12 Li occhi e la fronte con sembiante umano
Baciolle si che rallegrò ciascuna;
Me empié d'invidia l'atto dolce e strano.

2. Chiar' alma, *A*. — 12. Gli occhi, *A*.

1-4. Lodi del detto principe (L). — 1. **Real natura.** È da supplire verbo conveniente: *chiamo* o *fu* quella di quella persona a baciare persona che fosse piú confacevole alla real dignità. Cosí il Cv, seguito dal Bgl; gli altri commentatori tacciono. Cfr. per simile ellissi la prima quartina del ccv, e avverti che la presente può ancora semplicemente ritenersi come un' apposizione delle parole *buon giudicio intero* del v. 7. **angelico.** Nel medio evo, e piú specialmente nelle poesie del dolce stil nuovo, si chiamava *angelico* chiunque nelle possessioni delle qualità intellettuali morali e fisiche toccava il sommo dell'eccellenza, e *angeliche* le qualità stesse (Mest, *Il Bacio a m. L.*). — 2. **cervero.** Di lonza, che *Lynx* si chiama, che si annovera tra i lupi cervieri di acutissima vista: Plin. nat. hist. XXVIII [8] « lynces quae clarissime omnium quadrupedum cernunt » (Cv). — 3-4. Su questi 2 vv. i commentatori, se pur non me n'è sfuggito qualcuno, passano oltre senza dichiarazione, ovvero riferiscono *la provvid.* [provvedimento, accorgimento (L)] *vel.* e *l'alt. pens.* al giudizio che il giovane principe in quel momento fece di Laura, tenendo tutta questa descrizione di Carlo diretta a mettere in rilievo le altre sue doti in quanto gli valsero a pronunziare quel giudizio. Ora, secondo me, nulla di piú inesatto, per non dire di piú falso. Non già che l'elogio del principe non si riverberi anche nel giudizio che egli fece di Laura, ma esso riguarda lui principalmente, considerato in sé e nella sua nobile aspirazione all'impero. La *providenza veloce* non è altro che la prontezza con cui al momento opportuno celeremente comparve il principe in Avignone per effettuare il gran disegno, e *l'alto pensiero* non altro che il proposito di cinger la corona imperiale » (Mest, l. c). — 5. **Sendo**, essendo stato; **eletto**, dipende da *sendo* (L). — 6. **festo.** Destinato a festeggiare la presenza di esso principe (L). Alam. coltiv. III 177 « Per far piú lieti i cor, per mostrar segno Di dolcezza e d'onor nei festi giorni ». **altero.** Avendo riguardo alla persona onorata (G°). — 7. **il buon giudicio**, di quel signore (G°), **intero**, in ogni parte perfetto (D). — 9. **di tempo.** Ingiustamente scherza qui l'Ambr scrivendo « Deve voler dire piú vecchie; d'onde il buon principe dovette essere di coloro che baciano piú volentieri le giovani »: l'intenzione del P. l'aveva ben dichiarata il D, « perché l'età si deve onorare sempre ». **e di fortuna.** Di ricchezze e di sangue, che nei beni della fortuna si possono comprendere (Cv). — 10. **con mano.** Con cenni (D). — 12. **umano.** Adorno di nobile e benigna letizia (Bgl). — 13. **rallegrò ciasc.** Forse tenendosi tutte onorate in Laura; o per indicar che a Lei tutte volentieri cedevano, riconoscendola migliore di tutte (Ambr). — 14. **dolce**, squisito piú di altro qualsiasi atto cavalleresco: **e strano**, non comune, straordinario (Mest, l. c.); perché in Italia, e particolarmente in Toscana, non si costuma il baciare, come in Francia, le donne in pubblico per termine di creanza e di cortesia: e ancora perché differenziò Laura da tante altre donne principali (T).

CCXXXIX

1-6. Su l' aurora a primavera il p. sente tanta dolcezza che è costretto di comporre nuove rime. — 7-12. Fossero esse di tanta forza da commovere Laura! Cosa impossibile. — 13-8. E lo sa egli per prova, dacché Laura alle sue preghiere non piega piú che monte al percuotere di vento soave. — 19-24. Se fu vero quanto si favoleggiò della forza d'Amore, ed egli stesso ne fece esperienza, quella forza è resa vana oggi da Laura, la quale non che amore e gli amorosi versi sprezza il pianto e le preghiere. — 25-30. Non per tanto, perché la poesia operò nel mondo cose incredibili e può ogni cosa, il p. vuol fare ogni sforzo per vedere se co 'l canto e con le preghiere potesse rendersi pietosa Laura. — 31-6. In ispecie ora che è primavera, stagione propizia all'innamoramento. Ma, se neppur questo giovi, egli si starà pago di sfogare co 'l pianto e con le rime il suo dolore seguitando Laura di lontano. — 37-9. Del resto, egli lo sa bene, presumere di piegar Laura per virtú di versi è fatica sprecata.

Là vèr' l' aurora che sí dolce l' aura
Al tempo nuovo suol movere i fiori,
E li augelletti incominciar lor versi;
Sí dolcemente i pensier dentro a l' alma
Mover mi sento a chi li ha tutti in forza,
6 **Che ritornar convènmi a le mie note.**
Temprar potess' io in sí soavi note
I miei sospiri, ch' addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch' a me fa forza!
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch' amor fiorisca in quella nobil alma
12 **Che non curò già mai rime né versi.**
Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umilïar quell' alma!
Ella si sta, pur com' aspr' alpe a l' aura
Dolce, la qual ben move fronde e fiori
18 **Ma nulla può se 'n contr' ha maggior forza.**

2. movor, *A*. — 3. gli augelletti, *A*. — 6. conviemmi, *A*.

1. **vèr' l' aur.** Verso l' aurora, in sull'aurora (L). **che.** Quando (D). Con ellissi della prepos. *in*: cfr. XIII 5 e CXCIX 6 nota. — 3. Manca il verbo *sogliono* (T). **versi.** Canti (G*): Bocc. Dec. II introd. « Gli uccelli su per gli verdi rami cantando piacevoli versi ». — 4. **pensier** amorosi (Cv). — 5. **a chi.** Da chi, cioè da Laura, per memoria tornata a mente al P. come prima la vide (Cv). Ma il Bgl nota « Grande è l' inganno di tutti in credere che *a chi* significhi *da chi*; per la quale sostituzione si spegne il concetto che piú preme al p.: ch' è di mostrar Laura come termine ove vanno ad appuntarsi i suoi pensieri ». **in forza.** In suo potere (L). — 6. **note.** Voci, querele, canti lamentevoli: suppliscasi *consuete* (L). — 7. **Temprar.** Generalmente vale *unir le voci degli strumenti e accordargli anche col canto*: qui è detto per similitudine come se i sospiri fossero gli strumenti. Varchi trad. Boezio, III rime 12 « Ivi a le corde amate Temprando i dolci omei » — 9. Movendo per ragione, per via di ragione, [ad amarmi] colei che (L) mi sforza ad amar sé, senza che ella ami me (Cv). Ma il P, forse per superare la difficoltà del costrutto e la novità della frase *fare ragione* per Movere per mezzo della ragione, spiega « E ragione operasse in lei ciò che forza opera in me ». — 12. Cfr. cv. Verg. ec. II 6 « O crudelis Alexi, nihil mea carmina curas ». — 15. **riprovato.** Provato di nuovo (Cv). — 16. Come dimostra Virgilio [aen. VI 471] che si stesse Didone alle preghiere d' Enea: « Nec magis incepto vultum sermone movetur Quam si dura silex aut stet Marpesia cautes » (D). — 17-8. Vuol dire che i versi suoi potrebbero ben muovere ogni altra men nobile

Uomini e dèi solea vincer per forza
Amor, come si legge in prose e 'n versi,
Et io 'l provai 'n su,'l primo aprir de' fiori.
Ora né 'l mio signor, né le sue note,
Né 'l pianger mio, né i preghi pôn far Laura
24 Trarre o di vita o di martir quest' alma.
A l' ultimo bisogno, o misera alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l' aura.
Nulla al mondo è che non possano i versi;
E li aspidi incantar sanno in lor note
30 Non che 'l gelo adornar di novi fiori.
Ridono or per le piagge erbette e fiori:
Esser non po che quell' angelica alma
Non senta il suon de l' amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando e cantando i nostri versi
36 E co 'l bue zoppo andrem cacciando l' aura.
In rete accolgo l' aura e 'n ghiaccio i fiori,
E 'n versi tento sorda e rigida alma
39 Che né forza d' Amor prezza né note.

20. prosa, *A.* — 21. provai in, *Ms. orig. vatic.* — 25. miser', *A.* — 28. Null', *A.* — 29. gli aspidi, *A.* — 32. angelic', *A.* — 33. 'l suon, *A.*

alma, non quella *che non curò già mai rime né versi* (Bgl). — 19. Il P. medesimo nel Tr. am. I 149 « non uomini pur ma dèi gran parte Empion del bosco de gli ombrosi mirti » e 158 « Tutti son qui pregion gli dèi di Varro, E di lacciuoli innumerabil carco Vien catenato Giove innanzi al carro ». — 20. Libera la testimonianza sua, come di cosa poco verisimile [CXXVIII 44]; o la ferma per la lettura, e più mi piace (Cv). — 21. Perché « L' ora prima era e 'l dì sesto d' aprile » [Tr. m. II 151] quando s' innamorò (D). — 22. **'l mio signor.** Cioè Amore (L). — 23-4. **pôn far** ecc. Possono fare che Laura tragga quest' anima mia **o di vita**, accrescendomi di tanto l' affanno che io mi uccidessi, **o di martír**, accogliendomi secondo che io desidero. — 25. **A l' ultimo bisogno.** In questo affanno estremo (L). **o miser' alma.** Parla all' anima propria (T). — 26. **Accampa.** Traslato dagli eserciti: e vuol dire metti insieme (D), metti in opera (L). — 27. **Mentre,** finché (L), **fra noi,** fra lui e l' anima sua, o quaggiù fra i mortali, *alberga l' aura di vita*, lo spirito vitale (G[a]). — 29. Verg. ecl. VIII 69 « Carmina vel coelo possunt deducere lunam; Carminibus Circe socios mutavit Ulyssei; Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis »: Plin. nat. hist. XXVIII 4 « serpentes contrahique Marsorum cantu etiam in nocturna quiete ». E; singolare uso, qui, di simultaneità e intensività: Purg. III 82 « E ciò che fa la prima e l' altre fanno » e VI 72 « Il dolce duca incominciava, Mantova...; e l' ombra tutta in sé romita Surse » ec. — 30. **Non che.** Per *preterea*, oltre a ciò: ché a me pare che l' adornar il gelo di nuovi fiori sia maggior cosa che incantar un aspe. Simile [CCCLXIII 14] « Torno stanco di viver non che sazio » (Cv). — 31. Vuol dire che era il tempo della primavera (L). — 33. **amorose note.** Altrove [XXVI 10] disse *amorosi detti* (Cv). — 34. **di più forza.** Di più podere che niuna di queste cose, cioè gli amorosi versi e la nuova stagione e l' angelica anima di Laura, perché non tanto della crudeltà di lei si doleva, quanto dell' avversa e nemica sua fortuna (D). — 36. Cfr. CCXII 8. Vuol dire che sarà costretto a cantar di Laura anche senza profitto (P). Tenterà pur l' impossibile. — 37-9. Séguita confermando che s' affatica indarno. Non *prezza*, cioè non cura, né forze né note d' Amore (L).

CCXL

Chiede perdono a Laura di essere tornato a vederla o in qualsiasi altro modo a corteggiarla contro il suo comandamento. Voglia ella perdonargli pensando che di tal fallire la colpa è in tutto delle bellezze di lei.

I' ho pregato Amor, e ne 'l riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
4 Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I' nó 'l posso negar, donna, e no 'l nego,
Che la ragion, ch' ogni bona alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond' ei mi mena
8 Talor in parte ov' io per forza il sego.
Voi, con quel cor che di sí chiaro ingegno,
Di sí alta vertute il cielo alluma,
11 Quanto mai piovve da benigna stella,
Devete dir, pietosa e senza sdegno:
— Che po questi altro? il mio volto 'l consuma:
14 Ei perché ingordo, et io perché sí bella.

6. buon' *A*. — 10. virtute, *A*.

1. **I' ho pregato Amor.** Siccome colui che si tiene Dio, e ch' è informato di questi trapassamenti e n'è cagione (Cv). Cfr. CCXXXVI. — 2-3. **dolce mia p. Amaro mio d.** Belle contrarietà proprissime alla natura d'Amore (T). Artifiziate per altro. — 3-4. **se con p. F.** ec. Pare aver non so che di contraddizione *Piegarsi dal dritto sentiero* [dalla ragionevole via (D)] *con piena fede*, ed io per me no 'l torrei a lodare; e tanto maggiormente che nei versi che seguono egli confessa che la ragione è vinta dal senso [**dal voler**]; il che mostra mancamento di pienezza di fede (T). Se non che qui *fede* è da prendersi per *devozione*, *amore*, quasi il p. dica: se io manco, manco sforzato, non per elezione: la mia devozione per voi resta intera, pur trasgredendo ai vostri comandamenti. — 6. **affrena**, a non lasciarla volere se non quello che è ragionevole (Cv). — 8. **in parte** ec. A far cose che io non vorrei. Cioè ad usar con voi piú ardimento che non mi si converrebbe (L). **sego**, per *seguo*, arditezza da non imitare e degna d' Ugolin Buzzuola poeta antico romagnolo, che disse parlando d' amore « Di me non t'ungi, che passion non sego » (T). — 9-12. Ordina: *voi, giudicando con quel vostro cuore, cui il cielo alluma* (accende e rischiara) *di sí chiaro ingegno, di sí alta virtú e di tanto valore, quanto non piove mai da stella benigna, dovete dire* ec. Dice **con quel cor** ec., perché ripone nel cuore la mente (Bgl). — 13. **Che po questi altro?** Che altro può far questi? Come potrebbe questi fare altrimenti? (L). — 14. **Egli** si piega dal suo corso perch' è ingordo [troppo cupido] delle mie bellezze, ed io lo consumo perché sono sí bella. Questo concetto è quello d'Ovid. [Heroid. XX] « Aut esses formosa minus, peterere modeste; Audaces facie cogimur esse tua ». Ma con quanta miglior grazia dal p. nostro si dice! (Bgl). **ingordo**, all'infuori del cibo, disse ancora il P. altrove [CXXXV 42] « l' ingordo Voler ch' è cieco e sordo », e, per l'appunto della vista, Dante, inf. XVIII 118 « perché sei tu sí ingordo Di riguardar piú me che gli altri brutti? ».

CCXLI

Laura per infermità o per qualsivoglia altra cagione si trova in tristo stato, con ciò non si scema per altro ma si raddoppia l'amore del P. per lei.

L'alto signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder né fuggir né far difesa,
Di bel piacer m'avea la mente accesa
4 Con un ardente et amoroso strale;
E, ben che 'l primo colpo aspro e mortale
Fossi da sé, per avanzar sua impresa
Una saetta di pietate ha presa;
8 E quinci e quindi il cor punge et assale.
L'una piaga arde, e versa foco e fiamma;
Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
11 Per li occhi mei, del vostro stato rio.
Né per duo fonti sol' una favilla
Rallenta de l'incendio che m'infiamma;
14 Anzi per la pietà cresce 'l desio.

6. Fosse, *A*. — 8. 'l cor, *A*. — 11. gli occhi miei, *A*.

1. **L'alto signor**, Amore (D). — 2. **Nasconder.** Nascondersi (T). Verbo in forza di neutro senza il riflessivo *si*, come in CCXVII 6. — 3. **Di bel piacer.** T scherza su *bel piacer* e ci vede della disonestà: meglio con D intendere di quel piacere che il p. prendeva in contemplare il bel viso di lei, e forse meglio ancora intendere per le generali *bel* come *gentile*, *soave*, *giocondo*. — 5. **'l primo colpo.** Quello che l' accese di Laura (Bgl). **aspro e mortale.** Tormentandomi (G°). — 6. **da sé.** Per sé medesimo, senza più (L). **avanzar s. imp.** Portar più avanti, far maggiore l'impresa sua, che fu di far innamorare il p. di Laura (Bgl). — 7. Dante inf. XXIX 43 « Lamenti saettaron me diversi, Che di pietà ferrati avean gli strali ». — 8. **E quinci**, con passione amorosa; **e quindi**, con compassione umana (Cv). — 9-11. **L'una piaga**, dell'amoroso strale, accesa del bel piacere, **arde**, per lo sfrenato desio, **e versa**, sparge fuori, foco e fiamma (G°): **l'altra** [piaga], quella della pietà, versa lagrime, le quali, in quarto caso (D), il dolore **distilla**. fa piovere, giù da'miei occhi; il dolore che ho del vostro stato compassionevole. Dante purg. XV 94 « un'altra con quell'acque Giù per le gote, che il dolor distilla ». — 12. **Né per duo fonti.** Né per questo mio piangere: con tutto il mio pianto (L). Avverti che dice *fonti* a dimostrare il gran lagrimare che fanno i suoi occhi (Bgl). **sol'.** Pur una. Una sola (L). **Rallenta.** Si menoma e scema (D). **de l'inc. che m'inf.** Uniscilo con *favilla* del v. antec. — 14. Veder languire la cosa amata, la compassione accresce l'amore (T).

CCXLII

Partitosi da Laura in discordia, il dì seguente vuole mandare il cuore a spiare se tempo ancora fosse da ritornare e da rappacificarsi con lei, e gli mostra il luogo dove debba andare; poi sé stesso riprende di questo suo parlare, perché il cuore non è con lui ma con Laura (Cv). Sonetto in dialogo: nei quaderni parla il p. al suo cuore: nei terzetti finge una persona che gli risponda (P Fw Fr).

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo ier lei ch'alcun tempo ebbe

1. **quel colle.** Cfr. CXIII, nota in fine. **vago.** Cupido e desioso (D). — 2. **ier.** Qui la *i* iniziale deve pronunziarsi non come consonante (*j*) ma come vocale (*i*): altrimenti il

Qualche cura di noi e le ne 'ncrebbe,
4 Or vorria trar de li occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch' io d' esser sol m' appago;
Tenta se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che 'n fin qui crebbe,
8 O del mio mal participe e presago. —
Or tu c' hai posto te stesso in oblio
E parli al cor pur come e' fusse or teco,
11 Misero, e pien di pensier vani e sciocchi!
Ch' al dipartir dal tuo sommo desio
Tu te n' andasti, e' si rimase seco
14 E si nascose dentro a' suoi belli occhi.

4. degli, *A*. — 10. com' e' fosse, *A*. — 12. del tuo, *A*. — 14. begli, *A*.

verso non tornerebbe (Mest). **alc. tempo.** Già un tempo (L). — 3. **le ne 'nc.** Le increbbe di noi, ci ebbe compassione (L). — 4. **un lago** di lacrime (D). — 5. **d' esser sol m' a.** Mi compiaccio, o pur mi contento, di star solo (L). — 6. **se f. a. tempo sarebbe.** Se fosse ancor tempo (L). Non ricordiamo esempi di tal relazione di tempi. — 8. **presago.** Indovino. Virg. aen. x 843 « praesaga mali mens ». — 9. Un pensiero lo fa ravvedere dell' errore di credere che sia seco il suo cuore (Bgl). A sé stesso rivolgendosi e sé medesimo riprendendo dice (D). **Or tu.** È vocativo, alla maniera del *Voi ch' ascoltate* nel son. I (Fw). — 12-3. Nella tua partenza da Laura, tuo supremo desiderio, te ne andasti ben tu, ma il cuore si rimase con lei (Mest). — 14. Bonacc. da Montemagno, rime « Amor s' è posto dentro a' suo' begli occhi ».

CCXLIII

Séguita nel tenore dell' antecedente. — Chiama beato quel luogo ove lasciò il suo cuore con Laura e dove vorrebb' essere el pure, bench' ella se 'n faccia beffe (A[i]).

Fresco, ombroso, fiorito e verde colle,
Ov' or pensando et or cantando siede
E fa' qui de' celesti spirti fede
4 Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fe' gran senno e più se mai non riede,
Va or contando ove da quel bel piede
8 Segnata è l' erba e da quest' occhi è molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:

8. occhi molle, *A*.

3. Rende testimonianza quaggiù in terra degli spiriti del cielo, cioè mostra in sé un' immagine di quegli spiriti (L). — 4. Quella che vince, oscura [toglie via], la fama di chi che sia (L). Dante, Purg. XI 60 « Colui ch'a tutto 'l mondo fe' paura ». — 6. E fece molto saviamente, e anco più saviamente farà se non tornerà meco mai più (L). È tolto dai Provenzali « Ades i fatz gran sen o gran follia » disse Arnaldo Daniello. Nell'ultima delle Nov. ant. « E di ciò voi non fate né bene né senno ». Bocc. decam. g. VIII n. 7 « Di beffare altrui vi guardate e farete gran senno » (T). — 7-8. Dimostra l'affezione di chi trova cosa rara. Va **contando** i luoghi dove **da quel b. piede** ec. (Cv). **molle**, bagnata: cfr. XXXIII 11. Il *da* preced. è causativo. Bocc. dec. I 10 « una valle ombrosa da molti arbori ». — 9. **Seco si stringe.** « Il cuore del p. si stringe per pietà ricordandosi del suo signore »: così più chiaramente Fw dietro Cv. Meglio il Bgl « Il cuore del p. impietosito del suo signore

— Deh fusse or qui quel miser pur un poco,
11 Ch'è già di pianger e di viver lasso! —
Ella se 'l ride; e non è pari il gioco:
Tu paradiso, i' senza cor un sasso,
14 O sacro, avventuroso e dolce loco!

10. fosse, *A*. — **13.** core, *A*.

si stringe a Laura e in lei trasfonde il desiderio che dice ec. »: così D e G° tra gli antichi e L A¹ e altri moderni. Dante inf. IX 5 « Ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto ». — 12. **se 'l ride.** Notalo per *Se ne ride* (T). Son d'avviso che qui ridere sia attivo, e valga *deridere*, irridere (A¹ Cr). No: Laura dolcemente sorride, come le donne fanno, pur compiacendosi, alle invenie degli amanti. Non crediamo che tutto sarebbe accomodato potendo leggere *Se 'n ride*: troppo: suonerebbe quasi villano. Certamente *Se 'l ride* è forma strana o singolare. Potrebbe aversi per affine a *Se la ride* rimasta comune? o c'è nulla di simile in questo uso del Bocc., dec. III 2 « della quale [novella] erano alcuna volta un poco le donne arrossate ed alcun' altra se ne avean riso ». — 12-14. **non è pari il g.**, perché tu, o colle, dal ridere di lei diventi un paradiso, io dall' essermi in te trattenuto il core istupidisco come un sasso: o, perché mentre ella ride il mio cuore piange (P).

Sonetto di finissima eleganza specie nella dizione e verseggiatura, se anche un cotal po' manierato nell' espressione: ma, si sa, con le donne e con l'amore la maniera ci sta di casa. Del v. 11 il T dice « È slombato, ché non si può sostenere sulle gambe, e però va carpone ». Peccato che quel brav' uomo avesse l' orecchio offeso dallo scampanío a distesa dei tasseschi del Seicento! È di quei versi per flessibilità e divincolamento meravigliosi, come sapeasi fare solo nel Trecento.

CCXLIV

Risposta a un sonetto di Giovanni de' Dondi, che, dicendo di esser quasi fuori di senno per una sua passione amorosa, dimandava consiglio al poeta (L). — Il P. prima si veste dell'affanno dell'amico; e, mostrando di non avere consiglio alcuno, pure il consiglia tacitamente a rimettersi alla volontà di Dio, prendendo per sua volontà quello che si farà: poi rifiuta le molte lodi dategli dall' amico: ultimamente apertamente il consiglia che è da ricorrere a Dio facendo buone operazioni (Cv). — Giovanni de' Dondi padovano, matematico e medico di Giovan Galeazzo Visconti, costrusse e inalzò per ordine di lui su la torre di Pavia un famoso orologio che segnava tutti i moti degli astri: scrisse più trattati scientifici, ed ebbe lodi e lettere del Petrarca: morí su 'l finire del sec. XIV. Cfr. De S. III 766 e segg.; Tiraboschi, *St. d. lett. it.* V, p. I, l. II, c. II, § XXVII-XXXIV.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sí larga e piana via,
Ch' i' son intrato in simil frenesia
4 E con duro penser teco vaneggio;
Né so se guerra o pace a Dio mi cheggio,
Ché 'l danno è grave e la vergogna è ria.

4. pensier, *A*.

1. **Il mal,** presente (G°). **mi preme.** Mi grava, mi opprime (L). Mi tormenta (G°). **il peggio.** Che può avvenire (D) — 2. Ovid. Amor. III I 26: « Et patet in curas area lata meas ». — 3. **simil** a quella di colui che gli avea scritto. Diceva: « Io non so ben s' io vedo quel ch' io veggio, S' io tocco quel ch'io palpo tuttavia, Se quel ch' l' oda oda, e sia bugía O vero ciò ch' io parlo e ciò ch' io leggio. Sí travagliato son ch' i' non mi reggio, Né trovo loco né so s' io mi sia; E quanto volgo più la fantasia, Più m'abbarbaglio; né me ne correggio ». — 5. **guerra,** che si continui il mal presente. **pace,** fine del mal presente che sarà principio di peggio (Cv). — 6. **'l danno** del continuar nella guerra, cioè nella mia passione, e **la vergogna** dell' abbandonar la guerra e l' impresa (L).

Ma per che più languir? di noi pur fia
8 Quel ch'ordinato è già nel sommo seggio.
Ben ch'i' non sia di quel grand'onor degno
Che tu mi fai, ché te n'inganna Amore
11 Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno
È il mio consiglio, e di spronare il core;
14 Perché 'l camin è lungo e 'l tempo è corto.

9. grande on., *A*. — 10. n'enganna, *A*. — 13. È 'l, *A*.

— 7. **Ma per che più languir?** Perché più affannarsi in trovare consiglio in tanto affanno? (Cv) — 8. **nel sommo seggio.** Nella sede di Dio, in cielo. (L) — 9-10. Risponde propriamente ai vv. 10-11 del son. del Dondi « In te sta la salute e 'l mio conforto. Tu hai il saper, il poter e l'ingegno ». **Amore.** L'amore che tu mi porti (L). — 11. **fa veder torto.** Non lascia discernere secondo dirittura di giudizio (Cv). — 14. **'l camin.** D'andare per buone operazioni al cielo (Cv). **e 'l tempo.** Della vita, di potere operare (Cv)

CCXLV

Una persona attempata, avendo due rose, trovato il P. e Laura insieme, gli abbracciò, e dicendo loro « Non vede un simil par d'amanti il sole » a ciascun di loro donò una rosa. Così il Cv stando nelle generali, dietro al G°, per il quale la scena accadde « andando a diporto il P. e mad. Laura con bella e onesta compagna per dilettevoli giardini ». Ma i più vecchi commentatori non seppero resistere al desiderio di individuare il luogo della scena e la persona dell'amico; onde il D, sforzato crediamo da quel « due minor », pose che la cosa succedesse « essendo il re Roberto di Napoli in Avignone », e prima di lui il dT e lo Sq avevano almanaccato che « seguendo mess. Francesco la sua donna al perdono a Roma, ed essendo arrivato a Fiorenza, andò ad uno monastero ditto *Paradiso*, fora della città di Fiorenza, nel qual era uno vecchio governator di quel loco, parente di mess. Franc., che sapendo del suo amore colse due rose del giardino e partille fra lui e lei ».

Due rose fresche e côlte in paradiso
L'altr'ier, nascendo il dí primo di maggio,
Bel dono e d'un amante antiquo e saggio
4 Tra duo minori egualmente diviso
Con sí dolce parlar e con un riso
Da far innamorare un uom selvaggio,
Di sfavillante et amoroso raggio
8 E l'un e l'altro fe' cangiare il viso.
— Non vede un simil par d'amanti il sole —

6. innamorar, *A*. — 8. l'un, *A*.

1-8. Ordina e intendi: Due rose fresche e côlte in un giardino su 'l nascere del primo giorno di maggio, bel dono da un amator vecchio e savio diviso egualmente tra due amanti minori con un parlare sí dolce e con un sí dolce sorridere da far ardere d'amore anche un selvatico e rozzo, questo dono, dico, delle due rose fece cambiare il viso a' due amanti volgendolo in un rossore sfavillante fuori dell'interno affetto. — 1. **paradiso.** Significa orto appresso agli ebrei (Cv). — 2. **nascendo.** Il L spiega « in sul loro nascere »; ma i più vecchi editori unirono *nascendo* a *dí pr. di maggio*, e tutti gli spositori interpretarano « nascendo il giorno primo di maggio »; secondo l'intenzione del p. medesimo, avverte il Mest, che nel ms. orig. vaticano segnò egli stesso la vera e unica pausa con la lineetta verticale tra *ier* e *nascendo*. — 4. **minori.** D'età e di grado (D). Cioè tra Laura e me (L). **diviso.** Spartito. — 9. Boccaccio, dec. I 5 « Fu per un cavaliere

Dicea, ridendo e sospirando inseme;
11 E, stringendo ambedue, volgeasi a torno.
Cosí partia le rose e le parole;
Onde 'l cor lasso ancor s'allegra e teme.
14 Oh felice eloquenzia! oh lieto giorno!

detto, non esser sotto le stelle una simile coppia a quella del marchese e della sua donna ». — 10. **sospirando**, di dolce invidia, e rivolgendo dietro il pensiero al tempo andato (Bgl). — 11. Si volgeva ora all'uno e ora all'altro de' due (L). — 12. **partia**. Divideva (D). — 13. **teme**. Non per la vergogna di essere stato troppo lodato, come vuole il Cv; ma per la vergogna di veder conosciuto e dichiarato l'amor suo.

CCXLVI

Le bellezze di Laura sono al mondo senza pari. Dio non voglia che essa muoia prima del suo poeta! come potrebbe egli sostenere tanto dolore, e vivere senza lei che è la vita sua?

L'aura, che 'l verde lauro e l'aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
4 L'anime da' lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine,
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
8 Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine:
Sí ch'io non veggia il gran publico danno,
E 'l mondo remaner senza 'l suo sole,

8. imprima, *A*. — 10. rimaner, *A*.

1. **L'aura**. Sebbene quasi sûbito il p. riveli che tratta qui di Laura persona, ciò non di meno ne' due primi versi fa mostra di aver che fare con *l'aura* (Mest). Cfr. CXCVI e CXCVII in princ. — 1-2. **che** ec. Intendendo di Laura, donna, è da spiegarsi come a un dipresso il Cv: « la quale spirando dolcemente move *'l verde lauro*, il giovine suo corpo, e i capelli d'oro col volgere della testa ». — 3. **viste**, sembianze e apparenze che si scorgono negli occhi secondo la diversità degli affetti dell'animo (G. Manuzzi): Canigiani, Ristorato, 40 « da gradire È più che 'l don la graziosa vista ». — 3-4. Co' suoi portamenti ed atti leggiadri e maravigliosi fa le anime pellegrine de' loro corpi, cioè rapisce l'anime a chi li vede (L). — 5. Salom. cant. II « Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias ». **in dure spine**. Tutti i commentatori tennero che cosí dicendo il p. alludesse al paese ove nacque Laura, fra genti barbare e prive di costumi gentili, ripensando al *picciol borgo* del IV e al troppo *umil terren* ove nacque del Tr. m. II 165. Meglio L ed A[1] spiegarono *dure spine* per « la rigida onestà di Laura », se pure non è da intendersi « tra grandi affanni e travagli ». T giudicò « Infelice passaggio da *aura* a *rosa* senza alcun mezzo »; ma il mezzo ci è se si ripensi al costume del P. di prendere *L'aura* in due modi, come vento e come donna [cfr. CXCVI, CXCVII e CXCVIII], non soltanto per artificio poetico e dolcezza d'innamorato, ma anche per celare altrui il nome vero della donna, come si è osservato in CCXXV 10. — 6. **chi**, alcuno che. s. p. al. m. tr. Horat., di Quintilio, carm. I 24 « Quando alium invenient parem? ». — 7. **O v. Giove**. Dio, e lo chiama *vivo* perché vero e non finto (A[1]): Dante purg. VI 118-9 « o sommo Giove. Che fusti in terra per noi crocefisso ». — 8. Fa' che la mia morte avvenga prima che la sua (L). — 9. Acciocché io non vegga il gran danno che della morte di lei seguirebbe; **publico**, non suo particolare ma di tutti (G°). — 10. **E**. Suppliscasi *io non veggia* (L). **'l suo sole**. Forse per quello che dice in CCXLVIII 3-4 « Ch' è sola [Laura] un sol,

11 Né li occhi miei che luce altra non hanno,
Né l'alma, che pensar d'altro non vòle;
Né l'orecchie, ch'udir altro non sanno,
14 Senza l'oneste sue dolci parole.

11. **gli o.**, *A.*

non pure a li occhi mei Ma al mondo cieco che vertú non cura ». — 11. Né veggia rimanere senza il suo sole *gli occhi miei* ecc. (A¹). — 12-4. Ne' rimanere senza lei, ovvero senza le sue parole, l'anima mia ecc., e l'orecchie mie ecc.

CCXLVII

Se ad alcuno pare che il P. lodi troppo altamente Laura, venga egli a vederla, e confesserà che Laura supera ogni lode.

Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella
Ch' i' adoro in terra errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
4 Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella.
A me par il contrario; e temo ch'ella
Non abbia a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d'assai piú alto e piú sottile:
8 E chi no 'l crede, venga egli a vedella.
Sí dirà ben — Quello ove questi aspira
È cosa da stancare Atene, Arpino,
11 Mantova e Smirna, e l'una e l'altra lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge e tira,
14 Non per elezïon ma per destino.

6. **abbi' a**, *A.* — 10. **stancar**, *A.* — 11. **l'un'e**, *A.*

1. **ad alcun.** Che non l' abbia veduta (Bgl). — 2. **adoro**, come persona divina e santa e piú che umana (G°). **errante.** Bugiardo (Cv). **stile.** Dire; benché *stile* propriamente significhi il modo del dire (G°). — 3. **Facendo.** Dandole riputazione, stimandola. Dante, canz. *Amor che nella mente:* « Canzone, e' par che tu parli contraro Al dir d'una sorella che tu hai; Ché questa donna, che tant' umil fai, Ella la chiama fera e disdegnosa ». Cino « Quai son le cose vostre che vi tolgo, Deh Guido, che mi fate sí vil ladro? » E in prosa, semplicemente per giudicare o credere: Caro L. fam. I 265 « Al quale io non rispondo perché lo fo partito per di qua ». — 6. **a schifo.** A sdegno e in dispregio (G°), per essere troppo disproporzionata (Bgl). — 7. **Degna**, dipende da *ella* [v. 5], **d'as. p. a.**, d'un dire assai piú alto, e piú **sottile**, fino, squisito (L). *L'altezza* riguarda le parole dello stile, la *sottigliezza* le sentenze (Bgl). — 8. **vedella.** Vederla (L). — 9. **Sí.** Facendo cosí, cioè venendo egli a vederla (Bgl). **Quello, ove questi aspira.** Quella cosa a che, a cui. Cioè il lodar Laura degnamente e quanto se le converrebbe (L). — 10. Horat. sat. I 13 « Caetera de genere hoc (adeo sunt multa) loquacem Delassare valent Fabium ». — 10-11. **Atene**, per Demostene, **Arpino**, per Cicerone, **Mantova**, per Virgilio, **Smirna**, per Omero, **e l'una e l' altra lira**, per Orazio e Pindaro poeti lirici (Cv). — 13. **Giunger.** Arrivare. — 14. Non era atta la lingua del p. a cantar di Laura, né di sua elezione mai avrebbe ciò impreso; ma Amore per destino (dice egli) era quegli che la tirava e spingeva a cantare (T).

CCXLVIII

La perfezione di lei passa ogni sua lode e non è per questo mondo.

Chi vuol veder quantunque po natura
E 'l ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch'è sola un sol, non pur a li occhi mei
4 Ma al mondo cieco che vertú non cura;
E venga tosto, perché morte fura
Prima i migliori e lascia star i rei:
Questa, aspettata al regno de li dei,
8 Cosa bella mortal, passa e non dura.
Vedrà, s'arriva a tempo, ogni vertute,
Ogni bellezza, ogni real costume
11 Giunti in un corpo con mirabil tempre;
Allor dirà che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
14 Ma, se piú tarda, avrà da pianger sempre.

3. agli occhi miei, *A.* — 4. Ma 'l, *A.* — 7. degli, *A.* — 9. virtute, *A.*

1. **quantunque p.** Quanto mai può fare (L). Cfr. CLIV. **natura.** Ministra di Dio e cagione prossima: e riguarda il corpo (Cv). — 2. **E 'l c.** Cagione lontana: e riguarda le virtú infuse (Cv). — 3. Par. XXX 75 « Cosí mi disse 'l sol degli occhi miei ». E il P. altrove [CLXXV 9] « Quel sol che solo agli occhi miei risplende ». — 5-6. Menandro trad. dal Leopardi « Muor giovane colui ch' ai numi è caro ». — 7-8. L'ordine è tale: Questa bella cosa mortale, aspettata al regno degli dei, passa e non dura. Quasi che questa sia la ragione del suo passare, perché è aspettata al regno degli dei (Cv). Cfr. Dante V. N. XIX, *Donne ch' avete* st. 2ª. Mur vorrebbe, leggere *Questa è asp.* o con un cod. estense *Questa aspettata è al r. d. d.*, e distinguere questo verso dal seg., la tenerissima gentil sentenza del quale (dice egli) va letta da sé Due versi solitari, pare a noi, farebbero in un sonetto gran brutta figura, e sarebbero contro ogni costume del P. Meglio ei difende dalla *pecca di gentilesimo* odorata dal T *il regno de gli dèi*: nel paradiso regnano i santi chiamati *dèi* ancora dalle sacre carte in senso metaforico [san Pietro, ep. 2 « divinae consortes naturae »]. Cosí il proposto; e anche Dante, par. XXIII 121 « In essa gerarchia son le tre dee ». Quanto alla trasposizione, o meglio interposizione delle parole in questi due vv., ella è delle piú vaghe e legittime: altrove, Tr. cast. 121 « una in mezzo Lete infusa Catena di diamanti e di topazi »; e Dante, purg. XIX 112 « Fino a quel punto misera e partita Da Dio anima fui », e anche in prosa, Conv. II 13 « misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio ». — 10. **real,** gentile (G°). — 11. **Giunti in un c.** Congiunti insieme in un corpo solo (D). **con mirabil t.** Con raro temperamento (G°) Meschianze (Ambr). Cfr. CCXCVII. — 9-11. Giusto De' Conti, male imitando, « Mirate insieme ogni real costume E il vero esemplo d' ogni leggiadria E de le stelle l'ultima possanza ». — 12. **che**, per quanto io lodi costei ne' miei versi, a petto al suo merito è come se io nulla dicessi. — 13. **offeso.** Abbarbagliato (Ambr). Cfr. v. 3.

Pochi son. del P. ci sono che pareggino e niuno forse che avanzi questo in bellezza: lo reputo una delle piú sublimi cose che s' abbia la lirica nostra (Mur). — Tengo per fermo che niun altro de' suoi piú belli possa competere col pres., fuorché *Levommi il mio pensier* (Ai). — Noi pure lo facciam bellissimo, ma dell'autore ne sappiamo altri piú belli. Facilmente imitabile: lo imitò Giov. Guidiccioni in quel suo *Chi desia di veder dove s'adora*,

CCXLIX

Tristi presentimenti, ripensando all'ultimo addio.

Qual paura ho quando mi torna a mente
Quel giorno ch' i' lasciai grave e pensosa
Madonna e 'l mio cor seco! e non è cosa
4 Che sí volentier pensi e sí sovente.
I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d'una rosa
Tra minor' fior; né lieta né dogliosa,
8 Come chi teme et altro mal non sente.
Deposta avea l'usata leggiadria,
Le perle e le ghirlande e i panni allegri
11 E 'l riso e 'l canto e 'l parlar dolce umano.
Cosí in dubbio lasciai la vita mia:
Or tristi auguri e sogni e penser negri,
14 Mi danno assalto; e piaccia a Dio che 'n vano.

13. pensier, *A*.

2. Mostra certo abbandono di vivacità e di spirito in che si sente chi è prossimo ad infermare (Bgl). — 3-4. **e non è cosa** ecc. Il pensier mio corre tuttavia a questa cosa (Cv). Corre volentieri la memoria anche là dove trova soggetto di mestizia, pur che si avvenga in qualche vestigio della persona amata (Cr). — 5. **I' la riv.** Mi par di vederla come la vidi in quel giorno (L). — 8. **Come chi t.** Com'esser suole chi teme di mal futuro (D). **altro m. n. sente.** Non sente che questo suo timore. E vuol dire che Laura non era in pericolo alcuno ma pur mostrava di temerlo vicino (A[i]). Laura non era ancora veramente malata né in pericolo alcuno, ma pur mostrava di stare in qualche timore (L). Nota che delle venti comparazioni di questo p. le diciannove sono da uomo a uomo (T). — 9. **l'us. legg.** Eleganza (G°). — 10-11. Dichiara questa leggiadria qual fosse (G°). — 12. Avendo lasciato Laura in dubbio se dovea vivere o morire, avea lasciata in dubbio la sua vita ch' indi pendea (G°). — 13. **negri.** Oraz. O. III 14 « atras Eximet curas ». Tib. II 1 « incerto somnia nigra pede ». — 14. **che 'n v.** Suppl. *sta* (Bgl). Tib. III 4 « Di meliora ferant, nec sint insomnia vera Quae tulit hesterna pessima nocte quies ».

Questo e i segg. non piacciono gran cosa al T e al Mur. — Io per me trovo in questo molto affetto ed una dolce malinconia, soprattutto ne' terzetti, con un andamento sempre facile, disinvolto e graziosamente negletto (A[i]).

CCL

Séguita nella materia dell' antecedente. — L'altre volte ch' era lontano da Laura, solea apparirgli nelle sue visioni [ne' sogni] e consolarlo con lieta vista; ora con trista e dolorosa lo spaventa e l'accuora (Bgl).

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna; or mi spaventa e mi contrista,
4 Né di duol né di téma posso aitarme:
Ché spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista,

4. **aitarme** di, per *liberarmi* da (T). Cfr. II 14 e nota. **di duol,** che al *contristar*, **né di téma,** che allo *spaventare* risponde (D). — 5. **parme.** Parmi (L). — 6. Io intendo che

Et udir cose onde 'l cor fede acquista
8 Che di gioia e di speme si disarme.
— Non ti sovèn di quella ultima sera, —
Dice ella, — ch' i' lasciai li occhi tuoi molli,
11 E sforzata dal tempo me n' andai?
I' non te 'l potei dir allor né volli,
Or te 'l dico per cosa esperta e vera:
14 Non sperar di vedermi in terra mai.

9. quell', *A*. — 10. Dic'.... gli occhi, *A*.

la **pietà** fosse pietà di lui e il **dolore** segno del male ond'era aggravata (Bgl). Laura nel Tr. morte II 75 dice « Ché 'n tutto quel mio passo er' io più lieta Che qual d' esilio al dolce albergo riede Se non che mi stringea sol di te pièta ». — 7-8. **cose** ec. Per le quali il mio cuore si persuade di aver a por giù ogni allegrezza e ogni speranza (L). **fede acquista.** Diverso da « gravi sospiri Ch' acquistan fede a la penosa vita » [XXIII 14], e ben l' ha spiegato L; ma tale significato o uso non è registrato nei vocabolari. — 8. **di gioia**, che s'ha del ben presente e si risguarda con il *duol* [v. 4] ch' è mal presente; **e di speme**, che è del bene avvenire, il contrario della *tema* [v. 4] ch' è del mal futuro (D). **si disarme.** Figuratamente: anche il Bembo, nelle Rime, imitando « Se de le mie ricchezze care e tante E sì guardate...., Io stesso mi disarmo »: meglio, G. Della Casa, son. 27 « E d' ardire e di schermo mi disarmi ». — 9. **sovenire** è della provenzale. « Me vos non cal que d' amor nous sovè » disse Riccardo di Barbizios (T). — 10. **molli.** Bagnati di pianto per la dipartita (G°). — 11. **sforzata dal tempo.** Perché era sera e tardi (G°). — 13. **per cosa esp. e v.** Come cosa provata, conosciuta, certa (L). Per esser ella veramente morta, che avea provato il morire (dV). — 14. Cfr. il son. L' *ultimo, lasso* [CCCXXVIII] dove gli occhi di Laura dicono agli occhi del p. « Rimanetevi in pace, o cari amici; Qui mai più no, ma rivedrenne altrove ».

Ancor questo è di que' componimenti che non son brutti, perché o non hanno alcun difetto o ne han pochi; e quasi non son belli, perché non hanno alcuna eminente virtù (Mur). Noi riferiamo talvolta di sì fatti giudizi come segni storici dei tempi. In vece pare a noi che la più gran forza con la più gran semplicità, cominciando al v. 5 e giungendo al sommo nell'ultimo terzetto, diano alla visione un'impressione di verità spettrale. Confrontare nella parte II, il son. *Tornami a mente* [CCCXXXVI]. Sono meraviglie singolarissime della lirica nostra.

CCLI

Sèguita nella materia dell' antecedente. — Non crede a una funesta visione, perché, se Laura fosse morta, da altri messi il saprebbe; ma, se pur, desidera di morire (F^w).

O misera et orribil visïone!
È dunque ver che 'nnanzi tempo spenta
Sia l' alma luce che suol far contenta
4 Mia vita in pene et in speranze bone?
Ma come è che sí gran romor non sone
Per altri messi, e per lei stessa il senta?
Or già Dio e natura no 'l consenta,

5. com' è, *A*. — 6. o per lei, *A*.

4. **in speranze bone**: non ingannevoli, non false, come sogliono essere le più volte quelle del mondo (Bgl). oneste (Cv). Dante, inf. VIII 106 « lo spirito lasso Conforta e ciba di speranza buona ». — 5-6. Ma come avviene che la fama di sí grande sciagura non giunga [risuoni] a me per altri messi e che io la intenda per questa visione soltanto? (Mest). Apparendomi ed avvisandomene essa [Laura] in ispirito (L). **romor.** Fama nata senza aver certo sentore (G°). Cfr. LIII 39 (nota). — 7. **già.** Particella che accresce forza alla negazione

8 E falsa sia mia trista opinïone.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
11 Che me mantene e 'l secol nostro onora.
Se per salir a l'eterno soggiorno
Uscita è pur del bell' albergo fora,
14 Prego non tardi il mio ultimo giorno.

(L). **consenta.** Voglia (G°): permetta (L). — 9. **giova,** piace. Bembo, pros. « Il che a me giova di credere piuttosto ». Sono ancora della parlata *Giova credere*, *Giova sperare*. — 11. **me.** Qui non è, come altre volte, particella pronominale in luogo di *mi*, ma pronome personale vero, onde bisogna pronunziarlo come se fosse accentato (Mest). **mantene;** *mantiene* in vita, sostenta (L). — 13. **del b. albergo.** Del suo bel corpo (L). — 14. Prego Dio che il mio ultimo giorno non tardi a venire (L).

CCLII

Dopo tali due tristi sogni, il P., inquieto e ansioso, non riconosce più sé medesimo, non è più lui.

In dubbio di mio stato, or piango or canto,
E temo e spero; et in sospiri e 'n rime
Sfogo il mio incarco: Amor tutte sue lime
4 Usa sopra 'l mio core afflitto tanto.
Or fia già mai che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so che di me stesso estime)
8 O li condanni a sempiterno pianto?
E per prendere il ciel debito a lui
Non curi che si sia di loro in terra,
11 Di ch' egli è 'l sole, e non veggiono altrui?
In tal paura e 'n sí perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son più quel che già fui;
14 Qual chi per via dubbiosa teme et erra.

3. Sfogo 'l, *A*. — 4. cor, *A*. — 9. prender, *A*.

1. Incerto se Laura sia viva o morta (L). — 3. **incarco.** Affanno, sollecitudine d'animo (L). Scorgerai l'armonia tra *sfogare* e *incarco*, avvertendo che per l'effetto che produce l'atto dello sfogare si scema la cagione, ch'è l'affanno del cuore, figurato in un peso più o meno premente, perché, quando eccede le forze di chi lo sostiene, la sensazione diventa dolorosa (Bgl). — 3. **tutte s. lime.** Tutte le sue guise e arti di tormentare (L). Cfr. LXV 5-7. — 5-8. Or avverrà giammai che quel b. viso s. restituisca a questi miei occhi le loro luci come prima [la vista de' suoi (A[i]), la luce ch'essi godettero un tempo (L)], o avverrà che li condanni a pianger sempre la sua assenza? (F[w]). — 7. Quello che io debba pensare, giudicare, di me stesso (L). Bene è collocata questa esclamazione tra i due punti del dubbio da cui si attendeva il p. o la morte o la vita (Cr). La particella *Or fia già mai*, che è desiderativa, non serve alla seconda parte del soggetto, che dice *O li condanni* ec., perocché questo non potea desiderare il p.; e bisogna aiutarlo con la parentesi precedente (T). — 9-11. E avverrà che quel bel viso santo, per prendere, occupare, il cielo debito a lui, cioè per entrare nel soggiorno de' beati che gli è dovuto per i suoi meriti, non si dia pensiero di quel che sia per essere qui in terra di questi occhi miei, dei quali quel bel viso santo è il sole e che non vedon altro oggetto fuori di lui? — 14. Sottint. ancora, *Vivo*.

CCLIII

Sospira quegli sguardi da cui, per suo gran danno, è costretto di allontanarsi (Md).

O dolci sguardi, o parolette accorte,
Or fia mai il dí ch'i' vi riveggia et oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m'annoda
4 Amor e cosí preso il mena a morte!
O bel viso a me dato in dura sorte,
Di ch'io sempre pur pianga e mai non goda!
O chiuso inganno et amorosa froda,
8 Darmi un piacer che sol pena m'apporte!
E se tal or da' belli occhi soavi
Ove mia vita e 'l mio pensero alberga
11 Forse mi ven qualche dolcezza onesta,
Súbito, a ciò ch'ogni mio ben disperga
E m'allontane, or fa cavalli or navi
14 Fortuna, ch'al mio mal sempre è sí presta.

2. mai 'l dí ch' io, *A*. — 7. dolce ing., *A*. — 9. de' begli, *A*. — 14. sempr', *A*.

1. p. accorte. Cfr. CIX 10. — **2. vi riveggia,** riguarda gli sguardi; **et oda,** le parole — **3-5. O chiome... O bel viso.** È da supplire col **v. 2.** — **6. di ch' io,** del quale io, acciocché io per esso; **pur,** solamente (L). — 7-8. Questo, considerato lo stato suo, è detto con sospiro e dolore: ben fu l'inganno tessutomi da Amore, dolce mal per me, che mi propose una donna che tanto mi piacque, dalla quale mai non mi dovesse venir se non pena. Cosí Cv secondo la lezione *dolce inganno* accettata sempre fino a che non fu conosciuto il Ms. orig. vatic. che ha *chiuso ing.* cioè inganno non conosciuto, celato. — 10. Scopre la dottrina platonica d'Amore, che l'anima dell'amante vive nella cosa amata col pensiero (Cv). Cfr. XV in fine e la nota. — 12-4. Súbito la fortuna, che sempre è sí pronta e sollecita a farmi male, procaccia o cavalli o navi, cioè occasioni d'ogni maniera, per allontanarmi da Laura e dissipare ogni mio bene (L). **fa,** non procaccia, crediamo, ma *aduna, congrega, mette assieme*; come dicesi *far gente, far popolo*: Davanzati, Tac. Ann. XI 27 « Cosí accesi fanno gran gente ». — 14. **presta.** Non significa veloce, come l'usa il volgo, ma apparecchiata e pronta, dond' è poi detto *apprestare*: « Aveva fatto fare un bagno e nobilmente da cena, ed essendo ogni cosa presta » disse il Bocc. dec. II 2 (T).

Io ammiro q. son. per la maniera chiara nobile e dolce con che è spiegato (T).

CCLIV

Non udendo piú novelle di Laura, teme sia morta, e sente vicino il proprio fine (Md).

I' pur ascolto, e non odo novella
De la dolce et amata mia nemica;
Né so che me ne pensi o ch' i' mi dica;
4 Sí 'l cor tema e speranza mi puntella.

1. Io pur, *A*. — 3. che mi dica, *A*.

1. I' pur ascolto. Io sto di continuo ascoltando (L). **e non odo.** Segna la differenza tra ascoltare e udire (Cv). Il primo di questi versi mostra l'uomo in atto disponente a ricevere la sensazione espressa dal secondo (Bgl). — **4. Sí.** Talmente (L). **puntella.** Non abbiamo trovato tra i comentatori chi sapesse dichiarare il significato di questa voce: a meno che non si volesse farla servire a due diversi offici ad un tempo, cioè

Nocque ad alcuna già l' esser sí bella:
Questa piú d' altra è bella e piú pudica:
Forse vuol Dio tal di vertute amica
8 Tôrre a la terra, e 'n ciel farne una stella,
Anzi un sole. E se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi e i lunghi affanni
11 Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perché lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
14 E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

7. virtute, *A.* — **14. fornito 'l,** *A.*

di *punzecchiare* rispetto a *tema* e *sostentare* rispetto a *speranza*, al che *si mostra inclinato* il Bgl (Cr). Noi stiamo col D, che primo e solo interpretò **puntella** per *gli dà punture*; se non che sostituiremmo o aggiungeremmo *punzecchia*. La Legg. b. Umiliana de' C. porge di questo significato l'uso metaforico «Essendo ella inquietata e molestata da' parenti e *puntellata*, a ciò che ella ritornasse in sé», e l'Ar. o. f. XII 37 l'uso proprio «Orlando corre e Ferraú non bada, Né Sacripante men sprona e *puntella*». D riferisce di alcuni che avean veduto *trema* in alcun testo, ma egli non l' ha letto mai. Il Mur nel più antico codice estense leggeva «*Sí 'l cor teme, e speranza mi puntella*», come già aveva letto nella sua ediz. e nel commento il G°. Ma, ora, conosciuto l'originale dell'aut., non è da pensare a varianti. L salta oltre, A¹ se ne spiccia cosí: «Termine improprio riferito a *timore*: ma qui può spiegarsi per *tiene sospeso*». — 5-6. **Nocque ad alcuna** ec. Come ad Ariadna, ad Andromeda, a Calisto, che sono state traslate in cielo e divenute stelle [ma innanzi tempo e con persecuzioni e travagli; e però **nocque**]. Ed argomenta dal meno al più: se l' altre belle donne per beltà sola furono traslate in cielo, quanto più agevolmente sarà traslata costei e per onestà e per beltà avanzante ogni altra? (Cv). — 7-9. Dante, V. N. XIX «Lo cielo che non have altro difetto Che d'aver lei al suo Signor la chiede, E ciascun santo ne grida mercede». — 9. **Anzi un s.** Per correzione (D). Imitato da V. Monti nella canz. *Per i ritratti de' quattro poeti*, pur passando di stanza in stanza: «Ogni fronte brillò come una stella; Anzi come un bel sole». — 11-12. Perché mi è convenuto partirmi da Laura, e mi conviene ora trovarmi lontano da' miei danni, cioè non posso pure esser presente al suo transito? (L). **da' m. danni**: cioè da m. Laura, la quale era cagione de'suoi danni, i quali esso chiama *utili* in altro luogo [CXVIII 5] «L'amar m' è dolce et utile il mio danno». — 13. **favola.** Qui, secondo l' uso latino, invenzione drammatica rappresentata su la scena. Primo Cicerone paragonò la vita umana a rappresentazione comica: De s. IX «quibus [dei premii dell'autorità] qui splendide usi sunt, ii mihi videntur fabulam aetatis peregisse, nec, tamquam inexercitati histriones, in extremo actu corruisse» e altrove: poi Seneca, ep. LXXVII «Quomodo fabula, sic vita; non quamdiu, sed quam bene acta sit, refert. Nihil ad rem pertinet, quo loco desinas: quocumque voles desine: tantum bonam clausulam impone». Ottaviano Augusto, presso a morte «admissos amicos percontatus Ecquid iis videretur minimum vitae commode transegisso, adiecit et clausulam *εἰ δὲ πᾶν ἔχει καλῶς, τῷ παιγνίῳ δότε κρότον, καὶ πάντες ὑμεῖς μετὰ χαρᾶς κτυπήσατε*»: Svetonio. Degli antichi e del P. si ricordarono due drammaturghi italiani: P. Metastasio, *Temistocle* II 1 «veggo pur troppo Che favola è la vita; E la favola mia non è compita»: G. B. Niccolini, *Fil. Strozzi* I 1 «ed una lieta Larva pormi sul volto in questa breve Favola della vita». — 14. Era il P. allora di anni 44 (F^w).

Trovo qui de' begli ed ottimi sentimenti, ma espressi con istile assai basso e numero e condotta alquanto prosaica in alcun luogo (Mur). A noi pare un de' sonetti più liricamente mossi in tutto il canzoniere. Comincia dall' affermazione del reale nel momento (1-4): séguita con un rapimento di fantasia (5-8): riprende con una correzione, che accresce; poi torna con uno sbalzo appassionato nel reale (9-11): chiude rompendo disperatamente con novità di esclamazione (11-14).

CCLV

Adduce le ragioni perché egli, al contrario degli altri amanti, brami la mattina ed odii la sera.

La sera desïare, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia e pianti,
4 La mattina è per me più felice ora;
Ché spesso in un momento apron allora
L'un sole e l'altro quasi duo levanti,
Di beltade e di lume sí sembianti,
8 Ch'anco il ciel de la terra s'innamora;
Come già fece allor ch'e primi rami
Verdeggiâr, che nel cor radice m'hanno,
11 Per cui sempre altrui più che me stesso ami.
Cosí di me due contrarie ore fanno:
E chi m'acqueta è ben ragion ch'i' brami,
14 E tema et odii chi m'adduce affanno.

8. 'l ciel, *A*. — 11. me stess', *A*.

3. **doppia.** Raddoppia (L). Cfr. CLXXI 3. — 5-6. Questi due vv. sono intesi variamente: Bgl, seguito da Cr, ponendo col Bembo *quasi duo levanti* tra due virgole, spiega «Perché allora l'uno e l'altro sole, quasi due soli levantisi, aprono spesso in un momento il lume loro; dico quei duo soli, sí sembianti ec.»: L dietro a T vuole che *duo lev.* sia complemento oggetto di *apron*: Mest. crede che *duo lev.* faccia da soggetto, e interpreta con Cv «Che spesso in un momento quasi duo levanti aprono l'uno sole e l'altro, sí sembianti di beltate ec.». In somma, vuol dire che spesso nel levar del sole Laura si faceva alla finestra, sí che era come se due soli aprissero insieme le lor finestre o come se due levanti, quel celeste del sole e questo terreno di Laura, bella come il sole, mostrassero al mondo due soli. — 9-10. Come già esso, cioè il cielo, s'innamorò della terra quando per la prima volta verdeggiò, cioè quando ebbe origine quella pianta che mi ha radice nel cuore. Vuol dire la pianta dell'alloro, figura di Laura; ed accenna la trasformazione di Dafne (L). — 11. Per cagione di cui [dei quali rami, ovvero della qual radice (L)] è forza che ami altrui, cioè Laura, più che me stesso. *Ami* è potenziale (P). — 12. **Cosí.** Nel modo detto nella prima quartina. **due contr. ore**, cioè il mattino e la sera (L). **fanno**, mi trattano (Cv). — 13. **chi.** Quell'ora che. Accusativo. Dipende da *brami* (L). — 14. **chi.** Quell'ora che (L).

CCLVI

Si strugge per lei; e sdegnato si meraviglia ch'ella ciò non vegga, anche dormendo (Md).

Far potess'io vendetta di colei
Che guardando e parlando mi distrugge,
E per più doglia poi s'asconde e fugge
4 Celando li occhi a me sí dolci e rei!

4. gli o., *A*.

1. **potess'io.** Forma desiderativa (L). — 2. **mi distr.** Cv e T mostrano d'intendere che Laura lo distruggesse guardandogli e parlandogli di giorno effettivamente; ma P «Si ha da intender che lo distruggesse in sogno, o in trasognamento». — 3-4. E per darmi più doglia dopo svanisce (P). Il guardare lo tormentava, e medesimamente il parlare, accendendol più o minacciandogli: ma nondimeno sentiva pur dolcezza della vista e delle parole, la quale [vista] gli era tolta fuggendo [Laura] e celando gli occhi

Cosí li afflitti e stanchi spirti mei
A poco a poco consumando sugge,
E 'n sul cor, quasi un fiero leon, rugge
8 La notte, allor quand' io posar devrei!
L'alma, cui morte del suo albergo caccia,
Da me si parte e di tal nodo sciolta
11 Vassene pur a lei che la minaccia.
Meravigliomi ben s' alcuna volta,
Mentre le parla e piange e poi l' abbraccia,
14 Non rompe il sonno suo, s' ella l'ascolta.

5. gli aff., *A.* — 7. quasi fero, *A.* — 12. Maravigliomi, *A.*

(Cv). — 5. **Cosí.** Qui significa non « In tal modo », ma « Fino a tal segno » (Mest). — 5-6. Altrove [CCII 3-4], della fiamma amorosa, « E sí le vene e 'l cor m' asciuga e sugge Che invisibile mente i' mi disfaccio ». — 7-8. Altrove [CCII 6-7], della Morte, « Come irato ciel tona o leon rugge Va perseguendo mia vita che fugge ». E intende, in questo luogo, di Laura, la quale avendo il dí conceputa nella mente, la notte tornandogli innanzi, gli turbava il sonno: [LXXXIII 13-4] « e può turbarmi il sonno, Ma romper no, l'imagine aspra e cruda » (Cv). — 9. **L'alma,** l'anima mia (L), cui morte del **suo albergo,** del corpo (G°), **caccia,** scaccia (D). Parla della morte amorosa alla platonica, per la quale l'amante, morendo in sé stesso, vive nella bellezza amata (T). Cfr. XV 9-14. — 10. **di tal nodo.** Da quel nodo che la teneva congiunta al suo corpo (L). — 11. **a lei.** A mad. Laura (D). — 12-4. Dice maravigliarsi che, mentre essa sua anima parlando con essa mad. Laura e piagnendo l' abbraccia, non le rompa il sonno, s' ella l' ascolta (D).

CCLVII

Vagheggiando il P. troppo scopertamente gli occhi di Laura, ella con un gesto della mano glieli nasconde. Il p. vorrebbe rivederli. Doppia dolcezza in lui piovono quella mano e quegli occhi.

In quel bel viso ch' i' sospiro e bramo
Fermi eran li occhi desïosi e 'ntensi,
Quando Amor pòrse (quasi a dir — Che pensi? —)
4 Quella onorata man che second' amo.
Il cor preso ivi come pesce a l' amo,

2. gli o., *A.* — 3. Quand', *A.* — 4. Quell' onorata man che secondo, *A.*

1. **ch' io sosp.,** per cui sospiro, cioè peno [per l'accoglienze triste, che alcune volte gli fa (Cv)], **e br.,** e il quale bramo (L). — 2. **li occhi** miei. (L). **'ntensi,** intenti (A[1]). Latino. — 3-4. Quando **Amor,** mad. Laura intendendo [cfr. CLVIII 1], porse quella onorata mano, la quale egli secondo, dopo il viso, ama, o perché dopo Apollo l' ama alludendo alla favola, **quasi a dir,** come se volesse dire, che pensa egli cosí fisso mirando? che non guarda alla vera onestà e a quello che si conviene? (G°). Ma *second'* è qui apocope di *seconda* e non di *secondo*; dacché il Ms. origin. vatic. ha *seconda* con il punto d'espunzione sotto l'*a*. **porse.** Cioè, porse innanzi al suo viso (L). Ciò che disse altrove [LXXII 55] « Torto mi face il velo E la man che sí spesso s' attraversa Fra 'l mio sommo diletto E gli occhi ». — 5-8. Il core, come pesce all' amo o come augello al visco in ramo, preso *ivi,* cioè nel bel viso, e non già nella mano, come interpretano i moderni [L A[1]], *onde,* dal qual viso per vivo esempio *si viene,* si riceve impulso, a ben fare, non rivolse *al vero,* alla frapposta mano di Laura, *i sensi,* non i sensi del corpo ma i sentimenti dell' animo, *occupati* nella contemplazione del bel viso (Mest). Ma per il L il v. 7 vuol dire « Non si accorse [il cuore del p.] che gli fosse tolta la vista di Laura », e per il G° « non attese che volea Laura dire in quell'atto di porsi la mano innanzi al viso ». — 8. **novo:** cioè non ancora pennuto (Bgl). Dante, purg. XXXI 61 « Novo augelletto due o tre aspet-

Onde a ben far per vivo esempio viensi,
Al ver non volse li occupati sensi,
8 O come nuovo augello al visco in ramo.
Ma la vista privata del suo obietto,
Quasi sognando, si facea far via
11 Senza la qual è 'l suo bene imperfetto:
L'alma, tra l'una e l'altra gloria mia,
Qual celeste non so novo diletto
14 E qual strania dolcezza si sentia.

11. la qual il suo ben è imp., *A*.

ta, Ma dinanzi da gli occhi de' pennuti Rete si spiega indarno o si saetta ». — 9. **la vista** mia (Cv). **del suo obietto.** Ch' è il bel viso e gli occhi di Laura (Bgl). Distingue il p. dal suo cuore agli occhi, e dice che quello, quasi colto e preso dalla mano di Laura, non ebbe luogo a darsi pensiero di ciò ch'essa toglieva agli occhi; ma questi, il cui bene, cioè la vista della mano senza la vista del volto, era imperfetto, s'aiutarono della immaginativa in modo, che quasi per sogno parve loro, non ostante la opposizione della mano, di continuare a mirare il viso. **si facea far via**, si apriva, quella via, **senza la qual**, la quale se non le è aperta (L). Cv vuole che *quasi sognando* valga « mostrando con cenni che quella mano gli dispiacesse, e che Laura la rimovesse »; ma come si arrivi a tale spiegazione non s'intende. S'intenderebbe se fosse dato leggere *segnando*. — 12. **L'alma** mia (L), **tra l'u. e l'a. gloria mia**, il bel viso l'una, la bella mano l'altra (Bgl). — 14. **strania.** Nuova, inusitata. **si sentia.** Sentiva in sé.

CCLVIII

Accolto il p. da lieta vista di Laura e da buone parole fa q. son. Commenda la vista, commenda il parlare; dice che ne sente dolcezza qualora se ne ricorda, ancora che quel dí, per non essere avvezzo a tanto bene, non ne sentisse quel piacere che altramente avrebbe potuto prendere (Cv).

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Vèr' me sí dolcemente folgorando,
E parte d'un cor saggio sospirando
4 D'alta eloquenzia sí soavi fiumi,
Che pur il rimembrar par mi consumi
Qual or a quel dí torno, ripensando
Come venieno i miei spirti mancando
8 Al varïar de' suoi duri costumi.
L'alma nudrita sempre in doglia e 'n pene

9. doglie, *A*.

1-6. È confuso, ma questo è il concetto: Vive faville uscivano di duo bei lumi, verso di me folgorando sí dolcemente, e fiumi sí soavi d'alta eloquenza uscivano d'un cor saggio che **parte** [insieme e in quel medesimo tempo (L). Cfr. XLIII 13] sospirava; che 'l rimembrarlo solamente [**pur**] pare che mi consumi [di dolcezza (Cv)], qualor ec. (T). — 7. **mancando.** Di dolcezza (Cv). — 8. Eragli stata [Laura] sin allora acerba e fiera, e quel dí tutta soave e pietosa la vide (Bgl). — 9-14. Dice che l'anima non usata a tanta dolcezza, non poté gustare il doppio piacere e della vista e del parlare, anzi a guisa del gusto che non è avvezzo ad un cibo, con tutto che sia buono, no 'l gusta (Cv). Altrove [LVII 12-3] « E, s'i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari, Che per disdegno il gusto si dilegua ». — 10. Con ammirazione dice *Quanto è 'l poter!* quasi dicesse Grandissimo! o Quanto puote una **prescritta**, terminata, stabile, [inveterata (A[1])] usanza! (D). Chiama *usanza prescrit-*

(Quanto è 'l poder d'una prescritta usanza!)
11 Contra 'l doppio piacer sí 'nferma fue,
Ch'al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura or di speranza,
14 D'abandonarme fu spesso en tra due.

10. Quant' è 'l poter, *A.* — **11. si informa,** *A.* — **14. intra,** *A.*

tagli il non esser egli assuefatto alla dolcezza delle parole e degli sguardi di Laura (T). — 11. **sí 'nferma fue.** Fu sí debole. — 12. **al gusto sol**, al solo assaggiare, **del**, di quel (L), **disusato**, novo e non piú sentito (D). — 13. **Tremando or di paura**, temendo ch'ella non si cangiasse di benigna e dolce, che mostrata se gli era, in cruda e fera; e di **speranza**, sperando che essa dovesse ne la usata sua piacevolezza e cortesia perseverare (D). Ha torto il Cv dicendo che non si trema di speranza, la speranza non va mai dal dubbio scompagnata, onde procede il tremare; e poi ognuno sa ch'ogni forte e sùbito perturbamento dell'anima può produrre lo stesso effetto (Bgl). — 14. **Fu spesse** volte in dubbio, in punto di abbandonarmi (L). Il Montemagno restringendo il concetto di questi due ternari, disse in un suo son. « Temo che l'alma ne' sospiri avvezza Nel disusato ben non si consumi » (T).

CCLIX

Io questo il tengo per un sonetto di risposta, ancor che non si sappia a chi egli [il P.] risponda; intendendo che egli desiderasse di ritirarsi a Valclusa fuori del commercio dei tristi, poiché non potea ritirarsi in Toscana, nel suo bel paese e dolce aere nativo; ma si lamenti che fortuna contraria e nemica lo risospinga sempre in Avignone alla Corte, dove si sdegna di vedere nel fango il bel tesoro suo [Laura] (T).

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno e le campagne e i boschi)
Per fuggir questi ingegni sordi e loschi,
4 Che la strada del cielo hanno smarrita:
E se mia voglia in ciò fusse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi tóschi
Ancor m'avria tra' suoi bei colli foschi
8 Sorga, ch'a pianger e cantar m'aita.
Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
Mi risospigne al loco ov'io mi sdegno
11 Veder nel fango il bel tesoro mio.

3. quest' ing., *A.* — **4. ciel,** *A.* — **5. fosse,** *A.* — **7. be',** *A.*

1. « Sylva placet musis, urbs est inimica poetis » disse altrove (T). « Saepe mihi in animum venit... in aliquas mundi latebras me conferre, ubi procul ab hoc strepitu invidiaeque turbinibus... bene latitans bene viverem ». Il P. l. I e 5 delle Senili (P). — 3. **sordi** ai buoni consigli, **loschi** alle buone opere. Se parla de' cortigiani, non tralignano i nostri (T). Parla de' cortigiani e de' preti della corte d'Avignone che brigano onori e ricchezze (Fw). — 5. Cioè: se io potessi in questa cosa fare a mio modo (L). — 6-8. Giacché sono destinato a viver lontano dal dolce clima della Toscana, Sorga almeno mi vedrebbe abitare tra' suoi bei colli ombrosi, quella Sorga che m' aiuta ec. (Ai) col grato mormorio delle sue chiare fresche e dolci acque (D). Il P., all'annunzio della morte di Andrea re di Napoli scriveva al Barbato, cfr. Famil. VI 5, « Haec tibi Sorgiae ad fontem, quo rursus e tanto Italiae naufragio velut in portum fugi, et praeteriti dolens et venturi trepidus dictabam ». — 10-11. **al loco**, ad Avignone, dove io arrabbio nel vedere il *mio bel tesoro*, Laura [altrove, CCLXX 5 « Il mio amato tesoro in terra trova »], tra que' vili e ribaldi cortigiani (Ai). **nel fango.** Cic. et Attic. II 21 « Et, ut Apelles si Venerem aut si Protogenes Ialysum illum suum coeno oblitum videret, magnum, credo, acciperet dolorem ».

A la man, ond'io scrivo, è fatta amica
A questa volta; e non è forse indegno:
14 Amor se 'l vide, e sa 'l madonna et io.

— 12-13. **A la man, ond'io scrivo.** Cioè con la quale. Altrove [CCXXI 5] più arditamente « Or que' belli occhi, ond' io mai non mi pento De le mie pene », cioè per cagion de' quali (T). **è fatta amica** ec. Ripiglia il soggetto della Fortuna, soggiungendo che, s'ella gli è nemica sempre in ogni altra cosa, a questa volta almeno gli è stata amica in avergli fatto scrivere il vero; quasi voglia inferire, la fortuna a questa volta mi fa scrivere la verità d'una cosa della quale non ho più fiatato, né forse immeritamente (T). — 12-14. Di questo terzetto franteso e saltato da tutti i comentatori credo aver trovato la vera spiegazione nel Corniani *Secoli d. letter. art. Petrarca.* Il p. qui dunque accenna d'essergli stata in secreto stretta amichevolmente da Laura la destra, *la mano con cui scrive*. quella mano che arricchiva lei di tanta fama: onde soggiunge, **e non è forse indegno**, cioè Non sono indegno di tal favore. Così spiegando, l'ultimo verso non ha bisogno di glosa (A[1]). Ma la spiegazione fu già del D: poveri vecchi!

In quanto ai sentimenti e in quanto alla condotta è sonetto da prezzarsi non poco. E mira come felicemente ha usato le rime de' quadernari, i quali, e non men d'essi il primo ternario, affatto mi piacciono (Mur). — Del v. 8, che mirabilmente accompagna co' numeri il sentimento malinconico e pensoso del p., T dice « Questo verso non ha le giunture a segno, e però non corre ». — Va meglio, eh, « Cominciò il campanaccio a dindonare, E 'n un momento s'adunò il senato »? ma il P. sospira a un fonte tra colli boscosi.

CCLX

L' eccellente bellezza di Laura è gloria grande a natura, a lui sommo diletto ma tardo e fuggevole (F[w]).

In tale stella duo belli occhi vidi,
Tutti pien d'onestate e di dolcezza,
Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
4 Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s'aprezza
In qual ch'etade, in quai che strani lidi;
Non chi recò con sua vaga bellezza
8 In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi:
Non la bella romana che co 'l ferro

1. begli, *A.* — 5. apprezza, *A.* — 6. in quache, *A.* — 9. No la, *OV.*

1. In tal punto ed in tale costellazione: ché qui stella non significa Laura come interpreta un dotto espositore [Cv seguito da Bgl e A[1]]. Né può piacere il dire di vedere due occhi in una stella. « In tale stella presi l'esca e l'amo » disse altrove [CCXII] (T). Davanz. volgarizz. Tacito st. I « Ei fu criato a buona stella ». E il Tommaseo Diz. « Così noi diciamo : Non sono nato sotto buona stella ». — 3-4. Che il mio cor lasso sprezza ogni altra vista a paragone di que' due occhi che sono nidi d'Amore [LXXI 7] « Occhi leggiadri dove Amor fa nido » (Cv). Dante, V. N. XXI « Negli occhi porta la mia donna amore ». — 5. Non sia pareggiata, cioè agguagliata, paragonata [a lei] qualunque donna è maggiormente pregiata, stimata (L). — 6. **In qual che**, in quali che sieno; Lat. *quivis* (P): qual si voglia paese straniero (L). — Il deturpamento della lezione autentica offensivo anche al senso è dovuto alle stampe moderne, i curatori delle quali fuorviarono per non aver capito che *qual che*, *quai che*, significano « quale che sia » « quali che siano », come *qual* del v. 5 vuol dire « qualunque » (Mest). Elissi cara a questo p. [XXXVII 67] « qual cosa nova Più folta schiera di sospiri accoglia »: Dante inf. VIII 123 « io vincerò la prova, Qual ch' a la difension dentro s' aggiri ». — 7-8. Elena che rapita da Paride fu motivo ai Greci di guerra e a' Troiani di ruina e distruzione. — 9-10. Lucrezia, la quale, violata da Lucio Tarquinio, ella stessa davanti al padre e al marito Collatino si uccise (Sq).

Aprí 'l suo casto e disdegnoso petto;
11 Non Polissena, Isifile et Argia.
Questa eccellenzia è gloria, s' i' non erro,
Grande a natura, a me sommo diletto,
14 Ma che vèn tardo e subito va via.

10. Apre il suo, *OV*. — 14. Ma che? vien, *A*.

— 9-10. Mest crede preferita dal poeta la lezione *no* del V[1], per evitare la triplice ripetizione identica della negativa; ma l' identicità di certe forme nella ripetizione è di regola, direi, nello stile latino. Anche afferma che il leggere *Aprí* sopprime con la sostituzione del prosaico tempo passato al poetico tempo presente una luminosa bellezza: noi non crediamo: è una comparazione anzi enumerazione storica questa, non una rappresentazione; e nel primo membro della comparaz. il p. ha detto *Non chi* recò. — 11. Mest vuol leggere *Polissena* con l'accento su la seconda, perché crede « che il P. pronunziasse questa parola cosí secondo la prosodia latina a lui tanto familiare; e qui ancora per questo, che *Polissèna* portando l' accento tonico sulla quarta sillaba del verso smorzerebbe inopportunamente l'accento tonico della sesta, che è necessario al ritmo e deve per ciò prevalere ». **Polissena**: figlia di Priamo, amata da Achille, immolata su la tomba di lui, figura nell' *Ecuba* tragedia di Euripide: **Isifile**, figlia di Toante, regina di Lemno, famosa ne' poemi argonautici e tebani: **Argia**, figlia di Adrasto re d'Argo e moglie di Polinice, ne' poemi e nelle tragedie pur d'argomento tebano. — 14. Bene espunse Mest il segno d' interrogazione dopo *Ma che*, « perché - scrive - nel V[1] dopo *Ma che* non trovo segnata alcuna pausa: se il P. l'avesse voluta, con tutta probabilità ce l' avrebbe posta ». E, osiamo aggiungere noi, cotesta formola esclamativa di correzione e d' enfasi dolorosa non ci pare di questo stile. **vèn**, viene al mondo, **tardo**, tardi (L). In un' età che non sa apprezzarla (F[w]). Dante, par. XXII 17 « La spada di quassú non taglia in fretta Né tardo ». Per il concetto, altrove il P. [CCXLVIII 8] « Cosa bella mortal passa e non dura ». « E venga tosto perché morte fura Prima i migliori e lascia star i rei ».

Il pensiero è comune; ma il componimento non manca di leggiadria. Lodo col Mur la seconda terzina e sopra tutto l' ultimo verso, e per la delicatezza dell' improvvisa riflessione che contiene e per la maestrevole struttura di esso, che sí bene ne rappresenta col suo suono il concetto (A[i]).

CCLXI

Esalta gli occhi e le bellezze di m. Laura e invita le donne che desiderano d' esser famose a guardar negli occhi e specchiarsi ne' costumi di lei (dT).

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia,
Miri fiso ne li occhi a quella mia
4 Nemica, che mia donna il mondo chiama.
Come s' acquista onor, come Dio s' ama,
Come è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s' impara, e qual è dritta via

3. negli, *A*. — 6. Com' è, *A*.

1. **Qual**, qualsivoglia, qualunque (T). Cfr. CXXVIII 16 e 26; e qui dietro, 6; e qui avanti, 5. Dante, par. XXIII 14, « Che qual vuol grazia e a te non ricorre Sua disianza vuol volar senz' ali ». **attende a gl. f.** È intenta ad acquistare gloriosa fama, pretende a gl. f. *Attendere* in questo senso originariamente latino di *tendere ad aliquid* par nuovo e non è registrato nei vocabolari. — **3-4. mia Nemica.** Altrove [CLXIX 8], « Questa bella d'Amor nemica e mia ». **mia donna.** Volgarmente quella che alcuno ama si chiama donna di lui (G[s]). — 5. Per le creature venendo in conoscenza del creatore (C[s]). — 6. Altrove [CCXCVII]: « Due gran nemiche inseme eran aggiunte, Bellezza et onestà ». — 7. **Ivi.** Nei graziosi e ispiranti

8 Di gir al ciel, che lei aspetta e brama.
Ivi 'l parlar che nullo stile aguaglia,
E 'l bel tacere, e quei cari costumi
11 Che 'ngegno uman non po spiegar in carte.
L'infinita bellezza ch' altrui abbaglia
Non vi s'impara: ché quei dolci lumi
14 S'acquistan per ventura e non per arte.

9. agguaglia, *A.* — **10. quei santi,** *A.*

effetti di quegli occhi. — 7-8. Cfr. LXXII 2-3. — 9-10. **Ivi.** Crediamo si debba qui intendere non tanto degli occhi quanto di tutta insieme la donna: altrimenti troppo tornerebbe sforzata ogni spiegazione del come possa impararsi negli occhi il parlare e il tacere. **che n. stile aguaglia**: al quale nessuna anche meditata e ornata eloquenza d' altri può venire in paragone. — 11. **in carte**, scrivendo. — 12-14. Dopo lusingato le donne, quasi possano uguagliar Laura, all' improvviso le dispera con ricordar loro ch' essa per cagione della sua rara beltà [perché il dolcissimo lume di quegli occhi non s' acquista per arte ma sí per alta ventura, per sola grazia del cielo (Bgl)] sempre le vincerà tutte quante sono (Mur). Errata, ma da notare per l' apparente convenienza, la interpretaz. del D.: Il riscontrarsi degli occhi di chi gli mira con quei di lei è a caso e ventura, e non ad arte; perché essi non guardano artificiosamente altrui, come quelli di molte altre donne soglion fare.

CCLXII

Della onestà femminile. — Secondo dT Br D°, il p. scrive questo son. a una matrona, riportando ne' primi due versi la opinione di lei o riferendo la conchiusione che tra piú donne conversando s' era fatta che una donna dovesse in fine preporre la vita all' onestà, e negli altri versi contraddicendo egli per parte sua a cotesta opinione o conchiusione e dimostrando che la onestà è da mettere innanzi alla vita. — Secondo Sq T P Fw A¹ Fr K è dialogo tra una donna a cui per età o per grado si dovesse il nome di madre, e Laura: i primi due versi son posti in bocca di essa donna, gli altri riferiscono la risposta di Laura. — Secondo Gᴬ Cv Bgl L ne' primi due versi parla una donna attempata e venerabile conchiudendo brevemente il parer suo: dal 3.° al 12.° parla Laura contraddicendo: negli ultimi tre sottentra il p. rincalzando la opinione di Laura e magnificando lei. Noi ci teniamo a questa ultima opinione.

— Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà che 'n bella donna sia. —
L' ordine volgi: e' non fûr, madre mia,
4 Senza onestà mai cose belle o care.
E qual si lascia di suo onor privare
Né donna è più né viva; e, se qual pria
Appare in vista, è tal vita aspra e ria
8 Via piú che morte e di piú pene amare.
Né di Lucrezia mi meravigliai,
Se non come a morir le bisognasse

4. Senz', *A.*

1-2. Contra quello di Giovenale [VIII 83]: « Summum crede nefas animam praeferre pudori » (T). — 3. **L'ordine volgi.** Cioè, di' piuttosto che l' onestà è cara sopra ogni cosa, e, dopo l'onestà, la vita (L). — 5. **qual.** Qualunque donna (Bgl). — 6. **Né donna è piú.** Ma femmina (Cv). **né viva.** Imitato da quello, *Vidua vivens in deliciis mortua est* [di s. Paolo ad Tim. I] (P). — 6-7. **se qual pria Appare in vista.** Cioè viva e bella (D). — 8. **e di piú pene amare.** Cioè più penosa che la morte (L). — 9. **mi meravigliai.** Suppliscasi *mai*,

11 Ferro e non le bastasse il dolor solo. —
Vengan quanti filosofi fûr mai
A dir di ciò: tutte lor vie fien basse;
14 E quest' una vedremo alzarsi a volo.

ovvero intendasi *mi soglio maravigliare* (L). — 13. **tutte lor vie fien basse**. Vuol dire: tutti i loro discorsi resteranno di sotto a questo di Laura (L). — 14. Se vuol dire che *quest' una via*, cioè questa sola opinione, *vedremo alzarsi a volo*, non mi piace l'accozzamento di tali metafore. Per altro *in via Aristotelis, Thomae, Scoti*, ecc., significava una volta *in sentenza d' Aristotile* ecc. (Mur). Laura, e non via od opinione (Cv). Così anche il Bgl. E a noi pare più ragionevole e conveniente.

CCLXIII

Laura, sotto metaforica o allegorica invocazione del lauro, spregia sì le vanità che le 'ncrescerebbe esser bella se non fosse casta.

Arbor vittorïosa, trïunfale,
Onor d' imperadori e di poeti,
Quanti m' hai fatto dí dogliosi e lieti
4 In questa breve mia vita mortale!
Vera donna, et a cui di nulla cale
Se non d' onor, che sovr' ogni altra mieti:
Né d'Amor visco témi o lacci o reti;
8 Né 'nganno altrui contr' al tuo senno vale.
Gentilezza di sangue e l' altre care
Cose tra noi, perle e robini et oro,
11 Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L' alta beltà, ch' al mondo non ha pare,
Noia t' è, se non quanto il bel tesoro
14 Di castità par ch' ella adorni e fregi.

1. triomphale, *A*.

1. Mette **arbor** femminilmente alla lat. (T). — 2. Il p. stesso altrove [CLXI 6] « O sola insegna al gemino valore », ed epist. II 18 (Zoilo) « Florea virginibus, sunt laurea serta poetis Caesaribusque simul; parsque est ea gloria utrisque ». Dante, par. I 29 « Sì rade volte, padre, se ne coglie Per trionfare o Cesare o poeta ». — 3. Quanti dì dogliosi con gli sdegni e lieti con le liete accoglienze hai fatto a me (Cv). — 5. **donna**. *Domina* (P). Cioè vera dominatrice delle passioni. Ma nota quel passaggio da arbore a donna, che così asciutto non è forse il più vago del mondo (T). **cale**. Cfr. CIX 8. — 6. **che**, la qual cosa, cioè l'onore, **sovr' ogni a.**, più d'ogni altra donna (L). — 8. Comprende quante seduzioni sono in poter d'amore, o sia d' uomo innamorato, a tirare a sé persona che ami (Bgl). — 8. La proposizione è generale ma la piega il p. a sé, che vani riusciti sono i suoi sforzi, e vana ogni sua lusinga a voler adescare quella donna di virtù (Bgl). — 9-10. **l' a. care Cose tra n.** Cose pregiate tra noi, che tra noi sono in pregio (L). — 11. **soma**, Peso (L). — 9-11. Nobiltà e ricchezze ec., di che menano vampo quelli o quelle che più ne sono immeritevoli, sono agli occhi di Laura fumo ed ombra (Bgl). Non vuole inferire il p. che Laura avesse queste cose e non le prezzasse, ma, ch'essendo elleno adoperate per istrumenti a sollecitarla, non la moveano punto (T). — 12. **non ha pare**. Dante, par. XIII 89 « Dunque come costui fu senza pare? » — 13. **Noia t' è**. Ti è a noia. Hai a noia. — 12-14. Che donna brutta sia casta non par cosa degna di molta commendazione; ma che bella sia casta, questa è commendabile: e perciò Laura cura la bellezza sì come cagione dell' onor di castità (Cv).

Tutto il son. ha un andamento e un ornato nobile (Mur).

CCLXIV

Racconta il p. in questa canz. come è combattuto da tre anzi da quattro pensieri. Il primo pensiero è, per proprie forze di liberarsi dal mondo e dall'amore. Il secondo è, di farsi, per fama, immortale; il quale non può esser vinto dal primo. Il terzo è, di seguire amore; il quale uccide i due primi. Per la qual cosa salta nel quarto, che è di domandare soccorso a Dio, mostrando la debolezza delle sue forze (Cv). — Non deve essere molto lungi dal vero la supposizione del V che la presente fosse fatta dal p. l'anno 1348, della sua età quarantesimoquarto e dell'amor suo ventunesimo, nei giorni della settimana santa. Il D aggiunge essere fatta a imitazione di alcuni *Soliloqui* di S. Agostino, ne' quali egli introduce sé medesimo a parlar con la sua anima. Il Becc. nota che dell'argomento di q. canz., cioè dell'amore e della gloria, con molte lodi di Laura, il p. lungamente discorre nel terzo Colloquio.

I' vo pensando, e nel penser m'assale
Una pietà sí forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
4 Ad altro lagrimar ch'i' non soleva;
Ché, vedendo ogni giorno il fin piú presso,
Mille fïate ho chieste a Dio quell'ale
Co le quai del mortale
8 Carcer nostr'intelletto al ciel si leva:
Ma in fin a qui nïente mi releva
Prego o sospiro o lagrimar ch'io faccia,
E cosí per ragion conven che sia;
Ché chi possendo star cadde tra via
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
15 In ch'io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m'accora

1-18. Nella prima stanza propone quello che si contiene in tutta la canz.: cioè, che è combattuto da pensieri ed è ricorso a Dio; il quale non l'ha ancora esaudito, né è certo se lo debba esaudire (Cv). — 1. **vo pensando** di liberarmi dal mondo, di divenir famoso, di seguir Amore (Cv). **nel penser.** In mezzo a questo mio pensare. — 1-4. Dante, Rime: «E' m' incresce di me sí malamente Ch' altr' e tanto di doglia M'arreca la pietà quanto il desire». — 4. Il lagrimar passato era per privazione della grazia di Laura: questo lagrimare è per privazione della grazia di Dio e per téma dei danni e delle pene che glie ne potevano seguire (Cv). — 5. **fin** della mia vita (A[1]). — 6. **quell'ale.** La grazia divina. Cfr. LXXXI 12-14. — 7-8. Si libera il nostro intelletto dall'amore delle cose del mondo ond'è occupato e ritenuto come in carcere (Cv). — 9. **mi releva.** Mi vale, mi giova (L). Parad. XXX 122 «...dove Dio senza mezzo governa, La legge natural nulla rilieva». Caro, Lettere II 222 «Se questo rilieva cosa alcuna appresso di lei, egli è de' più vecchi e più cari amici che io abbia». Anguillara, met. I 79 «Poco rileva al cervo esser veloce». Ma D interpreta altramente: «Non l'alza o solleva da terra, ove egli dirà esser caduto, o sospiro o lagrima che faccia». — 12-13. Cioè: chi si può astener dal peccato e non se ne astiene, degna e giusta cosa è che ne soffra pena conveniente. Dice **giaccia** quanto alla metaf. del *cadere a terra*. Onde s. Paolo [I Corinth. 10] «qui se existimat stare, videat ne cadat». S. Agostino «Cum sic volui currere, ubi me magis stare credebam, ibi magis cecidi» (D). Bgl cita dalle *Epist. famil.* del p. «quid enim dementius quam, quum stare possis, cadere fiducia surgendi?» — 14. **pietose braccia** di Cristo crocifisso o vero della bontà divina (L). S. Agostino cit dal D, «Extendit brachia sua in cruce et expandit manus suas paratus in amplexus peccatorum». Dante, purg. III 122 «Ma la pietà infinita ha sí gran braccia Che prende ciò che si rivolve a lei». Giov. Della Casa, son. 72

Per gli altrui esempli; e del mio stato tremo;
18 Ch' altri mi sprona, e son forse a l'estremo.
L'un penser parla co la mente, e dice:
— Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi
22 Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer, che felice
26 No 'l po mai fare, e respirar no 'l lassa.
Se già è gran tempo fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fugitivo
Che 'l mondo traditor può dare altrui,
A che ripon' più la speranza in lui
Che d' ogni pace e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
33 Hai tu 'l freno in bailía de' penser tuoi.
Deh stringilo or che pôi:
Ché dubbioso è 'l tardar, come tu sai,

17. exempi, *A*. — 19. con la, *A*. — 28. fuggitivo, *A*. — 33. 'l fren in balia, *A*.

« Le braccia di pietà, ch'io veggio ancora Aperte sovra il tronco ove salisti ». — 17. **Per gli altrui esempli.** Di molti ch'aveano indugiato al fine il pentirsi seguitando l' appetito e tale avendo in lui fatto abito che non s' erano poi potuti salvare (D). — 18. **altri.** I mali pensieri ed abiti, le male inclinazioni e passioni (L). — 19-36. Nella seconza st. spiega il ragionamento del più debole pensiero, il quale è per proprie forze liberarsi dal mondo. Ragiona adunque come da niuno di fuori si dee sperare aiuto, che la dolcezza del mondo è fuggitiva, che a lui sta potersi aiutare (Cv). — 20. **agogni.** Salvini, Annot. Fiera Buonarr. 424 « Agognare, desiderare veementemente e con desio strabocchevole, dal gr. αγωνιᾷν, quasi agonizzare e morire d'ansietà e di desiderio ». Fra Giord. pred. 8. « Vanno cercando e agognando le ricchezze del mondo ». Ariosto, O. f. XV 99 « L'Europa è in arme e di far guerra agogna In ogni parte fuor ch' ove bisogna ». **onde.** Da qual parte o da chi (D). Da che cosa (L). — 23. Così detto senz'altro ha certa aria di novità, e crediamo significhi « Or via, fa qualche cosa una volta: risolviti alla fine » (Cr). Decam. VII 6 « Subitamente gittatasi in terra prese partito e disse a messer Lambertuccio »; Berni O. i. III 48 « E guardandolo tutto venía meno Né sa pigliar partito la meschina ». **Prendi... prendi.** La ripetizione è bellissima e piena di grande affetto, per esser fatta e in principio e in fine d'un verso solo. Virg., aen. IX 127 di Turno « Ultro animos tollit dictis atque increpat ultro » (D). — 28. **dolce.** Dolcezza, diletto, contento. Parad. XXXIII 61 « quasi tutta cessa Mia visïone, ed ancor mi distilla Nel cuor lo dolce che nacque da essa ». T. Tasso, lett. a Sc. Gonzaga, 4 ott. 1575, « in modo ch'io sentissi più il dolce della lode che l' amaro della censura ». — 31. **fermezza.** Stabilità, saldezza. Giamboni, trad. Tesoro B. L. 6 (cit. nel Diz. d. Crusca) « Non ha in loro [*nelle cose*] nulla fermezza, che tutti tempi si muoveno tostamente e lievemente ». — 32-3. Fin che sei a questo mondo, puoi far opera meritoria, avendo libertà d' operare (Cv). — 33. **bailía.** Se oggidì suona al nostro orecchio men bene di *balia*, negli scrittori del trecento ricorre indifferentemente l'una e l'altra forma, e in quelli del dugento, poeti e prosatori, anche più frequentemente la prima; p. es. nelle Rime di Guittone d'A., « Prima la pietra poriase amollare Ch' amore che me tien in sua bailía ». E si adoperavano pure indifferentemente i verbi derivanti da *baiulare* (come *balio* e *bailio*, *balia* e *bailia*, da *baiulus*), cioè *balire* e *bailire* (portare, reggere), caduti poi affatto in disuso: il secondo dei quali si trova anche nelle rime di Cino da P. « Perch' io mi trovo sì grieve disposto Che già non posso me stesso bailire » (Mest). — 34. Non lasciare discorrere i pensieri tuoi ad abbandonate redini alle cose mondane. — 35. Luc. Phars. I 281 « Tolle moras: semper nocuit

36 E 'l cominciar non fia per tempo omai.
Già sai tu ben quanta dolcezza porse
A gli occhi tuoi la vista di colei
La qual anco vorrei
40 Ch' a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar te 'n dêi)
De l'imagine sua, quand' ella corse
Al cor, là dove forse
44 Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l'accese; e se l'ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando un giorno
Che per nostra salute unqua non vène,
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
Immortal et adorno:
51 Ché, dove, del mal suo qua giù sì lieta,
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d' occhi un ragionar un canto,
54 Quanto fia quel piacer, se questo è tanto? —

53. d' occhio, *A*.

differre paratis ». **dubbiose.** Che dà timore, sospetto, incertezza dell' esito: come l'antiquato *dottoso,* che è il *douteux* franc. Uberti, Dittam. I 3, « Ho de' peccati assai dubbiosi e gravi ». Michel. Buonarroti, Rime [ediz. Guasti, 142] « Nell' ore più vicine E più dubbiose d'altro viver queto ». — 36. Primieramente perché l'uomo non si mette mai a fare il bene troppo per tempo, e secondariamente perch' egli avea di già indugiato molti anni a ciò fare (Cr). **per tempo.** Presto, a buon' ora. Inf. XV 58 « E s' i' non fossi sì per tempo morto » e XXVI 10 « E se già fosse non saria per tempo »: Decam. VII 5 « la mattina per tempo ». — 37-54. Nella terza st. per esempio speciale mostra tal suo pensiero che la dolcezza di questo mondo è fallace, e conchiude invitando il p. a rivolgersi al cielo dove la dolcezza è infinita e certa (Cv). — 39-40. La quale vorrei che fosse ancora da nascere, che non fosse ancor nata (A[1]). Nota la delicata intenzione nascosta sotto queste parole *vorrei ch' a nasc. f.*; che se avesse detto *vorrei che nata non fosse,* avrebbe frodato il mondo della sua maggior gloria (Bgl). La osservazione è fina: ma quel *frodare!* e quella *gloria!* Altrove il p. [CCLXXIII 14] « Ché mal per noi quella beltà si vide Se viva e morta ne devea tôr pace ». — 42-43. Altrove [XCIV] « Quando giugne per gli occhi al cor profondo L' imagin donna ». — 43-44. **Al cor** tuo, nel quale forse non potea accendersi amore per bellezza d' altra donna (A[1]). **face.** Degli occhi: Properz. II 2 « oculi, geminae, sidera nostra, faces ». Tassoni, S. r. VIII 54 « Al folgorar de le divine faci Tutto tremò di riverente affetto ». Persona amata, fiamma d' amore: L. Alamanni, op. tosc. I 6 « Cintia si sdegna D' esser cantata la seconda face »: Metast. Dr. III 48 « Ma già pena il mio cor per altra face ». — 45-7. **ardor fallace**, perché lo ingannò per *molti anni* lusingandolo *in aspettando un giorno* (quello in cui Laura acconsentisse), che per nostra buona sorte *mai non viene.* Così accenna che non sol non era ancora uscito dagli amorosi lacci ma sperava ancora (A[1]). **in aspettando.** Purg. V 45 « Però pur va, et in andando ascolta ». **per n. salute,** per la salvezza delle anime nostre: altrove [CCXC 7] « Oh quant'era il peggior farmi contento!] ». **unqua.** Mai (lat. *umquam*), e si disse anche *unque*: Purg. III 105 « Pon mente se di là mi vedesti unque ». Bocc. Filoc. II 377 « È venuto il più villan cavaliere che unque portasse arme ». — 49-50. Purg. XIV 148 « Chiàmavi il cielo e intorno vi si gira Mostrandovi le sue bellezze eterne, E l'occhio vostro pure a terra mira ». — 51-54. L' ordine è questo: Ché, dove qua giù in terra un volger d' occhio un ragionare un canto acqueta [appaga (L)] vostra vaghezza [il vostro desiderio] sì lieta del suo male, quanto (quasi dicesse infinito) fia [sarà] quel piacer che lassù in cielo si fruisce, se questo è tanto? (D). — 51. **dove.** Particella

Da l' altra parte un pensier dolce et agro,
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l' alma,
58 Preme 'l cor di desio, di speme il pasce;
Che sol per fama gloriosa et alma
Non sente quand' io agghiaccio o quand' io flagro,
S' i' son pallido o magro;
62 E s' io l' occido, piú forte rinasce.
Questo d' allor ch' i' m' addormiva in fasce
Venuto è di dí in dí crescendo meco,
E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l' alma de le membra ignuda,
Non po questo desio piú venir seco.
Ma, se 'l latino e 'l greco
69 Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io, perché pavento
Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,
72 Vorre' il ver abbracciar, lassando l' ombre.

constitutiva di stato di cose contrario (Cv): Decam. I. 5 « Il qual diletto fia a me laudevole, dove biasimevole e forte a lui ». È piú propria della prosa nella quale tra i moderni l'usa non rado Giac. Leopardi. — 54. D cita qui un passo da Sant'Agostino ne' Soliloquii; e forse il P. l' ebbe a mente; ma non è di S. Agostino, è del cap. XXI dei *Soliloquior animae ad Deum* male attribuiti al santo vescovo. « Si tanta solatia in hac die lachrymarum, quanta conferes in die nuptiarum? Si tanta delictabilia continet carcer, quanta, queso, continet patria? ». — 55-72. Nella quarta st. narra come il pensiero del divenir glorioso per fama non è vinto dal pensier passato né da alcuno affanno, e che dubita che in fino alla morte non s' accompagni, dopo la quale cesserà: per la qual cosa si maraviglia di sé, che voglia attendere a cosa che egli non abbia a sentir dopo la morte (Cv). Con l'argomento dal meno al piú il ragionevole pensiero distrusse di sopra il vano e fallace desiderio d' amore; e ora getterà a terra quello della fama; la quale, mentre l' uomo vive, è pure qualche cosa, ma dopo morte niente (D). — 55. **pens. dolce**, di divenir famoso per via della dottrina e delle virtú, perché dolce cosa è veramente la gloria che vi s'acquista; **et agro**, molesto, con ciò sia che ella non si possa acquistare senza molte fatiche e sudori (D). — 56. **faticosa**, quanto a l'agro; **dilettevol**, quanto al dolce (D). **salma**, il carico delle memorie e delle speranze. — 58. **preme 'l cor di desio**, perché l'invoglia a desiare d' esser famoso, **di sp. il pasce**, dando la speranza di poter essere [tale] (D). — 59-61. Il qual core, per pervenire a fama **glor. et alma**, cioè piacente e accostante agli uomini, **non sente quand' io agghiaccio** di verno negli studi o ne' viaggi né quand' **io flagro** [latinismo, di cui non occorrono esempi illustri] ardo di state, né sente s'io sono pallido o magro (Cv). Oraz. de a. p. 413 « Qui cupit optatam cursu contingere metam, Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit ». — 61. Giovenale, VII 29 « Ut dignus venias hederis et imagine macra ». Dante, par. XXV 3, del *poema sacro* « Sí che m' ha fatto per piú anni macro ». — 62. S'io per alcun tempo lascio il pensiero di voler divenir famoso, mi ritorna piú intenso (Cv). — 65. Teme di vivere il rimanente della sua età con quel pensiero e di morir con esso lui, perché non potrà poi detto pensiero seguir l' anima di lui scossa dal fascio delle membra. E qui segue non la platonica ma l'aristotelica opinione, che vuole che l' anime sciolte da' corpi loro lascino tutte le perturbazioni e tutti gli affetti ch' aveano seco congiunte: il contrario di quel che disse nel son. *S'io credesse* [XXXVI] (D). Teme, perché questo desio lo svolge, per essere sí forte, dal massimo, ch'è l'acquisto del sommo bene. Teme di non potersi pentire di questo peccato di vana gloria e, morendo in esso, di esser condannato (Cv). — 68. Intende della lingua latina e della greca, per le quali altri per la generalità sua può aver fama per tutto il mondo (Cv). — 69. Purg. XI 100 « Non è il mondan rumore altro che un fiato Di vento ». — 70-2. Onde io, che, correndo dietro alla

Ma quell'altro voler, di ch'i' son pieno,
Quanti press'a lui nascon par ch'adugge;
E parte il tempo fugge
76 Che scrivendo d'altrui di me non calme;
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno
80 Contra cui nullo ingegno o forza valme:
Che giova dunque perché tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'n fra li scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu che da gli altri che 'n diversi modi
Legano 'l mondo in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
87 Omai dal volto mio questa vergogna?

gloria mondana, temo non fare altro che venir continuamente adunando, cioè accumulando, quel che un'ora sgombri, cioè cose che all'ora della morte sieno per disperdersi e dileguarsi in un punto (L). — 73-90. Nella quinta mostra la dolcezza del pensiero amoroso, il quale uccide tutti gli altri pensieri: laonde si rivolge a Dio e lo prega che lo liberi da questi due pensieri vani, di fama e d'amore, confessando di non potersi rilevare per proprie forze, ancora che abbia buona volontà (Cv). — 73. Gli altri due attori di questo contrasto interno il p. li ha chiamati nelle superiori stanze *pensieri*: qui chiama **quell' altro voler** la passione amorosa. Al primo pensiero, il morale e spirituale, fece tener concione per due stanze: il secondo e il terzo, individuati, soggettivi, non parlano, operano: l'uno siede signor nella mente, il terzo opprime e caccia gli altri. — 74. Pare che **adugg**i [ammorzi (V), uccida con l'ombra (L)], quanti altri pensieri nascono presso di lui: da *uggia*, ombra nociva alle piante cagionata dagli alberi che riparano i raggi del sole (Crusca, Tommaseo). Virg. g. II 55 «Nunc altae frondes et rami matris opacant Crescentique adimunt foetus uruntque ferentem». Metaforicamente: Iac. Pitti, *Ist. fior.* (Archiv. stor. I 156) «l'ambizione del quale (Giov. Galeazzo Visconti) tutta Italia aduggiava». — 75-6. **parte.** Intanto, in quel mentre. Cfr. XLIII 13; e aggiungi che Benvenuto da Imola commenta in suo latino al v. del Purg. [XXI 19] «Come? diss' egli (e parte andavam forte)» notando «*Parte* non denotat hic portionem nec est nomen, immo adverbium; et tantum valet quantum in *isto medio*; et est vulgare florentinum». Il Bocc. ha *parte che*, intanto che: Decam. VIII 7 «Parte che lo scolare questo diceva, la misera donna piagneva continuo». — 75-6. Intanto che, scrivendo d'altrui, cioè di Laura, non mi cale, non m'importa di me, il tempo fugge (L). Non di Laura, ma di Scipione, vuole D che qui s'intenda sotto ALTRUI: «con ciò sia che il P. allora componeva l'Affrica nella quale i fatti d'esso Scipione si comprendono, come il med. p. afferma nel suo *Secr.* ove dice «tu qui conscribendis libris aetatem istam praesertim tantis laboribus maceras...., procul erras: oblitus enim tuarum, alienis rebus totus incumbis: ita sub inani spe gloriae brevissimum hoc vitae tempus, te non sentiente, dilabitur». — 78. **al s. caldo sereno.** All'ardente suo splendore (A[1]). Altrove [CLX 5] «Dal bel seren de le tranquille ciglia». — 81-3. Che mi val dunque l'aver deliberato di volgere la mia mente a Dio e aver gettate via tutte quelle cose che la potevano impedire, se questi due nodi di vanagloria e dell'amore m'impediscono ancora? *Spalmare* propriamente si dice delle navi, quando con le palme s'ungono perché meglio corrano su per l'acque (Cv). Altrove [CCCXII 2] «Né per tranquillo mar legni spalmati». — 84. Qui il p. si rivolge a Dio: dopo di che, il resto della canz. è un soliloquio con sé stesso. — **da gli altri nodi**: come quei d'ambizione, di superbia, d'avarizia e simili (D). — 86-7. Perché non mi liberi omai dalla ignominia di esser così tenuto legato da questi due nodi? (L). Versetto «Cur non tollis hanc confusionem ab oculis meis?» (D). **che non togli** ec. Bocc. decam. IV 5 «In fino a tanto che tempo venisse nel quale essi senza danno o sconcio di loro questa vergogna, avanti che più andasse innanzi, si potessero

Che, in guisa d'uom che sogna,
Aver la morte inanzi a gli occhi parme;
90 E vorrei far difesa e non ho l'arme.

Quel ch'i' fo, veggio; e non m'inganna il vero
Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore,
Che la strada d'onore
94 Mai non lassa seguir chi troppo il crede:
E sento ad ora ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno, aspro e severo,
Ch'ogni occulto pensero
98 Tira in mezzo la fronte, ov'altri 'l vede;
Ché mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito convènsi,
Piú si disdice a chi piú pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione svïata dietro a i sensi:
Ma, per ch'ell'oda e pensi
105 Tornare, il mal costume oltre la spigne,
Et a gli occhi depigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
108 Per ch'a me troppo et a sé stessa piacque.

88. Ch'a guisa, *A.* — 100. conviensi, *A.*

tôrre dal viso ». — 88-90. **che sogna.** Nell'incubo. **la morte** dell'anima, **l'arme** della ragione o della virtú. Dante, purg. XXX 33 « Sí che non parli piú com'uom che sogna ». — 91-108. Nella sesta st. mostra d'aver buona volontà, prima riconoscendo l'errore, poi sdegnandosi contra l'errore: ma non di meno soggiugne che questa buona volontà è vinta dal costume del male operare (Cv). — 91-92. Non è che amore m'inganni facendomi veder bianco per nero; ma, sebbene mi lasci agio e capacità di distinguere il bene dal male, mi sforza a seguire questo anzi che quello (Cr). Ovid. m. VII 92 « Quid faciam video, nec me ignorantia veri Decipiet sed amor ». — 93-4. Il quale amore, se uno gli dà troppo orecchio, non lascia mai che questo segua la strada d'onore (L). — **chi.** Nelle locuzioni secondarie significanti circostanza o condizione necessaria al compimento dell'azione valeva come *Se alcuno*. Cfr. CCXXXII 12: e anche altrove [CCCLX 139]. « Che son scala al fattor chi ben l'estima ». — 96. **disdegno.** Veggendomi in questa età fanciulleggiare in cercar vana gloria e seguire amore (Cv). **leggiadro**, nobile, virtuoso, lodevole (L). Cfr. XXVIII 75. Bembo son. 33 « Che per tornar l'Italia in libertade Sostien nell'arme grave e lungo affanno, Pien d'un leggiadro sdegno e di pietade ». — 97-8. Fa palese ogni mio occulto pensiero, mercé il rossore che mi dipinge in mezzo la fronte (Cr). Mostra visibilmente sul mio volto, in farlo arrossire, il pensiero la voglia che ho di liberarmi dall'amoroso laccio (A). — 99. **Ché.** Questo è l'occulto pensiero ch'è tirato nella fronte, cosí parlante (Cv). — 101. **pregio.** Qui nel significato, che i nostri rimatori del sec. XIII derivarono dal *prets* dei provenzali: lode, valore, perfezione morale. Parad. XVI 128 « Del gran barone il cui nome e 'l cui pregio La festa di Tommaso riconforta ». E vedi tutta la canz. del *pregio* di Dino Compagni. — 102. **questo.** Disdegno (L). — 104. **per ch'.** Congiunzione concessiva, *per quanto*. Anche in prosa: G. Vill. VII 144 « Perché i Saracini rompessono le mura il dí, la notte erano riparate o stoppate ». — 105. **il m. costume o. la sp.** L'abito già quasi fatto al vizio lo spinge avanti (D). — 106. **a gli o. depigne.** Rinfresca la memoria delle bellezze di Laura, come la ponesse dinanzi agli occhi (Cv). — 107. **Quella.** Laura (L). — 108. Perché egli troppo l'amò e perché ella si tiene et istima tale per le sue bellezze che non degna amar lui (D). Altrove [CXXV 46] « forse ogni sua gioia Nel suo bel viso è solo E di tutt'altro è schiva ». — 109-126. Nella settima st. séguita dimostrando la sua buona volontà, che procede dal vedersi vicino a morte e dalla vergogna di riconoscere il suo errore; ma non per tanto non può man-

Né so che spazio mi si desse il cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l'aspra guerra
112 Che 'n contra me medesmo seppi ordire;
Né posso il giorno che la vita serra
Antiveder per lo corporeo velo,
Ma varïarsi il pelo
116 Veggio e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino o non molto da lunge,
Come chi 'l perder face accorto e saggio,
Vo ripensando ov' io lassai 'l viaggio
Da la man destra, ch' a buon porto aggiunge:
E da l'un lato punge
123 Vergogna e duol, che 'n dietro mi rivolve;
Da l'altro non m'assolve
Un piacer per usanza in me sí forte
126 Ch' a patteggiar n' ardisce co la morte.
Canzon, qui sono, et ho 'l cor via più freddo
De la paura che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio,
Ché pur deliberando ho vòlto al subbio

dare questa volontà ad esecuzione per lo piacere dell' usanza (Cv). — 109-110. Né so quale spazio di vita, o lunga o corta, quanto tempo da vivere, mi assegnasse da parte sua, per volontà sua (*si*), il cielo, quando venni da principio, *novellamente* [Dante, par. I 74 « S' io era sol di me quel che creasti Novellamente, amor che 'l ciel governi »], in questo mondo.. — 111. **l'aspra guerra** delle passioni. — 113-114. **corporeo velo.** L' ingombro corporeo, che m' impedisce di prevedere il giorno che debbe esser l'ultimo della mia vita (L). — 115. **variarsi il pelo.** Mutarsi di colore (L), divenir canuto (V). — 116. **cangiarsi ogni d.** Noi più di dentro ci cangiamo per l' età che non facciamo di fuori, non avendo quasi più alcuno di que' pensieri ch' aver solevamo nella più giovenile età (D). — 119. Come chi dalle proprie perdite è fatto accorto e saggio (L), a sue spese diventa cauto (D). — 120-1. **'l viaggio Da la m. destra,** il retto cammino, il pensier della virtù, il quale **aggiunge**, giunge, arriva, al porto della eterna salute (A¹). — 122-123. **da l' un lato,** da quello della ragione, lo **punge verg.** e dolore che ha e sente d'esser tanto indugiato a rivolger l'animo dalle cose terrestri alla contemplazione delle celesti (D). **'n d. mi riv.** Vedi sopra 102-3. — 124-6. Dall' altro lato non mi scioglie, non mi lascia libero, un piacere, cioè una voglia, una vaghezza, una passione, il quale per antico abito ha in me tanta forza, ch'egli si ardisce anco di venire a patti colla morte (L). Che avanti di darsi vinto osa venire a patti con la morte: cioè non vuole arrendersi, uscire di me, se non alla morte. Verso e modo di dire assai bello, e dantesco (A¹). È traslazione dagli assediati. La morte è come assediatrice: la quale, quando prende la ròcca del corpo nostro, non suole lasciar campare cosa alcuna; non di meno, per amore dell'usanza, per patto fatto con l'usanza, sarà contenta che l'anima del p. ancora privata del corpo senta piacere d'amar Laura, in guisa che non si pentirà di tant'amore (Cv). Sant'Agostino, Confess. l. IV c. 12 « Quoniam sponsionem volebat facere cum morte ». — 127. **qui.** In questo stato (Cv). Questo termine e partito che ha dimostrato di sopra. *Qui* è traslato dal luogo alla cosa: il che di raro si suol fare, come spesso si fa dal luogo al tempo. Virg. ecl. I « En quo discordia cives Perduxit miseros » (D). Ariosto, O. f. XXI 43 « Il caso è qui: tu sol puoi rimediarvi ». — 128. **De la.** Dalla, per la (L). La particella *di* anche articolata serve a indicare cagione, ragione, motivo. Volgarizz. Livio dec. I 314 (Dalmazzo) « Egli piagneva, e di grande pietà non potea far motto ». Inf. XXVI 69 « Vedi che del disio ver' lei mi piego ». Cfr. anche CLXVI 6 (nota). — 130. **pur deliberando.** Sem-

Gran parte omai de la mia tela breve:
Né mai peso fu greve
133 Quanto quel ch' i' sostengo in tale stato;
Ché co la morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio,
136 E veggio 'l meglio et al peggior m'appiglio.

pre deliberando e mai risolvendo di liberarmi dall' amore (A[1]). Benissimo, per questo significato e uso, il Tommaseo (*Dizionario*): « Perché *deliberare* si reca all'idea di libertà, consistendo questa nel potere scegliere tra due e più cose e non sempre apparendo evidente qual sia da prescegliere, il *deliberare* è sovente accompagnato da dubbio o da incertezza e porta sospensione di giudizio non che di proponimento ». G. Leopardi, Prose, I 231 ediz. 1854, « gli uomini rarissime volte fanno ogni loro potere, impediti ordinariamente dalla ragione e dall' immaginativa; le quali creano mille dubbietà nel deliberare e mille ritegni nell'eseguire ». — 130-1. **ho volto al subbio** ec. Ho trascorso gran parte oramai della mia breve vita. Chiama tela la vita alludendo alle Parche. **Subbio** è un legno rotondo al quale i tessitori avvolgono la tela ordita (A[1]). Sannazzaro, Arc. ecl. 10 « Deh, perché non troncate, o Parche rigide, Mia tela breve al dispietato subbio? » — 134-5. Con la morte vicina penso altra regola di vita. — 136. Ovid. m. VII 21 « Video meliora proboque, Deteriora sequor ».

Questa nobilissima canz. merita d' esser tenuta per esempio ed idea da chi compone in simil materia (T). Gravissima e nobile canzone; nella quale, se non trovi invenzioni rare e pellegrine imagini fantastiche e briose e voli poetici, scorgi un ben tessùto lavoro di sodi e giusti pensieri, espressi con elegante e sostenuto stile e con felice verseggiatura dal principio sino alla fine (Mur).

CCLXV

Laura gli è sì severa che 'l farebbe morire, s'egli non isperasse di renderla pietosa (Md). — Negli *OV* manca l' abbozzo di questo son., ma se ne conserva la copia desunta dall'autografo in *MC*. Ivi, nel margine superiore del *recto*, sopra al 1° v. del son. abbreviatamente si legge: *1350. septembris 21. martis hora 8. die Mathei apostoli; propter unum quod leggi* [sic] *Padue in Cantilena Arnaldi Danielis* Aman prians fafranca cors uffecs. Inoltre, nel margine esterno, si legge, pure abbreviatamente: *Transcriptum in ordine 1356. dominico in vesperis, 6. novembris, nullo mutato, nisi uno verbo pro « ripensando » « rimembrando »: quia sic et ego dicam, et alii jam et ita esse putabam*: espressione oscura nell' ultima parte, in cui il P. forse volle dire che il fatto da esso accennato ai vv. 9-11 lo aveva letto in altri poeti (cioè in Tibullo e in Properzio), e lo aveva veduto coi propri occhi, sicché per lui piuttosto che un ripensamento era una rimembranza; e indi la correzione. Dal contesto della prima delle due notizie storiche si raccoglie che il verso di Arnaldo non indica già il principio di una sua poesia, ma un solo verso per entro a un componimento. E difatti la poesia lirica del Daniello la quale comincia *Amors e jois e liocs e tems* ha questo verso, quarantesimo: *C' aman preian s' afranca cors ufecs* — Poiché amando pregando si rende mite un cuore superbo — (Mest). Il *Becc.* negli autogr. petrarcheschi visti da lui lesse che il P. compose questo son. ai VI non ai XXI di settembre come ha il *MC*.

Aspro core e selvaggio e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l' impreso rigor gran tempo dura,
4 Avran di me poco onorata spoglia;

2. *Sopra* umile *il MC ha* umana. — 3. *Il MC ha* impresso *nel testo, e* impreso *in margine.*

1-2. Cfr. CLII 1-2. **voglia.** Volontà, proposito, disposizione d'animo (L). — 3. Il rigore che Laura ha preso ad usarmi (L). Nota il verbo *imprendere* dal quale è detto *impresa*; nondimeno in alcuni testi vecchi si legge *impresso rigore*, e non *impreso* [Cfr. sopra var.] (T). — 4. Mi uccideranno, senza molto loro onore (L), perché si biasimerà tanta

Ché, quando nasce e mor fior erba e foglia,
  Quando è 'l dí chiaro e quando è notte oscura,
  Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,
8 Di madonna e d'Amore onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando
  Che poco umor già per continua prova
11 Consumar vidi marmi e pietre salde.
Non è sí duro cor che, lagrimando,
  Pregando, amando, tal or non si smova,
14 Né sí freddo voler che non si scalde.

6. quand' è notte, *MC*. — 9-11. *Il MC prima reca* Sol (a un) una speme mi fa viver quando Veggio, *poi sottolineato* Veggio *soggiunge* Poco umor veggio romper pietre salde; *e ancora sottolineato tutto ripiglia di nuovo* (Continuando) Penso ch' io vidi già continuando, *e sottolineato tutto salvo* Penso, *dopo questa parola sovrappone* che già per importuna piova, *e quindi aggiunge* Poco umor vidi romper pietre vive e salde; *poi ripiglia ancora* (Speranza mi fa viver) Vivo sol di speranza ripensando, Che già per lunga e per continua prova Poco umor vidi romper pietre salde. — 12. Non è sí (duro) freddo cor che (sospirando) lagrimando, *MC*. — 13. talor (non si scalde) non si smova, *MC*. — 14. *Nel MC primo si ha* fredd, *poi* duro, *e poi di nuovo* freddo; *onde poi si dovette nel v. 12 ritornare al* duro.

crudeltà di Laura (Mur). — 5-8. Adduce ragione, perché l'asprezze conte avran *poco onorata spoglia* di lui; la qual è ch'ei si morrà di doglia piangendo. E soggiunge cagione dell'incessabil suo pianto, che è la continua occasione ch'egli ha di dolersi di sua sventura di madonna e d'Amore (T). **quando nasce fior. er. e f.** cioè la primavera e la state; e **muor**, l'autunno e l'inverno: cioè d'ogni tempo (D). — 9-10. « Nonne vides etiam guttas in saxa cadentes Humoris longo in spatio pertundere saxa? » disse Lucret. [IV 1282]; e Tib. [II IV] « Longa dies molli saxa peredit aqua »; e Proper. [II XXV] « Teritur rubigine mucro Ferreus, et parvo saepe liquore silex », Ovid. [a. a. I 476] « Dura tamen molli saxa cavantur aqua »; e Bernardo di Ventadorno « Quien ai ben trobat ligen, Que gota d' aiga quan chai Fer en un luec tan soven Tro que cava la peira dura » (T). — 12-3. **lagrimando, Pregando, amando.** Cioè col lagrimare, col pregare e coll' amare. « *Nihil est tamen tam durum atque ferreum quod non amoris igne vincatur* » disse Agostin santo [De mor. eccl. cath., c. XLI]. Il Cv espone: lagrimando altri e pregando altri (T). — 14. **scalde.** Scaldi (L).

CCLXVI

Al cardinale Giovanni Colonna il p. scrive dall' Italia nei primi mesi del 1345, dolendosi d' esser lontano da lui e da Laura. Negli *OV* è il 1° v. con sopra scrittovi *1366 . Sabato . ante lucem . decembris 5*, e sotto *Responsio Senucii nostri*: che è il sonetto di Sennuccio, *Oltre l' usato modo si rigira*.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
  Devoto a veder voi cui sempre veggio;
  La mia fortuna (or che mi po far peggio?)
4 Mi tène a freno, e mi travolve e gira.
Poi quel dolce desio ch'Amor mi spira

1. ponser, *A*.

2. A venir a veder voi, il quale sempre veggio col pensiero (A¹). — 3. **La m. f.** Un *ma* ci manca, dovendo dire *ma la mia fortuna*. Simili particelle però altrove ancora il P. le tralascia (T). **or che mi p. f. peg.** Quasi dica, la morte non può far peggio (Cv). — 4. **mi travolve**, travolge, e **gira** in luoghi lontani da voi (A¹). — 5. **Poi.** Aggiungete poi, di più (Bgl).

Menami a morte ch' i' non me n' aveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
8 Dovunque io son, dì e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
Son le catene ove con molti affanni
11 Legato son, per ch' io stesso mi strinsi.
Un lauro verde, una gentil colonna,
Quindeci l' una, e l' altro diciotto anni,
14 Portato ho in seno e già mai non mi scinsi.

8. Dovunqu', *A.* — 13. Quindici, *A: il Ms. orig. vatic. ha* Quindecim ; *ma, avverte il Mest, non ci è bisogno di mantenere la forma latina che non più ritorna nel canzoniere.* — diciott', *A.*

ch'. Accusativo (L). — 6. **Menami a morte.** Nol potendo contentare (Bgl). **ch'.** In guisa che (L). — 7. **duo lumi.** Le due persone a lui più care, Laura e il cardinale; che chiama i suoi lumi, perché per esse la tenebrosa sua vita s'allieta (Bgl). — 8. **si sospira.** Intendi *da me.* — 9. **Carità.** Cioè amore, ma senza appassionamento (L). — 11. **per ch'io stesso mi str.** Non son legato perché io sia stato sforzato da roba e da piacere; ma solamente perché io volli essere legato, stimando che l' essere loro prigione mi fosse gloria (Cv. — 13. Il P. innamorò di Laura nel 1327, conobbe i Colonna nel 1330. — 14. **Portato ho in s.,** ho fortemente amato (G*), **e già mai non mi sc.,** e mai non mi discinsi, non mi spogliai. Vuol dire: e in tutto questo spazio di tempo non ho mai deposto per alcun tratto l'amore e il pensiero del Colonna e di Laura (L). Cicer. epist. ad Quint. frat. 13. « Iampridem istum canto Caesarem. Mihi crede, in sinu est, neque ego discingor ». Bembo, Rime, « Scintomi dal bel viso in sen portato ».

SONETTI E CANZONI

IN MORTE

DI MADONNA LAURA

CCLXVII

Elogio di Laura nell'atto di sfogare l'acerbità del dolore per la morte di lei (Md).

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
Oimè il leggiadro portamento altero!
Oimè il parlar ch' ogni aspro ingegno e fero
4 Facevi umile, et ogni uom vil, gagliardo!
Et oimè il dolce riso onde uscío 'l dardo
Di che morte, altro bene omai non spero!
Alma real, dignissima d' impero,
8 Se non fossi fra noi scesa sí tardo!
Per voi convèn ch' io arda e 'n voi respire,
Ch' i' pur fui vostro, e, se di voi son privo,
11 Via men d' ogni sventura altra mi dole.

3. 'l parlar, *A*. — 5. ond', *A*.

1-2. **Oimè il bel viso** ec. Hai a sottintendere, a compimento d' ogni proposizione, ***s' è da noi dipartito***; la quale non a studio dal p. si tace, ma per essere, nella dolorosa foga dell'anima, impaziente d' ogni ritegno il dolore (Bgl). Se non che, non ***s'è da noi dipartito*** ma sí bene ***ti sei da noi dipartito*** è da supplire; perché, come mostra il ***Facevi*** del v. 4, le parole precedute da *Oimè* sono insieme esclamazioni e vocativi. Ma la cominiana del 1732 il Md il Bgl e il L leggono al 4 v. ***Faceva***, che è certo piú chiaro e men duro. — 2. **legg. portamento altero.** Intende degli atti e de' movimenti del corpo, che erano con leggiadria ma con dignità (Cv). — 3. **ingegno.** Natura, indole (L). Conforme al latino: Bocc. dec. IV 1 « Tancredi... fu signore assai umano e di benigno ingegno ». — 4. **gagliardo.** Pieno di nobile coraggio (P). — 5. **'l dardo.** Il colpo che m'innamorò (L). — 6. **Di che**, del qual colpo, omai **spero**, attendo, morte e non altro bene (D). Prima che Laura morisse, sperava di suo amore molta gioia, ma ora non ispera se non morte; ché, amandola tanto focosamente come fa, per dolore ne morrà e sarà per lui bene, in quanto porrà fine al penare (Cv). — 7-8. Rivolge il parlare all'anima sola, che piú non ha il corpo con seco, rendendole ragione perché abbia ragione di dolersi piú degli altri (Cv). Questi vv. sono interpretati variamente: crediamo non vogliano dire altro che questo: Alma reale, che saresti stata degnissima di governare il mondo se fossi nata quando il mondo era virtuoso e apprezzava virtú, e non nel nostro secolo guasto e corrotto. — **scesa**, dal cielo, qual è la platonica opinione, o perché è creata da Dio e spirata e infusa nel corpo, **sí tardo**, a sí tarda etade, la quale dicono esser l' ultima e la peggiore per esser vòta del vero valore e d' ogni laudevole costume (G*). Cfr. CCLX 14. — 9. **ch' io arda**, amandovi tuttavia; **e 'n voi respire**, viva pensando sempre di voi o sospirando per voi da me sommamente amata (Cv). — 10. **Ch' i' pur fui vostro.** Cioè, voi m' aveste per vostro, e m'amaste (Cv). Dante, purg. I 8 « O sante Muse, poi che vostro sono ». — 11. D' ogni altra sventura mi duole assai meno. Cioè a dire: di ciò mi duole assai piú che di qualunque

Di speranza m'empieste e di desire
Quand'io parti' dal sommo piacer vivo;
14 Ma 'l vento ne portava le parole.

sventura (L). — 13. **dal sommo piacer vivo.** Da Laura in persona; ché da Laura immaginata non partiva mai, né da Laura morta (Cv). — 14. Modo poetico da mostrare che le parole non ebbero effetto. Staz. Achill. II 285 « Irrita ventosae rapiebant verba procellae ». Il Bocc. nella ball. della 6ª giorni. « Li preghi miei tutti glie 'n porta il vento » (Cv). E prima di tutti Virg. aen. IX 313, d'Ascanio, « Multa patri portanda dabat mandata, sed aurae Omnia discerpunt, et nubibus irrita donant ».

Prima, probabilmente, di questo sonetto, opina G. Mest., il P., all'annunzio della morte di Laura, ricevuto in Parma il 19 maggio 1348, su la prima pagina del suo Virgilio, che si conserva tuttora nell'Ambrosiana di Milano, scrisse di lei queste parole: *Laurea, propriis virtutibus illustris et meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit sub primum adolescentie mee tempus, anno Domini Mº IIJº XXVIJº die VJº mensis aprilis, in ecclesia sancte Clare Avinioni, hora matutina; et in eadem civitate, eodem mense aprilis, eodem die sexto, eadem hora prima, anno autem Mº IIJº. XLVIIJº, ab hac luce lux illa subtracta est, cum ego forte tunc Verone essem, heu! fati mei nescius. Rumor autem infelix per litteras Ludovici mei me Parme repperit anno eodem, mense maio, die XIXº mane. Corpus illud castissimum ac pulcerrimum in loco Fratrum minorum repositum est ipso die mortis ad vesperas: animam quidem eius, ut de Africano ait Seneca, in celum, unde erat, rediisse mihi persuadeo. Hec autem ad acerbam rei memoriam amara quadam dulcedine scribere visum est hoc potissimum loco qui sepe sub oculis meis redit, ut scilicet cogitem nihil esse quod amplius mihi placeat in hac vita, et, effracto maiori laqueo, tempus esse de Babilone fugiendi, crebra horum inspectione ac fugacissime etatis existimatione, commonear: quod, previa Dei gratia, facile erit, preteriti temporis curas supervacuas, spes inanes et inexpectatos exitus acriter ac viriliter cogitanti.* — È più d'apparenza che d'essenza con tanti *Oimè*; ma nelle veementi perturbazioni il mancar d'arte scuopre l'affetto; perciocché l'arte non suole aver luogo contro gl'impeti della natura gagliardi (T).

CCLXVIII

1-8. Morta Laura, vorrebbe anche il p. morire; — 9-11. perché egli ha perduto ogni dolcezza del vivere, — 12-19. ed Amore ogni suo pregio, — 20-8. ed il mondo ogni suo bene, si veramente che non era degno di lei. — 29-33. Il p. dunque senza lei non ama più la vita né sé stesso: gli resta solo di ricordarla e piangerla sempre. — 34-6. È pur crudele a pensare che quel bel viso sia tornato alla terra! — 37-44. sebbene un conforto a ciò trovi il p. nella religione, nel pensiero di rivederla più bella nella vita eterna, — 45-7. e nella memoria e nella imagine di lei che sempre gli torna innanzi. — 48-50. Questo, e la fama buona sua gli son cagioni di pur vivere, — 51-5. sebbene in miserissimo stato. — 56-61. Onde, rivolgendosi alle gentili donne che furono compagne a Laura e dell'amor del p. consapevoli, le prega ad aver pietà non di lei, ch'è in pace, ma di lui piuttosto: — 62-77. il quale tanto è pien di dolore che si ucciderebbe, se l'amore non lo distogliesse co 'l porgli innanzi il pensiero che Laura è in paradiso e i suicidi vanno all'inferno, co 'l porgli innanzi la cura di celebrarla pur sempre con le sue rime, che è un desiderio di quell'anima beata. — 78-82. Chiude conforme al tenor della canz.

Negli *OV* è di q. canz. un principio diverso riferito anche dal *D* e dal *Becc.*, iscrittovi sopra *Non videtur satis triste principium*: « Amore, in pianto ogni mio riso è volto, Ogni allegrezza in doglia Ed è oscurato il sole agli occhi miei. Ogni dolce pensier dal cor m'è tolto, E sola ivi una voglia Rimasa m'è, di finir gli anni rei E di seguir colei La qual omai di qua veder non spero ». E vi sono poi dell'intiera canz. due copie diverse, le quali fan meravigliare della cura e del lavoro che il p. metteva anche ne' versi che meglio paiono prorompere dall'animo: la copia, che apparisce prima di tempo e come prima bozza, ha questa nota sopra, *Transcrip. Non in ordine sed in alia papiro. 1349 Novemb. 28 mane*: la 2ª, che è trascrizione posteriore con emendazioni e varianti, ha sopra, *Transcrip. In ordine aliquot mutatis 1356 — Veneris xj Novemb. in Vesperis. — 1349 Novembris 28 inter primam, et tertiam. Videtur nunc animus ad haec expedienda pro-*

nus propter. *sonitia* [sonetti] [*somnia* erroneamente *D* e *MC*] *de morte Sennucij et de aurora, quae his diebus dixi, et erexerunt animum* [*ipsi*, *MC*].

Che debb'io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire,
Et ho tardato più ch'i' non vorrei.
Madonna è morta et ha seco il mio core,
E volendo 'l seguire
6 Interromper convèn quest'anni rei;
Perché 'mai veder lei
Di qua non spero, e l'aspettar m'è noia.
Poscia ch'ogni mia gioia,
Per lo suo dipartire, in pianto è vòlta,
11 Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond'io teco mi doglio,
Quant'è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch'ad uno scoglio

1. *OV 1ª les.* Che (farò) (faccio omai) debb'io far. — 3. Ed ho tardato piú ch'io, *OV*. — 4. *OV 1ª les.* Madonna è morta ed ha seco il meo core; *les. 2.ª* il mio core, *poi a* morta *cancellato il p. notò* lege gita, *ed a* ed ha seco il mio core *sostituí* e portane il meo c. *Poi avverti « 1351 decembris 28 nocte concubia, sed attende ambiguitatem sententiae dicendo »* [*vuol riferirsi alla voce* gita]. — 5. *1ª les. OV* (Parmi il me' di seguire) *e sovrappose* E s'io vo' lei seguire *e cancellato* lei *pose* gli *prima di* vo', *poi, cancellato* E s'io gli vo', *sovrappose* E (volendo io) volendo 'l, *che fu accett. nella 2ª les.* — 6. *OV 1ª les.* Romper conven quest'anni acerbi e rei, Interromper conven quest'anni rei. — 7. *OV 1ª les.* Perché d mai veder lei, *poi cancellato il* Per *scrisse fra* che *e* d *un* già, *e, cancellato tutto, sostituí un* Poiché vel perché ecc. — 9. *OV 1ª les.* Che 'n pianto ogni mia gioia, *poi a* Che 'n pianto *sovrapp.* Però che vel Lasso ch'ogni; *in fine fu tutto riscritto* Da poi ch'ogni mia gioia: *2ª les.* (Lasso) Poscia ch'ogni mia gioia. — 10. *OV 1ª les.* (Dopo il suo) Per lo suo. — 11. de mia vita, *Ms. orig. vatic.* — 12. *OV 1ª les.* Amor, tu [tu 'l *D*] sai e però (teco) io teco parlo, *cancellato e scrittovi sopra* Amor tu [tu 'l *D*] senti, ond'io teco mi ec. — 13. *OV 1ª lez.* Quanto il mio danno è grave, Quanto è 'l danno aspro e grave, *cosí anche la les. 2ª*. — 14. *OV 1ª e 2ª les.* Et ancor so che del mio mal ti d. — 15. *OV 1ª les.* perché (ad un) ad uno: *e* ad uno *rimase nella 2ª les.*

1. Catulo (A. Gellio, Noct. att. XIX IX 25) « Ibimus quaesitum: verum, ne ipsi teneamur, Formido. Quid ago? Da, Venus, consilium ». — 3. In vita di Laura, « o vivo Giove, Manda, prego, il mio prima che 'l suo fine » col resto: cfr. CCXLVI. — 4. Dante, Rime « La donna che con seco il mio cor porta ». — 4-11. Dante, V. N. XXXII « se n'è gita in ciel subitamente, Ed ha lasciato Amor meco dolente », e XXXIV « Quantunque volte, lasso!, mi rimembra Ch'io non debbo giammai Veder la donna ond'io vo sí dolente, Tanto dolore intorno al cor m'assembra La dolorosa mente, Ch'io dico - Anima mia, che non te 'n vai? Ché li tormenti, che tu porterai Nel secol che t'è già tanto noioso, Mi fan pensoso di paura forte. - Ond'io chiamo la morte Come soave e dolce mio riposo, E dico - Vieni a me - con tanto amore, Ch'io sono astioso di chïunque muore ». — 11. I più tengono che qui sia omesso il legame (*e*) « per più intensione » come dice il Cv, e che questo verso sia, come vuole il T, *un' amplificazione del concetto di sopra.* Bisognerebbe allora tôr via il punto fermo d'in fine al v. 8 e sostituirgli una virgola o simili, come ha Gª. Pare il meglio conservare la interpunzione comune e accordare con lei la interpretazione, intendendo co 'l Gº e il Cr che l'esser tolta ogni dolcezza alla vita del p. sia conseguenza del viver ch'egli fa in pianto *per lo suo dipartire* ec. Quando ne si rispondesse, continua il Cr, che questa conseguenza fosse rinchiusa nel concetto superiore, soggiungeremmo non esser nuove ne' poeti queste ripetizioni. Cfr. Inf. XV 121. — 12-4. Amore, tu vedi e conosci quanto acerbo e grave è il danno di questa morte; onde è ch'io mi lamento teco, come quello che hai pieno senso e conoscimento della causa del mio dolore (L). — 15-17. Anzi d. n. Ingegnosa correzione (Fw). **ad uno scoglio**

Avem rotto la nave,
17 Et in un punto n' è scurato il sole.
Qual ingegno a parole
Poria aguagliare il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dever pianger meco;
22 Ché quel bel ch'era in te perduto hai seco.
Caduta è la tua gloria, e tu no 'l vedi:
Né degno eri, mentr' ella
Visse qua giú, d'aver sua conoscenza;
Né d'esser tócco da' suoi santi piedi;
Perché cosa sí bella
28 Devea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza

17. *OV 1ª lez.* Ed equalmente n' è vel Ed in un punto n' è hoc placet. — 18-9. *OV 1ª lez.* Oimè qua' parole Porebbeno aguagliare il dolor mio: *2ª lez.* Oimè qua' parole; *poi, invece di* Oimè *pone* Qual senno ec.: *quindi invece di* dolor mio *è scritto* il mio gran duolo, *e appresso* il mio doglioso stato; *infine*, Quale ingegno a parole Poria aguagliar il mio doglioso stato. *Anche A* aguagliar. — 20. *OV 1ª e 2ª lez.* Ay mondo ingrato e rio; *e qui il p. ricordatosi del* rei *già scritto nel v. 6, per avvertimento a sé stesso, annunziò la necessità di mutazione con queste parole* attende supra quest' anni rei; *quindi sostituì* Ay mondo ingrato (cieco: *illeggibile negli OV lo abbiamo dal MO, che reca inoltre quest' altra variante* Ai mondo orbo e solo); *infine* Ai orbo mondo ingrato (Mest). — 21. *OV 1ª lez.* Cagione hai ben di dover pianger meco: *2ª lez.* dever *invece di* dover; *poi, cancellato* ben *a* cagion *fu sovrapposto* gran. — 22. *OV 1ª lez.* Ma che fanno i colori dinanzi al cieco; *poi, tranne* Ma, *tutto fu cancell., e della lez. 1ª non si può leggere altro*: *lez. 2ª successivamente così*: 1° Ma non pur mo cominci ad esser cieco; 2° Ma canto al sordo e color mostro al cieco; 3° *invece di e* color mostro, e faccio lume; 4° Che quanto avei di ben perduto hai seco. *E a quest' ult. var. riscritta in margine il p. soggiunge*: Hoc placet, *1850. Maii 9, die dominico, hora 9ª* (Mest). - quel ben.... perdut' hai, *A*. — 24-25. *OV 1ª lez.* - Né degno eri mentr' ella Visse qua giú d'aver sí bella cosa; *invece di* bella, vel cara, vel gentil: - Né degno eri d' averla Celestïal più che terrena [divina, *D*] cosa; *poi, la lez. definitiva.* — 26. *OV*, 1ª lez. Né ch' e suoi dolci e delicati piedi; Né d' esser tocco da' suoi dolci piedi: *2ª lez., ripigliato questo verso, a* dolci *sostituì* santi *con la seguente postilla storica* « hoc placet.... 1350 maj 25 post nonam ». — 27-8. *OV 1ª lez.* Ché tal cosa vel Perché cosa sí bella Devea (far lieto) rallegrare il cielo: *2ª lez.* adornar il c.

glio, ad un medesimo scoglio (Bozzo). Proverbialmente. Hanno fatto un medesimo naufragio per la morte di lei, ch'è loro comune danno (G°). O per istare nella traslazione presa dalla nave rotta e della tempesta; o per dimostrare che egli ed Amore sono rimasi ciechi per la morte di Laura come se il sole fosse oscurato (Cv). — 18. **a par.** Cioè con parole. « Batteansi a palme e gridavan sí alto » disse Dante [Inf. IX 50] (T). Décam. VIII 2 « un suo orto che egli lavorava a sue mani ». — 19. **aguagliare.** Pienamente [adeguatamente (A¹)] esprimere (L). Aen. II 361 « Quis ... possit lacrimis aequare labores? » Dante, V. N. XXXII « E qual è stata la mia vita poscia Che la mia donna andò nel secol novo, Lingua non è che dicer lo sapesse ». — 20. **orbo**, per non accorgersi d' aver perduto lei, la qual era il suo sole: **ingrato**, per essere, a non piangerla, sconoscente del benefizio da lei ricevuto, essendo ella stata il suo bene (V). Altri intendono *orbo* per *orfano, vedovo*: ma par preferibile la prima spiegazione per quelle parole che tengon dietro « Caduta è la tua gloria, e tu no 'l vedi » (Ambr). — 22. **seco.** Con lei, perdendo Laura (L). — 23. **e tu no 'l v.** Onde nella preced. st. gli ha detto *orbo* (V). Dante, V. N. XXXI « Poiché la gentilissima donna fu partita da questo secolo, rimase tutta la cittade quasi vedova e dispogliata di ogni dignitade ». — 24. Paolo [ad Hebr. XI 38] « quibus mundus non erat dignus ». — 25. **d' aver s. c.** Di conoscerla o d' esser conosciuto da lei (G°). Altrove [CCCXXXVIII 12] « Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe ». — 24-8. Dante, V. N. XXXII « [Dio] fella di qua giuso a sé venire, Perché

Lei né vita mortal né me stesso amo,
Piangendo la richiamo:
Questo m' avanza di cotanta spene,
33 E questo solo ancor qui mi mantene.
Oïmè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del cielo
E del ben di lassú fede fra noi.
L' invisibil sua forma è in paradiso,
Disciolta di quel velo
39 Che qui fece ombra al fior de gli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un' altra volta e mai più non spogliarsi;
Quando alma e bella farsi

30. stess' amo, *A.* — **31.** *OV 1ª les.* Oimè di e notte chiamo. — **33.** *OV 1ª les.* E questo solo in vita mi mantene, *e poi, sottolineato* in vita mi mantene, *vi è scritto sopra* ancor qui mi ritene, *poi, di séguito,* hoc placet, *ma sopra* vel mantene vel sostene: *les. 2ª* E questo solo ancor qui mi ritene; *poi, cancellato* ritene, mantene. — **35-6.** *OV 1ª les.* Che solea fare in terra Fede de le bellezze sue fra noi, *poi cancellato* in terra *sostituí* del cielo Fede e de ec.: *2ª les.* Fede de le bellezze sue, *cancellato e scrittovi sopra* e de le grazie sue; *cancell. anche questo si arriva alla les.* E del ben de lassú fede fra noi. — **37.** *OV 1ª les.* L' alma gentile è gita in paradiso: *2ª les. dopo ripetuta la les. preced. a* L'alma gentile *sostituisce* Ella beata, *poi* L'altra sua gran bellezza è in paradiso; *in fine, come nel nostro testo* (Mest). — **39.** *OV 1ª les.* Nel qual si netta usati ha gli anni suoi: *2ª les., prima cosí, poi* Il qual fece ombra ec. — **40.** *OV 1ª les.* Per adornarsen poi, Per rivestirsen poi: *e cosí 2ª les.* — **41.** *OV 1ª les.* Un' altra volta (più lunga stagione) (più leggiadra assai) (e non per [*cancellato*] porre' 'l già mai) (vel spogliar più mai vel giammai): *2ª les.* Un'altra volta e (mai più) già mai non spogl. — **42.** Quand'alma, *A.* — *OV 1ª les.* Quando più (chiaro) bello assai: *2ª les.* Quando (più) alma bella farsi. – *Nella les. 1ª in margine, di rincontro ai versi 41-2, il p. scrisse* dic aliter; *e difatti nella les. 2ª furono mutati* (Mest).

vedea ch'esta vita noiosa Non era degna di sí gentil cosa ». — 31. Come séguita: *Oimè! terra* ec. (Cv). — **32. di c. spene**, ch' avea riposto in lei (V). Lo imitò il Foscolo, son. *Un dí s' io non andrò*, « Questo di tanta speme oggi mi resta ». Ma *resta* par meno proprio *d'avanza*; e la trasposizione elegante del Foscolo cede di affetto alla semplice pianezza del P.; e nel P. l' armonia è piú profonda, se piú tesa nel Foscolo. — 33. Perché piangendola e richiamandola mi sfogo, e sfogandomi resto in vita (T). — 31-3. Dante, V. N. XXXV « Poscia, piangendo, sol, nel mio lamento Chiamo Beatrice, e dico: Or sei tu morta? E, mentre ch' io la chiamo, mi conforta ». — 34. Oïmè. Nel preced. son. [CCLXVII], ov'è piú affollarsi d'immagini, fu bisillabo: qui il discioglimento del primo elemento *oi*, in due sillabe aggiunge co 'l suono cadente alla tristezza. Par. XXV 124 « in terra è terra il mio corpo ». — 35-6. Veggendosi il bel viso, si credeva che il cielo fosse cosí bella cosa come si ragiona, poiché per prova si vedeva quella cosa sí bella (Cv). I platonici dicono la bellezza recarci a mente la vita celeste (G*). Dante, canz. *Amor che ne la mente*, «E puossi dir che 'l suo aspetto giova A consentir ciò che par maraviglia, Onde la nostra fede è aiutata: Però fu tal dall'eterno ordinata ». — **37. s. forma.** L' anima è forma dell' uomo (Cv). Dice Aristotele che l' anima è insieme forma e specie: specie riguardata intellettualmente, forma rispetto alla materia (Tommas. Dizion. art. Forma). Dante, par. IV 52 « Dice che l'alma a la sua stella riede, Credendo quella quindi esser decisa Quando natura per forma la diede ». Inf. XXVII 73 « Mentre ch'io (Guido da Montefeltro) forma fui d'ossa e di polpe Che la madre mi diè... » e XXV 100 «... duo nature mai a fronte a fronte Non trasmutò sí ch'ambedue le forme A cangiar lor materie fosser pronte ». Purg. XVIII 49 « Ogni forma sustanzïal, che sètta È da materia ed è con lei unita, Specifica virtute ha in sé colletta ». **è in par.** Dante, V. N. XXXII « Partissi de la sua bella persona Piena di grazia l' anima gentile, Ed èssi gloriosa in loco degno ». — **39. f. ombra.** Perché, come il velo adombra e cuopre la vista, cosí il corpo l' anima. **al f. d. anni s.** Perciò che ella visse poco e morí nell' *età sua piú bella e piú fiorita* (D). — 40-1. Il dí della resurrezione de' corpi (Cv). — **42. alma.** Santa, divina. Par. XXIV 138, degli apo-

Tanto più la vedrem, quanto più vale
44 Sempiterna bellezza che mortale.
Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami inanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.
Questa è del viver mio l'una colonna;
L'altra è 'l suo chiaro nome
50 Che sona nel mio cor sí dolcemente.
Ma, tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza, viva
Allor ch'ella fioriva,
Sa ben Amor qual io divento, e, spero,
55 Vede 'l colei ch'è or sí presso al vero.
Donne, voi che miraste sua beltate
E l'angelica vita

43. *OV 1ª les.* Sarà l'abito suo e non piú tale; *poi a* Sarà *sostitui* Fia la sua, *poi* Vedrem, *e in fine* Tanto la vederem quanto piú vale. *Nella 2ª les. riprese questo verso poi lo corresse come è nel testo.* — 44. *OV 1ª les.* (Ma) E quanto è piú l'etterno [sic] che 'l mortale: *nella 2ª les. ripigliato questo verso notò* attende piú, *per significare che questo* piú, *essendovi già nel v. preced., bisognava levarlo, e difatti sostitui come è nel testo* (Mest). — 45. *OV 1ª les.* (La memoria) L'ymagine di questa bella donna, *infine com' è nel nostro testo.* — 46. *OV 1ª les.* Sostiene ancora in vita [*cancellato* in vita], Torna a me lieta come: *2ª les.* Mi torna innanzi come, Tornami inn. ec. — 47. *OV 1ª les.* (De) La (sconla) sconsolata e dolorosa mente, In loco ove gradir sé stessa sente, *poi la les. che è nel testo.* — 48. *OV 1ª les.* (Ne) Questa è ec. – Quest' è, *A.* — 49. *OV 1ª les.* il suo chiaro nome: *2ª les.* dolce *poi* chiaro. — 50. *OV 1ª les.* suona. — 51. *OV 1ª les.* Ma (pensando sovente) recandomi a mente vel recando a la mente: *nella 2ª les. tornò a* Ma recandomi a m. *che non è per altro ancora la les. del testo.* — 54. *OV 1ª les.* (Piango e sospiro e spero ch'ella sia) Qual io divento ella se 'l vede, e spero: *2ª les.* Qual io divento Amor se 'l vede, e spero, Amor sa ben qual io divento e spero: *il D reca in più la les. che è nel testo.* — 55. *OV les. 1ª* Con più pietà quant' è più presso al vero, Tanto più pia quant' è ec.: *2ª les.* Che 'l vede quella ch' è sí presso al v., *poi la les. definit.* — 56. *OV 1ª les. contiene, innanzi tutto, 2 vv. che forse erano un principio di strofa poi abbandonato*: Piangi sol piangi, se del lauro verde Ti cal come già calse, E tu, Giove: *poi* Voi che vedeste sua doppia beltate; Donne, voi che vedeste sua beltate; *poi a* vedeste, *cancellato, il p. sostitui* miraste, *aggiungendo* hoc placet: *la 2ª les. è conforme.*

stoli, «Poiché l'ardente spirto vi fece almi». — 40-44. Tr. Eter. in f. «Ché, poi ch' avrà ripreso il suo bel velo, Se fu beato chi la vide in terra, Or che fia dunque a rivederla in cielo?». — 45-7. Oltre a questo pensiero [del rivederla nella gloria eterna], ella gli appare innanzi in sogno per immaginazione (Cv). — 46-7. **come Là**, come in quella parte dove sente e conosce sua vista più **gradir**, più essere a grado (G°). Poiché sa e vede che io fra tutti sono quello a cui la sua vista è più grata (L). Tornami innanzi cosí bella e leggiadra, com' è b. e legg. là dove sente più gradire la sua vista, cioè tutta sfavillante della bellezza del luogo dov' ella vede esser più gradita sua vista che non fu in questo mondo cieco, cioè del cielo (Bgl). — 48. **Questa.** Il tornargli tale innanzi Laura (G°). **l'una c.** L'uno de' due sostegni del viver mio (Bgl). Altrove [CCLIX 145] «quella donna Ch' i' li die' per colonna De la sua frale vita». — 49. Perocché sovente la richiamava (G°). **nome** si può intendere per nome proprio di Laura o per *fama* (Fw). — 51-2. Quasi riscuotendosi e trovando quelle vane immaginazioni, torna nel primo pensiero del danno (Cv). — 52-3. **viva Allor** ec. La quale speranza era viva quando Laura era in fiore, viveva (L). In una epist. «Spes nostrae cum amicis sepultae sunt». Il Cv intende di Laura che il p. chiami *sua speranza*: ma altrove [CCCXXIV] «Amor, quando fioria Mia spene». — 55. **al vero.** A Dio, fonte d' ogni verità (Ambr). — Dante, V. N. XXXII «Ma qual ch' io sia la mia donna se 'l vede, Ed io ne spero ancor da lei mercede». — 56. Adduce le donne a provare che la perdita sua sia stata grande: e considera che dice ad Amore *E tu il*

Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia e vincavi pietate,
Non di lei, ch'è salita
61 A tanta pace e m'ha lassato in guerra;
Tal, che, s'altri mi serra
Lungo tempo il camin da seguitarla,
Quel ch'Amor meco parla
Sol mi riten ch'io non recida il nodo;
66 Ma e' ragiona dentro in cotal modo.
— Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
Ché per soverchie voglie
Si perde 'l cielo ove 'l tuo core aspira,
Dove è viva colei ch'altrui par morta
E di sue belle spoglie

58. *OV 1ª les.* (E quel) Con quel. — 59. *OV 1ª les.* A piancer [sic] meco vincavi pietate; *poi* Di me vi doglia e prendavi, vel vincavi piet. — 61. *OV 1ª e 2ª les.* e me ha lass. - e m'ha lasciato, *A.* — 62. *OV 1ª les.* (Ma se pur mi si) (Perché s'altri mi serra); *poi come è nel testo.* — 65. *OV 1ª e 2ª les.* ritien... incida; *sottolineato l'* in *di* incida *sovrappose* re *con un* hoc placet. — 67-77. *Gli OV nella 1ª les. danno successivamente due copie con progressive mutazioni che indichiamo con a) e b).* — 67. *OV 1ª les. a)* Frena (l'impeto ardente che ti sprona) il troppo voler che ti trasporta vel Pon freno al gran etc. hoc placet quia sonantior, vel Pon freno al fiero duol, hoc placet pre omnibus; - *b) riprende l'ult. les. e a* pon freno *aggiunge* vel Raffrena: *2ª les.* Pon freno al (fiero) (ardor) (duol) gran dolor che ti trasporta. — 68. *OV 1ª les. a)* Che per soverchia voglia, - *b)* Che per soverchie voglie *d'accordo colla 2ª les. e co 'l nostro testo.* — 69. *OV 1ª les. a) e b) e 2ª les.* Si perde il cielo ove 'l tuo cor (sospira) aspira. — 70. *OV 1ª les. a)* Dov'è gita colei che te par morta, - *b)* Dov'è colei che tu piangi or per morta, vel Dov'è viva, vel gita, colei ch'a te par morta, *poi seguita la postilla « Sed attende sententiam propter finem huius instantiae »; la qual postilla, avverte il Mest, dal collazionatore del MC è riferita così « sed aliter propter finem »: 2ª les., il p., ripigliato il v.* Dov'è viva colei ch'a te par morta, *cancellò* ch'a te *e sostituì* ch'altrui. — 71. *OV 1ª les. a)* E di sua bella spoglia, - *b) d'accordo colla 2ª les.* E di sue belle spoglie.

senti, e al mondo *Tu no 'l vedi*, e alle donne *Voi che miraste*. Amore siccome dio conobbe la bellezza di lei, ma non il mondo siccome profano e da lei schifato; e le donne la mirarono, siccome quelle che onestamente possono mirarla. Ed è luogo preso da Dante nel Conv. [III VII] « Dico che qual donna gentile non crede quello ch'io dico, che vada con lei e miri gli suoi atti: non dico qual uomo, perocché più onestamente per le donne si prende esperienzia che per l'uomo » (Cv). Volgesi alle amiche della defunta, probabilmente a quelle stesse che nella malattia l'assisterono e senza paura del contagio né pure al letto di morte l'abbandonarono, a quella *valorosa schiera di donne* di cui nel Tr. mor. I 124-30. Anche Dante, lamentando la morte di Beatrice, rivolgesi alle donne, e si protesta di non voler parlarne « Se non a cor gentil che 'n donna sia »: più squisito. Il P. si rivolge alle donne già compagne di Laura: più naturale. — 58. **Con q. c. portamento.** Quel suo abito di celesti costumi, d'atti leggiadri e casti (G°). **in terra.** Non si potendo se non in cielo vedere (Bgl). Cic. Tusc. I 30 « essentque in corporibus humanis vitam imitati deorum ». — 61. **A t. pace.** Dante, V. N. XXXII « Ita se n'è Beatrice in l'alto cielo, Nel reame ove gli angeli hanno pace ». Par. XV 148 « E venni dal martirio a questa pace ». **e m'ha l.** Avrebbe voluto il Muzio ch'avesse detto e **me**, per fare apparire la contrapposizione *lei* e *me* (T). — 62. Gª V D G° Fw non distinguono con virgola o con altro segno **Tal** da *guerra* del v. prec. — **altri.** La natura, il destino (Al). — 65. **il nodo** corporeo di che legata è la sua anima (G°) — 67. Senec. H. O. 277 « Frena dolorem ». — 68-9. **soverchie voglie.** Desidèri terreni, passioni (L). Decam. IV 6 « Figliuola mia, non dire di volerti uccidere; perciò che, se tu l'hai qui perduto, uccidendoti anche nell'altro mondo il perderesti; perciò che tu n'andresti in inferno, là dove io son certa che la sua anima non è andata ». — 71-2. Cv e Bgl intendono della vittoria riportata da Laura su 'l

72 Seco sorride e sol di te sospira;
E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua,
Anzi la voce al suo nome rischiari,
77 Se gli occhi suoi ti fûr dolci né cari.
Fuggi 'l sereno e 'l verde,
Non t' appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto:

72. *OV 1ª lez. a*) Fra sé sorride (e sol di te) e solo (in te respira) (teco) s' adira, vel Seco [sorride] e sol di te sospira, attende vel s....; – *b*) Fra sé, vel Seco, sorr..., vel Par che sorida [sic] e sol di te sosp.; *nella 2ª lez. accettò poi* Seco sorr. e sol di te sosp. — 73-77. *OV 1ª lez. b*) Per che mezza in te spira: El nome suo da tua lingua devota – Sperava in dolce nota – Esser cantato al mondo ancor gran tempo – E vuo' che tutta mora [si per tempo *MC*]: *poi il P. annotò* « *Sed alias hos rithmos in cantilenis nostris crebro nimis* », *e il Mest avverte che di fatti le rime* tempo *e* a tempo *ricorrono nel Canzoniere otto o dieci volte. Prosegue il MC*, « Gran tempo or or [ancor?] al mondo esser cantata – Consentirai che sua speranza mora », *ma sono abbozzi poco intelligibili.* — *OV 2ª lez.* El suo nome, *poi* E sua fama che spira – (Per) In molte parti ancor (ne la) per la tua lingua – Prega che non estingua – (Nolla [sca...., *cancellato*] scacciare ancor del suo riparo) *quindi scancell. tutto* (Anzi al suo onor la voce alz(a)i e rischiar(a)i Ma la voce a suo nome inalzi e schiari (S' ella ti fu già mai dolce né cara [non placet, *D*] Se gli occhi suoi ti fûr dolci né cari [hoc placet, *D*] vel fûr mai dolci o cari. — 78-82. Bel (rivo) e fronda verde (L'aere seren) che l'aura (dolce sgombra) (Fuggi), *poi sopra alle parole che noi abbiam posto tra parentesi per indicare che furono cancellate ne sostituì altre in modo che si ebbe la lez.* Bel fonte e fronda verde Fuggi, e l'aere seren che l'aura sgombra, *e seguitò* Cerca torbido rio, ramo senz' ombra, Pensa di non uscir fra gente allegra – Canzon mia (lagrimosa) lacrimosa in vesta negra. *Così ci sembra che si debbano ordinare le lez. var. per quanto si può ricavare dalla lez. 2ª degli OV, quasi illeggibili, e tenendo a confronto il MC e il D, il quale ultimo reca per altro con dei* vel *anche la lez. definitiva del testo. Soltanto per il penultimo v. è da avvertire che dal MC fu letto* Pensa non uscir fra la gente allegra [sic], *e che negli OV di esso verso sono ancora decifrabili soltanto le lettere* pensa nno sc..... — 79. t' appressar, *A*.

mondo e sé stessa. Meglio Gº e la comune degl' interpreti « Sorride del suo corpo, ch', essendo sí caro altrui, il vede esser fatto terra ». Cosí (aggiunge T) finse Lucano che 'l magno Pompeo di vedere il suo corpo sprezzato si ridesse [Ph. IX 14] « risitque sui ludibria trunci ». Ma nel son. *Levommi* [CCCII] Laura desidera anche il corpo: « Te solo aspetto, e, quel che tanto amasti E là giuso è rimaso, il mio bel velo ». Nel son. *Li angeli* [CCCXLVI] « E parte ad or ad or si volge a tergo Mirando s' io la seguo, e par ch' aspetti ». — 73-5. Ed ella prega te, affinché la sua fama, che spira [Oraz. o. IV 9 « spirat adhuc amor Vivuntque commissi calores Aeoliae fidibus puellae »] ancora in molte parti nei versi e per i versi da te detti in vita di lei, non venga meno per tuo succedente silenzio, non s' estingua. Il Cv spiega « priega che la lingua tua non estingua »; ma certo s' inganna; poiché la cagione che poteva solo produrre quell' effetto era il tempo (Bgl). Pel Gº è 2ª pers. del soggiunt. — 76. Cantando di lei facci chiaro e famoso il suo nome (T). Celebrando le sue virtú faccia piú splendida e durevole la luce [la fama (A¹)] del suo nome (Bgl). **né.** Invece di *e* od *o*. Cfr. LVII 8 e aggiungi: CCCXXXIX 9 « ...quanto di lei parlai né scrissi Fu breve stilla d' infiniti abissi » e LXXX 20 « Come lume di notte in alcun porto Vide mai d' alto mar nave né legno ». Dec. X 10 « Gesú Cristo, piú volte spregiato e schernito da' Farisei, non se ne curava né non lasciava il bene della dottrina e de' miracoli ». È del provenz.: Gugl. di Montagnaguto « A! per que vol clercz belha vestitura? Ni per que vol viure ricamen? Ni per que vol belha cavalgadura? » E forse ancor del lat. Aen. III 202 « Ipse diem noctemque negat discernere coelo Nec meminisse viae media Palinurus in unda ». — 78-9. Cino, canz. *Io non posso celar* « Quivi starai soletta e scompagnata, E fuggirai donde solazzo sia ». — 80. **ma pianto.** I piú intendono che sia una proposizione elittica: *Ma appressati ove sia pianto*. Sarebbe troppo dura. Crederemmo col Gº e il Dº che e' chiami questa sua poesia non *canzone* ma *pianto*, accennando al titolo di *planh* (pianto) che i trovatori

Non fa per te di star fra gente allegra,
82 Vedova sconsolata in vesta negra.

provenzali davano alle canzoni scritte per la morte di alcuno: in ital. ce n' è un esempio in prosa del Caro (Dizion. Manuzzi e Tommaseo). — 81. **Non fa per te.** Non ti conviene: qui il *fare* è meno che *giovare* e *affarsi* e più che *appartenere*: in tutti i quali significati cotesto verbo si sente e si trova adoperato nell'uso e dagli scrittori. Nel senso di *conventre* non infrequentemente usavan *facere* i poeti latini. Ovidio her. xv « Non facit ad lacrimas barbitos ulla meos » Prop. III 120 « Non faciet capiti dura corona meo ».

Difficile e pericoloso assegnare il primato in bellezza. La canzone, per esempio, che segue qui appresso, *Amor, se vuoi*, è insigne per forza riflessa di pensiero e di stile; per vaghezza fantastica l' altra, *Standomi un giorno*; per fantasia e passione e unità d' impressione *Quando il soave*: non importa dir della *Vergine bella*, cosa superiore. E pur concediamo e intendiamo che questa prima *Che debbo far?* debba rapire i più con la sgorgante vena e la pienezza limpida di pianto che par venire, non pur senza sforzo, ma senza riflessione, da abbondanza di core. E viene. Ma quante cancellature, quanti pentimenti, quante correzioni! Tra la funzione poetica e l' educazione sociale c' è in mezzo un bosco di falsità fiorito e inselvatichito al naturale sia dalle religioni, sia dalle scuole, e dai temperamanti fatti al cervello e dagli abiti improntati al cuore e dalle conversazioni e dalle letture inutili e necessarie. Ora per la poesia vera, se di pensiero, occorre intuizione superiore quasi d' aquila e di profeta; se d' affetto, immersione profonda quasi di palombaro tranquillo e agile; per la poesia della natura ci vuole la volante visione dell' allodola. Quante paglie dagli occhi della mente, quanti caprifichi dal fondo dell' anima, quante verruche e schianze e bubboni e calli bisogna lavare tergere radere dibarbar via dalla dizione e dalla consuetudine dello scrivere per arrivare alla disposizione e nettezza poetica. Il Petrarca, per esempio, e l'Ariosto, il Parini il Foscolo e il Manzoni furono di gran cancellatori e correttori e rifacitori: il Marini e il Frugoni e il Casti, no.

CCLXIX

Compiange sé medesimo per la doppia perdita e del suo Giovanni Colonna e della sua Laura (Md). — Laura era morta il 6 aprile, il card. Giovanni morì il 3 luglio del 1348.

Rotta è l' alta colonna e 'l verde lauro
Che facean ombra al mio stanco pensero;
Perduto ho quel che ritrovar non spero
4 Dal borea a l' austro o dal mar indo al mauro.
Tolto m'hai, Morte, il mio doppio tesauro
Che mi fea viver lieto e gire altero;
E ristorar no 'l può terra nè impero,
8 Nè gemma orïental, nè forza d' auro.

2. *Negli autografi visti dal Becc questo verso era mutato così*: Ove [s']appoggia il mio stanco pensero. — 3. Perdut', *A*.

1. Cfr. CCLXVI 12. — 2. Il pensare di sì care e onorate persone eragli di dolce conforto all' affannata mente. Ma si biasima dal Cv, e gli fa bordone il Mur, quell'attribuire il *far ombra* alla colonna; il che parmi una soverchia rigidezza, tanto più che il figurato senso fa perfetto l' accordo (Bgl). **fac. ombra.** Perché è proprio de' caminanti lassi prender sotto l' ombre riposo e refrigerio (D). — 4. Tutta l'abitata terra, la quale ci descrive per due venti prima, che sono da settentrione borea) e da mezzogiorno austro, e per duo mari poi, intendendo l' altre due parti del mondo, oriente ed occidente (D). — 5. **doppio tesauro.** Il Colonnese e Laura (Cv). — 6. **Che mi fea viver lieto** riguarda Laura, **e gire altero** riguarda il Colonnese (Cv). — 7. **ristorar.** Compensare (L). Anche in prosa: Casa, lett. 54 « La prego che le piaccia ristorarmi questa mia perdita ». — 8. **forza d' auro.** Maniera latina: *vis auri*, cioè quantità, abbondanza d'oro (L). Cicer.

Ma, se consentimento è di destino,
Che posso io più se no' aver l'alma trista,
11 Umidi gli occhi sempre e 'l viso chino?
Oh nostra vita ch'è sí bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
14 Quel che 'n molti anni a gran pena s'acquista!

10. Che poss' io, *A.* — **14. molt',** *A.*

Tusc. v 32 «In pompa cum magna vis auri argentique ferretur». — 9. Ma se questa è la volontà del destino, cioè ch' io sia privato del *mio doppio tesauro* (L). — 10. **Che posso io piú se no'.** Che altro posso io [intendi *fare* (Cv)] se non (L). — 11. **Um. gli o.,** riguarda *viver lieto*; **e 'l viso chino,** riguarda *e gire altero* (Cv). — 12. **in vista.** In apparenza (L). — 13-4. **Com'** in vece di *come* finito, il che ancora si vede usato da altri scrittori ogni volta che segue la consonante *p* (D). Cfr. CCIX 8: ma anche dinanzi ad *f* in Cino «Intendo 'l sí com' fa il tedesco il greco». **in un mattino.** In brev' ora (A[1]). **Quel che ec.** cioè tanto valore e tanta virtú, per acquistar la quale tant' anni si fatica e si pena (T). Tr. div. 63 «Un' ora sgombra Quel che in molti anni a pena si raguna».

CCLXX

La cagione che inducesse il P. a far questa canzone è manifesta per lo sonetto appresso [CCLXXI]. Tentando adunque Amore di fare innamorare il p. di nuovo per altra donna, dice egli che bisogna che faccia risuscitare mad. Laura e che rinnovi tutte le sue bellezze, le quali particolarmente segue descrivendo; e son queste: — Tutte le maniere delle fattezze, e specialmente del viso in generale [16-30]; — la voce, quanto appartiene al canto [31-45]; — lo sguardo amoroso [46-9]; — le parole [50-56 a metà]; — le chiome mosse dal vento [fine del 56-60]. — Poscia, ripigliando tutte queste in generale e confusamente, soggiunge che, poiché egli non le può ritrovare, non è per innamorarsi [61-108] (Cv). — È, ma cancellata con due linee in croce, negli ***OV*** **nei primi 75 versi, con una lacuna fra il 31 e il 46, sopravi inscritto** ***1350, mercurii. 9 . Iunii. post vesperos volui incipere, sed vocor ad cenam: proximo mane prosequi cepi. — Hanc transcripsi et correxi et dedi Bastardino . 1351 . die salute XXV . martii mane Rescribo . iterum Rescripsi eam XXVIII*** ***martii mane et illam inscribi dedi.*** **— Sopra a queste due notizie il P. ultimamente scrisse** ***Transcripta in alia papiro 135...*** **[l'Ubaldini lesse** ***1351***] ***Aprilis 20 . sero . per me, scilicet per Bastardinum: at prius;*** **col quale** ***at prius,*** **pensa il Mest, volle il p. legare questa nota colle due scritte prima. Il** ***MC*** **non reca la 3ª di queste notizie, la 1ª e la 2ª imperfettamente. — Di q. canz. fece otto lezioni accademiche Anton Maria Salvini. [*Pr. tosc.*, Firenze, Guiducci e Franchi, 1715].**

Amor, se vuo' ch'i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri, un'altra prova
Maravigliosa e nova,
4 Per domar me, conventi vincer pria.
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m'è nascosto, ond'io son sí mendico,

1-2 (Se pur hai in cor) ch' io torni al giogo antico (Amor si come) mostri un'altra prova; ***poi cassò le parole da noi poste fra parentesi e sopra vi scrisse come ha il testo, OV.*** **— 4. convienti,** ***A.***

1-4. **al giogo antico.** Ad innamorarmi; che è stato lungo tempo, mentre Laura è vivuta, come un giogo e molestia. Tra l'altre maniere di pene attribuisce il p. il giogo ad Amore. Laonde soggiunge **Per domar me** [v. 3], siccome ancora [Tr. cast. I 1] «Quando ad un giogo et in un tempo quivi Domita l'alterezza de gli Dèi E de gli uomini vidi al mondo divi»... Né si parte dalla traslazione de' buoi dicendo *domare* (Cv). Come *domare*, se già era stato ventun anno sotto 'l giogo? Di' che per lo scioglimento rinferocito si finge (T). **prova.** Impresa (L). **nova.** Non più intesa. — 5. **Il mio am. tesoro.** Mad. Laura (D). Cfr

E 'l cor saggio pudico
8 Ove suol albergar la vita mia:
E, s' egli è ver che tua potenzia sia
Nel ciel sí grande, come si ragiona,
E ne l' abisso (perché qui fra noi
Quel che tu vali e puoi
Credo che 'l sente ogni gentil persona),
Ritogli a Morte quel ch' ella n' ha tolto
15 E ripon' le tue insegne nel bel volto.
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume
Ch' era mia scorta, e la soave fiamma
Ch' ancor, lasso!, m' infiamma
19 Essendo spenta; or che fea adunque ardendo?
E' non si vide mai cervo né damma
Con tal desio cercar fonte né fiume,
Qual io il dolce costume
23 Onde ho già molto amaro e piú n' attendo,
Se ben me stesso e mia vaghezza intendo
Che mi fa vaneggiar sol del pensero

12. val, *Ms. orig. vatic.* — 13. (Sente 'l ciò credo) Credo che 'l sente ec., *OV.* — 14. (Togli a la) Ritogli a morte quel ch' ella (m' ha) n' ha tolto, *OV.* — 16. entro (a begli occhi) 'l bel v., *OV.* — 17. e l' amorosa f., *poi cancellò* morosa, *e vi scrisse sopra* soave, *OV.* — 23. Ond', *A.* — 24. *Il Ms. origin. definitivo ha per errore materiale* mi stesso.

CCXXVII 7 — 8. **suol.** Soleva. È nell' uso del provenzale, per cui *suole* e *soglio* sta spesso per il passato, donde passò agli antichi rimatori italiani: Pacino Angiolieri « Lasso, che spessamente il giorno miro Al loco, ove madonna *suol* parere, Ma non la veggo, siccome già *soglio* », e il P. medesimo altrove [CCLXIII] « Morte ha spento quel sol ch'abbagliar suolmi ». Cfr. CCLXXII 14. — 9. ec. Se vero è che la potenza tua sia cosí eccellente, come si ragiona, cioè che puoi fare tante altre cose, fa ancora questa (Cv). È concetto di Pietro Ramondo Poderoto poeta provenzale, che cominciò una sua canzone su questo tenore « Amor, se 'l tuo poter è tale, Sí come ogn'uom ragiona » (T). **egli.** Voce che ridonda (L). Cfr. LII 7 — 10. **Nel ciel** per Giove e per gli altri dèi, e **ne l'abisso** per Plutone e per Proserpina (Cv), come **si ragiona,** si dice (L); da Ovid., fra gli altri, met. V 369 « Tu superos ipsumque Iovem, tu numina ponti Vincta domas, ipsumque regit qui numina ponti. Tartara quid cessant? » — 13. **sente.** Conosce. — 14. **n' ha.** Ci ha (L): a te ed a me. — 15. **ripon'.** Riponi. Imperativo (L). **Insegne** d'Amore appo il P. si prendono per arditezza e presunzione d' amante [CXL 4]; alcuna volta significano imperio e milizia d'Amore [Tr. Am. II 130]; alcuna volta disposizione ed inclinazione d'amore [LIV 1]; ma qui significano le nobilissime bellezze di Laura. Simil cosa dice Oraz. epist. I VII 25 « reddes Forte latus, nigros angusta fronte capillos » (Cv). — 16. **viso.** Egl vorrebbe che s' intendesse degli occhi, al che par contraddire la strofa quarta nella quale appunto degli occhi si parla. — **il vivo lume.** La lucidezza del volto (Cv). — 17. **la soave f.** Avendo detto *lume* soggiunge *fiamma*, come suo effetto; e intende della rossezza delle guancie, che per similitudine di colore e di calore vitale chiama soave fiamma: [CXXVII 79] « E le guancie ch'adorna un dolce foco » (Cv). — 20. **E'.** Voce di ripieno (L): ma cfr. XXVIII 1 (nota). — 20. **cervo** ec. Ps. XLI 1 « Quemadmodum desiderat cervus ad fontem aquarum ». — 22. **Qual io.** V' ha difetto di *con*, con quale desio io cerco (Cv) o cercava (L). Chiama **dolce costume** le dolci maniere della donna amata: « E la dolce paura e 'l bel costume » disse altrove [CV 66]. O di', che chiama *dolce costume* l' abito preso di vagheggiar Laura (T). — 23. **molto amaro.** Io non intendo della morte ma delle passioni sostenute mentre Laura visse (Cv). **e piú n' att.** Per quello che soggiunge (Cv). — 24. Se ben **intendo** [conosco (L)] la vanità della mia brama [**vaghezza**], che folleggiando co 'l pensiero mi fa gire **ove la strada manca,** seguendo Laura che piú non è (P).

E gire in parte ove la strada manca
E co la mente stanca
Cosa seguir che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno,
30 Ché segnoria non hai fuor del tuo regno.
Fammi sentir di quell' aura gentile
Di for, sí come dentro ancor si sente;
La qual era possente
34 Cantando d' acquetar li sdegni e l' ire,
Di serenar la tempestosa mente
E sgombrar d' ogni nebbia oscura e vile,
Et alzava il mio stile
38 Sovra di sé dove or non poria gire.
Aguaglia la speranza co 'l desire;
E, poi che l' alma è in sua ragion piú forte,
Rendi a gli occhi a gli orecchi il proprio oggetto,
Senza qual imperfetto
È lor oprare e 'l mio vivere è morte.
Indarno or sovra me tua forza adopre,
45 Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
Fa' ch' io riveggia il bel guardo ch' un sole

26. gir, *A.* — **27. con la,** *A.* — **29-30.** *OV*: **1° (Fa pur ch' i' [ch' io,** *MC*] **voggia il conosciuto segno) (E senz' altro chiamarmi al giogo vegno) - 2° (Fa me sentire ec.) (E senza forza al giogo usato vegno [E senza altra forza al giogo vegno,** *MC*]) **- 3° Fa ch' io ti veggia nel tuo proprio regno, (E** [*taciuto nel MC*] **dove mi chiami sai perché non vegno [sic]). - 4° Ora,** *poi séguita come nel testo, anche per il v. seg.* **- signoria,** *A.* — **31. Fammi sentire,** *OV.* - *Di questa str. negli OV non c' è altro.* **- de quell',** *Ms. orig. vatic.* — **37. 'l mio,** *A.* — **38. dov',** *A.* — **41. obgetto,** *Ms. orig. vatic.* — **42. Senza 'l,** *A.*

Seguitando il pensiero che vaneggiava, si riduceva in parte ove mancava la strada, perché mancava soggetto al suo amore, essendo morta Laura, e fondava in aria i suoi castelli. Nota *vaneggiar del* per *vaneggiar col* (T). — **28. Cosa seg.** Seguir cosa (L). **giugner.** Arrivare. Attivo (L). Bocc. Dec. v 8 « quante volte io la giungo, tante ec. ». — 30. Modo di parlare proverbiale. Il regno d' Amore, quanto è al p., tanto si stendea, quanto si stendevano le bellezze di Laura (Cv). — 31 ecc. Parla della voce in quanto appartiene al canto; e prende *l' aura*, cioè il fiato, che è materia onde si forma la voce, sí per ischerzare con la similitudine del nome suo, sí perché è proprio dell' aura di far serenità, di cacciar la nebbia e di levare in alto: onde egli in vaga e maravigliosa maniera adorna questa stanza (Cv). — **32. Di for.** Dipende da *sentir* (L). Di fuor con l' udito, come la sento dentro con l' immaginazione (T). — **34. li sdegni e l' ire.** In generale d' ogni uomo (D). — **36. sgombrar,** sgombrarla e alleggiarla (G°), **d' o. nebbia osc. e v.,** d' ogni concupiscevole e villano appetito (Cv). — 37. **Et alz. il m. stile** ec. Dir cose facendogli ch' egli non era per sé stesso bastante a dire [cfr. CCXCIII 58] (D). È parlatura usata da' latini: *Et seipso maior*, *Superat se ipsum* (Cv). — **39.** Fa' che la speranza sia pari al desio, cioè tanto sperar io possa quanto desidero: fa' che Laura torni viva, ché cosí potrò sperar di goder Laura che è il mio desio (Cv). — **40.** Poiché l' anima è dotata d' una facoltà superiore a quella de' sensi (essendole Laura, benché morta, tuttora presente), agguaglia alla sua la condizione de' miei sensi rendendo *agli occhi* ed *agli orecchi il proprio oggetto*, cioè la vista e il suono della voce di Laura (A°). *Ragion*, qui è pretensione, azione, giurisdizione, pertinenza (*ius*). Altrove [CCLXXV 7] « Piè miei, vostra ragion là non si stende » — **42. Senza qual.** *Quale*, pronome relativo, piú volte ricorre senza articolo nei nostri scrittori, specialmente antichi. Dante, Inf. IX 19-21 « Di rado Incontra, mi rispose, che di nui Faccia il cammino alcun per quale io vado » e Purg. XVII 31 « O diva luce quale in tre persone Ed un' essenza il ciel governi e 'l mondo » (Mest). — 45. **'l m. pr. am.** Accusativo (L). — **46-7. ch' un sole**

Fu sopra 'l ghiaccio ond' io solea gir carco,
Fa' ch' i' ti trovi al varco
49 Onde senza tornar passò 'l mio core:
Prendi i dorati strali e prendi l' arco,
E facciamisi udir, sí come sòle,
Co 'l suon de le parole
53 Ne le quali io 'mparai che cosa è amore:
Movi la lingua ov' erano a tutt' ore
Disposti gli ami ov' io fui preso, e l' ésca
Ch' i' bramo sempre, e i tuoi lacci nascondi
Fra' capei crespi e biondi,
Ché 'l mio volere altrove non s' invesca:
Spargi co le tue man le chiome al vento,
60 Ivi mi lega, e puomi far contento.
Dal laccio d' òr non sia mai chi me scioglia,
Negletto ad arte, e 'nnanellato et irto,
Né da l' ardente spirto
64 De la sua vista dolcemente acerba,
La qual dí e notte piú che lauro o mirto
Tenea in me verde l' amorosa voglia,

48. ch' io, *OV A.* — **50.** (Tendi) Prendi, *OV.* — **53.** io imparai, *Ms. orig. vatic.* — **56.** Ch' io bramo (ancora e i dolci lacci ascondi) sempre e tuoi lacci n., *OV.* — **57.** Fra i capei, *Ms. orig. vatic.* — **58.** (Sai che 'l meo core) Ché 'l mio volere altrove non s' inv.: *sopra a* Sai che 'l meo core *il p. pose abbreviatamente* attende supra, *cioè al v. 49 ove pure è* 'l mio core, *OV.* — voler, *A.* — **59.** con le t. m., *A.* — **60.** (Stringimi al nodo usato e son contento) *poi riscrisse come nel testo, OV.* — **61.** mi scioglia, *OV A.* — **63.** de l'ard., *Ms. orig. vatic.*

Fu ec. Il quale guardo, siccome distrugge il sole il ghiaccio, cosí fe' sparire dal mio cuore quel freddo ond' era carico, cioè quei gelati pensieri onde l' aveva armato la ragion sua contro Amore (Bgl). — 48. Cioè fa' ch' io ti riveggia in quegli occhi per li quali [traverso i q.] il mio cuore, rapito dalla lora vista, passò a stare in Laura, donde non è tornato poi mai (L). — 50. **i dorati strali**. Che mi possono fare innamorare [Cfr. CCVI 10-11 e la nota]. E scrive l' arme d' Amore, che sono gli strali, l'arco, le parole di Laura, la lingua, gli ami, l' ésca, i lacci, le chiome (Cv). — 51. E facciamisi udir l'arco d'Amore col solito *suon de le parole,* strali dell' arco (P). — 53. Ugo Foscolo, son. *Perché taccia*, « i cari accenti M' insegnarono alfin pianger d' amore », ma prima aveva scritto « M' insegnarono alfin che cosa è amore ». — 55. **gli ami** sono le soavi parole, l' **ésca** i dolci atti e movimenti di lei (V). — 56-7. **e i tuoi lacci nasc.** ec. Altrove [LIX 4] « Tra le chiome de l' òr nascose il laccio, Al qual mi strinse, Amore ». — 58. **'l mio volere,** il mio arbitrio, l' animo mio. — 59. **le chiome** di Laura (L). — 60. **puomi,** mi puoi (Bgl). — 61. **laccio d' ór.** Intende dei capelli di Laura (L). **non sia.** Non crediamo che sia da supplire *Dio voglia che non sia mai chi*, come espose il Cv, ma sí bene *Non avverrà mai che vi sia tale donna*, che possa sciogliermi ec. — 61-2. **laccio d' òr** è il gruppo de' capelli biondi, per ciò **negletto ad a.** [Ovid. a. a. III 153 « Et neglecta decet multas coma »] **et irto** perché *crespo*. Molza, canz. *Da poi che il mio terreno* «Né a soggiogar veloce Fu tanto il vago ed irto Crine né de' begli occhi il santo ardore Il mio debile core, Quanto il parlar soave» ec. — 63. **ardente spirto** ec. Intendi degli occhi, perché gli occhi spiriti visivi s' appellano (D). L'aria del bel viso accesa e splendente (Salv). — 64. **acerba.** Accompagnata con qualche atto di severità (V). — 65-6. **La qual** vista tenea in lui **verde l' amor. voglia,** perciocché tenea in lui viva la speranza, non altrimenti che si faccia lauro o mirto le lor frondi (D), i quali alberi sempre verdeggiano né foglia perdono per fredda sta-

Quando si veste e spoglia
68 Di fronde il bosco e la campagna d'erba.
Ma, poi che Morte è stata sí superba
Che spezzò il nodo ond'io temea scampare,
Né trovar pôi, quant' unque gira il mondo,
Di che ordischi il secondo,
Che giova, Amor, tuoi ingegni ritentare?
Passata è la stagion, perduto hai l'arme
75 Di ch'io tremava: omai che puoi tu farme?

L'arme tue furon gli occhi onde l'accese
Saette uscivan d'invisibil foco
E ragion temean poco,
79 Ché 'n contra 'l ciel non val difesa umana;
Il pensar e 'l tacer, il riso e 'l gioco,
L'abito onesto e 'l ragionar cortese,
Le parole che 'ntese
83 Avrian fatto gentil d'alma villana;
L'angelica sembianza umile e piana
Ch'or quinci or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest'armi vincevi ogni cor duro:
90 Or se' tu disarmato, i' son securo.

Gli animi ch'al tuo regno il cielo inchina

68. Di frondi il, *OV*. — 70. Che (rotto ha 'l) spezzò 'l nodo, *OV*: 'l nodo, *A*. — 71. puoi, *OV*. — 73. tuo' ing., *A*. — 74-5. 1° (Buon cavalier senz'arme e quindi ignudo) (Tua lancia è rotta et io più for... schudo) - 2° (In un punto di man ti cadder l'arme) (Di ch'io tremava, omai che puoi tu farme?) Passata è la stagion perdut' hai l'arme..., tremava.... *OV*. — 74. perdute, *A*. — 75. ormai, *Ms. orig. vatic*. — 79. Che contra 'l ciel, *A*. — 89. arme, *A*. — 91. inclina, *A*.

gione (G°). — 67-8. Cioè d'ogni tempo. — 71. **quant' u. g. il m.** Cioè in quanto gira il mondo (D). Altrove [xxix 57] « Quanto il sol gira ». *Quant'unque* qui vale quanto mai, siccome nel Bocc. Dec. introd. « Quantunque volte, graziosissime donne, meco pensando riguardo ec. » — 73. **tuoi ingegni.** Tue astuzie (L). *Ingegni* qui propriamente vale *strumenti*, *arnesi*, *macchine* (Salv). — 74. **Passata è la stagion.** Maniera proverbiale de' vecchi dolentisi mancar loro la vivacità giovenile (P). — 77. **invisibil.** Occulto e celato. Quel che chiamato è da Virg. *cieco* [aen. IV 2] « Volnus alit venis, et caeco carpitur igni » (D). Nomina *invisibil fuoco* quello che, senza avvedersene, gli entrò nell' anima, e fecelo innamorare; ed apre la via a dire quello che séguita, che, essendo invisibile, non gli si può prestare rimedio. Ancorachè adduca un' altra ragione, cioè che fosse destinato ad innamorarsi di Laura (Cv). — 79. Stat. Theb. v 692 « Quid numina contra Tendere fas homini? ». — 81. **abito on.** La gentile disposizione dell' animo, che portamento chiama altrove [CCLXVIII 158] (D). — 83. Avrebbero fatto, ridotto, un'anima, di villana che era, gentile. — « Quel plus vilans, can vos ve, Cortes eus porta bona fe » disse Raimondo di Miravalle (T). Dante, V. N. XIX « quando va per via Getta ne' cor villani Amor un gelo, Per che ogni lor pensier agghiaccia e père: E qual soffrisse di starla a vedere Diverría nobil cosa o si morría ». — 84. **piana.** Dimessa (L). Cfr. XLII 1. — 86. **lo star.** Cioè lo stare in piedi (L). — 87. **a cui.** A quale di queste due cose, a lo stare o al sedere (D). — 89. **ogni cor duro**, non che i gentili (Bgl). — 91-4. Dimostra, pur con Amore parlando, ch'egli può ben con diversi modi

Leghi ora in uno et ora in altro modo:
Ma me sol ad un nodo
94 Legar potêi, ché 'l ciel di piú non volse.
Quell'uno è rotto, e 'n libertà non godo
Ma piango, e grido — Ahi nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
98 Me legò innanzi e te prima disciolse?
Dio, che sí tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta e sí alta virtute
Solo per infiammar nostro desio. —
Certo omai non tem'io,
Amor, de la tua man nove ferute:
Indarno tendi l'arco, a vòto scocchi;
105 Sua virtú cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m'ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge:
Quella che fu mia donna, al cielo è gita,
108 Lasciando trista e libera mia vita.

104. a voito, *Ms. origin. vatic. e, in margine, anche MC.*

[cioè con diverse donne] legar gli animi di quegli uomini che il ciele, quello di Venere intendendo, inchina, piega, al sue regno, cioè ad esser a lui soggetti (D), ma non lui, perché volle e ordinò il cielo che un solo nodo lo stringesse. — **potêi.** Sta per *potevi* o *potesti* (T). — 96. **pellegrina.** Laura intendendo, però che, come insegna Platone, l'anime sono cittadine del cielo, e straniere pellegrine quaggiú in terra, e i cristiani chiamano nostra patria il cielo (G*). Cfr. LIII in princ. — 98. Non parla d'Amore, ma del legare e sciogliere della vita, essendo nato prima il p.; onde altrove [Tr. m. I 136] ancora « Debito al mondo, e debito a l'etate, Cacciar me innanzi ch'era giunto in prima » (T). — 101. **per infiammar** noi all'imitazione di sí eccellente virtute (P). — 103. **ferute.** Ferite (Br). Dante, inf. I 108 « Per cui morio la vergine Camilla, Eurialo e Turno e Niso di ferute ». Tasso g. l. XX 125 « Poi ch'ogni altro rimedio è in me men buono Se non sol di ferute a le ferute ». Anche in prosa, Lib. Amor. « le dolorose e gravissime ferute e percosse ». — 104. **a vòto.** Indarno (D). Dante inf. VIII 19 « Flegiàs, tu gridi a vòto ». — 105. **Sua.** Dell'arco (T). **al chiuder.** Suppl. *si* (Bgl). — 107. **donna.** *Domina*, latino (G*). Cfr. CXXVI 3. — 108. **trista e lib.** Ha già detto e *'n libertà non godo* [v. 95] (Bgl).

Alcuni concetti di questa bella canzone furono usati da Riccardo di Berbizios poeta provenzale; ma chi li togliesse all'altro, essendo stati coetanei non è facile da determinare; ancorché sempre la causa del P., come di persona piú famosa, piú favorevole paia (T).

Lasciamo andare Riccardo di Berbizios, di cui non sappiamo nulla e poco oggimai ce ne importa. Ben c'importa che in questa finissima canzone il p., pur nel principio de' pianti in morte, pare che teneramente invochi la memoria di Laura a difenderlo da nuovo amore di donna; e nel sonetto che séguita appresso mostra che solo morte lo scampasse dal laccio che già la bellezza gli aveva ordito. Ora l'intermezzo di questo nuovo amore, che ricorda quello della « donna gentile » nella *Vita Nuova*, è cantato in due sonetti che furono già raccolti nella giunta al canzoniere dai vecchi editori del sec. XV finiente e del XVI inc. e che si leggono tuttora in parecchi codici del XIV e sono indubitatamente del Petrarca. Nel cod. vaticano autogr. 3196 è il primo, riprodotto da Giov. Mestica nelle Rime (Firenze, 1896), ed è, afferma esso il p., di risposta a Iacopo [de' Garatori?] d'Imola: eccolo

Quella che 'l giovenil meo core avinse
Nel primo tempo ch'io conobbi amore,
Del suo leggiadro albergo escendo fòre
Con mio dolor d'un bel nodo mi scinse.
Né poi nova belleza l'alma strinse,
Né mai luce senti che fêsse ardore,

Se non co' la memoria del valore
Che per dolci durezze la sospinse.
Ben volse quei che co' begli occhi aprilla,
Con altra chiave riprovar suo ingegno;
Ma nova rete vecchio augel non prende.
E pur fui in dubbio fra Caribdi e Scilla
E passai le Sirene in sordo legno,
O ver come uom ch' ascolta e nulla intende.

Il secondo è indirizzato a quel semi-poeta Antonio de' Beccari da Ferrara, che perseguitava di sue rime il Petrarca [cfr. cxx], e gli rispose. Anche in più codici leggonsi proposta e risposta; dal raffronto dei quali a più stampe recenti e antiche ecco una migliorata lezione della proposta:

Antonio, cosa ha fatto la tua terra
Ch' io non credea che mai possibil fosse,
Ch' ella ha le chiavi del mio cor ismosse
Et aperta la via che ragion serra:
Onde il signor che mi solea far guerra
Celatamente intrando mi percosse
Da duo begli occhi, sì che dentro a l' osse
Porto la piaga e 'l tempo non mi sferra.
Anzi m' affige; e lascio per vergogna
Di domandar de la cagion del duolo,
Né trovo con cui parta i penser miei:
Ma, come suol chi novo piacer sogna
Se di súbito è desto, così solo
Torno a pensar chi puote esser costei.

Da' due sonetti apparisce che il nuovo amore fosse in Italia, anzi da questo secondo ad Antonio appar che fosse proprio ferrarese [*cosa ha fatto la tua terra*]. Dopo la morte di Laura il Petrarca soggiornò in Italia fino a mezzo giugno del 1351. In Ferrara poté essere nelle molte andate e ritorni a e da Padova; e forse vi si trattenne nell' autunno del '48.

CCLXXI

Morta Laura, e per conseguente liberato il P. da amore, gli piacque un' altra donna; e se non avesse presa guardia, era per innamorarsi. Né essendo anche certo come la cosa dovesse passare, la donna piaciutagli nuovamente morì, per conseguente fu da amore liberato un' altra volta, e piuttosto da sospetto d' aversi ad innamorare (Cv). — Scritto probabilmente poco dopo la precedente canz.

L'ardente nodo ov' io fui d'ora in ora,
Contando anni vent' uno interi, preso,
Morte disciolse: né già mai tal peso
4 Provai, né credo ch'uom di dolor mora.
Non volendomi Amor perder ancora
Ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso

1. Prende la traslazione dall' uccellatore che tenda un laccio sotto l' erba all' uccello, e da un che accenda fuoco per ardere un legno; e perdura in quella insino alla fine del son. Vero è che ne' primi quattro versi non risponde all' aggiunto *ardente*. *Ardente nodo* adunque chiama l'amore di Laura, nel quale era legato e sentiva pena (Cv). — 1-2. **d' ora in ora Contando** ec. Cioè, per ispazio d' anni 21 interi, senza interrompimento alcuno, a contarli tutti ora per ora (L). — 3. **tal peso.** Sì grave affanno (D). — 4. **né credo** ec. « No creo que pueda algun dolor matar, Pues no matò tan gran dolor a mi » disse Ausias March (T). — 5. Cioè, non volendo ancora Amore perdere signoria di me (L). — 6. Altrove [cvi] « un laccio che di seta ordiva Tese fra l'erba ».

E di nova ésca un altro foco acceso,
8 Tal ch' a gran pena indi scampato fôra.
E se non fosse esperïenzia molta
De' primi affanni, i' sarei preso et arso
11 Tanto piú quanto son men verde legno.
Morte m' ha liberato un' altra volta,
E rotto 'l nodo e 'l foco ha spento e sparso;
14 Contra la qual non val forza né 'ngegno.

7. nov', *A*.

— 7. **di nova ésca.** Di nuove bellezze (Cv). **acceso.** Sottintendi *ebbe* del v. antec. — 8. **ch' a gran p.** Dubita che al lungo andare, vivendo la nuova piaciutagli donna, non fosse stato per innamorare (Cv). **fôra.** Sarei. — 11. **men verde legno.** Cioè, men giovane (L). È graziosa la metafora (T). — 13. **E r.** E ha rotto (L). — 14. **la qual.** Cioè Morte (L).

CCLXXII

Anche la morte della nuova donna lo ammonisce della rapidità e vanità della vita; nella quale a lui manca oramai ogni conforto così dal presente come dalla memoria e dalla speranza. — A. M. Salvini fece su q. son. una lez. alla Crusca, XXVIII fra le *Prose tosc.* (Firenze, Guiducci, 1715).

La vita fugge e non s' arresta un' ora,
E la morte vien dietro a gran giornate,
E le cose presenti e le passate
4 Mi danno guerra, e le future ancora;
E 'l rimembrare e l' aspettar m' accora
Or quinci or quindi sí, che 'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
8 I' sarei già di questi pensier fòra.
Tornami avanti s' alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi da l' altra parte
11 Veggio al mio navigar turbati i venti:

5. rimembrar, *A*.

1-2. È continuo lamento de' poeti, cui l' idea del non esistere più turba nella maggiore ardenza che hanno delle sensazioni. Anacr. IV « Come ruota di carro la vita corre rotolando ». Oraz. O. II 14 « Eheu fugaces, Postume, Postume, Labuntur anni; nec pietas moram Rugis et instanti senectae Afferet indomitaeque morti ». Virg. g. III 66 « Optima quaeque dies miseris mortalibus aevi Prima fugit; subeunt morbi tristisque senectus, Et labor et durae rapit inclementia vitae ». Ovid. am. I VIII « Labitur occulte fallitque volubilis aetas. Ut celer admissis labitur amnis aquis. ». **a gr. giorn.** Come suol dir Cesare nei Comment., *magnis itineribus* (G'). — 3-4. Di q. vv. il Salv. « Non si potrebbero essi pe 'l numero scambiare da quei di Dante? In quel **E le c. pres.** e le **pass.** si vede un naturale ammassamento di confusione. Quel **danno g.** è metaf. che rompe la semplicità senza guastarla e rompendola l' abbellisce. **e le fut. anc.** Vedete che giunta è questa, con quella partic. *ancora*, la quale quivi posta è d'un peso gravissimo, e come grano aggiunto a bilancia che sta in pari la fa traboccare ». — 5. **E 'l rim.** delle cose *passate*. **e l' asp.** delle *future*. — 7. Temendo l' eterna dannazione (D). — 8. Cfr. XXXVI. — 9. Dichiara il *rimembrar*. **dolce.** Sostantivo (L). — 10. **e poi da l' a. p.** Rivolgendomi da quel pensiero (P). — 11. Spiega *l'aspettar m'accora*.

Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
14 E i lumi bei che mirar soglio spenti.

— 12-14. Le *cose presenti*. — 12. **fortuna**. Tempesta e naufragio (Bgl). **in porto**. Metaf. la vecchiezza, o forse la morte. Dante, Conv. IV XXVIII « La naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione... Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto; e là dove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete...! » — 13. **nocchier**. La ragione, secondo i più: l'amore, secondo dT. **rotte arb. e s.** La fortezza e l'altre virtù che aiutavano la ragione a non ismarrirsi nelle avversità (Cv). O il participio rotte regge **arboro** sing. e masc. e **sarte** plur. e femm., e sarebbe figura di dizione; o **arbore** femm. al modo lat. è qui anche plurale, che non si trova altra volta nel canzoniere, e né pure ci ricorda averlo trovato mai [*lo arbore*] nelle scritture del Trecento. — 14. **i lumi b.** Gli occhi di Laura. Cfr. LXXIII 46-51. Ma Cv intende Laura e il Colonnese. **soglio**. Inversione di tempi. Cfr. CCLXX 8: e aggiungi Dante, Rime « Ma per ch' io non la veggio, com' io *soglio*, Amor m' affligge, ond' io prendo cordoglio ».

Così vogliono essere i sonetti di ricotta; teneri e schietti, esclama il T, il quale pur tiene che l' *in veritate* del v. 6 *basta a levare il credito a tutto il son.* « Qui ci nevica » e « Ha del basso non poco », afferma il M; al quale però *non dispiacciono i sentimenti*, onde conchiude che *non è da spressarsi affatto*. Ah? Certo, che al T e al M vuolsi concedere molto; ma bisogna pur dire che il seicento e l' arcadia di quel ch' è semplicità non intendevano nulla. Il Salvini giudica da uomo di gusto: « Grave cominciamento. Segue, rinnalzando il suo stile e rinforzandolo alla maniera dantesca; usando parole proprie, chiare, nobili, piene di gran sentimento; e accoppiando colla vestitura del numero quelle due idee e forme di dire così difficili ad unirsi e che fanno tutto il segreto dell' eloquenza, la semplicità, dico, colla maestà ».

CCLXXIII

Parla coll' anima sua, invitandola ad abbandonare il pensiero di Laura e ad alzarsi a Dio. — Vi fece su una lez. Lelio Bonsi. (Firenze, Giunti, 1560).

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non pòte omai,
Anima sconsolata? che pur vai
4 Giugnendo legno al foco ove tu ardi?
Le soavi parole e i dolci sguardi,
Ch' ad un ad un descritti e depinti hai,
Son levati di terra; et è (ben sai)
8 Qui ricercarli intempestivo e tardi.
Deh non rinnovellar quel che n' ancide;
Non seguir più penser vago fallace,
11 Ma saldo e certo ch' a buon fin ne guide!

6. depint', *A*. — 7. de terra, *Ms. orig. vat.*: da terra, *A*. — 8. ricercargli, *A*.

1-2. **che pur**. Perché riguardi co 'l desiderio pure indietro nel tempo che Laura era viva, quasi risuscitandone in vano la imagine con la fantasia dolorosa? — 4. **Giugnendo**. Aggiungendo (L). **legno**. La materia del dolore, cioè la memoria della felicità; e prende foco per dolore; ed è proverbio (Cv). E vuol dire: Pensando sempre con tuo dolore e danno alla perduta Laura (Ambr). — 7. **di terra**. Da questo mondo, da questa vita (L). Sulla lez. *da* in luogo di *di* osserva il Mest. che « è una correzione arbitraria del Bembo [in *A*]: trattandosi di moto da luogo o derivazione i trecentisti d' ordinario preferivano il *di* (lat. *de*, *ex*); trattandosi di ablativo agente il *da* (lat. *a*, *ab*): e così sempre il P. [CLIV 9-11, CCIX 9, CCXLII 4 ec.] ». — 8. **Qui ricercarli**. Il ricercargli qui in terra (L). — 9. **quel che n' ancide**, cioè la rimembranza del tempo felice (D) che uccide te e me (L). — 10. **vago**. Che fa te vaga, irrequieta, senza riposo mai (Bgl). — 11. **saldo e certo**, rispon-

Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
Ché mal per noi quella beltà si vide,
14 Se viva o morta ne devea tôr pace.

de a *vago fallace*, ed è da supplire *seguì* (Cv). — 12. **se qui nulla ne p.** Poi che in questo mondo non ci ha cosa che ci piaccia (Cv). — 13. Altrove [Tr. a. I 134] «mal il suo bel volto Mirò sí fiso». *Veder male* e *mirar male* significa in mal punto e infelicemente vedere e mirare (Cv). Cino, «morir pur mi conviene omai; E posso dir che mal vidi Bologna Ma più la bella donna ch'io guardai».

Saggiamente si consiglia qui il nostro p. e comincia con figura vivace il son., il quale s'alza non poco sopra i mediocri. Non ci osserverai già risalto alcuno, ma ciò non di meno i pensieri sono belli; e lo stile naturale e facile dee dilettarti: gli ultimi due versi a me paiono molto leggiadri (Mur). Qualche cosa di piú.

CCLXXIV

De' pensieri suoi e del cuore si duole il p., che sono nemici interni. E perché il cuore è quello che riceve dentro da sé non solamente i nemici interni che sono i pensieri, ma que' di fuori che sono Amor Fortuna e Morte, a lui solo dà la colpa del mal suo.... Prende la similitudine d'una città assediata da tre nemici di fuori, e conturbata da parte de' cittadini dentro, e tradita da uno (Cv).

Datemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben ch'Amor Fortuna e Morte
Mi fanno guerra intorno e 'n su le porte,
4 Senza trovarmi dentro altri guerreri?
E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri,
Disleal a me sol; ché fere scorte
Vai ricettando e se' fatto consorte
8 De' miei nemici sí pronti e leggeri.
In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa
11 E Morte la memoria di quel colpo

2-4. Non basta che io, come una ròcca assediata, sia combattuto d'intorno e fin sulle porte medesime, dall' Amore dalla Fortuna e dalla Morte, senza ch'io abbia a trovare anche dentro di me altri guerrieri che mi combattano, cioè a dir voi, *o duri miei pensieri?* (L). E intendiamo coi vecchi commentatori [V D] che *intorno* sia detto per l'udito e *'n su le porte* per gli occhi, i quali due sensi ricevono noia da Amore che li spinge a cercare la vista e le parole di Laura, e da Fortuna e da Morte che quella vista e quelle parole loro contendono per sempre. — 4. **guerreri**, per *nemici*, alla provenzale (T). Cfr. XXI 1. — 5. **qual eri**, vivendo mad. Laura; perché spesso si fuggiva e ribellavasi per seguir lei (D). Cfr. CCXLIII 5. — 6-7. **f. sc. Vai ricett.** In casa del cuore sono ricettate le spie de' nemici del p., per potere spiare da qual parte si possa prendere la città. *Fere scorte* adunque sono *i messaggi d'Amore* [v. 9], *la pompa di Fortuna* [v. 10], *la memoria di Morte* [v. 11] e *i vaghi pensieri* [v. 12] (Cv). — 7. **consorte.** Confederato, complice (L). — 8. **leggeri.** Spediti, solleciti, a farmi male (L). — 9. **i secr. s. mess.** Vuol dire i sentimenti, gli stimoli, le immaginazioni amorose, e cose tali (L). — 10. **ogni sua pompa.** Cioè sua vittoria d'averlo fatto di felice infelice; e nella 'nfelicità gli mostra quale fosse già la sua felicità, e gli fa conoscere la vittoria sua (Cv). — 11-2. **la memoria di quel colpo** del quale uccise mad. Laura, e il quale conveniva che rompesse **l'avanzo**, il rimanente, di lui (D). La miglior e maggior parte del P.

Che l'avanzo di me convèn che rompa;
In te i vaghi pensier s'arman d'errore:
14 Per che d'ogni mio mal te solo incolpo.

14. Perché, *A.*

morí in Laura; or convien che la memoria della morte di Laura per lo dolore consumi ancora il rimanente del P. (Cv). — 13. **i v. p.** I miei vaghi pensieri, cioè instabili, irrequieti, pensieri (L). **s'arman.** Dentro del cuore i pensieri si vestono l'arme; cioè sono nutriti ed afforzati dal cuore con la memoria di ciascuno atto di Laura scritto in mezzo il cuore (Cv). S'armano poi **d'errore**, forse perché gli facevano cercar di Laura, come fosse viva, secondo che ha detto nel son. antec. — 14. **Per che.** Per il che.

È componimento che ha un andamento vigoroso e che felicemente conduce la presa allegoria, proponendo con forte e gentil maniera la sua disavventura e l'accusa contra il cuore ne' quadernarii, e poi ne' terzetti provandola (Mur). — Questo si può notare per uno de' più difficili ed ingegnosi sonetti che sia nel P. (P). — *Difficile* ed *ingegnoso*, non più.

CCLXXV

Si rivolge il p. a' suoi occhi ed orecchi e piedi perché cessino di dargli noia, dacché egli non ha colpa nella morte di Laura; e li esorta ad acquetarsi dando lode a Dio che così volle.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole,
Anzi è salito al cielo et ivi splende:
Ivi il vedremo ancora, ivi n'attende,
4 E di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie, l'angeliche parole
Sonano in parte ove è chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragion là non si stende
8 Ov'è colei ch'esercitar vi sòle.
Dunque perché mi date questa guerra?
Già di perdere a voi cagion non fui
11 Vederla udirla e ritrovarla in terra.
Morte biasmate, anzi laudate lui
Che lega e scioglie e 'n un punto apre e serra
14 E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

3. Ivi 'l, *A.* — 6. Suonano... ov'è, *A.* — 10. perder, *A.*

1. **'l n. sole.** Laura. Cfr. CCXLVIII 3. — 4. **forse**: o perché non crede che i beati si dolgano di cosa alcuna, o perché gli pareva di scemarle onestà se mostrasse che, amando, per poca pazienza le dolesse la tardanza dell'amante (Cv). Intendiamo che non sia posto ad altro che ad indicare la dolce speranza del p. che la cosa avvenga. — 5. **l'ang. parole,** di Laura (L). — 6. **in parte,** in un luogo (L). E vuol dire in cielo, in paradiso (Ambr). **chi m. int.** Cioè gli angeli, che sono chiamati intelligenze, e l'anime beate, le quali meglio intendono che voi non facevate: quasi dica, per ciò sono state levate di terra, perché non erano intese degnamente (Cv). — 7. **vostra ragion là non si stende.** Cioè il vostro potere [la vostra giurisdizione (Cv)] non arriva là (T). — 8. **Ov'è colei**: cioè, voi non avete facoltà di andar fin là dove è colei, **ch'eserc. vi sòle**, che suol farvi andare e correre attorno, per cercarla (L): altrove [CCCII 2] «Quella ch'io cerco e non ritrovo in terra». Altri [Cv p. es.] vogliono che *sòle* possa stare per *soleva*, il presente per l'imperfetto, come in CCLXXII 14. — 10-1. L'ordine è tale: Io non fui cagione a voi di perdere vederla ec.; cioè di perder il vederla, l'udirla e 'l ritrovarla. Ci ha difetto d'articolo (Cv). — 12-3. **lui.** Dio (L). **Che lega e sc.**, Parla del legar e sciogliere della vita, ed è quello che disse altrove [CCLXX 98] «Me legò inanzi, e te prima disciolse» (T). — 13. **'n un punto**, determinato, **apre**, il cielo, allorché manda l'anima ad albergare co 'l corpo, lo **serra** quando la si ritoglie (P). — 14. **altrui.** Gli uomini (L).

CCLXXVI

Ne' primi quattro vv. si scusa perché, morta Laura, si lamenti, di che dice averne gran cagione per due ragioni; l'una che ha perduto l'unico rimedio suo contra i fastidi mondani, l'altra che non è morto con esso lei (Cv).

Poi che la vista angelica serena
  Per subita partenza in gran dolore
  Lasciato ha l'alma e 'n tenebroso orrore,
4 Cerco, parlando, d'allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena,
  Sasse 'l chi n'è cagione e sallo Amore;
  Ch'altro rimedio non avea 'l mio core
8 Contra i fastidi onde la vita è piena.
Questo un, Morte, m'ha tolto la tua mano:
  E tu che copri e guardi et hai or teco,
11 Felice terra, quel bel viso umano,
Me dove lasci, sconsolato e cieco,
  Poscia che 'l dolce et amoroso e piano
14 Lume de gli occhi miei non è più meco?

6. cagion, *A.* — **9. Quest',** *A.*

2-3. **in gran dol. Las. h. l'al.** Cfr. i vv. 5-8. — 3. **e 'n tenebr. orr.** Ciò che dice ai vv. 12-4. — 4. Cfr. XXIII 4-5. **allentar.** Alleggerire; ed è proprio allentare quando una cosa è troppo stretta allargarla, come uno che sia cinto o legato troppo stretto allargare la cintura o il legame (Br). — 5-8. L'ordine è tale: Giusto duol certo mi fa lamentare, e sasse 'l colei che n'è cagione, cioè la morte, e sallo Amore: che altro rimedio ec., Imperciocché altro rimedio ec. E così il verbo *Sasse 'l* si riferisce a quel che precede e non a quel che segue [opinione del Cv] (T). **Sasse 'l.** Sallo bene, sallo certo, sallo esso (Br). **altro rim.** Cioè altro rimedio che la vista, il colloquio, l'amore, il pensiero di Laura viva (L). — 9. **Questo un** rimedio (L). — 10. ec. L'ordine è tale: E tu, felice terra, che copri e guardi [custodisci] ed hai or teco quel bel viso umano, dove lasci me sconsolato e cieco? Cioè perché non sono io sotterrato con esso lei? E disse *umano*, non tanto riguardando alla piacevolezza, quanto alla umanità, cioè al terreno, e non al divino che è in cielo (Cv). — 13. **piano.** Umile, modesto, mansueto (P) e grazioso (Mur). Cfr. XLII 1. — 14. Imita il salmista dove dice [XXXVII 11] « Lumen oculorum meorum et ipsum non est mecum » (V). Foscolo, sonetti « Luce degli occhi miei, chi mi t'asconde? ». Un antico rimatore [D'Ancona, II 126] « Al mondo più non viverei Se conforto no' mi desse La luce de gli occhi miei ».

Concetti comuni, comunemente detti (T). Non sembra tanto, o almeno tanto generalmente comunale. Nel 2° quaderno mi piace quell'improvviso dire *Sasse 'l chi n'è cagion* ec. Più mi piacciono i 4 primi vv. de' ternarii per quelle affettuose apostrofi alla Morte e alla terra dov' era sepolta Laura (Mur). — È sonetto fatto per gli ultimi cinque versi, appassionati e di vena. Non sappiamo perché ne si rigiri per la mente quello scuro sonetto di Dante indirizzato puro all'avello d'una Pietra, la donna forse delle forti canzoni:

. . . .
  Deh piangi meco tu che la tien' morta...
  E quanto più ti prego più s'arretra
  Pietà d'aprirmi, ch'io la veggia scorta.
Aprimi, pietra; sì ch'io Petra veggia
  Come nel mezzo di te, crudel, giace;
  Che 'l cor mi dice ch'ancor viva seggia.

CCLXXVII

Se Amore non distorna in qualche modo dal cuore del p. l'immagine di Laura, egli ne morrà.

S'Amor novo consiglio non n'apporta,
Per forza converrà che 'l viver cange:
Tanta paura e duol l'alma trista ange,
4 Che 'l desir vive e la speranza è morta:
Onde si sbigottisce e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange,
Stanca, senza governo in mar che frange,
8 E 'n dubbia via senza fidata scorta.
Imaginata guida la conduce;
Chè la vera è sotterra, anzi è nel cielo,
11 Onde più che mai chiara al cor traluce;
A gli occhi no, chè un doloroso velo
Contende lor la disïata luce
14 E me fa sí per tempo cangiar pelo.

13. **da disiata,** *Ms. orig. vat.*: **la desiata,** *A.*

1. **n. cons. ec.** Cioè non rivolge i miei pensieri a qualche altro oggetto, o non mi leva dal cuore l'immagine di Laura (T). Gli altri commentatori intendono che *novo* sia qui posto in contraddizione al consiglio che già gli aveva dato Amore sul finire della canz. *Che debb' io far?* [CCLXVIII]. — 2. **converrà.** Sarà bisogno (G°). **che 'l viv. c.** *Cangiar vivere* s'intende comunemente per cangiare una maniera di vivere in altra: ma qui il P. intende cangiar la vita nella morte (T). *Vitam mortem commutare*, è frase latina (P). — 3. **Tanta paura,** del futuro esser suo, e **duol,** sentito per la morte di Laura e i tanti fastidi della vita (Bgl). **ange.** Affligge e tormenta (G°). — 4. **Che 'l desir,** delle cose prosperevoli e della quiete, **vive** per più dolore, e **la speranza,** che mai debbano venire, **è morta** (Cv). — 7. Figura la vita sua in nave [cfr. CLXXXIX] senza governo, che trascorre profondo mare da contrarii venti combattuto, per essere in lui smarrita la ragione imperante, e l'animo suo dall'impeto degli affetti travolto (Bgl); o per essere in mezzo al mondo pieno di pericoli e di affanni. **che frange.** Il Cv annota che si può prendere *che* come quarto caso e allora spiegherebbe « come nave, anzi come prora, *frange*, rompe e seca, il mare »; ma più gli piace in primo caso, con questo sentimento « il qual mare frange, cioè rompe e spezza le navi, ché, se si fosse in mar non pericoloso, anche senza governo non sarebbe tanto da temere ». P e L vogliono che *frange* stia per *si frange*: la forma intransitiva per la riflessiva, come in CXLVIII 3. — 9. **Imaginata guida.** Cioè l'immagine di Laura rimasagli nel cuore (T). — 10. **la vera.** Cioè la vera guida, Laura stessa (L). — 11. **Onde,** da dove (Ambr), **più che mai chiara,** per esser fatta più bella di quel ch' ell' era nella mortal sua vesta (Bgl), **al cor,** perché l'anima non si vede se non co 'l pensiero (G°), **traluce,** risplende (D). — 12. **A gli occhi** della fronte (Cv). **velo.** Intende del proprio corpo, che dice *velo*, perch' egli è tale rispetto all' anima, e **doloroso** pei tanti affanni ond'è aggravato (Bgl). — 13. **Contende lor la des.** Non sappiamo renderci ad accettare la lez. *da* in vece di *la* che il Mest ci propone dal V[1] [Ms. orig. vat.], per quelle ragioni che esso Mest ha ben presentito gli sarebbero opposte: « perche *contendere* (egli scrive) con l' accusativo di persona e l'ablativo di cosa è costruzione assai dura e non usata mai dal P., il quale altre volte a questo verbo attribuisce sempre l' accusativo di cosa e il dativo di persona [CLIII 2, Tr am. I 46-7 ec] e perché i due codd. Ch [Chigiano L, V, 176] e L [Laurenziano pl. XLI 17], che sono di lezione anteriore a quella del V[1], recano ambedue *la* e non *da* ». E per ciò noi teniamo che *da* in vece di *la* « sia una svista dell' amanuense causata da anticipato trascorrimento dell' occhio su la iniziale della seguente parola »; proprio come ammette il Mest con un' ipotesi che per noi è la verità. Impossibile andare contro la natura della lingua! — 14. **me.** Qui non è particella pronominale invece di *mi*, come più volte usa il P. e come qui potrebbe parere, ma vero pronome personale, soggetto dell' infinito *cangiar* con latina costruzione non insolita a lui (Mest). **sí per tempo,** sí presto, **cangiar pelo,** incanutire (L).

CCLXXVIII

Nell' anniversario dalla morte di Laura [6 apr. 1350 o 1351] si duole di non essere egli pure morto nel giorno medesimo che morí lei.

Ne l' età sua più bella e più fiorita,
Quando aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza
4 È l' aura mia vital da me partita
E viva e bella e nuda al ciel salita:
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perché me del mio mortal non scorza
8 L' ultimo dí, ch' è primo a l' altra vita?
Ché, come i miei pensier dietro a lei vanno,
Cosí leve espedita e lieta l' alma
11 La segua, et io sia fuor di tanto affanno.
Ciò che s' indugia è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma.
14 Oh che bel morir era oggi è terzo anno!

2. Quand', *A*. — 14. terz', *A*.

1. Il Cv intende *Amore* per desiderio di vivere, ma io l' ho per troppo tirata. E più tosto intenderei non della veemenza e dell' impeto, ma della fermezza d'Amore. Onde il P. medesimo altrove nel I libro De rem. utr. fort. « Amor firmus solidam poscit aetatem » (T). — 3. Parlando di Laura come donna, la metafora andrebbe a sesto: ma parlandone come d' aura, l' aura non ha scorza (T). Disse *scorza*, riguardando nel lauro albero (Cv). — 4. **l'aura m. vital.** È come dire, vita mia (L). Altrove [CCXXXIX 27] « Mentre fra noi di vita alberga l'aura ». — 5. **viva.** Perché chi muore in grazia passa a eterna vita (Bgl). **nuda.** « Nuda domum repetens, e carcere fugit amato » disse anco nelle pastorali [XI 89]. La voce *nuda* qui significa spogliata del corpo (T). Dante, inf. XIV 17 « D' anime nude vidi molto gregge ». — 6. **mi signoreggia.** Mi governa, non altramente che si facesse in vita (Cv). **mi sforza.** Cfr. XCVI 7. — 7-8. Perché l' ultimo dí non mi scorza, cioè spoglia, del mio mortale, cioè della mia parte mortale, della mia carne? (L). — 9. **Ché.** Sicché, di modo che (L). — 10. **leve**, del terreno incarco, **espedita**, sciolta de' corporei nodi, **lieta**, d' esser libera (G°). — 12. **Ciò che s' indugia.** Ogni indugio. — **proprio.** Propriamente (L). — 13. Quanto più s'invecchia, tanto diviene il corpo più grave, e più peccati si commettono, e più affanni si trovano; laonde sempre noi facciamo di noi stessi a noi più grave soma (Cv). Job. VII 20 « Factus sum mihimet ipsi gravis ». Ovid. [Trist. IV VIII 4] « me mihi ferre grave est ». — 14. **oggi è terzo anno.** È un compendio di *oggi è il terzo anno compiuto* (Bgl). Potrebbe anche significare: oggi entra, incomincia, il terz' anno; che sarebbe quanto dire: oggi ha due anni (L).

CCLXXIX

Gli par di vederla e quasi di sentirla parlare (Md), confortandolo col dirgli ch' ella è beata in paradiso. — Vi fece su una lezione Gabriello Chiabrera (Alessandria, Soto, 1626).

Se lamentar augelli o verdi fronde
Mover soavemente a l' aura estiva,
O roco mormorar di lucide onde

3. lucid', *A*.

1-2. **lamentar... Mover**: lamentarsi, moversi (L). Cfr. CCCIV 14 (nota). — 3-4. Virg. g. I 108 « Ecce supercilio clivosi tramitis undam Elicit: illa cadens raucum per levia murmur

4 S' ode d' una fiorita e fresca riva,
Là 'v' io seggia d' amor pensoso e scriva;
Lei, che 'l ciel ne mostrò, terra n' asconde,
Veggio et odo et intendo, ch' ancor viva
8 Di sí lontano a' sospir miei risponde.
— Deh perché inanzi 'l tempo ti consume? —
Mi dice con pietate: — a che pur versi
11 De gli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu; ch' e' miei dí fêrsi,
Morendo, eterni; e ne l' interno lume,
14 Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

6. nasconde, *A.* — 9. inanzi t., *A.* — 13. eterno, *A.* — 14. de chiuder, *Ms. orig. vatic.*

Saxa ciet». **d'una.** Da una (L). — 5. **Là 'v' io s.** Cioè là ove avviene ch' io segga (Bgl). — 6. **che.** Accusativo (L). — **ne mostrò.** Intendendo che il cielo *mostrò* per far del bene di lassú fede fra noi [cfr. CCXLIII 3], come se dal cielo discesa fosse [cfr. CVI 2], ed ivi tornata ancora sia, ché chi viene da Dio a Dio ritorna (G°). Dice cosí perché il poco tempo che [Laura] stette su la terra gli parve un baleno (Bgl). — 7-8. Cioè, vede ed ode ed intende lei ancora **viva**, per l' anima ch' è immortale, rispondere di **lontano**, dal cielo, a'suoi sospiri nei quali chiama lei; perché immaginando parea ch' ella dal cielo gli rispondesse (G°). — 9. **perché** ec. Cioè, consumandoti procuri di morire innanzi l' ora tua (T). — 13. **ne l'int.** Questa lezione non può credersi causata da svista dell' amanuense, perché l' hanno anche il L [Laurenz. pl. XLI 17] e il Ch [Chigian. IV, V, 176], che derivano da codici di lezione anteriore, e soprattutto perché è confermata da altri luoghi del Canzoniere. Cosí il Mest: ma dei luoghi del Canzon. che cita a sostegno della lezione, il primo [LXXXVII 7] «il colpo de' vostri occhi, Donna, sentiste a le mie parti interne Dritto passare» e il secondo [CCCXLV 12] «piú bella che mai con l' occhio interno Con li angeli la veggo alzata a volo» non par che giovino a nulla perché non hanno che fare con *interno lume*, che non può essere lume int. di Laura ma per riguardo a lei esterno. Resta il terzo esempio [CCCXXVIII 11] «Ove [nel cielo] nel suo Fattor l' alma s' interna» nel quale è l'uso del verbo *internarsi* e non dell' aggett. *interno*. Ma! era cosí chiaro quell' *eterno* [*lucem aeternam dona eis, domine*] e cosí bene rispondeva ai *dí eterni!* — 14. Il *gli* va ripigliato, cioè apersi gli occhi quando mostrai di chiuderli (T), cioè quando parve che io li chiudessi (L).

Questo e i tre seguenti compongono come un primo gruppetto d'*impressioni valchiusane* dopo la morte di Laura, rispondenti alle altre che già leggemmo in vita, cfr. CXIII-CXVIII. Il P., come ha notato il signor Cochin, tornò in Francia tra il 20 e il 27 giugno 1351, vi soggiornò tutto il 1352, rimpatriò su' primi di maggio del 1353: questi quattro sonetti, come altri che poi seguiranno, furono composti dunque dentro questo spazio di tempo. E di questi quattro il CCLXXX rende la impressione sensuale della regione, il CCLXXIX il CCLXXXI e CCLXXXII la modificano con le visioni della donna amata e morta che si ripresenta, quasi ammonendo, alla mistica anima del poeta o nelle notti o pure nel caldo giorno della campagna tentatrice. Puro e solenne il CCLXXXII, sogno notturno; lieve e sfumante il CCLXXXI, visione diurna muta; misto e colorito questo CCLXXIX, visione eloquente nell' aperta campagna. La natura meridionale ha invitato e come sedotto il poeta a pensare e scriver d' amore; ma in mezzo alla meditazione la natura gli si rianima dell' aspetto e della voce della donna rievocata; e le consolazioni a lui che non pianga e le affermazioni dall' esser lei beata si sentono o risonano tra il canto degli uccelli e lo stormir delle foglie e il mormorare delle acque. Bellissimo.

CCLXXX

Rammenta in solitudine gli antichi suoi lacci d'Amore, e sprezza i novelli (Md).

Mai non fu' in parte ove sí chiar vedessi
Quel che veder vorrei, poi ch'io no 'l vidi,
Né dove in tanta libertà mi stessi
4 Né 'mpiessi il ciel di sí amorosi stridi;
Né già mai vidi valle aver sí spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Né credo già ch'Amore in Cipro avessi
8 O in altra riva sí soavi nidi.
L'acque parlan d'amore e l'ôra e i rami
E gli augelletti e i pesci e i fiori e l'erba
11 Tutti inseme pregando ch' i' sempre ami.
Ma tu, ben nata che dal ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba
14 Preghi ch' i' sprezzi 'l mondo e i suoi dolci ami.

1. non fui in, ***Ms. or. vat.*** **— 4. de si am.,** ***Ms. orig. vatic.*** **— 7. Amor,** ***A*** **— 11. sempr',** ***A*** **— 14. et suoi,** ***A*.**

1-2. Due versi variamente spiegati: noi dietro al G° e con L e Amb intendiamo « Dacché [**poi ch'**] io non lo vidi più cogli occhi del corpo quel ch'io vorrei ancora e sempre vedere, cioè la persona di Laura, essendo lei morta; io non mai mi trovai in parte alcuna, in luogo veruno, in cui la vedessi per immaginazione sí chiaramente, come qui, in Valchiusa ». **chiar.** Per tali troncamenti cfr. III 7, CXVIII 5 ec. — **3. in tanta libertà.** Colla mente sí libera d'altri pensieri e meno occupata da' fastidi, da la noia, che 'l mondo suol dare (G°). — **4. ciel,** per aria: cosí altrove [LXX 4] « Perché sparger al ciel sí spessi preghi? » (T). — **6. riposti.** Secreti e chiusi, alludendo al nome della valle [*Valchiusa*] (G°). — 7. Bembo G° e i moderni intendono che *avessi* stia per *avesse* per necessità di rima; ma Cv e T stranamente vogliono che *Amore* stia in quinto caso, onde *avessi* sia persona seconda. — **8. riva.** È detto per paese in genere (L). — **9. l'ôra.** L'aura (Bgl). — **11. ch' i' s. ami.** Non Laura morta, ma che s'innamori di nuovo (T). — **13-4.** Considera, dice ella, che fallace è questo mondo, e che nulla dura, e che non è da porre amore a cosa alcuna. In me il ponesti già, ed io, essendo ancora acerba, e non matura, morii; cosí t'avverrà d' un' altra (Cv). **i suoi dolci ami.** E le sue lusinghe (Ambr). Dante, purg. XIV 145 « Ma voi prendete l'ésca, sí che l'amo Dell' antico avversaro a sé vi tira ».

Spiega comunque vuoi i due primi vv., la conclusione sarà che il p. lasciò nella penna qualche parola necessaria a far intendere non che a ben esprimere il suo sentimento... Tutti gli altri versi e modi di favellare e sentimenti del pres. son. hanno gentilezza particolare. Sopra d'ogni altra cosa dee dilettarti assaissimo quel gruppo d'immagini fantastiche amenissime che si mira in tutto il primo terzetto. Nobile eziandio e tenera è la parlata che nell'altro si fa tacitamente intendere come fatta da Laura stante in cielo (Mur).

CCLXXXI

La va cercando da per tutto in Valchiusa, dove la rivede in immagine quale solea vederla in persona (A').

Quante fïate al mio dolce ricetto,
Fuggendo altrui, e, s'esser po, me stesso,

1. al m. d. ric. Intende di Valchiusa, dove era la casa sua: [Tr. m. I 8] « Ricondotto m' avean al chiuso loco Ov' ogni fascio il cor lasso ripone » (Cv). — **2. altrui.** La

Vo con gli occhi bagnando l'erba e 'l petto,
4 Rompendo co' sospir l'aere da presso!
Quante fiate sol, pien di sospetto,
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo
Cercando co 'l penser l'alto diletto
8 Che Morte ha tolto, ond'io la chiamo spesso!
Or in forma di ninfa o d'altra diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
11 E pongasi a sedere in su la riva;
Or l'ho veduta su per l'erba fresca
Calcar i fior com'una donna viva,
14 Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

7. pensier, *A.* — **11. seder,** *A.* — **12. veduto,** *Ms. orig. vatic. A.*

compagnia degli uomini. **me st.** Oraz. O. II 16 « patriae qui exul Se quoque fugit? » — **4. l'aere da pr.** L'aria da vicino (L). — **5. sospetto.** O per le fiere o per gli malandrini (Cv). Qui *sospetto* vale *paura*, *timore*. Cfr. CCLXXXV 3. — **7. l'alto dil.** Laura. — **8. ond'io la ch. sp.** Cioè chiamo spesso la Morte, acciocché m'accompagni con Laura (T seguito da L). S'intenda che chiama la Morte o che chiama Laura, il sentimento va sempre bene (P). — **9-14.** Altrove [CXXIX 40] « I' l'ho più volte (or chi fia che me 'l creda?) Ne l'acqua chiara, e sopra l'erba verde Veduta viva e nel troncon d'un faggio ». E *veduta* noi leggiamo anche nel verso 12 di q. son. **Veduto** è una svista nei mss. per quanto autorevoli. — **9. Or.** Suppliscasi: l'*ho veduta* del v. 12 (L). — **12. su.** Particella che ridonda elegantemente (L). — **14.** Bella osservazione d'una verità che il più delle volte succede! Alle immagini de' nostri sogni noi diam quell'aria e facciam fare quelle azioni che brameremmo in effetto. Il p. non fa qui Laura parlante, ma le attribuisce atti e gesti onestamente pietosi, ch'egli interpreta tosto in suo favore (Mur). **in vista.** Nell'aspetto (L). Cfr. XLIX 14.

CCLXXXII

Nei tre precedenti ha detto come di giorno rivedesse più volte in fantasia l'imagine di lei riapparirgli nel dolce paese, ora vede l'anima santa nei sogni; e la ringrazia del doppio conforto. — Ne' primi otto versi prende la materia dal tempo, ne' sei ultimi dal luogo... Ne' primi quattro versi dice quello medesimo che dice ne' quattro secondi; cioè narra il beneficio di Laura ne' primi, e ringraziandola lo rinarra ne' secondi (Cv).

Alma felice che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che morte non ha spenti
4 Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco ch'e miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti!
Così comincio a ritrovar presenti
8 Le tue bellezze a' suoi usati soggiorni.

6. do tua, *Ms. orig. vatic.* — **7. Così incomincio,** *A.*

4. In modo più che mortale: di bellezza superiore alla mortale (L). — **5. Quanto gr.** Quanto mi piace e ne so grado (Cv). — **6.** È forma del dire bella molto. Forse avrebbe detto *di rallegrar*, che ha più del peregrino per la elissi; ma il *di* che séguita no 'l consente. E nota che dicendo *consenti* dimostra il desiderio suo e la pietà di lei (Bgl). — **8. a' suoi u. soggiorni.** Cioè, in quei luoghi dove io ti solea veder viva. *Suoi* sta per *loro*, e si riferisce a *bellezze* (L). Ma il Cv, non bene, « cioè negli occhi la lucidezza e

Là 've cantando andai di te molt' anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
11 Di te piangendo no, ma de' miei danni
Sol un riposo trovo in molti affanni;
Che, quando torni, ti conosco e 'ntendo
14 A l' andar, a la voce, al volto, a' panni.

13. te conosco, *Ms. origin. vatic.*

le faville, nelle guance il rossore, la bianchezza ne' denti ec ». — 9. **La 've**: là dove, cioè negli usati soggiorni di Valchiusa. — **13-14.** Vuol inferire che ne aveva impressa sí vivamente l' immagine nella memoria che se ne rammentava tutte le particolarità (A[1]). — 14 **A l' andar**, [XC 9] « Non era l' andar suo cosa mortale »; **a la voce**, [CLXVIII 3] « e poi 'n voce gli scioglie Chiara, soave, angelica, divina »; **al volto**, [CXCIII 8] « Doppia dolcezza in un volto delibo », [CCXIX 5] « Quella c'ha neve il volto, oro i capelli »; **a' panni**. [XII 6] « E lassar le ghirlande e i verdi panni », [Tr. am. I 19] « L' abito altero inusitato e novo ». Ovid. m. XI 635, di Morfeo, « non illo iussos sollertius alter Exprimit incessus vultumque sonumque loquendi, Adjcit et vestes et consuetissima cuique Verba ».

Non credo d'ingannarmi che qui il p. a bella posta ha fatto languido il quarto verso e di suono spezzato l' ottavo, quando facilmente l' uno e l' altro potea tirare a dolcezza. In questo poeta campeggia da per tutto quello che Tullio dice *aurium superbissimum iudicium*, riducendo il ritmo all' inimitabile (P).

CCLXXXIII

Prima si duole colla Morte che l' abbia privato d' ogni suo bene; poi dice la consolazione che riceve dall' apparirgli Laura fatta per morte piú bella che mai.

Discolorato hai, Morte, il piú bel volto
Che mai si vide, e i piú begli occhi spenti;
Spirto piú acceso di vertuti ardenti,
4 Del piú leggiadro e piú bel nodo hai sciolto:
In un momento ogni mio ben m' hai tolto;
Post' hai silenzio a' piú soavi accenti
Che mai s' udiro, e me pien di lamenti:
8 Quant' io veggio m' è noia e quant' io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce;
11 Nè trovo in questa vita altro soccorso:

3. virtuti, *A*. — 6. Posto, *A*.

2. sp. Hai spenti (L). — 3. **Spirto p. a.** Lo spirito il piú acceso (L). E dicendo *ardenti* ben disse *acceso*, e prese *virtuti ardenti* da Virg. VI 130 « aut ardens evexit ad aethera virtus » (Cv). Cfr. CXLVI 1. — 4. **Del p. legg. e p. b. n.**, che mai si vide; il corpo di lei intendendo (G[o]). — 6-7. Avendo parlato delle cose appartenenti alla vista, parla ora di quelle che all' udito appartengono, e in tutto il son. non sta in altro che in queste due cose (D). **pien.** Hai pieno, cioè empiuto (L). P e Bgl vogliono che si sottintenda *hai lasciato*. — 8. Il T dice che q v. non ha legatura coi sette precedenti. A me pare il contrario, chiudendo per questo tratto e compiendo la descrizione che fa del suo misero stato: prima, che Morte l' ha spogliato d' ogni suo bene; poscia, che quanto in sé contiene il mondo gli è noia, non che possa dal suo fiero dolore divertirlo (Bgl). — 11. Il solo conforto che abbia nell' affanno è quello che riceve dall' apparizione di Lau

E, se come ella parla e come luce
Ridir potessi, accenderei d'amore,
14 Non dirò d'uom, un cor di tigre o d'orso.

12. com' ella, *A.*

ra, la quale a lui torna impietosita della grande angoscia che sostiene il suo fedele (Bgl). — **12. luce.** Splende (V). — **14.** Un cuore, non dirò d'uomo, il che è più agevole, come d'animale più gentile e amoroso, ma di tigre o d'orso, animali più fieri e più crudeli (G[a]). — 12-4. Dante, canz. *Donne ch' avete*, « Io dico che pensando il suo valore, Amor sí dolce mi si fa sentire, Che, s' io allora non perdessi ardire, Farei parlando innamorar la gente ».

CCLXXXIV

Gode di averla presente co 'l pensiero; ma trova poi scarso un tale conforto (M[d]).

Sí breve è 'l tempo e 'l penser sí veloce
Che mi rendon madonna cosí morta,
Ch' al gran dolor la medicina è corta;
4 Pur, mentr' io veggio lei, nulla mi nòce.
Amor, che m'ha legato e tienmi in croce,
Trema quando la vede in su la porta
De l'alma, ove m'ancide ancor sí scorta,
8 Sí dolce in vista e sí soave in voce.
Come donna in suo albergo, altera vène,
Scacciando de l'oscuro e grave core
11 Co la fronte serena i pensier tristi.
L'alma, che tanta luce non sostene,
Sospira e dice — O benedette l'ore
14 Del dí che questa via con li occhi apristi! —

1. pensier, *A.* — **11. Con la,** *A* — **14. gli occhi,** *A.*

1-4. Sí breve è quel tempo nel quale io per virtú dell' immaginativa riveggo la donna mia benché morta, e quel pensiero che me la rappresenta dinanzi è cosí fugace, che questo sí fatto rimedio è scarso al mio gran dolore (L). Ma **cosí** non vale *benché*, sí bene è quasi pleonasma che sta a meglio mettere in mostra uno stato, una condizione: qui adunque è come dicesse « cosí morta com'è, e non viva » o « cosí morta come l' ho descritta nei sonetti antecedenti ». — **4. mentr' io.** Finché io (L). **nulla mi noce.** Non sento verun dolore ed incomodo né della persona né dell'anima (Ambr). — 5-7. Quasi dica, come spiega il Mur, « Io, che amo Laura e che non so liberarmi da tal amore e per cagion d' esso ora soffro tanti affanni, tremo al vedermela comparir davanti ec. ». **in croce**, metaforicamente per in affanno, in afflizione, non ha altri esempi col verbo *tenere*, sí bene con *porre*: Dante inf. XXXIII 87 « Non dovèi tu i figliuoi porre a tal croce » e XVI 44 « E io che posto son con loro in croce ». — 6-7. Non **trema** perché la vegga, ma perché la vede sí *scorta* ec. (T). **in su la porta De l'alma.** Quando gli viene in mente per mezzo della immaginazione, che è la porta di essa mente per la qual v'entra (D). — **7. m' ancide**, mi fa innamorare e mi ritiene nell' amor suo, ancor sí **scorta**, sí piena d' accorgimenti e di bei modi (Cv), com' era in vita (D). — **9. donna.** Sovrana (Bgl). Altrove [XCIV] « Quando giunge per gli occhi al cor profondo L' imagin donna, ogni altra indi si parte ». — **14.** Passo oscurissimo, e diversamente interpretato dagli espositori. Io spiego: del giorno, in cui apristi co' tuo' begli occhi, che m' innamorarono, questa via d' entrar nel mio cuore co 'l pensiero (A[i]).

CCLXXXV

Laura con affetto or di madre or d'amante apparendo al poeta il consiglia a regger ben la sua vita (Fw) e a levar l'anima a Dio (Md).

Né mai pietosa madre al caro figlio,
  Né donna accesa al suo sposo diletto
  Diè con tanti sospir, con tal sospetto
4 In dubbio stato sí fedel consiglio;
Come a me quella che, 'l mio grave essiglio
  Mirando dal suo eterno alto ricetto,
  Spesso a me torna co l'usato affetto,
8 E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre or d'amante; or teme or arde
  D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
11 Quel che 'n questo vïaggio fugga o segua,
Contando i casi de la vita nostra,
  Pregando ch'a levar l'alma non tarde:
14 E sol quant'ella parla ho pace o tregua.

7. con l'us., *A*. — **13.** al levar, *A*.

3. **con t. sospir** ec. Per tema che non avegna male al figliuolo o allo sposo (Cv). **sospetto.** Qui è piuttosto adoperato per *timore*, *sollecitudine*, *circospezione* che in significato di diffidenza, come l'adoperiamo comunemente. Viene dal lat. *suspicere* o *suspicare*, che propriamente val *sogguardare*: il che è atto cosí di chi teme come di chi diffida (Forn). Per *timore*: Ariosto, O. f. I 34 « Di selva in selva dal crudel s'invola E di paura trema e di sospetto ». Firenzuola, *Disc. de gli animali*, 60 « miglior mi parrebbe che noi cercassimo luogo piú sicuro che non è questo, acciocché senza sospetto noi potessimo condurre a bene i nostri figliuoli ». — 4. **In dubbio stato.** Perché non ricerca consiglio se non colui il quale è in dubbio d'alcuna cosa ch'ei s'abbia a fare (D). — 5. **m. grave essiglio**, mia dolorosa vita: poco di poi dice *viaggio*. La nostra patria è il cielo: fin che siamo quaggiú, siamo in esilio, siamo in viaggio (Forn). — 6. **s. eterno alto ricetto.** Dal cielo il quale non è transitorio come questo mondo (Cv). — 7. **usato**, consueto, solito (L), mentre era in questo mondo (Cv), pietoso e cortese (D). — 8. **doppia pietate**, ché l'amor della madre teme per lo figliuolo e lo sgrida con autorità, l'amor dell'amante teme per l'amato ma lo priega con temenza (Cv). **ornata.** Anche XI 7 « Vidivi di pietate ornare il volto » e CCCLVI « E di lagrime oneste il viso adorna ». — 9-10. **or arde.** Temea di disonorare la sua donna se non v'aggiugneva **D'onesto foco** (Cv). Staz. Theb. XII 186, di Argia « hortantur pietas ignesque pudici ». — 12. **Contando** ec. Spiegandomi dinanzi a uno a uno ogni sinistro ove può l'uomo per altrui colpa o sua propria smarrirsi (Bgl). — 13. **levar l'alma**, da' pericoli e da' casi che sono nella vita n. (Cv). Innalzare a Dio (L). — 14. **quant'**, mentre, intanto che, finché (L). o, per *anzi*, è ammendazione, ché **pace** è di lungo tempo riposo di guerra, **tregua** è di picciolo (Cv).

Questo si che merita d'aver luogo fra quei della prima fila (T). Osserva come spiritosamente e come *ex abrupto* il p. entra nel son., e poi forma un artifizioso lungo periodo che ha la sua bellezza, perché ben fornito di corrispondenze e dolcemente condotto senza stancar chi legge. Le comparazioni della madre e della sposa nel primo quadernario sono ben prese e con vivacità espresse, si per cagione degli epiteti scelti e si dicendo *con tanti sospir, con tal sospetto*: il che ci presenta agli occhi l'affanno e la paura di queste donne che non avvenga male al figliuolo o allo sposo. Nell'altro quadernario e nel primo terzetto egregiamente il p.

ci fa vedere Laura scendente dal cielo, tutta compassione e affetto per lui ed ammaestrante lui a ben condursi in questa vita. Con tutte queste osservazioni però io son di quegli che non assegnerei sí facilmente un luogo sublime a questo son. (Mur). E sublime, propriamente parlando, non potrebbesi dire; ma sí pieno d'affetto efficacemente manifestato. Anzi la chiusa, per una certa inaspettata grandezza a cui d'improvviso si leva, non si rimane addietro gran fatto dalla sublimità, rappresentandoci la tempesta delle passioni ond'è agitato l'animo del p. posta in pace od almeno in tregua dalle parole di Laura (Ambr).

CCLXXXVI

Segue l'incominciata similitudine della madre e della sposa (D), e immagina Laura che sí gli parla con soavità ed efficacia ch'ei non può recedere dalle ammonizioni di lei (F*).

Se quell'aura soave de' sospiri
Ch'i' odo di colei che qui fu mia
Donna, or è in cielo, et ancor par qui sia,
4 E viva e senta e vada et ami e spiri,
Ritrar potessi; or che caldi desiri
Movrei parlando! sí gelosa e pia
Torna ov'io son, temendo non fra via
8 Mi stanchi, o 'n dietro o da man manca giri!
Ir dritto alto m'insegna: et io che 'ntendo
Le sue caste lusinghe e i giusti preghi
11 Co 'l dolce mormorar pietoso e basso,
Secondo lei convèn mi regga e pieghi,
Per la dolcezza che del suo dir prendo,
14 Ch'avria vertú di far piangere un sasso.

1-5. Se io potessi ritrarre in carte scrivendo o esprimere con parole quell'aura [con allusione al nome], quel soave fiato di voce tra' sospiri che io odo da lei che fu mia donna qui in terra e ora è in cielo e ancora par che sia qui ec. **Ritrar.** È quel di Dante « Da gli occhi de la mia donna si move Un lume sí gentil, che dove appare Si vedon cose ch'uom non può ritrare Per loro altezza e per loro esser nove » (son. che inc. cosí): e con piú sensibile accenno all'arte, Purg. XXXII 64 « S'io potessi ritrar come assonnaro Gli occhi spietati [d'Argo] ». Cv interpr. per *ridire*, alla provenzale; ma piú che di provenzali anche qui il meglio esempio è di Dante, inf. XVI 6 « L'ovra di voi e gli onorati nomi Con affezion ritrassi ed ascoltai », ove il Buti commenta « scrissi e nominai ad altrui », cioè ridissi. — 6. **Movrei.** Moverei, in chi mi ascolta (L). **sí gelosa**, come amante, e **pia**, come madre (Cv). *Gelosa* L interpr. « paurosa del mio male », e forse meglio era dire *sollecita* o *sospettosa*. Nel qual significato il Firenzuola, *Disc. degli animali* 36, « L'amor grande che tu mi porti ti fa geloso della mia salute », e il Caro, Eneide II 1182 « E me, cui dianzi intrepido e sicuro Vider de l'arme i nembi e de gli armati Le folte schiere, or ogni suono ogni aura Empie di téma: sí geloso fammi E la soma e il compagno » (lat. *comitique onerique timentem*: Enea portavasi su le spalle Anchise padre e per mano il figliuoletto Iulo). — 7-8. **fra via**, quella della virtú intendendo... o in **dietro** si volga trovando fossati o poggi, **e giri da man manca**, per quella de' falsi piacerà (D). Altrove [CCLXIV 120] « Vo ripensando ov'io lassai 'l viaggio Da la man destra ch'a buon porto aggiunge ». — 9. M'insegna di andar diritto e all'alto (L). — 10. **sue caste lusinghe**, casti blandimenti, parole allettanti a virtú (Bgl). — 11 Io volentieri intenderei delle riprensioni, le quali ammollendo chiama *dolce pietoso e basso mormorare*. Non è garrire, amaro superbo e robusto. Et in questa guisa parla delle riprensioni, perché non vuole commendar se non la dolcezza delle parole senza volervi mescolare asprezza (Cv). — 12. **Secondo lei**, a modo di lei, secondo ella mi consiglia (P). **mi regga e pieghi**, mi governi e proceda (L). — 13. **prendo.** Ricevo (L). — 14. **avria vertú**, avrebbe forza (L), **di far piang. un sasso.** Cic. de or. I 57 « Lapides me Hercule omnes flere ac lamentari coegisses ».

Non dirò che il P dica sempre belle cose o le dica sempre bene: dirò bensì che quasi sempre dice molto, avendo gran facoltà e rigiro di pensieri e di forme di favellare; la qual abbondanza e varietà pasce e diletta sempre in qualche guisa chi legge. Mi si permetta una bagattella: i versi d'ingegni tali (tale è ancora il Tasso, e tali altri degli antichi e de' moderni) son pieni di virgole, perché essi empiono di varie materie, di moltissimi sensi e d'infinite nozioni di cose le loro poesie; e naturalmente e senza stento o affettazione il fanno. Né intendo io per cose diverse quelle che si mirano qui nel quarto verso, essendo esse piú tosto una mera e facile amplificazione, ma sì quell'altre che s'incontrano in tutto il sonetto, come, per esempio, « Colei che qui fu mia Donna or è in cielo ed ancor par qui sia » (Mur).

CCLXXXVII

In morte di Sennuccio del Bene, a cui il P. aveva mandato e intitolato piú sonetti (i leggiadrissimi sotto numero CXII CXIII CXIV in questa edizione e due di proposta e risposta nelle rime fuor del canzoniere) e una epistola scherzosa (Famil. IV 14). Fiorentino, fu bandito per bianco nel 1302 e di nuovo nel 1313 per aver seguito l'imp. Arrigo VII, su la cui morte fece una canzone di pianto. In Avignone tenne famigliarità in casa Colonna e officii alla Corte. Nel 1326 riebbe la patria e i beni per intercessione di papa Giovanni XXII, in patria morí nell'autunno del 1349. Questo sonetto fu scritto poco avanti il 28 novembre di quell'anno, come resulta dalla nota del p. negli *O V* della canz. *Che debb' io far.* Cfr. CCLXVIII.

Sennuccio mio, ben che doglioso e solo
M'abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
Perché del corpo, ov'eri preso e morto,
4 Alteramente se' levato a volo.
Or vedi inseme l'uno e l'altro polo,
Le stelle vaghe e lor viaggio torto,
E vedi il veder nostro quanto è corto:
8 Onde co 'l tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti e messer Cino e Dante,
11 Franceschin nostro e tutta quella schiera.

2. lassato, *A*.

3-4. **preso.** Secondo la dottrina di Platone; che il corpo sia carcere dell'anima (Ambr). **morte.** Ricorda quel di Cicerone *Somn. Scip.* [De rep. VI VII] «Immo vero, inquit, ii vivunt, qui ex corporum vinculis tamquam e carcere evolaverunt: vestra vero quae dicitur vita, mors est». **Alteramente.** Per leggerezza o mondezza e per disdegno del luogo onde partí. — 5-6. **l'uno e l'a. polo,** il settentrionale e l'australe. Noi qui non possiam vedere se non l'artico che è il settentrione, e l'antartico cioè australe veggon coloro ch'abitano l'altro emispero. **Le st. vaghe,** erranti, che altramente pianeti si chiamano, **e lor v. torto,** cioè obliquo, intendendo lo zodiaco: onde Virg. [g. I 239] « via secta per ambas Obliquus qua se signorum verteret ordo » (D). ed ec. V 56 « Candidus insuetum miratur limen Olympi Sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis ». — 7. Poteva dire *e vedi quanto il veder nostro* ec.; ma per la voce *quanto* così interposta v'affissa più il pensiero che mena dritto all'estremo (Bgl). Luc. Ph. IX 12-14, dell'ombra di Pompeo saliente dal rogo, « stellasque vagas miratus et astra Fixa polis vidit quanta sub nocte iaceret Nostra dies risitque sui ludibria trunci ». — 8. Tempero il mio dolore della tua morte co 'l pensiero della tua felicità (Bgl). — 9. **'n la t. spera,** la qual essendo di Venere è data agli amanti che per aver ben visso qua giú meritarono là su eterna gloria, sí come ne 'nsegna Dante nel par. (G°). — 10-11. **Guitton** d'Arezzo morto in Firenze nel 1294: il primo de' toscani che facesse veramente un canzoniere. **messer Cino,** m. in Pistoia nel 1336 o ne' primi giorni del '37 (cfr. qui a dietro, XCII): fu con una tal sua fantasietta graziosa di mezzo tra il poeta nostro e Dante. **e Dante** Allighieri, m. in Ravenna a' 14 sett. 1321: allogato qui e mandato a salutare particolarmente per le sue rime d'amore, che

A la mia donna puoi ben dir in quante
Lagrime io vivo, e son fatto una fera,
14 Membrando il suo bel viso e l' opre sante.

14. 'l suo, *A*.

molta parte ebbero nella ispirazione e concezione del canzoniere petrarchiano. **Franceschin nostro**, degli Albizzi, affine del P., che lo conobbe ed ebbe amico riverente nel 1345 in Avignone. Tornatone, dopo aver visto Francia e Parigi, nel 1348, in Italia, disponevasi andare a Parma a vedere il congiunto, quando il morbo lo colse e rapí giovine in Savona nell' aprile (cfr. P. *Famil.* VII 12). — **tutta q. schiera**, degli altri amorosi rimatori (D). — 13. **son f. una fera.** Altrove [CCCVI 5] « Ond' io son fatto un'animal silvestro ». — 13-4. Son fatto simile a un animale selvatico, non già *membrando*, cioè a forza di rimembrare il suo bel viso o le sante sue opere, ma bensí co'l fuggir la compagnia degli uomini per desiderio di vivere unicamente *membrando* ec. (Ambr).

Anche nel III del Tr. d' a., ove Dante appar capofila de' rimatori italiani, son nominati, vv. 37-8,

Sennuccio e Franceschin, che fûr si umani,
Com' ogni uom vide.

Felici piú nella memoria del loro grande amico che in quella de' posteri. Sennuccio può essere considerato come l'ultimo rimatore del *dolce stil novo*: del quale egli lasciò da parte tutte le astruserie spiritali, contento a certa industriosa freschezza e tornitura levigata d' imagini. Di Franceschino Albizzi non sono a stampa che due ballate, se bene avanzi di piú ne' codici riccardiani: dicitore anch' egli in versi elegante e curioso piú che poeta. Di questo son. il Mur giudica « Stile tenue, e che ti fa sentire anche un poco di quella bassezza che i poeti dovrebbon pure schifare. In quanto ai pensieri e alle maniere di dire con cui sono espressi, ci ha della leggiadria in molti luoghi.... Avrei desiderato piú spirito nella chiusa : e questo mio desiderio non è già un'accusa del P.; perché è ben facile a tutti il desiderare ed anche conoscere il meglio, ma il colpirlo oh questo è difficile! » Ma e se il poeta colpisce e gli spettatori ottusi e intasati guardano al di sopra o al di sotto e non sentono? Il sonetto qui del P. è un di que' pianti funebri che usarono nei primi secoli della poesia volgare, provenzale e nostra. Dante ne ebbe d' assai brutti in sua morte. Avventurati messer Cino e Sennuccio che gli ebbero cosí delicati ed eleganti dal nostro! Il quale alla sua volta bellissimo l' ebbe a tenere dal buon messer Giovanni:

. . . .
Or se' colà dove spesso il desio
Ti tirò già per veder Lauretta,
Or sei dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel cospetto di Dio.
Or con Sennuccio e con Cino e con Dante
Vivi sicuro d' eterno riposo,
Mirando cose da noi non intese.

Versi che paion l' ultimo tócco del dolce liuto del Trecento; poi segue per lunga serie « un drappello Di portamenti e di volgari strani ». Tornando al nostro p., quella sua professione di solitudine ferina nel v. 13 ci torna a mente il finale del primo forse dei *sonetti compianti* di lingua italiana, che è d' ignoto in morte di Brunetto Latini.

I' voglio dipartirmi, e ammantellato
Andar vagando come pellegrino
Sin che trovo uno bosco disertato.
Voglio cangiare con l' acqua lo vino,
In ghiande lo mio pane dilicato,
Pianger la sera la notte e 'l mattino.

E tali aspirazioni al romitaggio selvatico dopo sventure d' amore o altre rimangono alla poesia popolare nei rispetti negli strambotti nelle barzellette fino dentro il sec. XVI.

CCLXXXVIII

Mirando là dove Laura nacque e morí, il p. va sfogando co' sospiri l'acerba sua pena (Md).

I' ho pien di sospir' quest' aere tutto,
D' aspri colli mirando il dolce piano
Ove nacque colei, ch' avendo in mano
4 Mio cor in su 'l fiorire e 'n su 'l far frutto,
È gita al cielo, et hammi a tal condutto
Co 'l subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi, lei cercando in vano,
8 Presso di sé non lassan loco asciutto.
Non è sterpo né sasso in questi monti,
Non ramo o fronda verde in queste piagge,
11 Non fiore in queste valli o foglia d' erba,
Stilla d' acqua non vèn di queste fonti
Né fiere han questi boschi sí selvagge,
14 Che non sappian quanto è mia pena acerba.

1. aer, *A*. — 4. Meo cor, *Ms. orig. vatic.* — 11. flor, *A*. — 14. quant' è, *A*.

2. D' aspri colli. Come fosse la giacitura del sito di Valchiusa si può vedere nel son. *Se 'l sasso* [Cfr. CXVII e la nota finale]. Adunque dí, *Mirando da aspri colli* di Valchiusa (Cv). — **2-3. il dolce piano** ec. Cfr. IV (nota finale). — **3-4. ch' av. in m.** ec. Cioè che tenendomi legato al suo amore in età giovane e in età avanzata (P). Altri [D per es.] ponendo virgola dopo *cor* e levandola dopo *frutto* vennero a riferire *in su 'l flor e in su 'l far. fr.* a Laura: non bene, perché *in s. flor. e in s. far fr.* implicano successione e non già identità di tempo. Insomma, se Laura era su 'l fiorire dell' età sua quando salí in cielo, non poteva essere su 'l far frutto, cioè giovane e matura insieme. — **5. a tal,** supplisci *termine* (Bgl). — **8.** Cioè tutto empiono di lagrime per la testimonianza della miserevole vita (G[a]). — **13-4.** Vuol inferirne, che non eravi luogo alcuno, per recondito e selvaggio che fosse, non fosse consapevole del suo pianto (A[i]). — **13.** Dante inf. XIII 7 « Non han sí aspri sterpi né sí folti Quelle fiere selvagge ».

Fu imitato questo concetto [v. 9 e segg.] dal Bembo nella canzone della morte del fratello, e veramente è sonetto da imitare (T). Ecco i vv. del Bembo [canz. *Alma cortese*].

Non sostien verde ramo
De' nostri campi augello, e non han pesce
Tutte queste limose e torte rive,
Né presso o lunge a sí celato scoglio
Filo d' alga percuote onda marina,
Né sí riposta fronda il vento inclina,
Che non sia testimon del mio cordoglio.

Piú ornamento che affetto.

CCLXXXIX

Adesso conosce quanto ella era saggia nel dimostrarsi severa verso di lui (Md).

L' alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ch' ebbe qui 'l ciel sí amico e sí cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese

1. alma. Perché fu ed è ancora vita dell' anima sua (Bgl). — **2.** Per le virtú infuse (Cv). — **3. Anzi tempo p. me.** Cioè troppo presto per me (L). Il Cv chiede come il P. possa

4 È ritornata et a la par sua stella.
Or comincio a svegliarmi, e veggio ch' ella
Per lo migliore al mio desir contese,
E quelle voglie giovenili accese
8 Temprò con una vista dolce e fella.
Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio,
Che co 'l bel viso e co' soavi sdegni
11 Fecemi, ardendo, pensar mia salute.
Oh leggiadre arti e lor effetti degni,
L' un co la lingua oprar, l' altra co 'l ciglio,
14 Io gloria in lei, et ella in me virtute.

13. con la, *A*. — 14. ell' ha in me, *A*, *ma la ristampa del 1514 ha come il nostro testo.*

dire *anzi tempo per lui*, se dappoi séguita [v. 5] **Or comincio a svegliarmi**: ché se la morte di Laura dovea svegliarlo, quanto più presto ella moriva tanto era meglio per lui. Ma ivi il P. favella quanto al senso e alla voglia sua (T). **nel suo paese**. In cielo. Onde Cicer. [Tusc. I 12] « Cum e corporibus excesserint, in coelum, quasi in domicilium suum pervenire» (D). — 4. **a la p. s. st.** Cioè alla stella sua pari. Non è detto felicemente. Qui il p. parla conforme alla opinion di Platone nel Timeo, ov' egli dice che Iddio creò le stelle e l'anime umane di pari numero infra loro proporzionandole, acciocché nello sciôrsi da questo corpo ciascun' anima alla sua stella conforme si ritraesse. Il che s'intende, che a ciascuna stella Iddio creasse un numero d'anime conforme, e che di quel numero dovessero dopo morte riunirsi alla stella quelle solamente che quaggiù avessero rettamente operato (T). Cicer. De Univ. XII. « Qui recte et oneste curriculum vivendi a natura datum confecerit, ad illud astrum quo cum aptus fuerit revertetur ». — 5. **Or com. a svegl.** Comparando l'obblio di sé, ov' è stato fin ora, a lungo sonno che l' abbia legato (Bgl). — 8. **vista**, apparenza, sembianza. Cfr. XLIX 14. **dolce e fella.** Perché se gli mostrava or lieta ed ora in collera per tenere in freno le voglie di lui *giovenili e accese* [v. 7], cioè disordinate e smoderate (Mur). — 11. **ardendo** è gerundio, usato come spesso dai trecentisti [e dal P. in VIII 4 e CXIX 17 ec.], in luogo del participio presente, e la sintassi è in costruzione latina: Fece me, sebbene ardente d' amore, pensare mia salute (Mest). — 13. **co 'l ciglio.** Cioè con lo sguardo, or lieto ed or turbato (V). — 13-4. Questi effetti sono, che io acquistai gloria a lei ed ella produsse virtú in me; l' uno, cioè io, colla lingua; l' altra, cioè Laura, cogli occhi (L).

Il T giudica « bellissimo son. e degno d' un tal poeta; e l' ultimo ternario in particolare è mirabile ». Anche il Mur ci si ferma su a lungo, e lo trova pieno « d'artificio pellegrino » di « pensieri magnifici ed ameni e sicuramente degno di somma lode ». Non si può per altro dar torto ad A! che vi riconosce *più d' arte che d' estro*, e in particolar modo per l' appunto nell' ultimo ternario.

CCXC

Séguita nell' argomento del sonetto precedente.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque; or veggio e sento
Che per aver salute ebbi tormento
4 E breve guerra per eterna pace.

1. **Come va 'l mondo!** Modo proverbiale in mutazione grande; cioè, come è mutabile e dura poco in istato! (Cv). — 2. **Quel che più mi disp.** Cioè il rigore usatomi da Laura in sua vita (L). — 4. **guerra**, la quale parea che ella gli facesse contrastando all'appetito di

Oh speranza, oh desir sempre fallace,
E de gli amanti piú ben per un cento!
Oh quant' era il peggior farmi contento
8 Quella ch' or siede in cielo e 'n terra giace!
Ma 'l ceco Amor e la mia sorda mente
Mi travïavan sí, ch' andar per viva
11 Forza mi convenia dove morte era.
Benedetta colei ch' a miglior riva
Volse il mio corso, e l' empia voglia ardente
14 Lusingando affrenò per ch' io non pèra!

7. 'l peggior, *A.* — **13. 'l mio,** *A.*

lui (G°); e dice **breve** benché durò tanti anni, in riguardo all'eternità (Bgl). — 5. Dopo *Oh speranza* e dopo *Oh desir* sottintendi col Bgl *di noi mortali.* — 6. E cento volte, a cento doppi, piú fallace che mai la speranza e il desiderio degli amanti (L). **per un cento.** È frase usata da' Toscani; onde Dante da Maiano [ma cfr. CXLI nota finale] nella risposta a monna Nina « Non come audivi il trovo certamente, Ma per un cento di menzogna fuore ». E Caccia di Castello in una sua ballata [com. *Poi a natura umana*] « Ristorar l'uman gener per un cento ». Ma però fu prima della provenzale: onde Anselmo Faidit «Es mi piez (sim salu Dieus) per un cen» ec. Io non la giudico però frase da imitare nella maniera che il p. nostro la spiega (T). Anche in prosa, Vite SS. PP. IV 33 « Ben nuoce il vino ad accenderla, ma per un cento piú la veduta del viso delle femmine ». — 7-8. **quant' era il peggior,** quanto peggio sarebbe stato, **farmi cont.,** se mi avesse fatto contento, cioè s'avesse soddisfatto, compiaciuto, a' miei desiderii (L), **Quella,** mad. Laura (G°), **ch'or siede in cielo,** con l' anima, **e 'n terra giace,** co 'l corpo disteso nella sepoltura (Cv). Soggetto di **farmi contento.** — 9. **'l ceco Amor.** Il suo sfrenato desiderio, privo del lume della ragione (D). **sorda.** Perché non intendeva i consigli che gli venivano dalla ragione e da Laura. — 11. **morte.** Quella dell' anima intendendo, perché *Anima quae peccaverit,* [*ipsa*] *morietur* [Ezech. XVII 4 e 20] (D). — 12. **Benedetta colei.** È come Ringrazio colei (Cv). Dante, inf. VIII 45 « Benedetta colei che in te s' incinse ». — **a migl. riva.** A miglior fine, che è di salute (G°). — 14. Ordina: *E perché io non perisca affrenò l'empia mia voglia ardente* (Bgl). Una lunga protesta fa qui il Cv in avvertendo il lettore, che non accoppii *Lusingando* con *affrenò.* Io non intendo che dissonanza segua, se accoppiandoli diciamo che Laura con lusinghe d' onesto amore e di caste accoglienze [e con dolci preghiere (D)] isviasse il P. dalla strada della libidine, e con piacevolezze facesse quello che non avrebbe fatto con asprezze e repulse (T).

CCXCI

All' apparire dell' aurora, e perché simile di bellezza a Laura e perché egli in quella ora la poteva vedere e perché ella ora si trovava in cielo donde scendeva l' aurora, Amore gli rinnovellava il desiderio di lei: e per comparazione di Titone dimostra la grandezza della sua infelicità, che a lui almeno la notte torna l' aurora, ma a sé non è conceduto il riveder Laura se non muoia (Cv). Giustamente tiene il signor Cochin questo essere il sonetto ***de aurora*** **a cui il p. accenna nella nota dell'** ***OV*** **alla canz.** ***Che deggio far?*** **(cfr. CCLXVIII): onde fu scritto poco prima del 28 novembre 1349.**

Quand' io veggio dal ciel scender l' Aurora
Co la fronte di rose e co' crin d' oro,

2. Con la, *A.*

1-4. Quand'io veggio l'aurora inviar sulla terra il giocondo suo lume, mi torna Laura a memoria (*Amor m'assale*) in quanto era anch' essa adorna di quei colori; e levando gli occhi a quella parte di cielo ove la luce è piú bella dico fra me, Ivi è Laura adesso da che è partita dal mondo: e ciò perché la parte del cielo piú bella deve esser senza dubbio quella abitata da lei (Cr) — 2. Par meglio cosí descritta l'aurora che quando

Amor m' assale; ond' io mi discoloro,
4 E dico sospirando — Ivi è L' aura ora.
O felice Titon! tu sai ben l'ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro;
Ma io che debbo far del dolce alloro?
8 Che se 'l vo' riveder convèn ch' io mora.
I vostri dipartir' non son sí duri;
Ch' al men di notte suol tornar colei
11 Che non ha schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste e i giorni oscuri
Quella che n' ha portato i penser miei
14 Né di sé m'ha lasciato altro che 'l nome.

14. **lassato**, *A*.

disse [CCXIX 5] « Quella c' ha neve il volto, oro i capelli » (T). Ovid., m. VII 705, dell' aurora « quod sit roseo spectabilis ore ». — 3. **ond' io mi disc.** « Negli occhi belli ond' io mi discoloro » disse il Montemagno (T). — 4. Cfr. *Il cantar novo* [CCXIX 5] dal quale e da altri luoghi s' intende come il poeta era solito riveder Laura di buon mattino (Fw). **L' aura ora.** Guàrdati dall' innamorartene: questo è un giocolino di parole che il P. si lasciò forse fuggir dalla penna per dar nell' umore a qualche legger cervello di quei tempi (Mur). Pur troppo! e già dT Sq e G° avevano premurosamente notato la medesimezza del suono in **L' aurora** e **Laur' [a] ora.** — 6. **Da ricovr.** L' ora nella quale ricupererai il **tuo caro t.**, cioè la tua donna, l'aurora (L). **da** qui denota opportunità. Bocc. dec. VI 10 « Parendo lor tempo da dover tornare verso casa ». — 7. **del.** Supplisci *a ricuperazione* (Bgl). **dolce alloro.** Vuol dire di Laura (L). — 9. **I vostri dipartir'**, le vostre dipartenze, separazioni. Il verbo inf. qui fa da sostant. al plurale, come **abbracciari** e **baciari** nel Bocc. [dec. IV introd.] e **dirí** in Dante [canz. *Le dolci rime*]. — 11. **ha schifo.** Anche altrove (XCVII 7, CXLI 9, CCXLVII 6) il p. usa questa locuzione, che è il *fastidire* de' latini, ma senza elisione della prepos. *a*. — 13. Non s' intende che il p. sia restato senza pensieri, dicendo egli di sopra [CCLXXIV] « Datemi pace, o duri miei pensieri » ove confessa che anzi piú tosto sonoglisi rinforzati e aggravati: ma vuol dire che Laura tutti gli ha tirati e rivolti a sé come méta; ed è quello che disse piú sopra [CCLXXVIII 9] « Ché, come i miei pensier dietro a lei vanno, Cosí leve espedita e lieta l' alma La segua » (T). Simile a quel di Virg. aen. IV 29 « amores Abstulit, ille habeat secum servetque sepulchro ». — 14. **'l nome.** La memoria, l' ombra, il nome di lei che ha sempre in bocca (Cr). Altro che la memoria. Preso da Oraz. [o. III 27] « Pater, o relictum Filiae nomen » (G°). Sol il bel nome tuo che il mondo onora Lasciato hai meco » disse altrove il p. in uno di quei sonetti rifiutati da lui che si leggono manoscritti. E Virg. [aen. IV 124] « Hoc solum nomen quoniam de coniuge restat » (T). Altrove (XXIII 140) il p. « Chiamando morte e lei sola per nome ». E Ovid. Trist. [III IV 45] « Nasonisque tui, quod adhuc non exulat unum, Nomen ama ».

Quest' appendice è per quelli, e ve ne sono tuttavia tanti, che amano le questioncelle di erudizione inutile: bisogna sacrificare al genio dell' ora. In proposito de' primi sei versi, il T, ripigliando e dilucidando da par suo, cioè chiaramente ed elegantemente, la interpretazione del V, scrisse « Che l'Aurora scenda dal cielo non pare né conforme alla comune opinione degli uomini né a quello che i poeti antichi hanno scritto. Omero disse che l' Aurora la mattina per tempo ascendea in cielo ed andava ad aprir le finestre a Giove. « Surgit ab oceano Tithoni fulgida coniux » disse Virg. [*no, non è di Virgilio*] facendola sorger dal mare. Ovidio e Pausania scrissero che l' Aurora innamorata di Cefalo discese per lui dal cielo; ma questo non fa a proposito. È adunque da dire che qui il p. non intende della mattina, quando l' aurora, scorta ed auriga del sole, dal mare o dal Gange ascende in cielo, ma della sera, quando veramente ella discende dal cielo con la scesa del sole e tornasi co 'l suo marito Titone a corcare. E però il p., facendo comparazione dall' infelicità sua alla felicità di Titone, disse *O felice Titon!* ec., e piú basso aggiunse *Ch' al men di notte* ec. Né mancano esempi al p. di questa scesa che fa l' Aurora la sera; imperocché Museo diss' egli ancora in due luoghi di LEANDRO « Spesso bramâr che la lucente Aurora Discendesse all' Occaso »; e piú avanti

« L'Aurora, restringendo a sé la luce, Discese in occidente ». Contro che, ragionevolmente il Mur « Probabilmente il P. non intese di dir così. Per me credo con gli altri che qui si parli della mattina e del tempo verso cui l'aurora appare. Come mai la sera *si può veder l'Aurora con la fronte di rose e coi crin d'oro?* e come si può allora paragonar Laura coll'Aurora? Che se il p. chiama felice Titone, perché questi sa l'ora di ricoverare il suo caro tesoro, ciò viene a lui detto quando l'Aurora da lui fugge e nel tempo del loro *dipartiri*, cioè la mattina, considerando che almen la sera potrà egli riaverla in suo potere. Credo pertanto che scendere dal cielo qui sia posto per significare il discendere della luce dell'aurora in terra mentre prima era essa nascosa in cielo ».

CCXCII

Le amate e cantate bellezze non sono piú: finisca oramai anche la poesia. — Il sig. Cochin non può tenersi da ravvicinare la espressione del v. 12, nettissima, a quel che leggesi nel vat. 3196 con data del 3 nov. 1357 « volo his omnino finem dare, ne unquam amplius me teneant »; ma prudentemente ripensa alla probabilità che il P. prendesse piú volte una simigliante risoluzione e non vorrebbe affermare che il pres. son. fosse un degli ultimi.

Gli occhi di ch'io parlai sí caldamente,
E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso
Che m'avean sí da me stesso diviso
4 E fatto singular da l'altra gente,
Le crespe chiome d'òr puro lucente
E 'l lampeggiar de l'angelico riso
Che solean fare in terra un paradiso,
8 Poca polvere son che nulla sente.
Et io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,
Rimaso, senza 'l lume ch'amai tanto,
11 In gran fortuna e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena de l'usato ingegno,
14 E la cetera mia rivolta in pianto.

7. far, *A*.

1. **caldamente**. Affettuosamente, in guisa che altri si riscalderebbe. Altrove [CCXVII 2] « E 'n sí fervide rime farmi udire » e [Tr. am. III 23] « che d'amor cantaro Fervidamente » (Cv). — 3. **da me st. diviso**, rapito a me stesso, tratto fuor di me stesso (L). — 4. Per amor di lei s'era allontanato dal volgo e dato alla vita solitaria e a quelli studi che tra i singolari il riponevano (G*). — 6. Tr. m. II 86 « ...i vidi lampeggiar quel dolce riso Ch'un sol fu già di mie virtuti afflitte ». — 9. **Et io p. vivo**. Quasi dicesse, Contra mia voglia, mostrando come la vita gli era noiosa e grave dopo la morte della sua donna. Anco Mezenzio dopo la morte del figliuolo [aen. X 855] « Nunc vivo, neque adhuc homines lucemque relinquo » (D). — 10-11. Nel mar che varca in picciola nave, nel quale il viver suo figura, gli occhi di Laura erangli come i due lumi del cielo, ossia l'orsa ai naviganti. **in gr. fortuna**, in fiera tempesta, le battaglie dei diversi affetti. **disarmato**, del governo com'egli era di quello della ragione (Bgl). — 14. Iob, XXX 31 « Cithara mea versa est in luctum ».

Questo e qualche altro de' precedenti sono sonetti piani, facili, ben condotti ed eleganti ancora; ma che per difetto d'estro poetico e di bellezze distinte rimangono nella mediocrità (A[i]). — Ha pochi pari nel Canzoniere.... Cammina tanto soavemente, i versi sono così bellamente tirati, il concetto sí limpido, la chiusa sí affettuosa, che noi vorremmo aver composti questi quattordici versi a preferenza delle molte canore tantaferate dei tempi nostri (Cr). Or va' e fidati all'estetica: ma il Cr facea versi piú d'una volta belli, e però vogliamo credere a lui.

CCXCIII

Tardi conosce quanto piacessero le sue rime d'amore: vorrebbe più limarle, e no 'l può (Md).

S'io avesse pensato che sí care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
4 In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei che mi facea parlare
E che si stava de' pensier miei in cima,
Non posso (e non ho più sí dolce lima)
8 Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel tempo era
Pur di sfogare il doloroso core
11 In qualche modo, non d'acquistar fama.
Pianger cercai, non già del pianto onore:
Or vorrei ben piacer; ma quella altera,
14 Tacito, stanco, dopo sé mi chiama.

9. **temp'ora**, *A*.

1-4. Se io avessi creduto che le voci de' miei sospiri in rima, cioè queste mie rime amorose, fossero per essere nell'universale cosí gradite, io le avrei fatte insin da principio più spesse di numero e più rare di stile, cioè ne avrei scritte più quantità, e postovi più studio e più arte (L). **avesse**. Nell'imperfetto del congiuntivo la desinenza della prima persona in *e*, come qui, e, viceversa, quella della terza persona in *i*, come altrove [CCLXXX 7, CCCIV 10], non erano insolite ai poeti del dugento e del trecento, anche fuori di rima (Mest). — 2. **le voci de' sos. m. i. r.** Altrove [I 1] «in rime sparse il suono Di quei sospiri». Adunque chiama la materia delle sue rime *sospiri*, e *sospirare* appresso [v. 3] (Cv). — 3. **prima**. In luogo di *primo* per la rima (Men). Non è in luogo di primo ma avverbio per *in prima*. — Da che cominciai a sospirara e cantare di lei (Fw) — 5. Mad. Laura intendendo (D). —6. **in cima**. Cfr. LXXIII 59 e LXV 4. — 7-8. Ordina [e intendi]: Non posso far soavi le rime che sono aspre, né chiare le rime che sono fosche, e non ho più sí dolce lima come prima da poterle cosí fare (Bgl). **lima**. Ingegno, perché, come con la lima si pulisce l'opre del fabbro, cosí con l'ingegno le rime (D). — 10. **Pur**. Solamente (L). — 12. Propert. I VII «Nec tantum ingenio quantum servire dolori Cogor». — 13. **piacer**. Cioè sodisfare con le sue rime altrui (D). **quella alt.** Cioè Laura (L). *Altera* qui è in buon senso: e significa di gran virtú, non volgar donna: *alta donna* la chiama nel seg. [v. 2] (P). — 14. Cioè Laura mi chiama ch'io la segua morendo, *stanco* ormai da gli affanni e *tacito*, senza procurarmi fama, cantando, da queste cose terrene, che sono vanità (T).

CCXCIV

Morta Laura, egli perdette ogni bene, e non gli restò che sospirare (Md). — Questo è il seguente hanno simil cominciamento, e pare che si faccian séguito (Cochin).

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com'alta donna in loco umile e basso:
Or son fatto io, per l'ultimo suo passo,
4 Non pur mortal ma morto, et ella è diva.

3. **fatt' io**, *A*.

1-4. Crediamo co 'l T che l'intenzione del p. fosse di dire «che Laura vivendo tenea vivo il suo cuore, e morendo l'avea lasciato morto, privandolo della sua immagine viva e trasumanandosi», ma è detto molto oscuramente e bisogna supplire e indovinare. — 3. **s. fatt' io**, son divenuto, **por l'ult. s. p.**, per la sua morte (L). — 4. **Non pur**, non so-

L'alma d'ogni suo ben spogliata e priva,
Amor de la sua luce ignudo e casso
Devrian de la pietà romper un sasso;
8 Ma non è chi lor duol riconti o scriva:
Ché piangon dentro, ov'ogni orecchia è sorda
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
11 Ch'altro che sospirar nulla m'avanza.
Veramente siam noi polvere et ombra,
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda,
14 Veramente fallace è la speranza.

lamente, **mortal**, disposto [suggetto (Mur)] a morire, **ma morto**, perché morendo ella morí l'ottima parte di lui, sí come vivendo ella, vivea (G*). — 5. L'immagine di Laura viva, che gli s'era partita dal cuore, avea spogliata l'alma d'ogni suo bene (T). — 6. **de la s. l.** Di Laura che era sua luce, cioè cara a lui come la luce (Cv). Laura viva era la maggior sua luce, e la piú bella (Bgl). **casso.** Privato (G*). Virg. aen. II 85 « cassum lumine ». Varc. Boez. I 2 « Or giace, oimè, del miglior lume casso ». — 7. **de la p.** Per la pietà (P). Cfr. CCLXIV 128. — 8. **non è chi**, non ci ha niuno che (L), **lor duol** ec., possa il lor dolore far manifesto o narrando o scrivendo (Bgl). — 9. **dentro** al mio cuore (Bgl). Dante, canz. *Donna pietosa* « Piansemi Amor nel cuore, ove dimora ». — 9-10. **ov'ogni or. è s. Se non la mia, cui.** Dove non possono esser uditi da alcuno se non da me, il quale (L). Bene il Mur « Il *cui* non vuol dir *quam*, come credono alcuni, cioè *la quale orecchia*, ma *quem*, cioè *me il quale*; e ciò rettamente, e coll'esempio de'Latini, perché nel *mia* è chiuso il *me*, essendo lo stesso che *di me* ». — 11. Che non mi resta niente altro che sospirare, e però non posso né raccontare né scrivere il *lor duolo* (L). — 12-4. Mette in mostra le tre cause del suo sospirare, che sono la fugacità della vita, la passione sfrenata e ostinata, la vanità della speranza. — 12. Oraz. O. IV 7 « Pulvis et umbra sumus ». Il P. altrove, Afr. II 348, « Ad mortem curritis, umbra Ipsi estis pulvisque levis ». — 13. Cfr. CCXC. — 14. Cicer. de orat. III 2 « O fallacem hominum spem et inanes nostras contentiones ».

Notisi il primo quadernario che al mio giudizio non dice nulla... (T). — Ha voluto il P. dire qualche cosa di bello nel 1° quader. ma tengo ancor io che poco garbatamente si sia spiegato... Nell'ultimo ternario il rivolgersi improvvisamente alle moralità, l'inculcare quel *Veramente* e l'unire tre epifonemi, cioè quelle tre diverse riflessioni sull'umana miseria, ha una segreta forza e grazia che mi diletta forte in questo luogo (Mur).

CCXCV

Narra il P. non senza oscurità i pensieri ch'egli facea sopra Laura, mentre ch'ella era in vita, e quelli che per suo ristoro fa ora, dopo la morte di lei (T). — Questo primo quaternario è tessuto a quella medesima guisa che è tessuto quello del son. *Non da l'ispano Ibero a l'indo Idaspe* [CCX] (Cv).

Soleano i miei penser soavemente
Di lor oggetto ragionare inseme:
— Pietà s'appressa, e del tardar si pente:
4 Forse or parla di noi o spera o teme. —
Poi che l'ultimo giorno e l'ore estreme

1. pensier, *A*. — 2. obgetto, *Ms. orig. vatic.*: obietto, *A*.

1. **i miei penser**, mentre Laura vivea, ragionando tra sé **di lor oggetto** [di Laura che sola era obbietto e cosa intorno alla quale si rivolgevano i pensamenti del P. (Cv)], diceano cosí: **Pietà s'appressa**, cioè Laura comincia a farsi pietosa, e si pente **del tardar**, dell'indugio di non essere stata pietosa prima. Diceano di piú: **Forse or parla di n.**

Spogliâr di lei questa vita presente,
Nostro stato dal ciel vede, ode e sente:
8 Altra di lei non è rimaso speme.
Oh miracol gentile! oh felice alma!
Oh beltà senza essempio altera e rara,
11 Che tosto è ritornata ond' ella uscio!
Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella ch' al mondo sí famosa e chiara
14 Fe' la sua gran vertute e 'l furor mio.

14. virtute, *A.*

o spera che io venga tosto **o teme** che male non mi avvenga (P e F[w]). — 6. Cioè privarono di lei questo mondo, la tolsero a questa vita (L). — 7. **Nostro s.** Cioè il mio stato (L). — 8. Non è rimasta altra speranza di lei, che questa, ch'ella veda oda e senta lo stato mio. — **non è.** Leggerei piú volentieri *non m' è* (T). Credo che il p. scrivesse *non n' è* (L). Il *non è* dei Codici potrebbe qui anche interpretarsi *no' n' è,* cioè *non è a noi* (Mest). **rimaso.** De' ms. autorevoli cit. dal Mest soltanto il Chigiano L V 176 reca *rimasa,* e, nota esso Mest, « Secondo la ragion grammaticale invalsa, sta bene cosí; ma il P. spesso adopera a maniera indeclinabile il participio passato, singolare maschile, unito al verbo ausiliare *essere* o *avere* (Mest). XXIII 33 « percossa di suo strale Non essermi passato oltre la gonna ». — 9. **Oh mirac. gent.** Lei intendendo che fu di virtute e bellezza mirabil cosa, sí come nel son. *L' alto e nuovo miracol* [CCCIX], e nell'altro *Donna che lieta* [CCCXLVII 5] « O de le donne altero e raro mostro » (G°). — 10. **Quasi** dica: O beltà che non avea pari; o beltà maestosa e sublime; o beltà che raro si vede al mondo (Mur). — 11. **ond' ella uscío.** Colà ond' ella uscí: cioè al cielo (L). Dà per certo quanto altrove [cfr. CCLXXVI annotaz. finale] parlando da cristiano e in prosa amava persuadersi dello stato di Laura morta: *Animam quidem eius, ut de Africano ait Seneca, in coelum unde erat, redisse mihi persuadeo.* — 12. Dante, purg. XXIV 13, in persona di Forese, « La mia sorella che tra bella e buona Non so qual fosse piú trïonfa lieta Nell' alto olimpo già di sua corona ». — 13-4. **ch' al mondo** ec. *Che* è quarto caso. La sua gran virtute e 'l furor mio l' ha fatta famosa al mondo e chiara. E tacitamente si loda, che per l' innamoramento suo e per le sue rime le virtú di Laura sono state conosciute dal mondo. Chiama **furor** l'amor suo, perché era senza freno di ragione (Cv). Virg. aen. IV 101 « Ardet amans Dido, traxitque per ossa furorem ».

CCXCVI

Si dolea a torto d' amarla; ora è contento di morire infelice per lei (Md).

I' mi soglio accusare, et or mi scuso,
Anzi mi pregio e tengo assai piú caro,
De l' onesta pregion, del dolce amaro

2. me pregio, *Ms. orig. vatic.*

1-2. **Io mi soglio accus.**: l'oggetto dello accusare si comprende nel 3° verso e nel 4°; e questo oggetto è quello stesso dei verbi segg., cioè dello scusarsi, del pregiarsi e del tenersi assai piú caro. Dice adunque che s' è accusato piú volte d' essersi da sé imprigionato e imprudentemente offerto a ricevere la profonda ferita d' Amore, dolendosi a un tempo di quello onde s'accusava. **et or mi scuso**; ed ora, riconoscendo ingiusto il suo lamentarsi di ciò, si scusa con la ragione che dice nelle terzine, cioè per essere piú bello morire per Laura che vivere per altra donna. E acceso di cosí fatta fantasia, rincalza seguitando, **Anzi me pregio ec.**, d' essermi messo in quella prigione, e d' aver aperto il seno a cosí nobile ferita (Bgl). **soglio.** Cfr. CCLXXI 14. — 2. Il Mest difende la lezione **me pregio**: « il *me* ha tanto piú ragione di restare, perché qui può interpretarsi non solo come particella pronominale piú volte usata dal P. invece di *mi*, ma anche pronome personale; cioè: Anzi pregio e tengo me assai piú caro, che altrimenti non farei, per l' onesta pregion, pe 'l dolce ec. ». Può darsi, sebbene ci paia che il correttiva **anzi** richieda la ripresa della stessa forma *mi*. **tengo assai piú c.** Dante, canz. *Io sento sí d'amor* « Che sol per lei servir mi tengo caro ». — 3. **dolce**, per lo diletto che sen

4 Colpo ch' i' portai già molt' anni chiuso.
Invide Parche, sí repente il fuso
Troncaste, ch' attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio, e quello aurato e raro
8 Strale onde morte piacque oltra nostro uso!
Ché non fu d' allegrezza a' suoi dí mai,
Di libertà, di vita alma sí vaga
11 Che non cangiasse 'l suo natural modo,
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque, e di tal piaga
14 Morir contenta, e vivere in tal nodo.

14. viver, *A.*

tiva, **amaro** per lo soperchio ardore e per la vista turbata di Laura (Cv). — **4. chiuso.** Non avendo altro confidente che Amore (Bgl). — **5. Inv. Parche.** È detto con disdegno (Cv). — **6. ch' attorcea** ec. Che avvolgeva quel soave e nobile filo (la vita di Laura), il quale mi tenea legato in quella onorevole prigione. Vuol dire che la vita di Laura, o sia Laura in vita, era il laccio che lo teneva prigione, rotto il quale, in dolorosa libertà si rimase (Bgl). — **7-8. e quell' aur. e r.** ec. Tutto al verbo *troncaste* si riferisce, cioè troncaste il fuso e quell' aurato strale d' amore [l' amoroso sguardo di lei intendendo (G°)] cagionata dal quale la morte piacque fuori d' ogn' umano costume: ma però intendi della morte amorosa; com' era amorosa l' arme degli sguardi di Laura (T). — 9-14. Mi scuso, dico, della mia passione amorosa, anzi me ne pregio, perocché non ci fu mai anima cosí vaga, cioè cupida, a'suoi dí, cioè al tempo ch' ella visse, di allegrezza, di libertà e di vita, che, conosciuta Laura, non avesse cangiato natura e costume, eleggendosi di sempre trar guai, cioè piangere e sospirare, per lei, piuttosto che cantare, cioè vivere in allegrezza, per qualunque altra, e di menar la vita in tal modo, cioè nell' amor di Laura, e di questo amore morir volentieri (L). — **9. a' suoi.** Mest dice di preferir l' *a* senza apostrofo, perché è proprietà della nostra lingua omettere avanti ai pronomi possessivi l' articolo; e cosí fa spesso il P.; come, per es., in CCCXI 2. — **10. Di libertà,** riguarda *prigione, lacci* e *nodo;* **di vita,** riguarda *colpo, morte* e *di tal piaga morir contenta* (Cv). — **11. nat. modo.** Natural appetito di viver lieta e libera (G°). — 12-3. Cfr. CLXXIV 12-3 (nota) e aggiungi Gaucelm Faidit « E platz mi mais per leis pena durar Que de null' autr' aver tot mon talen », Aimerics de Peguillan [cit. dal T] « E vueill perdre mais e far mon dan Ab vos donna qu ab autra conquerer »; e, per gli italiani, Guid. d. Col. « Che meglio m' è per ella pene avere Che per un' altra bene con baldanza » e un anonimo rimatore [D' Ancona I pag. 504], « Meglio mi sa per voi mal sostenere, Che compimento d' altra gioia avere ». **trar guai.** Cfr. LXVIII 2. — **13. per qualunque** altra donna (Bgl).

È pieno d' artifizio (Cv).

CCXCVII

Laura seppe mettere d' accordo Onestà con Bellezza: di che egli spera consacrare la memoria ai posteri. — È negli *OV* **con sopra abbreviatamente** *Transcriptum.*

Due gran nemiche inseme erano aggiunte,
Bellezza et Onestà, con pace tanta
Che mai rebellïon l' anima santa

2. Belleza, *OV.*

1-2. Due gran nem. ec. « Rara est adeo concordia formae Atque pudicitiae » disse Gioven. [IV X 297]; e Ovid. in nome di Paride [Her. epist. XVI 288] « Lis est cum forma magna pudicitiae » (T). **erano,** si erano, **aggiunte,** congiunte (L). — **2. con p. t.** Con tanta concordia scambievole (L). — **3. rebellion,** della Bellezza dall'Onestà e dell' One

4 Non sentí poi ch'a star seco fûr giunte.
Et or per morte son sparse e disgiunte:
L'una è nel ciel, che se ne gloria e vanta;
L'altra sotterra, ch'e begli occhi amanta
8 Onde uscîr già tant'amorose punte.
L'atto soave e 'l parlar saggio umile
Che movea d'alto loco, e 'l dolce sguardo
11 Che piagava il mio core (ancor l'accenna),
Sono spariti: e, s'al seguir son tardo,
Forse averrà che 'l bel nome gentile
14 Consecrerò con questa stanca penna.

5. Et or la morte di sua man disgiunte, *poi cancellato* **Et or** *è richiamato in margine* **Or:** *poi cancellato tutto il verso è riscritto in margine come sta nel testo,* ***OV.*** **— 7.** ***Negli OV prima aveva scritto come sta ora, poi cancellò*** **ch' e begli occhi** ***sostituendovi*** **che 'n sé stessa.** ***A.*** **— 8.** ***Prima negli OV fu scritto come sta nel testo, poi cancellato*** **Onde uscir già** ***sostituí, consentaneamente alla 2ª corres. del v. 7,*** **Gli occhi onde uscir. — Ond' uscir già tante amor.,** ***A.*** **— 9. saggio e umile,** ***OV.*** **— 10. piagava 'l,** ***A.*** **— il meo core e ancor l'accenna,** ***OV con un punto d'espunzione sotto e di*** **core. — 14. Consacrerò,** ***A.***

stà dalla Bellezza (Cv). — **4. poi ch'.** Da che (L). **seco.** Con lei anima (G*). — 6-7. **L' una,** cioè l'Onestà, per esser dote dell'anima dice esser in cielo ec.; **L' altra,** cioè la Bellezza, perché è dote del corpo esser sotterra, la qual terra, **amanta** [ammanta], copre, i suoi begli occhi (V). **sotterra.** È nome, quasi Sotto terra (Cv). — 8. **Onde.** Dai quali occhi (L). **amorose punte.** Saette d'Amore(Bgl). — 9. **L'atto s.** In questa parola si figura ogni reggimento dell' anima, dimostro per l'atto esterno conveniente, ognuno de' quali era di soave grazia cosperso (Bgl). **saggio umile.** È detto per dinotare la vera saviezza, che è accompagnata da umiltà, non da superbia e fasto, com' è la vana persuasione di sapere e d' esser savio (T). — 10. **Che movea d' a. loco.** Cioè che procedeva da alto intelletto (L) e da alti pensieri. È detto significando che 'l parlar di Laura, quantunque spiegato con umiltà, non conteneva però cose vili né basse (T). — 11. **ancor l'accenna.** I più vecchi commentatori che non saltano oltre intendono del *dolce sguardo* di Laura che, bench'ella fosse morta, seguitasse a far cenno, segno, di ferire il cuore del p., per virtú della memoria, colla immagine; i piú recenti spiegono a un dipresso come il L « il qual core porta ancora i segni di quelle piaghe »: ma A[1] tornò agli antichi. Mest fa osservare che nel Ms. orig. vatic. fra *core* ed *ancor* c' era un *e* che poi fu abrasato, appunto, a suo credere, perché rimanesse chiaro che soggetto di *accenna* è *mio c.*, e non *dolce sg.* — 14. **Consecrerò.** Renderò sacro ed immortale (L). Cosí anche il lat. *sacrare*. Oraz., del suo Lamia, o. I 26 « Hunc fidibus novis, Hunc lesbio sacrare plectro Teque tuasque decet sorores » (Rigut).

Sonetto mediocre, ma non mancante di grazie (Mur).

CCXCVIII

Riandando la sua vita passata, si riscuote e conosce la propria miseria (Md). — La mossa gli fu forse suggerita - come pensa il Bgl - da que' versi con che comincia una canz. di Dante, « La dispietata mente che pur mira Di dietro al tempo che se n' è andato, Dall' un de' lati mi combatte il core ». — È negli ***OV*** **con sopra abbreviatamente** ***Transcriptum. Habet Lelius.***

Quand' io mi volgo in dietro a mirar gli anni
C' hanno, fuggendo, i miei penseri sparsi,
E spento 'l foco ove agghiacciando io arsi,

2. pensieri, ***A.*** **— 3. ov' agghiacciando i',** ***A.*** **— agghiacciando io,** ***OV ma co 'l punto d'espunzione sotto o di*** **agghiacciando.**

2. I quali anni hanno sparsi e dispersi i pensieri miei [le mie cure e le mie speranze (L)] con la fuga loro, nella quale m' hanno rapito Laura (T). — 3. **E spent'**

4 E finito il riposo pien d'affanni;
Rotta la fè de gli amorosi inganni,
E sol due parti d'ogni mio ben farsi,
L'una nel cielo e l'altra in terra starsi,
8 E perduto il guadagno de' miei danni;
I' mi riscuoto, e trovomi sí nudo
Ch'i' porto invidia ad ogni estrema sorte:
11 Tal cordoglio e paura ho di me stesso!
O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo,
14 Come m'avete in basso stato messo!

4. finito 'l, *A*. — 8. perduto 'l, *A*.

'l, è da supplire con *mi volgo a mirar* trascurando *indietro:* ellissi che si ripete pei vv. 4, 5, 6 e 8. **agghiaco. lo arsi.** Sentii pena e rifrigerio insieme; e piú chiaramente nel v. seg. (Cv). — 5. Cioè dileguate le mie illusioni amorose (L). — 6-7. Dice che d'ogni suo bene, cioè Laura, ch'era quanto bene egli aveva al mondo, si sono fatte due parti, l'una delle quali, cioè la parte immortale, se l'è ritolta il cielo, e l'altra, ch'è il mortale, è tornata alla terra (Bgl). È quel che disse nel preced. son. ai vv. 6-7 parlando della Bellezza e dell'Onestà (T). — 8. **il guad. de'm. d.** Il frutto delle mie pene amorose (L). — 9. **mi riscuoto.** Dimostra sùbito smarrimento (Cv). Cfr. CXI 9. — **nudo.** Spogliato d'ogni bene e d'ogni conforto e di ogni aiuto (G°). — 12. **ad ogni estr. sorte.** Alla piú misera condizione del piú basso fra i mortali (Bgl), parendomi ogni altra migliore che la mia (P). Dante, Inf. III 47, ma per dispregio, dei pusillanimi « la lor cieca vita è tanto bassa Che invidïosi son d'ogni altra sorte ». — 11. **cordoglio,** dolore; ed è propriamente un dolersi delle sue disgrazie e sventure (Br). **paura,** di non trascorrere a qualche atto di disperazione (A[1]). — 13. **dolce giorno e crudo.** Perché a' sei d'aprile il p. s'innamorò di Laura e a' sei d'aprile Laura morí. Vedi l'ultima terzina del CCCXXXVI e del CCXI (P). — 14. **basso stato messo.** Non sogliono fare buona armonia due e molto meno tre disillabi, cosí l'un dietro l'altro in fine del verso (Mur). Dante ne mise cinque, inf. V in fine, « E caddi come corpo morto cade ».

È un tessuto di contrapposti non istraniero al nostro p., ma non piacevole alla poesia, perché sa troppo d'arte (Men). — Le quartine sono un tessuto di rancide antitesi. Assai migliori son le terzine, che non mancano d'energia e d'affetto (A[1]). — Irriverente quel *rancide*; e ad ogni modo non applicabile che ai vv. 3, 4 e 8.

CCXCIX

Ricerca le bellezze con che Laura viva soleva governarlo a sua posta, e non le trovando esclama sulla perdita che hanno fatto il mondo e gli occhi suoi al venir meno di quelle.

Ov'è la fronte che con picciol cenno
Volgea il mio core in questa parte e 'n quella?
Ov'è 'l bel ciglio e l'una e l'altra stella
4 Ch'al corso del mio viver lume dênno?

2. Volgea 'l, *A*.

1-4. Dice della bellezza corporale. — 1. **con picciol c.** Del sopracciglio (G°). — 3. **l'una e l'altra st.** Gli occhi, li quali chiamandoli stelle, come sieno l'Orse a' naviganti, soggiunge *Ch'al corso* ec. Ovid., degli occhi di Narcisso, met. III 420 « geminum seu lumina sidus » (Cv). — 4. **dênno,** per *diedono*, non credo se ne legga nel P.

Ov' è 'l valor, la conoscenza e 'l senno,
L' accorta onesta umil dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
8 Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ov' è l' ombra gentil del viso umano
Ch' ôra e riposo dava a l' alma stanca
11 E là 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo e quanto manca
14 A gli occhi miei che mai non fien asciutti!

14. fieno, *A*.

che questo solo esempio, ed è in rima (T). — 5-8. Della bellezza dell' animo. — 5. **'l valor**, virtú dell' animo (Cv), **la conoscenza**, lo acume dell' ingegno (D). — 7. **in e.** Notisi *ella* caso obliquo (P). Cfr. CCVI 59. — 8. **di me lor v. f.** Fecero di me quel che vollero, quel che a lor piacque (L). — 9. **l' o.** ec. Intende per l' aspetto (dV). Qui per **ombra** io intenderei [e cosí aveva interpretato D] quello che i pittori chiamano *aria;* onde disse anco altrove [CXCV 48] « Tanto piú bella il mio pensier l' adombra » (T). Nel son. seg. v. 3 « l'aria del bel volto ». — 10. Perché ha detto *ombra* ed a l' ombra sogliono gli stanchi prender lena e riposo, soggiunge **Ch' ôra** [aura, cioè refrigerio (L)] ec. (D). — 11. Ciascuno mostra scritto nella fronte e ne' sembianti i suoi pensieri; ma il p. non gli mostrava nella sua, ma in quella di Laura; perciocché quale si mostrava il viso di lei, o lieto o tristo, tale era veramente il cuore del p., che da quello riceveva le 'mpressioni e le mutazioni (Cv). Cfr. CXI. — 13. **Quanto al mis. m.** Suppliscasi *manca* (L).

Concetti comuni pellegrinamente spiegati. Certo Stazio nella prima Selva del II libro è avanzato in quei vv. che contengono simile concetto (T).

O ubi purpureo suffusus sanguine candor,
Sydereique orbes radiataque lumina caelo
Et castigatae collecta modestia frontis,
Ingenuique super crines mollisque decorae
Margo comae? blandis ubinam ora arguta querelis,
Osculaque impliciti vernos redolentia flores
Et mixtae risu lacrymae penitusque loquentis
Hyblaeis vox mixta favis?

CCC

Invidia alla terra al cielo alla morte quel bene senza cui egli non può vivere (Md). — Vi fece sopra una lezione Lucio Oradini nell'Accad. florent. (Firenze, Torrentino, MDL). — È negli *OV* con sopra abbreviatamente *Transcriptum*, e poi questa nota: *Hos duos misi Tomasio simul cum illo « In qual parte del cielo in quale idea etc. » rescriptum supra. Et dominus Bernardus habet hos duos tantum.*

Quanta invidia io ti porto, avara terra
Ch' abbracci quella cui veder m' è tolto,
E mi contendi l' aria del bel volto

2. abracci, *OV*.

1. **avara.** La chiama cosí, fingendola cupida [come poco appresso del cielo parlando [6] (Cv)] del tesoro del corpo di Laura, che tien racchiuso nel suo seno (A¹). — 2. **abbracci.** Usa parole onde ad un amante può nascere invidia, e convenevoli alla sepoltura (Cv). Virg. aen. V 31 « Et patris Anchisae gremio complectitur ossa ». — 3. **contendi**, nieghi e vieti (D). **l' aria**, la vista e l' apparenza (G°), il dolce piglio (Bgl). —

4 Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra
E sí cupidamente ha in sé raccolto
Lo spirto da le belle membra sciolto,
8 E per altrui sí rado si diserra!
Quanta invidia a quell'anime che 'n sorte
Hann'or sua santa e dolce compagnia,
11 La qual ic cercai sempre con tal brama!
Quant'a la dispietata e dura morte,
Ch'avendo spento in lei la vita mia
14 Stassi ne' suoi begli occhi e me non chiama!

9. Quant', *A.* — **10. Hanno or,** *Ms. orig. vatic.* — **or,** *negli* **OV** *fu sovrapposto fra* **Hanno** *e* **sua.** — **12. Quanta a la,** *OV.*

4. **Perché mirando in quello, l'interna guerra cessava** (Bgl). — 5. **Q. ne p.** Cioè quanta invidia porto (L). **che chiude e serra.** Pur parole da generare invidia all'amante (Cv). — 5-8. Significa che 'l cielo, che s' apre con tanta difficultà e sí rade volte per gli altri, s' era con grandissima avidità per ricever Laura sbarrato (T). Pure osservabile è l' interpretazione del P al v. 8 « Indovinando la mente del p. dico, ch' egli volea fare: *E per me non si disserra.* Ora cosí come sta, non s' è già omesso quel sentimento, ma piuttosto dilatato ». — 9-10. Intendiamo: Quanta invidia *porto* a quell'anime, quelle del terzo cielo, cioè di Venere, alle quali sin d'ora tocca per divina grazia la sorte di godere la dolce e santa compagnia di Laura. — **11. tal.** Tanta. — **12. Quant'.** Quanta invidia *porto* (L). **dispietata,** perché ne tolse mad. Laura, **dura,** perché non ode i prieghi e i desiderii suoi (Orad). — **13-4. E** perciò è *dura e dispietata* [la morte], ché non fa morire uno che abbia già morto; quasi che si diletti di stare negli occhi di Laura e si dimentichi di chiamare il p. a godergli. Cosí il Cv: ma come si può goder degli occhi di una morta? Intenderemmo perciò che il p. si lagni semplicemente di non poter morire, una volta che il principio della vita sua, che sedeva in Laura, e specialmente negli occhi di lei, è morto; secondo quello che ha detto piú volte, che gli amanti vivono nelle persone amate. Cfr. xv 8-14.

È sonetto di concetti ordinarii non punto ordinariamente spiegati. E l' ordine con ch' è tessuto è mirabile, se si considera la varietà che ripiglia quattro volte lo stesso (T).

CCCI

Messer Francesco avea in valle di Sorga un monticello sopra il quale andava spesse volte e guardava in Avignone dove era la sua donna e il Borghetto e tutti gli altri lochi dove l'avea veduta: onde in questo sonetto parla a quelli lochi e poi a quel colle (dT Sq). Bisogna ricorrere al son. *Se' 'l sasso* **[cxvii] per sapere come si stesse la giacitura di Valchiusa, della quale parla in questo e nell'altro** *Amor che meco* **[cccIII] (Cv). — È negli** *OV* **con sopra abbreviatamente** *Transcriptum.*

Valle, che de' lamenti miei se' piena,
Fiume, che spesso del mio pianger cresci,
Fere selvestre, vaghi augelli, e pesci

3. silvestre, *A.*

1. **lamenti.** Di quei lamenti che sparse vivendo ella per isfogare il doloroso cuore o di quei che ha sparso per la morte di lei, o di quelli e questi (G°). — **3-4. vaghi a.,** che qua e là volate liberamente, **pesci ecc.,** che siete affrenati dall'una e dall'altra riva né

4 Che l'una e l'altra verde riva affrena;
Aria, de' miei sospir calda e serena,
Dolce sentier, che sí amaro riesci,
Colle, che mi piacesti or mi rincresci,
8 Ov' ancor per usanza Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l'usate forme,
Non, lasso!, in me, che da sí lieta vita
11 Son fatto albergo d' infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene; e per queste orme
Torno a vedere ond' al ciel nuda è gita,
14 Lassando in terra la sua bella spoglia.

12. per quest' orme, *A.* — **14. Lasciando,** *Ms. orig. vat.* **e** *A.*

potete andar vagando come gli uccelli (Cv). — 5. **de' miei**, per i miei; come sopra **del mio pianger**, per il mio pianger. La proposizione articolata *del* e *de'* indica qui cagione; come nello Sp. di penit. del Passavanti « L'umiltà... della infermità rinforza, della povertà arricchisce, del danno cresce » (citaz. nel Vocab. d. Crusca). Sono da aggiungere questi esempi. — **calda.** Il sospiro è aere acceso nel cuore. **serena.** Il sospiro a guisa di vento spira, e il vento sgombrando la nebbia rasserena l'aria (G°). — 6. **Dolce...**, da principio per la speranza che lo meni a rivedere le bellezze che ricerca; **che sí amaro r.**, perché, poi che ha cercato e chiamato, s' accorge che Laura non è piú ivi (Bgl). — 7. Gli piacque mentre indi poté mirar lei o il suo albergo, or gli rincresce sapendo che indarno la cercava cogli occhi per esser già morta (G°). — 8. Poteva dire alcuno « Se il colle ti rincresce perché vi sali ancora? » Risponde, che è tanto avvezzo ad andarvi su, che non sa cessarne (Cv). — 9. **l' usate forme**, le forme che quelle cose soleano avere mentre egli abitò in quei luoghi in vita di lei (G°). — 10. **da.** Dopo (L). È da supplire, Partendomi (Cv). — 12. **Quinci**, da questo colle. — **per queste orme.** Cioè, per questo sentiero calcato già in altri tempi da Laura e da me (L). — 13. **nuda.** Cfr. CCLXXVIII 5.

Ben fece il Mur a non sostenere per iperbole sicura dalla taccia di sfacciata quell'*aria calda e serena de' sospiri.* E quel fiume che *cresce del piangere* non par conveniente né al bello né al vero: sí povera cosa è il pianto umano, che niente ne cresce se non il nostro dolore. E quel parlare anche ai pesci risente dell' espansione enfatica rimasta poi alla commedia dell'arte: se bene quei pesci presi da sé, cosí raffrenati dall' una e l'altra verde riva, sono tutt' altro che grossi e inamabili, specialmente in compagnia ai *vaghi augelli.* Dopo ciò tutto non sappiamo dir no al T, che di questo sonetto afferma « L'affetto grande con che è spiegato ed espresso l'alza tra' primi; e quanto piú si legge, tanto piú egli commove ». Giusta ne' particolari l' osservazione del P « Niente par piú facile che il citare parecchi oggetti i quali un dopo l'altro ordinati vengano a compier difilato un sonetto: tuttavia, chi ne faccia prova e poi paragone con quei che ha di tal fatta il nostro p., si accorgerà di quanto corra il ronzino ». Fina l'analisi del Mur « Ne' quadernarii può osservarsi come speditamente il p. e con eleganza quasi ad ogni oggetto applica qualche relazione co 'l suo dolore e colla sua miseria... Ben riguardevole la bellezza dei ternarii. Il primo verso del primo serve di legamento alle cose proposte ne' quadernarii: poi salta con affettuoso e nobile passaggio il p. da quegli oggetti a sé stesso accrescendo la miseria del suo stato, sí diverso da quel di prima, colla comparazione altrui e co 'l considerare nell' ultimo terzetto, il quale ha una segreta tenerezza, come lo stesso luogo, per lui lieto una volta, era divenuto il suo tormento ».

CCCII

Visione estatica. Pareva al p. d'essere nel terzo cielo e di vedere Laura in compagnia delle beate anime di quella spera: la quale lo prese per mano, e gli disse che dopo morte sarà con esso lei in quel luogo, e che ella è beata di beatitudine infinita, se non che le manca la sua compagnia ed il corpo di lei. Alla fine si duole che la visione si rompesse (C^v). — È negli *O V* scritto nettamente e non cancellato, sopra abbreviatamente *Transcriptum*. — Ne fece una lezione Giov. Cervoni, Accad. Colle Bellunese (Venezia, Deuchino, 1621).

Levommi il mio penser in parte ov'era
Quella ch'io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
4 La rividi piú bella e meno altera.
Per man mi prese e disse — In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti die' tanta guerra,
8 E compiei mia giornata inanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto e, quel che tanto amasti
11 E là giuso è rimaso, il mio bel velo. —

4. e men altera, *O V.* — 6. Sarai, *co 'l punto d'espunzione sotto* i, *O V.* — 7. so', *Ms. orig. vat.* e *A.* — 8. compie', *Ms. orig. vat.* e *A.*

1. **in parte,** a un luogo: vuol dire il cielo (L). *Parte*, semplicemente luogo: anche Dante Purg. I 122 « la rugiada Pugna co'l sole, per essere in parte Ove, ad orezza, poco si dirada ». — 3. Fra le anime che stanno nella sfera di Venere, che è la sfera degli amanti (L). Luogo assegnato da' poeti agli amanti virtuosi e casti (T). Cfr. CCLXXXVII 9-11. — 4. **piú bella.** Quando appare persona deificata, sempre s'introduce piú bella di quello che in questo mondo era. Cosí Plinio [anzi Sex. Aurelio Vittore] *De viris illustr.*, II *de Romulo* « I. Proculus iureiurando firmavit Romulum a se in colle Quirinali visum augustiore forma cum ad deos abiret ». Virg. aen. II [772] « ipsius umbra Creusae Visa mihi ante oculos et nota maior imago » (Cv). — 4. **meno altera** di quel che soleva esser nel mondo. E si noti che l'alterezza non è da confondere colla superbia. Questa è sempre viziosa; dell'altra può valersi una donna a custodire la propria virtú sicché altri non osi nemmeno tentarla (Ambr). In terra non l'avrebbe preso per mano né gli avrebbe detto parole cosí umane; ché in cielo, là dove non cade sospezione, poté far ciò (Cv). *Meno sostenuta*, spiega toscanamente il Forn. — 6. **ancor.** Un'altra volta come fosti già in terra. Uso della voce *ancora* proprio e familiare al nostro p. (L). Cfr. XVI 11. E nel volgarizz. e meditaz. vita G. C. di san Bonaventura, 156 (Roma, 1847) « Ora è menato ad Anna, ora a Caifas, ora a Pilato, ora ad Erode, e da Erode ancora a Pilato ». — **se 'l disir non erra.** Scuopre grande amore, poiché tanto desidera questa cosa, che ha paura che 'l desiderio non la induca a credere quello che vorrebbe piú tosto che verisimile ragione. Cesare « Facile homines quod volunt credunt » (C^v). O vero, se non erra l'amoroso disio di lui. Il che avviene quando l'appetito contrasta alla ragione e talvolta sforzandola si travia. Perocché non giunge amante al terzo cielo che non ami onestamente (G°). — 7. **die',** diedi, **tanta guerra,** tanto travaglio (L), avendo tanto alle voglie sue giovenili conteso (G°). Altrove il p.. CCLXXII 3 « E le cose presenti e le passate Mi danno guerra ». E il Davanzati « Dietro all'error che mi diè guerra e pianto, Varchi, le rime mie son disviate » son. che inc. cosí. — 8. **compiei,** Cioè uscii di vita immaturamente (L). Paragona la vita umana al giorno, e per *innanzi sera* intende innanzi la vecchiezza. Cosí altrove [Tr. m. I 39] « Gente a cui si fa notte innanzi sera » (T). — 9. La mia felicità non può esser compresa da mente umana (L). — 10. **Te solo aspetto.** Cfr. X 13-14. — È dimostrazione di grande amore il desiderare la persona amata quando è lontana, e si conviene alla carità delle anime beate; le quali aspettando il numero degli eletti, sí come dice l'apostolo agli Ebrei II 40, non sono perfette (C^v). — 10-11. **e, quel che ecc.** È trasposto e va ordinato cosí: Te solo aspetto e il mio bel velo, quello che tu

Deh perché tacque et allargò la mano?
Ch'al suon de' detti sí pietosi e casti
14 Poco mancò ch'io non rimasi in cielo.

amasti tanto e che è rimaso là giuso (T). **il mio bel velo** è la bella persona che velava quaggiú l'anima che parla. Di questo desiderio dei corpi ne' beati parla Dante parad. XIV (Bgl). Si dice esser maggiore la gloria degli uomini quando l'anima insieme co 'l corpo gode nel celeste albergo (G°). Quasi dica, Io desidero piú per te quel velo, poiché tanto ti piacque, che per altro (Cv). — 12. Parve alla sua immaginazione che ella parlando a lui già lo tenesse per la mano (Fv). — 14. Cioè, ch' egli non divenisse beato (V). **non rimasi**. Appuntano che era piú regolare non *rimanessi*. Ma il Bocc. dec. V 6 «A pena si tenne che ambedue non gli uccise»: M. Vill. III 50 «A pena fu ritenuto che non cadde»: Dante Inf. XIII 25 «I' credo ch'ei credette».

Questi ultimi tre sonetti, nota il signor Cochin, sono nel vat. 3196 in tale ordine, 1) *Valle che*, 2) *Levommi*, 3) *Quanta invidia*; e questo terzo porta nel ms. la indicazione, *R. s.* Il Cochin propone di leggere *Responsio supra*; «e in effetto (traduco) il son. *Quanta invidia* trova naturalmente la sua risposta in quel che lo precede immediatamente nel ms., cioè *Levommi*. Fatto questo cambiamento, anche si noterà che il son. *Valle che*, il quale nel ms. tiene il primo posto, è come una buona introduzione a' due altri. Io proporrei dunque di credere che l'ordine primitivo dei sonetti, ordine che il p. dimenticò piú tardi costituendo il vat. 3195, debba essere rettificato cosí: 1) *Valle che de' lamenti*, il P. torna a Valchiusa, vi ritrova la memoria di Laura rivedendo i luoghi «onde al ciel nuda è gita Lasciando in terra la sua bella spoglia». Il quale ultimo tratto forma un legame col principio del son. che io porrei dopo, 2) *Quanta invidia*: invidia che il p. porta anche al cielo che racchiude l'anima della sua donna, alle anime beate che la circondano, alla morte che s'è presa la donna e ha lasciato indietro l'amante. 3) *Levommi* può ben passare per una risposta al precedente... O io m'inganno o queste tre poesie si seguono perfettamente nell'ordine che ho proposto. Ora, come quella che allogai prima è scritta in Valchiusa, cosí penso che possano tutte tre appartenere all'ultimo soggiorno del p. in Francia (1351-53): soggiorno a cui il p., come abbiamo veduto, riattacca assai naturalmente le visioni di cui Laura lo consola».

Delle quali la piú lodata è la descritta in questo sonetto, a cui tutto intiero crediamo si possa allargare ciò che dell'ultimo terzetto scrisse il T: è una delle eccellenti cose che abbia la poesia melica. Ed è si comunemente ammirato che non ci facciamo commenti: piuttosto raccogliamo dalla critica minuta de' nostri vecchi ciò che può tutt'ora occorrere in certe questioni scolastiche e per la tradizione del giudizio e del gusto. Ecco il p. Saverio Bettinelli, dalla prosa che mise innanzi ai suoi ottantatre sonetti (ahimè, e ne avea fatti molti piú altri!), nel XVIII delle sue *Opere* (Venezia, A. Cesare, 1800): «Venivamoci interrogando quali si fossero de' suoi sonetti [di F. P.] i piú eccellenti, poi tra questi qual l'eccellentissimo avesse tra tanti a reputarsi [*che stile!*]. E fu molte e molte volte ripreso in mano questo giudicio, piacendo ad alcuni *Io vo piangendo*, altri volendo *Chi vuol veder*, e chi *Solo e pensoso*, e chi *Erano i capei d'oro*, o chi *Levommi il mio pensier*, il qual veramente parea vicino ad avere il primo luogo; se non che osservavansi in questo alcune macchie, delle quali andavano gli altri immuni. Ma non parean questi nulladimeno né cosí nuovi nel pensiero, né cosí alti di volo, né di stile sí nobili o cosí ricchi di bella immaginazione pellegrina, siccome quello a tutti sembrava; quantunque sino a sette le macchie fossero da un sottil critico annoverate. 1) Le due rime *era* ed *erra* spiacevoli all'orecchio per cadenza unisona. 2) Il *terzo cerchio* è pei poeti il ciel di Venere, ma *mio ben non cape* sembra esser del vero cielo de' cristiani. 3) *Sara' ancor meco* o *sarai* che tu dica è duro per collisione di vocali. 4) *Colei che ti diè e compiè* non va col *son io* né con *mia giornata;* per cui dir si dovrebbe *che ti diedi*, *che compiei* in prima persona, almen pei grammatici. 5) *Mio ben non cape* parla del sommo bene infinito, e ognun l'intende del vero Dio; il che disconviene con Venere e diversi cieli. 6) *Ch'io non rimasi*. Dee dirsi *rimanessi* o *restassi* in buona grammatica. 7) La chiusa è sul falso. S'egli era *levato co 'l pensier al terzo cielo*, qual maraviglia ch'ei vi rimanesse pur co 'l pensiero? co 'l corpo no, ché non v'era. Ma queste per altro veniano menomate o tolte in tutto ed anzi alcuna rivolta in bellezza; siccome era quella del *rimasi*, che se *restassi* avesse detto, basso e triviale vocabolo, tutta insozzavane l'eleganza, sicché mancar volle piú tosto alla grammatica, e comprovò la sentenza antica che talor vuolsi un difetto aver caro, non che perdonato, per cagion d'una bellezza che di quel si deriva. E chi di cotale piombo o marmo aver può un'anima, onde in cotanta luce d'oro e di gemma a sí piccoli nèi ponga mente? [*che prosa!*] Ben doversi però a' poeti sí minute critiche a pro loro mostrar a dito e a' mediocri per ispavento. Al fine, ognun consentendo in quell'adagio che non di pochi e piccoli difetti offendere ci dobbiamo quantunque volte grandi e molte siano le bellezze d'un lavoro, e gran-

dissime e moltissime quelle essendo senza alcun fallo del mentovato sonetto sopra quanti tra' petrarcheschi, eziandio se men difettosi, incontravansi, quello a ragione pe'l primo e massimo e privilegiato non pur del Petr. ma dell'italica poesia tutta aversi a definire. E questo divenne in poco a guisa di quella statua di Policleto, e il regolo si stabilí dover esser de' sonetti eccellentissimi, siccome quello che tutte le doti prime e necessarie di siffatto componimento avea, cioè novità ed unità di pensiero, splendor d'immagini e di fantasia, perfetta gradazione e scompartimento, nobilissima conclusione inaspettata e al resto ben rispondente, con locuzione purissima, frase elegante, stile poetico, e bei traslati e color vivi, e soprattutto con affetto soavissimo e insieme sopraumano; e il tutto senza una rima sola forsata, un sol modo improprio, un verso o pedestre o rimbombante od altra notabile cattività e magagna ».

Ed ecco il Mur. « Mi ricordo d'aver fatto [nel libro IV della *Perfetta poesia*] per vaghezza tre opposizioni a questo componimento. La prima fu come il P. nel quarto verso dica d'aver riveduta Laura *piú bella e meno altera*. *Altera* non può prendersi per *maestosa*; adunque si prenderà per *superba*: ma come in cielo può figurarsi superba? altrove [CCCXLI 5] dice il P. che Laura dopo morte gli appariva *Piena sí d'umiltà, vòta d'orgoglio*. Può rispondersi, che ci è un certo contegno e una certa onorata estimazione di sé stesso, nasce da virtú, e si chiama anche *alterezza* dai poeti. In terra, servendo questa di guardia alla bellezza ed onestà femminile contra i poco onesti cacciatori del secolo, merita lode, e solo dispiace ai pretendenti. Nel cielo, ove non cade sospezion d'affetti mal saggi, questa alterezza è minore e solo si riduce alla misura del contegno convenevole ad ogni onesta e nobil persona. Senza che potrebbe anche dirsi che un poco di superbia nel terzo cielo di Venere, cielo sognato da' ciechi pagani, non sarebbe sconvenevole cosa. In secondo luogo richiesi che volesse dire il P. con queste parole, *se 'l desir non erra*. Se ciò è detto del desiderio di Laura (cosí l'intende il Cv; e cosí pare che portino le parole), come può ingannarsi un'anima beata? e massimamente desiderando che uno si salvi? Se poi si parla del desiderio del p., può ben egli errare in far opere meritevoli dell'inferno, ma non già nel desiderare di divenir beato in cielo. Risponderemo, che il p. desiderando mezzi impropri, può errare nel conseguimento del fine, ma che veramente parla del desiderio di Laura. E vuol dire costei: ancor tu verrai in cielo, se il troppo desiderio che ho di qui vederti non s'inganna in predirti sí francamente la tua venuta. Cosí parliamo noi altri cittadini del mondo, e il p. fa parlare Laura secondo il nostro uso, avendo licenza dal tribunale poetico, rappresentandosi Laura non nel cielo cristiano, ma in cielo veramente poetico. La terza opposizione fu, come il p. avesse mischiato coll'opinione de' Gentili l'insegnamento cristiano della resurrezion de' corpi. Si risponde che per terzo cielo si può anche, secondo i cristiani, intendere il cielo de' beati, ma che parlando anche da pagano sussiste il pensiero, poiché parimente qualcuno de' Gentili ha creduto la resurrezione, come dimostra l'eruditissimo Muzio, lib. II cap. 22 *de Concordia Ration. et Fid.*; e oltre a ciò in questa unione d'opinione non succede, come in altri casi, alcuna deformità od irriverenza alle sacre verità della nostra fede ».

Il Leopardi, a ventidue anni, nei ricordi di poesie che voleva fare [Carte napolitane, x] notava: « Incontro di Petrarca morto con Laura per la prima volta. Ella era la stessa, né anche piú bella di quel che fosse in terra, ma in nulla mutata. Anche l'accrescimento della bellezza pregiudica al sentimento e alla rimembranza, cosa non intesa dai nostri poeti, né pur dal Petrarca, che disse *La rividi piú bella e meno altera* ». — Ma pur Beatrice [Purg. XXXI 122] di sé: « E bellezza e virtú cresciuta m'era ». E Dante e il P. rivedono in paradiso le donne amate: come dunque possono non essere piú belle?

CCCIII

Duolsi, con Amore parlando e con tutti que' luoghi solitari di Valchiusa, che per cagione della morte di mad. Laura i suoi giorni, vivendo ella già sí allegri e chiari, sí mesti e sí oscuri fossero divenuti (D). — È negli *OV* con sopra abbreviatamente, *Transcriptum. Habet Lelius.*

Amór, che meco al buon tempo ti stavi
  Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
  E per saldar le ragion nostre antiche

1. bon, *A*. — 2. (In) Fra .... penser, *OV*.

1. Dopo i vocativi dei primi 11 vv. è da sottintendere *porgete attenzione a quello che m'avviene, a ciò che sono per dirvi*, o simili, che è poi dichiarato nell'ultima terzina. — **al buon tempo.** Quando era viva mad. Laura (Sq) — **3-4.** Metafora tolta da' mercanti che saldino le partite loro, che *ragioni* propriamente si chiamano (D). Traslazione da' debitori e da creditori presa. Già gran tempo Amore è debitore al p. di

4 Meco e co 'l fiume ragionando andavi;
Fior', frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
Valli chiuse, alti colli e piagge apriche,
Porto de l'amorose mie fatiche,
8 De le fortune mie tante e sí gravi;
O vaghi abitator de' verdi boschi,
O ninfe, e voi che 'l fresco erboso fondo
11 Del liquido cristallo alberga e pasce;
I dí miei fûr sí chiari, or son sí foschi
Come Morte che 'l fa. Cosí nel mondo
14 Sua ventura ha ciascun dal dí che nasce.

14. ventura, *OV co 'l punto d'espunzione sotto* a.

fare che Laura l'amasse o lo careggiasse; e Amore, per isdebitarsi, andava ragionando co 'l p. di quello che voleva o poteva fare (Cv). **e co 'l f.** ec. Non vedesi perché Amore avesse a ragionare co 'l fiume per saldar le ragioni del p. (S?). Il perché lo aveva visto già il Cv « pareva che il mormorio del fiume dicesse ciò che volesse il P. ». Cfr. CCLXXIX. — 5. I cinquecentisti ne andavano matti: « Questo è 'l piú alto verso, piú sonoro e piú pieno che si legga tra moderni e antichi » (F°). — 8. Cioè delle tempeste della vita mortale che è di fastidi piena (G°). — 9. Intende delle fiere o degli uccelli; e dice **vaghi** [vagabondi (L)] nella guisa che disse di sopra [CCCI 3] *vaghi augelli*, avendo rispetto a' pesci (Cv). Ma T intende dei Satiri, e Silvani e delle Driadi e Napee. — 10. **O ninfe**, deità d' acque o fiume, **e voi ec.**. pesci (Cv). Ma T vuole che con **e** *voi* ec. il p. circoscriva le Naiadi, abitatrici dell' acque. — 12-13. I dí miei, che già furon sí chiari, or sono cosí foschi, *come Morte che 'l fa*, cioè come è fosca la Morte che n' è cagione (T). — 14. **Sua ventura**, sorte destinata; accusativo. **dal d.**, insino dal dí (L). Sono detti d' amante appassionato. Altrove pure [CLXXXVII 8] « Cosí son le sue sorti a ciascun fisse ». E 'l Montemagno « O nova sorte Data dal dí delle mie prime fasce » (T).

CCCIV

Conoscendo il p. la molta differenza delle prime sue rime e di quelle che scrisse di poi in età piú matura, si duole che il soggetto di che scrivere gli era tolto (dV). — Havvi su q. s. due ragionamenti di Giov. Colle (*Academia Colle Bellunese*, Venez. Deuchino, 1621) e due lez. di A. M. Salvini dette alla Crusca (*Pros. tosc.* di *A. M. S.*, Firenze, Guiducci, 1715: lez. XXIII e XXIV).

Mentre che 'l cor da gli amorosi vermi
Fu consumato e 'n fiamma amorosa arse,
Di vaga fera le vestigia sparse
4 Cercai per poggi solitarii et ermi;

1. **da gli am. v.** La passione amorosa che a guisa di verme occultamente e a poco a poco consuma il core (Salv). CCLX 69 « Che legno vecchio mai non róse tarlo Come questi [*Amore*] il mio cor ». Il Salv ci vede un plebeismo vestito alla nobile dal P., *esser bacato d' una persona, avervi baco*, cioè ardore di genio e stimolo d' inclinazione; che dicesi anche di cosa. Buonarr. Tancia III 1 « Ma ecco qua la Cosa cicalando: Oh i' credo che anch'ella abbia il suo baco! » e II 4 « I' non cre' che di me l' avesse 'l verme, Ch' ella m' are' richiesto ». L' imagine nobilitata dal P. fu poi rimessa graziosamente alla buona da G. S. Saccenti in qualcuno de' suoi molti versi: « Osserva e ci vedrai nascosto Amore Che in figura di piccol bacolino Non par che roda e pur fa pizzicore ». — 2. **Fu cons.** Il Salv ci sente l' Ὃν θυμὸν κατέδων di Bellerofonte (Il. VI 202: *Ipse suum cor edens* nel lat. di Cicer.), e gli raffronta il *beccarsi il cervello* detto popolarmente di chi si consuma pensando e senza frutto pensa e ripensa. — 3. **Di v. fera.** Il P. stesso nell'ecl. III « ... Sector vestigia durae, Heu mihi, sparsa ferae ». Cfr. CXXVI 29. — **le vestigia.** Questa desinenza diedero molto spesso gli antichi a' lor neutri. Ma il P. l'usò solo qui (Bembo). — 4. **Cercai.** Non, che la trovassi mai. Cioè,

Et ebbi ardir, cantando, di dolermi
D'Amor, di lei, che sí dura m'apparse;
Ma l'ingegno e le rime erano scarse
8 In quella etate a i pensier novi e 'nfermi.
Quel foco è morto e 'l copre un picciol marmo:
Che se co 'l tempo fosse ito avanzando,
11 Come già in altri, in fino a la vecchiezza;
Di rime armato, ond'oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto, parlando,
14 Romper le pietre e pianger di dolcezza.

8. a' pensier, *A*. — 10. fossi, *Ms. orig. vatic.* e *A*

non fu vero che mai la inducesse ad amar lui '(Cv). — 5-8. L' ardimento non fu di dolersi semplicemente ma di dolersi cantando; cioè, di comporre, non avendo né ingegno né rime uguali a' concetti nuovi [non tessuti mai piú in rima] ed imperfetti (Cv). **'nfermi.** Giovanili e deboli (L). Di mente affannata d'amorosa infermità; o vero, vaghi e mobili e mal fondati (G°). — 9. La cagione del comporre è cessata nella morte di Laura la quale era mio foco (Cv). Virg. ecl. III 66 «meus ignis Amyntas». Il n. p. ep. I I 62 «Nunc breve marmor habet longos quibus arsimus ignes». — 10. **avanzando.** Crescendo (G°). — 11. **in altri.** Ne' quali la cagione del comporre è durata in fino alla vecchiezza; come in Dante già vecchio e in m. Cino vecchissimo, siccome scrive il Bocc. (Cv). Dec. g. IV introd. «io mai a me vergogna non reputerò infino nello estremo di mia vita di dover compiacere a quelle cose, alle quali Guido Cavalcanti e Dante Alighieri già vecchi, e messer Cino da Pistoia vecchissimo, onor si tennono e fu lor caro il piacer loro». — 12. **Di r. arm.** Fornito per lungo esercitamento (Cv). — 13. **st. can.** Si riferisce alla perfezione de' sentimenti; ed è preso da Cic. (Cv). Brut. II 8 «Cumque ipse oratio iam nostra canesceret haberetque suam quamdam maturitatem». — 14. **Romper** per *rompersi*. «Et molte altre ruppono e sciarrarono in diverse parti» disse G. Vill. X 104 parlando di navi (T). Dittam. cap. 21 «La terra aperse non molto di poi» Crescenz. V 33 «Anche se ne fanno convenevolmente taglieri e bossoli, i quali radissime volte fendono» Nov. ant. 20 «Il cielo cominciò a turbare» M. Vill. II 7 «Quella giornata, continuando la processione, il cielo empiè di nuvoli».

Le *rime* maravigliosa gravità accrescono al poema, quando hanno la prima sillaba di più consonanti ripiena, come hanno in q. versi *Mentre che 'l cor* ec. (Bembo, D. v. ling. II). — Per quanto ho osservato nel P., ov'egli cerca la gravità, molte volte suol commettere concorso di vocali, come si vede in quel suo nobiliss. son. *Mentre che 'l cor* (T. Tasso, Les. sopra il s. 59 di G. Della Casa). — Circa la bontà o bellezza di q. son. io son co 'l Bembo (T).

CCCV

Almeno dal cielo ove ora si trova e conosce la purità dell'amore di lui, voglia Laura rimirarlo pietosamente! Ma rimiri soltanto lui sospiroso in Valchiusa e non fermi lo sguardo nei luoghi ov'ella ebbe noie e affanni. Appar fatto nell'ultimo soggiorno del p. a Valchiusa, 1351-52.

Anima bella da quel nodo sciolta
Che più bel mai non seppe ordir natura,
Pon' dal ciel mente a la mia vita oscura,
4 Da sí lieti pensieri a pianger vòlta.
La falsa opinïon dal cor s'è tolta
Che mi fece alcun tempo acerba e dura

1. **nodo.** Corpo (G°). Cfr. CCLXXI 1. — 2. **Che.** Di cui (P). — 3. **Pon' dal c. m.** Poni mente dal cielo. Cioè volgi l'animo, il pensiero (L). — 4. **Vòlta** da sí lieti pensieri, quali furono mentre ella visse, a pianger per la morte di lei (G°). — 5-7. Si è dileguato dall'animo tuo quel falso sospetto circa all'onestà de' miei desiderii, che ti fu cagione

Tua dolce vista: omai tutta secura
8 Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce,
E vedra' vi un che sol tra l'erbe e l'acque
11 Di tua memoria e di dolor si pasce.
Ove giace il tuo albergo, e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch'abbandoni e lasce,
14 Per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque.

12. giace 'l, *A*.

di mostrarmiti dura e sdegnosa (L). — **7. tutta secura.** Senza ombra di sospetto (Ai). — 9. Cfr. CXVII — **10. vedra' vi.** Vi vedrai. — **12-4.** Voglio che tu abbandoni e lasci, cioè non voglio, non chieggo, che tu miri il luogo dove è la tua casa e dove nacque il nostro amore; acciocché tu non abbi a veder ne' tuoi, o cittadini o parenti, quel che in tua vita ti spiacque, cioè la poca nobiltà della patria, o forse la corruttela dei costumi, o altra cosa simile. Così il L riepilogando le diverse interpretazioni degli antecedenti espositori. Se non che è da osservare che al v. 12 *Ove* ec. e *dove* ec. indicano forse due luoghi differenti, cioè Caumonto (cfr. IV nota finale) *ove* nacque Laura e Avignone *dove* nacque l'amore del p.; e a sostegno della esposizione che a Laura spiacesse il luogo ove era nata per la viltà e rozzezza del borgo, e il luogo d'Avignone per la corruttela dei *suoi* concittadini, sono da ricordarsi in prima i vv. del Tr. m. II 165 in cui Laura dice « In tutte le altre cose assai beata, In una sola a me stessa dispiacqui, Che in troppo umil terren mi trovai nata », e poi tutto il son. *Cercato ho sempre* (CCLIX) nel quale i cortigiani d'Avignone e forse quei cittadini tutti in genere sono chiamati « ingegni sordi e loschi Che la strada del cielo hanno smarrita » e Avignone è « 'l loco ov' io mi sdegno Veder nel fango 'l bel tesoro mio ».

È con grande affetto spiegato (T). — Certamente è da ammirare di questo poeta una tanta semplicità naturale, massime in questi sonetti con tanta maestà accompagnata. Ingegnoso è il v. 11 (P). — Nelle terzine la cura di voler fermare su di sé e sul luogo ove egli era tutta l'attenzione dello sguardo di Laura, rimovendolo da tutti gli altri luoghi che colla lor vista potevano esserle causa di affanno, ha veramente del poetico. Per gli accenni un po' oscuri e su le generali non è forse inopportuno ricordare qui co 'l F[w]: « Dalle notizie pubblicate dal De Sade intorno la famiglia di Laura sappiamo, che Ogiera, figlia maggiore di lei, nata verso il 1330, si condusse sì malamente che nel 1351 la famiglia fu costretta a farla rinchiudere in un monastero: inoltre sappiamo da esse che Ugo di Sade marito di Laura, sette mesi dopo la morte di lei, passò alle seconde nozze, benché, mentre Laura visse, fosse molto geloso, sì che ella più d'una volta ebbe occasione di lagnarsi degli effetti della sua gelosia ».

CCCVI

Il p. accompagnato da Amore cerca dolente tutti quei luoghi ov'era solito di veder Laura; ma non lei, sì bene la memoria delle sue opere sante ritrova. Fatto forse poco dopo l'antecedente, tra il 16 novembre 1352 in cui egli parti da Valchiusa e il 1° maggio 1353 quando lasciò la Francia per l'Italia.

Quel sol che mi mostrava il camin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi,
Tornando al sommo sole, in pochi sassi
4 Chiuse 'l mio lume e 'l suo carcer terrestro;

1. Quel sol, Laura, **che mi mostrava il cam. destro**, con l'esempio della santa vita; ... ed è proprio del sole il mostrare il cammino (Cv): Dante, inf. I 16, chiama il sole « 'l pianeta Che mena dritto altrui per ogni calle ». — **2. con glor. passi.** Con atti laudevoli di virtute (G°). — **3-4. Tornando al sommo sole**, a Dio, cioè morendo (L), **in pochi sassi**, nella sepoltura (Cv), chiuse **'l mio lume**, i begli occhi che fûr suo sole [cfr. CCLIX 58], **e 'l suo carc. terr.**, e le sue terrene membra (D). — **4.** Anche qui, come nel v. 11 dell'antecedente

Ond' io son fatto un animal silvestro,
Che co' piè vaghi solitarii e lassi
Porto 'l cor grave e gli occhi umidi e bassi
8 Al mondo, ch' è per me un deserto alpestro.
Cosí vo ricercando ogni contrada
Ov' io la vidi; e sol tu che m' affligi,
11 Amor, vien' meco, e mostrimi ond' io vada.
Lei non trov' io, ma suoi santi vestigi
Tutti rivolti a la superna strada
14 Veggio, lunge da' laghi averni e stigi.

ed in altri luoghi, si può notare la celerità dell' ingegno che unisce due oggetti tra sé lontani con garbo. Manierette proprie del P. (P). — 5-8. Altrove, CCLXXXVII 12, « A la mia donna puoi ben dire in quante Lagrime io vivo, e son fatto una fera Membrando il suo bel viso e l'opre sante ». — Aristotile dice che quelli che aborriscono la conversazione sieno o più che uomini o bestie (Fw). — 6. **vaghi**, erranti (D). — 7. **grave**, pien d'angosciosa doglia (D). — 8. **Al**, nel (L). — 9. **Cosí**. Come s' ha dipinto (Bgl). — 10. **la vidi**. Nota che discorda dal principio in genere, dicendo egli *Quel sol* [v. 1] e non *Quella donna*, ma ritorna dalla metafora al proprio (T). — 10-11. **e sol** ec. E tu, Amore che mi affliggi, tu solo. — 11. **vien' meco e mostr. ov' i. v.** Vieni meco, e mi mostri i luoghi pei quali conviene ch' io vada. Nei quali luoghi si figurano le memorie, fatti ed esempi di Laura, onde s'accende l' anima a virtú (Bgl). — 12. **suoi santi vest.** La memoria delle sue operazioni lodevoli e sante (Cv). — 13. **a la sup. str.** Alla via che mena lassú nel cielo (G°). — 14. **lunge da' laghi a. e st.** E lontani dalla via dell'Inferno (L). *averno*, aggettivo, fu ripreso dall'Anguill., Ovid. met. IV 309, « mena ogni uom che passa all' onda averna »; e il passo bellamente rifiorí nel Tasso, g. l. VIII 22 « Seguiam, ne dice, quei compagni forti Ch' al ciel, lunge dai laghi averni e stigi, N' han segnati co 'l sangue alti vestigi » [parla Sveno].

CCCVII

Al p. dava il cuore di cantar le bellezze del corpo di Laura; ma venuto alla prova, s' è trovato ingannato; ché troppe erano in lei le bellezze naturali e l' artificiali. Prende la traslazione del volo, e forse la similitudine d' Icaro (Cv).

I' pensava assai destro esser su l' ale,
Non per lor forza ma di chi le spiega,
Per gir, cantando, a quel bel nodo eguale
4 Onde Morte m' assolve, Amor mi lega.
Trovaimi a l' opra via più lento e frale

1. Io pens., *A*.

1-4. Io [prima che avessi provato di tesser in rima le bellezze di Laura (Cv)] mi credeva di aver ingegno bastante, non per sua forza propria, ma per virtú di chi lo inspira, cioè di Amore o di Laura, a poter cantando andare eguale [egualmente (Cv)] a quel bel nodo, cioè agguagliare, esprimere degnamente, quelle bellezze e quei pregi de' cui nodi la Morte dall' un lato mi scioglie, dall' altro Amore mi lega. **assai** nel 1° v. vale *abbastanza* (L). Già il D (seguito poi dal Mest) per il v. 4 aveva osservato che prima della parola *Amor* era da replicarsi l' *onde* che è in principio del verso; ma con diverso significato, perché il primo *onde* espresso vale *dal quale*, il secondo onde taciuto vale *al quale*, riferentisi ambedue a *nodo* del v. antec. Di *assolvere* per il semplice *sciogliere* ecco un esempio in prosa del Cavalca Stolt. « Desidero d' essere assoluto dal legame del corpo ». — 5. **a l' opra**, alla prova, messomi all'opera. **via**, vie, assai (L). **piú lento**, riguarda al volare, **e frale**, riguarda *forza* [v. 2] e la comparazione che

D' un picciol ramo cui gran fascio piega,
E dissi — A cader va chi troppo sale,
8 Né si fa ben per uom quel che 'l ciel nega. —
Mai non poria volar penna d'ingegno,
Non che stil grave o lingua, ove Natura
11 Volò tessendo il mio dolce ritegno.
Seguilla Amor con sí mirabil cura
In adornarlo, ch' i' non era degno
14 Pur de la vista; ma fu mia ventura.

segue (Cv). — 6. **fascio**: in riguardo del peso che produce, l'uno per l'altro si prende (Bgl). — 7. **A cader** ec. Sentenza proverbiale ed antica (G°). Claud. In Ruf. I 23 «Tolluntur in altum Ut lapsu graviore ruant ». — 8. Né si fa bene per [da] alcuno quello che nega il cielo, come se 'l cielo il poter cantar di lei gli contendesse (G°), non avendogli concesso ingegno a sufficenza. Virg. aen. II 402 «Heu nihil invitis fas quemquam fidere divis ». — 9. **penna d'ingegno**. Cioè pensamento (Cv). Perch'avea detto *spiegar l' ale* [v. 1] (D). — 10. **stil**, cioè scrittura (Cv). **grave**, di pensata gravità; in buona parte. — 10-11. **ove Natura** ec. Fino a quel punto a cui si sollevò la Natura fabbricando il mio dolce legame, che è Laura (L). Parla delle naturali bellezze (Cv). — 11. Disse **ritegno** per rispondere a quel *nodo* che disse sopra [v. 4] (D) e perché fu nel suo amore ritenuto e non in alcun altro (Cv). — 12-4. Crediamo voglia dire: Amore, cioè la grazia dello spirito, secondò poi talmente l'opera di Natura in rendere vie più adorno quel bel corpo il quale era *dolce ritegno* al p., che esso il p. si riconobbe indegno di vederlo soltanto; e se lo vide, è cosa da attribuirsi unicamente a sua buona fortuna e non a merito suo.

CCCVIII

Ha tentato più volte di celebrare l' alte bellezze di lei, ma giunto a quelle dell'animo gli è mancata ogni lena (A[i]). Al Cochin pare che sia di un egual sentimento coll' antec.: ma non si possono riportare con certezza all' ultimo soggiorno in Valchiusa, l' allusione è troppo vaga.

Quella per cui con Sorga ho cangiato Arno,
Con franca povertà serve ricchezze,
Volse in amaro sue sante dolcezze
4 Ond' io già vissi, or me ne struggo e scarno.
Da poi più volte ho riprovato indarno
Al secol che verrà l'alte bellezze
Pinger cantando, a ciò che l'ame e prezze;
8 Né co 'l mio stile il suo bel viso incarno.

1. cangiat', *A.* — **2.** richezze, *Ms. orig. vatic.*

1. Con queste parole dimostra Laura, per la quale [per cagion della quale (D)] vuole che si creda che abbia lasciato d'abitare in Toscana per abitare in Valchiusa, luogo vicino ad essa; e mostra l' amor suo grande, poiché per una fonte ha abbandonato un fiume, cioè Italia per Provenza (Cv). — 2. E ho cangiato le serve ricchezze che io poteva acquistare alla corte [d'Avignone (Mur)] con una libera povertà (L). — 3. **Volse in amaro**. Cangiò, morendo, in amaritudine (G°). — 4. **Ond'**. Delle quali (G°). **scarno**. Consumo (B[r]). — 5. **Da poi**. Dopo (P). **ho ripr.** Il verbo *riprovare* il P. sempre l'usa in significato di provar di nuovo e non mai di *refutare*, come l' usano alcuni... Non si niega però che non si possa anche usare nell'altro significato (T). — 6. **Al secolo che v.**, all'età da venire (G°), **l'alte bellezze**, di Laura (L). — 7. **Pinger**. Dipingere (B[r]). Dipende da *ho riprovato* del v. 5. — **l' ame e prezze**. Ami e pregi (cioè *il secol che verrà*) le dette bellezze (L). — 8. **incarno**. Cioè dipingo al vivo, dandogli i colori della carnagione, come i pittori (T). Cennin. Tratt. pitt. 34 « Questo colore [il cinabrese] è perfettissimo a incar-

Le lode, mai non d'altra e proprie sue,
Che 'n lei fûr, come stelle in cielo, sparte,
11 Pur ardisco ombreggiare or una or due;
Ma, poi ch' i' giungo a la divina parte
Ch' un chiaro e breve sole al mondo fue,
14 Ivi manca l' ardir l' ingegno e l' arte.

11. ombreggiar, *A*.

nare, ovvero fare incarnazioni di figure in muro ». Alamann., Rime « né pure incarno Co 'l mio stil basso sue bellezze conte ». — 9-11. **Le l.** ec. Dice *lode* [lodi (L). Cfr. CCXV 7] le parti degne di lode [i pregi]; ma intende di quelle del corpo, che furono in Laura senza esempio, diversamente dalle divine dell' anima, le quali ebbe comuni cogli angeli. E figurando la persona di Laura qual cielo, dimostra che innumerabili erano in lei quelle parti che l' abbellivano, siccome il firmamento le stelle. Di queste parti prese or una or due, siccome fece la chioma, la bocca, il riso, i begli occhi, a volerle non già ritrarre a pieno, ma pur ombreggiare, e gli venne pur fatto di riuscire in parte nell' ardimentosa impresa (Bgl). *ombreggiare*. Quel che dicono i pittori disegnare e far di chiaro e d' oscuro [abbozzare (P)], stando nella presa metafora del dipingere (D). E tanta è la differenza tra il pingere e l' ombreggiare, quanta è tra la vera sembianza e l'ombra (G°). — 12. **a la divina parte.** Alle virtù dell' anima (P). — 13. **breve.** Perché presto sparí, essendo Laura morta ancor giovane (A¹). — 14. **manca.** Mi manca, mi vien meno (L).

CCCIX

È nell' istesso argomento che i due precedenti. — Cioè, vorrebbe descrivere la maravigliosa bellezza di Laura, ma non havvi ingegno né lingua poetica che basti a tanto (A¹).

L' alto e novo miracol ch' a' dí nostri
Apparve al mondo e star seco non volse,
Che sol ne mostrò 'l ciel, poi se 'l ritolse
4 Per adornarne i suoi stellanti chiostri,
Vuol ch' i' depinga a chi no 'l vide e 'l mostri
Amor che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno a l' opra volse

1-6. Ordina e intendi col D « Amore che ec., vuole ch' io dipinga e mostri *a chi no 'l vide*, a quelli che verranno, *l'alto e nuovo miracolo*, cioè la maravigliosa bellezza di mad. Laura » ec. — 2. **star s.** Cioè restar nel mondo lungo tempo (L). **volse.** Volle. — 3-4. Il quale [accusativo (L)] solamente ne mostrò il cielo, né più altro ce ne diede, dinotando il brevissimo tempo che ella visse qua giù, poi se lo ritolse per adornare delle bellezze di lei **i suoi stell. ch.**, i suoi ricetti lucenti e di stelle ornati (G°). Il T trova un'aperta contraddizione fra il *non volse* del 2° v. e il *se 'l ritolse* del 3°, mentre, se Laura abbandonò questa terra per volere dell'arbitro di nostra vita, non è vero che ella l'abbia lasciata perché *star seco non volse*. La critica è senza risposta (Men). Si risponde che il volere di Laura era in perfetto accordo colle disposizioni del cielo. Altrove, CLXXXIV 7, « Ella è sí schiva, ch' abitar non degna Piú ne la vita faticosa e vile ». — 4. Altrovè, CCLIV 9 « Forse vuol Dio tal di vertute amica Tôrre a la terra, e 'n ciel farne una stella ». **stellanti**, Cfr. CC 7. — 6. **la mia l. sc.** Cioè mi fece poeta (F^w). — 7. **volse.** Rivolse, impiegò (A¹). Alcuni [P p. es.] intendono che il p. parli delle sue rime, che ancora non sono giunte al sommo delle lodi di Laura, altri [L p. es.] che dica dell' arte poetica in generale non ancora pervenuta a potere esprimere le cose grandissime: forse è da intendere comprensivamente co 'l V « Ben dice che conosce in sé stesso, e fanne prova chiunque perfino allora è che parli o scriva d' amore, che le sue rime non sono giunte al sommo delle lodi di lei, volendo inferire che né lui né tutti coloro che fino allora aveano parlato o scritto d'amore non aveano saputo tanto degnamente scrivere, ch' ella

8 Ingegno, tempo, penne, carte e 'nchiostri.
Non son al sommo ancor giunte le rime:
In me il conosco; e prova 'l ben chïunque
11 È in fin a qui che d'amor parli o scriva.
Chi sa pensare il ver, tacito estime
Ch' ogni stil vince, e poi sospire — Adunque
14 Beati gli occhi che la vider viva!

8. enchiostri, *Mest.* — 10. In me 'l, *A.* — 11. È 'nfin, *A.*

non fusse degna di più eccellente scrittore. Onde [XXIX 50] « So io ben ch' a voler chiuder in versi Suo' laudi fôra stanco Chi più degna la mano a scriver porse ». — 12-4. Chi sa figurarsi il vero, ne giudichi fra sé stesso di quest'alto e novo miracolo, perché non v' ha lingua né penna che basti a descriverlo, e poi sospirando conchiuda: *Adunque* ec. (Ai). — 13. Ch', perocché, o. st. v., esso vero vince ogni facoltà di parole (L).

CCCX

Nella primavera, quando ogni cosa s'allegra, ei s'attrista rammentandosi Laura in tal tempo defunta (F[w]).

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l' erbe, sua dolce famiglia,
E garrir Progne e pianger Filomena,
4 E primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati e 'l ciel si rasserena;
Giove s' allegra di mirar sua figlia;

1-4. Questo vento nel tempo di primavera è quel che più si fa sentire, sendo stato innanzi senza potere e quasi sbandito, per essere il tempo d'inverno da borea ed austro molestato quasi continuo. Esso dunque è quel che rimena il buon tempo e l'erbe e i fiori che son la sua famiglia, per esserne egli il produttore. In tal tempo ancora ritornano gli augelli a cantare, e Progne intesa per la rondine e Filomena per il rosignuolo si fan risentire: la fabula di Progne e Filomena si potrà leggere in Ovidio [m. VI 424 e segg.] (dV). — Virg. g. II 330 « Parturit almus ager, zephyrique tepentibus auris Laxant arva sinus ». Lucr. V 736 « It Ver et Venus, et Veris praenuntius ante Pennatus graditur Zephyrus, vestigia propter Flora quibus mater praespargens ante viai Cuncta coloribus egregiis et odoribus opplet ». Virg. ecl. III « Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos, Nunc frondent Silvae, nunc formosissimus annus ». — 2. Chiama l' erbe e i fiori famiglia di Zefiro, volendo significare che essi sono da lui quasi generati e allevati (L). Il Foscolo rinnovò nei *Sepolcri*: « questa Bella d' erbe famiglia e d' animali » — 3. Chi vuol servirsi d' uno dei verbi di sopra [*torna... rimena*], o conviengli dire « Zeffiro torna e tornano i fiori, e torna Progne a garrire e Filomena a piagnere, e torna Primavera candida e vermiglia », o vero « Zeffiro torna, e 'l b. t. rimena ecc., e rimena Progne a garrire e Filomena a piagnere » (T). garrir P. e pianger F. sono oggetti di rimena e non soggetti di *torna* sottinteso (Mest). — 4. candida e v. Ha riguardo al vario color dei fiori di primavera (L). Virg. ecl. IX « Hic ver purpureum, varios hic flumina circum Fundit humus flores ». — 6. Venere, alla quale siccome a dea della generazione attribuisce Lucrezio il fare che spunti la primavera: vedi il principio del suo poema, *Aeneadum genetrix*. Da Lucrezio credo io che sia preso il sentimento di questo verso (Mur). Altri intendono la positura e l' aspetto reciproco de' pianeti di Giove e di Venere in tempo di primavera (L). Venere di quella stagione non molto lontana dal padre sùbito dopo il tramontar del sole si vede apparir in occidente; e pare a punto ch' egli la vagheggi (D). Giove s' allegra di mirar Proserpina figlia sua e di Ceres; che essendo stata co 'l marito Plutone sotto la terra era tornata a starsi con la madre Ceres per l'altra metà dell'anno nel tempo di pri-

L'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena;
8 Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso!, tornano i piú gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
11 Quella ch'al ciel se ne portò le chiavi;
E cantar augelletti e fiorir piagge
E 'n belle donne oneste atti soavi
14 Sono un deserto e fere aspre e selvagge.

mavera. Proserpina si pone per la terra alle volte e per la virtú degli semi che in tal tempo si mostra (dV). — 7. Virg. ecl. VII « Omnia nunc rident ». — 8. Virg. g. II 328 « Avia tum resonant avibus virgulta canoris, Et venerem certis repetunt armenta diebus », e g. III 241 « Omne adeo genus in terris hominumque ferarumque, Et genus aequoreum, pecudes pictaeque volucres, In furias ignemque ruunt: amor omnibus idem ». T. Tasso, *Aminta*, I 128 « Stimi dunque stagione Di nimicizia e d'ira La dolce primavera Ch'or allegra e ridente Riconsiglia ad amare Il mondo e gli animali E gli uomini e le donne? ». **si riconsiglia**, prende nuovo consiglio. — 9. **tornano**, perché la primavera mi rammenta il tempo del mio innamoramento e della morte di Laura (Al). — 10. **del cor profondo**, dall'intimo del mio cuore (L). **tragge**, trae, fa venir fuori (Br). — 11. **se ne portò le ch.**, del cuor mio in guisa che amore o allegrezza no 'l può piú aprire (Cv). Altrove [LXXII 30] « Quel core ond'hanno i begli occhi la chiave »: [XCI 5] « Tempo è da ricovrare ambe le chiavi Del tuo cor ch'ella possedeva in vita ». E vuol dire che Laura morendo chiuse il suo cuore ad ogni letizia, sí che altro non può sentire ormai che quella che di lassú per visioni o per rimembranza gli viene (Bgl). — 14. Parea da dirsi **sono** *per me* **un deserto**, ma è vaga l'omissione (P). Risponde co 'l *deserto* al *fiorir delle piagge* ec., e con l' *aspre e selvagge fere* agli *atti soavi delle belle donne oneste* (D).

È sonetto espresso con molta leggiadria, e merita di essere connumerato fra i migliori. Simile concetto espresse Guglielmo di Bergedam in una sua canzone,

Al temps d'estiu quand s'alegron l'ausel
E d'alegrer canton doz lais d'amor,
E ill prat s'alegron ques veston de verdor,
E cargall fuoill e la flor el ramel,
S'alegran cill qi an d'amor lor voill:
Mas eu non ai d'amor si ben l'am voill,
Ni pos ni dei aver null alegrage,
Qarai perdut leis pur mon solage.

E Fazio degli Uberti in una sua canzone:

I' guardo fra l'erbette per li prati,
E veggio isvariar di piú colori
Gigli vivole e fiori
Per la virtú del sol che fuor li tira;
E son coperti i poggi, ove ch'io guati,
D'un verde che rallegra i vaghi cori,
E con soavi odori
Giunge l'orezza che per l'aere spira;
E qual prende e qual mira
Le rose che son nate in su la spina:
E cosí par che Amor per tutto rida.
Il disio che mi guida
Però di consumarmi il cor non fina,
Né farà mai, s'io non veggio quel viso
Dal qual piú tempo stato son diviso.
Veggio gli uccelli a due a due volare
E l'un l'altro seguir tra gli arbuscelli,
Con far nidi novelli,

Trattando con vaghezza lor natura;
E sento ogni boschetto risonare
De' dolci canti lor, che son sí belli,
Che vivi spiritelli
Paion d'amor creati a la verdura:
Fuggita han la paura
Del tempo che fu lor cotanto greve,
E ciascun par fra sé viver contento.
Ma io, lasso!, tormento,
Ch' io mi distruggo come al sol la neve,
Perché lontan mi trovo da la luce
Ch' ogni sommo piacer da sé conduce.

E quel che segue (T). Tutta la lirica d'amore neolatina proviene dalle canzoni e ballate popolari di primavera e del calen di maggio; e gli esempi anche belli sovrabbondano, colti-latini e latini-italici. Varietà qualche volta piú originale e sentita quando alla presenza della primavera contrastava il dolore della lontananza e della morte.

CCCXI

Svolgimento, forse, del pensiero che è nel precedente. Il canto dell' usignolo nella notte gli richiama a memoria la morte di Laura (Cochin).

Quel rosigniuol, che sí soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
4 Con tante note sí pietose e scorte;
E tutta notte par che m' accompagne
E mi rammente la mia dura sorte;
Ch' altri che me non ho di ch' i' mi lagne,
8 Ché 'n dee non credev' io regnasse Morte.
Oh che lieve è ingannar chi s' assecura!
Que' duo be' lumi, assai piú che 'l sol chiari,
11 Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or cognosco io che mia fera ventura
Vuol che vivendo e lagrimando impari
14 Come nulla qua giú diletta e dura.

7. di cui mi, *A.* — 8. Ch 'en, *A.* — 9. inganar, *Ms. orig. vatic.* — 12. conosch', *A.*

1. **soave**, soavemente (L). — 2. **suoi figli**, divorati da serpente o tolti da pastore. O dí meglio che sente la favola, che Progne convertita in rossigniuolo piange l' uccisione de' suoi figliuoli fatta in dispetto del marito ed in vendetta della sorella, la quale chiama sua consorte (Cv). — 4. **pietose**, compassionevoli, commoventi a pietà (A[1]): **scorte**, maestrevoli e con tanta scienza di musica pronunziate (G°), armonizzate (Bgl), piene d'accorgimenti (Cv), artificiose (L). G° cita un distico latino, non sappiamo di cui, ma forse di un latino recente che avesse imitato il Petr e Virg. aen. VI 646: «Tu Philomena potes vocum discrimina mille, Mille potes varios ipsa referre modos». — 7-8. Egli non ha altri che sé stesso di cui si **lagne**, si dolga e lamenti, trovandosi da la sua propria opinione ingannato, perché credea securamente e per fermo che non regnasse morte **in dee**, stimando egli mad. Laura essere non mortale donna ma dea immortale (G°). «Vattene in pace, o vera mortal dea». Tr. m. I 124 e segg. — Anzi, sono tre casi ne' quali il p. mostra che pur credeva Laura dover morire: uno nell' infermità [XXX e CLXXXIV]; l'altro è quando vuole che altri la vegga e quando egli non pensa di poterne trovare una simile [CCXLVIII]: il terzo quando fu presso alla morte per i segni veduti [CCLCCLII e CCLIV] (Cv). — 9. **Oh che, quanto, lieve**, cioè facile, **è ingannare chi s' assec.**, chi non ha sospetto alcuno (L, Ambr). — 11. **far**, farsi, divenire (L). — 12. **ventura**, fortuna (L).

Chiunque coll'animo occupato da non lieto pensiero abbia udito pur una volta il canto d'un usignuolo nel silenzio della notte, conoscerà, leggendo questo son., come sia vero che la materia della poesia più affettuosa è alle mani di tutti, sebbene siano pochissimi quelli che sanno trarne partito. L'armonía poi de' primi sei versi a chi non suona soave e graziosa? Par che il p. abbia voluto venire a gara di dolcezza co 'l più dolce cantore dei boschi (Ambr). Pur P annota al v. 6 « Fin qui è senso unito: il restante è appiccatura e, per dir così, strascico, che fa pompeggiare la *dura sorte*. E nello strascico Ambr nota che non è mica una bellezza *che 'n dee non credev' io regnasse Morte* del v. 8 e nè meno del 10 e 11 l'antitesi tra *lumi chiari* e *terra oscura*. La qual *terra oscura* nè anche al Mur piace: che se il p. avesse potuto dire *far morte oscuri*, meglio sarebbe stato. Oh! rifare i versi al Petr e rifarglieli in peggio passa il segno. L'Arcadia dava balìa e baldanza un po' troppo talvolta al modesto e umile proposto: il quale del resto aveva tanto buon giudizio altre volte: come dove avverte « Nè ti venisse voglia di censurarlo perché abbandoni affatto il rosignuolo. Un addolorato ha molti privilegi, e poi qui le cose che seguono servono tutte di ragioni e dichiarazioni della *dura* sorte che ha detto essergli ricordata dal dolce pianto di quell' augelletto ». Ma in somma il pregio e vanto del son. è nel rusignuolo de' primi sei versi. A proposito del quale il T ricorda la canz. di Bernart da Ventadorn che inc. « Pel dols chant qu'el rossinhol fai La may quan mi soi adurmitz ». Ma quel del Ventadorn rimpetto a questo del Petr è un usignuolo di frasi. E chi mettesse insieme tutti i rusignoli della poesia provenzale si troverebbe ad averne una gran gabbia con di molto strepito e poca melodia. Tutti cotesti trovatori e rimatori, provenzali e italiani, con più i romantici e i turchi, fecer venire a noia alla gente i rusignuoli, tal che un nostro amico fu indotto a calunniarli per *frinfini di sçambietti vocali* e *tenorini virtuosi dei boschi*. A ogni modo, quel di Virgilio, a cui ebbe la mente il Petr, è il più bello di tutti [g. IV 511]:

Qualis populea moerens Philomela sub umbra
Amissos queritur foetus, quos durus arator
Observans nido implumis detraxit; at illa
Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat et moestis late loca questibus implet.

Un mirabile luogo di prosa su le *note scorte* de' rusignuoli è nella *Hist. natural.* di C. Plinio Secondo, X XLIII 1.

CCCXII

Niun diletto al mondo più lo tocca e sol brama morire per riveder colei che non vorrebbe aver mai veduta (A[i]).

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle,
Nè per tranquillo mar legni spalmati,
Nè per campagne cavalieri armati,
4 Nè per bei boschi allegre fere e snelle;
Nè d'aspettato ben fresche novelle,
Nè dir d'amore in stili alti et ornati,

1-4. Dilettanze della vista. Pone cosa di cielo prima, che diletti gli occhi; poi di mare ed alla fine di terra (Cv). — 1. Diletto d'astrologi (T). Altrove [CXXVII 57] « Non vidi mai dopo notturna pioggia Gir per l'aere sereno stelle erranti ». ir. Lo infinito a guisa di nome nel primo caso (G[s]). E così nei vv. 6 e 8. **vaghe**. Si può intendere delle fisse, che sieno vaghe secondo suo corso; o che intenda delle erranti e de' pianeti che più lucono (Cv). — 2. Diletto di marinari (T). **legni spalmati**, apparecchiati e acconci a solcar l'onde, quando, tinte di pece ed unte le carene di sevo, si veggono biancheggiare (G[s]). — 3. Diletto di soldati (T). Salom. Cant. I 8 « Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilavi te » (Cv). « Can vei en campanha arengat Cavaliers ab cavals armat » (T). — 4. Diletto di cacciatori. *Snella* è voce provenzale: « Isnella es cella qe me ten isnel » disse Pietro di Blem (T). Viene dal tedesco *snel*, che vale sciolto e agile (Mur). — 5-8. Pone tre cose che dilettano gli orecchi; e sono per cagione o di materia o di parole o di voce e di proferenza (Cv). — 5. Diletto di travagliati (T). — 6. Diletto di poeti (T). —

Né tra chiare fontane e verdi prati
8 Dolce cantare oneste donne e belle;
Né altro sarà mai ch' al cor m' aggiunga;
Sí seco il seppe quella sepellire
11 Che sola a gli occhi miei fu lume e speglio.
Noia m' è 'l viver sí gravosa e lunga,
Ch' i' chiamo il fine per lo gran desire
14 Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

13. 'l fine, *A*.

7-8. Diletto d'innamorati (T). — 9. **al cor m'agg.**, pervenga, arrivi in fino al cuore (Br). — 10-11. **Sí**, talmente, lo **seppe sepellire**, portar seco in sepoltura, quella **che sola fu** specchio [**speglio**] **e lume a gli occhi miei** (A[1]). — 13. Dante, canz. *Quantunque volte* « E' si raccoglie ne gli miei sospiri Un suon di pietate Che va chiamando morte tuttavia ». — 14. **cui non veder** ec. Quella cui non veder mai, non aver veduta mai, sarebbe stato [era (dV)] meglio (L). Ovid. Met. [IX 618] « Nam primum, si facta mihi revocare liceret, Non coepisse fuit: coepta expugnare, secundum est ». Ove si vede questo preterito *fuit* co 'l modo che non ha fine [infinito] usato, come l'usò ancora il p. *cui non veder fu 'l meglio* (D). Il p. nell' Epist. ad post. « Amore acerrimo sed unico atque honesto in adolescentia laboravi; et diutius laborassem, nisi iam tepescentem ignem mors acerba sed utilis extinxisset ». V intende « la quale vivendo fu meglio non perfettamente vedere, perché, quanto più certezza s'ha del valore della cosa amata e desiderata e che non si può conseguire, tanto all' amante è di più passione; come dove il p. a tal proposito dice « E più certezza averne fôra il peggio » [CXXV 76]. Cfr. CCLXIV 39 « La qual anco vorrei Ch' a nascer fosse per più nostra pace » e CCLXXIV 14 « Che mai per noi quella beltà si vide Se viva e morta ne devea tôr pace ». — Io intendo che il p. abbia riguardo agli altri e non a sé stesso: cioè fu il meglio per chi non la vide: imperocché quelli che non la videro schivarono due mali, l'uno di consumarsi per la sua bellezza e l'altro d' affliggersi per la sua morte (T).

Quasi tutti i commentatori citano a raffronto il son. di G. Cavalcanti.

Beltà di donna e di piagente core,
E cavalier armati molto genti,
Cantar d' augelli e ragionar d' amore,
Adorni legn' in mar forti correnti,
Aria serena quand' appar l' albore,
E bianca neve scender senza venti,
Rivera d' acqua e prato d' ogni fiore,
Oro, argento, azzurro 'n ornamenti,
Passa la gran beltate e la piagenza
De la mia donna . . . .

Aggiungasi, dalla canz. del minor ducentista Franc. Ismera che incomincia *Per gran soverchio*:

Galee armate vedere in conservo,
Donne e donzelle in danza gire a tresca,
L' aria pulita quando si rinfresca,
Veder fioccar la neve senza venti,
E cavalieri armati torneare,
Caccie di bestie e falcon per riviera,
Le pratora fiorir di primavera,
Canti d' augelli, stormenti sonare,
E tutto questo sentir e vedere,
Neiente è vèr' mia donna, al mio parere.

E si ricordino il sonetto rinterzato di Lapo Gianni, *Amor, eo chero* ec. e i sonetti di Folgore da San Gemignano su' mesi. Simili enumerazioni o serie di contemplazioni o dilettazioni di bene e di bello in raffronto a una condizione dell' animo spesseggiano nella poesia del medioevo. E se ne trovano nell' antica. Il G° ricorda versi greci attribuiti ad Omero nel cosí detto *Homeri et Hesiodi certamen*, (ἀνδρὸς μὲν στέφανος παῖδες ec.), che egli traduce cosí: « I figliuoli

« adornano l'uomo, le torri la città, i cavalli il campo, le navi il mare, i denari aumentano « la casa, gli onorati prencipi sedendo nella piazza sono ornamento a vederli, et ardendo il « fuoco piú onorata se ne vede la casa ». Lasciando degli antichi, poco il Petrarca rinnovò, ma son tutte sue le virtú di stile ben rilevate dal Mur: spiritosa entrata, leggiadria, sveltezza elezione d'epiteti o espressivi o ameni onde vengono proposti o dipinti i vari oggetti.

CCCXIII

Itasene Laura in cielo, invoca di potersi presto riunire con lei.

Passato è 'l tempo omai, lasso!, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passato è quella di ch'io piansi e scrissi,
4 Ma lasciato m'ha ben la penna e 'l pianto.
Passato è 'l viso sí leggiadro e santo,
Ma, passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi,
Al cor già mio, che seguendo partissi
8 Lei ch'avolto l'avea nel suo bel manto.
Ella 'l se ne portò sotterra e 'n cielo,
Ov'or trïunfa ornata de l'alloro
11 Che meritò la sua invitta onestate:
Cosí, disciolto dal mortal mio velo
Ch'a forza mi tien qui, foss'io con loro,
14 Fuor de' sospir, fra l'anime beate!

10. Ove or triompha, *A.* — triumpha, *Ms. orig. vatic.*

1-2. **che tanto** ec. Cioè, in che [durante il quale (L). Cfr. XCIII 5] vissi nel fuoco con tanto refrigerio (Bgl). — 3. **Pass. è q.** Non credere sí tosto una sconcordanza il dire *Passato è quella*, perché vi si sottintende qualche cosa, come sarebbe, *passato è il vivere* o *il mirar quella* (Mur). Ma cfr. CCXCV 8 e la nota. — 4. **'l pianto.** Il p. medesimo nell'Africa x 570 in persona di Massinissa, « Et mihi morte tua gemitum lacrymasque relinques ». — 5. **Passato è 'l viso.** Bello e affettuoso ripigliamento (D). — 6. **al cor m'ha fissi.** Cioè m'ha lasciati impressi nel cuore (L). — 7-8. **Al cor già mio.** Come s'ora non fosse piú, ché si partí seguendo lei co 'l pensiero, la quale *avolt. l'avea nel* [*s. b. m.* nel suo bel velo corporeo, ch'è quasi manto dell'anima, amando egli la bellezza di lei che nel suo corpo si vede (G°). — 9. **sott. e 'n c.** La parte del cuore del P. che volse il suo affetto al corpo di Laura seguí questa sotterra, ma quella che pose l'amor suo all'anima seguí lei nel cielo (Bgl). Qui si dichiara il p. d'avere amata la beltà del corpo e dell'anima di Laura co 'l cuore bipartito, e nel v. prec. pare che mostri d'aver amato solamente quella del corpo: ma diciamo che l'ultimo sia comento del primo (T). Altrove, CCLXVIII 4, « Madonna è morta et ha seco 'l mio core ». — 10. **Ov'.** Nel qual cielo. — 12. **Cosí.** Voce di desiderio (L). — 13-4. **foss'io con l.** ecc. Cioè sotterra co 'l corpo ed in cielo coll'anima, corpo a corpo ed anima ad anima accoppiando: ma, se non m'inganno, non è detto in maniera da piacere. O di', come espone il Cv: Foss'io con loro, cioè con Laura e co 'l cuor mio che sono insieme: il che nondimeno va a conchiudere nel medesimo, avendo prima [v. 9] detto il p. *Ella 'l se ne portò sott. e in c.* (T).

Non è dei rari; e la costruzione *che seguendo partissi Lei* non par lodevole: ma quanta bellezza di affetto imaginoso nei versi 5, 6, 8!

CCCXIV

È rammemorazione dell' accidente descritto nel son. ***Qual paura ho*** **[CCXLIX] (T); cioè del giorno in cui prese congedo di Laura l' ultima volta nel 1347.**

Mente mia, che presàga de' tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa e trista,
Sí 'ntentamente ne l' amata vista
4 Requie cercavi de' futuri affanni;
A gli atti, a le parole, al viso, a i panni,
A la nova pietà con dolor mista,
Potêi ben dir, se del tutto eri avista:
8 — Questo è l' ultimo dí de' miei dolci anni. —
Qual dolcezza fu quella, o misera alma!
Come ardevamo in quel punto ch' i' vidi
11 Gli occhi i quai non devea riveder mai,
Quando a lor, come a' duo amici piú fidi,
Partendo, in guardia la piú nobil salma,
14 I miei cari penseri e 'l cor lasciai!

8. Quest' è, ***A.*** **— 9. miser' alma,** ***A.*** **— 10. ardavamo,** ***Ms. orig. vatic.*** **— 12. a duo,** ***A.*** **— 14. pensieri,** ***A.***

1. Aen. x 843 « praesaga mali mens ». — 2. **Al t. lieto.** In presenza di Laura (Cv). — 3-4. Dovendosi da lei dipartire, l' anima di lui, a ristoro delle angoscie della lontananza, s' affisava con piú attenzione del solito in Laura (Bgl). Intendi non solamente della partenza, ma della perdita di lei che prevedeva la mente come affanno futuro (T). — 5. Cfr. CCXLIX 9-11. — 6. Cfr. CCL 6. **nova.** Che apparia nel volto di Laura l' ultima volta ch' io la vidi (L). Perché mai non gli avea mostrata Laura quella pietà, la quale nasceva in lei dal presentimento di quello che diverrebbe il p. alla sua morte (Bgl). — 7. **se del t. eri av.** Non era cosa che non dimostrasse la morte di Laura (Cv). Virg. aen. II 54 « si mens non laeva fuisset ». — 8. Cfr. CCCXXVIII. — 9. **Qual dolc.** L' accennata nei vv. 3-4. — 10. **Come ardev.** O alma, tu ed io (Cv). — 12-14. Siccome partendosi altri corporalmente assegna la sua roba corporale a persone fidate, cosí agli occhi di Laura, come a cose care a lui, affida il p. la piú nobile parte spirituale che sia in lui; e ciò è il pensamento, il quale aveva sempre fisso in lei ed ha sedia nel core (Cv).

Buono, benché non sia da tirarsi dietro grande applauso presso d' alcuno (Mur). E mentre al Mur ***piacevano forte*** **di q. son. i ternari, per il P avevano dell'impareggiabile i primi 4 vv.; e il Md, nel comm. alla canz.** ***Vergine bella,*** **non dubitava di elevare q. sonetto al piú alto grado tra quanti ne scrisse il P. Il Cr dice: « Il concetto è a parer nostro una delle piú care cose della lirica moderna e si accosta molto a quel genere dolcemente tristo di cui gli antichi pare non avessero cognizione, colpa, forse, la diversità della religione ». Troppo, per avventura. Al Cochin pare che questo co' tre seguenti svolgano una medesima impressione.**

CCCXV

Accettando il concetto del sig. Cochin, assai probabile, il son. antecedente è come una introduzione, e in questo e ne' due che seguono il p. dice che la età veniva a comporre tra Laura e lui uno stato d'amore calmo e ideale, che morte interruppe.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco

1. **ec.** Quando scrisse queste cose il p. era già in sul quarantesimo quinto degli anni suoi (Bgl): età che, declinando all' occaso, rattempera le passioni. « Fuge suspicari Cuius octavum trepidavit aetas Claudere lustrum » disse Orazio [o. II 4] in simil proposito (P). — 2. **Passava** l'età,... **sentia,** io (A[1]) — 3-4. **al loco,** cioè al tempo, per traslazione,

Ch' arse il mio core; et era giunto al loco
4 Ove scende la vita ch' al fin cade.
Già incominciava a prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti, e rivolgeva in gioco
8 Mie pene acerbe sua dolce onestade.
Presso era 'l tempo dove Amor si scontra
Con Castitate, et a gli amanti è dato
11 Sedersi inseme e dir che lor incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato,
Anzi a la speme; e fèglisi a l' incontra
14 A mezza via come nemico armato.

3. Ch' arse 'l mio cor. *A.* **— 9. dov' Amor,** *A.*

Ove, nel quale, scende la vita, che cade al fine. E dice **scende** ad imitazione di Dante, il quale rassomigliando la vita nostra ad un arco [purg. XIII 113] in persona di quella senese [Sapia] disse « Odi s' io fui, come ti dico, folle Già discendendo l' arco de' miei anni ». Così dimostrando che l' avea già più di mezza corsa: fino al qual tempo l' uomo va sempre sormontando, e, da quello in poi, comincia a declinar ed a venir mancando (D). Cfr. Dante Conv. tratt. IV 23. **al fin.** Il T diede come prima spiegazione *finalmente*, e come seconda *verso il fine*: e il L seguì la prima spiegazione, ma il Mest meglio avvisato tornò alla seconda che era pur del D. — 5. **a pr. securt.** A rassicurarsi (L). — 6. **nemica.** Perché l' affliggeva con l' arme della bellezza e dell' onestà (Cv). — 7. **De' suoi sosp.** Dipende da *securtate* (L). I sospetti [paure: cfr. CCLXXXIII 5 e CCLXXXV 3] di Laura erano che il P. non le creasse alcun pericolo di vergogna, che con alcun ingegno non la facesse incappare in alcune insidie (Cv). — 7-8. **e rivolg. in g.** ec. Qui io non aderisco all' esposizione degli altri [Cv p. es.], che Laura cominciasse a fargli parer dolci ed un giuoco i martiri; ma intendo che gli rivolgesse le pene in giuoco, con dirgli che burlava e fingea l' appassionato, per prendersi spasso di lei; perciocché l' età sua non era da innamorato: così altrove [CXIX 18] « la mia donna che sovente in gioco Gira 'l tormento ch' io porto per lei » (T). Meglio, senza voler precisar troppo, il Carb « E la sua onestà non più severa ma dolce si schermiva, scherzando, dalle troppe vive manifestazioni del mio amore ». — 9. **'l tempo** ec. Quello della vecchiezza (D). **si scontra.** Si riconcilia e accompagna (L): s'incontra. Nel Dizion. Tomm. è posto come modo figurato di *scontro* più o meno nemichevole; in tal caso bisognerebbe intendere che *Am. si scontra con On.* ed è vinto, superato, da Onestà, o al più al più l' impatta. — 11. **incontra.** Avviene (Br), e raccontarsi i loro casi (A[1]). Dante inf. XXII 32 « com' egli incontra Che una rana rimane ed altra spiccia ». — 13-4. **Anzi a la speme.** Perché lo *stato* non era anco venuto. E però dice **a mezza via** cioè prima che potesse gustare così fatto contento (T). Ma V intende « a mezzo il corso dell' età di lei ». **fèglisi a l' inc.** Qui nota il M[e] che sarebbe da legger *felesi* [cioè *fellesi*] riferendolo alla speme, che è più vicina e detta per maniera di correzione. Nondimeno in questo luogo e' pare che si possa anche riferire allo *stato* e comportarlo com' è (T). — 14. Prov. XXIV 34 « Et veniet tibi.... mendicitas quasi vir armatus ».

Al P. questi tre sonetti, CCCXV, CCCXVI, CCCXVII, paiono fatti apposta per mostrare come si possa dire una cosa in più modi con eguale eleganza, e in questo primo ammira la bellissima immagine finale. Il T nota solo che incominciano tutti tre con l' istessa lettera, ***Tutta, Tempo, Tranquillo.***

CCCXVI

Séguita nel soggetto degli antecedenti.

Tempo era omai da trovar pace o triegua

1. tregua, *A.*

Di tanta guerra, et erane in via forse;
Se non ch' e lieti passi in dietro torse
4 Chi le disuguaglianze nostre adegua.
Ché, come nebbia al vento si dilegua,
Cosí sua vita súbito trascorse
Quella che già co' begli occhi mi scòrse;
8 Et or convèn che co 'l penser la segua.
Poco aveva a 'ndugiar, ché gli anni e 'l pelo
Cangiavano i costumi; onde sospetto
11 Non fôra il ragionar del mio mal seco.
Con che onesti sospiri l' avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch' or dal cielo
14 Vede, son certo, e duolsene ancor meco!

2. **et erane in v. f.** E forse io ne era in via. Vuol dire: e forse io non era lontano dal trovar pace o tregua del mio travaglio (L). — 3. **e l. p.** I miei lieti passi: cioè quelli che mi menavano verso il conseguimento di detta pace o tregua (L). — 4. **Chi**, colei che, **adegua**, pareggia e rende uguali (D). Significa la Morte, e ha forse ricordato Oraz. o. I 4 « Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas Regumque turres ». — 5. **come nebb.** ec. Dimostra o la súbita morte di Laura o la corta vita (Cv). — 6-7. Cosí quella, cioè Laura, che già mi fu guida cogli occhi [**scòrse**], subito trascorse (*transegit*) sua vita (P), giungendone al fine (T) — 8. **la segua**; suppliscasi *to*. Non potendo piú esser guidato da suoi occhi, mi convien seguitarla solo co 'l pensiero (L). — 9. **Poco av. a ind.** Bastava che la Morte, oppur Laura, si fosse indugiata solo un poco (L). — 9-10. **ché gli a. e 'l p. Cangiavano i cost.** Divaria da quell'altro [CXXII 5] « Vero è il proverbio, che altri cangia il pelo Anzi che 'l vezzo ». Ma là parla dell' abito, e qui dell' appetito; perciocché il crescer degli anni fa mancar l' appetito libidinoso, e 'l vedersi canuto frena, e di molti atti fa vergognare che a chiusi occhi si sarebbono in gioventú trapassati (T). — 10-11. **onde sosp.** ec. È quello che di sopra [CCCXV 1] allegammo d' Oraz. *Fuge suspicari* ec. (T). *sospetto* è aggettivo dipendente dal *ragionar* (A[1]). — 11. **del mio mal.** Delle lunghe fatiche sostenute in amore (Bgl). — 13-4. Dante. canz. *Gli occhi dolenti* « Ma qual ch' io sia, la mia donna se 'l vede, Ed io ne spero ancor da lei mercede ».

Il Mur giustamente apprezza le riflessioni affettuose e tenere del secondo ternario.

CCCXVII

Séguita nell' argomento de' due precedenti.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
A la mia lunga e torbida tempesta
Fra gli anni de la età matura onesta,
4 Che i vizii spoglia, e vertú veste e onore.
Già traluceva a' begli occhi il mio core
E l' alta fede non piú lor molesta.

3. de l' età, *A.* — 4. vicij, *Ms. orig. vatic.* — 5. 'l mio, *A.*

2. **l. torb. temp.** Degli amorosi martiri (D). — 3. **Fra gli a.** Questo porto [v. 1] non si poteva trovare fra gli anni della gioventú; ché Laura non si fidava in quella età del P. (Cv). — 4. Che si spoglia dei vizi e si veste di virtú e di onore (L). — 5. Già il suo cuore traluceva a begli occhi di mad. Laura, perch' ella cominciava a conoscere ch' egli onestamente l'amava, e l' **alta**, profonda ed infinita, fede di lui, a loro occhi non piú **molesta**, grave e noiosa come a principio esser soleva; non credendo ella

Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
8 Il frutto di molt'anni in sí poche ore!
Pur, vivendo, veniasi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei, parlando,
11 De' miei dolci pensier l'antiqua soma;
Et ella avrebbe a me forse resposto
Qualche santa parola sospirando,
14 Cangiati i volti e l'una e l'altra coma.

8. do molt', *Ms. orig. vat.*: di molti, *A*.

ch'egli sí fedelmente l'amasse, come soleva fare (D). — 7-8. Sospirando si volge a Morte, dimandandola come è presta e pronta a schiantare e a guastare in sí poche ore il frutto di molti anni, cioè a privarlo in un momento della pace sperata di prossimo, che era il frutto degli affanni che molti anni portato avea. *schiantare* è proprio de' frutti e de' rampolli quando a forza ed innanzi tempo da' rami loro si disgiungono (G*). Metafora presa dalla grandine che in un súbito schianta ed atterra le biade. È vero che il p. l' accresce; perciocché, dove le biade sono frutto di pochi mesi, egli chiama il suo frutto di molti anni, per mostrar piú dolorosa la perdita (T). — 9. **Pur vivendo, veniasi ove.** Solo che la vita ci fosse durata, noi giungevamo a un tempo nel quale (L). **deposto.** Metaf. nuova alla lingua italiana e ben lodata dal Mur: ma già d' Oraz. o. I 27 « quiquid habes, age, Depone tutis auribus ». — 13. **sospirando.** Per tenerezza (A¹) — 14. Dopo che il mio e suo volto, la mia e sua chioma si fosse cangiata. Ablativi assoluti (P). È quello che altrove s' avea augurato nel son. *Se la mia vita* ec. [XII] (T).

Tutti insieme questi ultimi quattro sonetti paiono da notare singolarmente, non tanto per le difficoltà dell' arte vinte con tanta varietà ed eleganza, quanto perché escono dal comune modo di rappresentare che fa il p. l' amor suo. Qui non abbiamo piú la disamina di un momento psicologico; ma nocciuolo, per cosí dire, della poesia è una realtà oggettiva, una scena famigliare figurata e augurata nell' avvenire. Il p. vedeva e udiva sé stesso fatto ormai sicuro di sé per l' età, raccontare lungamente a Laura la storia di quanto aveva sofferto per lei, e lei consolarlo e sospirare, intenerita forse non pure degli affanni di lui ma anche del ricordo di non avere potuto corrispondere, volendo servire unicamente all' onestà e non all' affetto: ciò per destino d' entrambi.

CCCXVIII

A dimostrare ch' egli ama ed è per amar sempre la memoria di Laura, siccome amò lei viva, figura il primo suo amore [per Laura viva] in pianta cui recida il ferro o schianti il vento, e il secondo [per Laura morta] in altra novella che rinasce subitamente là ove si svelse la prima (Bgl).

Al cader d' una pianta, che si svelse
Come quella che ferro o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
4 Mostrando al sol la sua squalida sterpe,

1. **Al cad. d' u. p.** Cioè morendo mad. Laura, al cui nome allude (G*). — 2. **che.** Accusativo (L). **ferro.** Sonovi de' ferri che sterpano, come le zappe ed altri simili stromenti da sradicare e sbarbare (T). Oraz. o. IV 6, d'Achille, « Mordaci velut icta ferro Pinus aut impulsa cupressus Euro, Procidit late ». — 3. **Spargendo** ec. Virg., aen. VI 444 « alte Costernunt tergum concusso stipite frondes ». **spoglie** ec. Rami, frondi, foglie, che naturalmente stanno sollevate nell' aria (Ambr). — 4. **sterpe.** Non bene i Dizionarii confondono *sterpe* femmin. con *sterpo* masch. e allegano questo esempio del P. accanto all' altro (CCLXXXVIII 9) « Non è sterpo né sasso in questi monti.... Che non sap-

Vidi un'altra, ch'Amor obietto scelse,
Subietto in me Calliope et Euterpe,
Che 'l cor m'avinse e proprio albergo fêlse
8 Qual per trunco o per muro edera serpe.
Quel vivo lauro, ove solean far nido
Li alti penseri e i miei sospiri ardenti
11 Che de' bei rami mai non mossen fronda,
Al ciel translato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici onde con gravi accenti
14 È ancor chi chiami e non è chi responda.

8. tronco, *A*. — 10. Gli alti pensieri, *A*. — 14. risponda, *A*.

pian quant'è mia pena acerba ». Il P. usò differentemente e propriamente i due vocaboli. *Sterpo* al maschile disse ivi ad indicare i ramuscelli o i rimettiticci intristiti o i bronchi o simili che escono fuori di terra; *sterpe* al femminile dice qui le radici che stanno sottoterra e non si mostrano al sole, dandole il significato e il genere che la parola aveva nell'originale latino. — 5-8. **un'altra**, cioè pianta, ed intende la memoria di mad. Laura, **ch'**, la quale (ed è quarto caso) Amore [in lui] scelse per obietto de' suoi pensieri, e Calliope ed Euterpe [due muse per tutte (Cv)] la scelsero per subietto delle sue rime, affine che così morta ancora la dovesse cantando celebrare: la qual pianta, la qual memoria, gli **avinse**, legò, il core, e **fêlse**, lo si fece, proprio albergo, e lo strinse non altrimenti ch'edera **serpe**, vada a guida di serpe avviticchiandosi e abbarbicandosi per muro o per tronco (D). La similitudine è catulliana: LXI 33 « Mentem amore revinciens Ut tenax edera huc et huc Arborem implicat errans » (Rigut). — 9-10. **Quel vivo lauro**, cioè la vera Laura (L): ritorna alla prima pianta [v. 1-4], al nome di lei alludendo: **ove sol. far n.**, ove soleano albergare; ed ha detto *nido* perché su gli alberi si fanno (D). Altrove, CCCXXXVII 9, « Ancor io il nido di penseri eletti Posi in quell'alma pianta ». — 10-11. **e i m. sosp. ard.** ec. Al Mur, a cui era sembrato strano che i sospiri del p. facessero nido in quel vivo lauro, ribatté il Bgl che qui il p. « vuol dire che quel lauro era il termine ove riuscivano e si posavano i sospiri suoi, i quali, benché *ardenti*, e però moventisi con impeto e forza grande, non mossero pur una foglia de' bei rami del primo alloro; volendo dire che per piangere e sospirar che facesse, non poté volger Laura a pensiero men che casto ». — 12. **translate**. Trasportato (L). Latinismo pur della prosa: Cavalc. Specc. Cr. « Poiché Cristo t'ha tratto della potestà del diavolo, tu sei translato nel lume e nel regno di Dio »: Casa, Oraz. Carl. V « Siccome nobilissima pianta peregrina nel nostro terreno translata ed allignata ». Manca nei Vocabolarii questo esempio del P. — 12-3. **in q. s. alb. fide**, in quello che è detto nel 7° verso, cioè nel mio cuore (L). **Lasciò radici**, cioè la memoria ed immagine di sé stessa (P), delle bellezze sue (T). **onde**, per le quali, dalle quali, **con gravi a.**, lamentevoli, dolorosi (L). — 14. Vuol dire: io chiamo pur tuttavia la mia donna, ma ella non mi risponde (L). Non risponde perch' « ella s'è beata e ciò non ode » [Dante, inf. VII 94] (T).

CCCXIX

Si duole d'aver posto speranza in cosa di questo mondo, per la brevità della quale ammonito ora l'ha posta in cosa sempiterna. Aveva posta la sua speranza nell'amor di Laura viva, ora l'ha posta nell'amor di Laura deificata (Cv). — È negli *OV* con sopra abbreviatamente *Transcriptum per me*.

I dí miei più leggier' che nesun cervo
Fuggîr come ombra; e non vider più bene

1. nessun, *A*. — 2. com'ombra, *A*.

1-2. Oraz. O. II 16 « Ocyor cervis et agente nimbos Ocyor Euro ». E cfr. Ovid. met. XII 807 e Staz. Theb. VI 599. **nesun**. Alcuno. Buti, Purg. VII 1 « Quando s'accampano in nessuno luogo per cagione di guerra ». — 2. **Fuggîr come o.** Ps. CI 12 « Dies mei sicut umbra declinaverunt ». — 2-3. **e n. vid. p. b.** *Più* in luogo d'altro e di maggiore. Il Cv

Ch' un batter d' occhio e poche ore serene
4 Ch' amare e dolci ne la mente servo.
Misero mondo instabile e protervo!
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene;
Ché 'n te mi fu 'l cor tolto, et or se 'l tene
8 Tal ch' è già terra e non giunge osso a nervo.
Ma la forma miglior, che vive ancora
E vivrà sempre su ne l' alto cielo,
11 Di sue bellezze ogni or piú m' innamora;
E vo, sol in pensar, cangiando il pelo,
Quale ella è oggi e 'n qual parte dimora,
14 Qual a vedere il suo leggiadro velo.

8. e non giunge ossa a nervo vel non stretta con nervo, *OV e D.* — **12. cangiando 'l,** *A.* — **13. Qual,** *OV e A.*

stima che sia da supplire la voce *sereno*, e che voglia dire: E non vider piú bene che un batter d' occhio sereno e poche ore serene. Io non credo che manchi, parendomi che il senso cammini piano e chiaro dicendosi: I dí miei non vider bene che durasse piú d' un batter d' occhio, e dell'ore che videro non ne videro se non poche di serene e liete (T). Cioè quei pochi momenti in cui Laura gli si mostrò in vita cortese e benigna (A[1]). — 4. Delle quali serbo nella mente la ricordanza dolce ed amara (L). — 5. Perché furono cosí poche ore serene, rivolge il parlare al mondo, dentro del quale ogni cosa è transitoria, dogliendosi d' aver posto la speranza sua in cosa che fosse dentro da lui (Cv). — 5. **protervo.** Ardito ed arrogante, perciò che piú si promette ed attribuisce di quello che manco gli conviene sperare (D). — 5-6. Altrove, Tr. m. I 32, « Miser chi speme in cosa mortal pone ». — 7. **Ché 'n te mi fu 'l c. t.** Giacché il cuore mi fu tolto, rapito, da cosa che era in te e parte di te, cioè da Laura in quanto era viva e co 'l corpo. Insomma si lagna il p. di essersi innamorato della bellezza mondana e transitoria di Laura e non della *forma miglior* [v. 9], cioè dell' anima. — 8. **Tal ch',** una che. Altrove, CCLXVI 92, « tale è terra e posto ha in doglia Lo mio cor che vivendo in pianto il tenne ». — **e non g. os. a. n.** Perché per morte eran già dissoluti (dV). — 12-4. E vo incanutendo, invecchiando, solo a pensare qual ella è divenuta al presente e quanto da me lontana dimora, e qual è ora a vederlo il suo leggiadro corpo, già putrefatto sotterra (A[1]). — 14. Il Cv intende il v. 14: quale diverrà nel gran dí il corpo di Laura, ricongiunto coll' animo, cioè chiaro e lucente; il qual pensiero, se cosí fosse, dovrebbe rinvigorirlo di novella gioventú, non che fargli cangiare pelo. Il T grida contro l' ultimo verso perché superfluo a parer suo: « non s' accozzando quel leggiadro velo con la forma migliore nella contemplazione della quale il p. tutto affissato si finge ». Si risponde che il p. è veramente affissato in quelle bellezze, la miglior forma delle quali lo innamora; ma non è scevero però dalla vista per la quale le altre cosí disfatte si rappresenta la dolorosa mente (Bgl). Crediamo per altro che *sol in pensar* non mostri la forza o profondità del pensamento ma debba intendersi come: *unicamente pensando a ciò, vado invecchiando.*

CCCXX

Il pres. son. mostra averlo fatto il p. nel suo ritorno in Francia [1351] andando a Valchiusa e passando vicino alla casa ove abitar solea e dove s' era allevata e cresciuta mad. Laura (dV D Cv). È nei primi undici versi ricordo e rimpianto di ciò che il p. aveva desiderato sperato sognato quando Laura era in vita; nell' ultima terzina è rimbrotto ad Amore e lamento del mal presente poiché Laura è morta.

Sento l' aura mia antica, e i dolci colli

1. **l' a. mia ant.** Cioè l' aere e 'l venticello che soleva spirare anticamente quando il p., in vita di **Laura** [al cui nome allude (G*)], era uso di venire in questi luoghi; e la chiama *antica*, cioè simile a quella che spirava quando s' innamorò [cfr. CXCVI];

Veggio apparire onde 'l bel lume nacque
Che tenne gli occhi miei mentr' al ciel piacque
4 Bramosi e lieti or li tèn tristi e molli.
Oh caduche speranze! oh penser folli!
Vedove l'erbe e torbide son l'acque,
E vòto e freddo il nido in ch'ella giacque,
8 Nel qual io vivo e morte giacer volli
Sperando al fin da le soavi piante
E da' belli occhi suoi, che 'l cor m' hann' arso,
11 Riposo alcun de le fatiche tante.
Ho servito a signor crudele e scarso;
Ch'arsi quanto 'l mio foco ebbi davante,
14 Or vo piangendo il suo cenere sparso.

2. apparir, *A.* — 3. mei, *Ms. orig. vatic.* — 5. pensier, *A.* — 10. begli o., *A.*

e dice **mia**, cioè confacevole alla sua natura (Cv Bgl); o è detto per tenerezza d'affetto. — 1-2. **I dolci c.** ec. Cfr. VIII e CXII e le note finali. **'l bel l.** Laura (L). — 3. **mentr'al c. p.** Finché fu in piacere del cielo. Virg. aen. IV 651 « dum fata deusque sinebant ». — 4. **Bramosi**, perché gli occhi del p. quand'era viva Laura non desideravano che di vederla, **lieti**, perché in vederla s' allegravano; **or**, morta Laura, sono **tristi**, pieni d'angoscia, e **molli** di pianto. — 5. Cfr. CCXCIV 12-14 e nota. — 6. **Ved. l'e.** Non verdi, non morbide, senza fiori, mostranti dolore per la morte di Laura (Cv). Spiegazione bella ma non forse rispondente al modo di concepire del p. Meglio, ne pare con G* e Bgl intendere che l'erbe apparissero al guardo del p. triste e spogliate di colori e di fiori perché private di Laura che viva aveva virtú di farle verdi e fiorite, e similmente intendere che l'acque fossero divenute torbide per la mancanza di quel bel lume, di quei lucenti occhi, da cui prendevano qualità e vaghezza; secondo il p. disse nei sonn. *Lieti fiori e felici* [CLXII], *Come 'l candido piè* [CLXV] e in più altri luoghi. — 7. **il n. in ch' e.** La stanza e il luogo ov'ella nacque (D). Vuole il Cv che qui il p. abbia detto **nido**, perché nel son. seg. (CCCXXI) la chiamerà *Fenice;* ma anche senza richiamo agli uccelli il p. chiamò *nido* altrove la patria: cfr. CXXVIII 82. **ella.** Al T che notava la discordanza co 'l v. 2 « perciocché *bel lume* non è voce femminile a cui si possa corrispondere con *ella* » risponde il Bgl che di tali costrutti sono innumerevoli gli esempi: Oraz. [o. I XXXVII 21] « monstrum quae » e Bocc. [decam. VII 4] « quella bestia [era pur] disposto ». **giacque.** Qui *giacere* indica lo stare in fasce dei fanciulli e l'andare poi carpone: anche il Foscolo, sonetti « Ove 'l mio corpo fanciulletto giacque ». — 8. Nel qual luogo ora che Laura è morta io trovo alimento e cagione di vivere (per il conforto della ricordanza che indi ne traeva), e nel quale quando Laura era viva io già mi augurai di essere sotterrato prima che ella morisse. Il perché dell'augurio è dichiarato nella terzina che séguita. Cfr. *Chiare fresche e dolci acque* (CXXVI). — 9. **da le s. piante**, dai piedi di Laura che ritornando colà premessero quel terreno sotto al quale egli fosse sepolto (L), **E da' begli occhi**, che si volgessero verso la sua sepoltura, **Riposo alcun**, qualche quiete e consolazione delle tante angoscie sofferte in amore, quiete e consolazione che al p. sarebbero venute dal sentire Laura sospirare e piangere per la sorte di lui. Risponde perfettamente alla strofa terza della canzone ora cit. *Chiare fresche.* — 12. **a signor**, ad Amore, **crudele**, che m' ha tormentato in vita di Laura e in morte, e **scarso**, che non m' ha guiderdonato (Cv). « Sirvo un sennor, que mi servir no siente » disse Ausia... « Que loncs temps serv a seinhor Don non ven socors ni grat » disse Cadenetto (T). — 13. Pruova quello che aveva detto d'aver servito *a sign. crud. e sc.* [**Ch'**, perocché, (L)] **arsi**, penai, mentre **'l mio foco**, Laura, cagione del mio amore e della mia pena, **ebbi davante** agli occhi del corpo (Cv), cioè mentre Laura fu in vita. — Segue il p. ad esagerar la sua miseria, perché se prima penò per cagione di Laura spietata, ora è tuttavia in pena e piange per la morte di lei (Mur dietro a Cv). **cenere.** Stando pur nella metafora del *fuoco* (D).

Al Men dà noia la cacofonia dello *scarso* e *Ch' arsi*; il resto trova che « spira dolcezza e soavità ». Il Mur loda il primo quadernario e il principio del secondo, ma gli pare che questo

secondo *si congiunga al ternario con poca grazia.* Soggiunge « cosa però non vietata, purché si faccia con garbo e di rado; e cosa che suol venire a tempo in una foga d'affetto ». E questo era appunto il caso. Noi avvertiamo la vivezza improvvisa della mossa e la fusione del sentimento e della tristezza umana collo spettacolo della natura inanimata nei vv. 6-7. Qualche oscurità e artificiosità d'immagini non manca.

CCCXXI

È preso il concetto dal mirar la casa di Laura (T). — È negli *OV* con sopra scrittovi abbreviatamente *Transcriptum per me.* Nel margine esterno poi di riscontro ai vv. 1-2 pure abbreviatamente si legge, *Attende in hoc repetitionem verborum non sententiarum*; la quale avvertenza dall' Ubaldini fu riferita al v. 2, dal Mur al v. 4, dall'Appel al v. 6 in relazione coi vv. 13-4, dal Becc. genericamente a tutto il son., dal MC, per quel che sembra, alle parole *nido, fenice, penne, lume, ardendo, consecrato, nocte, volo, giorno.* Ma il Mest osserva che negli *OV* tali parole si trovano cancellate di mano del P. accortosi dell' inopportunità di tale avvertenza fatta a sé stesso.

È questo 'l nido in che la mia fenice
Mise l'aurate e le purpuree penne,
Che sotto le sue ali il mio cor tenne
4 E parole e sospiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov'è il bel viso onde quel lume venne
Che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?
8 Sol' eri in terra; or se' nel ciel felice.
E m'hai lasciato qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno
11 Che per te consecrato onoro e colo;
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al ciel l'ultimo volo
14 E dove li occhi tuoi solean far giorno.

2. *OV:* P, *poi cancellata questa* P, *con la quale forse principiava a scrivere* Pose, *continuò* Mise ec. (Mest). — 6. 'l bel, *A.* — 8. Sol, *A, ma* Sola *hanno gli OV e così aveva prima scritto il p. pur nel Ms. orig. vatic. ma poi l'* a *fu cancell.* — 12. Veggendo a (quei) colli, *OV.* — 14. Dove i belli occhi, *OV*: E dove gli o., *A.*

1. **fenice.** Mad. Laura di meravigliose bellezze e d'onesti costumi al mondo sola (D). Cfr. CLXXXV — 2. **Mise.** Prese nascendo: come si suol dire degli augelli, che *mettono le piume* (D). **l'aur. e l. purp. p.** Per *piume aurate* intendono alcuni [V D G*] le bionde chiome e per le *purpuree* le guance vermiglie di Laura. E a ciò puoi riferire il son. che incomincia « Questa fenice da l'aurata piuma » [CLXXXV], e i vv. della canz. seg. « Una strania fenice ambedue l'ale Di porpora vestita e 'l capo d'oro » [CCCXXIII 49]. Ma il piú sicuro è intendere generalmente le bellezze che Laura spiegò in quella contrada (Mur). — 3. Ps. XVII « sub umbra alarum tuarum protege me ». — 4. **ne**, da esso suo core, **elice**, tragge, alla latina (D). Tasso, g. l. IV 77 « Questo finto dolor da molti elice Lagrime vere ». — 5. **pr. radice.** Molte furono le cagioni dell'amor del p., e la disposizione sua, e il non prendersi guardia, e le stelle; ma la prima e principale fu la bellezza di Laura (Cv). — 7. **ardendo** io (L). Risponde alla natura della fenice (Cv). — 8. **Sol' eri in terra.** Altrove disse [CCCLX 120] « E da colei che fu nel mondo sola ». Vale eccellentissima fra tutte (P). — 9. **solo.** Qui vuol dir solitario, abbandonato (P). — 11. **per t.** Da te (L). — 12. Risponde al v. 6 (D). — 13. **Onde**, dai quali colli prendesti **al ciel**, verso il cielo (L), **l'ultimo volo**, perché avea detto *fenice* [v. 1] (D). — 14. Risponde pure al *bel viso* e a quel soave lume [v. 6] (D).

Piú che mezzanamente è bello, ed ha molte cose da piacere (Mur).

CCCXXII

Quando il P. ebbe la corona d'alloro in Campidoglio, Giacomo Colonna, che allora era nel suo vescovato di Lombez, gli scrisse e mandò un sonetto di congratulazione; e indi a poco, nel settembre di quello stesso anno 1341 (cfr. De S. II 27-31), morí. Assai dopo, tornatogli alle mani il sonetto dell'amico, il P. rispose per le consonanze con questo suo che segue: il quale, insieme con quel del Colonna, si legge, scritto di mano del p., negli *OV*; e v'è notato sopra, *Responsio mea sera valde, Transcriptum per me*. Ond'è che non sapremmo dar ragione a Gius. Fracassetti, il quale nella *Cronologia comparata sulla vita di F. P.* (nel primo vol. delle *Lettere familiari* da lui raccolte e volgarizzate, Le Monnier, 1863) riporta questo sonetto all'anno stesso che morí il vescovo di Lombez.

Mai non vedranno le mie luci asciutte
Con le parti de l'animo tranquille
Quelle note ov' Amor par che sfaville
4 E Pietà di sua man l'abbia costrutte;
Spirto già invitto a le terrene lutte,
Ch'or su dal ciel tanta dolcezza stille,
Ch'a lo stil onde Morte dipartille
8 Le disvïate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lavoro

8. disusato, *OV*. — 9-11. *OV*, 1° O diletto e riposto mio tesoro — Di mie tenere frondi or qual pianeta — T' invidio il frutto, e piú saldo lavoro; — 2° (*in calce al recto su due righe, con richiamo al v. 9*) Di mie tenere frondi altro lavoro — Credea mostrarti; e qual fiero (*quindi* pien, *ma fu cancellato*) planeta — Envidiò [N' envidiò (Ubald)] l' un a l'altro, o mio tesoro?; *poi, cancellato questo verso, gli sostituí di séguito*, Ne 'nvidiò insieme, o caro, *poi, cancellato* caro, *di séguito* mio caro tesoro; *infine, cancellato anche il secondo* caro, *il p. gli sovrappose* nobil (Mest).

1. **le mie luci.** Non sappiamo come al V e al Bgl possa parere o piacere che *luci* sia oggetto. — 2. **le parti de l'animo.** Intese per mente, ragione e intelletto (V). **tranquille.** Senza commozione (L). — 3. **Quelle note.** Que' versi del tuo son. (A[i]). — 4. **E pietà.** Intende per pietà quell'affetto pietoso, bontà e cortesia, onde procedeva l'amore che ha detto (Bgl). Dante, Conv. II 11: « pietade non è passione, anzi una nobile disposizione d'animo apparecchiata di ricevere amore misericordia e altre caritative passioni ». — 5. **a le terrene lutte.** Alle battaglie delle umane passioni (G°). Cv Bgl e F[w] vogliono intendere delle persecuzioni di Bonifazio VIII contro i Colonnesi: ma quelle persecuzioni erano finite da un pezzo, quando Giacomo, che vi nacque in mezzo, fu fatto giovane. Potrebbesi ricordare com'egli nel 1328, quando Ludovico il bavaro s'incoronava in San Pietro di Roma, lesse al popolo e attaccò in piazza di San Marcello la bolla di Giovanni XXII che deponeva e scomunicava l'imperatore. Era a cavallo con non piú che cinque o sei compagni, e si chiamò pronto a sostenere la bolla con la spada in mano contro qualunque; poi riparò, non toccato, in Palestrina. — 6. **stille.** Versi, infondi in me (F[w]). — 7-8. Che mi fai ripigliar l'usanza del poetare tralasciata da me per la morte di Laura (L). Che hai ricondotte le mie rime allo stile di dolcezza dal quale la morte di Laura le avea allontanate (A[i]). Nel Ms. origin. vatic. era scritto *disusate*; poi, cancellata la parte superiore della seconda *s*, che nel ms. è di forma lunga con la testa sporgente sopra la riga, ne venne *disuiate*.... cioè *disviate* (Mest). — 9-10. Del suo poetico ingegno (figurato per quelle *frondi* le quali n'erano evidente argomento, e dice *tenere* a dimostrare il poco frutto sin qui prodotto) credeva mostrargli altro maggior lavoro (Bgl). Alludendo alla corona d'alloro ricevuta di recente: altro parto del mio ingegno poetico che questo meschino sonetto (A[i]). Pare che il p. voglia dare ad intendere che egli avesse avuto in animo, mentre il Colonna era vivo, di fare qualche componimento poetico in sua lode; e che questo si accenni altresí nelle parole dell'undecimo verso, *ne 'nvidiò insieme* (L). Parad. VIII 55 « s'io fossi giú stato, ti mostrava Di mio amor piú oltre che le fronde ». Esso Petr., nelle Famil. IV 13, compiangendo la morte del Colonna, « Heu quotiens quantaque dulcedine cogitabam diem illum quem proxi-

Credea mostrarti: e qual fero pianeta
11 Ne 'nvidiò inseme, o mio nobil tesoro?
Chi 'nnanzi tempo mi t' asconde e vieta?
Che co 'l cor veggio e co la lingua onoro,
14 E 'n te, dolce sospir, l' alma s' acqueta.

13. con la, *OV* e *A*.

mum opinabar; quo scilicet, mitissimis eius litteris obsecutus et ab Appennino in Pyrenaeum transgressus, exoptatissimo eius conspectui improvisus adsisterem, eique et romanam lauream quam vertici meo licet indignus imprimo, quaeque iam ante vel auditu solo quantae sibi iucunditatis e longinquo materiam praemisisset elegantissimum manus et ingenii sui carmen indicat, insuper et nova Africae meae fundamenta, duo parva quidem sed devota munuscula, venerabundus offerrem ». — 10. **fero pianeta.** Influenza di stella infausta. — 11. **ne 'nvidiò inseme.** Ebbe loro insieme invidia, ché egli non gli potesse mostrare i principii dell'Africa né colui vederli (G°). Ne invidiò il poter noi essere insieme (D). Le edizioni moderne, cominciando dalla cominiana, hanno quasi tutte il segno d' interrogazione dopo *Ne 'nvidiò 'nseme*, e legano il vocat. *O mio nobil tesoro* col verso che segue. Ma gli *OV* autografi non hanno segno alcuno di distinzione dopo *inseme*, e hanno chiaramente un punto fermo dopo *tesoro*, e il Ms. orig. vatic. ha pur chiaramente l' interrogativo dopo *tesoro*. — 12. **'nnanzi tempo.** Essendo egli morto assai giovine (G°). — 13. **che.** Relativo di *t' asconde*. Il L, con la interpunzione delle edizioni moderne, lo dice relativo del nome *tesoro*. — 14. **dolce sospir.** Perché nominandolo non potea non sospirar dolcemente; e vuol dire: E in te, persona dolcemente da me sospirata, ecc. (Mur).

Ecco il sonetto del Colonna, trascritto dal P. nell' *OV*.

Jacobus de Columna Lomberensis Episcopus.

Se le parti del corpo mio destrutte
E ritornate in atomi e faville
Per infinita quantità di mille
Fossino lingue et in sermon ridutte;
E se le voci vive e morte tutte
Che piú che spada de Hector e d' Achille
Tagliaron mai, chi resonare odille,
Gridassen come verberate putte;
Quanto lo corpo e le mie membra fôro
Allegre e quanto la mia mente leta,
Odendo dir che nel romano fôro
Del novo e degno fiorentin poeta
Sopra le tempie verdeggiava il lôro,
Non porîan contar né porve méta.

CCCXXIII

Considerando il p. il súbito trapassamento dell' eccellenze di Laura, prende ardire di sprezzare la morte. E volendo a maggior dimostrazione per similitudini palesare la virtú e le bellezze di Laura e la sua morte, dice dopo lungo pensamento e vario essersi appigliato a queste sei: cioè, ad una fera con fronte umana, ad una nave, ad un lauro, ad una fontana, ad una fenice e ad Euridice; ed a ciascuna di queste similitudini assegna una separata stanza (Cv). — È negli *OV*, dalla st. 3ª in giú in prima bozza, inscrittovi sopra: *1368. octobris 13. veneris ante matutinum ne labatur con..... ad cedulam plusquam triennio hic inclusam; et eodem die, inter primam facem et concubium, transcripsi in alia papiro, quibusdam* etc.: dove, secondo il Mest, con *etc.* volle forse intendere *mutatis*. La grafia, per le fatte correzioni, per le cancellature e per l' inchiostro sbiadito, non sempre si rileva con sicurezza, specialmente nelle ultime stanze e nel commiato; perciò il Mest per decifrare l' autografo ricorse talvolta al *MC*, noi in piú abbiamo tenuto conto del *D*. — Sopra due passi di q. canz. fece una lezion critica

Bartol. Sorio nella Riv. ginnas., a. II pag. 657-663, Milano, 1855; e di tutte insieme le sei visioni Franc. Pasqualigo fece una comparazione a' sei Trionfi, ne *La Cultura*, nov. e dic. 1885.

Standomi un giorno solo a la fenestra,
Onde cose vedea tante e sí nove
Ch'era sol di mirar quasi già stanco,
Una fera m'apparve da man destra
Con fronte umana da far arder Giove,
6 Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
Che l'un e l'altro fianco
De la fera gentil mordean sí forte,
Che 'n poco tempo la menaro al passo,
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte:
12 E mi fe' sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una nave
Con le sarte di seta e d'òr la vela,
Tutta d'avorio e d'ebeno contesta:
E 'l mar tranquillo e l'aura era soave,
E 'l ciel qual è se nulla nube il vela;
18 Ella carca di ricca merce onesta:
Poi repente tempesta

7. l' uno, *A*.

1. Il pensiero è detto finestra dell'animo, perché per quello vede le cose lontane sí come in questo luogo (Cv). — 1-2. **a la fen.** della mente; perché, come chi è alla finestra in luogo alto ed eminente vede da lontano molte cose, cosí egli scorgea con la considerazion sua **cose tante** in numero e **sí nove** in qualità (D). — 2. Erano innumerevoli le immagini che gli si affollavano alla fantasia, simboleggianti il suggetto ond'era preso in quel pensamento (Bgl). — 4. **fera.** Cfr. XXIII 148. **da m. destra.** A dinotare ch'ella procedeva per la dritta via della virtú, ed egli, che veniva ad essere alla sinistra, torceva da quella (V). In inferno, Dante cala a sinistra; in purgatorio monta da man destra (Bgl). — 5. **Con fr. um.**, sottintendi cosí bella, **da f. ard. Giove**, da far innamorare il dio massimo. — 6. Intendendo il bianco per il giorno ed il nero per la notte, che sono i cani del tempo, sí come ritroviamo nell'antiche pitture, coi quali egli caccia le cose mortali (G°). Al Cv non piace la comune, che qui il *veltro n.* significhi la notte ed il *bianco* il giorno; allegando che parrebbe di questa maniera che Laura fosse morta in vecchiezza. E però interpreta egli il can nero per li pensieri della vita trista ed il bianco per quelli della lieta. A me l'esposizione del Cv non può piacere; perciocché il pensare all'infelicità o felicità della vita non sono passioni che possano uccidere chi che sia, e tanto piú il pensare alla vita lieta. Però, dicendo il p. che la notte e 'l giorno menaron Laura in poco tempo al passo d'una morte acerba ed immatura [v. 9, 11], non so perché s'abbia ad intendere che vecchia piú tosto che giovane la vi menassero (T). — 9. **al passo.** Dove era appostato il cacciatore, cioè la morte (Cv). — 10-11. **chiusa in un s.** Risolvendo il participio nella particella, *e la chiuse in un sasso;* come quel luogo di Virg. [aen. I 69] « submersas obrue puppeis », cioè *obrue et submergito puppeis* (G°). **m. bellezza.** Accusativo (L). — 13. **alto mar.** Il colmo della vita (Cv). — 13-15. **nave** per Laura, **sarte di s.** pe 'l nobile laccio amoroso; **e d'or la v.** per le chiome [bionde], **d'avorio** per la bianchezza, **d'ebeno** per gli occhi e le ciglia [cfr. CLVII 16], e cosí va discorrendo (P). — 15. **contesta.** Intarsiata (T). Accenna quella bellissima e ricchissima nave con la quale Cleopatra venne incontro a M. Antonio (D). — 17. Senec. Herc. oeth. II 238 « Et fulsit Iole qualis innubis dies ». — 18. Dante, Conv. IV XXVIII « Essa [l'anima] si rimembra delle sue diritte operazioni, senza le quali al porto ove s'appressa venire non si poteva con tanta ricchezza e con tanto guadagno ». — 19. **repente.** Di subito, repentemente, repentinamente. Dante, Inf. XXIV 149, «Ond'ei repente spezzerà la nebbia» — 19-21.

Orïental turbò sí l'aere e l'onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse e poco spazio asconde
24 L'alte ricchezze a null'altre seconde.
In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d'un lauro giovenetto e schietto,
Ch'un de li arbor parea di paradiso;
E di sua ombra uscian sí dolci canti
Di vari augelli e tant'altro diletto,
30 Che dal mondo m'avean tutto diviso:
E mirando 'l io fiso
Cangiossi 'l cielo in torno, e tinto in vista
Folgorando 'l percosse, e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse: onde mia vita è trista,
36 Ché simile ombra mai non si racquista.
Chiara fontana in quel medesmo bosco

25. (Poi) In un boschetto novo a l'un de' canti, *OV e D che invece di* Poi *reca* Per. — 26. Vidi un giovene lauro verde e schietto, vel vacat un; vel giovene lauro vidi etc., *OV e D che dopo un* vel *reca la lesione del testo definitivo con* hoc placet. — 27. Che un dell'arbor parea di paradiso: *poi, invece di* Che un ,Ch'un, *OV*. — delli, *Ms. orig. vatic.*: degli, *A*. — 28-9. E fra i bei rami udiasi dolci canti Di vari augelli e un suon sí perfetto, non placet: E di sua ombra uscian sí dolci canti Di vari augelli e tanto altro diletto, magis placet, *D*. — *Negli OV il v. 28 ha le stesse varietà, il 29 — avverte Mest — prima ha* E d'augelli e di muse un suon perfetto; *poi, cancellato tutto fino a* suon *esclusivamente, l'autore sovrappose* Di vari augelli et un,*e* un sí *fra* suon *e* perfetto; *donde si ha* Di vari augelli et un suon sí perfetto. — 30. Che d'ogni altro piacer m'avean diviso, *OV e D che in più reca con un* vel *la les. definit.* — 31. Poi mirande 'l più fiso, Poi mirando lui fiso, *OV D*. — 32. ciel, *A*. — 32-3. Giunse un'antica donna e fiera in vista Con ardente compagna e da radice, vel (Turbossi) Subito il ciel turbato e tinto in vista [Súbito il ciel turbossi e tinto in v. *D*] Folgorando percosse e da radice, hoc placet, *OV* — 35. Svelse in un punto, *OV e D che dà inoltre la les. definit. premessovi un* vel. — 37-9. *OV*: Indi volgendo li occhi una fontana Con dolce mormorio per fresca valle; *poi, cancellato questo secondo verso, scrisse,* Fra fiori e l'erbe; *poi, cancell. anche queste parole,* Spargea fra l'erba e fiori acque sí dolci; *appresso, cancellati tutti questi versi, ripigliò* In quel medesmo bosco

La tempesta che **turbò** l'a. e l'o. significa la súbita e violenta morte di lei (V). **Orïental.** Laura morí della pestilenza che racconta il Bocc. nel principio del Decam., ove dice che venne a noi dalle parti orientali (Bgl). Il percuoter la nave ne lo scoglio dinota esserle stato da tal violenta morte impedito il cammino del suo corso vitale, com'è alla nave quello d'andare allo aspirato porto quando in qualche scoglio percuote (V). — 25. **In un bosch. n.** Luogo solitario (V Br G°). L'età nuova (Cv Bgl). **i rami s.** I membri (Cv). Le incorrotte bellezze (G°). I costumi (V). — 26. **schietto.** Al contrario di noderuto, a dinotare la semplicità di Laura. Dante [Inf. XIII 5] « Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti », cioè gropposi ripiegati e bistorti (P). — 27. Intendendo di quelli del giardino delle delizie (V). — 28-9. Intendendo il cantare di lei (G°). Per le compagne di lei che 'l suo canto secondavano (V). Io intendo de' poeti che le lodi di Laura cantavano, dando la fama della bellezza e virtú sue materia a molti componimenti (T). — 32. **tinto in v.** Di colore oscuro, quasi di livore e d'invidia che la terra godesse sí bella cosa (T). — 33. **Folgorando 'l p.** Meglio era forse il fingerlo stiantato o svelto dal vento, avendo detto in tanti luoghi che 'l lauro è sicuro da' fulmini; e però parve che nelle pastorali si correggesse (T). Cfr. la nota in fine della canzone. — E contra natura del lauro, che non è folgorato. E mostra che fosse contra natura che Laura morisse di simil morte (Cv). — 36. Perché non nascerà mai un simile (Cv). — 37. **Chiara f.** Intendendo per l'eloquenza di lei (V D Br

Sorgea d' un sasso, et acque fresche e dolci
Spargea, soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso e fosco,
Né pastori appressavan né bifolci,
42 Ma ninfe e muse, a quel tenor cantando:
Ivi m' assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento
E di tal vista, aprir vidi uno speco
E portarsene seco
La fonte e 'l loco: ond' ancor doglia sento,
48 E sol de la memoria mi sgomento.
Una strania fenice, ambedue l' ale
Di porpora vestita e 'l capo d' oro,

una fontana, *e poi* Una fontana in quel medesmo bosco Con un soave suon si chiare e dolci; *poi in questo verso cancellò* un, *poi tutto fino a* e dolci *esclusivamente, sostituendo sopra,* mormorio discendeva surgeva; *cancellate quindi queste parole*, Mormorando scende; *poi cancellato questo,* Acque spargea fra l' erba, *poi* fra bei fioretti e l' erbe i fiori, *poi, cancell. tutto, nel margine esterno sostituì* Sorgea d' un sasso et acque chiare e dolci Spargea tra i fiori e l' erbe mormorando; *poi a* tra i fiori è l' erbe *cancell. sovrappose* soavemente (Mest). *Il D al v. 37 reca pur la lez.* Chiara fontana *con l'* hoc placet; *e le varietà de' vv. 38-9 reca e ordina così* Con dolce mormorio per fresca valle Spargea fra l' erba e i fiori acque si dolci, vel Con un soave suon si chiare e dolci Acque spargea fra bei fioretti e l' erbe, vel Con mormorio soave discendea, vel Surgea d' un sasso et acque chiare e dolci. — 40. (A quel loco) Et al seggio riposto ec., *OV e D.* — 41. Né pastor(i) s' accostavan né bifolci; *poi, cancell.* s' accostavan, *presso il* Né *richiamò* alcun capre *che cancellò; poi sopra* a pastor *scrisse* appressavan, *OV.* — 42. Ma (muse) ninfe e muse ec., *OV.* — 44. Più dolcezza vel diletto prendea (del) di tal concento, *OV e D.* — 45. E de la vista vel E di tal vista aprir vidi (la terra) (in) uno speco, *OV e D.* — 46. E portasserne [*sic*] seco, *OV.* — 47. Ratto la fonte onde, *OV e D che ha* ond'. — 48. E (rimembra[ndo]) pur membrando piango e mi ec., *OV.* — 49-51. Poi vidi per la selva una fenice, Tutta d' oro e di porpora coperta [non placet (D)]; *quindi mutò il primo verso* Una fenice che volando giva, *e sopra le ultime due parole del secondo pose abbreviatamente « attende. 1. capitis huius », e seguitò* Ce di sua vista rallegrava il cielo: *quindi* Vidi allegrar de la

G°). Per la gran copia non mai mancante di virtù e di bellezze (Cv Bgl). — 38. **d' un s.** Per lo cuore di Laura contro lui indurato (V D). Per l'asprezza del luogo dove era nata (G° Br). — 41-2. Non rozzi costumi e salvatici modi erano pur da presso all'alto cuor di lei, ma bellezze e virtuti con quella eloquenzia di lei insieme accordandosi (G° Br). Non usava con uomini, ma con vergini e donne che cantavano a quel tenore, cioè che seguivano quelle medesime virtù (Cv V Bgl). Alla casta bellezza di Laura non s'appressavano prieghi di amanti né atti villani (T). **a q. tenor cantando.** A quel mormorio delle acque accordandosi co 'l canto (P L). — 37-41. Ovid. m. III 407 « Fons erat illimis, nitidis argenteus undis, Quem neque pastores neque pastae monte capellae Contigerant aliudve pecus, quem nulla volucris Nec fera turbarat nec lapsus ab arbore ramus ». — 42. Il p., anche nella ecl. X, *Laurea occidens*, pur sempre allegoricamente, « Nescio quid... Divinum ramis inerat. Per gramina circum Ludere Amadryades passim nymphasque videres ». — 45. **uno speco.** Alla lat., una voragine (D). — 47. **La fonte e 'l l.** L' eloquenzia e 'l core onde tal eloquenzia nascea (V e G°). Rimaso essendo, per la dipartita di Laura, il luogo dove nacque dispogliato di quello perché egli era un paradiso, cessò in certo modo di essere (Bgl). — 48. Aen. II 12 « Quamquam animus meminisse horret luctuque refugit »: Inf. I 6 « Che nel pensier rinnova la paura ». — 43-8. Il Sorio occupa due pagine e mezzo a provare che al v. 48 va letto *la fonte e 'l luco*, come porta unico un cod. del Capitolo di Verona; e ciò per amore di quel *bosco* del v. 37. — 49. **strania.** Eccellente e non usitata a vedersi. Altrove [CCLVII 14] « E qual strania dolcezza si sentia » (Cv). **fenice.** Laura era in questo viver come una fenice per le sue vertù (dC). Della fenice cfr. CLXXXV, testo e illustrazioni. — 49-50. **amb. l' ale Di porp. vestita.** A imitazione de' poeti latini che fa-

Vedendo per la selva, altera e sola,
Veder forma celeste et immortale
Prima pensai, fin ch'a lo svelto alloro
54 Giunse et al fonte che la terra invola:
Ogni cosa al fin vola:
Ché, mirando le frondi a terra sparse
E 'l troncon rotto e quel vivo umor secco,
Volse in sé stessa il becco
Quasi sdegnando, e 'n un punto disparse:
60 Onde 'l cor di pietate e d'amor m'arse.
Al fin vid'io per entro i fiori e l'erba

sua vista il cielo. E *cancellati tutti gli abbozzi di questi tre versi, ricominciò* Poi vidi una fenice ch'avea l'ale Di porpora vestita e 'l capo d' oro E solitaria per la selva andare; *quindi cancellato il primo verso, sostituí* Una fenice solitaria l'ale *e il terzo verso rifece* Per la selva (entro) (solitaria) altera e vaga, *e ricorresse* Vidi gir per la selva alt. e vag., *OV e D*. — 52. E dicea: Ben questa è cosa immortale, *OV e D*. — 53-55. Ma (come) poi che giunse da lo svelto alloro E da la fonte che piú non allaga, Cieco è chi qui s' appaga, *OV e D che non reca il* come *cancellato*. — 56. (Che) veggendo (i bei rami) a terra sparsi: *e qui il p. a* bei rami *sovrappose l'avvertenza « Attende supra », cioè al v. 28 dove, secondo la lezione degli OV, c'è appunto* i bei rami [Mest] — Veggendo ella le frondi a terra sparse, *OV e D*. — 57. (E quel vitale umor mancato e secco) E rotti i rami e quel (vago) vivo umor secco, *OV e D che non reca il* vago *cancell. e aggiunge in fine* hoc placet magis. — 59. Quasi sdegnando (et) e 'n un, *OV*. — 60. 1° (E di) E 'l cor di gran pietade e d'amor m'arse, 2° vel E di duol di pietate e d'amor m'a., 3° vel E 'l cor doglia e pietate et amor m'a. hoc placet, 4° vel Ma 'l cor doglia e pietate et amor m'a. hoc magis placet, *OV e D che riferisce per altro l'* hoc magis placet al 3°, *e reca un' altra les.* Tal ch'el cor ec. *con un* et hoc plus. — 61. Alfin vidi (per) io per ec., *OV*.

cevano questa costruzione per ellenismo: Oraz. O. I 2 « Nube candentes humeros amictus Augur Apollo », sottintendendo innanzi all'accusativo la proposizione *circa* o *quoad*. Altrove il P., CCCXLIII 14 « Umida li occhi e l'una e l'altra gota », Tr. m. IV 144 « Vergine bruna i begli occhi e le chiome ». — 51. **Vedendo.** Suppl. *io;* ed è oggetto la fenice (Bgl). **per la s.** Quella che disse boschetto nuovo (Bgl). **altera,** quanto ad onestà, **e sola,** perché la fenice è sempre unica e perché Laura non era innamorata (Cv). — 52. CCCXI 8 « Ché 'n dee non credev'io regnasse morte ». — 53. **fin ch' a. lo sv. all.** Allora s'avvide di non aver ben pensato (Cv). — 53-4. Mette l'alloro svelto per il mancare di vita di Laura, il **fonte che la t. invola** [ingoiato dalla terra com'è detto nella st. di sopra (L)], per il mancamento del parlare di lei (dC). — 56-9. Strania pare al Cv q. metaf., essendo di Laura che, veduta morta Laura, si muore. La difende la signora Margherita Sarrocchi, lume del sesso femminile, dicendo che qui il P. non parla del composto di Laura ma dell'anima sua, la quale, veduto morire il corpo, volandosene al cielo sparí. Né piú ingegnosamente si poteva rispondere (T). Cosí press'a poco G° e cosí piace al Bgl. Ma si oppone quell'*immortale* del v. 52 e altre cose. Il V intende che Laura, vedendo il mondo senza piú poesia ed eloquenzia e generalmente senza virtú, determinò morire. Il dC la piglia larga: « racconta [il p.] un atto che dovette far Laura nella sua morte, e sta nella traslazione detta della fenice e del lauro e della fonte. È de' piú mirabili luoghi che sia nel Petrarca ed è piú artificiosamente detto. Descrive che mad. Laura **mirando le frondi a terra sparse e 'l troncon rotto,** cioè vedendosi mancare, e vedendo le sue belle membra morte, cui chiama le frondi a terra sparse, conoscendosi mortale, e **quel vivo umor secco,** e vedendosi perder la favella, **volse in sé stessa il becco:** sta leggiadramente nella traslazione della Fenice, e vuol dire che Laura sé stessa guardasse, e conoscendosi mortale **quasi sdegnando** questo vivere cosí, morí, e non ebbe punto dispiacere della morte; e non allude alla poesia e altre chimere che dicono taluni ». — 58. Deliberò in tutto voler morire (V). Esprime il riguardo di sé in sé che fa l'anima (Bgl). — 59. **sdegnando.** Sdegnandosi (L). Cfr. XX 1. — 61-71. Prende l'esempio d'Euridice (Cv). Ovid. m. X 8 « nam nupta, per herbas Dum nova naiadum turba comitata vagatur, Occidit, in talum serpentis dente recepto ». — 61-2. **per**

Pensosa ir sí leggiadra e bella donna,
Che mai no 'l penso ch' i' non arda e treme,
Umile in sé, ma 'n contra Amor superba;
Et avea in dosso sí candida gonna,
66 Sí testa, ch'oro e neve parea inseme;
Ma le parti supreme
Eran avolte d'una nebbia oscura:
Punta poi nel tallon d' un picciol angue,
Come fior còlto langue,
Lieta si dipartío, non che secura:
72 Ahi nulla altro che pianto al mondo dura!
Canzon, tu puoi ben dire:
— Queste sei visïoni al signor mio
75 Han fatto un dolce di morir desio. —

62. Pensando ir [*questo* ir *fu sovrapposto dopo*] sola una sí bella donna, *OV e D*. — 63. (Che l'alma ancor de la memoria trema) Che pur membrando ancor conven che treme, *OV e D che con un* vel *reca pure la lezione del nostro testo*. — 64. Umile in sé, ma in contra Amor superba, vel In sé umile, in contra etc., *OV*. — 'n contra, *A*. — 65. (Candida e [texta *cancellato*] d'òr [tessa *cancell.*] intexta era la gonna) Et avea in dosso una candida gonna, *OV*. — 66. Texta sí ch'oro e neve ec., *OV*. — 68. (Eran) coperte (d'una) nebbia oscura, Coperte avea di grave nebbia oscura, *OV e D che riferisce pur la lezione definit*. — 69. Et ecco nel tallon punta d'un angue, vel Poi punta nel tallon d' un picciolo angue, *OV*. — 71-2. *OV*: 1° In terra cadde ove star pur secura Credeasi: O mondo rio nulla in te dura!, *poi a significare proposito di correzioni, il p., sovrapposto a* secura attende illum, *soggiunse* 2° Cadde ove si credea star piú secura. Altro che pianto, nulla al mondo dura; 3° *in fine come nel nostro testo, OV riferito dal Mest*. — null', *A*. — 73-75. Canzon, se trovi ove pietate alberghi, Di': Queste sei visioni al signor mio Fatto hanno un dolce di morir desio. *Cosí prima diceva, poi mutò come negli impressi, D. Il MC pure conserva queste lezioni e tali si trovavano negli OV per testimonianza dell'Ubaldini; salvo che il MC legge e gli OV leggevano* Di' — Queste visioni — *e non* Di' — Queste sei visioni. *Di piú poi recano questi altri concieri ai vv. 74-5* Di' gli: De le vision; Di' — Le sei vision, ch' io vi ridico Hanno già [*cancellato*] Fatto hanno ec. *come nel D.*

entro i fiori e l'e, E perché dentro v'era nascoso l'angue, e perché possono significare la giovane età, come *boschetto nuovo*, e perché mirabile vaghezza è il vedere donne per prati (Cv). Cfr. CCCXII 7-8 e CLX 12-4. — 63. **ch' i' non ard. e tr.** Per quell'ardore e timore che suol venire dal troppo amare (Cv). — 64. Cfr. CXXI 6. — 65. La veste dell'anima, il corpo, del quale l'aggiunto *candida* dimostra l' incontaminata purità (Bgl). — 66. **Sí t.** Sí fattamente intessuta (L). Oro, per gli capelli, e neve, per lo rimanente (Cv). **testa,** per tessuta non piace al T benché l' usasse G. de' Conti « Ordito era di perle e testo d'oro ». — 67-68. A dinotar lo sdegno che d'essere in questa miserabil vita avea (V). Meglio: il presentimento della morte immatura. Aen. VI 866, di Marcello: « Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra »: Poliz., Giostra II 33, di Simonetta destinata a morte precoce « Vedea sua ninfa in trista nube avvolta Dagli occhi crudelmente essergli tolta ». — 70. Aen II 435 di Eurialo « Purpureus veluti cum flos succisus aratro Languescit moriens » e XI 68 « Qualem virgineo demessum pollice florem Seu mollis violae seu languentis hyacinthi, Cui neque fulgor adhuc necdum sua forma recessit, Non iam mater alit tellus viresque ministrat ». — 71. Non solamente secura [senza cura] di quel che nel punto della morte temer si suole, ma lieta di passar da questa mortal vita a quella sempiterna (D).

Per curiosità almeno vuolsi conoscere la nuova interpretazione di Franc. Pasqualigo. Egli vede una corrispondenza fra queste sei visioni e i sei trionfi: La fiera con fronte umana è Amore che, come del mondo, cosí trionfa pure del p.: la nave carca di ricca merce onesta è figura della Castità che trionfa d' Amore: il fulmine che percuote il lauro e lo svelle dalla radice rappresenta la Morte che trionfa della Castità: la chiara fontana che largisce perenne i suoi freschi umori anche quando tutto è inaridito dalla canicola e vince lo squallore della campagna e la

Fama che vince la Morte: la fenice, simbolo dell'immortalità, è il Tempo che trionfa della Fama: nella bella e leggiadra donna che va pensosa per entro i fiori e l'erba, e le cui parti supreme sono avvolte in una nebbia oscura, si può lievemente scorgere da ognuno la Divinità: la nebbia oscura denota quel velo, attraverso il quale il nostro intelletto vede le cose divine. Ma dopo questa e le altre interpretazioni riferite capo per capo nelle note sarà bene leggere o rileggere l'avvertenza del Mur assai ragionevole: « Canzone allegorica, e di quelle che piacciono a certa fatta di letterati i quali vanno volentieri a caccia nelle nuvole e vi san ritrovare tutte le piú nobili e rare cose del mondo. Cosí non mancano essi di ravvisare e quasi di toccar con mano in queste sei visioni tutte le virtú morali e intellettuali di Laura e le sue bellezze corporee, l'eloquenza, la cognizione della poesia, anzi l'essere stata poetessa, oltre all'eccellenza, alla leggiadria e ad altri infiniti pregi di quella fortunata donna. Certo il P. non era uomo da parlare a caso, e sapea che nulla ha da essere né in poesia né in pittura né in qualunque altro lavoro che non abbia il suo perché, anzi il suo buon perché. Ma sapeva eziandio che il cavallo poetico può passeggiare e caracollare senza tanto misurare ogni passo, e che non c'era bisogno ch'ogni menoma particolarità degli oggetti allegorici corrispondesse al proprio, bastando una certa nobile corrispondenza nel massiccio e nelle principali parti. Ora l'invenzione di questo componimento ha molto del poetico, ed è fornita d'alcune belle e vivissime descrizioni ». E meglio sarà venir raffrontando a questa allegoria descrittiva volgare ciò che le attiene nella ecloga latina decima, *Laurea occidens,* che è pure della morte di Laura. Già citammo passi nelle note qui dietro: eccone una citazione piú intera.

> Forte aberam sylvasque ieram spectare vetustas:
> Pestifer hinc eurus, hinc humidus irruit auster,
> Et, stratis late arboribus, mea gaudia Laurum
> Extirpant franguntque truces, terraeque cavernis
> Brachia ramorum frondesque tulere comantes.
> Hei mihi, quo nunc fessus eam? Quibus anxius umbris
> Recreer? aut ubi iam senior nova carmina cantem?
> Illic notus eram. Quo nunc vagus orbe requirar?
> Quae me terra capit? Potes ad tua damna reverti
> Infelix, sparsasque solo conquirere frondes
> Et laceros ramos, et iam sine cortice truncum
> Amplecti lacrymisque arentia membra rigare.
> Ibis, an ignotas fugies moriturus in oras,
> Infaustum vivaxque caput? Dulcissima rerum
> Spes abiit. Quid vita manens invisa fruenti?
> Quis fragilis lentusque dolor praecordia versas?

Delle sei visioni piú imitazioni furon fatte. Elegante ma fredda quella di F. M. Molza per la morte di Ippolito de' Medici spento di veleno in Itri il 10 agosto del 1535 (inc. *Fra le sembianze onde di lunge avrei*). Quel che conveniva a Laura non poteva tornar bene a un cardinale. E poi l'allegoria e il simbolo dopo il medio evo non si capiscono piú. Questa del Petrarca rimane eccellente per la verseggiatura e per l'esecuzione piú oltre e piú in su che tecnica. Ma chi voglia vedere l'estremo del barocco cerchi la canz. dell'ab. Lorenzo da Ponte per la morte dell'imp. Giuseppe II e l'avvenimento del II Leopoldo al trono (*Non fur già vane larve*): una visione di tredici stanze l'anno di grazia 1790, primo della rivoluzione! Ma l'abbate visse poi tanto e sí variamente da diventar poeta de' teatri imperiali in Vienna, sposare una inglese in Trieste, far il professore d'italiano e lo speculatore in New Jork dove tradusse il Gil Blas in ottave e qualche poema di Byron in terzine e dove alfin morí di novant'anni nel 1838. E della canzone-visione un critico e letterato del tempo, Giulio Trento, ammirava « il profondo sentimento dell'allegoria corrispondente all'altezza e verità del soggetto ». In Italia, del resto, per abati e accademici e critici ed estetici la poesia e la letteratura in genere fu, è stata ed è l'arte del *darsela a bere.*

CCCXXIV

Duolsi della morte che l'abbia privato di quel bene al quale era prossimo, e della crudel vita che suo malgrado il ritiene che non vada a riveder Laura (G[a]); ma riflette che ella, la quale gli sta nel cuore, vede qual è la sua vita (F[a]). — È negli *OV* con sopra abbreviatamente e non chiaramente distribuite alcune notizie storiche che Gius. Salvo-Cozzo [Giorn. stor. d. lett. it. vol. xxx (1897) pag. 410] riordina cosí — *a*) In testa alla ballata *alibi scripsi*

hoc principium sed non vacat querere 1848 . septembris 1 . circa vesperas. — *b*) e più su *1856 · 7. februarij prima face: hoc est principium unius plebeje cantionis d(icte) s(upra)* « Amor quando fioria Mia spene e il guidardon di tanta fede » ec. — c) sul margine sinistro *Transcripsi in ordine post tot annos 1868 . octobris 31.° mane, quibusdam* etc. [volendo forse con *etc.* intendere *mutatis*]. — *d*) e a' piedi del foglio *Hanc scripsi, non advertens quod esset transcripta: sed ..... et inveni et posui simul complures .... hodie.... Decembris.* — Le date concordano con quelle recate dal *Becc.*

Amor, quando fioria
Mia spene e 'l guidardon di tanta fede,
3 Tolta m'è quella onde attendea mercede.
Ahi dispietata morte! Ahi crudel vita!
L'una m'ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente:
L'altra mi tèn qua giù contra mia voglia,
E lei che se n'è gita
9 Seguir non posso, ch'ella no 'l consente:
Ma pur ogni or presente
Nel mezzo del mio cor madonna siede,
12 E qual è la mia vita ella se 'l vede.

1-2. Amor, quand' io credea Qualche merito aver di tanta fede, *OV.* — 2. guidardon d'ogni mia fede, *A; e* ogni *ma senza il* mia *è data pur come varietà nel MC.* — 3. ond'io attend., *OV;* ond' attend., *A.* — 4. (O) Ai dispietata morte, (o) ai crudel v., *OV.* — 5. L'una m' ha posto, vel messo, *OV.* — 6. *Negli OV prima il p. scrisse* E mia speranza in sul [fiore *cancellato*] fiorire spenta; *poi cancellò l'* a *finale di* speranza *e di* tanta *e vi sostituì un'* e, *ma dimenticò di ridurre* mia *in* mie; *infine, con richiamo tra* fiorire *e* spente, *sovrappose un* ha; *che non è ancora la lez. del nostro testo.* — 7. tien, *OV.* — 10. Ma pur (continuamente) vel (Ma pur sempre presente) (Pur ad ognior presente), *poi a* continnuamente *sovrappose* ogni or presente, *e si ebbe la lez. del nostro testo, OV.* — 11. meo cor, *Ms. orig. vat.*

1-3. **quando**, cioè nel punto che la speranza del guidardone [cfr. CCXXX 4] **fioria** [non essendo ancora giunta al frutto, ma al far frutto già prossima (G°)], ecco **Tolta mi è quella**, ec. (P), cioè Laura. Torna a toccar qui di quella speranza di cui ha già parlato in CCCXV-XVII (A¹). — 5-7. **L'una**, la morte, ... **l'altra**, la vita (A¹). — 6. **acerbamente**. Immaturamente (P). — 8. **lei**, Laura (T). — 9. **ch'**, perch' ella, cioè la vita (A¹). — 10. **ogni or presente**. Essendogli iscolpita nella memoria (G°). Dante, canz. *E' m' incresce* « l'immagine di questa donna siede Su nella mente ancora, Ove la pose Amor, ch' era sua guida ». — 11. Per pensamento perpetuo che mi trovo avere di lei (Cv). — 12. Dante, canz. *La dolorosa mente,* « Ma, qual ch' io sia, la mia donna se 'l vede ».

Con suo onore potea restarsi il P. di comporre madrigali e ballate, imperocchè da esse poca lode certo gli viene (T). Non trovo io punto da spregiare questa ballata. Veramente ne' primi versi non saprei dire se possa opporsi nulla a quel *fiorir della speme* congiunto co 'l *fiorir del guiderdone*. Ma degli altri versi non credo che possa altrimenti parlarsene che con lode (Mur).

CCCXXV

Propone di voler lodar Laura [1-4], e teme di non poterlo fare se non è aiutato da Amore [5-8]. Prende a lodarla da quel tempo ch' egli se n' innamorò [9-15]; e commenda la bellezza di lei sotto figura di *prigione* [del corpo, della persona, *prigione* dell' anima] [16-23] e l'onestà di lei sotto figura d'un *seggio* e d'una *colonna* [24-30]. Soggiunge un effetto della bellezza; cioè che egli s' innamorò, e che si contentava di tale amore, non ostante che fosse onesta [31-49].

E quindi prende sotto nome di Fortuna [50-60] a narrare il nascimento [61-75], la puerizia [76-90], e brevemente la gioventú, già detta da lui largamente, ed accenna la morte [91-112]: da' quali luoghi ne nascono lodi grandissime a Laura (Cv).

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core,
Che vorria far onore
4 A la sua donna che dal ciel n'ascolta.
Come poss'io se non m'insegni, Amore,
Con parole mortali aguagliar l'opre
Divine e quel che copre
8 Alta umiltate in sé stessa raccolta?
Ne la bella pregione, onde or è sciolta,
Poco era stata ancor l'alma gentile
Al tempo che di lei prima m'accorsi:
Onde subito corsi
(Ch'era de l'anno e di mi' etate aprile)
A coglier fiori in quei prati d'intorno,
15 Sperando a li occhi suoi piacer sí adorno.
Muri eran d'alabastro e 'l tetto d'oro,
D'avorio uscio e fenestre di zaffiro,

6. agguagliar, *A*. — 9. prigione ond' or, *A*. — 15. a gli, *A*. — 16. e tetto, *A*.

1-9. Servono i primi otto vv. per esordio, e con bel garbo il p. dà principio, mostrando dall'un canto la forza dell'affetto che il costringe a lodar la sua donna e dall' altro l'insufficienza propria a ben farlo. Sbrigato dalla proposizione del suggetto ne' primi quattro vv., con leggiadra figura fa l'invocazione ad Amore negli altri quattro. Comincia la narrazione al 9 (Mur). — 1-3. **Tacer non posso**, perché non credo potere far onore alla mia donna, se non per questa via di rimare; non adunque di volontà, ma di necessità mi metto a lodar la mia donna (Cv); e **temo** che la mia lingua non produca effetto contrario al cuore: cioè, che avendo egli in animo di laudare Laura, non scemi le sue lodi parlando, però che non si stimava egli di tanto valore che potesse degnamente lodarla (Fw). — 5. Dante, purg. XXIV 54 « io mi son un che, quando Amore spira, noto, ed a quel modo Che detta dentro vo' significando ». — 6. Virg. aen XI 361 « quis... possit lacrymis aequare labores? » **aguagl.** Cfr. CCLXVIII 19. — 7-8. **e quel che copre ec.** E i pregi nascosti da una nobile umiltà che sta ritirata? (A1). Molti sono umili, ma non raccolti in sé stessi, in quanto n' attendono o lode o premio da altri. Queste due qualità d'essere umile e d'essere raccolta suole il p. attribuire a Laura: [CCCXXXVI 6] « Veggiola in sé raccolta, e sí romita » (Cv). E nota che l'*opre divine* ec. tutto si riferisce a Laura viva che il p. loda ricordandosene. — 9-11. Ordina [e intendi]: per rispetto al tempo in che io m'accorsi prima di lei, l'alma gentile era stata poco tempo ancora nella bella prigione [nel suo bel corpo] ond'ella è ora sciolta: volendo dire che quando vide prima Laura, ell'era ancora giovinetta (Bgl). — 12. **Onde.** Dalla quale (L). A me pare invece congiunzione: per ciò (poiché era aprile dell'anno e di mia età) súbito corsi ec. (Mest). — 13. **di mi' et. apr.** Aveva allora circa 23 anni (A1). — 14-5. A far belli ed aggradevoli li suoi amorosi soggetti, che son fiori ed ornamenti di chi scrive (dV). Parla dello studio che fece nella poesia in Avignone e in Monpeglieri, che chiama circonvicini **prati**, e **fiori** lo stile e l'arte e i concetti poetici co' quali sperava d'acquistarsi l'amor di Laura (T). Alcuni intendono non dello studio d'Avignone o di Carpentrasso, ma dell'esempio che egli prendeva dell'azioni virtuose di Laura (Cv). Forse non vuol dir altro che corse a far rime e versi, prendendo a soggetto Laura che egli in quei luoghi veduta avea, come intesero G' e P. — **sí ad.** Cioè ornato di quei fiori dell'ingegno (G') — 16. Racconta la bellezza della prigione, cioè del corpo di Laura. Per **muri d'alabastro** intende la bianchezza del corpo, per **tetto d'oro** i biondi

Onde 'l primo sospiro
19 Mi giunse al cor e giugnerà l'estremo.
Inde i messi d'Amor armati usciro
Di saette e di foco: ond'io di loro,
Coronati d'alloro,
25 Pur come or fusse, ripensando tremo.
D'un bel diamante quadro e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio áltero,
Ove sola sedea la bella donna.
Dinanzi una colonna
Cristallina, et iv'entro ogni pensero

20. Indi, *A.* — 22. coronato, *A, ma* coronati *nella ristampa del 1514.* — 23. com' or fosse, *A.*

capelli, per **uscio d'avorio** i denti candidi, per **finestre di zaffiro** gli occhi cilestri, secondo che le donne di quel paese sogliono avere. Par che il p. prendesse da Dante questa traslazione, quando nel Convito [III 8] disse « Li quali due luoghi [occhi e riso] per bella similitudine si possono appellare balconi della donna che nello eficio del corpo abita, cioè l'anima, perciocché quivi, avvegnaché quasi velata, spesse volte si dimostra. Dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscersi può la sua presente passione chi bene là mira » (Cv). Ma già Cicer Tusc. [I 20] « eas partes quae quasi fenestrae sunt animi ». A proposito di queste *finestre di zaff.* almanaccano i commentatori [T in ispecie] per trovare il p. in contradizione, parendo che altra volta [XXIX 23, LXXII 50, CLI 7] egli abbia detto che Laura aveva gli occhi neri. Valga l'avvertenza del D, che egli così qui chiami gli occhi di Laura « non perché voglia che s'intenda ch'ella avesse gli occhi del medesimo colore che ha il zaffiro, ma perché di niun'altra gemma si può far più propria comparazione agli occhi che di questa, tutto che Dante la facesse dello smeraldo [purg. XXXI 116] - Posto t'avem dinanzi agli smeraldi Ond'Amor già ti trasse le sue arme - parlando degli occhi di Beatrice ». O poté dir *di zaffiro,* come vuole il dV, per indicare la pudicizia « perché lo zaffiro rende l'uomo casto ». — 18-19. **Onde**, dalle quali finestre il primo sospiro gli **giunse al core**, perché solamente per quegli occhi cominciò a sospirare, e **giungerà l'estr.**, e non sospirerà mai per altri (D). — 20-3. Va ordinato così: *I messi d'Amore uscirono indi armati di saette e di foco e coronati d'alloro, ond'io tremo di loro ripensando come fosse ora* (T). **Inde** [da quelle finestre (G°)]: era forma latina tutt'ora in uso fra i trecentisti; e qui il p. la preferí per diminuire la monotonia delle molte *i* succedentisi nel verso (Mest). **Di saette e di foco.** Che sono attribuite per arme ad Amore (Cv). Ovid. her. epist. II « Altera tela arcus, altera tela faces ». **coron. d'alloro**: cioè vittoriosi sopra chiunque s'incontravano (Mur). E torce il nome di Laura a servire alla vittoria avuta da Amore sopra lui (Cv). — 24-6. Volendo il p. lodar la sua donna di grandissima costanza [nella castità (Cv)], dice ch'in mezzo a quel palagio, figurato per lo corpo di Laura, era un altero **seggio**, intendendo il core il quale si dice esser sedia dell'anima, **d'un bel diam. quadro**, a dinotar la gran fermezza e costanza della sua donna, e mai **non scemo**, non diminuito, ma intero e saldo, perch'ella non si lasciò mai dal dritto camino d'onestate piegare: **Ove**, nel qual seggio, **ella sola** [intesa per l'anima, quale è data per esser **donna** e signor del corpo (dV)] **si sedea**, come quella ch'altro non amava che sé medesima; come si disse altrove [XLV 7] « Advegna che non fôra D'abitar degno ove voi sola sète » e [XLVI 11] « Veggendo in voi finir vostro desio » (D). Disse *quadro* per quello che disse Agost. [De civ. D. XV 26] « Et quod de lignis quadratis fieri iubetur, undique stabilem vitam sanctorum significat: quacumque enim verteris quadratum, stabit ». Il quadrato, o sia cubo, è di tutte le forme la più solida e perfetta. Però Dante, Par. XVII [23] « avvegna ch'io mi senta Ben tetragono ai colpi di ventura »: che è quel d'Aristot. [etica I] « virtuosus fortunas prosperas et adversas fert ubique omnino prudentur, ut bonus tetragonus » (Bgl). — 27-8. **Dinanzi**, ad esso seggio, **una colonna Cristallina**, la sua fronte, sede del candore, e specchio dell'anima (A¹). — 28-30. **et iv'entro** ec. Specchiandosi Laura nello specchio della purità, ed ivi entro scrivendo e disegnando tutti i pensieri suoi, li facea poscia risplender fuora nelle sue operazioni sí chiaramente, che il p. sovente ne diveniva lieto e ne sospirava: lieto perché

Scritto; e for tralucea sí chiaramente,
30 Che mi fea lieto e sospirar sovente.
A le pungenti ardenti e lucide arme,
A la vittorïosa insegna verde,
Contra cui 'n campo perde
34 Giove et Apollo e Polifemo e Marte,

Ov'è 'l pianto ogni or fresco e si rinverde,
Giunto mi vidi; e non possendo aitarme
Preso lassai menarme
38 Ond'or non so d'uscir la via né l'arte.
Ma, sí com'uom talor che piange e parte
Vede cosa che li occhi e 'l cor alletta,
Cosí colei per ch'io son in pregione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi dí cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio
45 Che me stesso e 'l mio mal posi in oblio.
I' era in terra e 'l cor in paradiso
Dolcemente oblïando ogni altra cura,
E mia viva figura
49 Far sentia un marmo e 'mpier di meraviglia.

29. fuor, *A.* — **31. lucid',** *A.* — **33. cui in,** *Ms. orig. vatic.* — **37. lasciai,** *A.* — **40. gli o.,** *A.* — **41. prigione,** *A.*

non ingelosiva, e sospiroso perché a lui stesso mancava la speranza. « Quem fai langir e sospirar soven » disse Anselmo Faidit (T). — **31. pungenti,** per le saette; **ardenti,** per le facelle che disse *foco*; **lucide,** per l'une e per l'altre (Cv). — **32.** Dell'alloro (dV e Cv). — **33. Contra cui,** contra le quali armi e la quale insegna (L), **'n campo,** perché, come disse Ovid. [Am. I IX 1], « Militat omnis amans », onde il p. [CCVII 92] « Canzon mia, fermo in campo Starò », **perde,** rimane vinto [Cfr. CXXIX 44] (G[a]) — **33-4.** Vuol dire, che né nobiltà né potenza, additata per Giove che è stella regia, né bellezza né dottrina, accennata per Apollo padre della luce e re delle muse, né fortezza né valore inteso per Marte dio delle battaglie e dell'armi, né rozzezza né rusticità, segnata per Polifemo ciclope, era sicura dai colpi di Laura (T). — 31-6. Ordina [e intendi]: *Esposto a quelle armi, ferito e vinto, vidimi giunto* [sorgiunto] *là ove il pianto* ec., cioè nella prigione d'Amore dove, perché mai non è sazio di lagrime quel dio, il pianto è ognora **fresco,** e **si rinverde,** e ognor si rinnovella (Bgl). **Giunto mi v.** Nota la maniera del dire *Vedersi giunto all'armi* e non *dall'armi* (T). — **38. Ond'or.** Di là dove ora (A[1]). — **39. parte.** Parimente, insieme (A[1]): risponde al lat. *partim* (Fw). Cfr. CCLXIV 75-6. — 41-5. Cosí io cominciai a mirare colei che fu sola ec. e per la quale sono in prigione, standosi ella a un balcone, e cominciai a mirarla con tal desio, che (Fw). — **42. ad un balc.** Per onestà della donna dice che fosse ad un balcone [della ragione (P)], che egli non le si potesse appressare (Cv). Alta da terra stavasi Laura e ritirata da queste cose basse, con la mente alla vedetta, in sentinella della sua castità (T). — **46.** Cfr. CXXVI 45 ec. **e 'l cor.** E il mio cuore era (L). — **48-9.** La costruzione è *E io sentiva mia figura farsi un marmo* [farsi di marmo, farsi estatica (A[1])] *ed empier* [empiersi, cfr. CCCIV 14, nota] *di marav.* per maraviglia della perfezione di Laura (Cv). **'mpier.** Si stenta a ritrovar la posatura, ed è sicuramente una licenza sola perdonabile ai maestri (Mur). Il Mest credette di servire alla regolarità del verso con porre l'accento su **'mpièr**: ma gli antichi non raramente hanno di codesti versi nei quali bisogna sopperire con accenti fittizi, che si aggiungevano cantando: Dante, inf. IV 25 « Quivi secondo che per ascoltare » e par. XXVIII 123 « L'ordine terzo di Potestati èe », e il P. stesso, CCCLVIII 7 « Co 'l suo morir

Quando una donna assai pronta e secura,
Di tempo antica e giovene del viso,
Vedendomi sí fiso
53 A l'atto de la fronte e de le ciglia,
— Meco — mi disse — meco ti consiglia,
Ch' i' son d' altro poder che tu non credi
E so far lieti e tristi in un momento,
Piú leggiera che 'l vento;
E reggo e volvo quanto al mondo vedi.
Tien' pur li occhi, come aquila, in quel solo,
60 Parte da' orecchi a queste mie parole.
Il dí che costei nacque, eran le stelle
Che producon fra voi felici effetti
In luoghi alti et eletti
64 L'una vèr' l'altra con amor converse:
Venere e 'l padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle,
E le luci impie e felle
68 Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il sol mai sí bel giorno non aperse:
L'aere e la terra s'allegrava, e l'acque
Per lo mar avean pace e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi

50. Quand', *A*. — **59.** gli o. com' a., *A*. — **62.** fra noi, *A*, *ma* fra voi *nell'errata-corrige*. — **67.** empie, *A*.

par che mi riconforte ». — 50-1. All' astratto di questa donna assegnare il concreto appuntino, è difficile. Altri [T per es.] la Natura intendono, altri [V dV D G· Cv] la Fortuna. A questi favoreggia quel passo [CCCVII 13] « i' non era degno Pur de la vista, ma fu mia ventura », e l' altro [CCXLVII 13] « Amor la spinge e tira Non per elezïon ma per destino » (P). E specialmente la volubil rota del v. 106. — 52-3. Costruisci e intendi: Vedendomi nell' atteggiamento [**a l'atto**] de la fronte e de le ciglia, ove era dipinto lo stupore, **sí fiso**, cosí estatico in contemplare Laura. Cfr. Dante, purg. XXXII 9. — 55. **d'altro poder.** Di ben maggior potere (L). — 56. **lieti** quelli che nascono o che succedono alla eredità, *tristi* quelli che muoiono o che s'infermano (T). Ma si può intendere anche dei piaceri e degli affanni che si succedono nella vita, in generale. — 58. Con la vicendevole mutazione e creazione e corruzione delle cose (T). — 56-8. Pur della Fortuna, Dante inf. VII 88 « Le sue permutazion non hanno tregue, Necessità la fa esser veloce, Sí spesso vien chi vicenda consegue ». — 59-60. **Tien' pur li occhi,** tuoi, dell' immaginativa, **in quel sole** del volto di Laura (dV), **Parte,** intanto [cfr. qui sopra v. 39] (A[1]). Non vuole la Fortuna privare il p. del piacer che prendeva della vista di Laura perché ella gli parlasse (Cv). — 61 ec. Comincia dalla nascita di Laura [**costei**], perché tanta potenza hanno le superne ruote in noi, siccome in purgat., XXX 109 e segg., dice Dante; e dimostra che si dispose al nascere di lei il cielo per sí fatto modo, che quelle stelle onde piovono in noi piú felici effetti erano nelle parti piú alte ed elette di quello, a potersi piú impregnare di sua virtú (Bgl). — 64. **L'una verso l'altra** rivolte amorevolmente. È lo stesso del *con benigni aspetti* del v. seg., e riguarda gli aspetti, configurazioni o posizioni rispettive degli astri, sopra le quali fondavasi un giorno la cabalistica (A[1]). — 65. **'l padre** di lei, Giove (A[1]). — 67. **luci impie e f.** Saturno e Marte. — 67-8. Intendi degl' infelici aspetti delle stelle maligne: e nota che dice **quasi in tutto**, per eccettuare con quel *quasi* il tristo influsso della morte di Laura in gioventú (T). — 70. **e l'acque** ec. Cioè non erano agitate da' venti (Cv). — 70-1. Tutto a rovescio di quello che disse Ovidio in Ibin [213] « Non Venus adfulsit, non illa Iupiter hora, Lunave non apto Solve fuere loco

Una nube lontana mi dispiacque,
La qual temo che 'n pianto si resolve
75 Se pietate altramente il ciel non volve.
Com' ella venne in questo viver basso,
Ch', a dir il ver, non fu degno d'averla,
Cosa nova a vederla,
79 Già santissima e dolce ancor acerba
Parea chiusa in òr fin candida perla;
Et or carpone, or con tremante passo,
Legno, acqua, terra o sasso
83 Verde facea, chiara, soave, e l'erba
Con le palme o co i piè fresca e superba,
E fiorir co i belli occhi le campagne,
Et acquetar i venti e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
90 Quanto lume del ciel fusse già seco.
Poi che crescendo in tempo et in virtute
Giunse a la terza sua fiorita etate,
Leggiadria né beltate
94 Tanta non vide 'l sol, credo, già mai:

84. e coi pié, *A*. — 85. co' begli o., *A*. — 90. fosse, *A*. — 94. vide il sol. *A*.

[.... Lux quoque natalis, ne quid, nisi triste, videres, Turpis, et inductis nubibus atra fuit »] (T). — 73. Virg. aen. VI 866 « Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra ». Ma quella che vide il p. era lontana (Cv). — 74. **che 'n p. si res.** Vale quanto se dicesse, temo che in pianto non si risolva (Cv). Cfr. XXXVII 12. — 75. Se la pietà non rimuta il corso del cielo, non cangia il divino decreto (Ai). — 76. **Com'.** Quando (Ai). — 77. Dante, canz. *Gli occhi dolenti*, « ch' esta vita noiosa Non era degna di sì gentil cosa ». — 78-9. **Cosa nuova,** meravigliosa [cfr. CXXXV 1], da vedersi, l'esser ella già santissima e dolce ancor tenera e bambina (Ai). — 79. Cicer., or. X «Quis unquam te aut sanctior est habitus aut dulcior? ». — 80. Allude al colore della carnagione e della capigliatura di Laura, della quale dipinge poi i primi passi infantili nel v. seg. (Ai). — 81-90. Tocca la puerizia di Laura (Cv). Ordina [e spiega]: E ora andando carpone, ora andando con passo tremante, faceva verde un legno che toccava con le palme, faceva chiara l' acqua che toccava con le palme, e faceva soave terra o sasso che toccava con le palme, e faceva fresca e superba l'erba che toccava coi piedi, e faceva fiorir ec. (Bgl). **o co i piè.** Su la lezione *o* invece di *e* scrive il Mest « La *o* del V^1 [Ms. orig. vatic.] dà una lezione non solo autentica, ma più sensata, perché non par quasi possibile, e certo non è bello, che Laura toccasse simultaneamente con le palme delle mani e coi piedi ». Se è autentica non c' è che opporre, ma *per il possibile e il bello* si avverta che non verrebbero meno vicino a quel *carpone*. — 84. **fr. e superba.** Cioè con maggior vaghezza del solito (dV). Staz. Theb. V 429 « tunc terra superbit Gressibus ». Pers. sat. II 38 « quicquid calcaverit hic, rosa fiat ». — 86. Sente quel dell' Evang. Luc. VIII 25 « Quis est hic qui imperat ventis et parent eis? » Apul. V « mulier, quae voces ancillas habet et ventis ipsis imperat ». E ciò dice perché spirante Zefiro i mari s'aprono. Cfr. XLII (Cv). — 87. **n. preste.** Non bene sciolte (G°). Dante inf. XXV 133 « E la lingua, ch' avea ardita e presta Prima a parlar ». — 88. **che dal latte si sc.** Cioè appena spoppata (L). — 87-88. Tass. G. l., di Clorinda, XII 32 « Tu con lingua di latte anco snodavi Voci indistinte, e incerte orme segnavi ». — 92. **a la terza sua fior. et.** A la età dell' adolescenza (V) ch' incomincia alli 14 anni, nella quale è il fiore della bellezza di donna (dV). — 93-4. [Ordina]: Credo che il sole non vide giammai tanta leggiadria né tanta beltate (G°). —

Li occhi pien di letizia e d'onestate
E 'l parlar di dolcezza e di salute.
Tutte lingue son mute
98 A dir di lei quel che tu sol ne sai.
Sí chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non po fermarse;
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai 'l cor pieno,
Ch'altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua súbita partita
105 Tosto ti fia cagion d'amara vita. —
Detto questo, a la sua volubil rota
Si volse, in ch'ella fila il nostro stame,
Trista e certa indivina de' miei danni;
Ché, dopo non molt'anni,
110 Quella per ch'io ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense Morte acerba e rea,
112 Che più bel corpo occider non potea.

95. Gli o., *A*.

95. **Li occhi.** È da supplire *erano* (Cv). — 96. **di dolc. e di sal.** Suppliscasi *era pieno* (L).] di **salute** perché il teneva in vita, si come nella ballata *Volgendo* [LXIII], e perché lo destava a virtute e lo scorgeva al porto della salute, come nella stan. 6 della canz. *Sí è debile il filo* [XXXVII] (G°) — 97-8. **son m.** ec. Cioè sarebbono mute [inette] a significar degnamente (L), se volessero dir di lei ec. (Cv). Altrove il p., CCXLVIII 12. «Allor dirà che mie rime son mute»: Iacop. da T. «Amor no è conosciuto, Chi più ne parla è muto». — 99. Tanto del divin lume nel suo volto risplende, che soverchia ogni vista mortale e l'abbaglia (Bgl). — 101-3. Cioè: dal corpo bello di Laura, [cfr. 16-30] viene [hai attinto (Bgl)] nel cor tuo tal foco d'amore, che altro cor ec. (Fw). — 104. **partita.** Partenza: cioè morte (L). — 106. **volubil.** Girevole. — 107. **Si volse.** Si rivolse alla impresa sua di volger la rota, che s'attribuisce alla Fortuna; ed il P. ancora le assegna l'uffizio della Parca, dicendo che nella rota fila il nostro stame della vita (Cv). — 108. **Trista,** per la morte di mad. Laura, **e certa,** per saper che non poteva essere altrimenti (dV). **indiv. de' miei d.,** delle mie calamità future (L). — 109-12. Parla il p. alla canzone e conclude dicendo che non molti anni di poi la morte acerba e rea **spense,** cioè uccise, **quella** [Laura] per la quale egli avea tal fame e desio di morire (dV), e dicendo che più bel corpo di quello di mad. Laura uccidere non poteva (dT). **fame,** per intenso desiderio (Cv). Vulg. interpr. Amos VIII 11 «non famem panis neque sitim aquae sed audiendi verbum»: S. Cater. Lett. I 30 «Se avete fame di vedere levato il gonfalone della santissima Croce».

Né pur questa mi pensava io sulle prime di metterla fra le più belle canzoni del P., quantunque avessi ben tosto ravvisate in essa alcune stanze felicissimamente fatte ed altri molti pregi; ma in rileggerla e considerarla bene ho scorto essere sí poco quello che può far contrasto e tanto essere quello che può piacere ai lettori, che quasi quasi oserei riporla in rigo delle migliori (Mur). Cammina da principio a fine con molto felice arditezza, e vi si può accomodare la lode che si dà da Oraz. [o. IV 2] a Pindaro «Monte decurrens velut amnis». Chi (ciò ch' i buoni maestri consigliano a fare) vi confronterà tacitamente le forze sue, da poche altre canzoni quanto da questa si troverà disperato di poter imitando conseguire la magnificenza, l'altezza, la beata soavità dello stil petrarchesco (P). Anche l'Ai, al quale questa canz. e più la precedente paiono piuttosto sforzi e prove d'ingegno che modelli di buon gusto e monumenti della gloria del P., non può tenersi dall'ammirarne «l'eleganza dello stile, il bel fiorito poetico linguaggio, la frequente leggiadria e forbitezza della verseggiatura».

CCCXXVI

Nei primi undici versi il p. si duole con Morte del danno ricevuto per la perdita di Laura, poi si consola pensandola immortale; negli ultimi tre rivolge il suo dire a Laura pregandola di avergli compassione dal cielo.

Or hai fatto l'estremo di tua possa,
O crudel Morte; or hai 'l regno d'Amore
Impoverito, or di bellezza il fiore
4 E 'l lume hai spento e chiuso in poca fossa;
Or hai spogliata nostra vita e scossa
D'ogni ornamento e del sovran suo onore.
Ma la fama e 'l valor, che mai non more,
8 Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa;
Ché l'altro ha 'l cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d'un piú bel sol, s'allegra e gloria;
11 E fi' al mondo de' buon sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, la su di me pietate,
14 Come vinse qui il mio vostra beltate.

11. fial, *Ms. orig. vatic.*: fia 'l, *A*: fia al, *Mest.* — 13. lassú, *Ms. orig. vatic. e A.* — 14. qui 'l, *A.*

1-4. Dice esser quell'atto il maggiore che possa far Morte, per rispetto ai tanti crudelissimi effetti dei quali quel gran colpo è stato cagione; poiché, per quello, Amore ha perduta la sua maggior gloria e possanza, e il piú bel fiore è distrutto, e la piú bella luce di bellezza è spenta e in picciol sasso racchiusa (Bgl). — 1. Il P. altrove, di Aristotile, Rer. memor. I 2 « naturam in hoc viro fecisse potentiae extremum ». — 5. **nostra vita** L'umana presente generazione (Cv). **scossa.** Privata (G°). Cfr. CCXVII 13. — 6. **sovran**, sommo, primo (L). — 7-8. Ma non è in tua forza la fama e il valore di lei, **che mai non more**, però che la virtú di sua natura è immortale, e la fama vive tanto quanto dura la memoria degli uomini, ché, se il mondo fosse eterno, eterna ancora sarebbe la fama (G°). **N. è in t. f.** Non è in tuo potere, in tua mano (L); perché, come dice Oraz. [o. IV 9] « Dignum laude virum Musa vetat mori » (D). — 8. **abbiti ign. l'o.**, È detto con grande disdegno (Bgl). — 9-10. **Ché**, perché, **l'altro**, l'anima [accusativo (L)], ha il cielo e s'allegra e gloria di sua [di essa anima] chiaritate (D), **Quasi d'un piú bel sol**, che il sole celeste (G°). Dante, canz. *Quantunque volte* « Partendo sé da la nostra veduta, Divenne spirital bellezza grande, Che per lo cielo spande Luce d'amor che gli angeli saluta ». — 11. **de' buon** dipende non da *mondo* come dicono erroneamente i commentatori, [L per es.], ma da *memoria* (Mest). Cosí pure aveva inteso il Mur interpretando l'intenzione del T che pe 'l primo aveva introdotto nel testo la lezione *fia al mondo*. Ma già il dV nettamente aveva reso il senso cosí « Nel mondo sempre li buoni l'avranno in memoria ». E che sia la vera interpretazione è reso certo dall'ult. terz. del sonetto che segue, che è come parafrasi del medesimo concetto, poiché vi si trova *i buoni* resi con *nobili intelletti* e l'*al mondo* con *qui* e il *fia sempr. in memor.* con *fia memor. eterna.* Del resto è quel del salmo CXI 7 « Memoria aeterna erit iustus », trasportato dal divino all'umano. — 12-4. O Laura, novello angelo, sia vinto, cioè sia preso, sia tócco, lassú, in cielo, il cuor vostro, da alcuna pietà di me, siccome il cor mio fu vinto quaggiú in terra dalla vostra bellezza (L). **in sua tanta vittoria.** D'aver vinta la Morte con la fama e co 'l valore (Cv). **novo.** Gli Angeli furono criati da Dio in una volta da principio, ma l'anime sono criate secondo che si formano i corpi; e per questo dice *novo* (Cv).

Il T dice « i concetti sono de' piú comuni che oggidí sieno in uso »; ha ragione, perché gli imitatori del P. li facevano tali. Dice ancora « né pare a me che gli abbia il p. d'alcuna curiosa novità contigiati »; ha torto, perciocché dallo stile hanno quanta grazia e bellezza si convien loro (Bgl).

CCCXXVII

Per la morte di Laura dice d'esser condotto a tale che desidera morire; ma che essa Laura ha migliorata condizione, siccome quella che abbia dormito in questo mondo e siasi svegliata in cielo o debba sperare in questo mondo per le rime di lui eterna memoria. Prende la traslazione del lauro e del sole (Cv).

L'aura e l'odore e 'l refrigerio e l'ombra
Del dolce lauro e sua vista fiorita,
Lume e riposo di mia stanca vita,
4 Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi 'l sol, se sua soror l'adombra,
Cosí l'alta mia luce a me sparita,
I' cheggio a Morte in contr'a Morte aita:
8 Di sí scuri penseri Amor m'ingombra.
Dormit' hai, bella donna, un breve sonno;
Or se' svegliata fra li spirti eletti,
11 Ove nel suo Fattor l'alma s'interna:
E, se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti,
14 Fia del tuo nome qui memoria eterna.

5. **il sol,** ***Ms. orig. vatic.*** — **7. Io cheggio,** ***A.*** — **8. pensieri,** ***A.*** — **9. Dormito hai,** ***A.***

1-3. L'odore, il refrigerio, l'ombra e la vista fiorita convengono al lauro, e sotto i lauri parimente aura soave suole spirare (T). Accenna i diletti dei quali godeva per la presenza di quel dolce lauro, luce e riposo dell'affannosa mente (Bgl). **sua vista.** La forma, l'aspetto di esso lauro (L). **Lume** riguarda *vista;* **riposo** riguarda *aura*, *odore*, *refrig. e ombr.* (Cv) — **4. colei,** la Morte [soggetto], che tutto 'l mondo **sgombra,** vòta, onde Sgombrare la casa, significa votarla, come a lo 'ncontro Ingombrar, riempiersi (D). — 5-7. Essendo l'alta mia luce a me sparita cosí come a noi sparisce il sole, se lo adombra sua soror [la luna], io cheggio ec. (Mest). **a noi.** In generale, per gli uomini tutti (Cv). **soror.** Sorella (L). Polifileggia (T). Non è latinismo che solo possa trovar posto nella pedantesca Hypnerotomachia ma è nel bel trecento di Santa Umiliana: « orando ella vide la detta sorore in aria levata ». E un pròv. tosc. cit. dal Tommas. vocab. « Non curano i fratei della soror, Se non è da piú di lor ». — **l'adombra.** Gli va sotto (Cv); lo copre (D). — 7-8. Cioè, tanta è la doglia in me cagionata dalla morte di Laura, che non può liberarmene altri che la morte mia; e però io prego la Morte che mi levi dal mondo (Mur). **scuri.** Tetri, dolorosi (P). — 9. Si suol dire che la morte è un sonno perpetuo: il P., volendo mostrare il miglioramento dello stato di Laura per la morte, dice che la vita sua è stata un brieve sonno, a rispetto della gloria di vita eterna che è uno svegliamento (Cv). **breve.** Dinota esser Laura vissuta poco; e chiama dormire il vivere, e un sonno la vita umana (P). — 11. **Ove.** In luogo ove. Nel cielo ove. Fra i quali spiriti (L). **s'interna.** Si profonda (D). Accenna alla visione beatifica. Dante, par. XXXII 52 « la mia vista, venendo sincera, E più e più entrava per lo raggio Dell'alta luce che da sé è vera ». — 12-4. Cfr. CCXCVII 12-4. Virg. aen. IX 446 « Si quid mea carmina possunt Nulla dies unquam memori vos eximet aevo». — **nob. intelletti.** Vaghi di rime (Cv). Cfr. il son. antec. v. 11.

Ne' primi sei vv. non trovo cosa da fermarmi a lodarla... Osserva nel primo ternario una soave mirabile ed eseguita immagine tanto di fantasia come di riflessione... Finisce il son. con un terzetto di pensieri e frasi magnifiche (Mur).

CCCXXVIII

Come nel cccxiv, in questo e ne' due seguenti ricorda l' ultimo giorno che la vide con tristi presentimenti. Cfr. nella prima parte ccxlix-ccl.

L' ultimo, lasso!, de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunto era, e fatto 'l cor tepida neve,
4 Forse presago de' dí tristi e negri.
Qual ha già i nervi e i polsi e i penser egri
Cui domestica febbre assalir deve,
Tal mi sentia, non sappiend' io che lève
8 Venisse 'l fin de' miei ben non integri.
Li occhi belli, or in ciel chiari e felici
Del lume onde salute e vita piove,
11 Lasciando i miei qui miseri e mendici
Dicean lor con faville oneste e nove:
— Rimanetevi in pace, o cari amici;
14 Qui mai piú no, ma rivedremne altrove. —

3. Giunt' era, *A*. — 7. sapend' io, *A*. — 9. Gli occhi belli ora, *A*.

2. Che. Dei quali (L). Cfr. xcix 6 e aggiungi Firenz. Disc. anim. 60 « stava un certo animale che io non so il nome ». — **3. fatto 'l cor,** divenuto il mio cuore, supplìscasi *era* (L). **tep. neve**: cioè non mi poteva rallegrare, ed il cuore si disfaceva come neve rattepidita o dal sole o dal fuoco (Cv). E forse vuol dire che il cuore quasi fosse **tep. n.** gli si struggeva in lagrime per la via degli occhi, secondo quel d' Ovid. her. xiii 52 « More nivis lacrymae sole madentis eunt ». Altrove il p. medesimo, Tr. a. ii 75 « Pareami al sol aver il cor di neve ». — **4. negri.** Funesti: *atra dies* li dicevano i Lat. (Rigut). — **5-6.** Per comparazione di febbricitante, prima che la febbre l' assalisca, mostra qual fosse suo stato. Dante, inf. xvii 85 « Qual è colui c' ha sí presso il riprezzo De la quartana, c' ha già l' unghie smorte E triema tutto pur guardando il rezzo » (Cv). — **6. domest. f.** Probabilmente è la febbre periodica, quartana o terzana (Men). *domestica*, in senso affine di solita, consueta, è nel Simint. Ovid. metam. ii 58 « Aspro dell' ira ch' egli [Borea] è usato d' avere e molto domestica al vento, disse ec. ». — **7. lève**, spedito, sollevato, presto: Tr. am. ii 71 « perché 'l tempo è lieve E piú de l' opra che del giorno avanza ». — **8. ben non integri.** Interrotti da morte, privi di compimento (P). Chiama le felicità sue beni imperfetti, perché no 'l lasciavano appagato ed eran mischiati d'amarezze (T). — **9-10. chiari e fel. Del l. ond.** Fatti chiari e felici da quel lume da cui (L); cioè Cristo, di cui S. Giov. viii 12 « Ego sum lux mundi ». — **12. lor.** Cioè agli occhi miei (L). **con fav... nove.** Con isguardi non usati (Cv), perché oltre lor modo di pietade e di dolcezza ardevano (G°) — 13. Cfr. cccxiv 12. Nota la tenerezza del far chiamare da gli occhi di Laura *cari amici* quei del p. (Mur). — 14. Cfr. ccl 14. **altrove.** A l'altra vita; in cielo (G°).

Sono molto da pregiarsi le terzine, soprattutto l' ultima per l' affetto che spira (A¹).

CCCXXIX

Continua nel soggetto dell' antecedente. — Si duole dell' ordinamento del cielo e della sua ignoranza: dell' ordinamento del cielo, che abbia determinato contro quello che sperava; della sua ignoranza, che non vedesse nella morte di Laura la morte sua (Cv).

Oh giorno, oh ora, o ultimo momento,
Oh stelle congiurate a 'mpoverirme!

1-2. Intende dell' ultimo giorno, dell' ultima ora e dell' ultimo momento e delle stelle che signoreggiavano allora, alle quali attribuisce la cagione della morte di Laura

Oh fido sguardo, or che volei tu dirme,
4 Partend'io per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni, or mi risento:
Ch'i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme:
8 Quante speranze se ne porta il vento!
Ché già 'l contrario era ordinato in cielo,
Spegner l'almo mio lume ond'io vivea;
11 E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma 'nnanzi a gli occhi m'era post'un velo
Che mi fea non veder quel ch'i' vedea,
14 Per far mia vita súbito piú trista.

11. Mãnanzi, *Ms. origin. vatic., che il Mesi scioglie* **Ma inanzi. — posto un velo,** *A.*

(Cv). — 3. **Oh fido sguardo**, di Laura (L), **or che** ec. È da supplire *se non avessi avuto un velo d'ignoranza dinanzi a gli occhi:* e chiamalo *fido*, perché significava chiaramente la morte di Laura (Cv). **volei.** Per *volevi.* « Tu se' quello che non volei che dopo i tuoi anni niuno avesse bene » Nov. ant. 29 (T). — 4. **Partend'io.** Da te. **mai.** Mai più (L). — 5 **Or conosco**, che non li conobbi allora (Bgl), **i miei danni**, procedenti dalle stelle (Cv); **or mi risento**, ripiglio il sentimento, il senno, ritorno in me (L). — 6-7. **Ch'i' credeva... Perder parte** ec. P spiegò che il p. credesse che Laura potesse infermare, non morire. Meglio Cv intese che egli credesse di « perdere la presenza di Laura quel tempo che egli stava lontano da lei, e non tutto il rimanente della vita ». **'nfirme.** Non fisse in fondamento di verità. Anche in prosa: volg. Crisost. omel. « quelli che sono affaticati ed infirmi d'avarizia ». — 8. È proverbio appo i poeti, che il vento porti le parole, quando non hanno effetto [Cfr. CCLXVII 14]: ma che porti le speranze non mi ricordo aver letto; ancorché Ovid. dica [Am. I VI] « Heu mihi, quam longe spem tulit aura meam! » (Cv). — 9. **'l contrario**, di quello ch'io sperava, di riveder la mia Laura (Bgl), **era ordinato**, stabilito (L). — 10. **Spegner.** Cioè *Di spegner* (P). È una spiegazione di quel *contrario* (Mur). — 11. **E scr. er.**, e ciò era altresí scritto, in **sua**, del mio lume, cioè di Laura (L), **dolce**, dolcemente (D), **amara**, per alcuna tristezza che appariva in quella (Cv), **vista**, aspetto. — 14. **súbito piú trista.** Tanto più trista quanto che la morte di Laura mi sarebbe riuscita improvvisa (L). Secondo disse altrove, [Tr. t. 72] « Ché piaga antiveduta assai men dòle ». Senec., cit. dal T, « Gravior fortuna illis, quibus repentina ».

CCCXXX

Seguendo il p. il proposito de' due sonetti di sopra, riprende sé stesso, ché, come che in tutte altre cose sia di mente veloce e presta, pur in conoscer quello ch'e' begli occhi gli dicovano fu pigro e tardo, cioè in antivedere che egli senza lei rimarrebbe guari di tempo in terra (G').

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea — To' di me quel che tu pôi,
Ché mai piú qui non mi vedrai, da poi
4 Ch'avrai quinci il pè mosso a mover tardo. —
Intelletto veloce piú che pardo,
Pigro in antivedere i dolor tuoi,

4. C'harai quinci 'l piè, *A.* **— 6. antiveder,** *A.*

2. **To'**, togli, piglia; modo imperativo (P). **di me**, nella vista di me, **quel ch. t. p.**, quel diletto che puoi tôrre (Bgl). — 3. **qui.** In terra (L). **da poi.** Dopo che. — 4. **a mov. t.** Perché il p. si scostava mal volentieri da lei (P). — 5. **vel. piú che p.** È qualificativo di generalità essendo tale [l'intelletto] in tutti gli uomini. Osserva com'ha impresso nella parola, co'l numero, l'immagine di quello che dice (Bgl). — 6. **Pigro.** Fu tale allora l'intelletto suo, ot-

Come non vedestú ne li occhi suoi
8 Quel che ved' ora, ond' io mi struggo et ardo?
Taciti, sfavillando oltra lor modo,
Dicean — O lumi amici che gran tempo
11 Con tal dolcezza fêste di noi specchi,
Il ciel n' aspetta: a voi parrà per tempo;
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo,
14 E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi.

7. **nelli**, *Ms. orig. vatic.*: negli *A*.

.enebrato dal contrario desiderio (Bgl). — 8. Quello che vedi ora, cioè la morte di Laura, per la quale [**ond'**] io **mi struggo** di dolore e **ardo** di fiamma maggiore (Bgl). — 9-14. Interpreta di nuovo il parlare degli occhi di Laura, il che ha già fatto nella prima quartina. — 9. **oltra lor m.** Più che prima fare non solevano (D). — 10. **O l. amici.** O lumi [occhi (L)] del P. a noi cari (Mur). — 11. **Con tal.** Con tanta (Rigut). **feste di noi sp.** In noi vi specchiaste mirando; ché, cosí come collo specchio emendiamo gli errori del viso, cosí egli al santo e dolce e onesto lume de' begli occhi vedeva gli errori della vita, e qual via seguir si dovea per andare a porto di vera salute (G*). Cfr. LXXIII 61 e segg. *Far specchi degli occhi*, per mirar fisamente, è pur di Dante, par. XXI 16, «Ficca di retro a li occhi tuoi la mente, E fa di quelli specchi a la figura Che in questo specchio ti sarà parvente». — 12. **n' asp.** Ci aspetta (Bgl). **per tempo**, Troppo presto (L). Cfr. LXXXVI 13. — 13-4. Vuol dire: ma colui che ci ha posti in terra, cioè Dio, ora ce ne ritoglie, e per farvi ira vuole che il vostro nodo invecchi, cioè che voi rimanghiate in vita lungo tempo (L). Benché la cosa torni tutta in una, ciò non di meno par meglio intendere che *chi ne strinse qui* vada riferito alla Natura, come esposero V D G*, e non a *Dio*, per quel *farv' ira*, il quale non potendosi prendere in altro senso che di *concitarvi ad ira*, non pare possa dirsi di Dio; *ira* poi non delle cose di quaggiú, come vuole il Bgl, ma dell' essere gli occhi del p. rimasti quaggiú senza Laura.

CCCXXXI

Prova nelle due prime stanze [1-24], che morrà prima del giusto termine della sua vita, poiché morta è Laura. Nelle tre ultime [25-60] dice che non gli rincresce il morir innanzi tempo, ma di non aver preveduto la morte di Laura nell' aspetto, quando si partí da lei, per poter morire prima di lei. Nella chiusa [61-4] conforta gli amanti a morire mentre sono felici (Cv). S' accorda ai tre sonetti che precedono.

Solea da la fontana di mia vita
Allontanarme e cercar terre e mari
Non mio voler ma mia stella seguendo;
E sempre andai, tal Amor dièmmi aita!,
In quelli essilii, quanto e' vide, amari,
6 Di memoria e di speme il cor pascendo.

1-6 **Solea**, solevo, **non** per mia propria volontà ma per mio destino, allontanarmi un tempo da Laura, **fonte** per me di **vita**, e andar viaggiando per terra e per mare (A1); e sempre andai pascendo di memoria e di speme il cuore (tale aita mi diede Amore!) mentre ero in quelli esilii (Mest). Cfr. qui sotto la nota finale. — **fontana di mia v.** Dice Laura vivo fonte di sua vita, a dimostrare che da lei sola procedeva tutto l' alimento suo intellettuale (Bgl). Dante, par. XXXI 93 «Poi si tornò all' eterna fontana» (a Dio fonte di vita eterna). — 5. *Tanto*, è da supplire, **amari, quanto e'**, cioè esso Amore, **vide**. Adduce Amore per testimone a provare l' amaritudine delle sue lontananze, che chiama *esilii* (Cv). — 6. **Di mem.**, delle dolcezze sentite della presenza di Laura; di

Or, lasso, alzo la mano e l'arme rendo
A l'empia e vïolenta mia fortuna,
Che privo m'ha di sí dolce speranza.
Sol memoria m'avanza,
E pasco 'l gran desir sol di quest'una:
12 Onde l'alma vien men, frale e digiuna.
Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,
Convèn per forza rallentare il corso,
Scemando la vertú che 'l fea gir presto;
Cosí, mancando a la mia vita stanca
Quel caro nutrimento in che di morso
18 Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto,
Il dolce acerbo e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d'ora in ora: onde 'l camino
Sí breve non fornir spero e pavento.
Nebbia o polvere al vento,
Fuggo per piú non esser pellegrino:
24 E cosí vada s'è pur mio destino.

14. rallentar, *A*.

speme, di dover ritornare a veder Laura (Cv). — 7. « Cedo fortunae et manum attollo » disse Cicerone: è antichissimo costume di chi si renda in guerra (T). No, Cicerone disse « Cedo, et tollo manum » fragm. apud Lactant. III 28. — Par luogo di Cesare ne' Comment. [VII 40] « Aedui manus tendere, deditionem significare » (Cv). Dicesi *alzar la mano e l'arme rendere* quando il vinto si dona in potestà del vincitore e si chiama vinto e superato da quello. Onde Virg., di Turno [aen. XII 930], « Ille humilis supplexque oculos dextramque precantem Protendens » e non molto dopo [936] « Vicisti, et victum tendere palmas Ausonii videre » (D). Cfr. anche CXXVIII 67. — 9. **di sí d. sper.** Di quella detta di sopra nel sesto verso, cioè di riveder Laura (L). — 11. **'l gran desir.** L'immenso desiderio di vederla (Bgl). **di quest'una.** Di questa sola, cioè della memoria (A¹). — 12. **l'alma.** La vita sua (dV). **vien men fr. e dig.**, non essendo la memoria pascolo sufficiente a tenermi in vita (P). — 13-21. Per questa similitudine vuole dimostrare che è per morir prima del termine naturale della vita (Cv). Avendo detto che *l'alma frale e digiuna venia meno*, segue ora il medesimo dicendo che, sí come al corriere conviene per forza rallentare il córso mancandogli il cibo, per lo mancamento del quale manca ancora **quella virtú**, quel vigore, che gir presto lo faceva; cosí, mancando ancora a lui quel **caro nudrimento**, l'amata vista della sua donna [o la speranza di essa vista (dV L)], ond' ei vivea, e nella quale avea dato di morso, per continuare la metafora della fame, chi fa il mondo nudo e mesto il suo cuore, cioè la Morte [la quale, spegnendo Laura, spogliò il mondo d'ogni sua gloria e ricchezza ed empiè di tristezza il suo cuore (Bgl)], gli si facea il dolce amaro, ec. (D). — 15. **Scemando.** Scemandosi (Cv). Cfr. XXI. — 17-8. **in che di m. Diè chi 'l mondo fa n.** Dante, purgat. XVII 31 « Quivi sto io co' parvoli innocenti Da' denti morsi della Morte ». Altrove il p., CCCXXVI 5, volgendosi pure alla Morte, « Or hai spogliata nostra vita e scossa D'ogni ornamento ». — 19-21. Il dolce mi diviene acerbo, e il piacer noioso ogni giorno più. Onde io dubito di non arrivare a compiere il corso naturale della vita umana, che è cosí breve; e questo mio dubbio da un lato è una speranza, perché la vita m'è in odio, dall'altro è una paura, perocché la morte è un passo pericoloso e terribile, ed io ho che temere assai del mio stato nella vita futura (L). — 22-3. Cioè, fuggo come nebbia o polvere all'impeto del vento (T), per più non esser **pellegrino**, forestiero, essendo la nostra vera patria il cielo [Cfr. LIII 2] (D), o perché essendo lungi da Laura gli pareva d'esser in essiglio (G*). Insomma vuol dire, per non essere più in questa terra. — 24. Dimostra la poca sollecitudine che ha di vivere: E cosí vada la cosa, che muoia avanti al termine per soperchio affanno (Cv). È maniera da disperato: *vada*

Mai questa mortal vita a me non piacque
(Sasse 'l Amor con cui spesso ne parlo),
Se non per lei che fu 'l suo lume e 'l mio:
Poi che, 'n terra morendo, al ciel rinacque
Quello spirto ond' io vissi, a seguitarlo
30 (Licito fusse!) è 'l mi' sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre, per ch' io
Fui mal accorto a proveder mio stato,
Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio
Per darmi altro consiglio;
Ché tal morí già tristo e sconsolato,
36 Cui poco inanzi era 'l morir beato.
Ne li occhi ove abitar solea 'l mio core,
Fin che mia dura sorte invidia n' ebbe
Che di sí ricco albergo il pose in bando,
Di sua man propria avea descritto Amore
Con lettre di pietà quel ch'averrebbe
42 Tosto del mio sí lungo ir desïando.
Bello e dolce morire era allor quando
Morend' io non moria mia vita inseme,
Anzi vivea di me l' ottima parte:

29-30. a seguitarlo Licito fosse, è 'l mio, *A*. — 37. Nelli occhi, *Ms. orig. vatic.*: Negli occhi ov' ab, *A*.

il resto (P). — 25-30. Pruova quello che disse nel fine della stanza preced., ch'egli non s' affanna perché gli s'accorci la vita, perciocché non curò mai la vita se non per Laura, la qual morta, non desidera altro che di seguirla, ancora uccidendosi, se non temesse di pena eterna (Cv). È concetto di Dante, il quale nella canz. *La dispietata mente* ec. dice « Che sol per voi servir la vita bramo, E quelle cose ch' a voi onor sono Dimando e voglio, ogni altra m' è noiosa » (Bgl). — 26. **Sasse 'l.** Se 'l sa, lo sa (L). — 27. **per l.** In grazia di lei. **suo.** Di questa mortal vita (L). — 28. Morire in terra è un rinascer in cielo (F[a]). Perché la morte è fine di questa vita terrena e principio della celeste (D). Cfr. CCLXXVIII 7-8. — 29-30. **a seguitarlo.** Il T, che non racchiude *Licito fusse* tra parentesi, annota « manca il *che*: cioè *il mio sommo desio è che mi fosse lecito a seguitarlo* »: Mur invece, seguito dal L, « Crederei che potesse leggersi cosí fra parentesi, ed allora il senso sarebbe tale: il mio sommo desiderio è vòlto a quello spirito, ed oh fosse lecito seguitarlo! ». — È simile interruzione quella di Virg. [aen. VI 31] « Partem opere in tanto (sineret dolor), Icare, haberes » (P). — 32-3. **a proveder**, a por mente e riparo al mio futuro e misero stato, **Ch'Amor mostrommi ec.**, che gli amorosi sguardi di Laura mi fecero conoscere nel mio ultimo congedo da lei (vedi i tre preced. son.) *per darmi* un diverso *consiglio* [differente da quel ch' io m' elessi (D)], cioè di morire prima di lei (A[i]). — 35-6. Perocché non mancano di quelli che sono morti miseri e sconsolati, i quali, se fossero usciti del mondo un poco innanzi, avrebbero fatta una morte lieta (L). — 37-48. Rallarga quello che strettamente aveva detto nella stanza preced., cioè che nell' aspetto di Laura si conosceva la morte e che era bene allora a procacciarsi la morte, la quale sarebbe stata felice, veggendo rimanere in vita Laura piú cara a lui che la vita (Cv). — 37. **ove ab.** ec. Cfr. CXI 1. — 38. Cioè, infino a tanto che Laura morí. E perché aveva detto che soleva abitare, finge che la sorte rea abbia avuta invidia e l' abbia cacciato di quello abituro: il che avvenne per morte di Laura (Cv). — 40-1. **Di sua man pr.... Con lett. di pietà.** Apposti che danno animo alla finzione (P). **lettre.** Cfr. XCIII 2 (nota). — 41-2. **quel ch' av.** ec. Cioè quello che avverrebbe del mio lungo amore, il quale è stato un lungo desiderio: ché amor non è altro che desiderio della cosa amata (Cv). — 44-5. **non mor. m. vit. ins.** ec. Perché rimaneva viva Laura che era a lui fonte di vita, anzi la piú cara e miglior parte della sua vita. Il p. medesimo altrove, ecl. XI 31 « animae

Or mie speranze sparte
Ha Morte, e poca terra il mio ben preme;
48 E vivo; e mai no 'l penso ch' i' non treme.
Se stato fusse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, e non altra vaghezza
L' avesse disvïando altrove vòlto,
Ne la fronte a madonna avrei ben letto:
— Al fin se' giunto d' ogni tua dolcezza
54 Et al principio del tuo amaro molto. —
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenzia del mortal mio velo
E di questa noiosa e grave carne,
Potea inanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in cielo:
60 Or l' andrò dietro omai con altro pelo.
Canzon, s' uom trovi in suo amor viver queto,
Di' — Muor' mentre se' lieto:
Ché morte, al tempo, è non duol ma refugio,
64 E chi ben po morir non cerchi indugio. —

49. fosse, *A.* — **51. desviando,** *A.*

pars altera nostrae, Optima pars eadem ». — 46. **sparte.** Dissipate. — 47. **preme.** Nasconde (P). — 48. **E vivo.** Con doloroso e ammirativo affetto. Cosí Mezenzio appresso a Virg. [aen. x 855] « Nunc vivo, nec adhuc homines lucemque relinquo » (D). **ch' i' non treme.** Veggendomi scemo della maggior parte di me (Bgl). — 49-60. Rallarga ancora quello che strettamente avea detto nel fine della terza stanza, cioè che fu male accorto a provvedere suo stato, e che cosa fosse sotto quel ciglio, e che consiglio avesse potuto prendere (Cv). — 50. **Meco.** Dipende da *stato fosse.* **al bis.** Come voleva il bisogno; in quella occasione (L). **e non altra v.** Disio (G[a]) di dilettarsi in considerar le bellezze degli occhi: o di' meglio, che intende dello sguardo suo fisso per trovar requie dell'affanno della futura lontananza: [cccxii 3] « Sí intentamente ne l' amata vista Requie cercavi de' futuri affanni » (Cv). — 51. **disv.** Disviandolo (L). — 53. **Al fin.** Al termine. — 54. **del t. am. m.** Dell' amarezza del rimanente del viver tuo (Bgl). — 55. **dolcemente sciolto.** Perché ella rimaneva in vita (Cv). Il sentimento del p. è che, s' egli fosse stato ben accorto nell' ultima visita fatta a Laura, avrebbe potuto sicuramente prevedere che costei avea da morire da lí a poco. E se ciò fosse stato, poteva essere che pe 'l gran dolore fosse naturalmente morto alla presenza di lei, e non già ch' egli si sarebbe ucciso colle proprie mani. Perciò dice che *dolcemente* e non violentemente si sarebbe sciolta l'anima sua. E mi maraviglio che i commentatori [T per es.] senza necessità attribuiscano a sí saggio poeta il pensiero d'ammazzarsi, e il facciano sí ignorante da credere che sarebbe potuto cosí operando *andare innanzi a lei A veder preparar sua sedia in cielo* (Mur). O pose *dolcemente* per quello che disse sopra ai **vv. 43-4.** — 58. **inanzi lei.** Prima ch'ella morisse (G[a]). — 59. Vita s. Mar. Madd. « Vedeva l' allegrezza degli angeli, che s' aspettavano di vedere le sedie ripiene di vita eterna ». — 60. **l' and. d.** Andrò dietro a lei, **con altro p.,** cioè con pel canuto, accennando cosí d' aspettarsi di morir vecchio (A[i]). — 62. **Muor'** [Muori: Imperativo (L)]. Come disse nelle Tuscul. [i 46] quel lacone a Diagora allegro per la vittoria olimpiaca da due suoi figliuoli nel medesimo dí riportata « Accessit ed senem et gratulatus - Morere, Dyagora, - inquit » (P). Senec., cit. dal T, « Felicitas enim in ipsa felicitate mori ». — 63. **al tempo.** Oggi si direbbe *a tempo.* La bellezza del dire sta nell' orecchio (T). — 64. **b. p. mor.** Può morir bene, cioè in istato felice (L).

È leggiadrissima, elegantissima, piena di affetti amorosi, compassionevole (dV). Ancorché le canzoni del P. sieno quasi tutte di buon metallo e lavorate con felice artifizio, pure fra le stesse ci è il piú e il meno. La qualità dell' argomento, l' estro differente, l' attenzione e la

lima diversa, ed altre cagioni fanno riuscire più o men belli i componimenti d'una stessa persona. Questa è bella, questa è da stimarsi assaissimo: ma posta a fronte di parecchie altre canzoni dell'autore medesimo, non so se potrà reggere al paragone, benché ne superi in bellezza alcune altre (Mur). Nella perfezione dello stile non è superata da altre.

Dei viaggi a cui il p. allude nel principio della canz., questo luogo è notevole nell'Epist. I VII:

Ergo iterum quid agam? quibus artibus illi [*a Laura*]
Occurram? Vincla illa iterum asperiora parabit.
Diffugio, totoque vagus circumferor orbe,
Adriacas Tuscasque ausus sulcare procellas,
Ereptumque iugo caput hoc committere cimbae
Non veritus tremulae: quid enim properata noceret
Mors mihi suppliciis victo vitamque peroso?
Vertor ad occasus, et me Pirenaeus ab alto
Vidit in aprico latitantem gramine vertex:
Vidit et Oceanus qua sol defessus eundo
Abluit Hesperio fumantes gurgite currus,
Quaque Meduseo duratum lumine montem
Prospiciens longam celsis de rupibus umbram
Proiicit et Mauros festina nocte recondit.
Hinc Arcton Boreamque petens et dissona linguae
Murmura solus eo, dubias qua turbida terras
Aestibus ambiguis pelagi terit unda Britanni,
Quaque solum glaciale iacens non sentit amici
Vomeris obsequium Bromiumque a collibus arcet
Et Cererem, sterili vix hospita terra miricae.
Quid mihi restabat, nisi solis adusta sequentem,
Serpentum subiisse domos, immania rura,
Et procul Aethiopes medio vidisse sub axe
Nigra per ardentem nudantes terga leonem,
Aut ignoratum per tot iam secula Nili
Quaesitumve caput, quo nam telluris opacae
Abdiderit natura sinu? Lentescere fluctus
Absentis coepere animi, dolor, ira metusque....

Cfr. ancora la stanza quarta della canzone che incom. *Quell'antiquo* ec. (CCCLX) e le note.

CCCXXXII

Accresce la infelicità della presente sua miseria co 'l paragonarla con la passata felicità; e desidera di morire per uscirne. Nella 1ª st. annovera le felicità passate, che erano, benignità di fortuna, letizia di vita, chiarità di giorni, tranquillità di notti, soavità di sospiri, dolcezza di stile in versi e 'n rime, le quali cose sono mutate in contrarie in guisa che desidera di morire: ed è questa prima stanza come breve contenenza di tutta la canz. Nella 2ª st. pone chi è stata cagione di questo mutamento, cioè la morte di Laura, e le presenti miserie che sono, non esser lieto, menar vita in pianto, oscurità di giorni, dolore di notti, gravezza di sospiri e durezza di martire. Nella 3ª st. soggiunge l'amarezza dello stile, e perché; dice che pianto è soggetto di suo stile. Nella 4ª risponde ad una tacita opposizione che altri poteva fare, dicendo che, ancora vivendo Laura, aveva pianto per soggetto di suo stile. Nella 5ª dice quale già fosse il soggetto dello stile suo, e ripete quale sia il presente e prega di morire: e qui pare che dovesse essere la fine e la conclusione. Nondimeno nella 6ª ripete la miseria delle notti e il mutamento dello stilo, e conchiude che persona innamorata non fu mai che patisse tanta mutazione quanta ha fatto egli. Nella 7ª pruova questa mutazione e spera che la Morte sarebbe ottimo rimedio a questo: e questa stanza in effetto contiene il sentimento della prima. Nella 8ª e 9ª e 10ª e 11ª rende ragione perché speri bene della Morte, e perché la desideri: nell'8ª pone che per morte spererebbe di vedere Laura; nella 9ª, che non spera vivendo di poterla risuscitare come fece Orfeo; nella 10ª non ispera vivendo di diminuire il dolore; nell'11ª non ispera vivendo di potere acquistare gloria alla sua donna. Nella 12ª invita tutti gli amanti poeti o ascoltatori a porger prieghi a Morte che l'uccida. Nella 13ª rende la ragione per che egli inviti gli altri a pregar per lui. Questa è sestina doppia (Cv).

Mia benigna fortuna e 'l viver lieto,
I chiari giorni e le tranquille notti,
E i soavi sospiri e 'l dolce stile
Che solea resonare in versi e 'n rime,
Vòlti subitamente in doglia e 'n pianto
6 Odiar vita mi fanno e bramar morte.
Crudele, acerba, inessorabil Morte,
Cagion mi dài di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto
E i giorni oscuri e le dogliose notti.
I miei gravi sospir non vanno in rime,
12 E 'l mio duro martír vince ogni stile.
Ove è condutto il mio amoroso stile?
A parlar d'ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime
Che gentil cor udia pensoso e lieto?
Ov'è 'l favoleggiar d'amor le notti?
18 Or non parl'io né penso altro che pianto.
Già mi fu co 'l desir sí dolce il pianto,
Che condia di dolcezza ogni agro stile
E vegghiar mi facea tutte le notti;
Or m'è 'l pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,

4. resonar, *A.* — 11. mei, *Ms. orig. vatic.* — 13. Ov' è condotto, *A.*

1. Questo principio prese il Bocc, in persona di Ghismonda [Dec. x 10] « Ma amor pietoso e mia benigna fortuna ». Oraz. o. III 29, di fortuna, « Nunc mihi nunc alii benigna » (Cv). — 3. **sospiri.** Per lo parlare. **stile.** Per lo scrivere (Cv). — 4. **versi** latini. **rime** vulgari (Cv). — 5. **Vòlti.** Convertiti, cangiati (L). Altrove CCXCII 14 « E la cetera mia conversa in pianto ». — 9-10. È l' istesso che se dicesse, menar mia vita in pianto e di giorno e di notte (T). Questo v. 10° è in antitesi al 2°, come il 7° al 1°. — 11. Non sono cose da porsi in rima, da poesia (L). La gravezza dell' affanno per la quale sospiro non può esser compresa in rime (Cv). — 12. Non solamente non posso spiegare in rima il mio affanno, ma non si potrebbe comprendere in prosa né da me né da qual si voglia miglior dicitore (Cv). — 13-18. Ripete per raziocinazione quel ch' è già detto ne' vv. 2-6. — 13. **Ove è cond.** A che è ridotto (L). In senso morale, per significare estremità: Purg. XI 138 « ...per trar l' amico suo di pena... Si condusse a tremar per ogni vena »: Orl. f. v 31 « ... grande è cotesto Errore a che t' ha il folle amor condutto ». — **amoroso.** Che non solea parlar se non d' amore (T). — 16. Si può intendere de gli amanti in comune; ma più mi piace intendere di Laura sola, parendomi abbia voluto il p. contrassegnar lei propriamente coll' aggiunto *pensoso e lieto* (P). **pens.** per l' onestà; **lieto** per lo piacere che ne sentiva (Cv). Altrove, CCXV 4 « E 'n aspetto pensoso anima lieta ». — 17. **favoleggiar.** Quel passar le notti intere in bei sogni e speranze e ragionamenti d' amore (Bgl). Md, con l' A, St., F° dV, G°, D°, ed altri antichi, legge *d' amor? le notti?* che dà erroneamente questo senso « Ov' è il favoleggiar d' amore? Ove sono le notti [passate insieme]? » Dalla nostra punteggiatura invece, che è quella pure del L e del Mest, si ha rettamente « Ov' è il favoleggiar d' amore [che facevamo] nelle notti? » come annota il Mest; che è già stata accolta anche da tutti gli antichi espositori e difesa per sola buona dal Cv e T. — 19. **co 'l desir.** Cv int. del desiderio di riveder Laura quando n' era lontano contrapposto alla disperazione di rivederla mai più in terra. Meglio intendere con gli altri: mi fu sí dolce il pianto in compagnia del desiderio, non disgiunto dalla speranza d' una qualche mercede. — 20. Altrove, CCXXIX « Cantai, or piango; e non men di dolcezza Del pianger prendo che del canto presi ». — 21. Cfr. v. 17. — 22.

24 Alto soggetto a le mie basse rime.
Chiaro segno Amor pose a le mie rime
Dentro a' belli occhi; et or l'ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond'io vo co 'l penser cangiando stile,
E ripregando te, pallida Morte,
30 Che mi sottragghi a sí penose notti.
Fuggito è 'l sonno a le mie crude notti,
E 'l sòno usato a le mie roche rime,
Che non sanno trattar altro che morte;
Cosí è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d'Amor sí vario stile;
36 Ch'è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.
Nesun visse già mai piú di me lieto,
Nesun vive piú tristo e giorni e notti:
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
Che trae del cor sí lacrimose rime.
Vissi di speme; or vivo pur di pianto,
42 Né contra Morte spero altro che morte.
Morte m'ha morto; e sola po far Morte
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto
Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
L'aura dolce e la pioggia a le mie notti,
Quando i penseri eletti tessea in rime,
48 Amor alzando il mio debile stile.

24. sogetto, ***Ms. orig. vatic. per inavvertenza.*** **— 26. begli o,** ***A.*** **— 37. Nessun,** ***anche nel 38, A.*** **— 40. lagrimose,** ***A.*** **— 47. pensieri,** ***A.***

Inf. I 7 « Tanto è amara che poco piú morte ». — 24-5. Allude alle canz. e sonetti sopra gli occhi di Laura (P). — 25. **Ch. segno.** Lieto oggetto (G°). Metaf. dal bersaglio. — 27. **rimembrando** io (L). Inf. v 126 « Nessun maggior dolore Che ricordarsi del tempo felice Ne la miseria ». — 28. Cangiando lo st. come è in me cangiato il pens., cioè lo stato dell'animo, fatto tristo e dolente di lieto che era (L). — 29. **ripregando.** Piú volte pregando (Cv). **pallida.** Oraz. o. I 4 « Pallida mors aequo pulsat pede ». etc. — 31. Usa in q. stanza quella figura che i latini appellano *adnominatio;* cioè *sonno, sono, sanno* in tre versi continovi (D). — 32. **roche r.** Cioè fatte roche e mutate di suono (T). Ha mostrato il mutamento delle sue rime e dal soggetto e dall'ascoltatore; ora il mostra ancora dalla sonorità (Cv). — 34. Cfr. v. 5. — 35-6. Nessun seguace di Amore ebbe mai uno stile cosí vario e discorde da sé medesimo come è il mio che tanto è doloroso e tristo al presente quanto fu mai lieto in altro tempo (L). Si può intendere dello stile di parlare e dello stile di fortuna (G°). — 37-38. È detto a prova della proposizione di sopra [v. 35-6] (Bgl). — 37. Considerando alla vita di Laura (F°). — 38. Pensando alla morte di Laura (F°). — 39. Crescendo [raddoppiandosi] il dolore, cresce [si raddoppia] lo stile. Intende della nuova maniera di composizione di raddoppiare la sestina; ed è come scusa della novità (Cv). — 41. **pur.** Solamente (L). — 42. Altrove, CCCXXVII 7, « I' cheggio a morte in contr' a Morte aita ». — 43-4. Rende ragione, perché aveva detto *contra morte non sperare altro che morte* (D). — 46. Per apposizione: cioè, i quali sospiri erano *l'aura dolce* e il qual pianto era *la pioggia* alle sue notti; a dinotare che le notti sospirava e piangeva (G°). Io l'intendo alla semplice, che 'l viso di Laura li facesse dolci i sospiri e 'l pianto, e dolce l'aria e la pioggia della notte, quando le andava a rondar la porta. « Longa pruinosa frigora nocte pati » disse Ovid. [am. II XIX]: « Heus ni gel ni plueia ni fanch Nom tolon deport ni solatz » disse P. Vidal (T). — 47-8. Tutti gl'interpreti tengono

Or avess' io un sí pietoso stile
Che Laura mia potesse tôrre a Morte,
Come Euridice Orfeo sua senza rime!
Ch' i' viverei ancor piú che mai lieto.
S' esser non po, qualcuna d' este notti
54 Chiuda omai queste due fonti di pianto.
Amor, i' ho molti e molt' anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile;
Né da te spero mai men fere notti;
E però mi son mosso a pregar Morte
Che mi tolla di qui, per farme lieto
60 Ove è colei ch' i' canto e piango in rime.
Se sí alto pôn gir mie stanche rime,
Ch' agiungan lei ch' è fuor d' ira e di pianto
E fa 'l ciel or di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà 'l mutato stile,
Che già forse le piacque, anzi che Morte
66 Chiaro a lei giorno, a me fêsse atre notti.

51. Com' Eur., *A*. — 60. Ov' è, *A*. — 62. aggiungan, *A*.

tessea per prima persona e per un gerundio assoluto *Am. alzando*: solo il P legg. *tessea in rime Amor*, e il T aveva già inteso a cotesto modo. — 49-51. Questo desiderio è preso da Staz. Sylv. v [3, *epiced. in patrem* vers. 58]: «Ipse madens lacrymis, umbrarum animaeque sacerdos, Praeciperem reditum, cui te nec Cerberus omni Ore nec Orpheae quirent avertere leges» (Cv). — 50. potesse. Non terza persona, come intende il comune degli interpr.; ma sí bene prima, con desinenza piú affine al lat. (*potuissem*), desinenza che piacque agli antichi e altre volte al P. stesso. — 51. Come Orfeo tolse a morte Euridice sua (L). È la piú ardita e anche la piú dura delle trasposizioni che il P., lettore assiduo de' poeti latini, abbia usato: non troverebbesi la simile in Dante. senza rime. Non è, come vogliono V, P, F[w], Fr, imitazione d'un luogo di Staz. Sylv. v 1, v. 202 ec., ove il marito della morta Priscilla è paragonato ad Orfeo «...qualis, conspecta coniuge, segnis Odrysius vates, positis ad Strymona plectris, Obstupuit tristeque rogum *sine carmine* flevit». Il P. si desidera uno stile pietoso tanto da poter far per Laura quel che Orfeo fece per Euridice sua: dunque intese di Orfeo cantante per piegare gli dèi infernali, non di Orfeo che rimane attonito dinanzi al cadavere dell' amata. Per la stessa ragione non va l' altra interpretazione (Bgl, A) che *senza rime* vaglia *co 'l solo suono della cetra, senza canto*: che anche sarebbe contro quel che i poeti antichi, e nominatamente Virg. g. IV 470 e Ovid. m. X 17, ci cantano dei canti d' Orfeo all' inferno. *Senza rime* qualifica i versi metrici degli antichi. Al qual proposito nota il Cv: Questo verso suole addurre m. Filippo Valentino a provare che il P. giudicasse che le rime della lingua volgare non solamente fossero da preporre a' versi latini ma ancora a' greci, facendo che questo sia il sentimento: Se Orfeo con versi greci che non ricevono rime poté tôrre a morte Euridice, quanto maggiormente dovrei io potere tôrre a morte Laura con versi vulgari che hanno rime e per conseguente maggior dolcezza? — 53. d' este [cfr. XXII 25] notti. Intendi delle piú prossime avvenire (T). — 54. Degli occhi suoi dopo la morte di Beatrice, Dante nelle Rime «E fatti son che paion due desiri Di lagrimare e di mostrar dolore». — 56. Mio g. d. La morte di Laura (L). — 60. Ove. Colà ove. Dipende da *mi tolla* (L). E perché no da *farme lieto?* — 61-2. Dubita che gli spiriti beati odano i nostri ragionamenti, ed assegna la ragione; ciò è, perché non gli potrebbono udire senza compassione, il che turberebbe loro la pace (Cv). — 62. ag. lei. Giungano a lei: secondo la forza etimologica. Caro, Eneide, I 739 «Mira fin dove è la notizia aggiunta Delle nostre ruine»: F. M. Molza, sest. *Poiché a gran torto*, «mi sollevo al cielo, Dove mai non aggiunse angoscia o pianto», ma in ambedue questi esempi il verbo *aggiungere* non ha la forza attiva né l' oggetto personale. — 65. forse. È la consueta formola di

O voi che sospirate a miglior notti,
Ch' ascoltate d' Amore o dite in rime,
Pregate non mi sia piú sorda Morte,
Porto de le miserie e fin del pianto;
Muti una volta quel suo antiquo stile,
72 Ch' ogni uom attrista, e me po far sí lieto.
Far mi po lieto in una o 'n poche notti:
E 'n aspro stile e 'n angosciose rime
Prego che 'l pianto mio finisca Morte.

71. antico, *A*.

dubbio quando vuole accennare ad alcun gradimento di Laura verso lui o le sue cose. Ma nel Tr. m. II 130 l'anima di Laura dice « E piacemi il bel nome, se vero odo, Che lungi e presso co 'l tuo dir m' acquisti ». — 67. **sospir. a miglior notti.** Sospirando e sostenendo affanno sperate il guiderdone più lieto che non è stato il mio. E sente quello che gli amanti desiderano, di trovarsi con le donne amate di notte (Cv). « La sera desiare, odiar l'aurora Soglion questi tranquilli e lieti amanti » disse in altro luogo [CCLV], parlando di questi medesimi (T). — 68. Cioè: che leggete o componete versi amorosi in rime (T). Rimatori o cortesi. — 69. Altrove, XXXVI 13, « Et io ne prego Amore e quella sorda Che mi lassò de' suoi color depinto E di chiamarmi a sé non le ricorda ». — 69-70. **Pregate non mi sia.** Manca il che, ma non manca già nel secondo seguente verso, come un dotto espositor [Cv] si credette, ricercando la maniera del tempo imperativo che cosí si dica: *mutet tandem*, direbbe il latino (T). — 71. **quel suo ant. st.**: di non volere andare da que' che la desiderano e da' miseri (Cv). — 71-2. Sia contenta in lui mutare il suo stile, che, come suole ogni altro far doloroso, cosí lui solo morendo rallegrerebbe, perché il manderebbe a riveder Laura (G°). — 73. Cioè, uccidendomi con malattia di uno o pochi più giorni: ovvero, semplicemente tra uno o pochi più giorni (L). — 75. **'l pianto mio.** Accusativo (L).

Tutte l' altre sestine di questo p. sono di sei stanze: la presente è doppia, cioè a dire di dodici; e per ciò tanto piú è da prezzare il suo lavoro continuato colle medesime rime. E qui per verità, io miro de' versi e pensieri affettuosi e leggiadri: anzi la seconda metà di queste dodici stanze mi piace piú della prima (Mur). Veramente egli pare che la sestina richieda soggetto malinconico (T).

È la sola sestina doppia, nella nostra poesia, notevole di peregrine bellezze: anche F. M. Molza ne fece una, *Poi che a gran torto il mio vivace sole;* ma le son parole. Dante avrebbe fatto non una sestina triplice ma tre sestine con le stesse rime su argomento affine, 1) *Al poco giorno ed al gran cerchio d' ombra,* 2) *Amor mi mena tal fiata a l' ombra,* 3) *Gran nobilità mi par vedere a l' ombra;* se pur le ultime due son di lui, o non piú tosto, come si tiene, d' alcun suo imitatore che avesse voluto venire in gara co 'l maestro. L' altra canzone di esso maestro, *Amor tu vedi ben che questa donna,* è peggio o meglio che una sestina doppia: è una canzone a cinque rime in cinque parole ritornanti per cinque raggruppamenti inversi in cinque stanze.

CCCXXXIII

Invia sue rime al sepolcro di lei, perché la preghino di chiamarlo seco (Md).

Ite, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde;
Ivi chiamate chi dal ciel risponde,

1. Ovid., ex P. IV v, « Ite, leves elegi, doctas ad consulis aures » e Arnaldo di Meraviglia (cit. dal T) « Anas vous en, pauras rimas dolentas ». — **al d. sasso.** Della sepoltura; e *duro* il chiama per quel che séguita (Cv). — 2. **'l m. c. tes.** L'amate bellezze del corpo leggiadro [di Laura] (G°). Cfr. CCLXX 5. — 3. **chi.** Quella che: cioè l'anima di Laura (L). **dal c. ris.** Pare contra quello che disse più sopra [CCCXVIII 14] « E ancor chi chiami e

4 Benché 'l mortal sia in loco oscuro e basso.
Ditele ch' i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribili onde;
Ma, ricogliendo le sue sparte fronde,
8 Dietro le vo' pur cosí passo passo,
Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva et or fatta immortale,
11 A ciò che 'l mondo la conosca et ame.
Piacciale al mio passar esser accorta,
Ch' è presso omai; siami a l'in contro e, quale
14 Ella è nel cielo, a sé mi tiri e chiame.

6. **orribil**, *A*.

non è chi risponda» (T). Ma altrove ancora, CCLXXIX 6, «Lei che 'l ciel ne mostrò, terra n'asconde, Veggio et odo et intendo, ch'ancor viva Di sí lontano a i sospir miei risponde». — 4. Quantunque in oscuro e basso luogo sepolta sia la mortale spoglia, ella vive ed è beata in cielo (Bgl). — 6. Qui il mancar della congiunzione [*e*] pare che aggiunga efficacia al dire (T). — 7. **ricogl. le sue sp. fr.** Cioè facendo memoria e celebrando le sue azioni, le quali andrebbono in dimenticanza se non le conservassi ne' miei versi: e di sotto dice [v. 11] perché faccia ciò (Cv). Rammemorandomi le sue bellezze e virtú. Dice *fronde* per allusione alla pianta dell' alloro, ch' è allegoria di Laura (L). Significa metter insieme le lodi di Laura *sparte* e divolgate, ovvero sparte e disunite perché ognuno ne sapea qualcheduna ma niuno le sapea tutte, ovvero sparte in diverse rime, le quali il p. andava mettendo assieme» (T). — 8. **Dietro le vo'**. M'avvicino alla morte (Cv). — 9. **viv. e m.** Parte viva e parte morta (L). Accenna alle sue rime in vita e in morte di m. Laura (F**) — 10. **pur.** Solamente, del tutto (L). **fatta immortale.** Perché accolta nel regno di vita eterna, e non già come crede il T, per fama da lui acquistatale per farla stimare e conoscere al mondo (Bgl). — 11. Dipende dalla parola *ragionando* del verso 9 (L). — 12. **al mio passar ess. acc.** Por mente quando io passerò di questa vita (L). È opinione che, nel passare, quello spirito beato il quale la persona ha avuto in vita in ispeziale divozione gli appaia e lo conforti a sostenere con forte animo la morte e a resistere agli assalti del dimonio: e di ciò intende qui, e più chiaramente nel son. seg. (Cv). Cfr. Dante, Inf. XXVII 111 e segg. e Purg. V 104 e segg. — 13. **siami a l' in c.** Venga, facciamisi incontro (L). — 13-4. **e quale ec.** Ordina: *e tiri a sé e chiami me tale* (immortale e beato) *quale ella è nel cielo;* e faccia me immortale e beato, com'ella è nel cielo (Bgl).

CCCXXXIV

Domanda in guiderdone del suo amore, che Laura gli apparisca in morte ed abbia compassione de' suoi affanni. Prima, pruova che meriti guiderdone e compassione; poi, mostrando di confidarsi in Laura, spera già d' avere impetrata compassione, e nella morte d' avere ad impetrare guiderdone, che sarà l' apparizione di Laura (Cv).

S' onesto amor po meritar mercede
E se pietà ancor po quant' ella suole,
Mercede avrò; ché piú chiara che 'l sole
4 A madonna et al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa, or sa, no 'l crede,
Che quello stesso ch' or per me si vòle

2. **po.** Ha tanta forza (L). — 3. **Mercede avrò.** Sarò di tanti affanni ristorato (Bgl). — 5. **di me paventosa**, cioè sospettosa, dubbia, della onestà de' miei desiderii. **or sa, no 'l cr.**, non solamente crede, ma sa (L); perché vede il presente e il passato nel volto di Dio, conoscitore del cuore e dell' animo mio; dove in questo mondo non vedeva se non il volto e non udiva se non le parole (Cv). — 6-7. Cioè, che i miei desiderii furono sem-

Sempre si volse; e, s' ella udia parole
8 O vedea 'l volto, or l'animo e 'l cor vede.
Ond' i' spero che 'n fin al ciel si doglia
Di miei tanti sospiri; e così mostra,
11 Tornando a me sì piena di pietate.
E spero ch' al por giù di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra,
14 Vera amica di Cristo e d' onestate.

9. 'n fin dal ciel, *A*. — 10. De' m., *A*.

pre così onesti come sono. *Per* vale *da; volse* sta per *volle* (L). Di questo se ne potrebbe dubitare, chi si ricordasse di molti passi di queste rime dove sembra essere di sentimenti contrari (F^w^): XXII 31-6, XXXII 9-11, LXXIII 12-14, CCXXXVII 31-6, CCLXXXIX 5-8. — 9. **'n fin al ciel si doglia.** Questo passo ha dato molto da fare ai commentatori. G^a^, T, L, Men, A^i^ non credettero di poterne trarre ragionevole costrutto se non accettando la lez. arbitraria del Bembo *'n fin dal ciel si d.* Cv parteggiando per la lez. origin. interpretava « Alzi le voci dolorose che giungano fino al cielo. Ma se era in cielo, che maraviglia è se si doleva infino al cielo? Ragiona di Laura con que' modi di parlare che farebbe se fosse ancora in terra ». Il Mur, seguito dal P, proponeva dubitando due interpretazioni, « che Laura stando in cielo si dolesse infino co 'l cielo, quasi egli fosse crudele in lasciar cotanto il povero p. in quella affannosa vita; o pure ch' essa, quando talora è in terra e gli appare in sogno, *sì altamente* si dolesse che fino al cielo ne ascendessero i lamenti di lei ». Il Mest da ultimo spiegava « *anche nel cielo*, come appunto nel v. 9 del CXCIII: - Che quella voce in fin al ciel gradita Suona in parole ec. - ». Noi accettiamo la prima interpretazione del Mur, e crediamo che *'n fin al* valga *per fino co 'l*. — 10. **e così mostra.** Di dolersi. — 11. **Tornando a me.** In visione, in immaginazione (Cv). — 12. **al por giù di q. sp.** Al mio partir di questo corpo. Nell'ora della mia morte. *Por giù* vale *deporre* (L). — 13. **per me.** Per accoglier me (Bgl). — 13-4. **con quella gente nostra** ec. L' anime de' beati, i quali chiama veri amici di Cristo, perché furono cristiani e santi, e d' onestate, perché santamente e castamente amavano (D). Cfr. il son. antec. v. 12 (nota).

È dello stesso sentimento che il precedente, il quale avanza per l'effusione magnifica delle quartine; ma questo par che vinca per intensità di affetto sentito quasi con domestico uso.

CCCXXXV

Descrive la perfezione spirituale di Laura quand' egli in principio la vide, onde se ne innamorò desideroso di acquistare egli pure tanta perfezione; ma ella morì prima ch'egli avesse potuto pareggiarla in virtù; onde esclama ai begli occhi di lei ove trovò albergo la morte. — Vi fece su una esercitazione accademica Ansald. Cebà (Genova, Pavoni, 1621).

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch' amorosa paura il cor m' assalse,
Mirandola in imagini non false

1. Vidi già fra mille donne una donna tale (L). — 2. E perché fu vinto da Amore, il che prima non gli era avvenuto, e perché quando si veggono visioni divine paura assale non di timore ma di riverenza, la quale egli chiama *amorosa*, essendo come quella che altri ha alle cose divine (Cv). Lo spiega Dante, che sentì prima, la prima volta che vide Beatrice, questo assalto [V. N. II] « In quel punto dico veracemente che lo spirito della vita, lo quale dimora nella segreta parte del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia nelli menomi polsi orribilmente, e tremando disse queste parole, *Ecce Deus fortior me, veniens dominabitur mihi* » (Bgl). — 3-4. **in imag. n. f.** ec. Non dalla mia immaginazione abbellita e adornata, sì quale era veramente, si-

4 A li spirti celesti in vista eguale.
Nïente in lei terreno era o mortale
Sí come a cui del ciel, non d'altro, calse.
L'alma, ch'arse per lei sí spesso et alse,
8 Vaga d'ir seco aperse ambe due l'ale.
Ma tropp'era alta al mio peso terrestre;
E poco poi n'usci 'n tutto di vista:
11 Di che pensando ancor m'aghiaccio e torpo.
Oh belle et alte e lucide fenestre
Onde colei che molta gente attrista
14 Trovò la via d'entrare in sí bel corpo!

4. A gli sp., *A.* — **10. n'uscí in**, *Ms. orig. vatic.*: **m'uscí 'n**, *A.* — **11. agghiaccio**, *A.*

migliantissima a uno spirito celeste (Bgl). Altrove, XCVIII 9, « Non era l'andar sua cosa mortale Ma d'angelica forma » e 12 « Uno spirto celeste, un vivo sole Fu quel ch'i' vidi ». — 5-6. Niuno affetto, nessun pensier di cose terrestri fu in quell' anima sciolta di ogni cura mondana (Bgl), come quella che null' altro ebbe a cuore [**calse**: cfr. CCLXIII 5] che il cielo (L). Il p. medesimo, Secr. III: « Cuius mens, terrenarum nescia curarum, coelestibus desideriis ardet ». — 7. **L'alma**, l'anima mia (L), ch'arse per lei più volte, et **alse**, s'aggelò. Come nel Tr. m. [I 127] « Che fia de l'altre, se quest' arse et alse In poche notti? » (D). Oraz. a. p. 412 « Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit ». — 8. **Vaga**, bramosa, **d'ir seco**, cioè di pareggiarla nella virtú (L), **aperse amb. l'a.**, dell'intelletto e della volontà (T): cioè fece ogni sforzo per farsi simile a lei in virtù. Perché aveva figurata Laura simile agli spiriti celesti, come ad Angeli li quali volano, attribuisce ancora all'anima sua l'ali da tenerle dietro (Cv). — 9. **era**, cioè quella donna (L), **alta al mio**, supplisci *rispetto* (Bgl), **peso terr.**, dell'affezioni di questo mondo, che impedivano vita sí pura (Cv). — 10. Cioè disparve morendo, e si nascose nel cielo (T). Altrove, LXXXI 7, « Poi volò fuor de la veduta mia ». — 11. **m'agh. et** Mi si gela l'anima e rimane il senso irrigidito (Bgl). Bern., Or. inn. I XIV 23 « Vengo bianco, signor, agghiaccio e torpo ». — 12-14. Sospira gli occhi di Laura morti (Cv). — 13. **Onde**. Per le quali (L). **colei ec.** La morte (G). — 14. La morte non entra più per gli occhi che per l'orecchie: ma il p. seguita l'opinione di coloro che tengono che gli occhi sieno gli ultimi a nascere e i primi a morire; onde Plinio [nat. hist. XI 69] « Cor primum nascentibus formari in utero tradunt, deinde cerebrum, sicut tardissime oculos; sed hos primum mori, cor novissime» (T).

Bada alle difficili rime. Sonetto buono ma non di tale bontà, che torni il conto a fermarvisi lungamente intorno (Mur).

CCCXXXVI

Tanto ha fissa Laura nella mente, che, se non si ricordasse della morte, giudicherebbe lei essere veramente presente e viva (Cv). — Quando il p. fece questo sonetto io suppongo avesse sotto gli occhi l'altro *Voglia mi sprona* [CCXI]. In quello avea detto « Il 6 aprile entrai nel laberinto, e non so come abbia ad uscirne »: in questo dice « Il 6 aprile uscí del corpo sue quella beata anima ». Il son. *Voglia mi sprona* nel Vat. 3196 ha una nota autogr. onde apprendiamo che il p. l'avea ritrovato dopo piú anni cancellato e respinto dalla sua collezione, e che allora, 22 giugno 1369, l'aveva riletto, finito (*absolui*) e ricopiato. Non si potrà credere che nella stessa circostanza egli componesse il son. *Tornami a mente?* (Cochin).

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella
Ch'indi per Lete esser non po sbandita,

1. « Una donna mi passa per la mente » comincia un son. di messer Cino (T). **anzi v'è dentro.** Cioè nella mente, quasi dica: ho errato dicendo che mi torna nella mente: dovea dire che non se ne parte mai (Foru). — **2. per Lete.** Fiume di dimenticanza in inferno,

Qual io la vidi in su l'età fiorita,
4 Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sí nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in sé raccolta e sí romita,
Ch' i' grido — Ell'è ben dessa; ancor è in vita, —
8 E 'n don le cheggio sua dolce favella.
Talor risponde e talor non fa motto.
I', come uom ch' erra e poi più dritto estima,
11 Dico a la mente mia — Tu se' 'ngannata:
Sai che 'n mille trecento quarant' otto,
Il dí sesto d' aprile, in l' ora prima,
14 Del corpo uscío quell' anima beata.

10. com' uom, *A*.

e significa ancora la morte: ché i poeti fingono i morti bere il fiume di Lete (Cv). Benché sia ella morta e passata per lo fiume Lete, per lo quale secondo l'opinione degli antichi passano tutte l'anime che di questa vita partendosi all' altra ne vanno, non la può obliare; o vero che, poi che egli sia morto e passato per Lethe e bevuto si abbia, non gli può essere scacciata de la mente (G°). — 3-4. Nel tempo ch'ella era adornata, di tutte le grazie infuse nel corpo e nell' anima dal suo destino. Chiama raggi le grazie procedenti dalla stella che le mise in lei (Cv). — Tutta splendente dei raggi della stella di amore che è l'astro di Venere, creduto aver forza e signoria sopra le persone amorose (L). — 5. **nel mio pr. occorso.** Nel primo incontro della mia mente con lei, nel primo affacciarmisi al pensiero (Bgl). La voce *occorso* troppo intacca nel latinismo. Che costava dire, *nel mio primo incontro?* Vorranno tener la puntiglia i superstiziosi che non abbia lo stesso significato? (T). Pochi esempi vi ha di *occorso* nella prosa del sec. XIV, e tutti di volgarizzamento dal latino. In versi l' Ar., O. f. XLIII 33, « Vide la donna, e sí nel primo occorso Le piacque che nel cor portò il suggello »; e il verbo *occorrere*, O. f. XXXIV 54, « Nel lucente vestibolo di quella Felice casa un vecchio al duca occorre ». — 6. **in sé raccolta.** Altrove [CCCXXV 8] « Alta umiltate in sé stessa raccolta ». Sola, ristretta, ritirata in sé (Br). **romita,** a guisa d' umile e solingo romito; perché l'umiltà suole esser raccoltà in sé, il contrario della superbia che si suole spargere et andare su e giú vagando (D). Purg. VI 73 « e l' ombra tutta in sé romita ». — 7. **Ell'è ben dessa.** Urta nell' idiotismo (T). Anzi mi pare un vivacissimo verso: senza che, v' ha degl' idiotismi che scelti e a luogo e a tempo usati danno alle poesie una grazia mirabile (Mur). — 8. **E 'n don le cheggio.** Inf. VI 78 « E che di più parlar mi facci dono ». **sua d. favella,** qualche sua parola, che mi faccia udir la sua voce (L). — 10. **più dritto estima.** Più dirittamente, veramente, sanamente, giudica: riconosce il vero (L). — 12-14. Tempo dell' innamoramento del p., cfr. CCXI, e della morte di Laura, cfr. Tr. m. I 133 « L'ora prima era e 'l dí sesto d'aprile Che già mi strinse ed or, lasso!, mi sciolse: Come fortuna va cangiando stile! » — 13. **in l' ora** Dante anch' egli [Inf. VI 51] « Seco mi tenne in la vita serena ». E il Bocc. nella 6 g. [ballata finale] « Io entrai giovenetta en la tua guerra »; e altrove [nella 10 g. ballata finale] « Tutte le veggo en la speranza mia » (T).

L' invenzione, la condotta, l' estro, l' affetto, lo stile e la verseggiatura concorrono a far porre questo son. fra' più belli del P., e tanto più che non saprei scoprirci ombra o neo di sorta alcuna. È citato fra' più belli anche dal Gingnené (A[1]). — Accrescesi di molto l' espressione del dolore o della maraviglia rammentando le circostanze più minute o sia del luogo o sia del tempo o di che altro sia, parendo che grandissimo debba essere stato quel dolore o quella ammirazione che ha lasciato di sé una cosí viva memoria. Però molto piacemi il Petr. in quel son. *Tornami a mente,* dove gli par prima veder la sua Laura vera e viva, e vedendo poi che ella alle sue parole talor risponde e talor no s' accorge quella essere un' ombra, ed avvisa la mente sua dell' inganno rammentandole e l' anno e il mese e il giorno e l' ora e il punto che Laura si morí. Pare che il Bembo a imitazion del Petr. volesse ancor egli con l' aggiunta delle circostanze del tempo accrescere il sentimento della tristezza in quel son. *Un anno in-*

tero s'è girato a punto cui egli scrisse un anno a punto compiendosi da che morta s' era la sua donna. Però rivolto al suo cuore dice:

Come a sì mesto e lagrimoso punto
Non ti divelli e schianti, afflitto core,
Se ti rimembra ch' a le tredici ore
Del dì sesto d'agosto il sole è giunto?
In questa uscío de la sua bella spoglia
Nel mille cinquecento e trenta cinque
L' anima saggia . . . . .

Volle il Bembo in altro luogo con le circostanze del tempo dar similmente grandezza al fatto o crescerne la maraviglia; benché non così semplicemente le esponesse come il Petr. ma le adornasse alquanto; che in argomento magnifico, a mio giudizio, non si disdice. E ciò in quel son. dove celebrando la nascita di un signore di grande stato [d' un figlio di Francesco Maria della Rovere duca d' Urbino] rivolto alle Muse dice:

Donne ch' avete in man l' alto governo
Del colle di Parnaso e de le valli. . .
Scrivete questo in sí duri metalli
Che la vecchiezza e 'l tempo abbiano a scherno:
Nel mille e cinquecento e dieci avea
Portato a Marte il ventesimo giorno
Febo e de l' altro dí l' alba sorgea,
Quando al signor de l' universo piacque
Far di sí dolce pegno il mondo adorno,
E 'l chiaro Federigo a noi rinacque.

(F. M. Zanotti, Dell' arte poetica ragionam. v).

CCCXXXVII [CCCXXXIX]

Sotto metafora dell' albero sempre verde [l' alloro] loda il p. l' amata sua donna, la quale, mentre qua giú viveva, in compagnia d' Amore sotto la sua ombra solea riposarsi; poi dopo la sua morte era stato collocato in cielo (D).

Quel che d' odore e di color vincea
L' odorifero e lucido oriente,
Frutti, fiori, erbe e frondi, onde 'l ponente
4 D' ogni rara eccellenzia il pregio avea,
Dolce mio lauro, ove abitar solea
Ogni bellezza, ogni vertute ardente,
Vedeva a la sua ombra onestamente
8 Il mio signor sedersi e la mia dea.

5. ov', *A*. — 6. virtute, *A*.

1-8. Bisogna costruire: *Quel mio dolce lauro che vincea d' od. e di col.* ec., (*e*) *dove solea abit.* ec., *vedeva sedersi onestam. alla sua o. il mio sign. e la m. d.* — 1-5. Quel... lauro; alludendo come suole al nome di Laura, che di odore e di colore avanzava l' oriente, d' onde tutte le cose odorifere e di vago colore si sogliono portare nella region nostra, e che avanzava del medesimo tutti frutti e fiori e erbe e frondi [e per allegoria intende qualunque parte del mondo dove regnasse bellezza e virtú in donna alcuna (Cv)], per la qual cosa il ponente, perché ponente s' intende il paese di quella, aveva il pregio [l' onore (D)] d' ogni eccellenzia rara ec. (dV). — 6. ogni vert. ar. Cfr. CXLVI 1. — 7-8. Come può essere che la *sua dea*, cioè Laura, sedesse all' ombra di quel lauro, se per lauro intende la stessa Laura? Mi perdoni chi dice [Cv T] per *sua dea* intendersi Laura interna, a cui il lauro, cioè il corpo suo proprio, faceva ombra. Non val nulla il ripiego. Imperciocché intende il p. non solo il corpo, ma tutto il composto di Laura, e il mostra ne' quadernarii stessi, non che ne' ternarii, ove dice che Dio si ritolse *quel l' alma pianta*. In quanto però a quest'ultima opposizione, crederei potersi dire, che per *sua dea* il p. vuol significare Minerva, e non Laura, per fare intendere che gli

Ancor io il nido di penseri eletti
Posi in quell' alma pianta, e 'n foco e 'n gielo
11 Tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno era il mondo de' suoi onor perfetti;
Allor che Dio, per adornarne il cielo,
14 La si ritolse; e cosa era da lui.

9. **pensieri**, *A*. — 12. **era 'l**, *A*.

amanti e i letterati *onestamente* frequentavano l'amicizia di Laura, o pure che Laura colle sue bellezze e virtù rendeva amanti e studiosi gli uomini (Mur). — In tal modo volendo cavar il sottil del sottile il Mur veniva ad imbrogliare di più il passo che non è difficile, se non perché noi dimentichiamo che è reso per via di figure il concetto della vita scolasticamente intesa; cioè che la vita non è il solo corpo né la sola anima ma l'unione, il legame, di tutt' e due, « tutto il composto » per l' appunto come voleva il Mur. Il p. per tanto non volle dire altro che, mentre Laura fu viva, cioè fu figuratamente *quel vivo lauro che vinceva* ec., vedeva all'ombra sua, cioè nel corpo suo, volendo dire più particolarmente nel cuore, starsi amicamente Amore e l'anima sua cioè la sua parte celeste, *dea* del P., quasi finga, come vuole il T, « una driade e l'albero della Driade: come se Laura fosse stata Driade del suo lauro, cioè del suo corpo ». E intendiamo con Cv che con dire che *Amore si sedeva nel corpo di Laura* voglia il p. significare o che Laura fosse innamorata, o che ogni atto suo fosse atto da fare innamorare, onde per salvare la virtù vi aggiunse quell' *onestamente*. — 9-10. Dice che s'innamorò di Laura (Cv), continuando la presa metafora, perché sugli alberi sogliono gli uccelli lor nido edificare (D). Cfr. CCCXVIII 9. — **eletti.** Nobili, puri (A[1]). **'n foco**, nell'amoroso disio *ardendo*, **'n gelo** in paura *tremando* (G[o]). — 12. **perfetti.** Compiuti. Vuol dire che la bellezza e virtù di lei erano giunti alla lor perfezione (A[1]). — 14. **La si ritolse.** Non si tolse l' albero, ma la Driade [la *dea* cioè, l'anima], non la parte ombreggiante, ma l' ombreggiata (T). **da l.** Cioè, cosa degna di lui [del cielo (L)]. Ed usasi la particella *da* in questa guisa. Bocc. [dec. VI introd.] « Dioneo, questa è quistion da te » (Cv). Altrove il P. medesimo, v 8 « È d'altri òmeri soma che da' tuoi ». Dante, inf. v 10, « Vede [Minos] qual loco d'inferno è da essa ». Ott. comm. inf. I 145 « (Cristo) non spezzò quelli [uscii di Dite], ché non v' avea gente da lui ».

CCCXXXVIII [CCCXL]

Rende la ragione perché niuno si doglia della morte di Laura, se non egli, conciossiaché il danno tocchi ad ogn' uno. La quale ragione è che niuno conobbe Laura, se non egli e Dio (Cv). — Frosino Lapini ne fece oggetto d'una lezione all'Accad. florent. (Fiorenza, Panizzi, 1567).

Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo
Oscuro e freddo, Amor cieco et inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
4 Me sconsolato et a me grave pondo,
Cortesia in bando et onestate in fondo:

1. **senza s.** Ha detto di Laura *ch' è sola un sole* [CCXLVIII 3]; e perché il sole è fonte di luce e di calore, ne séguita ch' al suo dipartire è rimaso il mondo *oscuro e freddo* (Bgl). — 2. **cieco et in.** Avendo il bel viso di lei ch' era il suo [d' Amore] sole, ed i suoi begli occhi ch' erano le sue armi, spenti (V). **inerme.** Tib. II v 106 « modo in terris erret inermis, Amor ». — 3. **Leggiadria ign.**, spogliata de' suoi ornamenti, i quali erano tutti in lei, e **le bell. inf.**, essendo lor tolte il proprio sostenimento, il quale ella era (G[o]). — 4. **et a me gr. p.** E grave peso a me stesso (L). Quel d'Ovid. citato altrove [CCLXXVIII 13] « Me mihi ferre grave est » (T). — 5. **Cortesia in bando.** Supplisci *hai messo* (Bgl). Fuori e lungi dal suo albergo, perché tutta abitava in colei la quale è spenta. *Cortesia* chiamiamo quella umanitate la quale consiste nelle benigne accoglienze negli atti amorevoli e nel parlar gentile e in ciò che onestamente prestare altrui possiamo. **et onest.**

Dogliom' io sol, né sol ho da dolerme;
Ché svelt' hai di vertute il chiaro germe.
8 Spento il primo valor, qual fia il secondo?
Pianger l' aer e la terra e 'l mar devrebbe
L' uman legnaggio, che, senz' ella, è quasi
11 Senza fior prato o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe:
Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi,
14 E 'l ciel, che del mio pianto or si fa bello.

7. virtute, *A*

in fondo, siccome vivendo ella era in cima (G°). — 6. né sol ha da dolersi, perché essendo non pur suo ma comune ed universale il danno, con lui tutto il mondo dolersi devrebbe (G°). — 7. di vert. il ch. g. Il nobile germoglio d' ogni virtú, quella la cui vista faceva nascere virtuosi fatti e santi pensieri (Bgl). — 8. qual fia il secondo? L' altro dopo quello; quasi dica che non sarà mai, dicendo altrove [CCCXLII 5] « Ma chi né prima simil né seconda Ebbe al suo tempo » (G°). — 9 ec. *L' aer, la terra e il mare dovrebbero piangere l' umana generazione, la quale senza lei è come prato senza fiori* ec. [cioè senza i suoi ornamenti (G°)]. Si noti *ella* di nuovo in caso obliquo, e posto qui senz' alcuna necessità (A¹). G. de' Conti « Quella mentita forma in cui m' apparve La mia dolce nemica il giorno ch' io Per mirar ella me puosi in oblio ». Cavalca Vit. SS. PP. « Hai perduta con ella quella ch' io t' aveva data ». — 12. Simile a quello *Mundus eum non cognovit* [Iohann. evang. I 9]; ed è senso che contiene enfaticamente grande esaltazione di Laura (P). — 14. E 'l ciel, supplisci *la conobbe* (Bgl), che or si fa bello, s'adorna, del mio pianto: l' effetto per la cagione, cioè Laura cagione del mio pianto (D).

È tanto maraviglioso che non sarà mai persona che cerchi intenderlo, che non ne resti con meraviglia e grandissima (dV). Al Mur invece non piaceva molto, fuor dei versi 6-8 e 12-14: in ispecie gli parevano « piuttosto fredde le comparazioni del *prato* e dell'*anello* »; che è quanto dire ciò che di meglio e di piú leggiadro è nel son., del resto mediocre.

CCCXXXIX [CCCXLI]

Dimostra che quanto infino allora aveva detto delle bellezze di Laura era stato circa quelle del corpo, ma che quelle dell' anima erano degne di essere parlate con altro stile, conchiudendo che tutto quello che ne aveva detto era niente a quello che se ne sarebbe potuto dire (Br). — Vi fece una lezione Greg. Livini (Venezia, Antonelli, 1830).

Conobbi, quanto il ciel li occhi m' aperse,
Quanto studio et Amor m' alzaron l' ali,
Cose nove e leggiadre, ma mortali,
4 Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L' altre tante, sí strane e sí diverse,
Forme altere celesti et immortali,

1. gli o., *A*.

1-4. Credo che voglia dire: Per quanto il cielo mi aperse gli occhi dell'intelletto, e per quanto lo studio [la diligenza (D)] ed Amore mi alzaron l' ali, cioè mi rendettero industrioso e ingegnoso, io conobbi cose nove ec. cioè le bellezze del corpo di Laura (Mur). — 4. Tutte le stelle, tutti i cieli, cosparsero, cioè congiuntamente sparsero, posero, in un soggetto solo, cioè in Laura (L). — 5-8. Ordina: *la mia debole vista non sofferse l' altre tante* ec. (Bgl). Parla delle bellezze dell'anima di Laura e mirabilmente le esalta (Mur). — 5. La voce *diverso* alle volte ha significato cattivo; ma qui *strane e diverse*

Perché non fûro a l'intelletto eguali,
8 La mia debile vista non sofferse.
Onde quant' io di lei parlai né scrissi,
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
11 Fu breve stilla d'infiniti abissi:
Ché stilo oltra l'ingegno non si stende,
E, per aver uom li occhi nel sol fissi,
14 Tanto si vede men quanto più splende.

vuol dire inusitate e differenti dall' ordinario (T) e mirabili, come in CXXXV 1. — 7. Ma superiori e maggiori, che non capevano in esso (D). — 8. **deb. vista.** Dell'intelletto (V). **sofferse.** Sostenne. Dante, purg. IX 81 «Tal nella faccia ch' i' non lo soffersi» (un angelo). — 9-11. Ordiniamo e spieghiamo valendoci di G° e L: Per la qual cosa [**Onde**] tutto ciò che io parlai ovvero [**né**: cfr. LVII 9 e CCLXVIII 77] scrissi in merito di lei, la quale ora innanzi [**anzi**] a Dio mi rende prieghi **per lodi**, cioè in guiderdone, in contraccambio, delle lodi che io le diedi, prega Dio per me, fu, a rispetto di quanto avrei dovuto dire degli innumerabili suoi pregi, sí poco quanto è poco una **breve stilla**, una piccola goccia, a rispetto d' **infiniti abissi**, di luoghi senza fine e senza fondo e d'acque pieni. — 12. Perché lo stile, la penna non può più di quello che portano le facoltà dell' ingegno (L). — 13. **per aver u.** Per quanto uno abbia, tenga (L). **uom.** Pronome indeterminato, nel signif. di *uno*, *altri*: Inf. XIII 105 «Che non è giusto aver ciò ch' uom si toglie»: Decam. I 7 «Veramente questi è così magnifico come uom dice»: Casa, son. 44 «Come splende valor, per ch' uom no 'l fasci Di gemme e d' ostro». — 14. **si vede men**, il sole, **quanto più spl.**, perch' egli abbaglia (D). Il che avviene, non perché egli non sia per sé lucente ed aperto, ma perché la debole vista non sostiene il troppo splendore: così il suo intelletto, contemplando intensamente le divine bellezze di lei per intendere quanto elle sono più chiare e più splendono, tanto meno per sua dolcezza ne conosce (G°). — 13-4. Dante, del sorriso di Beatrice, parad. XXX 25, «Che, come sole il viso che più trema, Così lo rimembrar del dolce riso La mente mia da sé medesma scema».

È in istile magnifico ed avanza, al mio giudizio, quanti ne componesse il P. in così fatto stile e quanti ne siano mai stati composti da chi che sia (T). Troppo.

CCCXL [CCCXLII]

Era stato il p. alquante notti senza aver sognato di Laura, di che con lei ragionando si duole, pregandola che, come prima soleva fare, gli apparisca in sogno e lo racconsoli (D).

Dolce mio caro e prezïoso pegno
Che natura mi tolse e 'l ciel mi guarda,
Deh come è tua pietà vèr' me sí tarda,
4 O usato di mio vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno al men degno

1. precioso, *Ms. orig. vatic.*

1-4. L'ordine è: *O usato sostegno di mia vita*, appositivamente, *Dolce mio caro* ec. (D). **pegno.** Cfr. XXIX 57. Prende la traslazione del pegno per quel che segue (Cv). — 2. **natura mi tolse**, per mezzo di quella malattia che l' uccise (Bgl), e **'l ciel mi guarda**, custodisce e riserba, come delle cose più care e preziose si suol fare (D). — 3. **vèr'.** Verso (L). — 4. Che spesso apparendomi mi suoli sostenere in vita (Cv). La languidezza del verso in questo luogo non toglie anzi cresce l' affetto (T). Non elidere l' *O*, che non si suole esso elidere quando serve al vocativo o all' esclamazione: [CLXXII] «O invidia nimica di vertute». E così usarono di fare anche i latini (Mur). — 5. **suo'**, per *suoli*, [in valore di solevi: cfr. CCLXX 8] levando una sillaba intiera. Così disse altrove [CCXIV 10] *lacciuo'* per lacciuoli. L' usa alle volte per brevità la popolare, ma in iscritto io non

De la tua vista, et or sostien' ch' i' arda
Senz' alcun refrigerio: e chi 'l retarda?
8 Pur là su non alberga ira né sdegno;
Onde qua giuso un ben pietoso core
Talor si pasce de li altrui tormenti,
11 Sí ch' elli è vinto nel suo regno Amore.
Tu che dentro mi vedi e 'l mio mal senti
E sola puoi finir tanto dolore,
14 Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

8. lassú, *Ms. orig. vatic.* — 10. delli, *Ms. orig. vatic.*: de gli, *A.* — 11. egli, *A.*

l' imiterei (T). — 6. **sostien'**. Sostieni, soffri, lasci (L). — 7-8. **e chi 'l retarda?** Intendi il refrigerio che riceve al suo gran fuoco dall'apparirgli la donna sua. E vuol dire: *ira? sdegno?* E risponde: ma ira né sdegno nel regno d' eterna pace non puote aver luogo (Bgl). — 8. Il Bembo notò questo luogo perché il p. disse *là su* e non *costà su*, ma convenia che notasse eziandio perch'ei lo dicesse anche in quell' altro luogo [CCCXXVI 13] « Angel novo là su di me pietate »; e perché il Bocc. *Chi picchia là giú?* [dec. II 5] *Chi piagne là su?* [dec. VIII 7] e non disse costà giú e costà su » (T). Questo verso deriva dal virgiliano [aen. I 11] « Tantaene animis coelestibus irae? » (Mest). — 9. **Onde**, per le quali passioni d'ira e di sdegno, **qua giuso**, quaggiú in terra, **un ben p. c.**, una donna amata, che sia pur d' animo pietoso (L). — 10. Gioven., VI 219, « Ardeat ipsa licet, tormentis gaudet amantis ». — 11. La bellezza è il regno d'Amore: però, quando in donna bella l'amore è vinto dall' odio e dalla crudeltà, Amore nel suo proprio regno si chiama vinto. O di' che Amore trionfa e regna nella pietà, e quando un cor pietoso di donna bella gode de' tormenti dell' amante, nel regno suo è vinto Amore (T). — 12. **senti**. Sai, conosci (Bgl).

Affettuosissimo e del numero de' buoni (T).

CCCXLI [CCCXLIII]

Aveva il p. fatta menzione a Laura che lo venisse a consolare: or racconta come fu consolato e viene a ringraziarne tacitamente L. Commenda la consolazione dalla prestezza, dalla affezione della persona che la fa, dall' effetto operato in lui e dalla qualità delle parole (Cv).

Deh qual pietà, qual angel fu sí presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar pur come soglio
4 Madonna in quel suo atto dolce onesto

1. **qual pietà**, qual pietoso. Cosí nella canz. *Chiare fresche* [CXXVI 17] dice « Qualche grazia » in vece di *qualche uomo grazioso*, cioè *che fa grazie*, benefico. Ariosto, O. f. XLIII [177] « le forze ch' or giaceano estinte », per *uomo forzuto* [Brandimarte morto]: Terenzio disse *scelus* per *uomo scellerato* [Andr. 608]. È metonimia. Alcuni le parole **qual pietà, qual Ang.** spiegano: Qual angelo pietoso: allora sarebbe la figura detta *endyadis*, ossia uno per due; cioè quando si pongono due sostantivi assoluti invece d' un sostantivo assoluto e di uno dipendente, come vogliono che sia quel di Virg. *molemque et montes* in vece di *moles montium*: si veda Servio sopra Virg. aen. I 65. Io in questo sonetto intendo *pietà* nel senso di qualunque pietoso in genere, staccandolo cosí da *angel*; poi, facendo crescere il sentimento, intendo che nelle parole *angel* siasi voluto significare alcuna cosa piú di questa nostra comune pietà, una pietà piú che umana: cosí mi pare che il concetto per quel crescere riesca piú affettuoso (Forn). **sí presto**, sí pronto e veloce (D). — 2. Ad annunziare a Laura il mio cordoglio, quello annunziato nel son. antecedente, cioè dell' esser privo della visione di lei in sogno (L). **cordoglio**. È della latina, usato da Plauto nella Cistell. [I 1 67] « At mihi cordolium est », e altrove Poen. I 2 86 (T). — 3-5. Perocché sento un' altra volta, come pur solevo sentire, madonna in

Ad acquetare il cor misero e mesto,
Piena sí d'umiltà, vòta d'orgoglio,
E 'n somma tal, ch'a morte i' mi ritoglio,
8 E vivo, e 'l viver più non m'è molesto.
Beata s'è, che po beare altrui
Co la sua vista, o ver co le parole
11 Intellette da noi soli ambedui.
— Fedel mio caro, assai di te mi dole;
Ma pur per nostro ben dura ti fui: —
14 Dice, e cos'altre d'arrestare il sole.

5. acquetar, *A.* — 6.argoglio, *Ms. orig. vatic.* — 10. Con la.... con le, *A.* — 14. arrestar, *A.*

quel suo dolce atteggiamento tornare ed acquietare ec. — 6. Altrove,nel Tr. am. I 18, in senso cattivo, « Per lo secol noioso in ch'io mi trovo Vòto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio ». — 7. Chiama morte il suo forte dolore. Diciamo anche comunemente parlando, tornar da morte a vita (Forn). — 9. **Beata s'è**, beata si è, beato è. Il *si* è accompagna verbo. Passav. Specch. penit. [dist. II c. 4] « Dicendo queste parole, si morí »(Forn). Dante, inf. VII 94, « Ma ella s'è beata, e ciò non ode ». Cosí leggiamo e interpretriamo con le vecchie stampe, con T Md Or L Mest. Altri, V, D, G°, A¹, leggono *Beata sé*, ché dà pure un senso, come osserva Mest. Non accettabile, né data da ms., è la lezione « *Beata se'*, che puo' beare altrui Con la tua vista », che pur piacque ad A a Cv e al Bgl, e al Bembo, poetando, « Beata se' ch'altrui beato fai » (Rime), — 11. **Intellette**, intese. Latinismo felicissimamente collocato (Forn). Dante, par. XXXIII [124] « O luce eterna, ... Sola t'intendi, e da te intelletta E intendente te ami ed arridi ». Parenti, Annotaz. Diz. ling. it. III 47: « Un latinismo sotto una penna maestra può diventare una gemma. Chi dicesse famigliarmente *Andiamo a prandio* parlerebbe da Fidenzio. Il Petr. disse [Tr.f. II 22-3] « Leonida ch'a' suoi lieto propose Un duro prandio una terribil cena ». **da noi soli.** Intese da loro soli, essendogli quelle parole già dette in visione e di cose a lor due soli note (G°). Parole che riguardano certi onesti segreti della vita passata (Mur). Come sogliono fare gl'innamorati. Stazio, Th. V [614] « ubi verba ligatis Imperfecta sonis? risusque et murmura soli Intellecta mihi? » (Cv). — 12. Purg. XXX 134 « Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, Era la sua canzone, al tuo fedele ». — 14. E dice ancora altre cose che potrebbero arrestare e fermare il sole (Fw).

Il sign. Cochin nei quattro sonetti, *Dolce mio caro, Deh qual pietà, Del cibo onde, Ripensando,* vede uno svolgimento di pensiero consecutivo: 1) Il p. supplica Laura, poiché più vederla viva non può, di consolarlo di visioni nel sonno. 2) Ella gli apparisce e dice, Ti fui dura per nostro bene. 3) Lo conforta e gli asciuga le lacrime. 4) Ascolta le sue pene, e, quando apparisce il giorno, tornasi al cielo.

CCCXLII [CCCXLIV]

Mentr' egli piange essa accorre ad asciugargli le lagrime e lo riconforta (Md).

Del cibo onde 'l signor mio sempre abonda,
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco,
E spesso tremo e spesso impallidisco
4 Pensando a la sua piaga aspra e profonda:
Ma chi né prima simil né seconda
Ebbe al suo tempo, al letto in ch'io languisco

1. « Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede, E di lagrime vivo a pianger nato » disse altrove (cfr. CXXX 6 e la nota); e in persona d'Amore pur disse (XCIII 41) « Ch'i' mi pasco di lagrime e tu 'l sai », e anche chiamò Amore (Tr. a I 36) « Il re sempre di lagrime digiuno ». — 2. **Lagr. e d.** Apposizione di cibo. — 4. **sua.** Cioè del cuore (L). — 5-6. Ma **chi**, quella che, cioè Laura (L), mentre visse [**al suo t.**], non ebbe (Bgl) chi

Vien tal, ch'a pena a rimirarl'ardisco;
8 E pietosa s'asside in su la sponda.
Con quella man che tanto desïai
M'asciuga li occhi, e co 'l suo dir m'apporta
11 Dolcezza ch'uom mortal non sentí mai.
— Che val — dice — a saver chi si sconforta?
Non pianger piú; non m'hai tu pianto assai?
14 Ch'or fostú vivo com'io non son morta!

10. gli o., *A.*

la superasse né agguagliasse né le si avvicinasse: « Unde nihil maius generatur ipso Nec viget quidquam simile aut secundum » disse Oraz. [o. I 12] (T). Altrove il p., CCCXXV 43, « Che fu sola a' suoi dí cosa perfetta »; e non piú di Laura ma di Maria, CCCLXVI 55, « Cui né prima fu simil né seconda ». — 6. **al let. in ch'io lang.** Il letto è fatto per dormire e per giacere quando altri è infermo, or dice di giacere languendo, perché aveva detto *piaga aspra e profonda* (Cv). — 7. **tal.** Sí bella — 8. **in su la sp.** del letto (G°). — 9-10. Altrove, Tr. m. II 10, « E quella man già tanto desïata » e CCCLIX 67 « Io piango, et ella il volto Co le sue man m' asciuga ». — 12. Che giova, dice, il sapere, la sapienza, se uno [chi: cfr. CCXXXII 12, CCLXIV 94 ec.] nell' avversità *si sconforta*, cioè si dà tutto in preda, si lascia trasportare al dolore, e non sa confortarsi? (L). Quasi dica, *nulla!* Onde Ennio [Medea, ap. Cicer. fam. VII 6] « Qui ipse sibi sapiens prodesse non quit, nequicquam sapit »; perché il senno e la virtute si conosce nelle cose avverse; che sí come delle felici non debbiamo allegrarsi senza misura cosí non troppo dolersi delle infelici (G°). « Dunque di confortar come ho podere? Poi saver non m' aita? » Guittone (P). **Sconfortarsi** per Darsi in preda al dolore, non si perdonerebbe a chi lo dicesse oggidí. Il disse nondimeno anche Senn. del Bene « No 'l so vedere, ond' io piú mi sconforto » (T). — 13. **assai.** Abbastanza (L). — 14. Con ciò sia che quella che in terra si chiama vita è morte; e tanto piú il p. era morto essendo senza lei rimaso, ed il morir che noi diciamo quando si vola al cielo ove ella n' era andata è beata e vera vita; onde nel Tr. m. [II 22] « Viva son io e tu sei morto ancora - Diss' ella - e sarai sempre in fin che giunga Per levarti di terra l' ultima ora » (G°). **Ch' or fostú v.** Cioè, cosí fossi tu vivo (Men).

Fa' buona accoglienza ancora a quest' altra descrizione dell' apparizion di Laura. Bello e grave si è il primo quadernario; piú bello è il seg., il cui primo verso contiene un gentil pregio di Laura ma saggiamente temperato dal p. con dire *al suo tempo*. Senti poi, che dolcezza è nel primo ternario. Poco sostenuto a me pare il principio dell' altro; ma il fin d' esso ha un contrapposto portato con particolar vaghezza e novità, e che ingegnosamente ferisce chi legge (Mur). Affettuosissimo.

CCCXLIII [CCCXLV]

Morrebbe di dolore, se Laura no 'l tenesse in vita consolandolo co le sue apparizioni (Fw).

Ripensando a quel ch' oggi il cielo onora
Soave sguardo, al chinar l' aurea testa,
Al volto, a quella angelica modesta

1. **Ripensando**, quando ripensa (G°), **a quel** soave sguardo ch' oggi **onora** il cielo (L). **onora**, adorna. Anche presso i latini honor si dicea talvolta *de pulchritudine et ornatu quolibet*: Forcellini ec. (Forn). Virg. aen. I 595 « laetos oculis afflarat honores ». — 2. **al chinar l' a. testa**, cioè dell' aurea [bionda (L)] testa. Invece di averlo fatto genitivo di dipendenza, lo ha fatto accusativo di chinare (Forn). In vita si doleva di questo inchinare [cfr. LXIV]: ora commenda questo atto come cosa dilettevolissima (Cv). —

4 Voce, che m'adolciva et or m'accora,
Gran meraviglia ho com'io viva ancora;
Né vivrei già, se chi tra bella e onesta,
Qual fu piú, lasciò in dubbio, non sí presta
8 Fusse al mio scampo là verso l'aurora.
Oh che dolci accoglienze e caste e pie!
E come intentamente ascolta e nota
11 La lunga istoria de le pene mie!
Poi che 'l dí chiaro par che la percota,
Tornasi al ciel, ché sa tutte le vie,
14 Umida li occhi e l'una e l'altra gota.

4. addolciva, *A.* — 8. Fosse, *A.* — 14. gli o., *A.*

4. **m'accora**, ricordandomi ch'io ne son privo (Cv). — 6-8. Se colei che lasciò in dubbio se fosse piú bella o piú onesta, se avesse piú di bellezza o d'onestà [« La mia sorella che tra bella e buona Non so qual fosse piú », Dante, purg. XXIV 13], non fosse sí presta, cioè attenta, sollecita [pronta, Fw], a darmi soccorso, apparendomi in sogno là sul far dell' aurora (L). — 8. **là verso l'aurora.** I poeti seguono la falsa opinione degli antichi, che i sogni fatti su 'l venire del dí abbiano verità. Onde l'Alighieri, purg. IX 13, « Ne l'ora che comincia i tristi lai La rondinella presso a la mattina Forse a memoria de' suoi primi guai, E che la mente nostra, pellegrina Piú da la carne e men da' pensier presa, A le sue visïon quasi è divina ». Nota ancora *là* avverbio aggiunto ai nomi di tempo (Forn). Altrove (CCXXIX) « Là ver' l'aurora che sí dolce l'aura ? », e Firenz, Disc. anim. p. 23, « la notte, là su le due ore »: cosí pure *colà*, Bocc., dec. VIII 19, « Colà un poco dopo l'avemaria ». Ma al Cv quell'avv. *là* cosí messo mostrerebbe che Laura apparisse dal lato orientale. — 12. Virg, aen. V 539 « Et me saevus equis oriens adflavit anhelis ». I demonii e l'anime dannate sono percosse dalla luce; ma non so come sia ben detto d'un' anima gloriosa (T). Dice cosí perché non altrimenti si può parlare al senso nostro (Bgl). — 13. **le vie.** Di andare al cielo. Ha riguardo alle virtú avute ed esercitate da Laura in sua vita (L). — 14. Virg., aen. I 228, « Tristior et lacrimis oculos suffusa nitentes ». — Per il costrutto cfr. CCCXXIII 50.

Dei vv. 9-11, « È bellissimo terzetto e degnissimo del Petrarca » (T). — Osserva come il sonetto si può chiudere egregiamente senza bisogno di sentenze o di concetti spiritosi od altro di appariscente. I piú belli epigrammi dell'Antologia greca, la piú parte di quelli di Catullo, del Navagero, del Flaminio, moltissimi dei sonetti del Petr., per tacere d'altri poeti, non sono che un pensiero con semplicità e con garbo condotto da capo a fondo senza sentenze e arguzie. Sebbene qual sentenza, qual spiritoso concetto, quale arguzia potrebbe valere quanto la cara imagine che chiude questo sonetto? (Forn).

CCCXLIV [CCCXLVI]

Prima che Laura morisse, le ore liete e le triste si alternavano, benché queste ultime fossero in piú numero; ora che L. è morta non regna che tristezza (Cochin). — Ne fece una esposizione Giov. Maria Crescimbeni: *Le Bellezze d. volg. poes.* (Roma, Buagni, 1700).

Fu forse un tempo dolce cosa amore,
Non per ch'i' sappia il quando: or è sí amara

2. per ch'io, *A.*

1. **un tempo.** Ad altre stagioni, non alla presente. Concede in alcun modo, che dolce sia stato Amore in alcun tempo, per la testimonianza di coloro che se ne lodano (Cv). Preferiamo intendere che il p. non si parta dall'esperienza propria, e voglia parlare dell'amor suo per Laura e non d'altro e dica **sappia** per *ricordi*. — 2. **Non p. ch' i.** ec. No 'l dico già per ch' io ec. (Bgl). Par contradirsi piú a basso [v. 7] dicendo *Fe' m.*

Che nulla piú. Ben sa 'l ver chi l'impara,
4 Com'ho fatt'io con mio grave dolore.
Quella, che fu del secol nostro onore
Or è del ciel, che tutto orna e rischiara,
Fe' mia requie a' suoi giorni e breve e rara:
8 Or m'ha d'ogni riposo tratto fòre.
Ogni mio ben crudel Morte m'ha tolto;
Né gran prosperità il mio stato adverso
11 Po consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi, e cantai: non so piú mutar verso;
Ma dí e notte il duol ne l'alma accòlto
14 Per la lingua e per li occhi sfogo e verso.

14. gli o., *A*.

req. a' suoi g. e br. e r. Direi per salvarlo, che il non sapere il quando delle dolcezze d'amore da lui gustate non procedette dal non l'aver gustate, ma dall'averle gustate sí poco che la memoria non ne avea ritenuto vestigio (T). **il quando.** Quando ciò fosse (L). — 3. **Che n. piú.** Cioè, che nulla cosa è piú amara (dV). Terent. Eun. 427: « lepide, laute, nil supra ». — **chi l' impara** a sue spese; non a spese altrui, come si sa di molte cose (Cv). — 5-6. **Quella**, mad. Laura, che fu dell' età sua onore, ed **or** è onore del cielo, il quale ella co 'l suo lume adorna e **rischiara**, illustra. Altri dicono [prendendo il secondo **che** nel caso nominativo] che **tutto** il mondo colla sua luce orn. e risch., perché il cielo collo splendore delle stelle e della luna rasserena la notte e co 'l vivo lume del sole fa chiaro il giorno (G°). Bgl e L, prendendo pure il secondo **che** in primo caso, intesero che si parlasse di quel cielo ch'è tutto luce ed amore cioè del terzo, quello di Venere. — 10-11. Questo non è gran passo, ma io l'ho però veduto mantener campo a molti belli ingegni. Vuol dire che la beatitudine di Laura non era bastante a consolar la perdita ch'egli avea fatto della sua vista: e va ordinato cosí, *Né gran prosperità di quel bello spirto sciolto* [dal corpo] *può consolare il mio stato adv.* E chi non crede che questa sposizione sia la vera legga il seg. son. [CCCXLV], e chiarirassene (T e V). Cicer. Epist ad div. VII 11 « Ego enim desiderium tui spe tuorum commodorum consolabor ». — 11. Per il T *bel spirto* « ha dell' atro »: non di meno simili troncamenti davanti all'esse impura si trovano frequenti negli antichi: Dante, son. *Donna gentile* ec. « Un spirito soave pien d' amore » e canz. *Amor che nella mente* « Animate d'un spirito gentile », Ariost., O. f. I 37, « De le liquide onde al specchio siede ». — 12. Fu già un tempo che io venni talvolta piangendo e talvolta cantando; ora io non so piú mutar verso, non so fare altro che lamentarmi (L). Ma Bgl dietro a G° e Cv « Mostra che l'uso è diventato in lui natura, e non ha mai fatto altro se non piangere e comporre lamentevoli versi ». Al Cochin poi pare che q. v. trovi il suo riscontro nei son. *Cantai or piango* [CCXXIX] e *I' piansi, or canto* [CCXXX], e che il p. voglia dire che oramai piú non poteva sperare di cangiare in lieto il doloroso stato, oramai non gli restava altro che piangere e cantare il suo pianto. **verso.** Non significa « una maniera di voce, come quella degli uccelli che sempre cantano lo stesso » come parve al T, onde la giudicava « frase che pende nell' idiotismo »; ma è nel senso di *maniera*, *modo*, alla latina, come ben avvertirono Br G° Cv Bgl L fra altri, e come la usò il Firenz., Asin. 115, « In buona fé, che, se tu non muti verso, io ti farò bruciar viva ». — 13. **il duol.** Il dolore per la morte di Laura. **accolto.** Adunato (V). — 14. **verso.** Mando fuore (Br).

CCCXLV [CCCXLVII]

Si rinviene il p. e ritratta quanto nel son. preced. aveva detto, che la beatitudine dell'anima di Laura non bastava a consolare la sua disgrazia, dicendo che se fosse vero sarebbe gran torto, poiché amando egli tanto Laura verrebbe a stimar piú un poco di gusto proprio che la beatitudine di lei; e soggiunge che a bastanza dovrebbe consolarlo e quietare il suo stato rio il vederla esser sí cara ed accetta al sommo fattore (T).

Spinse amor e dolor, ove ir non debbe,
La mia lingua avïata a lamentarsi,
A dir di lei per ch' io cantai et arsi
4 Quel che, se fusse ver, torto sarebbe;
Ch' assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
8 Con colui che vivendo in cor sempre ebbe.
E ben m' acqueto e me stesso consolo:
Né vorrei rivederla in questo inferno,
11 Anzi voglio morire e viver solo:
Ché più bella che mai con l' occhio interno,
Con li angeli la veggio alzata a volo
14 A' piè del suo e mio Signore eterno.

4. fosse, *A*. — 8. sempr', *A*. — 13. Con gli ang., *A*.

1-3. **amor**, di rivederla in questo mondo, e **dolor**, d' averla perduta (Cv), spinse là ove ir non debbe la mia lingua avviata a lamentarsi, o di' la spinse a dir di lei per la qual ec. (Fw). — 4. A dir di lei quello, che se fosse vero, cioè che la gran prosperità di Laura in cielo non può consolare il mio stato infelice, sarebbe cosa ingiusta e sconvenevole (A¹). — 5-8. Che il pensare quella esser beata dovrebbe racquietare abbastanza il tristo mio stato, e il cuore dovrebbe racconsolarsi vedendo com'ella s'intrinseca, si fa più presso, con Dio cui vivendo ebbe sempre in cuore. — 9. **E ben.** E veramente. E in effetto (L). — 10-11. Sono contradditori *morire e vivere*, ma nota che la voce *solo* li mette d'accordo, la quale va ripigliata due volte, intendendo il p. che vuol più tosto viver solo e morir solo [cioè senza lei (L)], che veder Laura ritornarsene **in questo inferno** del mondo (T). — 12-4. Il primo **con** indica relazione di mezzo, il secondo di compagnia: Perocché io mediante l' occhio interno la veggio più bella che mai alzata a volo insieme con gli angeli a piè ec. (Mest). — 12. **l' occhio int.** Quello dell' intelletto (D), del cuore (Cv). — 13. Altrove, a Sennuccio, CCLXXXVII 4 « Alteramente se' levato a volo ». — 14. Quel che disse sopra ai vv. 7-8.

Al Mur questo non pare componimento *di colore assai poetico,* ciò non di meno fa grazia all' ultimo terzetto che *dovrà piacere molto.* Ma anche il primo terzetto è così pieno di rassegnata desolazione!

CCCXLVI [CCCXLVIII]

Della gloria di Laura in paradiso e del desiderio ch' ella ha che 'l p. la segua: onde egli alza le voglie e 'l pensiero al cielo (Fw). Deificazione di Laura. Pone prima l'allegrezza degli angeli e dell' anime beate, poi l' allegrezza di L. e la carità: ultimamente il p. si mostra fermo di seguire la vita di Laura (Cv).

Li angeli eletti e l' anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno

1. Gli angeli, *A*.

1. **eletti**, a differenza di quelli che furono dal cielo scacciati per la superbia di Lucifero (G°). Io non direi **eletti** a differenza dei dannati, perciocché tutti gli angeli del cielo sono eletti e di questi soli parla il p.; ma direi eletti, cioè scelti fra' più gloriosi (T). Eletti nella divina mente a festeggiare quell'anima gloriosa (Bgl). Credo che sia un aggiunto, come tanti altri, massime ne' poeti, adoperati ad ornamento e per una certa consuetudine (come non possiamo concepire le cose senza le loro qualità) di significarle con qualche qualità loro. Quando comunemente diciamo gli angeli del paradiso, intendiamo forse distinguerli da quelli dell'inferno? (Forn). — 2. **cittadine.** Cfr. LIII 44. —

Che madonna passò, le fûr intorno
4 Piene di meraviglia e di pietate.
— Che luce è questa e qual nova beltate? —
Dicean tra lor; — perch' abito sí adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
9 Non salí mai in tutta questa etate. —
Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur co i più perfetti;
11 E parte ad or ad or si volge a tergo
Mirando s'io la seguo, e par ch'aspetti:
Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo,
14 Per ch' i' l' odo pregar pur ch' i' m' affretti.

3. **passò** di questa vita (L). — 4. **Piene**, per la sua somma bellezza, **di meraviglia, e**, per l' affauno sofferto nel suo morire, **di pietate** (V). Non vuol dir compassione ma riverenza, quale usa il minor verso il maggiore (Cv). Ed in questo sentimento ancora da' teologi è ricevuto (T). Riverenza mista d'affetto (A[i]). Anche in latino: Cicer. Fam. VI 20 « Hic tui omnes valent summaque pietate te desiderant ». — 6. Chiama l'anima **abito** forse togliendolo da Aristotele che diffinisce *Anima esser abito del corpo organico*: avendo detto **abito** soggiunse **adorno** (Cv). Dice cosí il reggimento intero di quell'anima; e però, ponendo il suggetto per l'abito in che s'atteggia, puossi intendere dell' anima stessa (Bgl). **Abito** alcune volte signif., come in lat., il modo con cui una cosa *se habet*, lo stato, la forma delle cose (Forn). — 8. **in tutta q. etate.** In tutto questo secolo, da gran tempo in qua (L). Mostra che la sua età fosse priva di sante persone: « Per lo secol noioso in ch' io mi trovo, Vòto d' ogni valor, pien d'ogni orgoglio » [Tr. a. I 19] (Cv). Intendo *fino a qui*. Ciò si accorda colle parole sopradette *nova beltate*. Poi anche nel son. *Deh porgi mano* [CCLIV] disse « Forma par non fu mai dal dí che Adamo Aperse gli occhi in prima » (Forn). — 9. **aver cang. albergo.** Di terra in cielo (Cv). — 10. Non mi par cosa convenevole ch' ella si paragoni (Cv). Pare che qui disdica il favellare in tempo presente, avendo di sopra cominciato a favellare in passato. E quel paragonarsi da sé stessa un'anima beata ad un'altra, non vedo come leggiadro sentimento egli s' abbia: contra il proverbio trito, che tutti i paragoni sono odiosi (T). Cristianamente la sua perfezione torna tutta a lode di Dio. — 11. **parte**, parimente, insieme (L). Cfr. XLIII 13, CCCXXV 60 ec. — 12. **s' io la seguo**, per la via della virtú e morendo; **e par ch' asp.** Non è perfetta la sua allegrezza. Sente quello dell' apostolo agli Hebrei II 40 « Ne consummarentur sine nobis » (Cv). — 14. Non pregava ch'egli s'affrettasse di morir tosto ma d'ergere quanto prima i suoi pensieri al cielo e a Dio (T). Ma, se la felicità di Laura non era perfetta senza la beatitudine del P., si può bene ammettere che il P. alzasse voglie e preghiere per abbreviare a lei l'aspettativa. Cfr. CCCI 10 e la nota.

È il trionfo divino della donna amata che dalla poesia del dolce stil nuovo si eleva qui all' ultima e piú intensa rappresentazione. Cino avea detto (canz. *Avvegna i' m' abbia*):

Che Dio nostro signore
Volle di lei, come avea l' angel detto,
Fare il cielo perfetto:
Per nova cosa ogni santo la mira,
Ed ella sta dinanzi alla salute,
Ed in vèr' lei parla ogni virtute.

E Dante, in sogno (*Donna pietosa*):

Levava gli occhi miei bagnati in pianto,
E vedea, che parean pioggia di manna,
Gli angeli che tornavan suso in cielo;
Et una nuvoletta avean davanti,
Dietro la qual gridavan tutti osanna.

E imaginando (canz. *Donne ch' avete*),

Angelo clama 'n divino intelletto,
E dice - Sire, nel mondo si vede

Meraviglia nell' atto che procede
Da un' anima che fin quassú risplende.
Lo cielo, che non have altro difetto
Che d' aver lei, al suo signor la chiede,
E ciascun santo ne grida mercede.

E, morta Beatrice (canz. *Quantunque volte*),

. . . il piacere de la sua beltate
Divenne spirital bellezza grande,
Che per lo cielo spande
Luce d' amor che gli angeli saluta.

Nel trionfo della donna il Petr. ha recato qualcosa di nuovo, o di piú antico e santo. C' è della Sunamitide nella Cantica (VIII) « Chi è questa che ascende dal deserto? »; e dell' ascensione di Cristo nei sermoni di Sant' Agostino (cit. dal Cv) « Viderant coelites cuncti spetiosum vulneribus Christum, spolia castris tyrannicis reportata; et admirantes fulgentia divinae virtutis vexilla, talibus concrepant hymnis deducunque laetantes — Quis est, inquiunt, iste rex gloriae? —, et aiunt — Dominus virtutum ipse est rex gloriae. Hic est ille candidus et roseus, compunctus a multitudine ». Ancora: in quella folla di beati che si preme intorno alla santa anima, in quella processione che si forma e scomparisce ascendendo, il p. ha divinato, ha disegnato egli stesso, la nuova pittura mistica. Ma a rompere questo gran bagliore di luce paradisiaca ecco due tócchi umani: la donna

Si paragona pur co' piú perfetti:

l' amante

si volge a tergo
Mirando s' io la seguo e par che aspetti:

ed ecco anche qui il tradimento fatto dal Petr. al misticismo del medio evo.

CCCXLVII [CCCXLIX]

La prega che in premio dell'onesto suo amore e degli affanni sofferti ella gl'impetri d'esser tosto seco in cielo (A[1]).

Donna, che lieta co 'l principio nostro
Ti stai, come tua vita alma rechiede,
Assisa in alta e gloriosa sede
4 E d' altro ornata che di perle o d' ostro;
O de le donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui che tutto vede

2. richiede, *A*.

1-11. Il descriver questa stanza di Laura non è cosa vana, perciocché e può pregare essendo ella appresso Dio, ed essendo gloriosa può impetrare e vedere la purità dell'amor suo (Cv). — 1. co 'l princ. n. Cioè con Dio (P). Apoc. 2 « Ego sum alpha et omega, principium et finis ». — 2. come ec. Come si conviene, come è dovuto, alla santa [alma: cfr. CCLXVIII 42] vita che tu menasti. — 3. Altrove, XXXI 3, « Se là suso è, quanto esser dé, gradita Terrà del ciel la piú beata parte ». — 4. d' altro. Di glorificazione (Cv). che di p. o d' o., i quali ornamenti usano in terra le donne (G[a]). Agli ornamenti di Laura in particolare forse allude il p. in CXCII 5 « Vedi quant'arte dora e 'mperla e 'nostra L' abito eletto » e indubbiamente in CLXXXV 9 « Purpurea veste d' un ceruleo lembo Sparso di rose i belli òmeri vela » e ecl. III 12 « Aurea sic rutilo fragrabat murice palla ». — 5. Perché mostro è quel che eccede il modo delle cose naturali, chiama *mostro* Laura perché eccedeva il modo della beltà di tutte le donne (dV). Qui è tolto in buona parte, e significa miracolo, prodigio, come fu usato talvolta dai latini (A[1] dietro a P). G. de' Conti « Questo mirabil mostro di natura ». Varchi, Ercol. 273 « in quella età sí giovanissima è un mostro, è un miracol di natura ». — 6. Tanto sanno i beati dello stato di qua quanto è loro rivelato da Dio: [Tr. m. II 76] « quella fede Che vi fu, credo, al tempo manifesta Or piú nel volto di chi tutto vede »: Dante, par. XXI 49, « vedeva il tacer mio Nel veder di colui che tutto vede ». Cfr. CCCXLVIII

Vedi 'l mio amore e quella pura fede
8 Per ch'io tante versai lagrime e 'nchiostro;
E senti che vèr' te il mio core in terra
Tal fu qual ora è in cielo, e mai non volsi
11 Altro da te che 'l sol de li occhi tuoi:
Dunque, per amendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
14 Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

11. degli occhi, *A*.

13. — 7. **Vedi 'l m. am.**, cioè quanto fu casto il mio amore, e **q. p. fede**, quella fedele e pura servitù scevra d'ogni ombra di disonestà (Bgl). — 8. **Per ch'**, per cui io (A[1]). — 9-11. **E senti**, conosci, che il mio animo, la mia intenzione, verso te fu tale, mentr' eri sulla terra, qual è ora che sei in cielo; e mai non volli altro da te che la luce degli occhi tuoi, che goder della tua vista (A[1]). Ma già si sono mostrate altrove le contraddizioni che ha questo concetto **sole** per *luce* (T). Dante, par. XXX 75, « Così mi disse il sol degli occhi miei ». — 12. **amendar.** Ricompensare (L). Guid. d. Col. 142 « che tu studi d'ammendare li gravi danni fatti a' greci per Paris tuo figliuolo ». — 13. **Per cui**; per cagione della quale guerra, che fu l'amor suo verso Laura, il quale da ogni umano allettamento spiccandolo a lei rivolse tutto il suo cuore (Bgl). **a te sola mi v.** Altrove, LXXII 9, « Questa sola dal vulgo m'allontana ». — 14. **Prega**, Dio. **con voi.** Con Dio e teco (D) ovvero con voi beati (L).

Pieno di affetto e di maestà, e perciò degno di stare a canto dei migliori sonetti del nostro p. (Men).

CCCXLVIII [CCCL]

Racconta i beni che aveva egli mentre viveva Laura, de' quali ora prendono diletto in cielo Dio e gli angeli, ed egli, essendone privato, ne sente pena grande; si conforta non di meno con la speranza, ch' ella sia mezzana ad ottenergli d' esser con lei. Infelicità con conforto. Infelicità, perché sia privato e di veder Laura come faceva quando era in vita e di veder la gloria sua dopo morte: conforto, perché spera di veder tosto la gloria sua per opera di lei (Cv).

Da' più belli occhi e dal più chiaro viso
Che mai splendesse, e da' più bei capelli
Che facean l'oro e 'l sol parer men belli,
4 Dal più dolce parlare e dolce riso,
Da le man, da le braccia che conquiso

1. begli, *A*. — 4. parlar, *A*.

1-9. L'ordine è tale: *Da' più begli occhi* ec. *i miei spiriti prendevano vita* (Cv). — 1. Cino, comincia una canz. « La dolce vista e'l bel guardo soave De' più begli occhi che si vider mai ». — 2. **da' più bei capelli**, che mai fossero (Cv). — 3. **men belli.** D'essi capelli: [XXX 37] « L'auro e i topazi al sol sopra la neve Vincon le bionde chiome » (Cv). — 5-7. **da le br.** ec. Non intendo bene la forza di quell'aggiunto dato alle braccia con dire che *senza muoversi* avrian conquiso [vinto (D)] i più ostinati nemici d'Amore. E che? per vincer forse cotali nemici eravi bisogno di menar le mani? Altri [il D] dicono che questi ribelli sarebbero stati vinti *senza muoversi*, cioè senza *voler far difesa*. Buono è questo sentimento, ma la maniera equivoca di spiegarlo non sarebbe da lodare (Mur). Buono per altro anche il primo sentimento che che ne paia al Mur, ché, figurato l'amore come un combattimento, il dire che le armi spaventano il nemico soltanto colla vista senza bisogno di essere adoperate è cosa che non esce del ragionevole. E se queste armi sono graziose, essendo le braccia di Laura, bisogna dichiararne il metaforico effetto non colle frasi più aspre e più crude,

Senza moversi avrian quai più rebelli
Fûr d'Amor mai, da' più bei piedi snelli,
8 Da la persona fatta in paradiso,
Prendean vita i miei spirti: or n'ha diletto
Il re celeste, i suo' alati corrieri;
11 Et io son qui rimaso ignudo e cieco.
Sol un conforto a le mie pene aspetto;
Ch'ella, che vede tutt'i miei penseri,
14 M'impetre grazia ch'i' possa esser seco.

10. suoi, *Ms. orig. vatic.* — **13. tutti i miei pensieri,** *A.*

come fece il buon proposto con quel *menar le mani*, ma con certa discrezione e dolcezza, come, p. es., fece il Cv spiegando «con altra forza che di gagliardezza» cioè con l'amoroso potere di lor bellezza. — 7. **snelli**, a fuggire da' lacci d'Amore (Cv e Bgl). Meglio intendere senza allegoria con V «schietti e spediti». — 8. Ha poste le parti una per una; qui vuole che le aduni il pensiero e vi s'affissi (Bgl). — 9. **i m. sp.** Gli spiriti sostenitori della vita, dei quali altrove [XLVII 2] «Gli spirti che da voi ricevon vita» (Bgl). — 9-10. **or n'ha dil. ec.** Dante, par. XXX 19, di Beatrice, «La bellezza ch'io vidi si trasmoda Non pur di là da noi, ma certo io credo Che solo il suo fattor tutta la goda». — 10. **i suo' al. cor.** Gli angeli, messi di lui, onde ebbero il nome; ché appo i greci *angelo* si disse quello che da i latini *nuncius* e da'nostri or *messo* or *corriero*; e si dicono e pingono alati per la velocità che a lor natura conviensi (G°). Ed è da intendere che questo diletto che ne prende Dio e gli angeli sia gran gloria di Laura, della quale gloria parimente è privato il P. E questo è quello che dice [nel v. seg.] *Et io son qui rim. ign. e cieco*, senza vedere le bellezze temporali e la gloria celestiale (Cv). — 13. **che v. t. i miei pens.** essere stati ed essere d'onesto amore verso lei; e *vede* nel volto di Dio [cfr. CCCXLVII 6] (Cv). — 14. **M'impetre**, m'impetri (L), **grazia**, appo Dio (Cv).

Cose comunissime dette nuovamente e con grazia (T). — Sempre vario, sempre nuovo il nostro p. nell'entrata del sonetto. Spiritoso è il primo quadernario (Mur).

CCCXLIX [CCCLI]

Spera e crede già vicino quel dì in ch'ella a sé 'l chiami per volarsene a lei (Md). È opinione d'alcuni che chi ha avuto in reverenza la Vergine sia da lei per ispeciale grazia certificato del dì della morte prima che venga; forse per poter ordinare le cose sue. Sopra questa opinione é fondato q. son. trasportando quello che si dice della Vergine a Laura. Dimostra il desiderio che ha di morire per vedere Cristo e Laura: prima per due segnali conchiude, per la mutazione del corpo e per la mutazione dell'anima, che non può essere lontano il tempo nel quale madonna gli mandi il messo a certificarlo dell'ora della morte, siccome era certo che farebbe, il qual messo tuttavia gli pareva d'udire; poi chiama *felice* quel giorno per lui, che morrà (Cv).

E' mi par d'or in ora udire il messo
Che madonna mi mande a sé chiamando,
Così dentro e di for mi vo cangiando
4 E sono in non molt'anni sí dimesso,

1. **E'** troncamento di **ei**, qui particella riempitiva (A[1]). Cfr. XXXVIII 1. **il messo.** O angelo o visione o sogno (Cv). — 2. **Il mi** due volte va ripigliato, cioè *mi mandi a sé chiamandomi;* e nota il costume del p. di servirsi di così fatte particelle a due bande, quando gli viene in taglio, anzi che replicarle: il che non sempre però riesce a gusto (T). — 3. **Così.** Fino a tal segno: onde richiede poi il punto esclamativo dopo il 6° v., ma le stampe non l'hanno e pongono due punti non solo dopo il 6° ma anche dopo il 5° (Mest). **dentro**, nell'animo, **di fòr**, nel corpo. — 4. **in non m. an.**, dopo la partita di Laura (G°). **dimesso.** Inchinato e posto a terra (G°). Depresso, avvilito (A[1]). Varch. stor. XII «I

Ch'a pena riconosco omai me stesso!
Tutto 'l viver usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando,
8 Ma pur devrebbe il tempo esser da presso.
Oh felice quel dí che, del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
11 Questa mia grave e frale e mortal gonna;
E da sí folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno
14 Ch' i' veggia il mio Signore e la mia donna!

vinti, venuti dimessi, si rammaricavano ». — 7. **il quando.** Il dí quando ha da essere richiamato a lei, ch'ogni giorno *gli* par piú di mill' anni [CCCLVII] (G°). — 8. Sentendo le forze di sua vita esser sí deboli che tosto dovrebbero esser spente, ed affermandoglielo la speranza che da lei ne prendea (G°). — 9. **che.** Nel quale: cfr. XIII 6. — 9-11. **terr. Carcere,** questo corpo, che è carcere dell' anima (Sq).... **gr. e fr. e m. gonna,** [pure] il corpo: e cosí l'ha narrato in due maniere (G°). Varch. son. « questa mia terrestre gonna Che fia tosto nuda ombra e poca polve ». — 12-14. **da sí f. ten.,** nelle quali era per la dipartita del suo sole [Laura] rimaso, intendendo le mondane perturbazioni e le tempeste dell'animo; **volando tanto su nel sereno** del cielo, **ch'i. v. il mio signore,** Dio [e non il card. Colonna, come vogliono alcuni, che non può stare (D)] e la mia **donna** [Laura], la quale stimava esser nel sommo giro, cioè nell'Empireo (G°). — 13. **bel sereno.** Dante, con altra metafora, par. XIX 64, « Lume non è, se non vien dal sereno Che non si turba mai, anzi è tenèbra Od ombra della carne poco meno ». — 9-14. Cicer., de senect. XXIII, « O praeclarum diem, quum ad illum divinum animorum concilium caetumque proficiscar quumque ex hac turba et colluvione discedam! », e Tusc. I XXX « Laetus ex his tenebris in lucem illam excesserit »: S. Paolo, ad Philipp. I 23 « Cupio dissolvi et esse cum Christo ».

Mirabile è l' accordo dei giudici estetici nel biasimare questo son. = T lo sdegnava, notando di passaggio al v. 7 « È frase bassa e idiota, né l'avanzo del son. ristora il danno ». Mur rincarava la dose: « Non saprei che dirmi di questo son., se non che il p. dovette comporlo in tempo che l'estro dormiva: dimmi che buon colore poetico appaia ne' quadernarii, e che trasposizione frase o pensiero v' abbia che non convenisse ben bene, anzi sto per dire, non convenisse meglio alla prosa?... Fanno miglior vista i ternarii, ed ha anche più bel garbo l' ultimo, ma non son però tali che eccedono la mediocrità ». A con lestezza pedantesca sentenziava « È d' una facilità tanto dimessa, che cade nel prosaico. A ragione viene anche biasimato dal Cr l' accoppiamento del *mio Signore* (per significar Dio) con *mia Donna*, dopo che tante volte il P. s'è valso del primo vocabolo a denotare Amore ». Il Men ripeteva che i quadernari *serpent humi,* pur qualche pregio concedendo ai ternarii « men pedestri ». Il Bgl stesso, sí fiero altra volta nella difesa del P., qui assume un tono più dimesso, notando al v. 3 « Questo verso, siccome le due quartine intere, sentono della fiacchezza e dell'abbandono in che si trova il p., onde nella prima terzina si riscuote e va d' un fervido tratto al fine. Pei quali riguardi giudico doverlo affrancare dalle accuse onde viene inconsideratamente caricato dal T e più dal Mur ». Tanto le condizioni dei tempi e i pregiudizi di scuola e l' autorità possono far forza a disconoscere il bello, in ispecie quando il bello riveste la sua più perfetta forma colla semplicità! A noi verrebbe voglia di dire che pochi altri sonetti del P. possono stare alla pari co'l presente. I primi otto versi, oltre che per l'abbandono de' suoni rispondenti alla stanchezza dei sentimenti e al venir meno delle forze vitali notato dal Bgl, sono di mirabile verità nella rappresentazione del p. che già vecchio e sfiduciato delle cose terrene sta sempre sull' intesa, con isperanza, del giungergli della morte: più mirabili ancora gli ultimi due in cui la terra si perde ormai interamente di vista e il p. fatto certo della beatitudine del cielo non ha altro desiderio che di Dio e di Laura la quale gli fece del suo amore scala a Dio. Idealità purissima e suprema.

CCCL [CCCXXXVII]

Natura, oltre il costume, riuní in Laura tutte bellezze, ma la fece tosto sparire (Md). — Ritorna sul sentimento espresso piú sopra, che il mondo non la conobbe finch'ella visse [CCCXXXVIII], e non desidera vivere che per farsi degno di lei (Cochin).

Questo nostro caduco e fragil bene
Ch'è vento et ombra et ha nome beltate,
Non fu già mai se non in questa etate
4 Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.
Ché Natura non vòl, né si convene,
Per far ricco un, por li altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate,
8 Perdonimi qual è bella o si tène.
Non fu simil bellezza antica o nova,
Né sarà, credo; ma fu sí coverta
11 Ch'a pena se n'accorse il mondo errante.
Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal cielo offerta
14 Sol per piacer a le sue luci sante.

6. gli a., *A.*

1-2. Ovid. a. am. II [113] « Forma bonum fragile est ». Dice *caduco e fragil, vento et ombra*, non per avvilir la bellezza, ma per mostrar la trascorrevole sua natura onde egli si doleva (Cv). — 3-4. Senec. Octav. v. 551 « Omnes in unam contulit laudes Deus, Talemque nasci fata voluerunt mihi ». — 4. ciò, che esso nella nostra età si trovasse tutto in un corpo (L), fu per m. p., perché non altro che affanno e guai raccolse dall' amore di Laura, che non finiscono se non per morte (Bgl). — 5. Ché. Perocché. Si riferisce alle parole *non fu giammai tutto in un corpo*. vòl. Vuole (L). — 7. Il concetto è bello, ma la voce *largitate* [liberalità (L)] è da lassare a Fidenzio (T). Iacop. d. T. « Vedea la largitade Che dà sí largamente »: Omel. s. Greg. « In quanto per la divina largità v' è concesso dare a' prossimi vostri ». — 5-7. Il concetto sente di Cicer., de invent. II 1, parlando di Zeusi, « Neque enim putavit omnia, quae quaereret ad venustatem, uno se in corpore reperire posse, ideo quod nihil simplici in genere omni ex parte perfectum natura expolivit: itaque, tanquam caeteris non sit habitura quod largiatur, si uni cuncta concesserit, aliud alii commodi, aliquo adiuncto incommodo, muneratur ». — 8. Perché le donne hanno a male il trapassamento di bellezze delle altre (Cv). qual. Qualunque donna (L). Cfr. CCLXI 1. si tène. Si tiene, cioè si reputa bella (L). — 9-10. Non ci ebbe mai al mondo, o vogliasi ai tempi moderni o vogliasi in antico, e non ci avrà, credo, mai, una bellezza simile a questa (cioè alla bellezza di Laura): ma ella visse sí ritirata e nascosta. coverta sta per *coperta* (L). — 11. m. err. Dante Par. XX 67 « Chi crederebbe giú nel mondo errante....? ». — 12. Tosto disp. Per morte (Cv). — 12-4. La poca vista, il poco conoscimento che egli ebbe di Laura mentre fu viva, avendo egli sempre piú alle bellezze del corpo che a quelle dell' animo in lei mirato, gli giova, piace, di cangiarla in altra vista maggiore e piú perfetta, volgendosi alla contemplazione delle bellezze sue divine ed immortali; e ciò sol per piacere a lei, a cui sarà piú gradito di essere amata di questo secondo amore che del primo.

12-4. Nell' interpretazione di questi versi abbiamo seguito T e D che collegarono il sentimento di q. son. con quello del CCCXXXIX. Ma quante diverse interpretazioni nei vecchi e nuovi commentatori! Esso il D, per es., quasi quasi s' induceva poi a credere che il P. avesse scritto ***vita*** **e non vista: dV intendeva che la vista del p. fosse cangiata in quanto che, mentre vivendo Laura la vedeva cogli occhi del corpo, ora la vedeva con quelli della mente nel modo con che per immaginazione o sogno gli si offriva dal cielo: Cv, a cui fecero eco Bgl e L, intese che il p. volesse dire della virtú degli occhi scematagli per l' età: P esponeva che il p. aveva caro il morire per cangiare la vista temporale che ebbe qui di Laura coll' eterna: A[1] intendeva** ***la poca v.*** **per la breve vista, cioè il poco tempo che il p. poté veder Laura in terra; ed è interpretazione da tenersi in buon conto.**

CCCLI [CCCLXII]

Narra varie arti e modi da mad. Laura mentre ch' ella visse per condurlo al porto di salute verso di lui tenute, che sono quelle medesime espresse da lui ed in persona di lei nel II capit. del Trionfo di morte, vv. 76 e segg., ove egli la domanda dicendo « per quella fede Che vi fu, credo, al tempo manifesta, Or piú nel volto di chi tutto vede, Creovvi Amor pensier mai ne la testa D'aver pietà del mio lungo martire, Non lasciando vostr' alta impresa onesta? Ch' e vostri dolci sdegni e le dolc' ire, Le dolci paci ne' belli occhi scritte Tenner molt' anni in dubbio il mio desire? », ed ella mostra risponderli « mai diviso Da te non fu 'l mio cor né già mai fia, Ma temprai la tua fiamma co 'l mio viso; Perché a salvar te e me null'altra via Era a la nostra giovenetta fiamma: Né per ferza è però madre men pia », e piú oltre « Piú di mille fiate ira dipinse Il volto mio, ch'Amor ardeva il core; Ma voglia in me ragion già mai non vinse. Poi, se vinto ti vidi dal dolore, Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente Salvando la tua vita e 'l nostro onore. E, se fu passion troppo possente, E la fronte e la voce a salutarti Mossi, or temorosa et or dolente » (V).

Dolci durezze e placide repulse,
Piene di casto amore e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
4 Voglie tempraro (or me n' accorgo) e 'nsulse;
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di vertú, fontana di beltate,
8 Ch' ogni basso penser del cor m' avulse;
Divino sguardo, da far l' uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
11 A quel che giustamente si disdice,
Or presto a confortar mia frale vita:
Questo bel varïar fu la radice
14 Di mia salute, ch' altramente era ita.

1-2. **Dolci dur.**, in generale, e **plac. rep.**, in ispeziale, dimostravano che in Laura fosse amore, ma casto, e che avesse pietà del p. (Cv). — 4. **or me n' accorgo.** Che gli sdegni di Laura furon per temperar le mie voglie e non per tormentarmi (Cv). **tempraro.** Moderarono (A[1]). **'nsulse.** Cioè senza senno e sapere (dV), stolte (L). — 5. **Gentil.** Nobile (Bgl). Cfr. CXXVIII 74. — **chiaro ref.** Risplendette chiaramente (L). *refulse.* Il Muzio [cit. dal T] biasima questa voce, ma Dante no, dicendo par. XXVII [95] « Vèr' lo piacer divin che mi refulse » (Bgl). — 7. **Fior di vertú.** Altrove, C 9, « Quel fior antico di virtuti » (Cv). — 8. **avulse.** Svelse, tolse via per forza (Br), dal lat. *avello* (dV). Caro, en. XII 836 « i capi dai lor tronchi avulsi ». — 10-11. **ardita a** far **quel** o in quello (A[1]). **si disdice.** Sconviene, sta male (L). — 13. **bel varïar.** Ora frenando, ora confortando (Bgl). — 13. **fu la radice Di mia salute.** E del corpo e dell'anima; ché se gli sdegni di Laura, l'onestà e l'altre durezze fossero state piú dure, si sarebbe disperato e venutone a morte; se ancora le piacevolezze e le carezze fossero durate piú, avrebbe desiderato cose poco oneste, e cosí caduto in peccato sarebbe andato in perdizione (Cv). — 14. **ita.** Spacciata, perduta (L).

L' arte di giunger all'animo sí nella poesia che nell' oratoria non è il cercar frasi astruse e periodi sonanti, ma per lo piú piane, semplici, naturali, prese dall' uso comune e dalla verità; alle quali poi il lungo scrivere doni grazia vivacità e sveltezza. Io segno cosí alla sfuggita questo come il vero ed universale carattere del nostro p. La coda del pres. son. mi ridusse ciò in mente (P).

CCCLII [CCCLXIII]

Parlando all' anima di Laura la ricorda quale fu quando visse in terra, e mostra i tristi effetti di che fu cagione il suo dipartirsi dal mondo. Al Cochin sembra che per il sentimento q. son. si leghi coi due che seguono.

Spirto felice che sí dolcemente
  Volgei quelli occhi piú chiari che 'l sole
  E formavi i sospiri e le parole
4 Vive ch' ancor mi sonan ne la mente,
Già ti vid' io d' onesto foco ardente
  Mover i piè fra l' erbe e le vïole,
  Non come donna ma com' angel sòle,
8 Di quella ch' or m' è più che mai presente;
La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
  Lasciasti in terra, e quel soave velo
11 Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir partí del mondo Amore
  E Cortesia, e 'l sol cadde del cielo
14 E dolce incominciò farsi la Morte.

2. quegli o., *A.* — **6.** *Nel Ms. Orig. vatic. a* piè *era stato sovrapposto un* qui *che fu raschiato; ma il Mest vuole che sia semplicemente obliterato, perciò lo mantiene nel testo d'accordo col laurenziano pl. XLI n. 7 e con altri codd. che son copie del detto Ms. orig. vatic.*

1. Distingue, come due cose, Laura e lo spirito di Laura: qui parla allo spirito (P). S' intende per l' anima ch' è data per guida del corpo e de' sensi (dV). — 4. **Vive.** Efficaci e che non muoiono per ispazio di tempo (Cv). Che s' udivano mentre ella visse (G°). A differenza delle morte, che si favellano dentro nel cuore: ovvero a differenza di quelle che dopo morte gli favellava in visione e in sogno, ch'erano parole morte e senza suono (T). — 5. **d' on. f. ard.** Non direi innamorata; ma brillante d' una certa amorosa vivacità che ne' giovinetti suol isfavillare (T). Fa palese che Laura l'amava, ma non però senza onestà (dV Cv). Staz., Theb. XIX 186, « hortantur pietas, ignesque pudici ». — 6. Cioè per prati; ché in più dilettevole modo non la poteva egli vedere. [CCCXII 7] « Né tra chiare fontane e verdi prati Dolce cantare oneste donne e belle ». E sente quello che altra volta dicemmo, che, spirante l'aura, la terra fiorisce (Cv). — 7. XC 9 « Non era l' andar sua cosa mortale, Ma d' angelica forma ». — 8. **Di quella,** è retto da i piè del v. 6. — 10. **e quel soav. v.** Un corpo cosí bello (dV). Qui la particella *e* non aggiunge ma dichiara (T). Vale *cioè*. — 11. **per alto destin.** Per divina provvidenza (V). **ti v. in s.** Però che, essendo sí chiaro e sí valoroso spirito, piacque a colui che potea farlo dargli corpo conforme; onde è opinione, qual è l'animo tal corpo avere in sorte (G°). — 12-3. **partí,** per tornarsene al cielo (V). **dal m. Am.,** non avendo in terra altra bellezza in cui tenesse il suo albergo, **E cortesia,** sí come nel son. *Lasciato hai, Morte* [CCCXXVIII 5] « Cortesia in bando »; **e 'l sol cad. d. ciel.,** cioè lasciò il mondo in tenebre, come se caduto fosse dal cielo, onde nel son. cit. « Lasciato hai, Morte, senza sole 'l mondo, Oscuro e freddo » (G°). Cic. Somn. Scip. 15 « ut olim deficere sol hominibus extinguique visus est cum Romuli animus haec ipsa in templa penetravit » e De amic. 13 « solem e mundo tollere videntur qui amicitiam e vita tollunt », e il P. medesimo nelle Epist. (cit. dal P) « Quo die Plato rebus humanis excessit, sol coelo cecidisse visum est ». — 14. **E dolce** ec. Perché ciascuno, essendo morta sí bella donna e di tanta virtú, tenea cosa dolce il morire (dV). Cfr. CCCLVIII.

CCCLIII [CCCLXV]

Duolsi il p. con un augelletto che nell' ora tarda del giorno e nella stagione vicina al verno andava intorno del suo albergo cantando (V e Br).

Vago augelletto che cantando vai,
O ver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte e 'l verno a lato
4 E 'l dí dopo le spalle e i mesi gai;
Se, come i tuoi gravosi affanni sai,
Cosí sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato
8 A partir seco i dolorosi guai.
I' non so se le parti sarian pari;
Ché quella cui tu piangi è forse in vita,
11 Di ch'a me Morte e 'l ciel son tanto avari:
Ma la stagione e l'ora men gradita,
Co 'l membrar de' dolci anni e de li amari,
14 A parlar teco con pietà m'invita.

2-4. Il cantare finge che fosse in luogo di pianto, pe 'l dolore che aveva di vedersi appressimare la notte e il verno e lasciare dietro sé i mesi e i giorni allegri (V). **mesi** quelli della passata estate (D), **allegri** per li frutti che si coglieno dagli uomini (dV). **dopo le spalle**. No 'l direi d'un augelletto (Sc). — 4. La voce *gaia* e *gai* è della provenzale come anche la voce *gioia* per *allegrezza*. « Tot autre ioi desconois e oblida Qui ve 'l sieu cors gent amoros e gai » disse Riccardo Berbezeil o Berbizios (T). — 6. **il mio simile st.**: penoso per la medesima ragione, d'esser senza consorte rimaso e senza luce in tenebre ed in lagrime e dal sereno e lieto tempo caduto in questo sí torbido e doglioso (G°). — 7. Per lo proverbio che dice, che ogni simile cerca d'accompagnarsi con suo simile e che gran conforto è a' miseri trovare altri miseri (Cv). — 8. **partir**, dividere (L). A far lui partecipe de' dolorosi tuoi guai. Simile modo di parlare [cxxv 56] « Onde 'l cor lasso riede Co 'l tormentoso fianco A partir teco i lor pensier nascosti ». E è da supplire per quello che séguita, E io partirei teco i miei dolorosi guai (Cv). — 9. Egli non sa se le **parti** de' lor comuni guai dolorosi, i quali ha detto all'uccello che verrebbe seco a *partire*, sarebbeno pari, volendo inferire che la sua parte de' guai sarebbe maggiore (G°). — 10. **quella**, la tua compagna. — 11. **Di ch'**, di che, della qual cosa, cioè dell'essere in vita quella che sarebbe la mia compagna, **Morte**, che tolse via la persona di Laura, e 'l **ciel**, il cielo che se ne tiene l'anima, **son tanto avari a me**. — 12-14. Ma, quantunque più grave sia la mia miseria, della tua, non di meno paragonando lo 'nverno e la notte, che a te sono tempo di miseria co 'l tempo che meno dopo la morte di Laura, che a me medesimamente è tempo di miseria, assai truovo simile il tuo stato al mio, ed ho ragione d'invitarti a venire da me sí per tua sí per mia consolazione (Cv). **La stagione** del verno molesta e dispiacevole e l'**ora** della notte oscura e trista, e per ciò **men gradita**, grata, **co 'l membrar**, co 'l recargli a mente i **dolci anni** passati simili al tempo passato di state e gli **amari** anni presenti simili a quella noiosa stagione, lo **invita a parlar seco con pietà**, con pietoso dolore (G°). Qui la voce *pietà* non signif. quello che altrove quando disse « Piene di meraviglia e di pietate » [cccxlvi 4], perciocché là signif. venerazione e qui compassione e tenerezza (T). — 9-14. Credo d'aver più di te ragione di piangere, perché la tua compagna è forse viva, dove a me la Morte che rapí Laura e il cielo che in sé la chiude sono avari anche di quella poca consolazione che tu puoi ricevere da tale speranza. E ben vorrei lagnarmi di questa avarizia della Morte e del Cielo, ma la stagione e l'ora sí propria alla pietà e la ricordanza del passato mi consigliano invece a piangere pietosamente con te (Ambr).

È nello stile piú umile, ma molto vago e leggiadro. Descrive in esso due stagioni, una del giorno e l'altra dell'anno, la sera e l'autunno; sí che veniano ad esser due sere, quella del

di e quella dell' anno (D). L' argomento è ameno e tenero, e con gentil apostrofe si dà principio al sonetto. La soavità dello stile e del verso è così in questo come nell' altro *Quel rosignuol* [CCCXI], quanto mai esser possa, squisita; ma in questo secondo forse ancor più che nel primo (Ambr). Questo nondimeno non è de' più felici (Mur). La bellezza di questo è di quelle tutte ingenue, il cui maggior pregio consiste nella grazia e vaga proporzione delle parti; e, se non ha cose che colpiscano, è anche affatto mondo da ogni ombra di stile ammanierato (A¹). Della lirica italiana tre poesie ad uccelli sono da ricordare: questo sonetto del P. (l'altro al rusignuolo è più di primavera), una canzone di Celio Magno [*Vago augellin gradito*] e il *Passero solitario* di Giacomo Leopardi. La canzone del Magno è lieta, o, meglio, di desiderio fantastico:

> Deh l' ali avessi anch' io,
> Qual tu, da girne a volo,
> Librando in aria il mio terrestre peso!

Che, di passaggio, fa pensare al sospiro del Pastore errante pur di G. Leopardi, *Forse se avess'io l' ale!*; il quale del resto è tanto più largo.

CCCLIV [CCCLXIV]

Volendo il nostro p. esaltare la sua donna [divenuta immortale nel cielo (A¹)], con mirabile artificio Amore a ciò fare introduce (D).

Deh porgi mano a l' affannato ingegno,
Amor, et a lo stile stanco e frale,
Per dir di quella ch' è fatta immortale
4 E cittadina del celeste regno.
Dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
De le sue lode, ove per sé non sale;
Se vertú, se beltà non ebbe eguale
8 Il mondo, che d' aver lei non fu degno.
Risponde — Quanto 'l ciel et io possiamo,
E i buon consigli e il conversar onesto,
11 Tutto fu in lei di che noi Morte ha privi.

1-4. Questa frase *porger mano* significa *porger aiuto*, in questo luogo. E questo aiuto lo chiede non tanto per esser l' ingegno suo affannato e stanco e debile il suo stile, quanto per esser l'oggetto della lode che tenta sopra ogni intelletto e l' uman sermone (Bgl). Altrove, CCXI 4, « E la man destra al cor già stanco porge » e CCXIV 29 « Porgimi la man destra in questo bosco ». Poliz. g. I 2 « Porgi la mano al mio basso intelletto ». Vit. SS. PP. « Dio lo veggia e porgami la sua mano e aiutimi sí che io non èsca ». — 3. Non ne vuole dire in quanto è immortale, anzi in quanto fu mortale e cittadina del mondo (Cv). — 5. **al segno.** Al termine e al sommo delle sue lodi. *Segno* è là ove terminano i nostri pensieri e tutto il nostro oggetto, per similitudine di quel segno ove tutte le saette vanno a ferire; e parimente il sommo ove a guisa di fine terminano le lodi si può dir segno: o pur *giungere il dire al s.* è dir bene e quanto se ne conviene, sí come buon colpo fa colui che tirando al segno tocca (G²). Altrove, Tr. f. III 4, « Plato Che 'n quella schiera andò più presso al segno Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato »: Dante, par. XXI 99, « sí che non presuma [la mente umana] A tanto segno [della predestinazione divina] più mover li piedi ». — 6. **ove per sé n. s.** Al qual segno egli, cioè il mio dire, non sale, cioè non può salire, non arriva da sé stesso (L). — 7. **Se**: *perché*. Perciò non sale il mio dire alle sue lodi, perché il mondo non ebbe né virtù né beltà eguale di Laura. Può ancora essere scongiuro [e par meglio]: Concedimi quello che domando, Amore, se è vero che mai né più virtuosa né più bella di lei fosse (Cv). — 8. Cfr. CCLXVIII 24-5. — 9-11. **Risponde.** Comincia la lode dalle doti dell'anima, dichiarando che quanto può dare a spirito umano il cielo e Amore tutto locarono in quell' anima eletta; le quali virtù infuse, pervenute co 'l tempo a maturità e per conveniente coltura a maturazione, schiusero poscia gli ottimi consigli, gl'interi giu-

Forma par non fu mai dal dí ch' Adamo
Aperse li occhi in prima: e basti or questo.
14 Piangendo il dico, e tu piangendo scrivi.

13. gli occhi imprima, *A*.

dicii, il senno, i santi costumi, il conversare onesto, onde signoreggiava ogni mente che l' udiva (Bgl). — 12-4. Or a tocca la bellezza del corpo; e quantunque sia cosí poco lo spazio e tante le cose, accenna sí, che muove il pensiero vago per mille immagini seducenti, dalla somma delle quali sorge la maggior bellezza che mai fosse (Bgl). — 12. **Forma par**, bellezza simile (L): Staz., Achill. I 298, « Atque ipsi par forma deae ». — 12-3. **dal dí ch' Adamo Ap. li o. in pr.**, e desto dal sonno vide le bellezze d' Eva sua sposa (T). Da che mondo è mondo (A¹). Ciò che disse di sopra, ai vv. 7-8. Per il raffronto colle bellezze d'Eva cfr. CLXXXVIII 3-4 e la nota. — 13. **e basti or q.** Perché l'esserne privo è comune danno [del P. e d'Amore]. E forse per lo dolore, che sopravvegnendogli nel dire gli contende e vieta parlarne piú, vuole che basti or questo che detto n' ha (G⁴). Mostra di volergli altra volta parlare (Cv). — 14. **scrivi.** Imperativo (L).

CCCLV [CCCXXXVIII]

Fatto accorto della velocità del tempo e della vanità della vita, dice che sarebbe omai ora da rivolgere tutto il pensiero al cielo dove è Laura. — Tre lezioni ne fece G. B. Gelli (Firenze, Torrentino, 1549); e Lez. sopra vari luoghi di Dante e di Petr. (Firenze, 1551).

O tempo, o ciel volubil che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali,
O dí veloci piú che vento e strali,
4 Or ab experto vostre frodi intendo.
Ma scuso voi e me stesso riprendo:
Ché Natura a volar v' aperse l'ali,
A me diede occhi; et io pur ne' miei mali
8 Li tenni, onde vergogna e dolor prendo.
E sarebbe ora, et è passata omai,
Di rivoltarli in piú secura parte

10. Da rivoltarli, *A*.

1-3. In tre modi nomina il tempo: **tempo, ciel vol. e dí vel.** *Tempo* è nome generale; *ciel vol.* è la cagione del tempo, ché altro non è tempo che misura del movimento del cielo; *dí* è lo spazio del corso del sole d' oriente verso occidente tornante allo stesso oriente (Cv). — 1. **volubil.** Girevole, rotante (L). Cicer., De univ. 6 verso il fine, « coeloque volubili ». — 2. **ciechi e miseri m.** Che non si accorgono del vostro fuggir cosí ratto e par che si aspettino di avere a viver sempre (L). — 3. Altrove, CCLXVI 89, « I dí miei piú correnti che saetta » e CCCXIX « I miei dí piú leggier' che nesun cervo Fuggir com'ombra ». — 4. **Ab exp.** Per esperienza (L). *Ab experto, ab eterno* ed altre cosí fatte sono frasi latine introdotte nella favella toscana, senza trarle dal puro latinismo, dagli antichi (T). Bocc., Lett. a mess. Franc., « ab esperto favello ». — 5-7. **Ma scuso voi**, tempo, ciel volubil, dí veloci, perché tali vi fece Natura [cioè corruttibili e mortali, e richiede che voi camminiate continuamente alla vostra corruzione (Gelli)], e **riprendo me stesso**, perché ella mi **diede occhi**, cioè il lume della ragione, da conoscere e discernere: et io non di meno posi il core in cose caduche e spiacevoli (A¹). — 6. **v' aperse l' a.** Il Bgl spiega « vi diede ali e pronte »; ma nell'*aperse* queste idee sono supposte e saltate, onde si ha la forza dello stile e il disegno dell' immagine. — 7. **pur.** Solamente (L). — 7-8. **ne' miei m. Li t.** Non attesi ad altro che a cose nocevoli all' anima mia (L). *tener gli occhi in una cosa* è attentamente fissarla: Dante, par. XXXI 133 « In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni ». — 8. **verg. e dol. pr.** Cfr. I 12-4. — 9. **et è pass. om.** Essendosi egli troppo attempato nel suo sfrenato disio: ancora che fosse fuori di speranza (G⁴). — 10-11.

11 E poner fine a l'infiniti guai.
Né dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
14 Non a caso è vertute, anzi è bell'arte.

11. a gl'inf., *A.* — **14. virtute,** *A.*

in più sec. p. ec. Cioè a cose più stabili e più ferme, e porre in questo modo fine ai guai e agli infiniti affanni che danno a ogni ora le cose del mondo (Gelli). — 12. ec. **Né dal tuo giogo** ec. Non riprende sé stesso dell'amore, ma dell'eccesso, come alla canz. *I' vo' pensando* [CCLXIV] st. 6 (P). — 12-4. Avendo il p. detto che sarebbe omai tempo di finire gli affanni amorosi e di rivolgersi ad altro oggetto, voltandosi ad Amore soggiunge, che con tutto questo l'anima ancor non si parte dal giogo suo, benché lasci il male dov'era prima involta, cioè le bellezze caduche di Laura, voltandosi alla contemplazione delle divine ed immortali di lei; ma senza studio però né industria sua, anzi per puro caso, essendo ella morta; onde egli non ne merita lode di virtù, non essendo la virtù cosa casuale, ma più tosto una bell'arte che con mezzi determinati [per volontà e disciplina (L)] si conseguisce (T). — 13. **con che st. t. il s.** Quasi dica con niuno (Cv). È detto ironicamente (A[1]). — 14. Parole prese da Senec., epist. XXIX, « Non est ars quae ad effectum casu venit » (Cv).

CCCLVI [CCCLII]

Laura gli apparisce in sogno sí spesso ch'egli s'attenta parlarle della sua passione. Ella se n'affligge, ed ei dal dolore si desta (A[1]).

L'aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sí spesso, ch'i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch'i'ho sentito e sento;
4 Che, vivendo ella, non sarei stat'oso.
Io 'ncomincio da quel guardo amoroso
Che fu principio a sí lungo tormento;
Poi seguo, come, misero e contento,
8 Di dí in dí d'ora in ora Amor m'ha róso.
Ella si tace e di pietà depinta
Fiso mira pur me; parte sospira

4. vivend'ella... stato o., *A.* — **5. Io inc.,** *A.*

1. **L'a. mia s.** Alludendo al vento, onde dice *Spira* (V). Con allusione al nome della sua donna (Bgl). È definizione di spirito beato, che altro non è che *aura sacra* (Cv). **al m. st. rip.** Al mio sonno [al mio letto (P)], che è riposo, ma stanco e turbato: e che intenda del sonno il prova l'ult. v. *Sciolta dal sonno*. E ben disse *stanco*, ché proprio è dell'aura di ristorare i corpi stanchi (Cv). Ovid. in altro proposito, m. VII 812, « Auram espectabam: requies erat illi labori ». — 2. **Spira, torna, sí spesso,** che per la famigliarità presa con lei, come vuole inferire, piglio ec. (V). — 3. **il mal** ec. Quante pene ha sofferto prima, quante soffre ora che egli è privo di lei (Bgl). — 4. **Che.** Il qual male. **oso.** Ardito (G[a]). — 5-8. Narra l'istoria del suo amore (Cv). E comincia la narrazione dal primo sguardo di Laura, ch'ei dice *amoroso* non perché pieno d'amore ma perché lo fece innamorare. — 6. Tr. a. I 3 « Che fu principio a sí lunghi martiri ». — 7-8. Poi segue [séguita dicendo (L)] come **misero e contento,** qual è la vita degli amanti che non stanno mai in uno stato [cfr. CLXXIII 9], Amor l'ha **róso,** consumato, di giorno in giorno e d'ora in ora, cioè di continuo (G[a]). Altrove, CCCLX 69, pur d'Amore, « legno vecchio mai non róse tarlo Come questi 'l mio core in che s'annida ». — 8. « Di desiderio d'or' in or' m'ha róso » avea fatto prima, come si legge in un suo manoscritto; poi lo mutò e ridisse com'è stampato (T). — 9. **Ella si tace.** Ascoltando pazientemente (Cv). **di pietà.** Di compassione. E notisi con qual verità ed evidenza si dipinge qui mad. Laura a consolare il p. (P dietro a Mur). **di p. dep.** Cfr. XXVI 3. — 10. **pur.** Solo (L). Dante,

11 E di lagrime oneste il viso adorna;
Onde l'anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s' adira,
14 Sciolta dal sonno a sé stessa ritorna.

purg. v 9, ma per atto di maraviglia e non d'intensa compassione « guardando Pur me pur me e 'l lume ch' era rotto ». **parte.** *Nec non. Pariter* (P). A un medesimo tempo. Eziandio (L). Cfr. XLIII 13. — 11. Cfr. CCLXXXV 8. — 12-3. **dal dol. v. ec.** Cioè vinta dal dolore di veder pianger Laura; mentre piangendo s' adira seco stessa d' aver dato cagione a lei di sospirare e di piagnere (T) con quella sua narrazione [dei vv. 5-8] (Mur). — 14. **a sé st. rit.** Perché in sogno era stata con mad. Laura (D).

Viva pittura e belle immagini sono quelle del primo terzetto (Mur).

CCCLVII [CCCLIII]

Disingannato dal mondo brama seguir Laura in cielo, e spregia la morte avvalorato dal l'esempio di Cristo e di lei (A[1]).

Ogni giorno mi par più di mill' anni
Ch' i' segua la mia fida e cara duce
Che mi condusse al mondo or mi conduce
4 Per miglior via a vita senza affanni:
E non mi posson ritener l' inganni
Del mondo, ch' il conosco; e tanta luce
Dentro al mio core in fin dal ciel traluce,
8 Ch' i' 'ncomincio a contar il tempo e i danni.
Né minaccie temer debbo di morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena
11 Per farme a seguitar constante e forte;
Et or novellamente in ogni vena
Intrò di lei che m' era data in sorte,

5. gl' inganni, *A*. — 7. Dentr', *A*. — 11. costante, *A*.

1. Non dar orecchio al T il quale dice questo concetto trivialissimo per essere l' espressione d' umile suono, com' esser debbe a far perfetta armonia coll'altre parti. Aggiungi che, benché s'oda questo dire tuttodì nel domestico parlare, egli è pur segno di massimo desiderio. E certo quel di Virg. [ecl. VII] « Si mihi non haec lux toto jam longior anno est » non ha più strepitoso suono di questo (Bgl). — 2. **duce.** Scorta (V). Cfr. XXXVII 80. Femminile anche in Dante, inf. VII 27, « general ministra e duce » [la Fortuna]: Tasso, g. l. XV 45, « al congedo della nobil duce » [pur la Fortuna]; e cfr. Ar. O. f. III 63. — 3. **mi cond. al m.** Mi guidò nel mondo (dV). Stando al mondo mi condusse; ed è contrapposto a quell'*ora* con cui significa lo stare di Laura nel cielo (Mur). — 6. **ch'.** Perocchè (L). **luce.** Divina grazia infusa al suo intelletto per la virtute e per li pregi di Laura (G°). — 8. Infastidito del mondo, ché ben lo conosce ora, conta gli anni i giorni le ore della vita passata e i danni fatti a sé, vale a dire i peccati dei quali s'è caricato in tutto il tempo che trascorre il pensiero (Bgl). — 10. **Che.** Accusativo (L). **'l Re.** Cristo Signore, detto *Re* per antonomasia, come i poeti latini e greci chiamarono il loro Giove (P). « Rex regum et dominus dominantium » Apocal. XIX 16. — **con più gr. pena,** che altro uomo s'abbia a portare (G°). — 11. Era forse di quella opinione, che Cristo non si fosse lasciato crocifiggere, se non per lasciarci esempio di fortezza, come par che credesse già Lattanzio ed ancora oggi molti credono (Cv). **seguitar.** Seguitarlo (L). — 12. **Et or,** e che ora (L), **novellamente,** poco addietro, non ha molto (L), **in ogni vena,** ché, secondo alcuni, la vita sta nel sangue (Cv): Dante, purg. V 74, « 'l sangue in su 'l qual io sedea ». — 13. **Intrò,** entrò, **di lei,** cioè di Laura (L), **che m' e. data in s.,** che

14 E non turbò la sua fronte serena.

m' era stata concessa per la mia buona fortuna (Rigut), ad esser mia guida al cielo (A[1]). — 14. « A me sia grazia che di qui mi scioglia », disse nel Tr. m. [I 54] in persona di Laura (T). — 12-4. Avendo detto ne' tre versi di sopra, lui non dovere temer la morte per lo esempio di Cristo; ora dice — Io penso alla morte di lei, di Laura, che m'era data in sorte, la quale non si turbò per il suo morire, — come dicemmo nella canz. *Standomi un giorno* [CCCXXIV]; — che debbo dunque far io? — quasi dicendo accennando e dimostrando come desidera morire (dC).

CCCLVIII [CCCLIV]

Desiderio di morire per la sua età, o almeno per la vita trista menata dopo la morte di Laura, con isprezzo della Morte per l' esempio di Laura e di Cristo. Prima pone lo sprezzo, poi il desiderio (Cv). Appicca coll' ultimo verso del son. antec. (P). Il Cochin non troverebbe fuori d'ogni proposito riferire questo e i due sonetti antecedenti al culto annuale, per così dire, del P.; dacché, almeno negli ultimi due, vi è accenno alla morte di Cristo, e il giorno anniversario della morte di Cristo s'accorda col giorno dell' innamoramento: cfr. III.

Non po far Morte il dolce viso amaro,
Ma 'l dolce viso dolce po far Morte.
Che bisogna a morir ben, altre scorte
4 Quella mi scòrge ond' ogni ben imparo.
E quei che del suo sangue non fu avaro,
Che co 'l pè ruppe le tartaree porte,
Co 'l suo morir par che mi riconforte.
8 Dunque vien', Morte; il tuo venir m' è caro.
E non tardar, ch' egli è ben tempo omai;
E, se non fusse, e' fu 'l tempo in quel punto
11 Che madonna passò di questa vita.
D' allora inanzi un dí non vissi mai:

10. fosse, *A*.

1-2. La morte avvenuta a Laura non può fare che mi sia spiacevole la ricordanza del dolce viso di Laura tuttoché morta, ma bensí può fare la memoria di quel dolce viso morto che a me ancora sia dolce e caro il morire (Mur). Dante, canz. *Donna pietosa* « Morte, assai dolce ti tegno, Tu dêi omai esser cosa gentile, Poiché tu sei nella mia donna stata ». — 3. Cioè, che occorrono altre scorte [guide (A[1])] per ben morire? (T). Quasi dica: Non fa bisogno né d'esempio d'altri né di conforti, ché l'esempio di Laura solo basta (Cv). Non vi ha costrutto difettoso, come parve all' A[1], ma per vezzo di lingua si accorda *bisognare* assoluto co'l plurale: Bocc., dec. IX 3, « Ci bisogna... tre paia di buoni capponi ». — 4. **Quella**, mad. Laura (G[a]), mi **scorge**, guida (L), **ond'**, dalla quale (dV), **ogni ben imparo**, e per conseguente ancora questo (Cv). — 5-7. Intende di Cristo, la cui costanza nel morire pargli [per umiltà (Mur)] esempio di conforto a fare il simigliante (Bgl). — 6. Accenna la discesa nel Limbo del trionfator della morte, onde trasse le anime che poi fece beate (Bgl). Tasso, pur di Cristo, g. l. IV 2, « Ei venne e ruppe le tartaree porte E porre osò ne' regni nostri il piede » [parla Plutone]. par. — 8. Dante, nella canz. sopra ricordata, di séguito, « E dêi aver pietate e non disdegno: Vedi che sí desideroso vegno D'esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede: Vieni, ché 'l cor ti chiede ». — 9-12. *Ch' è ben tempo*, per la mia età avanzata; *e se non fosse* a motivo di ciò, è sin da *quel punto che* Laura morí; perché *d' allora* in poi *mai non vissi un dí*, cioè la vita mi fu una morte continua (A[1]). — 12-4. Null'altro vuol dire che, dopo la perdita di Laura la sua vita è stata sí misera che si può chiamare mor-

Seco fu' in via, e seco al fin son giunto,
14 E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

13. **fui in**, *Ms. orig. vat.*

te, e può dire d'essere vivuto sol tanto quanto visse Laura. Ciò poeticamente ed ingegnosamente è espresso (Mur). — 13. **fu' in v. ec.** Fui nella via della vita, e con lei son giunto al fine di essa (Rigut). — 14. **E mia giornata**, quella che comprende il viver mio (Bgl) [cfr. CCCII 8. **he co' suoi piè forn.**, seguendo i suoi passi [vestigi, esempi, (G*)], cioè facendo i passi che ella fece (Rigut). Per dire ho terminato il mio viaggio insieme con lei, è modo del tutto nuovo (Men). Sente consimile metafora l'altra di Mich. Buonarr. il Vecch., rime 12, « Volo con le vostr'ali senza piume, Co 'l vostro ingegno al ciel sempre son mosso ».

CCCLIX [CCCLV]

Consolazione del p., apparendogli Laura in sogno: la quale consolazione ha due capi. Se il p. piange Laura, ella lo consola: se piange sé medesimo, ella medesimamente lo consola. La consolazione è: che, se piange L., ha torto a pianger persona che abbia migliorato condizione; ma, se piange sé medesimo, per ciò piange, che è privato della vista di L., ed ha parimente torto, ché, essendo persona ragionevole, doveva sapere che era mortale. Per la qual cosa lo conforta a seguir l'esempio suo nel vincer il mondo e sé stesso, acciocché possa dopo la morte essere in quelle medesime felicità e dove la vedrà bella come al presente gli appare per sua consolazione. La canz. ha Laura e il Petr. ragionanti insieme (Cv).

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo a la mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
4 Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pièta e di paura smorto
Dico — Onde vien' tu ora, o felice alma? —
Un ramoscel di palma
Et un di lauro trae del suo bel seno,
E dice — Dal sereno
Ciel empireo e di quelle sante parti
11 Mi mossi, e vengo sol per consolarti. —
In atto et in parole la ringrazio
Umilemente, e poi demando — Or donde

1. **conforto**, Laura. È preso da Dante [par. XVIII 16] « I' mi rivolsi all' amoroso suono Del mio conforto ». Catullo [II] chiama il passero « Solatiolum sui doloris » (Cv). — 3. Imagine vestita di maggior evidenza che quella di Properzio [IV 7] dal quale fu tolta, « Cynthia namque meo visa est incumbere fulcro » (P). **su la sponda manca.** Forse perché la sponda manca del letto del p. fosse voltata verso l' entrata della camera, o pure perché egli solea dormire sul lato manco? (T) o perché il p. giaceva in su la destra, a dimostrare l'onestà non accostandoglisi? o perché da quel lato piega il core, il quale ella conforta? (Cv) Ma il Cr nuovamente « Non viene Laura dal cielo? i tuoni e le altre favorevoli apparenze non venivano, secondo i vaneggiamenti de' gentili, dal lato sinistro? Sarebbe questa la prima volta che il p. cristiano mette nelle sue poesie un po' d'ingredienti presi in prestito dal paganesimo? ». — 5. **di pièta**, di compassionevole passione (G), per la passione che ha della morte di Laura (Cv); **e di paura**, che nasce dal troppo amore (V). Per l' apparizione d'un morto è **smorto** di paura (Cv). — 10. **Ciel empireo.** Dante, Conv. II IV « Fuori di tutti questi [otto cieli] li cattolici pongono lo cielo empireo [ἔμπυρος, igneo], che tanto vuol dire quanto cielo di fiamma ovvero lu-

Sai tu il mio stato? — Et ella — Le triste onde
15 Del pianto, di che mai tu non se' sazio,
Co l'aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al cielo e turban la mia pace.
Sí forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita
E giunta a miglior vita?
Che piacer ti devria, se tu m'amasti
22 Quanto in sembianti e ne' tuoi dir mostrasti. —
Rispondo — Io non piango altro che me stesso,
Che son rimaso in tenebre e 'n martíre,
Certo sempre del tuo al ciel salire
26 Come di cosa ch'uom vede da presso.
Come Dio e natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta vertute,
Se l'eterna salute
Non fusse destinata al tuo ben fare?
Oh de l'anime rare
Ch'altamente vivesti qui fra noi
33 E che súbito al ciel volasti poi!
Ma io che debbo altro che pianger sempre,
35 Misero e sol, che senza te son nulla?
Ch'or fuss'io spento al latte et a la culla,
Per non provar de l'amorose tempre! —

14. 'l mio.... trist' onde, *A*. — 16. Coll'a., *Ms. orig vatic.*: Con l'a., *A*. — 22. ne tuo dir, *A*. — 28. virtute, *A*. — 30. fosse... al suo, *A*. — 36. foss' io, *A*.

minoso; e pongono esso essere immobile ». Buti comm. D. inf. II 21 [ei fu de l'alma Roma e di suo impero Ne l'empireo ciel per padre eletto]: « Cielo empireo è sopra tutti gli altri cieli, e qui abita Dio ». — 14-17. **Le triste onde** ec. Risponde che l'affetto grande delle lagrime e de' sospiri è quello che le fa sapere lo stato di lui. E così mostra che i beati sappiano gli atti affettuosi degli uomini del mondo (Cv). Dante, Rime: « Oltre la spera che più larga gira Passa il sospiro ch'esce del mio core: Intelligenza nova, che l'amore Piangendo mette in lui, pur su lo tira ». — 16. **per tanto spazio**, cioè varcando tutto lo spazio che è tra la terra e il cielo (L). — 17. **e turban la mia p.** Simile cosa è appo Stazio nel II delle Selve [VI 96] « Quid caram crucias tam saevis luctibus umbram? ». Qui comincia la consolazione (Cv). — 18. Buona parte di questa consolazione è presa dal libro di Cic. intit. *Laelius vel de amicitia* (Cv). — 22. **in sembianti**, ne' segni di fuori e nel viso, e **ne' t. dir**, ed in quello ch'egli n'ha detto e scritto (G°). — 25-6. **Essendo** sempre stato certo che tu sei salita al cielo, com'altri è certo di cosa che si vede da presso (Bgl). — 27-30. Argomenta così: Dio e la natura non operano indarno: se dunque Dio non avesse voluto dare premio eterno all'opera di Laura, indarno avrebbe egli in lei posti tanti beni naturali e soprannaturali oltre il convenevole dell'età: de' quali beni l'opere sono gli effetti (Cv). — 29-30. S. Paol. ad. rom. VIII 30 « Quos autem praedestinavit, hos et vocavit; et quos vocavit, hos et justificavit: quos autem justificavit, illos et glorificavit ». — 31. Oh anima del numero delle rare (T), oh una delle anime rare (Cv). — 32-3. Vivere altamente è bene operare. Volare al cielo è essere data l'eterna salute alle buone opere (Cv). — 34. Trapassa alla seconda parte della consolazione (Cv). — 36. Forma desiderativa: fossi morto nell'infanzia súbito nato (L). Altrove il p., Tr. t. 135, « Lodando più 'l morir vecchio che in culla ». Propert. II 13 « Atque utinam primis animam me ponere cunis Iussisset quaevis de tribus una soror ». — 37. **de l'am. tempre**, cioè lo stato amoroso (L). Tempre d'amore, le qualità e maniere in

Et ella — A che pur piangi e ti distempre?
Quanto era meglio alzar da terra l'ali,
40 E le cose mortali
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance,
E seguir me, s'è ver che tanto m'ami,
Cogliendo omai qualcun di questi rami! —
45 — I' volea demandar — rispond'io allora —
Che voglion importar quelle due frondi. —
Et ella — Tu medesmo ti rispondi,
Tu la cui penna tanto l'una onora.
Palma è vittoria; et io, giovene ancora,
50 Vinsi il mondo e me stessa: il lauro segna
Trïunfo, ond'io son degna,
Mercé di quel Signor che mi diè forza.
Or tu, s'altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
55 Sí che siam seco al fine del tuo corso. —
— Son questi i capei biondi e l'aureo nodo —

39. Quant'era, *A*. — 44. Coglendo, *Ms. orig. vat.* — 45. respond'io, *Ms. orig. vat.* — 50. Vinsi 'l, *A*. — 51. Triumpho, *Ms. orig. vat.*: Triompho, *A*.

amore consistenti (Bgl). Per non sentir simili dolori per la privazione della cosa amata (Cv). — 38. **ti distempre.** Ti struggi (L). Dante, purg. XXX 96, « Ma poi che intesi ne le dolci tempre Lor compatire a me, più che se detto Avesser — Donna, perché sí lo stempre ». — 39. **l'ali.** Altrove, CCLXIV 6, « Mille fiate ho chieste a Dio quell'ale Co le quai del mortale Carcer nostr' intelletto al ciel si leva ». — 41. Di ragionar d'amore e dolerti della morte mia (Cv). — 42. Pesare con giusta bilancia per disprezzarle (Fw), ponderare con giusto e ragionevol discorso (V): ché cosí se ne vede il poco pregio (Bgl). — 44. **di q. rami.** Ricordàti nei vv. 7 e 8: e il p. co'l dimostrativo *questi* fa vedere Laura che li mostra e protende verso il poeta. — Cioè, proponendoti di seguire quello che significano questi rami, o vittoria o trionfo. Il p. pone differenza tra il lauro e la palma, e vuole che la palma significhi vittoria mentre si vince e il lauro trionfo, cioè godimento della vittoria poi che altri ha vinto (Cv). — 46. **importar**, significare. Dante nella canz. *Le dolci rime* « Dico che nobiltate in sua ragione Importa sempre ben del suo soggetto Come viltate importa sempre male » (Cv). Piú chiaro, nel Berni (cap. *O poveri*), « Che credete ch'importin quegli uncini Che porta per insegna questo arlotto? » — 47. **ti rispondi.** Imperativo (L). Fa' tu a *te* medesimo la risposta (Bgl). — 48. La penna del quale, scrivendo, tanto onora la fronda del lauro: [CLXI 5] « O fronde onor de le famose fronti, O sola insegna al gemino valore » e principalmente [CCLXIII] « Arbor vittorïosa trïunfale, Onor d'imperatori e di poeti » (G°). — 49-52. **Palma** è la vittoria che io portai di questo mondo, che essendo ancora giovene e bella non cadei in alcuna lascivitade; e per questo vinsi il mondo [e le vanità e lusinghe sue] (D) e porto il lauro sí come trionfante; e questo per mercede di Dio (Sq), che mi diede possanza di resistere ai falsi mondani piaceri (D). **Vinsi il mondo.** Sono parole di Cristo: « Ego vici mundum » Ioann. XVI 33. **e me stessa**, i desiderii del vecchio Adamo (Cv). — 50. **segna**, denota (G°), dimostra (D). Virg. aen. VII 4 « ossaque nomen Hesperia in magna, si qua est ea gloria, signat ». — 51. **triunfo.** Altrove, CCCXIII 10, pur di Laura, « Ov'or trïunfa ornata de l'alloro Che meritò la sua invitta onestate ». Virg. aen. V 539 « Sic fatus cingit viridanti tempora lauro Et primum ante omnes victorem adpellat Acestem ». Ovid., Am. II XII « Ite triumphales circum mea tempora lauri ». — 53. **altri.** La potenza del mondo, del vecchio Adamo, del diavolo (Cv). La forza dell'abito convertito in natura (F° e Bgl). **ti sforza**, ti fa forza (L). Cfr. XCVI 7. — 55. Affinché possiamo esser con lui, quando sarai giunto al termine di tua giornata (Cv). — 56. Quanto potesse in lui l'amoroso disio dimostra qui

Dich' io — ch' ancor mi stringe e quei belli occhi
Che fûr mio sol? — Non errar con li sciocchi,
Né parlar — dice — o creder a lor modo.
60 Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo:
Quel che tu cerchi, è terra già molt' anni:
Ma per trarti d' affanni
M' è dato a parer tale. Et ancor quella
Sarò, più che mai bella,
65 A te più cara, sí selvaggia e pia,
Salvando inseme tua salúte e mia. —
I' piango; et ella il volto
Co le sue man m' asciuga; e poi sospira
Dolcemente, e s' adira
70 Con parole che i sassi romper pònno:
E, dopo questo, si parte ella e 'l sonno.

57. Dico io..., begli occhi, *A*. — 68. Con le, *A*.

il p., ché, confortandolo Laura a temperar le soverchie sue voglie ed a vincer sé stesso e il mondo, niente le risponde, ma, come se a mirarla solamente fosse stato intento, la dimanda se quelli che egli già vede o veder gli pare sono i capelli biondi e il nodo fatto dell' auree trecce ec. (G°). — 57. **Dich' io**: credendo il p., come quello che sognando gli parea vero ciò che vedea, mad. Laura esser viva, le dimanda ec. (D). — 58. **Non err. con li sciocchi**, quello che essi credono credendo: cioè, che gli spiriti possano pigliar corpo e tali ad altrui nel sonno mostrarsi come se vivi fossero (D). — 60. **ignudo**, spogliato della membra (D). Cfr. XXXVII 110. — 61. Altrove, CCCII 10, « E, quel che tanto amasti E là giuso è rimaso, il mio bel velo ». — 63-66. **tale**, cioè vestita di corpo. Ed ancora, cioè un' altra volta (e vuol dire dopo la risurrezione della carne [cfr. CCLXVIII 43]), sarò quella sí selvaggia e pia, cioè quella donna sí dura ad un tempo e sí pietosa ch' io fui già per salvare la tua salute e la mia; e sarò più bella e a te più cara che mai (L). — 67-70. Dimostrando che glie ne duole, dolcemente sospira; e perché non lo può appagare, si adira dicendo parole che ec. (G°). Basti l'intendere de' rimproveri ch'essa faceva al p., non arrendendosi egli a' suoi savi consigli e persistendo ne' suoi vani propositi e ne' suoi amorosi lamenti (Cr). Qui vuol esser citato, segnatamente pe' vv. 9-14, il CCCXLIII, che è il primo germe di questa canzone; e anche il CCCXLI vv. 12-14. — 71. Ovid. m. XV 25 « Post ea discedunt pariter somnusque deusque ». Ovid. her. XIX 66 « Me miseram! brevis est haec et non vera voluptas: Nam tu cum somno semper abire soles ». Macrob., in somn. Scip. I III, « una cum somno avolant et pariter evanescunt ». Dante, purg. IX 63, « Poi ella e il sonno ad una se n' andaro ».

L'alta moralità religiosa che Laura insegna al p. ricorda certi passi dei dialoghi con s. Agostino nel *Secretum*. V' è anche qualcosa dell' accento de' Trionfi in quei versi: « Vinsi il mondo e me stessa: il lauro segna Vittoria, ond' io son degna ». Che che ne sia, il P. c'indica che la canz. è di fattura assai recente, poiché Laura è morta da lunghi anni: « Quel che tu cerchi è terra già molti anni » (Cochin). — Il Mur, il Ginguené e l' A. ingegnaronsi onestamente difendere dinanzi al loro sentimento questa mirabile canzone dalle taccie dell' andamento poco poetico, delle frasi e de' versi troppo prosaici, dello stile troppo tenue che il loro gusto mal educato dal falso abito vi sentiva. Noi abbiamo altro a notare. Nella serie dei sogni e colloqui tra le donne morte e i poeti dormenti questo del P. sta in mezzo all' elegia settima del libro quarto di Properzio, da cui egli ha tolto a pena un piccolissimo particolare e niente altro, e l' idillio di Giac. Leopardi che da questa canzone e dal capitolo secondo del Trionfo della Morte tolse assai. L' elegia di Properzio, diciamolo súbito, è indegna del bellissimo cominciamento:

Sunt aliquid Manes; letum non omnia finit;
Luridaque evictos effugit umbra rogos.
Cynthia namque meo visa est incumbere fulcro,
Murmur ad extremae nuper humata viae.

Il *Sogno* del Leopardi, riflessione del pessimismo nel di là della vita, è tristo anche nel rispetto poetico: pare un di quei pozzi che sussistono ancora in qualche vecchio orto, che offrono un po' d'acqua immobile al debole rispecchiamento, in una mattina d'autunno, dei rami dispogliantisi e degli alberi stecchiti. Properzio è il paganesimo vizioso, Giacomo il razionalismo infermo: il Petr. è questa volta il cristianesimo comunicante teneramente con l'uomo. La sua canzone è poesia di profonda religione insieme e d'amore vivissimo. Su 'l letto del poeta dormiente il cielo viene a patti con la terra e il misticismo si abbraccia pudicamente al sensualismo attestando la medesima origine. Ciò nella lingua piú caldamente animata, piú verecondamente colorata, piú semplicemente commossa che il beato trecento scrivesse mai. Non tutte bruciò le vanità fra Girolamo Savonarola; egli scrisse certa canz. che incomincia così,

Quando el suave mio fido conforto
Per la pietà de la mia stanca vita
Con la sua dolce citara fornita
Mi trae da l'onde al suo beato porto.

Dove anche è una stanza che dice,

Ma che debbo altro ormai che pianger sempre,
Dolce Iesú, che sanza te son nulla?
Io comenziai al latte et a la culla
A declinar da le toe dolci tempre:
Et or che fia di me, se tu non tempre
Le male corde e la scordata lira?
Per l'universo gira
Questo sfrenato e rapido torrente.
Che or fossen tutte spente
Soe voglie ingorde e il súbito furore
Et io co 'l mio dolcissimo signore!

Meglio e piú facile bruciare: ci scappava detto, se non ci sovveniva, pover' uomo, che fu bruciato anche lui.

CCCLX [CCCLVI]

Amore, citato in giudizio dal p. al tribunale della Ragione, tesse, discolpandosi, il piú grande elogio di Laura (A¹). — Era in dubbio il p. dopo la morte di mad. Laura se l'amore ch' egli portato le avea piú di male che di bene gli fosse stato cagione, il perché l'uno con l'altro misurando e diligentemente ponderando ne fece questa canzone: la quale è nel genere giudiziale, perché, avendo egli fatto citare Amore dinanzi alla Ragione, sé medesimo come accusatore di quello ed esso Amore come difensore dall' altra parte, introduce; sé stesso a narrare o commemorare tutti i disagi e gli affanni ch' amando sofferti aveva, Amore allo 'ncontro tutti i commodi e i premii che d'amare mad. Laura aveva conseguito; e, perché egli era veramente in dubbio quali fossero stati maggiori in effetto e piú in numero, i travagli o le mercedi, gli affanni o i riposi, i dolori o i piaceri, i pianti o i risi, non fa dar la sentenzia, lasciando la lite pendente (D). — È una specie d'esame della coscienza poetica o di contrasto fra il p. ed Amore, molto simile per la struttura se non per il sentimento a parecchie altre composizioni di poeti provenzali. Sembra che il p. vi riepiloghi la sua vita, e si chieda quanto di bene e quanto di male abbia avuto da Amore; a cui termina co 'l rendere la dovuta giustizia, dacché dopo essergli stato spiratore di sentimenti in tutto umani lo ha ultimamente innalzato fino a Dio. L'insieme di questi sensi c' indica che questa deve essere una delle composizioni ultime del p., anche se per la struttura si mostri piuttosto arcaica. È, ad ogni modo, molto convenientemente collocata nel posto che occupa, perché ripiglia e contiene pienamente quei sentimenti tutti dei quali si compone la materia del canzoniere (Cochin).

Quell' antiquo mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi a la reina

1-2. Essendo da me stato fatto citare (L). È ablativo assoluto (A¹). Amore, il quale dice antiquo, e per rispetto di lui ch' è eterno e di sé che sin da giovinetto gli è servo, ed empio, perché d'ogni pietà nudo, e dolce, perché una stilla della sua dolcezza ti fa ber l'oblio d'ogni noia passata (Cv). — 2. la reina. La ragione e non certo il libero arbi-

Che la parte divina
4 Tien di nostra natura e 'n cima sede;
Ivi, com' oro che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura e d' orrore,
8 Quasi uom che teme morte e ragion chiede;
E 'ncomincio — Madonna, il manco piede
Giovenetto pos' io nel costui regno,
Ond' altro ch' ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sí diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch' al fine vinta fu quell' infinita
15 Mia pazïenzia, e 'n odio ebbi la vita.
Cosí 'l mio tempo in fin qui trapassato
È in fiamma e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
19 Per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sí parole preste
Che stringer possa 'l mio infelice stato
E le mie d' esto ingrato
23 Tanto e sí gravi e sí giuste querele?
Oh poco mèl, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avezza
Con sua falsa dolcezza,
La qual m' atrasse a l' amorosa schiera!
Che, s' i' non m' inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra.
30 E' mi tolse di pace, e pose in guerra.

trio come intende il Cv (Bgl). — 3. **Che la p. div.** Si compone l' umana natura di due parti; la divina o eterna, ch' è l' anima; la terrena o mortale, ch' è il corpo: le quali parti dice Dante, Purg. xxv [81], *l' umano e il divino* (Bgl). — 4. **Tien.** Governa (Cv). **'n cima,** di nostra natura, cioè nel supremo grado sopra la parte sensitiva (G*). Cfr. LXXIII 59 e LXV 4. Dante incom. un son.: « Due donne in cima della mente mia Sono venute ». — 5-6. **Ivi.** Cioè innanzi alla Ragione (L). — Mi rappresento [presento, comparisco] circondato da travagli ed affanni, che mi perfezionano ed affinano come s' affina [si purga (D)] l' oro circondato dalle fiamme. E nota *affinare* in significato impersonale (T). Nel medesimo senso di acquistar perfezione, ma riflessivo, l'usò Dante, Par. xx 137, « Perché il ben nostro in questo ben s' affina ». Per l' imagine il p. si ricorda dell' altra biblica, sap. III, « Tamquam aurum in fornace probavit illos ». — 8. **ragion.** Giustizia (L). — 9. **Il manco piede.** Il sensual appetito dinotando, ovvero la sinistra fortuna avuta in amore (P). Per dinotare che fu un passo infelice, un traviamento (Ambr). Cfr. CCCXXIII 4. — 10. **n. cost. r.** Nel regno di costui (L). — 11. **Ond'.** Dalla qual cosa, per la qual cosa; o vero, dal quale, cioè da costui (L). — 14-5. Ovid., am. III XI, « vitiis patientia victa est ». — 18. **Vie.** Cioè occupazioni, studii (L). **feste.** Onorate festevoli ricreazioni (P). — 21. **stringer.** Abbracciare e chiudere in loro (D), narrar per intero (A[1]). — 22. **esto.** Cfr. XXIX 25. — 24. O poco dolce ed infinito amaro! (D). Plauto, Cist. I I 71, « Amor et melle et felle est foecundissimus ». Gioven., VI 180, « Plus aloes quam mellis habet ». — 29. **Disposto,** atto, idoneo (Ambr), **a sollev.** ec. a levar la mente a considerare le cose divine ed eccellenti (V). Virg. g. III 9 « Me quoque possim Tollere humo victorque virum volitare per ora ». — 30. **Mi tolse** dalla mia vita quieta e posemi nella penosa

Questi m' ha fatto men amare Dio
Ch' i' non deveva, e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
34 Egualmente in non cale ogni pensero.
Di ciò m' è stato consiglier sol esso,
Sempr' aguzzando il giovenil desio
A l' empia cote ond' io
38 Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero! a che quel chiaro ingegno altero
E l' altre doti a me date dal cielo?
Ché vo cangiando 'l pelo
Né cangiar posso l' ostinata voglia:
Cosí in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch' i' accuso,
45 Ch' amaro viver m' ha vòlto in dolce uso.
Cercar m'ha fatto deserti paesi,
Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,
Dure genti e costumi
49 Et ogni error ch' e' pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi e mari e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi,
53 Con pericol presente e con fatica:
Né costui né quell' altra mia nemica
Ch' i' fuggia mi lasciavan sol un punto.
Onde, s' i' non son giunto

32. devea, *A*.

(Cv). — 32. **Ch'i' non.** Dipende da *men* (L). — 33-4. **ho m. Egual in n. c.** Ho trascurato a un modo (L). Tasso, G. l. I 8, « ogni mortale Gloria, imperio, tesor mette in non cale ». — 36. **Sempr' aguzz.** ec. Sempre con nuovi atti e nuove arti facendomi tuttavia più innamorare. L'*aguzzare* adunque è il dare speranza, il mostrare nuova bellezza in Laura. Il *giovenil desio* è l' ardente amore del P., il quale tuttavia piú si ringioveniva né mai s' invecchiava, cioè cresceva e non mancava (Cv). — 37. Chiama *empia cote* la speranza amorosa; né più proprio nome né attributo migliore le si potea dare (T). Oraz., o. II 8, « Ferus et Cupido Semper ardentes acuens sagittas Cote cruenta ». **ond' io.** Dal quale aguzzare (Cv). — 39. **a che.** Suppliscasi, *mi sono giovati e mi giovano* (L). **ingegn. altero.** Cioè l' indole schiva di basse cose (P). — 40. **l'altre doti.** Cioè la scienza e 'l bello stile (P). — 41. **vo cang. il p.** Cfr. CXCV 1. — 42. È fatta natura quella voglia indurata, onde non può rivocar l'animo da amore (Bgl). — 45. Che m' ha cangiato in dolce costume [consuetudine, assuefazione (L)] una vita amara (A). Con l'assuefare il gusto ai cibi amari, finalmente, piacciono (T). — 46 ec. Significa i viaggi da sé fatti per la estrema Germania, come s' intende dalle sue lettere familiari (P). Cfr. la nota finale al CCCXXI e l'altra a piè di questa canz. — 47. **ispidi dumi.** Pungenti ed aspre spine e pruni (Br). — 48. Nazioni di costumi barbari (Bgl). — 49. **intrica.** Involve e impedisce e affanna (G°). — 51. **lacciuoli.** Cfr. CCXIV 10. Il p. medesimo nel Secr. II « Vide quos tibi mundus laqueos tendit ». — 52. E cercar m' ha fatto 'l **verno** in insolita stagione, cioè ne' mesi estivi. Narra in fatti nelle sue *Epistole* d'aver trovato in Germania il verno di luglio(A). — 53. **presente.** Virg., aen. I 91, « Praesentemque viris intentant omnia mortem ». — 54. **nemica.** Laura. Cfr. CCCXV 6. — 56. **giunto.** So-

Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste ha cura
Di mia salute, non questo tiranno,
60 Che del mio duol si pasce e del mio danno.
Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
64 Per erbe o per incanti a sé ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov'io sia in qualche villa,
68 Ch' i' non l'udisse. Ei sa che 'l vero parlo:
Ché legno vecchio mai non róse tarlo
Come questi 'l mio core, in che s'annida
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime e i martíri,
Le parole e i sospiri,
Di ch'io mi vo stancando, e forse altrui.
75 Giudica tu, che me conosci e lui. —
Il mio adversario con agre rampogne
Comincia — O donna, intendi l'altra parte;
Che 'l vero, onde si parte
79 Quest'ingrato, dirà senza defetto.
Questi in sua prima età fu dato a l'arte
Da vender parolette, anzi menzogne:

79. **difetto, A.**

praggiunto (L). Cfr. LXI 3 — 57. **Anzi t.** Prima del tempo (L) determinato (V). — 58. Ciò avviene perché pietà celeste ec. (Bgl). — 61. **Poi che.** Dopo che, dacché (A¹). — 62-4. **le mie notti il s. Sbandiro**, scacciarono il sonno, e più non possono a sé ritrarlo né riaverlo **Per erbe e per incanti**, ove si stima esser gran virtute e potersene far quello che né per medicina né per altra arte né per altra umana forza può farsi (G°) — 65. **è f.** Si è fatto, è divenuto. Suppliscasi *costui*, cioè Amore (L). **donno.** Signore (Br). Dante, inf. XXII 82, « Quel di Gallura.... Ch'ebbe i nemici di suo donno in mano». Tasso, G. l. XIV 65, « Quel [il sonno] serpe a poco a poco e si fa donno Sovra i sensi di lui possente e forte ». — 66-70. **non sonò poi squilla** ec. Dice che, da che fecesi servo d'Amore, in qualsivoglia abitato luogo egli si fosse, non sonò ora la notte che non l'udisse, a dimostrare che vegghiava le notti intere. Del che chiama a testimonio Amore stesso che sempre fu seco (Bgl). — 67. **qualche.** Qualunque (L). Cfr. CCLXI. **villa.** Per *città*, al costume dei francesi (P). Dante, Inf. XXIII 95, « Sopra 'l bel fiume d'Arno a la gran villa ». — 69. **legno v.** Accusativo (L). Fior. Virt. « Siccome il tarlo consuma il legno..., cosí consuma la 'nvidia il corpo dell' uomo ». — 70. **Come q. 'l m. core.** Suppliscasi *róse e tuttavia rode* (L). — 71. **E di m. lo sf.** È bellissima frase, e significa: e gli minaccia morte, se osasse volersi da lui partire (Bgl). Tasso, G. l. III 23, « E di duo morti in un punto lo sfida ». — 74. **mi vo st.** ec. Vo' stancando me stesso, e forse anche gli altri (L). — 75. **tu**, o Ragione (L). — 76. **Il m. adv.** Amore. — **rampogne.** Opposizioni con villanie (Bgl). — 77. **l'altra p.** Cioè l'accusato, che sono io (L). — **Parte** dicesi l'uno de' due litiganti. Su 'l seggio dei giúdici, in alcun tribunale fiorentino del sec. XIV, era inscritto: *Odi l'altra parte.* Ed è tra proverbi « Odi l'altra parte e credi poco ». — 78. **onde si p.** Dal quale si allontana (L). — 79. **senza def.** Cioè tutto intiero, senza tacerne punto punto (Ambr). — 80-1. **a l'arte** ec. Vuol dire: all'arte degli avvocati (L). « Nihil publicae mercis tam venale fuit, quam advocatorum perfidia » dice Ta-

Né par che si vergogne,
88 Tolto da quella noia al mio diletto,
Lamentarsi di me, che puro e netto
Contr' al desio che spesso il suo mal vòle
Lui tenni, ond' or si dole,
In dolce vita ch' ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai
90 Ov' alzato per sé non fôra mai.
Ei sa che 'l grande Atride e l'alto Achille
Et Anibàl al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
94 Un altro e di vertute e di fortuna,
Com' a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil amor d'ancille:
Et a costui di mille
98 Donne elette eccellenti n' elessi una
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Ben che Lucrezia ritornasse a Roma;
E sí dolce idïoma
Le diedi et un cantar tanto soave,

94. virtute, *A*.

cit. [Ann. XI v]. S'era messo allo studio legale, come a studio di frutto e di utilità maggiore (P). Il P. medesimo nell'epist. ad poster. « Ad Montem Pessulanum legum ad studium profectus, quadriennium ibi alterum, inde Bononiam et ibi triennium expendi, et totum iuris civilis corpus audivi, futurus magni provectus adolescens, ut multi opinabantur, si coepto insisterem; ego vero studium illud omne destitui. Mox, ut me parentum cura destituit, non quia legum mihi non placeret auctoritas, quae absque dubio magna est et romanae antiquitatis plena qua delector, sed quia earum usus nequitia hominum depravatur; itaque piguit perdiscere quo inhoneste uti nollem et honeste vix possem, et, si vellem, puritas inscitiae tribuenda esset ». — 82-4. Ordina: e pare che non si vergogni lamentarsi di me, da cui fu tolto da quella noia, da quel noioso mestiere, e tratto al mio diletto (Bgl): cioè traslato dagl' impacci forensi alla soavità di cantare amorosamente (P). — 84. **puro e netto.** Si riferisce al pronome *Lui*, che sta nel secondo verso dopo questo [l' 86] (L). — 85. **desio.** Eccetto D che intende dell' appetito sfrenato [in amore], tutti gli altri spiegano « desiderio di roba e d' onore ». — **che spesso** ec. Come sarebbe per avventura avvenuto al P. se avesse atteso alle leggi, le quali l'avrebbero potuto condurre alla perdizione dell'anima sua (Cv). — 90. **n. fôra.** Non si sarebbe (L). — 91-6. **Ei sa che**, per avere letto e ascoltato; e poni tosto il sesto verso [*Lasciai cader* ec.], **'l gr. Atr.**, Agamennone, del quale Oraz. [o. II 4] « Arsit Atrides medio in triumpho Virgine rapta », **e l'a. Ach.**, che amò Briseide, onde Oraz. [l. c.] « prius insolentem Serva Briseis niveo colore Movit Achillem », ed **Anib.**, lo legò in Puglia una meretrice (Bgl). — 92. **al terr. v.** All' Italia. **amaro.** Dipende da *Annibal* (L). Dante, del segno dell' aquila, parad. VI 53, « ed a quel colle Sotto 'l qual tu nascesti parve amaro ». — 93-4. E un altro più chiaro di tutti per virtú e per fortuna. Intende di Scipione Affricano il maggiore (L). — 95. Come a ciascuno era dato dal cielo, a dinotare che non per nostra elezione ma per destino s'ama, sí com'egli [il p.] altrove disse [CCXLVII 14] (G°). — 96. **Lasciai cad.** Perché Amore è Dio, o divina virtú (G°). **ancille.** Ancelle, serve. Latinismo (A¹). Piacque anche al Tasso, fuor di rima, G. l. XX 136: in prosa, Cellini, Vit., Firenze, 1852, p. 543, « una mia pura ancilla... la detta mia ancilla ». — 99. **Qual.** Cioè tale, che una simile a lei (L). **sotto la l.** In questo mondo(Cv). Cfr. CCXXXVII 10. — 100. **Ben che.** Se anche, quando pure (L). — 101. E un dire un

Che penser basso o grave
Non poté mai durar dinanzi a lei.
105 Questi fûr con costui l'inganni miei.
Questo fu il fèl, questi li sdegni e l'ire,
Più dolci assai che di null'altra il tutto.
Di bon seme mal frutto
109 Mieto: e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sí l'avea sotto l'ali mie condutto,
Ch'a donne e cavalier piacea il suo dire;
E sí alto salire
113 Il feci, che tra'caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco;
Ch'or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo:
I' l'esalto e divulgo
Per quel ch'elli imparò ne la mia scola
120 E da colei che fu nel mondo sola.
E per dir a l'estremo il gran servigio,
Da mille atti inonesti l'ho ritratto;
Ché mai per alcun patto
124 A lui piacer non poteo cosa vile:
Giovene schivo e vergognoso in atto
Et in penser, poi che fatto era uom ligio
Di lei ch'alto vestigio

106. gli sdegni, *A*. — 108. buon, *A*. — 119. egli 'mparò, *A*. — 122. mill'a., *A*. — 126. fatt'era, *A*.

favellar sí dolce (L). — 103. **basso**, il quale non fosse di virtute, o **grave**, e noioso e molesto (G°). — 104. Perché [Laura] «era possente, Cantando d'acquetar li sdegni e l'ire, Di serenar la tempestosa mente E sgombrar d'ogni nebbia oscura e vile» [CCLXX 33] e «'l mio cor a vertute Destar solea con una voglia accesa» [XXXVII 83] (G°). — 103-4. Dante, son. *Ne li occhi porta* ec., «Fuggon dinanzi a lei superbia ed ira». — 91-104. Il P. nel Secr. III «Franc. De ea muliere cuius mens terrenarum nescia curarum coelestibus desideriis ardet, in cuius aspectu, si quid usquam veri est, divini specimen decoris effulget, cuius mores consumatae honestatis exemplar sunt, cuius nec vox nec oculorum vigor mortale aliquid nec incessus hominem repraesentat». — 107. **che di null'altra il t.** Che l'intiero godimento di qualunque altra donna (L). Ciò che disse altrove, CCXXXI 4 «Mille piacer [d' altre] non vogliono un tormento [di Laura]». — 108. Di benefizio ingiuria (Cv). — 109. **chi 'ngr. s.** Chi fa bene a un ingrato (L). — 110. **sotto l'ali m.** Sotto i suoi pensieri, che sono l'ali amorose, o sotto il suo governo (G°): cioè, io l'aveva sí fattamente educato (L). — 113. **ferve.** Arde, risplende (Br), è famoso (L). — 114. **de' suoi detti conserve Si f.** Cioè si raccolgono e serbansi a memoria o in iscritture i suoi detti (L), le sue rime. T. Tasso, G. l. XVII 64: «Cosí parlava, e l'altro, attento e cheto A le parole sue d'alto consiglio, Fea de' detti conserva». — 116-17. **roco.** Per lo soverchio vender di parolette anzi menzogne. **un uom del vulgo.** Ambizioso e avaro, senza fama (G°). — 118. **divulgo.** Rendo celebre (A[i]). — 119. **Per q.** Per via di quel (P). — 120. **colei.** Laura (G°). **sola.** Senza pari (L). Cfr. CCCXXI 8. — 106-20. Cfr. la nota finale. — 121. **E per dire a l'estremo**, in somma, il gran beneficio [**servigio**] che gli ho fatto (L). — 122. **atti inon.** Dai quali il p. si guardava per non dispiacere alla sua donna (Bgl). — 125-8. Essendo divenuto giovene **schivo**, dispregiatore del brutto, e **vergognoso**, modesto, **in atto**, il che è assai piú, da poi che s'era fatto uom **ligio**, soggetto

128 L' impresse al core e fece 'l suo simile.
Quanto ha del pellegrino e del gentile,
Da lei tène e da me di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D' error non fu sí pien, com' ei vèr' noi;
Ch' è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio et a la gente:
135 Di ciò il superbo si lamenta e pente.
Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l ciel li avea dat' ali
Per le cose mortali,
139 Che son scala al Fattor, chi ben l'estima:
Ché, mirando ei ben fiso quante e quali
Eran vertuti in quella sua speranza,
D' una in altra sembianza
143 Potea levarsi a l' alta cagion prima:
Et ei l'ha detto alcuna volta in rima.
Or m' ha posto in oblio con quella donna
Ch' i' li die' per colonna
De la sua frale vita. — A questo, un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
— Ben me la diè, ma tosto la ritolse. —
150 Responde — Io no, ma chi per sé la volse. —
Al fin ambo conversi al giusto seggio,

137. gli a., *A*. — 141. virtuti, *A*.

e servitor di lei, **ch'**, la quale, **alto vestigio**, esempio e similitudine di sé, **gl' impr. al c.** [cioè, gli stampò profondamente nel core (L)] e **fece 'l suo simile**, imitando egli lei e i suoi santi costumi e i suoi leggiadri modi (G°). — 129-30. Quanto egli ha di raro e di gentile [nobile], tutto lo ha da quella donna e da me, dei quali *si biasima*, cioè si querela (L). Bocc. Fiamm. III 5 « Della tua taciturnità mal augurio prendendo, forse di te si biasimerà ». — 132-4. **D'err. n. fu sí p.**, non fu sí pieno d'errore, di falsità. — I fantasmi notturni non sono pieni d'errore quanto a loro, ma fanno pieno d'errore a chi appariscono (T). — **com' ei vèr' n.**, com' egli è pieno di errore verso noi, cioè nel giudizio che fa di noi; ché solo da poi che ci ha conosciuti è in **grazia**, cioè accetto e gradito, a Dio e agli uomini (L). — 135. **il superbo.** Perché osò incolpare Amore (Bgl). **pente.** Si duole, glie ne dispiace (L). — 136. **Ancor.** Di più; oltracciò (L). **e questo** ec. E questo è il più. È questa la cosa principale (L). **avanza.** Supera. — 137-9. Io gli aveva date ali da volare al cielo, innalzandosi per via delle cose mortali, che, a ben giudicarle, sono scala da salire al Creatore (L). **chi.** A colui che, se alc : cfr. CCLXIV 94 e CCCLXVI 8. — 141. Co 'l nome di *speranza* chiama il p. Laura, come agli amanti di chiamar le donne loro è in costume (T). — 140-43. Il p. medesimo nel Secr. III : « Neque enim, ut putas, mortali rei animum addixi, ne me tam corpus noveris amasse quam animam, moribus humana trascendentibus delectatum, quorum exemplo qualiter inter coelicolas vivatur admoneo ». — 142-3. Poteva, salendo su per le cose visibili, da una ad un' altra, innalzarsi fino a Dio (L), principio di tutte le cose e creatore del mondo (G°). — 144. Cfr. LXXII le prime due strofe. — 145. Ora egli si è dimenticato di me e di quella donna (L). — 147. Si noti *un strido*, *son scala*, *in strani*, che s'incontrano in q. canz., con molti altri esempi nel canzoniere, che provano la nullità della pretesa regola dell' *s* impura (*A* i dietro P). Non provano la nullità, ma stanno come eccezioni, che si accettano oggi più raramente. Cfr. CCCXLIV 11. — 136-47. Cfr. la nota finale. — 150. **chi per sé la v.** Chi la volle per sé, Dio (L). — 151. **conversi**, rivolti, **al g. seg.** Al tribunale della Ragione (L). La cosa

I' con tremanti, ei con voci alte e crude,
Ciascun per sé conchiude:
— Nobile Donna, tua sentenzia attendo. —
Ella allor, sorridendo:
— Piacemi aver vostre questioni udite;
157 Ma piú tempo bisogna a tanta lite. —

152. Io con, *A*.

che contiene per la contenuta: Dante [par. XII 88] « Ed alla sedia che fu già benigna » (D). — 152. I' con voci tremanti (A1). — 153. Ciascun di noi due (A1). — 155-57. La Ragione lascia tuttavia pendente la lite, facendo con ciò immaginare ai lettori, che il p. seguitò a stare in dubbio se piú bene o male aveva a lui fatto l'innamorarsi di quella donna (Mur).

Questa è una delle canzoni piú belle del P. e la piú lunga di tutte (Ginguené). È nobilmente tirata dal principio alla fine, ed è degna di tal poeta (T). È senza fallo delle buone, e può anche dirsi delle migliori, o si rifletta all'invenzione o ai pensieri o alle ragioni addotte pro e contro (Mur).

Dissero che il disegno di questa canzone è tolto da un sonetto di Cino da Pistoia che inc. *Mille dubbi in un dí mille querele*. Il vero è che quel sonetto non si legge in nessuno dei codici che han rime del pistoiese né tien nulla del suo stile e diremmo anche né dello stile del trecento; e primo lo pubblicò nel suo commento Lodov. Castelvetro con queste parole « Gandolfo Porrino mi mandò il sonetto qui sotto scritto come di mess. Cino da Pistoia ». Per l'invenzione e per i concetti è piú tosto da osservare che la canzone ha molta simiglianza coll'opera latina in prosa del Petrarca intitolata *Secretum*. In quella pure è un dialogo di due personaggi innanzi al tribunale di un terzo; se non che là i personaggi disputanti sono il Petrarca e Sant'Agostino e chi ode è la Verità, qui a Sant'Agostino è sostituito Amore ed alla Verità la Ragione. Da osservarsi è ancora che le parti qui sono come invertite, perché qui il p. fa quasi sempre suoi i sentimenti che nel *Secretum* aveva posto in bocca del santo e attribuisce ad Amore quelli che prima aveva fatti suoi. Ai passi di quell'opera (III) già riportati nelle note di sopra, aggiungiamo i seguenti perché la dimostrazione sia piú evidente e piú piena l'illustrazione.

vv. 46-60. Aug. Ait Cicero, loci mutatione, tanquam aegroti non convalescentes, curandus eris. — Franc. Vide, oro, quod praecipis. Quotiens enim convalescendi avidus atque huius consilii non ignarus fugam retentavi, et licet varias simulaverim causas, unus tamen hic semper peregrinationum rusticationumque mearum omnium finis erat, libertas, quam sequens per occidentem et per septentrionem et usque ad oceani terminos longe lateque circumactus sum. Quod quantum mihi profuerit vides: itaque saepe animum tetigit virgiliana comparatio [IV 69] « Qualis coniecta cerva sagitta, Quam procul incautam nemora inter Cressea fixit Pastor agens telis liquitque volatile ferrum Nescius; illa fuga sylvas saltusque peragrat Dyctaeos; haeret lateri letalis arundo ». Huic enim cervo non absimilis factus sum, fugi enim sed malum meum ubique circumferens.

vv. 106-20. Franc. Unum hoc... non sileo, me quantulumcumque conspicis per illam esse, nec unquam ad hoc, si quid est, nominis aut gloriae fuisse venturum, nisi virtutum tenuissimam sementem quam pectore in hoc natura locaverat nobilissimis his affectibus coluisset. Illa iuvenilem animum ab omni turpitudine revocavit, uncoque, ut aiunt, retraxit, atque alta compulit spectare. Quid ni? certum enim est amorem in amatos mores transformare. Atqui nemo unquam tam mordax convitiator inventus est, qui huius famam canino dente contingeret, qui dicere auderet, ne dicam in actibus eius sed in gestu verborum, reprehensibile aliquid se vidisse: ita qui nihil intactum liquerant, hanc mirantes venerantesque reliquerunt. Minime igitur mirum est, si haec tam celebris fama mihi quoque desiderium famae clarioris attulit, laboresque durissimos quibus optata consequerer mollivit. Quid enim adolescens aliud optabam quam ut illi vel soli placerem quae mihi vel sola placuerat? quod ut mihi contingeret, spretis mille voluptatum illecebris, quot me ante tempus curis laboribusque subiecerim nosti. Et iubes illam oblivisci vel partius amare quae me a vulgi consortio segregavit, quae dux viarum omnium torpenti ingenio calcar admovit ac semisopitum animum excitavit?

vv. 136-47. Aug. Ab amore coelestium elongavit animum et a creatore ad creaturam desiderium inclinavit: quae una quidem ad mortem pronior fuit via. — Franc. Noli, quaeso, praecipitare sententiam: Deum profecto ut amarem, illius amor praestitit. — Aug. At pervertit ordinem.

— Franc. Quonam modo? — Aug. Quia, cum creatum omne creatoris amore diligendum sit, tu contra, creaturae captus illecebris, creatorem non quomodo decuit amasti, sed miratus artificem fuisti, quasi nihil ex omnibus formosius creasset, cum tamen ultima pulchritudinum sit forma corporea. — Franc. Hanc praesentem [*la Verità*] in testimonium evoco conscientiamque meam facio contestem, me, quod superius dixeram, illius non tam corpus amasse quam animam: quod hinc percipies licebit, quoniam quo illa magis in aetate progressa est (quod corporeae pulchritudinis ineluctabile fulmen est) eo firmior in opinione permansi. Etsi enim visibiliter in vere flos tractu temporis languesceret, animi decus amplius augebatur, quin sicut amandi principium sic incepti perseverantiam ministravit. Alioquin, si post corpus abiissem, iam pridem mutandi propositi tempus erat.

CCCLXI [CCCLVII]

Il ravvisarsi omai vecchio lo risveglia dal lungo suo vaneggiamento e gli ricorda una parola di Laura (A[1]). C'è di q. son. un'esposiz. nel *Dialogo dei colori* di Lod. Dolce (Venezia, Sessa, 1565).

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L'animo stanco e la cangiata scorza
E la scemata mia destrezza e forza:
4 — Non ti nasconder più; tu se' pur veglio.
Obedir a Natura in tutto è il meglio,
Ch'a contender con lei il tempo ne sforza. —
Súbito allor, com'acqua 'l foco amorza,
8 D'un lungo e grave sonno mi risveglio:
E veggio ben che 'l nostro viver vola,
E ch'esser non si po più d'una volta;

7. 'l foco, *A*. — 10. se po, *A*.

1-4. Bellissimo quadernario (Mur). — 1. **speglio.** G[a] e C[v] dicono potersi anche intendere della coscienza. Non ce n'è bisogno: il p. stesso, Sen. VIII 2, « Ex professo senex sum. Ipse annos meos in speculo, alii in fronte legunt ». — 2. **L'animo.** Le operazioni dell'animo, memoria, giudizio e simili. **cangiata** per gli lineamenti e per lo colore (Cv). **scorza.** Altrove, CCLXXVIII 3 « Lasciando in terra la terrena scorza » e CLXXX « Po, ben puo' tu portartene la scorza Di me ». Qui par che suoni più proprio. — 3. Il p., ep. ad post. « Corpus iuveni [mihi] non magnarum virium sed multae dexteritatis obtigerat ». — 4. **Non ti n. p.** A te stesso. Non dissimulare più il vero a te medesimo (L). **tu se' p. v.** Anacreonte ne tirava conseguenze diverse da quelle del solitario di Arquà: « Mi dicono le femmine - Anacreonte, se' vecchio: prendi lo specchio, e mira, non ci son più chiome e la fronte è pelata. - Per i capelli, se ci sono o se ne andarono, io non lo so: questo ben so, che a un vecchio tanto più sta bene lo scherzar co' piaceri quanto più gli è presso la Parca »: ode XI, e cfr. anche XXXIV e XXXIX. — 5. **in tutto.** Dipende da *è il meglio* (L). Meglio è vivere da vecchio quando altri è vecchio portando la vecchiezza in pace, che con vita giovenile voler pur nascondere la vecchiezza; il che si domanda contender con la natura. Ed è preso da Cic. de sen. [II] « In hoc sumus sapientes, quod naturam, optimam ducem, tamquam deum sequimur eique paremus... Quid enim est aliud gigantum modo bellare cum diis nisi naturae repugnare? » (Cv). — 6. Il Cv vuole che sia da far punto dopo *lei;* secondo la interpretaz. riportata anche dal Dolce, È meglio obedire alla natura che contender seco. Tutti gli altri intendono: Ché a voler contendere con lei, contrastarle, il tempo, l'età, ne toglie le forze: cfr. CXXV 14. — 7. T, M e Men trovano strana questa comparazione perché la riferiscono a *mi risveglio* del v. seg. Ma riferiamola, come si deve, a *súbito;* e parrà mirabile: c'è proprio il freddo del pensier della morte sopraveniente d'un tratto in mezzo al calor della vita. Cv cita la stessa comparaz. in altro senso da s. Agostino, autor caro al p., « Eleemosyna extinguit peccatum, sicut aqua extinguit ignem »: è anche nell'Eccles. III 33. Ma Cic. de sen. XIX « Ut cum aquae multitudine vis flammae opprimitur ». — 8. **sonno** della coscienza nelle lusinghe delle cose presenti. — 9. Purg. XX 38 « lo cammin corto Di quella vita ch'al termine vola ». — 10. **esser al mondo:** vivere (L). Silio Ital. [XV 61] « Nec nasci

11 E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola
Di lei ch'è or dal suo bel nodo sciolta,
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sí sola,
14 Ch'a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

bis posse datur » (T). — 11. Meglio di Orazio, che della voce della coscienza in simile occasione dice, epi. 1 7 « Est mihi purgatam crebro qui personet aurem, Solve senescentem » etc. — 12. Intendono i più quel che Laura dice ai vv. 7 e 8 del son. seg. Meglio forse intendere in generale co 'l L, qualche documento o ricordo morale datogli da Laura. T crede potersi anche prendere per un ricordo bucinatogli nel cuore dalla ragione, che Laura per es. gli additasse, dicendo: Guarda che sarà di te pover uomo, se Laura è morta, che fu unica al mondo.

CCCLXII [CCCLVIII]

Dice essere cosi forte e continuo il suo pensamento al cielo dove sta Laura, ch' egli si dimentica d' essere in terra. Poscia introduce vari atti e parole verisimili tra lui e Laura in cielo (Mur). Pare al Cochin che questo son. non debba essere dell' ultima vecchiezza del p. ma che piuttosto sia stato fatto verso i cinquant'anni, per quel promettersi che egli fa nel verso tredicesimo ancora un venti o trent'anni di vita.

Volo con l'ali de' pensieri al cielo
Sí spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par c' hann' ivi il suo tesoro,
4 Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo,
Udendo lei per ch'io mi discoloro,
Dirmi — Amico, or t'am' io et or t'onoro,
8 Perc' ha' i costumi varïati e 'l pelo. —
Menami al suo Signor: allor m' inchino,
Pregando umilemente che consenta
11 Ch' i' sti' a veder e l' uno e l' altro volto.

8. Perchai, *Ms. orig. vatic.* — 11. Ch' i' stia a, *Ms. orig. vatic.*

1. **con l'a. del pens.** Si finge alato il pensiero per la prestezza sua (Bgl). — 2. **loro.** Coloro (L). — 3. Nota *suo* per *loro* e nota che non vuol dire che [i beati] hanno ivi l'anima [**il suo tes.**] ma che hanno ivi la beatitudine loro (T), che è solamente il vedere e servire Dio (V). Sq intese *tesoro* per Laura. Di suo per *loro* abbondano gli esempi: Dante, par XXXI 50, « Vedeva visi a carità suadi, D'altrui lumi fregiati e del suo riso ». Ar. O. f. III 18 « Quei che la mensa nulla o poco offese.... A' piedi raccomandan sue difese ». — 4. **lo squarc. v.** L'aperto corpo, dal quale l'anima era uscita fuori (V). *velo.* Cfr. CCCII 11. — 6. **lei**, colei, **per ch' io mi disc.**, per cagion della quale vivo in affanni e in afflizioni tali che mi smagrano e mi scolorano il viso (T). Ma G° vuole che *mi discoloro* stia per dire « divento pallido ora come quando era viva udendola parlare o veggendola ». — 7. **Amico ec.** Questa è la parola che nel preced. son. [v. 11] disse il p. sonargli nel core (D). — 8. Cfr. CXXII 5. — 9. **Menami al suo Sign.** Non so perché si levò del cristianesimo, e non disse *nostro*, o *suo* e *mio* come altrove, [CCCXV 14] « A piè del suo e mio Signore eterno » (T). A segno d' umiltà si risponde non si credendo degno di tanto (Bgl). Il chiama *suo* forse perché noi miseri mortali non amiamo nè serviamo cosí bene Dio che possiamo veramente chiamarlo nostro signore, come i beati, servendo noi pur troppo ed amando altri signori opposti a Dio, cioè l' interesse, il mondo ec. (Mur). — 10. **Pregando** lui (L). — 11. **l' uno e l' altro volto.** Di Dio e di lei (Bgl). Nota per

Responde — Egli è ben fermo il tuo destino;
E per tardar ancor vent'anni o trenta
14 Parrà a te troppo, e non fia però molto.

enfasi quanta lode di Laura (P). — 12. Risponde Dio o ella, che egli è ben **fermo** [fermato, stabilito (L)], né può mutarsi, il suo **destino**, d'andarsi a stare in cielo a gioire dell'una e l'altra vista (G°). V Cv Bgl credono che la risposta sia in bocca di Dio, P soltanto sta per Laura: gli altri commentatori saltano oltre. — **Egli.** Voce che soprabbonda (L). Cfr. XXXVIII. — 13. **E per tard.** E se questo tuo destino, cioè l'adempimento di esso, tarderà (L). **per** qui preposto all'infin. ha quasi valore di *quantunque*: Parad. IX 45 « Né per esser battuto ancor si pente »: Decam. IV 6 « Né mai avevan potuto, per domandarne, saper qual fosse la cagione ». — 14. **Parrà.** Suppliscasi *questo spazio di tempo*, *questa tardanza*, o cosa simile (L). **troppo**, questo ritardo, a rispetto del desiderio immenso; **e non fia p. molto**, rispetto all'eternità (Cv A¹), perché tosto, come vuole inferirne, passeranno (V).

CCCLXIII [CCCLIX]

Sciolto da' lacci d'Amore, infastidito e stanco di sua vita, ritornasi a Dio

Morte ha spento quel sol ch'abagliar suolmi,
E 'n tenebre son li occhi interi e saldi:
Terra è quello ond'io ebbi e freddi e caldi;
4 Spenti sono i miei lauri, or querce et olmi:
Di ch'io veggio 'l mio ben, e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi e baldi
I miei penser, né chi li agghiacci e scaldi,
8 Né chi gli empia di speme e di duol colmi.
Fuor di man di colui che punge e molce,

1. abbagliar, *A.* — 2. gli o, *A.* — 4. Fatti sono i miei l., *Becc.* — 7. pensier, né chi gli ag., *A.*
8. glempia, *Ms. orig. vatic.*

1. **quel sol**, Laura, come in più luoghi [CCLXXV, CCCVI ec.] (Cv). **ch' ab. s.**, cioè che mi solea [cfr. CCLXXII 14] vivendo abbagliare (V). — **2. interi**, pieni di bel vigore, e **saldi** al ferirmi (P). Puri e costanti (L). V intende degli **occhi** della mente. — **3. eb. e fr. e c.** In amarla (Sq). — **4. Sp. son i m. lauri**, e non solamente spenti ma divenuti **or querce et olmi** (G°). Fra le ipotesi messe innanzi dai commentatori per disvelare il senso riposto di questo parlar metaforico, la più generalmente accolta è che con *lauri* il p. intenda i verdeggianti e lieti pensieri che in lui erano destati mentre Laura viveva, e in *querce et olmi*, alberi di più scura vista e di men nobiltà mitologica, figuri i pensieri tetri ed aspri e bassi che per la morte di Laura avevano nel cuor suo preso il posto dei primi. Notò poi il D che in un suo antico codice si leggeva (e pareva miglior lezione al T) *Fatti* e non *Spenti*, « perché troppo dura traslazione sarebbe lo spegnere agli alberi; e poi non è costume del p. replicar due volte una parola in un quartetto ». E *Fatti*, pensa il Mest, aveva probabilmente anche il Ms. orig. vatic. come si può arguire da trovarsi lo *Spenti* su raschiatura; e *Fatti* hanno scopertamente i due codici più antichi, Laurenziano pl. XLI n. 7 e Chigiano L, V, 176. — **5-8. Di ch' io v. il m. ben**, della qual cosa io veggo il mio bene, cioè veggo l'utile spirituale che me ne segue (L), perché si vede per la morte di lei libero del suo male [cfr. v. 11], e **parte**, intanto e insieme [cfr. XLIII 13, CCLXIV 65-6 ec], **duolmi**, mi duole, d'esser libero. - E dice sùbito la ragione che sì dolce e cara gli faceva quella servitù (Bgl): perché non era **chi** [Laura] facesse i suoi pensier **paventosi**, per dimostrarsegli ella turbata e piena di sdegno, e **baldi**, arditi, il che avveniva per le grate accoglienze che ella talor gli facea, né chi **li aggh. e sc.**, gli empia di speme e colmi di dolore, che son pur quelle stesse cose tre volte ripigliate (D). **e di d. colmi.** Altrove, CLV 7 « Per colmarmi di doglia e di desire ». — 9. **Fuor di man**, supplisci *essendo* (Bgl), **di colui**, **Amore**, riconoscen-

Che già fece di me sì lungo strazio,
11 Mi trovo in libertate amara e dolce;
Et al Signor ch' i' adoro e ch' i' ringrazio,
Che pur co 'l ciglio il ciel governa e folce,
14 Torno stanco di viver non che sazio.

dolo dagli effetti che suole operare, che **punge**, quanto al dolore, e **molce**, quanto alla speme (D). Altrove, CCXXI 12 « Amor con tal dolcezza m'unge e punge ». — 11. **amara**, perché gli rincresce essere senza questo amore, e **dolce**, avendo riguardo agli strazii e al potersi convertire a Dio (Cv). — 12. **al Signor ch'i' ad.** Dio solo è da adorare, e **ch'i' ringrazio**, che m' abbia liberato da questo amore (Cv). — 13. **pur.** Solo, semplicemente (L). **co 'l ciglio.** Il Cv ci sente quel di Virg. [aen. IX 106] « Annuit et totum nutu tremefecit Olympum » e quel d' Omer. [Il. I]. Anche Oraz. O. III 1, di Giove, « omnia supercilio moventis ». — **gov.** custodisce. **e folce** e regge (V), sostiene (L). Virg. aen. IV 24, « Atlantis duri caelum qui vertice fulcit ». Di *folce* nel significato latino ma più apertamente metaforico, e in prosa, ecco un esempio di Guitt. lett. « Dolcemente mantene e folce la nostra contentezza ».

Mira che difficili rime, ma non tutte usate con facilità e gentilezza. Io donerei per nulla tutto il primo quadernario. Nell' altro, come pure ne' ternarii, mi paiono assai meglio incastrate le rime e lavorati i pensieri (Mur, A[i]**).**

CCCLXIV [CCCLX]

Convertimento a Dio. Confessa d' aver errato per lo spazio di vent' uno anni, e si pente e promette di viver secondo Dio; e gli chiede soccorso ricordandogli che è sua fattura e che si pente dell' error commesso (Cv).

Tennemi Amor anni vent' uno ardendo
Lieto nel foco e nel duol pien di speme;
Poi che madonna e 'l mio cor seco inseme
4 Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita reprendo
Di tanto error, che di vertute il seme
Ha quasi spento; e le mie parti estreme,
8 Alto Dio, a te devotamente rendo,
Pentito e tristo de' miei sì spesi anni,
Che spender si deveano in miglior uso,
11 In cercar pace et in fuggir affanni.
Signor, che 'n questo carcer m' hai rinchiuso,

6. virtute, *A*. — 11. fuggire, *A*.

1-2. **ardendo**, è in luogo del participio *ardente* [cfr. VII 4, CCLXXXIX 11 ec.]: cioè « Amore tenne anni ventuno me, ardente », e perciò **lieto** e **pien** non sono suoi predicati, ma, al pari di esso e ad esso coordinati, formano l'accusativo di **tenne**. Nel v. 4 anche **piangendo** equivale al participio *piangente;* ma la forma del gerundio rappresenta nell'uno e nell' altro luogo più adeguatamente il continuarsi dell' azione (Mest). — 2. Cioè allegro nel fuoco, ov' altri suol mesto ed afflitto starsi; e pien di speranza nel dolore, ove altri suol esser disperato (T). Ma intendi del *fuoco* amoroso, e co 'l Bgl spiega **pien di speme** di farsi degno dell' amore di Laura. — 3. **seco ins.** Insieme con lei (L). — 4. **dieci altri an. p.** Suppliscasi *tennemi Amore* (L). — 5. **Omai son. st.** In sofferendo tanti mali (Cv). **reprendo.** Sgrido, biasimo (L). — 7. **Ha quasi sp.** Suppliscasi *in me* (L). **e le m. par. estr.** L' ultima parte della mia vita (L), gli anni della vecchiezza intendendo (D). — 9. **sì sp.** Così spesi (L); cioè in vaneggiar d'amore (Bgl). — 11. **In cerc. pace**, di Dio, **et in fugg. aff.**, del mondo, e le pene eterne (Cv). — 12. **In q. carc.** In

Tramene salvo da li eterni danni;
14 Ch' i' conosco 'l mio fallo e non lo scuso.

13. dagli, *A*.

questo corpo (Cv). Cfr. cccxxv 101. — 13. **Tramene.** Contrazione di *Traimene* (Mest). — 14. **Ch' i' con. 'l mio f.**, che merita que' danni eterni (Cv). **e non lo sc.** Riconoscenza del fallo e pentimento dischiude la bontà e misericordia del cielo (Bgl).

Notevole ciò che il T avvertiva di q. son. nell'ordine delle stampe che seguivano l'A: « Questo e il seg. son. di ragione dovriano essere gli ultimi, come quelli che contengono la fine dell'amore del p. ed il suo rivolgimento a Dio ». Nel fatto sono gli ultimi secondo l' ordine interno del Canzoniere nuovamente restituito dal Mest. — Anche di q. son. e del seg. avverte il Cochin « Questi due sonetti che terminano sì perfettamente la raccolta avanti l'inno finale alla Madonna altro non mi paiono essere che le due parti d'una sola e stessa preghiera: la prima ha la data certa ed è evidentemente una rima d'anniversario ».

CCCLXV [CCCLXI]

Convertimento a Dio. Confessa il peccato suo, mostrandone la grandezza: prega Dio che l' aiuti, acciocché viva per l' avvenire e muoia come cristiano, rammemorando la fidanza che ha in lui e non in altro (Cv).

I' vo piangendo i miei passati tempi
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, abbiend' io l'ale
4 Per dar forse di me non bassi essempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni et empi,
Re del cielo, invisibile, immortale,
Soccorri a l'alma disvïata e frale,
8 E 'l suo defetto di tua grazia adempi;
Sì che, s' io vissi in guerra et in tempesta,

3. avend', *A*. — 8. difetto, *A*.

1-2. Quel *porre i tempi* in luogo di *spendere il tempo* non mi par frase degna di loda (T). Nuovo crediamo o non registrato, e non ne ricordiamo esempi, *aver posto i tempi* o *porre il tempo*, ma non senza opportunità di applicazione. — 3-4. **Senza lev. a volo**, da questo amore mortale a quello immortale di Dio (Cv). Dante, inf. xxix 113 « Io mi saprei levar per l'aere a volo ». **abbiend' io l' ale**, spirazioni, santi ricordi, la natura inclinata alla religione (Cv). Bench'io avessi indole e disposizioni tali da poter forse fare opere non ignobili (L). — 5. La voce **mali** non significa patimenti, ma errori e peccati; e le due che seguono, **indegni et empi**, non risguardano la persona del p. quasi che indebitamente egli sofferisca alcuna miseria, ma risguardano la materia stessa dei peccati e l'oggetto contra cui sono empiamente e indegnamente commessi, ch'è Dio (T). — **indegni.** Quando *indegno* non è in reggimento, cioè quando da tal voce non si regge altra parola, non signif. *non degno* e *non meritevole*, ma signif. *grande* e *sconvenevole* e *biasimevole*. « Ove non spira folgore né indegno Vento mai che l' aggrave » [xxix]. E così è da intendere « Miserere del mio non degno affanno » cioè grande affanno [lxii 12] (Cv). Il Rigut. spiega *non meritati* e richiama pure il *non degno affanno* del lxii 12, ove cita quel di Virg. aen. ii 144 « Miserere animi non digna ferentis ». — 7. **disviata** dall' amor del sommo bene a quello di cosa mortale (Bgl), **e frale**, non possente a difendersi da' suoi mali (G), e pe 'l mal uso impotente per sé a tornar nella via smarrita (Bgl). — 8. E supplisci il suo difetto [quello di che manca l' anima mia (Forn)] colla tua grazia (L). Anche in prosa, Tasso, Lett. i 15 « Se vostra signoria non adempie con la sua eloquenza i difetti della mia negligenza... ». — 9-10. Vivere in guerra, morire in pace; vivere in tempesta, morire in porto; stare

Mòra in pace et in porto; e, se la stanza
11 Fu vana, al men sia la partita onesta.
A quel poco di viver che m'avanza
Et al morir degni esser tua man presta.
14 Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

vanamente, partire onestamente; altro non è che vivere in questo mondo come peccatore e morire come cristiano. Bocc. [dec. I 1] « Acciocché io, se vivuto sono come peccatore, almeno muoia come cristiano ». Or questo morire e partire non prende il p. per l'ultima ora, ma per tutto il tempo ch'egli per l'avvenire viverà: il quale, essendo egli vecchio, sarà brieve, ed è quasi da mettere in conto dell'ora della morte, il che chiaramente dice ne' versi segg. Seneca, epist. XXIX « Sane multum temporis sparsimus: incipiamus in senectute vasa colligere. Nunquid invidiosum est? In fretu viximus, moriamur in portu » (Cv). Anche Secr. col. 1 « Antequam peream littus apprehendam, qui in pelago vixi moriturus in portu ». — 10-11. **stanza**, lo stare, la dimora: Purg. XIX 139 « Non vo' che più t'arresti, Ché la tua stanza mio pianger disagia ». Proverbio tosc. « In ogni paese è buona stanza, dove si levi il sole ». — **Fu vana** ec. Se la mia dimora nel mondo, la mia vita, fu di vaneggiamento e biasimevole [senza utilità (L)] (Fw), **almeno** la mia partenza dal mondo, cioè la morte (L), sia onesta, laudevole. Cristianamente parlando si direbbe: sicché, s'io vissi come peccatore, muoia almeno come buon cristiano (Fw). **degni** per si degni l'usò parimenti la provenzale: « Pos mi retener non deinha » disse Pietro d'Alvernia (T). — 13. **esser presta** esser pronta, cioè porgere aiuto (L). **tua man.** « Ad protegendum nos dexteram tuae maiestatis extende » (P senza citaz.). — 14. P cita da Dante, dice di lui, ma è da un son. che inc. *O madre di virtute*, d'ignoto o incerto, e posteriore: « Tu sai che in te fu sempre la mia speme ».

È nel medesimo soggetto che il precedente e con l'istesso affetto mirabilmente spiegato (T). Ha da piacerti il primo, ma più il secondo quadernario; e più d'essi ancora il primo terzetto, per le belle consonanze che qui si veggiono (Mur). Questa ammirazione imposta per categorie è dell'estetica vecchia e nuova, ma temiamo sia dell'arcadia il non far motto dell'ultima terzina potente di semplicità e mettere in vista solo la prima, vera di affetto ma un po' troppo elegante di antitesi. Il buon proposto anche avverte che « in qualche luogo di questo son. le frasi non passeggiano con tutta maestà ». A¹ aggiunge esplicito quel che il Mur. accennò tacendo « che l'ultimo terzetto non ben corrisponde al resto e cade alquanto nel prosaico e nel fiacco ».

CCCLXVI

È canzone insieme e lauda, inno ed elegia. Come inno o lauda, è oggettiva, e canta le lodi della Vergine: come elegia o canzone, è soggettiva, e narra lo stato dell'animo del p. Dell'inno, e dell'orazione e litania cristiana, tiene la invocazione continua coll'appellazione *Vergine*, che si ripete al v. 1° e al 9° d'ogni stanza. Ma inno specialmente è nelle cinque stanze prime [vv. 1-78]: fatta invocazione e proposizione nei vv. 1-8, entra nelle preghiere e nelle lodi: le lodi contengonsi per lo più nei primi 8 versi d'ogni st.; nei 5 susseguenti, e cominciando dalla seconda apostrofe *Vergine*, si contengono le preghiere; preghiere per le generali, che la Vergine si rivolga a lui, che gli ottenga grazia, pace, avviamento buono. Nella seconda parte, nelle ultime 5 st. cioè e nella licenza [vv. 79-136], è specialmente canzone ed elegia: dal v. 79 al 103 fa la confessione delle vanità sue e dell'amor terreno, e prega pace a quella passione che pur riarde: nel resto si raccomanda, come cristiano e devoto, per misericordia e contrizione e per una buona morte. — Intorno a q. canz. scrissero un *discorso* Pietro Caponsacchi Pantaneti (Firenze, Marescotti, 1577 e 1589), un'*esposizione* Giov. Lottini (Venezia, Franceschi, 1595), altra esposizione Celso Cittadini (Siena, Marchetti, 1604), una *lezione* G. B. Gelli (IX delle Lezioni, Firenze, 1549; ristamp. in *Lezioni petrarchesche* di G. B. Gelli, Bologna, Romagnoli, 1884), *esposizioni* e *considerazioni* Ant. Marsand (Parigi, Didot, 1841), un'*illustrazione* con riscontri alle Sacre Scritture ai Santi Padri e alla liturgia della Chiesa Celestino Cavedoni (*Opusc. religiosi letterari e morali*, Modena, Soliani, t. X, 1864). Noi citiamo ancora note di Francesco Frediani nel *Fiore di poesie liriche* (Prato, Guasti, 1845), e di Tomm. Casini nel *Manuale di lett. ital.* (Firenze, Sansoni, 1886, I 38). — C'è una lauda che incomincia *Maria vergine bella* sparsa d'imitazioni da questa canzone, e fu in questo secolo data come di Jacopone da Todi, non per

altro se non perché stampata anonima in raccolte di laudi dove n' erano anche di falsamente attribuite al beato; e si trova citata da indotti e da dotti come specchio di antica semplicità in cui il Petrarca avesse guardato non forse senza appannarlo. Il vero è ch' ella è opera di Leonardo Giustiniani, rimator veneziano che verseggiava popolarmente e talvolta leggiadramente nella metà prima del secolo xv [1388-1446] e sotto il nome di lui citiamo, senza piú, le imitazioni che egli fece del nostro poeta; se pur non lo imitò di seconda mano, come quegli che tradusse da un' elegia latina di Batista Marchese Paolaccino vescovo di Reggio.

Vergine bella, che di sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sí che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole,
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita
6 E di colui ch' amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
Miseria estrema de l' umane cose
Già mai ti volse, al mio prego t' inchina;

1-2. Cantic. I 7 « O pulcherrima inter mulieres »: Apoc. XII 1 « Signum magnum adparuit in coelo: mulier amicta sole, et in capite eius corona stellarum duedecim ». S. Bern. (*in apoc.* XII) « Dignum plane stellis coronari caput, quod et ipsis longe clarius micans ornet eas potius quam ornetur ab eis. Quidni coronent sidera quam sol vestit? ». — 2. **al s. Sole.** Dio il padre e la prima persona (G°). — 3. **piacesti.** Antif. *Beata Dei Genitrix* « Sola sine exemplo placuisti domino nostro ». **s. luce.** Cristo, il figlio e la seconda persona (G°). s. Paolo ad Hebr. I 3 « Splendor gloriae et figura substantiae eius » (di Dio). Cristo, di sé parlando, Ioann. evang. VIII 12, « Ego sum lux mundi ». Il simbolo niceno « Lumen de lumine ». — **ascose.** Per l' umiltà di Cristo (Cv). — 4. **Amor** celeste che a te mi volge, amor terreno il cui pentimento mi sforza (T). Dante: inf. II 72, « Amor mi mosse che mi fa parlare ». — 5-6. **tu' aita,** come mediatrice, **E di colui,** come fonte e principio (T). **amando.** Significa la terza persona, cioè lo Spirito Santo, al quale s' attribuisce l' amore (V). Ioann. III 16-7 « Sic enim Deus dilexit mundum ut filium suum unigenitum daret, ut omnis qui credit in eum non pereat sed habeat vitam aeternam ». Dottrina teologica della creazione formulata da s. Tomm., Summa th. p. I, q. XLV art. 6 « Deus pater operatus est creaturam per suum verbum quod est filius et per suum amorem qui est Spiritus sanctus ». Dante, par. X 1, « Guardando nel suo figlio con l' amore Che l' uno e l' altro eternalmente spira Lo primo ed ineffabile valore ». **in te si p.** Isaia, XI 1-2, « Egredietur virga de radice Iesse, et flos de radice eius adscendet, et requiescet super eum spiritus domini ». Leonardo Giustiniani « O vaso picciolino in cui si posa Colui che 'l ciel non piglia ». — 7. **lei.** I piú intendono la Vergine stessa a cui il p. parla; quasi dica enfaticamente: Ricorrendo a te, invoco colei, quella grande e potente e benigna che ec. Ma il D, il Cittadini e la Margherita Sarrocchi citata dal T, ai quali dà ragione il Forn, riferiscono *lei* ad *aita* del v. 5. Il Cittadini tiene che l' opinione de' primi sia nata per ciò che forse non credevano che di cosa inanimata si potesse dire *lei*: ma abondano gli esempi del contrario anche nel P. LXXI « Perché la vita è breve E l'ingegno paventa a l'alta impresa, Né di lui né di lei molto mi fido »: CXXVII 26 « Ma quando il dí si dole Di lui [sole] che passo passo a dietro torni ». Noi tuttavia daremmo ragione al T, al quale pare improprio il dire che l' aita risponda; sebbene ciò non dia noia al Forn, perché quest' *aita* alla fin fine non è che Maria e Dio aiutatori. **che b. s. risp.** Is. XXX 19 « statim ut audierit respondebit tibi ». — 8. **Chi.** Cfr. CV 28, CCXXXII 12 e CCCLX 39. — 9-11. **mercede.** Qui la voce *mercede* significa grazia per via di soccorso, e non premio né ricompensa (T). Se mai alcuna estrema infelicità [umana (L)] ti mosse a pietoso soccorso, questa è la volta che tu debba ascoltare la mia preghiera (Fred). Pare avesse la mente a quella preghiera di s. Anselmo (orat. XLIX): « O tu illa pie potens et potenter pia, Maria, de qua ortus est fons misericordiae, ne contineas, precor, tam veram misericordiam ubi tam veram agnoscis miseriam » (Caved). — 11. **al m. p. t' inch.** Ps. LXXXVII 3 « inclina aurem tuam

Soccorri a la mia guerra,
13 Bench' i' sia terra, e tu del ciel regina.
Vergine saggia, e del bel numero una
De le beate vergini prudenti,
Anzi la prima e con più chiara lampa;
O saldo scudo de l' afflitte genti
Contr' a' colpi di Morte e di Fortuna,
19 Sotto 'l qual si trïunfa, non pur scampa;
O refrigerio al cieco ardor ch' avampa
Qui fra i mortali sciocchi;
Vergine, que' belli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubio stato,
26 Che sconsigliato a te vèn per consiglio.
Vergine pura, d' ogni parte intera,

19. trionpha, *A*. — 21. fra mort., *A*. — 25. dubbio, *A*.

ad precem meam ». — Si può intendere per metaf. dell' udito, e dell' acconsentire che si fa co 'l chinar la fronte verso 'l petto, e dell' atto di benignità quando un signore eminente a favorire una persona vile s'abbassa (T). — 12. **a la m. g.** Il tumultuoso assalto continuo degli umani movimenti (Bgl). — 13. L' uomo mortale è detto *terra* dal Savio, (Eccl. x 9) « quid superbit terra? »; e la Verg. è salutata *regina coeli et terrae* dai Padri e dalla Chiesa (Caved). Antifona, *Regina coeli*. S. Gregor. 291 « Pulvis ego sum et tu regina coeli ». Parad. XXXI 100 « E la regina del cielo ond' i' ardo ». — 12-3. L. Giustiniani, « Porgi soccorso, o Vergine gentile, A quest'alma tapina; E non guardar ch' io sia terreno e vile E tu del ciel regina ». — 14-5. Dall' antif. I *Virgin. ad Laud.* « Haec est virgo sapiens, et una de numero prudentum ». — Allude alla parabola che 'l Salvatore figurando il regno del cielo fece delle dieci vergini, cinque sagge e cinque sciocche, le quali con lampadi accese incontro agli sposi uscirono [Matt. XXV 4] (G°). — 14. **una.** È pigliato dai greci, i quali dicono *μία γυναικῶν* (una delle donne) a dinotare che tra loro è singolare (G°). — 16. E per dirlo più chiaramente soggiunge correggendosi: **Anzi la pr.** (G°) **e c. p. ch. lampa.** E quella che ha più chiara lampada o lucerna (L). Conforme al detto di s. Bernardo (in ass. B. V. II 9) « Processit ergo gloriosa virgo, cuius lampas ardentissima ipsis quoque angelis miraculo fuit... Clarius enim ceteris rutilabat, quam repleverat oleo gratiae prae participibus suis Christus Iesus filius eius dominus noster » (Caved). — 17. Reg. II XXII 3 « scutum meum et cornu salutis meae..., quia circumdederunt me contritiones mortis ». — 18. Morte de' peccati e del corpo; perdita e danno della fama, della sanità e dello avere (Cittad). — 19. Non solo si scampa [si sta, o si viene in salvo (L)] dai colpi ec., ma se ne riporta vittoria (Fred). — 20. S. Pier Damiano (Serm. XLIV) prega la Vergine « ut de rore tantae pietatis infundamur » (Caved). **cieco ardor.** Cupidità delle cose terrene (V). L'ardente affetto amoroso che toglie altrui il vedere, onde Amore si dipinge cieco. Aen. IV 2 « coeco carpitur igne » (Cv). — 22-5. Forse rammentando le parole « illos tuos misericordes oculos ad nos converte » dell'antif. *Salve regina* (Caved). — 23-4. Che tristi e dolenti mirarono ne' dolci membri del tuo caro figlio la dispietata impressione e figura di tante battiture e ferite (T). Opportuna rammemorazione a muovere misericordia (Forn). — **stampa.** M. Vill. IV 25 « Trattolo fuori, tutto lo stamparono co' ferri e tagliarongli le mani e sventraronlo ». Giano, antico rimatore, d'Anc. IV 293, « Me' che di spada ricevesse stampa ». T. Tasso, Rime sacre son. XXII, « per la tema degli eterni danni Contemplo il sangue e la spietata stampa Del mio signor » e canz. V « Delle sue piaghe amare La dolcissima stampa M' imprima il re che 'l ciel co 'l ciglio folce ». — 25-6. Come questo stato non era che il poeta medesimo posto in quello stato, così ad esso stato viene attribuita e la mancanza di consiglio e l' azione. È una specie di metonimia (Forn). — 27. **Verg. p., d' ogni parte int.** « Praeclara custos virginum, Intacta mater numinis », inno della Chiesa: S. Bern.

Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch' allumi questa vita e l' altra adorni;
Per te il tuo figlio e quel del sommo Padre,
O fenestra del ciel lucente, altera,
32 Venne a salvarne in su li estremi giorni;
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni.

32. su gli, *A*.

hom. II « Missus est angelus ad virginem carne, virginem mente, virginem professione, virginem denique, qualem, describit apostolus, mente et corpore sanctam ». — Potrebbe ancora intendere del peccato originale, che si credeva che ella non avesse peccato né per origine né per atto (Cv). Che questa fosse la mente del p. arguir potrebbesi dal riscontro della locuzione biblica (Deut. XII 15) « integrum et sine macula » (Caved). — **intera**. È alla maniera de' lat. [« ut virgo ab se integra tum siet » Terent. Hecyr 45], sebbene anche noi usiamo comunemente in questo senso *integro* e *integrità* (Forn). — **28. gentil**. Nobile: Inf. XVI 60 « de' romani il gentil seme ». **figl. e m.** Nel responsorio della 2ª lez. del matutino « Beata es, virgo Maria, quae dominum portasti creatorem mundi: genuisti qui te fecit » [onde Par. XXXIII 6 « 'l tuo fattore Non disdegnò di farsi tua fattura »] (Gª). Il T pone a riscontro il verso lat. dell' Anticlaudiano « Qui pater et proles, eiusdem natus et auctor ». In uno de' carmi cristiani non rettamente attr. a Claudiano (XCVIII 3) Cristo è detto « matris parens »; e in un ritmo del sec. XII o anteriore (Spicil. Solesm. t. III, p. 451) l' aut. l'invoca « Tui patris tu, Maria, mater es et filia » (Caved). Antif. *Alma redemptoris mater* attrib. a Ermanno Contratto « Tu quae genuisti, natura mirante, tuum sanctum genitorem, Virgo prius ac posterius ». — Par. XXXIII 1 « Vergine madre, figlia del tuo figlio ». Fr. Angelo da Camerino « Perché se' madre di cui tu se' figlia ». Giustiniani « Vergine sacra, del tuo padre sposa, Di Dio se' madre e figlia ». — **29. Ch' allumi q. vita**. Perciocché partoristi il sole di giustizia [v. 44] e la « lux vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum » [Iohann. evang. I 9] (Cittad). **e l' altra adorni**. Pare tolto dal carme di Venanzio Fortunato, o di chi altri sia [*De partu Virg.*], ove la Vergine è detta « ornatus paradisi » e « luminis alta pharos » ed « ornans Ierusalem sanctam ». — **30. Per te**, non per il tuo amore ma per il tuo mezzo, **il t. figlio**, quanto all' umanità, **e quel d. s. p.**, quanto alla divinità (D). Conforme al detto di s. Bern. (in annunc. B. V. serm. II 2) « filium unum eumdemque cum Deo Patre meruit habere communem » (Caved). In una Meditaz. sulla povertà di s. Franc. scritt. del sec. XIV « E però il figliuolo del sommo padre si fece amatore della tua bellezza ». — **31. O fenestra del c.** Nell'inno alla Vergine attr. a Venanzio Fortunato, « O gloriosa domina... Intrent ut astra flebiles, Coeli fenestra facta es. Tu regis alti ianua Et porta lucis fulgida ». Ma anche s. Fulgenzio, Serm. XXIII in Nat. Dom. VII 2, cit. dal Caved. « Facta est Maria fenestra coeli, quia per ipsam Deus verum fudit saeculis lumen ». L' aggiunto *altera*, segue il Caved, par tolto da s. Pier Damiano, Orat. LXI, « Celsa poli fenestra ». — **32.** Nel 3º canone del Concil. later. celebrato sotto papa Martino I [a. 649] « Dei genitricem sanctam semper Virginem et immaculatam Mariam in ultimis saeculorum absque semine concepisse ex Spiritu sancto »: e così nel simb. del Concil. sirmiense « Qui novissimis diebus propter nos humanatus est ». Il qual modo di parlare è tolto da s. Paolo, Haebr. in princ., « In questi estremi giorni ha parlato a noi nel figliuolo ». Ma più chiaramente e conforme al poeta s. Giovanni Damasceno contro i Nestoriani « Verbum ipsum in extremis diebus, salutis nostrae causa, in utero ipsius habitavit » (Cittad). I profeti e gli apostoli (Act. ap. II 17. Paul. ad Hebr. I 1-2) chiamano *novissimos dies* e *plenitudinem temporum* la sesta ed ultima età del mondo (Caved): essendo quella di Adam stata la 1ª, di Noè la 2ª, di Abram la 3ª, la 4ª di Moisè, la 5ª di David, e la 6ª ed ultima di Cristo (D). Si attribuiva ad Orfeo la profezia « Sexta in aetate cessabit harmonia mundi ». Virg., ecl. IV, « Ultima cumaei venit iam carminis aetas, Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo ». Ma il T, non estremi del mondo, ma estremi intende delle miserie umane. — **33. altri sogg.** Altre donne, in cui Cristo potesse incarnando venire a soggiornare (Forn). — **35.** Salutazione angelica: Luc. I 28 « Benedicta inter mulieres ». — **36.** Nota il verbo *torni* usato in significato attivo che lo suole aver nes-

Fammi, ché puoi, de la sua grazia degno,
Senza fine o beata,
39 Già coronata nel superno regno.
Vergine santa, d'ogni grazia piena,
Che per vera et altissima umiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il sol, che rasserena
45 Il secol pien d'errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, figliuola e sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti
E fatto 'l mondo libero e felice:
Ne le cui sante piaghe
52 Prego ch'appaghe il cor, vera beatrice.

46. hai in, *Ms. orig. vatic.*

tro [VV. ss. pp. I 16 «Lo lungo studio.... la consuetudine avea tornato in natura»]. Alcuni [il Cittad] interpretano *Che* per *acciocché*, e così non muta significato (T). Forn riferisce *Che* a *fosti eletta*, e spiega: *fosti eletta a tornare, a mutare*. Quanto al concetto, già nell'Anticlaudiano «crimina matris Ista lavit, matremque facit sua nata renasci». S. Aug., serm. XVIII de Sanct., «Heva enim luxit, Maria exultavit;... et Hevae planctum Mariae cantus exclusit». E la Chiesa in un inno «Quod Heva tristis abstulit Tu reddis almo germine». — 37. ché [perciocché] puoi. Per intraposto, come Purg. XX 116 «Crasso, Dicci, ché 'l sai di che sapore è l'oro» (Cittad). Ricorda anche Par. XXXIII 34 «Ancor ti prego, regina, che puoi Ciò che tu vuoli». — E mostra l'agevolezza del poterlo fare [degno il p. della grazia di Dio], e sente quello che la Chiesa canta della Vergine «Non despicias peccatores, Sine quibus numquam fores Tanto digna filio» (Cittad). — 38. O infinitamente beata. Pare che accenni all'adempimento del vaticinio della Vergine (Luc. I 48): «Beatam me dicent omnes generationes» (Caved). La Chiesa «Exaltata es, sancta Dei genetrix, super choros angelorum ad coelestia regna». — 40. Salutazione angelica, Luc. I 28 «Ave, Maria, gratia plena». — 41. Par. XXXIII 2 «Umile ed alta più che creatura». altissima alcuni la intendono alla lat. per *profondissima:* io l'intenderei dall'effetto, perché fu un'umiltà celeste, esaltata sovra tutte le superbie terrene: e però la chiama vera, per mostrare che parla di quella umiltà che è virtù e non bassezza d'animo né povertà di stato, come nel salmo della V. [Luc. I 48] «respexit humilitatem ancillae suae» (T). — Bocc. son. «Non treccia d'oro, non d'occhi vaghezza, Non costume real,... Non angelico aspetto né bellezza Poté tirar dalla sovrana altezza Il re del cielo in questa vita ria Ad incarnare in te, dolce Maria,... Ma l'umilità tua». — 43. Ioel III 18 «Fons de domo domini egredietur et irrigabit torrentem spinarum». S. Anselmo, orat. XLIX (cit. dal Cav.) «Illa pie potens et potenter pia, de qua ortus est fons misericordiae». S. Ambr. XXXI «Fons pietatis ex te ortus; Sol justitiae, thronus gratiae». Onde la Chiesa «Salve, regina, mater misericordiae». — 44. Malach. IV 2 «Orietur vobis timentibus nomen meum sol iustitiae». S. Pier Damiano De assumpt. XL (cit. dal Caved) «Haec est aurora, quam sequitur, immo de qua nascitur, sol iustitiae, eius solius claritati succumbens». La Chiesa nella 3ª lez. «Quia ex te ortus est sol iustitiae Christus deus noster». — 45. Il sec. Il mondo. folti. Per la moltitudine (G°). — 47. S. Pier Damiano serm. XI (cit. dal Cav) «ducat nos mater ad filium, filia ad patrem, sponsa ad sponsum, qui est Deus benedictus in saecula». — 49. Donna, sposa, moglie: Decam. intr. «L'un fratello l'altro abandonava... e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito». — Nella cant. è detta «Sponsa mea, amica mea» (Cav). che n. l. ha sc. Ps. CXXIII 7 «laqueus contritus est et nos liberati sumus»: la Chiesa «nos unigeniti tui nova per carnem nativitas liberet, quos sub peccati iugo vetusta servitus tenet». — 52. ch' app. Che tu appaghi, acquieti il cuor mio. Ma P e Cr vogliono sia per *sì ap-*

Vergine sola al mondo, senza essempio,
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti,
Cui nè prima fu, simil, nè seconda;
Santi penseri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
58 Fecero in tua verginità feconda.
Per te po la mia vita esser joconda,
S' a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abondò la grazia abonda.
Con le ginocchia de la mente inchine
Prego che sia mia scorta,
65 E la mia torta via drizzi a buon fine.

56. pensieri, *A.* — 58. virginità, *A.*

paghi. **vera beat.** Non favolosa come fu Laura (T): della quale il p., CXCI 7, « Dolce del mio pensier ôra beatrice ». — 53-4. Sedulio, Carm. pasch. II 69 « Sola sine exemplo placuisti femina Christo »: antif. della Chiesa « Sola sine exemplo placuisti domino nostro Iesu Christo ». — 54. Tasso, G. l. IV 84, di Armida « E innamorò di sue bellezze il cielo ». — 55. Vuol dire: non ci fu chi l'avanzasse, né chi la pareggiasse, né chi se l'avvicinasse (Forn). Sedulio, l. c. « Nec primam similem visa est nec habere sequentem ». Oraz. o. I 12, di Giove, « Unde nil maius generatur ipso Nec viget quidquam simile aut secundum ». Marz., XII 8, di Traiano « Cui par est nihil et nihil secundum ». E il p., di Laura, CCCXLII 5, « Ma chi prima né simil né seconda Ebbe al suo tempo ». — 56-8. I santi pensieri e i pietosi e casti atti furono quelli che nel virgineo seno di Maria, fecondo per opera dello Spirito santo, fecero un tempio sacro e **vivo** (cioè in persona viva) al **vero** Dio [non a Giove o ad Apollo come di molte donne finse il paganesimo (Cv)]; vale a dire, invitarono Iddio a incarnarsi in lei (Forn). — 57. Sente quello di Paolo, Cor. I III 17, « templum Dei, quod estis vos » (Cv). In ispecie segue s. Pier Damiano (Serm. XLV), che della Vergine scrive « in cuius uterum, velut revera sacratissimum templum, Deus ipse descendens ». E s. Gregorio Taumaturgo, Serm. III in ann. B. M. V. « Ave, animatum Dei templum », cui risponde il **vivo** del p. (Cav). La Chiesa « Templum domini, sacrarium Spiritus sancti ». — 58. S. Pier Damiano, orat. L, « O gloriosa puerpera, in qua sola reperitur fecunda virginitas » (Cav). La Chiesa (in oct. nat. Dom.) « Deus qui salutis aeternae beatae Mariae virginitate fecunda humano generi praemia praestitisti ». — 60. **a' tuoi pr.** Per le tue preghiere (Fred). — 61. Nella *Salve regina* « O clemens, o pia, o dulcis virgo Maria ». — 62. **Ove.** Cioè, in me ove ec. (L). Paolo, Rom. V 20 « ubi abundavit delictum superabundavit gratia ». — 63. Un moderno [L. Muzzi] crede che il p. scrivesse *con le ginocchia e con la mente* [Altrove il p., XXVIII 103 « Per che inchinare a Dio molto convene Le ginocchia e la mente »]. Certo, scrivendo così, avrebbe scritto meglio. Ma veggiamo che nel suo testamento esso p. adoperò la medesima traslazione, dicendo *flexis animae genibus*: benché fosse sano del corpo, e però avesse potuto piegare anche le ginocchia effettive se avesse voluto (L). Io mi studiai di sostenere l'ardito traslato co 'l riscontro della analoga frase biblica *succincti lumbos mentis vestrae* (I. Petr. I 13) e di qualche altra. Ora parmi quasi certo che il P. ritrasse sí le parole *con le g. de la m. inchine* della pres. canz. e sí le analoghe *flexis animae genibus* del suo testamento dall'orazione di Manasse penitente, che dice « flecto genu cordis mei precans a te bonitatem »; giacché *genu cordis* torna lo stesso che dire *genua animae* oppure *genua mentis*, come chiaro si pare dal riscontro della locuzione « dispersit superbos mente cordis sui » (Luc. I 51)... Di là forse ritrasse anche s. Ambrogio (in Luc. c. V) la frase « toto post Dominum vestigio mentis incedit » (Caved). Guittone (canz. *Padre de' padri miei*) « Messer padre, del cor meo la cervice Devotamente a' piè vostri s'inchina ». Una ball. del sec. XIV « Se d' amor cortesia Porgessi al servo con gli occhi del core? ». **inchine.** Inchinate. Tasso, G. l. XVIII 14 « Ascese, e quivi inchino e reverente ». — 65. E me rimeni dalla via torta alla diritta, onde possa a buon fine riuscire (Bgl). **torta via.** E della provenzale: Guglielmo Figera « Eges nom sap ho Que

Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D' ogni fedel nocchier fidata guida;
Pon' mente in che terribile procella
I' mi ritrovo, sol, senza governo,
71 Et ho già da vicin l' ultime strida.
Ma pur in te l' anima mia si fida;
Peccatrice, i' no 'l nego,
Vergine; ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida.
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
78 Umana carne al tuo virginal chiostro.

tenet via torta » (T). — 66. **chiara** (avendo a dire stella), non mai coperta da nuvoli: **e st. in e.**, non mai cadente (Cv). Del pari che il trono di David, *stabilis coram Domino usque in sempiternum* (Reg. III II 45); sopra il quale il figliuolo di lei e dell' Altissimo dovea sedere *in aeternum* (Cav). Cv e D mostrano di riferire questi epiteti a stella del v. seg. anzi che a *Vergine;* e anche Citt e Md pare si accostino intendendo per questo *chiara* e *stabile* che il P. assomigli la Vergine alla stella di tramontana. — 67. Nell' inno della Chiesa « Ave maris stella ». E l'Anticlaud. « Haec est stella maris, vitae via, porta salutis ». E s. Bern. Serm. II sopra *Missus est* (cit. dal Cav) « Ipsa est praeclara et eximia stella, super hoc mare magnum et spatiosum necessario sublevata, micans meritis, illustrans exemplis » ec. — Pietro d'Alvernia « Dompna e stella marina De las autras plus luzens » (T). — 68. D'ogni fedele che naviga per questo mare delle passioni terrene (G°). — 66-8. L. Giustiniani « O stella matutina, O tramontana del mondan viaggio, Porgi il tuo santo raggio Alla mia errante e debil navicella ». — 69. **procella.** Perturbazione dell' animo (G°). Pietro d'Alvernia « La mar nos combat el vens Ens mostra ira sertana » (T). — 70. **sol**, spoglio di quella virtú che in simile stato bisogna, **s. gov.**, senza l'aiuto della ragione già vinta da' rei appetiti (Fred). — 71. **strida** di chi si perde in mare tranghiottito dall' onde (T). Staz. Theb. III 55 « tollunt Clamorem, bello qualis supremus apertis Urbibus aut pelago iam descendente carina ». — 72. **pur.** Pone in riguardo l' esser già quasi vinto (Bgl). — 75. **'l t. nem.** Il diavolo, in riguardo alla sentenza divina, Gen. III 15, « inimicitias ponam inter te et mulierem: et ipsa conteret caput tuum » (Cav). **del mio mal n. r.** Ps. XL 12 « Non gaudebit inimicus meus super me », e XXIV 3 « neque irrideant me inimici mei ». S. Agost. (cit. da V e T) « Erue me, virtus salutis meae: ne sibi risum exhibeant de me inimici tui, qui oderunt te ». — Gregorio nazianz., nel fine della sua tragedia intit. *Cristo paziente*, rivolgendosi a Dio « Non mi lassare adunque esser dato a' tormentatori ed esser fatto scherno del guastator degli uomini » (Citt). — Giustiniani « Vergine, fammi scudo, Ch' io vinca quel che sempre a te ribella ». — 77. **Prender.** Alla lat. Che Dio prendesse (Forn). Decam., ball. della giorn. IV « Lagrimando dimostro Quanto si dolga con ragione il core D'esser tradito sotto fede amore », Giov. Morelli Cron. 336, « Iddio volle avere fine la sua vita ». — 78. **al t.** Nel tuo (Forn). **virg. chiostro.** Giov. Della Casa, nel Galateo, trattando delle parole che fanno sovvenire d' alcuna bruttura all' uditore, scrive « La qual cosa volendo l' ottimo poeta nostro schifare, siccome io credo, in questa parola stessa [*ventre*], procacciò di trovare altro vocabolo, non guardando perché alquanto gli convenisse scostarsi per prenderlo d' altro luogo, e disse *Ricorditi che fece* » ec. Del resto questa metaf. del P. è, come nota il Cav, conforme alle parole di s. Chiesa: « quia paritura sum regem, qui claustrum virginitatis meae non violabit » (ad matut. domin. temp. adven.). E queste conformi all' altre di s. Leone magno, serm. II de nat. Dom., « oportuit ut complacitum sibi claustrum pudoris et sanctitatis hospitium divini spiritus virtus infusa servaret ». Si puo aggiungere quel dell' inno, « Claustrum Mariae baiulat ». Anche il Bembo: « nel cui verginal chiostro Scendendo in terra a sentir caldo e gelo S' armò per liberarne il re del cielo Dall'empie man dell'avversario nostro ». — 76-8. S. Agost. (cit. da V e G°) « O Maria, multum audeo: nam nos tibi teque nobis naturae necessitudo devinxit, ut per nos id habeas esse quod es, nos vero per te id esse quod

Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno,
Pur per mia pena e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno,
Cercando or questa et or quell' altra parte,
81 **Non è stata mia vita altro ch' affanno.**
Mortal bellezza, atti e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra et alma,
Non tardar, ch' i' son forse a l' ultimo anno.
I dí miei, più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
91 **Sonsen andati, e sol Morte n' aspetta.**
Vergine, tale è terra e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,
E di mille miei mali un non sapea;

88. ultim' a., *A.* — 94. E de mille, *Ms. orig. vatic.*

sumus: si enim nulla nostra pertransisset transgressio, non esset secuta nostra redemptio, et, si redimi nos non fuisset necesse, neque parere te redemptorem ». Onde nel l'*Ave maris* « Sumat per te preces Qui pro nobis natus Tulit esse tuus ». — 80. **lusinghe.** Lusinghevoli parole (Fred). Le lodi date a Laura (Forn). L' istesso disse nel III del suo Secr. « Pensa quante lusinghe tu hai sparte al vento, quanti lamenti » (T). Altrove, CCXXXIX 19 « Quante lagrime, lasso !, e quanti versi Ho già sparti al mio tempo ». — A questi versi anzi a tutta la pres. st. fanno bel comento le segg. parole del p. (Op. omn. Basil. 1554, p. 696 [Famil. IV I a Giov. Colonna)] « E con ogni affetto del cuore prego Iddio, che gli piaccia, quando che sia, di porre freno a' miei pensieri per sí lungo tempo instabili ed erranti, e, da poi che furono in vano sparti in molte cose, di convertirli a sé, unico, vero, certo, incommutabile bene » (Caved). — 81. **Pur.** Solo, non per altro che (L). — 83. **Cercando.** Errando per questo e per quel paese (Fred). Cercando sempre, com' ei lasciò scritto nella sua lett. alla posterità, a guisa degl' infermi, colla mutazione de' luoghi, il riposo, la pace, la tranquillità del suo animo che aveva perduta (Md). — 87. Fatta da Dio partecipe della sua gloria e insieme della sua potenza (Md). L' agg. *almo*, che quasi vale alimentatore, nutritivo, divenne poi un titolo d'onore e di venerazione, come osserva il Forcellini, che si diede agli dèi ai sacerdoti (Forn). — 88. Onde il tuo soccorso poi sarebbe indarno (Cv). Perciò che, indugiando a sovvenirmi, io avrò poco altro spazio da pentirmi e tu, vergine, di rimediarvi (Lottini). — L. Giustiniani « Vergine, non tardare, Ché carità non suol patir dimora; Né aspettar quell' ora Che il lupo mangi la tua pecorella ». — 89. Altrove, CCCXIX « I dí miei più leggier che nesun cervo Fuggîr com' ombra ». Sap. V 9-12 « transierunt omnia illa... aut tamquam sagitta emissa in locum destinatum ». — 91. **e sol. Morte n' asp.** Morte corporale, essendosene andati i dí; e spirituale, essendosene andati fra miserie e peccati (Cv). Pare tolta dal libro di Giobbe, XVII 1 « et solum mihi superest sepulcrum » (Caved). — 92-103. Questa stanza pone in faccia alla Vergine la amata terrena, il cui nome non osa il p. qui pronunziare ma ch' essa lodare pur distinguendo l' alto primato di Maria (K). Laura donna terrena e caduca; la Vergine reina del cielo deificata. Laura non conosce i mali del p., la Vergine conosce il tutto. Laura, benché conosciuti gli avesse, non li potea rimediare se non con infamia propria e morte [spirituale] del p.; la Vergine con sua gloria e con salute di lui può sanarli (T). — 92-7. È divenuta terra e mi ha lasciato il cuore in affanno ma che vivendo lo tenne similmente in pianto [« Ché mal per noi quella beltà si vide, Se viva e morta ne devea tôr pace », CCLXXIII], e che dei mali che io sosteneva per lei non sapeva appena uno di mille; e quando più ne avesse saputo, non sarebbe però stata verso di me altra da quel ch' ella fu, ché il trattarmi ella altrimenti non sarebbe potuto essere senza morte dell' anima mia né senza infamia sua propria [Tr. mor. II 91 « Perché a salvar te e me null' altra via Era a la nostra giovenetta fama »] (L). — 94. **Quell' un non sapea** noi diversamente dal L e dalla comune degli interpreti lo intenderemmo

E, per saperlo, pur quel che n'avenne
Fôra avvenuto; ch'ogni altra sua voglia
97 Era a me morte et a lei fama rea.
Or tu, donna del ciel, tu nostra dea
(Se dir lice e convènsi),
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri è nulla a la tua gran vertute,
Por fine al mio dolore;
104 Che a te onore et a me fia salute.
Vergine, in cui ho tutta mia speranza
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l'estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme;
No 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza
110 Ch'è in me ti mova a curar d'uom sí basso.

102. virtute, *A*. — 110. Che in me, *A*.

co 'l Citt. per quel desiderio sol due volte espresso dal p. « Con lei foss' io » ec. (XXII 31) « Deh or foss'io » ec. (CCXXXVII 31). Anche nel Secr. III « Fecit hoc [indirizzare il p. all'onestà] illa quantum potuit. Quid enim aliud egit, cum nullis mota precibus, nullis victa blanditiis, muliebrem tenuit decorem, et adversus suam simul et meam aetatem, adversus multa et varia quae flectere adamantinum licet spiritum debuissent, inexpugnabilis et firma permansit. — *August*. Turpe igitur aliquid interdum voluisti, quod supra negaveras. — *Franc*. Incautus in laqueum offendi ». — 98-103. Or tu, signora del cielo, tu nostra dea, s' egli è lecito e conveniente di cosí chiamarti, Vergine d' alto sentimento [**d'a. sensi**, che conoscono gli oggetti d'altra maniera che questi nostri bassi e terreni non fanno (T)], tu vedi ogni cosa; e quello che colei non poteva fare, io dico il por fine al dolor mio, egli è come nulla a rispetto della tua gran potenza; e questo atto, in cambio di far nocumento o disonore ad alcuno, sarà di onore a te, a me di salute (L). — 99. Crede il p. necessario questa protesta, sebbene in più luoghi parlasse da gentile senza tante riserve, per esser qui espresso discorso di Maria (Cr). Anzi, rivolta a Maria stessa il discorso. Anche il Bembo « Già donna or dea, nel cui verginal chiostro ec. ». E il Tasso, G. l. II 28, d' un' imagine della madonna parlando, « de la dea Con quali arti involò l' imagin santa? »: e altre due volte nello stesso canto, ma sempre detto da' maomettani. Del resto nota il Caved. che la Vergine vien detta *forma Dei* da s. Agost. (Serm. XXXV de Sanct.), *deifera* da s. Anselmo (orat. XLVI) e *tota deificata* da s. Pier Damiano (Serm. XL in ass. B. M. V.). — 101. **Tu vedi il t.** Nel volto della divina essenza (T). Cfr. CCCXLVII 6. — 103. **Por fine.** Che è **quel che non potea far altri.** — 104. **Che a te onore.** È detto all'uso nostro; imperocché tra' beati non è questa pretensione d'onore, e l' onor loro è la gloria di Dio (T). Parole tolte da una segreta del Missale romano « et in honorem b. Mariae semper Virginis et b. Iohannis Baptistae et ss. Apostolorum Petri et Pauli, et istorum et omniun sanctorum; ut illis proficiat ad honorem, nobis autem ad salutem » (Cav). — 105. « Mas cell en cui ai tota me speransa » disse Americo di Bellenoi (T). Conforme a quella parola dell' eterna sapienza (Eccl. XXIV 25), « in me omnis spes vitae et virtũtis », che la Chiesa appropria alla V. (Cav). — 106. Luc. Ph. IX 246 « et toto solus in orbe est Qui velit ac possit victis praestare salutem ». S. Bern. in ass. B. V. serm. I (cit. dal Cav) « nec facultas ei deesse poterit nec voluntas; regina coelorum est, misericors est ». Ma in questo verso e ne' concetti ultimi della st. ricorda un poco la preghiera che re Tebaldo di Navarra, congedandosi dalla donna sua (probabilmente la regina Bianca madre di s. Luigi), indirizzava alla Verg. « Dame des cieux, grans roïne puissans, Au grant besoin me soiés secorans. De vous amer puisse avoir droite flame! Quant dame pert, dame me soit aidans » (éd. P. Tarbé, 1851; pag. 115). — 107. in s. l'e. p. della vita (Cv). — 108. Gen. I 27 « creavit hominem ad imaginem suam »: Sap. II 22-3 « nec iudicaverunt honorem animarum

Medusa e l'error mio m'han fatto un sasso
D'umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestre limo,
117 Come fu 'l primo non d'insania vòto.
Vergine umana e nemica d'orgoglio,
Del comune principio amor t'induca;
Miserere d'un cor contrito, umile:
Ché se poca mortal terra caduca
Amar con sí mirabil fede soglio,
123 Che devrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e penseri e 'ngegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.

114. meo cor, *Ms. orig. vatic.* — **127.** pensieri, *A.*

sanctarum; quoniam Deus creavit hominem inexterminabilem et ad imaginem similitudinis suae fecit illum ». — 111. Medusa, che prima d'esser la Gorgone « clarissima forma Multorumque fuit spes invidiosa procorum » (Ovid. m. IV 793), figura qui le bellezze di Laura. Cfr. CLXXIX 9 « Se ciò non fosse, andrei non altramente A veder lei che 'l volto di Medusa Che facea marmo diventar la gente » e CXCVII 5 « Può quello in me che nel gran vecchio mauro Medusa quando in selce trasformollo ». — 111-12. **m'han f. un s. ec.** Avendo in lui spento ogni lume di ragione e dannatolo a spargere continuo pianto in vano (Bgl). — 112-4. A *vano* contrappose *adempi*, e a *pianger vano*, *lagrime sante e pie* (Citt). Qui *adempire* non signif. *saziare* né *sodisfare*, ma *empire* propriamente, come ancora più sopra [CCCLXV 8] « E 'l suo difetto di tua grazia adempi » (T). — 115. **devoto.** Pigliando la devozione secondo l'intendimento e l'uso commune del volgo, appo il quale ella altro non è che una certa umile dimostrazione d'affettuosa riverenza verso Dio e le cose sacre piena di fede (Citt). — 116-17. Cioè, che l'ultimo pianto sia devoto e senza fango e bruttura, come per lo contrario il primo mio per Laura non fu vòto d'insania né senza sordidezza (T). **limo.** Traslazione presa dall'acque torbide, che hanno meschiata molta rena (Cv). Ricorda la parte men nobile dell'uomo formato *de limo terrae* (Gen. l. c.), conforme anche all'inno pascale (ad Matut.) « imaginem vultus tui Tradens Adamo nobilem Limo iugasti spiritum » (Cav). — 118. Tenta la b. Vergine con l'ambiguità della parola *umana*, la qual nella nostra lingua significa cosa pertenente all'uomo in quanto uomo, cioè fatto di terra, e per conseguente d'una medesima natura e qualità e d'una medesima origine con lui, e significa ancora cosa facile, trattabile, piacevole, benevola e senza superbia alcuna (Citt). — 119. **Del com. princ.** Cioè l'esempio di Dio, che è perdonare, [t'induca ad aver compassione di me]. Cosí il Cv. Ed il L similmente spiega « del nostro comune creatore » [e cosí anche Md]. Meglio il T « O Vergine, come umana e nemica d'alterigia che tu se', non guardare alla sublimità della gloria in che di presente ti trovi; ma riguarda al tuo natural principio ed alla origine che tu avesti comune e meco e con tutti gli altri uomini ». Conforme alla dottrina di s. Anselmo (de concept. Virg. XXIII): « ut ipsa virgo, partim naturali partim voluntario cursu, ad suum esse ab Adamo produceretur » (Cav). Giustiniani « Ricevi, donna, nel tuo grembo bello Le mie lagrime amare: Tu sai ch'io ti son prossimo e fratello, E tu no 'l puoi negare ». — 120. Ps. L 19 « cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies ». **Miserere.** Cfr. LXII 12. — 121. **terra.** La bellezza di Laura (G°). Per viltà: onde risponde a *gentile*, a cui si contrappone (Cv). — 123. **gentile.** Cfr. sopra, v. 28. — 125. **Per le tue m.** Per l'aita (G°). — 126. **purgo.** Cioè tergo dal fango di quel mondano affetto che in passato gli contaminò (Forn). — 128. **le lagr. e i sosp.** Per piangere

Scorgimi al miglior guado,
130 E prendi in grado i cangiati desiri.
Il dí s'appressa, e non pòte esser lunge,
Sí corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or conscïenzia or morte punge
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Omo e verace Dio,
137 Ch' accolga 'l mïo spirto ultimo in pace.

e sospirare del suo fallire (G[a]). — 129. A quello d' onde io possa varcare all'altra vita con salvezza dell' anima (Forn). *Guadare* propriamente significa passare dalla riva d'un fiume all'altra, ma da quella parte ove sia manco profonda l'acqua [e possa passarsi a piedi] (D). Tr. Div. 46 « O felice colui che trova il guado Di questo alpestro e rapido torrente C' ha nome vita, ch'a molti è sí a grado ». — 130. pr. in gr. Aggradisci (L). *Prendere* e *tenere in grado* è della provenz. « Deurias en grat tener » disse Folchetto da Marsiglia (T). cangiati dall' amor delle cose terrene a quello delle cose celesti (Lottini). — 131-2. Ezech. VII 12 « Venit tempus, appropinquavit dies ». Paolo, Hebr. X 25 « tanto magis, quanto videritis appropinquantem diem ». Cic. Tusc. I 31 « Veniet tempus, et quidem celeriter, volat enim aetas ». — 133. Il pleonasmo *unica e sola*, che ad alcuno parer potrebbe men lodevole, è ritratto da quel di Lucr. de Nat. r. II 543 « Unica res quaedam nativo corpore sola, Cui similis toto terrarum non sit in orbe » (Cav). — 134. La conscïensia [de' peccati (Cv)] gli pugnea il cuore dell' anima, e la morte gli pugnea il cuore del corpo (Citt). Confronta in parte a quel di Salomone, Prov. XII 18, « est qui promittit et quasi gladio pungitur conscientiae » (Cav). — 135-6. Vorrei quasi asserire che riguardasse a quel di s. Anselmo, orat. XLII « Tu ad hoc nata es, ut per te nasceretur idem dominus noster Christus, verus deus, verus homo; ut et ipse qui erat conditor hominum fieret et salvator teque talem haberet matrem, quae pro peccatoribus interveniens perfectam obtineres eis salutem » (Cav). S. Bern. (cit. dal Citt), De adv. dom. II « Domina nostra, mediatrix nostra, advocata nostra, filio tuo nos reconcilia et repraesenta nos patri ». — 137. Anche questa preghiera confronta con quella del med. s. Anselmo, orat. XLVI « Adiuva me... ut possim finem vitae meae feliciter terminare in commendatione spiritus mei in manibus misericordiae suae ». Il L spiega spirto ultimo per ultimo respiro. Meglio il Cv « cioè che di me uscirà all'ultimo di questa mia vita »: ed allega le parole estreme di Cristo (Luc. XXIII 46) « Pater, in manus tuas commendo spiritum meum », e quelle altresí di Stefano protomartire « Domine Iesu, suscipe spiritum meum » [Act. apost. VII 58]. La formula *in pace* è solenne negli antichi epitafii cristiani, e pare derivata dal libro della Sap., III 1-3, « Iustorum animae in manu Dei sunt, et non tanget illos tormentum mortis. Visi sunt oculis insipientium mori..., illi autem sunt in pace » (Cav). — Questo ultimo verso pare al Mur che abbia bisogno di chi l'aiuti ad andare. L' A[i] vuole ad ogni modo che manchi d'una sillaba: non potendosi egli recare ad ammettere la *licenza sperticata* del *mïo* bisillabo, crede a un fallo di copisti, e correggerebbe, *Sí ch' accolga il mio:* non avea letto, Inf. III 11 « Vid' ïo scritte al sommo d' una porta », e Par. I 100 « Ond' ella appresso d' un pïo sospiro ». Al Forn par mirabile, e che a volerlo pronunciare bisogni staccare e battere bene le parole.

Il Cv scrisse « Se vero è quello che si racconta di questa canz., che ella fosse trovata dopo la morte del P. in una sua cassettina senza essere mai stata mostrata da lui a persona, presunzione senza dubbio è stata di colui che fu il primo non solamente ad annoverarla con l' altre rime messe da lui in luce, ma a serbarla ancora nel fine, dove per conclusione dell'opere si serbano le piú eccellenti cose »: e non gli piaceva per suoi scrupoli di maestro d' arte poetica, a cui faceva raggrinzare il naso la rima *etta* reiterata dalla 3[a] nella 6[a] st., e per iscrupoli di teologia riformata, come quegli che pensava che pur con tutte le licenze proprie della poesia questa canzone non reggerebbe chi la mettesse su l' incudine del *cristianesimo puro*. Il T la difendeva debolmente da tali accuse indugiandosi a recare esempli della reiterazione delle medesime rime; ma, contro a quelli che non la credevano degna del P., reputava non ci fosse

« poeta moderno che non la facesse volentieri sua, se potesse ». E già Lod. Dolce aveva con sentenziosa brevità detto il pensiero del cinquecento: « È bellissima tra le belle ». Il Mur affermava esser componimento degnissimo del P. e superarne altri dell'autore medesimo, e aggiungeva « Della sua bellezza non m' accorgevo io quando i grilli della gioventú [*o del seicento*] cercavano altro pascolo, cioè cose bizzarre, pensieri che feriscono e stile fiorito ed acuto. Ma chi gusta le bellezze del compor sodo e virile e dello stile maturo, distinguerà meco la nobiltà la pulizia e felicità di questo ch' io chiamerei inno sacro se non abbracciasse ancora gli amori petrarcheschi ». Tomm. Macaulay nel saggio su 'l Petr. giudicava « Le sue poesie di argomenti religiosi meritano la piú alta lode. A capo di queste deesi porre l' ode alla Vergine, che è forse il piú bell' inno del mondo: la venerazione divota riceve un carattere squisitamente poetico dalla percezione delicata del sesso e della grazia del suo idolo ».

DEI VOCABOLI E DEI MODI

ILLUSTRATI NEL COMMENTO

INDICE COMPILATO

DA GIOVANNI FEDERZONI

A

B

C

G

N

O

P

T

Y

Z

INDICE ALFABETICO DELLE RIME

[Le sigle b, c, m, s, s' indicano se il componimento è ballata, canzone, madrigale, sonetto › sestina. L'asterisco scempio segna i componimenti commentati da G. Carducci, l'asterisco loppio quelli dal prof. S. Ferrari].

Biblioteca Scolastica di Classici Italiani

SECONDO I PROGRAMMI OFFICIALI

diretta da GIOSUE CARDUCCI

Alfieri Vittorio — *Tragedie*, scelte e annotate da Ugo Brilli . . . L. 2,50

Alighieri Dante — *La Divina Commedia*, con introduzione e commento di Tommaso Casini. — *Quinta* edizione riveduta e corretta 4,00

— *La Vita Nuova*, con commento di Tommaso Casini. — Seconda edizione riveduta e corretta 1,80

Ariosto Ludovico — *Orlando Furioso*, secondo l'edizione del 1532, con commento di Pietro Papini (Edizione per le Scuole) 3,00

Baretti Giuseppe — *Scritti*, scelti e annotati da Mario Menghini . . . 2,20

Boccaccio Giovanni — *Novelle*, scelte dal *Decamerone*, con commenti filologici e rettorici, ad uso delle Scuole e degli studiosi della lingua, per cura di Raffaello Fornaciari. Prima edizione fiorentina riveduta e corretta 2,70

Castiglione Baldassarre — *Il Cortegiano*, con commento di Vittorio Cian. 2,80

Cellini Benvenuto — La *Vita*, ad uso delle Scuole, con note storiche, di lingua e di stile, per cura di Orazio Bacci. — Con un facsimile dell'autografo 1,50

Colletta Pietro — *La Storia del Reame di Napoli*, con introduzione e note di Francesco Torraca 1,80

Dante e Firenze — *Prose antiche*, con note illustrative ed appendici di Oddone Zenatti. 3,50

Della Casa Giovanni — *Prose scelte*, con commento di Severino Ferrari 1,50

Firenzuola Agnolo — *Prose scelte*, con commento di Severino Ferrari . 2,00

Foscolo Ugo — *Poesie, lettere e prose letterarie*, scelte e annotate da Tommaso Casini. 2,00

— *Liriche scelte. - I Sepolcri* e *Le Grazie*, con commento di Severino Ferrari. Nuova edizione riveduta e corretta 1,50

Frate Guido da Pisa — *I fatti d' Enea*, con commento di F. Foffano. 1,00

Gelli G. B. — *La Circe e i capricci del Bottaio*, con commento di Severino Ferrari 2,20

Giordani Pietro — *Prose*, scelte e annotate da Giuseppe Chiarini . . . 2,50

Gozzi Gasparo — *Poesie e prose*, scelte e commentate da Averardo Pippi con prefazione di Severino Ferrari. 1,20

Leopardi Giacomo — *I Canti*, commentati da Alfredo Straccali — Seconda edizione riveduta e corretta. 1,80

— *Le Prose morali*, con commento di Ildebrando della Giovanna. Seconda impressione, accresciuta di un saggio dello *Zibaldone*. . . . 2,50

Machiavelli Niccolò — *Istorie Fiorentine*, con commento di Vittorio Fiorini. Parte I, Libro I-III 2,80

— *Il Principe*, con commento storico, filologico e stilistico, a cura di Giuseppe Lisio 1,50

(*Segue in 3ª pagina*)